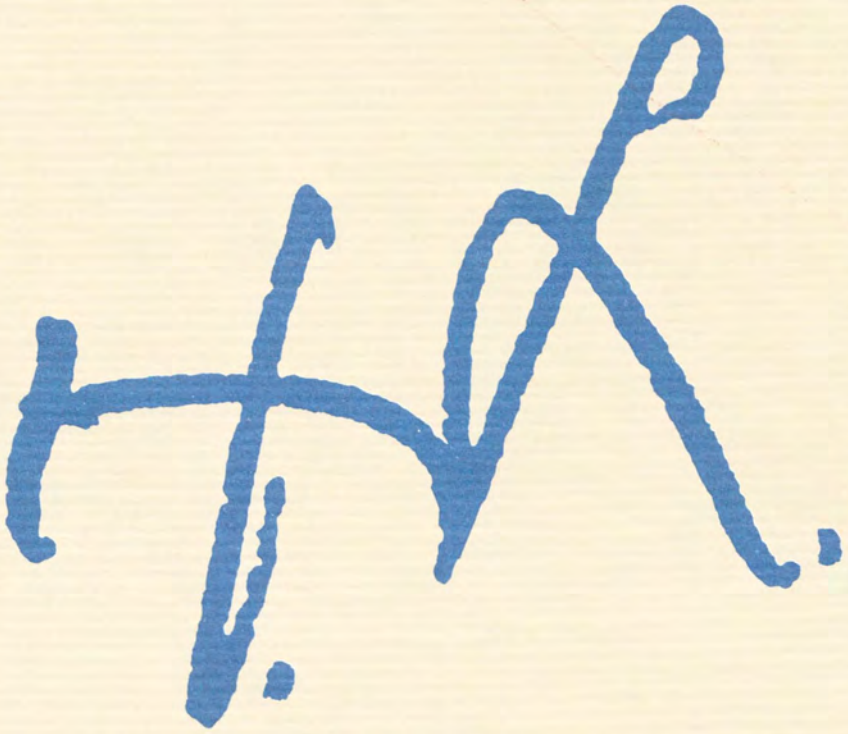
TOMMASO LANDOLFI

OPERE
I

1937-1959



RIZZOLI

TOMMASO LANDOLFI

OPERE
I

1937-1959

a cura di Idolina Landolfi

Prefazione di Carlo Bo

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 1991 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano
ISBN 88-17-66394-8

Prima edizione: aprile 1991

INDICE

Prefazione di Carlo Bo . . . . . *pag.* V

Cronologia XIX

Opere di Tommaso Landolfi
I - 1937-1959

DIALOGO DEI MASSIMI SISTEMI [1937] 3

Maria Giuseppa 5
La morte del re di Francia 16
Dialogo dei massimi sistemi 43
Mani 56
La piccola Apocalisse 63
Settimana di sole 87
«Night must fall» 102

LA PIETRA LUNARE [1939] 117

IL MAR DELLE BLATTE E ALTRE STORIE [1939] 203

Il Mar delle Blatte 205
Da: «L'Astronomia esposta al popolo» 226
Notte di nozze 237
Ragazze di provincia 240
Il sogno dell'impiegato 244

Il racconto del lupo mannaro 247
Teatrino 250
Favola 271

LA SPADA [1942] 279

La tenia mistica 281
La spada 283
Il babbo di Kafka 289
Lettera di un romantico sul gioco 292
La notte provinciale 296
Il ladro 300
La paura 303
Il matrimonio segreto 307
Una cronaca brigantesca 313
Da: «La melotecnica esposta al popolo» 321
Nuove rivelazioni della psiche umana. L'uomo di Mannheim 329
Voltaluna 346
Colpo di sole 349
Il fuoco 352
Il racconto della piattola 356

IL PRINCIPE INFELICE [1943] 357

LE DUE ZITTELLE [1946] 389

RACCONTO D'AUTUNNO [1947] 435

CANCROREGINA [1950] 517

LA BIERE DU PECHEUR [1953] 567

OMBRE [1954] 669

Racconti

Autunno 675
La moglie di Gogol 679
Giovanni e sua moglie 690

Ombre 695
Lettere dalla provincia 711
(Senza titolo) 719
La beccaccia 721
Annina 725
Campagna elettorale 729
Sorrento 733
L'ombrello 737

Articoli

Prefigurazioni: Prato 743
La vera storia di Maria Giuseppa 750
Catrambone 755
L'uomo del mistero 757
Le palline 759
Quattro casce 761
Una morte 763
Mugnitto 766
Barba elettrica 768
Dodici anni 771
Il faraone 773
Palio 775
Un giorno a San Remo 779
Terza classe 789
Viaggio in altri paesi 796

Commiato 803

LA RAGANELLA D'ORO [1954] 809

OTTAVIO DI SAINT-VINCENT [1958] 835

LANDOLFO VI DI BENEVENTO [1959] 889

Nota ai testi 969

Dialogo dei massimi sistemi 973
La pietra lunare 982
Il Mar delle Blatte e altre storie 985

La spada 992
Il principe infelice 1003
Le due zittelle 1005
Racconto d'autunno 1008
Cancroregina 1009
LA BIERE DU PECHEUR 1014
Ombre 1020
La raganella d'oro 1031
Ottavio di Saint-Vincent 1033
Landolfo VI di Benevento 1036

PREFAZIONE

di Carlo Bo

LA SCOMMESSA DI LANDOLFI

Forse un giorno uno studioso saprà raccontare la vita di Tommaso Landolfi, cosa che per chi l'ha conosciuto e frequentato a lungo appare impossibile. Non si tratta soltanto di difficoltà a reperire dati e situazioni, Landolfi con il suo comportamento poneva un veto, non rispondendo a domande che gli dovevano sembrare indiscrete e soprattutto avvolgendo la sua immagine in un velo di segreti e di misteri. Chi come me lo ha conosciuto sin dai primi anni Trenta, al tempo dell'Università, ricorda appena qualche dato e poche indicazioni geografiche. Non amava neppure parlare delle sue origini, si sapeva più per sentito dire che per comunicazione diretta che era nato a Pico (Frosinone) nel 1908. Solo molto più tardi si venne a conoscenza della tragedia che aveva toccato la sua prima età, la morte della madre. Solo il padre, un avvocato che forse non aveva mai fatto la professione, un gentiluomo del Sud, ogni tanto faceva qualche apparizione a Firenze. Neppure i suoi amici più stretti ne sapevano di più, penso a Renato Poggioli che lo ha spinto a studiare il russo e la letteratura russa. Era capitato a Firenze da Trieste, dove non si sa che scuole avesse frequentato: se ricordo bene, a volte parlava di un suo passaggio al Cicognini di Prato, dove aveva studiato D'Annunzio, suo maestro conclamato e così spesso evocato. Come buona parte degli studenti di Lettere che pensavano più alla letteratura che agli studi canonici, anche il Landolfi godeva di una larga autonomia. Non so se avesse l'abitudine di frequentare le lezioni, penso di no anche per gli orari particolari che regolavano la sua vita di studente. Ricordo che faceva lunghe vacanze anche nel corso del-

l'anno accademico, appariva improvvisamente e altrettanto improvvisamente scompariva. Più tardi si seppe che andava a Roma in casa di una cugina e deve essere stato in uno di quei soggiorni che poté conoscere Pannunzio e con Pannunzio quegli amici che sarebbero poi confluiti nella casa elitaria del «Mondo». Ma prima di far parte di quel gruppo, le sue amicizie erano, oltre al Poggioli che ben presto se ne sarebbe andato dall'Italia, Leone Traverso, Sergio Baldi, il giovane Losacco, insomma quanti frequentavano il caffè San Marco dall'altra parte della piazza dove era la sede dell'umile Università che era rimasta quella evocata in una pagina famosa del Cecchi. Sin da allora aveva cominciato la sua rappresentazione particolare, fatta di ossequio e di contestazione leggermente beffarda. Per uno dei suoi momenti di crisi economica determinati dal giuoco, una volta pensò di rivolgersi a uno dei suoi professori, spinto da un probabile moto di ammirazione, il francesista Luigi Foscolo Benedetto, per ottenere un prestito. L'interpellato lo rimandò a qualche collega più ricco ma il fatto venne più tardi a dirittura codificato in una nota della sua tesi di laurea sulla poetessa Achmatova. Se lasciamo da parte quel tanto di provocatorio e di divertimento che vive nell'episodio, possiamo leggere qualcosa d'altro e di più importante significato nella storia. Forse quella è stata una delle prime volte che il giovane Landolfi è entrato in scena: una virtù che possedeva in modo particolare e di cui si sarebbe servito per tutta la vita, fino a quando non si decise a ritirarsi dal mondo. Ma quali fossero le sue abitudini, una volta rientrato nella stanza d'affitto, quali le sue letture (anche se lo si vedeva alla Marucelliana con Poggioli) nessuno lo sapeva dire. Eppure sin dai primi anni possedeva una conoscenza, una cultura generale ottima, probabilmente nei lunghi periodi di vacanza a Pico era riuscito a impadronirsi di mondi separati e perduti: il poeta Landolfi che fa la sua apparizione negli anni della maturità aveva un filo diretto con quel passato misterioso, con un gusto che contrastava nettamente con quello raggiunto e perfezionato a contatto con il nuovo e con l'eccentrico al tempo degli studi fiorentini. Non frequentava nessun gruppo letterario e allora a Firenze ce n'erano ancora diversi, soltanto molto più tardi approdò alle Giubbe Rosse, diventandone subito un personag-

gio di primo piano. Insomma sin da quel tempo Landolfi aveva fatto la sua scelta, era un irregolare e irregolare lo sarebbe stato per tutta la sua vita. Non avrebbe mai potuto diventare un solariano, così come più tardi non diventò mai un profeta del «Mondo»: teneva a essere soltanto Landolfi, a vincere la sua scommessa con la vita e con gli uomini. Dire se l'ha vinta è un altro discorso, tuttavia bisogna riconoscergli questa ferma e assoluta volontà di non appartenenza, questa fedeltà al suo mondo segreto, senza possibilità di varchi, di aperture.

Una volta laureato non gli passò neppure per la mente l'idea di trovare una collocazione nella società: niente insegnamento, niente giornalismo, niente che lo qualificasse in una direzione piuttosto che in un'altra. C'è una frase che amava ripetere per ribadire tale bisogno di estraneità: «non voglio scrivere né essere scritto». La raccomandazione non valeva soltanto per chi avesse avuto l'intenzione di corrispondere con lui, era un simbolo della sua prima e più profonda invocazione: stare da solo, chiuso nel suo mondo, coltivare il suo giardino ma non nel senso volterriano, insomma dire di no alla vita. Tutto il suo romanticismo nasce da questa scelta di mettersi da parte, di vivere fuori della società, di esaltare la sua "esclusione". Sarebbe stato inutile chiedergli quali fossero le sue idee politiche, non ne voleva avere e un Poggioli già volto a profonde interrogazioni ideologiche doveva apparirgli più che un estraneo, un essere di un altro pianeta. Non era né fascista né antifascista, nell'ambito delle azioni. Certamente era per natura, per gusto, per religione umana antifascista e come tale passò qualche tempo in carcere, alle Murate, negli ultimi giorni del regime. Comunque, non c'era nessun impegno né da una parte né dall'altra e se ne ebbe la conferma a guerra finita, quando Landolfi — se possibile — rafforzò il suo no, manifestando le poche volte che lo si provocava il suo distacco, fatto per istinto più che per ragionamento. Non erano i sistemi, i vari modi di regolare la "città" che lo interessavano, tutto quanto sapeva di organizzazione, di istituzione gli ripugnava: l'importante, la cosa in assoluto più importante per lui era lasciare agli uomini tutta la libertà possibile, non illuderli, non ingannarli. Ecco perché tutto quanto gli sembrava regolato o istituzionalizzato lo metteva in al-

larme e lo portava a opporre il più chiaro e netto dei rifiuti. Anche su questo punto sta scritto il movimento che lo ha spinto a vedere nel giuoco l'unica via di salvezza dell'uomo. In effetti metteva al posto della legge fatta per sistemare, per regolare la vita, il caso, forse credendo che dalle risposte dei dadi e delle carte potessero arrivarci le cose che né l'ideologia né la politica, né qualsiasi altra scienza umana erano in grado di offrire. Un anarchico, dunque? Non mi sembra, un anarchico in fin dei conti coltiva una sua idea della società, a Landolfi nessuna società umana appariva fornita dei miracoli, delle sorprese e dei rovesciamenti capitali che al contrario il giuoco potrebbe consentire. Del resto, la letteratura, lo scrivere in Landolfi godevano dello stesso privilegio e, se guardiamo bene, alla sua vocazione ha sacrificato la sua stessa vita. Con la differenza che contro la letteratura aveva degli strumenti e delle armi d'eccezione ignoti al giuocatore. Tuttavia c'era in lui una parte ben nascosta di umiltà che lo costringeva a misurare — ogni volta che si metteva a tavolino — a confrontare la purezza del risultato da raggiungere con le sue forze. Di qui una certa unilateralità dei suoi libri, soprattutto dei suoi racconti e di quel senso di rappresentazione e di spettacolo che sentiamo respirare nella sua pagina. Per quanto fosse convinto delle sue grazie e delle sue doti naturali — per un certo verso Landolfi è nato maturo, è nato come Minerva con tutte le sue armi — veniva sempre il momento che la pagina gli diceva di no e lo riportava al punto di partenza. Che è poi la stessa caccia della preparazione, dell'addestramento alla realtà: apparentemente Landolfi è l'antirealista per eccellenza, epperò si direbbe che tutto dipende dall'immaginazione, dalla realtà immaginata, dalla predisposizione della scena ma le cose non stanno così. Landolfi era un osservatore più che attento, sapeva vedere nelle persone e nelle vicende l'*altra* parte e di questo teneva conto al pari dei dati e delle notizie. Una cosa che molto probabilmente ha imparato dai russi, da Gogol e da Cecov, vale a dire raccontare sapendo che la storia non si esaurisce lì e subito e che cento altre interpretazioni sarebbero state possibili e attuabili. Era sempre il mistero il suo punto d'arrivo, la meta da raggiungere: una consapevolezza che gli permetteva di trovare altri equilibri, altri sistemi di vasi comunican-

ti. Gli basta — a volte — una sospensione minima del respiro per mettere in allarme il lettore, per fare intendere che quella realtà è soltanto apparente e che se proprio si vuole stabilire un contatto fra le anime bisogna assolutamente far ricorso al silenzio, al grande sconvolgimento delle regole che ci hanno insegnato i simbolisti e per un altro verso i pittori impressionisti. Con un'altra avvertenza, cioè sapendo che l'idea di dare corpo all'immaginazione è tempo perduto, la scrittura arrivando fino a un certo punto, sino al momento di dichiarare la sua miseria e la sua impotenza. Landolfi qui trasferiva sulla pagina la sua verità, la certezza assoluta della sua coscienza fatta per denunciare e subire il proprio fallimento. Che è poi ciò che gli accadeva nella vita e nel giuoco: Landolfi sapeva che avrebbe perduto e tuttavia non solo si metteva, trascinato dal suo demone, al tavolo verde ma sapeva che avrebbe — anche se avesse per caso vinto — esaltato soltanto il no perpetuo del destino. Questo spiega perché non ci abbia lasciato una vera storia compiuta, un romanzo pieno con intreccio e personaggi e invece abbia sempre preferito limitarsi a storie brevi e meglio ancora a disegni di racconti, dove avrebbe vinto il sentimento costretto, impedito, irriso e sofferto. Non dobbiamo pensare che alla base di ogni sua nuova operazione, anzi di ogni nuovo progetto provvisorio ci fosse una parte di scetticismo, di dominante senso di inutilità. In effetti ogni sua pagina esige un secondo piano, una sorta di confronto supposto e taciuto in modo che il lettore potesse immaginare una soluzione diversa. Da questo punto di vista si può legittimamente sostenere che Landolfi non rifiutava in maniera radicale il dialogo, diciamo il dialogo fra il giusto e l'errato, fra la norma e l'infrazione. In tal senso la sua perizia gli consentiva di raggiungere esiti più che felici, così lo scrittore svelava modi e tempi dell'esistenza fino a quel momento non affrontati. La realtà che — lo ripetiamo — non era assente, gli si presentava come occasione, come suggerimento ma in uno stato molto avanzato, per cui a poco a poco appariva nella sua vera luce che era poi quella della creazione pura. E i lettori informati potevano stabilire un rapporto — non di dipendenza ma di confluenza fra il surrealismo e quella che potremmo chiamare la vera poetica del Landolfi, legata al giuoco dei riflessi fra evidenza

e mistero. Visto dall'esterno e in un primo momento Landolfi ci appare come un narratore tradizionale ma se si lascia dipanare quel filo segreto ci si accorge che il reale è pura scena, ambientazione, esterna sollecitazione. Il senso della sua scrittura sta altrove e prima di tutto appartiene al mondo del narratore. Che era poi ciò che accadeva nel suo quotidiano dove a una prima parte di ostentazione, di provocazione ne seguiva un'altra di sospensione epperò molto raramente passava al tempo della spiegazione, il teatro moriva nel momento stesso in cui si alzava il sipario. Cosa che gli appartiene in esclusiva, per quanti tentativi facciamo non riusciamo mai a trovargli degli antecedenti, Pirandello — per fare un esempio che non gli sarebbe spiaciuto — non rinuncia mai a suggerire un numero alto di altre soluzioni, per Landolfi una soluzione non c'è e paradossalmente questo tipo di scrittura rotta o spezzata o interrotta esalta l'incomunicabilità piena e dolorosa. I suoi personaggi non sono dei fantocci, nonostante tutto conservano un sia pur minimo riflesso di luce, non muoiono in scena e hanno sempre una via d'uscita nell'assurdo che però non arriva mai a un'indicazione filosofica, chiusi come sono nell'impossibilità dell'esistenza. Un'esistenza condannata, data per perduta nel momento stesso che comincia: certezza che porta il Landolfi a non immaginare gli schemi tradizionali usati dalle società, dalle organizzazioni che gli uomini si sono date nel corso dei secoli. Eppure non sarebbe lecito dire che non abbiano una figura, una struttura che li rendono identificabili: Landolfi dà sempre i dati necessari per svolgere una storia ma non va oltre, una volta che li ha portati sulla scena ce li mostra in tutta la loro impotenza. Parlano, a volte declamano, spesso si comportano da attori ma è come se recitassero nel vuoto assoluto, di qui il disorientamento dei lettori-spettatori che al contrario vorrebbero trovare in quelle favole dei significati utilizzabili. Il narratore della tradizione, fornito di tutti gli strumenti più precisi, di colpo avverte che tutto è inutile, che non c'è un senso comune e la vita se ne va per suo conto alla ricerca di altre trame minime. Il nulla, il nero in tal modo nutrono la sua poetica e quello che nonostante tutto appare come il suo mondo non ha punti di riferimento, non c'è nella sua pagina nessuna indicazione che vada verso una figura credibile, a

cominciare da Dio. In fondo Landolfi aveva tutti i numeri per diventare un protagonista della nostra letteratura e non è che non ci sia riuscito per mancanza di forze, a guardare bene ha capito subito, sin dal tempo del *Mar delle Blatte* che la sua musica sarebbe stata sempre corta o interrotta dalla domanda prima e ultima: perché? Inoltre l'essere protagonista avrebbe avuto come conseguenza una facoltà di adattamento che ripugnava al suo spirito, lo avrebbe costretto a tuffarsi nella realtà, declassarsi da protagonista della poesia a protagonista della cronaca. Provate a confrontarlo con i veri protagonisti della letteratura del nostro tempo e vedrete che il rapporto non esiste, da una parte c'è un'accettazione, dall'altra una negazione moltiplicata all'infinito. È l'opposto del suo amico-nemico Moravia: tanto Moravia era impegnato nella caccia del "possibile", altrettanto il Landolfi lo era nella caccia dell' "impossibile". Lo stesso Montale che ha raccontato la sua corsa verso il nulla, a suo confronto risulta mondano, risulta se non compromesso, per lo meno uno spirito che ha preferito giuocare su due tavoli, diventando sia pure con tutto il supporto della sua discrezione e nell'esaltazione della decenza, un personaggio ufficiale. Per quanti tentativi facessero i suoi amici, i suoi più fedeli sostenitori, nessuno però lo ha mai saputo convincere a prendere una strada più dolce, meno irta di rifiuti e negazioni. Questo spiega perché non abbia mai avuto successo, perché al massimo accettava i premi — evidentemente valutati come puri aiuti finanziari — e non li brigava, perché sia morto senza pensioni, al di fuori di ogni commercio umano. La solitudine del suo palazzo avito e andato in rovina con la guerra lo ha dominato un po' già al tempo della gioventù e in maniera radicale nella vecchiaia quando si era ritirato ad Arma di Taggia con la sola compagnia della famiglia. Probabilmente sono stati i tempi per un certo verso meno crudeli e sono per l'appunto i tempi in cui scriveva il suo diario che è una sorta di meditazione continua, rotta soltanto dai film polizieschi della televisione e dal divertimento delle parole incrociate, pallido riflesso della sua passione per il giuoco. Il suo biografo — se mai ne avrà uno — potrebbe risalire da quell'ultimo stadio del "minimo" al lontano passato delle prime aspirazioni che ci devono essere state, alle cancellate esaltazioni del suo

temperamento romantico. Montale — sempre a proposito dei diari — diceva che Landolfi era diventato il personaggio di se stesso, uno dei suoi personaggi ma mi sembra una definizione deviante e troppo limitativa. Lo sarebbe diventato se avesse continuato la rappresentazione iniziata al tempo del soggiorno fiorentino quando passava gran tempo delle sue giornate al biliardo o della notte a giuocare: sì, allora quando raggiungeva gli amici al caffè o alla trattoria aveva una specie di baldanza tutta esteriore e con cui nascondeva la sua gentilezza naturale e la sua vera cortesia, così diversa da quella marcata per ragioni di scena, ma non lo era più quando si chiuse nel suo eremo di piccolo borghese in attesa di fare — le poche volte che poteva — una visita al Casinò di Sanremo. E del "personaggio" ben poche tracce si trovano nelle pagine di diario, dove invece ci imbattiamo in una progressiva rarefazione dei suoi sentimenti più puri. A volte la mano è guidata da fatti e ragioni del momento, ciò non toglie che resti padrone della sua fede nel nulla e nel vano. Forse è stato personaggio in molti momenti della sua vita, di fronte alle donne che ha amato, altre volte quando al caffè si dilettava a leggere e commentare pezzi o articoli dei suoi amici che andavano per la maggiore. Erano delle vere e proprie lezioni di stile, di grammatica, di sintassi, tutte cose che gli alienarono le simpatie di qualche amico. Certo c'era una parte di grande provocazione ma sul fondo c'era qualcosa d'altro, la coscienza della propria superiorità. Se ne ebbe una conferma quando diventò critico; in quegli scritti che potevano suonare occasionali il lettore oltre all'ammirazione per la rara capacità di restituzione, sentiva che a parlare era il più grande prosatore del nostro tempo. Non solo ma nello scegliere i suoi temi dava prova di un'assoluta indipendenza, giudicava i libri per quello che davano, non badava alle categorie stabilite del momento, forse aggiungeva qualcosa che lo toccava molto da vicino e gli apparteneva ma non tradiva mai né l'obiettività né lo stato reale della "cosa letteraria". Sarebbe stato un grande maestro, solo che avesse continuato la sua carriera di slavista, quando era partito per Praga e non era andato più in là di Padova, dove allora insegnava Lo Gatto. Nella leggenda l'episodio è ancora collegato alla sua passione per il giuoco (la deviazione per Venezia) ma più pro-

babilmente era stato fermato da uno dei suoi accessi di taciuta disperazione e di negazione ribadita. Quando si avvicinava la grande età e non nascondeva le sue preoccupazioni, gli proposi di riprendere quella strada, ringraziò ma rimandò nel caso le cose si fossero aggravate. Accettò la strada minore del giornalismo e fu un tempo di particolare vivacità intellettuale pubblica ma senza mai derogare dalla sua regola interiore, comunque è stato il giornalismo della terza pagina a aiutarlo e — diciamolo liberamente — a essere aiutato. Ma si trattava soltanto nelle sue intenzioni di letteratura alimentare, forse il disegno della grande opera, dell'opera piena era già svanito. O, per essere più precisi, Landolfi aveva affrontato il dominio della poesia, la cosa cui diceva di tenere di più e raccomandava ai critici che apparivano troppo distratti o confusi e forse non capivano il motivo di fondo di questo inatteso moto del suo cuore. In effetti anche oggi la svolta ci lascia perplessi, soprattutto ci pone un altro interrogativo: che cosa voleva dire, il poeta Landolfi? Era un cedimento alla sua vocazione retorica, era un modo per chiudere l'altra avventura, quella del narratore vittima della sua straordinaria bravura?

Ma si potrebbe ipotizzare una diversa interpretazione, legata sempre alla prima ispirazione del creatore e per qualche verso la sostituzione di personaggi anonimi con personaggi più identificabili lascerebbe pensare che il Landolfi della maturità si stesse avvicinando a una doppia soluzione fra romanticismo e visione classica. Quasi si fosse trattato di riportare su strumenti più nobili, la sua tentazione biografica, il suo diarismo. Chi abbia vinto fra le due tentazioni, ci sembra superfluo notarlo, la poesia rientrando con tutti i suoi diritti nel grande fiume dell'invenzione che nello scrittore ha obbedito a una serie di approssimazioni per opposti. Visto il problema a cose fatte, bisogna aggiungere che, nonostante tutto, c'è nello scrittore una precisa e ben chiara continuità. Una continuità fondata sul primato dell'opera o meglio della scrittura e sempre rispettata anche là dove sembrava predominare lo spirito della divagazione. Da questo punto di vista è più utile mettere a confronto l'autore dei racconti e il diarista, il fabbro e lo speculatore: nonostante l'apparente distacco dalla realtà, Landolfi traeva dalle sue visioni particolari stimoli e suggestioni, ribadendo

che tutto il mondo restava a sua disposizione, al di là degli umori e dell'eterna disperazione. Il grande giuoco — da distinguere bene dall'altro in cui perdeva volutamente parte dei suoi giorni — ritornava sul dato della scommessa: la letteratura poteva essere vista come salvezza, il risultato puro lo avrebbe ripagato della vita evitata, della vita vissuta nell'ombra e in sordina? Solo Landolfi avrebbe potuto dare la risposta giusta, i suoi lettori non riescono, non riusciranno mai a risolvere questo mistero, cui ha legato sin da principio la sua vita. Questo spiega perché abbia preferito il silenzio al clamore, perché non si sia mai adeguato alle regole della società, perché tutto ciò che era pubblico e sull'orlo della pubblicità gli dava noia e lo offendeva. Così torniamo all'abito romantico che si era voluto dare e che la vita gli aveva così bene cucito addosso, ma forse più che di romanticismo dovremmo parlare di refrattarietà, di negazione (una cosa che anticipa e annulla l'esclusione). Per molti anni quando i suoi antagonisti procedevano sulla strada dei riconoscimenti e degli onori, lo scrittore Landolfi era impegnato a proteggere la sua identità, il suo cuore trafitto dal dolore stesso della vita. Quella mano che in una fotografia scattata in Urbino ci dice — se ne avessimo bisogno — quale fosse il suo stato d'animo: una mano che copre il volto. Quasi un simbolo, quasi volesse dire che di uno scrittore conta soltanto la mano, mai il volto che per forza di cose riflette il disordine e il dolore del mondo. Da questo punto di vista, lo potremmo considerare un poeta puro, se non sapessimo che nel suo foro interiore teneva conto delle cose, se non sapessimo che si era voluto vinto e nella sconfitta generale aveva piena coscienza del male, della pena, di tutto quello che gli altri scrittori non avevano scrupolo a mettere sulla carta e a farne un oggetto. Non faceva nulla inoltre per allettare il suo lettore, al contrario si compiaceva nell'irritarlo, nel depistarlo oppure lo trascinava sulla scena, allo scopo di farne un fantoccio, un burattino. Poteva essere perfido, senza per questo tradire un altro punto capitale della sua psicologia, la pietà e, di conseguenza, una generale ma non generica forma di carità. Carità difficile da decifrare perché esulava da qualsiasi idea di religione o di fede, Landolfi non è mai stato in una chiesa, così come non si sarebbe mai iscritto a un partito se pure avesse a un certo

punto deciso di professare una ideologia. Tutto il mondo visibile preferiva immetterlo nella infinita e misteriosa strada del buio: gli uomini con le loro passioni, le loro colpe e soprattutto con le loro ambizioni. Nel perpetuo giuoco dello smascheramento, della spogliazione riusciva a focalizzare le sue poche e umili certezze, per il resto non aveva occhi, non voleva ascoltare né difese né suppliche. Un mondo spietato che nessun altro scrittore del nostro tempo ha saputo raccontare; perfino un Sartre, il Sartre della dannazione, a suo confronto, appare spesso retorico, se non di cartapesta. La spiegazione ultima sta forse qui: lo scrittore non intendeva dimostrare nulla, abbandonava tutto al silenzio, gli bastava riflettere qualche luce, meglio fissare tutte le ombre che la vita gli offriva. Ed è in questi momenti che la sua lira tocca a pieno tutto il miracolo della sua virtù letteraria, la luce della purezza incontaminata.

CARLO BO

CRONOLOGIA

Gli scritti di Tommaso Landolfi cui si fa esplicito riferimento nella *Cronologia* sono quelli dei volumi pubblicati (per cui si rimanda alla bibliografia, nel III tomo della presente opera), gli elzeviri del «Corriere della Sera» non ancora raccolti (anch'essi compariranno nell'ultimo di questi volumi), le lettere ad Enrico Vallecchi, inedite, conservate a Firenze, nel Fondo Vallecchi, depositato presso l'Archivio Contemporaneo «A. Bonsanti» del Gabinetto G. P. Vieusseux. I brani cui non segue alcuna indicazione si intendono ricavati dal medesimo testo della citazione immediatamente precedente.

Si sono inoltre riportati stralci di lettere di Carlo Emilio Gadda a Gianfranco Contini (in C. E. Gadda, *Lettere a Gianfranco Contini* a cura del destinatario, 1934-1967, Milano, Garzanti, 1988); lettere a Landolfi di Angelo Maria Ripellino, Aldo Palazzeschi, Leone Traverso, tutte facenti parte di carteggi inediti. La testimonianza di Mario Luzi è tratta da *La mascherata*, in «Il Messaggero», 12 gennaio 1990.

Il mio grazie a nonno Pasquale, la cui scrupolosità nel registrare gli avvenimenti, nel serbare ogni menoma traccia del passato, mi ha permesso di ricostruire una vicenda biografica per certi periodi assai oscura: a lui, in primo luogo, quindi a coloro che sono stati vicini a mio padre, la mia riconoscenza.

Declino infine, almeno in parte, la responsabilità di eventuali inesattezze od omissioni, non essendo in grado di affermare con sicurezza d'aver esaminato il materiale nella sua totalità.

1908

Il 9 agosto, all'una di notte, Tommaso Landolfi nasce a Pico, un paesino di poche centinaia di anime (ora qualche migliaio), nell'attuale provincia di Frosinone, ma allora sotto la giurisdizione di Caserta; il mutamento, del resto, è avvenuto in epoca relativamente recente (nel ventennio), né lo scrittore si riconoscerà mai come appartenente a tale area geografica, linguistica o culturale: «Sì. Che colpa ha un infelice dei capricci d'un regime tirannico o delle mene di alcuni intriganti? [...] / Senza dubbio il mio paese, che era sempre stato nella provincia di Caserta, è attualmente nella provincia di Frosinone. Ma che perciò? Né la sua lingua, prima che il triste evento si producesse, né le sue tradizioni ebbero mai nulla a che vedere con ciò che ancora qualche vecchio chiama "lo stato romano": di qua Longobardi, Normanni, Angioini, di là papi e loro accoliti; di qua una lingua di tipo napoletano-abruzzese, di là una specie di romanesco suburbano; a non tener conto poi di tutto il resto. Si intenda comunque: io non sto ponendo qui una questione più o meno personale, ma prendendo le parti di tutti quei paesi e di tutti quelli che un dissennato potere ha strappato o allontanato dal loro centro naturale. Che poi questi paesi abbandonati al nemico vadano sposando, per la bestiale insensibilità di molti loro abitanti, i costumi dell'attuale capoluogo, è altro discorso: tutto si perde a questo mondo, "tutto svanisce come bruma o sogno". / Ma non la prendiamo così sul tragico. Se non che, per finire, io vorrei ancora che i miei sia pur benevoli detrattori, coloro che si divertono a qualificare me o altri miei compagni d'esilio di ciociari, rispondessero a questa semplice domanda: che colpa, daccapo, ha un pover'uomo se, amministrativamente parlando, il suo paese appartiene alla provincia di Frosinone? Un po' di lealtà vi si chiede, amici miei, e soprattutto un po' di carità» (*I contrafforti di Frosinone*, in *Se non la realtà*).

La famiglia del padre, Pasquale, è una delle più antiche della regione: di discendenza longobarda (un ramo si usa far risalire a San Tommaso d'Aquino), e in seguito sempre vicina ai regnanti sul trono di Napoli, acquista da essi nel '500 il privilegio della contea («Ultimo forse rap-

presentante genuino della gloriosa nobiltà meridionale» lo scrittore appunto si definisce in una delle pagine finali della *BIERE DU PECHEUR*). La sua fama nella zona, il suo prestigio di famiglia cattolica e legata ai Borboni, ne fa talvolta il bersaglio di ruberie e rapimenti ad opera dei briganti (non si dimentichi di che terra andiamo parlando, con Itri, patria del leggendario Fra' Diavolo, da lì poco distante): episodi questi, del resto, narrati dallo stesso Landolfi, nella *Pietra lunare*, ad esempio. All'inizio del nostro secolo, il feudo ha già subito una tripartizione: «"Sparti palazzo, diventa cantone", si dice: dileguandosi anche il maggiorasco tra le nebbie di un oscuro ed oscurantistico passato, il feudo risultò alla fine diviso in parti eguali tra mio nonno e i due cadetti. Mio padre, cioè, ne ereditò dal suo appena il terzo; terzo che gli era bensì ancora sufficiente per trascorrere un certo periodo dell'anno a Parigi o per dardeggiare nelle diverse capitali europee sulla traccia di capolavori pittorici. Nondimeno, poiché è sorte che nessuno goda in pace di checchessia e che a nessuno sia dato coltivare senza seccaggini il proprio nobile spirito, ecco guerre, regimi avidi e dispotici, decurtazioni, rapine fiscali, in una parola tutto quanto usa designare col subdolo eufemismo di "Volger dei tempi"», è un passo d'un elzeviro di *Del meno*, *La miseria*. Ad onta di ciò, le proprietà permangono di proporzioni assai vaste, includendo anche buona parte del paese (vi esistono tuttora le rovine d'un castello medioevale, con poderoso torrione circolare — ancora uno dei luoghi della *Pietra lunare* — possesso, indiviso, di tutti gli eredi, diretti e indiretti, della casata); verranno quindi a grado a grado scemando per vendite successive e ravvicinate. Avvocati e giuristi per tradizione, i maggiori di Tommaso alternano l'esercizio della professione e l'impegno politico (ebbero tutti, almeno per un certo periodo della vita, la carica di sindaco di Pico: per rimanere in tempi recenti, il nonno, Tommaso, intorno al 1880; il padre due volte, negli anni '20 e '40) alla cura dei propri domini, attività che, già negletta in parte da Pasquale a vantaggio dei profondi interessi in campo artistico e storico, lascerà affatto indifferente il «rampollo degenerato di un'antica famiglia» (così Landolfi di sé, sempre nella *BIERE*); legatissimo, tuttavia, ai luoghi d'origine, al seicentesco palazzo avito (il «Ricettacolo dei sogni» d'una lirica del *Tradimento*), che tanta parte avranno nei suoi testi.

Di stampo ugualmente conservatore (e si tratta del pari di professionisti-proprietari terrieri) il ceppo materno, di Viggiano, in Basilicata: e qui, il 20 ottobre 1907, Pasquale Landolfi, unico maschio di sei figli, laureatosi brillantemente con Giovanni Bovio all'Università di Napoli, in Diritto Pubblico, sposa a ventotto anni (lei ne aveva ventitré) una sua cugina, Maria Gemma Nigro (ma sempre chiamata Ida), figlia di Elisa Vietri, originaria di Moliterno, e dell'ingegner Giovanni. Il preesistente rapporto di parentela fra i due giovani si deve al fatto che le loro madri sono sorelle: giudice regio a Maratea, dove i Vietri si erano da poco trasferiti in seguito ad un terremoto più violento del solito, Tommaso Landolfi ivi impalmò nel 1859 l'affascinante Enrichetta, «gentildonna del

Gran Sud », a cui il nipote dedicherà alcune pagine scritte per la terza del « Corriere della Sera » negli ultimi anni: « Il giorno del matrimonio — racconta lo scrittore nella *Cavalleria dei topi*, 9 marzo 1978 — dalla montagna lucana scesero verso il mare cinquanta cavalieri (quale scorta della sposa, tornata per l'occasione, e cioè per rispetto della tradizione, ai suoi luoghi lassù), con sulle bestie di quelle loro variopinte gualdrappe a due sacche. Queste antiche celebrazioni, comunque, non esorcizzarono i barbari cisalpini, al cui arrivo i novelli coniugi si ritirarono in tutta fretta nel paese d'origine dello sposo: qui, dicesi, ove attesero a riprodursi con notevole impegno... Donde, ahimè, io stesso e la mia disperazione ». E questa nonna, morta nel 1919, è presenza severa e amorevole per Tommasino, « a me carissima », come è detto in *Prefigurazioni: Prato*, in *Ombre*, uno dei più citati tra i numerosi brani autobiografici della sua opera (la quale tutta, anzi, si potrebbe a buon diritto definire una lunga, ininterrotta autobiografia).

Delle nozze sontuose tra Pasquale ed Ida, poi, i cui festeggiamenti proseguirono a Pico, ancora narra qualche vecchio del paese (contrada di longevi quant'altre mai!), così come della luna di miele a Parigi, allora capitale d'Europa, meta di ogni signore che si rispetti; e Landolfi amava sottolineare d'essere stato « concepito a Parigi »: « In tale stanza era ed è un grande baule: lo stesso che aveva già accompagnato gli autori dei miei miserabili giorni nel loro viaggio di nozze a Parigi ed altrove. A Parigi, dove (informava con orgoglio mio padre) io fui concepito: al dolore, al peccato, alla disperazione, soggiungo da parte mia... Ma, santo cielo, sono vecchio e divago » (*La seta nel baule*, in « Corriere della Sera », 17 novembre 1976).

Quando Tommasino viene alla luce, unico prosecutore della stirpe, il padre (il quale d'altronde non esercitò mai l'avvocatura) si è da poco trasformato in industriale-imprenditore, dando vita, con alcuni soci, ad una gigantesca fornace per la produzione di laterizi: mai luogo, né personaggio, furono i meno adatti a simili negozi, destinati, dunque, ad avere effimera durata. In questi mesi il piccolo è intanto il solo, amatissimo oggetto delle cure delle donne di casa: la nonna, vedova dal 1904, la madre, le cui attenzioni, in fatto di abbigliamento (sempre rigorosamente bianco), di igiene, rasentano l'ossessione (si racconta ch'ella negasse ad alcuno fin il semplice toccare suo figlio); nonché la pletora delle zie, cugine, ecc., che sempre facevano capo alla dimora paterna. Kohinoor fu uno dei primi vezzeggiativi attribuitigli, conservato quindi durante l'adolescenza e oltre.

1909-1910

L'estate del 1909 è trascorsa a Viggiano, dai familiari della madre; poi a Napoli e a Roma, dove i Nigro hanno dimore e altri parenti.

Nella primavera del '10 Ida, in attesa di un secondo figlio, accusa

crescenti malesseri; il quadro clinico peggiora in pochi giorni, sino alla morte, il 24 maggio: «Io (ma quante volte ho scritto questo dannato pronome?), io ero un bambino che a un anno e mezzo avevano portato davanti a sua madre morta, colla vana speranza che i lineamenti di lei gli rimanessero impressi nella memoria; e che aveva detto: lasciamola stare, dorme. Ciò può spiegare molte cose della mia infanzia (quasi tutto) [...]», suona la confessione iniziale di *Prefigurazioni: Prato*. È il dramma non solo dell'infanzia, ma dell'intera vita, non mai pienamente superato se, a distanza di quasi settant'anni, nell'autobiografia che Landolfi pubblica a stralci sul «Corriere della Sera», tornano le medesime lacerazioni, gli accenni a piaghe ancora sanguinanti: a partire appunto dal «muto ritratto» a cui in tanti passi (primi fra gli altri quelli di *Rien va*: «Il ritratto di mia madre morta sembra assicurarmi che posso o magari devo seguitare a vivere; ma che cosa non possiamo far dire noi stessi a un ritratto, di madre poi!») egli chiede consiglio e conforto, la «madre-effigie, unica amante» del *Tradimento*.

1911-1916

Padre e figlio alternano i periodi trascorsi a Pico, dalla nonna, a quelli sempre più frequenti a Roma, in alberghi o camere d'affitto. Ad alcune istitutrici, ad una zia (sorella del padre) e alle sue due figlie, è spesso affidato il piccolo; si delineano così nuove figure (parlo segnatamente delle cugine Tumulini) che avranno grande importanza per Landolfi: l'una, nella misura in cui glielo permise la sua breve vita (morì, a soli ventisei anni, anch'ella nel '19), l'altra, che lo accompagnerà invece sino alla fine. A ciascuna di esse dedica un libro, per sigla o per esteso («a Fosforina» *Il Mar delle Blatte*), o brani di memoria come quelli del *Diario perpetuo* sul «Corriere della Sera»: «Beh, Rosina era figlia della prima di codeste gentili zie, era cioè mia cugina di sangue; e, al di là di quella che può essere stata la sua difficilissima situazione familiare dopo la morte prematura del babbo, fu spinta verso me, restato senza mamma, unicamente dal suo animo generoso. Ella dunque, dirò, permea ed accarezza l'intera mia prima infanzia: fino alla sua morte, seguita quando io non ero ancora di undici anni. / Era una creatura dolce, con vasti occhi e una massa di capelli bruni; portata piuttosto al faceto che al tragico, nonostante la propria incerta condizione. Di lei, fino ai giorni brucianti della sua morte, non ricordo propriamente che qualche espressione (se così posso dire genericamente) d'incoraggiamento alla vita. [...] Fu lei, immagino, che mi insegnò a leggere e a scrivere; trovo ancora la sua snella scrittura sulle copertine cartacee, da lei stessa fornite, dei libri per l'infanzia di allora: *Il birichino di papà*, *Senza famiglia...*» (*Ultime donne in casa nostra*, 3 giugno 1978).

Il piccolo passa dunque il tempo a Roma, fra passeggiate al Pincio e a Villa Borghese, e il teatro e il cinematografo, di cui si mostra appassio-

nato. È un bambino bellissimo (così come sarà un bellissimo uomo — «il bel tenebroso» lo chiameranno gli amici: raffinato ed elegante, al cui fascino si accompagnava un che d'inquietante, di misterioso); timido e schivo, difficilmente accetta un compagno di giochi. Il 4 marzo del 1912 è condotto per la prima volta al Giardino d'Infanzia, protraendosi la cosa sino al maggio dell'anno successivo. Tornato quindi a Pico, trascorre l'estate in parte a Veroli, presso il monastero delle Suore di Carità (Fosforina vi aveva una zia) e in parte a Napoli, dai parenti della madre (il padre, cultore d'arte come s'è detto, e gran viaggiatore, attraversa nel frattempo l'Italia in lungo e in largo). A questo periodo risalgono i primi componimenti infantili, firmati talvolta «Tommasino poeta»; e in una letterina augurale al padre, afferma categoricamente: «voglio diventare uno scrittore di libri».

Sempre a Roma, presso Istituti privati, scelti dal genitore con inesausta attenzione, il bambino frequenta da esterno le classi elementari: la prima (1913-'14) all'«Amichetti», in via Tacito (abitavano allora in via Cola di Rienzo, quindi in via Crescenzio); poi, i rimanenti anni (tranne l'ultimo, alla Scuola Maschile «Emanuele Gianturco» di via della Palombella — avendo essi casa in via della Consulta), all'Istituto Internazionale «Crandon», di cui il fatto che fosse «per Signorine» costituiva una solida garanzia in quanto a serietà nell'insegnamento delle buone maniere. Se si escludono i soggiorni nelle località balneari della costa (Formia, Terracina, Gaeta), le vacanze estive, oltre a quelle natalizie e pasquali, lo vedono a Pico; e così i mesi in cui il padre, sottotenente del 3° Reggimento Artiglieria da Fortezza in Roma, segue il corso al Poligono (agosto-novembre '15), o è di stanza alla Batteria Antiaerea del Forte di Pietralata (ottobre '16-febbraio '17).

1917-1918

Ottenuta la licenza elementare, seguito un po' alla lontana dal padre, per più d'un anno vicecomandante alla Batteria delle Terme di Caracalla (marzo '17-luglio '18), quindi al Testaccio (ottobre-novembre '18), la vacanza-premio di Tommasino nell'estate del '17 consiste in un lungo viaggio con le cugine a Firenze, Bologna, Forlì, Rimini, Ravenna; il mese d'agosto, il solito mare a Formia.

Sorge adesso il problema delle scuole superiori: il padre decide di affidarlo ancora una volta alle cugine Tumulini, in procinto di trasferirsi a Montepulciano, dove Fosforina, professoressa di ginnasio, ha vinto una cattedra. E qui, nel «luogo incantevole di dolce lingua senese, deliziosa per noi poveri coloniali, eppure di gelido inverno» (di salute alquanto cagionevole, soffriva da piccolo in special modo alle vie respiratorie), «involto nella nebbia d'oro dell'infanzia», egli frequenta con profitto e buona volontà le prime due classi ginnasiali (1917-'18, 1918-'19), intraprende le prime letture, *Robinson Crusoe*, *I miserabili*, e poi Salga-

ri, Daudet, Verne, Dumas: «Di Dumas (padre beninteso) bravo chi sa parlare: tanto varrebbe chiedere a uno di che colore avesse gli occhi il suo primo amore o quali difetti deturpassero le sue care fattezze»; «Giulio Verne! Per degnamente pagare il debito di riconoscenza che abbiamo verso questo consolatore della nostra tetra infanzia e talvolta della nostra non meno tetra maturità, vorremmo disporre di una penna tenera e fantastica, patetica, libera e frizzante come la sua [...]», scriverà in *Gogol a Roma*. E agli anni di Montepulciano, appunto, risale l'inizio della lunga serie di componimenti poetici, in metro tradizionale (soprattutto sonetti), a cui attenderà per tutta l'adolescenza e giovinezza: dopo una pausa di molti anni (ma la poesia non è mai del tutto accantonata), il *corpus* delle liriche di *Viola di morte* e del *Tradimento*. Per Tommasino non v'è ora occasione che non valga una poesia: uno stato d'animo, un compleanno o una festa, le lettere ai familiari (nel tentativo, in quest'ultimo caso, di vincere forse in tal modo l'uggia del 'dovere'). Accanto alla poetica, si fa evidente altresì la forte inclinazione per il disegno: di disegni, particolarmente figure umane, spesso in abiti di foggia antica (talvolta personaggi storici o romanzeschi), sono alla lettera ricoperti i quaderni di scuola, così come, in maniera minore ma diffusa tuttavia, lo saranno gli autografi dello scrittore.

1919-1920

Mentre il padre è lontano, richiamato nella zona di guerra sin dalla fine del '18 (Legnago, Spinimbecco, Carpi d'Adige — a marzo del '19 il congedo), il bambino conosce il suo primo grande dolore (febbraio '19): «[...] infine la mia cara Rosina si ammalò d'un tratto seriamente del morbo chiamato in quei giorni "spagnola" (sottintendendo "febbre" o sim.): morbo che nel suo caso e d'altronde nel mondo intero andava d'ora in ora aggravandosi, mentre io, sbigottito, già presentivo una soluzione ignota, terribile, esiziale... / Ho ritrovato di recente, sul margine d'uno dei miei quaderni d'allora, una sorta di cartiglio tracciato a penna, con iscritte, e non so perché coronate, le cifre: 41,7. Questa era l'altezza cui era giunta la sua febbre, la sua indomabile febbre. E lei gridava: "Ma no, non voglio morire!" (qualche giorno innanzi, al momentaneo arrestarsi, sotto le nostre finestre, d'un prete che recava il viatico a un morente, aveva gridato: "No! il prete non deve fermarsi qui") [...] / Poi, si capisce, riaffiorai da quella disperazione come si riaffiora da ogni cosa, di questo e d'altri mondi: a buon conto in tempo per ritrovarmi davanti alla mia casa mentre portavano giù la bara per le scale anguste. / Era un giorno turbato, piovoso; ogni poco la bara rendeva un suono cupo, cavo... E finalmente l'esiguo drappello si avviò, con qualche ombrello spiegato, verso l'alto; donde ridiscese a valle sul rovescio del colle, per deporre la povera spoglia al cimitero lì dalle parti di S. Biagio. / E oggi

Rosina cos'è? È, temo, soltanto la cartolina che puntualmente ogni 7 di febbraio scrivo a sua sorella, in memoria di quella morte ingiusta. / E cosa sarà, nei secoli, Rosina? Morti noi due, nulla» (*Ultime donne in casa nostra*).

Dopo l'estate, passata in parte a Pico e in parte a Napoli, dagli zii Nigro, Pasquale cerca un buon collegio per la terza ginnasiale del figlio: «Mio padre s'era fatto venire prospetti, programmi, opuscoli vari da tutti, si può dire, i principali collegi nostri e d'Europa, e il suo esame di tali pubblicazioni durò a lungo; infine egli decise per il vecchio e classico Cicognini [...]» (*Prefigurazioni: Prato*). L'esperienza di collegio, seguitata a Roma nei tre anni successivi, fu senza dubbio una di quelle che segnarono tragicamente la vita di Landolfi: insofferente per carattere a qualsiasi genere di autorità e coercizione (fu uno dei motivi — ascritto alle patologie — per cui venne in seguito giudicato, dopo qualche mese di prova, non idoneo al servizio militare), solitario e pudico per natura, non è difficile immaginare cosa volesse dire per lui la vita in comune, sia pure in un collegio dalle nobili tradizioni come quello di Prato. «Non saprei descrivere l'angoscia di quel distacco [dal padre]. Mia, che ero un bimbo timido e puro come una verginella, con larga prevalenza di caratteri, appunto, femminili persin nel fisico, pieno di sentimenti riposti, di sensibilità sottili e tormentose, e non avevo altra ancora frammezzo a questi; sua, e forse maggiore, ché doveva sospingere simile figliuolo in un mondo che sapeva gli sarebbe stato avverso. [...] / Questa regione si trattava ora di riconoscere e di rendersi quant'era possibile familiare. Ma, come appunto dal vento della steppa il viandante, fui subito diacciato e paralizzato dall'orrore. I miei compagni erano quali tutti i ragazzi, né buoni né cattivi, né accoglienti né scontrosi troppo; solo, morbosamente (o piuttosto, fisiologicamente) attenti a quanto del compagno fosse particolare, o eccezionale, o giudicato tale dai più. Il loro senso sociale era, come avviene, per un verso sviluppatissimo, per altro insufficiente. Questo doveva bastare perché io mi trovassi tra loro a disagio [...] Ma per concludere: fin da quei primi tempi formulai il progetto di farmi cavare di lì dentro a qualunque costo, non appena fosse il momento».

Il profitto scolastico apparirà, da ora in poi, alquanto scadente (ad eccezione dell'italiano, scritto e orale), preferendo egli occupare il proprio tempo nel coltivare i personali interessi (la poesia, le lingue straniere, nel cui apprendimento appare subito eccezionalmente dotato), a discapito delle materie 'ufficiali' (ed è ciò che farà sempre, compresi gli anni universitari): «Nello studio del latino (della matematica non si parla) trovavo [...] notevoli difficoltà [...]. Questa lingua non mi riusciva in alcuna maniera appropriarmi [...]. Altra difficoltà e seccaggine, lo studio del violino, strumento che non vedo come avrei mai potuto suonare, scarso quale ero di quanto chiamano orecchio naturale». Intraprende invece lo studio dello spagnolo (la prima lingua, insieme al francese, che conoscerà compiutamente), e i suoi progetti poetici divengono via via più ambiziosi (si parla di un «poema drammatico, come un Trionfo d'a-

more»). È forse l'obbligo di scrivere al padre, dai vari collegi, tutti i giorni, a generare in lui quella che si configurerà, da adulto, quale vera e propria 'psicosi epistolare' («io non scrivo e non voglio essere scritto»): e lo scarso numero delle lettere di suo pugno, spesso laconiche, non facilita certo l'approfondimento di particolari concernenti la biografia o la genesi delle opere.

Il Natale del '19 ha in serbo un'altra funesta sorpresa: la gioia di ritornare a Pico, dai familiari e dagli amatissimi cani, è cancellata dalla notizia della morte della nonna, avvenuta alla fine di novembre (anche di ciò, nel brano di *Ombre* più su rammentato).

L'estate del 1920 scorre tra un viaggio a Parma, col padre (della cupola del duomo, con gli affreschi del Correggio, Tommasino riceve vivace impressione), e i soggiorni a Pico e a Formia, in compagnia di vari cugini. Ad ottobre, viene iscritto al romano Liceo-Ginnasio «Terenzio Mamiani», che egli frequenta per tre anni da interno del Convitto Nazionale «Vittorio Emanuele II», in piazza Nicosia: «[...] lasciai il Cicognini per sempre, secondo il mio desiderio. Non che andassi a star meglio. Anzi, nel nuovo collegio (dal quale in conclusione fuggii, ma questa è altra storia) cascai, si può pensarlo, per i riguardi nel presente scritto accennati, dalla padella nella bragia; sicché, fatta di necessità virtù, diventai un tanghero anch'io» (*Prefigurazioni: Prato*). «Il Collegio nazionale di Roma era a quell'epoca in piazza Nicosia, nello stesso edificio in cui apriva la sua bettola "l'antico ricciarolo detto Fischione", edificio che era poi, salvo errore, quello dell'antico Collegio Clementino» (*Catrambone*, in *Ombre*). Il padre, allora di casa non lontano (via Montebello; in seguito via Emilia), lo incontra, i pomeriggi liberi dai doveri scolastici, per condurlo a teatro, all'opera, al cinematografo; e, tutti i giorni, per il pranzo: «Io ero allora, se devo crederne le fotografie del tempo, un bel ragazzino dagli occhi svegli e mettiamo intelligenti, anche inquieti; paffuto alquanto, con bocca fine e sinuosa. Tutti i giorni, dopo la scuola, dovevo raggiungere mio padre in trattoria, ché non s'aveva casa propria a Roma» (*L'uomo del mistero*, in *Ombre*).

1921-1923

Il primo anno di collegio, quello della IV ginnasiale, termina con una semi-bocciatura: il ragazzo è infatti rimandato ad ottobre in tre materie, greco, storia e matematica. Lamenta inoltre continue febbri, mentre l'insofferenza per la vita di collegio diviene ogni giorno più penosa, forzandolo in uno stato di perenne smania. Le letture del momento sono, fra le altre, il *Cyrano de Bergerac*, il teatro di Giacosa, de Vigny (del quale traduce *La mort du loup*).

L'estate del '21 vede padre e figlio in un lungo viaggio nel nord dell'Italia: Venezia, Trieste, Abbazia, Fiume; nuovamente a Pico, e a Roma, dove supera gli esami di riparazione. Nel novembre, Pasquale è

eletto per la prima volta sindaco del paese: assunta la carica col pieno fervore del suo idealismo (destinato in breve tempo a smorzarsi, e non per sua volontà), a maggior ragione non si sente in grado di badare in maniera adeguata all'educazione del figlio, delegandone la responsabilità agli istitutori, appunto, del Convitto Nazionale. La V ginnasiale ('21-'22) comincia per Tommasino sotto cattivi auspici: frequenti reprimende del rettore, lettere severe di questi, e disperate di lui, alla famiglia; né vale a confortarlo l'affetto della zia e delle cugine (nel frattempo stabilitesi definitivamente a Roma), o di amici quali lo scultore Giovanni Prini e suo figlio Giuliano, da tempo legati alla famiglia Landolfi (il secondo, anzi, fu per un certo periodo egli stesso convittore al « Vittorio Emanuele »). Fino a che, nel febbraio '22, si allontana dal collegio senza permesso, si rifugia in casa Tumulini, rifiutandosi di tornare mai più tra quelle mura. Vi torna invece, subito dopo: ma la cattiva condotta gli procura senza meno la bocciatura. Le vacanze estive sono così trascorse interamente a Pico, per punizione.

Del pari burrascoso è l'anno scolastico successivo, nonostante la più assidua presenza del padre, liberatosi all'inizio del '23 dagli impegni politici: e questi cerca di alleggerire il figlio dalle pene del collegio, col portarlo spesso fuori, agli spettacoli o 'in società', o per musei al seguito dello storico d'arte, e amico, Adolfo Venturi. Alla svogliatezza negli studi si assommano episodi d'indisciplina; una sorta di scandalo sorge dal fatto che gli viene trovato un fucile ad aria compressa: ed egli minaccia di gettarsi dalla finestra qualora il padre fosse stato informato dei suoi scarsi profitti (gennaio). Ciò non bastasse, alla fine di aprile è sospeso per cinque giorni dal preside del Mamiani, « per abituale negligenza »; e il rettore del convitto scrive al padre dei propositi di fuga formulati dal ragazzo, « come se una forza agisse in lui, superiore alla sua stessa volontà »; cosa mai avvenuta prima, consiglia infine la famiglia di ritirarlo dal collegio. Dopo la settimana di Pasqua, durante la quale, nelle lunghe escursioni sulle montagne del tenimento di Pico con gli zii cacciatori, impara ad amare la vita libera che l'attività venatoria presuppone, il ritorno a Roma è più che mai angoscioso; sempre « molto infelice », conduce a termine alla meno peggio l'anno, riportando insufficienze, poi rettificate ad ottobre, in greco e matematica. Ma in quanto a collegi, l'ha finalmente avuta vinta: da ora in poi, non ne sentirà più nemmen parlare.

A luglio, viaggia col padre da Genova a Milano, quindi sulla ligure Riviera di levante (a Camogli è ospite dei Prini); a Pico il resto dell'estate.

1924-1925

Nella sezione A del Regio Liceo « Torquato Tasso », Tom frequenta la I liceo classico (1923-24): « La scuola di Giovannino era il "Tasso" in via Sicilia [...] » (*L'ombrello*, in *Ombre*); l'abitazione era allora in via Vene-

to, quindi in via Emilia, «e precisamente in casa di un grasso macellaio che aveva loro affittato una stanza matrimoniale». Ora è assai più sereno: ma i profitti nelle materie scolastiche rimangono ugualmente mediocri (italiano escluso), al punto che subisce una seconda bocciatura. In luglio si reca a Busto Arsizio, ospite di Fosforina che ivi insegna, mentre l'agosto lo passa a Cesenatico, per la stagione balneare.

Ad ottobre, non sapendo che pesci prendere per menare sulla retta via il figliolo svogliato, Pasquale non trova di meglio che affidarlo ad uno zio, giovane militare, con incarico a Trieste: «Il ragazzo era stato affidato a un giovane zio; e per un tempo, mentre si cercava un alloggio conveniente, i due si contentarono di dormire nella stessa camera (d'affitto, che era poi quella da scapolo dello zio). La mattina uscivano insieme per recarsi, l'uno a scuola, l'altro al suo ufficio; si ritrovavano in qualche posto per mangiare; si separavano di nuovo; infine, di nuovo si ritrovavano per la cena e per il sonno. Non era una vita allegra, ma aveva l'inestimabile vantaggio di lasciar liberi l'uno e l'altro» (*La valigia*, in *Del meno*). Da qui, egli scrive con enfasi al padre, a Roma, d'esser ritornato, dopo gli anni bui del collegio, non mai abbastanza esecrati, «un poco alla poesia, mio splendido fiore, mio fulgente lume»: «Quando rimaneva solo, durante quei lunghi e gelidi pomeriggi, il ragazzo in primo luogo attendeva ai suoi compiti scolastici; e poi scriveva poesie carducciane, in cui badava bene a scindere le preposizioni articolate ed a mostrare una certa sufficienza nei riguardi di alcune reverende autorità, ma in cui, anche, talvolta passava qualcosa delle sue genuine, inermi malinconie (e allora la penna pareva correre di propria virtù, la lingua magicamente si epurava)». Non poche, a vero dire, le liriche triestine (circa un centinaio): sonetti, romanze, ballate di argomento 'usato' (alla natura, alla pura Luna, all'amore e alla fanciulla amata, alla Musa poetica, sull'ultima sera di Carnevale, alla città e ai suoi monumenti, ecc.), una serie di «*Patri filius carmina puerilia*». Legge con entusiasmo d'Annunzio, ma soprattutto, in lingua, Maupassant e Balzac, autori spagnoli come Cervantes, Miguel de Saavedra e Unamuno. Scrive ora correntemente in spagnolo e in francese, ripromettendosi altresì di imparare in breve altre lingue. Si interessa, fenomeno del resto al tempo alquanto in voga, delle teorie teosofiche e antroposofiche (*La scienza occulta* di Rudolf Steiner è tra i suoi libri di allora), nonché di religioni orientali (risale a questi anni l'acquisto del De Lorenzo, *India e Buddhismo antico*); anche le pratiche del magnetismo, e dell'ipnosi come rafforzamento della volontà, esercitano su di lui il loro fascino, al pari di quelle che egli stesso genericamente definisce «discipline metapsichiche»: «Gli è che, in quel torno, io mi andavo dedicando a studi non proprio ortodossi: tutto quanto forma oggetto delle discipline chiamate (se ben ricordo) metapsichiche, come sarebbe misteriose manifestazioni della psiche appunto, poteri sopranormali dell'uomo, eventuale presenza di enti invisibili eppur vivi ed operanti tra noi, e rimanenti bazzecole, tutto ciò mi attraeva irresistibilmente. Finiti appena i miei compiti scolastici, e vergate le opportune

poesiole romantiche, mi mettevo a compulsare irti testi, che Dio sa in qual modo mi procuravo. [...] Ero [...] divenuto una specie di ossesso, e la mia vita interna pericolosamente pendeva verso pretese e presunzioni di recupero dalla morte, o verso un sognato dominio sul tempo e sulle sorti. Eppure, tale sfrenato orgoglio era spesso minacciato da dubbi: non discutevo in termini espliciti la validità delle mie pratiche più o meno magiche, ma qualche volta esse mi apparivano arbitrarie o insufficienti, quasi oziose ripetizioni di una realtà che in barba a tutto serbasse il suo impenetrabile segreto» (*Le blatte del mistero*, in *Del meno*).

Anche il profitto scolastico è migliorato in maniera vistosa, di pari passo con la conquista di una maggior libertà («Cerzioratosi [lo zio] che non ero un caposcarico e che non avevo particolari tendenze alla deboscia adolescenziale, mi fu concesso vivere da me, ossia affittarmi una casa per mio conto [quella, a partire dalla metà del marzo '25, in via dell'Istituto»]. In quanto al resto, all'ambiente cioè, lamenta il fatto che la città, con la sua terribile bora, è gelida, inospitale, in una parola invivibile, e che non riesce a legare coi compagni di classe (al liceo «Petrarca»), tra i quali non vi è alcun meridionale. La vita mondana consiste così negli spettacoli d'opera e d'operetta cui assiste di frequente (era già nata a Prato la grande passione di Landolfi per la lirica — Verdi l'autore più amato — coltivata a fondo in seguito, e che lascerà nelle sue pagine tracce evidenti) e in qualche ricevimento di compagni, con relativa «leggiadra fanciulla»: «Tra le sue compagne di scuola, una sembrava corteggiarlo, e finì coll'invitarlo a un tè nella propria casa. Una fanciulla smilza, d'occhi consapevoli, un che patita; non brutta ma neppur bella. E un trattenimento da prima liceo. / Tavola oblunga; tazze, teiere, pasticcini; un paio di compagni maschi, se non che attoniti, trascurabili e difatto trascurati; e un gran vespaio di giovinette, bionde, brune, accese, spente; e la fanciulla prima che lo guardava intentamente, come chiedendogli ragione della propria esistenza od offrendogli ragione, pretesto chissà, della sua» (*La valigia*). Diviene inoltre buon giocatore di scacchi: e tale lo ritroviamo a Firenze, nelle salette del Caffè delle Giubbe Rosse, negli anni '40. Le vacanze pasquali sono occupate da un soggiorno a Stresa e dintorni, in compagnia del padre e di Fosforina.

Tuttavia, a lungo andare, anche il rapporto con lo zio si trasforma, si fa teso: «Uno zio brusco, a buon conto, che arrivava a dirgli: "Stasera sei più sciocco del solito" [...]»; Tommasino preme per ripartire. La fine della scuola è comunque imminente: dopo la promozione, ed alcun tempo al mare (Cesenatico, Ravenna, col padre e Fosforina), il resto dell'estate lo vede a Pico, dove le giornate scorrono lievi, tra giochi vari, con la fitta schiera dei cugini; e non mancano i primi turbamenti d'amore: «Uno dei giochi che si facevano quell'estate consisteva in un rimpiattino il cui campo era la casa intera, colle soffitte, le canove, il giardino. Tutti vi partecipavano, compreso l'arciprete (che una sera fu scovato tra la legna sotto gli antichi forni); e le penitenze, talvolta, non erano da prendere a gabbo. / Si spengevano le luci; ciascuno, entro un breve ter-

mine di tempo, si rintanava chissà dove; poi il designato moveva alla scoperta, vagando per camere e sale, inseguendo labili indizi, soprattutto affidandosi all'acutezza dei propri sensi. / La compagnia vantava alcune adolescenti, non già prospere, ma al contrario esili e nervose; le quali potevano aver montato la testa ad alcuni rispettivi giovanotti. Una, segnatamente, ad uno» (*Un fiato leggero*, in *Il gioco della torre*). Era anche uso della famiglia mettere in scena, per il proprio mero divertimento, *pièces* teatrali a cui ciascuno contribuiva secondo volontà e capacità: « Le prime esperienze di teatro, si capisce, ciascuno se le fa a casa propria. Ma non intendo discorrere di quei perfetti e bravamente condotti dialoghi o battibecchi (sia pure a vile proposito) di cui la vita familiare si presenta ricca anzi prodiga; mi riferisco piuttosto alle recite, vere e proprie, in varie occasioni organizzate nelle famiglie per bene. A casa mia laggiù, mettiamo, c'era un grande salone a pianterreno, capace di più che duecento persone: e lì dentro, si trattasse di pubblica beneficenza o di raccoglier fondi pel monumento ai caduti (della prima guerra, nientemeno) o di semplice divertimento, quanti sollazzi appunto, quanto volar di parole, quante segrete speranze frustrate o chissà mai esaltate! Ché ognuno di noi adolescenti poneva in tali giochi un singolare impegno, quasi ne dipendesse la salute dell'anima sua. Ovvero pretendevamo incaricare le parole del mediocre testo di qualche occulto messaggio, farle tramite tra noi ed alcuna vagheggiata creatura: "Durante la scena del second'atto potrò, senza parere e senza evadere dal copione, dichiararle il mio amore, — ci dicevamo; — e lei, la diletta, non avrà modo di sottrarsi alle mie infiammate proteste"... / Come tutto ciò finisse, è superfluo stabilire: il direttore di scena, mio padre, gli occhi iniettati di sangue pel troppo leggere all'incerta luce (dei lumi a petrolio), ci gridava dalla buca del suggeritore, mentre ancora duravano gli applausi del pubblico, ci gridava in dialetto scurrile: "Avete fatto una *patanata*" — ossia paragonava la nostra prestazione drammatica a una grave zuppa di patate» (*Esperienze drammatiche*, in «Corriere della Sera», 29 febbraio 1968). E a Pico, dalla fine del '22, è domestica factotum Maria Giuseppa, che avrà l'onore d'esser protagonista del primo racconto pubblicato da Landolfi.

1926-1927

Iscritto di nuovo presso il Mamiani, dall'ottobre '25 al giugno '26 vi frequenta la II liceo. È ospite, per la Pasqua, di una cara zia (fugace personaggio d'una delle prime pagine della *BIERE DU PECHEUR*), a Lecce, città che egli mostra di apprezzare. Promosso con votazioni alte, si ritira a Pico l'intera estate, rimanendo solo (con Maria Giuseppa) per lunghi periodi. Divide il suo tempo tra la lettura (divora i classici italiani del Tre, Quattro e Cinquecento; studia lingue come l'arabo, il polacco, l'ungherese, il giapponese, lo svedese, di cui si fa arrivare le grammatiche) e le camminate in montagna, da solo o coi cugini, a caccia — da lui intesa,

però, in maniera affatto particolare: «[...] vorrei saper rievocare qualcosa dei piaceri della caccia in genere; i quali non consistono affatto nell'uccisione di dolci creature indifese, sebbene a ciò tristamente riescano. Per quanto mi riguarda, almeno, io non potevo osservare senza sgomento la crudele espressione di trionfo che in determinate circostanze si dipingeva sul viso di tal mio cugino biondo. "Ferma là!" gridò egli perfino, una volta, a una lepre da lui colpita al balzo, mentre faceva la capriola mortale; ed io ne tremai, senza per questo sentirmi un campione d'ipocrisia. / No, i veri piaceri della caccia son liberali e incruenti. Si parte la mattina, non all'alba ma ben prima dell'alba, per trovarsi sul posto a punta di giorno; si procede al lume delle stelle o della luna calante; l'orizzonte è sgombro, sarà una giornata gelida e serena, proprio quello che ci vuole; i cani tirano sul guinzaglio e scuotono il capo come cavallini di doma, c'è da stare attenti se, colle scarpe imbullettate, non si vuole sdrucciolare dai loro strattoni... Dal paese, per prender la via della montagna, occorre prima scendere in una valletta; [...] / Oh voluttà del sentirsi autonomi, con tutto quanto serve per qualsiasi evenienza, e insieme del riconoscere che tutto quanto serve è così poco, un nulla più di quello che serviva a Diogene (un giorno, in cima a un monte, avevo urgente bisogno di un pettine: me lo feci intagliando col coltello una scheggia di legno)... Poi si attacca l'erta, e di passo in passo ci si scalda e il sangue corre più vivace e si sente, si vede quasi, andar via il fiato guasto, e con esso la gravezza della bassura, l'impaccio, l'intrico d'un'esistenza che non può, che non deve essere la nostra... Ma, dopo forse due ore di assorto cammino, eccoci sull'alto: l'oriente comincia a schiararsi; laggiù il paese lentamente si va liberando delle brume notturne, o meglio va da quel mare affiorando, e presto, sfaccettato e remoto, splenderà d'un suo opaco splendore. Presto, d'altronde, ci sarà nascosto, né lo vedremo ardere come diamante nei primi raggi del sole: addio paese, addio mondo di ciance e d'oltraggi» (*La prima lepre*, in *Un paniere di chiocciole*). Si trattiene, talvolta per giorni, anche in una delle dimore (la meglio conservata) che la famiglia ha fuori paese, situata in località semimontana, su un terreno ubertoso (Campo la Corte): la medesima che lo ospiterà per un periodo durante la guerra.

L'anno corrispondente alla III liceo (1926-'27) lo vede a Roma soltanto per i primi mesi, fino a Natale; si trasferisce quindi a Pico, per preparare l'esame di maturità da privatista. E passa mesi in volontaria perfetta solitudine, con l'eccezione dei rari parenti che visita la sera (tra questi, la famiglia descritta nella *Pietra lunare*, in apertura) e i compagni di gite venatorie. Chiede di tanto in tanto al padre che gli mandi da Roma i testi integrali degli autori della letteratura italiana, ché «non tollera le scelte» dei volumi scolastici. È facile preda di terribili depressioni, ogni cosa gli pare a tratti inutile: per intere settimane si applica allo studio a prezzo di sforzi inenarrabili. A maggio torna a Roma, per concertare coi professori del Mamiani il programma d'esame («Ero un ragazzo;

stavo da solo in via Cicerone; preparavo la licenza liceale»: così in *Des mois*); il maturando è infine giudicato idoneo con ottimo punteggio.

A novembre, Landolfi si iscrive alla Facoltà di Lettere dell'Università di Roma, che frequenterà, poco e male, sino alla fine di maggio del '28. Da ottobre a dicembre, è per lo più solo a Pico, dove si dà quasi esclusivamente alla caccia; l'accompagna la «sorella Châli», presenza benigna per oltre dieci anni a venire: l'amata cagnetta protagonista della *Tempesta* (nel *Mar delle Blatte*), la dedicataria di *Lettera di un romantico sul gioco* (*La spada*), la breve apparizione della *Pietra lunare*. La vita con lei è uno dei ricordi in cui lo scrittore intravede, giunto il momento di trarre le fila, una parvenza di felicità: «In questi ultimi tempi ho spesso inseguito qualche immagine di felicità, da portare nella tomba. Possibile, dico, che io non sia mai stato felice? E se sì, dove, quando, come? Non so: mi sembra di dover partire da un cane, anzi cagna. Giungevamo trafelati sulle alture (se l'aggettivo ha senso per la sua razza), beninteso senza aver infastidito nessun selvatico. Si faceva poi mezzogiorno, l'ora del magro pasto venatorio; [...] alla fine, giacevamo insieme castamente: io poggiavo il capo sul garbo del suo fianco, su quella specie di sella che presenta un corpo di cagna buttato appunto su un fianco. E lei talvolta, poiché una testa d'uomo seppur vuota è pesa, si rigirava con leggero mugolio nel sonno. E correvano le ore, e al nostro risveglio il sole già piegava al tramonto... Ecco, questa forse è stata la mia felicità, la sola della mia vita, anche se allora non seppi riconoscerla. "E non sapevo d'essere felice", dice infatti il poeta (la poetessa)» (*Diario perpetuo*, per il «Corriere della Sera», fine anni '70).

1928

Ancora a Pico sino alla metà di febbraio: batte infaticabile le montagne attorno al paese, nei luoghi che saranno amorevolmente chiamati a nome nei capitoli della *Pietra lunare*; per i viottoli inerpicati tra i monti, le macchie e le brulle pendici dell'inizio di *Cancroregina*. Una natura densa di echi e di rispondenze, quella di Landolfi, l'interlocutrice d'un dialogo che non viene mai a mancare, e che non delude: in essa egli si sente immerso a pieno, *primus inter pares*; ed è proprio il rimpianto di lei a dettare, molto più tardi, liriche d'una dolorosa fissità: «Gli aperti spazi a noi che cosa vieta? / [...] / Ogni cosa ci invita. / E perché qui siamo prigioni, / Perché non accettiamo i tuoi doni, / La tua libertà, madre antica [...]» (*Viola di morte*). Al paese anche a conclusione dell'anno accademico, da giugno in poi, a parte il mese di agosto, in cui viaggia per la Liguria, ed è ospite dei Prini a Quinto al Mare. Ha intanto mandato, senza esito però, una poesia da pubblicare alla redazione di una non ben precisata rivista romana. Le giornate picane scorrono tra noia profonda ed ondate di furore contro tutto e tutti, contro il «paesanismo stupido» di certi parenti.

I primi di ottobre medita di trasferirsi a Firenze, giudicando più proficuo seguitare colà i suoi studi universitari: e ciò fa senza meno, arrivando nella «Città unica», come lui la chiama, il 20 di novembre; in via degli Alfani il primo dei molti recapiti (camere d'affitto, per lo più) che vi ebbe. Il rapporto che Landolfi instaura con Firenze si chiarisce di primo acchito come intimamente sfaccettato, serbando sempre alcunché di inespresso, forse in ultimo di delusivo: «Invero qualcuno dovrebbe pur dirci una volta di Firenze; in termini non di passata o presente grandezza, ma segreti e vitali; dirci il senso della sua ferrigna durezza, dei suoi ostinati rifiuti, della sua grettezza, della sua inospite gelosia, e di che tutto ciò grondi. Chi può affermare di conoscerla? Nessuno, neppure chi vi ha consumato senza frutto la propria giovinezza ed ha perfino affrontato le accanite cimici delle Murate...» (*Des mois*). Il legame, tuttavia, permane fortissimo, va al di là del periodo giovanile, e la città, i suoi abitanti, e coloro coi quali contrae solide amicizie, compaiono in tante e tante pagine.

Gli anni fiorentini sono per lo scrittore decisivi riguardo alla sua formazione culturale: non quella di stampo accademico, naturalmente (si pensi che al corso di laurea da lui scelto, in lingua e letteratura russa, non corrispondeva allora, presso la facoltà, alcuna cattedra, né dunque alcun insegnamento), quanto piuttosto ciò che gli deriva dal clima di fermenti, di apertura verso le letterature europee. La vita da studente consiste nel tenersi il più possibile lontano dall'università (allora in piazza San Marco), allargando e approfondendo invece le proprie conoscenze attraverso il mutuo scambio. Renato Poggioli, poi slavista insigne in un'università americana, Carlo Bo e Leone Traverso (detto il «Khane» dagli amici), futuro docente di germanistica ad Urbino, nonché traduttore di gran valore, sono in tal senso i primi interlocutori di Landolfi, ed amici tra i più cari: «Tolta qualche partita a bigliardo, la nostra unica e beata occupazione [parla di sé e del Poggioli] era parlare di letteratura; il gelido giorno cedeva alla più gelida notte, questa all'alba glaciale (sì, quel primo anno avemmo fino a diciotto gradi sotto zero, il fiume diacciò), e noi parlavamo di letteratura. Lì era la nostra università, a quella vera non andavamo mai. Lì, per i vari caffè nei quali ci si faceva addirittura rinchiudere, per lo scorcio della notte dedicato alle pulizie, se non avessimo ancora sviscerato la questione che stavamo dibattendo; o in una certa cucina. Egli infatti stava di là d'Arno al Ponte Vecchio, in un quartierino tutto per sé (dei suoi, che abitavano di sotto), ma poiché la sola stanza della casa che desse sul fiume era la cucina appunto, aveva qui saggiamente stabilito il suo quartier generale: i fornelli facevano da scaffali, l'acquaio da cassetto dei manoscritti, e così via. E, da quel luogo, oh albe di speranza sul ferro e i coralli della Città unica (propongo di chiamarla così, e Roma si tenga pur l'aggettivo di Eterna, resta a vedere in che); speranza disinteressata per le sorti della letteratura, certo, ma anche per noi piccoli uomini, di vita feconda, piena. [...] / Un bel giorno poi decise di dedicarsi alla disciplina nella quale doveva in seguito

primeggiare; si chiuse in casa, e ne uscì due mesi dopo ricco di una nuova e a quel tempo inusitata dottrina. Non starò a dire se lo invidiai, vedendolo scorrere agevolmente coll'occhio i mirabolanti caratteri cirillici, e soprattutto non tolleravo di rimanere ottuso davanti ai tesori di poesia che essi nascondevano. Decisi di imitarlo, ed egli mi fu largo di aiuto, risparmiandomi le poco remunerative fatiche dei primi appocci» (*Morte di un amico*, in *Un paniere di chiocciole*). Insieme allo studio della lingua russa, a cui ben presto affiancherà quello della tedesca, egli legge voracemente i classici delle letterature europee, prediligendo i romantici, gli autori eccentrici, i decadenti, quelli dalle fosche, torbide atmosfere, i 'maledetti', per dirla con una parola abusata. Un particolare interesse avrà sempre per l'insieme delle regole grammaticali e sintattiche delle varie lingue, italiano in testa; così per i dialetti, di cui possedeva repertori e glossari: la lingua, insomma, il modo misterioso in cui essa nasce e si sviluppa, costituisce per lui un formidabile polo di attrazione (tanto da spingerlo al tentativo di forgiare egli stesso una lingua nuova — i brani sull'L I, il Landolfiano I, pubblicati in «Letteratura» nel '37; senza contare il più famoso *Dialogo dei massimi sistemi*, che verte appunto su un problema di lingua, sconosciuta, o comprensibile da pochi o addirittura da uno solo).

1929

Rientrato a Firenze dopo il periodo natalizio trascorso a Pico col padre, riprende la vita dello studente, la quale «non ha nulla a che vedere cogli studenti d'oggidì, responsabili e pensosi di sorti sociali: ohibò, in quel tempo buio uno studente tutt'al più studiava, e notate del resto che dico "tutt'al più", in quanto la sua occupazione preferita era poi darsi al bel tempo» (*Spollatori e spollati*, in *Il gioco della torre*). Il «bel tempo» di cui si tratta, oltre ai normali, ora in disuso, divertimenti goliardici, è rappresentato dal gioco d'azzardo: nelle innumerevoli bische della città (soltanto in seguito Venezia e San Remo diverranno le sue mete), che egli frequenta con compagni di nobile schiatta, suoi abituali creditori, nasce e si accresce in lui la passione parallela o sovrapponibile a quella per la scrittura, alla vita stessa; sul gioco, sul significato universale di cui lo investe, lascerà pagine intense, facendone il centro d'una speculazione assai più vasta. Il gioco come «volontà di potenza» (*Rien va*), come «attività sessuale, lasciamo qui stare se compensatoria o no» (*LA BIERE DU PECHEUR*): esso non è null'altro, infatti, che una rappresentazione del mondo; ogni stato d'animo da ciò generato è «stato generale e profondo, non relativo soltanto al gioco, ma a tutto; ossia sentimento del mondo». «Qui si decidono le alte sorti, qui l'uomo, non più solo, ma nella sua vera patria, fra mille altri trepidi esseri attende il tocco della mano che lo beneficherà o pronerà; qui non si finge creatore, non aspetta pel tramite di mediocri ambasce la sua condanna o la sua grazia; qui egli, tutto crea-

tura, sollecita, quasi calice di fiore aperto ai doni e alle offese del cielo, un immediato responso, pronto a rivoltarsi, pronto ad adorare, pronto (se è un uomo vero) ad adorare anche colpito. Pure, miracolo della grazia, v'è per imperscrutabile decreto in questa condizione alcunché d'eroico: qui spira il largo, sebbene vorace, vento degli spazi, che dissipa i meschini ambagi, i vili e uggiosi compromessi, qui, un istante re e imperatore, quello seguente verme della terra, il rampollo dell'uomo, sia travolto o trionfi, è ugualmente travolto, e dunque sempre trionfa, se con puro cuore chini il capo ai voleri del cielo. Qui egli, percosso di religioso stupore, vive le sue ore più gravi; qui, da ultimo, l'Avventura e il Mistero, questi supremi doni della Provvidenza, menano la loro libera vicenda. Sia dunque lode al gioco, la più alta attività dello spirito umano!» (*Lettera di un romantico sul gioco*, in *La spada*). Da ciò, la perenne mancanza (con conseguente ricerca) di quattrini, sempre pochi anche per uno studente 'ricco' come lui, nel senso che il mensile paterno è di gran lunga maggiore di quello di qualsiasi altro cosiddetto fuori sede: «Erano i tempi in cui la nostra giornata di studenti andava divisa, sempre a rispettosa distanza dall'università, tra il bigliardo e la ricerca dei quattrini. Com'è noto, e non importa se ricchi o poveri, gli studenti del campare di debiti si fanno un punto d'onore; essi hanno, tra fornitori, colleghi e all'occorrenza lontani parenti, vasti e ben organati giri che permettono loro di passare un debito dall'uno all'altro creditore e per avventura di fare il cosiddetto "fronte unico"; essi giungono a chiedere quattrini ai propri professori (ma di ciò se mai in una prossima occasione)» (*Amici più e meno*, in *Un paniere di chiocciole*). L'intervento del «naturale avvocato e martire», il padre, è, in casi consimili, immancabile, rapido e provvidenziale: le cifre, anche quelle vinte, sono spesso molto alte ma — non v'è giocatore che non lo sappia — non si dà vincita, per forte che sia, a cui non segua una rovinosa e ben maggiore perdita.

Gli esami procedono lentamente, e, tolte le materie 'sue' (letterature italiana e straniere), con risultati poco brillanti. Ma feconda è l'estate picana, dalla metà di giugno in poi. (Sia detto qui per inciso e una volta per tutte che la maggior parte della produzione landolfiana — rare sono le eccezioni, almeno sino ai primi anni '60, quando prende dimora quasi stabile altrove — è ascrivibile ai periodi trascorsi a Pico; così l'esame dei manoscritti rivela di norma, sempre in riferimento al lasso di tempo suddetto, una pagina di gran lunga più tormentata nei testi composti altrove, di contro a quella usuale, dotata di pochissime correzioni, spesso risultato di una «seduta unica» notturna.) In poco più d'un mese, tra il luglio e l'agosto, Landolfi attende alla stesura d'un libro, una raccolta di quattro novelle. Ma solo uno dei brani verrà salvato, *Maria Giuseppa*, che uscirà di qui a poco sulla rivista «Vigilie Letterarie», redatta a Firenze ma stampata a Chieti; alla fine di luglio, anzi, egli è per qualche giorno nella cittadina abruzzese per incontrarne il direttore, Italo Testa. Ricorrono in questa prima opera dello scrittore i nomi di Gobineau e di Stendhal, Poe (di *Eleanor* comincia anche una inconclusa traduzione), Gide,

Wilde, Calderón; ed inoltre versi di Rimbaud (dal *Bateau ivre*), Maria di Francia (*Eliduc*), Baudelaire («La nature est un temple») ad attestare le letture di quel periodo; ad essi si aggiungono Puškin e Lermontov, autori prediletti e magistralmente tradotti in avvenire; *Tre croci*, di Federigo Tozzi, è del pari tra le frequentazioni settembrine.

Il nuovo anno accademico comporta un cambio d'indirizzo (via Gino Capponi), ma non un altro genere di esistenza: si accentua, anzi, sempre più la tendenza a vivere le ore notturne, che sono anche quelle, le sole, dedicate però, da ora in poi, alla fatica letteraria.

1930-1932

L'inverno del '30 è trascorso in precarie condizioni di salute; ciononostante, abbozza qualche racconto, poi accantonato, e scrive lunghe liriche in francese (*La vie des femmes*, una serie di *Prières*); traduce inoltre testi di Baudelaire e di Jammes (dal volume *De l'Angélus de l'aube à l'Angélus du soir*). A marzo esce *Maria Giuseppa* su «Vigilie Letterarie», fascicolo bimestrale dalla breve vita, che conta tra i redattori Poggioli e lo stesso Landolfi. Esso si propone quale rivista di giovani e per giovani, «di coloro fra i 'moins que trent'ans' o i poco più che ventenni della nostra letteratura, che vedono nell'esercizio dello scrivere tanto un 'fatto personale': un parlare a se stessi ad alta voce, quanto un atto di umanità, un contributo culturale» (così il direttore nella presentazione). Il medesimo, solo numero a cui collabora, contiene anche una sua recensione al *Re Lear delle steppe* di Turgenev, appena tradotto in Italia. A luglio (il padre è per un mese, come ogni anno, a Parigi, città alla quale è legato da ragioni sentimentali e più generalmente artistiche), con la compagnia fiorentina (Poggioli ed altri) e la «donna amata» del momento, si trasferisce a Vada, presso Livorno; agosto e metà settembre a Pico, dove compone alcune inconcluse novelle di argomento paesano o descrittivo dell'ambiente naturale. Quindi a Firenze, con nuovo cambio di domicilio (due volte in un anno: ora da via della Pergola a via Masaccio); i primi di novembre è in Maremma con un «nobile amico», per qualche giorno di caccia.

Ma i tempi stringono: stimando egli stesso infruttuosa la vita che mena a Firenze (ha dato sino ad ora soltanto sei esami) e deciso a terminare al più presto l'università, da gennaio a maggio del '31 si ritira a Roma, lontano dunque dalle tentazioni, per applicarsi allo studio: l'appartamento è quello delle Tumulini in viale Mazzini, che resterà il suo indirizzo in tale città sino alla fine. I rapporti col padre sono tesi, soprattutto a causa di quelle ch'egli giudica le inadempienze del figlio; facili, del resto, essi non furono mai: «Nobile, generoso, appassionato, lui; e io... non meno sincero e appassionato se anche meno nobile (e sarà poi vero?). Eppure... Ah, come dire dei miei rapporti con quest'uomo raro e amatissimo al quale ogni anno che passa mi lega, volente o nolente,

sempre più [...]. Ma basta, la mano (per una volta non quella fisica) mi trema a parlare di mio padre e me» (*Rien va*).

Dopo aver affrontato gli esami nelle due sessioni estive (giugno e luglio), e brevi periodi a Pico tra l'una e l'altra (vi scrive due racconti non condotti a compimento), i primi di agosto è già di ritorno a Firenze, assiduo frequentatore delle biblioteche (ha mutato nel frattempo ancora casa, via del Melarancio e poi via Ghibellina). Altri esami ad ottobre, quindi, a dicembre, la scelta dell'argomento di tesi: l'opera di Anna Achmatova, poetessa russa allora vivente. Vista la mancanza della cattedra corrispondente, il Consiglio di Facoltà rifiuta dapprima la proposta: ma infine Landolfi la spunta.

L'anno successivo è dedicato appunto al lavoro sull'Achmatova: la maggior difficoltà consiste nel reperire i testi, soprattutto quelli in lingua. In quanto alla stesura vera e propria, egli si riduce come al solito agli sgoccioli: dall'inizio di ottobre (è a Roma per meglio concentrarsi) al 31 dello stesso mese, giorno in cui consegna il dattiloscritto. Il 17 novembre la discussione: «Uno studente di belle speranze si laureava in letteratura russa, cioè discuteva la tesi. Tra gli altri baccalari in commissione, il vecchio Guido Mazzoni; il quale naturalmente poco intendeva e poco si brigava di ciò che si veniva dicendo» (*A caso*). Gli esperti in materia, chiamati da altre università, gli attribuiscono il massimo dei voti.

1933

I primi mesi dell'anno trascorsi tra Roma e Pico, il 1° maggio Landolfi parte per Berlino, allo scopo di perfezionare la sua conoscenza di quella lingua. Nelle intenzioni il soggiorno avrebbe dovuto durare molto a lungo: ma eccolo alla fine di giugno calare su Parigi, dove si trova suo padre, per aver consumato anzitempo ogni risorsa finanziaria. Debitamente rimpinguato, riparte per Colonia, ed ivi resta sino ad agosto: «[...] mi trovavo a Berlino; dove senza un pensiero al mondo giocavo a poker con pregiudicati e scommettevo nelle sale delle corse (no, vi fu anche dell'altro a Berlino, ma è diversa storia). Questa noncurante attività doveva però trovare il suo limite fatale nell'esaurimento delle mie risorse, non poi laute: una bella notte, dunque, mi ritrovai senza il becco d'un quattrino. Che fare? Albeggiava, rammento: un'alba per me innaturale, ché erano appena le due del mattino o poco più; per semplice debolezza, e per via d'immagini e di metafore, esposi il mio imbarazzo a tal ladro internazionale che mi accompagnava nel rincasare, un compatriota. Il quale replicò testualmente: "Ma io posso darle quattrini quanti ne vuole. Glieli dò volentieri, sa: per quello che mi costano...". Senonché io ero allora un signorino, e rifiutai; e lui a insistere, e io duro (si capisce, oggi forse li prenderei, i quattrini fraternamente offerti da un ladro). Finalmente se ne andò stringendosi nelle spalle, e io rimasi sconsolato nella stanza di Zimmerstrasse; finché conclusi che il meglio era rivolger-

si al naturale avvocato e martire, insomma a mio padre. Questi era sul momento a Parigi; mi mandò per espresso i soccorsi richiesti, ingiungendomi peraltro di raggiungerlo subito; il che feci. Egli poi pretendeva ricondurmi seco in patria, alla fine del suo viaggio; il che non volli, ma dovetti almeno promettere di non tornare a Berlino, dove avevo compicciato tanto poco di buono. E fu qui che il ricordo petrarchesco mi indusse a scegliere per mia residenza Colonia. / Beh, a Colonia, lasciamo le donne, ma nessuno ormai faceva il bagno nel Reno; o, se qualcuno lo faceva, io non me ne avvedevo neppure. Vivevo da parte, secondo un'abitudine già allora consolidata, non frequentavo quella famosa università (con grave detrimento del mio tedesco), e mi rigiravo tra la camera in Ursulastrasse, le trattorie popolari e qualche cinema a buon mercato. Certo, sul primo momento avevo avuto un sussulto di vita e avevo fatto venire da Berlino l'autentica bellezza che laggiù custodiva un pezzetto del mio cuore; ma la storia (a sua volta diversa) era stata breve ed era finita male. / [...] un bel giorno appresi da qualche avviso o da qualche giornale che là, in un posto verso Bonn, era stata aperta una cosiddetta *Spiraloroulette*. La mia qualunque pace fu rotta, ed io non pensai più ad altro che a misurarmi in quell'arengo; e così partii, male armato di quattrini, alla volta della Spiraloroulette. / Questa macchina traeva il suo nome da un complicato sistema di impulsi e repulse; in sostanza la pallina (qui una palla) precipitava lungo una spirale appunto, prima di arrestarsi sul numero vincente. Ma per mutar di sistemi non mutarono corso gli astri, ed io, fedele alle consegne, persi; e poi ripersi. E poi, in un attimo di lucidità e non senza fatica, mi indussi a fare i conti di cassa: ahimè, ben poco mi rimaneva. Intanto, per effetto della pur modesta perdita, ero stato preso da un grande sconforto, con relativo desiderio di luoghi natii; a farla breve, decisi sui due piedi di tornare a casa, e conseguentemente, con supremo sforzo, mi levai dal tavolo e salvai i menomi quattrini superstiti. "Poca fortuna" osservò la cassiera; "Chissà" risposi con un'occhiata di fuoco» (*Des mois*).

Dopo l'estate trascorsa a Pico, tra i piaceri della caccia, dal 4 novembre al 20 dicembre è a Palermo, alla Scuola Allievi Ufficiali, per ottemperare all'obbligo di leva. Contrariamente a ciò che si potrebbe pensare, quella vita non lo scontenta poi molto: è quindi più per volontà del padre, e grazie alle di lui conoscenze negli alti ranghi dell'esercito, che ottiene l'esonero dal resto del servizio: « Allorché, in quattro o cinque, se n'ebbe abbastanza di quella vita e, avendo deciso di venir via, si fecero valere i nostri malanni, dopoché un altro notevole personaggio, che portava un titolo assai lungo, press'a poco come "direttore generale di sanità della Sicilia" [...] ci ebbe riconosciuti inabili alle belliche fatiche, e non so qual servente, uscendo dalla porta del gabinetto medico, ci ebbe annunciato: "Allegri ragazzi, ha detto che non ha trovato un sol cuore sano tra i vostri"[...]» (*Barba elettrica*, in *Ombre*).

Sono anni quasi esclusivamente romani (tranne qualche periodo estivo a Pico, per concentrarsi nel lavoro, e un altro lungo viaggio all'estero), quelli delle collaborazioni, di slavistica nei primi tre casi, alle riviste «Occidente», «L'Europa Orientale», «L'Italia letteraria», «Caratteri» (tutte stampate a Roma). L'esordio è su «Occidente», trimestrale delle medesime edizioni dell'«Italia letteraria» (ne condivide anche il direttore, Armando Ghelardini), con brani di critica su autori russi: Bunin, Lebedenko, Pasternak; Brjusov e Remizov, Ilf e Petrov (di cui l'«Italia letteraria» pubblica a puntate un romanzo); vi recensisce inoltre *La violetta notturna*, traduzioni liriche dal russo di Poggioli («E questa recensione, seppi, gli era spiaciuta: sbatacchiava sui tavoli dei caffè il grosso fascicolo della rivista che la conteneva, dicendo con ragione che in fatto di lingua e letteratura russa m'aveva tenuto a battesimo» — *Morte di un amico*). Stringe amicizia con lo scrittore Francesco Jovine, collaboratore anch'egli della rivista (tra gli altri, Tozzi e la Banti, Bontempelli, Cecchi).

Sull'«Europa Orientale», bimestrale diretto da Amedeo Giannini e Ettore Lo Gatto, Landolfi pubblica, divisa in quattro numeri, la sua tesi di laurea. Sull'«Italia letteraria», infine, settimanale di cui fu anche, dall'esterno, redattore (e che aveva collaboratori di nome quali Stuparich, Marinetti, Govoni, De Pisis, Praz, Rosso di San Secondo, oltre agli stessi Banti e Jovine) escono ancora testi su letterati e scrittori russi (Čaadaev, Tolstoj, Gogol', Dostoevskij), recensioni ad antologie o volumi di critica del medesimo argomento (una storia della letteratura russa, i poeti nella rivoluzione, il teatro sovietico), nonché qualche traduzione, lirica e non (da Chlebnikov e Selvinskij, da Tolstoj); si occupa sempre di poesia, francese e tedesca (Villon, Heine), e di animali, scrivendo a proposito di alcuni libri freschi di stampa. «[...] tutto pareva andare per il meglio; in redazione si discutevà di letteratura, si disponevano le punzecchiature da allogare in certa rubrica nei prossimi numeri, e si facevano anche sostanziose cenette, seguite magari da qualche poker che arrotondava al caso gli emolumenti di noi redattori: poiché lì stesso, nelle stanze atti gue, il mastro [il Ghelardini] abitava, in perpetuo contatto col teatro della sua alacrità. Non mancava, si capisce, una presenza femminile, nella persona di tal donnina straordinariamente vivace ed ottima cuoca, a colui sposa nel cospetto degli uomini o almeno di Dio. / Sì, giorni lieti! Ciascuno di noi si figurava riformare il mondo, stampare sull'incerto tessuto delle apparenze la propria effigie. E giacché ci sono (e quantunque ciò non sia essenziale all'assunto), lasciatemene rievocare uno, di quei giorni: quando, dopo lungo dibattito interno, decisi di presentare al nume del luogo certo mio parto originale. Era uno dei miei primi racconti, ed io stesso non sapevo che pensarne; ma naturalmente mi sarebbe piaciuto vederlo stampato in barba a tutto. Lo presentai; e nulla seguì per una settimana o due, il nume taceva. Finalmente, essendomi fatto coraggio, ecco quale responso ne ottenni: "Ho letto, carissimo, il tuo

racconto: non è male. Ma, ti prego, lasciamo da parte *Occidente*, che è la mia creatura prediletta; se vuoi lo stampo invece sul giornale, ti va? Sai, un giornale, anche ebdomadario, passa più presto..." (Responso non troppo incoraggiante, mio Dio; ad ogni modo il racconto uscì difatto nel giornale, e perfino illustrato; salvo che l'illustratore s'era ben guardato dal metterci il naso, o tanto arguii dalla completa mancanza di relazione delle immagini col testo)» (*Italia letteraria*, in *Un paniere di chiocciole*): il racconto è il *Dialogo dei massimi sistemi*, composto nel marzo '35 e pubblicato il 13 aprile (al proposito, è necessario stabilmente chiarire quale fosse il metodo seguito da Landolfi: che badava a pubblicare su rivista o quotidiano i suoi testi creativi subito dopo la loro composizione; solo in seguito, quando giudicava il materiale sufficiente, pensava a riunirli in volume: il quale dunque non è quasi mai un inedito a tutti gli effetti — non almeno in ogni sua parte).

Le settimane trascorse a Pico (estate '34) sono consacrate alla stesura della *Morte del re di Francia*, che vede la luce su «Caratteri», in due puntate, tra maggio e luglio dell'anno successivo. Il mensile, diretto da Mario Pannunzio (passato al «Mondo» negli anni '50, vi chiamerà ugualmente Landolfi a collaborare) reca le firme di Moravia, Bonsanti, Delfini, Malaparte, Montale: tutti futuri sodali del nostro autore, orbitanti alcuni in area fiorentina (Bonsanti di qui a poco fonderà la sua «Letteratura»), alcuni romana (Malaparte e «Prospettive»). Vi è anche tra gli altri quell'Arrigo Benedetti, direttore di Landolfi (perché del «Mondo») negli anni '60.

Da agosto a dicembre 1935, dopo un soggiorno a Parigi, col padre, di circa un mese (luglio), lo scrittore è a Londra, sulle tracce di testi di Puškin altrove irreperibili (propone versioni puškiniane a Pannunzio per «Caratteri», ma la cosa non va in porto), e per migliorare il proprio inglese. Di Puškin, del resto, del poema *Ruslan e Ljudmila*, aveva già cominciato a Pico, in giugno, la traduzione (poi completata ventidue anni dopo, per l'edizione einaudiana dei *Poemi e liriche*). A Londra abita in Gower Street, quindi a Torrington Square, e passa l'intera giornata a studiare alla British Library: «[...] Londra resta per me legata, necessaria cornice, a qualcosa di più importante, in certa misura di decisivo. / Ci annoiavamo, anche; frequenti erano diventate le nostre sedute davanti al caminetto spento d'una o altra delle nostre camere studentesche; si discorreva di un dubbioso avvenire, della nostra vita fin qui buttata al vento. Ora, una notte a me venne una malinconica idea, sommamente malinconica almeno *a priori*: in altri termini, volli leggere all'amico uno di quei raccontini che già andavo scrivendo come in segreto. L'amico accettò con ironica degnazione, io detti di piglio alle due o tre cartelle di manoscritto; manoscritto, tra l'altro, assai tormentato, pieno di scancellature e di richiami, sicché la mia voce, non fosse stata trepida per ovvi motivi, doveva forzatamente impuntarsi di tratto in tratto. / Il raccontino narrava la straziante morte di un topo e il suo folle funerale; s'intitolava ambiguamente "Mani" (che potevano essere quelle quasi umane

del topo o gli dei Mani). L'amico stava lì allungato sulla poltrona in una posa comoda, a gambe larghe, e mi ascoltava con malizia, palesemente pensando: "Eccone un altro che pretende...", oppure: "Da noi i Gogol nascono come funghi"; io, levando ogni po' gli occhi dal manoscritto, lo spiavo. Lo spiavo del resto senza alcuna speranza: giacché, superfluo dirlo, non avevo nessuna fiducia in me stesso o nel parto, mettiamo nell'aborto, che gli venivo scodellando. [...]. / [...] poi dice: "Ma è bello". E, poiché lo scrutavo ancora incertamente, soggiunse quasi in tono di scusa (per la sua poca fede o per la tristezza medesima che lo aveva invaso): "Parlo sul serio, sai; io scherzo sempre, invece stavolta parlo sul serio. È bello; tu potrai andare lontano"» (*Una Londra personale*, in *Del meno*). *Mani* è appunto uno dei racconti del *Dialogo dei massimi sistemi*, cominciato a Pico, in giugno. Ai mesi londinesi si riferisce inoltre in parte la stesura d'un altro dei brani del volume, *La piccola Apocalisse.*

Ma si addensano sull'Europa ombre minacciose: verso la metà di dicembre, il ritorno: «La famosa nebbia scese sulla città: dapprima, gialla, corposa, mi visitava pigramente al mattino, quando aprivo le finestre per dare aria; poi una volta, di pieno giorno, annottò. Un cielo nero, senza alibi di stelle, ci sovrastava, tutte le luci delle strade e dei veicoli si accesero; era terribile ed eccitante. / [...] Resistevo, [...] avevo l'angoscia del ritorno come altri la nostalgia o il male della partenza; vivevo colla sterlina che pazientemente qualcuno m'inviava ogni giorno dall'Italia. Ma ben presto neppur tale modesta rimessa fu possibile, cioè tollerata. / E finalmente, un mattino brumoso, sul foglio esposto dal giornalaio all'angolo campeggiò un'unica parola: "Guerra!" (E, mio Dio, non era che quella d'Abissinia)».

1936-1937

I primi di febbraio del '36, Landolfi parte da Roma verso la frontiera austriaca, con destinazione ultima Praga: anche colà, infatti, avrebbe modo di consultare nelle biblioteche il materiale puškiniano che gli interessa. A causa del sempre più fragile equilibrio politico europeo, però, gli è vietato il passar la frontiera: ripiega perciò su Padova (vi si trattiene sino alla fine di marzo), dove Ettore Lo Gatto, allora ordinario di filologia slava presso quella facoltà, gli mette a disposizione la sua personale biblioteca, ricchissima di volumi di Puškin, e di letteratura russa in generale. La città gli appare uggiosa, vuota, inospitale: il Lo Gatto è a Roma (è in procinto di cambiare università) e lui non ha amici né conoscenti da frequentare. Sull'esperienza abbozza un racconto, poi ripreso in *Se non la realtà* più di vent'anni dopo: «Da poco laureato, soggiornavo a Padova per studi privati e non ci conoscevo nessuno; sicché soffrivo di malinconia e mi sfogavo contro tutto e tutti in distici a rima baciata, quali: "Corre il popolo come un sol coglione: Il federale parla dal balcone" (il balcone era appunto quello sopra il caffè Pedrocchi). O più diste-

samente, evitando giudizi espliciti: "... E per le strade vanno processioni di giovani gridando: Hu hu hu, Siam la Mezzomo, il covo dei leoni!". (Piuttosto cani che leoni, a giudicare dalle voci che emettono — mi osservò un giorno un vecchio gentiluomo, forzatamente fermo come me all'angolo della via, dopo essersi assicurato con lunga ispezione che io ero tale a cui si poteva confidare i propri sentimenti). O ancora, genericamente e triplicemente, su orme altrui: "Padoa Padoa, città dello sconforto, O piove o tira vento o suona a morto; Padoa Padoa, città che al pianto muove, O tira vento o suona a morto o piove; Padoa Padoa, città dello sgomento, O piove o suona a morto o tira vento". Etc. / Sarà superfluo avvertire che, se anche ai tempi gloriosi non faceva eccezione in fatto di federali, di Mezzomo o altre simili organizzazioni, in realtà l'inclita Padova non è per nulla sconfortante né lacrimogena né sgomentevole» (*La città senza peccato*).

Da aprile ad agosto vive a Firenze, in piazza d'Azeglio (medita in questi giorni un trasferimento definitivo nella città, con conseguente acquisto di casa, ecc., mai attuato); scrive *«Night must fall»*, uno dei brani del *Dialogo dei massimi sistemi*. A luglio, firma il contratto con gli editori Parenti per il suddetto volume (autofinanziato). Il resto dell'anno è trascorso a Pico: lavora a *Settimana di sole*, sempre per il primo libro, e a *Notte di nozze* (*Il Mar delle Blatte*). Legge, in lingua, Hoffmann e Kafka, Dostoevskij, Butler, Swift, Defoe; continua lo studio dell'arabo, che non perfezionerà mai.

Ancora a Firenze da gennaio a marzo del 1937; corregge le bozze del *Dialogo dei massimi sistemi*, che vedrà la luce in marzo, appunto, attirando subito l'attenzione della critica, da Jacobbi a Pancrazi (alla definizione, con intenti limitativi, di «scrittore d'ingegno» che ne dà il secondo, fa eco l'adesione totale ed entusiasta del primo), dai coetanei Bo, Falqui, Benedetti, Gatto. Il numero d'esordio della nuova rivista di Alessandro Bonsanti, «Letteratura» (gennaio '37) reca la firma di Landolfi in calce a *Settimana di sole*: la collaborazione durerà fino al '41, con brani di critica, italiana (recensione a *Festa da ballo* di Piero Gadda Conti) e russa (ancora su Puškin, con la traduzione di due liriche), ma soprattutto con prose creative (alcuni racconti del *Mar delle Blatte* e della *Spada*; un capitolo della *Pietra lunare*). La testata, edita dagli stessi Fratelli Parenti, esibisce i più begl'ingegni delle patrie lettere: da Bertolucci a Gadda, a Bigongiari, Vittorini, Bo, Delfini, Contini, Macrì, Loria, De Robertis, Parronchi, Moravia, Pea, Quasimodo, Lisi, Bilenchi, Luzi, Solmi, Pasquali, Saba, Pratolini, Gatto, Montale, Serra, Manzini, Devoto, Traverso, e chi più ne ha più ne metta. L'altro punto di riunione della maggior parte di essi, e di Landolfi con loro, è quel Caffè delle Giubbe Rosse ormai entrato quasi nel mito, là dove 'si faceva' la letteratura e la poesia del Novecento.

Ad aprile prende una stanza a Roma, alla Passeggiata di Ripetta; attende alla stesura del lungo racconto *Il Mar delle Blatte*, e intraprende altresì la collaborazione a «Quadrivio» (con interventi su Tolstoj e su Puškin), e al «Meridiano di Roma», settimanale diretto da Giacomo Debenedetti

(*Notte di nozze*, ed ancora uno scritto puškiniano); così su «Omnibus» narra, con dovizia di particolari, l'episodio della *Morte di Puškin*.

I primi di giugno parte per Pico, dove si trattiene (salvo rapide puntate a Roma) sino alla metà di settembre. Ospita per qualche giorno Eugenio Montale, il quale, in seguito a quella visita, comporrà appunto l'*Elegia di Pico Farnese*, poi nelle *Occasioni*. Sta scrivendo *La pietra lunare* e il racconto *Ragazze di provincia* (confluito nel *Mar delle Blatte*) che, non appena terminato, manda alla «Gazzetta del Popolo». Legge i filosofi francesi (Montaigne, Descartes) e i grandi del romanticismo tedesco.

Da Firenze, dove giunge dal paese, parte due mesi dopo per Parigi: l'intenzione è, anche in questo caso, di protrarre il soggiorno il più a lungo possibile, e di lì passare in Germania. Ma eccolo rientrare a precipizio pochi giorni dopo, a causa di sopravvenuti problemi finanziari (il che, per Landolfi, significa sempre perdita al gioco). Si ritira dunque a Pico, in attesa di tempi migliori (è di ora *Il sogno dell'impiegato*, nel *Mar delle Blatte*).

1938-1939

Ancora a Pico, al lavoro, i primi mesi del '38 (vi scrive *Da: «L'Astronomia esposta al popolo»*, sempre per *Il Mar delle Blatte*); quindi, dall'inizio di marzo, a Firenze, in cerca di editore per *La pietra lunare*. A maggio è nuovamente di ritorno al paese, dove si trattiene sino a fine giugno, per completare, di qui all'agosto (tolta qualche settimana a Firenze e a Viareggio) la composizione del suo secondo volume di racconti, nonché attendere alla stesura del *Principe infelice*, un testo — diremo così — per l'adolescenza, uscito solo nel '43. A luglio, appunto, è nella città toscana, dove interpella, con lettera perentoria, l'editore Vallecchi intorno all'eventuale pubblicazione del suo romanzo. (A vero dire, c'era stato, per tal motivo, già un approccio con Bompiani, cui però non era seguito nulla di fatto.) Nel novembre (Landolfi è a Pico), su uno dei primi numeri della neonata «Campo di Marte» (quindicinale stampato a Firenze dallo stesso Vallecchi, e redatto da Alfonso Gatto e Vasco Pratolini — le firme sono le medesime illustri di «Letteratura»), esce *Favola*, seguita, l'anno successivo, da altri tre testi.

Tra Roma e Pico scorre tutto il '39: scrive tre racconti della *Spada* (*La tenia mistica*, *La spada*, *Il babbo di Kafka*), subito pubblicati, i primi due, nel gennaio '40 su «Tempo» (Roma) e «Corrente» (Milano). Il '39 è anche l'anno della *Pietra lunare*, a maggio, per i tipi di Vallecchi (quest'ultimo rimarrà, con rapporto burrascoso, tuttavia il suo editore fino al '72); e, nell'estate, del *Mar delle Blatte*, apparso presso le romane Edizioni della Cometa (Libero de Libero, amico e dedicatario di uno dei racconti del volume, ne è direttore editoriale). Rapide, per seguire da vicino la stampa del romanzo, le corse a Firenze, durante le quali si accompagna

spesso a Montale, il celebre «singing bass» della nota in calce alla *«Melotecnica esposta al popolo»* (*La spada*).

A Roma esordisce su «Prospettive», invitato dal direttore, Curzio Malaparte (al mensile collaborano tra gli altri Moravia, Luzi, Bigongiari, Montale, Savinio, Parronchi, Penna, Prezzolini, Traverso, Bonsanti, Contini, Bo, Solmi), col racconto *Colpo di sole*, poi nella *Spada*; la sua firma ricomparirà poi solo l'anno successivo (*La spada*, la novella che dà il titolo al volume).

Oltre ad una recensione al delfiniano *Ricordo della Basca*, in «Circoli», e qualche novella inviata a testate milanesi («Il Tesoretto», «L'Ambrosiano»), l'assidua e prolungata collaborazione dello scrittore è quella al settimanale romano «Oggi» (sempre in ottima compagnia: vi scrivono infatti tutti i bei nomi sin qui citati), a cui manda circa quarantacinque pezzi dal giugno '39 al maggio '40: si tratta inizialmente (sino ad ottobre) di critica teatrale, su *pièces* rappresentate a Roma (la rubrica «Teatri romani» è anzi la più frequente) o altrove (Fiesole, Firenze, Poggio a Caiano, Siena, Venezia); le sole eccezioni sono, in tal periodo, un brano su *Avvakum*, e quel *Palio* (per ora *Il segreto di Siena*) che uscirà nella raccolta *Ombre* nel '54 (ed ivi datato 1939). Seguono dunque recensioni a volumi, ancora di slavistica (Dostoevskij, Gogol', narratori bulgari); di letteratura italiana (Montale, Poggioli, Panzini, Brancati, di cui sarà amico; e poi d'Annunzio, Leopardi) e straniera (Hoffmann, Poe, Gertrude Stein; Sudermann, Defoe, le sorelle Brontë, Samuel Butler; Selma Lagerlöf; Ricardo Güiraldes; Jouvet, Stendhal, Baudelaire). Con lo pseudonimo di «L'Annalista» firma due pagine storico-narrative a proposito del *Matrimonio segreto di Caterina II di Russia* e dell'*Assassinio di Paul-Louis Courier*.

1940-1941

Dai primi di febbraio alla metà di aprile del '40 vive a Firenze, in piazza Indipendenza. Con gli amici letterati, Gadda, Traverso, Bigongiari ed altri, è spesso ospite nella villa che il pittore Felice Carena e la moglie Maria hanno a San Domenico di Fiesole, la «Malafrasca», per anni, da ora in poi, luogo d'incontro dell'intellighenzia fiorentina. In questi mesi scrive altri racconti della *Spada*: *Il ladro*, *La notte provinciale*, *Il fuoco*, usciti immediatamente sul «Messaggero»; nonché *Il matrimonio segreto* e *Lettera di un romantico sul gioco*, pubblicati invece soltanto l'anno dopo in «Il Ventuno-Domani», quindicinale romano che ha nel comitato direttivo l'amico Vasco Pratolini (e su cui scrivono, tra gli altri, Bo e Gatto, Parronchi, de Libero, Cassola, Sbarbaro). Manda inoltre un breve testo, mai più ristampato, all'Almanacco delle Lettere e delle Arti «Beltempo», curato a Roma da Enrico Falqui e il solito de Libero.

Il periodo pasquale, prolungato fino alla metà di maggio, lo vede a

Pico, col padre: sta scrivendo *La paura* (con cui si chiude la breve collaborazione al «Messaggero») e *Voltaluna*, entrambe novelle della *Spada*.

Tornato a Firenze, prende dimora (una delle sue più stabili) in piazza Santa Croce, e fino alla fine di luglio attende alla traduzione di Gogol', *Racconti di Pietroburgo*, ordinatagli da Leo Longanesi per la collezione da lui diretta «Il Sofà delle Muse» (Rizzoli, 1941). Agosto e metà settembre inaugura la consuetudine (così per qualche anno) di trasferirsi in Versilia, al Forte dei Marmi, sulle orme della donna amata (sarà, con interruzioni e riprese, la più lunga relazione della sua vita, matrimonio escluso). Anche il Forte, col suo «lido piatto e sterminato, cui sovrasta, come un remoto sogno, la presenza antica e viva dei più bei monti formati da Dio» (*LA BIERE DU PECHEUR*), diverrà del resto, sino a quasi tutti gli anni '50, il luogo prescelto, dagli intellettuali fiorentini e non, per il loro estivo ritrovarsi.

Tra Firenze e Pico gli ultimi mesi dell'anno; col padre laggiù per le feste di Natale. Ha smesso ormai del tutto di andare a caccia («I dolci animali cadevano vivi e i miei rimorsi e tormenti notturni erano atroci»), cosa che d'altronde dichiara di aver meditato da gran tempo, dall'inizio quasi: «[...] le cose per taluni si esauriscono quasi prima di cominciare, qualunque motivo debba invocarsene. [...] io potetti bene seguitare per altri vent'anni a trascinarmi sui monti brandendo fucile (seppur sempre meno nuocendo), ma fin da quella prima epoca, consigliato a torto o a ragione dal cuore contro ogni istinto antico, maturai un fermo proposito. Il proposito ora da gran tempo posto in atto, e che (in vena di citazioni come siamo) riferirò coi seguenti due versi: "Dissi: appendiamo le corazze (si legga la doppietta) nell'atrio delle nostre case"» (*La prima lepre*).

Da gennaio a metà giugno '41 è a Firenze; sta scrivendo *Una cronaca brigantesca*, uscita in aprile su «Lettere d'oggi», rivista romana diretta da Giambattista Vicari. Il medesimo racconto, poi confluito nella *Spada*, esce anche su «Documento» (sempre Roma), mentre nel milanese «Domus», in settembre, vede la luce *Da: «La melotecnica esposta al popolo»* (ancora della *Spada*).

Picani lo scorcio di giugno e l'intero mese di luglio: lavora ad un ultimo racconto per *La spada* (*Nuove rivelazioni della psiche umana. L'uomo di Mannheim*) e propone al Vallecchi, con lettera entusiasta, la traduzione dei *Falsi Demetrii* di Mérimée: «[...] (eccoci a una proposta quasi sensazionale) vuoi far mangiare le mani a Longanesi e a tutti gli altri [Vallecchi si era lamentato perché i *Racconti di Pietroburgo* non erano stati dati a lui] pubblicando la versione d'un libro che, se sapete lanciarlo, sarà certamente un successo? Parlo dei *Faux Démetrius* di Mérimée, [...] Un libro storico, dunque (storia russa dei primissimi del XVII), e di un grande artista, e d'un interesse palpitante» (lettera da Pico, del 25 giugno '41). La proposta verrà accettata, e Landolfi il 3 ottobre manderà all'editore il testo tradotto (il volume uscirà però soltanto nel '44, corredato da una nota storico-bibliografica di Ettore Lo Gatto).

Al medesimo luglio '41 risale l'accordo, e contratto, con Bompiani, per la curatela (introduzione e traduzioni) d'un'antologia di *Narratori russi* (del pari era stata affidata a Leone Traverso una *Germanica*, a cui Landolfi stesso collaborò): lo scrittore si mette al lavoro dai primi dell'anno successivo, ed in breve ne viene a capo, ma sino al giugno '48 il grosso tomo non vedrà la luce.

1942-1944

A Pico quasi l'intero '42, con periodi, non troppo lunghi, a Firenze, per abboccarsi con l'editore. A marzo esce *La spada*: il volume contiene anche la ristampa del *Mar delle Blatte*. Si applica intanto alle traduzioni: dal russo (per un'antologia di prose di Puškin di Sansoni consegna in settembre due dei tre racconti pubblicati poi da Bompiani) e dal tedesco. In giugno *Germanica* è in libreria: Landolfi vi firma le versioni di sette fiabe dei fratelli Grimm (*Fiordirovo, I talleri di stelle, Giandiferro, Cappuccetto rosso, La ragazza senza mani, Pidocchietto e Pulcetta, La Luna*) e di sei capitoli di Novalis, *Enrico di Ofterdingen* (la traduzione completa uscirà presso Vallecchi, Collana Cederna, nel '62). Elio Vittorini, che collaborava allora con Bompiani, gli propone anche, ma inutilmente, di tradurre un libro teatrale di Tieck, *Il gatto con gli stivali*, per un'antologia del *Teatro tedesco* curata da Giaime Pintor.

Dalla fine del '42 a marzo del '43 attende, a Pico, alla stesura del romanzo *Le due zittelle*, per il quale ha già preso accordi con l'editore. Parte quindi per Firenze per consegnarlo, e qui, dalle 7 del mattino del 23 giugno (prelevato dalla sua stanza in piazza Santa Croce) alle 20 del 26 luglio, è rinchiuso nel carcere delle Murate quale detenuto politico (era stato segnalato per via dei discorsi di chiara marca antifascista tenuti ai tavoli delle Giubbe Rosse). Il padre e Fosforina si precipitano in città, per cercare in qualche modo di ottenerne la scarcerazione: ma l'esperienza non è, paradossalmente, quella che Landolfi annoverì tra le negative: «La sera che, in carcere, levando quasi materialmente le braccia alla due volte inferriata finestra, esclamai: Dio, ti ringrazio per la libertà che m'hai dato, non intendevo affatto quello che si può pensare, ma anzi il contrario. Io non intendevo ringraziare Dio del fatto che, sebbene fosse in ceppi il mio corpo, l'anima si serbasse libera e franca, e che quei ceppi non valessero a mortificare la mia umana dignità, eccetera eccetera. No, io semplicemente lo ringraziavo per ciò che ero in ceppi, per avermi tolto, come sopra, ogni pensiero e ogni possibilità d'azione e decisione, donde una gran calma era sgorgata. O tu che mi leggessi, non hai ancora inteso? Questa insomma, questa ontosa libertà negativa è la mia sola libertà. Il che fa per avventura che due soli buoni ricordi io noveri: quel carcere e quel periodo guerresco» (*LA BIERE DU PECHEUR*). Con la liberazione è appunto rilasciato, e si trasferisce al Forte fino a metà agosto. Su «Parallelo» dell'estate, rivista romana diretta da Libero de

Libero, esce *Autunno*, uno dei brani poi raccolti in *Ombre*. A dicembre, è finalmente pronto *Il principe infelice*.

A Pico, situata nel bel mezzo del fronte, i primi di ottobre erano intanto cominciati i rastrellamenti di uomini validi da parte dei tedeschi; Tommaso e il padre, che si trovano là, sono costretti a rifugiarsi nella casina di caccia del Campo la Corte, dandosi alla macchia l'intera giornata, per rientrare soltanto a notte fonda: «La distruzione s'era scatenata sulle nostre case, e l'inferno stabilito nei nostri cuori: da parecchi mesi la guerra s'era fermata per noi a Cassino, cioè a breve distanza verso il Sud, con tutte le conseguenze di una simile positura. Quasi ogni giorno le azioni alleate accendevano e subito spengevano le nostre speranze di liberazione. / Il vero inferno è una cosa senza rumore. Esso non delira o infuria, non è una bestia feroce, ma un che, un qualcuno di sordido e molle che s'insinua in noi, quando con noi non nasca, e a poco a poco riempie tutte le nostre cavità, fino a soffocarci. Esso è fatto di giorni inerti (chimicamente parlando), d'infedeltà a noi stessi, di continui cedimenti. E dico che quest'unico, verace suo volto e del male ci vegliò quando le nostre speranze furono peccaminosamente stanche. / Si stava in una casina di caccia e ci si stava troppo stretti. Lungi dal rinsaldare i nostri legami, la comune sventura ci divideva. [...] / Eppure quella vita non mi si sconveniva del tutto. Le lunghe corse sulla montagna, non per gioco ma sotto l'incalzare d'un pericolo reale (specialmente i Tedeschi colle loro leve forzate), la gran barba, le uose, sto per dire il cappello a pan di zucchero, erano in fondo ciò che avevo sempre desiderato, tanto più piacevole in quanto tutti gli altri forzatamente ne partecipavano. Cosicché questo che gioco non era per nessun verso finiva coll'essere un grande e generale gioco fanciullesco, cui magari solo mancavano, su per quelle balze, le penne dei pellerossa, e in cui, s'intende, specialmente si compiaceva il noto rampollo degenerato. Ma soprattutto mi conveniva, quella vita, perché non comportava alcuna decisione o alcun impegno; almeno, era facile e persin giustificato credersi sotto il peso incrollabile d'una vasta fatalità, alla quale fosse, per così dire, affidato il compito di pensare per noi. In questo beato senso d'irresponsabilità e di abdicazione io trovavo il mio pane».

In ogni caso, fu vita dura. Dalla fine di ottobre alla fine di maggio '44, poi, lo stesso palazzo Landolfi in paese è occupato: prima tedeschi, quindi francesi e truppe alleate ne fanno il loro quartier generale, depredandolo, al momento di andar via, della mobilia antica e degli arredi di pregio (di cui era, come ogni residenza signorile, ampiamente dotato); nonché, da parte dei colti ufficiali, dei libri più preziosi tra quelli della vastissima biblioteca: ed è per tal motivo, appunto, che è assai difficile ricostruire in maniera esauriente il genere di testi frequentati da Landolfi fino a quel momento; anche se la sfaccettata e profonda cultura ch'egli in ogni occasione dimostrava (e che spingeva gli amici fiorentini a chiedersi «come e quando trovasse il tempo di leggere, di studiare,

con la vita all'apparenza dissipata che conduceva, facendo di regola l'alba nelle bische»), presuppone la lettura del maggior numero possibile di autori di ogni letteratura.

Per dieci giorni, dal 12 al 22 di maggio, Pico subisce un duro bombardamento: la casa ne esce gravemente danneggiata (un'intera ala crollata) ed è quindi per qualche tempo ricetto alle numerose famiglie di sfollati che ne completano la devastazione. La rovina della dimora avita, del luogo prediletto dell'infanzia e della fanciullezza, custode di venerate memorie, lascia una traccia indelebile nell'animo dello scrittore: «La casa medesima non è più quella, dopo il passaggio della guerra e coi barbari di recentissimo conio che presentemente vi spadroneggiano. Né intendo delle sue materiali devastazioni, ma dell'aura segreta ed inebriante un tempo per tutto diffusa, oggi svaporata, o rifugiata in certo stipo a muro: quasi minuscolo tempio ad altri dèi, colmo d'oggettucci inutili e tragici nella loro impotenza, nel loro ostinato, antico sentore...» (*Le età d'innocenza*, in «Corriere della Sera», 29 dicembre '68). «Tudeschi, plebe, ladri, / Tempo, morte, corruzione, / Sono i flagelli caduti / Sul Ricettacolo dei sogni; / E cieche strida di femmine / E vile pianto di bambini. / E ciò ch'era geloso e segreto / Si fece pubblico ed impronto; / E degli antichi corpi rudi / I sacconi persero l'impronta, / Né i nuovi, delicati e dispettosi, / Seppero alcuna segnalarne; / E l'odore dei pannamenti appesi / Nei crepitanti armadi, a poco a poco / Svanì nell'aria [...]» (*Il tradimento*). È la stessa casa viva, palpitante, di *Racconto d'autunno*, su cui la guerra ha infierito: «Quel luogo aveva dovuto divenire per un tempo posizione difensiva e la casa fortilizio, che i colpi avversi non avevano risparmiato. Essa giaceva sventrata, mostrando le sue viscere, sorpresa dalla luce nei suoi più intimi segreti, nei suoi cunicoli, nei suoi passaggi un tempo nascosti entro lo spessore delle vecchie muraglie, in quanto rimaneva delle sue suppellettili, gelosamente sacre un tempo alcune, delle sue tappezzerie che ora pendevano come lembi di carne disseccata: lamentevolmente vuota del suo mistero, che era come il suo sangue; trapassata dal cielo».

Durante il passaggio del fronte, tuttavia, padre e figlio non si trovano a Pico: raggiunta Roma con mezzi di fortuna i primi di maggio, ritornano al paese solo alla fine di luglio, con viaggio altrettanto avventuroso; e lo spettacolo che si offre ai loro occhi è quanto meno scuorante: «Di qui, da questa casa, è passata la guerra, lasciandovi vaste piaghe aperte, lasciandovi in ispecie, nell'aria, le tracce della sua insolenza. Quando vi tornammo, poco dopo, non solo due quartieri erano crollati, e le mura, un tempo così gelose del loro vetusto segreto, si scosciavano al sole, ma, quel che era peggio, esse avevano dato ricetto a molta gente straniera, a Tedeschi prima, poi a Francesi o Algerini, infine a torme di 'sfollati'. Noi contemplavamo quello squallore e quella rovina, ma il peggio, come ho detto, era che non riconoscevamo l'aria di casa nostra» (*Quattro casce*, in *Ombre*).

Rientrato a Roma i primi di agosto (il padre, eletto nuovamente sindaco, rimane a Pico), scrive *La moglie di Gogol*, uno dei racconti di *Ombre*, che esce su «Città».

1945-1947

A Firenze quasi l'intero anno; lascia la stanza di piazza Santa Croce per l'Hotel Jennings Riccioli, sul Lungarno alle Grazie, dove farà capo fino al '50 nei suoi soggiorni in città. Continua ad incontrare alle Giubbe Rosse i più o meno amici Luzi, Bigongiari, Parronchi, Macrì, Loria, Bonsanti, Gadda, Montale, Betocchi, Gatto, Delfini, Santi; più stretto permane il sodalizio con Traverso, i pittori Ottone Rosai, Onofrio Martinelli e la moglie Adriana Pincherle (sorella di Moravia) e, di qui a poco, Beppe Bongi (a cui si deve il ritratto in copertina a *Viola di morte*).

Sul «Mondo» fiorentino, quello diretto da Alessandro Bonsanti (nel comitato direttivo anche Arturo Loria e Eugenio Montale), pubblica in sei puntate, dal 1° settembre al 17 novembre, *Le due zittelle*. Il lungo racconto esce in volume nel gennaio successivo presso Bompiani, con bandella, non firmata, dello stesso Montale.

Ancora nella città toscana il '46, tranne un qualche periodo al Forte e poi a Pico (dove intanto sono intrapresi i più urgenti lavori di ricostruzione) tra l'estate e l'autunno, quando scrive, ancora sotto la viva impressione degli eventi bellici, *Racconto d'autunno*: «La guerra m'aveva sospinto, all'epoca di questa storia, lontano dai miei abituali luoghi di residenza. Due formidabili eserciti stranieri si scontravano allora sul nostro suolo, conducendo una campagna cruenta e che parve infinita alla maggior parte della popolazione, la quale ne fu, come si immagina, direttamente e barbaramente danneggiata. Inoltre le esose pretese, in uomini e materiali, d'uno di questi eserciti (l'invasore, che lentamente s'andava ritirando, attraverso il paese, davanti all'altro, detto liberatore), nonché spirito patriottico o compromissione politica, costrinsero numerosissime persone a cercar rifugio per lunghi mesi o anche per anni in posti selvaggi e discosti dalle grandi strade, abbandonando i propri interessi, i propri averi e le famiglie medesime».

Alla fine dell'anno, una fortissima vincita al gioco, che rimase nella storia del personaggio, e di cui ancora parlano gli amici superstiti; così, il 20 dicembre '46, Carlo Emilio Gadda da Firenze a Gianfranco Contini: «Ultime notizie: Tom ha vinto 3-4 milioni al gioco e ha in proporzione tirato su le poppe. Tutti hanno giocato dietro di lui sperando di parteciparne il culo, e si sono mezzo rovinati (Delfini - 1.600.000: Rosai - 1.500.000: il "fregnetto" (un avvocato amico) 70.000 ecc.)». Parte della somma è devoluta al radicale svecchiamento del guardaroba: «[...] Andavano in gruppo per i più celebri e lussuosi negozi di abbigliamento a Firenze e tornavano carichi di capi di molto pregio: il guardaroba landolfiano si arricchì di una serie copiosa di abiti, scarpe, cappelli,

guanti, sciarpe, camicie, maglie di primissima qualità: cashmere, tutte quante... Ricordo soprattutto una batteria di cappotti, morbidi e ampi, da commendatore opulento, di cui si compiaceva specialmente, essendo freddoloso. Accanto a queste gratificazioni, Landolfi colse il momento propizio per concedersene un'altra e comprò una potente motocicletta. Era abbastanza curioso vederlo vestito di quei panni in sella alla sua grossa cilindrata; tuttavia la sua signorilità risolveva ogni incongruenza senza rimetterci nulla»: così Mario Luzi nell'89, al convegno landolfiano a Trento. D'altronde lo stesso scrittore racconta l'episodio, l'effetto insolito che fece sul suo animo il poter disporre di tanto denaro, in un lungo brano della *BIERE DU PECHEUR*.

A Firenze da gennaio a marzo '47, ritorna a Pico ed ivi si trattiene fino alla metà di giugno; lavora al suo secondo romanzo per bambini, *La raganella d'oro*, che spedisce all'editore il 15 maggio. Il testo avrà una vicenda travagliata (in fatto di pubblicazione, intendo): Landolfi ci tiene molto ma, evidentemente per motivi commerciali, Vallecchi non lo dà alle stampe prima del '54. Nella stessa primavera esce invece *Racconto d'autunno*, il romanzo che è definito, sempre commercialmente parlando, il «best seller» dello scrittore, perfino sceneggiato nell'81 per il piccolo schermo.

Il 28 giugno arriva a Firenze, da Pico per la vecchia via Cassia, a cavallo della famosa motocicletta: «Dopo un'assenza di mesi si presentò giorni or sono davanti a uno dei più brillanti esponenti del Foro fiorentino, suo vecchio amico e patrocinatore legale [l'avvocato Arnaldo Severi], Tommaso Landolfi, reduce da Pico Farnese, occhiali neri a tracolla e bianco di polvere. Disse d'essere arrivato allora allora da Pico direttamente su una Northon 500. Scese l'avvocato e la Northon era effettivamente ferma presso il marciapiede di via Martelli. La notizia si propagò, qualche dubbio in un primo tempo rimase ma in seguito si dissipò. Testimoniò sull'abilità di Landolfi motociclista Giacomo Natta, che da lui fu accompagnato volando ad una villa dei dintorni. A proposito, tra queste ville dei dintorni si dice ve ne sia una [la già citata Malafrasca] dove i letterati che si rifiutano di abbandonare Firenze godono di condizioni estremamente favorevoli che permettono loro una villeggiatura senza confronti. Per le ventilate e ombrose stanze di questa villa romanzieri eminenti passeggiano in short assorti nei loro pensieri, oppure lavorano o s'intrattengono in piacevoli conversazioni» (*Partenze e arrivi*, cronaca semiseria del «Mattino dell'Italia Centrale», 13 luglio '47).

Da luglio a settembre è in città, ospite di Piero Santi in piazza dell'Olio; ad ottobre riparte per Pico (non è dato sapere se in moto anche questa volta) e vi si trattiene sino alla fine di gennaio '48 (mai abbandonerà la consuetudine di trascorrere col padre, e spesso con Fosforina, le feste natalizie). Nel medesimo autunno era nel frattempo uscita per i tipi dell'editore Marzocco l'*Antologia di scrittori stranieri* (intitolata *Cosmopoli* nelle successive ristampe) da lui curata insieme a Carlo Bo e Leone Traverso: si tratta d'un manuale ad uso dei licei, che contiene brani delle

letterature di tutti i tempi, dal *Beowulf* ai contemporanei. Le traduzioni sono naturalmente illustri, dagli stessi Bo e Traverso (Landolfi ripropone un brano del gogoliano *Giornale di un pazzo*), a Montale, Luzi, Poggioli, Ferrata, Leone Ginzburg, Parronchi, Pavese, Ungaretti, Macrì, Valeri, Rebora.

1948-1950

Quasi tutto il '48 è trascorso a Firenze, ospite in parte a Villa Malafrasca. Breve un periodo veneziano in agosto: a Venezia, città diletta, e non solo per le «storie di gioco» narrate in tante pagine (*La grazia di Dio*, *Il senso della lustra* in *Se non la realtà*; *Quasi una storia di gioco*, in *Un paniere di chiocciole*), lo scrittore è stretto da intimi legami: «Addio San Marco, palla d'oro, Salute. Addio, cioè arrivederci: non si soffrirebbe di lasciare Venezia se non si fosse sicuri di tornarci» (*Una partenza*, in *Un paniere di chiocciole*).

A giugno, vede finalmente la luce dopo settennale incubazione (ma la colpa è dell'editore) l'antologia di *Narratori russi* Bompiani, con introduzione e traduzioni per la maggior parte landolfiane (altre di Ettore Lo Gatto, Leone Ginzburg, Clemente Rebora): da Puškin (*Il fabbricante di bare*, *Il mastro di posta*, *La dama di picche*), Gogol' (*Il diario di un pazzo*, *Il mantello*), Turgenev (*Il prato di Bežin*, *La reliquia vivente*, *Mumù*), Dostoevskij (*Ricordi dal sottosuolo*), Tolstoj (*Tre morti*, *La morte di Ivan Il'ič*), Čechov (*La lettura*, *Kaštanka*), Bunin (*La grammatica dell'amore*).

A Firenze sino alla primavera inoltrata del '49, con rapide puntate (se mi è concesso ammiccare al doppio senso del sostantivo) a San Remo: anche questa città, presso la quale si trasferirà in maniera stabile di qui a una decina d'anni, è protagonista di tanti racconti, questa volta davvero quasi esclusivamente 'di gioco': dagli inserti narrativi della *BIERE DU PECHEUR* ai brani di *Ombre* e *Se non la realtà* (*Un giorno a San Remo*, *La "belle époque"*). L'agosto e parte del settembre come al solito a Pico, per concentrarsi sul lavoro: risale a questo periodo la composizione di *Cancroregina*, pubblicata l'anno stesso in «Botteghe Oscure», dietro invito dell'allora redattore Giorgio Bassani.

Dal 10 al 16 settembre è a Venezia, al congresso (una tantum! — ma dev'essere stato il luogo scelto come sede a spingerlo ad accettare l'invito) del P.E.N. Club. Chi altro fosse presente lo racconta Gadda a Contini: «C'erano i Longhi, l'Adriana e suo marito [la coppia di pittori Pincherle e Martinelli] [...] C'erano poi, hélas, Tom e Furst, la Leonor Fini [...] Carlo Levi, Renato Giani [...]» (lettera da Firenze, del 21 settembre '49). Della pittrice Leonor Fini (anch'essa autrice d'un bel ritratto di Landolfi) egli è ospite, a Parigi, per circa un mese tra ottobre e novembre.

Ancora a Firenze il '50: sta curando, insieme a Mario Luzi, una *Anthologie de la poésie lyrique française* (brani, non tradotti, di opere da Rutebeuf

a Paul Éluard), che uscirà in dicembre da Sansoni. In agosto *Cancroregina* è in libreria (nonostante che Landolfi prema affinché i suoi testi non escano durante la stagione morta, tale pare sia nei suoi confronti l'abitudine dal Vallecchi). In ottobre, infine, propone all'editore una traduzione dal francese: «Non ti interessa [...] una versione da Nodier che condussi parecchi anni addietro e che mi sono ora ritrovata per le mani? son due racconti, assai belli d'altronde, che farebbero un volumetto della tua collezione piccina, e neppure tanto esiguo (più di cento pagine, suppongo)» (lettera al Vallecchi, da Firenze, del 25 ottobre '50). Si tratta della *Novena della Candelora* e *Inès de las Sierras*: ad essi Landolfi teneva, ma non furono mai pubblicati, né da Vallecchi, né da Rizzoli, col quale pure esiste un contratto in tal senso. Soltanto il secondo è uscito, in venti puntate a partire dal 4 gennaio '51, sul fiorentino «Nuovo Corriere», allora diretto da Romano Bilenchi.

1951-1953

La prima metà del 1951 è trascorsa a Firenze; e sarà uno degli ultimi periodi nella città, ch'egli abbandonerà come già avevano fatto, o stavano facendo, i vari Vittorini, Montale, Bo, Gadda, Delfini, Traverso, Gatto. Quindi a Pico, dove intraprende la stesura della *BIERE DU PECHEUR*, il primo dei suoi diari, alla quale attenderà sino all'autunno dell'anno successivo. Da ottobre comincia a collaborare assiduamente al «Mondo» di Mario Pannunzio (da questi stesso invitato): più di centoventi articoli fino al '59; una decina, assai più radi, dal '60 al '62 e, con intervallo di anni, al '69 (quando ne era direttore Arrigo Benedetti). Dal '51 al luglio '53 vi pubblica la maggior parte dei racconti poi raccolti in *Ombre*, tiene per qualche numero la rubrica di cinema; seguono quindi i brani critici che formeranno il volume *Gogol a Roma*, alternati ai testi dei futuri *Mezzacoda*, *In società*, *Se non la realtà*.

Durante il novembre del '52, vive per qualche tempo a Settignano, ospite nella villa della Capponcina di dannunziana memoria: «Vivevo allora in una villa quasi sperduta nella campagna toscana, nota per gli amori d'un poeta; avevo sopra di me la Gamberaia; sotto, una girata d'Arno» (*Un ragno*, in *In società*). Da una lettera all'editore del 6 dicembre, si desume inoltre che ha già consegnato da tempo le sue versioni di due drammi di Hofmannsthal (*Le nozze di Sobeide*, *Il Cavaliere della Rosa*) e dell'*Enrico di Ofterdingen* di Novalis (completo); in un'altra, del 20 gennaio '55, egli afferma inoltre che si tratta di «cose di almeno dieci anni fa», date per la pubblicazione a Leone Traverso, allora direttore di collana. I volumi verranno stampati invece ancora anni dopo (nel '59 il primo; nel '62 il secondo), nella Collana Cederna.

A Pico fino alla metà di marzo '53; ha intanto conosciuto Maria Luisa, o Marisa, la giovane che diverrà sua moglie. A febbraio rimanda al Vallecchi le bozze corrette della *BIERE*, che sarà pronto in giugno.

Si trasferisce poi al Forte dei Marmi per un paio di mesi. Nuovamente tra Pico e Roma il resto dell'anno, bada a scrivere altri pezzi che completino il volume *Ombre*. A novembre Montale lo interpella, su suggerimento del direttore del «Corriere della Sera» Mario Missiroli, affinché accetti di collaborare al giornale in maniera continuativa.

1954-1956

La collaborazione comincia, sì (escono in gennaio e in marzo *La beccaccia* e *Annina*; in aprile, sul «Corriere d'Informazione», *Sorrento* — tutti racconti poi confluiti in *Ombre*), ma finisce subito: Missiroli si dimostra non della medesima razza di direttori 'illuminati' quali Pannunzio o Bonsanti, e rifiuta di pubblicarne altri due, *L'ombrello* e *La vera storia di Maria Giuseppa*; vengono giudicati inadatti «per il giornale e per il pubblico», e ne viene suggerita una rielaborazione attraverso cui essi guadagnino «in efficacia e speditezza». Landolfi, naturalmente, cessa di mandare alcunché, almeno sino all'avvento d'un nuovo direttore.

Tra Roma e Pico scorre l'intero anno: in luglio vede la luce la raccolta *Ombre* ed in settembre, finalmente, *La raganella d'oro*. Nello stesso settembre, un viaggio a Parigi in compagnia del padre.

Ancora a Pico nel '55, salvo i viaggi, per motivi ormai appurati, a San Remo e a Venezia. In estate si dedica allo studio del pianoforte, mettendo in musica *pièces* teatrali a lui care (*La partita a scacchi* di Giacosa, per esempio). Landolfi ha sempre amato, del resto, il linguaggio dell'opera lirica, ed ammirato lo stile dei grandi librettisti, di cui eco evidente e diffusa nelle raccolte di poesie, soprattutto la prima, *Viola di morte*.

A settembre riceve l'annuncio di aver vinto, per i volumi dell'anno precedente (*Ombre*, *Il principe infelice* — ristampato — e *La raganella d'oro*) il Premio Marzotto (inizio d'una lunga serie), che, schivo ed indifferente a gloria e fama com'è, non vuole andare a ritirare (le cerimonie in suo onore a cui interverrà si contano sulle dita di una mano): «Non ho ancora avuto comunicazione ufficiale, ma spero che non sia necessario andare a Valdagno [in provincia di Padova, dove è appunto l'assegnazione]: io mi vergogno!»; «Non ho naturalmente punta voglia di venire alla *cerimonia*, come tu la chiami (anche perché cadrà probabilmente nel giorno o nei giorni delle mie nozze — Hai letto bene: sì, o diletto, mi sposo e con minorenne!); non vorrei peraltro che qualcuno si offendesse o che ciò fosse giudicato troppo superbo (ma tu sapresti scusarmi col tuo bel garbo. Eppoi che vestito occorre? I tedeschi, chissà mai a quale scopo, mi rubarono a suo tempo smoking e frac: non ò che un frusto vestituccio blu)» (lettere ad Enrico Vallecchi del 10 settembre e del 13 ottobre).

E il 3 di novembre si sposa davvero, a Roma, in Campidoglio: segue il viaggio di nozze, a Venezia (con breve deviazione a Valdagno, appunto, dove, sia pur riluttante, infine si reca) e a San Remo.

Il '56 quasi stabilmente a Pico, nella casa risorta a nuova vita, dove sembra aver trovato, almeno per il momento, un po' di serenità. Gli amici, il pubblico affezionato, leggono sul «Mondo» del genere di esistenza ch'egli mena da marito: «Non vedevo da molto l'amico che, ripetutamente da lui invitato, andavo a visitare. Lo trovai nel cortile del suo crollante palazzotto (beninteso nella parte alta del paese) mentre giocava colla giovane moglie a "mazza e pilzo" [...] gioco, detto italianamente "lippa" e come tale forse universalmente noto, [...] / Pregai, s'intende, i miei ospiti di finire almeno la partita in corso, ed essi fecero in più la bella. La giovane donna (di famiglia locale) schiamazzava infantilmente, batteva le mani e ballava; l'amico, che non è più tanto giovane, giocava invece gravemente, ma con una espressione concentrata e addirittura voluttuosa. Nel cortile c'era un bel sole, che indorava i grandi mucchi della neve spalata alla meglio. [...] / Ho affermato che avevo ed ho un'unica passione, ed è vero, solo che non ho nominato la giusta. In realtà delle corse e del gioco, come vedi, posso fare a meno. E invece non posso fare a meno di... di che? Forse di questa cadente casa piena degli ululati del vento, col suo orizzonte di montagne calve? O piuttosto di questa vita che tale veramente non è, in cui non è indispensabile far le corse con qualcuno e conquistarsi faticosamente qualcosa e inventare astuzie per non lasciarsi sopraffare, e lottare, lottare sempre; di questa sonnacchiosa esistenza in cui affogano gli spiriti inquieti e le inutili smanie? Colla realtà, lo sai bene, non ho mai avuto troppa dimestichezza. Ecco forse la mia passione: non... ma come si fa a dirlo così apertamente? non vivere. Ero in città, una volta d'autunno, e d'un tratto fui preso da una furiosa nostalgia: sai tu di cosa? Ma di nient'altro che di questo cortile cosparso delle foglie gialle e marce di queste acace, veduto di dentro a questa sala, traverso i vetri di questa porta, come ora lo vediamo. E dovetti prendere un treno e venirci» (*Il villaggio di X e i suoi abitanti*, in *Se non la realtà*).

A luglio manda a Bigongiari, allora nel comitato di redazione (con la Banti, Bassani, Bertolucci, Gadda ed altri) della rivista fiorentina «Paragone» diretta da Roberto Longhi, un atto della tragedia in endecasillabi che sta scrivendo, *Landolfo VI di Benevento*. Il testo, in fatto di composizione, ha una vicenda tormentata: lasciato e poi ripreso più volte in periodi successivi, ampiamente rimaneggiato, è infine completato soltanto nell'agosto del '58 (si rimanda, a questo proposito, alla lettura delle pagine di *Rien va* in cui ne parla diffusamente) ed inviato a Vallecchi a metà settembre dello stesso anno; nel volume anche l'atto uscito su «Paragone» nell'ottobre '56 appare per tanti versi mutato. Della prima metà di novembre, inoltre, la stesura del racconto lungo *Ottavio di Saint-Vincent*, pubblicato dapprima in cinque puntate sul «Mondo» tra la fine del '56 e l'inizio dell'anno seguente.

A Pico, con la moglie fino a settembre del '57; quindi, solo, per tutto l'ottobre. A questo momento risale il carteggio, breve ma intenso, con la scrittrice Elsa Morante, sua ammiratrice incondizionata (la stima era reciproca). È un periodo in cui i rapporti con Vallecchi, non mai semplici né piani, lo abbiamo detto, si son fatti maggiormente tesi: tanto che in gennaio Landolfi dà «fuori via ossia ad altro editore qualcosa, cioè i racconti di viaggio del Mondo e qualche breve racconto». Quello che lui stesso definisce in *Rien va* «libretto di assurda composizione», *Mezzacoda*, uscirà in giugno dell'anno seguente nella collana di narrativa del Sodalizio del Libro (Venezia) diretta da Umbro Apollonio. La moglie, nel frattempo, in attesa della primogenita, si reca a Roma dal suocero, da tempo stabilitosi in casa di Fosforina, anch'ella ormai rimasta sola: divenuti i futuri nipoti il loro unico scopo di vita, essi faranno sempre il possibile — più spesso l'impossibile — per la famigliola in crescita.

Quando il freddo aumenta (la casa di Pico è riscaldata tuttora all'antica, con focolari e bracieri affatto insufficienti rispetto all'ampiezza delle sue camere — «[...] in questo stanzone (dove son venuto a finire per servirti) si sta sotto zero», è detto in una lettera al Vallecchi), parte per San Remo, deciso a fissarvi, per i mesi invernali, una più o meno stabile dimora: la quale consiste, fino alla primavera del '59, nell'appartamento di via Volta. La moglie lo raggiunge per alcun tempo durante l'inverno, rientrando quindi a Roma approssimandosi la fine della gestazione. Lo scrittore, del resto, ha bisogno di calma e solitudine assolute per poter lavorare.

A gennaio del '58 *Ottavio di Saint-Vincent* è in libreria: il volume, che contiene anche una ristampa delle *Due zittelle*, vincerà, in settembre, il Premio Viareggio (Debenedetti, in giuria, tra i principali sostenitori). Landolfi raggiunge quindi la famiglia a Roma in occasione della nascita (19 maggio) della figlia Idolina: Maria, a vero dire, come la nonna, il primo nome, ma mai, come quella appunto, chiamata così: «Quando Idolina era nata, a mio padre in attesa io avevo dato notizia di questo *novo miracolo e gentile* prendendolo e menandolo innanzi al ritratto di mia madre ed esclamando: "È rinata!"» (*La seta nel baule*). Col padre riparte subito dopo alla volta di Pico (Marisa è affidata alle cure di Fosforina), onde approntare la camera che accoglierà da qui a poco la moglie e la nuova arrivata. Segue dunque un lungo periodo picano, da giugno ai primi di novembre: testimoniato, del resto, dalle pagine di *Rien va*, il secondo diario, che scrive in questi mesi (la composizione reale coincide con quella dichiarata; e davvero scrive ciò che gli passa per la testa, senza ripensamenti, senza cancellature), e che abbraccia appunto gli anni '58 e '59 (del '60 uno scorcio). Molti sono i luoghi ivi dedicati a coloro che chiama «le due bambine»: la «Major», peraltro destinataria dell'intero volume, e la «Minor», la figlia, che con amore infinito, con paura quasi, osserva crescere, prendere un'ancor vaga coscienza di sé: «Ha oc-

chi d'un taglio strano e d'un cupo azzurro, m'è parso ieri sera, che non so donde vengano [...]. Con quanta impazienza aspetto che si desti! Non ho voglia di occuparmi di altro, ho un supremo disinteresse anzi fastidio per tutto il resto, e come mi sembrano remote e fuor di stagione tutte le mie ridicole riflessioni, ruminazioni etc.»; «[...] Le voglio bene: per ora solo quando la vedo, ma quando non la vedo mi rimane il senso di una gioia presente, di un che dentro. Ossia, è amore scompagnato da tormento, da preoccupazioni, previsioni, funesti presagi; puro e senza macchia, innocente al punto che può assopirsi quando non ha sotto gli occhi il suo oggetto; amore insomma, quantunque intenso, senza problemi; che, di più, fuga tutti i problemi, anche gli estranei, come quello della Vita nova fugava ogni viltà»; «Cosa vorrei infine che diventasse? — Come difendersi dal desiderio che ne venga qualche grande scrittrice o attrice o... ma non pare sappiano fare altro? Eppure come difendersi, anche, dal senso, dalla certezza che tutto quanto facesse o farà sarebbe o sarà invano? Tra cent'anni, tra un volger di ciglia, sarà certamente morta e sepolta. — Certamente? Ecco, di questo forse sarei felice: che realizzasse la grande idea del suo sciagurato padre, che vincesse la morte». (E proprio alla figlia pare per un attimo affidata, in ultimo, la speranza d'un supremo riscatto: «Oh Dio, conoscerà le poche / Parole pure che avrò scritte, e in esse / Conoscerà se stessa? / Ebbene, / Quel giorno forse, o mio deluso amore, / Avrai riscatto tu e vendetta» — *Il tradimento*.)

1959-1960

In *Rien va* s'intrecciano le notizie intorno alle altre due fatiche che lo scrittore conduce contemporaneamente a quella della stesura del diario medesimo: il *Landolfo VI*, quindi stampato da Vallecchi in marzo («Uscito in questi giorni il Landolfo al ludibrio; o, più probabilmente, all'indifferenza»), e un'impegnativa quanto voluminosa traduzione in versi dei poemi e liriche di Puškin, per l'editore Einaudi («Oh Puškin, Puškin, quanto mi costi!»; «Son pieno di Puškin; non già in senso buono, ma cattivo e pessimo, come dire soverchiato, abbrutito da P.»: quest'ultimo fa infatti parte di quel genere di lavori — sempre strapagati, del resto — che Landolfi definisce «venali, che sempre più mi allontanavano dal mio proprio lavoro»). L'attività su tre fronti continua a San Remo, dove è arrivato, lasciando a Pico la famiglia, alla fine di novembre '58 e dove si tratterrà, da solo, sino a metà aprile '59. L'abbandonare il luogo natio gli crea, come sempre, problemi di perduta concentrazione: «Punto primo: la penna che laggiù correva, qui s'impunta e per avviarla "ci vuol la mano di Dio". Non è un'immagine, parlo della penna in carne e ossa; anche l'anno passato, qui, faceva il medesimo lavoro, e tornata laggiù riprese a correre. A che si debba il fatto, se all'inchiostro, all'aria del luogo o a più seri e segreti motivi, non so» (*Rien va*).

Con Angelo Maria Ripellino, al quale chiede consiglio per i punti dubbi od oscuri del testo puškiniano, intenso è in questi mesi lo scambio epistolare (i due non si incontreranno mai); e l'illustre slavista si dimostra entusiasta della traduzione landolfiana (allo scrittore dedicherà anche il saggio introduttivo d'un suo volume su Blok): «[...] Hai fatto un lavoro prezioso, che unisce un estremo scrupolo filologico a una vivace, e sovente efficacissima, resa poetica. [...] Si direbbe che l'insieme sia come una rassegna sperimentale delle varie possibilità traduttive, ma ciò non guasta, anzi arricchisce e articola il panorama. D'altronde le varie prove sono amalgamate da procedimenti costanti che determinano il tuo stile, come le frequenti inversioni (riportate felicemente dall'originale), il risalto dato ai momenti ironici e scherzosi, il gusto delle locuzioni ricercate e arcaiche. La tua atmosfera lessicale, densa di succosi vocaboli rari, sposta a volte di tono la sostanza verbale puškiniana, dandole un colore impreveduto: così nella "Casetta a Kolomna", che è una delle versioni più belle, la cadenza da opera buffa, propria dell'originale, trapassa in un clima da poema contadino toscano ("treccia in serpe su pettine di corno", ecc.), e le liriche sulle stagioni assumono non so che aulicità da Due-Trecento italiano».

A primavera raggiunge la moglie e la figlia a Pico, ed ivi rimane, tranne qualche breve viaggio a Firenze, per tutto il resto dell'anno. Ma c'è già in aria sentore di nuovi trasferimenti: dal 1° novembre, infatti, il padre e Fosforina hanno preso in affitto per lui un appartamento a Rapallo; di buon clima, e lontano dalle tentazioni sanremesi.

A Rapallo, dunque, con la famiglia, fino al luglio '60; quindi a Pico per l'estate e l'autunno inoltrato. A metà gennaio erano usciti i *Poemi e liriche* di Puškin (collana «I Millenni»): il volume, corredato d'introduzione e note ai testi, contiene sessantacinque liriche e i poemi *L'ombra di Fonvizin*, *Ruslan e Ljudmila*, *Il prigioniero del Caucaso*, *Gabrieleide*, *Vadim*, *I fratelli briganti*, *La fontana di Bahčisaraj*, *Gli zingari*, *Il conte Nulin*, *Poltava*, [Tazit], *La casetta a Kolomna*, [Ezerskij], *Angelo*, *Il cavaliere di bronzo*. Già accordatosi per tradurre anche una raccolta di teatro e favole, riceve altresì, dallo stesso Giulio Einaudi, proposte riguardo a Leskov, *Il viaggiatore incantato*, e al teatro di Čechov: soltanto il primo dei due progetti verrà messo in atto. Nello stesso anno, inoltre, la ristampa vallecchiana, da almeno un decennio vagheggiata da Landolfi, dei testi di narrativa russa già tradotti per Bompiani (*Racconti russi*, Collana Cederna). A febbraio è finalmente stampata, dopo accanite discussioni intorno al titolo, che non piace all'editore, la raccolta *Se non la realtà*.

A metà novembre, nuovo trasferimento a San Remo (la famiglia rimane per il momento a Roma), negli appartamenti di via Pallavicino, quindi, l'anno successivo, corso Inglesi, dove rimarrà (sempre relativamente ai mesi invernali, ché dalla primavera all'autunno è a Pico coi suoi cari) fino ai primi del '62.

L'inizio del '61 lo trova al lavoro su di un testo commissionatogli dalla R.A.I., *Scene dalla vita di Cagliostro*. L'edizione televisiva va in onda il 14 maggio, per la serie «Le pecore nere»: regista ne è Gilberto Tofano e, tra gli interpreti, Angela Cavo, Mario Scaccia, Giorgio Albertazzi (a quest'ultimo, ma soprattutto ad Anna Proclemer, lo scrittore fu legato da amicizia). A giugno escono da Vallecchi i *Racconti*, una quasi *opera omnia*, anch'essa da gran tempo caldeggiata dall'autore: il grosso tomo comprende *Dialogo dei massimi sistemi*, *Il Mar delle Blatte e altre storie*, *La spada*, *Le due zitelle*, *Cancroregina*, *Ombre*, *Ottavio di Saint-Vincent*. Ad agosto, infine, è pronto il nuovo Puškin einaudiano, *Teatro e favole*, introdotto da Ripellino con *Tre capitoli su Puškin*: i testi di teatro sono quelli del *Boris Godunov*, *Il cavaliere avaro*, *Mozart e Salieri*, *Il convitato di pietra*, *Festino in tempo di peste*, *La russalca*, *Scene dei tempi cavallereschi*; inoltre sei favole: *Storia dello zar Saltan...*, *Storia della reginotta morta e dei sette cavalieri*, *Il fidanzato*, *Storia del pop e del suo servo Baldà*, *Storia del pescatore e del pesciolino*, *Storia del galletto d'oro*. Ed è subito di bel nuovo 'ingaggiato' da Einaudi per un Lermontov (liriche e poemi), di cui concerta col medesimo Ripellino la composizione.

Il 29 ottobre ritira il Premio Settembrini-Mestre, assegnato al volume *Racconti*: anche questa volta è assai riluttante a partecipare alla *kermesse*, e lo fa solo per l'affettuosa insistenza di Aldo Palazzeschi, presidente di giuria (tra gli altri, Calvino e Falqui). «[...] si sottintende — gli scrive Palazzeschi poco prima — che tu lo ottieni all'unanimità e senza una sillaba di discussione, è un dono che tu fai al premio Mestre che viene ad assumere un valore morale al quale oggi si tiene pochissimo, ma a torto; [...] E ora sono a chiederti un favore personale, ti prego molto affettuosamente di fare una scappata qua per il pomeriggio di Domenica 29 mese corrente, la tua assenza gelerebbe l'ambiente che è un po' buffo e molto familiare, non dà soggezione a me che rifuggo o tollero ogni forma di esibizionismo [...] E io avrò, dopo tanti anni, la felicità di riabbracciare l'amico Tommaso [...]».

Il 6 dicembre diviene padre per la seconda volta («Vien qui, abbracciami: non t'ò ancora detto che nel frattempo è nato Landolfo VII», scrive ad Enrico Vallecchi il 5 gennaio '62): Landolfo, familiarmente Tommaso, anch'egli di qui a poco protagonista di molti e molti passi di *Des mois*.

A marzo del '62 esce *In società*, e a maggio sono già stati inviati all'editore quasi tutti i testi che formeranno *Racconti impossibili* (pubblicato, però, soltanto nel '66). In questo periodo l'offerta, da parte di Leone Traverso, d'una cattedra di letteratura russa presso l'università di Urbino: «[...] E pensavo — per venire al sodo, anzi al soldo — se tu non volessi un giorno farti bandire un concorso per una cattedra di russo (dès que tout finit en Sorbonne, come diceva Valéry). Il guaio è che forse nessuno sarebbe in grado di esaminarti... Ma poi non si tratta di esami, solo di spedire cose tue "attinenti a quella disciplina". In fondo, dovre-

sti fare una quarantina di "dicerie" in un anno (o anche solo leggere ai "pupi" qualche testo) [...]». Lo scrittore rifiuta, obiettando — raccontano — di non voler «essere il primo, di una famiglia di antica tradizione, a conoscere l'onta del lavoro».

A dicembre l'annuncio della vincita del Premio Montefeltro per l'intera opera; l'amico Carlo Bo, presidente di giuria (tra gli altri Giuseppe De Robertis e Mario Luzi), lo mette alle strette: «Poiché si conosceva la sua misantropia e timidezza, lo ricattarono. Dissero, cioè scrissero: "Noi avremmo deciso di darti il premio, solo che è indispensabile venirselo a ritirare di persona; in caso contrario..."» (*Premio letterario*, in *Del meno*). Così, il 16 dicembre è a Urbino; e a quest'occasione si deve l'unica intervista televisiva dello scrittore. La fine della cifra ivi incamerata, poi, è ormai da tutti facilmente intuibile: «Ah, correre lì, disporre in pile di gettoni tutto il suo premio letterario sul numero diciassette, e aspettare da ciò (poiché non v'era speranza altrove) una qualunque soluzione! / (Non uscì beninteso, il diciassette; uscì il numero accanto, lo sciocco venticinque, dispettoso come una scimmia. Sempre, esce il numero accanto, sempre par quasi che o che; e, alla resa dei conti...)».

Alla fine dello stesso anno, intanto, si trasferisce, sempre da solo, ad Arma di Taggia, e non ne pare entusiasta («[...] volevo prima sperimentare questo posto, e infatti non so se ci reggo», scrive al Vallecchi il 15 novembre): tuttavia, anche quando il resto della famiglia, di qui a poco, si stabilirà nella vicina San Remo, egli continuerà ad abitarvi fino a tutto il '68, conducendovi vita ritirata, affatto dedita alla scrittura.

1963-1965

Il '63 è l'anno della pubblicazione di *Rien va* (aprile), peraltro già proposto al Vallecchi fin dal giugno '60; esce anche il volumetto delle *Scene dalla vita di Cagliostro* (maggio), corredato delle fotografie dello sceneggiato televisivo. Nel medesimo mese, Landolfi riprende la collaborazione al «Corriere della Sera», dietro caldo invito del direttore, Alfio Russo. Gli elzeviri per la terza pagina, che egli invia con regolarità fino al '72 (a Russo si sostituirà ad un certo punto Giovanni Spadolini), quindi, dopo uno stacco causato dalle sue condizioni di salute, dal '75 al '79, verranno parzialmente raccolti in *Un paniere di chiocciole*, *Del meno*, e, postumo, *Il gioco della torre*.

Pronto a primavera, nella NUE, il suo Lermontov, *Liriche e poemi*, con introduzione di Angelo Maria Ripellino, stipula con lo stesso Einaudi un nuovo contratto per la versione delle poesie di Tjutčev; da una lettera dell'editore, inoltre, si evince che lo scrittore aveva in animo di tradurre *La vida es sueño* di Calderón de la Barca; nonché di compilare un'antologia del libretto d'opera: ma a nessuna delle due idee seguirà l'attuazione.

A marzo, il contratto per i *Racconti impossibili*; dei primi di giugno, la stesura della *Muta*, uno dei *Tre racconti*; a novembre, l'inizio del terzo diario, *Des mois*, la cui composizione, sempre ad Arma, prenderà sei mesi, fino all'aprile del '64. Il volume si apre all'insegna della rinnovata paternità: «La voce del Minimus [il secondo figlio] è in fiocchi come la neve; richiama anche certe nuvole in falda, nell'azzurro»; al «minuscolo e trionfante personaggio», ancora alla Minor, sono dedicate pagine soffuse di struggente tenerezza. Come già in *Rien va*, viene altresì data notizia delle opere la cui stesura si affianca a quella del diario: oltre agli elzeviri, vi si parla in particolare degli *Sguardi* (un altro dei *Tre racconti*).

E i *Tre racconti* escono appunto nel febbraio del '64, vincendo il Premio Selezione Campiello dell'anno. Il qual riconoscimento non giunge solo: in gennaio, infatti, gli era già stato assegnato il Bagutta per *Rien va*. Vallecchi ristampa nel frattempo in volume singolo i *Ricordi dal sottosuolo* di Dostoevskij; del medesimo, Landolfi rifiuta invece di tradurre *Il giocatore* e *Delitto e castigo* (la proposta, giuntagli a settembre dall'editore Garzanti pel tramite di Attilio Bertolucci, gli lasciava carta bianca in fatto di compensi). Attende intanto alla versione delle liriche di Tjutčev, a luglio in libreria, con la solita prefazione di Ripellino. Tra novembre e dicembre, la stesura del romanzo *Un amore del nostro tempo* (Vallecchi, marzo '65). Quell'estate è trascorsa con la famiglia a Bajardo, «incantevole borgo, incantevole a dispetto dei fogliolini turistici che lo definiscono "perla dell'entroterra sanremese" (e meglio starebbe "sanremasco") [...]» (*Bajardo*, in *Un paniere di chiocciole*).

1966-1968

Il 17 settembre '66 è all'Isola d'Elba, per ritirare l'omonimo premio, assegnatogli per i *Racconti impossibili*, freschi di stampa (marzo). Traduce nel frattempo — e sarà in tal senso la sua ultima fatica — *Il viaggiatore incantato* di Leskov: il volume uscirà da Einaudi nel gennaio seguente.

Il '67 è altresì l'anno della pubblicazione di *Des mois* (gennaio), premiato a giugno col Moretti d'Oro: ed anche questa volta è costretto dai doveri d'amicizia (verso Bo, verso Montale, che sono nella giuria) a recarsi a Udine alla cerimonia. Né s'arresta qui il *cursus honorum*: nello stesso giugno allo scrittore (forse, della sua generazione, colui che ha ricevuto il maggior numero di riconoscimenti del genere) è attribuito una seconda volta il Premio Marzotto, per *Racconti impossibili*. A maggio aveva terminato di scrivere *Faust '67*, una *pièce* poi due volte rappresentata in teatro; e alcuni dei racconti di *A caso*. Nel volume multiplo *Sei racconti* (Rizzoli), infine (la collana è quella per ragazzi «I Gemelli», a cura di Giovanni Arpino; gli altri autori sono Lalla Romano, Piovene, Buzzati, Rodari, oltre allo stesso Arpino), pubblica, sotto il titolo complessivo di *Colloqui*, tre testi in forma dialogica (colloqui con la figlia, appunto): *Il Pitecantropo*; *Manuppo, Popolello, il Cisternario*; *L'Uomo Azzurro o delle Gallerie*.

L'estate lo vede nuovamente a Pico, dopo qualche anno di assenza: il padre e Fosforina hanno compiuto ulteriori lavori di rinnovamento, il che, lungi dal rallegrarlo, gli crea non poco sconcerto: « Insomma, a C. non fu difficile indovinare che suo padre e sua zia, approfittando della sua lunga assenza e d'un loro soggiorno laggiù, avevano voluto fargli una lieta sorpresa. / Lieta sorpresa: certo! Salvo che... Questo, bene o male, era il mio covo o covacciolo, tanto meglio in caso se vetusto e poco ospitale: con qual diritto, con quale specioso pretesto me l'hanno buttato all'aria? » (*Questione di orientamento*, in *Del meno*). E a Pico, nel suo 'covo' appunto, egli ritornerà per periodi via via più lunghi, anche a causa delle sempre più frequenti crisi matrimoniali: « Era sopravvenuta, nel nostro matrimonio, quella stagione trista in cui ogni minimo incidente risveglia rancori sopiti, rabbie inespresse o non consumate, vicendevoli accuse. Ciascuno di noi due faceva responsabile l'altro per la propria non conseguita felicità; mia moglie mi parlava ormai solo per amari sarcasmi, con risolini furiosi, nel migliore dei casi con occhiate di sopportazione. Aveva ella al buon tempo usato emettere, venendomi accanto, un curioso suono da colomba o da tortora, ottenuto chissà con una particolare sollecitazione delle tonsille o delle corde vocali, suono quanto mai confidente e confortante: niente più, ormai, si produceva nella sua strozza, tranne secchi schianti di disprezzo. E da tutto ciò, qui troppo sommariamente esemplificato, il mio nativo avvilimento aveva preso forza nuova e soverchiante dei postremi miei spiriti vitali » (*Veleni quotidiani*, in « Corriere della Sera », 11 aprile 1968). Persino durante i rigidi mesi invernali sarà laggiù: e ciò gli procurerà la prima delle gravi malattie che lo condurranno alla morte.

Ancora premi nel '68: una seconda volta il Campiello, per *Des mois*; quindi il Premio d'Annunzio ad *Un paniere di chiocciole* appena uscito (maggio); e, a dicembre, il Pirandello a *Faust '67*, in libreria solo nel gennaio '69, ma già pronto di questi tempi.

L'anno è anche quello in cui comincia a scrivere, ad Arma di Taggia, le liriche di *Viola di morte*; la loro composizione seguiterà, con più o meno interruzioni, in inverno a San Remo (dove, lasciata la casa di Arma di Taggia, si trasferisce momentaneamente, presso la famiglia), fino alla primavera del '69; quindi, nella solitudine di Pico, sino all'agosto dell'anno successivo. Soprattutto in quest'ultima sezione della raccolta, che a ragione si può definire un vero e proprio diario in versi, ancora una parte determinante hanno i suoi cari, la moglie, la cui presenza lo turba profondamente (« Dio delle mofete e putizze, / Risparmiami almeno le sue stizze; / Le sue parole maledette, / Dio delle putizze e mofete; / Le sue furie belluine, / Dio delle fangose mattine; / Le sue parole oltraggiose / Dio delle mattine fangose / [...] »; « *Sorvello*, amore di passati giorni, / Volli ridurti fanciulla, / E sei restata valle, / Ahimè quanto remota- / Come quest'altra, come / Questa donna-terrore, / Che è sempre altrove, / Che non m'assisterà / Nel mio punto di morte »), ma che pure, una volta partita (con i figli, per l'inizio dell'anno scolastico)

lascia un vuoto incolmabile: «Sei partita, Maledetta, / Ti sei sottratta al mio odio / Ed anche al mio amore, / [...]»; predomina comunque sempre, verso coloro dai quali tuttavia non si sente compreso ed anzi deluso nell'intimo, l'intensa, inerme tenerezza: «Tre visi a letto, tre ventate informi / Venute dalla Serra Dolcedorme» (è il Natale del '69, che li vede riuniti a Pico).

Al lavoro poetico, Landolfi affianca la stesura di *Breve canzoniere*, conclusa a maggio, e di alcuni dei racconti poi confluiti nelle *Labrene* e in *A caso*; nonché delle tre lunghe filastrocche (*Sale e pepe*, *Ta, Tarà, Tatà* e *Grande filastrocca negativa con tocco finale*), per il volume collettivo *Le nuove filastrocche* (Rizzoli, novembre '68; la collana è la medesima in cui già uscirono i *Colloqui*).

1969-1972

Maggio '69: *Faust '67* è messo in scena a Roma, al Teatro Arlecchino, dalla compagnia di Tullio Valli e Angela Cavo, regista Sandro Sequi. Il successo è mediocre, ma il testo continua ad interessare: oltre alle varie edizioni radiofoniche, anche di recente, nell'87, è nuovamente portato in teatro da Marco Mattolini, al «Colosseo» di Roma.

In autunno lo scrittore, deluso negli affetti, e dalla vita in genere, si ritira dunque a Pico, dove rimane, salvo brevi viaggi, per tutto il '70, e fino alla primavera del '71, quando raggiunge in Riviera la moglie e i figli (con loro l'intera estate). A gennaio del '71 era uscito *Breve canzoniere*; a luglio, le recensioni e i saggi di *Gogol a Roma*. Con l'arrivo dell'autunno, nuovamente in partenza per il paese; e lì a Natale lo colpisce una crisi cardiaca, alla quale egli non vorrebbe in alcun modo reagire o porre riparo: «Stillava sangue dal mio cuore / Eppure ti vidi esultare, / O madre-effigie, unica amante: / Perché ciò segnava la fine / D'un lungo travaglio, e la partita / Verso la pur improbabile vita / E verso il mondo dei soccorsi umani... / E fosti tu a guidare i passi / Dell'Odiatrice? — Il sangue aveva gonfie / Ormai le gambe e fatte dure, / E m'inondava salendo, salendo. / Puntava al centro, al motore, / Ed io pensavo: "Basta abbandonarsi, / Non resistere al male, / Dargli licenza, ed entro un giorno o due..."» (*Il tradimento*). La moglie, nel frattempo sopraggiunta, lo costringe infine a trasferirsi a Roma, presso il padre e Fosforina. Si cura in casa, ed in capo a qualche mese la situazione sembra quasi essersi normalizzata: i medici lo sconsigliano però vivamente di sottoporsi ancora, nei mesi invernali, ai rigori dei soggiorni picani.

Il 27 febbraio '72 (Landolfi si trova appunto a Roma pel motivo suddetto) muore il padre, dopo breve malattia; ed egli passerà il resto dell'anno con Fosforina, rimasta sola. A marzo, esce *Viola di morte*; è l'ultimo volume vallecchiano: dell'aprile successivo, infatti, il contratto che lega l'autore alla casa editrice Rizzoli.

1973-1975

Ancora il '73 è trascorso per buona parte a Roma, quindi, l'estate, a San Remo. A gennaio del '74, è ricoverato d'urgenza in una clinica romana, essendogli stato diagnosticato un cancro: e lì resta a letto, dopo l'operazione, una ventina di giorni. Rizzoli pubblica intanto *Le labrene* (gennaio), per cui Landolfi riceverà, nello stesso anno, una terza volta il Campiello, nonché il Premio Napoli.

Nei primi mesi del '75, a San Remo, si dedica alla composizione della maggior parte delle poesie del *Tradimento*. Verso la metà di maggio, però, il già provato fisico dello scrittore subisce un altro duro attacco: per una gravissima forma di enfisema polmonare (a lui, fumatore accanito e assolutamente smodato) entra in coma per cinquanta giorni, curato in una clinica sanremese. Perfino tale occasione dolorosa costituisce, se è vero che la letteratura di Landolfi è fatta di carne e sangue (i suoi), uno spunto per narrare: «Una brutta notte, fui d'improvviso colto da gravissimo male: in capo a due giorni, già m'ero arroccato in un coma donde a fatica mi trassero due settimane di cure eroiche (ossia ciascuna comportante rischio di morte definitiva). Oh badiamo, "mi trassero a fatica": e perché poi? con quale vantaggio per me o pel pianeta?... Questa, concedo, è altra questione. [...]»; «D'altronde non ha senso seguitare con queste ricognizioni. Guarii insomma, quel poco che potevo guarire; e vivo ora sotto un incubo atroce, come chi sa che un giorno o l'altro dovrà morire... M'hanno detto, è vero, che tale è la condizione di tutti gli uomini. [...] / Un'occasione simile, dove o quando mai la ritrovo? M'era perfino stato risparmiato il fisico dolore, il dolore volgarmente detto, il dolore straziante: era quasi subito sopravvenuta l'incoscienza, il coma addirittura. Sarei partito di qui senza avvedermi di partire... Potrò mai, dico, ritrovare una morte così dolce? Tanto più che, in barba ad alcuni pensatori, nulla si ripete, e che basta immaginare una cosa perché non avvenga?... Ah, bella responsabilità davvero, si son presa, coloro che mi salvarono dalla morte: colei, in particolare» (*La più bella favola del mondo* e *L'occasione di morire senza dolore*, titoli redazionali di due brani intorno a «immagini di clinica», usciti sul «Corriere della Sera» il 12 gennaio e il 12 marzo '77).

Con *A caso*, pubblicato in febbraio, vince in estate il Premio Strega.

1976-1979

Tra San Remo e Roma, in condizioni di salute più o meno buone, il '76 e il '77. In quest'ultimo anno, a marzo, è pronto *Il tradimento* (che si aggiudica la palma del Premio Viareggio): nella nota iniziale, l'autore fa presente che si tratta del testo che «rispetto alla sua composizione (e qualunque altro libro possa aver veduto la luce nel frattempo), immediatamente segue la mia *Viola di Morte*». La qual cosa non è del tutto

esatta, essendo la maggior parte dei racconti delle *Labrene* ascrivibili al '71. Il fatto è che, come si evince anche dalle brutte copie della suddetta nota, egli considerava *A caso* e *Le labrene* prove affatto secondarie.

A marzo del '78 (è nel frattempo, a febbraio, uscito *Del meno*), il terzo ricovero, sempre a San Remo, per un nuovo, più grave attacco di cuore: ripresosi, persevera tuttavia — poiché non vede alternativa — nella volontà di solitudine e isolamento.

L'inverno e la primavera del '79 è dunque solo a Roma, ricevendo unicamente le visite della figlia, universitaria a Firenze. Ma a giugno si rende necessario ricorrere alle cure ospedaliere: il suo fisico è seriamente debilitato, né c'è in lui ormai più alcuna volontà di continuare a vivere. E a Ronciglione, presso Roma, lo scrittore muore l'8 di luglio, solo (la figlia, che gli è accanto negli ultimi giorni, non è in quel momento presente): «Anche m'ha dato cenno il mio destino / di proseguire solitario, e senza / eredi, quando l'ora è da venire, / senza una mano nella mia, morire» (*Cancroregina*). Le esequie avvengono in maniera semplice e privata; la bara è tumulata a Pico, nella cappella di famiglia, accanto ai genitori, ai nonni, ai familiari di Fosforina.

La pubblicazione delle opere di Landolfi prosegue negli anni successivi, secondo il programma delle ristampe (una all'anno) ch'era negli accordi con Rizzoli. Così, dopo il *Dialogo dei massimi sistemi*, *Il Mar delle Blatte*, *Racconto d'autunno*, *La spada*, usciti tra il '75 e il '76, nell'agosto del '79 è pronto *Ottavio di Saint-Vincent*; quindi, dopo qualche anno d'interruzione dovuta alle complesse vicende che hanno investito la casa editrice, nel l'83 l'antologia (che sicuramente non avrebbe incontrato il favore dell'autore) *Le più belle pagine di Tommaso Landolfi* scelte da Italo Calvino; seguono le ristampe di *Rien va*, 1984 (nell'82 *Cancroregina* presso Guanda; nell'85 *Le due zittelle* dello Studio Editoriale e *Il principe infelice* di Giunti Marzocco), la raccolta di elzeviri *Il gioco della torre* (1987), e ancora le ristampe della *BIERE DU PECHEUR* (1989), *Tre racconti* e *La pietra lunare* (1990). Continuano altresì le traduzioni all'estero delle sue opere, soprattutto in Francia, in Germania, negli Stati Uniti.

OPERE
I
1937-1959

Dialogo dei massimi sistemi
[1937]

a una memoria e una presenza

MARIA GIUSEPPA

Io, se qualche volta vado a spasso dalla parte di su, come si dice al mio paese, e se passo vicino ai cancelli del Camposanto, penso sempre a Maria Giuseppa. Chissà, forse Maria Giuseppa è morta per causa mia, dodici anni fa. Eh eh, se qualcuno mi conosce di voi, Signori, non mancherà di ridere: «Una donna morta per Giacomo? E che vuol dire?». Perché questo qualcuno non mancherà di ricordarsi del mio naso a peperone, della mia aria da idiota, come dicono. E infatti debbo essere certamente un idiota; perché non mi son mai creduto un idiota e sentii dire a tanti che se mi fossi creduto tale sarei stato un po' meno idiota. Ma, in fede, forse che vale la pena di ragionare su questo?

Signori, io vi voglio raccontare come Maria Giuseppa è morta per me. Poiché, sia che si sia, sento che devo raccontarlo a qualcuno e devo sgravarmi di quella specie di rimorso che provavo quando la sentivo rantolare, essa, al lume di un candeliere a becco, dentro quella sua stanza senza finestre, quella che si chiama «camera scura», a casa mia. Fuori c'era un sacco di gente; le sorelle, le zie e non mi ricordo più chi altro. Oh, perché, infine, di che dovevo provare rimorso? Non è peccato essere conquistato dalle grazie di una donna... Ma giudicate voi stessi.

Maria Giuseppa era una donna che tenevo con me, nella grande casa ormai senza abitatori, quando andavo a passarci un po' di tempo, l'estate. Il resto dell'anno Maria Giuseppa rimaneva sola là dentro, zappava l'orto, vendeva gli erbaggi e mi faceva sempre trovare un gruzzoletto al mio ritorno, poco, veh, ma quanto bastava per pagarle una piccola mesata e il mangiare per tutto l'anno. Tutti i miei parenti dicevano che Maria Giuseppa era una stupida, una ignorante senza idee, e veramente io non posso giudicare se fosse così o no, ma è certo che mi inquietavo sempre con Maria Giuseppa che voleva fare il comodo suo, che non voleva ubbidirmi ecc.

Guardate, io desideravo tanto di trovarmi solo solo in quella casa, ma perché lo desiderassi, che cosa ci andassi a fare o avessi intenzione di andarci a fare, in fede, non l'ho mai capito. Soltanto verso sera uscivo e andavo da qualche parente, ma tutta la lunga giornata d'estate, ero sempre solo. O meglio, solo no, stavo con Maria Giuseppa.

Io dormo pochissimo e perciò molto spesso quando prendevo il fresco la mattina nel cortile, in maniche di camicia e con i calzoni del pigiama, o tiravo di sopra i sassi ai gatti giù nell'orto, assistevo al ritorno dalla chiesa di Maria Giuseppa. Questa s'alzava sempre molto presto e andava alla prima messa alla chiesa madre del paese. La vedevo aprire timidamente il gran portone e guardarmi un po' mortificata e un po' timorosa, perché sapeva che io appena svegliato voglio il caffè. Io continuavo, senza rispondere al suo saluto, a tirare i sassi ai gatti ed incitavo il cane che era abituato alla manovra e inseguiva giù quei cosi neri velocissimi che diventano i gatti spaventati. Ho notato tante volte che i cani hanno lo stesso carattere dei loro padroni: è facile plasmare un'anima di cane, senza volerlo. Perciò il mio cane non aveva quell'aria spavalda che hanno certi cani degli uomini intelligenti, e se incontrava qualche suo simile lo si vedeva evitarlo con gran cura o, sennò, lasciarsi fiutare, sempre con quell'occhio non tranquillo, ma scemo, che è anche il mio, almeno quando mi guardo allo specchio. Però, dove il padrone suo non era vigliacco e cioè a casa sua, coi gatti, con Maria Giuseppa, anche lui sembrava che acquistasse un coraggio da leone.

Ma qualche volta che ero di cattivo umore investivo quella donna con un sacco di parole strane ed anche grasse, in cui compariva sempre qualche frase araba (perché, da giovane, io ho studiato l'arabo; però, dopo dieci anni di studio ho gettati tutti i libri e le grammatiche per aria e non lo so mica, l'arabo, adesso). Maria Giuseppa si parava come poteva dalle parole e dagli schiaffi che, ma raramente veh, le lasciavo andare qualche volta, e la vedevo attraversare il cortile ed affrettarsi a tirar da sotto la cenere i tizzoni accesi che vi aveva seppelliti la sera prima, per scaldarmi il caffè. Come era brutta Maria Giuseppa! Veramente, a vederla così, aggiustata e col principio delle bande dei capelli oliati che le usciva di sotto al fazzoletto, poteva sembrare anche una donna come tante altre del paese, però io sapevo che era brutta perché più di una volta ero salito improvvisamente nella sua camera e l'avevo trovata senza giamberghino e senza veste, e allora m'ero accorto ch'era una cosa liscia, senza fianchi e senza petto, e con certe

gambe grosse di contadina. Tante volte, poi, quando le strappavo per gioco dalla testa il fazzoletto, m'aveva fatto quasi pietà quella testa stretta stretta, con una fronte che non era quattro dita e con quelle due bande di capelli tirati all'olio. Maria Giuseppa aveva grosse mani, grossi piedi e camminava sempre con un rumore da far spavento. Ma del resto l'avevo presa dalla campagna e, il primo giorno, non sapeva neppure sperare un uovo e le dovetti insegnare a far la frittata per non restar senza pranzo. Essa diceva che era campagnola e che là in campagna lavorava soltanto i campi e andava a giornata e non si occupava mai di cucinare. Ma, alla fine che vi importa tutto questo? Ho perduto il filo... Ah, ecco. Dunque, Signori, vi dicevo che non so che diamine andassi a fare in quella casa. In città, va bene; mi alzavo, andavo al caffè con certi bei tipi che mi insultavano, mi disprezzavano magari, ma poi facevano la partita con me. E insomma, non era mica una brutta vita con quel po' di rendita che ho ancora. Ma là...

M'alzavo presto, quasi all'alba, e scherzavo tanto col cane, lo tormentavo anche, se vogliamo, finché non arrivava Maria Giuseppa, e allora cominciavo a tormentare lei. Tormentare, adagio poi. Perché, come si possono chiamare tormenti tutti quegli scherzi senza male che le facevo? È vero che essa se ne affliggeva molto e che piangeva quasi tutta la giornata; qualche volta anzi si lagnava e gridava che non si sa per quale peccato la Madonna le aveva dato quella croce, e che se ne sarebbe andata piuttosto che sopportare ecc. Ma ecco, in fede, quello che non potevo soffrire: in primo luogo che gridasse, quando gridava, e la gente poteva credere che chi sa che cosa le facessi. E in secondo, se non stava bene, perché non se ne andava? Chi la obbligava a rimanere? Veramente essa diceva che era affezionata alla casa (e infatti cercava di far tutto per bene e non mi rubava mai un soldo), ma son belle chiacchiere, si sa. Come si può essere affezionati a una casa che non è la nostra? Io non so neppure come ci si possa affezionare alla nostra... E poi, Signori, che soffriva essa? Guardate: io son sempre partito dal principio che, come dice un vecchio proverbio, bisogna attaccare l'asino dove vuole il padrone. Ora, se io le dicevo, per esempio, di mettere tutte le sedie della sala sulla tavola oppure se la chiamavo perché venisse a giocare con me con un pallone riempito di stracci, che ragione aveva essa di rifiutarsi e di resistere e di dire che aveva tanto da fare e di lagnarsi? Se io la chiamavo, il da fare era evidentemente quello che volevo io. Io la pagavo, e ditemi, Signori, che cosa deve fare una pagata se non quello che vuole il padrone e niente di più? Ma questo Maria Giuseppa

non lo capiva. È vero però che, in fede, io riuscivo sempre a farle fare quello che volevo: bastava che le mettessi una gran paura gridandole vicino all'orecchio qualche insulto oppure che prendessi un bastone nodoso che tenevo apposta per quello. Non la battevo quasi mai, ma qualche volta la spingevo con la punta e, in ogni caso, era sufficiente la vista della mazza a Maria Giuseppa, come ai cani, per farla obbedire. Io ho visto certe tigri nei circhi che, pur facendo gli esercizi che il domatore impone loro, ringhiano per tutta la durata dello spettacolo. Così Maria Giuseppa faceva quello che le ordinavo, ma la sentivo borbottare tutta rannuvolata ed aspra (mentre, poniamo, riceveva il pallone sul braccio piegato contro il petto oppure se se ne stava seduta quando invece voleva andare a far mangiare le galline), che essa non era una bestia per essere trattata come un cane e che non aveva tempo di stare a perder tempo e di stare a scherzare con me. Maria Giuseppa immusonita era una delle cose più irritanti per me. Essa sembrava che riprendesse allora la sua anima contadina, sebbene fossero ormai parecchi anni che stava in paese e a casa mia, e mi rispondeva male e a grugno duro. Poi piangeva più spesso del solito e per niente; bastava ordinarle, poniamo, di passare per una strada che non era la solita, allo scopo di dire, poniamo, questo e questo al tal dei tali, perché essa si mettesse a piangere. E se piangeva, il più delle volte parlava. E, se sempre quando parlava non c'era niente che la potesse trattenere, specialmente quando era addolorata non si poteva a nessun patto arrestarla. Aveva una voce non aspra, ma di tono un po' alto ed io (che sono nervoso) ero orribilmente irritato dai suoi lagni. Allora le correvo addosso, la insultavo bestialmente, ma non riuscivo mai a farla star zitta. La battevo dove capitava; in testa, sul petto, sulla faccia; ma essa anziché smetterla, raddoppiava di foga e, dopo certi acuti che accompagnavano il salire dei singhiozzi, prendeva un tono uniforme e parlava, parlava sempre. Io, stringendomi la testa fra le mani, ero costretto a scapparmene e la lasciavo là, inondata di lagrime, che parlava, seduta sur una sedia di legno, appoggiata ad una scranna di bassa spalliera. In fede, me la ricordo spesso così. Dall'altra camera la sentivo che chiedeva aiuto a tanti santi, che diceva di volersi andare ad annegare, che protestava che anziché trascorrere la sua vita mortificata in quel modo se ne sarebbe piuttosto andata. Però non se ne andava mai. Molte volte, è vero, se ne usciva e s'andava a querelare con qualche mio parente, ma tornava sempre verso sera e di nuovo paziente. Quel suo parlare, Signori! Quante volte io cercavo di interrompere un suo discorso o di far-

le raccontare una cosa in un altro modo dal suo, seguendo, come si direbbe, un altro metodo. Non c'era mai verso: se era interrotta, ricominciava a raccontare i fatti nello stesso ordine, ma, in ogni modo, non era capace di troncar là un discorso e di andarsene. Io sentivo le parole pullulare sotto le mie mani che volevano reprimerle e questo mi irritava molto. Le tirai una volta per questo un piatto in testa, che il Signore me lo perdoni, e poi stetti ad accarezzarla tanto tempo, Maria Giuseppa. Perché, si sa, sono un vigliacco. Chissà che avrebbero detto per il paese, se essa fosse andata a raccontarlo: Don Giacomino è stato sulla caserma, l'hanno portato i carabinieri!...

Maria Giuseppa, è vero, mi irritava per tante cose, però, come dire, io mi sentivo attirato verso di lei, dentro la cucina, senza saper come. A casa ci sono tanti libri che ha lasciati mio padre; io perciò qualche volta credevo di potermi mettere a leggere. Andavo a scovare certe edizioni da bancarella di Dumas o di Sue, ma neppure quello mi interessava. In fondo, non mi ha mai interessato nulla. E chi capisce tutte quelle cose che dicono e che fanno d'Artagnan e Aramis? Io sono sicuramente un idiota, ma ho sempre creduto che la vita sia qualche cosa di diverso, di più piccolo, di più grigio... Ma, in fede, Signori, perdo sempre il filo. Vi stavo dicendo che niente mi interessava di quei libri; oppure se anche mi ci distraevo un momento, sentivo improvvisamente una forza dentro, un impeto nervoso che non mi faceva star fermo, sul divano della sala dove mi mettevo. Ma poi, alla fine, che m'importa di starvi a dire questo? Il fatto è che mi mettevo a correre per il cortile, gettavo ridendo la palla di pietra che sta sul poggiolo della vecchia scala, le facevo fare tanti buchi a terra, mi rotolavo nella polvere, anche, col cane che guaiva di gioia, ma, alla fine, andavo a cascare sempre in cucina. Chissà perché? Forse la solitudine, ma quando trovavo Maria Giuseppa davanti alle fornacette che infilettava con tanta attenzione la carne, che pigliava le dosi d'aglio e di prezzemolo con tanta esattezza, le gettavo quasi sempre tutto a terra. Correvano subito i gatti a prendere la carne, e io ridevo beato. Naturalmente Maria Giuseppa cominciava a piangere, ma questa volta silenziosamente e perciò io mi ci divertivo. Io non lo so dire, eppoi è inutile che lo dica, Signori, ma mi sembrava di aver bisogno di farla muovere, di toglierla dal suo canale. Come si dice questo? Mi pareva di vederla incanalata, con tutte le sue energie. E non è tanto bello rompere certi mezzi tubi che portano l'acqua per gli orti e vedere la povera acqua correre di qua e di là ed essere assorbita dalla terra e non poter più correre dritta per il mezzo tubo? In fede, rido a pensarlo, Signori.

Comunque andasse, cercavo sempre tanti modi di punzecchiarla, di batterla, di farla piangere. Cioè, non volevo farla piangere io, ma essa piangeva alla fine dopo molto schermirsi e dopo molto pregarmi che la lasciassi stare. Qualche volta con una frasca la battevo forte sui fianchi, qualche volta le strappavo dalla testa il fazzoletto e lo gettavo per aria. Essa mi faceva divertire correndomi dietro e cercando di prenderlo al volo. Io non so dire che divertimento fosse quello di vederla colla testa stretta stretta, coi capelli tirati all'olio, alzarsi sulla punta dei piedi senza riuscire mai a niente, perché era bassa, Maria Giuseppa, non mi arrivava forse alla spalla! Era un divertimento curioso quello; qualche volta mi si stringeva persino il cuore e allora le ridavo il fazzoletto e me ne ritornavo in una stanza qualunque.

Quelle giornate erano lunghe e brevi non saprei dir come. Passavo certe volte due ore, tre ore a canticchiare certi motivi e sempre gli stessi, senza cambiare mai, come fanno certi bambini piccoli, però vi devo dire in quale posizione: mi lasciavo scivolare sulla sedia, fino a non farci rimanere appoggiate che le spalle, poi piegavo le gambe in modo da fare come un ponte col corpo, tra le ginocchia e le spalle; il collo mi si indolenziva quasi sempre a stare alzato, perché io dovevo guardare innanzi a me, e così passavo mattinate o pomeriggi interi. In generale, poi, mi pareva che non sapessi mai che cosa fare. Forse era quella specie di noia che mi faceva fare quelle cose. Però noia non è la parola. Perché mi divertivo un mondo a prendere una vecchia sciabola e a fare la scherma dinanzi a un gran finestrone colle impannate di legno, in una specie di terrazza coperta che c'è nella mia casa. Il cane correva di qua e di là e abbaiava forte... ma mi seccavo presto di questo. E correvo a prendere molti soldi di tutte le forme e ci giocavo in mezzo alla sala. Parlavo solo: inventavo giochi nuovi e davo loro nomi, statuti, nomenclature. Io gridavo per esempio, Signori, non mi vergogno a raccontarlo: «Zara di dritta, forza, a te!» e lanciavo un soldo, e poi ne rilevavo la posizione e dicevo, poniamo, ma sempre ad alta voce: «Quattraio di sinistra; tira adesso la bella coppietta». E tanti altri nomi, dicevo, di colpi e di combinazioni immaginarie oppure inventate da me. Il cane guardava sì allora con un'aria strana, come se fosse spaventato, ma chi se ne curava! Io lo cacciavo a calci e rimanevo solo... Ma poi mi seccavo presto anche di questo. E pigliavo certe bocce e le gettavo fra le gambe del cane per vederlo saltare... ma in capo a cinque minuti mi stancavo. Signori, forse era necessario quindi che finissi in cucina, da Maria Giuseppa. In quanto alle bocce, se non vi siete seccati, vi

racconterò il bel gioco che facevo sotto il portone. Ho un andito in pendenza che dal gran portone porta al cortile; è pavimentato ruvidamente, con tante teste di pietra che escono a fior di terra. Io mi mettevo giù, presso il cortile, e gettavo cinque o sei bocce verso il portone. Queste andavano su, poi ritornavano abbasso velocemente; io non dovevo farne passare nessuna, dovevo parar-le tutte, e, se per caso qualcuna inceppava in una asperità del terreno e si fermava, dovevo farla ritornare colpendola con un'altra boccia, una di quelle che erano già scese. Questo era un divertimento al quale duravo un po' di più. C'era il sole, è vero, nel cortile, e un sole d'estate. Ma io mi mettevo il cappello e continuavo... ma al massimo due ore resistevo. E poi? Poi mi precipitavo gridando in cucina e, poniamo, prendendo per le spalle Maria Giuseppa la circondavo col braccio e le gridavo: «Porci tutti i diavoli, cara, cara!» scandendo le sillabe al ritmo dei miei battiti nervosi. In fede, Signori, sono soddisfatto di questa frase. È una frase come quella che adoperano gli scrittori: io ho letto quasi niente, non ho studiato quasi che arabo nella mia vita, ma, infine, qualche frase come questa l'ho trovata. Per ritornare a quello che dicevo, non sempre, dico, abbordavo malamente Maria Giuseppa. Però, in fondo, le maniere erano le stesse, sia che volessi accarezzarla, sia che volessi batterla per ischerzo. E poi, se pure ero tranquillo per caso, ci inquietavamo sempre con lei. Io infatti non sono religioso perché penso... ma le mie idee ve le dirò un'altra volta; insomma o bestemmiavo o dicevo eresie ed ella si dispiaceva e cercava di evangelizzarmi. Maria Giuseppa parlava sempre in dialetto, dialetto serrato, e non capiva che poche parole di italiano: tra queste c'erano quelle che diceva l'arciprete alla chiesa. Ed essa me le riferiva, ma sentite come: se diceva, poniamo, «si deve coltivare la vigna del Signore» induriva e staccava certe consonanti in modo molto buffo. L'*l* di *del* specialmente era grassa. Queste discussioni avvenivano quasi sempre quando io stavo mangiando e tante volte io le facevo una predica, le raccontavo la passione di Cristo o la vita di qualche santo, e poi, quando la vedevo estatica guardarmi e commuoversi ai casi di Nostro Signore, improvvisamente alzando il bicchiere, gridavo: «alla salute di Belzebù!» e bevevo, oppure un'altra bestemmia qualunque. Io ci godevo tanto a vederla cambiar faccia improvvisamente. Però, Signori, che debbo dirvi? non sono mica un malvagio; tanto è vero che, se la vedevo seriamente addolorata, cercavo di consolarla in tutti i modi. Ho detto sopra che, quando le tirai il piatto in testa, l'accarezzai solo per vigliaccheria; ma non è vero. Mi faceva veramente

pena se soffriva. E non mi riusciva difficile consolarla, perché essa passava molto facilmente dal pianto al riso e viceversa: bastava a farla ridere un giuoco di parole, anche grossolano, come posso farne io.

Tante volte, invece, quando mangiavo, la facevo sedere di fronte a me, innanzi alla piccola tavola, e le comandavo di raccontare. Che cosa, non lo sapevo neppure io; però mi inquietavo orribilmente se non diceva nulla. E questo avveniva spesso, specialmente dopo che Maria Giuseppa ebbe visto che qualsiasi cosa dicesse non era mai di mio gusto. Qualche volta però che la lasciavo parlare mi diceva tante cose della panettiera, di chi era morto, e parlava a lungo dei bottegai e di come aveva fatto a comprare, poniamo, mezzo chilo di maccheroni o un chilo di riso. Io mi accorgevo che la consideravano tutti una scema, che la imbrogliavano sul prezzo e glie lo dicevo. Ed essa si metteva a piangere e gridava che non mi aveva mai rubato niente e che lavorava tutto il giorno per me; se ne andava in cucina e piangeva il più zitto che poteva. Questo prima mi irritava ma poi andavo là, la scuotevo e dicevo, poniamo: «devi finirla di piangere, per Santa Marina e San Rocco!» e la facevo ridere.

Essa sembrava che avesse sempre un piano determinato, per ogni cosa che doveva fare. Guai a spostare l'ordine delle azioni o a sostituirne una con un'altra! Rimaneva là, Maria Giuseppa, colle gambe larghe e la testa bassa come un montone e non si muoveva più. O meglio, si muoveva solo a suon di bastonate. Perciò forse io godevo tanto a farle fare sempre il contrario di quello che voleva fare. Aveva una passione per i fiori e spesso se ne andava nell'orto e dalla finestra la vedevo innaffiare, innaffiare, e tante volte accarezzare colla mano certi fiori. Allora mi prendeva una gran rabbia, non so perché, e la richiamavo; non che mi servisse qualche cosa, ma per il gusto, così, di vederla salire rannuvolata e di sentirla lagnarsi se le ordinavo, che so io, di sedersi sopra una sedia e di perdere il tempo così.

Maria Giuseppa non poteva sopportare di star colle mani in mano; protestava contro di me che aveva da fare nella casa. E questo, l'ho già detto, mi irritava molto. Essa infatti non stava mai ferma; però, pur correndo sempre e passando come un uragano con quel suo passo pesante, a sera si trovava a non aver fatto quasi niente. Io glielo gridavo, ma essa non lo capiva. Le bastava lavorare: se *rendesse* poi o no, sembrava che non fosse affar suo. Nel paese, come ho detto, la consideravano tutti una scema. Perché, non si deve credere che il mio paese sia uno dei soliti paesi di

contadini o di gente occupata solo a tutte quelle piccole beghe; è invece evoluto, come dicono, e la gente ha ormai le idee slargate dal progresso. L'ambiente non aveva che poco da fare colla stupidaggine di Maria Giuseppa. Era così perché era proprio per natura stupida. Forse per questo stava con me. Perché, Signori, io non me la spiego una donna che viva con me e che si faccia maltrattare sempre senza andarsene mai. Il curioso però è che Maria Giuseppa non era una remissiva; anzi era enormemente testarda, mi pare di averlo già detto. Se sapeste quante volte mi sono inquietato con lei, l'ho battuta, senza ottenere che cucinasse senza sale, come volevo. Chissà perché lo volevo; forse soltanto per *fare una prova*, per stuzzicarla, chissà? Ma insomma non vi riuscii mai. Essa voleva sempre discutere, discutere e non faceva mai niente se non era convinta prima dell'utilità della sua azione.

Però, in fede, Signori, se ancora non avete capito chi è Maria Giuseppa, peggio per voi. Io vi volevo raccontare soltanto come essa sia morta per me e ho perduto, al solito, il filo. Un giorno, dunque, c'era festa al paese: Maria Giuseppa se ne era andata alla prima messa e tornando non si era neppure cambiata. Andava vestita alla contadina, come sempre, ma aveva una veste lucida lucida a palline che sembrava di seta, e un giamberghino giallo anch'esso lucido. In testa aveva un fazzoletto celeste con certi ori che le si addicevano molto. Quel giorno, come tutte le feste, c'era un passeggio di coloni che non finiva mai, per il cortile. Io facevo il serio, come sempre davanti alla gente, fingevo di interessarmi alle notizie della campagna, ma in realtà guardavo Maria Giuseppa che riceveva le cose portate: due ricotte, dieci uova, i fichi di stagione. Che ho da dirvi? mi sembrava di vederla allora per la prima volta; aveva un'aria allegra, e fresca; chi ne capisce niente? fu come se la trovassi bella, come se avesse respirata la festa. Alla fine tutti se ne andarono e si sentì la musica della processione che passava nel vicolo. Io avevo determinato di non affacciarmi; ma girai qualche minuto per la casa e non sapevo che fare. Allora mi affacciai. La santa, una piccola santa vestita da monaca colla faccina di cera e un bambino di cera piccolo piccolo ai piedi, era già sotto la mia finestra. La potevo quasi toccare colla mano. Non so chi fosse; me lo avranno anche detto, ma l'ho dimenticato. Forse era Santa Marina, quella che si prese l'accusa d'aver ingravidata quella monaca... però è inutile che stia a dire. Guardando i fratelli che portavano una croce con un panno bianco e che andavano avanti, mi accorsi di Maria Giuseppa che stava a una finestra più in là, quasi in fondo alla casa, e sembrava che si appoggiasse su

qualche cosa di rosa. La processione si mosse, ma io non la guardavo più. Sentii salire fino a me il caldo della folla che cantava, due metri appena sotto il mio mento, ma io guardavo Maria Giuseppa. Che senso strano provavo! Donne, puah! nella mia vita quelle poche che sono passate sotto di me (che vi pare di questo doppio senso, Signori?) le ho trattate sempre come si meritano: m'ha visto mai qualcuno incantato davanti a una gonnella? Ma là era un altro fatto. Insomma, me ne infischio di starvi a dire il perché e il come. Maria Giuseppa adesso gettava certi oleandri sfogliati, certi petali di rose che doveva aver colto nel mio giardino, sulla testa della santa che passava sotto di lei. Un'altra volta chissà come mi sarei inquietato a veder quello, perché di prendere i fiori non mi aveva neppur chiesto il permesso; allora però non mi inquietai affatto. Ci pensai un momento a quello che avrei fatto, un'altra volta: sarei andato piano piano dietro di lei e mi sarei vendicato prendendola per le gambe e tirandola dentro improvvisamente. Come mi sarei divertito, anzi! Ma allora non feci nulla. La guardavo sempre e, quando ella si ritirò e scese di corsa per la scala di legno (forse ci aveva la carne sul fuoco), scesi giù anch'io. Non volevo farla inquietare affatto, allora, ma la volevo sentir parlare e la volevo guardare in faccia. Così, le dissi di raccontarmi la storia di quella santa che era passata, e mentre ella raccontava la guardavo, la guardavo bene. In fede, Signori, non mi importa un corno se non capirete quello che è successo. Io non potrei certo dire perché, se pure lo volessi: però ad un certo punto afferrai Maria Giuseppa per la testa e la baciai tanto, furiosamente sulla bocca. Chissà se gridò, se no? Si divincolava, ma io adesso la tenevo ferma con una mano, e coll'altra le strappavo il giamberghino di dosso, le alzavo la veste pesante. Chissà come sarà andata a finire? Io non mi ricordo più niente, Signori, e m'infischio dei vostri sguardi di disprezzo. Mi ricordo appena appena, dopo — voglio dire dopo quel momento — Maria Giuseppa a terra. Mi faceva ribrezzo, mi faceva quasi ridere quella mammella avvizzita e nera tra un brindello di camicia e la catena di ferro dell'*abitino*. Ma me ne andai subito di là e non ricordo nulla di quello che andai a fare.

Ebbè, Signori, avrei quasi finito. Sì sì, guardatemi come vi pare, che mi importa? Maria Giuseppa si ammalò, ve l'ho già detto, e poi morì. Ma forse che è morta per me? E poi, se è morta per me, forse che devo averci rimorso io? Se m'è piaciuta un momento, oppure se, insomma, l'ho baciata, che ne ho colpa io? Alla fine non le ho fatto nulla di male.

Signori, datemi un piccolo bicchiere d'acqua, piccolo piccolo. E voi, che Cristo guardate? Lo sapete che son capace di spruzzarvi l'acqua in faccia? Ah ah, scherzo, o che volete che faccia sul serio?

Dimodoché, tanto per finire, adesso sto solo nella casa, solo sul serio adesso. Una donna viene in fretta per mezz'ora a fare qualche servizio e scappa via, la bestia, non si sa perché. Ma me ne fotto. Vado tutte le sere a spasso e qualche volta arrivo fino al Camposanto, come v'ho detto. Ho trentaquattro anni. Ho finito. Buonanotte, Signori.

[*1929*]

LA MORTE DEL RE DI FRANCIA*

1

Clown admirable en vérité!
(Banville)

«... Animo, ragazzi, fra cinque ore, all'alba, si decide la nostra sorte. I trepidi e gli scuorati non escano neppure di cambusa, domani dopo il cicchetto della staffa. Ma non ce ne saranno, no? (sguardi penetranti e decisi in fondo agli occhi di tutti gli astanti) Certo, si va e non si sa se si torna, ma perciò è bella la vita! E se è vero che avete fiducia in me... Io non vi ho insegnato nulla, e non è vero, come dite spesso, che vi sia superiore in qualche cosa, ma... (ricerca dell'espressione) ma siamo stati compagni in mille imprese gloriose, e il nostro destino non è (compiacenza al modo d'esprimersi degli ascoltatori) che le nostre tibie debbano servire di forchettoni a questi selvaggi. Andate ora, e cercate di dormire sognando le vostre femmine. Tu (a un gesto dell'interpellato:) sì, tu, che sei di guardia, svegliami alle quattro, ohè, anche con una secchia d'acqua se è necessario. Intesi? (gesto noncurante di saluto con due dita a partir dalla fronte) Tu, tu, tu, restate, c'è ancora da discorrere un pochino. (a tutti:) Un momento, gli ordini per domani. (Sguardo intenso semicircolare: rapidi gesti a chiamare fuori alternativamente questo o quello, i capi. Barbuglìo, sguardi diritti, gesti forti e decisi a ciascuno. Evidentemente le consegne sulle posizioni da mantenere a qualsiasi costo, sul modo di regolarsi in ogni evento possibile. Le mani accennano qualche volta a

* Veramente, il titolo originale della composizione è *OO* (*prefatto*). Ma una rivista come *Caratteri* ha bisogno di titoli tondi e distesi: e quest'unico motivo ci ha indotti alla sostituzione che s'è vista («ma questa è la morte del re di Francia!... » si usa dire delle musiche lunghe e noiose). (N.d.E. di *Caratteri*)

un monte o a una forra senza che la testa o lo sguardo le accompagnino. Poi, a ciascuno, gesto del mento per significare: ritorna al tuo posto; quasi contemporaneamente nuovo gesto appellativo della mano di taglio. (A un cinese, in cinese:) Capito? di là non deve passare nessuno! (a un italiano in un dialetto meridionale:) Niente rumore, immagina di andare a trovare la moglie di Peppe a casa sua (sorriso furbesco); e non ti mettere a fumare... (a un tedesco in tedesco:) Non si beve birra domattina!... (saluto circolare. Sono usciti. Ai due o tre dello stato maggiore in un dialetto italiano meridionale, come dopo un'improba fatica:) Mah, speriamo bene! Ce ne vuole, ma... a loro si deve dire così (un po' stanco). Io però me la vedo brutta, domani: questa è la verità. Oh, vediamo allora quelle... (si bussa. Folla. Gridando, ma di nuovo perfettamente autoritario ed imperioso:) Che succede, che è? (ancora in dialetto. Poi:) Che, tu, ragazzo, vorresti venire con noi? (gesto della mano per far scostare la gente dal fondo del quadro di poppa. Estrae con gesto sicuro la grossa rivoltella e la bilancia facendola rapidamente saltare sulla mano.) Guarda qui. (getta colla sinistra una grossa moneta. Sparo. La moneta colpita batte sulla parete di fronte e ricade sorda sul piancito.) Vediamo tu, ora. E poi, ragazzo, non hai una madre, tu? (porge per la canna la rivoltella al ragazzo.) Fa' qualche cosa tu, ora. (rapido scatto di lato del ragazzo. Sparo fulmineo: la pipa è spezzata fra i denti del nostromo che si afferra intontito la mandibola. Sensazione.) Bravo per Cristo! Verrai con noi, allora. (Tutti escono. Cenno di saluto. Ascolta, disapprovandolo ma tentato, alcunché dal suo compagno di destra. Inarca le sopracciglia e piega la testa come a dire: chissà, forse, eppure, quasi quasi... Si finge distratto. Ricarica con uno scatto la rivoltella, se la rimette alla cintola: ancora in dialetto:) Per la Madonna, sono stanchissimo. (Gesto vago, si alza)... »

Colui che pronunciava queste parole era un vecchio e glorioso capitano di lungo corso. A scanso di inesattezze, poiché non è ben chiaro se si chiamasse Smith o Dupont o Rossi o Mueller o Gonzalez o Ivanov, lo chiameremo Tale. Però, intendiamoci subito, non che egli incitasse e disponesse il suo equipaggio ad una sortita contro qualche bieca tribù delle Isole della Sonda che si fosse, mettiamo, impadronita di un imprudente compagno: le parole surriferite Tale le aveva pronunciate soltanto nell'intimo, confortevole ed amico, del gabinetto di decenza, durante il suo laborioso disimpegno quotidiano.

In questo luogo sacro alla vita interiore degli uomini ed eccitante del loro spirito, qualcuno è andato a scrivere i suoi capola-

vori, altri a smaltire, con una sublimazione dei più remoti sentimenti, l'amarezza d'un dispiacere amoroso; ma tutti si ripiegano su se stessi, nel ricordo e nella meditazione, e cercano incessantemente d'intendere le ragioni profonde delle cose e della loro stessa anima. Così Tale vi si abbandonava al ricordo e vi riviveva la sua vita eroica e mitica, avventurosa e noncurante. Dio mio, intendiamoci anche qui, non che egli non esagerasse un pochino. Perché, dalle sue parole e dalle sue azioni là dentro balzava fuori l'immagine di un Tale straordinario, non soltanto poliglotta e rotto a ogni fatica, a ogni astuzia e ad ogni frangente, dominatore d'ogni situazione e padrone della chiave d'ogni circostanza (una delle sue specialità consisteva nel condurre a termine l'impresa più impreveduta e disperata mettendo in ballo moventi psicologici elementari o elementari leggi fisiche maneggiate con una destrezza fuor d'ogni limite), ma conoscitore delle più segrete abitudini delle belve e degli uomini, delle più remote proprietà di vegetali e minerali d'ogni latitudine, sempre sorridente, un po' scienziato come ogni cacciatore-dei-tropici che si rispetti. Se mancava il fuoco, se lo procurava con misteriose confricazioni, se mancava l'acqua estraeva una bevanda «fresca e aromatica» dall'albero della gomma, ecc. Supponiamo che si trovasse legato a un palo di morte con una mina sotto i piedi, e che si trattasse di spenger la miccia già accesa. Ebbene, quando ognun altro se la sarebbe cavata per virtù di un intervento miracoloso o di una complicatissima manovra che lo liberasse dalle pastoie un quinto di secondo prima che la miccia appiccasse fuoco alla polvere, lui usciva dalla pericolosa situazione con uno sputo inauditamente preciso, studiato sulla direzione del vento e il peso specifico della ptialina. Meravigliosamente sicuro e calmo sempre, «dotato di un sangue freddo eccezionale e di nervi d'acciaio», maneggiatore infallibile d'armi di ogni tipo, fornito di sensi acutissimi e di una percettività potenziabile in proporzione del pericolo, di una resistenza fisica eccezionale, capace di qualsiasi sforzo e di qualsiasi finezza, tollerante ogni ferita e ogni dolore senza un battito di ciglio, eternamente invulnerabile tra insidie, pericoli, trappole, piombo e frecce avvelenate, circondato da una eletta schiera di avventurieri dai nomi gloriosi, Acrocerauni, De La Tour d'Auvergne (che chiamava soltanto Tour d'Auvergne), suoi preziosi coadiutori; egli non soltanto — dico — appariva un uomo fisicamente perfetto e un perfetto uomo d'azione, ma anche, Dio gli perdoni, un sapiente in molti rami dello scibile, in glottologia, in istoria, versato in giure, nelle matematiche — era fatale — e non

alieno persino dalle letterarie tenzoni, quantunque in fondo le considerasse cose da femminucce e attività da pusilli. Dall'alto del suo seggio nel gabinetto egli aveva verbigrazia fatto stupire una commissione di glottologi raccolti tra i più dotti del mondo, teneva delle lezioni sulle antiche dinastie cinesi, e accordava udienza a postulanti vari desiderosi d'essere illuminati su questioni di cuore o di pandette.

Esagerava dunque. Per esempio, sapeva benissimo in cuor suo di non sapere il cinese; eppure lo abbiamo visto, nella allocuzione succitata, rivolgersi in questa lingua a un marinaio. Ma in tutti i grandi uomini d'azione hanno una certa parte l'impostura e la mistificazione.

In generale, si può dire che questo processo di accrescimento ed arrotondamento nel ricordo fosse stato parallelo (segreta coscienza, pudore?) a un altro processo, che lo scrivente chiamerà, in via del tutto provvisoria, di depotenziazione fonica. Col passar degli anni le allocuzioni, le lezioni, le scene varie, in origine pronunciate e rappresentate a voce alta con gesti molto plastici, erano andate gradatamente perdendo d'intensità, fino a divenir mormorate e abbozzate, e fino a rifugiarsi, da ultimo, un po' più dentro alla coscienza di Tale. Tanto che, adesso, non si sarebbe potuto dire se le parole fossero mormorate o soltanto immaginate e se i gesti fossero soltanto intenzioni di gesti. La sua mimica e la sua voce parevano essere retrocesse sotto l'involucro della pelle.

Per finirla, poi, con questo argomento sgradevole del gabinetto, lo scrivente ricorderà che se ogni uomo di cuore desidera naturalmente nell'animo suo di potersi trattenere, come in ogni luogo tranquillo e confortevole in cui si sia meglio noi stessi, il più possibile là dentro (ma con un bisogno reale: le ragioni infatti di quella gran confortevolezza sono tutte fisiche e perciò lo scrivente si dispensa dall'accennarvi. Bruti sono coloro che vogliono impiegare un tempo minimo nella soddisfazione di quel bisogno "volgare". Gli stitici cronici sono dei disgraziati che hanno perduto ogni freschezza e ogni candore; quelli parziali od occasionali gli uomini più felici del mondo), ciò era più che mai sensibile in Tale. Il quale, a forza di desiderare, in circostanze difficili o ingarbugliate o tristi o alla vigilia di qualche grande risoluzione, il provvido stimolo corporale, era giunto al punto di identificare tristezza indecisione bisogno di chiarificazione o di consolazione, con quello stimolo. Equivalenza irreversibile, questa, per ragioni ovvie. Cosicché una disillusione poteva fargli l'effetto d'una purga, ma non mai il bisogno l'effetto d'un adulterio scoperto. Come in

quella sua vita avventurosa e precaria fosse poi riuscito a trovare sempre dei luoghi comodi degni di questo nome, è un mistero che lo scrivente non è riuscito a chiarire.

Comunque, ad avvalorare, se ancor ce ne fosse bisogno, l'asserzione che Tale era un grand'uomo d'azione, basterebbe quel debole inconfessato e maligno che avrebbe potuto da solo metterlo a paro dei giganti e degli eroi della storia e del mito. Come Achille, come Sansone e come Margutte, Tale aveva un punto debole. E il suo punto debole erano i ragni. Ribrezzo od orrore religioso, idiosincrasia o attrazione abissale, sta di fatto che Tale non poteva assolutamente patire quelle bestiole. In linguaggio comune si direbbe che «aveva paura dei ragni». Entrando in una stanza dove nell'angolo più remoto ed oscuro si annidasse il tenue nemico a otto zampe, Tale lo scopriva d'acchito. Se c'era qualcuno, lo pregava di prenderlo e di gettarlo via senza fargli male;[1] altrimenti, pelle per pelle, — come diceva a se stesso in quei momenti — s'armava di un bastone il più possibile lungo e iniziava una lotta, per chiamarla così, corpo a corpo col nemico, a gran fendenti e rovescioni. Una volta Tale era ancor giovinetto e perlustrava la sua grande casa di notte, non è appurato in quale occasione: all'improvviso sotto il gradino di una scala di legno che menava al solaio, eccoti un ragno enorme e gelatinoso, di color gialletto incarnatino. Dapprima sbigottito, poi forse rincuorato dalla coscienza della sua passeggiata notturna, Tale pensò bene di accostargli la fiamma della candela per bruciarlo: il ragno spiccò un salto mirabolante e dileguò per le arie. Ebbene, il nostro eroe che, come s'intende, girava in camicia e a gambe nude, fu afferrato da una tale frenesia spasmodica, nel timore che il ragno gli fosse caduto addosso, che stette per un tempo imprecisabile a saltellare convulsivamente sulle sue gambe alternate. Il tempo passò, ma ogni volta che Tale ricapitava per quella scaletta ombrava come un puledro. Un'altra volta a Tale che dormiva un ragno passò sul collo, egli lo vide poi sul suo letto, onde, presi su baracca e burattini, se ne andò a dormire, o a vegliare fra incubi innominabili, altrove. Per molto tempo aveva egli temuto che il contatto di un ragno sarebbe bastato a fermargli il cuore per sempre; ma dopo quell'episodio: «eh» usava brontolare «abbiamo una pellaccia dura!».

[1] Come sopportare infatti lo spettacolo di un ragno innocente, che, schiacciato a mezzo da una malaccorta scopa, cerca ancora di fuggire, seminando il pavimento delle sue proprie zampe e bagnandolo di un liquido gialliccio (il suo sangue!), arrancando disordinatamente sulle poche zampe che gli son rimaste, per poi giacere infine colle zampe in croce, morto?

Lungo sarebbe però accennare a tutte le circostanze delle tempestose relazioni di Tale coi ragni. Tuttavia c'è ancora da meravigliarsi che, durante il corso della suddetta vita, il capitano fosse riuscito a resistere vittoriosamente agli assalti degli inevitabili mostruosi ragni tropicali; eppoi sarebbe bastata ai suoi nemici uomini una mano di ragni per sgominare tutta la sua alta strategia, e certo quelli avrebbero sortito un effetto ben più clamoroso degli elefanti di Pirro.

Tale era l'uomo che, alzatosi e proceduto alle altre formalità d'uso, fece per uscire. Già con un senso di fastidio: difatto, aperta e richiusa la porta, egli dové procedere ad una purificazione integrale delle sue dita, sporche del contatto della maniglia. Quella maniglia non era in realtà particolarmente sudicia, ma era comunque quella « del gabinetto ». Come, camminando, Tale doveva acciaccare giusto col centro della pianta i ciottoli sporgenti, così non tollerava il contatto delle cose sudicie. La purificazione avveniva con un opportuno sputo su un polpastrello che s'incaricava di irrorare gli altri polpastrelli e la parte infetta della palma, nel caso che si trattasse di contaminazione tattile; se invece l'oggetto sudicio era stato solo visto o una espressione coprolanica era stata udita, la cerimonia consisteva nell'espellere a colpi di volontà dagli occhi o dalle orecchie le esalazioni che vi avevano aderito. Di soffi di traverso dalla bocca, di baci all'aria in ricordo di persone care morte, di tutto questo necessario ed affaticante rituale hanno però già trattato altrove e non vale la pena d'insisterci qui.

Tale si sputò dunque in mano, si fregò le mani e alla fine, sistemate tutte le sue faccende interiori, si volse con sguardo benevolo alla vita.

Ciò è comprensibile: era una cristallina giornata della primissima primavera, sole chiaro, tutto pulito fresco stagliato. Tale attraversò il cortile pieno di verde in isboccio, e allora dalla porta del salone gli venne incontro Rosalba.

2

Louange aux femmes pour leur vie merveilleuse!

Il sole aveva appena iniziato il suo cammino celeste: Rosalba era una fanciulletta di forse dodici forse tredici anni. In accappa-

toio, pronta per il bagno. «Sono pronta papà» ella gridò appunto non appena vide Tale. Bisogna infatti sapere che Tale, oltre a un figliuoletto malaticcio e d'occhi gialli, lasciatogli dalla sua povera moglie, aveva anche questa Rosalba, adottata in tenera età «per dare una sorellina al piccolo» e che lo credeva suo padre. Coll'aiuto di lei egli si riprometteva di dar corso a un antico progetto divenuto realizzabile soltanto ora che, come diceva, s'era ritirato dagli affari (ed intendeva per affari quella sua vita meravigliosa): assistere ed accompagnare la crescita e il fiorire di un corpo femminile. Lui veramente aggiungeva: «e di un'anima», ma sia permesso allo scrivente di dubitarne. Per far ciò, era necessario impostare l'educazione del piccolo essere in un modo particolare, bandendo cioè certe convenzioni e certi pudori avanti lettera, evitando i contatti pericolosi, ecc. Era appunto quanto s'era studiato di fare Tale, e, bisogna riconoscerlo, col migliore dei risultati. Così, per esempio, aveva abituata la sua pupilla a prendere in sua presenza il bagno quotidiano: egli aveva così modo di osservare giorno per giorno i progressi e le modificazioni di quell'esile corpo. Che cosa si ripromettesse da tali osservazioni ovvero a cose fatte, cioè a sviluppo compiuto, e che cosa ne avesse, lo scrivente non saprebbe dire. Questi, come mero suggerimento, azzarderà l'ipotesi che non si trattasse di un puro interesse estetico; e che Tale non si fosse sobbarcato alla seccaggine d'assistere, tutti i giorni che Dio mandava in terra, al bagno di una bambina, se non in vista del momento in cui questa bambina avrebbe cominciato ad esser donna: in vista insomma del frutto acerbo. Ma c'era forse qualcosa di più, in quel desiderio di intrinsechezza coll'intimità di una giovinetta, cioè di più raffinato.

Ad ogni modo, tutto gli era andato fin qui a seconda. E Rosalba (lo si vide quando, con un gesto ingenuo, lasciò cadere in sala da bagno l'accappatoio) era venuta su una superba fanciulla. Con due occhi vasti e fondi, i capelli corti gonfi e lucenti. Un po' esile forse. La sala da bagno non era che uno sgabuzzino riadattato e la porta ne rimaneva sempre aperta a dar luce: i primi raggi tiepidi del sole, gli alberi e gli arbusti a due passi di là dalla soglia, gettavano riflessi glauchi sul suo corpo sottile e già in fiore. Non latteo e verginale, quel corpo (il bianco è il colore sfacciato del pudore): bruniccio, al di là della verginità e del peccato. L'arco delle reni faceva pensare per il suo tono sordo a un suono di flauto, le gambe erano leggermente ingrossate e rinforzate a sostenere un torso lieve, le spalle spioventi e un poco incurvate, sì che il seno, un tantino pendulo, s'ondava contro il tessuto lieve e quasi

trasparente delle costole, il ventre ampio e cavo, ombreggiato di bruno e viola con sfumi di biondo verso l'alto, come della vegetazione nascente. Le anche aguzze (erano la cosa che subito colpiva in lei). Come intormentito ancora per il caldo del letto, con qualcosa di immammolato e abbrividente all'aria fresca, quel corpo senza pudore fioriva un po' piegato di lato, come quello delle madonne tratte da un dente d'elefante. Senza pudore: Rosalba considerava una cosa comune e abituale il suo bagno in presenza del padre e tutte le altre dimestichezze con lui, e forse non sospettava neppure che le altre, segnatamente quelle della sua età, non usano scoprirsi innanzi ai propri padri. La mancanza di pudore era appunto la condizione che rendeva possibile a Tale l'attuazione del suo progetto. Egli si studiava per ciò in tutti i modi di non svegliare la recondita sensibilità di lei. Col fiato sospeso ad ogni istante, teso nello sforzo di non tradirsi, sia che le entrasse in camera quando s'infilava le leggere mutandine, sia che la aiutasse a spugnarsi le parti meno accessibili a lei medesima del suo corpo, egli doveva vigilmente mascherare quanto poteva esservi di carnale nelle sue sollecitudini e darsi un'apparenza naturale e noncurante; altrimenti comportarsi, sarebbe stato favorire l'incosciente processo formativo di lei. Ora, in questo inflessibile sorvegliarsi di ogni minuto, risiedeva forse il più acre e completo piacere di Tale. Anche ammettendo questo, ed anche ammettendo in lui la coscienza che ogni intimità decisiva avrebbe significato in fondo la distruzione di quella voluttuosa familiarità, resta però sempre da domandarsi dove mai egli fosse andato a trovare la forza di resistere all'incanto di quel giovane corpo, specie ora che la soluzione naturale era sul punto di rendere ormai inutile ogni sua attenzione.

Forse bisognerà ammettere anche che la naturalezza dei suoi rapporti colla fanciulla non fosse per nulla finta, e che proprio in questo si nascondesse la voluttà della cosa. Altrimenti detto, egli era sicuro di avere la fanciulla in suo potere, a discrezione e per qualsiasi uso. A una sicurezza basta d'esser concepita per passare in una zona lontana del nostro animo, dove finisce col diventare impersonale e generica, cioè al di là del particolare oggetto a proposito di cui s'era formata: c'è tanta gente cui basta il poter fare una cosa per non aver più bisogno di farla e per sentirsi soddisfatta come se l'avesse fatta. Ma tanti chiarimenti non sono poi per nulla necessari.

S'inizia ora, dopo il bagno, la giornata di Rosalba. E qui lo scrivente vorrebbe poter disporre d'una tavolozza dai colori smor-

zati e cristallini, luminosi eppur diafani. Di che cosa può esser fatta la giornata di una giovinetta dodici o tredicenne? Ma certo di piccoli episodi senza nome, riso sotto il leggero oro delle ciglia, cantò una poetessa d'altri paesi. Di quella poetessa lo scrivente non ha purtroppo né la mitica ingenuità né il candido vigore, e perciò rinunzierà, con suo disdoro e rammarico, a descriver quel riso. Il sole proseguì il suo cammino celeste, descrisse un arco sempre più alto, arrivò in cima, restò un istante come sospeso, quindi tristemente intraprese la sua discesa verso l'orizzonte; non preoccupiamoci per lui, domani sorgerà di nuovo, domani sarà la stessa storia.

Ma col calar del sole s'avvicina la sera, e colla sera le ombre, apportatrici di voluttuosi terrori. Ma non solo le ombre, anche gli amici; gli amici che si raccoglievano ogni sera a casa di Tale. Tale lo aveva ben pensato che quegli incontri sarebbero stati pericolosi per Rosalba (e infatti, durante il racconto delle sue mirabolanti avventure non la perdeva un momento di vista): vi si era tuttavia lasciato andare per inerzia o necessità, o fors'anche perché temeva per la sua pupilla più la solitudine d'ogni altra cosa.

Per questo assunto, per narrare cioè acconciamente di queste desolate ed eccitanti riunioni familiari di paese, ci vorrebbero invece i foschi colori di cui certo dispone qualche gran prosatore dei nostri tempi. Nella sua pochezza lo scrivente si vede costretto a perdere un'altra bella occasione, e, per quanto la sua posizione rischi di divenire insostenibile, a declinare anche questo incarico.

Venivano un avvocato, anzi l'avvocato, col suo ventottenne figliolo (baffetti neri), lo speziale, il conciliatore, che so, il sindaco, assessori e funzionari vari colle loro rispettive signore; e, sia che si ascoltassero a semicerchio le cacce ai coccodrilli di Tale, o, mettiamo, un grammofono, sia che si facessero i rituali quattro salti o i più decrepiti giuochi di società, ci se la spassava perbenino.

Creola
Dalla bruna aureola
Per pietà sorridimi
Che l'amor m'assal.

Ma quella sera a Rosalba, chissà per quale ragione, dette inesplicabilmente noia il sussurrio del suo vicino (il bavoso conciliatore) durante un «telegramma», e se ne andò in terrazza a prender aria. Strano! il senso di quel fiato caldo le persisteva sull'orec-

chio e sulla guancia e quel mormorio, d'altronde incompreso, sibilatole con uno sforzo di petto, le ronzava dentro e non accennava a svanire, forniti ambedue di tutti gli attributi della materialità. Dopo un poco, che è che non è, il figlio dell'avvocato le tenne dietro. Tale però, che s'era accorto dell'armeggio, riuscì a trovare una scusa e a raggiungerli a sua volta. Uscendo li vide vicini sotto un cespo: il giovane parlava fitto e Rosalba era presa in pieno sul volto da una luna fradicia: i suoi occhi ne uscivano incupiti. La fanciulla ascoltava, colle sopracciglia lievemente alzate e la boccuccia socchiusa a cuore, come i bimbi. Da quella bocca pareva alitare un fiato leggero e impalpabile, un acre odore di verbena (lo sentiva evidentemente quel gaglioffo del suo interlocutore); la luna tra i suoi denti le infiggeva nell'oscuro cavo della bocca una lama acuta e gelida...

Poi tutti se ne andavano, indugiando lungamente nell'andito del portone, salutandosi a lungo, ritrovando in quei supremi istanti tutto il loro spirito, e dal loro sbadiglioso languore rinascevano, novelle fenici, gli argomenti capitali: «Dunque pare che mettano la seconda corsa della corriera... ».

E si va a letto.

3

In solchen Naechten waechst mein Schwesterlein...

(Rilke)

Ma quella notte Rosalba non poteva dormire. Non poteva, perché c'erano troppi problemi da risolvere. Già da qualche tempo come un'oscura minaccia era in tutte le cose. In primo luogo che significavano gli sguardi umidi e appiccicosi del figlio dell'avvocato coi baffetti quando veniva la sera? Sguardi perduti in una forza più grande di lui e perciò supplichevoli, non imperiosi, non insistenti. Che significava quel mordicchiarsi il labbro, quello stornare lo sguardo come da uno spettacolo triste che faceva suo padre durante il suo bagno? Egli ormai non le dava quasi più consigli, neppure l'aiutava: l'arco delle reni rimaneva spesso inviolato alla spugna.

Era quello che bisognava sapere. Poi quel piangere sconsolato sui tramonti e sulla vecchia casa, se la vedeva livida nel tardo tramonto da un estremo del giardino, sulle gemme e sul verde de-

gli alberi, quel piangere interno che rare lagrime dava ma grosse e lente e pesanti che se ne sentiva lo scorrere sulle guance, lagrime che si svellevano con isforzo dal calmo alveolo... È forse giusto che un tramonto faccia piangere, già, ma bisogna assolutamente sapere perché questo avvenga, a causa di quale preciso elemento. Poter concludere: «ovvia, s'è capito, è il rosso che mi disturba!». Ma no, si piange e non si sa perché, in tutto c'è una tranquilla minaccia; meglio, un alzar di sopracciglia come dei bambini a una cosa triste e un po' sconosciuta — sguardi di morti gozzuti di tristezza dai ritratti delle cappelle. E, peggio, la ruvidezza della spugna è ormai quasi piacevole e brividosa sull'arco delle reni, il fiato è greve d'un peso che costringe a sospirare ogni cinque minuti. Ecco, ecco, forse: si è tristi non perché si sia tristi, ma perché, se si sospira, bisogna pure che la nostra anima giustifichi quel sospirare. Ad ogni modo c'è in fondo a quel peso come la promessa di un piacere nascosto e nuovo. Un piacere: e come se è lecito? Forse è necessario liberarsi di quel peso con un sospiro più profondo, più profondo, un inaudito sospiro: è un momento, si risale, si risale ancora più dentro, sempre più in fondo, fino alla vertigine, fino a carpire l'ultimo bioccolo di fiato che si è aggroppato nel fondo (ma di che cosa?) e si è liberi. Ma forse no: occorre che quel peso aumenti indefinitamente senza riposo senza respiro, fino a che il sangue si scateni in una romba furiosa battendo battendo alle tempie alla gola ai polsi sul cavo delle ascelle sui polpastrelli sonori. Occorre che quel peso sia schiacciato ecco: *schiacciato.*

Infatti tutti i rumori questa notte non si addormentano, non si spengono dopo il loro disperato richiamo, e ogni suono lontano e vicino danza una ridda pericolosa. Sopratutto minacciosa. Uno stritolare di carro sulla lontana strada lunare cresce si gonfia secondo il ritmo del sangue nella testa, — un ritmo terribile, non accelerato, ma incalzante, grandeggiante — si gonfia di un oscuro e spaventoso senso di minaccia: car-ro car-ro. Si gonfia. È lì lì per sbottare; Signore Iddio, per questa volta non è sbottato, per questa volta è passata e ricade come un cavallone. Ma l'altra ondata, che sarà, che sarà? Infatti, è un mare con enormi lame tempestose e tra le lame un immenso mostro a testa quadra col corpo di serpente. Il mostro vuol raggiungervi colla sua testa immane ma la risacca lo scosta. Ma la risacca lo accosta anche, e, assecondando il battere delle onde, ogni tanto (a ogni battere!) il mostro s'erge, grida, s'erge sul cavallone che viene e mentre s'erge grida con una voce grandissima, fortissima, e quando è più alto, quando la sua testa ha coperto l'orizzonte, il suo corpo il mare, allora appunto

raggiunge il suo grido il tono più alto, allora il suo grido riempie l'aria. Non c'è più scampo: l'aria è grido, il mare è corpo, l'orizzonte è testa. Ma il cavallone ricade, il mostro con lui, ma il cavallone si gonfierà di nuovo e questa volta, chissà, forse il mostro raggiungerà la sua preda. Non l'ha raggiunta, il suo fiato ha sfiorato il nostro, ma ci sono ancora tanti cavalloni per quanti sono i secondi dell'eternità... ancora un balzo, ma risdrucciola giù, ma ancora balza per afferrarci... ma no: ci sono tante onde per quanti sono i battiti del tempo, ma non sono tutte cavalloni, e se la risacca non preme il suo balzo, come potrà il mostro giungere fino a noi? I cavalloni si placano, il mare si placa, il mostro si allontana brontolando, scoppia un tuono, è finita. Ma il mare tranquillo è di pece, il cielo di piombo, immani gamberi fulvi ci sfiorano con lunghissime antenne, hanno occhi cornei e duri, occhi senza pietà. Pure la loro astiosa lentezza è così marmorea che non potranno averci. O Signore, quando dunque risplenderà il sole su questo mare, quando l'acqua sarà lucente come una colata d'oro? *Colata*: ecco dunque: *colata, schiacciato.* Ecco un po' di sole finalmente. Basta ripetersi e rigirarsi una parola qualunque dentro perché essa si svuoti del suo senso di tutti i giorni, buffa, proprio buffa. C'è di più: *binocolo*: donde affiora, non si sa, ma: *binocolo!!* bello no, buffo soltanto. Ridere ridere! bottiglie, champagne, donne, il figlio dell'avvocato...

Ma il riso è macabro: aspettate, parte dalla loggetta in cima alla scala, chiusa fra le tre pareti del vecchio cortile. O noi? o io? Ma certo, sono per aria e guardo quel riso. Per aria, ma ci inabissiamo in un immenso imbuto d'aria e di piombo. Sprofondiamo. E, in fondo, invece del buco c'è quel riso macabro. Solo il riso. Addio voli sulla Serra Capriola, libere ascellate sulle valli montane, no, si sprofonda Signori! Ecco il riso. Cioè, c'era. Ora? Cerchiamolo questo benedetto riso, macabro sì, ma in fondo simpaticone, che si diverte a sfuggir via attraverso le porte chiuse come un fuoco folletto. La casa! Ecco la casa. Ma l'altra casa è fuori dei nostri passi. L'altra casa! Che significa? Significa che s'attraversano le stanze di passaggio, quelle sulle scale interne, ma non si cerca per tutte le gallerie del primo piano. No, evidentemente bisogna andare giù per la scala a chiocciola di legno che porta in cucina. Però giù è meglio guardar prima nella dispensa a dritta, anzi è certo che il riso s'è rifugiato là. Mattacchione, sarà dietro la porta bisunta, che non si può aprire del tutto e ci rimane sempre un po' di spazio dietro. Sarà dietro la porta e forse, scoperto, farà ah ah con aria allegra. La dispensa. No, non c'è nessun riso. Che secca-

tura, alla resa dei conti, o dove si sarà cacciato? Forse ancora a dritta, sarà passato per gli sgomberi e sarà di nuovo in cortile. Già, ma perché non riposarsi un poco? Ecco il moggio di legno: sediamoci allora. Come tutto è distinto, pietosamente distinto e colorato in bigio! Come si vede tutto distintamente! Alle spalle il carniere, non occorre guardarci dentro per sapere che c'è, al di là della reticella contro le mosche, un pezzo di formaggio salato, carta grossa da maccheroni (e perché sta qui) e... ma che cosa è, ah la pernice. La pernice. All'angolo gli spiedi, di qua le pignatte, una fila di pignatte in ordine d'altezza sopra un asse, di là i coperchi, una fila di coperchi in ordine di grandezza infilati dietro un fil di ferro sulla parete. La bocca della cisterna. Il pacco della catena appesa a un chiodo, un cesto colle foglie e tre piatti dentro (ma perché poi la chiamano dispensa, diamine!). E di fronte ecco l'acquaio, ma l'acqua non ci corre naturalmente: ci lavano i piatti e c'è il buco per lo scolo, ecco perché lo chiamano così. Che altro? Travi tarlate, di color giallo cupo, sporche. Una cotenna di maiale. Ah ah la cotenna. Ma non c'è assolutamente nulla da dire sulla cotenna. Cotenna e basta. *Cotenna*: buffa anche questa. Le patate a terra. Spigate. Le patate, si capisce, sono animali. Alzano una strana testa con un lungo collo dal loro corpo bitorzoluto. Il collo e la testa verdi, il corpo color terra. Strani animali. Una testa troppo fresca per quel corpo decrepito. Come... come che cosa? Ma che si va a pensare, evvia... ma insomma, anche dal corpo dei cani sboccia qualche volta una tenue carne rosata, retrattile e sensitiva come le corna delle lumache. Anzi... Strani animali anche i cani. Che sgomento però! Comunque le patate le chiameremo... mettiamo *canie*. Ecco una bella parola: « Sbuccia le canie e tagliale sottili! ». Eh eh. Certo c'è qualche cosa di misterioso in queste teste tenere delle patate, cioè delle canie. Misterioso, non c'è più da ridere da scherzare, non c'è più da parlare neppure in sé stessa: c'è da raccogliersi nel fondo più buio della propria anima a studiare, no, a sperare d'esser penetrata dalla rivelazione. La rivelazione delle teste tenere. Accidenti, abbiamo perduto l'allegria. Non c'è che sbigottimento torpore tristezza, ora. Proviamo col solito sistema: *buco*. Buco: no, nulla da fare: un buco è un buco. Ma perché si è detto buco? Ecco, perché c'è là giusto di fronte il buco grosso, non quello dell'acquaio, quello a terra sull'àstrico grigio e sporco d'acqua grassa, per lo scolo.

Ma ora tutto svanisce, cioè non si vede più. Il buco nero, come già il mostro sul mare, empie di sé l'orizzonte. Ma non grida, tace. Poi non è esatto che empia di sé l'orizzonte: due frasi! Resta

là, alla distanza solita in margine all'àstrico grigio e macchiato d'acqua grassa. Ma ecco: se da quel buco uscisse d'improvviso una bestia strana, una bestia mai vista?! Oh, da questo buco la bestia può girare per tutta la casa, penetrare guardinga e soffice dovunque, accosciarsi sotto i guanciali, rannicchiarsi nel cavo delle ascelle di quelli che dormono, come non averci pensato prima! E che c'entra adesso l'amore? *Amore*: non attacca neppure qui. ***Buco*** e ***amore*** sono refrattarie.

Ed ecco Rosalba si irrigidisce d'orrore. L'orrore non fa chiuder gli occhi, li tiene spalancati e rigidi, lucidi e immobili come stagni grigi. E gli occhi di Rosalba chiudono tutto l'universo nel loro giro, e al centro dell'universo c'è il buco nero. Dal buco nero qualcosa si esprime con un po' di sforzo, ma colla molle pieghevolezza dei gatti quando passano per i buchi all'angolo delle porte. Una forma grigia e viscida mette fuori il capo il collo il corpo. Perché, sebbene sia grigia e viscida e perciò non si distingua sullo sfondo del pavimento e del muro, pure a mano a mano che avanza se ne possono discernere il capo il collo e il corpo. Ma che dico discernere! Si può insomma vedere o sentire che quella forma ha un capo un collo un corpo. Dunque (se la relazione non è chiara non monta) è una bestia. La bestia, ecco. Ma delle cose, animate o no, che ci colpiscono come la folgore, delle cose che ci riempiono di attento meticoloso orrore, delle cose enormi e inaudite, non è vero che si riescano ad osservare tutti i minuti particolari[1]. Perciò come precisamente la bestia sia fatta non si può dire: ma ha gli occhi duri cornei e rappresi degli animali che non vedono, opachi e velati come quelli dei trichechi, un muso viscido e tenero, lunghissimi baffi sottili e sensibili abbrividenti al contatto dell'aria. A guardarla meglio, anche il muso abbrividiva più di quello dei conigli, tutta la pelle della faccia abbrividiva. Bisogna dir così, perché la testa della bestia, erta sopra un collo alto e intaccato di solchi nel viscidume, aveva alcunché di umano. Gli occhi avevano la guardata di fronte, non di lato o sfuggente. Il suo corpo... il suo corpo chi lo sa? Ma era facile sentirne la forma generale. La bestia era una testa, come certi uomini sono un naso. Una mostruosa testa delicata e sensibile come... trovato! come la testa delle canie! Tesa, la bestia cieca. Verso che cosa? Oh, Rosalba capì fin dal primo momento che era tesa verso di lei. Non c'è nulla che si capi-

[1] « Giusto! » interviene, come sempre a sproposito, lo scrivente. « Forse che della morta donna amata si ricorda il colore degli occhi? Piuttosto che la reale è la forma fantastica a concretarcisi dentro in simili casi, e questa, per esser fantastica, ha attribuiti non logici ma soltanto ideali. »

sca meglio delle intenzioni dei nostri simili (perché come non chiamarlo un nostro simile?) quando non sono espresse in nessun modo. Se uno dice « voglio ammazzarti » può darsi che sottintenda qualche cosa, ma se uno vuole ammazzarti e non lo dice, come si capisce presto questo!

Tesa e dura, ma non si affrettava, avanzava colla calma degli esseri sicuri di sé. I lividi occhi non avevano sguardo, ma implacabili covavano la loro preda. Occhi che era impossibile sottrarsi alla loro forza: non avevano sguardo e non erano umani. Occhi ciechi a servigio di una luce inflessibile e segreta. Lenta e sicura, la bestia. Ma se era cieca, non perdeva tuttavia un passo della sua strada. Ecco: essa non vedeva cogli occhi. Come tentare di sfuggirle? Sarebbe lo stesso che voler sfuggire a un leone, sol perché è cieco, quando vi sentite visti e scoperti continuamente dal suo fiuto. Dunque bisogna subire; subire, ma che questo tormento sia breve perdio! Immobili, ma che ci raggiunga dunque se siamo in suo potere! E no, c'è tutto il tempo per guardare gli occhi cornei e duri, gli occhi che non si commuovono; si possono guardare, Rosalba poteva guardarli a suo agio. Terrore ormai non più, una tranquilla fissità incalzante. Ecco dunque la bestia che può girare per tutta la casa e penetrare dovunque, accosciarsi sotto il guanciale di chi dorme, nel cavo delle sue ascelle, tra le sue... e sì, tra le sue cosce al caldo. Al caldo, povera bestia che vive nei buchi degli acquai all'umido eterno, grasso di acque sporche. Tra le cosce... un dolore? No. Una prurigine? Piuttosto un fuoco e un acuto stiramento come se a stirare un nervo solo rispondessero tutti quelli del corpo. Prima, ma ora è necessario riempire questa fissità, non si può attendere il primo contatto colla bestia, colla sua testa, pensando proprio a nulla. *Amore*: no, non attacca, inutile, s'è già visto. Vediamo allora un'altra cosa: « il cane soffre se il suo padrone mangia e non gli dà nulla » (frase del babbo). Ecco, questa è una verità. Tutti danno da mangiare ai propri cani quando mangiano essi medesimi. Finalmente una norma sicura. Si sa che pensare della tristezza dei cani, se vedono mangiare e non rimediano nulla, e soltanto perché il senso di questa tristezza è stato chiaramente detto una volta per tutte. Ma le altre cose che solo noi possiamo scoprire, se anche più soddisfacenti, non sono affatto e mai sicure. Perciò forse più piacevoli[1]. Del resto che c'entra tutto questo? C'entra perché l'amore... perciò il suo senso non è mai sicuro.

[1] Insomma Rosalba si riferiva forse, inconsapevolmente, alla tranquillante certezza delle così dette verità apodittiche. Voleva forse accennare all'esistenza di una categoria di fatti al di là dell'esperienza: fatti inconoscibili.

Ma non c'è da pensare a capirci qualcosa nel ragionamento, i pensieri hanno ora il ritmo falso e accelerato di quando la nostra mente non vi aderisce perché è altrove, sminuzzata tra le apparenze. Anzi la mente allora non è mente, è tutta colata (e s'è colorata di fuoco) più giù più su chi lo sa, alla bocca dello stomaco, alla radice dei capelli. Ecco la vera mente. Che è paura, macché paura: fissità. La bocca dello stooomaco, dello stooomaco, cacchio.

Cacchio: la bestia non ha capito nulla di tutto questo, muta è ormai a un palmo da Rosalba. A terra: le arriva a mezzo stinco. Essa vuole che le gambe siano lentamente aperte. Allora apriamo lentamente le gambe. Essa vuole che non s'abbia camicia e nulla. Eh, ma se non s'aveva neppur prima. Il ferro del moggio, ora a pensarci, è freddo sotto. Dunque Rosalba è seduta sul moggio, colle gambe dolcemente aperte, la bestia è a terra, a un palmo dal suo corpo, tra le sue gambe. Ed ecco, colla sicurezza della capra che scerne d'acchito il racimolo più tenero, con un piccolo salto muto la bestia si impadronisce di Rosalba. Salta a mordere il bocciolo più tenero di lei, che il suo fiuto cieco le ha rivelato subito. Lottare? Si sa che non si può. Free-ddo del moo-ggio, freee-ddo del moo-ggio (sull'aria del *Bandolero stanco*). Tenerume con tenerume, è giusta. Ma la bestia non ha strappato nulla, non le ha strappato il suo bocciolo più tenero, nel cavo tra le cosce, per mangiarselo. La bestia vuol suggerla tutta. Ebbè, faccia pure. Dolore? che dite mai Marchesa? No, nessun dolore. La bestia rimane lì pendula a succhiare. Succhi, nessun dolore. Rosalba non guarda che il pignatino più piccino, grazioso colle mani sui fianchi. E il dolore quando verrà? Forse non deve venir mai. Bestiolina cieca e terribile, bigia e viscida, che fai? Ma fa', fa' pure. Ma ecco una improvvisa serietà. È inutile ribellarsi anche a questa. Il dolore, il dolore!! No, la gioia. Neppure, ma il pignatino inizia un grande giro, un giro che, così largo come è preso, lo porterà certamente dietro le stelle. Addio, bel pignatino! E l'àstrico e l'acquaio e le pareti e le travi gialle e sporche, prima a vortice poi indietreggiando, svaniscono. Ecco ancora galleggia sul grigio perla, colore del vuoto, la cotenna. Silenzio. Non c'è più nulla e il nulla è punteggiato d'un sorger muto di linfe, di un rovesciarsi di vuoto dentro vuoto, di cieli giacintini dentro cieli, di universi color pesca dentro universi. Silenzio e rumore assordante.

Ed ecco il sorgere delle linfe di giada si precisa. Non sorgono, sfuggono. Fluiscono irrimediabilmente e dolcemente, purificano, liberano, portano via la vita (la vita?) tutto. Si dissolvono il san-

gue le vene le ossa i visceri e fluiscono via in linfa. Purificazione, la liberazione! La liberazione e forse, sì, sì, la vita! Le linfe fluiscono, colano.

Colano. Né tristezza né gioia, perché non sono necessarie né l'una né l'altra. Necessario (perché è) è il fluire delle linfe, il colare. Colano, e non c'è ora più la bestia e Rosalba è di nuovo sola, in piedi questa volta sull'àstrico bigio, nuda e bianca coll'ombra viola del ventre, l'ombra in basso a triangolo. Ma dunque la vita? E ora poi (forse qualche linfa che risale?) uno strappo prima leggero poi acuto, dentro, giù. Ma dunque? Ma che cosa è questo? Sangue, già, sangue. Un tranquillo fiume di sangue che cola giù dal cavo viola, cola e tesse una cortina a triangolo, trasparente come una cascata. Ma se è tranquillo non bisogna allarmarsi. Però, però... il sangue riempie tutta la stanza, il triangolo s'accorcia, s'accorcia sfociando nel lago con un calmo e soffice affondare di suono. Tra poco il triangolo non ci sarà più, Rosalba si guarda, e il sangue le arriverà ai fianchi. Oh, tirarsi su, fuggire: fuggire? È un bagno dolce quello del sangue. Il sangue non è caldo, è fresco. Liberazione, cola. Risale però, ecco il male. Spasimo alle viscere, ai reni. Ed ecco ancora, qui sotto il mento, due tenui ma pesanti globi di carne colla punta tenera come quella delle canie. Spasimo.

E Rosalba si svegliò di colpo. Come in treno, riprese contatto di botto colla realtà. La realtà era un gocciar caldo di tra le cosce. Un colpo e la coltre saltò via: sangue davvero, larghe macchie di sangue sul lenzuolo. E ancora un pullulare nascosto e tenue di sangue caldo. Caldo e non fresco, e nero. D'istinto, Rosalba balzò in piedi. Voleva chiamare il babbo, ma qualcosa la trattenne.

Forse il lettore non sa che significhi colare. Forse ignora le precise condizioni in cui l'oscura forza che costringe una gocciola a cadere, se nulla la sorregge, si esplica in tutta la sua cristallina chiarezza. Come sempre, una più vasta legge si esprime qui attraverso la legge particolare. Esiste un colar puro ed uno impuro: da un uomo nella sua posizione normale da nessuna parte potrà colare puramente qualcosa: una goccia di moccio che gli coli dal naso seguirà inevitabilmente una linea spezzata, dovrà cioè sdrucciolare su un piano obliquo prima di raggiungere la sua divina verticalità frecciale, diretta verso il cuore della terra. Un colare puro non potrà attuarsi in lui che dagli organi puramente periferici: qualcosa che si diparta dall'interno, dalla sua più profonda materia, non potrà mai gocciarne puramente (perciò forse l'uomo non è soggetto, e per sua disgrazia, ai catartici lavacri mensili). L'unica è

immaginare una disfusione di sangue dai polpastrelli delle sue dita aperte lungo le cosce. Speriamo dunque che un giorno lontano una raggiera di fili di sangue colanti dalle nostre dita ci irretisca le gambe: è questa la nostra speranza.

Ma per una donna è un'altra cosa. Da una donna, dall'intimo dei suoi precordi può il sangue colare logicamente e in purezza stellare. Anzi ogni goccia grossa e pesante di sangue atro che batta scoccante e sorda sul pavimento è la diretta proiezione del centro di gravità di quella donna e ne segna per l'aria la linea ideale. E se, le gocce sovraccadendo alle gocce, un tranquillo lago mercuriale di liquido pigro convesso spesso e dai bordi lucenti se ne formerà, di quel lago la sbigottita sirena sarà Rosalba stessa, del dilagare centro e fulcro.

E Rosalba rimase dunque a contemplare quel piccolo lago, calma in apparenza, ma un pensierino sottile batteva fastidiosamente, come un tafano di primavera, alle pareti della sua anima. Ecco dunque l'amore — si diceva la fanciulla. E se soltanto credeva di sapere, che importa? Basta credere di vedere per vedere: tanto è vero che nessuna cosa esiste. E qui lo scrivente deve scusarsi col lettore d'essersi abbandonato, per amore di fedeltà, a una soverchia aderenza al modo d'essere di Rosalba.

4

Se n'è andata da altri l'insonnia-infermiera.
(Ahmatova)

Certo la primavera era maturata in una notte sola e l'estate giungeva recando nelle sue mani fasci di smanie e l'insonnia infermiera: ché anche Tale sentiva quella stessa notte un'oppressione e un'arsura senza limiti. Se quel greve mezzosopore avesse potuto concretarsi in un pensiero e in un'immagine, sarebbe stata senza dubbio quella di sua nipote Rosalba che, dietro una nebbia brillante e violacea, come una nuda nuotatrice scorta dal fondo del mare, gli sarebbe balzata tra le ciglia. Un colpo d'ascella e il fondo marino prima lentamente poi più rapido sprofonda ed ecco la superficie e la nuotatrice fra le nostre braccia. Tale si riscosse; era già sveglio.

Tale sapeva che le due bocche viste alla fioca luce lunare così inconsapevolmente vicine si sarebbero un giorno unite, paradisia-

che o terrestri (egli non sapeva che già il maggiore dei granatieri aveva sbavato, in un bacio incorrisposto, le verginali labbra di sua nipote; non sapeva perciò come quella bava avrebbe dovuto spumeggiare e fermentare attorno all'arco della bocca di lei). Vale a dire che un giorno Rosalba si sarebbe rifiutata di prendere il bagno quotidiano in sua presenza o l'avrebbe fatto con difficoltà e rossore, o dietro la sua precisa imposizione, togliendolo così alla sua felice indecisione di spirito e costringendolo ad assumere un ben deciso atteggiamento verso di lei. Sapeva questo, ma ne aveva fino allora allontanato il pensiero con isgomento. Ora però l'imminenza di quel momento gli pareva, chissà perché, stranamente attuale e che bisognasse preoccuparsene subito.

Oppressione, arsura... ecco infine un desiderio determinato: bere. Tale s'alzò con precauzione; nella stanza accanto dormiva il suo figliuoletto, così nervosino e gracile che interromperne il leggero sonno sarebbe stato imperdonabile. Senza saper come, si trovò davanti allo specchio e con un gesto abituale tirò fuori la lingua impastata. Viste colla coda dell'occhio, le forbici aperte sul canterano avevano l'aspetto di un grosso ragno che avesse dovuto abbandonare in una lotta quattro delle sue zampe. Ma Tale, già abituato a questo aracnemorfismo, non sussultò. Dallo scollo del leggero pigiama i peli del petto imbigivano; capelli grigi, quanto abbondanti, anche sulle tempie; solchi sulla fronte (rughe), agli angoli degli occhi: zampe d'oca, dicono le donne. «Tra poco sessant'anni, vecchio mio!» E, quasi naturalmente, Tale ripeté un gesto antichissimo che credeva sepolto per sempre: si scoprì. Il torso: peli grigi, le mammelle segnate da un'onda di grasso e la solita ridicola corsa di peluzzi pettinati giù giù fino al bellicolo. Si scoprì ancora: più giù il rigonfiarsi quasi appuntito del ventre, valicato da quella corsa pettinata (la giornata degli arrampicatori: quello là, avanti a tutti, più scuro, non è la pulce dei Pirenei?). Ancora più in basso, carni flosce, afflosciate ineluttabilmente, e del grigio anche qui, ecco il più grave! «Evvia, si sapeva e tanto piacere al c...» pronunciò forse ad alta voce, e si ricoprì. Il bagno, il bagno: come conservarla ancora e sempre in quella sua impossibile inconsapevolezza? Eh, le sue curve si disegnano, ed è destino che se ne vada come un farfallone per il bianco mondo![1] Rien à faire. Che si diceva? Ah, bere. E Tale aprì senza rumore la porta. C'era ora da attraversare la stanza del bimbo: il bimbo dormiva e

[1] Lo scrivente si scusa ancora una volta della sospetta icastica del bravo capitano: il quale evidentemente conosceva anche i romanzi russi.

dalle sue labbra semichiuse, dalla sua fronte imperlata spirava non so che di febbricitante e morboso. « Eccolo qui » si disse Tale passando vicino al suo letto senza sfiorarlo (i suoi pensieri avevano rapidamente presa un'altra piega) « fortuna che ha gli occhi chiusi. Bel padre sono, perdio, a non essere riuscito a capire di che colore sono i suoi occhi! » Ma anche qui, niente da fare, ci aveva studiato tanto e non era venuto mai a capo di nulla. Però, a considerare bene le cose, a Tale stesso sembrava che tutto il suo essere si ribellasse come in preda al terrore, quando si trattava di confrontare il colore di quegli occhi con quello degli altri oggetti conosciuti: la sua ragione e la sua memoria rifiutavano di agire regolarmente, come se temessero in ogni approfondimento una spaventosa rivelazione. La stessa cosa successe allora, e Tale, che aveva finalmente guadagnata la porta della cucina, riuscì a distrarsi anche da questo pensiero. Il suo acuto desiderio di bere lo reggeva in equilibrio: un desiderio filiforme simile in qualche modo al sottile tronco di pino che deve servire a passare da una cornice di montagna ad un'altra, sopra una gola dove un soffione boracifero o un pullulare d'acque sulfuree affuma e affoca l'aria. L'acqua alla fine; due bottiglie di vetro verdone di quelle sopravvissute a tutti i cataclismi e che servono abitualmente a metterci dentro i pomodori. Nella conca di rame, in fresco: ci vorrebbe il bicchiere, no, meglio bere a garganella. La sete è momentaneamente calmata. L'equilibrio dunque rotto. Se ne rende conto lo stesso Tale che si sente ripiombare sul soffione e cerca di illudersi d'avere ancora sete. Oh, grazie a Dio ecco un pizzico di pulce. Però, queste abbominevoli pulci, non si può stare un minuto a gambe nude che ti si attaccano a succhiarti l'anima! Ce ne sono parecchie e un po' dappertutto in questa casa. Il cane? (ad ogni modo, bene, ci occupiamo delle pulci). Il pizzicore rinforza fisso e appuntito. Noioso afferrarla e schiacciarla prima tra i polpastrelli sennò appena toccata terra che è che non è via un salto a dileguare. Bisognerà poi lavarsi le dita, seccatura! Ma, ohi, è necessario.

E Tale si chinò con astio ad afferrare la pulce, eccola sul malleolo (non aveva che le ciabatte ed era in camicia). Presa, e già tramortita, a scorrere, tra il pollice e l'indice, non c'è che da lasciarla cadere, speriamo poi di vederla su questo àstrico grigio e increspato. La pulce cadde, ma qualcosa di leggero e di grigio, di diafano e d'impalpabile come l'ombra, qualcosa di filiforme e di lieve come sorretto dall'aria, entrò nel campo visivo di Tale. Egli non era ben sicuro di aver visto, come delle cose lampeggiate appena all'estremo limite del nostro sguardo e che (illusione realtà?)

riaffochiamo con una certa meraviglia, ma già il cuore che non falla lo aveva avvertito del pericolo e parve agghiacciarglisi nel petto. La luce della lampadina luschera contrastava in quell'angolo della grande cucina coll'ombra che di lungo i muri la circondava e l'inghiottiva: la luce giallognola, già stremata, s'illanguidiva sull'àstrico grigio e ingrigiva essa stessa ed era poco più che ombra. Era il cuore della notte e gravava un silenzio di pietra, un impenetrabile silenzio dalle labbra severe e serrate. In quella luce e in quel silenzio, né grosso né piccolo in omaggio al suo diafano grigiore, un ragno attraversava la cucina.

Era un ragno della specie più comune, di una famiglia senza nome, quelli colle lunghissime zampe sottili come capelli e col corpo a grandipepe. Camminava spedito, secondo il loro costume, ma senza fretta: senza uno scricchiolio arrancava sulle sue impossibili zampe, che parevano aderire muscosamente al pavimento, tirandole a sé con piccoli strappi che avrebbero seriamente compromesso il suo equilibrio se molte altre zampe della stessa specie non lo avessero subito ristabilito dall'altra parte; il minuto grano del suo corpo, come in preda a una procella astrale, ballonzolava disordinatamente sulla trama aerea dei suoi sostegni, e volta a volta, quando l'ombra trascolorava e mangiava quella trama, pareva librarsi in una ridda dal ritmo mostruoso sulla mera aria. Arrancava così, eppure in quell'essere c'era alcunché di silenzioso e di solenne come il procedere del destino, che chiaramente scerniamo nelle nostre notti insonni. Tale, sebbene fosse a gambe nude e sebbene il ragno gli passasse a due palmi dal viso (la parte più gelosa del corpo), non dette in salti frenetici, come l'altra volta, neppure tentò di scostarsi. Forse per non aver preveduto a tempo il pericolo e per esserselo trovato improvvisamente troppo vicino, non mutò d'una linea la sua posizione e, colpito al cuore, rimase così, chinato affascinato e immobile. La pulce, tutto il mondo fuorché l'àstrico e il ragno, erano fuori della sua percezione. In condizioni normali una certa sensibilità esasperata e chiaramente tattile ai polpastrelli avrebbe dovuto avvertirlo che non li aveva ancora purificati del contatto immondo della pulce. Ma essa era svanita sul concretarsi.

Quell'essere seguiva anche una precisa direzione: Tale seppe subito che la implacabile camminata di lui lo avrebbe portato a passare a un dito, forse a meno, dalla punta (sdruscita, la convessità dell'alluce fuori) della sua ciabatta. Ma non ritirò il piede, sapeva che non avrebbe potuto: quello era troppo vicino ormai ed egli era preso nella sua sfera di immobile orrore. Ci vuole così po-

co, Tale lo sapeva, ad allarmare un ragno di quella fatta. Basta in fondo soffiarci su perché esso, a seconda dell'imminenza dell'avversario e della posizione, si appiattisca contro terra, irremovibile testa di chiodo coronata dagli sbuffi dei suoi otto fili a raggiera come dagli zampilli d'una fontana; o s'abbandoni come morto coi fili in croce e la pancia (per dir così, perché dov'è la pancia di quel grano bruno?) all'aria, immobile e secondo a ogni evento, floscio; o, puntato saldamente sui suoi fili (evidentemente forniti di ventose), pendulo da un muro o da una tela, inizi col suo meschino grandipepe una sarabanda, un mulinello infernale e minaccioso. E tuttavia quel ragno non mostrò d'accorgersi della presenza di Tale, del suo sguardo e del fiato che ratteneva, e, nient'affatto allarmato, continuò la sua fatale passeggiata. Passò a mezzo dito dall'alluce di Tale, proseguì, dileguò poi verso l'ombra fonda e, forse, il delirio. Fu allora che Tale si riscosse e si raddrizzò sulle gambe. Non c'erano più pensieri ora, in lui, solo un languore appena un poco febbrile, neppure un malessere. Stroncato, spezzato dentro. Fece per tornare a letto, ma, sull'atto d'andarsene, la sua natura si risvegliò ed egli provò come sempre l'assoluto bisogno di riandare colla mente le sue relazioni colla stirpe dei ragni, come a delimitare nello spazio e nel tempo il pericolo che gli veniva da quei terribili nemici. Si ripresentarono alla sua mente ragni di tutte le razze e di tutte le grandezze: da quelli mangiatori d'uccelli visti sui libri di storia naturale (non pericolosi, lontani e irreali) a quelli minuscoli dai palpi fremebondi che acchiappano le mosche sui davanzali delle finestre (neppur loro pericolosi: non-ragni).

Di ragni veri ce ne sono di molte specie: ci sono i ragni enormi e vecchi, neri come la pece, colla testa schiacciata e il corpo a cuore; stanno nelle vecchie stanze e sul corpo hanno una grossa croce, grandi zampe tozze e pelose, saltano spaventosamente. Ragni tozzi e sugherosi che a prenderli ritraggono le zampe attorno alle dita che li stringono; stanno negli orti e non sono di carattere troppo furtivo e convulsamente rapido e sgusciante. Ragnetti a quadrettini bianchi e grigi brillanti, dalla pelle di salamandra. Ragni che si scorgono sempre come attraverso un velo di nebbia, installati nei buchi in fondo a un imbuto di spessa tela. Grilli del focolare, che hanno tutta la natura dei ragni (quelli che Tale da bambino chiamava ragni-grilli). Ragni medi, gialletti e senza un particolare significato, stranamente proporzionati, né tozzi né snelli, tra corpo e zampe... «Sì» si disse Tale a questo punto seguendo un pensiero improvviso «ma catalogarli così non significa intenderli. La carne dei ragni, il mistero bieco della carne ragne-

sca ci rimane precluso. Chi potrà penetrarla, sapere di che veramente sia fatta? Occorre studiare per ciò» si disse ancora «forse quei ragni gialli dalle zampe troppo deboli a sorreggere il corpo rigonfio; il quale non è che una vescichetta di materia purulenta: una vescichetta di sanie; a sbuzzarla se ne vede colare un liquido giallastro e denso. Quella vescica non è gialla, a pensarci bene, è soltanto trasparente e colorata della materia interna. Ecco forse l'essenza dei ragni. Quella vescica è come la pelle di un bubboncello troppo tesa, un bubboncello che bisogna assolutamente bucare, se non si vuole che il pus dilaghi sotto e invada l'altra carne...» Ma qui una folgore attraversò di schianto il cervello il cuore le vene di Tale. Come al solito, egli seppe solo un istante dopo che cos'era. Quel rimescolìo mortale aumentò di tono, raggiunse il massimo tollerabile dell'intensità, accennò a decrescere, e allora cominciò a prender forma di pensiero, si precisò in un paragone. Ancora un giro di vite, ed ecco fissata in tutto il suo orrore l'immagine. Tale capì. Capì ora, all'improvviso all'impensata, di che colore fossero gli occhi di suo figlio: colore del corpo di quei ragni.

Qui un forte stimolo chiamò Tale nel luogo della sua più recente gloria. Ed egli tentò anche quel supremo rimedio. Corse là e, sedutosi con dignità, pronunciò: «Vi ho convocati qui, Signori...» ma la voce gli si smorzò languidamente e il contatto coll'immaginario uditorio non si stabilì. Lo stimolo stesso si rivelò fittizio: neppure più l'organismo di Tale fronteggiava la situazione: per essere così inattaccabile esso doveva avere interrotto l'armonia delle cose.

Ormai la condanna di Tale era segnata. Rientrò come tranquillo in camera sua, si vestì senza fretta, uscì. Lo sguardo che gettò, attraversandolo, al vecchio cortile, cuore della casa, era quasi distratto.

5

El rojo pas de la blanca aurora

(Góngora)

.... Mais la croix de l'aurore se casse et se ride....

Neve sulle montagne, lassù, intraveduta appena alla luce delle stelle. E dove andava Tale? Non lo sapeva e non gli importava.

Tutto gli era indifferente. Strade sassose, ben note, rotolanti sotto i passi di fortuna; poi clivi erbosi. E via attraverso il cerchio delle colline e ancora oltre i valichi dolci, poi più aspri. La linea delle serre, le valli montane. Una pendice boscosa costeggia una lunga valle che batte in fondo sul cielo alto. Ma è il bosco di carpini, sacro alle beccacce novembrine! Carpini neri, foschi, come li chiamano. Neve, neve. Via per il bosco. La bava, poi venticello, frizzante di prima dell'alba. Levantino. In fondo in fondo un chiarore tenue e incerto, un sospetto di pallore sul cielo bluastro e trasparente. Giornata pura. Alle spalle c'è ancora il nero di pece, con appena una volontà di turchino, e tutto incupisce sommergendosi nella notte. Notte più cupa, se solo le stelle più grosse e più sanguigne vi battono a lenti colpi e se una luna calante, tragica e sbilenca, roggia e sinistra, è come una vela caduta a una bonaccia improvvisa. Indecisa se accordar terrore al pericolo diurno che alia impercettibilmente dall'orizzonte, lo guarda di sbieco come un buffo cane, sospesa. Ancora una volta a Tale che seguiva la via della notte parve d'essere in un fondo marino e che la falda sterminata del cielo fosse la superficie di quel mare, lontanissima sulla sua testa: ebbe il senso dell'immensità del vuoto sotto la cappa del cielo come se un'acqua lo riempisse e rendesse sensibile (la luna una medusa rósa a fior d'acqua, le stelle stelle di mare col loro tenue palpito natatorio). Vertiginoso spavento. Ma un precisarsi inafferrabile, uno scattare quasi di quella remota chiaria, gli ridette coscienza.

Carpini foschi. Pochi, oltre i cacciatori, conoscono i carpini foschi. I carpini bianchi sono blandi e innocenti, di poco dissimili dall'avellana: i foschi hanno un'anima bieca pertinace e ostinata. Fioriranno anche loro come tutte le altre piante e metteranno foglie, ma lo faranno forse in segreto, e nessuno li ha mai visti fiorire e infrondarsi. In ogni stagione un bosco di carpini foschi non è che una bassa sterpaglia, quasi a strisciar terra intricata e nocchieruta, salda come la pietra, da cui si dipartono schietti e lunghissimi vinchi, apparentemente flessibili e duri come l'acciaio, in realtà viscosi e prensili come tentacoli. Di quale particolare missione siano investiti i carpini foschi sulla terra non è dato sapere. Ma un riflesso della loro anima oscura e impenetrabile scopre sgomento chiunque penetri in mezzo a quel popolo perlaceo.

Il cacciatore che cerca d'aprirsi un cammino attraverso un bosco di carpini foschi non lascia soltanto fatalmente brandelli di sé fra le nocchie unghiute delle radici e dei tronchi, non deve soltanto contendere e strappare mille volte il fucile a un groppo di

stecchi che se ne sia beffardamente impadronito e lo tenga stretto come l'osso il cane; il misero, sperduto nella tenebra cosmica e nel viluppo di perla delle rampolle, deve anche, per passare, tirar di lato a ogni istante la flessibile protervia dei vinchi. E ad ogni istante quelli, retratti e innervati un momento, gli si abbattono sibilando — precisi e sicuri, calcolati al millimetro — sulle orecchie intirizzite, sul dorso venuto delle mani, sulle guance, sulla pelle sotto gli occhi, sulle palpebre chiuse precipitosamente, su tutto quanto v'ha di geloso e di delicato. Allungata la sua sferzata, spesso colla sua punta più sottile e arrendevole, il vinchio, fingendo di nulla, ritorna nella sua posizione normale e solo un lieve oscillìo indifferente testimonia della sua furtiva impresa. Come ciò avvenga non si sa: in una frattaglia d'altre piante, mettiamo anche di carpini bianchi, un ramo flessibile che sia stato prima piegato e poi abbandonato a se stesso potrebbe tutt'al più scudisciare chi vien dietro. Ma ogni meraviglia è qui rapidamente esaurita. Come rapidamente si esaurisce ogni riserva di volontà. Si è preda al sortilegio di quel popolo aereo e perlaceo, protervo e bieco: nocchieruti gnomi e silfidi maligne vi danzano intorno liberamente la loro ridda, la cui voce è quel fruscio e quel sibilare. La sferzata, che senza perder nulla del suo scocco arzente par quasi indugiare e aderire alla carne, rende spesso il suono del frullar d'ali della beccaccia, quando s'alza impedita dalla vegetazione; è un'altra malignità del bosco ai danni del cacciatore. Eppure questi, se anche il soffice grumo di piume tortorate, a pernio sopra un becco aguzzo, gli passasse allora a un palmo dalla bocca del fucile, lo lascerebbe perdutamente passare.

In un bosco simile Tale era entrato. Ma egli vi camminava ora quasi speditamente: i carpini dovevano essersi resi conto della sua indifferenza, e il gioco non doveva parer loro troppo profittevole. Neve, l'alba s'è schiarita un poco. Graffi sibili e sferzate corrono sulla carne di lui come il rombo sordo e costante di un torrente. Neve: ma che è quella forma bianca che pare balzar dalla neve e sulla neve balzare? Esistono lepri completamente bianche — suggerì in Tale una voce falsa e inascoltata. Più grande più piccola per lepre. Una pecora smarrita? — insistè monologando la medesima voce. Non monta, quella bianca forma che gli corre davanti, color d'alba come il ragno color d'ombra grigia, sembra guidare Tale. La corsa verso la chiaria dell'alba.

Si inizia qui quella fase della vicenda narrata che si potrebbe chiamare della camminata orizzontale, e lo scrivente, in mancanza di coscienza nel suo eroe, è costretto a far capolino col suo

grossolano modo d'immaginare le cose. Tutti hanno visto qualche bella diva del cinema procedere perdutamente verso la redenzione o verso l'amore. I suoi occhi guardano lontano e il suo sguardo è del tutto orizzontale; gli ostacoli le asperità del terreno sono sorpassati e colmate senza che quegli occhi, fissi alla visione lontana, si chinino a guardarli. Le gambe e il corpo, docilmente e come affascinati dalla adamantina orizzontalità di quello sguardo, si piegano stirano adattano e torcono per conto loro alla linea terrestre, pur di non turbare l'inflessibile direzione di quel desiderio. E se un ramo o una sciarpa caduta inceppa il passo, se la sabbia o l'acquitrino lo appesantiscono, il collo del piede e lo stinco e le ginocchia e tutto lo trascineranno e lo vinceranno, senza sentirne il peso, purché solo quell'occhio rimanga libero e solo quello sguardo sornuoti diritto al mondo intero. Tutti hanno anche visto un qualsiasi barocco mezzo di locomozione allungarsi o accorciarsi a dismisura sotto all'ignaro Topolino, sicché a questi paia sempre di correre su una bella strada levigata. Ebbene, così, approssimativamente, camminava Tale, fisso lo sguardo alla bianca forma. Come al cinematografo. Guazzavano tra la neve e inciampavano sulle nocche delle radici i suoi piedi, si abbattevano sibilando i vinchi sulle sue più tenere carni, e la forma bianca, più vicina più lontana, lo guidava verso la chiaria dell'alba.

Finché cadde, e giacque. L'alba era ormai nel suo colmo: tutte le cose stillanti fresche argentine perlacee: le petraie argentee. Sotto il cielo di giada le inteste rampolle, per un istante ammansate ed attonite, parevano una foresta di faci perline e votive levate al cielo. Tale, a giacere tra la neve, sentiva il freddo penetrargli sempre più dentro nelle ossa, nel cuore. E un'ombra maligna venò l'alba. Il cielo trascolorò, incupì in un tono giallognolo. Di fronte a Tale, di tra il viluppo delle rame, si stendeva la valle, bianca e immacolata: di lato il fianco rotondeggiante di un contrafforte, rigonfio e bianco anch'esso di pura neve. Su quel gonfiore la prima aurora (l'aurora?) gettò il suo riflesso gialliccio: e tutto il contrafforte si mutò in un mostruoso corpo di ragno: di quei ragni che hanno per corpo una vescichetta di sanie.

Da quanto tempo Tale era là, a giacere tra la neve? Certo il freddo nelle sue ossa e nel suo cuore era ormai gelo, perfetto gelo. Esso liquefaceva, lento ma sicuro, le ultime faville di calore e dalla pelle penetrava e stringeva. Stringeva e penetrava. Stringeva in una morsa sempre più stretta che sempre più rapidamente si chiudeva, come un obbiettivo. Ecco, c'è ancora un puntino di luce e di calore, poi più nulla. Come al cinematografo.

Ma che importava ormai a Tale dei ragni? Gli pareva anzi che tutto il suo ribrezzo fosse divenuto un immenso amore e assaporava la gioia commossa d'una riconciliazione con nemici ancestrali. Nello stesso tempo un borbottio interno lo avvertì che qualche cosa si compiva nelle sue viscere: e fulgidamente si precisò là un bisogno, un impellente, un irresistibile bisogno: le sue labbra si colorarono d'un debole sorriso.

Fiorisca pure la carne ragnesca!

Nota. - Qui lo scrivente crede opportuno, per un cumulo di ragioni una più intuitiva dell'altra, di metter punto. Solo accennerà, a mero titolo di cronaca, a una circostanza che non gli sembra, del resto, essenziale. Tale, lo si seppe poi, non era affatto un capitano di lungo corso, né aveva girato tutto il mondo tra le avventure più sbalorditive, come pretendeva. La sua vita era stata quella del solito impiegato a milledue, fino alla pensione. Parenti non ne aveva di nessuna specie, e del figliolino, che più tardi morì in convulsioni, i soliti maligni avevano a suo tempo vociferato che non fosse suo. Non contenti di ciò, erano anzi andati insinuando che il sedicente capitano (al secolo sottocapufficio in un dicastero della capitale) fosse afflitto da un tal difetto fisico, che né figlioli e neppure donne, ma solo castissime mogli potesse pensare e avere. Caste, s'intende, per quel che lo riguardava. Come e quando il capitano fosse poi andato a stare nel piccolo paese dove l'abbiamo trovato, non s'è potuto precisare. In quanto a Rosalba, la quale era stata raccolta a un anno da un ospizio di trovatelli, ella seppe in seguito così bene adescare il figliolo dell'avvocato che questi, in barba agli abituali saggi consigli dei suoi genitori, volle a tutti i costi sposarsela, e da allora lo scrivente l'ha perduta di vista.

Ma, come si vede, non si tratta che di trascurabili particolari.

DIALOGO DEI MASSIMI SISTEMI

La mattina quando ci si alza dal letto, sebbene si rimanga stupiti di trovarsi ancora in vita, non si è meno meravigliati che tutto sia esattamente come lo si è lasciato la sera innanzi. Fu dunque mentre guardavo di tra le tendine della finestra stupidamente assorto, che l'amico Y s'annunciò con una serie di colpi precipitosi battuti alla porta della mia camera.

Lo conoscevo per uomo timido e scontroso, dedito a strani studi compiuti in solitudine e in mistero come riti; non fui perciò poco meravigliato nel constatare che era quel giorno in preda a una grande agitazione. Mentre io mi vestivo e si parlava di cose indifferenti, passò con straordinaria rapidità per alternative di profondo abbattimento e d'allegria che mi parve fittizia e, insomma, non stentai a rendermi conto che qualcosa di curioso o di terribile doveva essergli accaduto. Quando finalmente fui pronto ad ascoltarlo, mi fece uno strano racconto che, per semplicità, riferisco in prima persona. Premise che non avrei dovuto interromperlo per quanto strano o inutile mi paresse ciò che stava per dire; del resto egli sarebbe stato il più breve possibile. Stupito e incuriosito, accondiscesi.

«Devi dunque sapere» cominciò allora Y «che anni fa mi dedicai a una paziente e minuziosa distillazione degli elementi costitutivi dell'opera d'arte. Venni per tale via alla conclusione precisa e incontrovertibile che l'avere a propria disposizione mezzi espressivi ricchi e vari è, per un artista, condizione tutt'altro che favorevole. Per esempio, secondo me è di gran lunga preferibile scrivere in una lingua imperfettamente conosciuta, anziché in una che ci sia compiutamente familiare. Anche a non voler seguire la via involuta e tortuosa che tenni allora per giungere a una così semplice scoperta, questa mi pare ancora oggi suffragabile da alcune piane ragioni: evidentemente, chi non co-

nosce le parole proprie a indicare oggetti o sentimenti, è costretto a sostituirle con perifrasi, e cioè di' pure con immagini; con quanto vantaggio dell'arte lascio a te intendere. Così, evitate le parole tecniche e i luoghi comuni che altro s'oppone alla nascita di un'opera d'arte?»

Qui Y, probabilmente soddisfatto della sua argomentazione, si fermò un momento a contemplarmi cogli occhi socchiusi, dimenticando le sue pene. Ma accorgendosi della mia aria fra imbambolata e interrogativa, riprese subito con un sospiro:

«Essendo io giunto alla conclusione che t'ho detta, mi capitò tra i piedi, debbo dir così, un mostro di capitano inglese (capirai fra poco perché lo chiamo mostro). Oh Signore, perché non mi hai preservato da questo malanno? Ché ora ho perduta la mia pace per sempre! Costui era, è inutile dirlo, un uomo dall'aspetto flaccido, mangiava nella mia stessa trattoria e menava gran vanto delle sue innumeri avventure a un vasto cerchio di secondi che quasi costantemente gli era intorno. Era stato non so quanti anni in Oriente e sapeva un gran numero di lingue orientali (così almeno diceva). Ma specialmente del persiano si vantava conoscitore, e spesso acciabattava tre o quattro suoni strani sotto il naso di un cameriere che rimaneva a batter le palpebre intontito; ne risultava che aveva voluto ordinare un quarto di vino o una bistecca ai ferri. Come puoi capire odiavo quest'uomo, eppure egli riuscì ugualmente ad attaccar discorso con me e, un brutto giorno, s'offrì d'insegnarmi il persiano. Ansioso di sperimentare su me stesso la bontà della mia teoria, finii coll'accettare. La mia idea, l'avrai già capito, era di imparare quella lingua appunto imperfettamente: tanto da esprimermi ma non tanto da chiamar sempre le cose col loro nome. Le nostre lezioni procedettero regolarmente... ma perché non resisto la tentazione di raccontarti tutti i tristi particolari di questa storia?... e io feci rapidi progressi nella nuova lingua. Secondo il capitano le lingue si devono imparare colla pratica: perciò in tutto quel tempo non vidi mai un testo persiano (d'altronde mi sarebbe stato difficile procurarmene); in compenso, durante le nostre passeggiate col mio maestro non parlavamo che quella lingua e quando, stanchi, ci sedevamo in qualche caffè, subito innanzi a noi i fogli bianchi si coprivano di strani e minuti segni. Passò così più di un anno: il capitano negli ultimi tempi non si stancava di farmi le alte lodi per la facilità con cui profittavo dei suoi insegnamenti. Un giorno m'annunziò che sarebbe partito presto, credo per la Scozia, per dove infatti s'involò e dove spero abbia trovato il giusto guiderdone delle sue malefatte. Da

allora non l'ho più visto». L'amico Y tacque nuovamente, come a padroneggiare la sua emozione: la molestia del ricordo gli si rapprendeva sul volto in una smorfia dolorosa. Alla fine fece forza a se stesso e continuò:

«Ma intanto, ne sapevo già abbastanza per riprendere il mio esperimento. Fu quello che feci con tutto l'ardore possibile. Mi imposi di non scrivere che in persiano; o piuttosto restrinsi tale condizione agli sfoghi segreti del mio animo, alle mie poesie! Da allora fino a un mese fa non scrissi più una poesia se non in persiano. Fortunatamente non sono un poeta molto fecondo e tutta la produzione di quest'epoca si limita a tre brevi componimenti che ti mostrerò. In persiano».

Vedevo che quel pensiero di avere scritto in persiano, era intollerabile a Y, ma non riuscivo ancora a spiegarmene la ragione.

«In persiano!» ripeté Y. «Ma è venuto il momento, povero amico, di spiegarti che lingua sia questa che il vile capitano aveva battezzato col nome di persiano. Un mese fa fui improvvisamente preso dal desiderio di leggere nel testo un poeta persiano che non conosci (a leggere un poeta non c'è mai pericolo di imparare una lingua troppo bene). Mi preparai alla bisogna ristudiandomi con attenzione gli appunti presi col capitano e giudicai positivamente di potermela cavare. Dopo molti stenti, riuscii alla fine a procurarmi il testo che desideravo. Ricordo che mi fu rimesso accuratamente involto in carta velina. Trepidante per questo primo incontro, me ne andai difilato a casa, accesi la mia piccola stufa e una sigaretta, aggiustai la lampada in modo che gettasse luce in pieno sul prezioso libro, mi aggiustai io stesso sulla poltrona e svolsi il pacchetto... La mia prima supposizione fu che ci fosse stato un errore: i segni che avevo sott'occhio non avevano nulla in comune con quelli che avevo appreso dal capitano e che così bene conoscevo! Abbrevio il mio racconto. Errore non c'era stato. Quello era proprio un libro persiano. Sperai allora che il capitano, pur avendone dimenticato i caratteri, mi avesse tuttavia insegnata quella lingua, poco importa se con una grafia immaginaria: anche questa speranza fu frustrata. Ho messo tutto il mondo a rumore, ho scartabellato grammatiche e crestomazie persiane, ho cercato e trovato due autentici persiani, e alla fine, alla fine...» qui un singulto interruppe il discorso del povero Y «alla fine la terribile realtà mi si è svelata in tutto il suo orrore: *il capitano non mi aveva insegnato il persiano!* Inutile dirti che ho cercato affannosamente se quella lingua fosse almeno lo jakuto o una lingua haino o l'ottentotto: mi sono messo in relazione coi più famosi linguisti d'Euro-

pa. Niente, niente: *una lingua simile non esiste e non è mai esistita!* Nella mia disperazione ho scritto perfino all'ignobile capitano (che mi aveva lasciato il suo indirizzo "per qualunque cosa potesse occorrermi") ed ecco la risposta che ne ho avuta ieri sera.» Y chinò il capo affranto e mi tese un foglio spiegazzato sul quale lessi: «Egregio Signore, tengo la Vostra del... ecc. Una lingua come quella alla quale Vi riferite non l'ho mai sentita rammentare, malgrado la mia notevole esperienza linguistica ("sfacciato!" commentò Y); le espressioni che riportate mi sono assolutamente sconosciute e mi sembrano, credete a me, un parto della Vostra fervida fantasia. Quanto ai bizzarri segni da Voi posti in nota, rassomigliano a caratteri amarici da una parte, e dall'altra a caratteri tibetani; ma, siatene sicuro, non sono né gli uni né gli altri. Circa l'episodio della nostra simpatica vita in comune a... cui accennate, Vi risponderò sinceramente: è possibile che, nell'insegnarVi il persiano, non abbia ricordato bene qualche regola o qualche parola, dopo tanto tempo, ma in ciò non vedo alcuna ragione d'allarmarsi, e non Vi mancherà modo di rettificare quanto di inesatto possa averVi eventualmente impartito (sic). Datemi sempre Vostre buone notizie... ecc.».

«Ora tutto è chiaro» disse Y riscuotendosi «non voglio supporre che il miserabile abbia voluto semplicemente burlarsi di me. Credo piuttosto che quanto mi ha insegnato sia ciò che aveva ritenuto dell'autentico persiano, il suo, per così dire, personale persiano; un idioma insomma tanto stroppiato e svisato da non aver più nulla in comune colla lingua ispiratrice. Devo poi supporre che una tale conoscenza non rappresentasse, nella gloriosa mente dello sciagurato, neppur così minorata una qualsiasi serie di valori stabili. Il miserabile, nel fluttuare delle sue cognizioni e nell'illusione forse di ricostituire una conoscenza perduta, si è venuto inventando l'orribile idioma man mano che me lo insegnava; e, come spesso avviene a questi tipi di improvvisatori, si è dopo completamente dimenticato della sua invenzione e in buona fede se ne meraviglia.»

Tale diagnosi fu pronunciata con perfetta freddezza. Ma subito dopo: «Se ne è completamente dimenticato, tieni presente anche questa circostanza! Volevi la realtà, ecco la realtà!» gridò Y a mo' di conclusione, volgendo momentaneamente contro di me il suo corruccio. «Il più triste» profferì poi con voce lamentevole «è che questa dannata lingua che non so come chiamare è bellissima, bellissima... e io l'amo molto.»

Solo quando lo vidi più calmo credetti opportuno far sentire la mia voce.

« Vediamo, Y, » cominciai « quello che ti capita è certo spiacevole; ma in fondo, oltre alla fatica sprecata, che c'è di grave? »

« Ecco come ragionate voi » ribatté Y con amarezza « ma non hai capito dunque qual'è il fatto grave, qual'è il punto terribile della faccenda? Non hai capito dunque qual'è la questione? E le mie tre poesie? Tre poesie » aggiunse commovendosi « in cui avevo messo il meglio di me! Le mie tre poesie, che poesie sono dunque? Scritte in una lingua inesistente, è come se non fossero scritte in nessuna lingua! Di' un po' eh, le mie tre poesie? »

Capii all'improvviso di che si trattava e mi resi conto fulmineamente di tutta la gravità della situazione. Chinando il capo a mia volta: « È un problema estetico spaventosamente originale » ammisi.

« Problema estetico hai detto? Problema estetico... Allora... » saltò su con violenza Y.

Erano bei tempi quelli. Ci si riuniva la notte fra coetanei per leggere i grandi poeti e una poesia aveva inestimabilmente più importanza per noi che non il conto del trattore, in continuo aumento e regolarmente scoperto!

* * *

Il giorno dopo Y ed io bussavamo insieme alla porta di una redazione cittadina, dove ci si doveva abboccare con un grande critico, uno di quegli uomini per i quali l'estetica non ha segreti e sulle spalle dei quali riposa in pace la vita spirituale di tutta una nazione, conoscendo essi impostazioni e problemi quanto nessun altro. C'era voluto del bello e del buono per ottenere un appuntamento da un tale uomo, ma Y ne sperava la sua salute interiore.

Il grande critico ci venne incontro sorridendo gentilmente. Era ancora giovane ed aveva costantemente attorno agli occhi vivi una piega ironica. Parlando giocherellava ora con un tagliacarte d'acciaio, ora con un libro rilegato che rotolava sul tavolo nel senso del taglio; spesso annusava la colla alla mandorla amara nel suo recipiente brunito, e più spesso ancora, colle lunghe e scintillanti forbici di redazione tracciava gran tagli per aria e si ravviava i baffetti all'ingiù. Sorrideva spesso contenutamente, come a se stesso, specie quando giudicava che il suo interlocutore ritenesse di averlo messo in imbarazzo. Quando si volgeva invece direttamente a qualcuno il suo sorriso era mondano e in tutto egli affettava una cortesia esagerata. Parlava piano, con gesti sobri e parole forbite, debitamente intramezzate da espressioni straniere.

Sentito di che si trattava, parve rimanere un istante perplesso, quindi sorrise fra sé e guardando come distratto un punto al di sopra delle nostre teste disse[1]:

«Ma, Signori, lo scrivere in una lingua anziché in un'altra è perfettamente indifferente (sul *ferente* abbassò gli occhi e sorrise mondano). Non occorre che una lingua sia molto diffusa perché ci si possano scrivere, diciamo, dei capolavori. Questa vostra, Signor Y, è una lingua parlata da due sole persone: ecco tutto. N'empêche che le vostre poesie possano essere, ehm, di prim'ordine».

«Un momento» disse Y «non vi ho forse detto che il capitano inglese ha totalmente dimenticata la sua improvvisazione di due anni fa? In più, vi confesserò che, vista la piega presa dalla faccenda, io stesso ho bruciati tutti i miei vecchi appunti, che avrebbero potuto costituire la grammatica o il codice della lingua. La lingua deve quindi ritenersi inesistente, anche per le due sole persone che l'hanno parlata qualche mese.»

«Non vorrei riteneste» ribatté il grande critico «che gli attributi di realtà di una lingua qualsiasi non siano individuabili al di fuori della grammatica della sintassi e dirò perfino del lessico. Considerate semplicemente la vostra come una lingua morta, ricostruibile soltanto in base ad alcuni documenti che ne siano sopravvissuti (nella fattispecie le vostre tre poesie) e il preteso problema sarà risolto. Come sapete» aggiunse conciliante «di alcune lingue non possediamo che poche iscrizioni e quindi un numero di vocaboli esiguissimo, e tuttavia quelle lingue sono qualcosa di molto reale. Vi dirò di più: anche le lingue che ci sono solo attestate dall'esistenza di indecifrabili, dico in-de-ci-fra-bi-li, iscrizioni, anche quelle lingue hanno diritto al nostro rispetto estetico.» E, contento della frase, si tacque.

«Ma Signore» intervenni allora io «a non parlar di queste ultime lingue a proposito delle quali mi pare di non aver bene afferrato il vostro concetto, e a restare alle altre che dicevate; quelle lingue, voglio dire, in tanto sono reali in quanto son presupposte dalle iscrizioni, e siano pure scarse, ma attenzione, presupposte nel loro complesso lessicale, grammaticale e sintattico. Le iscrizioni insomma serbano la traccia di una struttura, di un organamento che le localizza nel tempo e nello spazio, senza di che non

[1] Tengo a dichiarare che fu il grande critico a scegliere, per parlarci, la seconda persona plurale; noi lo seguimmo docilmente. Questa circostanza conferì al nostro colloquio, come tutti avranno modo di notare, un gustoso carattere fantastico.

si distinguerebbero menomamente da un segno qualsiasi sopra una pietra qualsiasi, proprio come quelle indecifrabili. Le iscrizioni, voglio dire, gettano luce sopra un passato ignoto ma da quello traggono il loro stesso senso. Quel passato non è che un complesso di norme e di convenzioni che a una espressione determinata attribuiscono un determinato senso. Ora, che passato volete che abbiano le tre poesie di cui si tratta, e da che cosa possono trarre il loro senso? Dietro di loro non c'è un complesso di norme o di convenzioni, dietro di loro c'è solo il capriccio di un momento, capriccio in nessun modo codificato, dileguato irrimediabilmente come è sorto.»

Il grande critico mi guardava in tralice, ripensando ancora a quell'«attenzione» che l'aveva seccato. Per nulla intimidito continuai:

«Una lingua ricostruita su scarse iscrizioni non acquista consistenza se non quando si dimostri che su quelle iscrizioni era ricostruibile quella lingua e quella sola. Ma nel nostro caso su un complesso così esiguo di dati si potrebbero costruire o ricostruire non una, ma cento lingue. Si assisterebbe così al grazioso casetto di una poesia che si può ritenere indifferentemente scritta in una lingua come in cento altre, per il resto profondamente dissimili fra loro e dalla prima...».

E qui tacqui, abbastanza soddisfatto del mio sofisma. Ma il grande critico:

«Questo» rispose «mi pare solo un sofisma. In primo luogo la filologia procede appunto per supposizioni, in casi consimili. Supposizioni, è vero, che hanno tutti i caratteri delle certezze relative, ad ogni modo supposizioni; né è teoricamente ricostruibile, su certe iscrizioni, una sola lingua. Secondariamente, che cosa importa a voi che una poesia possa risultare scritta in più di una lingua nello stesso tempo? L'essenziale è che sia scritta in una, e poco interessa che quest'una abbia qualcosa in comune con un'altra, o con cento altre, come dite voi, sì da permettere scambi come quello che andate immaginando. Da ultimo vorrei farvi notare, Signore, da un punto di vista più, ehm, elevato, che un'opera d'arte può prescindere non solo dalle convenzioni linguistiche, ma da tutte le convenzioni, ed è unica misura a se stessa».

«Eh no» gridai io vedendomi sfuggire il meglio dell'argomento «non ve ne uscite così per il rotto della cuffia. Il sofisma minaccia di essere ora dalla parte vostra. E poi, date per buono che si tratti di un'opera d'arte. Ma questo è appunto quel che si tratta di vedere: dove e quali sono i criteri di cui vi servirete per

la vostra valutazione? Lasciatemi per un istante riprendere il mio ragionamento precedente. Quando dicevo che una iscrizione ha dietro di sé e lascia intendere un complesso di norme, intendevo anche dire che certi suoi dati puramente linguistici sono potenziati e avvalorati da una conoscenza che non è strettamente linguistica: voglio dire da una conoscenza etnica. In base a quanto sappiamo di un certo popolo potremo anche ritenere pacifico che una data espressione non solo vale in una certa posizione, ma vale ugualmente in tutte le posizioni analoghe. Per esempio, il solo sapere che un popolo si è servito di una data lingua nelle sue relazioni interne ed esterne, c'è sufficiente garanzia del valore costante di una parola. Dietro un'iscrizione, Signore, c'è anche tutto un popolo! Dietro una poesia di queste non c'è che il capriccio, lo si è visto. Ed allora, chi ci garantirà che la stessa espressione non muti, volta a volta, radicalmente di significato? Nei diversi componimenti o nello stesso. Non una parola, vogliate notarlo, si trova ripetuta due volte attraverso le tre poesie. Teoricamente, Signore, si può supporre che ognuna delle tre poesie svolga una certa immagine (o concetto che vogliate dire), e contemporaneamente, visto che le parole non hanno nessuna un senso ben definito, cento, mille, un milione di altre immagini (o concetti). »

« Permettete, permettete, » gridò a sua volta il grande critico fuori di sé « per ciò la questione è presto risolta: le iscrizioni, cioè le poesie, possono considerarsi bilingui. Il qui presente signor Y può sempre comunicarci che cosa ha inteso dire e tradurcele. Come vedete la vostra obiezione non regge. » E mi guardò trionfante. Ma io non smobilitai:

« Dimenticate, Signore, che una poesia non è soltanto immagine (o concetto), ma è costituita di una immagine (o di un concetto), più qualche altra cosa. Giudicando le poesie del mio amico in base alla traduzione che ve ne farà, vi troverete nella posizione di colui che giudica un poeta straniero sulla versione delle sue opere. Convenitene, non è onesto né onorevole. L'amico stesso poi, a rigore, non può sapere che cosa ha voluto dire » Y mi guardò male « giacché egli ha concepiti direttamente i suoi componimenti nella lingua di cui si tratta. Ne deriva che la sua non sarebbe che una versione, paragonabile a quella che potremmo fare, voi od io, se fossimo al caso, e perciò di per sua natura incompleta e fallace. Potrebbe essere anche del tutto arbitraria e non aver nulla in comune col testo; essere una falsa interpretazione, insomma. Infine, non ho bisogno di ricordarvi, Signore, che, più generalmente, un'opera d'arte è di necessità una realizzazione relativa

a certe convenzioni e alla loro stregua giudicabile. Un risultato non è di per sua natura valutabile che in base ai mezzi impiegati. Oltre Dio, non esistono risultati assoluti ed è il concetto stesso di risultato che è un concetto relativo. I risultati si spostano lungo una scala ideale infinita, pur entro l'ambito di un unico valore morale. Ma non divaghiamo. Ebbene, ora, Signore, quali sono i criteri che avete in animo di adottare per la vostra valutazione?».

S'era fatto un silenzio di tomba nello studio del grande critico. Questi, cogli occhi perduti nel vuoto, finse di non avere udita la mia domanda. Fece le viste di riscuotersi e, per prendere tempo, disse a Y col suo più bel sorriso:

«Ma intanto, Signore, perché non ce le fate udire queste vostre famose poesie che stanno suscitando "una guerra d'ingegni così graziosa"?».

«Ne ho una sola con me» titubò Y. Incoraggiato da un gesto del grande critico, trasse di tasca alcuni fogli coperti di bizzarri e minuti caratteri tutti a tagli e a virgole e lesse con voce trepidante:

Aga magéra difúra natun gua mesciún
Sánit guggérnis soe-wáli trussán garigúr
Gúnga bandúra kuttávol jerís-ni gillára.
Lávi girréscen suttérer lunabinitúr
Guesc ittanóben katír ma ernáuba gudún
Vára jesckílla sittáranar gund misagúr,
Táher chibíll garanóbeven líxta mahára
Gaj musasciôr guen divrés káes jenabinitúr
Sòe guadrapútmijen lòeb sierrakár masasciúsc
Sámm-jab dovár-jab miguélcia gassúta mihúsc
Sciú munu lússut junáscru gurúlka varúsc.

(secondo la trascrizione che me ne passò Y).

Nel gran silenzio che seguì il grande critico si lisciava i baffi colla punta delle cesoie attendendo, mentre Y lo guardava proteso. Questi proruppe alla fine: «Ma sentite dunque questi *u* degli ultimi versi, sentite queste rime in *usc!* Ebbene che ve ne pare?». Il poveretto aveva dimenticato che ci doveva pure qualche spiegazione.

«Infatti, infatti, pas mal, proprio pas mal» disse il grande critico. «E volete ora essere così buono da tradurre?»

Y, improvvisando sul testo, tradusse:

Anche piangeva della felicità la faccia stanca
Mentre la donna mi raccontava della sua vita
E mi affermava il suo affetto fraterno.
E i pini e i larici del viale graziosamente incurvati
Sullo sfondo del tramonto rosa-caldo
E di una villetta che inalberava la bandiera nazionale,
Parevano il viso solcato d'una donna che non s'è accorta
D'avere il naso lucido. E quel lucido guizzo
Per molto tempo ancora, beffardo e pungente,
Sentii saltellare e contorcersi come un pesciolino-pagliaccio
In fondo alle tenebre della mia anima.

«Ma bravo, ma davvero molto bene» il grande critico si profuse in complimenti. «Ora capisco perché tutti quegli *u* degli ultimi versi! Bravo, bravo: è una cosa aderente e per fortuna nient'affatto programmatica.»

Espletate queste formalità si volse a me:

«Come vedete i vostri sospetti sono infondati e» sorrise «temerari. Avete visto come traduceva spedito?».

«Macché» si lagnò Y «quella traduzione libera non rende neppure lontanamente l'originale. Tradotta, la poesia è irriconoscibile e ha perduto tutto; così è destituita di ogni senso.»

«Come vedete» dissi io a mia volta «ciò ripone la questione immutata sul tappeto. Poco fa, Signore, m'ero presa la libertà di chiedervi quali criteri adottereste. Mi permetto di confermare la domanda.»

Non c'era più da sfuggire per il grande critico, ed egli dovette accettare di riaprire la discussione. Il che fece girando nuovamente la difficoltà:

«Veramente» cominciò «io, come voi giustamente avete messo in chiaro, non sono competente a giudicare di quelle poesie; epperò non penso neppure ai criteri che dovrei adottare. L'unico che sia competente a giudicarne è lo stesso autore, come colui che è unico a conoscerne, bene o male, la lingua».

«Se non sbaglio» interruppi «avevo già implicitamente prevenuta questa uscita. Neppure l'autore, perché, come vi ho già detto...»

Ma Y, che fino a questo punto aveva taciuto (mi era sembrato però più d'una volta che avesse l'aria di chi macchina qualcosa), preferì prenderla sotto un altro aspetto:

«Volete dire che un'opera d'arte può essere tale anche se competente a giudicarne non sia che una sola persona al mondo e precisamente il suo autore?».

«Appunto.»

«Ciò significa che d'ora innanzi nello scrivere poesie si potrà partire dal suono anziché dall'idea:» Y diceva così e bisogna compatirlo «mettere insieme parole belle e sonore, o suggestive ed oscure, e poi attribuir loro un significato, o soltanto vedere che ne è venuto fuori?...»

«Scusatemi, non capisco bene la relazione...»

«Ma sì; nessuno vieta di disporre secondo un certo ritmo i primi suoni che balenano per le orecchie, e di attribuir loro poi un senso bellissimo. Così facendo si creerà una nuova lingua; e poco importa se monca e limitata a poche frasi (quelle del componimento), giacché ci sarà sempre chi la saprà: il suo stesso creatore; e sempre chi del componimento sia competente a giudicare: il suo stesso autore.»

«Ma vediamo, non portate le cose alle loro estreme conseguenze. Sulla prima parte almeno del vostro ragionamento, sebbene questo non mi paresse troppo, permettete, a proposito, sono pienamente d'accordo; ma sulla seconda, via... non vi emballez in una pericolosa Weltanschauung, non affrontate azzardosi topics. Personalmente preferisco i (o le) commonplaces....» il grande critico aveva superato se stesso.

Ma Y:

«Non m'interessa» rispose «scusatemi, che il mio ragionamento paia fuor di proposito: altro mi preme ora determinare. Ma, voi dite, siete d'accordo sulla prima parte?».

«Certo:» recitò il grande critico «su quanto si svolge nei più segreti penetrali di un'anima d'artista non dobbiamo posare i nostri occhi profani. Certo: un artista è libero di mettere insieme le sue parole prima ancora di attribuir loro un senso, libero persino di attendere da quelle parole, o da una sola parola, il significato ed il senso della sua composizione. Purché questa sia... arte. Ecco l'importante. Non vorrei d'altronde dimenticaste che quel significato e quel senso non sono affatto indispensabili. Una poesia, Signori, può anche non avere alcun senso. Deve soltanto, ripeto, essere un'opera d'arte.»

«Dunque» insisté Y «un'opera d'arte può anche non avere un senso comune; può essere solo fatta di suggestione musicale e suggerire a centomila lettori centomila cose differenti. Può insomma non avere alcun significato?»

«È le mille volte così, Signore.»

«Ma allora perché diamine non volete ammettere che se anche quei suoni son presi da una lingua inesistente, cio che ne risulta ha ugualmente diritto al nome di opera d'arte?»

Il grande critico guardò furtivamente l'orologio, e, giudicando forse che l'intervista era durata già abbastanza, pronunciò:

« Ebbene, se proprio ci tenete, ve lo ammetto ».

« Vivaddio, questo è sentir parlare! » sorrise Y. Ma mi parve che il suo sorriso avesse alcunché di diabolico. Infatti soggiunse, con improvviso colpo di scena:

« Ebbene, rinunzio al significato di queste poesie e ve le porterò tutte in bella calligrafia e colla trascrizione a fronte, perché vogliate giudicarle prescindendo dal loro significato ».

« Sicuramente, sicuramente... » balbettò il grande critico preso alla sprovvista « certo che sì, però... Infine perché volete rinunciare al loro significato? Pensate che, se non lo faceste, molto più facile vi sarebbe la via della gloria, poiché non dovreste fare i conti che coll'unico essere capace di giudicarvi, di apprezzarvi e di glorificarvi, cioè con voi stesso. Credetemi, è meglio avere a che fare con uno solo, che con troppi. Credetemi... Non temete, per il caso che vi riuscisse di credervi un grande poeta, come vi auguro, la vostra gloria sarebbe egualmente piena e completa, e per nulla inferiore a quella di Shakespeare. Voi sareste in quel caso glorificato da tutti coloro che intendono la vostra lingua poetica, che sarebbero per avventura uno solo; ma non monta: la gloria non è una faccenda di quantità, ma di qualità... »

Il grande critico scherzava acutamente, ma si sentiva che sudava freddo.

« Ebbene, mi arrendo alle vostre ragioni » disse finalmente Y, e di nuovo lo vidi ghignare fra sé. « Mi garantite però che su quel primo punto siete completamente d'accordo con me? »

« Ma sì, ma sì, completamente, diamine! »

Il grande critico guardò l'orologio, questa volta apertamente, si alzò e disse:

« Purtroppo i miei doveri d'ufficio mi chiamano altrove. Per concludere sul problema che vi ha condotti da me, dirò dunque che abbiamo, nel corso della nostra intervista, assodato essere delle tre poesie in questione unico giudice competente il loro stesso autore signor Y. Al quale di cuore auguro di godersi in pace la sua gloria incontrastata e non intorbidata da invidia o malevolenza ».

Aveva riacquistata tutta la sua sicurezza, a pericolo passato. Accompagnandoci alla porta ci batteva familiarmente sulla spalla.

« Mi permetterete tuttavia di venirvi a vedere qualche volta? » gli domandò Y.

« Ma sì, sicuro, quando vorrete... »

Io non ero rimasto punto soddisfatto e, prima di uscire, tentai ancora: « Ma l'arte... ».

« L'arte » interruppe il grande critico amabilmente spazientito « l'arte che cosa è tutti lo sanno... »

*

Il seguito di questa storia è troppo triste, perché io lo racconti per disteso. Al lettore basti sapere che, dopo quella visita, pare che all'amico Y il cervello abbia dato leggermente di volta. Molto tempo è passato, ma egli si ostina a portare in giro per le redazioni delle strane poesie senza capo né coda, pretendendone pubblicazione e compenso: tutti lo conoscono ormai, e lo mettono senz'altre cerimonie alla porta.

Dal grande critico non ci ritorna più dal giorno che quel personaggio stesso fu costretto, per liberarsi delle sue insistenze, a fargli ruzzolare le scale o poco meno.

MANI

Federico rientrava: nel cortile gli saltò incontro a festeggiarlo la vecchia cagnetta da caccia, lasciata a guardia. Il cortile, chiuso da tre lati, si apriva dall'altro sull'orto sottostante, e, oltre una fila di case basse, su una stretta valle che, risalendo dolcemente, si conchiudeva all'orizzonte alto e lontano in una fila di colli rotondi; una luna coperta lo illuminava di luce blanda ed ombrosa.

Federico viveva completamente solo nella sua grande casa abbandonata e, per semplificare le cose, usciva ed entrava da una porta di servizio donde, dopo un certo giro attraverso due umidi ripostigli e una dispensa, si raggiungeva finalmente la cucina, prima stanza fornita d'una lampadina elettrica. Sospirando e brontolando contro l'irriducibile noia della vita di paese, prospettandosi una serata vuota e solitaria e la seccatura degli inevitabili ritocchi alla sua tarda cena, introdusse nella toppa la massiccia chiave. La cagnetta voleva entrare anch'essa e, senza dargli il tempo d'aprire, si precipitò come una catapulta contro la porta, battendola colle zampe anteriori; poiché, nella semioscurità, gli si era poi seduta fra le gambe, egli la cacciò e quella, ricordatasi all'improvviso di un osso secco e lucido che aveva in serbo da una parte, lo raggiunse e cominciò a rigirarselo sonoramente fra le mascelle.

Attraversando il primo ripostiglio un leggero sfrigolio richiamò l'attenzione di Federico. Un topo — si disse, pensando che là dentro ce n'erano; infatti, acceso in fretta un cerino, ne vide uno grosso e corpacciuto che, appoggiandosi a dritta e a manca con movimenti goffi, scendeva a precipizio lungo il filo di un angolo e si celava dietro la bocca d'una cisterna fuori uso. Federico conosceva l'odio della cagnetta per i topi (questa del resto, condotta spesso da lui bambino in cerca di topi nelle soffitte, lo ostentava più del necessario per fargli piacere) e pensò di divertirsi a quella caccia notturna. La chiamò, ma fuori il suo alto rosicchiare riem-

piva imperterrito la notte silenziosa; infine egli seppe dare alla sua voce un tono di tanta urgenza e così promettente, che essa ne fu indotta a interrompere la sua occupazione e ad accorrere tutta eccitata. Federico le indicò il luogo dove presumeva che il topo si fosse nascosto, e, tuttora incitandola, picchiò grandi colpi sul coperchio di legno della cisterna; il topo, spaventato, abbandonò convulsamente il suo rifugio e un fremito spasmodico di unghioni sul pavimento ne indicò il passaggio fra le zampe della cagnetta che, non essendo riuscita ad afferrarlo, lo perdé di vista. Sebbene un naso d'uomo non valga un naso di cane, un occhio umano è certo più acuto di un occhio canino: Federico aveva buone ragioni per supporre che il topo — non si sa perché non avesse preso l'alto — si fosse appiattito sotto un cassone di ferro, poggiante non direttamente sul suolo, ma sulle sbarre di legno d'una vecchia intelaiatura da bagno; vi condusse il cane che, anziché mettersi a raspare attorno al cassone, si fermò, tutto teso, a una certa distanza, lungo la strada che il topo avrebbe dovuto percorrere fuggendo. Ma Federico ebbe un bel tempestare di calci il cassone e scuotere l'intelaiatura, l'animale non si mostrò; pensando allora d'essersi sbagliato e già stanco del divertimento, abbandonò l'idea e se ne andò più dentro. Di là udì però la cagnetta raspare e mugolare, segno evidente che il topo c'era; essa aveva finora attribuita al padrone la sua stessa certezza epperò taceva cedendogli l'iniziativa, ma, vedendo che aveva abbandonato il campo senza colpo ferire, non si dava pace. Ciò ridette a Federico il gusto dell'impresa e lo fece ritornare sui suoi passi, armato questa volta d'una vetusta bugia.

Posò la bugia a terra e alzò decisamente il cassone da una parte; il furbo animale s'era infatti schiacciato là sotto né, per quanto chiasso gli avessero fatto attorno, aveva dato segno di vita. Scoperto, non seppe decidersi subito sulla direzione da prendere e si gettava di qua e di là all'impazzata al disotto delle sbarre di legno: tanto, almeno, poteva arguirsi dai movimenti della cagna che, non avendo presa libera, non poteva impadronirsi definitivamente del suo nemico.

Una convulsa lotta si svolse fra i due animali, dominata dagli acuti squittii del topo; questo doveva evidentemente volgersi assai male contro il suo enorme avversario giacché esso, temendo per l'umida incolumità del proprio muso, non si decideva ad afferrarlo a tutta bocca, ma, lanciato un feroce morso, ritraeva vivamente indietro la testa. Con tutta probabilità il topo, protetto a mezzo dalle sbarre dell'intelaiatura, avendo al sicuro le sue parti

più vulnerabili, non combatteva che col terribile grifo. Infine, la situazione divenendogli intollerabile, ingannò la cagna con un'abile finta e rovinò verso il cortile.

La cagna, rimessasi subito dallo sbalordimento, gli tenne dietro a gran furia, e passando con un balzo sulla candela la spense. Due delle sue zampate valevano molti passettini del topo epperò l'inseguimento per il cortile non fu lungo.

Federico, che era rimasto semplice testimone di tutto, uscì anche lui; la cagnetta, afferrato il topo a punta di muso per mezzo il corpo, lo sbatteva violentemente per aria onde tramortirlo, ed anche per impedirgli colla violenza stessa del movimento, di azzannare le sue pelli delicate; poi lo lasciava cadere per giudicar dell'effetto. Quello, rotto e malconcio, dopo un istante di immobilità, faceva per trascinarsi via e la cagna lo riafferrava; ma questi erano i momenti più penosi per la fremente sensibilità di lei, ché il topo cedeva a caro prezzo la vita e, gettato indietro sul dorso (che è la sua posizione di battaglia) si difendeva come poteva colle mani (quelle del topo sono vere e proprie mani flosce) e coi denti. Non è escluso poi che un certo ribrezzo impedisse alla cagnetta un'azione travolgente o che il piccolo muso irto di duri mustacchi non le scuotesse, col suo potere suggestivo, i nervi.

A questo punto Federico si accorse che il topo nei suoi principi di fuga e nel suo dibattersi si trascinava dietro una specie di lungo cordone, di una lucentezza opaca, che a volte gli si avvolgeva intorno al corpo, a volte strisciava, lungo disteso, nella polvere del cortile, sicché finì presto col perdere anche quel po' di splendore. Chinandosi a guardare alla luce incerta della luna, scoprì che era un budello, e fu stupito della sua lunghezza e della sua sottigliezza. Corse dentro con una specie d'orrore per accendere una luce sul cortile: era proprio un budello, ormai irriconoscibile e polveroso che, senza volersi staccare dall'animale, se ne dipartiva come un cordone ombelicale. Ma ora, durante uno dei suoi molti tentativi di fuga, rimase impigliato a un ciottolo sporgente e si spezzò a mezzo; un lungo tratto continuò tuttavia a seguire il piccolo corpo nei suoi spasimi.

Il topo era stato finalmente domato e giaceva adesso in una posizione buffa, abbiosciato sulla pancia nelle parti posteriori, coricato sul fianco nelle anteriori sicché le mani davanti ne risultavano parallele al terreno, quelle di dietro disperatamente allargate e come schiacciate; il suo corpo era scosso dai fremiti convulsi dell'agonia e il piccolo muso boccheggiava. Federico non poté sopportare una simile vista e incitò la cagna perché lo finisse; ma

essa, ormai soddisfatta, non volle capire: dal momento che il nemico era abbattuto, a che pro' rischiare ancora la morbida tenuità della gola? Federico andò a cercare una paletta e con quella s'ingegnò a finire il topo. Sulla testa non volle colpirlo temendo di schizzarsi di sangue e, d'altra parte, altrove sentiva la carne grassa e molle cedere sotto il colpo: il topo sembrava senz'ossa e continuava ad agitarsi in uno spasimo che pareva cosciente, raspando qualche volta il terreno con una mano; i suoi occhi cupi e lucenti, un po' fuori della testa, erano del tutto inespressivi. A vederlo giacere di fianco, sembrava che fosse abbandonato in una rassegnata e sanguinosa impotenza; eppure le sue parti posteriori sbozzavano il movimento d'una fuga. Ciò che colpì Federico fu l'aria d'innocenza di quel corpo.

Continuava a sbattersi e volle soffocarlo: per ciò, maneggiando la paletta a perpendicolo, gliela premette a lungo sul collo. Senza risultato: il collo cedeva e si arrendeva come il resto del corpo, né c'era verso di sentire la consistenza delle vertebre sotto la spessa imbottitura di carne floscia; solo, la pelle stirandosi scopriva i minuscoli denti fra i baffi ormai pendenti e, arrovesciando la testa, socchiudeva la boccuccia a V in un'espressione di inesprimibile leggiadria. Così il topo sembrava un bimbo che stia per piangere, eppure senza tristezza. Pareva anche che si fosse a bella posta atteggiato in quel modo. Federico, disperato, chiamò ancora la cagna, che finalmente acconsentì al suo desiderio: un sinistro crac segnò la fine della dimora in terra del nostro topo: il cane ne aveva frantumata la testa.

La lotta era stata del tutto incruenta; non una goccia di sangue macchiava il terreno o il bruno pelo del topo, né gli stillava dalla bocca. Federico lo raccolse per la coda, la cui punta s'era sfoderata nella battaglia rivelando il nerbo fuori dai pelosi anelli, e lo osservò alla luce: da uno strappo alla pancia, certo prodotto da una zanna della cagnetta, usciva una specie di fungo zigrinato e arido, e il resto di quel budello; e neppur qui una goccia di sangue.

Federico dispose l'animale in mezzo al cortile, in modo che la fantesca che veniva la mattina lo ammirasse e magari se ne spaventasse, fischiò al cane e si ritirò.

Dopo aver condita l'insalata, essere andato a prendere l'acqua, avere spento tutte le altre luci, ed essersi infastidito in mille altri modi, finalmente si pose a tavola. Abbiamo dimenticato ancora una cosa, il libro — ecco ora ci siamo. L'accordo iniziale di quelle solitarie cene era d'ordinario una chiacchierata in francese,

così alla buona, con un immaginario interlocutore; trafiggendo la prima fetta di patata, Federico incominciò: ah, oui, Monsieur, je vous l'assure, c'est un spectacle dont vous devriez vous régaler... e seguitava a bocca piena fissando verso l'altro capo della tavola. Ma il pensiero improvviso del topo gli attraversò la mente: piuttosto che un pensiero, un senso intimo e sotterraneo, qualcosa che gli picchiò dentro inopinatamente accennando a scavare, e dileguò rapido. Federico ricominciò a parlare, l'apparizione interiore si ripeté diverse volte, e sempre con maggiore intensità: poteva essere passato un gran tempo dalla prima, invece erano passati solo pochi secondi e già egli aveva il senso fisico del topo morto giacente poco fuori della sua porta. Sebbene continuasse a mangiare di buon appetito, una tristezza una pietà e sopratutto un'angoscia inquieta e senza causa apparente cominciavano a turbarlo. La cagna si presentò ai piedi della tavola chiedendo da mangiare; essa pretendeva un trattamento speciale, dato il felice esito della sua impresa di poco prima, e non c'era verso, bisognava infatti ricompensarla; Federico le preparò alcuni buoni bocconi e le fece molte moine per darle della brava.

Finita la cena, si mise a leggere come al solito; stava leggendo allora un romanzo sulle avventure di un suo omonimo, chiamato *L'Educazione sentimentale*, che lo aveva molto interessato fino alla precedente seduta. Ma ora tutto gli pareva scialbo e, d'altronde, alla lettura non poteva tener dietro ché il senso di nausea e d'inquietudine aumentava a dismisura; egli cercava nel libro qualcosa che potesse corrispondere alla sua cocente esperienza di quel momento e non vi trovava, gli sembrò, se non alcunché di molto più leggero; pretendeva che lo scrittore lo aiutasse in quel frangente, e quello bastava appena a se stesso e si agitava tranquillamente del tutto per conto suo.

Non c'è nulla che dia il senso della carne e del sangue quanto le viscere col loro caldo lezzo. Federico si sentiva soffocato da viscere di topo, preso alla gola da carne di topo; il sapore e il tanfo di quella carne grassa e segosa era diventato una condizione del suo essere, ed egli lo gustava direttamente col sangue, senza rimedio. Pensò di andare a letto; ma come dormire, si diceva, col cadavere dell'ucciso sulla porta? Gli pareva persino che lo spirito del topo morto gli aleggiasse attorno come una presenza quasi tangibile, un po' minacciosa un po' indulgente, e che fosse legato al suo proprio spirito da legami profondi e indissolubili.

Quella uccisione non si poteva riscattare, sarebbe rimasta per sempre invendicata, senza compenso.

Dormì malissimo e sognò cupamente una lunga teoria di topi in morione e cimiero che, reggendosi con una mano a un cordone scuro, gli sfilavano davanti e gli si inchinavano, uno per uno, graziosamente. Sopravvenne un topo di media grandezza che fece fermare tutta la colonna, lo guardò a lungo con tristezza e gli disse con una grave voce umana: ebbene, ti perdono; tutto poi finiva in uno squittio tempestoso e in una specie di ridda che si perdeva per l'aria oscura della notte. Lo ritroverò, oh se lo ritroverò! diceva a se stesso Federico e, rallegrandosi di avere un filo conduttore, si lanciava a volo lungo un sottile budello (ché non altro era risultato essere il cordone oscuro cui i topi si reggevano) teso verso l'orizzonte cupo; ma del budello non si vedeva la fine e a Federico, che volava da molte ore su valli buie, il fiato e le forze venivano a mancare, e così si svegliò.

L'alba sorgeva sul piccolo cadavere del topo; i suoi occhi sporgenti, ormai rappresi, ne riflettevano vagamente le luci; coll'aria degli impiegati solerti e dagli occhi ancora gonfi, che s'incontrano per le vie della città i mattini d'inverno, molte formiche indaffarate gli si agitavano attorno. Le acacie del cortile sembravano volersi schiarire la gola al principio della loro giornata. Un po' discosto da una parte e già mezzo risecchito, giaceva il pezzo di budello che s'era distaccato. Il cane accoccolato in un fosso tremucchiava al primo vento.

Uscì Federico in camicia da notte, sollevò il topo da terra, ne scosse le formiche e l'osservò ancora: le viscere strappate erano tutte polverose, povera carne viva. Federico gli ravviò i baffi, se lo strinse al petto, ninnandolo a pancia all'aria come un bambino, e accostandoselo alla guancia gli accarezzava con quella il pelo a verso; notò il segno di un dente, una chiazza senza pelo sulla piccola spalla, e vi passò l'indice delicatamente, come a lenirne il dolore. « Mio piccolo topo, mio povero piccolo topo! » si lamentava, e sempre lamentandosi scendeva, col topo fra le braccia, le scale dell'orto. Là intonò una strana salmodia e procedeva come una bimba che faccia, neniando, il funerale alla bambola; si inginocchiò, scavò una piccola fossa, vi depose il topo con ogni delicatezza e ricoprì. « Riposa in pace, mio povero piccolo topo! » ripeteva, e rimase a lungo inginocchiato a contemplare la poca terra smossa: di dietro i vetri d'una finestra di fronte una contadina lo guardava terribilmente incuriosita. Si alzò e, dignitoso nella sua lunga camicia, se ne ritornò sopra cantando a gran voce un salmo chiesastico, riaffioramento dei tempi del chiericato.

Con ciò non si vuole affatto dire che Federico fosse impazzito. Credo anzi che sia riuscito uno dei migliori avvocati della sua provincia, e certo colla cagnetta andò d'accordo fino alla fine, ma gli rimase un debole: qualche volta, anche quando ebbe i capelli brizzolati, girava la notte per le stanze disabitate della sua casa, per gli sgomberi e per i ripostigli, chiamando: venite piccoli topi, ma venite dunque piccoli topi fra le mie braccia!... I piccoli topi, quando aveva la ventura d'incontrarne, lo guardavano tra divertiti e spaventati coi tondi occhietti lucenti e gli trotterellavano davanti con un leggero rotolio di tuono.

LA PICCOLA APOCALISSE

I

NIPPIES

Der Wind ist fremd, du kannst ihn nicht umfassen.
(Lenau)

La scena (o piuttosto il discorso) si svolge in un grande caffè di quelli a buon mercato, di quelli dove, nell'atrio principale, trovate una tabella luminosa: Primo piano orchestra di dame; secondo piano le camicie azzurre ecc. Nell'immensa sala, popolata di tavolini da bambola, la luce piove dall'alto: grossi petali espansi di vetro opaco, disposti a mo' di capitello attorno all'alto dei pilastri di levigato intonaco, ne sorreggono e ne lasciano straripare i fiotti. Sul palco l'orchestra, di gente rasata e occhialuta in pantaloni da smoking e in camicia di seta azzurra, suona qualcosa senza fare menomamente attenzione al suo direttore, che marca il tempo coi talloni e l'archetto del violino, egli medesimo in camicia rosso fuoco e in sciarpa frangiata sopra colore. Questi infine si volge al pubblico e riprende sul suo violino una lunga nota dell'ocarina, badando a tenere i talloni uniti e il gomito basso: socchiude gli occhi e con grazia fa tremare il medio sul cantino.

A B C e D entrarono con aria piuttosto annoiata; B tuttavia profittò della traversata necessaria a raggiungere il tavolino prescelto per tentare di scoprire tra il folto pubblico una ragazza di suo gusto. Non si potrebbe dire se le sue indagini sortissero un risultato soddisfacente giacché, sedendosi, si limitava a leccarsi le labbra senza espressione. A e B erano giovanissimi; C e D non lo erano più. B tremava spesso, di interna soddisfazione o di intenso divertimento; A aveva grandi occhi umidi e pomelli femminei.

Una ragazza al tavolo di destra lasciò cadere il mantello sulla spalliera della seggiola.

« Egiziana » sentenziò brevemente A, riferendosi soltanto alla linea delle sue spalle. Ma B, che prese il motto per una dichiarazione di nazionalità, ebbe qualcosa a ridire, e i due discussero a lungo, infocato e poroso l'uno, arrossandosi delicatamente l'altro.

Al tavolo di sinistra sopravvenne una ragazza piccola e sottile con grandi occhi neri.

« I suoi occhi la fanno sembrare più piccola » ridisse A. B non ebbe stavolta il tempo di contraddirlo, ché più lontano, in compagnia di gentiluomini dall'aria ingenua, lampeggiarono finalmente due figure femminili degne della sua attenzione. Quelle sparirono, ma B continuò lungamente a schioccare col pollice e l'indice esclamando: oh ragazzi!, come a dire che in mano sua non se la sarebbero passata tanto liscia; e si leccava, nello stesso tempo, con furia le labbra.

Il movimento della grande sala aumentava coll'avanzare dell'ora. Il numero dei cappotti acciambellati e dei cappelli sotto alle seggiole era diventato considerevole; lunghe processioni di degne persone giungevano dall'entrata e stazionavano lungamente sui passaggi, continuamente urtate dal carrello degli hors d'oeuvres, nella vana ricerca di un posto; dense nuvole di fumo cominciavano ad essere visibili negli angoli più distanti; una vaga afa cominciava a regnare a una certa altezza dal suolo.

Da una porta misteriosa una teoria di svelte camerierine procedeva rapida e ininterrotta nella sala, per spezzarvisi e disperdervisi. Diademate di garza bianca e inamidata, portavano vesti senza cinta, entro cui i loro corpi flessibili e morbidi si movevano liberamente, come cuccioli nella loro propria pelle, bianchi collari e solo lievi grembiuli di battista, a ripetere la tenuità dei ventri. Esse medesime, poi, avevano denti incastonati nelle gengive come i noccioli nelle olive, occhi lucenti e malinconici. Venivano così in fila indiana, maneggiando leggeri vassoi e, nel tracciato obbligato che dovevano percorrere prima di irradiarsi per le loro diverse destinazioni, parevano reggersi in sottile equilibrio su una corda tesa; la duttilità del loro passo femminile confermava l'illusione. Una matita e un taccuino appesi non si sa dove, accompagnavano, librati sul vento della sua volata, ciascuna di queste creature in bianco e nero.

A taceva. B ricominciò a leccarsi ostinatamente le labbra, non si sapeva bene a quale altro proposito. Passò un'ora.

« Ebbene? » domandò C a D guardandolo negli occhi.

«Ebbene, non so...» rispose questi con un gesto vago. «Mi pare che la corda su cui si librano sia torta, torta fino a deformarsi, fino a diventare bitorzoluta. E che esse siano sferzate violentemente da... da un vento...»

C, che era stato a guardare le cameriere anche lui, capì, ma lasciò cadere. «Speriamo che questo non mi cominci» si disse, e riprese: «Quello che è certo, si è che in tutto quanto è altamente decorativo c'è sempre qualche cosa di trionfante e di commovente. Diamine» si affrettò a spiegare con cordialità «non ho mai capito perché una processione, una teoria di persone o di oggetti, specie se avanza rapidamente e con un certo ritmo, mi riempia di sacro, onesto entusiasmo, e mi muova persino alle lacrime. Suppongo che l'amor di patria e lo spirito di nazionalità siano specialmente affidati al fatto che i soldati camminano in file ordinate e, per di più, marciano.»

«Sì e no» disse D. Era, questa, un'espressione particolarmente temuta da C. «Maledizione» si diss'egli «non sono riuscito a distrarlo.» E si rassegnò a tollerare la debolezza dell'amico nelle migliori condizioni possibili: si aggiustò sulla seggiola e appoggiò il mento sulla mano.

«Ma piuttosto no che sì. Comunque, non era quello che volevo dire; è difficile spiegarsi... se permetti mi servirò di un'immagine» (altra espressione consacrata). Ricevuto l'assenso, che sapeva puramente formale, dell'amico, D sorrise lievemente e cercò nell'aria la prima frase. L'aria era ormai diventata spessa e densa di fumo, la luce era diventata accecante, il frastuono della gente e dell'orchestra assordante, un'immensa afa gravava su ogni cosa, comunicando all'atmosfera alcunché di indolente e di disperato. Talvolta alcuni suoni si arricciavano friggendo come capelli bruciati. Si parlava come su un aeroplano o davanti alle Cascate del Niagara, protendendosi verso il proprio interlocutore e gettandogli a pieni polmoni le parole caratteristiche del discorso.

«Devi immaginare» cominciò finalmente D spacciando il suo come se recitasse un rosario «uno stagno in cui, secondo le parole del poeta, tremi l'ombra del cotogno. Uno stagno in cui s'allunghi il riflesso di meli autunnali, tra una ghirlanda di foglie di porpora e d'oro bruciato, dal rovescio di pallido argento. È notte, e l'acqua opaca "dove dormono le stelle" è visitata da onde di luna: il limo è lamellato d'argento, ma la cuora ne è più cupa e soli dall'acqua di un pigro grigio si levano a ricevere il freddo raggio immensi calici di giglio, trasparenti e ialini come... come questi calici di vetro (e accennava ai pilastri coi loro grotteschi capitelli).

Ora, che creature immagini che debbano sorgere, nascere se preferisci, da uno stagno così in una notte di luna?»

«Ma...» cominciava C quanto imbarazzato, anche perché non aveva seguito bene il discorso, nel gran frastuono, e comunque non s'aspettava domande di sorta: pensava che l'amico, una volta lanciato, avrebbe continuato, la Dio mercé, per conto suo. La domanda lo colse dunque di sorpresa: «ma...».

«Diamine! di tra gl'immensi calici dei gigli» continuò D «sorge uno strano corteggio. Come i trenta cavalieri che ogni notte nascevano dalla spuma, a una battuta della risacca, quasi deposti sul greto deserto da un'onda di mare, e che collo sfiorire della schiuma dallo spolverìo acquistavano poco a poco corpo e consistenza, prima pallide forme lunari poi gradatamente paladini ricciuti dai giachi ingemmati — così questi, voglio dire, prendono veste lentamente dal brillante fumo d'acqua e di luna. Procedono, essi, immobili ed assorti lungo una linea obliqua, come, diciamo, Mefistofele e Faust quando sono portati, sul magico mantello, via dai palcoscenici della terra: soltanto, essi sono sorretti da un raggio di luna. Al suo levarsi dal lago, la muta coorte non è che un silenzioso ribollire di nebbia opaca e argentata: ma più in là prendendo le figure un fragile rilievo. Sono re mitrïati...»

«Come?...» lanciò a questo punto C: il maledetto frastuono lo costringeva a uno sforzo inaudito per tentar di seguire l'amico. D'altra parte, istrutto dal precedente infortunio, voleva almeno afferrare il senso generale del discorso: cogli occhi bruciati di fumo, si piegò verso D e accostò l'orecchio alla sua bocca.

«Mitrïati» ripeté con calma D, pronunciando la parola con tanto di dieresi. C, che aveva perduto buona parte delle frasi precedenti, aveva sperato, come avviene, di ricostruirne all'ingrosso con quella parola il significato: ma si era male apposto: «Ah, mitriati» ripeté senza dieresi; e con lo sguardo inespressivo (per quanto si sforzasse di renderlo partecipe) e un sorriso ebete sulle labbra, si ritirò nella sua posizione normale.

«Re mitrïati» riprese D «oh, non come i re delle carte da gioco; hanno zibellini dai colori tenui spianti distesi. Vergini dagli occhi sottili e dalla pelle diafana e brillante come sabbia, ancelle dai seni alti e sparti, che sbocciano dagli sbocchi dei broccati su una vita sottile, reginette altere cui le trecce brune fanno triplice corona attorno al capo, adolescenti dalle palpebre appassite, grossi cani bianchi dagli occhi ardenti. Le loro vesti sono leggeri ermellini, rasi e zendadi in ampi panneggiamenti, cinture dallo spesso ricamo, borse pendenti sbalzate di filo d'argento. Le loro gemme ignorano la fiamma cupa del balascio...»

« Eh?... » tentò ancora C, che si trovava esattamente nella stessa condizione di prima, e che anche questa volta ebbe a restare amaramente deluso.

« Balascio, e la mania del topazio; sono diamanti madidi, perle che prendon vita e gelido fuoco nella penombra. Procede così la lunare coorte, e pare che a ognuno sia morta una parola sulle labbra, pare che ognuno voglia dire qualcosa e si torca impietrato nel suo silenzio. O piuttosto, pare che ciascuno ridica qualcosa di dimenticato e di caro, che rechi con sé l'eco dei suoi gesti e delle sue parole di tutti i giorni, impalliditi e inargentati dal tempo... ma qualcosa di così remoto e lontano che la testa me ne gira. Non intendo il loro linguaggio, amico, eppure... Più in alto, quelle vesti e quei volti, più prossimi alla luna, inverdiscono lievemente e... »

Vi fu una brusca interruzione: come pietre gettate fra i ranocchi, risuonarono inopinatamente fra i tavoli le note di *Funiculì funiculà*, suonata a tutta orchestra col vigoroso sbracciarsi dell'uomo in camicia rossa. L'atmosfera ne fu scossa e A, che da lungo taceva, ne fu come pervaso da una irrefrenabile eccitazione. D aveva stimato davvero impossibile continuare stavolta, ché il grande spostamento d'aria turbava fisicamente l'ordine dei suoi pensieri, e accompagnava distrattamente il motivo. Lo stesso faceva B tremando violentemente; e lo si indovinava occupato a risolvere un arduo problema: come canticchiare leccandosi contemporaneamente le labbra. D, incontrando lo sguardo ardente di A, gli sorrise e gli indicò vagamente il palco dell'orchestra. A comprese a volo: « Vada, vada lassù a cantare questa canzone, se ha il coraggio! » ripeteva. Era molto giovane, A, e l'idea di cantare da un palco in un pubblico caffè pareva eccitarlo enormemente; egli si era mezzo sollevato sulla seggiola e guardava fisso il suo interlocutore cogli occhi infocati, che si spensero e si rattrattirono poi lentamente, come quelli dei felini. D sorrise con sufficienza senza raccogliere, ma quello, in preda a una specie di furia: « Gli è che non ha il coraggio » continuò lungamente a borbottare.

L'orchestra si calmò finalmente e senza intervallo di sorta si diede a squittire un'aria languida.

« Dallo stagno » riprese B « sono venute le mute sorelle... »

« Quali sorelle? » scappò detto a C.

« Ora vedrai » replicò con dignità D. « Sono venute le mute sorelle fra festoni di porpora e d'oro, fra muraglie d'indaco stinto, fra campanili rotondi, in cripte umide di musco dove scheletri lungo le pareti e morti di marmo composti sui coperchi dei sarco-

faghi vivono una loro vita suggellata ed assorta (hanno, i morti, lunghe calze aderenti ai polpacci e calzari a punta; talvolta le spade riposano al loro fianco, accanto alle pieghe stecchite dei giubbetti); in una vecchia città fastosa, sono venute, dove c'è sentore di pini e qualche torre sgretolata al sole lungo un canale luminoso che mena all'aperto mare... »

Senza volerlo, D aveva cominciato a parlare in versi, o piuttosto distinguendo colla voce alcuni gruppi di parole e alcune clausole. Come si vedrà, questi versi (visto che non c'è da chiamarli in altro modo) non avevano nulla di poetico, e suonavano piuttosto come una versione improvvisata. La sua voce era divenuta più sorda e, se possibile, più monotona:

« ... dove luci sommesse sotto a veroni traforati
illuminano archi e portici,
e in fondo a tre viuzze in un quieto ritiro,
presso un giardino cosparso di lapidi terrigne,
la tomba d'un poeta d'altri tempi.
Nella piazza sulle smorte trabeazioni
sono iscritti grandi versi di quel poeta
che, così, suonano più sonori e profetici
e che il tempo dota di vasta eco.
In cripte muscose e tuttavia foderate di pietruzze brillanti
a comporre solenni figure, sono venute le mute sorelle.
Le grandi finestre dai vetri colorati
danno sul greto desolato
e su qualche pino lontano e torto
(ché la vecchia fastosa città
è ormai lontana dal mare).
Da quelle finestre venta, greve e leggera,
solitudine e rusco »

« Come?... » (fu costretto a interrompere C)

« Rusco. »

« Esse hanno bianchi chitoni
solo tinti, forse, di pallido avorio,
dai severi panneggiamenti
e dalla balza »

« Hai detto? »

« La balza »

« Ah la balza! » (ridisse C facendo un gesto come a sbozzare la groppa di una collina).

« E dalla balza verde. Hanno occhi sottili e allungati
e pelli appena brunite
come chiaro sottilissimo cuoio.
Immobile procede la teoria delle vergini sorelle
recando forse foglie di palma
qualcuna sulla spalla, e nelle loro mani a coppa
alcunché di fiammeo, ma di chiara fiamma
come cuor di cristallo, da cui le loro dita
son fatte alabastrine e trasparenti.
A lungo ho attesa la mia... »
« La tua che cosa? »
« Sorella, o la mia
di quelle sorelle. Alfine ella è venuta
e nei suoi occhi sottili dallo sguardo chiuso
e nelle sue labbra serrate
ho veduta riflessa la crambe... »
« Scusa » (C fece un supremo tentativo)
« Crambe
Lontano del greto sullo sfondo di un mare
chiaro per troppo sale.
Ora, in ogni cosa percepisco l'attesa,
la percepisco anche nelle cantorie
di fanciulli ricciuti uniti da un lungo rotolo
accartocciato agli estremi, che reggono con mani leggere.
Da lungo tempo, in uno spasimo intollerabile,
attendiamo la nota delle loro bocche aperte
e protese internamente, come animate da un soffio mozzato
[all'improvviso.
Se questa è l'arte, perisca. La percepisco anche
in tutti gli esseri umani, impietrati da una forza remota
e muti se vogliono dire
quello che è loro caro, negli occhi dei cani
dei maiali e dei bombi (nonché dei grossi bruchi verdi
[e pelosi)
nelle foglie, nei tronchi e fra i calanchi
dove "come un occhio nascente coperto delle sue palpebre
un puro spirito s'accresce sotto la scorza delle pietre".
Che vogliono dirci quelle labbra serrate,
di quale.... »
« Eh?... »
« Ho detto solo: di quale
mondo luminoso... »

«Come?»

«Mondo luminoso»

«Di quale patria perduta...»

«Scusa?...»

«Perduta. voglio-
[no parlarci?»

«Sì, ma m'hai rovinato la clausola» concluse allegramente D.

«Eh, come?...» s'informava più imbambolato che mai C.

«Dico che m'hai rovinata la clausola» rise D. «Quell'ultimo "scusa" non mi ci voleva, convienine; ne è venuto fuori un mostruoso ipermetro.»

C mugolò a mo' di risposta, non senza lanciare all'amico uno sguardo un tantino preoccupato: «Pare» si disse nondimeno «che siamo fuor di pericolo».

Dopo aver battuto il suo pieno, il gran ronzare della sala si andava attenuando. Man mano si sbicavano i covoni dei cappotti sotto ai tavoli, e la gente, un po' livida e cogli occhi cerchiati, se ne andava chiacchierando come a festa finita; l'orchestra allungava ancora, ma per dovere e senza convinzione, e tutto il caffè presentava l'aspetto miserabile e allarmante caratteristico, in certi momenti, dei luoghi che vivono del pubblico o in solitudine. Per i grandi caffè come per i teatri non sono possibili stati intermedi: pieni di gente, essi accettano docili la loro mansione, vuoti del tutto assaporano una più raccolta vita; ma non tollerano che con infinita tristezza e turbamento l'ora in cui le svelte cameriere o i macchinisti in tuta schioccano i vassoi e spostano rumorosamente le seggiole (e magari le pongono sui tavoli a zampe all'aria) o abbassano un sipario di grezza tela, spengono le luci della ribalta e raccolgono dalle spalliere delle poltrone qualche giornale della sera. Qui, è vero, le sedie si spostavano senza rumore, ché un soffice tappeto copriva il pavimento; nondimeno, con che nostalgia doveva attendere la brava sala il momento in cui, uscita fin l'ultima cassiera, in una penombra discreta si sarebbe mostrata all'incorreggibile curioso, di tra i cristalli delle porte, coi suoi piccoli tavoli, le tazze le zuccheriere i tovaglioli e i coltelli disposti in bell'ordine per la colazione del mattino seguente, quieta come una vecchia dama dalle bande lisce di capelli bianchi e dalla fronte serena!

Comunque, ora si poteva parlare, ed è perciò che D ne aveva perduta la voglia. Ma, a buon conto, C si era ingannato.

«Un'ultima cosa» riprese infatti D tornando ad una specie di prosa «so dov'è il male; non posso porci rimedio, ma sapere dov'è

il male è già abbastanza, non ti pare? Sul tram di Fiesole, una volta, l'amica d'allora ebbe a dirmi qualcosa che serbo come il suo più bel dono. Guardava una piccola valle sotto S. Domenico, e uscì a dire: "questi prati verdi danno come un senso di tristezza: non si sa come fare a goderne"; ella non parlava solo dei prati verdi, e avrebbe potuto dire lo stesso, per quel che mi riguarda, dei suoi occhi e delle sue labbra. E, in verità, puoi accarezzare l'erba liscia colla tua guancia, puoi inumidirla della tua bava, qualcosa del prato non resterà forse sempre al di fuori delle tue viscere e di te? (a queste domande puramente retoriche C non stimava necessario rispondere neppure con un cenno della testa). E così, le montagne non si possono accarezzare; non hai mai sentita la pena di non poter accarezzare la groppa delle montagne rotonde, all'orizzonte della tua finestra, al tuo paese? Esse sono i più grandi e i più buoni degli animali e non si può palpar loro neppure la proboscide! Ebbene, finché non ci insegneranno a godere dei prati, delle montagne, degli occhi e della bocca delle donne, non intenderemo la voce di quelle bocche... »

« Scusa, quali bocche? » non poté tenersi dall'interrompere C.

« Ma... di quelle altre!... » ribatté D, preso davvero alla sprovvista. « Vedi » continuò « si danno uomini che, in questa sete, fanno servire ad usi innominabili una profumata chioma femminile, che intrecciano fiori di campo alla chioma segreta della loro donna; altri, più arditi, che « possiedono » un cespo di giglio. Ahimè, « possiedono »! Si illudono, questi folli, di commuovere e arrossar d'incarnato la adamantina gelidità dei simulacri. La verità è » concluse col tono di una confidenza « che, per il momento, i prati le montagne le labbra delle donne son cose che dobbiamo confessare, starei per dire, al di fuori di noi, con cui non avremo mai nulla in comune; che (se posso esprimermi così) si costituiscono come cose da contemplare soltanto; cose piene di minaccia e d'alterigia che tiene in rispetto. E tutte le cose e tutti gli uomini sono così. Amen. Fine. »

C, sentita coi suoi propri orecchi la parola « fine », riacquistò baldanza e la forza di essere sibillino:

« È un altro modo di dire la stessa cosa » pronunciò, studiandosi di parer pensoso.

« Quante chiacchiere sciocche! » concluse definitivamente D con una rabbia puerile (« Di chi la colpa? » si disse C).

B, vedendo partire tutte le sue fiamme, in quel grande squallore si leccava le labbra tristemente. A non era uomo da lasciar trasparire il suo tedio. All'improvviso il summenzionato B fu scosso da un intenso tremito: gli era venuta un'idea.

«Che ne direste eh ragazzi» potrebbe tradursi all'incirca la sua scomposta allocuzione «se si pescassero quattro figliole e si facesse una buona partita a otto e pomiciare (verbo che di necessità qui si rammenta) come l'inferno? Dove come dove eh? Nel mio posto, nella mia camera a loro diremo nel mio studio eh?».

La proposta, inutile dirlo, fu accettata all'unanimità. Il problema era trovare le ragazze: B non si sgomentò e, visto che nella sala non c'erano altro più che pochi pensionati, aguzzò il suo ingegno verso le cameriere.

(*D, tornato a casa, si diede a scrivere il seguente racconto — o comunque lo si voglia chiamare*:)

II

LA DONNA NELLA POZZANGHERA

1

She was a phantom of delight
When first she gleamed upon my sight...
(Wordsworth)

Questo avvenne una sera quando ero giovane, in una grande città, in un ristorante straniero. Il ristorante non era che un ristorante, con molte specialità. Gli amici erano comuni alla maniera dei nomi: essi designavano categorie di cose e i loro discorsi erano vaghi e infecondi. Trascorse così, quella cena, fino a quando entrò la donna bionda.

A vederla passare noi tutti schioccammo allegri le labbra, ché ci parve solo una bella donna bionda. Ella sedette a un tavolo di fronte a me e rise a una nostra osservazione, parandosi colla mano e col fazzoletto profumato. «Eh eh è cosa fatta!» mi diceva l'amico più ardito in un'altra lingua; in quella cominciammo a parlare da allora perché non capisse, e prendevamo accordi sul come abbordarla e ci consigliavamo.

Ciò che prima colpiva, di lei, era la bocca generosa, rossa e soffice, dalle labbra grosse eppur morbide, con due pieghe infinitamente delicate agli angoli («bocca da baci» sentenziò uno;

«troppo molle» protestò l'altro); e poi la sciarpa sanguigna attorno al collo, sul cui nodo una sola grande lettera era ricamata: P. Ma fu solo quando, ricompostasi la sua bocca dal riso, ella levò il suo unico occhio su di me, che mi parve di riconoscerla; unico perché la falda del piccolo cappello mi impediva di vedere l'altro.

Riconoscerla non è esatto. Da quell'occhio pieno di disperata tristezza, e tuttavia di calmo amore, mi parve piuttosto d'essere riconosciuto; o forse soltanto mi parve di riconoscerla perché a lei pareva che io la riconoscessi. La palpebra si abbassò, frangiandosi di lunghe ciglia, e un leggero sospiro, contenuto per tema che qualcuno lo notasse, uscì alato dalle sue labbra. Ma non sfuggì, esso, allo sguardo attento dell'amico ardito, che si fregò giovialmente le mani e lanciò qualcosa come «donna che sospira amore in pena»; «queste pene», voleva dire in realtà, «grazie a Dio possiamo consolarle!».

La donna bionda s'era fatta seria e impenetrabile ormai; l'amico era davvero scoraggiato, ma io... Solo con quel suo occhio nei miei ella parlava e diceva qualcosa che non riuscivo a intendere del tutto; credevo, a momenti, di capire, ma subito sentivo oscuramente che molto ancora mi mancava, ed era un tormento per me: ciascuno ha sentito una volta il suo destino passargli accanto. Ci guardavamo a lungo ismemorati, suscitando i lazzi degli amici, e io avevo il senso che un avvenimento importante per me e per tutto il mondo dovesse compiersi; solo temevo che si stesse già compiendo. Una specie di sorda frenesia mi possedeva; mi sentivo come in colpa e come col senso di molti doveri, di un dovere, e non riuscivo a ricordare quale. Eppure quella donna, lo vedevo confusamente, stava mangiando dei salcicciotti, tagliandone con cura nitide fette e schiacciandovi sopra volta a volta un pezzo di patata bollita.

«Ella ha una pena: quale?» dicevo a voce alta e distinta in quella lingua straniera, senza curarmi più degli amici, e nondimeno fingendo di rivolgermi a loro: ero sicuro che ella avrebbe compreso ogni lingua. Qui non ebbi risposta, o forse ella rispose soltanto col suo occhio; certo lo fece, giacché la vidi sforzarsi, guardandomi, d'essere chiara e semplice, elementare come con un bambino, di sillabarmi ciò che dovevo sapere. Io, come prima, non capii, del tutto. «Non c'è pena al mondo che non si possa lenire, ricordatelo o amici. Non c'è *tua* pena che *io* non possa lenire» insistei: ella abbassò l'occhio e scosse leggermente la testa, una volontà di sorriso sulle labbra («ragazzo!»). «Io ho il mezzo di rendere felice tutta l'umanità» dissi citando vagamente qualcuno:

le sue labbra si strinsero impercettibilmente e il suo sguardo fu un istante freddo e duro, si raddolcì subito dopo in un'espressione di sgomento (« non dir questo, questo non si deve dire »).

Una lunga fila di gente cominciò a passare fra lei e me. « Ora le scrivo questo messaggio » dicevo come in sogno, e febbrilmente tiravo fuori dalle tasche cartacce alla rinfusa e un mozzicone di lapis. Gli amici protestavano come dannati, specialmente l'ardito: « eh no eh no, non è questa la tattica, ora rovini tutto, ma lascia fare a me una volta! ». L'ultimo della fila passò. « Nessuno può opporsi al suo destino » replicai debolmente, tanto determinato ero. Con un sorriso triste ella seguiva i miei preparativi; non sapevo che cosa avrei scritto; come in un incubo cominciai: « a tutte... ». Improvvisamente si dispose ad uscire e in un momento fu pronta. « Ora se ne va » gridai disperato « ora se ne va e non la ritroverò più! » S'alzò, esitò un istante, venne verso di me. Io la guardavo: « l'uscita è alle mie spalle, infatti » mi ripetevo angosciato.

Ma un fatto inesplicabile e solenne avvenne: ella si fermò a un passo da me e disse, con una voce un po' sorda: « Siamo tutti e due oppressi da una pena, forse la stessa: usciamo per una passeggiata ».

2

I saw her upon nearer view:
A spirit, yet a woman too...
(Wordsworth)

Ora che potevo vederla meglio, la donna m'apparve di una meravigliosa e dolce bellezza; descriverla non saprei, ché era la mia donna. Mia, ma al tempo stesso di tutti, come una creatura buona e radiante della quale non si osa intralciare la sorte di consolatrice e che non ci si riconosce il diritto di tenere tutta per sé. E la sua bellezza, si capisce, era fatta di malinconia.

Senza guardarla, me la sentivo splendere al fianco; il suo passaggio apriva sulle cose e i passanti una scia di sospensione. « Finalmente t'ho trovata, cara » le dicevo in una specie di febbre. « Godiamo dunque la notte della nostra felicità » rispondeva. Non sapevo allora perché dicesse *la* notte e non m'importava. « Ma mi ami tu, cara, come io t'amo? » insistevo follemente. « Con tutta la mia anima, con tutta la mia vita » mi assicurò, e sapevo che era vero. C'era, pure, nella sua voce alcunché di materno e, devo dirlo? di lontano.

La sua voce sorda e melodiosa parlava la lingua del paese, che io non conoscevo quasi; dalle sue labbra tuttavia la intesi limpidamente. Le parole parevano, da lei, perdere il loro peso e deporsi entro di me in falde leggere. Esse erano divenute un gioco segreto: una forma armoniosa da dare, per diletto, a quanto m'era caro. Se ne davano alcune, nondimeno, che oscillavano ed esitavano pesantemente, stridendo come un vessillo su cui vi sforziate di leggere una scritta quando il vento soffia, al crepuscolo; erano queste parole, questi frammenti di parole, a tormentarmi.

Sboccammo su una sterminata via: c'erano, là, grandi scritte ardenti che si spegnevano di colpo e si riaccendevano rapidamente a brani successivi, vetrate di caffè, sagome enormi di cose e d'uomini, festoni ghirlande ruote di luce, serena o accecante, uno scintillio e un risciacquio di luci multicolori.

« Mi piace » disse la donna « guardare al male e al bene, al vizio e alla virtù. » Si passò una pallida mano sulla fronte, nel tormento di trovare parole ch'io potessi intendere, e proseguì: « Non so che siano la bontà e la protervia, l'orgoglio e l'umiltà: degli uomini e delle cose conosco solo i colori, o piuttosto le luci (giacché ciascuna luce ha un colore). Non intendo l'espressione dei loro volti, i loro gesti, ma il colore degli abiti e delle pelli, dei capelli delle unghie e degli occhi, e fors'anche della luce che li circonda. A vero dire, tutto quanto so è che al mondo esistono luci e colori. Ciò che gli uomini chiamano avarizia e gioia, dolore e terrore, sono per me luci azzurre o verdi, rosee o gialle. Dalla luce gialla venata di porpora d'una quieta lampada intravista dalla via so che là dentro regna la concordia e l'amore; o bianche luci accecanti da grandi porte fastose mi rivelano il fermentare dell'odio... E di colori ce n'è tanti, quante sono le stelle del cielo. E in alcune luci, prepotenti, c'è un solo colore, ma in altre, anche umili e tenui, ce ne sono mille, infiniti in uno. Così, scernendo in queste luci dal colore imprecisato i vari colori, ci si può fare un'idea della cosa o dell'uomo che le emana. Dio mio, come farti capire?... Son come il negro che sogna cantando d'un paradiso dove, su lucenti superfici di specchio, gli appaia, con una lunga tunica bianca e le alucce alle ascelle, il Grande Negro; e impara intanto a riconoscere i vizi e le virtù degli uomini bianchi dai manichini delle vetrine notturne e dalle dame scorte, in un'aureola di lontananza, sulle porte dei teatri. E se buona e caritatevole per la prima gli appare una dama di cera drappeggiata di raso rosso e atteggiata dietro il cristallo per la lunga notte, gli paiono buone poi, tutte le creature in rosso, anzi il rosso è per lui la bontà. Ma il negro sbaglia, forse,

a stabilire un rapporto: nessun rapporto è possibile fra le cose del mondo. Non sbaglio io, ché una sola dimensione mi serve per ogni cosa. Ho imparato, tuttavia, il linguaggio degli altri e perché tu, che non conosci ancora bene il mio, possa capirmi meglio, me ne servirò, sebbene imperfettamente, con te. Ma tradurre una luce o un colore è impossibile, e sappi anche che niente si può tradurre perché niente ha due significati o due vite. La vita di ogni cosa di ogni odore di ogni gesto di ogni parola, infine d'ogni attimo del tempo, è eterna, è vero; ma essa, venuta chissà donde, tocca la vita dell'uomo un momento solo e rifugge via chissà dove, come una linea che non può toccare un cerchio in più d'un punto. Vano è, forse, cercare di seguirne il corso rigoroso ma oscuro (tutti gli uomini almeno, hanno in quest'impresa fiaccato il loro orgoglio); giacché essa perde irrimediabilmente il suo splendore e diviene sorda e cieca. Né corre mai alcuna relazione fra un istante del passato o del futuro e uno del presente: ciascun attimo, per gli uomini, è un mondo chiuso che vive la sua vita effimera e muore poi in pace. Il ricordo è un compromesso: gli uomini si difendono con quello... Eppure è proprio vero questo? Forse no, forse la vita di un attimo del futuro dura già, per dir così, nel presente: solo, con sue proprie leggi. Intendendo queste leggi non sarebbe possibile richiamare in vita un attimo del passato, anticipare la vita di un attimo del futuro? Oh, della vita muta e scolorita, della vita segreta di tutti gli attimi immortali, di tutte le linee divergenti, vorrei che anche tu sapessi qualcosa. Ma di ciò non ora, ti prego.

«E così, i nomi che darò a queste luci perché tu le intenda, saranno soltanto parole tardive e approssimate, rammentalo!».

Qui la donna tacque per un poco, come cercando di ricordare qualche cosa. Malgrado il mio rapimento, e quasi contro voglia, avevo udito il suo bizzarro discorso. Cioè, non quello che diceva; ma le sue parole erano pesanti e puerili nel tempo stesso. E poi, perché parlava degli uomini e delle cose del mondo come se questa non fosse la sua terra? Confesso che, a sentirla parlare gravemente di cerchi e di dimensioni, di passato e di presente con quella sua soffice bocca, mi parve — mi vergogno a dirlo — quasi buffa. E anche, talvolta, miserabile e raggrinzita come una straniera. Mi dispiaceva inoltre che si desse l'aria d'avere più esperienza di me, e certo avrei rifiutata la sua saggezza, ché mi pareva serena, se non avessi amato lei medesima più di me stesso. Ero giovane e cieco: non vedevo ancora quanto tutto ciò le costava.

«Ascolta» riprese «conobbi una donna che dal grembo, di tra le mammelle seriche, emanava una calma luce. Alcuni uomini, di quelli verdi la cui fronte è solcata di rughe e che hanno per ami-

che lampade e civette, la portarono trionfalmente nelle loro case: volevano carpirle il suo segreto. La donna stessa non lo conosceva; pure, timida e pudica, temendo la curiosità degli uomini, cercava di rattenere la sua luce, e brillava allora, in quella del sole, spaurita e trasparente. Ma di notte, nel sonno, raggiava in libertà; e sotto il fiotto materno e tranquillo, leggermente azzurrino, rimanevano muti a guardarla uomini dai bianchi camici, vegliardi pensosi e accorti. Non so se abbia, poi, dato alla luce due ricciuti fanciulli, o se una notte si sia spenta in pace, lasciando sui bianchi camici solo il riflesso dei fanali della strada... Mi intendi meglio, ora?»

«I miei colori e le mie luci,» riprese ancora «l'ho pensato talvolta, sono quasi *al di là* (posso dire soltanto così) di ciò che essi chiamano vizi e virtù, male e bene, e ti dirò come: se uno di loro dice "bontà" l'altro immagina un uomo buono, un piccolo buon uomo di sua conoscenza. Io, che ho imparata la loro lingua, immagino, per intenderlo, una luce, un colore.»

«O *al di qua*» ribattei vivamente colla smania improvvisa e bambinesca di contraddirla. «E in ogni caso, son dunque tutti i colori dello stesso colore (per così dire) — voglio dire tutti i rossi o tutti i verdi — uguali?»

«Sia pure, sia pure» rispondeva smarrita «non puoi capire ancora, non mi tormentare, non so... non so *dire*.» Questo bastò perché l'insana voglia mi passasse e l'amassi più di prima.

«E così» concluse, rifattasi quasi calma, «essi adoperano queste luci e questi colori» indicò le infinite luci della grande strada «come parole di cui abbiamo dimenticato il significato, come le parole di una lingua che nessuno più conosce.»

3

Where the lamps quiver
So far in the river,
With many a light
From window and casement,
From garret to basement,
She stood, with amazement,
Houseless by night.

(Hood)

Da un interrato, di sotto al ponticello che menava all'ingresso del palazzo, e di lungo tutta quella specie di fossato, sorgeva una

viva luce rossa: un occhio acuto vi avrebbe distinti riflessi gialli e verdastri. «Tristezza e dolore» disse la donna indicando la luce con un cenno del mento. Accostandoci, udimmo un gran vocìo indistinto e potemmo, passando, guardar dentro, al di là delle grandi vetrate. Una numerosa compagnia era raccolta attorno a tavole riccamente imbandite. Gli uomini cantavano un canto di bevitori battendo alternatamente il pavimento col piede e levando ogni momento gli spessi calici gialli e verdi verso donne diafane, o rosse di cosmetico, sedute o semidistese sulla tavola, le cui stridule risa dominavano talora il suono delle voci maschili. Essi avevano tirate indietro le cortine, come a fare partecipi i passanti della loro incurante allegria.

Una fila di grandi porte listate di luce azzurra ci si parò davanti. «Amore fraterno» disse ancora la donna. Oltrepassammo le porte azzurre, ma uno scoppio di voci adirate, seguito da urla rabbiose ci fece volgere: da una delle porte vedemmo uscire, correndo e inciampando, un uomo, e il sangue gli gocciava dal viso. Un secondo personaggio lo inseguiva a breve distanza brandendo un piccolo oggetto opaco: molta gente si fece incontro a quest'ultimo, gli strappò il piccolo oggetto e voleva trattenere lui stesso, ma egli si divincolò furioso con indomabili scatti e continuò il suo inseguimento. Sentendolo avvicinare, il fuggente si volse a fronteggiarlo; un attimo ancora e i due si rotolarono tristemente al suolo, avvinghiati e mugghianti: udii a diverse riprese il tonfo sordo di uno dei loro crani contro le pietre del selciato. Il suolo era in qualche modo catramoso e c'era, presso l'imbocco di una fogna, un pezzo di giornale mezzosepolto fra la fanghiglia risecchita. C'era anche, nell'aria, attorno ai due contendenti, alcunché di scuorante. Trassi via per il braccio la mia compagna, che guardava alla scena con un remoto sorriso.

Al nostro fianco si aprì una specie di angiporto, un'oasi tranquilla nella città; il fragore ininterrotto della grande via vi moriva. Una luce aranciata vi pioveva non so di dove. «Amore infelice: il più tristo di tutti i mali. Corruzione» disse la donna trasognata e quasi parlando a se stessa. In quella da una zona d'ombra, e prendendo corpo da quella luce, un giovane e una fanciulla si mossero; essi procedevano teneramente abbracciati, guardandosi negli occhi, e parevano dimentichi del mondo. Vennero verso di noi e ci passarono vicini immergendosi nel torrente di frastuono senza esserne tocchi. Udimmo il giovane dire: «Domani i nostri dolci sogni si coroneranno, fatti bella, domani». La fanciulla rispondeva soltanto coi puri occhi azzurri fissi nei suoi occhi e da

tutto il viso le raggiava una felicità discreta. «E quando un piccolo bimbo...» riprese il giovane. S'erano allontanati.

In cima a quattro sontuosi gradini ricoperti da un tappeto di velluto una gran porta girevole, abbagliante nel suo splendore di cristallo, intelaiata d'argento opaco, si mosse. Attorno a quella porta e dall'atrio interno veniva un'intensa luce viola. Disse la donna (oh, non certo perché sulla scala era gettato un tappeto): «Opulenza. Fasto terreno». La porta girò e ne uscì una donna pallida e scarmigliata recante un bimbo fra le braccia, sospinta fuori da un imponente portiere in favoriti, col tricorno listato d'oro e i bottoni lucenti; questi rimase un istante a guardare sulla via, l'aria annoiata ma intimamente soddisfatta. La donna era coperta di cenci laceri; il bimbo tossicoloso pareva essersi assopito rantolando. Lo sporco scialle di lana che celava i suoi stracci lasciava tuttavia scorgere le gambucce storte e nocchierute e un poco della carne più su. Erano, queste gambe, straordinariamente esili e, in generale, pareva che il piccolo corpo presentasse cavità dove avrebbero dovuto esser polpe. I peluzzi della sua enorme testa si sarebbero detti fangosi; stronfiando nel sonno una bava gialliccia gli colava dagli angoli della bocca. La donna si guardò attorno smarrita, aggiustò lo scialle attorno al bimbo e i cernecchi attorno alla sua propria fronte con un gesto inconsapevole, avanzò timidamente verso un passante: «Per carità,» si lagnava «non è per me, ma per lui, da un giorno non mangia, è malato, e...».

Più oltre, una luce verde, salendo lungo il costolone di un palazzo, illuminava vivamente l'angolo di una traversa. In quella luce, e verdevestita, una donna attendeva. «Purezza» disse solo la mia compagna. «Vieni, caro?» lanciò la donna a un degno passante che si volse disgustato dall'altra parte.

Sotto una gran ruota luminosa di giallo, di bianco e d'oro, e investiti in pieno dalla sua luce, un uomo e una giovane donna discutevano animatamente. O piuttosto era l'uomo a parlare con astio, mentre la donna lo guardava immobile seguendone distrattamente i gesti come se non l'udisse. «Amore felice: il più grande dei beni» disse la mia compagna. «Dunque» pronunciò l'uomo gesticolando furioso e già allontanandosi «non mi resta che dirti addio. Addio per sempre, eh stavolta, intendiamoci!» aggiunse tornando improvvisamente indietro, per poi sparire tra la folla. La donna rimase nella stessa posizione collo sguardo fisso e lontano; due grosse lacrime le indugiavano sulle ciglia. Infine portò le mani al grembo e chinò la testa come se volesse accostare l'orec-

chio al suo proprio corpo, e ascoltare una voce remota dalle sue viscere.

Da un portone che una delicata luce rosea rendeva quasi aereo vennero fuori un operaio in berretto e un vecchio poveramente vestito che si appoggiava con fatica a un bastone.

«Odio e protervia» fece la donna. «Ebbene zietto» disse allegro l'operaio sembrando concludere un precedente discorso «che debbo dirvi? venitevene a stare con noi e Iddio provvederà.» «Ma sì» insisté una giovane donna sopraggiunta «ma sì, nonnino, venite con noi: dove mangiano tre bocche mangiano quattro.» Quando ci allontanammo, il vecchio si asciugava gli occhi con un gran fazzoletto a scacchi, mentre i due lo sospingevano affettuosamente per le braccia.

Eravamo giunti in fondo alla grande via e svoltammo per una contrada secondaria, dove ci trovammo all'improvviso in mezzo al silenzio; pochi veicoli vi passavano senza rumore. Dalle finestre e dalle porte di un grande edificio bizzarramente giocato a pinnacoli e verande, si riversava sulla strada una luce bianco-azzurra, forte ma composta, che i fanali a gas raccoglievano e ripetevano vivamente. Dello stesso colore erano i camici degli uomini che passavano talvolta dietro le grandi vetrate, e le mura stesse parevano splendere di quella luce. «Gioia e serenità» disse la donna. Accostandoci, un cartello di taglio contro il muro attrasse la nostra attenzione: *Non fate rumore* recava scritto. «È per non turbare la loro serenità» spiegò ancora la donna. Ci avvicinammo ancora, e nell'aria si cominciò a diffondere un odore di panni sporchi di sanie, un odore sordido di fiati guasti e di morbillo. In grandi verande senza vetri scorgemmo file di letti bassi abitati da gente smaniosa o tragicamente immobile; le loro guance si indovinavano rose da scaglie affocate e pelose, le coperte e gli scialli di lana erano d'un grigio cupo e spesso scomposti o aggrovigliati sotto i loro menti. Alcuni avevano presso al letto un pitale, e vi sputavano dentro. Una vettura dai vetri opachi ci sorpassò a gran velocità e fermò di colpo presso una delle porte secondarie: ne scesero a precipizio due uomini in bianco che, con movimenti straordinariamente rapidi e misurati, estrassero dall'interno una barella. Dalla vettura scese anche un giovane molto elegante, in una marsina dal taglio perfetto, in ciarpa di seta e in cilindro; la sua fisionomia aveva qualcosa d'infantile, sembrava imbambolato e voleva seguire i due uomini. «Vi ho già detto che ora non potete entrare» fece uno di loro a voce bassa mentre varcava la soglia,

respingendolo col gomito; e sparirono nell'andito. Il giovane rimase indeciso, quindi vedendoci giungere ci venne incontro e s'inchinò per abitudine con grazia naturale. «Ecco Signori» disse parlando con grande correttezza. «Voi l'avete vista, quella è mia madre. Loro dicono che potrebbero, forse, salvarla, ma io so che morrà o che è già morta». Un po' di rosso al suo viso o qualche altro segno mi faceva credere che fosse leggermente alticcio. «Ebbene sì» riprese indovinando il mio sospetto «ma solo un bicchiere cogli amici che male c'è, e come posso aver fatto male a mia madre con questo? Dovrei dire colle amiche; anzi, ascoltate quanto vi dico. Delle madri alcuni libri parlano con alterigia, e per il mondo un giovane di belle speranze si conquista tanti affetti che non si potrebbero contare neppure. Incontriamo donne che salterebbero nel fuoco per farci un po' di bene; c'è poi la madre dei nostri figli, la nostra compagna di tutta la vita, e ci sono anche le nostre sorelle, di sangue o in Cristo. Eppure, credetemi, la morte di nostra madre è il peggior male che possa capitarci, forse l'unico vero male». Queste ed altre cose comuni disse il giovane; e poi: «Come essa sia finita qui, domanderete?... Volete che vi racconti la nostra storia?...». «Non lo fate, ve ne prego» interruppe la donna, e si volse via bruscamente.

La finestra di un ammezzato raggiava d'un puro gridellino. C'era in quella luce alcunché di magnetico: essa perveniva ad affermarsi nell'aria come una gran luce pur essendo, sostanzialmente, la più sommessa e quieta che si possa dare. «Guardala bene» disse la donna «è forse l'ultima grande luce di questa notte: vive là un amico delle lampade e delle civette, uno di quelli che ho detto prima. Vivono, essi, per carpire una nota a un frusciare di foglie o un segreto a una rupe rugosa; soffrono e sperano nascostamente tutto il loro tempo per una tenue, piccola idea senza importanza, un'idea fissa; arrossiscono come fanciulle e un nulla li appanna; si credono gli eletti del cielo. L'umanità, è vero, ricorda qualche volta, a distanza di secoli, una delle loro parole e ne cava le sue leggi». Dalla finestra sulla strada tranquilla udimmo distintamente una sicura voce maschile ruminare: «Due camice non inamidate tre e cinquanta; non c'è che dire, viene a uno e settantacinque l'una. Questa lavandaia è pazza, è pazza poverina. E tu non glielo sai dire, dico, non glielo sai dire eh, dico, tu non glielo sai dire?... Son cose da pazzi in fede mia!...». Poi, come a qualcuno che sopravvenisse in quel punto, con voce stentorea e dignitosa: «In quanto a voi, quante volte ve lo devo dire che dovete stare attenta al sale?!... Ecco qua: questa carne

adesso ve la mangiate voi. Portatela via, portatela via perdio!». La voce era divenuta adirata. «Po - co sa - le, po - co sa - le» finì per concludere, cantilenando la frase con malcelata rabbia. Ma eravamo già lontani.

4

And now I see with eye serene
The very pulse of the machine:
A being breathing thoughtful breath,
A traveller between life and death...

(Wordsworth)

Infine la donna si accorse della domanda e del dubbio che brillavano nel mio sguardo. Per la prima volta, e per un momento solo, non fu tanto buona e paziente con me. Le sue guance si tinsero d'incarnato, il suo occhio perse la sua serenità e disse con stizza puerile: «Credi che mi sia sbagliata. Tanto peggio, allora: t'avevo prevenuto che né dalla mia né da alcun'altra lingua si può tradurre. Ma dunque non capisci che...» riprese di nuovo con dolcezza. «Che debbo dirti, come posso dirti?... Sarà forse un'altra stirpe, un'altra schiatta d'uomini, che le luci rivelano: forse un'altra patria, un altro paese... Io... io so di certo che quando un cielo crepuscolare s'accende di lacche e di garanze ci sono lassù, o laggiù al confine dell'orizzonte, due... non so come dire, due infine che s'uniscono e tremano nella gioia. Senti: non c'è orbita di pianeti che non sia contenuta in un'orbita più vasta, non c'è giro di soli che non sia compreso in un più largo giro, lo sai; non c'è gregge di mondi ruotanti che non sia parte di un più ampio ruotare. Ebbene, non sarebbero forse queste luci... come dire? l'orbita di questi uomini? Ma è questa la vostra ventura e la vostra miserevole grandezza!» gridò quasi e, al solito, non la capii. «O, per usare il vostro linguaggio» continuò «quando capirete dunque che non ci sono al mondo esseri più puri delle donne agli angoli delle strade; che non c'è cosa più bella (e gioia più grande) della morte di nostra madre?» Diceva *voi* non a me: mi confondeva in quel momento cogli altri. Si tacque esausta.

Debbo ammettere di non essermi accorto prima d'allora del suo struggimento. Il termine va qui preso nel suo senso letterale. Pallida lo era sempre stata; ma m'accorsi improvvisamente ora che s'era fatta in viso smunta e scarnita, quasi risentisse un'insor-

montabile fatica di ciò che aveva visto quella notte, e quasi che le luci della città avessero lasciato i loro solchi sul suo viso. Pareva, anche, più esigua nella sua veste di seta. E tuttavia neppure per un istante, posso dirlo in coscienza, fino a che l'inesplicabile si produsse, dubitai della sua bellezza, o che quella fosse la mia donna.

Eravamo ormai lontani dal centro e la nostra passeggiata continuava attraverso poveri sobborghi, lungo mercati deserti, per vie dal suolo pattumoso, cosparso di giornali appallottolati e di lische di pesce; alle porte dei magazzini erano fermi muti furgoni; una nebbia leggera era caduta e fasciava i pochi fanali di un alone sudicio. La donna si sfaceva a vista d'occhio e si trascinava ora a fatica: all'angolo d'una di queste vie estrasse dalla borsa il suo belletto e se ne coprì abbondantemente il viso, che divenne in tal modo, data la sua pallidezza, un mascherone pagliaccesco. Ma solo per un attimo vidi la donna dei miei sogni così: presto continuai a contemplare l'immagine persistente del suo primo volto; sfidando il belletto, la mia fede gli sopravvisse fino alla fine. «Non mi lasciare, non mi lasciare ancora» mi lamentavo tuttavia.

Fu anche a uno di questi angoli che, approfittando di un'ombra discreta, la donna all'improvviso mi si avvinghiò in un abbraccio lussurioso: le mie labbra vacillarono un attimo. I suoi baci furono piaganti, come quelli che un poeta ha cantato, il suo corpo bruciante e segaligno strettamente aderendo al mio comunicò il mio sangue d'una voluttà furiosa (avrebbe ella indovinato i miei sogni d'allora?), le sue braccia secche mi stringevano in una morsa viva di carezze convulse. Propendo a credere che per questo ella si fosse fatta tanto scarnita e divorata; sentivo, nondimeno, i suoi seni gonfi e duri sul mio petto.

Al limite della città prendemmo una stradicciola melmosa. Da una parte correva uno steccato di tavole marce, dall'altra un campo da costruzione seminato d'erba infangata, di barattoli ammaccati, di vecchie ciabatte e di pozzanghere. Una luna scema, pallida fra la nebbia, si copriva spesso di nuvole fuligginose; l'aria n'era allora spaventosamente cupa: quello che vorrei chiamare, appunto, *nerodiluna*. La donna scese nel campo e io la seguii obbediente; ricordo a destra un albero scarno, col tronco morto e risecchito come le vecchie ciabatte, e i pali d'una staccionata lucidi d'umido. S'arrestò presso la maggiore pozzanghera; pareva soffrire terribilmente e non sapevo ancora perché.

5

In she plunged boldly
(Hood)

Perché al mondo che mai v'è di meglio
Del perder gli amici migliori?
(Blok - *tr.* Poggioli)

«Ora debbo lasciarti, caro, addio» ella disse, e avanzò risolutamente un piede nella pozzanghera; la melma lo ricevé docile senza schizzare a dritta e a manca, lasciandolo affondare fino alla caviglia. «Attenta madama alle vostre scarpine» diss'io allegramente; ma già l'altro suo piede aveva raggiunto il primo. Non so perché, rimasi qualche tempo in silenzio e senza far nulla, come se assistessi al compiersi di un rito, guardando la donna che gradatamente affondava nella pozzanghera come in una sabbia mobile. La melma le arrivava già ai ginocchi e le scompigliava la veste guadagnando lenta le cosce inguainate di seta sottile. Per un attimo vidi biancheggiare, tra l'orlo della calza e una frangia tenue, lo splendore abbagliante della pelle; poi la balza della gonna s'imbevve essa medesima di fanghiglia e si appesantì, stirandosi attorno al corpo e mortificando l'impeto del seno: ne parve, la donna, abbigliata d'una tunica sacrificale. Ella pareva lottare contro lo spaventoso succiamento e si torceva un poco senza rumore, ma fiaccamente e fuor d'ogni speranza; infine io mi riscossi e feci per porgerle aiuto: «È inutile» disse con un gesto appena abbozzato della mano, e bastò questo per tenermi quieto fino in fondo.

Ora la melma le arrivava alla vita: ella incrociò le mani, ormai diafane, sul petto, e senza più dibattersi stette a guardarmi con uno sguardo di inesprimibile amore. La vidi così perdere altezza come una colonna di ghiaccio e diventare una cosa bassa e grottesca. Devo dire che provai in quella occasione un senso strano, o almeno poco frequente: ebbi il senso fisico di guardare dall'alto verso il basso. Dopo tutto son pienamente giustificato, penso: non è una cosa tanto comune guardare il volto della donna amata, della donna del nostro sogno, al livello del suolo, se al mondo non c'è che la testa, di lei!

Quando la melma le arrivò al collo mi sorrise debolmente in segno d'addio, mormorando una parola che non riuscii a intendere; dopo un poco abbassò le lunghe ciglia, forse per evitare di lasciarmi intendere che il sapore della melma le era sgradevole. La fronte convessa fu quella che impiegò più tempo a scomparire.

I suoi capelli rimasero ancora un momento impigliati nel fango: a quelli fu affidata per un momento la fragile sorte di sostenere la donna inghiottita; poi anch'essi scomparvero, disordinatamente come se nelle viscere della pozza il corpo fosse stato preso in un vortice; e le rughe della melma si ricomposero in una spessa tranquillità.

Alzai gli occhi al cielo. Di tra uno straccio di nebbia riuscii persino a vedere due o tre stelle. Parevano occhi di bambini inarcati sotto l'incombere d'una pena sconosciuta; ma quei timidi raggi non pervenivano a riflettersi sulla belletta.

Mi accorsi allora che l'alba era prossima. Ritornai a passo lento in città; un'alba fangosa mi sorprese infatti sulla sterminata via che avevamo percorso insieme prima. Il gran frastuono s'era spento, e nel chiarore incalzante guardavano spettrali le mille luci multicolori, le ruote i festoni le ghirlande di luce. Infine un lento sole parve sorgere al di là della nebbia e il Bene e il Male il Vizio e la Virtù svanirono come strascichi di fantasmi.

(Malgrado ogni apparenza, il racconto non è finito, come testimoniano i piani confusi che ne lasciò D, quando si perse definitivamente in terra straniera. Senonché questa medesima confusione non permette di ricostruire il seguito in modo sicuro. Ecco a buon conto i risultati delle indagini più accurate:

Pare, dunque, che in un primo momento l'autore propendesse alla composizione di un'ultima parte in cui si sarebbe gabellato per sogno tutto il fin qui narrato; la realtà sarebbe stata un risveglio più o meno disastroso, una visita al ristorante delle prime scene, un riconoscimento, in una delle sue frequentatrici, della donna del sogno, e, per finire, una corsa vana dietro di lei, allorquando essa, alzatasi e dispostasi ad uscire, avesse proseguito oltre l'autore medesimo (o il personaggio che parla in prima persona) in luogo di fermarsi e pronunziare le memorande parole (interrompendo dunque a questo punto la fedele riproduzione della vicenda sognata). Il commento orchestrale a detta fase suprema sarebbe stato probabilmente, dopo tante citazioni epigrafiche, una citazione da Hoelderlin (im Winde-Klirren die Fahnen), che appunto figura a conchiusione del piano n. 1.

Che un tale scioglimento semplicistico e amorale non potesse soddisfare un uomo come D, non è meraviglia. Vediamo infatti quest'ultimo nei piani n. 2 e 3 arrabattarsi a inventare qualcosa che faccia da contrappeso alle cupe fantasie della donna bionda: gli occorreva una vicenda aerea e lieve, anche senza rapporto diretto col resto, come sarebbe « pane nella madia », « vincita al lotto in paese », « sposalizio in campagna », « scene di caccia » (piano n. 2) e simili. Non la trovò, e si ridusse a immaginare, in mancanza di meglio, che passando a sole già alto vicino a quella tale pozzanghera, la donna bionda ne riemergesse al-

l'improvviso « come un russalca » (piano n. 3) e che se ne andassero a passeggiare e a vivere in campagna, e si sposassero poi in grazia del Signore; e tutte le cose sarebbero andate per il loro verso. Ma la vera anima e consolazione di questo ménage avrebbe dovuto essere, assieme e più dei figlioletti, la buona suocera, le cui piccole infermità gli sposi avrebbero « alleviate a gara » (ibid.). Giacché in sostanza, quanto a D stava particolarmente a cuore era appunto di rintuzzare definitivamente la temeraria affermazione che « al mondo non ci sia nulla di più bello della morte della propria madre »; né aveva troppa fiducia, si vede, nell'autorità del personaggio in abito da sera.

Epperò, invece di insistere sugli infelici concepimenti che questa ricostruzione approssimativa pone in luce, facciamo due parole di morale: il lettore, oso sperarlo, ce ne sarà grato:

Gli infruttuosi tormenti di D, testimoniati dai piani 2 e 3, sono la sua giusta e naturale punizione. Il suo caso infatti mostra chiaramente a quali estremi si possa giungere seguendo le intemperanze della propria immaginazione: quest'unico motivo ci ha indotti a trascrivere il racconto che s'è letto. Il quale, per il resto, non è ornato di speciali pregi letterari, né potrebbe soccorrere norme altrimenti edificanti).

SETTIMANA DI SOLE*

Era un tempo difficile per il cuore.
(Ahmatova)

Mataria el sol á puñaladas si no fuese
por miedo de dejar el mondo á oscuras! (sic)
(Gli Andalusi in collera secondo Mérimée)

15 ott. (autunno)

Queste giornate di sole tornano con un'insistenza intollerabile: fumicelli azzurri si svolgono lontano per il cielo, fino dalla prim'alba l'aria è profonda e luminosa, persino le foglie accartocciate degli aranci, battute dal sole, abbagliano. Ebbene che si vuole da me, dico io? Che devo fare io?

Ho dato ordine di potare i due cipressi e il noce: sono ancora piccini e, a lasciare che la loro forza se ne vada per i polloni e i rami laterali, c'è il caso che non svettino. Il gatto m'è sempre parso l'animale più divertente e la ragione ne è che, essendo così minuscolo, si dà l'aria, coi suoi movimenti la sua condotta e le sue supreme indifferenze, d'essere il re della creazione. Per la ragione inversa, e si può dire dunque per la medesima ragione, dovrebbe divertirmi il piccolo noce; perché, essendo bambino, misura già cinque o sei metri d'altezza. Eppure niente di simile, direi piuttosto che m'infastidisce: esso è serio nella sua vita di gigante, fresco nelle sue rispettabili proporzioni, sebbene, alla resa dei conti, inconcludente. Anche questa mi ci voleva!

Frattanto, mentre parlavo della pota col giardiniere, una donna alla finestra d'una casa di fronte s'era fitta in capo di raccontarmi un'interminabile storia, pietosa ed oscura. Stava piantando il

* ovvero *Maria Giuseppa II.*

basilico in una sua grasta, e che ficcando il piolo nella terra si riferisse ai maltrattamenti di suo marito e ravviando le foglie volesse alludere al fatto che lei, pure, un po' di dote glie l'aveva portata — lo capivo benissimo; ma che diamine poi voleva dire schiacciando colle dita la terra intorno ai rametti piantati? E perché tanti misteri quando, se è proprio vero che aveva qualcosa da dire a me personalmente, sarebbe stato così semplice dirlo a parole? Ma forse quella donna aveva paura di me. Sopratutto m'irritava la monotonia del sordido racconto, e così son tornato dentro.

16 ott. (alba)

Riassumiamo per ordine il poco che si sa, sulle tradizioni familiari e sui documenti, del Dissipatore:

A differenza degli altri antenati, tutte persone intente a dar lustro e prosperità alla casata, il Dissipatore, un paio di secoli fa, sembra aver dato fondo a una gran parte delle sue sostanze e lasciati i figli in condizioni difficili, sicché questi ebbero in seguito parecchio da fare a rimetter le cose in sesto. Esso infatti si trova poco onorevolmente rammentato (uno sfogo del cuore) in margine a un vecchio libro di conti per mano appunto d'uno di quei figli — il Duro — cosa che ha eccitata la mia simpatia nei riguardi del padre. Inoltre pare che una volta, sulla piazza di F. piena di popolo, credutosi menomato dalle bizze del suo costosissimo cavallo, estratta una pistola — suppongo ageminata — dalla fonda, lo freddasse con un colpo nell'orecchio senza scender di sella. Ma non credo sia bastata questa millanteria a compromettere una fortuna allora ragguardevole, e l'oscurità più completa avvolge, in definitiva, le circostanze e le cause della dissipazione di lui.

Per quale via se ne andarono tanti beni e tanto denaro? È semplice, ecco la mia teoria: il Dissipatore, stimando calamitosi i tempi e malsicuro ogni possesso, liquidò la maggior parte de' suoi averi, e *nascose* il ricavato, insieme alle altre sue risorse, in luogo a lui soltanto noto; essendo poi morto improvvisamente, gli mancò il tempo di rivelare ai figliuoli il nascondiglio. Ciò, è vero, lo renderebbe indegno del soprannome di Dissipatore, ma che farci? Insomma è certo che a casa mia c'è nascosto un tesoro.

Già, ma è proprio qui che cominciano le difficoltà: come raccapezzarsi, da dove cominciare le ricerche, in una vecchia casa di trentaquattro stanze, con cortile e giardino? Sono preoccupato per questo. Ho chiesto consiglio al guardiano e ride timidamente, ho domandato particolari allo stipo sulle scale, che ne deve rammen-

tare parecchie, e dice che non sa nulla: di certo s'è rimbambito ormai. Appena sceso in sala, le seggiole mi sono corse incontro festosamente a leccarmi le mani; le ho accarezzate, poverine, come potevano sapere dei miei grattacapi? Ma alla fine ho risolta la questione: lo domanderò al Dissipatore in persona; si ha un bel dire il rispetto per gli antenati, questa è una faccenda troppo importante! Del resto essi avevano già promesso che sarebbero venuti una sera.

17 ott.

La ragazzina di dieci anni che serviva d'aiuto alla mia acciaccata governante, ora l'ho presa, come suol dirsi, «a male e a bene»; la mamma, molto povera, è stata lieta di cedermela — una bocca di meno da sfamare — e se n'è subito dimenticata. La ragazzina è in mio potere. Ho intenzione di farne una servetta svelta e accorta.

Da un certo tempo ne sono innamorato: alla sua età, pare impossibile, ha già il seno diviso; poi ha i capelli stopposi, in qualche posto vicino alla bocca un ciuffetto di pelurie su un neo, è piccina, sottile, sottile, patita anche, solo coi polpacci un po' forti. E, per me, non vedo altro. Se capita su una soglia, la luce di fuori trapassa la sua vestina leggera e la fa apparire quasi nuda, allungandole smisuratamente le gambe e scavandone l'incavalcatura senza pietà. Me ne vado spesso, per questa ragione, in soffitta, al sole, vicino agli occhi di bue, a piangere: «ragazzina dalle gambe lunghe, dal piccolo ventre in fuori, dalle spallucce strette!». Già, ma è proprio qui che cominciano le difficoltà: come farle capire il mio amore, come fare all'amore con un coso simile? Tanto più che ha una grand'aria assennata e una gran paura di me: qui tutti, più o meno, hanno paura di me. Le vado spesso dietro, e non so io stesso perché né che cosa spero. Non so da quale parte cominciare, non so che fare e sono preoccupato per questo. Oggi, per la più corta, l'ho seguita a sua insaputa mentre s'avviava su per le scale: era l'ora, dopo pranzo, che io dormicchio, e si credeva libera. Ha imboccato un lungo corridoio sculettando leggermente e s'è diretta verso la soffitta, dove appunto io vado a piangere su di lei: non so dire, perciò, che folle speranza s'era impadronita di me. Ma s'è fermata in cima alla scaletta, quella che mena alla vera soffitta ed è di legno lucidato, s'è alzata la veste e s'è seduta sull'ultimo gradino, sicché suppongo ci si sia seduta *a nudo*; io m'ero nascosto dietro una porta semiaperta e, dalla fessura fra il battente

e il muro ho potuto vedere... La ragazzina ha distese le gambe, e, a furia di dimenarsi, s'è lasciata cadere, restando sempre seduta, sul gradino inferiore e poi giù giù sugli altri fino in fondo, aiutandosi prima colle mani e acquistando gradatamente velocità tanto da poterne fare a meno come di ogni altro movimento. Poi è risalita e ha ricominciato; e ogni volta le sue carni tonfavano sordamente sul legno. Io non ero ben sicuro d'avere inteso il senso di quel messaggio — dirò meglio di quella confessione —, non credevo a me stesso, e, balzando fuori: «oh cara, ripeti!» ho gridato, cercando d'esser carezzevole malgrado la mia agitazione. La ragazzina, vistasi sorpresa, s'è impaurita e ha cominciato a piagnucolare parandosi col gomito. «Ma ripeti dunque!»: è stato tutto inutile; è scoppiata all'improvviso in un pianto dirotto e rumoroso e ha fatto per fuggire; ho dovuto stringerla in un angolo e arrabbiarmi, ho perduto la testa: «ripeeeti, non ho capito beeene, ripeti caaara!» gridavo con quanto fiato avevo in gola, mentre a lei per il vigore degli urli tremavano e si piegavano le ginocchia. In nessun modo son riuscito a ottenere che ripetesse, e sono restato nella mia spaventosa ignoranza; proprio non è possibile cavarne qualcosa.

Anche il cane ha paura di me: appena mi vede allibisce, impallidisce come le vacche sotto la mazza del macellaio, si siede sulle zampe posteriori e butta il corpo indietro, alza la testa stirando indietro la pelle del muso e guardandomi di sbieco, distoglie il muso a destra e a sinistra ululando debolmente, come se volessi frustarlo in faccia o gli porgessi un cibo intollerabile, colle zampe davanti stecchite e allargate; poi riabbassa la testa e rimane appuntato guardandomi di sotto in su con un'espressione d'orrore che non ho mai vista in viso a nessun altro. Con un nulla mi riesce poi di metterlo addirittura fuori di sé dal terrore: solo mormorando una parola, per esempio «vanello». Se la batte, girando al largo, verso la cuccia, e si arrotola fra la paglia in modo da volgermi le spalle, ma non cessa di guardarmi torcendo il collo; io, che l'ho seguito fin là, sollevandomi sulla punta dei piedi e alzando le braccia colle mani pendenti, mormoro con voce cavernosa: «vanello!». Allora, non sapendo più che fare né dove fuggire, si mette a tremare minuziosamente. Se la intende colle mimose e colla facciata della casa, se la intende! Specie la facciata che fa il comodo suo e si scoscia beatamente al sole tutto il giorno, appena la guardo di fronte, dal giardino, impallidisce. Che diamine gli ho fatto a questo stupido cane perché debba aver tanta paura? Ho scritto ad Ella, e ho pregato il sole, colle lagrime agli occhi, di la-

sciarmi in pace, ché io non ci posso far nulla. Oppure di spiegarsi più chiaramente; a vero dire capisco che cosa vorrebbe, ma come è possibile farlo, è assolutamente impossibile.

18 ott.

Gli antenati son venuti; erano quattro soltanto, ma il Dissipatore era con loro. È stato più semplice di quanto non credessi. Di notte, in questo dannato villaggio, e segnatamente in questa casa isolata, c'è un silenzio che si sentirebbe crescere l'erba: un silenzio che fruscia e gira rapidamente lungo gli angoli, come un topo grigio; giurerei che anche lui ha paura, se un giorno l'acchiappo l'avrà da fare con me. Ero dunque completamente solo — la ragazzina dormiva al piano di sopra — e passeggiavo per la cucina con tutte le porte chiuse e un'aria indifferente, allo scopo di prendere, se mai, il silenzio alla sprovvista: la cucina è la sua tana preferita. Fingevo anzi di occuparmi d'altro e parlavo per conto mio; il cane di sopra una panca non mi perdeva un momento di vista, la gatta sui fornelli, colle pupille dilatate, drizzava alquanto il pelo ogni volta che le passavo vicino. «Guardate un po' se vengono» dicevo «guardate come mantengono la loro parola!» Ma a questo punto, dalla sala contigua, è venuto un rumore strano, simile al brontolio di un trombone sfiatato o al chioccolio sordo di un liquido inghiottito: «certo son gli antenati» ho pensato, eppure il sangue mi s'è gelato nelle vene. Ho prestato orecchio senza muovermi e, poco a poco, il chioccolio è divenuto un canto cupo, sommesso e interrotto, sul metro di una respirazione affannosa, come quello dei cortigiani quando complottano nelle opere liriche: «set-te di spade set-te di spade» sibilavano alcune voci maschili aumentando grado a grado di tono. Il canto s'è concluso con un'aria eroica sempre sulle stesse parole e, poi, con una vigorosa fischiata in coro sul medesimo motivo. «Sia che si sia bisogna andare a vedere» mi son detto dopo essermi rimesso dallo sbigottimento, e mi son precipitato alla porta di comunicazione. Non m'è riuscito d'aprirla, pareva ci fosse qualcuno al di là a tirarla dalla sua parte; son balzato indietro e allora il battente ha girato lentamente sui cardini: una maestosa figura di vecchia, parata di sete e trine d'antica foggia, è apparsa nel vano; il gran naso aquilino le toccava quasi la bazza.

«Una volta le porte s'aprivano *tutte* in dentro» ha osservato freddamente, squadrandomi con palese disgusto.

«Chi siete?» ho gridato fuori di me dall'agitazione.

«Ma... la Regina dei Cocci» ha risposto meravigliata; ha portato al naso un fazzoletto di battista impregnato d'acuto profumo e ha soggiunto: «Ero sguattera in questa medesima cucina allorquando il Porco, vostro trisavolo, mi sposò». E qui, senza curarsi della mia espressione sconcertata, ha dimesso all'improvviso le sue arie di duchessa offesa, ha curvate le spalle diminuendo così notevolmente la propria statura, un po' di sangue le è salito alle guance, m'ha preso per un braccio, m'ha squadrato con indicibile benevolenza e, barbugliando come se avesse qualcosa in bocca: «Egli è di là, insieme al Duro e al Dissipatore» ha detto con premura confidenziale «venite, ci aspettano». E m'ha preceduto in sala movendo, sotto le pieghe della veste, i piedi con tanta rapidità che pareva scivolasse sul pavimento.

In sala tutte le luci erano accese, ma in camera da pranzo, dove ci dirigevamo, solo la tavola era illuminata da una luce raccolta. Attorno a questa tre uomini vestiti, per quanto si poteva vedere, d'abiti bizzarri, stavano seduti colla testa in ombra e le mani, enormi per il chiarore, sul tappeto rosso: ciascuno aveva innanzi a sé un mucchietto di carte da gioco e un quarto mucchietto era pronto per me al posto libero. Sedendomi scorsi tre visi indifferenti di cui uno solo mi guardò un istante alla guercia: i loro atteggiamenti esprimevano una specie di attesa noiata, come se un momento prima avessi chiesto di assentarmi per un improvviso bisogno e ora tornassi a riprendere la partita.

«Hanno già fatte le carte: non vi fa nulla?» disse la Regina dei Cocci. Prendemmo le carte:

«Ribussate» bofonchiò il mio compagno buttando sul tappeto un sette di denari.

«Ah no, per nulla al mondo!» scoppiò il sopramano, uno degli avversari.

«E perché di grazia?»

«Perché hanno il colore dei limoni e del sole, eppoi mi ricordano troppo le vostre dissipazioni.»

«O la vostra avarizia. Ad ogni modo, figliuolo mio,» ribatté con fermezza il primo «giocherò denari a qualunque costo.»

«E sia, ve ne pentirete!» si dové rassegnare l'altro, agitandosi sulla sedia nell'impossibilità di padroneggiarsi. Dunque il mio compagno era il Dissipatore, quell'altro il Duro, e il terzo pertanto il Porco, che d'altronde si sarebbe facilmente riconosciuto — andavo assuefacendo lo sguardo all'ombra intorno — anche solo ai suoi occhi spaventati e alle sue labbra riunite a boccio e protese. Contro ogni mia aspettativa, il Dissipatore aveva un'aria arci-

gna e malinconica e sembrava assai trasandato nel vestire, sebbene ciò che a me pareva una guarnacca alla cacciatora avrebbe potuto benissimo essere stato, ai suoi tempi, un indumento curiale. Ma l'aspetto del Duro era di certo, invece, amabile e allegro oltre ogni dire: l'incarnato delle sue guance, le sue sopracciglia sottili — di contro a quelle folte e congiunte del Dissipatore —, il raso del suo panciotto settecentesco e la gran cura che aveva della sua parrucca, aggiustata ogni momento da mani ben curate, giustificavano questa impressione.

Intesi anche che il mio compagno doveva avere delle buone ragioni per insistere a giocar denari: senza dubbio egli voleva così indicarmi il nascondiglio del tesoro. Il Duro prese coll'asso e si fece a un altro stillo annunciando sarcasticamente: «liscio lunghissimo e busso». Il Dissipatore prese a sua volta col tre, fra il grave dispetto degli avversari; «ohé» fece, per attirare la mia attenzione, e mi ammiccò senza cessare il suo broncio; poi depose delicatamente un cinque di coppe sul tappeto borbottando: «doppio liscio o la meglio; alonzanfà»: mi fu chiaro così che si trattava del punto H.

«È tutto inutile» disse però il Duro con falsa gentilezza «il tesoro l'ho già trovato io e l'ho scialacquato colla Vergine del Falasco quando...»

«Non gli date retta» interruppe il Dissipatore rabbioso.

La mano si protrasse interminabilmente, ma già prima della fine sapevo quanto m'occorre: *il tesoro è nel punto H protetto da un uncino.* A un certo punto la Regina dei Cocci, che era rimasta a sferruzzare vicino al Porco, dette inopinatamente in una serie di vocalizzi stonatissimi, accompagnandoli con movimenti vivaci delle mani, che sembrava facesse scorrere sopra un'immaginaria tastiera; arrovesciava le palpebre e si dimenava in modo grottesco, poi smise altrettanto all'improvviso.

«Non ci fate caso» mi disse per scusarla il Dissipatore «sente l'avvicinarsi del sole. C'è tempo vecchia mia!» A me pareva invece d'aver già udito un gallo cantare.

Alla fine della mano scoppiò un vero putiferio di cui io sopratutto feci le spese. Cominciò il Duro, volgendosi al Porco cortesemente:

«Se ho detto liscio lunghissimo e busso, potevate anche stringervi attorno al vostro ventinove, mi pare». Il Porco, che non aveva mai preso né parlato, s'alzò di scatto e salì sopra una seggiola, ivi si grattò il basso ventre poi, con inaudita rapidità, allargò le braccia, portò successivamente le mani alle natiche, seguì con una

mano aperta una linea sinuosa verso l'alto, gracchiò ah ah ah senza ridere, rovesciò le palme in fuori e quindi contro il petto due o tre volte, si assestò un vigoroso pugno in testa, e terminò col gesto delle orecchie d'asino, o di lepre che dir si vogliano.

«V'ingannate» replicò garbatamente il Duro «il due di coppe era franco...» La mimica del Porco era abbastanza ridicola, dato che egli portava una lunga zimarra, né perdeva la sua espressione attonita: inoltre di sotto alla parrucca gli si vedevano i capelli grigi sulle tempie. Ma non ebbi il tempo di divertirmi:

«Che diamine, che diavolo d'inferno significa "alonzanfà"?» tuonava il Dissipatore verso di me. «Significa fatevi tutte le vostre, ecco che cosa significa. Al gioco siete un vero animale! Doveva essere cappotto!» E altre cose che non ho capito bene, tanto più che, in breve, parlammo, o gridammo, tutti insieme; per meglio dire, tutti gridavano rivolti a me, tranne il Porco che mi dedicava invece le sue frenetiche prurigini al basso ventre.

«Dov'è l'anello che lasciai per testamento alla Pittima Veneziana?» urlava la Regina dei Cocci

«il tesoro non c'è non c'è non c'è» ripeteva, sempre sullo stesso tono gentile, il Duro

«il tre di spade!» gridava come un forsennato il Dissipatore

«l'anello, l'anello anima mia?» e la vecchia si accostava con un'espressione melliflua.

Per me, non rispondevo che: «Non voglio sposare questa donna!». Ma la vecchia, giunta a tiro di salto dalle mie ginocchia, s'alzò di colpo le vesti e, mostrandomi un paio di mutande col volano lunghe fino alla caviglia, mi si istallò addosso; con grande ripugnanza sentivo le sue ossa aguzze sulle mie gambe.

Per fortuna il loro ardore fu mitigato da uno strano prurito che il Porco sembrava aver comunicato anche agli altri. Prima il Dissipatore si grattò il collo continuando a gridare, poi il suo tono di voce divenne più comportevole, a misura che il prurito aumentava e si dilatava: ora infatti si grattava una spalla. Anche il Duro lo faceva, con leggiadria, ma presto tutti abbandonarono ogni contegno, sull'esempio del Porco, che aveva persino sollevato un lembo della zimarra per grattarsi con più comodità le ginocchia, in cima alla sua seggiola. La vecchia si rotolava per terra in un convulso di riso grattandosi il petto col primo arnese che le era capitato fra mano, un forchettone da insalata, il Dissipatore borbottava «per gli Antidei!» raspandosi un fianco, finanche il Duro fu costretto a precipitarsi verso lo stipite della porta contro il quale rimase a strofinare freneticamente la schiena. Tutti si dimenavano e si grattavano furiosamente.

Ma di colpo si son fermati, si son riaccostati alla tavola, vi hanno appoggiato il pollice e l'indice piegati e sono rimasti un istante immobili, coll'aria grave della gente che assiste all'apertura d'un testamento. Ho visto solo allora un timido raggio di luce filtrare fra le impannate e ho capito il perché della loro condotta. Infatti, scambiata un'occhiata per concertarsi, hanno pronunciato in coro: «ohibò, l'orrore del mondo!» e sono usciti uno per uno senza rumore, accennando passi di valzer.

Io sono rimasto un momento interdetto, poi li ho seguiti in sala, ma erano già scomparsi attraverso la porta della cucina. Solo il Dissipatore era ancora là e si preparava ad uscire a sua volta in una posizione buffa, un po' chino, con un piede levato, le mani sulle proprie spalle e un viso furbesco e intento, simile a un corista che, ancora dietro le quinte mentre la testa del convoglio è alla ribalta, si atteggi già per il suo passo attendendo che la compagna davanti proceda. Vedendomi sopraggiungere, s'è raddrizzato seccatissimo di essere stato sorpreso; poiché, tuttavia, lo afferravo per una manica, la mia petulanza l'ha costretto, contro ogni sua abitudine, a sorridere e, respingendomi al momento di scomparire: «ma sì, nel punto H, protetto da un uncino» ha detto.

Ecco, non c'è dunque più ombra di dubbio: l'ho sentito colle mie orecchie dalle sue labbra. Già, ma è proprio qui che cominciano le difficoltà: qual'è il punto H e che sarà l'uncino? Sono preoccupato per questo. Della nottata ad ogni modo sono contento, questa è davvero la gente che fa per me: primo, ho potuto constatare nella maniera più precisa che nessuno di loro ha paura di me; secondo, neanche loro possono patire il sole.

Rientrando in camera, a proposito, ne ho sorpreso un raggetto smilzo che s'era insinuato fra gli scuri e cercava qualcosa a terra. Sono riuscito ad acchiapparlo, sebbene tentasse fuggire sulla parete, gli ho dato una buona scrollata, l'ho picchiato a dovere, l'ho battuto a diverse riprese contro il pavimento, dov'è rimasto a sbattersi per un certo tempo come un serpe, e poi l'ho gettato dalla finestra: «E ora vallo a raccontare al tuo padrone» gli ho gridato dietro, «che impari a immischiarsi nei fatti miei!».

19 ott.

Ella è arrivata all'improvviso e il suo primo pensiero è stato di spogliarsi completamente; ha cominciato così a girare nuda per casa, aggiustando le sue cose, accomodandosi come ad una lunga permanenza. Più tardi, quando ha fatto accendere il caminetto *ad*

onta del sole di fuori, e, sempre nuda, vi si è disposta contro allungata in un'ampia poltrona, colle gambe divaricate e la gatta fra le cosce, ho apprezzata tutta la sua saggezza: perché mano a mano che contemplavo indolentemente il suo corpo nudo, sentivo un calore di calma e di riposo allargarmisi nel petto come una macchia d'olio. Sicché la ragazzina ha potuto entrare, a portar qualcosa, arrossire fino al bianco degli occhi e uscire, senza che io mi smuovessi.

« Ah, sei innamorato della ragazzina, cerchi il tesoro? » mi ha detto Ella pacata: « Non importa, è inutile che faccia il pazzo, non avrò mai paura di te, e ti vorrò sempre bene come adesso. Accarezza pure le seggiole, dà la caccia al silenzio, picchia i raggi di sole, mi strofinerò sempre alle tue caviglie come farebbe questa gatta, se non ti temesse; attraversa la corte su un piede solo, come fai ogni giorno all'imbrunire, saltellerò dietro di te. Ogni volta che mi gratterai sulla testa, ti leccherò i polsi. Mi scoprirai sempre alle tue spalle come un'ombra, voglio essere la tua *ombra*, voglio, intendi? Ecco, Giacomo vorrebbe che andassi a stare con lui » ha aggiunto prendendo un biglietto di sul tavolo e volandolo nel fuoco. Di tutto il discorso non ho capito molto, se non che Ella non ha paura di me. Questo mi fa sospettare che sia un antenato, un'antenata: Ella la Nudovestita. Dovrò presto giocare con lei, ed ella mi rimprovererà severamente perché non mi sarò fatto il tre; di certo succederà che non mi farò il tre, mi scordo sempre del tre, immagino in quel momento che il due prenda tutte le carte. O forse è una che mi vuol bene.

20 ott.

Le stanze delle patate, dei farri, della segale, del granturco e dell'orzo sono disposte a quinconce: quello dunque dev'essere il punto H — mi si è rivelato stamane svegliandomi; e, pieno di speranza, son salito in soffitta (da me tutte le cose importanti si svolgono in soffitta, non so perché). Già, ma è proprio qui che cominciavano le difficoltà: dove precisamente? Aggirandomi per quelle cinque stanze ho finito collo scoprire in un muro un piccolo buco quadrato che pareva lo sfogatoio d'una canna di camino. La canna infatti c'era, ricavata verticalmente nello spessore del muro, però in su, a pochi centimetri dal livello del buco, cozzava contro un blocco di pietra che non è certo una riempitura, e in giù s'affondava nel muro, ma moriva, anche da questa parte, a un metro appena di profondità; epperò non poteva essere la canna di

un antico camino. Che cos'era allora? La profondità l'avevo misurata con un bastoncello flessibile, ché il braccio non sarebbe bastato: per sondare il fondo della canna e farsi un'idea esatta di quell'imbroglio l'unico sistema era praticare uno scasso nel muro un metro circa al disotto del buco, tanto da raggiungere la canna al livello appunto del fondo. È ciò che ho fatto valendomi d'un vecchio scalpello e d'una pietra, e finalmente ho avuto il fondo a portata di mano.

Questo, stranamente cedevole, era d'un materiale leggero da riempitura, terriccio pulviscolo e piccole pietre che riuscivo facilmente a smuovere e che andavo difatto estraendo insieme al resto. Ma se n'era già raccolto un bel mucchio accanto a me, e non trovavo niente, né si produceva niente. Ero in una posizione molto scomoda: lo scasso era capitato all'altezza quasi del pavimento e ciò mi costringeva a lavorare col braccio piegato di traverso; inoltre manovravo alla cieca, giacché il fondo della canna era scomparso ai miei sguardi mano a mano che estraevo la riempitura e che esso, pertanto, s'abbassava; finalmente, per dir tutto, in ragione medesima di questo abbassamento la mia mano trovava ogni volta una presa meno sicura. Perciò, ormai stanco, avevo deciso di tirar fuori ancora una pietra, più grossa questa, che sentivo già cedere alle mie stratte, e, ove niente si producesse, di desistere per quel giorno dall'impresa. La pietra è venuta fuori alla fine e subito, fra il terriccio e i grumi di calce sottostanti, ho tentato una punta smussata che affiorava appena e, al tatto, non pareva quella di una pietra, ma sembrava appartenere a qualcosa di sottile infisso profondamente nel fondo. Isolato con infinita fatica l'estremo di questo corpo estraneo, mi sono accorto ch'era un bastoncino, non potevo determinare di che sostanza; ma sebbene giocasse ormai comodamente, non mi riusciva spiantarlo, come se qualcosa lo trattenesse dall'altro capo. Il cuore mi batteva in tumulto. Mi figuravo, non so perché, che avrei estratto un bastoncino d'avorio; istoriato minutamente di stemmi e ghirlande, con una scritta spirale in caratteri gotici: « Io Tal dei Tali, detto dai posteri il Dissipatore, il giorno tale dell'anno 17... ho qui sotto nascosto un tesoro di doble di Spagna tot, ducati tot, fiorini tot, ecc. ecc. »; e una quartina: « o tu che troverai questo tesoro... ». Invece ho estratto un vecchio manico d'ombrello; non tanto vecchio, un ombrello come ne usano ancora i villani. Spezzato malamente e scheggiato, con un chiodo storto ancora infisso, il che dimostra che in un primo tempo fu aggiustato. Perciò non veniva: la curvatura lo tratteneva. Così ho fatto anch'io una specie di quartina. Non importa, questo è l'uncino di cui il Dissipatore m'ha parlato.

Con che foga ho continuato a scavare! Tutto imbrattato di calce, lungo disteso a terra, col braccio fino alla spalla nell'apertura. Ma sono stato disturbato prima dal sole che, passando per un occhio di bue, mi spingeva indietro, e poi da Ella, che è sopraggiunta, sempre nuda, e, vedendomi così: «su, alzati piccolo verme, basta!» ha gridato freddamente, e m'ha trascinato giù. Che si può fare con questa razza di seccatori? Domani continuerò.

Ella, nei momenti di passione, mi chiama spesso «bruco peloso»; ma oggi ha detto «piccolo verme» senza nessun affetto. Sono preoccupato per questo.

21 ott.

«Addio Ella, addio amore!» ho invece gridato allegramente io oggi, mentre l'accompagnavo, seguendola a qualche passo di distanza, alla corriera.

Ella ha vinto. In questi ultimi giorni aveva ottenuto che facessi all'amore con lei. L'ora dei nostri trasporti era l'alba avanzata o il primo pomeriggio, e spesso, dopo, ci si tratteneva a letto mollemente distesi, colla finestra spalancata sul giardino e il primo sole, o un chiaro riflesso viola, che picchiava sui nostri corpi e sulle coltri spesse. Io le accarezzavo i capelli senza parlare, la luce affocava il suo corpo dai piedi verso i capelli, quando poi si levava godevo a provocarmi, nell'arco d'un piede, con una leggera tensione un voluttuoso crampo, che risolvevo, al momento che diveniva insopportabile, colla tensione inversa. Anche stamane è stato così, ma all'improvviso Ella, prendendo di sul tavolino da notte una lettera, «Giacomo ha scritto ancora» ha detto soltanto, e questa volta non ha distrutta la lettera, ma l'ha rimessa accuratamente al posto. Più tardi, senza aggiungere nulla, ha raccolte le sue cose, s'è finalmente vestita, e se n'è andata verso la stazione della corriera trascinandosi da sé due grosse valige. Tanto meglio, la cosa non andava: intanto il sole mi rimproverava anche così, eppoi la tirannia di Ella cominciava a diventare insoffribile. Infine io non voglio amare Ella, voglio amare la ragazzina.

All'orizzonte sono comparse alcune nuvole grige, ma sono immobili; oppure avanzano con tanta lentezza che impiegheranno parecchi giorni a giungere su di noi.

Nel tardo pomeriggio sono sceso in giardino, c'era una luce dorata d'autunno, e qui ho potuto assistere alla lotta di un bruco e d'una fosforina, in mezzo a foglie d'un verde violento. Non proprio una lotta: la fosforina, dolce e delicata, andava per i fatti suoi

e vidi benissimo che fu il bruco ad assalirla; come anche capii subito che avrebbe dovuto soccombere. Il bruco era giallastro, grosso come un pollice, molle e setoloso; la fosforina ombrava tremava e faceva per fuggire, e sempre il bruco le era sopra, guardandola in volto con quei suoi occhi senza luce, tanto che la sola sua presenza tolse alla fosforina ogni forza. Così appunto mio padre, ai bei tempi, mi guardava, e mi girava attorno, se distoglievo la testa, per guardarmi in volto di nuovo, e la sua faccia e i suoi occhi m'erano tanto antipatici, che faceva di me ciò che voleva. E così ha ottenuto sommissione il bruco dalla fosforina di modo che ha potuto presto lasciarne la spoglia vuota di sangue e allontanarsi con un movimento d'esofago: l'esofago di uno che vomita. Son tornato di sopra disgustato, ho spalancata la finestra della mia camera, la finestra sul giardino, e ho sputato, poi ho orinato, sugli alberi, sulle foglie arrossate, contro sole: il sole dorava lo zampillo d'orina sfrangiandolo di spruzzi prima che si posasse. «O sole» ho gridato «sole che mi rimproveri e mi tormenti, sole facciamelensa, indora a tuo piacere, come cavolfiori, le cime delle montagne e i crisantemi dei morti: non uscirò e non farò nulla. Sole che non maturi la ragazzina, che spingi i bruchi ad assalire le fosforine, sole, possa tu per sempre affondare friggendo nel mare come un tizzo spento nella lavatura dei piatti!... » Cioè, avrei voluto, gridare. Stiamo zitti per paura di peggio. Infatti, al solo pensare questa tirata, ho visto il sole, che stava per tramontare, guardarmi un momento come mio padre e poi, essendomi io volto verso oriente inorridito, l'ho visto che si spostava da quella parte per guardarmi ancora. Infine, come Dio ha voluto, è tramontato. Ella era partita, il sole era tramontato: la sera era mia.

Stasera la ragazzina era vestita in un modo strano: molto stretta alla vita, la vestina le cadeva un po' da una spalla, e da un ginocchio una calza — lunga, secondo l'uso di qui, colla sua rozza legaccia — come uno stivale da moschettiere. E appunto aveva un aspetto generale tra discinto e piratesco. Quanto mi piacciono le donne in abito da pirata o da moschettiere! Gli è che mentre gli abiti degli uomini son sempre, checché se ne dica, tenuti su dalle spalle o dalla propria rigidità, gli abiti delle donne lo sono invece dai singoli elementi del loro corpo, il che si vede con chiarezza quando un indumento, nell'intenzione di scivolare lungo uno di quei corpi, rimanga impigliato in uno di quegli elementi; e ciò conferisce all'abbigliamento rilassato d'una donna un carattere altamente voluttuoso. Così la veste della ragazzina, rattenuta da un seno, lo poneva in evidenza, e il medesimo la calza col polpaccio.

Eppoi bisogna aggiungere che queste forme erano, anzi sono, piccole e dure. In breve, guardandola ho potuto determinare che il mio unico desiderio era abbracciarla, stringerla fra le mie braccia.

Ma quando in sala ho tentato di farlo, la notte era già caduta da un pezzo, la ragazzina s'è impaurita, s'è schermita, ha frignato: nello stesso tempo il cane, guardandomi col solito orrore, lupeggiava verso la porta chiusa, davanti alla quale la gatta già passeggiava freneticamente facendo udire un miagolio rauco e sinistro; in tutto ciò che mi guardava, tranne che nelle povere seggiole, ho letto un orrore spasmodico. Allora ho perduta la pazienza: «ah, voi tutti avete paura di me?» ho gridato «ebbene crepate, schiantate dalla paura!» e, ora davanti al cane, ora davanti alla ragazzina, ora davanti alla gatta, ora davanti allo sciocco stipo, davanti a tutti tranne che alle povere seggiole — ho cominciato ad alzarmi e ad abbassarmi mormorando «cipolla-anguilla!»: mi facevo piccino piccino, per poi diventare lunghissimo, levavo le braccia a mo' di fantasma, danzavo per la sala carponi a passi misurati, tentennavo con tutto il corpo, tremavo soffiavo bubbolavo minacciosamente, e ho finito coll'impadronirmi dell'attizzatoio: agitandolo sulla mia testa, senza conoscere più ostacoli, passando sui tavoli, sulle povere seggiole, sullo sporto del caminetto, ho iniziato una selvaggia irresistibile ridda; olé! — gridavo ogniqualvolta raggiungevo una posizione elevata, per esempio il tetto d'un armadio. Ma specialmente avevo notato che il mio allungarsi e accorciarsi li gettava in un parossismo di terrore, epperò continuando a correre non cessavo di raggomitolarmi e stendermi a dismisura. Ciò è durato parecchio: il cane fuggiva lungo le pareti emettendo un guaito prolungato di dolore, il gatto, arruffato, tremava e soffiava fino a soffocare a ogni mio passaggio, la ragazzina piangeva.

Dopo aver singhiozzato a gran voce, s'era quetata e piangeva ora silenziosamente, con un'aria floscia e disperata. Ma quante lagrime le scorrevano dal volto! cadendole in grembo, giacché era seduta su un alare, aprivano sulla stoffa una macchia che s'andava allargando, come la macchia d'olio nel mio petto il giorno dell'arrivo di Ella: mano a mano che piangeva s'afflosciava e si striminziva sempre più, finché rimase immobile e piegata in due, trasparente e opaca come una spoglia vuota. Infatti l'allargarsi della macchia di pianto mi calmò, e provai un gran benessere e una grande gioia: ecco ora potevo prenderla su, stringerla fra le mie braccia, portarla al suo letto, darle qualcosa a vedere un po' di rosso tornare alle sue guance, accarezzarle di sfuggita il petto. Co-

m'era fragile la ragazzina! Le cose piccole e dure sembravano non avere radici nel suo corpo.

Mentre lei dormiva, alla luce d'una lanterna ho continuato a scavare, in soffitta, e ancora niente.

22 ott.

Le nuvole sono arrivate più presto di quanto non credessi: stamane svegliandomi ho visto che tutto il cielo era grigio; del sole neppur l'ombra e c'era un'aria densa e immobile, un silenzio ovattato e profondo. Di queste giornate in casa non si cammina, si nuota: nel mare di fuori chi si avventurerebbe? A proposito, son riuscito ad acchiappare due piccoli silenzi, due silenziotti: hanno una peluria soffice e sono un po' più scuri della madre. Dopo tutto non me la sento più col silenzio, li ho lasciati liberi e loro sono corsi in un angolo della cucina. In soffitta ho scavato, ho scavato e sempre niente. Mah!... ormai sono calmo e contento: « nuoto d'autunno cuore in pace » dice il proverbio che ho inventato in questa occasione.

«NIGHT MUST FALL»*

Selig preis'ich dich dann, floetende Nachtigall
Weil dein Weibchen mit dir wohnet in einem Nest.
(Hoelty)

C'è un assiuolo che mi perseguita: lo sento tutte le notti quando rincaso da un lupanare, da una serata letteraria, più spesso da una di quelle serate fumose che si trascinano a lungo per i caffè, senza senso, ma pure collo struggimento penoso di fare qualcosa, di appuntare su qualcosa le immense energie accumulate attraverso la giornata sonnolenta; energie che si addensano volta a volta per un istante su un oggetto indifferente, e si ritraggono in noi — non già intatte, ma anzi assai più violente — dalla sua facile cedevolezza, dal suo rapido abbiosciarsi; si ritraggono e ci tormentano con forza ogni volta rinnovata. L'essenziale, ho sempre in fondo pensato, è svuotarsi, scaricarsi di queste energie, di ogni energia, che ci viene chissà da dove; come venga che sia che significhi non è affar nostro. Se solo sapessimo con precisione come si fa a liberarsene, a esserne sempre sgombri!

Canta dai grandi alberi del giardino, su cui dà la mia finestra, anche quando invito i giocatori nella mia camera e trascorriamo una gran parte della notte in mezzo al fumo. Cioè, allora non lo sento: lo sento quando se ne sono andati portandomi via fin l'ulti-

* Che noi sappiamo, è questo il titolo di una commedia (o dramma) di cui, in un certo periodo, si videro grandi réclames per tutti i treni della metropolitana di Londra. Altri particolari non sapremmo fornire; tuttavia, rifacendoci solo al significato letterale dell'espressione, osserviamo che il nostro autore sembra averla, manco a dirlo, interpretata a rovescio (e perciò forse se n'è innamorato). Quasi volesse dire: «la notte deve cadere, svanire per far posto al giorno»; o anche: «il faut que nuit se passe». Questi insomma sarebbero «Versi composti in tempo d'insonnia», come quelli di puškiniana memoria (*N.d.E.*).

mo quattrino e, sotto l'alba, cerco d'addormentarmi. Ho aperta prima la finestra per rinnovar l'aria, però il fumo non è uscito, s'è solo rinfrescato; là dentro, coll'incubo di un ronzio di zanzara, posso pensare in pace a due donne che vorrei avere. Dovevo dire *il* giocatore: in definitiva è uno solo, ma andiamo per ordine.

Suppongo che gli uccelli si dividano, come gli uomini, in due scuole: gli uni cercano la gioia la tristezza, e insomma vivono, accumulando quante più note possono e torcendole sdilinquendole allungandole arrotondandole a non finire; gli altri, valendosi del principio che in ogni nota ci sono già tutte le altre possibili note, si accontentano di ripeterne una, tuttavia non tristemente, e senza il menomo senso di rassegnazione. Anzi! questi sono i più entusiasti, i più puri e a un tempo i più sereni, sebbene i più creduli. Qui ci si deve intendere. Ciascun uomo si aspetta dalle sue parole (o dalla sua parola) un grande miracolo: un nuovo profeta giunse fino a immaginarsi e addirittura a pretendere (ed è quanto i più gli rimproverano) che una sua parola dovesse dar luogo, a seconda dei casi, a un tavolino o a una seggiola, uccidere una tristezza in fondo a un cuore, sradicare un uomo con tutte le sue radici e trarlo su come un gatto bagnato, modificare, insomma, secondo il suo intento il mondo dei sensi delle montagne delle rocce e delle abitudini. Questo medesimo profeta cercò affannosamente per tutta la vita l'espressione di un'idea così semplice che tutto il mondo ne sarebbe stato felice; in altri termini cercava di ridurre quell'idea a una parola semplice; testualmente diceva: «ho un'idea, un'idea tale che se solo potessi esprimerla tutto il mondo sarebbe felice». E che altro significa questo se non che aveva fede in una paroletta e in nient'altro che in una paroletta sola? Infatti, se avesse voluto, con molte parole sarebbe certo riuscito ad esprimerla, quella benedetta idea, e ci si provò realmente col migliore dei risultati.

Orbene, dicevo che gli uccelli come l'assiuolo sono più fidenti ed entusiasti dei flautisti: e invero, mentre questi, vedendo che il gran miracolo non si produce, perdono coraggio diventano scettici e, se insistono (ciò che non possono non fare), insistono tuttavia rifacendosi da un altro punto, da un'altra nota, e si affannano a dichiarare, a spiegare, a parafrasare, a prender di sorpresa — i primi non perdono un istante la fede nella loro breve nota e la ripetono, la ripetono con un'intensità disperata, soffiandoci dentro ogni volta tutta la loro anima. Curioso, ad esempio, è sentire come il suo verso, all'assiuolo, non invecchi mai in gola. Ogni accento intenzionale, ogni nota che rechi un messaggio è,

per un essere umano, irrepetibile al di là di due volte: la prima è quella che chiamerò la vece naturale, e qui non me ne voglio occupare; la seconda, la vece riflessa o cosciente, gli costa l'impegno incondizionato di tutto il suo essere, il ridursi della sua vita attorno al suo più alto apice. Al di là di un tale limite la benché minima approssimazione costa il medesimo prezzo. Inutile dire che sono la coscienza e la volontà a giocare un simile tiro: ripetere un'intonazione o una nota *volendolo* fare e *avendo la coscienza* di farlo mi è sempre apparsa l'impresa più tormentosa e stimolante. A un solo patto un essere umano può ripetere una qualsivoglia parola: a patto che gli si avvizzisca tra le labbra. L'assiuolo invece ripete la sua sempre nuova: quale portento di forza non conterrà mai la sua anima raccolta e gettata ogni volta, per tutta una notte, attraverso il suo becco? Ma a noi che ascoltiamo e sappiamo, il fiato è mozzato a ogni nota: riuscirà, non riuscirà? e in questo dubbio ci tormentiamo ogni volta: ogni volta soffriamo con lui l'indicibile, e non abbiamo ancora tratto un gran respiro di sollievo che già una nuova prova lo attende. Sembra, in una parola, che ogni volta l'assiuolo dimentichi ciò che ha detto un momento prima e che fra le note della sua evocazione abbia il tempo, ogni volta, di morire. E tra lui e l'uomo c'è ancora una differenza — l'ho accennata più su —: l'uomo, se ripetesse tante volte una parola, anche l'uomo più fidente, non saprebbe serbare quel timbro gioioso e sereno e alla fine la ripeterebbe con tristezza. Ma ciò non significa nulla a pensarci bene: evidentemente se un uomo morisse ogni volta e rinascesse al momento di ripeterla ci riuscirebbe anche lui. È vano eccepire che tra una parola umana e un *chiù* c'è una certa differenza: per quanto tra parentesi devo in effetti comunicare che, almeno io, ho conosciuto alcuni uomini che ripetevano *chiù* molto spesso, e persino fuor di proposito, ed ecco perché: C'era un uomo molto simile a un assiuolo per la sua gran barba bianca, le sue sopracciglia dello stesso colore e la sua testa rotonda. Però non era lui a far *chiù*, erano molti altri uomini, giovani la maggior parte; con questo volevano dirgli appunto che rassomigliava a un assiuolo, che era un assiuolo; di notte si appostavano ai capovicoli del villaggio e cominciavano. Era strano sentire come gareggiavano coi veri assiuoli, che però si ritraevano più lontani; tuttavia a un certo punto non era più possibile distinguere, fra tanti fischi, gli assiuoli veri dai falsi e i primi, in conclusione, parteggiavano coscienziosamente alla beffa. Al vecchio, non ho mai capito bene perché, non piaceva essere un assiuolo, e d'altra parte gli piaceva prendere il fresco sulla soglia di casa: una volta gli scappò detto

con un sorriso, dirò così, sudato: «son trent'anni che sento questo fischio!». Un altro vecchio nello stesso paese (questo ha ancora meno a che fare col nostro argomento) lo chiamavano «la Morte» perché era allampanato e aveva una cert'aria di fantasma; le notti d'estate, quando lui passeggiava solo per i vicoli deserti, si sentiva echeggiare quel lugubre grido dalla penombra, da un sottarco buio del tutto, di qua di là imprecisabilmente, restando nascosti i canzonatori. Per fortuna, sempre nel medesimo paese, c'era un famoso ubriacone, che, col vino in corpo, chiamava se stesso «l'uomo»: prima di rilevare tale piccola particolarità, si poteva credere che i suoi discorsi straordinariamente elevati si riferissero all'umanità intera e non a lui solo, come era difatto. Di quest'uomo, la cui anima tenera e patetica non è stata studiata a dovere, parlerò un'altra volta come merita.

Chiù, ad ogni modo: in quel *chiù* c'è tutto ciò che importa sapere. Si dirà ancora: è vero che quegli uomini facevano *chiù*, ma questa non era una loro parola, né comunque una vera e propria parola, infatti che miracolo se ne aspettavano? È presto detto: si aspettavano che il vecchio si buttasse a terra, si torcesse dalla disperazione, piangesse e li supplicasse di smettere, per poter poi dimostrarsi generosi e pentirsi; il vecchio invece si limitava a sudare silenziosamente e ciò li eccitava sempre di più. Essi inoltre sfruttavano il corto udito di lui per ripetere efficacemente quel verso, senza di che, come ho detto, il primo *chiù* soltanto, e al massimo il secondo, sarebbero stati pericolosi. Quanto a quelli che gridavano «la Morte» essi veramente non si aspettavano altro che l'uomo allampanato li uccidesse col suo soffio e rabbrividivano nell'ombra dei sottarchi e continuavano solo per continuare a rabbrividire.

Tant'è: il *chiù* dell'assiuolo, ho detto, è gioioso e sereno, presuppone, se così posso esprimermi, occhi azzurri. Infatti, non è mica per tutte le ragioni suesposte che m'interessa quest'assiuolo, questo che ora mi perseguita. È piuttosto perché gli assiuoli in altri tempi li ho sentiti cantare a lungo altrove. Davanti c'erano valli, e all'orizzonte alti colli rotondi ombreggiati dalla luna. La foschia luminosa delle querce nelle valli, pure così distanti, si arricciava minutamente in una frappa spugnosa di luce; più vicino, vicinissimi, c'erano alberi che all'improvviso mostravano foglie d'un verde tenero e su cui, con frulli assai rapidi, si rivoltavano nel sonno i passerotti. Dappertutto, poi, un sentore d'ortica e di borragine, un assestarsi di minuti animali tra le frasche e, in conclusione, un silenzio simile a una foglia di crescione. C'era caso

che una lodola di monte scambiasse la chiaria per l'alba e cominciasse un canto a distesa, colla solita disperazione, per cadere esausta poco dopo: ché la chiaria non aumentava, ma solo inverdiva, ingialliva e declinava. Ho pensato spesso a questa lodola, la quale dopo, appiattata sul rovescio di un solco, gustava per la prima volta in vita sua una trepida insonnia. C'era anche la cagna, che si sedeva a sfinge e puntava ostinatamente la penombra: a quell'ora cominciava a vivere intensamente, Dio sa di che cosa, e solo allora gli occhi immobili le divenivano fondi e vivi. Non mancava in tal modo di evocare alcuni personaggi di mia conoscenza i quali, approfittando della mia ben nota condiscendenza in simili frangenti, venivano a chiedermi ragione di antichi torti; uno non avrebbe voluto esser morto, un altro invece era stanco di tante stupidaggini e pretendeva d'essere spedito sull'istante al regno dei più, un terzo esigeva semplicemente che la sua posizione fosse chiarita sicché sapesse di positivo se dovesse considerarsi vivo o morto (si trattava probabilmente del cinquantenne coi peli sulla pancia) e così via. A causa appunto di questo cane l'assiuolo allora non si sentiva: bisognava aspettare che si posasse la tranquillità, proprio come ora che esca il giocatore dalla stanza.

Tuttavia, a quell'epoca, anche quando potevo sentirlo evitavo di ascoltarlo. Io debbo in sostanza richiamare l'attenzione sopra un fatto che mi pare assai importante. Da piccino, assai prima di ricevere quelle visite notturne, si davano spesso tramonti e notti che mi rifiutavo di stare a sentire. Tanto per spiegarmi, mi rifarò a quello che più su dicevo dell'energia (parola assai inadeguata al caso): avevo paura di me stesso. Avevo paura che a lasciarmi andare, ne sarebbe venuto fuori qualcosa di troppo bello, di insostenibilmente bello, una poesia, che so, o anche soltanto un'idea che avrebbe spiegato tutto — e allora tutto sarebbe finito e riprecipitato in una voragine senza fondo. Per restare all'energia, la sentivo gonfiarsi in me in modo intollerabile e, obbedendo a uno strano istinto di gerarchia e di proporzione, la ricacciavo giù e finivo coll'andarmene per evitar le occasioni. «Quello che è troppo è troppo» forse borbottavo: succhiarsi l'universo come un uovo mi pareva un'azione da screanzati. E anche suppongo che mi vergognassi, essendo così piccino, di passare già (come alle brutte alle brutte sarebbe avvenuto) da grande poeta. Ora il fatto è che quando una volta, per amor della vertigine, consentii ad abbandonarmi alla processione del Venerdì Santo (che è una cosa come le notti e i tramonti) ne venne fuori una brutta poesia, sebbene debitamente scritta in uno stato di quasi totale incoscienza. Questo

fatto però non mi ha messo affatto in guardia: continuai ad esimermi dal diventare un grand'uomo. E, in quanto a me, credo tuttora che oggi potrei esserne uno, sol che non si fosse inaridita, per non averla esercitata, quella divina facoltà. Perché è proprio così: quando mi stimai finalmente in età da poter essere grande poeta senza dar nell'occhio, allora intesi che, sia pure colle debite cautele, avrei dovuto mantenermi in esercizio e che non c'era ormai più nulla da fare. Ebbene, quello che avrei dovuto fare il canto dell'assiuolo ce lo insegna: continuare a inghiottire le notti o almeno prendermi l'impegno di parlare per loro.

*

"Il giocatore" è un giovane col cappello sempre tirato sugli occhi grandi e molto miopi; la sua guardata, paragonabile a quella degli uccelli notturni, è cupa e sospettosa, la sua barba spesso lunga. A vederlo così può parere un rivoluzionario infernale, un uomo punto indulgente con se stesso e straordinariamente indulgente con una ferrea idea; o un uomo terribile solo in apparenza, ma in realtà d'animo mite oltremisura, che si trascura e soffre per un'idea più soffice. Ciò che non è con ogni evidenza. Perché, difatto, non è un vero giocatore, e chiamo ciascuno a giudicarne.

Quest'uomo mi tiene in suo potere: attraverso un'innumerevole serie di partite vinte egli è riuscito ad acquistare su di me un ascendente che si è ormai rappreso in una vera e propria superiorità naturale. Come ciò sia avvenuto è inutile stare a dire; il fatto è che vinse una prima serie di partite, e da allora con ogni partita perduta io perdevo parimenti una parte delle mie possibilità di vincere in un vago futuro; finché, le vincite inseguendo accanitamente le perdite per depredarle, un bel giorno una perdita dispersa fu raggiunta mentre cercava di porre in salvo il magro retaggio delle sue consorelle e costretta a cederlo con ignominia. Insomma è matematicamente impossibile che col giocatore io possa vincere. Eppure ci gioco spesso, mi affretto a rimettergli i pochi soldi che raggranello, e sono assai mortificato di non poterlo fare colla frequenza che vorrei. Che sono mai i tanti giorni di umiliazioni di privazioni e di stenti, fra una partita e l'altra, appetto alla gioia struggente di recare a quest'uomo il debito tributo? Ormai mi pare che sarebbe mostruoso, contro natura rifiutarglielo, e invece quale senso di tiepido benessere il sentirsi così a posto, adagiato nel solco delle cose, parte dell'ordine delle cose, senza ribellioni inutili! Il giocatore certo si è reso conto di tutto ciò, perché lo ve-

do affannarsi ad aiutarmi, ad appianare tutte le difficoltà, quando si tratta di combinare una partita, col suo modo umile e servizievole. Non ho denaro e lui mi assicura che *se perderò* glieli darò con comodo, indovina e precorre tutti i miei desideri, mi eccita a una saggia rassegnazione, e cioè al gioco, con abili discorsi, fatti come per caso, di fortune insperate, di combinazioni felici, e, in una parola, s'ingegna in tutti i modi di farmi girare attorno un odore di carte. Perché credete che egli faccia questo se non per evitarmi la sofferenza di perdere troppo poco o la inevitabile delusione che segue le ribellioni sterili? E se è proprio lui la polena su cui il destino intende provarmi, che colpa ne ha egli medesimo? Egli accetta tutto il mio denaro, fino all'ultimo centesimo, come qualcosa che gli è dovuto, sì, ma senza gioia; se mai, dietro le palpebre che abbassa nei momenti gravi, lo sento fremere talvolta direi quasi di vergogna per me, le cui poche risorse si esauriscono troppo rapidamente. Egli vorrebbe in me, per il mio bene, una più compiuta dedizione alla gran forza che rappresenta sulla terra. È dunque un impareggiabile amico e non già propriamente un giocatore: ho dimostrato, o dimostrerò, che un vero giocatore deve abbandonare genitori amici e ogni cosa al mondo.

Del resto, anche quando il giocatore non mi ronza attorno, so ugualmente che non giocare e non perdere non posso e, stringendomi sul cuore i pochi biglietti di banca che ho messo insieme, differisco a bella posta il momento della partita, giusto come un amante amato quello della riveduta: «Ormai posso perdere» mi dico, e, guardate un poco, di questa sola calda consapevolezza potrei accontentarmi, e potrei persino, sto per dire, fare a meno di perdere!... Già come si può opporsi a certe cose? In prova di che voglio qui raccontare brevemente la seguente storia:

Mi trovavo allora in una grande città del Nord. L'autunno era venuto. Soffiavano dal settentrione gelidi venti, una nebbia opaca si distese sulla città, le domeniche si succedevano alle domeniche col loro silenzio di neve, alla pensione arrivò una compagnia di sordomuti. I vecchi residenti se n'erano andati uno a uno senza dar nell'occhio, e vi furon sere che mi trovai solo, nella sala comune, coi nuovi arrivati. Bei ragazzi dalla pelle abbronzata e l'occhio dal taglio vigoroso, flessuose fanciulle dalle capigliature splendenti, vecchie signore dalle mani grassocce — essi sedevano a lungo nelle poltrone e sui loro bracciuoli, per terra, sui tavoli, e conversavano animatamente, a loro modo. Il vecchio portiere notturno, seduto vicino alla porta, si sprofondava nella lettura meticolosa d'un giornale, secondo le zaffate del vento talvolta

sbuffi di nebbia bianca forzavano la porta dalla strada, il silenzio cadeva. Non mi piace leggere libri, epperò dovevo necessariamente sperdermi fra quella gente ammucchiata. Silenzio, poi! Che silenzio era quello, vivo e animato di gesti rapidissimi per mezzo dei quali gli infelici si comunicavano ogni loro più minuto pensiero? Così bene si intendevano fra loro e d'altra parte così poco forzati erano quei gesti (che parevano gesti normali ad accompagnare una normale conversazione), così fedelmente le labbra mute sbozzavano le parole — che io n'ero costretto ad ammettere d'essere improvvisamente assordito, e lottavo ogni volta contro terrori violenti, sebbene inerti. Piuttosto, dunque, un incubo senza fine; tutto ciò, d'altronde, non ha nulla a che fare colla storia.

Già pensavo, dico, che mi ci volesse un po' di casa, già pensavo con nostalgia a una stazione all'alba, a un odore di treno, quando arrivò la ragazza francese. Un passo indietro: bisogna sapere che a quell'epoca avevo per le mani una ragazza piccola e brutta, una connazionale, la quale mi faceva soffrire. Perché mi facesse soffrire è presto detto: sapeva di essere brutta (stimava invero d'esserlo più di quanto non lo fosse in realtà) e si rifiutava perciò di credere alla sincerità del mio interesse (che per suo conto non era, difatto, sincero, ma questa è un'altra faccenda) e conseguentemente di cedere alle mie lusinghe: temeva di abbandonare e rivelare la sua bruttezza. Mi faceva insomma soffrire per la sua ingenerosità: perché o pretendeva l'interesse per se stesso, ovvero in quanto sarebbe servito a trasfigurare, ai miei occhi *almeno*, quella tal bruttezza. Stando appunto così le cose, arrivò la ragazza francese colla madre; quest'ultima se ne andò in capo a pochi giorni dopo averla allogata e quella rimase sola, a studiare. Aveva un naso aquilino molto pronunciato e smunto fino a rivelare le cartilagini, un gran casco di capelli colla frangetta, grossi e lisci, denti equini, occhi secchi, seppure mobili e sospettosi; questi occhi stentavano, fra quel gran navigare periglioso, a riprendere qualche rara volta l'espressione mite che doveva essere la loro propria. Del rimanente è inutile parlare; trovarle un grave difetto addosso sarebbe stato difficile, aveva un seno al suo posto come tutte le altre, non aveva le gambe storte, eppure da tutto quel corpo, solo eccessivamente segaligno, veniva come un puzzo di stantio: sovratutto, non so perché, un lezzo di panni simile a quello tramandato dalle contadine, le quali usano portare tre o quattro sottovesti di fustagno. Un tale lezzo (certo del tutto immaginario) a parte, non si poteva concepire niente di più amorfo e «indipendente» delle sue povere membra: una gamba o un seno di donna

acquista, per dir così, nell'uomo che l'osserva, una certa direzione, un certo slancio in un senso o nell'altro; niente di simile per queste gambe e questi seni. Quel corpo, per dirla in breve, aveva il mero valore di una constatazione; quando indussi la ragazza a confessare, a prezzo di violenti rossori, d'essere stata baciata sul seno, non provai né ripugnanza né rapimento retrospettivi, ma un sordo stupore soltanto. E non ho detto ancora nulla delle guance — ma usiamo in questa occasione la parola «gote» —: di sotto a una pelle grossa e, in definitiva, sana, si vedeva trasparire costantemente non so che rossore marmorato da cui esse gote erano fatte somiglianti, press'a poco, alla nostra volgare mortadella; colla sola differenza che, mentre le comuni gote a mortadella sono delicate e brividose, queste presentavano invece un aspetto intransigente; intransigenza, si capisce, che, cadendo tutta d'un pezzo, doveva spesso restare annegata, come al solito, in un torrente di sangue. La ragazza, consapevole forse di dette caratteristiche, le accentuava (se si può dire così) con un abbigliamento modesto a base di rigatini e di golfs; il quale dava l'ultima mano a quella razza di sortilegio. Tante chiacchiere per dire che la ragazza francese era un mezzo mostro al cospetto di Dio, e la donna meno piacente, per un uomo, fra quante ve ne furono. Questa premessa era necessaria.

Ora una notte, rientrando da una triste serata, la trovai sola nella stanza comune: ella passava là, per mancanza di denaro, le ore di divertimento. Fingeva di leggere in un suo libro, ma in realtà si guardava attorno con una sospettosità non dirò convulsa, ma convulsiva, e un'inclinazione di sguardo quale credevo solo i preti capaci di ottenere. Si sentiva bene che quella era una falsa ipocrisia, ma appunto da ciò la ragazza risultava più disprezzabile; ella, diciamo, appariva tanto disgraziata e sperduta che nessuno avrebbe resistito alla tentazione di umiliarla e di renderla più infelice. Da parte mia io cominciai a spacciarle le solite banalità delle ore meno allegre, in cui abitualmente c'è una parte di verità, una di finzione e, a fondere il tutto, un vago desiderio di vendetta: quello che direi far l'asino malinconico. Vivamente soddisfatto notai che mi ascoltava con grande intensità, i suoi occhi di rospo fissi nei miei: ne trassi motivo per riconciliarmi un poco con me stesso, come se l'averla turbata facesse un compenso naturale alle mie non gravi pene. Le domandavo se s'abbia il diritto di ammazzarsi e lei si ostinava a dimostrare che no ecc. Era l'ora che il portiere notturno, infilato un enorme grembiule, attendeva di secondo in secondo lo scoccare di una certa ora, giunta la quale si

sarebbe dichiarato mortificatissimo di dover spengere la luce e invitarci a sgombrare in direzione delle nostre camere. È ciò che fece presto, lasciando accesa una sola minuscola lampada in un angolo. In questa penombra la ragazza all'improvviso s'inginocchiò sul tappeto, per utilizzare l'esigua luce troppo bassa, e, appoggiandosi a una poltrona, scarabocchiò su un pezzo di foglio qualche parola; poi me lo dette impulsivamente e fuggì via augurandomi la buona notte. Prima che ella fosse uscita, io avevo già letto, e non ricordo di essermi mai sentito più goffo in vita mia: sebbene ella fuggisse, pure mi sentii in dovere di dire qualcosa, il che originò il più pietoso dei barbuglii. Il biglietto diceva: «Vuole che diventi sua amica?». Qui la storia precipita. Naturalmente impostai la mia difesa su un preteso desiderio di non fare la sua infelicità col mio amore, e pervenni in tal modo a sentirmi ridicolo. Andai dalla connazionale; tentai di sfruttare l'episodio ponendo in rilievo la generosità dell'altra bruttezza di contro all'ingenerosità della sua propria; con ciò non solo pretesi valermi di una verità per un mio basso scopo, ma peggiorai, com'è naturale, la situazione. Alla domanda speciosa sull'atteggiamento da prendere nei riguardi della francese, mi sentii rispondere, non so con quanta buona grazia, che la sola cosa da farsi sarebbe stato (ed era) di votarle un eterno amore; il che per avventura era rigorosamente vero. Per tal via mi resi dunque colpevole di palese disonestà. In breve, di disonestà in disonestà, il fatto di sentirmi colpevole di fronte alla ragazza francese, e il suo stesso affetto, me la resero ben presto odiosa. Tanto che mi vidi, in capo a poco tempo, costretto (indicherò qui di sfuggita l'unico metodo possibile di indagine morale: la felicità — o virtù — si acqueta in se stessa, la colpa esige sempre nuove colpe) a sottoporla alle prove più crudeli: la beffeggiavo in pubblico per la sua verginità e per altre qualità che mi pareva le fossero care, la stuzzicavo a ogni proposito e giunsi fino ad aizzarle contro il portiere notturno, la cui senile virilità era assai suscettibile; questi a sua volta si spinse fino a palpeggiarla, una sera, in mia presenza. L'ultima volta che, per un senso di dovere, la invitai a uscire con me (fu prima della nostra rottura) mi posi già a osservare con aperta curiosità il suo modo di camminare: camminava sbattendo i piedi nei grossi stivaletti a dritta e a manca, e con la testa sul petto in posizione di cornata, come si vede fare ai bimbi forniti di capo troppo voluminoso e pesante. Questa camminata acquistava il suo senso massimo nelle giornate di tristezza: allora i piedi danzavano addirittura una disordinata sarabanda, e la testa si appesantiva e si abbassava in ra-

gione dell'intensità della pena. Dato che il nostro ultimo colloquio fu per lei particolarmente penoso, ebbi la ventura d'osservarla in uno dei suoi giorni di miglior "forma" — e con ciò la storia è finita.

*

« Mon Dieu, pensais-je,... je ne puis t'offrir de prières mais accepte du moins la parole d'un coeur honnête: je te renie ».

(Green)

Del resto se quest'altra vita, la vita antiassiuolesca, m'ha impedito di diventare un grande scrittore, essa m'ha insegnato, per converso, alcune cose di un'importanza capitale. Ne citerò una a mo' d'esempio, avvertendo però subito che questa, come le altre, è importante solo e appunto come norma di vita antiassiuolesca. Si diceva che ho imparato, a mo' d'esempio, a conoscere i due unici rimedi contro il dolore la tristezza le paturnie e piaghe simili del genere umano: essi sono la cioccolata e il tempo; per cioccolata intendo ogni specie di cibo dolce o anche, nei casi meno gravi, non dolce. Voglio dire che quando ci si sente tristi addolorati ecc. basta mangiare un po' di cioccolata o aspettare un po' di tempo perché tutto si metta *matematicamente* a bene. Si ribatterà che è una pura illusione; e allora, rispondete un po': nel primo in cui sorse, come sorse, quell'illusione? Resta dunque dimostrato che si tratta di un vero e proprio fatto. Diranno ancora che, in ogni caso, non è una novità; lo è invece ed ecco in che consiste: Abitualmente gli uomini a questa « cosa vecchia » non ci credono troppo, a malgrado dei loro proverbi, come dimostra appunto il loro precedente argomento dell'illusione. E invero, c'è forse qualcuno che prova serio dolore o dispiacere per avere le mani fredde, quando sa di sicuro che gli basta accostarle alla stufa per riscaldarsele? Evidentemente sentono il freddo alle mani solo quelli che non si possono procurare fuoco. Se dunque gli uomini avessero la mia stessa fiducia nei due rimedi che ho indicato, come potrebbero più provare dolore o alcunché di simile? La novità è qui: che io con tranquilla fede, se mi sento triste, adotto un rimedio a scelta fra i due; e perciò, si può dire, io non son mai triste e il dolore non ha presa su di me; forte di tale certezza voglio qui trasmetterla a tutti gli uomini per il loro bene.

Quest'altra vita, inoltre, m'ha insegnato a conoscere detti uomini, e anche, attraverso un allontanamento progressivo dal loro

modo di vedere, un poco i restanti animali. Mi vanto di scoprire il movente d'ogni loro azione o affetto; è una gran seccaggine, oso persino dire, il sapere così tutto del proprio prossimo, e ne sono quasi stufo. Esprimersi tanto imperfettamente, noteremo fra parentesi, è davvero porgere il fianco ai malevoli. I quali, basandosi anche su altri fatti, mi attribuiranno come prossimo non già «gli uomini», ma «i restanti animali»; e senza saperlo avranno ragione: cosa che, come avviene, li indispettirà oltremodo.

Ho imparato, infine e sempre a mo' d'esempio, a conoscere Dio:

Avevo un piccolo gatto che allevavo di necessità lontano dalla madre. Venne l'inverno e il gatto s'infreddò, arrochì; le sue veglie accanto al fuoco gli imprimevano, poi, larghe bruciacchiature fra il pelame. Sfido! era il primo inverno che affrontava e quei piccoli inconvenienti non gli impedivano di venire su svelto, pieno di sana vita e coll'occhio limpido. Come m'ero proposto di sostituire la madre assente in ogni cosa potessi, stimai anche mio dovere, quando ebbe raggiunta una certa età, di addestrarlo alla caccia e di guidarne i primi passi per dispense e solai. Ma subito mi avvidi che non c'era bisogno, su quel capitolo, di alcuna educazione: non appena la prima occasione si presentò e un topo fu avvistato in dispensa, il gattino, introdotto là dentro, vi si trovò come nel suo elemento naturale, rifiutò ogni consiglio sulla strategia da adottare e il modo di appostarsi, e, in capo a poco, piombò fulmineo sulla preda. Lo vidi allora che, coricato sul fianco, abbrancava con tutte e quattro le grinfie un topo poco più piccolo di lui; il topo sussultava a tratti, il gatto attendeva, perfettamente immobile e senza neppure forzare la stretta, che quella volontà ribelle gli si spegnesse tra le braccia. I suoi piccoli denti avevano abboccato colla stessa precisa intensità, i suoi occhi erano chiusi e solo un tanto stretti: a vederlo così pareva che fosse lui sotto il peso insostenibile di una pena. E invero, malgrado tutto, io non osai intervenire: riconobbi all'impensata il carattere sacro di quell'avvenimento.

E ancora:

Vidi un giorno da una finestra molto alta una fila di cavalli che, ormai vecchi e buoni a nulla, portavano al macello. La fila passò e stavo per ritirarmi quando un ultimo cavallo sopravvenne: era restato indietro perché trascinava una gamba; la trascinava pietosamente e, per camminare, sembrava appoggiarsi col muso sul pugno dell'uomo che gli reggeva il morso; sembrava anche che gli fosse molto grato di quest'aiuto. Ogni passo, tuttavia, lo

costringeva a caracollare e a pencolare tutto: la via asfaltata non era un cammino soffice per la gamba impedita. Bene: di qua, di là, da ogni parte di quel cavallo che si trascinava, il viale cittadino coi suoi veicoli rabbiosi e i suoi uomini puzzolenti mi parve allora imbigire in un brusio smorto e uniforme che scorresse umilmente lungo i fianchi dell'animale come acqua aperta da una prua. Il cielo, ve l'assicuro, non mi parve più alto o più grande del telone teso qualche volta sull'arena di un circo, trapunto di stelle. Solo gli alberi tisici e polverosi guardavano passare il cavallo; il resto, il corpo del brusio, era un occhiame ciliato e purulento, una massa indifferente d'occhi grigi e ribollenti. Eppure non ne provai schifo alcuno: forse che un rospo può fare schifo? Anche l'occhiame era voluto così.

Credete voglia affermare che il cavallo aveva vinto? Vi sbagliate, al contrario grido e sacramento che aveva perduto. Se c'è qualcuno che si riscalda dentro qualcosa di santo, costoro, in nome di questo qualcosa, smettano per sempre ogni discorso sulla santità, sulla sublimità del dolore! Sulla vita e per la salute della vostra stessa esistenza vi giuro che non c'è nulla di più schifoso, di più sporco del dolore! Spiegarmi con begli esempi non è affar mio, non credetemi se volete, e dopo tutto ne avrò piacere: perisca tutto quanto può perire, cioè tutto, ché non c'è niente di imperituro!

Io non incito nessuno alla vendetta, ma come potremo sperare di divenir migliori se continueremo a esser grati del nostro male? È solo alle creature della terra che si deve rendere bene per male. Perdonare a queste sarebbe già temerario, ma, nell'altro caso, almeno di *perdonare* abbiamo il dovere sacrosanto. E non saremo in condizioni di farlo se ciascuno non ricordi tenacemente ogni cosa, il rospo le sue verruche, la blatta il suo sangue poltiglioso, persino il pavone le sue belle penne, l'uomo tutto il bene che non ha avuto...

A proposito: mi rimproverano spesso di occuparmi troppo di animali. «Finirai coll'occuparti della gallina» mi ha prevenuto un amico, adottando un bel singolare collettivo. Ora, a parte il detto del saggio indiano che «merita qualche attenzione... » con quanto segue, e senza voler fornire soverchi chiarimenti, l'ho pur mo' confessato che gli animali sono il mio prossimo, sicché non è meraviglia che con essi facillime congreger.

In conclusione mi occuperò, sì, e presto per giunta, della gallina: da queste pagine lo dichiaro ormai apertamente a chiunque voglia sentirlo.

*

... Et ces creatures nocturnes s'en vont à reculons...

Drum komme, wem der Mai gefaellt,
Und schaue froh die schoene Welt...

(Hoelty)

Ma le rondini cominciano a rivoltarsi sui fili, come ancora fra le pieghe del tepore notturno, e fanno udire i primi cinguettii, rauchi di sonno e soffici; il cielo si schiara, l'assiuolo ha cessato di cantare... è tempo di andare a dormire.

O non piuttosto di uscire nell'aria pungente, nella chiaria, fra le sbavature di resina lucente, fra i dondolii leggeri dei rami pendenti, incontro al sole?

La pietra lunare
Scene della vita di provincia
[1939]

A E.V.-L. e a R.T., morte, e a T.P., morto: verso di lui ho un debito d'amore, e gli esseri ai quali questo scritto era originariamente dedicato vorranno accoglierlo, ne sono certo, in loro compagnia.

Bene dixisti de me, Thoma.
(La Luna all'Autore)

... und legte dieses Steinchen auf einen leeren Platz, der mitten unter andern Steinen lag, gerade wo, wie Strahlen, viele Reihen sich beruehrten.

(Novalis, *Die Lehr. auf Sais*)

CAPITOLO I

«Buonasera buonasera, da quanto tempo! come va?» Lo zio, in maniche di camicia e con certi pantaloni incartapecoriti che gli torcevano le gambe come quelle dei cavallerizzi, reggendo la porta con una mano, coll'altra faceva grandi gesti di benvenuto e poi d'invito a entrare. Dietro di lui, come in un affresco del Ghirlandaio, si vedevano spuntare le teste degli altri componenti la famiglia: la zia, il cugino, la cugina, il piccolo figlio di costei, sul cui capo s'espandevano larghe croste di sudicio e che rideva, fra le braccia della mamma, con un'aria di furberia abortita; da ultimo la zucca morbosamente apatica del fratello della zia.

Sospinto dal padrone di casa, Giovancarlo entrò nella cucina, che era il luogo abituale di trattenimento della famiglia. Attorno alla larga tavola di legno senza tappeto stavano in posizioni innaturali le seggiole, così come erano state abbandonate un momento prima dagli occupanti; a lui ne toccò una caldissima, davanti a una scatola rotonda di tabacco, a una di zolfanelli, una gazzetta e un paio d'occhiali. Nell'aria c'era odore pesante d'avanzi di lavatura di piatti e d'insetti domestici. Tutti si disposero il meglio che poterono, il bambino s'istallò sulle ginocchia di sua madre pro-

rompendo in acute strida prive d'ogni luce spirituale; lo zio riprese la pipa e a sputacchiare, prima d'aver tratta una sola boccata, una saliva liquida; la zia colla bocca arrotondata e la sua perenne aria di compassione (che era un modo per esprimere tenero affetto); il cugino, vestito con ricercatezza provinciale, accavallò dignitoso le gambe disponendosi a dare una spolverata al suo incerto italiano.

« Come va come va quando sei arrivato che si fa in città? » badava a ripetere lo zio. Giovancarlo rispose qualcosa di sommario. La zia chiese notizia di alcuni parenti; i parenti godevano ottima salute, ma essa stette ad ascoltare le risposte del giovane come se fossero particolari della loro morte, colla solita compassionante tenerezza. Ancora qualcuno chiese notizia dell'Università e così, esauriti subito tutti i possibili argomenti di conversazione, sopravvenne un istante di silenzio. Lo zio allora si schiarì la gola e, nell'intento di portare il discorso, come il suo magnanimo senso d'ospitalità esigeva, su un soggetto familiare a Giovancarlo, chiese alfine:

« Ma Leopardi è buono, buono? » Voleva notizie, cioè, sul valore letterario del nominato Leopardi; sapere, ad esempio, se fosse il primo il secondo il terzo scrittore italiano, se fosse più grande del Tasso o meno, come aggiunse dopo. Naturalmente non fu soddisfatto della risposta del giovane, ma seguiva lo stesso il suo discorso con finta attenzione, mentre gli occhi gradatamente gli si impicciolivano dal sonno; la zia, senza più, dopo qualche minuto piegò la testa sul petto, come era d'altronde sua costante abitudine a quell'ora della sera, e prese anzi a ronfare un tantino. Del resto anche con quell'argomento non s'andò per le lunghe. Disperando della sua causa, lo zio si guardava le unghie sporche; il cugino chiese allora dei locali notturni della capitale, scivolando nel discorso con visibile soddisfazione le parole tabarin girl champagne; l'unica obbiezione che gli si sarebbe potuto muovere avrebbe riguardato una sua cocciuta confusione dei condizionali cogli imperfetti soggiuntivi. Laddove suo padre non confondeva che fra loro, del soggiuntivo, i vari tempi; le confusioni delle due donne vertevano invece di preferenza sui generi dei nomi; quanto al fratello della zia non parlava, ovvero barbugliava in modo del tutto incomprensibile grazie alla particolare pinguedine della sua lingua, complicata dal curioso puntiglio di non voler rifiatare se non a discorso finito, avesse a esser lungo quanto voleva, sicché a costui si poteva concedere, in fatto di flessione verbale, il più largo credito.

Il bambino s'era finalmente addormentato e stronfiava sgraziato. A sentire che di locali notturni Giovancarlo non s'intendeva gran che, il cugino lo guardò con malmentito disprezzo e si tacque. Fu naturalmente la volta della cugina di mantener viva la conversazione e intrattener l'ospite. Ma infine cadde di nuovo un penoso silenzio. Per romperlo lo zio bruciò la sua ultima cartuccia.

«Concetta, la salsapariglia» pronunciò all'improvviso come risovvenendosi e senza dilungarsi in spiegazioni, quasi dicesse: la manica! a uno che senza accorgersene la trascinasse in un piatto unto. Fu servita all'ospite la salsapariglia; sì, era eccellente e donde l'aveva avuta, dal capoluogo ah! E di nuovo ci fu un silenzio, che pareva irrimediabile stavolta.

Ora li sveglio io, si disse a questo punto Giovancarlo. Sapeva che tutta la famiglia odiava concordemente la di lui fantesca; l'odiava d'odio larvato, e dunque tanto più profondo, da quando costei, di origini molto umili, s'era messa a far la governante dell'arciprete e, raggranellato così qualche soldo, aveva abbandonato l'abito locale e adottati gli scarpini in luogo delle ciabatte. Questo era avvenuto molto tempo addietro, ora la donna già vecchiotta era passata al servizio di Giovancarlo ma non cessava di portare gli incriminati scarpini nonché, la domenica, gonnelle corte di seta secondo la moda ritardataria delle signore locali.

«Pensate un po', Giovannina...» pronunciò dunque Giovancarlo di punto in bianco. Gli occhi sonnecchianti si dilatarono, un vivo movimento d'attenzione si produsse nella cucina; lo zio si aggiustò sulla seggiola come a dire: fammi star comodo, ora siamo nel campo delle mie competenze e mi sentirai!

«Ebbè ebbè?»

«Niente, giusto per dire... oggi l'ho mandata a prendere una gazosa e, naturalmente, m'è sembrato di dover dire una parola: prenditene una anche per te, ho detto.» (Per quanto giocasse a colpo sicuro Giovancarlo sceglieva accuratamente le parole e le espressioni più adatte, di tipo strettamente familiare, pidocchiale diremmo.) «Va bene, m'ha portata la gazosa e basta. Ma oggi, quando siamo andati a fare il conto, due soldi, dice, li ho dati al ragazzo che è andato a prendere la gazosa e poi ci sarebbero dodici soldi per la mia...»

«S'era presa una gazosa anche per sé!» gridò la cugina stornandosi nervosamente dal collo un braccio del bambino addormentato e quasi non credendo alle proprie orecchie. Un coro di riprovazioni s'elevò da ogni punto della piccola assemblea; Gio-

vancarlo socchiuse gli occhi e rimase in attesa di effetti meno generici. Dapprima la comune indignazione, urgendo dall'interno, non trovò la via per esalarsi e sbuffava fuori da quei volti protesi come il vapore da una pentola a bollore: pò pò bà pos (abbreviazione forse di oh santi numi rafforzato da un p iniziale)! si udiva da ogni parte. Poi, come avviene a sentirne una grossa, che per troppo sdegno si evita di stigmatizzare il fatto principale e ci si sofferma quasi oziosamente a deplorare un particolare:

«Eh già, con quella pancia non ci poteva andar lei a prendere la gazosa!» disse la cugina, che di pancia per conto suo non era sfornita, con amaro sarcasmo. Per spiegare la quale uscita occorre sapere che lo spaccio delle gazose distava parecchio dalla casa di Giovancarlo; e anche che uno dei più gravi capi d'accusa contro Giovannina era fornito appunto dalla sua pancia, effetto deplorevole, secondo coloro, della sua vita beata.

Finalmente lo zio poté parlare, o meglio credette di poterlo fare, giacché non disse che:

«Capo di zio Vincenzo, per Cristoforo Colombo!». Com'era sua abitudine egli mascherava accortamente l'interiezione sconveniente e la bestemmia che gli erano salite alle labbra; ma essendo ciò, ad ogni modo, valso ad alleggerirgli l'animo, le contumelie che seguirono furono di agevole intelligenza.

«Che possa essere impollinata (cioè, forse, colpita dalla cecità delle galline)!» ripeteva la cugina gridando ogni po' «zitto zitto!» al bambino che s'era svegliato e si lagnava. L'espressione patetica della zia, specie per effetto del movimento delle sue labbra, le quali da chiuse a cuore s'erano bruscamente stirate verso le orecchie, aveva ceduto a quella d'un fanatico sdegno; con gli occhi lucenti, del tutto immemori del recente sopore «Ci vorrebbe per certa gente la galera a vita, *la carcere* a vita» diceva. Solo il cugino, dopo aver fatto pò pos anche lui, fingeva ora d'essersi straniato dal discorso quasi volesse intendere che alla fin fine quelle erano faccende da femminucce; anzi, spostata di poco la sua seggiola verso una consolle che della cucina era il più bell'ornamento e dato di piglio a un vecchio grammofono posato lì sopra, andava con noncuranza cercando nella vaschetta una punta meno arrugginita e poi nella busta un disco meno fesso.

La riprovazione, assestatasi dopo il primo sfogo, continuava ora ragionata e in dettaglio; le circostanze che particolarmente spiacevano alla famiglia dello zio possono riassumersi per ordine così: Giovannina faceva la signora e le piaceva la vita comoda; essa pretestava non si sa che intolleranza dell'umido per evitare di

lavare i piatti e costringere così il padrone a pagare una *sottoserva* (ossia guattera); essa aveva una gran pancia ed era grassa come una quaglia perché scansava le fatiche e si rimpinzava a più non posso a spese del padrone, cui rubava uova e altre cose; alla sua mano pretendeva un maresciallo in pensione, partito assai invidiabile (ma grazie al cielo non s'era ancora deciso a buono).

« Le toppe sul tafanario, le toppe sul tafanario! » conclusero tutti in coro intendendo con ciò che alla fantesca, la quale s'era « tirata su », era invece quello l'acconciamento che meglio conveniva. « Butta il sangue a lavorare, come hanno fatto tutti i tuoi, altro che! » aggiunse anche la cugina.

Nel frattempo Giovancarlo, ancora più divertito che seccato, rifletteva alla strana avversione di quei provinciali per un'innocente fantesca che solo badava a vestire un po' più pulita delle altre e si barcamenava, nella sua squallida vita, alla meno peggio, ben lungi tuttavia dal raggiungere quell'ideale di vita comoda che gli si rimproverava come già raggiunto. Evidentemente, a prescindere dalla naturale sordidezza di tali persone, la nota dominante del discorso era una specie di invida viltà o, se si preferisce, l'invidia senza più, sentimento che, per essere una passione, non abbisogna di particolari incentivi. Che cosa propriamente invidiassero alla fantesca sarebbe stato difficile dire; invidiavano tuttavia. Il che dimostra ancora una volta che questa passione, a ben guardare, presuppone unicamente l'impossibilità materiale di compatire il prossimo, vera spina nel cuore di simili signorotti caduti in basso stato; i quali dunque se sono tanto infelici è solo perché, date le loro proprie miserevoli condizioni, trovano ben poca gente da compatire. La riprova indiretta di ciò può essere fornita dall'atteggiamento della zia: abituata a odiare chi non possa essere in alcun modo compatito, essa s'immagina che le persone amate, più o meno, come appunto i parenti di cui più sopra, debbano essere necessariamente compatite, o, in altri termini, che amare significa compatire, e questa è la ragione della sua perenne aria di compassione, delle sue labbra aggroppate e rovesciate. Chi pertanto accenni ad emanciparsi da uno stato compassionevole o considerato tale, come bassa estrazione soggezione vita disagiata, inferisce a detti provinciali il più fiero colpo, esattamente li tradisce in ciò che hanno di più sacro, costringendo dunque il loro sentimento a un'oscillazione tanto più brusca verso il polo opposto della loro vita interiore, l'invidia, quanto più pietoso era prima dell'emancipazione il caso e più senza sospetto, perciò, la compassione. Non vale eccepire che in fondo Giovannina è quasi

altrettanto degna di compassione ora di prima, questo sentimento essendo condizionato più che altro dal modo di vestire e da poche altre circostanze, si dovrà riconoscere, in conclusione, che molto logicamente su di lei s'appunta l'odio dello zio e di tutta la sua famiglia.

E nondimeno, continuava pure a riflettere Giovancarlo, essi se la prendevano tanto calda, alla resa dei conti, per i fatti suoi; il che dava loro diritto in qualche modo alla sua gratitudine. È vero che ci correva il loro interesse, questa era una bella occasione di compatire anche lui («povero chi sta alla mercé delle serve!» disse infatti la zia alludendo al fatto che il giovane era solo in casa e inesperto), la situazione non era meno curiosa e patetica perciò.

Dopo altri corali accidenti a Giovannina e ai suoi genitori (fra i quali degni di nota i due seguenti: «che possa buttare il sangue, che possa spendere in purghe tutto ciò che ruba», qui pallidamente trascritti) si passò come Dio volle ad altri capitoli. Senonché i medesimi, quasi, accidenti venivano dallo zio largiti a chiunque si fosse fatto strada nel mondo e si fosse arricchito, dal cugino a chiunque si trovasse in condizioni di spendere grosse somme nei locali notturni della capitale, dalla cugina, grassa e sgraziata, alle donne smilze e bionde in generale (nonché alle donne grasse e sgraziate che si tingevano o cercavano comunque di apparire men brutte), dalla zia alle donne adultere. Il che per avventura costituiva la riprova diretta delle surriferite conclusioni di Giovancarlo. Non si creda, però, malgrado tutto erano in fondo della brava gente.

Una curiosa circostanza venne improvvisamente a complicare d'un tanto la situazione. Il cugino, dopo lungo rimestare, aveva trovato finalmente il disco di suo gusto; postolo sul piatto, aveva avviata la macchina, sicché quando nessuno se lo aspettava, distratti com'erano gli altri dalle comuni imprecazioni, echeggiarono, più stridenti di quanto non convenisse, nella cucina, le note di *Torna Garibaldi*. Come se non avesse atteso che questo segnale, il fratello della zia si levò di scatto e senza far motto prese a marciare in lungo e in largo a passo di parata, seguendo la musica. Giovancarlo si rammentò che il poveretto, il quale, come si sarà già inteso, era alquanto svanito di cervello, non poteva sentire quella marcia senza che un'irresistibile prurigine lo spingesse a saltar su e a serbarne il tempo in belle evoluzioni; forse essa gli ricordava chissà che tempi della sua gioventù con un'intensità indomabile; resistere all'invito delle marziali battute era ad ogni modo superiore alle sue forze. Questo suo debole non poteva non

mortificare l'orgoglio dei familiari, oltre al fatto che ora un simile incidente li distraeva troppo bruscamente dai loro turbolenti e appassionanti discorsi; onde tutti presero a gridargli «scemo!» «stupido!» sotto il muso, mentre lui mortificato seguitava tuttavia indefesso in su e in giù. Anzi su di lui si riversarono buona parte delle imprecazioni destinate di diritto ad altri.

Accidenti accidenti accidenti, non si sapeva bene più a chi nella gran confusione, senza più ritegno ronzavano attorno alla lampadina impolverata che pendeva sul tavolo, in compagnia d'un nugolo di moscerini. Epperò Giovancarlo senza più ascoltare quegli infelici, s'immerse in certe sue malinconiche riflessioni.

Quando riaffiorò, gli argomenti, chissà per quale fortunata circostanza, erano cambiati; lo zio parlava ora d'una tal quale croce nera. Sosteneva in particolare di aver visto, una notte di luna calante, su un folto di lauri nel giardinetto davanti alla cucina, l'immensa ombra d'una croce, senza che fosse poi mai riuscito a scoprire l'origine del fenomeno (come lo chiamava). Distrattamente, a sentir questo, Giovancarlo si volse verso il luogo indicato; traverso la porta esterna aperta, all'estremo del giardinetto si vedeva infatti nereggiare una massa di fogliame.

E allora, d'improvviso, il giovane si sentì guardato. Dal fondo dell'oscurità, resa più cupa da un taglio alto di luce lunare sul muro di cinta, due occhi neri, dilatati e selvaggi, lo guardavano fissamente. Egli sobbalzò, ma uno stupore e un terrore tanto forti lo invasero, e d'altra parte quegli occhi lo fissavano con tanta intensità, che non poté parlare né stornare lo sguardo.

«Che c'è?» chiese in capo ad un certo tempo lo zio, che si era accorto di qualcosa.

«Nulla» poté appena rispondere il giovane senza smettere di guardare. In quella i due occhi cominciarono a muoversi, o piuttosto a ingrandire giacché procedevano direttamente verso Giovancarlo, e una forma a precisarsi dall'oscurità: un volto pallido, dei capelli bruni, un seno abbagliante scoperto a mezzo, e Giovancarlo, il quale non riusciva tuttavia a stornare lo sguardo dagli occhi che tuttavia lo fissavano intensamente, non poté veder altro. Una ragazza ad ogni modo. Essa aveva ormai raggiunta la porta e faceva per entrare; alla luce gli occhi s'accesero di riflessi violacei e profondi; il giovane era ormai sul punto di gridare — quando gli altri s'accorsero della nuova arrivata.

«Gurù!» esclamarono con gioia, senza mostrare il menomo stupore, né lo spavento che in una tale accolta l'apparizione avrebbe dovuto suscitare. «Gurù entra, donde vieni?» e s'alzarono a riceverla.

«Dalla montagna» rispose soltanto la ragazza, con una voce soffice e un po' rauca.

Si sedette, le fecero festa dimenticando per un momento Giovancarlo. Che, libero ora dalla suggestione di quello sguardo selvaggio, cercava di capire chi mai potesse essere questa Gurù capitata in modo tanto strano, e in così buoni rapporti, a ciò che pareva, colla famiglia degli zii. Per prima cosa si pose a osservarla. Ella s'era seduta sull'orlo della seggiola senza abbandonare all'indietro il corpo snello ed elegante, che anzi restava nervosamente rattratto, quasi preparandosi a uno slancio; una veste bianca e leggera la ricopriva, di foggia alquanto inusitata, corta di maniche e di scollo largo, ornata di ricami multicolori sul seno e piena di elastici sottotraccia, simile in qualche modo a quegli indumenti d'importazione ungherese che anche da noi adottarono, or non è molto, alcune professoresse di scuole medie per la loro villeggiatura. Il giovane seguì con viva soddisfazione la linea delle cosce affusolate, cui la stoffa aderiva strettamente, lasciò scivolare lo sguardo sul tornito ginocchio, e s'aspettava ora di scoprire una caviglia esile, un piccolo piede.

Invece... Il sangue gli si gelò nelle vene e quasi nel medesimo istante gli rifluì tutto con violenza alla bocca dello stomaco. In luogo della caviglia sottile e del leggiadro piede, dalla gonna si vedevano sbucare due piedi forcuti di capra, di linea elegante, a vero dire, eppure stecchiti e ritirati sotto la seggiola. E il curioso era che queste zampe, a guardarci bene, parevano la logica continuazione di quelle cosce affusolate; né alcuni lunghi ciuffi di pelame ruvido bastavano a stabilire un'ideale soluzione fra l'agile corpo e le sue mostruose appendici.

Sedato in qualche modo il primo orrore e disgusto, in Giovancarlo sopravvenne una specie di tranquillità assorta entro il cui ambito, pure, un paio di domande sonavano insistenti. Non già che egli si preoccupasse troppo del fatto in sé d'una fanciulla con zampe di capra, o che questo gli paresse addirittura eccezionale; ma piuttosto si domandava se i presenti, lo zio e gli altri, se ne fossero accorti e, ciò ammesso, come mai essi, che poco prima tanta pena s'erano presa per dato e fatto d'una gazosa, fossero in rapporti di così semplice familiarità con una fanciulla simile. Ma a ciò il giovane rispose subito, senza saper perché, che non dovevano essersene accorti; eppure che lo ignorassero, visto che sembravano conoscerla di lunga mano, riusciva difficile ammettere. Comunque, a gettar lui l'allarme, Giovancarlo non pensò neppure: gli sarebbe parso assai sconveniente attirar l'attenzione o in un

modo qualunque alludere alla mostruosità della fanciulla, che anzi, in forza di chissà quale bizzarra combinazione, i cui termini restavano a lui stesso ignoti, credeva di dover considerare una specie di segreto, di complicità corrente fra loro due. E poi ad un'altra domanda occorreva rispondere con prontezza: dove precisamente, cioè in quale punto del suo corpo, cessava la fanciulla d'esser donna per mutarsi in capra? Qui il giovane si perse in vane congetture, inutilmente tentando di solo immaginare il modo preciso e il luogo del trapasso, e l'aspetto possibile della linea d'attacco fra la vellutata pelle femminile e il pelo ferino.

L'atmosfera sopra il tavolo appariva a Giovancarlo orribilmente tesa; come quando uno veda un pitone accostarsi colle fauci spalancate a un dormiente o un assassino alzare con raccapricciante smorfia il suo pugnale alle spalle dell'ignara vittima. Sì sì, pensava il giovane, statevene qui a chiacchierare, voi, come se niente fosse, e intanto sotto questo tavolo vi si prepara la più spaventosa sorpresa della vostra sciocca vita. Una fanciulla con zampe di capra, si ripeteva con una sorta di soddisfazione. Il pensiero d'essere il solo a saperlo per il momento, ma sopratutto il privilegio in sé di quella vista, bastavano a tenerlo buono. Egli si ripromise anzi d'attendere con tranquillità l'istante che la fanciulla, alzandosi, avrebbe dovuto per forza mostrare le sue zampe, e s'andava preparando a ciò che sarebbe seguito; come quando, svegliandosi sotto l'incubo dello sguardo serpentino il dormiente, o volgendosi la vittima nel suo inconscio orrore, la muta tensione screpa in fragorosa esplosione. Invece non avvenne nulla di tutto questo.

Fu il giovane stesso a non poterne più della situazione, dopo appena qualche minuto; e aveva le sue buone ragioni, in fondo non sapeva ancora se, come si dice, doveva credere ai propri occhi. Cosicché, sebbene la ragazza gli fosse simpatica, si sentiva invincibilmente portato a buttare all'aria convenienze e segreti e ad andare in fondo alla faccenda; o piuttosto gli occorreva una prova certa, per esser sicuro che l'immaginata complicità non fosse una sua puerile fantasia e premunirsi contro una delusione che sarebbe stata tanto amara.

Durante tutti quei primi minuti Gurù non l'aveva guardato un momento; sedeva, come s'è detto, volgendogli a metà le spalle, in posizione di scatto, e rispondeva alle domande affettuose degli ospiti con un'aria un po' distante e con la sua voce soffice e rauca. Giovancarlo non l'ascoltava. Infine ella disse, rispondendo a qualcuno: «Sono venuta per andare con lui» e accennò al giova-

ne col gomito più che colla mano mentre lo sfiorava d'un rapido sguardo. A quest'uscita egli, non si sa perché, fu preso da un furore senza limiti; ah sì, è così? — si disse — allora sta' a sentire.

Avviene talvolta, in una compagnia di letterati, se per avventura le vezzose mogli degli amici si stanno osservando con attenzione le unghie, che a uno salti in testa di dire: perché non osserviamo invece le...? E, come esistono diverse specie d'eroismo, la vittima di questo ticchio arrossendo balbutendo ma decisamente legata alla sua follia in cui è ormai impegnata per intero la sua dignità d'uomo, pronunzia effettivamente, con energia invero sproporzionata al proposito e con accigliata ferocia: «perché non osserviamo invece le...?» guardando dritto in viso le signore.

Non altrimenti perduto pronunciò Giovancarlo ad alta voce: «Costei ha gambe di capra». Nessuno intese, tranne Gurù stessa, che si volse con mossa felina e cominciò a fissarlo coi vasti occhi in cui ora correvano riflessi d'un giallo cupo e infinitamente profondo, in uno sguardo smarrito eppure di selvaggia minaccia.

«Eh? come hai detto?» s'informò lo zio. Per nulla intimidito, anzi eccitato maggiormente da quello sguardo e senza stornare gli occhi dalla fanciulla, Giovancarlo ripeté con voce sicura nel silenzio generale:

«Costei ha gambe di capra».

Dopo un attimo di sospensione: «eh eh», rise con aria ottusa lo zio, come chi è incapace d'intendere a che meni un'allusione del suo interlocutore, la quale pure, secondo ogni apparenza, ha da essere un'arguzia. Però il giovane era ormai lanciato:

«Ma guardate dunque, siete ciechi?!» urlò fuori di sé dando una spinta alla tavola (e ciò costrinse la zia che vi aveva appoggiati i gomiti e dormiva con un melenso sorriso sulle labbra a svegliarsi di soprassalto) e scoprendo le ginocchia della ragazza. Tutti, all'infuori di Gurù che aveva abbassato il capo, rimasero un momento a guardare, non già le zampe di capra rimaste allo scoperto, ma piuttosto lui stesso a bocca aperta e non senza inquietudine, come si guarda un pazzo; quindi lo zio si chinò e, tributando paterni buffetti sulle zampe della fanciulla (ritirate ora nervosamente sul piolo della seggiola) all'attacco dello zoccolo, «eh eh,» ripeté non senza una punta di paterna libidine, «eh eh queste belle gambine...» e intanto continuava a guardare Giovancarlo, non riuscendo assolutamente a spiegarsi le sue furie. Era fin troppo chiara la sua buona fede; egli batteva sul collo di quelle zampe giusto come usa in certi casi battere su una tornita caviglia femminile, vale a dire il suo atteggiamento più che tutto il resto era

inequivocabile, giacché l'atteggiamento di uno che batte su una caviglia di donna, o almeno crede, è del tutto diverso in sé e per sé da quello di uno che accarezza il collo d'un piedicapra. Non restava dunque a Giovancarlo che rimettersi a sedere al colmo della confusione simulando l'aria di chi abbia fatto uno scherzo assai divertente; mentre Gurù, dopo un profondo sospiro come se fosse scampata a un gran pericolo, ripeteva, guardandolo con aria di vago trionfo:

«Sono venuta per andare con lui».

«Ma già sicuro perché no, con questa bella luna potresti accompagnare un po' la signorina» disse lo zio prendendo la palla al balzo; a quell'ora usava andare a letto, eppoi le stranezze del nipote non mancavano di preoccuparlo. «Devi andar via subito, Gurù?»

«Che ora è?» chiese la fanciulla. Quasi mezzanotte, le fu risposto. «Eh sì, dovrei...» riprese ella allora.

«Bene bene, pazienza! così presto?» concluse lo zio gongolante.

Tutti s'alzarono. Accompagnando gli ospiti alla porta sul vicolo male illuminato lo zio allungava a Gurù: «Attenta, attenta a dove metti i piedi, si scivola...». Piedi! sottolineava fra sé Giovancarlo. Così egli e la ragazza si trovarono soli nel vicolo; la luna s'era nascosta dietro un tetto e nella luce diffusa e tuttavia ombrosa boccheggiava rossastro l'unico fanale in vista.

Passato il momento di follia il giovane era ridiventato alla meno peggio padrone di sé e andava considerando la sua strana compagna, che s'era avviata senz'altro verso i campi, con un misto di curiosità d'attrazione vertiginosa e di repulsione, mentre la seguiva in silenzio. Amore dell'avventura e un sacro terrore si davano battaglia nel suo animo; d'altronde, pensateci un po', che cosa avrebbe potuto fare? Piantare la ragazza in asso e darsela a gambe avrebbe significato non solo far la più meschina figura di questo mondo, ma rinunziare di più a venire comunque e quando che sia a capo della faccenda. Dato il comportamento dello zio e degli altri, se cercava di ragionare doveva ammettere d'esser preda d'un bizzarro sortilegio, d'un'allucinazione mostruosa. D'altra parte il suo più profondo istinto si rifiutava a questa spiegazione; intimamente gli sembrava d'essere di tutt'altro parere. Se almeno avessero incontrato qualcuno! invece a quell'ora il paese era completamente deserto. Gli venne l'idea di lasciar cadere il fazzoletto e con un tale pretesto di allungare la mano alle zampe della compagna per sincerarsi che fossero zampe davvero, ma subito dopo

gli parve un'idea balorda e puerile; in realtà non ebbe il coraggio di farlo.

Imboccarono la via principale, che menava all'aperta campagna. Gurù camminava sui suoi zoccoli in un equilibrio elegante, fragile e scattante insieme, come le signorine dei marciapiedi cittadini, di gambe nervose, sui loro alti tacchi; il suo corpo snello s'indovinava percorso, pur nella sua dolcezza, da tendini vigorosi, come quello delle donne di Savoia. Un piccolo seno alto e appuntito, ventre cavo e anche aguzze s'indovinavano, se anche non si scorgevano partitamente, legittimi appannaggi di quella figura; contro il riflesso della luna, che illuminava violenta le case da un lato lasciando in ombra il resto della strada, prendevano vita e calore i suoi capelli corti, lisci e un po' gonfi, invioliti dalla loro medesima cupezza. Se la fanciulla si volgeva, i denti e gli occhi brillavano nella lenta oscurità luminosa; crudelmente balenando quelli con lucore di lama, di riflessi grevi e madidi gli altri. Da questa maschera buia e lunare pareva qualche volta al giovane che tralucesse una ferocia imperiosa, schernevole e smarrita al tempo stesso, impietrita in un'eternità fragile e preziosa, connaturale, pareva; in meno d'un attimo compariva e cresceva d'intensità fino ai limiti del tollerabile, eppure svariava rapidamente, prima ancora di lasciarsi decifrare, in una sorta di mansueta ritrosia e, con palpito d'ala, la fanciulla abbassava le ciglia volgendosi altrove. Dal suo corpo veniva a tratti un odore violento, che però non aveva nulla di ferino e si sarebbe detto piuttosto di genziana o di dianto.

Camminavano in silenzio, Giovancarlo era enormemente imbarazzato; non sapeva che dire, sentiva bene che il suono stesso della sua voce doveva sembrargli falso e d'altra parte era sopravvenuto in lui un rabbioso desiderio d'affetto, misto s'intende a un fanciullesco sgomento; voleva insomma riuscirle simpatico, renderlesi bene accetto, e ciò lo paralizzava del tutto. Ma prima di raggiungere le ultime case del villaggio la fanciulla cominciò lei a parlare, dandogli del tu, con estrema volubilità:

«È vero che hai scritto un libro (il giovane aveva infatti pubblicato da poco, a sue spese, un libretto di versi) che vivi solo nel tuo palazzo ci posso venire una volta che sei cacciatore e vai solo col tuo cane fino a Campello com'è la città ci sono case più grandi di queste c'è molta gente per le strade e molta luce di notte ti piace la luna hai risalito mai il torrente sei stato mai alla foresta di faggi lassù quando ti sposi e di' ancora una volta ti piace la luna le notti di stelle ti piace il vento gli alberi e i ruscelli ti sei mai inna-

morato di nessuna ti piacerebbe stare con me sulla montagna ora e respirare l'aria insieme...?» chiedeva senza dargli il tempo di rispondere. Quando, altrettanto capricciosamente, tacque, il giovane si perdette in discorsi del tutto fuor di proposito e goffi oltremisura; balbettava né aveva la precisa coscienza di ciò che andava dicendo. Infine si sorprese a chiederle stupidamente se ballasse e, ricordatosi all'improvviso delle zampe di capra, temendo d'averla ferita, confuso e sudante, profondamente infelice, la smise.

Avevano ormai oltrepassate le ultime case e sboccarono sui campi aperti. Qui finalmente la luna si scoprì in tutto il suo splendore; era, quella sera, una luna remota, molto alta nel cielo col suo piccolo corteggio di chiare stelle. Giovancarlo notò che era piena o quasi. Nella vasta marea della sua luce la strada maestra, innanzi a loro, si svolgeva come una più intensa vena.

«Mi pare impossibile che quando c'è la luna noi si dorma nelle nostre case» disse la fanciulla con un leggero ansito, parlando questa volta lentamente. «Quando c'è la luna fuori della finestra chiusa succedono cose strane, e meravigliose» aggiunse come riflettendo; «cioè insomma ci sono cose che corrono navigano girano per conto loro mentre noi dormiamo. Non è strano questo? Non è strano anche che si possa dormire mentre la luna attraversa il cielo?»

Senonché come quei due passassero il resto della notte è sempre rimasto un mistero per tutti, forse per Giovancarlo stesso. Il quale si ritrovò molto più tardi, quando già il declino della luna annunciava l'alba, ad una svolta della strada maestra fra le montagne, lontano dal paese.

«Io vado di qua» disse Gurù accennando a una pendice boscosa tesa verso gli alti stazzi, che, meno erta più vicino e cosparsa di rocce muscose e di sterpi, moriva sul ciglio della via. L'argento diffuso della luna non voleva cedere alla giada dell'alba, che pareva un più pallido e diafano plenilunio, a oriente; ma né il volto gelido e ingenuo né le stelle quasi dissolte nella chiaria, improntate a casta serenità, tradivano nulla della muta lotta. Il tì tì insistente d'una pernice si faceva udire a dritta molto in alto; anche, a tratti, chissà d'onde, l'ultimo assiuolo inviava un esausto messaggio. Gurù s'allontanava agilmente fra le rocce; i suoi piedi di capra trovavano con sicurezza la loro strada per quel malagevole cammino; scomparve un istante allo sguardo, ricomparve più lontana, scomparve ancora definitivamente. L'assiuolo e la pernice tacquero. Una piccola capra sperduta, tutta bianca, come spaventata dal passaggio della fanciulla, prese a inerpicarsi in fretta su per la pendice, belando lamentosamente nella gran calma sospesa.

Nella parte più alta del paese del P., ai piedi delle rovine del castello e precisamente sul largo detto Carbonaro in ricordo di alcuni supposti patrioti che vi abitarono nei tempi passati, ciascuno può ancora vedere, un po' in disparte nella sua aria rannuvolata, un vecchio portone senza battenti, basso e rincagnato, ingresso d'un palazzotto nero dagli anni. Talmente aggrondato e minaccioso appare questo portone col suo vano cupo, che, se anche non suscitasse spaventosi ricordi, nessuno vi passerebbe davanti di notte senza sentire un brivido gelargli il filo della schiena o senza, di giorno, schiarirsi almeno la gola. Confinato ormai fra una casa di recente costruzione e l'edificio cadente delle antiche carceri mandamentali colle sue rugginose inferriate, anche di là in fondo esso sembra aver votato eterno odio ai ruderi del castello, che guarda da terra come un mastino; mentre quelli, incuranti, levano l'unica torre rimasta in piedi con, sulla fronte, il grande occhio dell'orologio comunale.

Della famiglia, in seguito caduta in basso stato e quindi estinta, che abitò un tempo il palazzotto, i vecchi ne raccontano ancora d'ogni sorta. Bastava allora il suo solo nome a gettare il terrore fra la povera gente come fra gli altri signori del paese; così triste fama essa s'era procacciata colle sue nefandezze e abusando d'una potenza, non si sa bene con quali mezzi raggiunta, che le garantiva l'impunità per le più esose vessazioni. Pare sia stato un tempo che nessuno, marrano o gentiluomo che fosse, poteva passare davanti al piccolo maniero e a quel loro portone senza scoprirsi un buon tratto prima e restare scoperto un buon tratto dopo; alle strette finestre nessuno era in vista, ma qualcuno dei feroci fratelli vigilava sempre dietro le imposte chiuse e la sua vendetta colpiva poi infallibilmente chi avesse osato ostentare velleità d'indipendenza. Fra i loro delitti il più esecrato è ancor oggi quello perpetrato nella persona di un povero pescivendolo, a causa del fatto che l'anima in pena di lui s'aggira tuttora quasi ogni notte sul luogo della sua morte senza sacramenti, come, secondo i narratori, possono testimoniare numerose persone. Costui, che veniva settimanalmente da un paese della costa, aveva ricevuto da quei tirannelli l'ordine preciso di depositare ogni volta a mo' di tributo, sotto un ponticello detto oggi appunto del Pescivendolo, una spasa del miglior pesce, donde poi un servo la ritirava. Un giorno il malavvisato trasgredì l'ordine e perì, come s'è detto, di mala morte.

La notte, dalle finestre aperte della cupa dimora, veniva fra-

stuono di osceni canti; in compagnia di protetti e d'emissari, rinchiuse le donne nei loro quartieri, i fratelli s'abbandonavano a gazzarre e baldorie sfrenate. Dalla strada qualche villico infreddolito, che sperava poi dividere gli avanzi cogli staffieri e i garzoni, poteva scorgere soltanto gli scuri cassettoni di quercia dei soffitti e il fumo dei candelieri catarrosi; e le risa sguaiate e il cozzare dei calici continuavano fin quasi all'alba, fra gli ululati sinistri dei mastini nella corte. Si riceveva, un giorno, nella casa una nobile fanciulla del paese, concessa sposa dagli atterriti parenti a uno dei fratelli. Al banchetto notturno furono convocati stavolta, volenti i primi, riluttanti le seconde, cani e donne; la sposa sedeva triste a capotavola. E fu durante quest'orgia che sotto la tavola venne posto un crocifisso, sul quale i fratelli e i loro cortigiani con selvaggia allegria, le donne con malinconico terrore, buttarono per tutto il banchetto le ossa spolpate; ringhiando contro i loro compagni, scavalcando la sacra immagine, tutta la notte i cani si contesero il succulento cibo. In tempi più tardi l'odio d'una altera donna della famiglia, proterva stavolta quanto i maschi, s'appuntò non si sa per quale motivo su un nobile del luogo, giovane assai probo e difatto in seguito benefattore del paese. Il sicario Marotta ricevé l'incombenza di far fuoco su di lui da un suo archibugio non appena quegli si fosse fatto a un balcone donde usava guardare alle finestre della fanciulla amata alla luce delle stelle. Il Marotta, appostato nell'ombra del vicolo, vide infatti l'uomo probo affacciarsi, ma all'ultimo momento, e sebbene uso a ogni nequizia, gli mancò il coraggio di sparare e soltanto a questa provvidenziale resipiscenza si deve il piccolo acquedotto che mena l'acqua a P. nonché la pavimentazione del vicolo principale e altre opere pubbliche quasi altrettanto importanti.

Ecco infine la conseguenza di tutto ciò. C'è ancora a P. chi rammenta il vecchio arciprete Palletta, cui toccò d'assistere sul letto di morte l'ultimo maschio della famiglia, ormai quasi contadino; sosteneva, questo prete, d'aver visto coi suoi occhi, nel momento preciso che l'anima avrebbe dovuto spiccarsi dal corpo, uscire dalla bocca del morente una gran palla di fuoco, la quale rimbalzò sulle coltri e sparì rapida allo sguardo. Altro, raccontando il fatto, non aggiungeva e anzi si chiudeva in misterioso riserbo; e invero la spiegazione di quel portento è abbastanza chiara a ognuno.

Ma all'epoca in cui si svolge questa storia il palazzotto annerito, in pieno decadimento e diviso, a furia di tramezzi e di tavolati, in tanti piccoli quartieri, era proprietà d'alcune oneste famiglie di

contadini; che però lo tenevano piuttosto come punto d'appoggio per i loro affari della domenica e preferivano abitare, il resto del tempo, le loro catapecchie in campagna. Oltre a tutto, si diceva vagamente che ci si sentisse, sebbene non vi fossero testimonianze sicure al riguardo, né ad alcuno premeva farne l'esperienza dato anche che il luogo, dopo il recente sviluppo del paese verso la pianura, era scomodo e fuori mano. Del passato splendore non erano rimasti che i soffitti di quercia, e anche neri ormai dalla fuliggine dei vari focolari; quanto al portone rincagnato era rimasto, s'è detto, senza battenti, sicché la cupa corte serviva di ricetto ai cani randagi e a qualche vagabondo più intrepido.

Un'abitatrice stabile tuttavia poteva vantare il decrepito maniero; una fanciulla, che, incurante dell'aria di sospetto del luogo, vi s'era stabilita ad un angolo del piano superiore, in due cameratte assolate verso i monti, di cui una serviva da cucina e l'altra per tutto il resto. Era, costei, per un bizzarro caso l'ultima discendente in linea femminile della feroce famiglia, le cui nefande disposizioni ella pareva non avere in nessuna forma ereditato. Al contrario! Di professione cucitrice di bianco, menava la più tranquilla e modesta vita. Le sue entrate, certo, non erano rilevanti, eppure tutto da lei era pulito e disposto in bell'ordine, come riferivano le poche che c'erano state. Ella stessa poi, sempre linda e ben pettinata, andava in giro per il paese cogli occhi bassi, quando doveva farlo per ragioni di lavoro, ché, se no, prendeva piuttosto la via della campagna. I suoi genitori erano morti da tempo, parenti non sembrava averne e frequentare la gente non se ne parli.

Di lei si diceva che era molto bella e che tuttavia la modestia della sua persona e del suo contegno era esemplare. Ma invero i riconoscimenti non si spingevano più in là e anzi la generale benevolenza nei suoi riguardi non andava esente da una specie di superstizioso sospetto; hm hm, facevano le vecchie quando si parlava di lei, scuotendo la testa e senza volersi spiegare oltre. E in effetti, sul suo conto si citavano parecchi fatti inquietanti. In primo luogo abitava lassù, dove rimaneva quasi sempre sola, come se non fosse fatto suo. Secondariamente leggeva libri. Eppoi prendeva spesso la via dell'aperta campagna, la via verso i monti, anche di notte, senza che per questo uno ch'è uno dei giovanotti del paese potesse vantarsi d'esserle benaccetto. Da ultimo cantava a tutte le ore, e qualche volta anche dopo l'avemaria, certe nenie strane e rivoltanti che nessun'altra conosceva e non si sa dove le avesse imparate. Hm hm, seguitavano a dire le vecchie senza spiegarsi e le giovani maritate finirono col concluderne che qualcosa

di misterioso doveva esserci sotto; insomma per dirla tonda, la fanciulla era caduta in sospetto di stregoneria. A questa fama andavano aggiungendo credito, si capisce, le nuove generazioni, giorno per giorno; hu hu la fattucchiera! cominciava già a dire qualche bambinetta delle ultime arrivate, vedendola passare cogli occhi bassi. Le poche che non vollero entrare in quest'ordine d'idee sostenevano invece che fosse straordinariamente superba, che sdegnasse tutti i giovani della sua condizione e sognasse chissà che. Sicuro, un fior di ragazza come lei, che avrebbe fatto girar la testa a chiunque, andarsene sempre così cogli occhi bassi?

Senza dubbio a chi s'attardasse verso sera sul largo Carbonaro faceva un certo senso quel suo canto; che a volte stagnava in una nenia monotona, a volte si levava in un vigore acerbo e selvaggio, quasi rauco, a volte ancora ansava affrettato, quasi il rantolo sibilante di chi susciti un sortilegio. Spesso la fanciulla cantava a bocca chiusa, modulando arie remote, e il suo mugolo dolce prendeva a momenti timbri d'una ferocia perduta; era allora come un'anima che si torca fra gli spasimi, o frema e infurii nel suo esilio e batta alle pareti della sua prigione e poi soverchiata s'abbandoni, come un corpo che si dibatta nell'agonia volendo francarsi della sua anima, come la violenza d'una belva cattiva. A momenti rinvigoriva, il mugolo, in un modo incalzante di spocchia beffarda, quasi il soffio d'un sinistro trionfo. Raramente d'una sonorità di giunco, esso era il più sovente in apparenza smorzato, in realtà dotato d'una penetrazione implacabile e profonda, d'una continuità dilagante; simile alle spade degli antichi cavalieri, trapassava come senza ferire e dalla sorda piaga si levava poi segretamente, s'espandeva lievitava scoppiava il dolore; o una macabra gioia, gonfia e torta, quasi fiorita di verruche, spaventosa a colui medesimo che n'era vittima. Terrore e desiderio malinconia e allegrezza s'avvicendavano, stringendolo, nell'animo del ritardatario; una mostruosa flora, rossastra sanguigna pareva a lui gli si gonfiasse dentro con muto lividore. Suonavano i rintocchi dell'avemaria, il ritardatario si riscoteva e si chiedeva con rabbioso sgomento: ma che diamine faccio qui incantato? Quella dev'essere una strega di certo! — e s'affrettava a rincasare.

Qualche volta, al tramonto, la fanciulla girava le rovine del castello, che di là guardano la valle, e rimaneva sul ciglio dello scoscendimento, seduta su un architrave crollato, sola soletta a fantasticare. Più d'una volta l'avevano sorpresa così compagnie di giovinastri, e anche questo era un fatto da dar pensiero, se si riflette che appunto verso quell'ora fra le rovine s'aggira un grosso

serpe con gli occhi di carbonchio, custode d'un tesoro nascosto. Nella vallata s'allungava l'ombra, qualche treno lontanissimo svolgeva un pennacchietto radente di fumo compatto; un treno che correva verso le città e attraversava quella terra deserta come ad occhi chiusi per non cedere all'invito di quelle ombre gonfie e massicce; verso le remote città piene di splendore. Bah, sogna, e avrà tutto il tempo di smetterla —, rispondeva benevolo il maestro di scuola, che conosceva la vita, a chi gli raccontava d'averla trovata lassù. Ma gli altri non la pensavano così semplice.

Comunque vada di tutto ciò, che la fanciulla fosse molto bella era indubitabile; slanciata e flessuosa, con due occhi vasti e fondi in cui correva a momenti l'adustione del topazio, a momenti l'inflessione violacea e spessa dell'oliva, con un petto candido dallo scollo (in verità troppo largo), i capelli lisci e un po' gonfi...

Gurù era il suo nome; e anche questo nome lasciava molti imbarazzati. Secondo alcuni era un nomignolo scolastico, dovuto a certe false compitazioni della bambina; secondo altri l'avanzo di qualche nome barbaro della temuta famiglia. Nessuno s'era presa la pena di confrontare lo stato civile della ragazza sul Comune; però: ne ne, facevano le solite vecchie quando sentivano avanzare l'una o l'altra delle due spiegazioni, ne ne e, al solito, non ne dicevano di più.

CAPITOLO III

Giovancarlo Scarabozzo (a P. tutti i buoni nomi finiscono in *ozzo*) detto più semplicemente don Carlo don Carluccio e simili, era — come è del resto apparso chiaro dal suo comportamento con Gurù quella sera — un giovane timido. Studente ormai del second'anno, egli amava passare l'estate a P., dove, prima che i suoi lo raggiungessero, menava un'assai distesa e sufficientemente strana vita: quasi sempre solo col suo gatto e la sua cagna da caccia, animale ardente e per eccezione piuttosto feroce, egli componeva versi, andava a caccia sulle più lontane montagne, e fantasticava tutto il giorno. Dal suo aspetto di giovane aitante, dai suoi piccoli baffi d'un nero di carbone non si sarebbe detto, eppure i suoi successi con le donne non erano brillanti; ad esser più precisi, non ne aveva mai accostata una che non fosse per la strada o in qualche salotto, e ciò, data la sua età relativamente avanzata, era perlomeno curioso. A Giovancarlo tanto più ingiusta pareva que-

sta sua posizione in quanto egli sentiva bene d'esser fatto per le donne come loro per lui; che tesori di tenerezza e d'illuminata sapienza di vita avrebbe potuto riversare nel loro seno! L'ingenuo non aveva ancora stabilito che proprio di quelli che sono fatti per loro le donne non vogliono saperne; come se ognuno non cercasse il suo dispetto, anziché la sua gioia! Allora perché lui le desiderava tanto? Evidentemente perché esse non erano per lui, almeno nel senso che lui intendeva. Ma lasciamo andare.

Usava Giovancarlo, la mattina e la sera, all'ora che la povera gente si leva e va a letto, aggirarsi per la sua grande soffitta dalle cui aperture si scorgevano parecchie finestre delle case vicine; quel tanto di scorrettezza che poteva esserci nell'andare spiando così i fatti altrui, egli giustificava avanzando i suoi diritti di poeta, di creatura cioè tenuta, per sua dannazione, a scoscendersi per l'inferno come a volitare per il paradiso. La povera gente, si sa, specie nella buona stagione, non usa chiuder la finestra se si spoglia o si riveste, così dalla soffitta di Giovancarlo se ne vedevano di tutti i colori. Ora era una vecchia cadente che, prima di scivolare sotto le lenzuola, tendeva la camicia davanti alla propria squallida pancia per osservarne attentamente il rovescio, al lume d'una lucerna fumosa; avanzava poi circospetta una mano, richiudeva con mossa rapida il pollice e l'indice, lasciava cadere la pulce, la schiacciava sotto la sua ciabatta — e durava lungamente così. Ora era una giovinetta di primo pelo che buttava all'aria ogni indumento e si moveva per le sue ultime faccende, grattandosi il ventre senza interruzione con una mano; ora era una moglie che in attesa del proprio marito e già pronta per lui, si grattava invece la testa e sbadigliava alla finestra; ora era un contadino nerboruto che, in veste adamitica, andava avanti e indietro per il suo tugurio, come se quella fosse la sua acconciatura abituale. Tutta questa gente insomma, a inesplicabile (contadino a parte) soddisfazione di Giovancarlo, s'aggirava per i fatti suoi nuda o quasi.

Però, non parliamo delle maritate che ingrassavano e si scarmigliavano a un anno di distanza dal matrimonio, ma del resto neanche le ragazze, a P., reggevano, la più parte, oltre i tredici anni; ecco ad esempio una fanciulla cui non se ne darebbero più di diciotto a considerare i suoi occhi ardenti e i suoi capelli lustri, eppure afflitta da un seno grosso e allungato, a borsa, del tutto staccato dal busto e chiazzato di rosole d'una ripugnante larghezza; eppoi pance rigonfie, cosce muscolose e quell'esoso sfaccettamento delle natiche (talvolta persino dislocate), quella iattante e stomachevole sodezza delle anche, che basta a far odiare una don-

na per tutto il resto dei propri giorni. Costoro, nel migliore dei casi, tenevano del tipo detto "bellezza trionfante" del quale è difficile immaginare alcunché di più rivoltante; quelle donne alte membrute e ben formate, con petto regale e in tutto proporzionate che s'aggirano, la fronte e l'occhio sereni, per i salotti, profondamente riverite da tutti gli amatori della "carne soda" — sono in fondo gli unici esseri al mondo capaci di ispirare una rabbia duratura e senza quartiere. Su loro si vorrebbe inferocire, tanto più che esse osano produrre, in atteggiamenti vari, una loro schizzinosa femminilità sollecitatrice d'omaggi, la quale sta loro come una perla sulla fronte d'una scrofa; osano, queste donne, atteggiarsi, con le loro grosse cosce e i loro polposi attributi, a detentrici d'un prezioso segreto femminile, d'un sussurrato segreto — e sono invece le ninfegerie, le "compagne della vita" dei bravi borghesi, le indegne pupattole! Laddove esistono donne, le vere, secche e nervose, con ventri cavi in cui ristagna la tenera carne come la giuncata nelle fiscelle; con tendini e nervi, non muscoli, correnti per la dolce sostanza che le informa; con fronti e occhi umili e appassionati, non sereni, imploranti umili balenanti di minaccia di ritrosia d'orgoglio e di sfrenata passione; vestite di pudore e di nobile lussuria, ombrose languide e fiumali come olio dalla macina; con piccole onde di carne diafana e perlacea rigonfiantisi contro la gabbia fragile delle costole; con mani...

Così press'a poco pensava Giovancarlo quella mattina, volgendosi disgustato da non so quale finestra. Erano passati ormai parecchi giorni dalla sua bizzarra avventura; dopo molto riflettere e aver escogitate le spiegazioni più inverosimili, aveva finito prima col concludere che era stato vittima di una terribile allucinazione, e poi più semplicemente d'aver sognato. A interrogare qualcuno sulle zampe di capra non ci pensava neppure, si sarebbe coperto di ridicolo; ma qualche prudente indagine certo avrebbe fatto, non appena fosse ricapitato dallo zio. Non ci sperava molto, però; quella Gurù, dato che esistesse, era senza dubbio una ragazza come ce ne son tante e senza dubbio il suo strano fascino d'un momento si doveva a una combinazione qualunque, per esempio alla porticina dell'orto dello zio, rimasta aperta per caso quella notte, il che poteva aver conferito all'ingresso inopinato della fanciulla un tal quale sospetto di mistero. Il giovane aveva veramente scontate in anticipo le spiegazioni molto, troppo, semplici che gli avrebbero fornito epperò non pensava ormai più che tanto all'accaduto, reale o immaginario. Quanto a ciò che poteva esser seguito durante il resto della notte fino a quell'alba (e che nessu-

no, s'è detto, riuscì mai a sapere) o non se ne ricordava affatto, ovvero era evidentemente di natura così propria a confermarlo nella sua interpretazione del sogno, da non doversi mettere in conto. Del resto il giovane s'era poi addormentato tanto profondamente, quell'alba, che al suo risveglio considerare tutto come un incubo tormentoso, e dolcissimo se si vuole, doveva essergli stato naturale: così profondo era stato il distacco da veglia a veglia. Eh, non è che un sogno purtroppo! s'era anzi detto con amarezza l'avventuroso giovane, eleganti fanciulle con zoccoli di capra non girano per questo nostro mondo invido, tedioso eccetera. Il sogno comunque, se era stato tale, non mancava, come di ragione d'altronde, d'informare i suoi sogni ad occhi aperti: si sarà notato che le figure di donne da lui vagheggiate quella mattina presentavano una strana somiglianza colla sognata, o d'ossa e polpe, Gurù.

Quella mattina, giusta il solito, appena erano pullulati dalle pieghe della notte i primi sommessi pigolii incontro all'alba nascente, Giovancarlo s'era destato di soprassalto; le finestre, gli era balenato dentro. E, ancora col sonno che gli fuggiva qua e là per il cervello provocando piccoli strappi, e cercando di espellere le ondate di torpore a furia di batter le palpebre, s'era levato, aveva chiamata la cagna e s'era avviato su per le scale; «come va, eh come va vecchia mia» aveva detto alla sua compagna, assai vispa dopo un'interminabile dormita e che andava tossicchiando per liberarsi dalla raucedine. Bisogna senza più avvertire che nei discorsi di Giovancarlo alla cagna, come del resto in tutto il suo contegno specie sul far dell'alba, c'era una soverchia coscienza di vita. Parlando al cane, battendo i tacchi per la soffitta, dondolando ostentatamente le spalle, il giovane s'immaginava di fare chissà che, quasi fosse un avventuriero al suo risveglio, di quelli che dormono con un occhio aperto e si devono guardare da innumerevoli pericoli; gli avveniva persino, passando da una stanza all'altra, di stringere e alzare un pugno, come se vi reggesse una pistola, e di gettare un'occhiata decisa e non esente da ferocia dietro la porta. Ora, chi fa questo per se stesso, senza i testimoni che attribuirebbero a un gesto simile una qualche fatua vigoria, al pari di chi ha il senso continuo della propria prestanza fisica (senza che sappia vantarsene, meschino ma tuttavia sano atteggiamento), della propria gioventù e via dicendo, c'è da scommettere ch'è un debole e un infelice. Ma non si vuol dire che questo fosse il caso del nostro eroe; i poeti è un'altra faccenda, essi vestono d'avventura ogni loro più minuto atto.

Ora, ad ogni modo, eccolo lassù Giovancarlo, piegato in due per evitare le grosse travi del tetto, sbirciare, dalle aperture che s'aprono quasi a livello del pavimento, nelle altrui finestre; ecco anche che, l'abbiamo detto, già noiato si volge altrove e fa per andarsene. Ma un'idea gli viene. In un'altra ala dello sterminato solaio s'apre un'elevata finestretta; raggiungerla non sarà tanto facile, però di là si potrebbero scoprire altre case e altre finestre, un po' di novità, mio Dio, dopo tante natiche squadrate e sfaccettate!

Detto fatto. Sovrapponendo a un vecchio cassone una vecchia seggiola, afferrandosi alle sporgenze del muro, il giovane s'è inerpicato fino alla nominata finestretta; di qua infatti è tutt'altra la visuale, abbastanza curiosa anzi, un angolo di vista inconsueto sulla parte superiore del paese. Da oltre una distesa di tetti spunta la chioma di un lauro, un chioccolio di galline si fa udire assai vicino, si scorge l'orologio sulla fronte della torre, tutto pare sopraelevato e pensile; infatti il Largo Carbonaro, al di là dei tetti, raggiunge quasi il livello della casa di Giovancarlo. Finestre però se ne scoprono tre sole, d'un casamento che affaccia su un tetto, due serrate e una sola aperta, per di più alquanto lontana; e, come se non bastasse, essa è più in alto del posto d'osservazione di Giovancarlo, dunque inutile sperare di guardarci dentro.

Ma a quella finestra si fa d'improvviso una fanciulla in veste sommaria, si stiracchia respira l'aria del mattino a pieni polmoni, sparisce ricompare con uno specchio, l'appoggia sul davanzale, e comincia a pettinarsi lentamente, fermandosi spesso, quasi indugiando ancora nel tepore notturno. Da una cresta di monti alle spalle di Giovancarlo scoppia il primo sole e investe con raggio d'ambra la fanciulla, che raggrinza le palpebre contro la luce. Ma al giovane un solo balenio dei suoi occhi, ombrati da lunghe ciglia, è bastato; i capelli che ella pettina son corti lisci e un po' gonfi, il sommo delle sue spalle e del suo seno, le sue braccia nude, abbagliano fra l'ambra come latte in una coppa di topazio, come alabastro al di qua d'un fuoco, come perle fra l'oro, come neve fra campi dorati d'autunno... in una parola: Gurù! Assai volentieri il giovane poeta si rimise a vogare nel corso degli avvenimenti oscuri e remoti della prima notte; e aveva un bel fregarsi gli occhi, stavolta grazie a Dio non dormiva di certo, è difficile credere di sognare in un'alba d'estate, e cominciò così a vivere una veglia meravigliosa.

La governante o fantesca che fosse, la famosa Giovannina, non dormiva nella casa, essa veniva verso le nove. Certo avrebbe potuto fornire preziose informazioni; come apparve dunque lun-

go a Giovancarlo tutto quel tempo! Gurù s'era ritirata dalla finestra; che fare per quattro lunghe ore? Passeggiò in su e in giù per le stanze, provò a poetare e furono, non si sa perché, i suoi versi più infelici — e infine con l'aiuto del cielo all'orologio sulla fronte della torre suonarono le nove.

Giovannina, una specie di palla in veste d'indiana rossa a cerchiolini bruni, coi capelli unti e tirati, ancora tutti neri, era però una di quelle donne che conoscono uno per uno i propri compaesani, sanno tutto, eppure non sanno nulla; messe alle strette e richieste d'un discorso filato si confondono e danno nel vago. Interrogazioni febbrili di Giovancarlo, sue risposte troppo approssimative; sì, quella ragazza doveva essere Gurù, faceva la cucitrice, era figlia della Tale della razza del Tal dei Tali... Ma insomma che se ne diceva, che vita menava? Questo poi non lo sapeva, aveva sentito dire... però... In compenso Giovannina, donna assai accorta, faceva le viste di non meravigliarsi di nulla, come ora delle domande calorose del giovane e del suo interesse per la ragazza; eppoi sapeva dove risieda la scienza e dunque, secondo un detto antico, era prossima a possederla. Così, senza più, essa si fece sul portone dalla parte del vicolo e, sbracciandosi e senza curarsi dei passanti incuriositi, cominciò a chiamare a gran voce la pinzochera Filomena. Costei uscì finalmente dalla sua tana poco più in là e Giovannina con aria furba, fattala entrare, richiuse il portone sul muso di alcuni monelli curiosi; «ecco una che la sa lunga» annunciò poi al suo padrone.

La pinzochera Filomena, vecchiona e sordastra, entrò nella corte con aria di sospetto, ma, visto Giovancarlo, si profuse in complimenti e senza por tempo in mezzo prese a rammentare tutti i morti della casata, sostenendo di ricordarli tutti i giorni nelle sue preghiere, e a dire che lei là dentro cinquant'anni prima, quando la casa era piena di gente, ci capitava spesso in qualità d'aiutoguattera, che si ricordava benissimo di don Tizio e don Mevio e don Filano, che aveva tenuto in braccio lui Giovancarlo (da parte sua il giovane era la prima volta che la vedeva), come s'era fatto grande ora, e quando sarebbe ritornato il babbo, anche lui aveva tenuto in braccio, tutti aveva tenuti in braccio, e quella porta prima non c'era, e al posto di quella rimessa c'era una cappella di famiglia, invero lei non poteva approvare il cambiamento eccetera eccetera. Eh, è passato il tempo nè (passò quel tempo Enea) — concluse tristemente. Giovancarlo impaziente provò a interromperla, ma si dové convincere che era meglio lasciarla continuare a suo modo. Quando infine le parve opportuno, la spigolistra venne al fatto.

«Hm hm» modulò ella cadenzatamente, scuotendo la testa; e si fermò. Sollecitazioni del giovane.

«Hm hm, per buona è una buona ragazza, ma però...» Nuovo arresto e nuove sollecitazioni.

E giù la storia del canto della lettura e il seguito, tutto quanto si è riferito nel precedente capitolo. Ma si sentiva che la picchiapetto, sebbene volesse essere pregata, aveva qualcosa di inedito, una teoria personale. «E poi...» ella concluse infatti, e si fermò per la terza volta.

«E poi?...»

«Eh, poi, poi!» soggiunse alzando le spalle; quindi con improvvisa risoluzione, protendendo le mani e agitandole quasi a minacciare qualcuno, con aria di segreto, ma in realtà continuando a gridare come è abitudine dei sordi:

«Eppoi ci sono le capre».

Il cuore del giovane dette un balzo: «Le capre che cosa?».

«Se metti le orecchie a tutti i buchi a casa tua non ci arrivi più, diceva la buonanima di don Sempronio» riprese la furba vecchia intendendo dire che non bisognava troppo fidarsi delle chiacchiere della gente, e come se volesse lasciar cadere. In realtà voleva far passare, a sgravio di responsabilità, per generalmente acquisite le osservazioni sue e forse di altre poche pinzochere. Come Dio volle si decise a spiegarsi, invocando a ogni piè sospinto i detti di parecchie anime sante del purgatorio o beate del paradiso; ecco in sostanza, debitamente riassunta, la sua versione:

Tanto per cominciare Gurù doveva essere «lunare» (cioè sterile), come si sarebbe certo dimostrato se ella si fosse sposata. È arcinoto che appunto fra le lunari — dette così non senza una ragione — Quell'Amico (cioè il demonio, l'Infando) recluta di preferenza i lupi mannari. Che cosa siano i lupi mannari sanno persino i bambini in fasce; essi non sono propriamente streghe o stregoni, sebbene all'occorrenza possano preparare una fattura, ma «una cosa buona» non sono di certo e con Quell'Amico sono bene o male in relazione; fra i tanti svantaggi che questa istituzione infernale presenta c'è un solo vantaggio, e cioè che, in determinati frangenti, i lupi mannari possono proteggere dalla «cosa trista» (il fulmine); come uomini essi scontano i peccati dei loro maggiori e in generale di tutti i morti insepolti o inconfessi, come lupi sono senz'altro strumenti del demonio, che se ne serve in modi diversi, salvo il caso anzidetto. Non bisogna però credere che esista una sola specie di lupi mannari, teoricamente invece sono possibili scambi, totali o parziali, colla natura di qualsiasi bestia; nel

tenimento di C. c'era una donna che regolarmente cedeva la propria testa a una sua vacca, ricevendo in cambio la cornuta cervice, nel tenimento di L. un'altra che diventava gufo laddove il gufo, divenuto a sua volta madre dei figli di lei, li nutriva di gechi e tarantole (origine di numerose altre complicazioni), nel tenimento di S. un uomo che si mutava in serpente e fischiava eccetera. Ora, era stato notato che Gurù se l'intendeva colle capre in generale, le quali venivano a lei da ogni parte come gli uccelli a S. Francesco. Se ne concludeva che ella era — secondo l'espressione della vecchia — «capra mannara».

La pinzochera Filomena ebbe in regalo alcune mele e una bottiglietta d'olio e se ne andò colla bocca sdentata tremante di commossa gratitudine, gridando sì no fuor di proposito, giacché aveva perduto completamente l'udito per l'emozione, tendendo le braccia di sul portone, corrugando le ciglia aggiustandosi i cernecchi e riversando elaborate benedizioni sul capo di Giovancarlo e su tutta la sua schiatta.

CAPITOLO IV

Il primo pensiero di Giovancarlo fu di precipitarsi a casa della fanciulla con una scusa qualunque. Ma, rifletté, la cosa, tanto contraria agli usi del suo paese, avrebbe dato troppo nell'occhio; eppoi non si sentiva sicuro di se stesso, che diamine avrebbe detto e come se la sarebbe cavata? Meglio era convocare Gurù a casa propria, il che si sarebbe potuto fare pretestando un rammendo delicato o quant'altro fosse piaciuto alla fantesca d'immaginare.

Con incontenibile impazienza attese egli l'arrivo della fanciulla. Giudicare inconsistenti le supposizioni della vecchia sarebbe stato per lui difficile; d'altra parte... il certo era che bisognava indagare, far qualcosa, e sopratutto accostare, vedere di giorno, da vicino, questa portentosa Gurù. Come mai, per dirne una, soltanto lui quella sera aveva visto le zampe di capra? Non si tratterebbe forse d'un privilegio riservato agli spiriti eletti, si domandava con intenerito orgoglio, o forse a lui proprio a lui? E ora che sarebbe comparsa avrebbe avuto ancora le sue zampe, per lui almeno, o no? (Come si vede le zampe erano quasi diventate un prezioso attributo, un mirabile segreto femminile, da rivelarsi soltanto all'uomo amato). Su un punto ad ogni modo il giovane non aveva dubbi, e cioè che non bisognava rammentarle in alcuna maniera

né quella sua particolarità, né la passeggiata al chiaro di luna, né l'eventuale seguito.

Su questi pensieri, frammezzo ad un'angosciosa palpitazione, si bussò al portone. Seria e compunta, ancheggiando e soffiando Giovannina andò ad aprire, ritornò dentro, disse che Gurù attendeva nella corte, consegnò a Giovancarlo certe camice che avrebbero dovuto costituire il pretesto della chiamata, e sparì saggiamente dalla circolazione. Gurù era là, a due passi da lui, e a Giovancarlo all'ultimo momento mancava del tutto il coraggio; torcendosi le mani egli andava su e giù per la sua stanza, e non gli bastava l'animo di mostrarsi. Da ultimo strinse i denti, pensò che si poteva guardare di dietro la porta a vetri sul cortile senza esser visti, e come un forsennato si buttò carponi verso questa porta.

Da una parte del cortile, che era poi una specie di terrapieno, c'erano quattro acacie molto frondose, sicché il sole, penetrandovi filtrato, chiazzava il terreno d'occhi mareggianti. Là in mezzo, in quest'ombra luminosa, stava ritta la ignara Gurù, poggiata più su un piede che sull'altro, con un'anca dunque più sporgente, sostegno a una languida palma; attendendo ella guardava qualcosa su uno degli alberi, circostanza particolarmente disperante, se è vero che ogni donna può divenire irresistibile solo guardando verso l'alto. L'occhio del giovane corse subito alle sue gambe e dové constatare, non senza una punta di delusione, che di sotto la veste lunghetta spuntavano un paio di tornite caviglie, eppoi due scarpette modeste ma lustre. Oddìo devo mostrarmi, mi riconoscerà che dirà e io che devo fare o dire? titubava egli accoccolato colle camice sotto il braccio. Si decise.

Senza mostrare menomamente di riconoscerlo, Gurù lo salutò con un timido sorriso, arrossendo un poco. Giovancarlo rimase un momento senza parola, poi, corrugando le ciglia per la violenta risoluzione, senza più il coraggio d'alzare gli occhi, prese ad esporre in che consistevano i pretesi accomodi; avendo tutto dimenticato, egli andava spiegando le camice su un poggiolo come carte strategiche e puntandovi sopra l'indice a casaccio; oddìo le devo dare del tu secondo il costume, e lei mi darà ancora del tu? pensava intanto. La ragazza calma, lo lasciava fare, sebbene non ci fosse molto da capire in ciò che diceva. Mai una donna è tanto deliziosa come quando s'avvede benissimo del turbamento che le sue grazie suscitano in un uomo eppure fa sembiante di nulla, quasi maternamente compatendonelo, e in qualche modo partecipandone, giacché è più forte di lui e, in via di possibilità, di se stessa. Infine Gurù prese le camice e Giovancarlo vide allora le

sue mani brune e tuttavia affusolate, e su un polpastrello tanti puntini neri, le tracce dell'ago; ella domandò qualche chiarimento colla solita voce, ma forse un po' più rauca della notturna. Il giovane si fece coraggio e alzò gli occhi: la fanciulla, tuttora leggermente imporporata, lo guardava con aria fresca ed ingenua e una specie di meravigliata allegria in fondo allo sguardo, mentre lui rispondeva di sì senza distinzione a ogni domanda. Se però si volgevano da un lato, quegli occhi, forse per effetto della loro grandezza o del tessuto delicato della pelle sotto (che era come pelle di fiore) rivelavano una profonda malinconia, quasi connaturale come quella di certe bestie; essi erano ugualmente brillanti, stellati di lunghe ciglia, ma non vi si scorgevano i riflessi gialli e violacei. Anche i capelli sembravano un po' più smorti, come le labbra, e la pelle senza bagliore; anzi qua e là cosparsa di minute lentiggini; i denti mostravano verso le punte una tenue trasparenza azzurrina. In una parola la fanciulla appariva meno splendente e più carnea. Questo sistema, di confrontare una donna con la sua immagine lunare, è in genere assai pericoloso per l'oggetto della comparazione; ma a Giovancarlo, occorre dirlo? ciò rendeva se mai più prossima la ragazza e più accessibile. Del resto era sempre la più bella figliola della terra; quando appoggiò il piede su un gradino per meglio sorreggere una camicia, si poté vedere anche fino al ginocchio e oltre una delle sue misteriose gambe: slanciata nervosa e di perfetta svasatura.

« Va bene ho capito » concluse Gurù e, ripiegate le camice, si apprestò ad andarsene. Oddìo come farò a trattenerla? si diceva il giovane; di mettersi a chiacchierare era del tutto incapace e cercava affannosamente un pretesto. Quello che trovò su due piedi fu il più infelice fra quanti se ne potessero escogitare:

« Senta... senti, a dir la verità non mi piace che la mia roba vada fuori di casa... non potresti metterti a lavorare qui?... ».

Gurù lo guardò meravigliata ma non replicò verbo. « Non ho nulla con me » disse poi con aria che parve al giovane un tantino annoiata.

« Gli aghi, il filo, Giovannina! dove si sarà cacciata? Ehi qui! » cominciò a gridare questi. Giovannina finalmente sbucò non si sa donde con espressione distaccata e fingeva di darsi un gran da fare.

« Ehi, sedia, tavolino, dalle tutto quello che le occorre! » e con un sospirone Giovancarlo se ne ritornò dentro. Ma appena rallegratosi del suo successo cominciò a disperarsi perché stava sprecando quel tempo prezioso e così via; intanto al solito modo, senz'esser visto, osservava la fanciulla.

Una fanciulla che cuce è sempre, checché se ne dica, un poco una mostruosità: una dolce inversione vi si rivela. Con mani esperte e tenere essa inferisce colpi sempre più a fondo, sempre più a fondo alla bianca stoffa ondeggiante sulle sue ginocchia, che pare soffrirne e goderne, e ne titilla le piaghe. E nondimeno, mistero d'agevole spiegazione, nulla perdeva Gurù della sua fragile natura; ella sembrava tutt'al più soggiacere al suo cucire. Giovannina, preoccupata della sua presenza, le andava movendo materne domande con lunghe occhiate dei suoi occhi sospettosi; lei rispondeva appena e non levava i suoi dal cucito. Giovancarlo, con nuova spasmodica decisione, irruppe fuori; Giovannina riscomparve. Il tono, il tono era la gran faccenda, che tono bisognava prendere? Egli prese a passeggiare in su e in giù per il cortile, mentre la fanciulla, che aveva mangiata la foglia da un pezzo, faceva le viste di niente. Fumò, masticò il mozzicone, lo sputò, tossì. Giovannina attraversò il cortile annunciando fra i denti che sarebbe uscita per commissioni; ora erano soli. Il gatto di casa fece la sua comparsa, con incesso tigresco, e balzò sulle ginocchia di Gurù, cioè su una camicia; ella lo ripose delicatamente a terra, ma prima di lasciarlo gli prodigò con crudele esperienza qualche carezza sui punti più sensibili. La crudeltà consisteva nell'inferire un soverchio godimento alla piccola belva, la quale parve dissiogliersi fra le dita di quella mano. Poiché è letteralmente impossibile restarsene per i fatti propri se una bella donna accarezza un gatto, a causa solo di questa impossibilità (ché se no chissà quanto avrebbe indugiato ancora) Giovancarlo disse finalmente:

«È venuto il caldo».

«Sì.»

«Difficile eh?» riprese scioccamente riferendosi al lavoro.

«No.»

«Non ti conoscevo, è vero che abiti nella casa dei... non hai paura a starci sola? e tu mi conoscevi?»

«Sì.»

Il cuore di Giovancarlo dette un balzo; ci siamo, si diss'egli.

«Eh? come?»

La ragazza lo guardò un attimo stupita, poi, come avendo pietà del suo turbamento, rispose con cortesia:

«Vi ho visto passare tante volte quando andate a caccia».

«Caccia? ah!»

Ricadde il silenzio. È inutile, io son destinato a fare sempre le più grandi sciocchezze, cominciava a dirsi il giovane; il che significa che s'era bell'e deciso a qualche enormità. Farle levare quegli

occhi almeno! Le orecchie gli s'imporporarono ed egli si buttò a capofitto in un'improvvisa follia. «Gurù» chiamò dolcemente. La fanciulla levò alla fine il viso, timida e quasi implorante; Giovancarlo le si precipitò addosso con furia incomposta e tentò di baciarla. Aveva il senso assai limpido che stava commettendo una grossa stupidaggine, che non era quello il modo e già si vedeva respinto e scornato; ma ormai era irrimediabile. Del resto egli obbediva anche a una specie di curiosità; chissà che sarebbe successo a toccarla e chissà che a stringerla a sé non avrebbe avuto la spiegazione di tutto!

La fanciulla, presa alla vita sgraziatamente dal giovane, s'era alzata a metà respingendolo con forza; ma ora, buttata indietro, lo scrutava seria in volto mentre quello, senza lasciar presa ma ormai sbollito, la contemplava con uno sciocco avvilimento, non credendo più al suo passato coraggio e alla sua passata impudenza. E, oh miracolo, ecco ella con mortificata naturalezza gli passò dolcemente le braccia sulle spalle e accostò la guancia alla sua lisciandovela leggermente. Pareva non avesse atteso che questo, volse gli occhi altrove e accostò la sua guancia a quella del giovane senza dir nulla! Solo a un soffice mugolo, quasi un dolce grugnito, dettero effimere ali le sue labbra chiuse.

Potenza d'un grugnito femminile! Ecco ora sei mio — diceva quello — non si può non si deve ribellarsi a questo, non altro m'aveva promesso il cinguettio degli uccelli il vento delle cime il nibbio dei picchi la vitalba delle forre, questo m'andavano ripetendo ogni primavera le primule ogni autunno i ciclamini, questo presagio scorgevo ogni giorno nei fuochi del benigno sole, alla sua nascita e alla sua morte, a questo mi chiamava la luna, coccola sperduta nel cielo; nella mia piccola camera s'affaccia dal davanzale un ramo di geranio, sulla bianca parete danzano i riflessi del sole, oh una vita tranquilla e felice condurremo in eterno; e quella di tutti gli altri rispetteremo, del bombo loquace della pecchia ronzante del muschiato cerambice della ninfea laggiù sullo stagno, ai passerotti daremo ricetto quando ci sarà la neve, la rondine farà il nido nella nostra casa; saluteremo ogni giorno i nostri fratellini i ciottoli del ruscello, ogni notte le nostre lontane sorelle le stelle. S'inchineranno al nostro passaggio i cespi del biancospino, il vento scuoterà le foglie in segno di...

Però, difatto, quando cominciò a parlare, la fanciulla disse:

«Era tanto che... Attraverso la notte ti chiamavo (un brivido scosse involontariamente il giovane)... Non mi piace la luna; essa mi fa soffrire. Ma lassù, verso la Rova, dove il sentiero si biforca,

sai? e prosegue attraverso Vallentra, e attraverso la Limata Cupa, sai?... »

«Sì sì» rispondeva rapito il giovane, quasi avesse detto «lo sapevo bene che m'amavi», seguendola nel suo fantastico itinerario.

«... Eppoi sul fianco dei Sordi, e ancora prosegue sulla costa della montagna, fino alla Pietra Zenna, e oltre fino alla Capriola e fino a Sorvello, e ancora fino alla Valle Tombara e fino alle Serre del Faggeto, ma qui non c'è più sentiero... Lassù si scoprono groppe brulle di montagne rocce e pietre; spesso anche vi scoppiano fulmini silenziosi, ma io non ho paura dei fulmini. Lassù potremo andare, verrai lassù?» continuava la fanciulla con esaltazione sempre senza guardare il giovane, stringendolo spasmodicamente.

«C'è il paese abbandonato, una città. Ci sono le vie le case chiese torri e non c'è nessuno; l'ho visto sotto il sole forte, l'hai visto? È nero e triste, ci si sta molto bene. Leggeremo insieme i tuoi versi? Mi vorrai sempre bene?» Una forza ambigua e selvaggia pareva a momenti scuotere quell'esile corpo, divorando il viso e le occhiaie. Un'allegrezza bizzarra vi lampeggiava a momenti, e cedeva subito a un'indifesa e schiva malinconia.

«L'erba è cresciuta fra le pietre, la pioggia ristagna sulla soglia delle case; l'hai visto colla pioggia?... Sei bello (e gli passava un indice attorno alle labbra). Devi essere anche buono... Mi vuoi bene?»

Il giovane, senza baciarla, la teneva fra le braccia in un atteggiamento goffo, e le accarezzava il capo, le guardava la fronte all'attaccatura dei capelli, le ciglia, la bocca che parlava; ella sembrava respirare questo sguardo sentendolo, pure, acutamente, con una sorta di pena, specie alla radice dei capelli.

«Il vento il vento! Esso scoppia all'improvviso come fruscio di torrente, scroscia come pioggia, e cessa d'un tratto. È un'ala immensa che è passata, di quell'uccello dove sarà il corpo e dove arriverà l'altra ala? È un sospiro mozzato. Sotto l'altra ala vivono certo altri uomini altri animali altre pietre, passando così egli ci ricongiunge a loro un momento, ci dà notizie di loro, il presentimento d'altre gioie altre vite e altri dolori. Egli ci cova tutti un momento; così mi pare. Sulla soglia del camposanto fioriscono le rosaspine, anche là dovrai venire con me...»

«Ci sposeremo?» S'era fatta triste ora, come se avesse il senso dell'impossibilità di ciò che andava dicendo; e perciò appunto, forse, continuava febbrilmente:

« Lo sai che non posso aver figli, così m'hanno detto. Di', andremo insieme nelle città? Verrò tutti i giorni qui, mi vuoi? Ma non verrò le notti di luna, piango, allora, canto, non so... ».

Si sedettero su un gradino, sotto gli alberi; ella si rannicchiò contro il petto del giovane, giocherellava con un risvolto della sua giacca e prese a mugolare una canzone come un bambino; pareva distratta. Poi all'improvviso lo afferrò per le due orecchie e lo baciò sulla bocca lungamente, poi lasciava indugiare una mano attorno alle loro labbra congiunte, tentandole, premendole. Staccatasi con violenza, strinse a sé forte la testa del giovane, e la scosse, costringendolo a sfregare leggermente le labbra contro il sommo del suo seno. Investito da un'ondata di profumo acre e fresco dallo scollo della veste, Giovancarlo naufragò fra quei trasporti. Finalmente finalmente! come se il suo desiderio non fosse tanto giovane d'età, ma quello di tutta la vita finalmente coronato.

Ma rientrò Giovannina, annunciandosi con numerosi colpi di tosse di sulla soglia del portone. In quella le campane suonarono mezzogiorno; pareva un attimo ed era passato tanto tempo!

CAPITOLO V

Gurù veniva tutte le notti, in segreto, e spesso si tratteneva anche il giorno. I profondi timori del giovane ella vinse con istintiva sapienza. Accortasi dell'allarme che suscitava in lui certa sua aggressività, divenne materna e prese a contrastargli alquanto, ch'egli avesse l'impressione di conquistarsela e quasi di violentarla; sicché se prima lo sentiva inarcarsi e vacillare, a ondate, sotto i propri baci, ora era lui a frugarla coi suoi. Del resto questo atteggiamento le era altrettanto naturale quanto il primo, che non era neppure il suo essenziale, ma se mai una conseguenza del secondo.

Docile buona lussuriosa e affinata, talvolta malinconica, durante l'assenza di Giovannina ella andava e veniva per la casa leggermente, senza invaderla, seguiva Giovancarlo e gli si sedeva ai piedi, su uno sgabello, davanti a una finestra contro i monti, abbracciandogli le ginocchia con una mano; e talvolta di là lo fissava a lungo in silenzio, a tratti con inquietudine gelosa. Egli le leggeva i suoi versi, lei guardava lontano senza far mai il menomo commento; solo, alla fine lo abbracciava in silenzio. Ma all'imbrunire, e poi la notte, diventava strana e inquieta, come se ne ri-

sentisse un malessere fisico. S'era in tempo di luna calante, l'aria era tranquilla; il rossastro satellite indugiava a lungo per il cielo e pareva stabilire una calura greve e insinuante, che imperlava subdolamente la fronte e dava una certa smania. Gurù si agitava allora emettendo qualche sospiro mozzo, passandosi il rovescio della mano sulle palpebre, e persino, a volte, si lagnava debolmente; a fatica il giovane riusciva a calmarla ed essa gli si stringeva al petto con un brontolio imbronciato di bambina, come a dire: vedi che mi fanno. In generale evitava di guardare la luna, o lo faceva con disprezzo, e con visibile soddisfazione la vedeva, di notte in notte, decrescere; all'aperto non voleva uscire. Spesso anche, al buio, e a mezza voce per non essere udita dalle case vicine, cantava qualcuna di quelle sue bizzarre nenie.

Ella aveva un senso acuto della festa. Cioè dell'aria di festa, la quale aria, tanto scuorante nelle città, non manca invece, in paese, d'un certo lievito, se si riesce ad esserne avvolti. Il fatto è che mentre là essa è funzionale, nella sua razionalistica balordaggine, in quanto corrisponde ad una reale tregua, in paese, dove tutti, grazie a Dio, oziano a loro grado, consiste più che altro in una disposizione dell'animo; se non si voglia dire in un suono di campane, in un cielo o venticello speciale. Si fanno sulla soglia del loro spaccio i bottegai, per il vicolo principale la gente s'affretta verso la chiesa che già da un pezzo chiama con tutte le sue campane, s'ode un batter di tacchi quale solo in quei giorni s'ode, tutti insomma cercano di convincersi che è festa, e ci riescono agevolmente, sebbene non saprebbero dire con precisione in che consista; giacché proprio nulla muta, salvo le campane. In città i buoni borghesi vanno, commovente spettacolo, al cinematografo colla famigliuola; qui nessuno si sogna di fare altro da ciò che ha sempre fatto, al massimo santifica quest'ozio nell'ozio quotidiano con abbondanti libagioni, ma è con ogni evidenza un procedimento a posteriori. I contadini, a vero dire, sanno con maggior precisione che cosa propriamente sia una festa, senonché è il loro talento d'apparire sempre freschi come rose, sicché si può benissimo supporre che abbiano oziato tutta la settimana. S'affaccia il proprietario sulla soglia del suo palazzotto; in che modo santificherà, lui, la festa? forse sposandosi? Vada per il matrimonio, qui, dove nulla appare irrimediabile, non è un affare tanto grave; dunque egli l'affronta con occhio vivace, senza la tristezza ottusa e ripugnante che, prima ancora di pronunciare il sì, assumono i bruti d'altrove. I figli, la famiglia, la vita è dura?... Eh, che vi passa per la testa! Come soltanto avete voglia di pensarci! Se non gli andrà bene, al

proprietario, si vedrà, a tutto c'è rimedio — tranne alla morte, aggiungono i vecchi. Forse il sindaco già attende da un bel tratto sul Comune? evvia, l'ora è fatta per i condannati a morte! E con calma, seguito dalle nuore, dando il braccio alla sposa, il padre del proprietario s'avvia; egli saluta a dritta e a manca i conoscenti che si congratulano, un folto codazzo di monelli chiude la marcia. «Ehi tu» dice il vecchio signore a un bottegaio strada facendo «questa volta la pasta non era buona!» Distinguere con metodo rigoroso i vari elementi di quest'aria di festa allo scopo di chiarirne l'origine sarebbe tempo perso; chi ad esempio tentasse la speciosa argomentazione che nei giorni cosidetti di lavoro non si portano scarpe e che quindi il famoso batter di tacchi è un comune batter di tacchi strano solo perché inusitato, non caverebbe ugualmente, per il resto, un ragno dal buco. Di positivo resta solo il suono delle campane; quanto al venticello, ognuno se lo fa come vuole, al pari di molte altre cose.

In simili giorni, non dico poi quella volta che ci fu processione al paese, Gurù pregava e scongiurava Giovancarlo d'andarsi a mettere alla finestra dalla parte del vicolo; ella medesima, appostata dietro un'altra finestra, chiusa per via della gente, correva con gioia fanciullesca dal suo luogo d'osservazione a lui, annunciando i passanti. Giovancarlo non conosceva quasi nessuno al paese, data la sua vita; al contrario di lei che, senza parere, conosceva tutti, specie i tipi più strani.

Le belle contadine risalivano a frotte il vicolo verso la piazza chiacchierando, o piuttosto cantando nella loro lingua, animatamente fra loro. Da qualche anno avevano abbandonato, i dì di festa, la calzatura locale, una specie di molle coturno, e portavano sonore scarpette col tacco basso sotto alle vesti pieghettate e ampie alla foggia antica, ma assai più corte, da scoprire i polpacci robusti; intenzionalmente queste bellezze locali seguivano la grande moda di fuori, soltanto lo facevano alla lontana, come avviene nei paesi, sicché erano arrivate alle vesti corte quando le altre le avevano già smesse. Conservavano ancora il corpetto serrato alla vita e il busto, che avrebbero smesso quando alle altre fosse saltato in testa di riadottarlo. Le bambinucce di pochi anni, con visi delicati e l'espressione indaffarata e seria di chi ha gravi responsabilità, in tutto e per tutto vestite come le grandi, seguivano le proprie madri o si fermavano un momento a far pipì, in atteggiamenti di chiocce, sugli sbocchi delle traverse, guardandosi attorno nella convinzione di non esser viste. Venivano poi i contadini segaligni, procedendo con aria triste e distratta sulle loro gambe tor-

te e secche, le dodicenni schiette come pioppi, allungate e ancora sofferenti della crescenza, altre dodicenni invece estremamente piccine e atticciate, le donne maritate recando taluna sul capo una cuna con rispettivo marmocchio — e insomma ogni sorta di persone. Misti alla gente della campagna avanzavano anche, non senza coscienza dei propri privilegi, quelli di dentro, artigiani bottegai garzoni, sfoggiando abiti di foggia vagamente cittadina e scarpini lucidi; ragazze e ragazzette in vesti di percalle e d'indiana a fiorami, fantesche in ciabatte di panno. S'incrociavano i saluti e i motti, più d'una ragazza di fuori doveva arrossire e stringersi nelle spalle se si scontrava ad esempio con un mozzo di stalla sui diciassette, nell'aria s'era diffuso un odore di cacio fresco e di foglie, misto a quello degli indumenti, molte donne recavano ceste con grossi ciambelloni lucenti intrecciati di nastrini (regalo ai preti a maggior gloria del santo festeggiato), qualcuna attardata risaliva la corrente reggendo sul capo, in elegante equilibrio, una lancella piena d'acqua, le campane intronavano l'aria, tutti s'affrettavano verso la chiesa. Del resto non era difficile vedere fra questa gente più o meno progredita, qualche vecchia nell'antica acconciatura, col grembiule di panno tosato avvolto tutt'attorno alle gambe, il busto esterno di velluto e la tovaglia in capo, in luogo del fazzoletto di più recente adozione. Sopratutto facevano un certo senso a Giovancarlo alcuni uomini della montagna nei loro lunghi cosciali di pelo di capra, classico abbigliamento d'una volta destinato a proteggere dai rovi; grigi fauni parevano costoro da lontano.

Il risucchio verso la chiesa era quasi finito, le campane s'erano taciute, la messa era cominciata. Ed ecco ora giungere (in ritardo, come d'obbligo) e passare con dignità i borghesi, i signori del luogo, le mezze tacche. Le mamme imponenti menavano alla messa le figliuole, non solo per la loro salute spirituale; all'ultima messa infatti conveniva tutta la gioventù del luogo. Queste, data una spolverata agli abiti venuti un anno prima dalla città, ancheggiavano come potevano ad occhi bassi; ma a chi ancheggiavano e chi non guardavano se per il vicolo non c'era ormai quasi più nessuno? Un momento, a quelli che vengono dietro; coi capelli ben lisci e tirati, in abito spezzato, viene avanti il figliolo del dottore, reggendo nella sinistra un libriccino da messa rilegato in madreperla, leggermente come si regge un guanto. Eh che gale e che trine quella signorina — e che cappello fiammante quel giovane! La paglietta del farmacista; il farmacista si fermava sotto la finestra, protestava la propria devozione a Giovancarlo e a tutta la sua

casata, diceva: Ah che festa vogliamo fare quando... a quando il matrimonio eh? ah capisco, qualche sirena della città... — e proseguiva. Il giovane infatti, alla sua bassa finestra, era fatto segno agli ossequi generali, spesso anche di persone a lui completamente sconosciute, ma che parevano conoscerlo benissimo.

«Ecco ecco le sorelle Mammone!» annunciava Gurù battendo le mani. E le tre sorelle Mammone, vecchie zitelle tutte in nero, avanzavano lente chiacchierando, corpulente e degne: «Gli ho detto: questo il Signore non lo permetterà» si udiva.

«Guarda, Buccitto, Buccitto!» Buccitto riusciva ad essere briaco di prima mattina; egli se ne veniva barcollando un poco, ma con estrema dignità anche lui. Il vino lo faceva ogni tanto squittire, nondimeno egli portava la testa fieramente eretta e, pieno di sussiego, si guardava attorno cogli occhi piccini e intontiti; quando però fu passato si vide che portava dietro il dorso, malnascosto dalla grossa carta, un pezzo di carne sanguinante che era andato a comprare allora allora. Egli si fermò sotto la finestra, guardò a lungo Giovancarlo senza riconoscerlo, finalmente pronunciò «buongiorno» coll'aria concessiva di dire: per questa volta, ma che sia l'ultima.

«Il pretore Patalocco!» annunciò ancora Gurù. «Non può tollerare che si scopi» spiegò in fretta. Il pretore (a riposo) Patalocco infatti non poteva ammettere che si spazzasse, ed era l'unico punto su cui a casa sua non transigeva. Non è tanto che gli piacesse la sporcizia, quanto che il suo senso cosmico e profondo della quiete era gravemente turbato da un pratica tanto tumultuosa; che la polvere si sovrapponesse alla polvere non in quanto polvere, ma come segno che tutte le cose andavano per il loro verso era il suo ideale e, a un tempo, la sua idea fissa. Senonché la moglie, approfittando delle sue assenze, riusciva qualche volta a dare una pulita alla casa, il che era fonte più d'amarezze che di rabbia per il pretore, il quale si sentiva tradito e incompreso, circondato d'inconsapevoli. Ciò appunto conferiva alla sua fisionomia un che di saggio e disilluso nonché, in definitiva, un'alta luce di spirito; apostolo della polvere, il mondo lo misconosceva. Oltre a tutto, i suoi ritorni a casa, dove i pavimenti serbavano ancora le tracce dell'acqua gettatavi a ghirigori e c'era il triste odore della polvere bagnata, gli procuravano un fastidio fisico acuto; non sapeva più dove mettersi e dove ritrovare un cantuccio tappezzato di soffice polvere. Ora per esempio, sapeva bene che spettacolo lacerante lo attendeva, epperò se ne andava malinconico e il più lentamente possibile. «A casa vado, a casa» rispose a Giovancarlo dopo i

complimenti d'uso; alla messa c'era già stato e del resto aveva ormai perduta ogni fede. «A casa bah! E scopa scopa!» aggiunse rivolto idealmente alla propria moglie, come a dire: occupati di queste vanità quasi non ci fosse la morte! — e, scuotendo la testa, si mosse per andarsene; poi si fermò di nuovo: «io non capisco...»; voleva forse portare i suoi argomenti, ma riflettendo che non sarebbe stato capito neppur ora, s'allontanò troncando con un «mah!» il discorso e l'atteggiamento.

«Trincanello, là là alla finestra!» Da una finestrucola d'una casuccia più in là, di tra le imposte socchiuse, si vedeva infatti spuntare un naso rosso e pustoloso, nonché due grosse sopracciglia e un berretto da notte col fiocco in cima. Sul davanzale della finestrucola era posata una piccola cuccuma annerita; due labbra si protesero, abboccarono il becco della cuccuma e lo popparono un istante. Forse la moglie era alla messa, gli toccava servirsi da solo, a Trincanello. L'aveva sempre detto, Trincanello, già maresciallo dei carabinieri: se mai mi riesce d'andare in pensione starò a letto tutto il giorno. Ed ora il suo sogno era divenuto realtà; in pensione c'era andato prima del solito, non si sa perché, e da trent'anni ormai stava a letto, notte e giorno, a tutte le ore e in qualunque circostanza. Starsene così eternamente prelassato, sordo ad ogni allettamento della vita di fuori, era quanto gli andava a sangue; d'altronde, siamo giusti, che c'era di meglio da fare? Ma purtroppo presto sarebbe morto e sarebbe finito il godimento.

A ognuno la sua: questo vecchio dal viso scontento e sospettoso preferisce invece la vita attiva. Al paese settant'anni fa c'è arrivato, da fuori, coi calzoncini corti dei mandriani, e ora è una delle borse più fornite; alla mano delle sue figlie aspira più d'un "signore", e anche lui chiamano ora col don. Non soltanto a forza d'attività, però: «d'un'oliva si devono fare due bocconi» è uno dei suoi detti; e: «vino-aceto e legna tonda (più dura da ardere) sono la ricchezza di casa mia»...

Tutte queste informazioni dava Gurù allegramente, molta gente le appariva buffa e massime delle donne andava malignando senza fiele; abbracciava Giovancarlo e lo costringeva a qualche piroetta. Quando però passarono i santi in processione, seguiti dalla folla che nel canto esalava fin lassù il caldo dei propri fiati e corpi, e quando tutti s'inginocchiarono per il vicolo (di sulla soglia della chiesa il prete impartiva la benedizione) ella ridivenne seria, e si segnò rapidamente. «Ma tu perché non ci vai alla chiesa?» «Non so» rispose «mi pare che quello non sia il mio posto. Che quelli di là dentro, i santi e gli altri, non mi vogliano bene.»

Eppoi il riflusso delle baciapile e la sera, la sera della festa! Ma di ciò si parlerà in un'altra occasione: è promesso.

La luna era finalmente sparita dal cielo, le stelle brillavano più intense e Gurù respirava di sollievo. Ma spesso anche, da qualche tempo, il cielo era coperto, il che rendeva le notti assai cupe; e per di più a volte si scatenavano violenti temporali notturni. La casa di Giovancarlo, tranne l'ala, del resto deserta, sul vicolo che s'è visto, era d'ogni parte isolata in mezzo al grande giardino; a chiamare aiuto con tutto il fiato dei propri polmoni, se la disgrazia si fosse abbattuta su questa casa, nessuno avrebbe udito. A chi in tali notti tempestose l'avesse guardata dalle abitazioni oltre il giardino, essa avrebbe presentato un ben funesto aspetto; tetra sotto le nuvole gonfie e nere, fra l'ululato del vento e il torcersi degli alberi bagnati, una sola luce trapelava da una finestra serrata, e anche la cagna ululava al brontolio lontano dei tuoni. Dentro, col frusciare rabbioso della pioggia e quello di risacca degli alberi, si poteva pensare d'essere in inverno. «Spengi la luce» diceva Gurù spalancando una finestra «vieni, hai paura dei fulmini?» Ella si appoggiava al davanzale attirandolo a sé, abbracciandogli le spalle come a proteggerlo e poi facendo scorrere i capelli di lui fra le sue dita; il corpo della fanciulla raggiava in quei momenti un calore quasi materno e al giovane pareva d'essere un bambino, tanto quel calore lo assicurava. Le narici di lei si dilatavano a respirare l'odore della pioggia, essa guardava intensamente fuori come se volesse distinguere qualcosa fra la sommossa oscurità. «Guarda, non è bello?» Il vento le scoteva i capelli, a Giovancarlo venivano in mente le parole della pinzochera Filomena, se qualche fulmine pareva piegare verso di loro e poi invece sgusciava via e si fermava un momento alto sulle loro teste, senza tuono: i lupi mannari possono proteggere dalla cosa trista. Gurù infatti non guardava neppure i fulmini, quasi fosse sicura che non potevano far loro male.

Gli animali della casa avevano subito fatto amicizia con lei, ma sembravano piuttosto dominati che inteneriti dalla sua presenza. La cagna la fissava spesso, cogli occhi vellutati e selvaggi, profondamente in volto; quando ella giocava con lei, e talvolta persino si rotolava con lei su un tappeto, c'era nell'animale alcunché di feroce e il suo uggiolio rassomigliava a un ringhio. Il gatto si lasciava lungamente accarezzare perché la sua natura lo soverchiava, ma continuava a battere la punta della coda.

In quel tempo, quando non pioveva, cominciarono anche a uscire, a notte tarda; s'aggiravano per qualche stradicciola di cam-

pagna, lontano da ogni sguardo indiscreto, Gurù parlava delle siepi, degli alberi, delle piccole erbe che riusciva a scorgere malgrado l'oscurità. E rientravano dolcemente stanchi, un po' raggelati dall'aria notturna. Presero una notte la strada maestra, fino a un gran folto d'alberi che le pendeva sopra da una scarpata; il cielo era spaventosamente cupo, sotto gli alberi l'oscurità divenne quasi completa. A un tratto Giovancarlo si sentì seguito da un passo leggero, eppure abbastanza sonoro; si volse e non distinse sulle prime che una vaga macchia biancastra, un fortore caldo ne emanava. Ma Gurù allungò una mano: «è una capra, non vedi? non ti piacciono?» disse palpando le orecchie dell'animale e grattandogli la testa. «Perché ci seguivi così, che vuoi? Va' ora» aggiunse. La capra puntò di botto le zampe in terra e levò la testa come adombrata; vedendoli allontanare non si mosse, ma sembrò seguirli nel buio con uno sguardo obliquo; infine dileguò nella notte.

Al giovane la sua felicità avrebbe dovuto bastare; invece, per quanto si fosse giurato e spergiurato di non far parola alla fanciulla del loro primo incontro, non resistè alla sua malsana curiosità, e forse anche al bisogno che provava di dissipare un resto di terrore. Accennò dunque una volta abbastanza chiaramente a quella prima notte e non mancò d'alludere alle zampe di capra. La fanciulla rise dapprima di cuore, come se si fosse trattato di uno scherzo bizzarro, ma quando il giovane, per uno sciocco puntiglio insistè e precisò, si fece pensierosa e cupa. «Ma che dici?» chiese coll'aria smemorata di chi non si raccapezza nel discorso, e tuttavia con una certa apprensione, quasi le balenasse un'orribile possibilità insospettata, o temesse, in un orrore retrospettivo, d'aver partecipato senza saperlo ad un'azione nefanda. «Ma che dici?» ripeté passandosi una mano alla fronte, come cercando di rammentare un presentimento. Era chiaro che se anche quei fatti erano avvenuti davvero, ella non ne sapeva nulla tuttavia. Vedendola soffrire il giovane si calmò.

«Chissà che direbbe Bernardo se sapesse...» disse una volta all'impensata la fanciulla.

«Chi è questo Bernardo?» s'accigliò Giovancarlo geloso.

«Eh, lo vedrai una volta; non m'hai promesso che una volta verrai con me lassù, sulla montagna?» e si rifiutò di fornire altre spiegazioni.

Passarono molti altri giorni; il cielo era schiarito, la luna ricomparve, sotto forma di falce sottile e argentina, e Gurù fu ripresa dalle sue irrequietezze. Ma ora non la evitava di proposito,

sebbene di passeggiate, anche per il pericolo d'esser riconosciuti, non si parlasse più. «Eppure» disse anzi con una sorta di rassegnazione «bisognerà uscire una volta con questa luna»; pronunciando però *luna* con malcelato disprezzo. La luna intanto cresceva, cresceva, si gonfiava, indugiava sempre più a lungo per il cielo, e la strana inquietudine della fanciulla aumentava. Infine ella cominciò a pregare Giovancarlo d'accompagnarla in un'uscita sulla montagna. «Non resisto più qui dentro» esclamava smaniosa, contraddicendo a tutto quanto aveva detto prima «fuori, via, sui monti, lontano! è più forte di me» aggiungeva balenandole oscuramente il cavo degli occhi nella penombra lunare.

CAPITOLO VI

Chi da P. si diriga verso il Faggeto non gli conviene prendere il sentiero che attraversa le Falascose e attacca la pettata del Catascone — di qua allungherebbe un poco — ma piuttosto quello detto, perché segue un torrente, nella prima parte del suo percorso Cantarella, dove si sottintende pomposamente *via* o *strada*; esso invece da sentiero diventa presto traccia, affidandosi quindi, da ultimo, all'interpretazione del viandante. Abbandonati i campi coltivati, i contrafforti e le più basse propaggini, coperte ancora di una vegetazione folta e domestica, questa "via canterina", raggiunta la Fossa di Fresa, s'impegna per il Campo di Sera, stretta valle chiusa fra il Pozzo Ranuccio e la Vammarina da un lato, e le erte Rave Rosse dall'altro. Di qui ora a prendere di petto le Cannavine dei Preti ci sarebbe da perdere il fiato; meglio concedersi un piccolo giro e cercare cammino più agevole, quel tanto che riesce. Infatti, presa di sbieco la costa, toccata una casipola di contadini all'apparenza disabitata, ultima scolta verso la montagna, inerpicatosi faticosamente per il Vallone del Cerro Bianco, lasciatasi alla sua dritta la groppa cupa dei Sordi — il sentiero infine rifiata e dà sull'aperto delle prime vallette montane, perdendovisi amenamente con ramificazione di ruscello; da questo punto il cammino diviene per un tratto pianeggiante, fino alle prossime e più dure erte. Qui è il regno dei pastori e dei carbonai, poco più in là quello dei lupi. Attraversata la Fossa del Monaco e la piccola Valle Capaccione (il quale vi fu ucciso nei tempi dei tempi e vi appare spesso verso mezzogiorno), la traccia raggiunge ora la Rova, colle sue forre che paiono così profonde sotto la loro vegeta-

zione selvaggia e intricata, e muore contro un folto di ginestre quasi impraticabile; la traversata, o piuttosto la violazione, ne è difficile, le pietre eternamente umide nascoste di piano e di taglio fra il viluppo, la rendono perigliosa. E ora, usciti alla meno peggio di là, ciascuno s'affidi alla conoscenza dei luoghi, alla saldezza dei propri garetti e al senso profondo degli itinerari montani. La macchia si fa più lenta e più selvaggia, con frequenti aperture e radure, mostrando qua e là dorsetti brulli di pendici, il lentischio il timo il mentastro il rovo fanno la loro comparsa, un'erbuccia risecca e bruciata copre il terreno, il pietrame mezzosepolto è incrostato, come da sbavature secche di lumaca, da un piatto muschetto appassito, grigio e opaco, ma sul rovescio delle rocce, al riparo dal sole, questo muschio verdeggia soffice; in quei cavi, per i cacciatori e le bestie selvatiche, s'annidano gli acquari col loro midollo di sfilacce verdi, che chi beve deve scernere di tra i denti. O un po' d'acqua s'è raccolta, lutulenta, in qualche chiazza d'argilla dopo essersela incavata con paziente lavoro; i lunghi tentacoli dei rovi protesi a mezz'aria difendono colle loro salde spine l'entrata a quel recesso fra i carpini o i polloni del cerro, il fango attorno conserva le impronte di zoccoli bovini o caprini, e qualche impronta più piccola come di cane, i larghi escrementi secchi le beccacce al tempo del passo hanno sforacchiato di piccoli buchi quadri. Fin qui infatti s'ode ancora talvolta il cozzare d'un campanaccio e una voce lontana, solare, di pastore; ancora balena più sotto, a tratti, qualche toppa di terra rossa arsa e granulosa. Ma più in là, dove la macchia e il lento bosco ceduo cessano del tutto ed è solo pietrame pietrisco erbuccia bruciata e qualche raro sterpame di carpini e di stipa, il sole nel gran silenzio sembra ronzare; s'ode lo schiocco d'uno scarabeo che s'è levato e s'è riabbattuto subito, giunge con violenza una frotta di cardellini, il cui debole cinguettio si perde nell'aria, e dilegua, una pica spintasi fin quassù riprende precipitosamente la via del basso, salvo a fermarsi poco più sotto per abbandonarsi ai suoi rauchi motteggi, un tordo marino passa alto col suo tenue gracidio — ed è tutto. Se mai un branco lontano di cornacchie, spaventato da una volpe indolente il cui fulvo dorso si vede balenare fra le scope, si leva un momento gracchiando; gli altri abitatori di questi luoghi, pernici lupi, non danno segno di vita.

E via e via, sempre più lontano, in compagnia di questi selvatici amici, oltrepassiamo la Pietra Zenna, e la Cesa degli Agnonesi, e poi la Lustra del Cinghiale, e ancora la Grotta dell'Orso, imbocchiamo il Varo della Scurla, valichiamo gli scrinali delle alte

serre, raggiungiamo la Forcella dei Greci, affrontiamo il Morrone delle Vaglia, attacchiamo le chiostre cupe; la Madonna della Guardia verso il piano, scomparsa allo sguardo, ricomparsa sulla cima d'un monte interposto, sempre più si schiaccia sul suo colle, scoprendolo fino alla base, sempre più s'abbassa affonda e s'allontana il paese contro l'azzurria della pianura, inconcepibilmente remoto nel sole che lo batte, in un'altra aria, presto scompariranno del tutto dietro petti di nuove montagne... Ma, preso lo sterminato fianco dei Travettini, si scopre per un poco, in compenso, il vallone verso l'Appiolo; un gomito di strada maestra, lontanissimo al piede della costa vertiginosa, scantona rapido, un breve tratto più in là è il Ponte del Freddo, forca selvaggia e insidiosa dove molti uomini probi ebbero l'orecchia tagliata dai banditi e inviatala alle case con pretesa di riscatto; all'orizzonte una foschia di mare. E più su, dai calanchi d'un contrafforte ci s'affaccia un momento sui Trilli dei Cavoni, col loro lago di nebbia lattea; sorvolando la Farnettola (o Bosco del Lupo), lo sguardo può spingersi per tutto quell'angolo della vallata fino al Casale Santa Oliva, addossato a squame contro la falda della Vastrammaglia, fino alle Caurare, e oltre, ai confini del cielo, fino alle Montagne della Rocca, donde viene il tramontano e quant'altro v'ha di gelido l'inverno, donde sorge sanguigno il sole fra rocce a strapiombo.

Anche cardelli e gracchi son restati indietro. Il primo nibbio in ruote regali si leva dalle coti; più petulante il magro gheppio si lagna un istante, perfettamente immobile sulle sue ali contro il sole. Ed ecco infine Valle Vona. Valle Vona, coppa di tenue smeraldo fra cime rotondeggianti e sassose; nello scosciato d'una stretta vaneggia lì vicino il Fosso La Neve. Ancora due passi e Sorvello ci apre le sue porte: ci fermeremo qui per ora.

Sorvello! Sotto il cielo di giada, chiusa fra il bacìo della Serra Capriola il pietroso Campo della Lepre e le impervie pendici del Faggeto, Sorvello, piccola valle montana, s'allunga dolcemente. Dominatrice delle alture, la Serra Capriola pure s'ottunde e s'arrotonda ingenuamente, con vena di fanciulla; e dunque un mite accordo s'è stabilito fra lei e la casta sorella Sorvello. E in verità a Sorvello tutto, l'aria l'erba, hanno una fragile albedine; suono di quest'albedine, uno scarso odore d'erba ruta ne esala. Sorvello, fra quel selvaggio deserto, è come una fanciulla che canticchi distratta, mentre leva gli occhi malinconici. Non si sa chi, una mitica progenie, vi ha cavato, verso là dove essa muore contro i fianchi e le cosce dei cocuzzoli, due pozzi coperti, ora abbandonati; ambi-

gua testimonianza, chi ora s'affacci sotto le loro volte di calcina rotonde e slabbrate, foderate di muschio bruno, scorge verso il fondo ancora una lustra d'acqua fra i sassi rovinati. Di qui cominciano i cupi Serroni del Faggeto, gole verso le alte cime, coperti d'erbe stoppiose. Da un'altra parte due piccole capanne, rifugio chissà quando ai pastori, di cui l'una mostra a nudo l'ossatura in forma di maceria circolare, l'altra conserva ancora, spertugiato e allentato, il suo tetto di stipa. Tutt'intorno le petraie aride delle groppe; più in là il Carcarale, come una vecchia inferma che non abbia la forza di volgersi, mostra in eterno il suo deretano, elemento imprevisto e grottesco nella conversazione; pesa, questo deretano, sui discorsi dei giovani e con lui dovrà fare i conti ogni loro parola. E lentischio ed erba lazza e, verso le pendici, due decrepiti tronchi battuti dal fulmine colle loro braccia stecchite.

Gurù camminava leggera, qualche volta per le erte più aspre, Giovancarlo la seguiva a fatica; ma non c'era il sole, c'era la luna. Ella, fra le pietre madide e lustre di luce d'argento, distingueva assai bene, come al solito, le più minute erbe e ne dava notizie; parlava anche d'altro, fanciullesca e, a vero dire, alquanto sconnessamente.

«Sono mie amiche, non le calpestare» diceva con una certa leziosaggine. «Ecco là il piccolo erino, più in là il galanto, e il colchico, il colchico! E ancora il miagro, l'umbella, e c'è anche lo psillio» aggiungeva come se ne facesse la rassegna, come quando aveva presentati i tipi del paese di dietro la finestra. Puntava l'indice, talvolta raccoglieva un ramicello, lo accostava alle narici, se lo rigirava fra i polpastrelli. «E il mentastro più umile... Ti piacciono questi nomi?» Pareva che andasse farneticando per conto suo. «Ci sono piante» riprendeva calando di tono e con una leggera eccitazione nella voce «ci sono piante che hanno fiore, altre che no, hanno tanti odori che non tutti sentono. Sono buone o cattive. Sai che ci sono piante sorde cieche mute? Infatti lo chiamano anche mazza sorda il biodo, laggiù verso la palude; e così per tutto. Ma mi pare impossibile, voi non credete che il cacciatore che incontra il lupo perde la voce? oppure gli scoppia, se vuol sparare, la canna del fucile; questo però non è tanto vero, perché ci sono stati dei lupi uccisi. Forse perché in quel momento non guardavano; ma se si siedono e guardano fisso, come puoi non crederlo tu che sei cacciatore! Qui molto tempo fa fu impiccato uno; più su c'è ancora il tronco dell'albero, bianco e liscio, non lo puoi vedere di qui. Appare a mezzogiorno, col sole forte, vestito come nei vecchi tempi e tutto di bianco, ma non occorre spaven-

tarsi, basta chiedergli l'ora; allora con un sorriso triste accenna colla mano come a un suono remoto di campane (certo quello che udì al momento della sua morte, perché l'eremo di S. Onofrio, che ora è tutto rovine, non è molto lontano di qui). A mezzanotte invece, vedi, da questa forra esce un gallo, un semplice gallo ma con occhi terribili, l'ho visto più d'una volta. Del resto se è il cavallo a vedere il lupo, non prende forse lo spavenio, com'è avvenuto spesso laggiù verso il piano? Invece alla donna coll'ombrello non credo, perché costoro certamente non portano ombrello; sarebbe allo sbocco di quella gola. Guarda la Pietra Zenna, sai perché la chiamano così? perché è come un petto di donna... »

Giunti alla Rova, la fanciulla prese a scongiurare Giovancarlo che s'andasse un po' fuori strada, tanto da arrivare a Campello, il paese abbandonato. Lo abbracciava con violenza, si torceva le mani dal gran desiderio e sospirava come per oppressione, eccessi del tutto inutili, visto che il giovane aveva acconsentito alla prima; ma: « oh caro accontentami, senti andiamo, non è lontano » seguitava a dire. Fu a Campello, cupo paese abbandonato due secoli prima, forse in seguito a un contagio, nero sotto una sinistra luna, cresciuto d'edera selvatica, ma tutto ancora in piedi, con un grosso topo dei campi che teneva indisturbato il mezzo d'una via — fu a Campello che si staccò un vento improvviso, dal nulla; si svelse da pochi passi innanzi a loro e poi s'estese, era caldo. Fu come una presenza, Gurù si segnò rapida: « ci sarà tempesta? » chiese stringendosi al giovane. « Ma a Sorvello bisogna arrivarci in tutti i modi, voglio andarci, ci devo andare. » L'eccitazione della fanciulla era nel frattempo andata crescendo; ora ella si toccava spesso la fronte quasi le bruciasse, sospirava, si passava spesso le dita nello scollo della veste come ad allargarlo, pareva talvolta soffocare dalla calura. A Giovancarlo poi, parve a un tratto di riconoscere nella sua voce il tono soffice della prima notte.

Accostandosi a una soglia muscosa, un sibilo, un soffio acuto li fece retrocedere. Di sotto il gradino uscì calma una piccola cecilia, passò loro davanti, attraversò la strada; « anche lei è cieca » commentò Gurù. Il serpentello scomparve, ripresero la loro strada. Abbandonarono le ultime case del paese, trapassate dalla luna, senza porte e finestre com'erano; sui pavimenti delle stanze buie il raggio se ne allungava con lame di splendore accecante.

Sorvello sotto la luna! Ma già andavano remigando enormi nuvole dagli orli abbaglianti. « Guarda quella è serpigine, quello è euforbio; e quella è erba lunare. C'è anche la pietra lunare, ma io non l'ho mai vista » annunciò Gurù arrivando.

Si scatenarono le prime saette, senza tuono, poi cominciarono i brontolii cupi, gli schianti; il volto spettrale della luna appariva e scompariva dietro la corsa vertiginosa delle nuvole, altissimo. Si avviarono alle capanne abbandonate, nell'oscurità sopravvenuta, interrotta a tratti dai lampi e dai raggi fuggiaschi. Poi s'aprirono le cateratte del cielo, se ne rovesciò scrosciando la pioggia, mista a grandine, innumerevoli lampi e rombi ormai laceravano l'orrida penombra, la tempesta con tutto il suo frastuono s'abbatté su Sorvello; il vento ululava, fischiava rabbioso, a raffiche a turbini nelle gole circostanti. E in questa appunto avvenne un fatto strano, inconcepibile: con un brivido fra i capelli udì a un tratto Giovancarlo un belato nella notte. Gurù sembrava non aver udito; egli l'afferrò per il braccio e restò in ascolto.

Il belato, implorante smarrito furioso, s'avvicinava disordinatamente. Infine una capra bianca e nera spuntò non si sa donde dall'oscurità; alla luce d'un lampo la si vide che correva a tutte gambe verso di loro attraverso la valletta; e anche, il giovane, voltosi alla sua compagna, ebbe il tempo di scorgere sul suo volto un'amara ferocia. La capra giunse galoppando e invocando aiuto ai loro piedi e subito s'acquetò stringendosi alle ginocchia di Gurù, come se quella fosse la sua meta e lì si sentisse ormai al sicuro. Ella pose una mano distrattamente sulla sua testa, come un padrone preoccupato su quella del proprio cane, e non parlava e sembrava guardare lontano; riscuotendosi poi: «che c'è?» chiese alla capra con una certa dolcezza, quindi ripeté la frase quasi con rabbia. La pioggia le rigava il volto, appiccicandole i capelli, le lunghe ciglia brillavano di minute goccioline, che a momenti la luna accendeva di luce violenta; i fulmini saettavano attorno a loro come rondoni arrabbiati, giungevano silenziosi, s'abbattevano fin quasi sulle loro teste e s'impennavano poi con fracasso; parevano dotati d'una feroce volontà eppure domati da un'oscura potenza. Fieramente eretta cogli occhi brillanti, ella, pure, all'improvviso dette in un singhiozzare nervoso, senza lagrime, lagnandosi sconsolata come un bimbo. Ma si riprese subito: «tanto peggio» disse cupa. La posizione di Giovancarlo era piuttosto critica, né egli riusciva a spiccicar parola. «Va' via, va' via, all'inferno alla brocca alle molle al lentischio!» riprese, gridando, la fanciulla con folli associazioni, volta alla capra; «linfatica» ella aggiunse meditabonda. Quindi imprese una nenia monotona di cui s'udiva solo «va' via fuoco morto»; al giovane pareva d'impazzire. La capra, con atti di terrore, s'allontanò un poco e si rifugiò dietro una roccia seminterrata a pochi passi, donde tuttavia continuò a spiar-

li sporgendo appena la testa. Gurù si calmò d'incanto. «È più forte di me» mormorò con fredda risoluzione risovvenendosi come da un incubo; poi s'avanzò verso la roccia, camminando come una sonnambula, e la girò. Giovancarlo rimase solo nella tempesta; «Gurù» gridò debolmente, e non ebbe risposta; la capra aveva ritirato il capo. Si diresse anche lui a quella volta, salì sulla roccia; Gurù, ritta lì dietro davanti alla capra, s'accorse della sua presenza e lo guardò un momento, ma come senza vederlo.

CAPITOLO VII

A tutti è certo avvenuto di condurre una donna lungamente desiderata in una locanda di campagna, mettiamo sui laghi. La stanzetta dove è apprestata la colazione odora di spigonardo ed è piena di luce; servito in tavola, l'oste si ritira discretamente e l'audace amante resta solo colla sua donna. Questa allora, visto che non c'è più nulla da fare né contro di lui né contro se stessa e che è caduta nel tranello, d'altronde preveduto e tollerato, con un sorriso amaro e un gesto brusco imprende da se medesima a spogliarsi.

Non altrimenti "se così dev'essere sia così" parve dire Gurù mentre si sfilava la veste dal capo e poi gli altri indumenti dalle gambe, donde uscì, pestandoli alquanto, come Venere dalla spuma. Paragone involontario per il giovane, data la tragica contingenza, e dunque tanto più calzante: della dea la fanciulla aveva la stessa linea slanciata lo stesso seno sparto e così via. Ora sì che a Giovancarlo prese a girare il capo! Quei nuovi elementi, desiderio ammirazione, non sembravano punto contrastare allo sgomento e tutti insieme logicamente si fondevano a dargli una sorta di vertigine. Gli è anche che lui, si può dire, non l'aveva mai vista così, dati certi curiosi pudori di lei. Egli si protese ancora più, in silenzio; la pioggia e il vento duravano violenti, sulla scena s'alternavano i raggi lividi della luna e una tetra penombra.

La capra dava segni d'inquietudine guardando la fanciulla di sbieco. Ella si piegò, allungò le mani e prese ad accarezzarla sulla testa fissandola intensamente, come quando si cerca d'ammansire un feroce animale; quindi l'afferrò bruscamente per le due orecchie e voleva costringerla a guardarla di fronte. La capra, che un momento prima pareva dovesse cedere alla suggestione di quella carezza, stornava ora la testa con moto convulso; la fanciulla le ar-

tigliava con violenza sempre maggiore le orecchie e lentamente sforzava la sua riluttanza. Finché pervenne a volgere del tutto il capo dell'animale verso il suo viso; quello allora senza più lottare rimase appuntato e affascinato a guardarla negli occhi. Il cui sguardo brillava d'una forza e d'una profondità disumana. La fanciulla si chinò ancora di più, accostò il suo volto al muso della capra, fissandola sempre più davvicino. La capra mugolando debolmente tentò di svincolarsi in un supremo convulso — e s'afflosciò impotente; gli occhi della fanciulla lucevano sinistri con riflessi d'una freddezza lunare, le sue braccia nude rivelavano l'estrema tensione dei tendini. Poi ella rovesciò l'animale, sollevandolo prima un poco e quindi abbattendolo al suolo sul fianco; fra l'erba la poca terra e il pietrisco bagnato la capra e la donna si rotolarono avvinte.

La donna divaricava le zampe della capra per meglio aderire al suo corpo e le abbrancava strettamente il collo e i fianchi; i seni piccoli e duri si schiacciavano contro il pelliccione ferino. La capra si lagnava, anche la donna prese a lagnarsi a sospirare a mugolare, ad ansare convulsamente come per voluttà; le loro membra i loro organi entravano in una comunione sempre più serrata. Una nebbiolina lunare avvolse le due forme, che pareva alitare dalle bocche perdutamente affrontate, dagli occhi che si fissavano con divorante intensità.

Le gambe affusolate della fanciulla (Giovancarlo se ne accorse all'improvviso con un tuffo), le sue natiche vellutate s'andavano coprendo d'una peluria bruna, mentre le cosce ferine s'inargentavano e il pelo se ne diradava insensibilmente. Scoppiarono due fulmini rincorrendosi e doppiando di vigore, sopravvenne un attimo di sospensione; lentò la pioggia, si diffuse il madore soffocante di quando il cielo è ancora gravido, un largo squarcio si fece fra i nembi donde il beffardo volto della luna, molto in alto, poté affacciarsi più a lungo. I lagni gli ansiti delle due forme aggrovigliate raggiunsero un parossismo di violenza; il vapore lunare parve spumeggiare attorno a loro, da loro. La luna si nascose, contro la sua faccia s'accumularono nuvole e nuvole di pece, vi fu un istante d'oscurità completa. Giovancarlo non distinse più nulla.

E Gurù sorse dal groviglio ormai colle sue gambe di capra; a piè della roccia una forma mostruosa restò distesa sul fianco, pesante e immobile, con lunghe bianche gambe di donna e torso bestiale. Passandole vicino al giovane se ne rivelarono all'improvviso gli occhi bene aperti nell'ombra, fissi dal fango su di loro: quegli occhi erano umani! In compenso quelli di Gurù avevano acquistata una certa luce selvaggia.

La fanciulla sospirò mormorando qualche parola inintelligibile. Tutto infatti era in lei come quando Giovancarlo l'aveva vista (o aveva immaginato di vederla) la prima volta, l'espressione del volto, la voce. Solo, il giovane poteva ora agevolmente rispondere a una delle domande che l'avevano allora tormentato: si poteva, ora, vedere assai bene dove cessasse la natura umana e dove la caprina cominciasse, sul corpo snello di lei. S'attaccava, il pelo bestiale, un po' sotto l'incavatura dei fianchi (sicché il delicato ombelico rimaneva scoperto) come, diremo, lo zendado d'una danzatrice orientale, o piuttosto il velluto d'una occidentale; di dietro restava scoperto il sommo delle natiche sotto alle due fossette, e il principio del fesso, simili a un colmo seno chiuso a metà nel giro d'una scollatura serrata. Non v'era infatti alcuna soluzione in quel connubio, né alcuna cosa ne turbava l'armonia intrinseca, a differenza di quanto avveniva per la forma distesa, cui le gambe femminili non s'addicevano; esse apparivano là un'enorme escrescenza, da qualche orribile morbo, su un corpo mutilo, mentre le sue zampe di capra la fanciulla sembrava averle sempre avute. Di più, pareva anzi a Giovancarlo di scoprire che un corpo femminile in generale potesse indifferentemente e logicamente conchiudersi con appendici caprine o femminili; altrimenti detto che quel corpo *dovesse* essere così. E ciò, questo intervento nelle cose supreme, per entro la nascita stessa della forma, gli rendeva più acre e sgomentevole il portento; insomma il giovane era specialmente spaventato dal fatto che tutto gli apparisse così naturale. Nondimeno era portato a chiedersi se Gurù in quel momento fosse in definitiva una capra o una fanciulla.

La linea d'attacco delle due nature non presentava niente di particolare; se mai il vello era sull'orlo appena un poco rilevato e staccato, quasi la parte donnesca di quel corpo fosse una bianca midolla di frutto a metà sgusciata da un mallo velloso. Forse questa era soltanto un'impressione, per qualche peluzzo rivolto verso l'alto, giacché quasi tutto il giro era anzi ravviato all'ingiù e non turbava affatto, in sostanza, la linea delle anche; quel vello, però, aveva qualcosa della rigida consistenza che doveva avere la scorza degli alberi sul corpo delle driadi. Per riassumere con un'immagine comprensiva e aperta a tutti, la fanciulla portava le sue appendici caprine come le sirene la loro coda; non ci si rimette di coscienza con questa immagine, né si nuoce alla precisione, giacché non si dà chi, volendo, non abbia visto una sirena.

Ella sorrise con quel tanto di mestizia che le permetteva la sua nuova espressione, quasi volesse dire: ecco vedi, qual'era il

nocciol di Gurù. O meglio così parve al giovane; in realtà quel sorriso (invero alquanto sinistro) non implicava per nulla la memoria dell'altro stato. Infatti, senza punto smetterlo, la fanciulla s'avanzava verso Giovancarlo, fissandolo serratamente e colla palese intenzione d'abbracciarlo e abbandonarsi ad amorosi trasporti. Il giovane nel frattempo era venuto pensando: ma che diamine mi passa per la testa! come, capra o fanciulla? ma se parla! eppoi tutto il resto! No, no, non è forse questa Gurù, la mia Gurù? — Chi poi volesse meravigliarsi delle sue deboli argomentazioni, come del fatto stesso che si ponesse tanto liberamente problemi consimili in tali frangenti, sarà bene rammentargli subito che da questo punto il giovane restò perduto tutto dietro certe apparenze, cambiando spesso obbietto alla propria attenzione, preoccupato di minute questioni come se le più gravi non fossero fatto suo. «Sì, questa è la mia Gurù» aveva dunque concluso. Tuttavia quando Gurù gli si accostò come s'è visto, fu preso da una grande ripugnanza, assai ingiustificata, e non sapeva come fare a pararsi dalle sue effusioni.

In quella che lottava debolmente, una voce forte suonò improvvisa a poca distanza, salvandolo in buon punto. Non pioveva più, ma il cielo era quasi tutto coperto.

«Olà Gurù!» esclamò la voce. Chi mai poteva essere in quella gran solitudine?

Ma Gurù si staccò rapida dal giovane: «Bernardo» disse senza mostrar meraviglia. «Sempre alle mie calcagna» aggiunse borbottando.

Il nuovo venuto era un giovane dal viso adusto ed energico, quasi lucente come quello dei santi, e dagli occhi scintillanti. In tutto e per tutto andava acconciato come quegli uomini della montagna che, il giorno della processione, avevano colpito l'immaginazione di Giovancarlo; come loro portava lunghi cosciali di pelo di capra, la camicia di fustagno senza giacca, cerchi di metallo alle orecchie al modo zingaresco, e calzature locali, consistenti in una pianta di suola rovesciata attorno al piede e tenuta su da corregge attorte a spirale attorno al polpaccio, con punte aguzze rivolte verso l'alto, nonché un poco in dentro, alla foggia ottomana. Dal fianco sui glutei gli pendeva una grossa roncola. Questo personaggio era inoltre fornito di una corta accetta, appesa per il ferro a uno dei suoi avambracci; facendola saltare come per gioco egli se ne veniva indolentemente verso Giovancarlo, il quale d'istinto aveva arretrato di qualche passo. Ma certo, a chi conosceva il tipo, sotto quell'aria indifferente doveva apparire accumulata la più sorda minaccia, giacché la fanciulla gridò a un tratto:

« Ma che vuoi fare! ma che credi! quello è un solare ».

« Che solare, come solare? » chiese poco convinto Bernardo fermandosi.

« Insomma l'ho portato con me per spaventarlo e per divertirci. »

Bernardo bofonchiò qualcosa abbassando la testa. Ma non ebbe il tempo di decidere se le parole della fanciulla dovessero esser prese per moneta sonante o no, giacché uno scalpiccio si fece udire a poca distanza fra la mota e il pietrisco, smorzato a tratti dall'erba bagnata, annunciando l'arrivo di nuovi personaggi. Tre figuri infatti, in ogni cosa simili al primo per l'acconciatura, s'avanzarono verso di loro e si fermarono tutti insieme a pochi passi; di taglia alta e vigorosa (come del resto il giovane Bernardo), due parevano d'età matura, e c'era anche un vecchietto un po' più piccino, però sempre rubesto. Il loro atteggiamento non era di minaccia, ma piuttosto di meraviglia.

« E gli altri? » chiese Gurù. Uno degli uomini fece un gesto doppio come a dire: qua e là per la montagna.

« Giovancarlo! » disse allora la fanciulla con solennità « e tu fatti avanti; questi è Bernardo di Spenna, maestro di rapine e di cacce, te ne ho già parlato. E questi Sinforo il Rosso, che un guardiacaccia sminuzzò. Ed ecco Antonio lo Sportaro, così detto perché raccolse in una piccola sporta i resti mortali di un suo nemico ("Alfonso il Botto" interloquì l'uomo precisando). Ma le loro imprese non son tutte qui. Gli altri sono per la montagna. Il vecchio è Vincenzo di Squarcia... »

Ella li presentava come fossero stati suoi cani, resisi famosi per gesta venatorie; come del resto aveva presentato la gente del paese, e le erbe. Essi approvavano con gravi cenni del capo. Nel giovane quei nomi suscitavano vaghi ricordi: Sinforo il Rosso, Bernardo di Spenna... i briganti... Ma forse no, confondeva...

« Vincenzo di Squarcia » non trovò nulla di meglio, nella sua confusione, che interrompere « Vincenzo di Squarcia... o non è quello che prese il mio bisnonno verso il Ponte del Freddo e chiese per il suo riscatto un prezzo a quei tempi favoloso...? »

« Un momento, secondo chi è il tuo bisnonno... » Giovancarlo disse il suo nome.

« Ma sicuro figliolo, sicuro! » riprese allora il vecchio, bonario, parendo illuminarsi a quel ricordo. « Devi essere un bravo ragazzo tu, a ricordarti così della gloria passata d'un povero vecchio! Sicuro! » Egli si sedé su una pietra e trasse dal seno della camicia una lunga pipa, disponendosi a rievocare quelle gesta. « Mandai il

suo orecchio a casa sua, alla casa vostra laggiù e, sai, dovettero vendere l'oro, i gioielli, l'arcolaio d'argento per rimediare in pochi giorni una somma tanto forte... Eh, la casata n'ebbe un gran colpo! Mah, bei tempi!» sospirò. «Persino l'arcolaio e il fuso d'argento!» concluse ridacchiando con soddisfazione. Quindi riprese lentamente:

«Sai come fu? Era un uomo coraggioso lui, e se ne veniva verso il valico per il grande sentiero (era diretto a G.) solo in compagnia del suo guardiano, del suo uomo morto, un certo Napoleone, che forse vedrai quassù e che ancora ci serba rancore, il pazzo... ».

«Napoleone? ma sì ma sì, l'ho sentito rammentare... »

«Ebbè, giunti verso lo Scinto, dove il sentiero s'internava fra i boschi folti, un fischio acuto, un colpo di fucile e Napoleone gli cadde stecchito due passi davanti. Noi eravamo nascosti nel bosco, poi uscimmo e... »

«Evvia, zio Cenzo» interruppe Sinforo il Rosso «non cominciamo ora coi ricordi!... »

«Ma però» volle ancora dire il vecchio «quel Napoleone era un uomo, anzi è! Che tempi!... »

«Giusto voi» riprese allora Giovancarlo con una certa violenza «voi Sinforo il Rosso, non sareste per caso quello che una notte penetraste addirittura nel palazzo giù, approfittando della dabbenaggine d'un garzone il quale aprì prima d'aver spiato dalle finestre...? »

«È appunto così, ma c'erano altri con me» rispose Sinforo il Rosso con frettolosa modestia.

«... E cercavate la mia trisavola, Colomba Madeccia, ma non vi venne fatta, perché essa, passando su... »

«Passando su...? » L'uomo s'era fatto attentissimo e con una specie di fremito sollecitava minaccioso il seguito.

«... Passando su una palanca da tetto a tetto» proseguì confuso il giovane «raggiunse per quella via la vicina casa d'una fittavola, la quale... »

«La quale...? »

«Ma insomma se il seguito lo sapete meglio di me! Stava facendo il pane davanti alla madia. »

«Non so nulla! » tuonò Sinforo il Rosso «cioè questo lo so perché corsi subito dalla fittavola, lo immaginavo. Ma alle corte prosegui! »

«La nascose appunto dietro il coperchio sollevato della madia» finì il giovane assai turbato.

« Il coperchio... la madia... per l'anima di...! » proruppe il bandito battendosi la fronte. « È l'unico posto dove non guardammo! E quella fittavola colla sua aria innocente... Ma la ritroverò, oh se la ritroverò! Furono almeno cinquemila ducati perduti! »

« Ma se c'erano anche i piccini nel nascondiglio in cantina, e il vecchio infermo! » riprese Giovancarlo in vaga aria di sfida.

« Questo poi no, nossignore, ci guardai... »

« Dove! in quello in basso lo credo, ma dico il nascondiglio alto sulla parete; da dentro non si poteva chiudere, dunque uno doveva restar fuori per forza, ecco perché la mia trisavola fu costretta a fuggire... »

« Anche questa?! Oh per la morte di Dio! » esclamò furibondo e mortificato Sinforo il Rosso.

« Ma insomma che credevate che in casa ci fosse solo lei? Bei banditi eravate in fede mia! »

« Basta basta! » s'intromise a questo punto l'impaziente Bernardo. « Non è questo il momento. E piuttosto che cosa facciamo qui che non andiamo? »

Gurù era sembrata fiera dell'audacia mostrata da Giovancarlo nella discussione. « Smettetela » disse appoggiando Bernardo. « Piuttosto sappiate, se ci tenete » aggiunse rivolta ai quattro uomini « che questo è Giovancarlo Così e Così, un solare. » Gli uomini lo guardarono con curiosità, senza capire.

S'avviarono; il giovane sentiva bene che avrebbe dovuto fare qualche cosa contro i due offensori della sua famiglia, ma non ne aveva assolutamente alcuna voglia, e seguiva la compagnia con poca coscienza di sé e della propria condizione. Il cielo s'era quasi tutto schiarito, ma tirava ancora un vento umido. Eppoi a Giovancarlo in quel momento altro premeva; restato un tantino indietro colla fanciulla « Ah è così » le mormorò « m'hai portato con te per spaventarmi e divertirvi alle mie spalle? Ti prevengo che hai fatto male i tuoi conti. »

« Sciocco » mormorò in risposta la fanciulla « è stato per salvarti » e gli strinse furtivamente una mano. Ma dove andavano, poi?

CAPITOLO VIII

È tutto qui? — si disse Giovancarlo vedendo che entravano in una delle capanne in rovina. La capanna era simile a tutte le

altre che, lassù, servono non d'abitazione ma di rifugio ai pastori; ossia quasi circolare, col tettuccio di stipa rastremato, e tanto bassa allo stacco di questo tetto, che s'entrava piegandosi in due e solo verso il centro ci si poteva tener ritti. Nel poco spazio di dentro, fra le pareti a secco dai cui pertugi s'insinuava il vento, nessuna suppellettile. Mentre nell'oscurità il giovane cercava alla meno peggio di sistemarsi, urtato e stretto dagli altri, qualcuno armeggiava da un lato, smovendo sassi sembrava. In quel breve intervallo ebbe tempo di svolgersi una muta scena di gelosia: Un gomito di Giovancarlo era capitato contro un seno della tuttora nuda Gurù, ed egli a vero dire ve lo manteneva con soddisfazione; qualcuno, allontanato con violenza detto gomito, dette al giovane uno spintone che lo mandò a dar di capo contro una traversa superstite. Certo Bernardo — pensò Giovancarlo senza protestare.

L'acciottolio il rotolio dei sassi raggiunse un grande fragore e quindi cessò; abbandonando il po' di cielo fra gli squarci del tetto, la compagnia si mosse. Giovancarlo sentì che si scendeva, dette di naso contro un ostacolo, come se si fossero insinuati per una buca obliqua, e se prima c'era scuro ora ci si trovò al buio pesto. Il cammino, che doveva essere di terra battuta, dopo esser disceso ancora per un poco, divenne pianeggiante. Il giovane, si capisce, non ci vedeva un bel nulla, né, per quanto follemente determinato fosse a ogni avventura, osava, dopo la scena di poco prima, abbrancarsi a Gurù che gli camminava subito davanti, come s'arguiva dal rumore dei suoi zoccoli; sicché andava brancicando e tentando a dritta e a manca. Di qua e di là dello stretto passaggio correvano due pareti di roccia muscose e trasudanti umidità; quando i suoi occhi si furono abituati all'oscurità scoprì poi molto in alto, vertiginosamente in alto, una striscia di cielo senza splendore; si trovavano dunque in un profondo crepaccio. Quelli procedevano spediti, come se al buio ci vedessero benissimo; supposizione che in seguito si rivelò esatta.

Dopo un lungo cammino in questa forma, l'oscurità cominciò bruscamente a circolare attorno a Giovancarlo, egli cioè udì le pareti di roccia allontanarsi dalle due parti, come se fossero arrivati in un ampio vano o caverna; s'udirono, d'altronde, anche gli oh di soddisfazione degli uomini, i quali si posero a chiacchierare tranquilli fra di loro; oggetti simili a scranne, dal rumore, furono smossi da tutte le parti.

« Dunque, amico mio, ti puoi mettere a cecce; siamo arrivati per ora » disse una voce. Più presto detto che fatto, pensò il giovane levando tapinamente gli occhi verso l'alto nella speranza di

scoprire ancora un po' di cielo; macché, anche di là ormai il buio pesava come un macigno. Due braccia vigorose costrinsero il giovane a sedersi; allungando una mano questi sentì una pelle vellosa, e, sotto, un piano consistente, appunto come un manto d'animale gettato su uno sgabello.

«Vedi, ci troviamo qui nelle viscere del Faggeto» proseguì paternamente la voce. «Seguitando per quel buco da quella parte si può uscire nientemeno che alla Rova. Ma è un tragitto lunghissimo, eppoi è un vero buco e spesso bisogna camminarci carponi, manca l'aria...»

«Già, ma per vedere non vedo nulla» interruppe il giovane mentre cercava, annaspando, di stabilire un qualche prudente contatto con Gurù, sua protettrice, malgrado tutto, fra quella gente; senza riuscirci in alcun modo.

«Eh, ti abituerai, te l'assicuro io, è tutta un'impressione.» Ma sì, non era, quella, oscurità da potersi mai diradare, si diceva turbato e costernato il giovane; invece l'impressione, pensava serrando le palpebre e deglutendo affrettatamente, è quest'altra. Tutt'è che si cominci a pensare all'oscurità, si perde la bussola ed è un gran guaio; questa è la peggiore delle vertigini, con un caldo dentro le orecchie e una completa dissoluzione d'ogni cosa. Cercava di pensare ad altro e a ciò l'aiutavano le voci; confrontando quella che gli parlava colle altre già udite prima, venne alla conclusione che il suo interlocutore doveva essere Antonio lo Sportaro.

Costui continuò a parlare di molte cose e si rivelò, malgrado la faccenda d'Alfonso il Botto, per uomo bonario e sentenzioso, preoccupato più che altro della buona tavola (si dirà così approssimativamente) del buon vino e di quant'altro v'ha di grasso succoso e corroborante. Raccontò per filo e per segno il fatterello della sporta, aggiungendo che poi s'era dato alla macchia e durante quarant'anni aveva fatto il bandito per quelle montagne spingendosi fino a S., dove aveva anche lui conosciuto Napoleone. «Eh eh» aggiungeva, volendo dire: se te le contassi tutte!... Il nome di Napoleone però lo circondava d'un certo rispetto.

S'udivano rumori vari, come di gente affaccendata per casa, sgabelli smossi, sportelli aperti o chiusi, acciottolio di stoviglie; gli altri si movevano per la grotta colla medesima disinvoltura che se la più bella luce l'illuminasse, e non cessavano di chiacchierare del più e del meno. Anche Antonio lo Sportaro s'era allontanato, i suoi passi avevano raggiunto un punto piuttosto distante. Solo Gurù taceva ostinatamente. S'udì poi un cozzare cavo; qualcuno

tese al giovane qualcosa. Di ciò s'avvide questi un po' dopo, quando Sinforo il Rosso disse spazientito: «Insomma lo vuoi o non lo vuoi?» e poi, preso con forza il suo braccio gli pose in mano una grossa e fredda coppa metallica; «è roba tua, la riconosci?» aggiunse. Il giovane passando il dito sul calice sentì ch'era sbalzato tutt'in giro, oppure delle pietre v'erano incastonate; perché roba sua? forse faceva parte del bottino di Sinforo il Rosso quella memoranda notte? La coppa era piena d'un gelido vino forte e aromatico.

I rumori cessarono come se tutti si fossero posati per bere e discorrere in pace. Strana conversazione era quella, dove ognuno si dava a conoscere, a Giovancarlo, unicamente attraverso la propria voce; sorgendo dal profondo della pinata oscurità, queste voci, che rappresentavano da sole e in tutto e per tutto il parlatore, acquistavano una particolare consistenza. Esse finirono col diventare, per il giovane smarrito, vagamente luminose, tracce biancastre per il buio, sfilacce di luce lattescente e coagulata (come sangue di scarafaggio) senza riflessi, che traevano e svanivano pigramente; o piuttosto non le voci, le frasi stesse, colle loro varie dimensioni e solidità. A tratti, poi, contro gli occhi di Giovancarlo picchiavano dall'interno barbagli rossastri; egli s'andava anche accorgendo che, a sgranar gli occhi, due cerchi luminosi, quasi due occhiaie livide, indugiavano un poco nell'aria davanti a lui, come se egli imprimesse nella pasta del buio le proprie orbite. Insomma bisognava finirla con quell'oscurità; e Gurù che taceva sempre! Che se ne fosse andata lasciandolo lì? pensò con un brivido. Intanto s'andava rigirando la coppa vuota fra le mani.

«Che diamine fai? poggiala su quel tavolo» disse Antonio lo Sportaro di nuovo vicino.

«Ma quale tavolo?» si lamentò Giovancarlo.

«T'ho detto che t'abituerai» ribatté quello autoritario, e gli strappò l'oggetto, che con suono queto venne posato sull'invisibile tavolo.

I sensi del giovane malgrado il suo smarrimento s'erano andati decisamente affinando; egli era pervenuto, ora, non solo a udire la vicinanza d'una persona senza che parlasse (e cioè a udire lo spessore dell'aria), ma anche a riconoscerla così, aiutandosi forse coll'odore dei corpi, degli oggetti, e col loro sapore gustato attraverso una curiosa proiezione tattile. Tutti i suoi sensi, in altre parole, erano in allarme, allungati appuntiti; in allarme e, s'intende, in pietoso subbuglio. Forte ad ogni modo di ciò, egli voleva intraprendere la ricerca di Gurù, seppure era ancora presente; se-

nonché ogni cosa lo consigliava alla prudenza, e inoltre temeva che i suoi compagni avrebbero persino sorpreso il protendersi furtivo, a modo di corpo astrale, mettiamo del suo olfatto. Alle corte, non riuscì a nulla. Si decise allora a interpellare la fanciulla, avvenisse ciò che poteva; quando ella medesima lo prevenne, certo perché s'era accorta del suo sgomento, a considerare la rada indifferenza della frase.

«Gli altri non si fanno vivi, come farete?» disse Gurù in modo assai bianco, da un punto ahimè parecchio lontano.

«Scommetto che stanno perdendo il tempo» esclamò più rossamente Bernardo di Spenna «per la montagna colle altre gurù.»

«È press'a poco quello che state facendo voi» ribatté la fanciulla colla stessa indifferenza.

«Che c'entra noi...»

«Loro le chiamano gurù come i bambini chiamano maronci tutti i gatti» spiegò Antonio lo Sportaro con grigia familiarità, accortosi della sorpresa del giovane all'uscita di Bernardo (il bandito riteneva evidentemente che «Maronci» fosse un nome di gatto molto comune). «Ma in realtà si chiamano veranie, veranie amico mio. Però Gurù è il maronci... cioè la verania delle veranie, ossia la gurù delle gurù. Hai bell'e capito.»

«Le altre gurù!» esclamò a se stesso il giovane.

«Ma sì, ce ne sono parecchie per la montagna di queste notti.»

«E... come sono?...»

«Oh bella! sono come Gurù... Oddìo, non tutte proprio uguali. Poi ci capita anche qualche maschio, non i loro maschi, maschi così. È chiaro?»

Non era chiaro affatto, ma il giovane allibito rinunciò ad altre domande, preferendo fantasticare per conto suo. Fra gli altri intanto s'era accesa una vivace discussione. Pare, da quanto andavano dicendo, che fosse appunto in corso una sfida col famoso Napoleone, la quale doveva aver luogo quella medesima notte in qualche posto lì vicino. Il temuto guardiano s'era andato vantando per le montagne d'aver sempre tenuto testa da solo a qualsivoglia numero di briganti, alla sola condizione d'aver un tronco d'albero dietro cui pararsi o contro cui proteggersi le spalle; e che il medesimo avrebbe fatto quella tale volta se non fosse stato ucciso a tradimento. Si trattava ora di vedere se fossero pure millanterie; insomma una vera e propria battaglia doveva seguire fra Napoleone da una parte, col suo albero, e tutti i banditi dall'altra. Questi andavano commentando e concertandosi.

«Tanto stavolta ci rimane, ve lo dico io» diceva con cupa ferocia il giovane Bernardo di Spenna.

«Eh eh, eh eh» ridacchiava mellifluo Vincenzo di Squarcia, il principale interessato, moralmente, nella faccenda «eh eh, date tempo al tempo.» Di tutti il più temibile pareva appunto costui, colla sua malvagità avvolta di melensaggine.

«Io invece non la vedo tanto bene» interloquì Sinforo il Rosso. «Già sapete meglio di me, intanto, che spara come un demonio, anche con una mano sola. Ehi amici, io l'ho visto centrare un tornese, con una palla incatenata, a cento passi di distanza...»

«Diamine diamine» replicò Vincenzo di Squarcia ironicamente «li hai contati proprio tu con tutt'e quattro le zampe?»

«C'è poco da dire, vecchio maligno, del resto sbrigatevela da voi...»

«Lasciamo andare, ma coraggioso certo è coraggioso, e forte, e bisogna tenere bene la testa sulle spalle» s'intromise Antonio lo Sportaro. «Sentite però, io direi che c'è tempo; e facciamo un po' i comodi nostri benedetto Iddio, facciamo i comodi nostri amici miei!» Era uno di quegli uomini che credono d'essere sempre furbescamente allusivi e riescono così a una perfetta incomprensibilità. Certo doveva anche strizzare gli occhi, tante volte, risparmiandosi addirittura la pena di parlare, e afferrare significativamente il polso dell'interlocutore; giacché s'udivano ogni tanto dei grugniti neutri, i quali, insieme alla prontezza dell'altro nel lasciar cadere l'argomento, testimoniavano d'una completa incomprensione. Qui nessuno stimò opportuno compromettersi con una risposta qualsiasi; dopo un silenzio si levò invece dal buio la voce di Bernardo di Spenna:

«Gurù» disse con frase opalescente «dunque hai deciso se verrai a startene con me, quassù, sempre con me?».

«Sciocco che credi!» rispose la fanciulla bruscamente, e ciò colorò la frase d'un giallo arruffato «non è questa la mia vita.»

«Gurù» riprese l'altro con fervore e umiltà, senza più alcuna ferocia, provocando cortine, sfumi d'azzurro pallido che ininterrottamente scorrevano verso l'alto, come una cascata a rovescio, per esservi inghiottite dall'oscurità «Gurù, se sapessi come aspetto, per un intero mese, queste notti di luna! E tu vieni per poco, sei altera sdegnosa e non vuoi nulla di me. Io posso farti pettini e specchi dell'oro rubato. I rubini sono le gocce di sangue delle vittime, io posso con quelle circondarti il collo e i fianchi; costringere un lupo bruno a seguirti dovunque come un cane. Avrai bisso e velluto. Oppure anche posso, solo con te, affrontare ogni tempe-

sta, portarti sulle mie braccia fino alla cima del Faggeto, vegliarti sempre se dormirai, e mai cedere al sonno... »

« Fra le altre cose siete dei vigliacchi » interruppe Gurù colla solita indifferenza. Giovancarlo, che alle parole di Bernardo s'era sentito salire tutto il sangue alla testa, dette un sospirone di sollievo e stimò inutile intervenire.

« Vigliacchi? » chiese accigliandosi, parve, Bernardo, interrotto nel bel mezzo della sua tirata poetica, senza poter dire altro.

« Veh il giovane come s'infoca! » ridacchiò sinistramente Vincenzo di Squarcia.

« Eh già, vigliacchi. In tanti contro Napoleone. »

« Ah, è per quello, o per quest'altro qui?! » gridò Bernardo con pazza ferocia respingendo indietro il proprio sgabello o, ad ogni modo, urtandone uno violentemente. « Ma vedrai che cosa ne farò! »

« Oddìo oddìo amico mio! » insorse Antonio lo Sportaro parendo tirare a sé le sillabe con enorme fatica, come soverchiato dal fastidio. « Sempre così; ma sta' buono una volta! Ho detto facciamo i comodi nostri; noi non dobbiamo dar conto a nessuno. C'è tempo; e facciamo i comodi nostri! » aggiunse supremamente conciliante. Bernardo brontolò e sbuffò; non s'era affatto calmato e Giovancarlo non poteva fare a meno di pensare con terrore alla possibilità d'una zuffa col suo rivale in quel buio.

« Si può sapere alla fine che intendi con quei comodi nostri? » chiese Sinforo il Rosso.

« E prepariamoci un boccone, e stiamocene in grazia di Dio » spiegò finalmente l'altro coi soliti *e* esortativi.

« Inferno e dannazione! ma se non hai fatto altro tutto il giorno che menar di ganascia! »

« Io? Una coscia di capretto in tutto il giorno, a legge d'onore! Alla battaglia l'uom si prepara col pane e la paglia. » (Ai suoi proverbi nessuno credeva, il buontempone usava fabbricarseli per la circostanza.)

« Va bene, va bene, non è mica una cattiva idea » intervenne conclusivamente Vincenzo di Squarcia.

Riprese il rumore delle stoviglie, l'andirivieni. Un fatto nuovo però s'andava producendo per Giovancarlo: quell'oscurità, che nulla sembrava poter diradare, s'andava gradatamente illuminando; un po' di tenue luce, forse dall'ingresso della grotta, penetrava senza dubbio lì dentro e ora infine l'occhio del giovane cominciava ad apprezzarla. Forse la luna aveva raggiunta la striscia di cielo in cima al crepaccio. Dapprima macchie contorni grassi presero a

balenare un momento senza fissarsi, anzi comparendo soltanto quando il giovane stornava lo sguardo, in un rimpiattino di masse confuse; egli le scopriva soltanto colla coda dell'occhio e quelle svanivano se cercava di guardarle, sicché lui non poteva mai esser sicuro che ci fossero. Poi, lo sguardo inseguendole mentre arretravano in fondo al buio, acquistarono una tal quale stabilità e consistenza. In un tempo relativamente breve, dopo tanta angoscia, il giovane riuscì a una vaga visibilità che rapidamente aumentava, finché raggiunse la sua fase massima: una luce grigioviola spessa e cupa, come di certi crepuscoli, per entro la quale si levavano lividi, come appunto in quei crepuscoli avviene, i volti degli uomini. Bene o male ad ogni modo, un po' ci si cominciava a vedere.

Giovancarlo si trovava in una sorta di vasta caverna, dalla volta molto alta; qua e là alla rinfusa tavoli massicci, sgabelli, pelli d'animali a terra e dappertutto; stoviglie rilucenti, larghi piatti coppe boccali metallici su questi tavoli e su questi sgabelli; qualche seggiolone cuoi velluti lettiere, due grossi stipi intagliati; alle pareti un maestoso corno da caccia contro una pelle di capriolo, armi varie e di varia foggia riunite a trofeo o isolate, una grande quantità d'armi, dagli archibugi alle pistole a doppia canna coll'enorme focone; altre armi sparse a terra, e, in un angolo, un gran mucchio d'oggetti brillanti di varia forma che ai riflessi parevano d'assai nobili metalli, un arcolaio lucente con relativa conocchia, cofani sbalzati di diverse grandezze; persino, da una parte, un arnese simile a un astrolabio (che certo i banditi non avevano saputo come utilizzare), altre stoffe... insomma una specie d'apritisesamo nella smorta luce. Gurù se ne stava, dall'altro lato della grotta, semidistesa su una lettiera come una regina; s'era tirata addosso una pelle che la copriva a mezzo. Gli altri in pose varie qua e là.

Passarono cibi di diversa specie su vasti piatti che parevano d'argento, grossi pezzi di carne sanguinante, qualcosa come un pasticcio e altro vino. Giovancarlo rifiutò ogni cosa. Antonio lo Sportaro mangiava stronfiando coi gomiti appoggiati sulle ginocchia e beveva di tratto in tratto, asciugandosi poi i baffi col rovescio della mano e succiandoseli col labbro inferiore.

«Mai in tempo di vita mia sono stato tanto in santa pace» diceva. «Vedrete che tutto andrà bene. Mai temere» aggiungeva afferrando il polso di Sinforo il Rosso «mai temere quando si sta bene in salute e i ventricoli stanno a posto, mai temere amico mio! Perché poi» (e qui una stralunata d'occhi) «eh eh? Hai capito?» L'altro finse d'aver capito perfettamente accennando con aria furba.

Bernardo di Spenna aveva subito finito di mangiare e, ancora assai imbronciato, raccolto un lungo fucile ne andava verificando gli scatti e traguardandone la canna dalla volata.

«Di' un po'» saltò su di punto in bianco Vincenzo di Squarcia volto a Giovancarlo, sibilando le esse «ma che ci sei venuto a fare propriamente quassù?»

«Ve lo dirò io che c'è venuto a fare» rispose impetuosamente Bernardo, che non era punto distratto come pareva. «Questo qui va dietro a Gurù, questo è il fatto.»

Gurù guardava Giovancarlo di tra le palpebre semichiuse con quell'espressione valutativa e quasi di sfida distante che assumono le donne innamorate quando il loro ganzo si trova nell'occorrenza di mostrare il proprio coraggio; e d'altra parte c'era una così cupa minaccia nel tono di Bernardo che il giovane non poté fare a meno di ribattere.

«Mi pare invece che siate voi ad andarle dietro» esitò.

«Eh eh! Ragazzino, hai anche questo coraggio?» gridò Bernardo buttando il fucile e avanzandosi; anche Giovancarlo si levò senza sapere quel che facesse.

«Sangue di Giuda!» gridò a sua volta il provvidenziale Antonio lo Sportaro. «Ma è possibile che un boccone che si mangia ci debba andar torto? Oh benedetto il Creatore! Sia fatta la volontà di Dio! potenza divina! Potenza divina amico mio! Siedi, state a sedere. Ma perché non pensate invece a (fece un gesto colle due mani come a designare un grosso pezzo di qualche cosa)...? Va bene? È chiaro?»

«Figliuolo» prese a dire Vincenzo di Squarcia mellifluo «ma pensa un po': tu sei quello che ci avrebbe tutto da perdere, noi forse non siamo morti? Ad ogni modo a noi non ci fai niente.» Argomento ineccepibile, pensò Giovancarlo molto confuso; si vide poi invece che era specioso.

«Lui è venuto con me e basta» pronunciò allora lentamente Gurù. «Così avrà da raccontarne e gli passerà la voglia per sempre; fra poco lo vedrete come ci farà divertire.»

«Questo è troppo, vi sbagliate voi e gli altri» protestò Giovancarlo con dignità, ma nessuno gli badò. Bernardo riprese il fucile borbottando. Antonio lo Sportaro, riafferrato il polso di Sinforo il Rosso, gli andava strabuzzando gli occhi e aggiungeva: eh eh! come a dire: se manca quello è inutile pensare al resto. L'altro finalmente capì, s'alzò e trasse non si sa donde alcuni enormi pezzi di carne cruda, trascinandoli a fatica: fu apprestato un madornale schidione e da una parte, verso una specie di fesso buio sulla

parete, fu acceso un gran fuoco. L'ora della battaglia doveva esser prossima e gli uomini, tranne Antonio lo Sportaro che s'occupava della carne, cominciarono a preparare le armi; chi caricava il proprio fucile dalla bocca pestandovi dentro lo stoppaccio, chi, avendolo già caricato, aggiungeva una pizzicata di polvere sulla zinnetta per essere sicuro del colpo, chi verificava la propria provvista di munizioni. Gurù restava immobile. Il fuoco divampava con forza, piegando la fiamma verso la spaccatura sulla parete, in cui il fumo si precipitava rugghiando; gli enormi pezzi di carne cominciavano a rosolarsi, voltati e rivoltati con mano paziente dal famoso mangione.

Quella luce rossastra illuminava anche i forti lineamenti degli uomini, facendo brillare le armi fra le loro mani, la varia suppellettile della grotta traendo riflessi pesanti dagli oggetti ammucchiati nell'angolo, dai cofani sbalzati; e la donna seminuda distesa. Gli uomini, i banditi che si preparavano alla battaglia fra i loro precedenti bottini.

«Gli altri, gli altri!» disse Sinforo il Rosso nervosamente. «Peste e abbominio! ora dobbiamo andare, certo li troveremo sul posto.»

«Io magari» provò Antonio lo Sportaro «rimarrei qui a dare un'occhiata a questo bue...»

«Come!» sibilò Vincenzo di Squarcia «non ti piace forse la compagnia?»

L'altro mugolò collo stesso tono ambiguo di quando, in un discorso, non voleva compromettersi con una risposta diretta, e diè di piglio anche lui alle proprie armi.

CAPITOLO IX

Il guardiano si batté come un leone; fu proprio a Valle Vona, le nubi s'erano dissipate il vento era cessato e faceva caldo. Presto il fumo degli spari aduggiò la dolce conca e allora non si respirò quasi più; nel cielo puro veleggiava la pallidovolto poggiando ormai verso l'orizzonte, gli spari sembravano echeggiare più sordi nella fredda luce e le loro lampe scoppiavano più diafane e quasi inargentate. Da una parte c'è infatti un grande albero secco; parandosi dietro il tronco senza scorza Napoleone, solo coi suoi due fucili, tenne in rispetto per un certo tempo i nemici. Un fucile egli teneva di riserva, per il caso che gli bisognasse nel momento

che ricaricava l'altro; operazione che del resto compiva molto rapidamente, strappando coi denti l'involucro delle cariche già pronte e pestandole un momento nelle canne. Ma anche così non potè durare a lungo, i banditi non gli davano tempo, eppoi il loro numero era troppo rilevante; sebbene parecchi di loro fossero già stati abbattuti dai suoi colpi infallibili, e cospargessero il terreno attorno, pure i molti superstiti continuavano ad avanzare. Anche Antonio lo Sportaro, contro ogni aspettativa, si batteva bene, in continuo allarme Sinforo il Rosso e guardandosi attorno nervosamente, Vincenzo di Squarcia con circospetta implacabilità, con foga giovanile e rattratta ferocia Bernardo di Spenna. Avanzandosi, sparando, questi non cessava di gridare minacce all'indirizzo del nemico, volgendosi qualche volta a guardare Gurù con aria di trionfo mano a mano che la posizione di quello si faceva più disperata.

Vistosi perduto, il folle sfidante abbandonò ogni prudenza e il proprio riparo, badando solo a guardarsi le spalle, e fronteggiò apertamente gli avversari: voleva almeno morire di morte generosa. Ritto in piedi, appoggiato al tronco tra la furia del fuoco egli fulminò i più prossimi finché gli durarono i colpi, quindi prendeva a ricaricare con destrezza, ma al tempo stesso con calma. Continuò così per un tempo, pareva invulnerabile fra i fischi delle palle; i suoi occhi, che guardavano diritto, brillavano fieramente; disperando d'abbatterlo, inesplicabilmente malsicuri dei loro colpi, gli avversari già pensavano a girare la posizione. In calzoncini corti, colla lunga giubba di velluto aperta sul davanti, alla foggia del suo tempo, a tratti riluceva sul suo cappello dalle falde arrotolate una placca d'ottone: l'antica insegna della famiglia di Giovancarlo!

Che, in qualità di puro spettatore, se ne stava lontano da una parte assieme a Gurù; ella gli stringeva convulsamente una mano e diceva colla solita febbre dei suoi momenti di farnetico: «Guardalo, non è bello non è forte non è nobile? Mi sembra quasi che al suo posto ci sia tu, che tu sia lui; ma anche Bernardo mi pari». Il giovane però non ascoltava quelle stranezze; egli risentiva ora all'improvviso un'enorme vergogna di rimanersene là inattivo, invece di prestare man forte al vecchio amico della sua famiglia. Come un cocente rimprovero ribrillava l'insegna sul cappello del guardiano: il giovane non ebbe più cuore e voleva spiccarsi da Gurù. Ella capì: «Che fai?» disse sordamente. «Ti giuro che è inutile» aggiunse triste.

«Vittoria!» gridava in quella Bernardo di Spenna. Un bandito

infatti, girata con paziente manovra la posizione e strisciando poi pancia a terra attorno al tronco, era riuscito a prendere alle spalle Napoleone e a disarmarlo. Non già che questi non se ne fosse accorto, ma, stretto troppo dagli altri di fronte, attendeva che gli si accostasse per scaricargli addosso a bruciapelo il suo fucile; calcolo di secondi e troppo minuzioso, giacché nell'attimo critico s'era invece trovato coll'arma scarica. In aiuto del bandito aggiratore, che stava per aver la peggio nel corpo a corpo seguito, corsero subito gli altri più prossimi; il guardiano tentò allora, in un supremo tentativo, di porsi in salvo verso le pendici, rovesciò con irresistibile violenza alcuni dei sopravvenuti, fece per tagliare al largo. Troppo tardi; scaricò ancora una minuscola pistola che si risovvenne all'ultimo momento d'aver nel giubbetto, e quindi, dopo una furiosa zuffa, fu ridotto definitivamente all'impotenza.

Non una palla della fitta fucilata l'aveva raggiunto; senza più alcuna animosità, ma anzi con una certa tranquilla tristezza, con gravità, considerava egli i nemici che gli si erano ammucchiati addosso; il bel volto, acceso dalla battaglia, era imperlato di sudore, il petto ansava un poco. Ci fu un momento di calma assoluta in cui a ciascuno, dopo il baccano d'un attimo prima, parve di posare con maggior peso sul suolo (e anche di ridursi alquanto di volume, per raggiungere una più dura consistenza).

Abbassati i fucili, i più lontani s'accostarono, il fumo cominciò a dissiparsi. «Via, legatelo e andiamo» disse Vincenzo di Squarcia colla solita pacatezza che non ammetteva repliche. Anche Gurù e Giovancarlo s'erano accostati; «ora me lo uccideranno» sussurrava ella torcendosi le mani. Si tornò a Sorvello, dove, all'aperto, verso il piede del Faggeto, fu improvvisato il festino della vittoria; una squadra di briganti s'occupò dei feriti, un'altra, capitanata da Antonio lo Sportaro, provvide alle cibarie, andò alla grotta tornò si agitò in tutti i modi. Di nuovo fecero la loro comparsa mastodontici quarti di bue, e buoi quasi interi e capretti e porcelli cominciarono a rosolarsi sui grandi fuochi pallidi dalla luna forte. Gli uomini chiacchieravano allegramente fra loro, disposti attorno ai fuochi il meglio che potevano, davano di mano alle proprie pipe scambiandosi lazzi, ridendo vigorosamente; il prigioniero, mani e piedi legati, giaceva da una parte, chi ancora non s'era sistemato gli lanciava passando un motto di scherno.

A Giovancarlo, durante il tragitto dal luogo della battaglia, era parso d'udire dietro di sé un rumor di passi nell'ombra delle forre che andavano rasentando, verso il pietrame delle coste, più lontano più vicino, e vario secondo la natura del terreno; non

passi umani, piuttosto un calpestio di zoccoli, una pesta di zampe ferine che pareva seguirli accavallandosi diradandosi, a tratti anche un soffio cupo, come il battito di vaste ali, e persino una volta un vago stronfiare come di froge bestiali. Ma per quanto, in sospetto, si fosse volto a diverse riprese, non gli era riuscito di scoprir nulla; pareva che la torma o mandra o quello che poteva essere, si nascondesse accuratamente nell'ombra delle brevi macchie, o delle rocce, mantenendosi sempre a una certa distanza; senonché da un'altra parte, illusorio come un'eco, rispondeva un calpestio simile, udito e non udito. Sembrò insomma al giovane conturbato che da diverse parti una frotta di creature invisibili, frusciando talvolta fra i cespugli, li seguisse; ma arrivarono e, distratto dal nuovo spettacolo, non ci pensò più. Piuttosto il brusio del bivacco fu interrotto un istante da un ululato lungo e acuto che si levò lontano nella notte, cui risposero subito da altri punti della montagna altri simili. Questi ululati non erano se non il tono più alto, spasmodico, d'un soffio cavernoso e potente nel quale l'animale sembrava raccogliere tutte le sue forze e che s'udiva benissimo anche a grande distanza; inducendo anzi l'illusione d'una paurosa vicinanza. Non altrimenti, nelle feste pirotecniche, il fiato vigoroso d'una granata, al suo svellersi da terra, si tramuta poi, prima dello scoppio, in un sibilo vibrato. I banditi stettero un momento in ascolto; i lupi — disse qualcuno, e l'allegro frastuono riprese.

Gli uomini fecero festa a lungo, bevvero cantarono poi si raccolsero attorno al prigioniero in prossimità d'un fuoco; erano tutti sudaticci per il caldo dell'aria dei fuochi e delle libagioni, nonché in fondo ben disposti per virtù di queste ultime e della buona cena. Napoleone da terra considerava colla solita calma il cerchio di gente che s'era ristretta; i suoi occhi incontrarono quelli di Giovancarlo e parvero riconoscerlo o, per essere esatti, riconoscere in lui un amico, giacché sorrisero; tristemente come se il guardiano sapesse che quell'amicizia non poteva giovargli in nessun modo nella sua presente posizione. La vergogna di Giovancarlo fu di nuovo al colmo specie per questo sorriso, e tuttavia egli non sapeva proprio che fare; parendo indovinare i suoi sentimenti Gurù s'avanzò in mezzo al cerchio.

«Io dico» pronunciò con forza guardando bene in viso i più prossimi «che bisogna lasciarlo libero. Non s'è battuto forse lealmente? Scioglietelo dunque e che se ne vada dove vuole per la montagna, ormai non potrà più dar noia...» Ma i guardati la guardarono a loro volta colla grande benevolenza del vino che avevano in corpo, e nessuno in sostanza le badò.

«Guarda» disse Sinforo il Rosso al prigioniero «questo qui è Giovancarlo della tua cara famiglia Scarabozzo, che ne dici eh?»

«Sì!» gridò allora il giovane avanzandosi «e ti difenderò fino a che avrò vita, non temere! Via, voi tutti ora l'avrete da fare con me» aggiunse con violenza sfidando tutti i presenti. «Chi di voi...» Ma neppure a lui badarono più che tanto; solo, senza smettere la loro espressione benevolente, due uomini lo afferrarono per le braccia impedendogli ogni movimento e senza curarsi delle sue velleità di resistenza.

«Non fate sciocchezze» disse con fermezza il prigioniero. «Grazie! È inutile!» e furono le sole parole che pronunciasse.

S'avanzò ora Bernardo di Spenna, il quale se aveva bevuto doveva reggere il vino assai bene.

«È partita mia» disse «lasciatemelo, è affar mio vi dico. C'è anche un conto fra noi due.»

«Ti sbagli» sibilò con tranquillità tempestosa Vincenzo di Squarcia.

«Tu che dici?» chiesero ad Antonio lo Sportaro.

«Hm» mugolò quello in risposta senza compromettersi menomamente.

«Ora ti farò vedere» disse Vincenzo di Squarcia a Giovancarlo guardandolo con intenzione «come si scanna un cristiano.» Egli s'accostò al prigioniero, lo tirò per le spalle fino a una pietra su cui sedette: gli altri in cerchio attorno guardavano alla scena colla medesima aria di estrema benevolenza, solo il giovane Bernardo borbottava, al solito scontento della soluzione. «Indietro, largo!» faceva nervosamente Sinforo il Rosso percorrendo il fronte del cerchio come usano le guardie di città in casi simili.

Il vecchio sollevò per le ascelle il prigioniero e se lo strinse fra le ginocchia come fa il pollivendolo coi suoi paperi; quindi, estratto un grosso coltello, gli ravviò i capelli, lo prese sotto il mento, lo palpò lo accarezzò un poco e, senza più, prese a segargli la gola. Il sangue spicciò con violenza prima, schizzò lontano (uno degli spettatori si trasse indietro per non esserne irrorato), poi si calmò in fiotti abbondanti; una gran quantità di sangue colava dalla ferita che s'approfondiva gradatamente, bagnando le ginocchia del vecchio i suoi calzari i suoi polsi, rigandogli il peloso avambraccio. Durante questo tempo la vittima, senza emettere un lamento, guardava fisso, cogli occhi un po' dilatati, Giovancarlo; che, tenuto in impotenza, non distoglieva i suoi da quelli del nobile amico. Questo sguardo fisso, nondimeno, cominciava a divenirgli insopportabile: perché alla resa dei conti guarda così pro-

prio me? smaniava fra l'orrore. La testa alla fine si staccò dal busto, dopo lo stridio sinistro del coltello contro le vertebre, e rotolò a terra; donde ancora gli occhi continuarono a fissarlo, finché, come per pietà della sua angoscia, si chiusero lentamente.

«Ecco fatto» disse Vincenzo di Squarcia asciugandosi le mani. «Vedi» spiegò guardando con un ghigno il giovane «tutta l'arte sta nel trovare il punto giusto fra due ossicini, sennò il coltello non ce la farebbe in nessun modo e la testa non potrebbe mai staccarsi dal busto, mai. Ma voi perché lo stringete tanto questo bravo giovane? Lasciatelo andare, è un giovane molto ragionevole.»

Fregandosi i polsi Giovancarlo schizzava fiamme dagli occhi: «Io... io...» diceva «oh vecchio orribile! vigliacchi!» e gli si sarebbe lanciato contro se Gurù non l'avesse preso per una mano, accarezzandogliela materna.

«Ah bè!» disse il vecchio le cui pupille s'erano rattrappite «ti sei calmato?» Al giovane colla carezza di Gurù era infatti passata ogni voglia d'attaccar briga; anzi un grande languore, un desiderio di riposo e d'affetto, un bisogno d'esser coccolato s'erano impadroniti di lui.

Abbandonando il corpo mutilo fra il suo sangue, che la terra, già bagnata dalla pioggia, assorbiva lentamente, e la testa dov'era caduta, il festino riprese con rinnovato vigore; ora gli uomini, fra grasse risate, facevano a proporsi indovinelli. Giovancarlo nella sua languida amarezza accettò tutto il vino che gli offrirono colla generosa fraternità dei briachi; e il cervello cominciò presto ad annebbiarglisi. Gurù, che pareva molto triste, seduta a terra s'era appoggiata la testa di lui sulle ginocchia, anzi più vicino sulle cosce, e gli accarezzava come distratta i capelli; il giovane, rivoltolandosi con qualche gemito, sentiva spesso contro la sua bocca il ruvido pelo caprino. Senonché a Bernardo ciò non garbava punto, e voleva respingerlo con mala grazia per porsi comodamente accanto alla fanciulla; questa insorse:

«Non vi basta ancora?» gridò. «Ma Bernardo, non vedi come è debole e pare un bambinetto? Tanto, più buffo, più ridicolo di così non potrà mai essere. È una femminuccia in mezzo a voi, trema si lagna chiede quasi aiuto...»

In un altro momento queste parole, anche se a buon fine, avrebbero oltremodo sdegnato Giovancarlo; ora invece gli parvero assai giuste e consolanti, e le approvò con un lagno di fanciullo vezzeggiato.

«A te a te, tu ne sai di belli» dicevano alcuni lì vicino a Sin-

foro il Rosso. Costui si schermì un poco, quindi arrossendo, pareva, e con voce tremante, prese a recitare nel silenzio sopravvenuto:

Pendicolo pendicolo che pendeva,
Dormicolo dormicolo che dormiva.
Cade pendicolo pendicolo che pendeva e va
[in testa a dormicolo dormicolo che dormiva;
Si sveglia dormicolo dormicolo che dormiva e
[si mangia pendicolo pendicolo che pendeva.

«Eh!» dissero subito molti «ma diamine! è la ghianda e il maiale!» Sinforo il Rosso rimase assai mortificato d'aver proposto un indovinello tanto facile. I banditi, come avendo perduto ogni stima di lui, si volsero altrove. «Sentiamo Gurù» disse uno. Gurù, quasi con tristezza, con voce ferma e sorda, cominciò:

Vive un albero in pensiero
Con seimila cavalieri
Con seimila cappuccini
Figlio di re chi l'indovina.

«Ah! questo sì che è bello!» esclamarono gli uomini; e rimasero in silenzio a pensare ciascuno per conto suo con volti ottusi.

«Il castello!» disse finalmente uno con impeto.

«Già! e perché i cappuccini e perché seimila e perché in pensiero?» gli obiettarono da diverse parti...

Il giovane Bernardo, sedutosi lì presso, non aveva perduto un momento di vista Gurù e la guardava ormai cogli occhi grossi e umidi d'un cane, quasi implorando una sua parola una sua carezza un suo sorriso. Quando aveva parlato non aveva perduto un palpito delle sue labbra; fra l'argento che, battute dalla luna, esse smuovevano e i suoi propri religiosi sguardi egli pareva volesse provocare una stretta fusione, e imbeversi in questo modo dell'alito di lei. Ma ora, rimasto un istante sovrapensiero:

«No!» proruppe all'improvviso, alzandosi vivamente sulle ginocchia, e poi del tutto, e quasi parlando agli uomini più che a se stesso. «No, non si può pretendere questo da me! Io non posso lasciar passare queste parole, questo "albero", questo "cavalieri" (ripeteva accarezzando le sillabe), senza baciarle. Io voglio baciare il "sì" e il "no" delle sue labbra, specialmente il "sì", voglio baciar tutto. Ora, tu che stai disteso là a terra, giacché non ti posso

ammazzare come un cane perché non vuole, se proprio non sei un vigliacco, se il sole non t'ha succhiato le midolla e non t'ha infrollito le reni, alzati e vieni da solo a solo, senz'armi, soltanto colle nostre braccia, e si vedrà chi di noi due... Per dir "sì" la piccola lingua dorata, e ora argentata, batte contro le chiostre dei denti, quasi s'insinua fra di esse e balena un momento il suo piccolo capo molle e fragrante, umido d'una saliva che certo ha il sapore del bosso, delle foglioline lucenti del bosso; un po' acre, e suscita in risposta un'infinita saliva da tutte le parti della bocca, un sudore continuo del palato... Oh mio Dio!...» gemé da ultimo e ruggì il giovane bandito. Dicendo queste parole barcollava un tantino e gli occhi gli brillavano straordinariamente; già non occorre dire che il vino aveva continuato a girare e a scorrere in abbondanza. Gli uomini approvavano gravi colla solita sviscerata benevolenza.

La provocazione era stata troppo grave per Giovancarlo; malgrado il suo languore, rizzandosi su un gomito: «Lascia andare, basta basta!» interruppe colla lingua impastata e quasi dormendo «ora mi levo o... o mascalzone, o usignolo di brughiera!...» e si meravigliava lui stesso delle proprie parole. Come d'abitudine Antonio lo Sportaro, allungato voluttuosamente sul suolo, voleva metter pace; Sinforo il Rosso aggrottando le ciglia borbottava; invece Vincenzo di Squarcia raccomandava, ghignando, che li lasciassero fare; gli altri come sempre approvavano, senza muovere un dito.

Il giovane s'era infatti alzato e, barcollando a sua volta, si dirigeva verso l'avversario; «vien qui» fece Gurù inascoltata. I due caddero avvinghiati e si rotolarono a terra. Bisogna dire che già da qualche tempo Giovancarlo non era più sicuro di ciò che vedeva o sentiva, né dunque lo fu poi, ricordando, d'aver visto. Uno strano fatto si produsse durante questa lotta: la camicia di Bernardo, nel suo dimenarsi, s'era aperta largamente sul petto, era sgusciata fuori dei pantaloni, le maniche lacerandosi avevano lasciate scoperte le braccia fino alla spalla; dunque a Giovancarlo capitava spesso di abbrancare la nuda carne del nemico. Siccome poi nessuno dei due era in condizione di fare gran che, la zuffa si limitava in fondo a una cocciuta stretta, durante la quale ognuno dei due pensava un po' ai fatti propri. Ed ecco d'un tratto Giovancarlo principiò a sentire sotto i suoi polpastrelli una peluria fitta e ruvida che infittiva e induriva sempre più; pareva che il bandito s'andasse gradatamente coprendo d'un folto vello. "Oh Signore" pensava Giovancarlo mentre sempre nuovi peli gli spuntavano sotto le palme "e che avverrà ora di me? Signore Iddio che cosa

starò diventando io?" E questa riflessione, insieme alle altre sopravvenute, riempiendolo d'orrore lo fecero desistere dalla lotta; forzando come poteva la stretta dell'avversario si levò a sedere, si parò dalle braccia che quello voleva ancora stringergli attorno al collo e sbadigliò. Tutti e due si levarono come se avessero ormai fatto quello che dovevano e si guardarono in cagnesco. « Va bene, va bene » fecero alcuni. « Su su, non ci pensate più. »

Tornarono verso Gurù, e Giovancarlo abbracciandole i fianchi riprese la sua primitiva posizione, nonché a rivoltolarsi e a sbadigliare. Bernardo si sedette molto accosto alla fanciulla dall'altra parte; non si vedeva traccia di pelo fra la sua camicia strappata, solo muscoli duri e levigati. Ma guarda un po' che brutta impressione — si diceva Giovancarlo distrattamente.

I fuochi s'andavano spegnendo; la luna sempre più si sbilanciava verso la linea frastagliata dell'orizzonte rivolgendo seco tutta la cappa del cielo. Al di là dei fuochi, contro l'oriente donde l'ombra minacciava, parve al giovane di vedere affollarsi torme di strane creature, difficilmente riconoscibili; quasi fossero tenute in rispetto dagli ultimi barbagli delle fiamme. Di esse l'una sembrava recare su spalle umane una gran testa di lupo, un'altra, in vista di spropositato uccello, mostrava fra le ali chiuse, come fra i lembi d'un manto, un tenero corpo femminile, un'altra ancora protendeva muso e barbizzo caprini, dalla testa d'una quarta, non si vedeva se umana o bestiale, spuntavano lunghe corna ramificate oscillanti e timide... E grugni rostri grifi becchi proboscidi zoccoli zampe velli zanne insieme a membra umane, bianche più aduste pelose, a poppe di donna, a nerbuti sessi maschili. Ma tutte, queste creature, apparivano squallide e quasi diafane, colle occhiaie incavate, le più cogli occhi grossi e sporgenti come enormi insetti, e anche gli occhi slavati come di cicala — in ogni cosa simili a cicale di mare. Quelle poi che si trovavano dall'altra parte sembravano opporre un troppo fragile schermo alla luce lunare, e quasi non fare ombra; leggere diluizioni giallognole, verdine, s'indovinavano talvolta per questi corpi trasparenti.

La maggior parte dei banditi sembravano ormai voler cedere al sonno; allungandosi e rigirandosi a terra cercavano la posizione opportuna. Gli ululati, che s'erano mantenuti intermittenti e lontani fin'allora, si levarono d'un tratto più vicini, vicinissimi; uno degli uomini levò un momento la testa colle palpebre appiccicate: « va bene, ma questi sono lupi mannari » barbugliò come a se stesso, e la testa ricadde pesantemente. Alcuni però, i più arzilli o che reggevano meglio il vino, non dormivano affatto; seguitavano a

raccontarsi interminabili storie a voce sommessa, a bere, o, seduti a terra, avevano messo su laboriose partite alla luce delle fiamme languenti. Le creature strane si stringevano attorno al bivacco sempre più, senza parlare né stronfiare; certo — si diceva con indifferenza Giovancarlo, sbadigliando ancora più forte — sono tutti gli altri animali mannari. Si chiedeva anche con sonnolenta caparbietà se le zampe di Gurù almeno questi banditi, lasciamo stare lo zio, pote sero vederle come lui le vedeva.

Infine fecero la loro comparsa le gurù, o veranie che fossero; più ardite, esse saltarono a piè pari i fuochi. « Eh brave! » esclamarono gioiosamente gli svegli abbandonando le loro occupazioni; e presero a interrogarle a stuzzicarle a punzecchiarle (e fors'anco a pizzicarle), come usa colle forosette. Le frequenti allusioni degli uomini alle loro zampe di capra risposero all'indolente quesito di Giovancarlo.

Queste gurù erano in tutto simili alla loro consorella, fuorché più selvagge più timide e ombrose; ce n'erano anche di bionde, bionde viso d'argento, e queste colla pelliccia marrone; assai smilze le più, esse saltavano con grande agilità giù dalle rocce, arrivando, si rincorrevano ridevano a gola spiegata, osservavano curiosamente le armi sparse per il campo, s'appuntavano all'improvviso, seguitavano poi ad abbandonarsi a mille ingenui giochi. Scavalcavano i dormienti, s'arrestavano spaventatissime, tremanti, eppure vogliose se gli uomini le accostavano, rispondevano bruscamente e con finta villania agli scherzi; una s'inginocchiò vicino al capo spiccato di Napoleone, lo guardò perbenino, gli alzò le palpebre sugli occhi rappresi, quindi prese a farlo ruzzolare e a rincorrerlo così a quattro zampe, press'a poco come fa il gatto col gomitolo. Ma fra loro, s'intende, c'erano anche le più audaci; una ad esempio s'avvicinò al gruppo di Gurù e osservò con curiosità Giovancarlo, che a sua volta, disteso com'era in grembo alla fanciulla, la guardava con sufficiente noncuranza di tra le palpebre semichiuse. Essa giunse fino a passargli un dito intorno alle labbra e palpargli la stoffa dei pantaloni, voleva rendersi conto di che razza d'uomo fosse; tanto per fare amicizia gli mostrò un piccolo ramoscello che teneva in mano e, parlandogli colla maternità delle bambine verso le loro minori:

« Vedi, ti piace? » disse. « Questa è erba lunare; la vuoi? » e lo guardava con occhi fondi e perplessi.

« Eh » rispose il giovane sbadigliando e spiccicando male le parole « roba vecchia! »

« Ma allora questo qui » riprese la gurù aprendo l'altro pugno « l'hai vista mai? È pietra della luna... »

«Oh fa' vedere» intervenne Gurù. Era una scheggia opalescente con vaghi riflessi azzurrognoli, e magari giallognoli o verdastri, come delle creature disformi contro la luna.

«Lo sai che è preziosa?...» seguitava la verania. Ma il giovane non si curava più di lei, anzi s'era voltato contro il ventre di Gurù. La verania interrogò la propria consorella con uno sguardo: «È uno di laggiù» rispose vagamente Gurù. "Che differenza di stile, però" pensava oziosamente Giovancarlo "fra la mia Gurù e queste gurù della montagna!"

I terribili occhi melliflui di Vincenzo di Squarcia s'erano finalmente chiusi. Sinforo il Rosso, steso là vicino, ogni tanto guaiva nel sonno e, rizzandosi a sedere di soprassalto, si guardava attorno con occhi feroci, poi ricadeva. Antonio lo Sportaro, abbandonato nel languore che precede il sonno, farneticava senza dar noia a nessuno, a voce di tono mutevole e parlando molto a senso, con espressione e pateticamente. «Gurù che viene, via le pene» diceva accompagnandosi con una mano e poi: «gurù colla luna, buona fortuna; purtuttavia, purtuttaquantavia: canta la verania sorte varia, ciascuno trema come il tordo nella pania...». Gurù guardava alla luna, lontano. Dal posto dov'erano, i gruppi degli uomini e delle gurù, che sempre più s'andavano stringendo, facevano un curioso effetto: data l'acconciatura di quelli, tutti sembravano avere zampe di capra. Anche Giovancarlo affondò in un beato dormiveglia. Ma era eterna quella notte? Non dormiva però certo l'intraprendente Bernardo di Spenna; anzi Giovancarlo sentì che Gurù si torceva da una parte e sentì il grembo di lei fremere contro la sua guancia: scommetto tutto quello che possiedo che Bernardo la sta baciando e lei sta rispondendo al bacio — si disse per pure immagini senza che il suo torpore ne fosse menomamente scosso — «bah!». Ma il movimento lo disturbava: «Sta' buona» borbottò battendo colla mano sul fianco della fanciulla.

CAPITOLO X

Non c'era ormai più che "un uomo di luna"; e la luce dell'astro quasi aveva abbandonato la terra illuminando, solo, di raggi obliqui l'estremo orizzonte come un reame siderale, suscitandovi, in gelido miraggio, barbagli immobili. Del vasto Fosso la Neve, dunque, un lato appena e poco del fondo erano battuti dal chiaro, che acquistava violenza e stacco dall'oscurità circostante, serrata-

gli attorno in rigido cerchio, e così questa da lui; in un tale cupo si stava come in un pozzo largo e profondo, con, sulla bocca, la lacca opaca e compatta del cielo: un grigiazzurro pastoso.

Se della notte della battaglia Giovancarlo si ricordò poi confusamente, certo non seppe mai dirsi in qual modo, dal suo dormiveglia, che poteva essere stato in seguito sonno fitto, fosse capitato là dentro. Ma di sicuro ogni torpore s'era disciolto, forse perché l'aria era rinfrescata verso il mattino e adesso la sua mente era sgombra del tutto, vivo il suo occhio come non mai; sicché da qui i suoi ricordi ridiventavano chiari e acuti, d'una precisione perfino tormentosa.

Non c'erano tutti, ma Gurù sì, e anche altre gurù sparse sullo scoscio ripido per cui si raggiungeva il fondo del Fosso, e le altre strane creature facevano bulima sull'orlo, in alto, affacciandosi sul vano colla fralezza di forme riflesse nell'acqua, quasi, cioè, quella lacca di cielo fosse il vero fondo del pozzo. Ma, se i ricordi erano precisi, difficile è dirli a parole.

Era come se s'attendesse, se tutti attendessero, una decisione irrevocabile e paurosa. Il silenzio era in tutte le creature là dentro, e neppure dopo alcuna di esse parlò o gemé o soltanto sospirò; l'aria stessa v'era soffice e sorda, il vento non vi spirava. Che cosa propriamente s'avesse a decidere non si sapeva, e del resto a nessuno importava. Sullo scoscio la brina non era vanita e sul fondo si vedeva tralucere cupamente un'immobile acqua, sulle cui rive s'affollavano i giunchi, sembrava, e le mazze sorde, inesplicabilmente cresciute lassù. Sulla riva del piccolo stagno, prese di fronte dal raggio di luna, Giovancarlo, condotto per mano da Gurù senza rumore, scorse subito, anche prima d'accostarsi, tre forme severe; e fu preso da uno spavento vertiginoso; la severità stessa delle forme, e null'altro che quella, era terribile.

Erano tre donne in vario atteggiamento, due di fianco una di fronte, immobili d'orrida immobilità; l'orrore era forse, appunto, solo nella loro immobilità. Le loro vesti, le loro tuniche grige, opache, ricadevano in larghi panneggiamenti d'una intollerabile serenità, più fermi più sereni, più chiusi nel soffio rappreso d'un gelido mondo, di quelli delle donne che custodiscono i sepolcri. Grigi i capelli e senza riflessi piovevano lisci attorno ai volti e, in fondo, non s'arricciavano neppure un poco, esigui stili volti contro il suolo; e anche le fronti erano serene così, battute dal raggio. Di tutte e tre gli occhi assorti, argentati come canapa, guardavano alla luna. Non c'era altro, e questo bastava, insieme alle labbra serrate. Guardandole, subito si capiva che erano le Madri. Tutte

le creature nel Fosso s'impietrarono come loro, come l'acqua i giunchi e il vapore di stagno.

E ora nel silenzio remoto esse presero a volgere, senza muovere il capo, lentamente gli occhi dalla pallidovolto. E un'ombra muta e convulsa s'abbatteva su tutte le cose secondo procedeva lo sguardo dei loro occhi di palude; come quando, il sole celandosi dietro la luna, l'ala d'un'ombra violacea e funesta si chiude rapidamente sulla terra, e venta un gelo di morte. E si sentì che tutte le creature tremavano d'essere sfiorate da quello sguardo; dalle loro viscere si levò il rombo del terrore, senza suono, senza neppure ronzare, in cerchi diafani sempre più larghi, d'un'urgenza spasmodica, che mutamente sbottavano uno dietro l'altro. Su chi quello sguardo raggiungeva, il freddo cadeva, facendolo torcere in un immobile parossismo; pareva che le donne gettassero, guardando, una rete, una raggiera acuta di veleno e la vittima suggessero, così come può suggere un vento; e che mille fili si stabilissero fra i loro occhi e ogni parte del corpo di lei, mille fili di luce, mille diafani guizzi tesi a lei con inaudita violenza. Attratta, forzata nelle sue fibre e nei suoi precordi, la creatura colpita dall'algore di quegli occhi sembrava resistere disperatamente a una raffica siderale, e s'accasciava poi senza un gemito. Di questi diafani groppi s'andava coprendo lo scoscio; la mano di Gurù, in quella di Giovancarlo non tremava neppure, solo un freddo madore l'immolliva. E anche il giovane era pieno d'angoscia che gli occhi s'abbattessero su di lui; il più prossimo sguardo gli passò invece vicino, ma senza sfiorarlo, e già un fiato diaccio lo rase. Così talvolta, durante la sospensione d'un uragano, poco sulle nostre teste nel grande umido pregno tremano e suonano alcune foglie secche, scosse da un vento che, si sente bene, non è dell'uragano né della terra e neppure del cielo. E le donne rialzarono gli occhi contro la luce trasognata.

I vapori dell'ultimo orizzonte velarono un poco la luna, smorzando il suo diaccio splendore. Le Madri riabbassarono lo sguardo con lentezza mortale e questa volta dalle creature non pullulò il terrore, giacché ciascuna sapeva fin d'ora chi era il designato; solo esse si tesero un po' più, e quasi si librarono, raccolte da un gorgo d'ansia. Anche Giovancarlo sapeva, prima ancora che lo sguardo s'abbattesse; e buon per lui che i vapori velavano la luna, forse perdettero forza così i suoi suffumigi e i suoi carmi ribattuti dal fondo di quegli occhi.

Si sommosse un momento l'aria attorno, in una vibrazione senz'onde, facendolo vacillare; ancora un attimo eterno, e gli oc-

chi lo guardavano diritto entro i suoi occhi, seri freddi sereni. Egli sentì diffondersi per tutte le sue membra un etereo pallore, una pena senza nome un'infinita pietà un dolore sconosciuto lo invasero; le lagrime fra le sue ciglia si gonfiavano senza screpare come gemme di primavera. Un irresistibile gelo lo penetrava torcendolo rovesciandolo dentro colla sua mano di ferro. Lo sguardo possedeva in grado massimo la mirifica qualità di cui le nenie di Gurù serbavano solo un pallido riflesso: il suo spesso effluvio trapassava insensibilmente con un'illusoria lentezza, in realtà con una disfusione precipitosa. Al giovane pareva che fra ogni smorto riflesso degli occhi e ogni sua fibra più minuta corresse un'intima ineluttabile corrispondenza; essi potevano piegarlo deformarlo torcerlo in tutti i sensi, reggendo d'ogni suo nervo l'invisibile prolungamento, farlo danzare e tremare. Poi la pena la pietà trasudarono in un lontano e smemorato torpore. E i raggi degli occhi, quasi ronzando di luce diafana e madida, lo trapassavano sempre più a chiaro, sibilando quasi al penetrare in ogni sua carne; né a questo egli poteva opporsi, a nulla poteva opporsi, o tentar di deviare, rallentare quei dardi acuminati e persistenti che con continuo formicolio gli pungevano acutamente specie le viscere e le reni per poi dileguare dall'altra parte. Al giovane, ecco, parve di divenire trasparente, come le creature sulla bocca del Fosso, come una spoglia di cicala, e a quanto di lui si compiva non si poteva resistere; oh certo fu virtù dei vapori se egli poté durare a ciò senza afflosciarsi come le altre o vanire! E tutto questo non era stato che un attimo.

Ma come chi si freghi colla neve, che dal freddo rifluisce il calore, una risacca improvvisa d'ardore lo investì; da dentro verso la radice dei capelli verso il sommo delle orecchie e i polpastrelli. Il cuore che quasi non batteva si scatenò furiosamente nel petto, battendo alle pareti della sua prigione, raddoppiando i colpi in disperata violenza; davanti ai suoi occhi passavano corposi barbagli riddando, poi acquetandosi in un discorrere piano, arrestandosi, plastiche forme. Gli pareva che con corpi di donna fiorenti incarnati lionati egli fondesse se stesso come cera con cera; e altre bizzarre cose. Foglie sanguigne e dorate d'autunno, bagnate, gli si appiccicavano sul corpo nudo diventando gradatamente carne della sua carne, fino a che la sua pelle diventava come di salamandra; la pioggia lo batteva immollando le sue polpe, e all'improvviso indurendole come perle e scorrendovi poi sopra senza più bagnarle. Tutto era scosso da un vento furioso, e altre donne passavano. Egli beveva la pioggia, gli aliti delle donne, il loro

sangue colle sue mani e il suo ventre, traeva dalle loro viscere placente e viluppi di carne sanguinolenta; e dappertutto c'era del rosso e un odore zolfigno. E adesso era un'immensa gioia, pazza, come un mugghio esalato da un petto di bronzo... La Madre distolse lo sguardo, lo rifissò sulla luna che tramontava; due attimi soli erano trascorsi da quando l'aveva abbassato; adesso conosceva Giovancarlo.

Ancora poco e l'oscurità cadde nella fossa; un raggio pallidissimo indugiò sulla parete di fronte, si dissolse lentamente, la luna era tramontata. Rompendo il sortilegio del silenzio, ma senza parlare, Gurù (che era stata poi quella che l'aveva trattenuto a terra mentre la Madre lo guardava) strinse al giovane la mano in segno di partenza. In punta di piedi fuggirono; fuori nella fuliggine dell'aria c'era ancora, almeno, uno scricchiolio d'insetti. Lasciarono la bocca del pozzo e le creature diafane che vi s'erano ammucchiate; le altre dileguarono nel buio. Giovancarlo si trovò solo nella notte colla sua compagna; le stelle brillavano ora intense, per l'ultimo fulgore, ché l'alba da oriente incalzava. Si sedettero, lontano, sopra un masso, fra il muschio; Gurù imprese allora una delle sue nenie. Era delle esaltate, questa, e per la prima volta il giovane ne intese le parole. La nenia diceva:

Sotto la cupola del cielo
Piegano i calici lo stelo.
Dall'ansa colano le stelle,
Bollono i pollini, anzi pullulano;
Dove si cullano i corimbi
Vaga il sospiro dell'anemone
E goccia il pianto dell'amomo
E i nembi un demone dischioma.

Pallido volto sanguinoso
Sorgi sull'onda delle valli,
Piovi sulle cigliate rade
Le tue rugiade di carbonchio;
Stanotte a casa non ritorno.
S'affloscia il ventre delle vesce
E brilla il sangue in ogni calice,
Una mortale nebbia valica
La nera cuora degli stagni;
Brilla nel cuore dei tuoi figli
Putrido frutto della notte!
Sanie di luce, madid' ombre,

Vanno le vane forme a frotte.
Udite o spiriti celesti
E voi cimenti dell'inferno
E voi signori dei crepuscoli
Anime sorde degli oluscoli,
Udite o fiori di palude,
Eringi delle praterie,
Voi cupe salmodie di gufi,
Potenze oscure delle cime!
Finché nei campi delle stelle
Il fondo ronzo della luna
Andrà tessendo la sua rete,
Sarò ciascuna ma nessuna.
Delle convalli casto giglio,
Della montagna astro sanguigno,
Ti servirò serenamente
E seguirò la mia ventura;
Sarò polluta dal nimico
E dilaniata dall'amico,
Mi sarà drudo ogni animale
Ed avrò viscere di fiera;
Mi strapperò dal petto il cuore
Che se ne vada per la sera,
Grondando sangue ad ogni palpito,
Come una nottola di muda.
Sangue atro e guano di caverna
Midolla e linfa di rampolla
Non sazieranno la mia gioia.
Io giuro, o madre dei tormenti!
Dei morti il sangue suggerò
E dei dormenti in purità.
Sangue e groviglio di minugia
Soffoca il sogno più giocondo
Abbrucia il tenero pollone —
E sarò mille in una sorte.
Sarà falcone l'irto lupo
Sarà vitalba il bruno gufo:
Così s'apprende e s'avviticchia
La carne morbida e mortale.
Molli viluppi e membra istrane
Voglio che facciano il mio strame;
M'aprirò il grembo e nelle piaghe

Soffierò vampa d'afro fuoco;
Oh le mie carni dilaniate
Solcate le più frali polpe,
Mi voglio perdere e dissolvere,
Franta lasciatemi e travolta
Datemi pena e voluttà!
Tale si tesse là lo stame
D'una progenie stralunata.
Ma quando in pallidi velami
La lenta bava l'alba venta
Io giuro, seguirò l'ombrosa;
E pregherò la madre occulta
Che spenga i fuochi del meriggio,
Pianga rugiade, immolli l'erbe,
Orbi di luce i prati e i fiori
E avvenga il regno della notte.

Ma un solitario incantamento
Non basta a un cuore di fanciulla.
O tu che d'oltre i monti spiri,
Rallenta il corso del mattino;
Ohimè tu cali, giallo e roso
T'ammolli e scoli cereo volto!
Reclini avvolto di vapori
Sovra la spalla della serra,
E ti s'incavano le occhiaie,
Gonfi di bolle e di gavoccioli,
Per i boccioli nuova vita,
E piangi lacrime di morte.
Lenta ribolle la tua pelle,
Stagno dei sogni e mar del nettare
Sarà dissolta dall'aurora.
E dunque pieghi la mia vela
E fra le mani della vergine
La bianca spica s'allontani:
Delle mie vene chiedo venia,
Della passata mia follia,
Soffia la pace nel mio cuore
Lontana Vergine Maria.

Sventola il cielo nel suo volo
Sale all'oriente il chiaro sole.

Ma certo la notte non era ancora finita, giacché il cielo, al giovane mentre ascoltava, parve trascolorare e inviolire in un crepuscolo immemoriale; e ricadde un momento il silenzio di prima su tutte le cose. In questo primevo crepuscolo, desolato e funesto, le stelle affondarono. Al loro posto pullulò una miriade di stelle filanti brevi e arcate, a mo' di piccole comete, che guizzavano e si sbattevano per il cielo come pesciolini di primavera, quasi mordendosi la coda, o vermiciattoli folli; zif zaf, facevano esse senza rumore. Poi sorsero le lune; erano cinque, comparvero rincorrendosi e la loro smorta luce non faceva ombra, volti d'argento opaco e bruciato. Giunte in alto defletterono dal loro cammino e percorsero vie capricciose turbinando folleggiando inseguendosi. Breve fioritura celeste! esse marcirono rapidamente come petali di magnolia, s'infradiciarono e caddero avvitandosi oltre l'orizzonte, nel loro tacito impero. E ancora sorse un grande astro chiomato; vivida e livida la testa sfrigolava di luce, quasi gemma cui urga una linfa guasta, e raggiungeva il sommo del cielo. Mentre al di là dei confini siderei ancora ricadeva, solforando muta, la cesarie; strascico gettato sul gradino d'un trono. Immobile rimase la grande cometa lassù, incupendo svariando affumandosi nello smorto lividore.

Poi forse fu, per Giovancarlo, il vero sonno. Un sonno di piombo chiuso in un ronzio acutissimo, penetrante, d'insetto, scoppiato a un tratto lì presso.

Molte delle altre creature scesero, nell'imminenza dell'alba, su P. La luna, che aveva battuto infaticabilmente le case mute tutta la notte e infilati i vicoli, era, s'è detto, tramontata, ma a occidente indugiava ancora un po' di pallore; l'aria cominciava appena a imbigire. Su quest'ora dei sogni premonitori e dei presagi esse s'abbatterono sul paese, scorrendo silenziosamente le strade, infilandosi negli angoli bui, riddando e forse penetrando nelle case serrate. La loro pesta confusa s'udiva talvolta come un'eco smorzata, o meglio non la si udiva che dal fondo del proprio sonno; levando un istante il capo dal guanciale i dormienti tesero l'orecchio a quel rumore d'un altro mondo, qualcuno si segnò, e ricaddero in un sopore pesante. «Ho sognato ho sognato...» raccontarono il mattino le fanciulle quindicenni alle loro amichette.

Il pretore Patalocco sognava di starsene disteso, a riposare, su una spessa coltre di polvere, e gli parve d'udire un grattar di scopa dall'altra stanza. Ciò lo costrinse a levarsi di là quasi a volo, lasciando sulla coltre una profonda impronta, simile al coperchio rovesciato d'una cassa di mummia; o piuttosto il levarsi dalla pol-

vere e il grattar della scopa erano la medesima cosa. Sorgendo a sedere sul letto: «donna donna!» pronunciò egli amaramente; credeva che la moglie volesse profittare perfino del suo sonno. Ma costei gli ronfava a lato; e tuttavia il pretore riprese profetico, sebbene in tono più dolce: «e io ti dico moglie mia...» e, ricadendo disteso, si riaddormentò. «Un'anima del purgatorio, benedetta la croce e Chi la portò!» sussurrò una delle sorelle Mammone scotendo per il braccio quella che le dormiva vicino nel letto a due piazze. «E se fosse uno spirito dell'inferno?» mormorò da un altro punto della camera la terza. «Requiem aeternam *bdona* eis Domine!» fecero tutt'e tre insieme nel buio; e riaffondarono nel sonno. A Buccitto sembrò che da non molto lontano s'udisse un cozzar di bicchieri; invidiò egli gli ignoti gavazzatori, ma non avendo ancora smaltita la sbornia della sera non ebbe la forza di raggiungerli dovunque fossero. «Che gente!» si disse con ammirazione; e, a occhi chiusi, pronunciò con voce stentorea, non si sa a che proposito: «chi ripone la sua fiducia in Dio non perirà» e ripiombò nella calda incoscienza. «S'alzano, vanno al lavoro chi sarà?» pensò Trincanello girandosi sulle materasse e prendendo una più molle posizione; come quando fuori nevica e ci si accuccia più raccolti sotto le coltri. E, dopo aver assaggiato due o tre volte la propria saliva (per questo forse si dice «sonno saporito»?) naufragò di nuovo nell'immemore dolcezza. "Ladri? ladri nella rimessa della biada?" si chiese il vecchio arricchito, e morì di nuovo ancora per un paio d'ore con un sospiro ranticoso e le sopracciglia assai tristi, come tutti i vecchi che dormono. Trascorsero così le creature diafane sfiorando le fronti sudate, i capelli appiccicati dei dormienti, a loro insaputa giacché erano forse dello stesso mondo in cui quelli allora si perdevano sgomenti; le accolsero dunque soltanto un sospiro mozzato, un gemito inconsapevole.

Quando l'aria cominciò a schiarire, quelle forme presero anche loro un po' di grigio e d'azzurro, ma gli occhi rimasero più scuri, fra l'inconsistenza ormai quasi gelatinosa dei corpi, come di polpo. Dileguarono; solo una partoriente, che s'era assopita un poco, si destò di soprassalto con un grido altissimo che risuonò nel primo crepuscolo dell'alba. Fu così che nacque il bambino col corpo striato e le corna di vitello.

Quanto a Giovancarlo, egli si svegliò che il sole era già alto a Sorvello, nella capanna già descritta. Gurù era scomparsa e con lei tutti gli altri, e una gran pace regnava sulla piccola valle; il sole già cominciava a ronzare, le petraie a inaridirsi, ma la brina notturna durava ancora nei cavi e fra l'erbuccia. Ebbe un bel tentare

tutti i sassi della breve cerchia di muro, il giovane, del passaggio segreto non scoprì traccia. Del resto lo faceva sorridendo e all'aria sottile si stiracchiava e respirava fino in fondo. Che è là? Châli, come da queste parti! — Era la sua cagna, che ora, abbassando le lunghe orecchie e dimenando la coda, t'ho cercato tutta la notte per la montagna, pareva dire, ma finalmente t'ho trovato. «E come hai fatto a uscire?... Ma lì chi c'è ancora?» e il giovane s'abbuiò un momento. Per la valle avanzavano verso di lui un uomo in lunghi cosciali di pelo di capra, e una ragazza bruna e svelta in abito di contadina; lo salutarono sorridendo, anche loro.

«E come, solo solo quassù!»

«Mah, una passeggiata... E voi chi siete?»

«Pastori» rispose l'uomo.

«E anche lei? Così lontano!»

«Eh, se non s'approfitta della buona stagione... Più giù i pascoli sono tutti sfruttati. Ma poi qui è buono solo per le capre; ora andiamo a prenderle dall'altra parte della montagna e ce le porteremo.»

Capre, uhm! Ma la ragazza lo guardava con allegra ingenuità e una specie di fresca meraviglia nello sguardo.

Saltando sdrucciolando, ridendo con Châli, di macchia in macchia d'acquaro in acquaro di pendice in pendice, il giovane ridiscese al villaggio. Arrivò che, in un sussulto di gioia, le campane annunciavano il mezzogiorno.

EPILOGO

«Gli esami» diceva qualche settimana dopo il giovane a Gurù, andatala a trovare a casa sua contro ogni consuetudine. «Gli esami... e i miei m'hanno fatto sapere che quest'anno non verranno... capirai...»

«Certo, capisco» rispose Gurù con un sorriso triste.

«Tornerò presto, ti verrò a prendere e allora staremo sempre insieme e...» aggiungeva un gesto ampio e vago.

«Sì sì» rispondeva Gurù fra le lagrime col medesimo sorriso. «Va' va' non preoccuparti per me, non ti tormentare; vedrai, dopo! dopo staremo sempre insieme. E... sii felice.»

C'è un punto del giro che fa la corriera sotto al paese, prima di raggiungere il bivio sulla grande provinciale, donde si scorgono le finestre più alte della cupa casa al Largo Carbonaro, quella

col portone rincagnato. A una di esse, in segno d'ultimo saluto, s'agitava nel crepuscolo un panno bianco, un largo fazzoletto, chissà, o un asciugamano; era da Gurù per Giovancarlo, il quale si trovava dietro lo sporco vetro d'uno sportello che non riusciva ad aprire. A vero dire quel panno bianco che invioliva e incupiva nel crepuscolo e nella lontananza, silenziosamente gonfiandosi espandendosi e raggrinzandosi a simulare effimere e spettrali fioriture, era alquanto scuorante; ma poi, prima ancora d'arrivare in città, al di là degli altri finestrini, del treno, si levò la luna e il suo volto tranquillo intraprese il solito cammino.

Dentro c'era fumo e calore greve; essa là, sui campi che fuggivano indietro, pareva annunciare pace in terra agli uomini.

EXIT IMAGO

1937

APPENDICE

Dal giudizio del Signor Giacomo Leopardi sulla presente opera

« Adesso l'arte è venuta in un incredibile accrescimento, tutto è arte e poi arte, non c'è quasi più niente di spontaneo, la stessa spontaneità si cerca a tutto potere, ma con uno studio infinito [...] In molte opere di mano dove c'è qualche pericolo di fallare o di rompere ec., una delle cose più necessarie perché riescano bene è non pensare al pericolo e portarsi con franchezza. Così i poeti antichi non solamente non pensavano al pericolo in cui erano di errare, ma, specialmente Omero, appena sapevano che ci fosse, epperò franchissimamente si diportavano, con quella bellissima negligenza che accusa l'opera della natura e non della fatica. Ma noi timidissimi, non solamente sapendo che si può errare, ma avendo sempre avanti gli occhi l'esempio di chi ha errato e di chi erra, e però pensando sempre al pericolo (e con ragione perché vediamo il gusto corrotto del secolo che facilissimamente ci trasporterebbe in sommi errori, osserviamo le cadute di molti che per certa libertà di pensare e di comporre partoriscono mostri, come sono al presente, per esempio, i romantici), non ci arrischiamo di scostarci, non dirò dall'esempio degli antichi e dei classici, che molti pure sapranno abbandonare, ma da quelle regole (ottime e classiche, ma sempre regole) che ci siamo formate in mente, e diamo in voli bassi, né mai osiamo di alzarci con quella negligente e sicura e non curante e dirò pure ignorante franchezza, che è necessaria nelle somme opere dell'arte; onde pel timore di non fare cose pessime non ci attentiamo di farne delle ottime, e ne facciamo delle mediocri, non dico già di quella mediocrità che riprende Orazio, e che in poesia è insopportabile, ma mediocri nel genere delle buone, cioè lavorate, studiate, pulitissime, armonia espressiva, bel verso, bella lingua, classici ottimamente imitati, belle immagini, belle similitudini, somma proprietà di parole (la quale soprattutto tradisce l'arte), insomma tutto,

ma che non son quelle, non son quelle cose secolari e mondiali [...] [Ma d'altronde] S'è perduto il linguaggio della natura, e questo sentimentale non è altro che l'invecchiamento dell'animo nostro, e non ci permette più di parlare se non con arte [...] Se quand'uno ha concepito non ha fatto appena metà del cammino, se mille e centomila che provando affetti e sentendo vivamente hanno scritto non sono riusciti a muovere negli altri gli stessi affetti e non si leggono da nessuno, se infiniti esempi e ragioni provano quanto sia la forza dello stile e come una stessa immagine esposta da un poeta di vaglia faccia grand'effetto e da un inferiore nessuno, se Virgilio senz'arte non sarebbe stato Virgilio, se in poesia un bel corpo con vesti di cencio, dico, bei sensi senza bello stile, ordine, scelta ec. non si soffrono e non si leggono e sono condannati non mica dai pregiudizi, ma dal tempo giudice incorrotto e inappellabile, se colla proprietà, eleganza, nobiltà ec. ec. ec. delle parole e della lingua e delle *idee*, colla scelta, coll'ordine, colla collocazione ec. ec. infinite necessarissime doti si procacciano alla poesia; c'è bisogno dell'arte, e di grandissimo studio dell'arte, in questo nostro tempo massimamente [...] [Nondimeno] Provatevi a respirare artificialmente e a fare pensatamente qualcuno di quei moltissimi atti che si fanno per natura; non potrete, se non a grande stento e men bene. Così la tropp'arte nuoce a noi; e quello che Omero diceva ottimamente per natura, noi pensatamente e con infinito artifizio non possiamo dirlo se non mediocremente, e in modo che lo stento più o meno quasi sempre si scopra [...] Anche chi è veramente grande sa pesare adesso e conoscere la sua grandezza, sa sviscerare a sangue freddo il suo carattere, esaminare il merito delle sue azioni, pronosticare sopra di sé, scrivere minutamente e colle più argute e profonde riflessioni la sua vita; nemici grandissimi, ostacoli terribili alla grandezza; che anche l'illusioni ora si conoscono chiarissimamente esser tali, e si fomentano con una certa compiacenza di se stesse, sapendo però benissimo quello che sono [...] La ragione è nemica d'ogni grandezza; la ragione è nemica della natura; la natura è grande, la ragione è piccola. Voglio dire che un uomo tanto meno o tanto più difficilmente sarà grande, quanto più sarà dominato dalla ragione; ché pochi possono esser grandi, e nelle arti e nella poesia forse nessuno, se non sono dominati dalle illusioni [...] Questo grand'ideale dei tempi nostri, questo conoscere così intimamente il cuor nostro, questo analizzarne, prevederne, distinguerne ad uno ad uno tutti i più minuti affetti, quest'arte insomma psicologica, distrugge l'illusione senza cui non ci sarà poesia in sempiterno, distrugge la grandezza dell'animo e delle azioni [...] Mentre l'uomo, preso in grande, si allontana da quella puerizia in cui tutto è singolare e meraviglioso, in cui l'immaginazione par che non abbia confini, da quella puerizia che così era propria del mondo al tempo degli antichi, come è propria di ciascun uomo al suo tempo, perde la capacità di esser sedotto, diventa artificioso e malizioso, non sa più palpitare per una cosa che conosce vana,

cade tra le branche della ragione, e se anche palpita (*perché il cuor nostro non è cangiato, ma la mente sola*), questa benedetta mente gli va a ricercare tutti i secreti di questo palpito, e svanisce ogn'ispirazione, svanisce ogni poesia [...] Ma [si ripete in conclusione] questo senno e questa esperienza sono la morte della poesia. »

Il Mar delle Blatte
e altre storie
[1939]

a Fosforina

IL MAR DELLE BLATTE

aux amis florentins du temps jadis

L'avvocato Coracaglina rincasava, un pomeriggio di primavera, con un'aria svelta e vivace che suo figlio non gli avrebbe mai conosciuto. Aveva quasi sessant'anni e per di più il figlio, alquanto perdigiorno e incapace di farsi una posizione, gli dava abitualmente serio pensiero; ma quella era una giornata di sole malato e assai tiepida. L'avvocato camminava franco e guardava con occhi sbrigliati e penetranti (la presenza del figlio non li appassiva) le belle donne, quando si sentì chiamare.

Dalla soglia rilucente d'una bottega di barbiere gli corse incontro il figlio in persona, senza giacca e con una manica rimboccata al disopra del gomito.

« Papà, papà, guarda che bel taglio! »

E mostrava una ferita profonda all'avambraccio, una ferita di rasoio lunga e precisa; il sangue ne scorreva in abbondanza, ma il giovane sorrideva contento. L'avvocato fu colpito d'orrore a quella vista, ma non ebbe il tempo di dir nulla perché il figlio, allargando con sicurezza le labbra della ferita e frugandovi dentro coll'altra mano, cominciò ad estrarne qualcosa. Ecco ecco un lungo pezzo di spago, poi un grano di pasta bucata; e porgeva questi oggetti al padre, il quale li prese e guardò dentro anche lui.

Dentro era più largo di quanto non si potesse credere; le pareti erano livide e in fondo si scorgeva una specie di melma sanguinolenta donde appunto affioravano i vari oggetti. Ecco ancora una bulletta da scarpe, alcuni pallini da caccia, dei chicchi di riso. Il giovane tirò fuori anche un moscone colle ali appiccicate e un vermiciattolo azzurro e diafano, ma li gettò subito lontano da sé con disgusto. Il vermiciattolo tuttavia, pervicace, cercò subito di

arrampicarsi sulle scarpe di vernice dell'avvocato, ma il giovane col piede lo ributtò fra la polvere.

«Ah! È così che l'intendi?» protestò il verme con voce chioccia.

«Iddio ti maledica, che cosa facevi qui dentro!» ribatté il giovane senza dare troppa importanza all'incidente. «E ora si parte!» aggiunse rivolto al padre. «Non perdere questo.» Gli consegnò gli oggetti tratti dalla ferita e lo tirò via in furia per una manica. Il padre lo seguì inciampando, senza saper dove infilare lo spago la bulletta e il resto, colle mani piene di oggetti melmosi e sanguinolenti.

Al porto un vento di mare non favoriva i preparativi della partenza. «Reggi qui» gridò all'avvocato il figliolo consegnandogli il capo di una grossa gomona. «Tira forte!» L'avvocato era riuscito finalmente a raccogliere in una sola mano gli oggetti affidatigli, onde poté coll'altra prendere la gomona e tirare. Cominciavano a cadere grosse gocce di pioggia; onde gonfie battevano la prua dell'imbarcazione volta al largo, e l'avvocato era già tutto fradicio dagli spruzzi. Gli alberi, il ponte, la chiglia scricchiolavano e cigolavano, la gomona si tendeva con violenti strappi; guardando in su l'avvocato s'accorse che stava reggendo un'enorme vela gonfiata in pieno dal vento. Le forze erano sul punto di mancargli: «ehi voi!» gridava a chiunque gli passasse vicino; ma nessuno gli dava retta. Se almeno avesse potuto aiutarsi coll'altra mano, ma avrebbe per questo dovuto lasciar cadere gli oggetti. Finalmente gli si avvicinò un uomo con una gamba di legno. «Li avete voi, amico?» chiese con aria minacciosa. Sembrava al vestito un personaggio d'importanza, forse il capitano.

«Io... io...» rispondeva l'avvocato.

«E via, bando alle chiacchiere, cominciamo.» E chiamò: «Quello dello spago!».

S'avanzò un marinaio guercio, a torso nudo. Il capitano prese il pezzo di spago dalle mani dell'avvocato e glielo consegnò; quegli lo ricevé con poca buona grazia e s'allontanò brontolando. «Al diavolo!» borbottò distintamente quando fu a una certa distanza, e cominciò a giocherellare stizzosamente collo spago.

«Quello della bulletta!» Fu la volta di un altro e poi di altri due. Colui che ebbe i chicchi di riso fece per metterseli in petto fra la maglia e la carne.

«Bada a te, cane!» esplose il capitano levando uno scudiscio e accarezzando il calcio della pistola.

Pioveva ormai a rovesci. All'avvocato, che adesso poteva reg-

gere con tutt'e due le mani la gomona, pareva di trattenere tutto il cielo grigio che volesse spiegarsi a volo; un fiato vigoroso, sboccando a imbuto dai suoi polmoni sull'aria, la chiudeva interamente in un giro di potenza. Gli parve che avrebbe potuto tener la vela per tutto il viaggio, anche fino all'isola.

«Che s'aspetta?» urlava ancora il nostromo dal castello di prua.

«Lucrezia» risposero da diverse parti.

La nave rugghiava e s'impennava, desiderosa d'abbandonarsi alle onde, ma l'avvocato la tratteneva, ché il vento soffiava dal mare.

E infine Lucrezia. Giunse sospinta brutalmente da due uomini in tricorno, assai muscolosi. Era seminuda, con un seno fuori, dalla cui punta a ogni strattone degli uomini gorgogliava un fiotto di latte. «Di qua di qua» il capitano faceva strada verso il quadrato. «Fermatevi!» gridava fieramente Lucrezia «fermatevi, devo fare un bisogno, vi dico!» La lasciarono libera un momento; allora, accostandosi al parapetto e prendendosi fra le dita i capezzoli, orinò in mare, prima da un seno poi dall'altro, due lunghi zampilli di latte. «Per una vergine non c'è male!» commentò una voce cinica.

Annottava. La passerella fu levata. L'ancora ritirata, a inesplicabile scorno dell'avvocato la grande vela s'afflosciò di colpo, e anzi prese a gonfiarsi leggermente dalla parte opposta; una raffica di vento sospinse la nave al largo e fece lontanare in un crepuscolo fumoso i lumi del porto; qualcuno venne e fissò a un uncino la gomona. Così l'avvocato, rimasto libero, poté cominciare a osservare un po' meglio ciò che si svolgeva attorno a lui e i suoi compagni di viaggio.

Nel quadrato si trovarono tutti riuniti, meno il figliolo dell'avvocato.

«Vi dico che questa è una fregata» sosteneva il capitano.

«No una goletta no un brigantino» risposero insieme il nostromo e il marinaio dello spago.

«Voi non v'immischiate nelle faccende che non vi riguardano» ribatté in furore il capitano, volto a quest'ultimo. «Pensate piuttosto che è il vostro turno di guardia.» Il marinaio uscì sbattendo la porta. «Pallini da Caccia al timone!» ordinò ancora il capitano. Il designato uscì anche lui. Ognuno di costoro teneva stretto nella sinistra l'oggetto che lo contraddistingueva.

«Dunque una fregata.»

«Al vostro servizio, capitano» concluse il nostromo.

L'avvocato si accorse appena allora che in un angolo giaceva, colle mani legate dietro le spalle e anche i piedi legati, Lucrezia. Il latte le gorgogliava ancora dalle mammelle ambedue scoperte, e formava sul piancito una pozza e un rigagnolo.

«Ciò vi costerà caro» diceva Lucrezia. «Mio padre, il Senatore Gliuvotto, troverà certo il modo di liberarmi. Scioglietemi, vigliacchi!»

«È una vergine lattante, s'intende come l'anice, non come i bambini» osservò il capitano, e tutti risero. «Bella mia, ora verrà il Grovio e te l'intenderai con lui. Noi non c'entriamo.»

«Abbiate cura di me almeno, non vedete quanto latte perdo!» E la fanciulla si dibatteva con forza in preda a un accesso di furore.

S'udì in coperta un suono affrettato di cornetta; nella cabina tutti s'alzarono e atteggiarono il viso a gran rispetto mormorando: «Eccolo, viene». La ragazza si chetò un momento angosciosamente; la cornetta fuori continuava a squillare un saluto guerresco. S'aprì la porta in cima alla scaletta e l'avvocato vide comparire, nella gloria dei suoni e col viso indifferente del dominatore, suo figlio. Esso si fermò un momento a squadrare gli astanti, poi scese con passo forte la scala. Portava grandi stivali di cuoio lucido con un'enorme fibbia d'argento, strombati verso l'alto e che gli arrivavano quasi all'inguine; fra le brache e il rovescio di questi stivali si poteva scorgere un tratto di coscia nuda. Una sorta di tunica serica leggerissima, scollata fino al bellicolo, gli copriva le spalle e appena i tricipiti, il resto delle braccia restando nude; la sua vita era stretta da un'alta cintura dorata entro cui erano infilate uno stocco e due pistole. Dal polso destro gli pendeva uno scudiscio.

Com'era mutato suo figlio! L'avvocato non lo riconosceva più; lo colpivano le sue mani forti e sovratutto i piccoli baffi arricciati, nonché, a vero dire, i cerchi d'oro che portava alle orecchie e la capigliatura leggermente inanellata.

«Gran Grovio» pronunciò il capitano inchinandosi «la ragazza...»

«Vi ho già pregato di chiamarmi col mio titolo» sibilò il giovane con una cortesia gelida e minacciosa. «Fra l'altro non sentite come suona male?»

«Alto Variago» riprese il capitano «compatite la mia ignoranza... La ragazza...»

«Ancora una volta, quale ragazza?» l'interruppe il Variago. Parlava con voce tanto sorda che il suo interlocutore doveva protendersi verso di lui per udirlo.

Il capitano indicò Lucrezia che con occhi d'odio, come una belva in cattività, fissava da terra il nuovo venuto.

«Bene, bene» sorrise diabolicamente il Variago. E, volto a Lucrezia:

«Ragazza, mi riconosci?».

«Roberto! Roberto Coracaglina! Voi!» esclamò all'improvviso Lucrezia. «Mio Dio!...» Un fiotto di latte, sboccandole dal petto, impresse a tutto il suo corpo una scossa violenta ed ella, tossendo debolmente, cadde colla guancia contro il pavimento. Fermo colle braccia incrociate in mezzo al quadrato, il Variago riprese, calmo e senza pietà:

«Lui in persona! Che ne dite di quel timido ragazzo che v'adorava in silenzio, da voi sempre deriso e dalle vostre amiche? Voi conoscevate, avete sempre conosciuti i suoi sentimenti, e vi divertivate a farlo soffrire. Bene, vi prevengo che qui le cose sono alquanto cambiate, e che dovrete venire a più miti consigli».

La ragazza tremava tutta senza rispondere. «Mio padre» scoppiò alla fine «mio padre il senatore Gliuvotto...»

«Vostro padre il senatore Gliuvotto» ribatté il Variago «è lontano di qui in questo momento esattamente trecentodiciotto miglia (sottovento). Vi converrà prendervela con più filosofia. Se sarete buona non vi mancherà nulla. Così doveva essere» soggiunse come a se stesso. Quindi si chinò a esaminare i capezzoli della ragazza, la quale cercò d'opporgli resistenza.

«State ferma» disse imperiosamente il Variago. «I serpenti» aggiunse rivolto al capitano. Questi si precipitò a uno stipo e ne trasse una piccola cesta. «Presto, aprite.» Il capitano esitava. «V'ho detto d'aprire» ripeté a voce più bassa il Variago. Il capitano sollevò il coperchio della cesta. Gli altri marinai, vivamente impressionati, si gettarono verso la scala. «Dove correte animali!» li inchiodò il Variago con un'occhiata furiosa.

Dalla cesta si levarono due serpi sonnolenti, strisciarono fuori sul pavimento vicino ai piedi dell'avvocato immobile, girarono lentamente il capo a destra e a sinistra quasi a orientarsi, poi si diressero con sicurezza verso la fanciulla. Ciascuno s'impadronì d'un capezzolo e rimasero così a succhiare il latte.

Passarono dieci lunghi minuti di silenzio. Lucrezia ansava, pareva soffrire o godere terribilmente. Poi restò colle labbra esangui semiaperte, riaprì gli occhi, si guardò attorno smarrita come chi torna da un sogno, un profondo respiro le gonfiò il petto facendo scorrere sul pavimento le code dei serpenti. La crisi era passata.

«Buttate via questi animali!» ordinò il Variago. Il marinaio della pasta bucata s'armò d'un paio di molle e s'accostò. Gli animali non si volevano staccare. Infine furono tratti via gonfi come mignatte, mostruosi. «Buttateli in mare.»

Però attorno alle punte dei seni di Lucrezia rimase, sul tessuto delicato delle rosole, un cerchiolino, un'aureola d'un rosso vivo. Ma il flusso del latte era stato arrestato.

«Va meglio ora?» disse il Variago quasi con tenerezza, chinandosi.

«Amore!» mormorò la donna.

«Slegatela» gridò, questa volta, il Variago. «Slegatela! Vestitela come una regina, conducetela nella Cabina dei Sargassi!»

«Ah!» ribatté però Lucrezia con rabbia «credevate dicessi a voi? Vi sbagliate signor mio. Mio caro Roberto, avete un'aria così impaurita coi vostri capelli lisci, i vostri pantaloni lisi, la forfora sul colletto! Fatevi coraggio, che diamine! Guardate quell'ufficiale come batte i talloni. A Giuseppina non dispiacete, ve l'assicuro, ma dovreste, che so, curarvi un po' più le unghie, discorrere di cose divertenti...» La donna s'interruppe con uno scoppio di risa isteriche. Sembrava delirasse.

«Lasciatela dov'è. La vedremo, dovrà cambiare idea» disse rabbioso il Variago; e uscì risalutato dalla cornetta.

Uscirono anche l'avvocato e gli altri. Dentro rimasero solo, a guardia, gli uomini dal tricorno.

La nave, con tutte le vele spiegate, scivolava a una velocità prodigiosa sulle onde ormai calme. A prua, seduto su un groviglio di sartie, nella luce di una lanterna gialla, sedeva, guardando lontano, il Variago, circondato dai suoi uomini. Una larga luna si levava dal seno del mare. La notte era tiepida.

«Tutti qui» disse il Variago riscuotendosi. «La notte è bella, c'è vino e stelle. Vino di stelle, direi» aggiunse con compiacenza.

«Che razza d'espressione!» borbottò scontento Pezzo di Spago.

«Tutti qui, voglio che si beva e si canti. Portatela fuori.»

Menando Lucrezia i due dal tricorno raggiunsero la compagnia; fu distribuito il vino. Lucrezia, sebbene si dibattesse fieramente, era ancora sopraffatta dai singhiozzi e mormorava a tratti qualcosa.

«Roberto, abbi cura di te, io t'odio. La forfora sul tuo colletto mi fa schifo. Tu non sei azzurro, non sei trasparente. Io t'odio. Amo lui.»

Chinandosi verso l'avvocato, Bulletta spiegò: «Si riferisce forse al vermiciattolo».

Pallido d'ira il Variago s'alzò. Tutti si volsero verso di lui.

«Ragazza» egli disse freddamente col solito tono di voce. «Potrei farti passare una corda fra le gambe e farti sospendere nuda alla croce del trinchetto. Potrei tirare l'altro capo della corda a stratte, che ti segasse le carni. Sotto di te io potrei ricevere sulla fronte le gocce del tuo sangue...»

Mentre parlava andava riprendendo padronanza di sé, e nel medesimo tempo Lucrezia riacquistava forza e coscienza.

«Fatelo dunque!» gridò questa. «Dovevo dirvi che v'odio e che amo lui. Ora sapete.»

«Bene bene» ribatté il Variago «e invece preferisco fare con te due chiacchiere da amico. Che t'hanno insegnato al Collegio quest'anno? Geografia francese ricamo o scherma?»

«Perdete il vostro tempo.»

«Ma no, sta' a sentire. Scommetto che ignori l'esistenza del Mar delle Blatte.»

«Non l'ignoro affatto» ribatté ingenuamente la fanciulla.

«Dimmi allora che cos'è.»

«È un mare con molti scarafaggi» fu la risposta sommaria.

«E dov'è?»

«Nessuno c'è mai stato.»

«Bene. Comunque noi navighiamo verso il Mar delle Blatte. Pensi che anche laggiù il senatore Gliuvotto potrà venire a salvarti?»

«Ma sono sicura che *lui* troverà il modo di raggiungermi anche là.»

«S'intende. Dimmi ora, ti fanno schifo le blatte?»

«Mi sono assolutamente indifferenti.» Ma il tremito del mento tradiva, nella fanciulla, una violenta emozione.

«È quello che vedremo.»

«Roberto, ascoltate...»

«Sono l'Alto Variago!»

«Roberto Coracaglina, ascoltate. Il sole sorge e tramonta, il cielo imbigisce, annerisce, stilla pioggia: io ho sempre davanti ai miei occhi un trasparente azzurro, un tenue azzurro luminoso. Del mio corpo fate ciò che volete.» Così dicendo Lucrezia si strappava di dosso i pochi indumenti rimastile mostrando un corpo slanciato e splendente.

«Mummie, marmotte!» gridò il Variago «v'ho detto di bere e di cantare.»

Pasta Bucata spiegò un organo di Barberia, si schiarì la voce e attaccò rauco:

Viveva al mondo uno scarafaggio,
Scarafaggio fin dalla più tenera infanzia...

«Al diavolo, cane, colle tue canzoni! Tu piuttosto, ragazza, cantaci una canzone sentimentale, con questa luna. Devono avertene insegnate al Collegio!»

«Piuttosto mi farei strappare la lingua.»

«Se la pigli su questo tono ti dirò una parolina che t'insegnerà le creanze!» E il Variago mormorò qualcosa all'orecchio della fanciulla.

«Mentite!» gridò questa.

«Vedrai, e lo schiaccerò sotto il mio tallone.»

«Egli vi ucciderà tutti.»

«Lui, quel piccolo verme?! Papà, spogliati.» Quelli dal tricorno si precipitarono sull'avvocato e lo spogliarono del suo abito; l'avvocato rimase mortificato da una parte, in mutande e in maniche di camicia. «I pantaloni» ordinò il Variago. Avutili, cercò con precauzione nei risvolti e finì coll'estrarne un piccolo verme azzurro e trasparente. «Sapevo bene che ti saresti nascosto qui dentro» disse sdegnoso. «E ora ascolta, ragazza: se non canti l'uccido in questo istante, lo schiaccio tra le mie dita.»

Il verme, fra il pollice e l'indice del Variago, preferì conservare uno sprezzante silenzio; il piccolo capo s'ergeva minaccioso verso il nemico. La donna fece per slanciarsi in suo aiuto. «Amore» gridava «t'ho ritrovato, so che tu mi salverai!...»

«Mettetelo sotto un bicchiere,» ordinò il Variago « nella mia cabina. E occhio! Ora a te, ragazza.»

Lucrezia, prima con voce tremante poi a poco a poco con maggior sicurezza, cantò:

Conosco una fontana
Per chi non ha fortuna
C'è una betulla nana
E polvere di luna.

«Benissimo l'esordio!» berciò Pallini da Caccia.

In una grotta arcana
Là vive una sirena
Cantando rende vana
Ogni lontana pena.

In mezzo alla savana
Lungi dalla marina
La fonte si sdipana
Miraggio a chi cammina.

È una favola piana
A chi l'intende è buona
Per questo ogni p...
Di c... si corona.

Seguì un istante di silenzio; tutti guardavano il mare, lucente sotto la luna...

«Lucrezia Lucrezia!» sospirò infine dolcemente il Variago.

«Non v'intenerite, Roberto Coracaglina. La morale è per voi!» gridò beffardamente la donna.

«Vino, vino, canti perdio!» urlò ancora una volta il Variago, e tutti si diedero ad agitarsi. «Portatela in cabina, vicino al suo amore! Badate che non alzi il bicchiere!»

La nave rallentò. All'orizzonte si profilavano immani sagome strane, come spalti selvaggi di montagne, come rocche oceaniche. «Brandeburgo» disse il capitano «si fa scalo?»

«Siete pazzo?» rispose il Variago. «Alzate il flocco, via a tutte vele.»

«Come volete.» Il capitano e gli uomini parevano scontenti di non fermarsi a quel porto.

L'avvocato s'accostò al parapetto. Alla luce della luna si scorgeva sulla costa, e digradante in anfiteatro verso il mare, una mostruosa città, dai giganteschi edifici. C'erano case piazze vie torri come altrove, ma ogni cosa spaventosamente grande e massiccia, di proporzioni inaudite e terribili. Tra le fronti solenni delle costruzioni, battute dal pallido raggio, si inabissavano strade nere come pece, s'aprivano gurgiti bui di piazze, voragini senza fondo. Tutto era calmo, non si scorgevano creature umane, nessuna luce, nessun segno di vita; alcune vaste fontane, collegate da canali elevati sul suolo e digradanti di terrazza in terrazza, facevano solo udire un freddo sciabordio. Ma era una calma minacciosa, da cui sembrava dovesse scoppiare a ogni momento un comando, una parola intollerabile. Come una fiera sentinella la città si levava alta sul mare.

L'avvocato, incapace di soffrire quelle inaudite proporzioni, fu preso da una vertigine e un terrore senza limiti. Il capitano gli si accostò: «Brandeburgo, il gigante dei mari» mormorò meditabondo. «I ragazzi volevano scendere, sapete, a causa delle donne-

armadilli. Nei sotterranei di quella città abbandonata» spiegò «vivono donne capaci di chiudere nel loro amplesso tutto il corpo dell'uomo. Ma sì, non capite? Immaginate un porcellino di Sant'Antonio o, diciamo, un riccio, e una formica. Il porcellino, se si arrotola, può chiudere completamente fra la sua pancia e il suo petto la formica. Ora, la formica sarebbe l'uomo e il porcellino la donna, voglio dire la donna-armadillo. Vi assicuro che esser chiuso da tutte le parti fra carne morbida e calda di donna, senza neanche poter respirare, è in certi momenti un gran vantaggio!... Già, quand'ero giovane, anch'io... Brandeburgo, l'ultimo baluardo verso il Mar delle Blatte!» concluse ridiventando pensieroso.

La luna s'offuscò di nuvole, la città scomparve nel buio. I marinai ubriachi si stesero sulla tolda, l'avvocato li imitò, il Variago sparì in un boccaporto, la tranquillità scese sulla nave. Solo una piccola luce sulla barra illuminava, fra il ronfare degli uomini, il viso scontento di Bulletta subentrato al timone.

Nella grande cabina Lucrezia non dormiva. Guardata a vista dal nostromo sonnacchioso, ella tentava di porsi in comunicazione col vermiciattolo, il quale si trovava su una carta di navigazione sul tavolo del capitano, e sotto un bicchiere rovesciato. Il verme però, colla testina erta, sembrava guardare oltre di lei come meditando; Lucrezia accarezzava il bicchiere con tutta la palma, vi accostava la guancia e lasciava cadere sul vetro qualche lagrima. L'atteggiamento virile del verme era del resto giustificato: nessuna comunicazione era possibile oltre le pareti della sua prigione, e neppure la sua voce chioccia avrebbe potuto raggiungere l'amata.

«Nostromo,» diceva la fanciulla «permettetemi di alzare il bicchiere, di liberarlo, e avrete da me ciò che vorrete.» Così dicendo si prendeva nella mano un seno col suo cerchiolino rosso. Ma il nostromo, vecchierello, non si lasciava intenerire.

La mattina si levò su un mare liscio come l'olio. Lunghi filamenti d'alga vi affioravano. L'aria era limpidissima, cominciava a fare un gran caldo. Il mare era tanto trasparente che attraverso la massa verde dell'acqua si poteva scorgere il fondo accidentato, a una prodigiosa distanza sotto i navigatori. La nave si librava vertiginosamente sull'abisso come su un'aria. L'avvocato, ecco, poté vedere un puntino brillante staccarsi dal fondo e procedere verticalmente verso di lui; nel minuscolo puntino, a mezza strada, riconobbe una medusa solitaria, di proporzioni gigantesche, la quale, raggiunto quasi il pelo dell'acqua, rimase di traverso lasciandosi cullare dalla corrente. Ma in quel mare e quel cielo non altri indizi di vita.

Poteva essere mezzogiorno, e l'afa era aumentata a dismisura, quando fu avvistata una terra bassa, un isolotto.

«Ci siamo, preparatevi» disse il Variago che era in osservazione ritto sulla prua.

«Quest'isolotto è la porta del Mar delle Blatte» spiegò ancora all'avvocato il capitano compiacente. «Ora vedrete.»

Dall'isola venne incontro alla nave un grosso canotto istoriato, pieno d'uomini nudi. La loro pelle, malgrado il sole tropicale, conservava un candore abbagliante; essi parevano però tutti assai male in gambe, pallidi e scheletriti, e flaccide le poche carni. Uno, certo il capo, salì a bordo per la scaletta di corda e s'avanzò sul ponte con passo dinoccolato; per tutto indumento recava sulla testa una cresta di stoffa bianca, simile a quelle delle cameriere. Il suo viso sudaticcio era soffuso d'un pallore giallognolo; i capelli lisci e appiccicati sulle tempie gli ricadevano sul collo in folta zazzera; sotto gli occhi malinconici e dallo sguardo spento s'incavavano due profondi solchi neri. Egli pronunciò qualche parola in una lingua sconosciuta.

«Dategli gli oggetti» disse il Variago ai suoi.

Gli uomini s'avanzarono uno per uno e consegnarono al nuovo venuto ciascuno il suo oggetto: il pezzo di spago, la bulletta, il grano di pasta bucata... Ogni volta che l'uomo ne riceveva uno alzava le braccia al cielo mormorando alcunché, forse a gloria del suo dio. Avutili tutti, s'inchinò profondamente e fece un largo gesto verso il mare come a indicare che la via era libera. Dall'alto della murata, andandosene, gridò qualcosa ai suoi del canotto, i quali manifestarono subito una gioia sfrenata; giunto il capo, ognuno volle vedere e toccare gli oggetti, tutti poi s'abbandonarono a folli manifestazioni di allegria. Molti si buttarono in mare e accompagnarono a nuoto, vociando, l'imbarcazione che ritornava verso la costa.

«È fatto, filate» ordinò il Variago. Tutte le vele furono spiegate a prendere il poco vento, e la nave si preparò a doppiare l'estrema punta dell'isola.

«Ai vostri posti» ordinò ancora il Variago. Il capitano ripeté l'ordine più forte.

«Occhio, siamo nel Mar delle Blatte» aggiunse il Variago. «La ragazza e il verme in coperta!»

Il capitano, non cessando di sorvegliare attentamente la manovra, accese una lunga pipa e si volse all'avvocato. Questi, fra quei forti marinai a torso nudo che si agitavano per le loro faccende, faceva un'assai meschina figura, ozioso e in mutande co-

m'era. Ma perciò appunto, forse, ispirava una certa pietà al vecchio lupo di mare.

«Ebbene, che ve ne pare dei Forforiti?»

«Come?»

«Quegli uomini erano della tribù dei Forforiti, che è composta di soli uomini, dunque mi capite. Ma badate a non capire quello che non è, ogni peccato così è punito da loro colla morte: piuttosto... insomma ci siamo intesi. Ogni trent'anni essi partono e rapiscono una donna dalla terra più vicina, che è però lontana sei giorni di navigazione, per i loro canotti; la donna non deve avere più di tredici anni, sapete, ed è assai rispettata fra loro. Ma dopo che ha fatto quaranta figli la uccidono barbaramente. Però anche così dovranno perire; tanto più che nella loro ultima spedizione hanno preso una donna sterile, che ha ormai settant'anni, e tuttavia sperano ancora di renderla madre e se la contendono.» Al capitano parve invero d'essere stato troppo preciso nelle sue informazioni e s'affrettò a concludere: «Così dicono almeno. Questa tribù custodisce l'ingresso al Mar delle Blatte e con loro deve fare i conti chiunque voglia penetrarvi. Poiché» il capitano abbassò la voce «essi possiedono il segreto per ubriacare le blatte, con infusi d'erbe che gettano nel mare, e renderle aggressive».

«Voi voi...» balbettava l'avvocato «siete mai stato al Mar delle Blatte?»

«Che dite Signore! Parecchie volte!»

«E... e... è spaventoso?»

«Non per me, certo.»

Ma in quella il capitano sgranò gli occhi, inghiottì la saliva, ebbe un singulto simile a un conato di vomito, e rimase cogli occhi sbarrati a fissare l'acqua frusciante contro la chiglia della nave.

«Guardate guardate... là... là...!»

Cullate dalle leggere onde che il passaggio della nave suscitava, alcune grosse blatte, dall'aria sonnolenta, galleggiavano sull'acqua; altre se ne vedevano più in là, e verso il mare aperto gli animali parevano infittire, nereggiando al sole del meriggio tropicale.

Il capitano, seguito dall'avvocato, corse freneticamente da un bordo all'altro; la nave era già quasi circondata di blatte. Si slanciarono verso prua; di là ai loro occhi si scoprì uno spettacolo assai singolare. Il mare a perdita di vista, senza una terra all'orizzonte, sotto la cappa affocata del cielo, appariva nero come l'inchiostro, e di una lucentezza funebre; una quantità sterminata di blat-

te, tanto fitte da non lasciar occhieggiare l'acqua di sotto, lo copriva per tutta la sua distesa. Nel gran silenzio s'udiva distintamente il rumore secco dei loro gusci urtati dalla prua. Lentamente, a fatica, la nave poteva avanzare, e subito le blatte si richiudevano sul suo passaggio.

Come un pazzo il capitano corse sottocoperta, per osservare gli animali da vicino. «Qua, qua» gridava agli uomini che incontrava «qua, venite, guardate, bisogna uccidere questi schifosi animali!...»

Le blatte, di dimensioni normali, alcune più piccole altre più grandi, non differivano gran che da quelle terrestri; la parte posteriore del loro corpo, più fragile, era segnata da solchi. A ogni ondata le loro lunghe antenne si agitavano debolmente. Il capitano si slanciò di nuovo in coperta urlando.

«Figli di cani, bisogna fare qualcosa, vi dico, bisogna ucciderle...»

Ma il Variago lo raggiunse e, afferrandolo per i polsi:

«Cane e millantatore» ruggì sordamente «è questo il tuo coraggio?».

Gli altri uomini erano accorsi. Tutti tremavano, alcuni battevano i denti: «Se immaginate che vi seguiremo per queste acque... » cominciò uno facendosi coraggio.

«Bravi, marmotte, intendete mangiare a ufo il mio pane! All'isola vorreste arrivare, e tremate davanti a pochi miseri scarafaggi?»

«Facciamo almeno qualcosa per allontanarle» propose un altro.

«Furbi! e volete che si sdegnino e ci attacchino e ci soffochino sotto le loro pance schifose?»

«Noi... noi...» dissero tutti «vogliamo tornare indietro, non ci importa più nulla dell'isola. Vogliamo uscire di qui. Lo faremo a qualunque costo, se è necessario passeremo sul vostro cadavere.» Gli uomini si avanzavano minacciosi; la nave, di cui più nessuno reggeva il timone, sbandava paurosamente, suscitando fra il popolo delle blatte un certo allarme.

«Ah è così?» tuonò il Variago. Egli estrasse rapidamente dalla cintola le due pistole. «All'isola si va e all'isola vi condurrò, lo vogliate o no. Ai vostri posti, vi dico, e badate a voi se vi preme la pelle! Del resto ora tornare indietro è lo stesso che proseguire.» Infatti sul mare già percorso le blatte s'erano richiuse fittissime e ormai il mare era nero da tutte le parti, per tutto il giro dell'orizzonte.

A questo punto si udì un calpestio affrettato e un vociare da poppa. Accorse uno degli uomini in tricorno:

«Alto Variago, il verme è fuggito!». Il prigioniero in effetti, posato a terra sulla tolda sotto il suo bicchiere, doveva avere approfittato della confusione per svignarsela passando per la commessura di due tavole.

Il Variago, seguito da tutti gli altri, si slanciò verso poppa. Il fuggiasco era introvabile; infine fu visto che attraversava arrancando la coperta e cercava di raggiungere un boccaporto. Tutti gli furono sopra; il verme, sentendo giungere quella tempesta, si volse ergendo fieramente il piccolo capo. Gli uomini istintivamente fecero circolo, nel mezzo i due avversari rimasero fronte a fronte.

Il Variago guardava con aria sprezzante la piccola bestia ai suoi piedi. Questa a sua volta considerava attentamente lo smisurato nemico. Vi fu un istante di silenzio. Quindi il verme si decise a parlare:

«Roberto Coracaglina,» disse colla solita voce chioccia, e senza mostrare la menoma emozione «se mi schiacciassi sotto il tuo tallone saresti un vile. Lo sei anche se non lo fai, giacché non lo fai perché hai paura di me. La nostra partita dunque non si conchiuderà mai. Ma io voglio ora proporti un patto come usa fra gente d'onore; ascolta: Fa' che Lucrezia stessa possa scegliere; ella apparterrà a chi di noi due saprà meglio amarla. Accetti?».

«Da te» suonò la risposta altrettanto calma «da te, vermiciattolo, non raccolgo ingiurie né proposte. Rimettetelo sotto un bicchiere, voi, chiudetelo anzi in una scatola di fiammiferi; non scapperà più.»

Gli uomini non si dispersero che sotto la minaccia delle pistole del Variago. La loro resistenza non si doveva, ora, soltanto alla presenza delle blatte; invero l'autorità del capo era stata seriamente scossa nei loro animi dal non aver egli accettata la sfida. Inoltre rinchiudere il nemico in una scatola di fiammiferi pareva a quei rudi avventurieri il colmo dell'ingenerosità.

Presto, d'altronde, ogni animosità si spense necessariamente; la via del ritorno era preclusa, conveniva a ogni patto andare avanti, aprendosi un varco fra il brulichio degli animali galleggianti, e questa faticosa manovra, nonché l'estrema tensione di ciascuno, esaurirono presto ogni energia.

Le ventiquattr'ore che seguirono sottoposero i navigatori ai più duri tormenti. Il calore era diventato insopportabile e l'aria spessa ristagnava del tutto; il sole batteva spietatamente il ponte con raggi perpendicolari. Per di più la provvista d'acqua a bordo

non era lauta; tutti furono messi a razione e rimasero a trascinarsi, quasi nudi, in coperta (sotto era letteralmente impossibile restare), cercandosi dove potevano un cantuccio d'ombra.

La repugnanza di Lucrezia per le blatte, checché ella ne dicesse, era estrema. Alla vista degli animali galleggianti la fanciulla era sulle prime svenuta dal disgusto; ripresa coscienza, aveva cercato di farsi forza alla meno peggio e ora giaceva a poppa, coprendosi gli occhi colle mani. Il suo mento tremava violentemente, le labbra serrate sembravano trattenere a forza gli spiriti vitali, e tutto il suo corpo era, sotto il sole ardente, percorso da brividi intensi come in preda alla febbre. Il Variago le si accostò:

«Ebbene ragazza, che ne dici delle blatte?».

«Carine» trovò il coraggio di rispondere Lucrezia, schizzando fiamme dagli occhi.

Qualche blatta meno sonnolenta delle altre s'arrampicava di quando in quando lungo le murate e passeggiava tranquillamente sulla coperta, accolta con rispetto da tutto l'equipaggio, che temeva di sdegnare le sue compagne; il Variago ne raccolse con delicatezza una che passava da quelle parti e s'avanzò verso la ragazza. Il viso di lei divenne paonazzo, poi subitamente d'un pallore mortale; ma ella si morse le labbra e non disse verbo. Il Variago le accostò un poco al volto l'animale, quindi lo ripose a terra con precauzione.

«Non impor...ta... ne...anche co...sì riuscirete a nulla» disse la fanciulla battendo i denti. «Roberto Coracaglina, oltre alla forfora siete anche un vile. Ho sentito quando lui vi proponeva una sfida e voi... voi...»; le parole si confondevano e non poté proseguire.

Il capitano, a torso nudo e lucente di sudore, si trascinava a poca distanza cercando di raggiungere il botticello dell'acqua; il Variago se ne accorse.

«Avete già avuto la vostra razione, filate» lo ammonì.

«Alto Variago, io brucio, io morrò se non...»

«Filate all'istante» ripeté il Variago levando lo scudiscio che gli pendeva dal polso.

«Ebbene, m'ucciderete, ma sappiate... devo dirvi che... la ragazza ha ragione! Sì, voi non avete accettata la sfida d'un verme, io... noi non abbiamo più nessuna fiducia in voi. Noi... tutti vi odiano come me...» L'uomo ricadde affranto e febbricitante.

«Cane» borbottò il Variago fra i denti, e spinse col piede il corpo accasciato. Ma il capitano pareva morto.

«Cane» esplose il Variago contro quel corpo immobile «se

ancora t'immischi in queste faccende...» Poi, tornando alla fanciulla, pronunciò perplesso:

«Era per te, Lucrezia. Se tu lo vuoi accetto. Ho accettato. Ora. Subito».

Lucrezia rise beffarda; il Variago a spintoni riscosse uno degli uomini in tricorno, mezzo addormentato da una parte, e gli ordinò di andare a prendere la scatoletta col verme. In quel punto si levò una leggera brezza; questa, insieme alla notizia corsa subito di uno spettacolo straordinario, parve d'incanto ridare gli spiriti alla torpida ciurma. Tutti s'affollarono verso la poppa della nave, teatro della singolare contesa.

«Voglio proprio vedere» diceva il cambusiere quasi allegro all'avvocato «come farà il verme ad amarla. Come fa un vermiciattolo a fare all'amore con una ragazza, diamine!»

Il verme fu estratto dalla scatoletta.

«Ebbene?» interrogò sdegnoso.

«Ebbene» rispose il Variago «la vostra sfida è accettata. Cominciamo subito; siete pronto?»

«Sempre ai vostri ordini.»

«E tu Lucrezia sei pronta?»

«Sì.»

Si estrasse a sorte quello che doveva cominciare. Toccò al Variago.

Egli si avvicinò alla ragazza e la baciò prima delicatamente sulle palpebre, accarezzandole con leggerezza i capelli. Poi i suoi baci si fecero più precisi, più roventi, giù giù sulle guance, verso la bocca. Poi le bocche si unirono a lungo e il Variago abbracciò forte la fanciulla. Lentamente, con una leggerezza quasi femminea, le sue mani forti correvano sulle spalle di lei, lungo il filo delle reni, raccogliendo le linee eleganti di quel corpo, cercandolo in ogni loro luogo di riposo. Poi la bocca dell'uomo s'abbassò, trovò il cavo delle ascelle, lo stacco dei seni, i seni, i fianchi, e allora le mani percorsero la slanciata rotondità delle cosce, dei polpacci, insistendo particolarmente sulle caviglie, sui malleoli, sul rovescio delle dita del piccolo piede, nel punto ove s'attaccano alla pianta. Ma durante tutto questo tempo Lucrezia giaceva immobile e fredda; da oltre la testa dell'uomo i suoi occhi sempre aperti conservavano quasi un sorriso, un lampo di sprezzante ironia.

Infine i due corpi s'avvinsero strettamente, o piuttosto quello del Variago aderì strettamente all'altro, tremò, vibrò, parve perdere la sua consistenza, per rimanere da ultimo pesante su quello delicato, diafano della fanciulla. Ma anche allora Lucrezia giac-

que gelidamente, cogli occhi aperti, non sbarrati, con uno sguardo e un viso indifferenti. Questi occhi s'erano chiusi un momento solo, mentre il Variago accarezzava le caviglie, e s'erano riaperti subito dopo vittoriosi.

Il Variago si levò tristemente, si ravviò i capelli con gesto distratto, si passò una mano sulla bocca, mormorò qualcosa di sconsolato che nessuno udì. «Sei una statua di ghiaccio» disse forte a Lucrezia, e si tirò da parte.

«Credete, Signore?» intervenne il verme. «Ad ogni modo complimenti a voi; ora è la mia volta.»

«Però... Però...» disse sottovoce il cambusiere «Non c'è male...»

Gli astanti raddoppiarono d'attenzione: ora davvero lo spettacolo diventava interessante.

Il verme strisciò verso Lucrezia che, seduta, l'attendeva immobile e profondamente seria. Salì per il solco fra l'alluce e l'altro dito e s'avviò su per il piede, indugiò verso la caviglia, girò attorno alla noce del malleolo, proseguì lungo la gamba verso il ginocchio. Prese decisamente la valletta fra il polpaccio e la tibia, girò attorno al fusto della gamba, e per qualche secondo sparì alla vista degli spettatori: doveva essersi trattenuto nel cavo dietro al ginocchio verso il poplite. Ricomparve, s'inerpicò sulla rotula, e finalmente si trovò in piano. Ma preferì percorrere in fretta le cosce; sembrava in generale che procedesse il più possibile senza indugio, come se gli premesse d'arrivar subito su. Infatti, raggiunto l'osso dell'anca, riprese svelto l'ascesa. Nel frattempo la fanciulla, colle braccia abbandonate ai lati del corpo, la testa arrovesciata un poco all'indietro e le palpebre socchiuse, ansava leggermente, e l'ansito aumentava mano a mano che il verme s'accostava al suo volto. L'animale evitò di proposito l'ombelico, passò fra i seni diremo senza guardarli neppure, attaccò la gola, procedé un momento arrovesciato contro il tetto del mento, uscì infine sulle guance e si diresse agli occhi.

Lucrezia strinse più forte le palpebre; sotto di esse si vedevano i suoi occhi arrovesciarsi: «No... no...» mormorò piano. Il verme raggiunse un'orbita e la percorse lentamente, soffermandovisi e calettandovisi; «oh oh» sospirava Lucrezia. Il verme girava, girava lentamente entro le orbite, travalicando il naso per passare dall'una all'altra. Il suo movimento regolare e sicuro teneva affascinati gli spettatori; a tutti parve di udire una specie di ronzio sonoro, come quando si passa a lungo il dito sull'orlo umido d'un bicchiere, e sembrava che fosse quel movimento a produrre quel

suono. Lucrezia gemeva e mugolava, corrugando leggermente le sopracciglia. Infine il verme, arrestandosi, parve farle dolce violenza alle palpebre; Lucrezia le schiuse appena, e il verme prese a strisciare sull'attaccatura delle ciglia, sul taglio delle palpebre, forzandone il rovescio, premendo quasi volesse penetrare fra la palpebra e l'occhio. L'estasi della fanciulla durava e cresceva; il verme abbandonò gli occhi e raggiunse la bocca semiaperta. Vi sparì dentro, ma si vedeva ogni tanto il sommo del suo dorso, sicché fu chiaro che strisciava sulla parte interna delle labbra, che bacia le gengive. Di quando in quando si fermava, adagiandosi sulle soffici mucose, e Lucrezia allora smaniava e contraeva le dita ad artiglio come invitandolo a continuare il suo cammino.

L'animale ridiscese, passando questa volta dietro alle orecchie e indugiandovi; sul collo percorse le tre collane di Venere che lo adornavano orgogliosamente, contornò la scapola, scese nelle fossette, si diresse al seno. Parve col capino sondare la sensibilità delle punte; qualcosa nel contegno di Lucrezia gli fece accordare la sua preferenza al seno sinistro. Non fece altro, qui, che seguire il segno rosso lasciato dal serpe poppante; prima con studiata lentezza, poi più veloce, sempre più veloce, vorticosamente. Pareva, nella sua corsa sfrenata, uno di quei serpentelli pazzi che si mordono la coda.

Lucrezia si spense infine e sospirò profondamente. Ma il verme riprese la via verso il basso...

« Ebbene? » disse, quando tutto fu finito. « Roberto Coracaglina, mi sembra inutile chiedere a Lucrezia il suo parere. Da leale avversario menaci in salvo con questa nave e cercati per le vie del mondo un altro paradiso. »

Il Variago sedeva affranto. Era stato ignominiosamente sconfitto; e che gli importava più dell'isola e del resto, ora che Lucrezia era perduta? Sedeva così, rivolgendo i più tristi pensieri, e non sapeva che rispondere; ma all'improvviso un pensiero basso, un vile pensiero da cui tuttavia non sapeva difendersi, gli attraversò la mente. La brezza era caduta, l'afa era diventata insopportabile; gli uomini, un momento distratti, ricominciarono a sentire gli acuti patimenti della sete e del sole, eccitati in più fino alla sofferenza e allucinati dalla bizzarra scena cui avevano assistito. « È ridicolo che io mi affligga così » pensava il Variago « quando mi basta allungare un piede perché questo minuscolo verme scompaia dal mondo senza lasciar traccia. » La tentazione era troppo forte, il sole scottava. Il verme, in attesa di risposta, era lì davanti a lui sulle tavole della coperta, colla piccola testa levata, inerme fragile

e trasparente; il Variago non pensò più. Allungando fulmineamente la gamba lo schiacciò di scancio come quando si pesta un fiammifero nell'intento d'accenderlo; il verme infatti divampò bruscamente con una fiamma zolfigna e azzurrognola, e di lui non rimase altro che una minuscola spoglia bruciacchiata.

Lucrezia per un lungo istante non credé ai suoi occhi: quindi cadde in ginocchio, raccolse smemorata la spoglia e non poteva parlare.

«Roberto» proruppe alla fine «dovevo saperlo! Voi avete distrutta vilmente la mia vita. Cada sul vostro capo la maledizione del Cielo! L'odio di tutti i viventi v'accompagnerà fino...»

Un urlo selvaggio alle spalle del Variago la interruppe. Questi non ebbe il tempo di voltarsi che quattro braccia robuste l'avevano già afferrato e lo tenevano inchiodato al suo posto; tutta la ciurma gli fu sopra.

«Basta, basta!» gridavano gli invasati «basta! tu non sei l'Alto Variago, tu sei Roberto, Roberto Coracaglina. Tu sei un vile, tu uccidi a tradimento il nemico che ti ha vinto lealmente. Tu sei un uomo basso e debole, peggio, peggio di noi. E noi ce ne infischiamo della tua isola, noi vogliamo solo tornare a casa.»

«E vogliamo la ragazza, ora, subito» soggiungevano gli altri. «Sapremo tenerla contenta lo stesso, non dubitare, anche senza tutte le vostre smorfie!»

«E guarda anche» vociò Pezzo di Spago «che conto fo delle tue blatte!...» Così dicendo il forsennato si precipitò su una blatta che passeggiava tranquilla sul ponte, e prima che il capitano, il quale subito lo rincorse, potesse trattenerlo, la schiacciò brutalmente e con un largo calcio ne mandò a finire la piccola carcassa in mare; sul ponte rimase una minuscola pozzanghera di sangue bianco e denso.

«Pazzo che hai fatto!» gridò il capitano. Gli uomini senza dargli retta si gettarono verso Lucrezia e impegnarono una furibonda zuffa per il possesso di lei; il Variago assisteva impotente a tutto questo.

«Disgraziati!» diceva. «Che avete mai fatto, ora le blatte si sdegneranno e sarà la fine di tutti!» Nessuno l'udiva.

Ma fra il popolo delle blatte l'arrivo a volo della compagna uccisa aveva messo una grande agitazione; quegli stessi animali che pigri si lasciavano cullare dalle onde, arrancavano ora disordinatamente, agitavano le lunghe antenne, si scuotevano, s'urtavano e si scavalcavano. Qualcuno finì coll'accorgersene; allora, nell'imminenza del pericolo, il Variago fu lasciato libero e tutti lo supplicavano di condurli a salvamento.

Ma era troppo tardi: una lunga fila di blatte, arrampicandosi lungo una gomona che pendeva nell'acqua, invase la coperta. Altre blatte spuntavano dai parapetti e s'univano alle prime, non c'era più scampo; per quante gli uomini, pazzi dal terrore, ne uccidessero, un numero doppio almeno giungeva a sostituire le prime.

« Sciagurati, siamo perduti! » gridò il Variago. « Le blatte si sono inferocite, si salvi chi può! »

In breve il ponte fu tutto coperto di blatte, dietro a quelli che cercavano scampo sottocoperta se ne riversò pei boccaporti una enorme quantità; molti perirono così nella stiva, donde non poterono più uscire a causa delle blatte che ostruivano ogni apertura, penetrando lente e ammonticchiandosi una sull'altra, fino a seppellire gli uomini. Quelli di sopra lottavano strenuamente ma senza sortire il menomo risultato. Anzi la loro posizione si faceva sempre più critica; i vari strati di blatte arrivavano ormai al ginocchio, senza contare quelle che s'inerpicavano lungo il corpo degli uomini, i quali a fatica riuscivano, ancora per poco, a pararsi il volto. Contro quella sterminata progenie non c'era nulla da fare; per ogni blatta uccisa dieci, mille ne rispuntavano ormai da ogni parte. Uno si buttò in mare e perì così fra le compagne delle assalitrici. Le blatte entravano dovunque, si arrampicavano dovunque, colmavano ogni cavo, pendevano dai cordami e dalle tende, annerivano le vele.

Lucrezia, sul castello di prua, s'arrostava e si parava come poteva; ma le forze le mancavano ormai. Inoltre il disgusto le dava un languore profondo, un abbattimento sordo che la svuotava di tutto il suo sangue, ed ella era sul punto di abbandonarsi; le blatte le arrivavano ora ai fianchi, le scalavano senza posa il petto, le spalle, s'erano installate fra i suoi capelli, le passavano sulla fronte. Le sentiva fra le cosce, le riempivano il cavo delle ascelle, forzavano le labbra, fra poco le avrebbe avute in bocca.....

« Basta basta, per carità! » urlò all'improvviso Lucrezia coprendosi il volto colle mani, e scoppiò a piangere, a singhiozzare forte, bubbolando come per freddo.

« Come basta!... » disse Roberto asciugandosi col fazzoletto un po' di sudore.

« Basta, te ne scongiuro. No, hai ragione, sono stata cattiva, malvagia, sii generoso. No, io non amo Bernardo, amo te, te, Alto Variago, mio Variago, mio Signore... »

E la fanciulla appoggiò la testa sulla spalla di Roberto e pianse più dolcemente.

«Perdonami, prendimi, sarò la tua schiava...»

«In primo luogo per voi sono Roberto e non il Variago» scherzò il giovane, pazzo di felicità, abbracciandola.

«No, sei il mio Variago, il mio Signore, Variago... Var, ti chiamerò Var...»

L'avvocato dalla sua poltrona sospirò profondamente asciugandosi una lacrima col rovescio della mano.

«Roberto, è tanto che te lo volevo dire... anch'io ho avuto torto verso di te... Ragazzo mio, hai ragione, guarda, è tanto che volevo... guarda, facciamo così: tu avrai da me ogni mese quello che... quello che posso darti, ma da vivere bene, veh. E non dovrai avere nessuna preoccupazione, non dovrai far nulla... Che posizione e non posizione! Dovrai occuparti solo dei tuoi romanzi, insomma delle tue cose, come ti parrà e piacerà... ehm ehm...» L'avvocato si volse altrove per non far vedere che piangeva. «E per le spese del matrimonio... ehm... anche in questo ti aiuterò come potrò... Via perdonami, non potevo sapere... Sei felice ora?»

Roberto si buttò fra le sue braccia. Anche lui era commosso, e disse per darsi un contegno:

«Ma questa storia non mi conviene punto. Non dubitate, si sarebbero salvati in qualche modo. Appunto ora che si stava per arrivare all'isola...».

«Che isola?» chiese Lucrezia.

«È un'isola su un mare azzurro, sotto un cielo azzurro. S'arriva a una quieta rada tra le palme e gli aranci, tra alberi sempre verdi, tra fiori sempre fioriti...»

«E a codesta isola non ci si arriva lo stesso?» interruppe la fanciulla imporporandosi leggermente e abbassando gli occhi.

1936

DA: «L'ASTRONOMIA ESPOSTA AL POPOLO»

NOZIONI D'ASTRONOMIA SIDERONEBULARE

Se da quanto s'è venuto finora dicendo risulta già in modo inequivocabile come la disciplina astronomica compendii e sublimi tutte le altre, si chiamino esse biologia o metafisica o psicologia o estetica o comunque si voglia; questa fulgida verità ci sarà brillantemente confermata ove per poco assurgeremo alla contemplazione dei supremi misteri *dell'universo considerato nel suo insieme*. Orbene, tale è appunto l'obbietto che si propone quella particolare branca dell'astronomia detta *sideronebulare*; che infatti riguarda i corpi celesti solo quali parti o componenti minimi di quei vasti sistemi noti sotto il nome di *nebulose* o *ammassi* o *grappoli* o *acervi*; né qui s'arresta, ché anzi tali nebulose riguarda, a loro volta, quali parti di più vasti sistemi (*sistemi para* o *pseudoprimari*) e, mirabilmente risalendo di componente in componente e di composto in composto (che è quanto dire di causa in causa) si studia, alle corte, di determinare l'ordinamento dell'universo.

Si vedrà, diciamo, come non vi sia verità né arte né poesia né speculazione, al di fuori dell'astronomia; questa sola può fare a meno d'intermediari nella via aspra che eleva l'uomo a Dio, e non v'è storia di pensiero umano che non sia contenuta, come il meno nel più, nella storia del pensiero astronomico. Chiediamo venia per la poca esornatezza del nostro linguaggio, e siamo sicuri che il lettore vorrà perdonarcela in vista della passione che ci anima (purtroppo le belle parole non sono affar nostro). O popolo per il quale scriviamo, o Italiani, noi v'esortiamo alle Astronomie!

E qui, prima di procedere nella nostra, di necessità sommaria, esposizione, ci sia concesso ricordare con venerazione il nome di Camillo Flammarione che, fra i primi, riconobbe e promosse, sebbene ancora in maniera confusa, or son due secoli i principi cui abbiamo testé accennato. A lui a tutti gli altri della Schiera gloriosa vada la riconoscenza imperitura di quanti amano le scienze e

hanno fede inconcussa nel continuo progredire dello spirito umano!

Cosicché, per tornare al nostro assunto, il lettore, osiamo sperare, non si meraviglierà affatto del metodo d'indagine adottato dall'astronomia sideronebulare: necessariamente deve essa beneficiare delle concezioni dei dotti, delle speculazioni dei filosofi, come delle fantasie dei poeti, giacché ogni idea mai maturata in eccelsa mente umana servì, serve e servirà all'avanzamento di questa scienza sublime, di modo che ogni alta idea può quasi dirsi un'*idea astronomica*. E proseguiamo il nostro breve trattato, ché la via lunga ne sospigne.

Abbiamo visto come tutti i corpi celesti siano affondati e natanti in una sostanza di scarsa densità che si dice *etere cosmico*. Conviene non distinguere punto, idealmente, questo etere da tutti gli altri elementi, o *media*, più o meno essenziali del creato, ad esempio dall'acqua del nostro pianeta. Come, in questo nostro granello di polvere, continenti ed isole affiorano dalla liquida massa, così negli spazi celesti dall'etere le altre nostre patrie, quasi scogli terre arcipelaghi, feraci volta a volta o inospiti e selvaggi. Con questo primo concetto, dell'*immersione nell'etere cosmico* sarà opportuno che il lettore si familiarizzi; giacché innumeri conseguenze ne derivano, e ad esempio la importantissima che segue (l'unica purtroppo rammentabile in uno scritto del presente tenore): *l'etere cosmico non è il vuoto, come erroneamente si riteneva fino a pochi secoli addietro, sibbene un elemento della stessa natura di tutti gli altri elementi composti del creato* (fin qui abbiamo solo ripetuto succintamente il già detto) *e come loro fornito, secondo le condizioni particolari, di maggiore o minore densità*. Una riprova elementare della verità di questo principio potrà offrirsi chiunque possegga un comune strumento di 30 pollici: la gigantesca ombra nera che la Testa di Cavallo pare proiettare sul cielo altro non è che un'immensa voragine, quasi un mulinello permanente, prodottosi (probabilmente da differenze di pressione) in prossimità di quella nebulosa. Ciò non significa, ripetiamolo, che in quel punto si sia prodotto *il vuoto*, ma solo che l'etere cosmico si è là, per una causa occasionale, estremamente rarefatto. I corpi celesti, dunque, gravitano non solo in forza della loro velocità, ma *quasi sostenuti dall'etere cosmico: galleggiano*, in una parola, o piuttosto *nuotano nell'etere*. Come ciò avvenga spetta alla fisica determinare, il che essa ha fatto colla sua *teoria della massima e minima compaginazione*.

E, giacché siamo in argomento, diamo anche qui brevemente cenno della teoria filosofica detta *dell'intelligenza astrale*. Pare ormai

accertato che, pur obbedendo a una suprema legge che purtroppo rimarrà eternamente preclusa allo spirito umano, gli astri (e le nebulose e i sistemi paraprimari) descrivono le loro orbite e seguono le loro *derivazioni* secondo *un impulso cosciente*; del che la riprova indiretta vorrebb'essere cercata nel moto delle *comete* e degli *sciami meteorici*, segnatamente in quello delle *Lireidi*. Tutti i corpi celesti, insomma, sarebbero dotati di propria volontà, né più e né meno delle molecole emesse da un occhio che guardi o di quelle costitutive del pensiero (*corollario della massima e minima privazione*, secondo cui ogni corpo, o complesso di corpi, incosciente, o inanimato, che voglia dirsi, diviene cosciente, o animato, al di qua o al di là d'un certo limite di compaginazione). Ma, senza volerci soffermare su quanto non è ancora sperimentalmente dimostrato, rintracciamo per nostro conto l'ordinamento generale dell'universo.

Ognuno sa come i pianeti ruotino attorno al sole; ognuno sa, altresì, come questo, a sua volta, insieme ad altri soli incomparabilmente (per la massima parte) più grandi di lui, graviti attorno all'*alfa* di Ercole, o *Rasalgethi, quasi pianeta fra pianeti*; ognuno sa infine, osiamo dire, del pari, come l'*alfa* di Ercole ruoti, secondo un'orbita eccentricissima, attorno all'*Onfalogalattica*, situata verso il limite inferiore di Galassia e da noi lontana 22 o 23 mila anni-luce. Non tutti, nondimeno e purtroppo, vanno molto al di là di cognizioni tanto elementari; e questi tali, occorre dirlo senza ambagi, dimostrano la più biasimevole miopia, pari a chi non sappia guardare oltre la punta del proprio naso o voglia restringersi entro l'ombra del proprio campanile. Le nozioni surrammentate non si riferiscono, in effetti, che al nostro proprio sistema, alla nostra propria nebulosa; quanto piccola e quanto insignificante fra le sue consorelle degli spazi siderali!

Proviamo invece ad elevarci ancora un poco, nella contemplazione del creato, ed ecco quanto scopriremo: L'Onfalogalattica a sua volta, muovendo seco tutta Galassia, gravita attorno a un'altra stella, a un altro sole *onfalico* o *centrale*; sicché, per non ingenerare confusioni in tanto ardua materia, diciamo più semplicemente che Galassia gravita attorno a un'altra nebulosa, precisamente attorno a quella di Andromeda, insieme all'Ammasso Messier III, alla Testa di Cavallo etc., quasi pianeta (per riprendere l'immagine di poco prima) fra pianeti.

Ecco dunque a che ci ha condotti l'aver guardato appena un po' oltre la punta del nostro naso! Come vasti sistemi di minutissimi corpuscoli in continuo movimento — essi medesimi vasti sistemi, al pari dei loro componenti e così via all'infinito — s'uni-

scono a formar l'atomo; non altrimenti si compongono i mondi nello spazio, dando origine alle varie nebulose dapprima, e quindi ai sistemi di nebulose e su su all'infinito fino ai sistemi di sistemi, ai paraprimari, al primario. All'infinito? No, è questa un'espressione buona per il nostro debole intendimento; vedremo invece fra poco come il Finito — Dio — regni sovrano in tutto l'ordinamento dell'universo. Ma le parole d'una scienza umana, anche se altissima, possono, devono anzi per comodità d'indagine, supporre l'infinito. Ogni nebulosa dunque (e lo stesso si dica dei sistemi, minori e maggiori, di nebulose) può agevolmente considerarsi quale un unico gigantesco corpo celeste, altrimenti detto quale *un unico astro*; non dissimilmente da come, fino a duecent'anni fa, si considerava l'atomo quale particella originaria e indivisibile. La menoma differenza, anzi, fra l'astronomia e la microfisica (la quale, del resto, può dirsi una branca minore della prima) risiede nel fatto che mentre le *istanze* di questa sono *regressive*, quelle della prima sono *progressive*; una mera faccenda di termini, come si vede. Ma su ciò non possiamo qui dilungarci. Anzi, diremo, ogni sistema nebulare non ha più importanza, nella compagine dell'universo, di uno qualunque di quei piccoli, minutissimi atomi inappercepibili da sensi umani! E riprendiamo la nostra esposizione.

La Nebulosa d'Andromeda a sua volta, ciò è ormai intuitivo, muovendo seco tutto il suo sistema di nebulose, gravita attorno a una lontanissima spiralica, appena visibile col grande equatoriale di 4000 pollici dell'Osservatorio di Washington, e che si calcola lontana da noi 14 o 15 quadrilioni di anni-luce, la cosidetta *Nebulosa Iflodnaliana* o *Iflodnal-Stargrape* (dal nome dello scopritore). Ma non si creda già che questa Iflodnaliana, con tutto il suo imponente sistema (del grado ottonario *c*, per la precisione), che è in sostanza il nostro sistema natio, non ruoti a sua volta, si capisce secondo un'orbita enormemente allungata, attorno a un altro maggiore gruppo nebulare. Al contrario! Perturbazioni gravi nel movimento di altre nebulose ottonarie, nonché molti altri indizi che è qui superfluo citare, ci hanno fatto anzi riconoscere, non solo, ma precisare nello spazio la posizione della nebulosa attorno a cui la nostra Iflodnaliana si muove, insieme alle altre ottonarie *c*, ancora una volta *quasi pianeta fra pianeti*. La distanza di questa nebulosa invisibile, sole nel nostro sistema nebulare e pianeta a sua volta (come pare si sia sulla via di riconoscere!) di un altro sistema, sarebbe di circa 85 tetradecalioni (o quarantilioni) di leghe, ossia di 50 quintilioni di anni-luce in cifra tonda.

Ma, senza più costringere l'immaginazione del lettore a così

gravi sforzi, stabiliamo brevemente che *l'ordinamento dell'universo ripete, su scala gigantesca, l'ordinamento atomico*; o viceversa, se si preferisce. E come indefinitamente si può scendere nella progressione delle grandezze considerando questo, così si può, considerando il primo, indefinitamente elevarsi. Indefinitamente, se non si vuol dire all'infinito; e ciò dovrebbe bastare alla nostra povera scienza; discendere ai corpi primi o assurgere fino agli ultimi, fino alle cause insomma (se non alla Causa Prima), dovrebbe apparire impresa troppo ardua agli abitanti della Terra, invisibile granello nei cieli. Non v'è, pure, difficoltà troppo grandiosa per lo spirito umano, che ripete le sue origini direttamente da Dio; ed ecco dunque le due ipotesi che l'astronomia sideronebulare, col valido ausilio della fisica della psicologia della logica della poesia e di innumerevoli branche minori, ha saputo formulare.

Occorre dapprima definire brevemente il *sistema primario*. Con tale espressione non si vuol già designare, si badi bene, quell'ammasso o sistema di nebulose primarie che ancora, allo stadio attuale delle conoscenze, appare irrisolto (avuto riguardo alla sua eventuale dipendenza da altri ammassi) — come erroneamente s'insegna in qualche Università Astronomica: mainò, non sarebbe questo, secondo una corretta terminologia, che la *cellula nebulare paraprimaria*, o, più esattamente ancora, il *paraprimario (?) interno* (che è la felice formula dell'Iflodnal). Il *sistema primario* risulta invece dalla *conglobazione o coacervazione di tutte le nebulose visibili invisibili e supposte, a partire dalle nebulose-basi* (o *cellule nebulari*, quali ad esempio Galassia nostra patria) *per finire alle primarie e alle epiprote* (o *superprimarie o principes*). Per ragioni di chiarezza ricorreremo a un paragone elementare. Ciascuno ha avuto occasione di vedere un uovo di quelli che i Chinesi costruiscono con grande pazienza per il divertimento dei bambini di tutto il mondo: dentro l'uovo che funge da involucro se ne trova un altro più piccolo, e dentro questo un altro, e così di seguito fino a raggiungere un uovo di inverosimile piccolezza. Ora, il sistema primario sarebbe appunto l'uovo esterno, con tutto il suo contenente, che nel paragone figura i vari gradi delle nebulose; le quali sono dunque *l'una nell'altra*, ciascuna col proprio sistema, di nebulose o di soli. Che cosa poi nel creato rappresenti l'uovo centrale del paragone, è questione spinosa cui accenneremo in seguito. Si rammenti ad ogni modo che anche solo nella nostra Galassia, che è appena una cellula nebulare, son contenuti milioni di soli! Il *sistema primario* dunque, s'intenda bene, *non è che un'astrazione*; giacché è fin troppo evidente che, in quanto ne facciamo parte, ci manca ogni elemento di giudizio per valutarlo

in qualità di sistema. Ma è fatale che, risalendo di sistema in sistema finché si voglia, si debba però giungere a uno il quale tutti i minori comprenda; cui appunto, per tagliar corto ai preamboli, s'è convenuto di attribuire il nome di primario. In che cosa allora, si chiederà a questo punto, si distingue il sistema primario dall'universo o creato senza più? Nuova questione delicata se mai ve n'ebbero, che non si vuol qui delucidare se non di passata. *Praticamente* sistema primario e universo sono la stessa cosa; eppure i filosofi e gli astronomi sogliono distinguerli. Questa distinzione, d'altronde meramente terminologica, altro non è, in definitiva, che una riserva d'umiltà; e se essa non conviene alla religione, tanto peggio, potrebbe perciò una scienza altamente positiva arrestare il suo trionfale cammino? Si vuole, insomma, con questa distinzione, lasciare un margine all'avvenire e ad ogni sorta di ipotesi, come anche confessare l'attuale limitatezza di ogni metodo, o mezzo, d'indagine; «restringiamoci,» parvero dire i filosofi quando distinsero il sistema primario dal sistema universale «restringiamoci a considerare il creato *quale lo concepiamo*, non affrontiamo *l'inconcepibile*. L'universo è certo finito, ma, alle corte, il finito e l'infinito sono ugualmente inconcepibili, non parliamo dunque *del* finito, sibbene di *un* finito e basta così; come potrebbe infatti l'universo essere infinito? e se fosse finito che vi sarebbe *al di là*? Sappiamo bene che simili ragionamenti testimoniano d'una mentalità incorreggibilmente e arcaicamente geometrica, ma che cosa è, in nome di Dio, la mentalità matematica?» etc. etc. «E chissà,» parvero rincalzare detti filosofi «il nostro Dio stesso potrebbe a sua volta, per quanto empio debba parere, dipendere con altri dèi da un altro Dio... *quasi pianeta fra pianeti*, e il suo sistema da un altro, o più altri... Si dica insomma sistema *primario* e non *universale*» concludevano. È superfluo aggiungere che l'astronomia non prende qui posizione e non assume responsabilità. Essa si limita ad adottare la terminologia proposta. Passiamo oltre...

Si muove il sistema primario? No di certo, giacché *ogni spazio è in esso contenuto*. Che forma ha? Su ciò ci informerà in qualche modo la seconda ipotesi. Ma è tempo di cominciare; dalla prima, la più semplice.

La prima ipotesi formulata dall'astronomia sideronebulare, a render ragione dell'ordinamento universale, è che esista un *globo centrale* attorno a cui ogni cosa, dai maggiori gruppi nebulari ai più piccoli atomi, si volge, i primi immediatamente coi loro compagni celesti, i secondi attraverso una serie indefinita di *mediazioni* o *potenziamenti* (*ipotesi prima sideronebulare*, o *ipotesi siderocentrica*). Questo

globo centrale, immane di proporzioni, di materia sconosciuta e probabilmente del tutto polito, sarebbe dunque il cuore del sistema primario in quanto centro della maggiore epiprota, o *Nebulosa divina.* Esso altro non sarebbe, pertanto, che Dio medesimo. La sua distanza media dall'Onfalogalattica (o sole centrale di Galassia) si aggirerebbe, in base a calcolo, fra i 915 e i 918 miriachilioni (cioè 915 [o 18] × $1000^{10000000000}$) di leghe (se ne rileva che secondo tale ipotesi il diametro del sistema primario non sarebbe che di 1836 miriachilioni di leghe [ossia, se si adotta l'unità di misura proposta dall'Iflodnal, il *millennio-luce*, rispettivamente: raggio approssimat. = 818 pentadecalioni (cinquantilioni) di millenni-luce; diametro appr. = 1636 id. id.: curiosa concordanza di cifre uscenti!]); il suo raggio approssimato di 73 ottadecalioni (od ottantilioni) di leghe (45 trilioni circa di millenni c. s.); la sua massa dunque occuperebbe tutto lo spazio compreso nell'orbita della nostra nebulosa madre (di Andromeda) di cui Galassia, la Testa di Cavallo etc. non sono che i pianeti. Esso pertanto presenterebbe una massa 12 miriachilioni di volte maggiore del sole! Varie congetture si sono fatte sul colore, l'aspetto generale, il calore, e perfino sull'odore tramandato da questo gigantesco globo (in altre parole da Dio), che verosimilmente dovrebbe apparire quale un'inconcepibile massa di metallo levigato e incandescente; ma siamo finora nel campo della pura fantasia, epperò non lasciamoci arrestare. Quegli astronomi americani che hanno preteso scorgerlo dall'Osservatorio di Zrfty (Luna) vivano felici! Ricordiamo tuttavia per finire che questo astro, dal punto di vista della religione causa suprema d'ogni obbietto e fenomeno, Dio, sarebbe, da quello dell'astronomia, semplicemente *l'unica stella fissa del sistema primario.*

La seconda ipotesi formulata dall'astronomia sideronebulare (e scienze minori) si basa su premesse d'ordine, diremo approssimativamente, estetico. Eccola brevemente riassunta e circostanziata: La parola, fu già detto, è l'anima del mondo; essa lo sarebbe anche dell'intiero sistema primario. La serie indefinita (e praticamente infinita) delle complicazioni e conglobazioni cui la materia (o energia) va soggetta, si conchiuderebbe, in un senso non solo ideale ma spaziale, con una parola, o piuttosto *in una parola.* Occorre qui qualche spiegazione. Secondo tale ipotesi (detta appunto *teoria del logo assoluto* o *ipotesi morfocosmica* o *seconda sideronebulare*) la gigantesca compagine del sistema primario di cui gli atomi primi (o *supposti*) sarebbero i componenti minimi, e le epiprote i componenti massimi, questa gigantesca compagine «descrive» dicono i

teorici « e pronuncia una parola inaudita » (e inaudibile, incalzano altri, e invisibile per definizione). In altri termini *tutti i corpi e sistemi celesti si compongono a formare una parola.* Non si pensi, è superfluo avvertirlo, a una parola vera e propria, ma sì diremmo a una certa forma (« la parola altro non è che forma, atto della potenza, carne del sacrificio »). Ora, Dio sarebbe appunto quella forma o parola che dir si voglia (cioè, in via di corollario, *un metodo*). L'ipotesi non esclude né conferma la siderocentrica, come si vede, semplicemente l'ignora; e ha per di più rifiutato, in questi ultimi tempi, per opera dei suoi giovani sostenitori, il termine *sistema primario* sostituendolo con quello di *sistema causale*. Le ragioni di questa sostituzione, se non appaiono intuitive, ci porterebbero troppo lontano.

Tali le due ipotesi. Senonché esse, troppo sommariamente qui riassunte, sono lungi dal soddisfare l'animo insaziabile dell'astronomo sideronebulare. Incontrollabili di per loro natura e manchevoli ambedue, esse attendevano uno spirito altamente sintetico che in certo modo le fondesse e completasse, traendone conclusioni di rigore scientifico e, insieme, di sublimità speculativa, in un'ipotesi unica e in sommo grado attendibile. Orbene, tale spirito, tale inclita mente a noi pare che la nostra scienza (la scienza delle scienze) abbia trovato, in tempi recentissimi, nella persona di Onisammot Iflodnal, già più volte rammentato, astronomo e filosofo di incontestabile valore. Ci sembra dunque doveroso accennare, sia pur brevemente, alla sua ipotesi o teoria, purtroppo non ancora presa in sufficiente considerazione dai signori delle Accademie. Chi avesse opinioni contrastanti, a buon conto, tolleri l'accenno a titolo d'attualità scientifica.

La prima obbiezione che la mente acuta dell'Iflodnal mosse entro sé alle due ipotesi sideronebulari, largamente giustificata dalla loro tal quale meccanicità, può così formularsi: *le due ipotesi massime dell'astr. sideron. utilizzano uno soltanto degli indefiniti progressivi.* Spieghiamoci. Come si può indefinitamente risalire di coacervazione in coacervazione fino al sistema primario (o causale), nel medesimo modo e altrettanto indefinitamente si può discendere di suddivisione in suddivisione, di corpuscolo in corpuscolo, fino all'atomo primo o *supposto.* Ora, si chiedeva l'Iflodnal, che partito si è tratto da ciò? Che partito, per essere più esatti, dal metodo che ha condotto all'astrazione *atomo supposto*? E in sostanza, qual'è la funzione di tale atomo nell'ordinamento del sistema primario? Ossia, se si son formulate ipotesi sul risultato ultimo (o causa prima) della *serie ascendente*, a che mena la *serie discendente*? Questione di

parole, si dirà. Sia, ringraziando il cielo, risponderemo. Ecco ad ogni modo il punto di partenza dell'alto sforzo che l'astronomia (epperò la filosofia e il resto) deve alla mente dell'Iflodnal. Ed ecco la risoluzione della difficoltà colle parole medesime del Maestro: *L'atomo supposto e la coacervazione massima* [il sistema primario o causale] *sono la stessa cosa, dimensionalmente come numericamente. Il primo costituisce la stella centrale, o fissa, del secondo. Esso è, come quello, unico, e per conseguenza delle medesime dimensioni.* La delucidazione completa delle precedenti proposizioni richiederebbe nel lettore troppa dimestichezza coi maggiori problemi della speculazione contemporanea. Manteniamoci dunque sulle generali:

Inabissandosi lungo la *serie discendente*, sostiene l'Iflodnal, si giunge fatalmente (non si vuol dire qui in pratica) a un corpuscolo primo, a un quantum di materia (o di energia) indivisibile, ciò è intuitivo, *e pertanto unico* (su questo passaggio, assai ostico per il lettore non esperimentato, non possiamo qui dilungarci; esso rappresenta comunque la maggiore scoperta della filosofia moderna. Proseguiamo). Per indivisibile, avvertiamo, si vuol intendere, ove si adotti una recente terminologia fisica, intrasformabile. Risalendo lungo la *serie ascendente* si giunge del pari inevitabilmente a una coacervazione che tutte le minori comprenda, *e del resto unica per definizione.* Ora due unici non possono darsi; ne deriva inconfutabilmente che il corpuscolo primo e la coacervazione massima *sono la stessa cosa.* (Come si vede l'Iflodnal pare propenso a sovvertire il concetto stesso di sistema primario e abbozza implicitamente una risoluzione dello spazio, o, diciamo, del problema dell'infinito e del finito.) Dunque, è superfluo aggiungere, rivestono ambedue i medesimi attributi. Orbene, quest'*unico* è Dio; proposizione reversibile, come s'intende di leggieri: *Dio non è altro che l'Unico del sistema primario.* Donde si ricava anche, in via secondaria, il carattere di *casualità metafisica di Dio.*

Ogni questione particolare è, al lume di questi alti concepimenti, assolutamente fuori luogo. La proposizione, ad esempio, «l'atomo supposto è il cuore del sistema causale in quanto fra i due è il contenuto laddove l'altro è il contenente» è falsamente attribuita all'Iflodnal e si deve invece a un malavvertito discepolo. Essa è tuttavia utilissima all'astronomia in senso stretto: si può dire, *ma solo praticamente*, che il sistema primario si volge attorno all'atomo supposto. Ambedue sono però dello stesso peso forma grandezza etc.

Altro di questa mirabile teoria non vogliam dire, data la sua ancor troppo giovane età. Né potremmo volendo, tante ardue no-

zioni essa suppone. E dobbiamo del resto avvertire che non tutto vi è ancora compiutamente chiaro. Chi scrive deve ad esempio confessare di non capire lui medesimo che cosa per l'appunto il Maestro intenda allorché, identificando spazio e tempo, li definisce *l'esplosione concreta dell'atomo supposto.* E così, per quanto relativamente facile riesca il seguirlo quando afferma che, in ogni caso, il globo centrale dell'ipotesi prima sideronebulare sarebbe invisibile; non altrettanto facile sarebbe l'intenderlo quando sostiene l'*invisibilità assoluta* sia del sistema primario, o coacervazione massima, che dell'atomo supposto. Ma va anche soggiunto che il grande scienziato è lungi dall'essersi acquetato sui suoi risultati e continuamente si dedica al perfezionamento della sua alta teoria. Or non è molto parve anzi accostarsi in qualche modo all'ipotesi del logo assoluto (seconda sideron.) allorquando, dietro le insistenze della corporazione dei professori dell'Università Astronomica di Ascreo (Marte) espose brevemente le sue vedute: «L'atomo supposto e la coacervazione massima» pare dicesse in tale occasione «pronunciano dunque, se proprio lo volete, la stessa inaudita e mirabile parola». Del pari egli va sottoponendo ad accurata revisione i due principi basilari su cui elaborò tutta la sua teoria; che vanno sotto il nome di *principio della mediazione spontanea, e dell'identità assoluta.* Ma di ciò basti.

E poiché, sebbene a malincuore, dobbiamo concludere il nostro breve trattato, vedi dunque, lettore, a che ti hanno condotto questi cenni, pure tanto sommari! Checché sia delle due ipotesi massime dell'astronomia sideronebulare, checché della teoria dell'Iflodnal (la quale nondimeno rappresenta uno sforzo titanico se mai spirito umano ne compì), e ove anche tutto ciò fosse falso — quanto, tuttavia, non s'è slargato il tuo orizzonte! L'astronomia sideronebulare t'ha tuttavia trascinato per spazi impensati, a distanze sgomentevoli per l'umana mente; essa ti ha fatto apparire chiari ed elementari concepimenti e raziocini per aver sostenuti i quali in tempi remoti (ma ahimè non remotissimi, e ciò torni a disdoro della terrestre schiatta) gli animosi venivano perfino condotti al rogo. Di pari passo colla nostra scienza sublime anche l'umanità ha fatto però grandi progressi; e certo, grazie agli insegnamenti della prima, non v'è ormai, osiamo sperare, chi non sappia come *la vita universale* (corollario implicito nel poco che siam venuti dicendo) erompa violenta da ogni cosa e *dappertutto.* E anche, ciascuno ha ormai imparato a riconoscere negli abitanti degli altri mondi fratelli più o meno lontani e, in quelli di Galassia almeno, *fratelli della stessa latitudine.* Vantiamo tutti la medesima origine,

nulla ci è alieno dell'universo, o almeno del sistema causale, perfino la materia che ci informa è in definitiva la medesima; di che momento dunque dovranno apparirci dieci o ventimila anni-luce di distanza? E come le nostre visite sul pianeta Marte ci hanno resi edotti *della poca differenza sostanziale* che intercorre fra noi e i suoi abitanti, e come con questi ci siamo alla fine perfettamente intesi; così di certo altre escursioni intersiderali ci renderanno sicuri, un giorno non lontano, di quanto oggi ognuno di noi sente già profondamente in sé: che cioè nella medesima maniera riconosceremo nostri fratelli gli abitanti della più remota nebulosa (si rifletta fra l'altro che gli scheletri dei Seleniti rintracciati nel morto satellite *non differiscono in nulla dai nostri, salvo il terzo piede*!). (E scorno perenne, si soggiunga, a quegli schernitori che, bischizzando sui termini astronomici, fecero di *sistema causale* sistema *casuale*!).

Di ciò, lettore, il maggior merito va alle discipline astronomiche, nel cui nome ci si permetterà di chiudere quest'ultimo capitolo, così come lo cominciammo. E nel nome di un loro glorioso cultore, ancora come in principio.

Non abituiamoci a fare gran conto del nostro piccolo tempo di creature terrestri; non esso, l'idea importa e per quella si viva. E quale guida più sicura ed eterna potremmo desiderare, dell'Astronomia? Giacché, crollano chiese ed imperi, ma l'Astronomia prosegue trionfante il suo cammino. Sono travolte le umane schiatte e le loro vestigia, ma niente paura: «il sole dell'Astronomia brilla sulle nostre teste» (Flammarione — *Le terre del cielo*; pag. 7 dell'ediz. Sonzogno).

Honolulu-Hawaii (Terra), gennaio-marzo del 2051.

NOTTE DI NOZZE

a Libero de Libero

Alla fine del banchetto nuziale fu annunciato lo spazzacamino. Il padre, per giovialità, e perché gli parve bello che una cerimonia come la pulitura del camino si celebrasse proprio in quel giorno, dette ordine di farlo passare; ma quello non si mostrò e preferì rimanere in cucina, dov'era il grande focolare. Non tutti i brindisi, invero, erano stati ancora pronunciati, e ciò fu causa che alcuni degli invitati giudicassero male, in cuor loro, l'improvvisa interruzione; nondimeno, data la gazzarra sollevata dai bambini, tutti finirono coll'alzarsi da tavola.

La sposina non aveva mai visto uno spazzacamino: era in collegio quando veniva. Entrando in cucina si vide davanti un uomo alto e piuttosto corpulento, in abito di velluto color d'olio cotto, con una grave barba grigia e le spalle curve; curvatura bilanciata dal peso delle due grosse scarpe da montagna che, in generale, sembravano tener ritto tutto il corpo; la pelle del volto era profondamente pimentata di nero, sebbene fosse in quel momento lavata con cura, come se molti comedoni di varia grandezza vi si fossero radicati; un deposito nero raccoltosi fra le rughe della fronte e delle guance conferiva a quella fisionomia un carattere di saggezza pensosa. Questa impressione però si disciogliева rapidamente, e la gran timidezza dell'uomo divenne palese specie quando i suoi lineamenti si scomposero in una sorta di sorriso.

Costui sorprese quasi la sposina, perché si trovava dietro la porta, ma ebbe l'aria d'essere sorpreso egli medesimo; come se fosse stato scoperto a compiere un'azione indegna e dovesse giustificare la sua presenza in quel luogo, cominciò a ripetere, rivolgendosi personalmente alla sposina, alcune frasi che ella non udì

o non comprese. A balbettare con ostinazione, e mostrando di credere che ciò la riguardasse davvicino; e la guardava intanto con occhi frustati, eppure intenzionalmente. Alla sposina fu chiara fin dal primo momento la sua natura di lombrico.

Lui si tolse la giacca e si andava sbottonando il panciotto. Lei sgusciò via dall'altra porta, ma restò intesa a quello che si svolgeva là dentro; aveva il senso che stesse per accadere qualcosa di sconveniente e le pareva che la sua presenza dovesse incutergli soggezione nei suoi riti, o piuttosto le pareva di vergognarsi per lui di tutta la faccenda. Senonché nessun rumore l'aiutava, e così rientrò una volta. I bambini erano stati allontanati e lui era solo; in quel momento saliva per una scala a pioli appoggiata nell'interno della cappa; era a piedi nudi e in maniche di camicia, una camicia bruna, con certe corregge s'era fissato nel mezzo del petto un arnese simile a un radimadia, il cui uso rimase per sempre sconosciuto alla sposina; sulla bocca e sul naso aveva una specie di bavaglio nero sorretto dalle orecchie. Ella però non lo vide entrare nella gola del camino perché rifuggì via.

Quando rientrò la seconda volta, la cucina era perfettamente vuota e un odore strano, un terribile odore, vi si era diffuso. Guardandosi attorno, la sposina lo attribuì dapprima alle grosse scarpe dell'uomo, posate in un angolo accanto a un fagotto d'indumenti; era invece l'odore di morte della fuliggine che s'ammonticchiava sul piano del focolare cadendo a sgrullate, nel metro d'un raschiare sordo, che rodeva il midollo della casa e che ella sentiva ripercosso nelle sue proprie viscere. Negli intervalli uno sfregamento smorzato rivelava la faticosa ascesa dell'uomo.

Sopravvenne un istante di silenzio assoluto, di sospensione lacerante per la sposina. Ella continuava a guardare la bocca della canna, in fondo all'imbuto nero della cappa; questa bocca non era quadrata, ma stretta, un fesso buio.

Poi un grido altissimo, gutturale, inumano, risuonò non si sa di dove, dalle mura, dalle pietre della casa, dall'anima degli utensili da cucina, dal petto stesso della sposina che ne fremé tutta. Quel mugghio bestiale di agonia risultò presto essere una sorta d'appello gioioso: l'uomo era sbucato sul tetto. Gli sfregamenti smorzati ripresero più rapidi; infine si vide uscire dal fesso un piede nero che cercava un appoggio, un piede d'impiccato. Il piede trovò il primo piolo della scala e la sposina scappò.

Nella corte, seduta su una macina, s'incaricò d'informarla la vecchia governante, una di quelle donne per cui tutto riesce nuovo; essa andava avanti e indietro recando notizie con aria di mi-

stero: «Ora sta facendo le sue pulizie sotto la cappa»; e la sposina se lo immaginava mentre si scoteva la fuliggine di dosso, ritto sul mucchio come un becchino su un tumulo di terra. «Ma che cosa si metterà ai piedi per aggranfiarsi al muro?»; e corse dentro a domandarglielo: «buon uomo, che cosa vi mettete ai piedi per aggranfiarvi?». Seguì una risposta allegra che non s'udì bene. «Ora sta facendo colazione»; e la governante rimase dentro. Poi ricomparve con alcuni piccoli edelvais; disse che l'uomo li aveva tratti da uno scatolino molto pulito e che li offriva a lei sposina.

Dopo un certo tempo uscì egli stesso rivestito e con una bisaccia sulla spalla. Attraversava la corte per andarsene, quando il padre lo fermò e prese a interrogarlo affabilmente sulla sua vita. S'accostò anche la sposina. Qui l'uomo, allo scialbo sole d'inverno, più scuro in volto, colla barba chiazzata di nero e gli occhi raggrinziti per la luce, parve un farfallone, un uccello notturno sorpreso dal giorno. O piuttosto parve un grosso ragno, o una piattola; gli è che una cappa di focolare, vista da sotto se fuori c'è luce abbastanza, non è poi nera del tutto, ma trasuda un lucore grigio e viscido.

Disse che da trentacinque anni girava per quei paesi pulendo i camini, che il prossimo anno si sarebbe portato dietro il figliolo per insegnargli il mestiere, che la raccolta degli edelvais era ora proibita e che di nascosto aveva potuto mettere insieme quei pochi, e altre cose indifferenti. Giacché, astuto o disgraziato che fosse, si capiva bene che voleva soltanto nascondersi dietro quelle parole, che lasciava cadere quella cortina di parole come la seppia s'annuvola.

Conosceva tutti i morti della famiglia e nessuno l'aveva mai visto!

Alla sposina sembrò ormai, non più di vergognarsi per lui, ma addirittura di vergognarsi essa medesima.

Quando se ne fu andato, mise i piccoli edelvais sotto i ritratti dei morti.

RAGAZZE DI PROVINCIA

Il cortile era stato invaso dall'erba e dalle aiuole erano venuti sù grossi gigli che, non si sa perché, si vedevano solo di notte. La prima sera, nel buio, essi se ne stavano perfettamente immobili e un po' selvatici, come se fossero stati presi sul fatto; ma le notti seguenti divennero più domestici e cominciarono perfino a brandire. Gigli di S. Antonio.

Da quando era tornato, ahimè per poche settimane, Carlino non faceva che aggirarsi senza mèta per le vecchie stanze che sentivano di muffa, abbandonandosi tutto a ogni minuto incontro; s'aggirava, simile a un cieco e con un madore di gioia, per il mondo della sua infanzia. In casa non c'era più nessuno, oltre il cane, e la donnetta che veniva a sbrigar le faccende non si tratteneva più di due ore, ogni giorno.

La mattina, levandosi, Carlino cantava a squarciagola, e anche durante il giorno, intraversato sulla soglia di una porta, intonava — per uso soltanto del cane accucciato in un angolo — pezzi d'opera con relativa mimica. « Verranno a te sull'aure », modulava ad esempio mentre s'infilava la camicia, alzando pateticamente le sopracciglia, mentre il cane dal suo angolo dimenava a buon conto la coda. E poi si stirava, faceva crocchiare le giunture, respirava l'aria arsiccia della campagna. Verso il crepuscolo, quando finalmente le cose assumono il volume e il contorno che loro compete (non più ingrassate e bagnate dalla luce diurna e tuttavia non ancora diffuse da quella notturna), rimaneva a lungo su un gradino della scala esterna, abbracciato alle proprie ginocchia, preso da quella mutezza.

A questa felicità non mancava che d'essere incosciente — vantaggio o svantaggio a seconda delle opinioni. Colpa degli anni di città, o soltanto degli anni passati? Qualche volta a Carlino pareva di gustare, in fondo a tutto ciò, un sapore amaro.

Fu così aggirandosi che una volta scoprì in una cassa i costumi da teatro. Erano abiti senza fodera, alla foggia del Cinquecento e d'altri secoli passati, che nelle grosse impunture rivelavano, appena a voltarli, una confezione affrettata, e tramandavano un curioso odore di velluto, di raso, di filo lucente da ricamo e forse di naftalina.

Quegli abiti avevano una particolarità: si agganciavano tutti di dietro, con ciappe a maschio e femmina, sicché non si potevano vestire senza aiuto. Ecco le brache, ecco la giubba cinquecentesca di velluto viola che spesso toccavano a lui, Carlino, ai tempi in cui nella grande sala si recitava. I compagni di recitazione erano gli altri giovinetti di casa, maschi e femmine anche loro. O come sarà ora la cugina che sempre lo aiutava, all'ultimo momento, ad agganciarsi la giubba viola? Ecco qui anche il costume abituale di lei: una veste di raso bianco, con delicati sbalzi in oro, lunga fino ai talloni, anzi con un po' di strascico. Soltanto lei, del resto, riusciva a infilarla; ci voleva un vitino di vespa per ciò — eppoi da quel vitino si gonfiava con improvvisa turgidezza il seno, in condizioni normali appena sensibile. Ella doveva avere quindici anni, allora; le sue mani erano esigue, e dal suo corpo sottile venivano zaffate di odori torbidi. Sorrideva qualche volta con inopinata malizia. Aveva i capelli assai lunghi. Tremava come un giunco quando baciava Carlino sulle guance (il che doveva fare in una certa scena). Le sue labbra erano fredde e umide. Oppure arse e scottanti.

Codesta cugina Carlino poi la vide, quando, dopo qualche giorno di solitudine completa, si decise ad andare a salutare i parenti. Era una donna di quasi trent'anni, ora, e pareva molto più sicura di sé. Belloccia, invero, e nondimeno zitella. Forse quella sicurezza era solo la falsa e accanita libertà di contegno cui tanto valore attribuiscono le zitelle di provincia per le loro ricerche. Sembrava comandare alla propria madre. Certo promise a Carlino di rendergli la visita e si sentiva che l'avrebbe fatto da sola.

Infatti venne sola, una sera, e si trattenne a lungo, girando per le stanze e fiutando l'aria col naso un po' aguzzo. Senza dubbio non si illudeva affatto di trovare in Carlino un possibile marito, c'era, pure, in quel suo aggirarsi, una volontà precisa, una presa di possesso; ella fu simile a quelle donne che, estenuate, decidono freddamente la loro vergogna, e se la preparano più cocente ispezionando con minuziosa severità l'alcova. Da tutta la sua condotta apparve chiaro che era una facile preda, una preda volontaria e determinata.

«Ascolta» disse a Carlino una volta, qualche giorno dopo. Aveva ormai perduto tutto della sua falsa aria imperiosa, della sua rigidità a fiato mozzo. «Ascolta, ti rammenti i vestiti del teatro? Io vorrei... non so come dirtelo e non so se vorrai. Mi piacerebbe insomma che noi due, qui dentro, quando siamo insieme, ci vestissimo come allora. Senti caro, mi contenterai?... »

I costumi però non si adattavano alle loro taglie d'adulti. Carlino dové rinunziare ad agganciare il suo, anche se le mani della cugina, esperte come allora, lo aiutarono, e in quella casacca troppo corta si sentì subito ridicolo. Ma non rinunziò la cugina, ad agganciare la sua veste; ella strinse strinse, finché i fianchi non le scoppiarono di sotto, finché il seno non le si gonfiò smisuratamente di sopra, finché insomma non ebbe ritrovata la sua vita d'una volta. Tutto il sangue le salì subito alla testa e per parecchi giorni, poi, ella girò per le camere così, rossa in volto, cogli occhi che le schizzavano dalle orbite, colla carne straripante dalla cintola, nella delicata veste di raso bianco corta ormai fino al ginocchio o poco più giù. Eppure non sembrava accorgersi di questo; era bruciata da un eterno ardore, tenera nei suoi abbandoni, e balbettava spesso come per febbre. La sua agitazione cresceva di giorno in giorno. «Ammazzerò quella vecchia» diceva della madre, battendo i denti.

A Carlino, che cercava d'indurla a un più mite contegno e sopratutto ad abbandonare il travestimento, «Amor mio» rispondeva «come non capisci che tutto questo finirà tra pochi giorni; perché tu te ne andrai, te ne andrai fra poco senza salutarmi! ».

Così fu, difatto. Già da qualche giorno, nell'assenza della cugina, Carlino borbottava, intraversato su una soglia di porta, al cane: «Ma se te l'ho sempre detto che questa vita non è per me! » e una mattina partì insalutato ospite.

La cugina ridivenne imperiosa colla propria madre, e la condusse con sé a casa di Carlino. «Prima di chiudere bisogna mettere tutto in ordine» disse perentoriamente.

«E questi? » chiese la madre trovando su un'ottomana i due abiti cinquecenteschi.

«Questi no, in soffitta. »

Dove i due abiti, su una larga panca, rimasero a lungo; tutti se li dimenticarono sempre là. Un primo topo li scoprì e fece la via; i topi vi menavano i loro piccoli. Poi fu la volta d'un nugolo di tarli. E così, a poco a poco, sbrindellati, sbocconcellati, essi persero ogni consistenza. Già erano ormai intessuti solo di polvere; eppure, giacenti di sbieco sulla panca, conservavano ancora quella

compostezza rivelatrice d'una forma scomparsa, che hanno le marsine nelle bare, quando si riesumano i resti mortali d'un uomo. A toccarli, si capisce, si sarebbero definitivamente scomposti e sarebbero venuti via in un pugno.

Ma credere che uguale sia la sorte di tutti gli abiti cinquecenteschi sarebbe malvagia e stupida scienza. Se a quei due una tanto pietosa ne preparò un arido cuore, gli altri rimasero nella cassa. Donde certo nuove generazioni di donne li trassero per adornarsene e — fanciulle donne mature vecchine canute poco importa — così camuffate pavoneggiarsi, facendoli rilucere di vita sempre nuova. E attorno a queste creature per cui l'infanzia non passa mai, attorno a queste immortali durante i loro liberi giochi, certo corsero festosamente, descrivendo festoni alla rovescia, non i cani degli uomini dallo sguardo grave e triste; qualcuno di quei cagnolini, invece, che abbaiano con tutto il corpo e intronano tutta la casa; dalla voce stridula, sì, ma assolutamente sproporzionata alle loro piccole dimensioni.

IL SOGNO DELL'IMPIEGATO

I tre nitidi portoncini versano nella strada oscura un tenue chiarore azzurrato, aranciato; esso trapela dai piccoli vetri multicolori, di che son fatte le porte interne, attraverso alle grate che li proteggono. A queste porte si arriva per un piccolo andito dalle pareti lucenti, passate a vernice marmorata delle più festevoli tinte; a picchiar colle nocche ai vetri uno spioncino s'apre e un viso benevolo si mostra. Uno dei battenti esterni, rovesciato contro la parete dell'andito, reca su un'ampia targa una denominazione invitante: «Il piccolo Eden», oppure semplicemente un leggiadro nome di donna: «Margherita». Le luci azzurrate e aranciate splendono calme incontro al passante e paiono tendergli le braccia; esse parlano dolcemente al cuore di qualcosa di intimo, promettono un'epoca di pace e di mite gioia, recano il senso di cose care e ritrovate, come l'odore chiuso d'un buffè, come lo splendore raccolto d'un desco familiare, della nostra vera famiglia. Non c'è dunque che da scegliere, fra i tre portoncini.

«Da questa parte signori belli» dice gentilmente la proprietaria del locale ai tre impiegati facendo strada.

Dopo tanti giorni grigi, casa ufficio eppoi di nuovo ufficio casa, una serata così fa bene al cuore! Si può dimenticare la propria moglie, chi ce l'ha, i cinquant'anni prossimi a suonare e molte altre cose. Se, coi fumi del vino dei liquori e dei sigari, qui dentro il caldo appare soffocante, ecco in compenso alcune soffici poltrone di cuoio, appena un po' liso. Uno, è vero, il vino gli ha fatto entrare le paturnie; in modo alquanto sconnesso si lagna della sua triste vita:

«Non capisco» dice fra l'altro «che cosa ci vadano raccontando certi romanzieri, che i salotti mondani siano covi di corruzione eccetera, e che le belle signore... (a causa della sua lingua impastata il seguito non si capisce bene). Noi per esempio quant'è che

frequentiamo la casa del nostro capufficio? Ebbè, ebbè? A chi è capitata la più piccola avventura, su, avanti a chi?». E tutti e tre sospirano, forse pensando in particolare alla Signora Eva.

La quale, per presentarla in due parole, era appunto la moglie del citato capufficio, donna d'imponente venustà eppur vivace, senza dire della sua notevole cultura. Fedele a un'antica e misteriosa tradizione, secondo cui tutte le mogli dei capuffici s'intendono in modo speciale di teatro e di tutto quanto è connesso coll'argomento, ella usava sostenere da sola, durante le sue serate mondane, la più competente conversazione. E sebbene non tralasciasse, talvolta, di accennare signorilmente alle scandalose avventure d'una qualche attrice, malgrado la sua esperienza insomma, era tenuta per donna inaccessibile. Altro su di lei non c'è in fondo da dire, se non che, e apparirà naturale date le riferite circostanze, molti cuori sospiravano per lei.

I tre infatti sospirano ancora una volta. S'apre la porta, compare canticchiando una donna bionda e sottile, che a passo di danza fa un giro attorno al tavolino centrale, pronunzia alcune espressioni carezzevoli, declina il suo nome di battaglia e se ne va. Bionda? Sottile? Non è davvero quello che ci vuole.

La porta s'apre di nuovo e questa volta, oh questa volta! I tre balzano esterrefatti dalle poltrone e principiano a balbettare parole assolutamente destituite di senso, scuse, Dio sa che, e si abbandonano alle più bizzarre esclamazioni. Gli è che sulla porta, questa volta, è comparsa, ve la dò a mille a immaginare... la Signora Eva! Come la Signora Eva?! Eh già, guardate il neo sul collo, il ricciolo appiccicato sulla fronte, benignatevi osservare in generale tutta la mirabile acconciatura del capo, per cui detta Signora va giustamente famosa, e anche il degno abbigliamento, solo un po' più leggero e succinto del solito... — non c'è proprio possibilità d'errore. Tanto più che, colla solita voce e le solite maniere signorili, guardandosi intorno meravigliata, «ma cavaliere» ella dice «ma che cosa avete? E voi? Ma accomodatevi dunque!».

I tre non credono ancora ai loro occhi, né ai loro orecchi. Una straordinaria rassomiglianza? È il maledetto vino che ci fa di questi scherzi, pensa persino quello che prima si lagnava della sua triste vita. Però...

«Ebbene che cosa mi dite» entra subito in argomento la Signora Eva «del "Cappello rubato"? E la Gambetti, la Gambetti! Essa si è veramente rivelata in questa commedia un'attrice di grandi possibilità. Certo è così giovane, si può dire che ancora si debba fare, ma chi oserà mai mettere in dubbio il suo talento? E

Tollini, anche lui regge bene eh? Chi gli darebbe sessant'anni in quella scena quando... »

I tre, che si son riseduti in punta in punta, barbugliano ogni tanto qualche risposta, sudano, sbuffano, si allargano ogni tanto il giro del colletto. Tutto, tutto come nel suo salotto! sussurra uno all'orecchio del suo vicino. Povero marito! mormora, pare impossibile, pietoso un altro. Ma tutti e tre sono assai imbarazzati, non sanno proprio che dire e che fare; invero, e per quanto strano possa parere, non provano che il desiderio di fuggirsene via di là al più presto. E così si va avanti, in piacevoli conversari, in cerimonie e complimenti.

Per fortuna la porta s'apre per la terza volta: « E così signori belli? » grida di sulla soglia la padrona, facile a spazientirsi, mentre la Signora Eva appena la degna d'uno sguardo noncurante. Ma infatti non ci avevano pensato! Vino o non vino, sia come si vuole, altro che fuggire, questo è invece il momento di farsi sotto. E, dopo lungo maturare la nuova risoluzione, uno finalmente prende il coraggio a due mani: « Signora... cioè... insomma io... » comincia. « Ma certo pupo! » risponde subito la signora, che ha già capito; lo aiuta ad alzarsi, lo prende dolcemente per una mano, gli cinge la vita e, così abbracciati, i due escono.

Per ritornare in capo a un certo tempo, rosso come un peperone lui, dignitosa come sempre lei.

Medesima scena cogli altri due; e mentre a uno la signora largisce un « bel bruno », all'altro scocca un tenero « cocco ». Senza inutili gelosie, così va bene!

*

A questa straordinaria avventura altre libagioni forse seguirono, nel corso della notte.

Spogliandosi, poi, ciascuno nella propria stanza, s'andavano dicendo, magari ad alta voce con grave scandalo dell'eventuale moglie: Ma pensa un po', m'ha chiamato pupo, m'ha chiamato bel bruno, m'ha chiamato cocco. Una donna come lei!

E s'addormentarono felici.

IL RACCONTO DEL LUPO MANNARO

L'amico ed io non possiamo patire la luna: al suo lume escono i morti sfigurati dalle tombe, particolarmente donne avvolte in bianchi sudari, l'aria si colma d'ombre verdognole e talvolta s'affumica d'un giallo sinistro, tutto c'è da temere, ogni erbetta ogni fronda ogni animale, una notte di luna. E quel che è peggio, essa ci costringe a rotolarci mugolando e latrando nei posti umidi, nei braghi dietro ai pagliai; guai allora se un nostro simile ci si parasse davanti! Con cieca furia lo sbraneremmo, ammenoché egli non ci pungesse, più ratto di noi, con uno spillo. E, anche in questo caso, rimaniamo tutta la notte, e poi tutto il giorno, storditi e torpidi, come uscissimo da un incubo infamante. Insomma l'amico ed io non possiamo patire la luna.

Ora avvenne che una notte di luna io sedessi in cucina, ch'è la stanza più riparata della casa, presso il focolare; porte e finestre avevo chiuso, battenti e sportelli, perché non penetrasse filo dei raggi che, fuori, empivano e facevano sospesa l'aria. E tuttavia sinistri movimenti si producevano entro di me, quando l'amico entrò all'improvviso recando in mano un grosso oggetto rotondo simile a una vescica di strutto, ma un po' più brillante. Osservandola si vedeva che pulsava alquanto, come fanno certe lampade elettriche, e appariva percorsa da deboli correnti sottopelle, le quali suscitavano lievi riflessi madreperlacei simili a quelli di cui svariano le meduse.

«Che è questo?» gridai, attratto mio malgrado da alcunché di magnetico nell'aspetto e, dirò, nel comportamento della vescica.

«Non vedi? Son riuscito ad acchiapparla...» rispose l'amico guardandomi con un sorriso incerto.

«La luna!» esclamai allora. L'amico annuì tacendo. Lo schifo ci soverchiava: la luna fra l'altro sudava un liquido ialino che gocciava di tra le dita dell'amico. Questi però non si decideva a deporla.

«Oh, mettila in quell'angolo» urlai «troveremo il modo di ammazzarla!»

«No» disse l'amico con improvvisa risoluzione, e prese a parlare in gran fretta «Ascoltami, io so che, abbandonata a se stessa, questa cosa schifosa farà di tutto per tornarsene in mezzo al cielo (a tormento nostro e di tanti altri); essa non può farne a meno, è come i palloncini dei fanciulli. E non cercherà davvero le uscite più facili, no, su sempre diritta, ciecamente e stupidamente: essa, la maligna che ci governa, c'è una forza irresistibile che regge anche lei. Dunque hai capito la mia idea: lasciamola andare qui sotto la cappa, e, se non ci libereremo di lei, ci libereremo del suo funesto splendore, giacché la fuliggine la farà nera quanto uno spazzacamino. In qualunque altro modo è inutile, non riusciremmo ad ammazzarla, sarebbe come voler schiacciare una lagrima d'argento vivo.»

Così lasciammo andare la luna sotto la cappa; ed essa subito s'elevò colla rapidità d'un razzo e sparì nella gola del camino.

«Oh,» disse l'amico «che sollievo! quanto faticavo a tenerla giù, così viscida e grassa com'è! E ora speriamo bene»; e si guardava con disgusto le mani impiastricciate.

Udimmo per un momento lassù un rovellio, dei flati sordi al pari di trulli, come quando si punge una vescia, persino dei sospiri: forse la luna, giunta alla strozzatura della gola, non poteva passare che a fatica, e si sarebbe detto che sbuffasse. Forse comprimeva e sformava, per passare, il suo corpo molliccio; gocce di liquido sozzo cadevano friggendo nel fuoco, la cucina s'empiva di fumo, giacché la luna ostruiva il passaggio. Poi più nulla e la cappa prese a risucchiare il fumo.

Ci precipitammo fuori. Un gelido vento spazzava il cielo terso, tutte le stelle brillavano vivamente; e della luna non si scorgeva traccia. Evviva urrah, gridammo come invasati, è fatta! e ci abbracciavamo. Io poi fui preso da un dubbio: non poteva darsi che la luna fosse rimasta appiattata nella gola del mio camino? Ma l'amico mi rassicurò, non poteva essere, assolutamente no, e del resto m'accorsi che né lui né io avremmo avuto ormai il coraggio d'andare a vedere; così ci abbandonammo, fuori, alla nostra gioia. Io, quando rimasi solo, bruciai sul fuoco, con grande circospezione, sostanze velenose, e quei suffumigi mi tranquillizzarono del tutto. Quella notte medesima, per gioia, andammo a rotolarci un po' in un posto umido nel mio giardino, ma così, innocentemente e quasi per sfregio, non perché vi fossimo astretti.

Per parecchi mesi la luna non ricomparve in cielo e noi era-

vamo liberi e leggeri. Liberi no, contenti e liberi dalle triste rabbie, ma non liberi. Giacché non è che non ci fosse in cielo, lo sentivamo bene invece che c'era e ci guardava; solo era buia, nera, troppo fuligginosa per potersi vedere e per poterci tormentare. Era come il sole nero o notturno che nei tempi antichi attraversava il cielo a ritroso, fra il tramonto e l'alba.

Infatti anche quella nostra misera gioia cessò presto; una notte la luna ricomparve. Era slabbrata e fumosa, cupa da non si dire, e si vedeva appena, forse solo l'amico ed io potevamo vederla, perché sapevamo che c'era; e ci guardava rabbuiata di lassù con aria di vendetta. Vedemmo allora quanto l'avesse danneggiata il suo passaggio forzato per la gola del camino; ma il vento degli spazi e la sua corsa stessa l'andavano gradatamente mondando della fuliggine, e il suo continuo volteggiare ne riplasmava il molle corpo. Per molto tempo apparve come quando esce da un'eclisse, pure ogni giorno un po' più chiara; finché ridivenne così, come ognuno può vederla, e noi abbiamo ripreso a rotolarci nei braghi.

Ma non s'è vendicata, come sembrava volesse, in fondo è più buona di quanto non si crede, meno maligna più stupida, che so! Io per me propendo a credere che non ci abbia colpa in definitiva, che non sia colpa sua, che lei ci è obbligata tale e quale come noi, davvero propendo a crederlo. L'amico no, secondo lui non ci sono scuse che tengano.

Ecco ad ogni modo perché io vi dico: contro la luna non c'è niente da fare.

TEATRINO

a Eugenio Montale

1

LA FARFALLA STRAPPATA

« Venite amico, stasera vi condurrò a teatro. Ah, vi meravigliate! Non immaginavate che in questo piccolo paese ci fosse un teatro. Eccome! E che attori, vedrete, i nostri filodrammatici improvvisati! Del resto eccoci giunti, da noi le distanze non sono grandi. Osservate questa bocca d'opera di carta rossa, vedete anche il teloncino, m'hanno detto che è costato più di sessanta lire, e il posto del suggeritore, tutto di cartone accuratamente curvato. Certo ci dev'essere la mano del nostro ingegnere... »

« Oh, la musica! »

« Già, la musica, che credevate! Essa intrattiene il pubblico durante gli intervalli, che sono un po' lunghetti, si capisce, quei ragazzi devono far tutto da sé... Ci siamo, ci siamo, attento. Ancora un istante... Guardate là, in piedi di fianco alla ribalta, ma sempre fra il pubblico giacché dovrà dare il via agli applausi, quello, dico, è l'organizzatore di tutto ciò, il nostro conciliatore insomma. Ecco un attore, attento. »

« Che abito sgargiante!... Ma è la Partita a scacchi! »

« Sicuro, perché no? Abiti veramente sgargianti. Cominciano colla Partita a scacchi, dopo ci sarà un'altra cosa in due atti... Ala ferita... no... Sperduti nel buio... no... Il romanzo di un giovane povero... Insomma staremo a vedere. »

« A dire il vero in calce la data non ci sta epperò nei cent'anni spaziate in libertà... »

« Bravo, che sentimento! »

« Eh? non ve lo dicevo io forse? »

« O una mosca che dia scioccamente nei vetri... »

« Che espressione!... Ma però questa mosca non capisco che cosa c'entri, confesso che non capisco. »

« Eh! pazienza, pazienza, vedrete. »

« Il prologo è finito. Che belle scene e che bella bionda! »

« E la pioggia continua fredda incessante e greve oggi pioggia iolanda domani avrem la neve... »

« Oddìo, la ragazza bionda si confonde... No, niente, è passato. Che bravo suggeritore, non si sente quasi affatto! »

« La becca era coperta stamane... »

« Guardate, guardate che enorme farfalla! Sembra un uccello. »

« È entrata attirata dalla luce, ma non vi lasciate distrarre, ora. »

« L'ora la sedicesima padre. »

« Essa erra attorno alle luci della ribalta, com'è grande! »

« Non vi lasciate distrarre, ve ne prego! »

« Eppure non ho mai visto una farfalla così grande in vita mia, è un vero uccello vi dico! »

« (Questa farfalla disturba seriamente la rappresentazione, speriamo che qualcuno vi provveda.) »

« Avete notato il colore delle sue ali? »

« Povera mia figliola va' la tua sorte è dura vivere prigioniera con un bianco guardiano in questa tetra valle dimora all'uragano. »

« Oh, che fa colui?... »

« Ma forse vorrà acchiappare la farfalla e buttarla fuori, sicuro, fa bene. »

« Non ci riuscirà, il vostro conciliatore, colla sua pancia... »

« Invece, guardate, c'è bell'e riuscito, è furbo lui, l'ha attesa vicino a una delle luci della ribalta. Ma prestate attenzione alla recita. »

« Purché non l'ammazzi... Oh povera farfalla, ma vedete un po', l'ha stracciata come fosse un pezzetto di carta! »

« Bene, bene... Osservate, entra il conte di Frombone. »

« Come un pezzetto di carta, e l'ha buttata a terra, peccato! »

« L'amicizia è l'altrice delle gioie più sante e non l'ho mai provata siccome in quest'istante. »

« E così mi strappò come fossi un pezzetto di carta, perché disturbavo la rappresentazione. Ma che ci potevo fare io, se le luci

m'attraevano irresistibilmente? Avrei voluto andarmene, sì, lontano nella notte, ma le luci mi attraevano, e dunque che colpa ce n'ho? Poi mi buttò a terra, vicino alla porticina di servizio; naturalmente non ero ancora morta, e chi mi schiacciava la pancia, passando, e chi un'antenna. Giacevo così, nel mio umore, fra le mie zampe quasi tutte staccate, e a poca distanza le mie ali, le mie belle ali con cui me ne sarei potuta andare in capo al mondo, morte là vicino. Finalmente uno mi schiacciò anche la testa. Ma, torno a ripetere, se la luce m'attraeva... Bisognava o non mettere lì quelle luci, o non permettere che la luce m'attraesse, o, alle brutte, evitare che quell'attrazione significasse la mia perdita. Insomma anche di tutto ciò mi renderete conto. »

2

LA TEMPESTA

« Ma voi delirate, calmatevi per l'amore del cielo! Ma che volete fare? »

« Venite vi dico! Voglio che il mio cane parli. Egli deve parlare! Vedrete. Datemi la mano. »

« (Mio Dio dove vorrà condurmi questo pazzo? E che notte cupa, che lampi, come tuona, e che vento rabbioso!) ». Qui in cucina? E al buio! »

« Sedetevi là e non fiatate. State a guardare. Qui, Châli! »

« (Dev'essere il nome del cane. Eccolo che accorre, infatti; dev'essere una cagna.) »

« Qui, Châli! Hop olà, amica mia! Bella, amor mio, bella, come va, eh? »

« Hm hm... »

« (Eccola che saltella, mugola, vorrebbe raggiungere il suo viso per leccarlo... non vedo bene... che lampi!) »

« Bella Châli, bella, cara, qui, qui, su questa panca. Châli è bella, bella, oh com'è bella Châli! Eh, eh? Che dici, eh? »

« (Com'è eccitata quella cagna, non ha membro che tenga fermo, mugola, sta per abbaiare, guaisce, non sta più nella pelle. Comincio ad aver paura.) »

« Oh, Châli, amore, bella, cara, eh? »

« (Egli non dice niente in sostanza, ma come sa flautare, cantare le sue parole, il demonio! Sostenendo le note fino a renderle intollerabili, allungandole, accorciandole, mutando tono, rendendole estremamente carezzevoli. E con quanta sapienza devono le sue mani grattare sulla testa l'animale, accarezzargli la pancia! La cagna pare non resistere più. Io me ne vado.) »

«Non fiatate, non vi muovete! È facilissimo vi dico! Ecco, voi siete su un bel morello, esso rifiuta il salto; su, su, hop, su, lo accarezzate sulle orecchie, gli parlate dolcemente, su, su, hop: è fatto, ha saltato! È un nulla vi dico, ha saltato! Poteva non saltare, un momento fa non aveva saltato, ora ha saltato, è una cosa da nulla. L'importante è eccitarlo al massimo grado, metterlo fuori di sé dalla dolcezza, dalla rabbia, dalla disperazione. Eh Châli, eh amore?...»

«Hm hm cr cr hu hu cr hi hi...»

«Sentite? Tacete, restate fermo: essa parlerà!»

«(Anche i lampi son cessati, non ci vedo quasi più, voglio andarmene di qui!)»

«Châli, bella, amor mio, cara, cara!»

«Hu hu hm hm uh cr cr...»

«(Basta basta! Egli farà impazzire anche me con quella sua voce piena di dolcezza, con quella sua voce flautata e penetrante! Voglio andarmene.)»

«Bella Châli, bella!...»

«(Basta basta!)»

«Avete udito?? Avete udito???»

«Che dite, che dite Signore! Non vi capisco. Udito che?...»

«Bella Châli, bella, amore, eh?»

«Cr cr hu hu ba ta mail cie vi hm hu cr sal...»

«Avete udito, vi ripeto??»

«(La cagna non resiste più. Effettivamente... è strano... m'è sembrato... che cosa strana!...)»

«Bella Châli, bella, amore, eh? Oh com'è bella Châli, Châli, Châli!... Voi non fiatate, cane, o v'ammazzo sul momento!»

«(Oddìo, che sarà di me?)»

«Bella Châli, eh?»

«Hu hu hm ba ta mail cie vi cr sal...»

«(Effettivamente, è così, è così, essa ripete alcune sillabe! Fra i mugolii e i guaiti incomposti ripete alcune sillabe, non c'è dubbio alcuno!)»

«Bella Châli, bella!...»

«Ba ta mail cie vi sal...»

«(Ora le ripete di nuovo distintamente, non c'è dubbio!)»

«Avete udito sì o no, avete udito vi dico??»

«Bata mail cievisal...»

«Le sillabe ora gradatamente si uniscono a formare parole! Parole, intendete!?»

«Bata mail cievisal...»

«Orrore orrore! Basta, impazzisco!!»

«V'ammazzo, tacete! Bella Châli, bella, eh?... Maledetto, dannato coniglio! Avete rotto l'incantesimo. No... Dio sia lodato!»

«Bata mail cievisal.»

«(Essa ripete ora le parole distintamente, con convinzione, con calma; ma sta per spegnersi, non ne può più, morrà, s' addormenterà...)»

«Su, su Châli, ancora, ripeti, su, via, ripeti ancora, fammi capire...»

«Non resisto più!... Lasciatemi uscire di qui!»

«Maledetto l'inferno, è la vostra fine! Avete distratto me, lei, tutto; voi avete impedito che il miracolo si compisse per intero, voi anima pusilla, voi... È la vostra fine, vi scanno! Ecco ora non parla più, è inutile, s'addormenta. Ma ha detto distintamente: "bata mail cievisal", l'avete udito voi stesso. Dite, ve ne prego, vi scongiuro, vi supplico, avete udito?»

«Ho udito. Basta così. Fate luce, Signore!»

«Avete udito sì o no, ecco, vedete, io m'inginocchio ai vostri piedi, io piango, avete udito sì o no?»

«Signore, il Cielo vi salvi. Ma prima di dirvi addio per sempre voglio darvi un consiglio. Com'è bello, Signore, un mondo in cui gli uccelli volano le fronde stormiscono i cani abbaiano, e solo l'uomo parla, e magari i giovani rispettano l'onorata canizie (non vedete per l'appunto quanti capelli bigi ho già?)! E con ciò v'ho dato il consiglio che volevo. Non so se m'abbiate capito. Addio Signore.»

3

IL DENTE DI CERA

«Signora mia, l'arroganza di voialtre padrone di casa è estrema, permettete che ve lo dica! V'ho detto che pagherò, e pagherò benedetto Iddio! Intanto favorite farmi da pranzo, son due giorni che non mangio, ho perduto tutto al gioco.»

«Zucchini e uova, se li volete, non c'è altro.»

«E sia, zucchini e uova, fate presto...»

«Già pronti? Oh, mettete qua, un goccio di vino non ce l'avreste per caso? No, no, aspettate, tenetemi compagnia mentre mangio, che diamine!»

«Così fu che il mio povero figlio, visto che di quell'impiego non si parlava più e che quel mascalzone...»

«Fermatevi, fermatevi! E scusate la mia indiscrezione, ma proprio non posso tenermi dal domandarvi... Signora, che v'è caduto dalla bocca mentre pronunziavate quella zeta?»

«Oh nulla, nulla...»

«No, assolutamente devo saperlo. Sapete, voi, che siete ancora bellina, specie quando arrossite così? Non me n'ero mai accorto. Che begli occhi! Troppo rosso alle labbra, però. Del resto l'oggetto dev'essere caduto sotto questo tavolino, lo cerco.»

«Ma lasciate andare, lasciate andare, vi prego.»

«Oh, oh, diventate supplichevole? Bene, bene.»

«Lasciate andare, vi dico e vi ripeto.»

«Ora imperiosa.»

«Ascoltate, ve lo dirò io stessa che cosa m'è caduto: un dente.»

«Un... un dente?»

«Sì un dente: guardate.»

«Oh scusatemi allora! E... e adesso come farete? Dovrete subito farvelo rimettere, proprio uno degli incisivi...»

«Oh no, me li faccio da me, i denti.»

«Voi... ve li fate da voi?»

«Sì, me li faccio da me, che c'è di strano? Ogni volta che mi cadono, di cera giassa.»

«Di cera?...»

«Di cera giassa.»

«Signora, ve ne prego, che scherzi son questi? V'ho già detto che non mangio da due giorni, voi volete profittare della mia debolezza!»

«Perché? Che volete dire?»

«Come che voglio dire! Ma s'è mai sentita una cera giassa! Che cosa intendete per cera giassa?»

«È una cera, cera... cera giassa insomma.»

«Signora smettetela, voi volete provocarmi. Sapete meglio di me che non esiste una cera giassa. Chi mai l'ha sentita rammentare, domando e dico! Voi volete farvi beffe di me, vi ripeto.»

«Niente affatto, esiste eccome.»

«Signora non mi fate andare in bestia, non mi fate uscir dai gangheri, io vi testifico, vi giuro che la cera giassa non esiste!»

«Esiste sì, signor mio, e non mi tormentate. Io mi ci faccio i denti ogni volta che mi cadono.»

«Per l'inferno, signora, non insistete! In nessun vocabolario della terra è registrata una voce simile! Mi fate sudar freddo e mi mettete una smania, un formicolio nelle membra...»

«Fate come vi pare, la maggior parte dei miei denti sono di cera giassa.»

«Ah basta, basta, signora, questo è troppo, voi mi fate impazzire! Andate al diavolo signora, uscite di qui all'istante!»

«Eh piano! Sono in casa mia, voi non avete pagato, me ne vado con tutti i miei comodi.»

«Fuori, fuori di qui strega!»

«Moderate i termini, villano.»

«Andate via, via subito donnaccia maligna, sgualdrina!»

«Ehi, abbassate le mani o... Mascalzone, pazzo, corro subito dalla polizia! Abbassate le mani o vedrete!...»

«Fuori fuori!»

«Mentecatto, porco!»

«Auff! È pazzesco ciò che essa diceva! E se è vero che era un dente, perché non lo trovo qui sotto? Forse da quella parte. No. Di qua allora. No. Questo maledetto impiantito non lascia veder

nulla. Come lo troverò questo dannato dente, per buttarlo fuori di qui, all'inferno?... Forse sotto l'armadio? Macché. Oh Signore, e come mangiare, ora, come dormire qui dentro? Strega! l'ha fatto apposta! Oh Dio, dovrà dunque restare in eterno questo dente nella mia stanza?»

4

LA MATEMATICA NON È UN'OPINIONE, NIENTE È UN'OPINIONE

«(Meschino me! Vedo venire a questa volta il pazzo del cane. Ch'io fugga!)»

«Olà Signore, come va? Permettete certo ch'io mi segga al vostro tavolo? Cameriere un caffè. Dunque, Signore, non fuggite: desidero oggi illustrarvi in quattro e quattr'otto, per così dire, che, appunto, quattro e quattro non fanno otto.»

«Signore, mi sia permesso dirvi, senza offesa: non ricominciate colle vostre stramberie. Ai miei nervi delicati occorre la massima tranquillità e non vorrei...»

«Cominciamo da uno, Signore. Uno, che cosa è uno?»

«Ma, Signore, uno... è uno. È il primo della serie naturale dei numeri.»

«Ah, e la chiamate anche serie naturale! In che cosa è naturale, se è lecito, codesta vostra serie?»

«Non so proprio che dirvi (oh cielo, il demonio comincia a turbarmi!). È naturale nel senso che esistono in natura infiniti oggetti d'osservazione di per loro natura numerabili, cioè distinti.»

«Ah ah! vedo che la vostra eletta mente comincia a confondersi. Dite piuttosto numerati, arbitrariamente numerati dagli uomini. È, la vostra, una fiera petizione di principio, o più semplicemente una fiera confusione: come potete dire numerabili, se ancora non avete dimostrata la validità, o necessità, del concetto di numero! Numerate dunque qualcuno di questi oggetti d'osservazione.»

«Ecco: una vettura pubblica, un ciclista, un albero. Dunque uno, due, tre. O, più pertinentemente, un albero, due alberi, tre al-

beri eccetera. O, più pertinentemente ancora: una foglia, due foglie, tre foglie. Ammetterete che a questo punto ci si possa fermare. »

« Niente affatto, Signore, non lo ammetto per nulla al mondo! Perché non dite, oso chiedere, infinit*e* fogli*a* (sempreché vogliate accordare l'aggettivo in genere e caso), o, per converso, un*a* fogli*e*, ovvero un cocò (intendendo per cocò la combinazione vettura pubblica-ciclista-albero, o ancora vetture pubbliche-ciclisti-alberi)? Ecco il punto. »

« Signore, in primis vi fo notare che l'aggettivo, nella nostra lingua almeno, va accordato non solo in genere e caso, ma anche in numero... (Oddìo, come quest'uomo mi turba!) »

« Non fate il bambino, vi dico, altrimenti mi farete montare in bestia! Che c'entra il numero, se è appunto ciò di cui si discute? »

« (E mi spaventa anche.) Eppoi, perché sostenete che non dico un*a* fogli*e*! Dico anzi più semplicemente *albero*. »

« E fin qui va bene. Ma, torno a ripetere, perché non dite infinit*e* fogli*a*? Come mai non avanzate questa riserva d'umiltà? »

« Ma perché la foglia è una, in sé, almeno in quanto foglia, e... »

« Fermatevi fermatevi, l'avete detto!!... »

« (Mio Dio, egli si alza e gesticola scompostamente. Che diranno i passanti? E se passasse un amico rispettabile?) »

« Ma vedo che fin qui ragionate deplorevolmente, né per questa via riuscirò a cavare nulla da voi. Dunque, rifacciamoci un passo indietro. Primo: In virtù di quale mai imperscrutabile principio passate da un rapporto di coordinazione, inerente, per quanto si può supporre, alle cose, a un rapporto di subordinazione? O, per esprimersi più correttamente, dalla mancanza di rapporto al rapporto? In altri termini, perché dite un albero, due alberi, tre alberi eccetera, invece di: un albero, eppoi (poi per dir così) un albero, eppoi ancora un albero, eccetera? Datavi per buona, ammessa e non concessa, l'unità, come diavolo passate alla serie naturale dei numeri da quella? Dalla singolarità alla pluralità? Dal singolare al plurale? Ah ah, non rispondete... »

« Vi dirò soltanto, Signore, che la storia dell'umanità è una storia involutiva, se è possibile esprimersi così. Dunque la creazione di un rapporto, anche, come voi dite, non naturale... »

« Ma perché proprio quel rapporto, allora, avete creato, e non un altro? Ad esempio, per dire ciò che mi passa prima pel capo, perché non un rapporto 1-3 (senza passare per 2, che non vi è menomamente implicito)? »

«Qui vi confondete voi: la serie 1-3-6-9 non sarebbe altra cosa dalla serie 1-2-3-4, se vi piace.»

«Può darsi, ma ho detto solo per dire. Volevo intendere un rapporto più sottile, che non sono in grado, in verità, d'indicarvi su due piedi neppure approssimativamente. Del resto non m'avete affatto capito. Eppoi tacete, la vostra prima risposta non vale un fico! Quello che si tratta di dimostrare, non è per ora la necessità del rapporto in quanto tale, ma, volendo ammettere questa sulle vostre ragioni, la specifica validità di quel particolare rapporto. Eppoi tacete, non m'irritate; continuo. Secondo: Dato che il passaggio sia giustificato, e proprio in quella particolare direzione (il passaggio, dico, da 1 a 2), come osate sostenere che 1 + 1 = 2, in nome di tutti i diavoli! Come osate trarre delle conseguenze, che la pretendono per giunta a conseguenze pratiche, da questo rapporto?»

«Che che, vorreste avanzare che 1 + 1 non è uguale a 2?»

«Che avanzare e non avanzare! Sostengo davanti a Dio e a Satanasso che 1 + 1 è almeno uguale a 3! Non m'interrompete o vi schiaffeggio, v'ammazzo. E ve lo dimostro in poche parole (cioè che 1 + 1 è almeno uguale a 3).»

«(Gesù Giuseppe e Maria, vi affido il cuore e l'anima mia). Calmatevi, Signore, ve ne prego!»

«Che calma e non calma, ripeto e blatero! Taci, verme, e ascolta: Mi darete per buono che non esistano, né siano immaginabili, due cose qualunque una uguale all'altra. Sì o no? Rispondete, parlate più forte, gridate! Sì o no??»

«Sì.»

«Come sì??»

«Insomma no, non esistono... (sento da me che la voce mi trema!)»

«Oh, benedetto Dio e Belzebub! Dunque, anche concesso tutto quel po' po' che ho concesso, come osate, con quale coraggio, perdio, dire: 1 + 1 = 2! Infatti: Ecco qui uno; ed ecco un altro uno. Questo secondo uno o sarà compreso nel primo uno, ovvero lo comprenderà; non ci sono, s'è visto, altri casi possibili. Ora, se lo comprende, nel primo uno sarà contenuto il secondo più qualche altra cosa; nell'altro caso la posizione sarà rovesciata, ma in ambedue i casi si tratterà di tre quantità almeno, non di due. Quod demonstrandum erat. E così di seguito. Che ne dite?»

«Dico, Signore, se m'è permesso parlare senza che v'eccitiate, che nella vostra dimostrazione avete parlato di due oggetti, e non vi siete elevato a contemplare una delle più sublimi astrazioni mai

operate dallo spirito umano. Quegli uni non sono foglie o cani o archibugi, ma sono due uni che, per definizione appunto, sommati fanno due. Insomma scomponendo la materia come vi pare e piace, arriverete sì o no un bel giorno, o ammettete almeno di poter arrivare, a due, a infinite unità perfettamente uguali, assolutamente identiche? A queste appunto si riferisce la matematica e su queste opera idealmente. »

« Neppure per ombra, grido e sacramento, lo ammetto! Le unità infime o sublimi, gli atomi primi o le nebulose primarie, credo d'avervelo già detto altra volta, non possono essere che une, per parlare alla Manzoni. Insomma, decadendo, o elevandosi, di diversità in diversità, o di somiglianza in somiglianza, si tende inevitabilmente all'unità assoluta. Prima dunque che abbiate assolto il vostro compito lo riconoscerete inutile. Le linee parallele secondo cui è operabile la scomposizione della materia, come dite voi, e lungo cui si possono immaginare distribuite le serie di oggetti sempre più simili gli uni agli altri, e tendenti all'identità assoluta, queste linee, dico, sono in realtà convergenti, o piuttosto non possono mancare d'incontrarsi all'infinito, come è appunto costume di tutte le parallele. L'atomo primo è uno e non più di uno, la nebulosa pia-madre, che tutte le altre comprende, l'Universo insomma, è uno; Dio è uno, Signore e cane! »

« Non offendete. Noto soltanto che vi valete anche voi d'immagini geometriche... (Oh Cielo, la testa mi gira, mi scoppia, sto per perdere contenenza!...) »

« E in nome di che dunque codesta sublime astrazione è stata escogitata? A chi o a che cosa serve? Non è affatto un'astrazione, d'altronde, perdio! Giacché beneficia di una condizione relativa, del tutto pratica, non già assoluta! Notate che per astrazione io intendo una sublime immagine, non quello che potete pensar voi. Cane, torno a ripetere. »

« (Svengo!) Basta, basta, Signore, vi prego, la mia testa non regge... »

« Ah ah, lo sapevo bene che doveva essere così! Ebbene che dite ancora? »

« Dico, giacché volete saperlo, che avete un bel turbarmi in modo basso ed abietto. Divertitevi pure alle mie spalle, se ciò vi aggrada, ma non negherete mica che la terra gira attorno al sole, ovvero la luna attorno alla terra e così via. Giacché avete parlato di pratica: c'è insomma, noi possediamo, una sublime riprova... »

« Ecco, ci siamo, anche questo sapevo bene! Non sareste, Signore, ah ah rido al chiederlo, per caso uno di quelli che ritengo-

no dimostrata la "verità" delle severe matematiche dalla scoperta, ad esempio, del pianeta Nettuno? No, no, povero pazzo... »

« (Egli dice pazzo a me, oh Numi!) Il bue dice cornuto all'asino. »

« Tacete, per tutti i diavoli dell'Inferno! No, no, povero pazzo, ripeto, sappiate che con qualunque altro *sistema* (voglio dire se il sistema adottato fosse del tutto differente) le cose andrebbero nel medesimo modo e tutto tornerebbe lo stesso. La legge di Newton sarebbe sempre la legge di Newton, solo diversamente formulata. »

« A quanto pare, dunque attribuite ai fatti una certa importanza... »

« Oh sciocca interruzione! Ma chiudi il becco, cane (sebbene i cani non abbiano becco)! Non m'hai capito. Come potete, Signore, essere tanto stupido da non avvedervi che nell'espressione "la legge di Newton sarebbe sempre la legge di Newton, solo diversamente formulata" è contenuta propriamente una contraddizione in terminis? Cioè, insomma, non sarebbe più la legge di Newton. No no, non mi credete tanto ingenuo, non ci pensate neppure, non pensate, dico, che io sia di quelli che danno per dimostrato il girare della terra attorno al sole o altre simili baggianate. No, ai fatti non attribuisco la menoma importanza: essi sono soltanto il metodo per l'interpretazione, anzi l'istituzione, delle idee. Ma infine il metodo almeno, sono. Ciò che volevo dire quando m'avete balordamente interrotto è questo; e ve lo dico in parole povere perché possiate finalmente capire: colle matematiche così come sono organate o con qualunque altro sistema arrivereste lo stesso a qualcosa del enere della terra che gira attorno al sole, a qualcosa così, insomma, un fatto, una parvenza di fatto, un metodo infine. Ché se poi, ecco il secondo punto importante, arrivaste ad esempio alla conclusione che i pianeti si muovono nello spazio (dato che siate già arrivato ad ammettere lo spazio) secondo orbite quadrangolari o triangolari, immaginate che tutto non vi tornerebbe lo stesso e che non vi riuscirebbe lo stesso di disporre attorno al fulcro di questa legge tutti i fenomeni possibili? Spero abbiate finalmente capito qualcosa. Ah ah, leggi! leggi le leggi di Keplero e quella di Newton? Ma ogni altra legge è buona ugualmente, mutando certe dimensioni in conseguenza, o piuttosto partendo da dimensioni diverse (giacché a posteriori il procedimento sarebbe troppo facile), non partendo ad esempio dalla insulsa, arbitraria, odiata unità. Morte all'Unità! E del resto che diamine ci può importare che la terra gira attorno al sole, domando e dico? Se non per il nostro basso piacere? Uomini!!... »

«(Mio Dio, quanta gente s'è fermata a osservare questo pazzo! Com'è eccitato! E, per me, che magra figura!)»

«Uomini, avete già fatto tanto, fate ancora questo dunque, o vermiciattoli, scoiattoli e iene se non saprete farlo: uscite dal cerchio della natura, che non esiste. La vostra natura non è ferreamente determinata, come voi credete, essa non esiste, anzi; tutto è possibile, e da voi stessi potrete crearvi la vostra natura, e la natura. Abrogate tutte le leggi, conquistate la vostra divina indipendenza, *potete* farlo. Finora foste fatti, ora fatevi. Solo così potrete essere voi stessi, non essendolo, non immaginando neppure per un istante che foste già fatti, ma sapendo che siete da farvi, che siete nulla e da nulla dovete farvi tutto; e soltanto nel farvi, e poi nella pienezza del vostro possesso, sarete voi stessi! Uomini! Voi potete essere simili a Dio, se...»

«Basta, basta ora davvero, Signore, eppoi basta! Calmatevi, abbassate la voce, tacete, cane, e ascoltate: Com'è bello, Signore, un mondo in cui i cani non parlano, ve lo ripeto per l'ultima volta, gli uomini non abbaiano e uno più uno fa due! Potete aver ragione, avete ragione, non me ne importa un corno: tenetevi per detto quanto v'ho detto, e per l'ultima e suprema volta. Addio per sempre, Signore, addio per sempre davvero, stavolta!»

5

ASFU

«Ma scusate, ma come vi dà l'animo di sostenere ciò! I romanzi russi! I romanzi russi, tanto celebrati perché rifletterebbero la vita com'è e perché ognuno dovrebbe riconoscersi nell'uno o nell'altro dei loro personaggi, non contengono neppure una particola della verità! Ma io mi sono sorpreso mille volte a desiderare un'avventura di quelle narrate nei romanzi russi, a desiderarmi in una di quelle situazioni, che sarebbero, secondo alcuni, la vita di tutti i giorni. Avventure, invece. E allora? E come volete che ciò ci fornisca una norma? Già la verità è impossibile, per ragioni fisiologiche addirittura, per la buona ragione che non c'è un uomo uguale all'altro, e quello che importa non è mica l'idea d'un sentimento, ma il sentimento del sentimento, il sentimento stesso insomma, il quale ha radici appunto in ciò che non è comune a nessuno, ma proprio. Sentite quanto parlo male? Segno che la faccenda m'interessa molto. Questa roba, torno a ripetere, non potrà mai fornirci una norma, per la buona ragione che nessuno si troverà mai in una di quelle situazioni. La sincerità sì è possibile, che è il massimo della verità di fronte a se stessi, ma questa non serve a nessuno, meno che mai, per motivi ovvi (cioè perché gli mancano i necessari rapporti) al sincero! Se poi vi sembrassi contraddittorio non fateci caso, ho ragione ugualmente.»

«E... le matematiche?»

«Le matematiche, si capisce bene, sono un sistema psicologico, in altri termini un metodo. In che modo, ditemi, il fatto (per chiamarlo così) che un pianeta descriva la sua orbita attorno al sole secondo eccetera, confermando non so che legge di Keplero o di Newton, prova la verità di essa legge?»

« Ma insomma che cosa intendete per felicità? »

« Sentite: Quando ottenni dai miei vecchi genitori di venire a studiare in questa città, così lontana dal loro paese, potete bene immaginare che cosa mi ripromettessi da questo viaggio e dal mio nuovo soggiorno: donne, gloria, ricchezza, avventure, sopratutto avventure. Ebbene, ora mi vedete qui. Osservate il marmo di questo tavolino; vedete queste macchie anulari di vino, le tracce dei bicchieri? E vedete anche questo portacenere pieno di mozziconi? Poi le mosche. In una parola, non so più quanto tempo sia che ogni notte, ogni mattina dopo i più interessanti bagordi, mi domando in definitiva: e poi? E poi? Con ciò, badate bene, non voglio dire affatto che ho ottenuto tutto quanto desideravo e che ora, stanco di queste gioie e di queste avventure, esse non mi bastano più. No, la cosa è più complicata: io anzi non ho avuto niente affatto di ciò che volevo, non erano affatto queste donne, questi caffè notturni e queste avventure che volevo. E nondimeno.., Forse non potrete capire. Ma immaginate che intraprenda un viaggio verso la Nebulosa d'Andromeda. Ecco, sono sicuro di non arrivarci mai, perché la vita non mi basterà a percorrere tanto spazio e morrò prima. Tuttavia io viaggio verso la Nebulosa d'Andromeda, verso Asfu, la brillante città, verso l'Università di Asfu, verso le folle di Asfu che potranno acclamarmi, verso le case da gioco di Asfu, verso i caffè-concerto di Asfu. Però non ci arriverò mai. Ebbene, ecco appunto che cosa intendo per felicità, ecco l'unico modo possibile di concepire la felicità. Ma osservate ancora questa mosca che compie lentamente il tragitto da una delle macchie circolari al portacenere; di una tale natura appunto sarebbe il mio viaggio alla Nebulosa d'Andromeda, se invece dovessi mai arrivarci. »

« Scusi, la vettura diretta per Asfu? »

« Laggiù, fate presto, l'espresso siderale sta per partire. »

« Perdonatemi, andate lontano voi? »

« Ad Asfu. »

« Asfu? Nebulosa di Andromeda — capperi! Ci andate per affari? »

« No, così, per studio, vado all'Università. »

« Ah! »

« E voi andate lontano? »

« No, scendo a Lavvi. »

« Ma perché poi ci siamo fermati a una stazione piccola come la Terra, ora che ci ripenso? Qualche guasto? »

«No no, state tranquilla, è per via d'una coincidenza con non so quale altra linea internebulare.»

«Ah!»

«Piccola se volete, egregia Signora, ma importante!»

«Non troppo, ragazzo mio, non troppo.»

«Sirio, Sirio! Per Betelgeuze e Fomalhaut si cambia!»

«Beato voi, andate così lontano! Ad Asfu poi, la più bella città dell'universo; dicono che ci siano certe donne! e che case da gioco! Asfu, usa dire, c'est la lumière de l'univers.»

«Non saranno poi tanto belle queste donne, date retta a me, dal momento che sono invisibili.»

«Invisibili solo per i Galassiani, e tutte le straniere dove le mettete?»

«Voi è la prima volta che andate all'estero?»

«Sì, fuori di Galassia non ero mai stato. Ho studiato ad Ascreo, Marte sapete, sono stato due o tre volte a Sirio per affari, ed è tutto, credo.»

«Papà, dov'è Marte?»

«Dev'essere dalle parti dell'Orsa Minore, figlio mio.»

«Che porca vita, sempre in su e in giù per questa linea.»

«Dove dormi stasera?»

«A Gorju, e poi indietro, e domani ch'è festa tutta la giornata in servizio! Ha voglia ad aspettarmi la mia fidanzata, a Mizar!»

«Digià ad Algol? Guardate come si vedono bene le Pleiadi di qui, guardate anche Mira Ceti.»

«Arrivederci Signori, fra pochi minuti io sono arrivato, buon proseguimento!»

«Arrivederci, grazie.»

«Antares. Che luce rossastra! non mi piace, tesoro.»

«Eh, ripartiamo subito.»

«Passaporto Signori! Chi prosegue per la Testa di Cavallo?»

«Scusate, quando s'arriva a Ravno?»

«Non lo so, domandate all'altro impiegato. Noi restiamo a Galassia.»

«Guardate quanti marziani in questa stazione!»

«Sono doganieri.»

«E anche alcuni plutoniani.»

«Che visi antipatici, tesoro, questi settentrionali!»

«Ss! possono sentirti.»

«È un vostro compaesano, un terrestre.»

«È certo un poliziotto.»

«Intraprendenti però quelli del Sistema Solare!»

« Papà, dov'è il sistema solare? »

« Eh perdio, figliuolo! Vuoi che conosca tutti i sistemi dell'universo? »

« Osservate osservate, quei due mondi sono in guerra; vedete quelle fiammelle? sono invece formidabili esplosioni prodotte da macchine belliche... »

« Oh! Hm... mio Dio! »

« Santo Cielo, passatemi i sali! Non credevo s'impressionasse tanto. »

« Passaporto Signori! Per l'Ammasso Messier III? »

« Digìa! Ma com'è piccola la Testa di Cavallo! »

« Ma no, è che se ne attraversa soltanto un pezzettino. »

« Poveretto, voi scendete qui? Eh diamine, siete tanto giovane, dopo anche voi potrete viaggiare, non temete, vedrete anche Asfu, e tutte le altre grandi città. »

« Avete qualcosa di soggetto a dogana? »

« Effetti personali soltanto, guardate. »

« E questi capelli? »

« Sono per imbottirmi il capo. »

« Ma non sapete che nell'Ammasso Messier non si possono introdurre capelli né peli di sorta (peli superflui dico)? Quattrocento faradì di multa! »

« Ma io... »

« Voi favorite tagliarvi la barba, passate dal barbiere dell'espresso. Ehi, dico a voi, ma non capite una parola di rovih? Spiegateglielo un po'! »

« Avrete certo un bel gruzzolo di denaro, Asfu è cara, mi dicono. »

« Eh, non c'è male... »

« Quell'anellino ve l'ha regalato qualche bella ragazza del Sistema Solare, la vostra fidanzata forse? »

« No, mia madre, al momento di partire. »

« Ah, scusate! »

« Passaporto Signori, la Nebulosa America. »

« Accidenti, non ci si vede più in là del proprio naso! »

« Sfido io, la luce di questi soli voi coi vostri occhi galattici non potete percepirla. Io ci vedo benissimo invece. »

« Scusate, quando s'arriva al confine d'Andromeda? »

« Dopodomani alle 3 del pomeriggio, ora siderale. »

« Eh? vuoi mangiare, caro? A Gorju ti comprerò qualche cosa. »

« Sentite, già c'è qualcuno che parla in andromedeo comune.

Conoscete l'andromedeo? Eh, vedo, invece di dire sì sorridete, fin qui però ci arrivo anch'io: sì — un sorriso, no — vi toccate i testicoli; non è così? Eppure, dico io, sarebbe più giusto il contrario, specie se la vostra interlocutrice è una graziosa... »

« Guà guà, tacete, c'è dei minorenni, qui. »

« Ah ah! »

« Ah ah! »

« Spiralica d'Andromeda, passaporto e rivista dei bagagli! »

« Auff che eterna seccatura! »

« Ma è l'ultima volta ormai. »

« Guardate quanti Lacanotteri in questa stazione! »

« E degli Scorodomachi, dei Ceucroboli... »

« E Psillotossoti, Anemodromi, Strutobalani... »

« Ippogerami, Ippomirmeci, Aeroconopi, Aerocordachi... »

« Caulomiceti Cinobalani Nefelocentauri Taricani Tritonomendeti Cartinochiri Paguradi Psittopodi! »

« Eh, questa frontiera è un gran porto di mare! »

« Qua qua, Corbinella, dove vuoi andare? »

« A vedere gli Strutobalani e i Cinobalani. »

« Sta' seduta ti dico! Li vedrai quando sarai grande. »

« Dormi pure, tesoro, c'è ancora tempo, ti sveglierò io. »

« Io sono arrivato, addio e buona fortuna. »

« Scendono quasi tutti, siamo rimasti solo noi, anch'io scendo alla prossima; ma cominceranno a salire altri, non vi preoccupate, non resterete senza compagnia. »

« Svegliati, ci siamo, buon viaggio a voi. »

« Voi graziosa signorina andate ad Asfu? »

« Sì. »

« Oh, che fortuna, ci vado anch'io, diventeremo buoni amici, spero. »

« Quando s'arriva ad Asfu? »

« Fra tre ore giuste, bella ragazza. »

« Stavo dicendo, diventeremo buoni amici? »

« E come no, certo Signore. »

« Avete famiglia ad Asfu? »

« No, sono sola, vado a studiare all'Università. »

« Oh, che fortuna di nuovo: anch'io! Potremmo andare ad abitare insieme forse... »

« Eh come correte! Del resto vedremo, vedremo. Guardate, si comincia a vedere il Globo Centrale. »

« Oh, è la prima volta che lo vedo! Esso diventerà la nostra stella. »

«Come sono gentili questi impiegati! Osservate quello che ci guarda teneramente.»

«Oh sì, è una terra di delizie Asfu, non ci siete mai stato?»

«No.»

«Bene, allora vi farò da guida. Andiamo, siamo quasi arrivati.»

«Siamo arrivati siamo arrivati, allegro, siamo arrivati ad Asfu!»

«Che vuole costui? Non capisco una parola di ciò che dice.»

«Parla in andromedeo, non l'avete studiato neanche un po' a scuola? Egli vi ha notato fin da quando è entrato in servizio, ai confini della nebulosa, e, visto che siete uno straniero, vuol darvi il benvenuto della sua terra.»

«Oh, grazie, grazie.»

«No, Signore, vi prego, voglio tenervi il cappotto, infilatelo, fa freddo da noi.»

«Grazie, grazie, mi confondete...»

«Guardate come è diventato brillante il Globo Centrale!»

«È la nostra stella, è deciso.»

«Ci siamo ci siamo!»

«Arrivati arrivati!»

FAVOLA

alla memoria di Domenico Rotunno

Molto tempo fa, miei cari figliuoli, ero appena un cucciolo come voi e giravo il mondo al seguito d'un bizzarro signore. I miei ricordi di quell'epoca sono alquanto confusi, ero così piccina e tanto tempo è passato, frugherò nondimeno nella mia vecchia memoria e vi racconterò la più bella storia della mia vita; è bene che la sappiate di vostra madre, che sta per lasciarvi, lo sente, soli nel vasto mondo, e, se mai, sotto la protezione infida dell'uomo. Molti piccoli animali, i nostri più terribili nemici, si sono annidati, come vedete, fra il mio pelo, segno che la mia ora è venuta. Voi siete solo gli ultimi d'una lunga generazione di cani cui ho dato la vita, e che s'è dispersa poi per il mondo. Inoltre una tosse insistente mi scuote la testa, il mio respiro, lo sentite, non è più che un rantolo. Cosicché, se anche non dovessi morire, pensate che il nostro attuale padrone potrebbe tollerare a lungo nella sua casa una così decrepita e ripugnante compagna? No certo, egli m'affiderà presto a quel suo servo dalla casacca di velluto che anche voi conoscete, l'uomo-dalle-scarpe-grosse, e questi mi condurrà seco in campagna, un giorno, insieme al suo secco fucile, e così finirò. Ma non v'attristate, preparatevi invece, da cani saggi, a una simile sorte prima o poi, e piuttosto ascoltate il mio racconto; chissà che un giorno nelle vostre peregrinazioni per il vasto mondo non vi capiti di trovare un ricordo della vostra povera madre, il quale vi parlerà del tempo quando, da poco schiusa alla luce del sole, anche nel suo cuore, come ora e spero sempre nel vostro, albergava la dorata speranza.

Uno strano turbamento, lo confesso, mi prende a raccontarvi questa storia, che siete i primi e gli ultimi a udire, ma la morte

prossima m'affida a guardare ogni cosa con occhio più tranquillo; tutto m'appare più lontano e quasi non mio, e, quanto a voi, son sicura che non vorrete giudicar male la vostra infelice madre.

Il signore al cui seguito viaggiavo in quell'epoca tanto lontana, era, ve l'ho già detto, un bizzarro signore. Nella sua corsa attraverso terre e città sconosciute non si portava dietro soltanto me, ma, anche senza voler parlare dei miei genitori, tanti altri animali. Certo egli doveva essere uno dei potenti della terra, sebbene rimanesse quasi sempre solo; forse non era che ricco e malinconico. Spesso infatti lo si vedeva in compagnia di quegli strani oggetti il cui uso noi della razza canina non siamo ancora riusciti a precisare, quantunque molte ipotesi siano state dai vecchi formulate. Oggetti cattivi di certo, questi che gli uomini reggono nelle loro mani e con cui si intrattengono a lungo, immobili e silenziosi, scrutandoli attentamente per intere ore; cattivi, giacché a lungo andare questo muto colloquio scava sulle loro fronti, ho potuto notarlo, profonde rughe.

Comunque sia di ciò, il mio signore d'allora, bruno, bello, con occhi ardenti e imperiosi che mi riusciva impossibile fissare (ahimè, perdo sempre il filo del discorso, perdonate alla vecchia narratrice), il mio signore, dico, non viaggiava se non accompagnato da molti animali e molti servi. Suscitando lo stupore e la riverenza di tutti, egli attraversava le città sconosciute in un cocchio sontuoso, tempestato di pietre credo preziose, e dietro altri cocchi, ed entro a questi paoni scimmie pappagalli, e noi cani d'ogni razza, e altri curiosi animali di remote contrade. Un folto codazzo di palafrenieri, poi, montati su lucenti cavalli, di qua di là dietro davanti al cocchio del signore, coperti d'abiti variopinti e sgargianti, di gale, di pizzi, era incaricato di tener l'ordine fra la turbolenta schiera degli altri cocchi. Quante volte, se la ressa degli stranieri abitanti della città che attraversavamo impediva al convoglio di procedere spedito, quante volte, eludendo la vigilanza dei miei genitori, saltavo al di là dello sportello per annusare un po' qualcuno dei misteriosi stranieri, o qualcuna delle meravigliose cose che vedevo! Ma sempre, in men che non si dica, un palafreniere mi raggiungeva e, sceso da cavallo e maltrattandomi un poco, mi riponeva fra i miei già in pensiero, e fra i pappagalli, i paoni e le scimmie.

Su altri cavalli meno ardenti seguivano, poi, e chiudevano la marcia servi maggiordomi castellani, vestiti i più di nero, con pesanti catene d'oro o d'argento appese al collo. Ma di ciò, del signore dei suoi servi e dei tanti strani animali del suo seguito, vi

dirò un'altra volta, se l'esistenza mi basterà; voglio ora senz'altro venire al più importante.

Una sera, o piuttosto un pomeriggio, d'autunno, la compagnia varcò le mura d'una città sconosciuta, come le altre, ma quale città! Del resto già le campagne circostanti m'avevano avvertita: sebbene mi fosse sconosciuta, e sebbene apparisse meravigliosa ai miei occhi, mi pareva d'aver sempre vissuto in quella città, quasi ritrovassi, dopo un lungo peregrinare, la mia vera e portentosa patria. Il signore volle pernottarvi e così prendemmo stanza in una vecchia locanda.

Che debbo dirvi? Certo non so spiegare, l'aria era più limpida, e nel medesimo tempo più dolce e più calda in quella città e intorno; un vento leggero vi si muoveva con grande amore, agitando appena i rami degli alberi fra le case; la gente parlava una dolce lingua, cioè che pareva dolce al palato di chi la parlava, non dico alle mie orecchie, ben diversa dalla lingua che si parla qui nel nord, lingua di comando le cui frasi non affondano mai, dura come un fischio. Laggiù parevano tutte donne, se parlavano, il popolo indolente stava a vederci passare sorridendo. Alte torri merlate, palazzi d'un grigio dorato, cattedrali dai volti incrostati di marmi variopinti (e in mezzo a una piazza, rammento, una chiesa così) s'allineavano sul nostro passaggio, e ai miei occhi ingenui e meravigliati tutto pareva della grandezza e altezza giusta, e del giusto colore: il cielo non era troppo azzurro, ma anzi quasi grigio, e dorato al pari dei palazzi, e come in bell'armonia vi sfumavano contro le nuvole azzurrine! Gli alberi non erano troppo verdi, no, anzi quasi polverosi, e persino gli odori, che tanto ci offendono talvolta, erano come dovevano essere, né troppo forti né troppo leggeri, e delicati; notai d'altronde che erano tutti femmine, non incontrai laggiù mai un odore maschio. Non voglio dilungarmi: in breve, può darsi che fosse l'Italia, di cui certo avrete sentito parlare. La stagione laggiù era soave, non come i nostri autunni; appena qualche foglia cominciava ad arrossare.

La sera noi cani venimmo chiusi in una stalla, dove invero si stava assai comodi, fra i mucchi di paglia tiepida. Ma quella notte di dormire per me non si parlava, come potete immaginare: una curiosa irrequietezza s'era impadronita di me, e con troppe lusinghe m'attirava nelle sue strade la città incantatrice. Perciò dopo un poco, non appena mi fui assicurata che i miei dormivano della grossa, principiai a darmi attorno, se ci fosse modo d'uscir dalla stalla. Muro per muro angolo per angolo, finii collo scoprire, all'angolo d'una porta, una gattaiola, uno di quei buchi per cui i no-

stri secolari nemici si sottraggono d'un subito alla presa. Gli altri cani certo non avrebbero potuto passare di là, ma, quanto a me, la mia giovane età mi fu di grande aiuto in quella circostanza, e dopo poco, traversato cautamente un cortile dove dormivano gli staffieri, ero libera per le vie della mia città.

Non so dirvi la mia felicità; me ne andai così a zonzo un gran tempo, aspirando voluttuosamente quegli odori nuovi per me eppure, come v'ho detto, così portentosamente familiari. La città era immersa nel sonno; enormi farfalle notturne, grosse come uccelli, mi sfioravano dolcemente il muso levato. Giunsi in una piazza cinta per intero da splendide arcate, snelle ed aeree, dove due fontane a forma di barchette, o qualcosa del genere, facevano udire un sommesso chioccolio. Fu verso qui che si levò la luna. Proseguii per strade incassate fra maestosi palazzi, nessuno disturbava la mia passeggiata, giunsi a un'altra piazza più piccola, ma anche più bella della prima! Rinuncio a descriverla, e del resto, strano a dirsi, la rammento solo vagamente; mi sembra che da una parte ci fosse una lunga prospettiva di case tutte uguali, verso un fiume, o una collina; una strada, voglio dire, o una galleria che sboccava in quella piazza. Dall'altra parte, forse un breve portico... insomma non so bene.

Ci dovevano essere alte case, intorno, giacché la luna forte non batteva, di quella piazza, che un lato, illuminandone solo un angolo in pieno. Sapete meglio di me quanto ci sia funesta, talvolta, la luna; abbaiamo, abbaiamo contro di lei intere notti. Ma là anch'essa m'era amica. In quell'angolo c'era una statua d'uomo, la più bella statua che avessi mai visto, o che abbia mai visto poi.

Così giovani, forse ignorate ancora che cosa sia una statua; è una di quelle fredde e candide creature che anche qui potreste vedere se vi fosse permesso uscire. Esse sono uomini, uomini in tutto e per tutto, soltanto sempre silenziosi e immobili, e il più delle volte nudi. Inoltre non hanno sguardo e perciò si possono fissare quanto si vuole. Quella statua però non era del tutto nuda, strani panneggi la ricoprivano, e aveva i capelli bizzarramente pettinati. Non so bene se fosse un uomo o una donna d'uomo.

Ed eccomi così arrivata davvero alla mia storia, prestatemi ascolto con maggiore attenzione.

Già sapete, ogni cane lo sa fin da quando nasce, che cosa rappresenti per noi inondare del nostro caldo omaggio una cosa o una persona familiare ed amata. Non affidiamo forse ad esso la parte migliore della nostra anima? E, cuccioli sperduti nel vasto mondo, non vogliamo forse con ciò testimoniare riconoscenza al-

l'uomo o alla cosa che ci circonda della sua protezione? E, sgomenti e rassicurati al tempo stesso, non allentiamo forse in quell'atto tutte le corde del nostro cuore, non offriamo fedeltà ed affetto? Il cane che, dopo aver amorosamente fiutato l'angolo d'una strada, vi alza contro graziosamente la gamba, non dimostra forse d'aver riconosciuto in lui una presenza buona, familiare ed antica, e non si vota forse a un'eterna amicizia? All'uomo, è vero, il nostro omaggio non è gradito, ignoro perché.

Non potevo raggiungere i piedi della statua, essa stava troppo in alto, ma il bianco piedistallo mi pareva quasi parte del suo corpo. La contemplavo senza stancarmi, essa guardava lontano, o piuttosto non guardava affatto, essendo priva di sguardo, ma guardava tuttavia colle sue bianche membra, specie col lembo del mantello, colle spalle e colle cosce; forse non potrete capire cose tanto strane, io medesima non so spiegarle a me stessa. L'avevo certo conosciuta da sempre, non so dirvi che sentimento mi dominava; ma dolce fino allo spasimo, ma furioso, che mi scuoteva tutta, eppure amaro. Avrei voluto piangere lagnarmi guaire e sgambettare di gioia irrefrenabile ai suoi piedi per l'eternità. L'amavo d'immenso amore, e tuttavia, fosse la luna che la batteva, mi pareva a momenti d'odiarla con tutte le mie forze, un'avversione disperata e remota me la faceva balenare quasi verdastra agli sguardi; ma no, l'amavo. Odorava di garofano non so, di giglio, di pietra bagnata, un odore così forte per me! non l'ho più ritrovato.

Infine, in un'improvvisa follia, mi accovacciai ai piedi del suo trono e vi deposi in abbondanza del mio liquido d'oro... E subito un gesto così naturale m'apparve mostruoso, un'immensa vergogna mi prese, e fuggii come pazza di là, via, lontano, e ritornai alla locanda dai miei genitori. A loro non osai mai raccontare la mia avventura di quella notte... La mattina dopo ripartimmo, al seguito del nostro signore.

Gli anni passarono, ma non dimenticai la mia statua. Talvolta, già adulta e già madre, m'avveniva di squittire nel sonno; i miei sposi credevano sognassi furiosi inseguimenti di gatti o di galline, era invece ancora il ricordo della mia statua che riempiva i miei sogni notturni, come le ore tristi della mia giornata. La vita mi portò ogni sorta di preoccupazioni, mi trascinò lontano, lontanissimo di là, dove mi vedete, vennero le frotte vispe di figliuoli, ogni anno travagli e nuove pene, per un cuore di madre; cambiai padrone, i miei sposi non fecero buona prova, essi furono quasi sempre cattivi padri di famiglia, e dissoluti, tranne il vostro babbo

che perciò è morto così immaturamente. Nessun conforto mi restava fra le mie faccende, fra i miei doveri, nella mia triste vita. Fu così che un bel giorno non ressi più; perdonate alla vostra povera madre d'aver trascurato i suoi doveri, d'essere stata cattiva madre una sola volta; oh ciò non le giovò, se non a rendere più acerba l'antica ferita del suo cuore!

Il mio sposo mi tradiva, i miei figliuoli — i vostri fratelli — ricambiavano coll'indifferenza o l'ostilità le mie più tenere cure, i tempi si facevano sempre più duri; intere generazioni di cuccioli, frutto delle mie viscere, il mio padrone d'allora faceva uccidere quasi sotto i miei occhi; nessun raggio di sole dissipava il grigiore della mia esistenza, ogni speranza avevo perduta; oserete voi condannarmi? Abbandonando sposo e figliuoli, e la casa che mi aveva visto florida madre, intrapresi una corsa attraverso la nostra terra, e poi oltre i monti, oltre fiumi, oltre valli e foreste. Da un senso infallibile ero guidata; già sapete dove mi dirigevo: correvo verso la statua della mia fanciullezza, verso la mia statua!

Attraversai terre sconosciute, mille volte mi smarrii in paesi deserti e seppi ritrovare la via, riconobbi le terre corse col mio signore in quel tempo lontano, riconobbi le belle città popolose dai superbi edifici; dagli uomini e dai miei simili mendicavo un tozzo di pane per il mio sostentamento, aggredii i topi dei campi, mi nutrii di putride carogne, vissi intere giornate di una sola cavalletta... raggiunsi infine la città del mio cuore. Affannosamente la girai in lungo e in largo, ritrovai la strada percorsa quella notte, ritrovai la grande piazza, e la piazza più piccina, le fontane, il giardino... Occorre ch'io ve lo dica? Della mia statua non trovai vestigio alcuno. Lo stesso cielo benigno, lo stesso venticello soave e il verde velato degli alberi m'accolsero, ma la mia statua non c'era più! Dov'era sparita, verso dove s'era dileguata? Lo ignoro. O forse non seppi bene cercare?

Abbrevio, miei cari figliuoli. Tristemente ripresi la via del ritorno, tanto più sconsolata ora; vi confesso che pensai alla morte. Ma al cielo piacque che ancora traessi un'inutile vita, fino a un'età così tarda. La vita stessa, che m'aveva inferto un tanto fiero colpo, mitigò in parte il mio strazio, altre cure mi presero; vissi, e acquistai una malinconica saggezza. Mi preparo infine a lasciare il mondo, e anche questo m'è dolce ormai, seppure abbandono col mondo voi, figliuoli affettuosi.

Ora udite. Certo anche a voi sarà dato percorrere, quando sarete più grandi, questo mondo, che non è degno delle nostre lacrime; possa il cielo esservi ovunque benigno e il vento carezze-

vole come fu a me in quel paese lontano, in quel tempo lontano. Siate felici, miei cari figliuoli. Ma purtroppo dure prove vi attendono, forse, e contro di esse dovete esser preparati.

E se i casi della vostra vita vi condurranno in quel lontano paese, in quella lontana città, che riconoscerete per certi segni, cercate ancora, vi prego, la mia statua. Non potrete sbagliare, non ce n'è che una così, al mondo. Sotto quel cielo benigno, che poi s'oscurò tanto sinistramente sul mio capo, fra gli zefiri di quell'eterna primavera, voi stessi nella primavera della vostra vita e nella baldanza della giovinezza, forse, pure, vi farete un istante pensosi e direte a voi stessi: qui ha amato e sofferto la nostra povera madre.

Addio, figliuoli, sento che le forze mi mancano. O forse, in un altro luogo della terra, chissà dove, potrete incontrarla, la statua della mia giovinezza. Se così sarà, recatele il mio supremo saluto, deponete ai suoi piedi fiotti di liquido d'oro. Ma non sarà forse essa invecchiata mentre io invecchiavo, non si sarà un giorno coperta di schifosi animali e non sarà così finita miseramente, com'io finisco?

La spada
[1942]

ad Astarte

LA TENIA MISTICA

Addormentatosi il padre le Coëdic, intorno al 1749, in uno spesso bosco, fu rapito da vento impetuoso che lo portò nei gelidi reami della Lapponia, presso un antro oscuro; per cui egli discese nelle viscere del nostro globo. Trovò qui un'immane rocca ove abitava il padre Mersenne, il fedele cartesiano, e molti altri discepoli del maestro, ritiratosi lui stesso a vivere sotterra. E qui il padre le Coëdic apprese tutto quanto desiderava, e l'origine di tutte le cose: «con che forza la calamita attiri il ferro, donde derivino i terremoti, di che sia formata la coda delle comete, perché il tuono brontoli nel luminoso seno dell'etere, quale sia la natura del sole».

Qualche anno appena prima di lui Nicholaus Klimius, o volgarmente Niel Klim, visitava una caverna della sua Norvegia donde uscivano suoni simili a singhiozzi; volle calarsi nel fondo, la corda si ruppe, egli precipitò. Infine si trovò in un'aria chiara come la nostra e prese piede sul pianeta Nazar.

Nazar è posto al centro della terra e abitato unicamente da alberi. Ma non solo Nazar, molti astri compiono quivi le loro rivoluzioni, la Martinia, Mezendor, abitati da strumenti musicali, da scimmie, da mostri e portenti d'ogni sorta; gente di strani costumi, eppure, talvolta, singolarmente più ragionevoli dei nostri... Nelle regioni glaciali di Mezendor, appunto, è l'impero degli Esseri Universali. Ogni bestia, ogni pianta è dotata di ragione; un senato d'elefanti, una corte di camaleonti, i tribunali presieduti e composti da alberi, un Foro di piche, sono fra le meritorie istituzioni di quest'Impero. E le volpi sono ambasciatori, i corvi esecutori testamentari, i montoni o capri grammatici, i cavalli consoli.

Purtroppo però non posso qui dilungarmi sulle varie avventure e sui vari incontri del Norvegese, né ciò d'altronde era, pel momento, nelle mie intenzioni. Gioverà invece notare di passata

che la sapienza di Niel Klim (il quale era un esimio baccelliere) non sembra essere stata molto apprezzata laggiù. Gli alberi di Nazar, cui natura ha concesso appena la camminatura e velocità delle comuni tartarughe, lo impiegarono tutt'al più come staffetta, o galoppino, a corte (il principe pronunciò infatti le parole «spik autri flok skak mak tabu mihalatti» che consacrano tale nomina; si noti il famigerato «tabu»). Le scimmie della Martinia, che pure passano tutto il loro tempo a infioccarsi la coda, lo giudicarono così tardo e ottuso da soprannominarlo «Kakidoran», cioè lo Scemo. Solo gli abitanti della terra di Quama, veri selvaggi senza idea di nulla, lo elevarono a dignità regale col titolo di «Pikil-fu», o Inviato del Sole.

Le quali suaccennate cose ci offrono materia bastante a considerare. Di che poco momento, lettore, è quanto si trova e avviene sulla terrestre crosta, appetto a quanto si trova e avviene nel profondo! Ove gli alberi e le fiere parlano, l'umana sapienza non è prezzata, e molte cose si veggono più chiare, di molte (se non di tutte come afferma il padre le Coëdic) si discopre l'origine. Il seno della Terra, lo vedemmo, singhiozza, in esso si convolgono astri. Giacché, al pari delle altre stelle dello spazio, l'intera Terra è un gran corpo vivente (è anzi il nostro vero corpo, e noi stessi i suoi vaganti bruscoli), e certo incantevoli e leggiadri, o per converso terribili e minacciosi ne sono i mille aspetti. Ma più violenta e abbondevole vita s'agita nelle sue viscere, e innanzi a questa interna, che è quella di fuori?

In prova di che citerò qui l'opinione del divino Restif (de la Bretonne, di cui altra volta dirò come merita; restif s'intende al giogo di ogni volgare pregiudizio) il quale ciò disse come meglio non si potrebbe: «Oltre l'animazione della Terra, di tutti gli altri pianeti e del Sole, a cui io credo fermissimamente, penso ancora che il loro interno sia popolato di vasti animali, la cui grandezza è assai più considerevole di quelli generati dal pattume dagli umori e dalle parti calde della sua epidermide» (sic).

Il medesimo divino Restif calcolò anzi, in 9000 leghe, la lunghezza del verme solitario della Terra. Nel cui nome appunto (non intendo già proprio del verme solitario, sì piuttosto del divino Restif) voglio che sia dato principio a questa serie di notazioni.

LA SPADA

Una notte Renato di Pescogianturco-Longino, rovistando fra il retaggio degli avi... Occorre però dire brevemente in che consistesse questo retaggio. I Pescogianturco-Longino, a prescindere dagli avi crociati, erano stati tutti gente più o meno solida (come suol dirsi), si erano occupati dell'amministrazione dei propri beni, e della prosperità della famiglia in generale; fino ad arrivare al padre di Renato, buon'anima, che rappresentava quasi l'anello di congiunzione fra quell'edificante serie di gentiluomini e suo figlio. Questi, in poche parole, non era mai riuscito a combinare alcunché di buono, era fantastico capriccioso estremamente sensibile, e sopratutto pigro oltremisura: un malinconico scialacquatore. Insomma la sua illustre prosapia pareva destinata a corrompersi pienamente e da ultimo a estinguersi in lui; poiché l'apparire d'uno di questi cotali danna le più antiche famiglie a certa morte. È mirabile inoltre considerare in quanto breve tempo la prosperità di cui dicemmo si tramutasse in istento e poi in neghittosa miseria: nel corso di due sole generazioni. Eppure fu così; e, quanto a Renato, egli poteva benissimo considerare unico, o quasi, retaggio degli avi il vario e preclaro ciarpame sparso per le soffitte del maniero, all'infuori del maniero stesso. Dove, per tagliar corto ai preamboli, ormai s'era ridotto a vivere in penuria di mezzi.

Quella notte, si diceva, da un mucchio di armi e gualdrappe polverose, tutta roba d'altri tempi, estrasse a un dato momento una spada inguainata, che gli pareva di non aver mai vista prima. Alla luce del candeliere osservò dapprima la guaina, e vide ch'era di nobili tessuti, quali velluti e bissi, tenuti insieme da costole di pelli preziose e pinte dei più vivi colori, da borchie e fermagli che parevano d'oro e d'argento, malgrado la brunitura di che il tempo li aveva velati, opere di cesello. Quello sembrava, infine, un prezioso arnese davvero, e ciò specialmente eccitò l'attenzione di Re-

nato: chissà che non se ne potesse cavar qualcosa? Egli decise di portarsi la spada nei suoi appartamenti e d'esaminarla con comodo.

Da qualche tempo Renato soffriva di strani turbamenti, di presentimenti che si rivelavano senza oggetto, ma che comunque lo angosciavano non poco. Confusamente si diceva egli che sarebbe stato tempo di far qualcosa e di uscire da quella situazione; pure, a parte un tal vago senso di rimorso, un bizzarro eccitamento lo pervadeva spesso, paragonabile a quello del cercatore di tesori quando si sente, per virtù divinatoria, prossimo a scoprirne uno. Gli pareva appunto d'avere una grande ricchezza a sua disposizione, non sapendo tuttavia precisamente di che genere fosse né come, ad ogni modo, avrebbe potuto servirsene. E adesso, quando fu colla preziosa spada davanti al fuoco del camino, fu ripreso da questo senso più forte che mai.

Appena un po' spolverata, la guaina si rivelò quale Renato l'aveva intravista nel solaio. Inclita arme davvero era quella, e d'egregio artefice! E non c'era ormai dubbio che le borchie fossero d'oro fino, o che le pietre dell'elsa fosser topazi e smeraldi, sebbene quasi spenti dalla lunga segregazione. Nondimeno Renato non si decideva a trarre la lama; quasi un inesplicabile timore glielo impediva. Infine lo fece con moto brusco.

Le lame che il sole d'autunno allunga di tra le imposte socchiuse in una buia stanza, i dardi acuti che avventa contro gli angoli riposti, le vivide lingue che talvolta il fuoco leva, erano un nulla appetto a quella lama abbagliante! Renato socchiudeva gli occhi attonito perché il suo vivo splendore non li ferisse; eppure in quell'antica sala non c'era molto chiaro! Gli è che la lama sembrava splendere di propria luce. Forbita, intatta dai tempi antichi, si sarebbe detta di foglia d'oro, se poi una qualche cupezza, raggiante, per così dire, dall'interno (ché non ne ombrava neppure un poco la splendente trasparenza) non avesse imparentata la misteriosa materia di che era fatta al topazio stesso o forse a inusitate pietre d'oriente. Poiché era trasparente: Renato vi scorgeva, attraverso, le lingue del fuoco nel camino, solo un poco deformate. E così sottile, era, che pareva non avere spessore alcuno e tanto meno un filo e un dorso, o i due tagli e la nervatura, come tutte le altre spade; così sottile, che si sarebbe dovuta piegare e gualcire se un arcano procedimento di tempra non le avesse attribuita rigidezza e flessibilità quanto a ogni altra lama di buon acciaio.

« Capperi! » fece Renato a voce alta; e s'accostò la lama al pollice, come usa per saggiare il taglio. Non l'avesse mai fatto! un

crescente d'unghia e un minuscolo spicchio di polpastrello saltarono via prima ancora, gli sembrò, che avesse esercitata la più lieve pressione. O meglio, questo è il punto, parve che la lama fosse passata attraverso l'unghia e il polpastrello come senza tagliare, certo senza suscitare dolore; e solo un istante dopo, a un movimento di Renato, il preciso spicchiolino di dito si distaccò e il bruciore si fece sentire. « Capperi! » disse ancora Renato asciugandosi il po' di sangue; « ecco davvero un'arma tagliente! »

Riprese la spada e volle provarla su materia più consistente. L'allungò su un ciocco rotondo che, nel camino, ardeva da un estremo, mentre l'altro era sostenuto da un alare; e ve l'aveva appena poggiata, senza neppure premere, che il ciocco si fendé docile secondo un taglio straordinariamente preciso: il solo insensibile peso della spada era bastato a ciò. Balenando di sbieco contro le fiamme essa infulvì, pari a un vivo specchio di rame, e labili parole parvero affiorarne, incise forse o contemprate, parole leggere nel cuore della lama, non si sapeva dove tracciate, come quelle che la polvere del sole può scrivere su un alito di vento. Renato lesse: « Io Cavaliere Gastaldo Di Pescogianturco-Longino Temprai questa spada Più tagliente di quella d'Orlando Or tu non avrai più nemico ». Parevano versi e i caratteri erano molto antichi.

Qui Renato fu preso da grande concitazione e vibrò la spada contro la testa d'un alare, quasi disfida alle parole del suo remoto avo; e il pomo di rame forbito, opera fina, ruzzolò all'istante tra le fiamme. Dunque la spada tagliava colla stessa agevolezza anche il ferro! Abbandonando il camino e l'alare decapitato, Renato si levò e prese ad aggirarsi per l'antica sala roteando la spada e vibrandola contro qualunque oggetto gli venisse a tiro, e gridava, nel frattempo, parole sconnesse d'esultanza e malinconia, quali: « ohimè, ecco ogni fortuna mi s'apre! me misero, ecco il mondo è mio, chi ormai potrà resistermi? ». E, contro qualunque oggetto vibrata, quella lama di sole non sembrava conoscere ostacoli e s'apriva la sua via; essa ogni cosa trapassava, quasi spettro di lama. Né l'oggetto colpito rivelava fenditura alcuna, se, mancando l'equilibrio alle due parti e a seconda dell'obliquità del taglio, non si scommettesse invece al suolo; ma pure, quando anche non appariva, la spada l'aveva tagliato e si sentiva che sarebbe ormai bastato un soffio, o il menomo movimento, a partirlo del tutto.

Si aggirava dunque Renato per la sala gridando, e sul suo volteggiare rotolava al suolo ogni cosa, ove non tenesse in bilico. Rotolarono così le teste dei due busti di pietra fra le tre porte, illustri

antenati, caddero con fracasso le spalliere di alcuni seggioloni e con frastuono di ferraglie dalla vita in su le quattro armature; una marmorea mano di donna si tendeva da una nicchia e fu mozzata; s'afflosciarono a terra le vecchie portiere fendute in un lampo. Attirato dallo schiamazzo comparve stupito su una soglia il vecchione che faceva ormai tutta la servitù del maniero; Renato gli gridò qualcosa e il vecchione si ritirò subito, vedendo che il padrone non cessava di roteare la fiammeggiante spada.

Quella notte Renato dormì colla lama nuda accosto, nell'antico letto col baldacchino. Ecco, pensava, la fortuna che presentivo, ecco il tesoro che cercavo senza saperlo, ecco la mia grande ricchezza e la felicità che attendevo. Questa spada può penetrare fra le intime particole d'ogni corpo, scommettendole segretamente, ogni cosa può penetrare. Con questa spada menerò grandi imprese; quali non so ancora, ma grandi di certo. E voleva addormentarsi, ma a lungo non poté: l'angosciava oscuramente la presenza di quella viva spada, che anche al buio gli splendeva accanto.

*

Ma passarono giorni su giorni senza che Renato potesse trovare un degno uso per la sua spada portentosa. E come, direte, possibile mai che di un'arme simile non ci sia nulla da fare? Pure, talvolta è così. Inoltre si sa bene che più egregia è un'arme, a più grand'uso ha da servire: quella non era una spada comune, e a comune impresa non avrebbe saputo essere impiegata. In tal modo, aspettando d'ora in ora la maggiore impresa, e le minori sdegnando, anche di queste alla fine si perde l'occasione e ci si ritrova da ultimo, sal mi sia, con un pugno di mosche. Renato poi, dové confessarselo a malincuore, nemici non aveva da distruggere e disperderne la schiatta; mostri non v'erano più da pronare; a che dunque gli sarebbe servita la spada? Strano certo, lo ripeto, apparirà a chiunque; ma provate voi stessi a immaginare un uso acconcio di questa spada e vedrete. Invece, nonché difenderlo dai suoi nemici, essa medesima di Renato era divenuta in alcuna maniera nemica (e ben più lo fu nel seguito!). Difatto, il non potersene, o sapersene, servire non gli toglieva già la responsabilità del possederla; tormentoso sentimento invero! Ecco, si diceva egli, io ho fra le mani un'arma meravigliosa e non so valermene; e questo pensiero lo privò del poco di pace che ancora gli rimaneva. Oggi, si diceva talvolta levandosi un limpido mattino, oggi farò una co-

sa... una cosa bellissima! Ma il mattino cedeva al meriggio e poi alla sera in questo inane proposito. Egli portava bensì seco la spada nelle sue passeggiate per i campi e decapitava a ogni passo i puri gigli selvatici che si dondolavano alla brezza del crepuscolo (fedele immagine della posteriore tragedia!); aveva bensì, per novella prova, fendute a mezzo il corpo due mucche che gli appartenevano; e non v'era più, al maniero, una testa un braccio una spalla di statua o un morione d'armatura che tenessero. Ma oltre a ciò non gli riusciva d'immaginare altro. Sì, la spada era quasi divenuta il suo nemico; e quasi avrebbe preferito non averla sortita in retaggio.

*

E venne, una sera, la fanciulla bianca. Bionda era, d'inclita bellezza, flessuosa come un giunco e schietta come un argenteo pioppo. Vestita fino ai piedi di seta bianca e spessa, un'alta cintura ne stringeva l'esile vita. Guardava timida e dolce.

«Che vuoi?» s'accigliò Renato quando la vide comparire. «So bene» rispose ella timorosa «che non vuoi vedermi; ma pure vivere senza di te ormai non saprei, l'ho sentito certo, in questi giorni. E ho pensato che avrei meglio affrontato mille morti.» Renato, che non si separava quasi mai dalla vivente spada, la prese senza riflettere dalla gran tavola di quercia ove giaceva; e fra lui e la fanciulla si levò la lama fiammeggiante. «Vattene» replicò egli «va' via, lasciami. M'odi?» «Non andrò» disse ancora la fanciulla senza arretrare, solo un poco abbacinata dal fulgore della lama. Traverso cui Renato poteva scorgere la sua immagine lievemente appannata e torta, come in un'acqua appena turbata. «Non andrò per nulla al mondo, ormai.» «Ma io non voglio! non voglio essere amato» riprese Renato pestando i piedi e roteando la spada. E, in una, pensava: non sarebbe forse questa la grande impresa? «Odi» proseguì poi più dolcemente, «odimi, fanciulla: non veste il sole i campi dei suoi raggi d'oro, non cantano gli uccelli dei boschi, non mormorano foglie e ruscelli, non si discioglie libero il vento fra i gioghi dei monti? Che hai tu da fare con me e con questo nido di gufi?» «Il sole» rispose la fanciulla «è fuliggine, i campi cenere, e tutta la natura è lugubre e muta, non te n'avvedi Renato? se tu sei lontano.» «Bada a te, fanciulla!» gridò Renato e, in preda a una strana ebbrezza, pensava: questa è la grande impresa. «Io nulla ho da temere» disse ancora la fanciulla dolcemente.

E furono le sue ultime parole: levando l'arme all'improvviso, Renato appoggiò sulla fanciulla un gran fendente. La lama attraversò per lungo l'esile corpo senza incontrare resistenza; pure la fanciulla non cadde e, immobile, guardava fissamente il suo assassino coi dolci occhi, sorridendo tuttavia a fior di labbra. Splendeva la bianca fronte come un'alba contro una buia vetrata e lontane stelle della notte le erano sopra; né dell'orrenda ferita si scorgeva traccia. Ma la spada che Renato ancora reggeva sembrava aver abbandonato in quel corpo di giglio ogni fulgore: l'arme egregia s'era fatta di botto smorta come cenere, cupa come un tizzo spento, una malinconica e trista arme in verità! E Renato medesimo, caduta d'un subito l'ebbrezza, contemplava allibito la fanciulla immobile e non osava credere a se stesso. Gettando lontano l'arme infeconda, « Dio! » gridò « che cosa ho fatto! ».

Allora la fanciulla, sebbene trapassata nelle sue viscere, volle sorridere all'amato e rassicurarlo. E bastò questo. Il suo volto accennò a fendersi e lentamente prese a scomporsi. Una tenue, dapprima quasi invisibile riga rossa apparve, su dai capelli d'oro fino al collo, e giù giù per il seno e per la bianca seta; e questa fenditura ad allargarsi e il sangue a pullularne, gorgogliando appena specie fra i capelli. Il sorriso era ormai un'orribile smorfia, un ghigno ambiguo e spaventoso; la crepa del fragile corpo rapidamente s'apriva; la fanciulla crollava, partita dall'implacabile spada. Traverso la fessura già ridevano le lontane stelle della notte; in men che non si dica la fragile fanciulla, inusitata vista, si scommise al suolo sotto gli occhi del suo uccisore. E quelle sparse membra soltanto il placido sangue riuniva.

*

Fu così che l'arme inclita e portentosa, che Renato avrebbe potuto impugnare in difesa del bene o almeno per la sua felicità, gli servì invece a distruggere quello che aveva di più caro sulla terra.

Essa poi, così spenta, e sebbene tagliente come prima, chi più l'avrebbe voluta? L'uomo che la raccolse, buttandola nella più profonda voragine della terra volle salvare il mondo dal suo funesto potere. Ma altri uomini, o dei, ne la trassero, ad altri senza loro colpa fu data in sorte. E questi se la trascinarono dietro pel loro cammino terrestre come una croce, e così ancora sarà per la disgrazia di tutti.

IL BABBO DI KAFKA

Arrendendomi alle insistenze di molti amici, racconterò brevemente l'episodio che tanta influenza doveva avere sulla vita del Maestro (ed anche sulla mia).

«E se ora fra i battenti di quella porta (che era appena accostata) s'insinuassero due, anzi alcune, zampe, lunghissime sottili e pelose; e, la porta stessa cedendo alla pressione ed aprendosi pian piano, comparisse un enorme ragno, grosso quanto un cesto da bucato?...»

«Ebbene?»

«Aspetta, non t'ho detto tutto. Se questo ragno avesse al posto del corpo una testa d'uomo che ti guardasse fissamente da terra? Tu che faresti? T'ammazzeresti, no?»

«Io? Io non ci penserei neppure. Perché diamine dovrei ammazzarmi! Piuttosto ammazzerei lui.»

«Io sì, io m'ammazzerei. Perbacco, vivere in un mondo dove sono possibili cose di questo genere!»

«E io ti so dire che tutto farei, tranne che ammazzarmi; neanche per sogno.»

Non aveva finito Kafka di pronunciare queste parole e guardava ancora in aria di sfida la porta accostata, quando il battente girò lentamente sui cardini e si produsse punto per punto la scena da me immaginata. Nella sala remota dove stavamo cenando, balzammo in piedi esterrefatti. Il ragno, o la testa d'uomo, molleggiando sulle sue lunghe zampe, avanzava verso la tavola e ci guardava con una certa espressione cattiva.

«Ebbene» gridavo io, lo confesso, quasi piangendo «ebbene, perché ora non l'ammazzi?»

Ma Kafka guardava l'animale, o uomo, cogli occhi sbarrati e non muoveva un dito; se non che andava arretrando insensibilmente verso un angolo della stanza. Gli è che quella testa (come

seppi poi) era appunto la testa di suo padre, morto tanto tempo prima. Questi, guardando Kafka, aveva la sua espressione peggiore, gli occhi iniettati di sangue e quasi torti, il labbro superiore inarcato da una parte in segno di rabbia; come quando faceva le sue tediose scenate, di cui ora Kafka si ricordava benissimo, alzando la voce nella maniera più sgradevole. Ora non parlava, perché forse non poteva, ma quasi scoppiava, era evidente, dalla voglia di gridare. La testa, colla faccia rivolta all'insù, stava un poco inclinata, nella posizione d'un rospo.

«Che diamine ho fatto ancora?» si chiedeva Kafka ripreso dall'angoscioso senso di quando, bambino, era fatto segno a quelle scenate senza saperne esattamente il perché. «Papà...» mormorò.

Io, lo confesso, mi posi a battere le palme e a urlare scompostamente: via, via bestiaccia! senza però avere altro coraggio che questo. Allora il padre di Kafka, che tuttora avanzava circospetto verso di noi, parve ripensarci e far forza a se stesso (dominarsi davanti agli «estranei» era sempre stato il suo vanto, senonché tutti indovinavano i suoi sentimenti solo a guardarlo in viso, se anche non avesse mormorato fra sé, in casi simili, «corno, corno!»); rimandando la scenata, o l'aggressione, si volse e barcollando e arrancando se ne uscì in silenzio donde era venuto. Io, lo confesso, fuggii strappandomi i capelli e singhiozzando da qualche parte; Kafka dopo un istante si precipitò dietro a suo padre nel grande salone buio.

Inutile dire che né quella notte né i giorni seguenti gli riuscì di ritrovarlo, sebbene lo cercasse per tutte le stanze a tutte le ore. «Ma guarda,» si diceva «c'era a casa mia un simile animale e chi l'aveva mai visto! Chissà poi quanti altri ce ne sono dello stesso genere. Se non lo acchiappo non potrò più vivere qui.» Sulle prime pensava di chiuderlo in una gabbia o nella camera che era stata la sua. Infine lo vide un giorno, al crepuscolo, che attraversava velocemente uno sgombero pieno d'oggetti polverosi, e comprese anche che passava con facilità attraverso le porte chiuse e forse attraverso i muri. Da allora si disse che l'avrebbe ammazzato senza pietà, non c'era altro da fare; s'intende che anche in tale occasione gli sfuggì.

Un giorno, quando disperava ormai di ritrovarlo e già si proponeva d'andarsene e abbandonargli tutto il vecchio maniero a discrezione, esso gli venne innanzi all'improvviso e in piena luce. Il futuro grande scrittore era nella sua camera da letto, per la cui finestra il sole penetrava largamente. Al sole parve più bigio e

polveroso; il volto cinereo guardava stavolta al figliuolo con un'espressione stanca e quasi implorante e con grande affetto, colle lacrime agli occhi (come quando, prima, si sentiva male). Ciò malgrado Kafka, dato di piglio a una seggiola, lo stordì sul momento ben bene; poi corse in cantina a prendere un maglio da botte e con quello lo schiacciò del tutto. Dalla testa frantumata sgorgò, come di ragione, una specie di midollo più o meno liquido.

Con ciò Kafka credeva d'essersene liberato per sempre, anche se a duro prezzo. Ma quanti ragni, grossi o piccini, non alberga un vecchio maniero!

LETTERA DI UN ROMANTICO SUL GIOCO

alla memoria di Châli
18..

Caro Ignazio, il gioco, il gioco, sì! E chi oserebbe rimproverarmelo? Tale vita è la mia! È vero, le mie notti sono bruciate, le mie giornate chiuse al sole e agli scherzi dell'aria; esse anzi trascorrono nel torpore e nel sonno. Ebbene? Perisca l'invidioso sole e s'inabissi per sempre nei gurgiti dell'etere e un'eterna notte stenda su noi le sue ali. «Lodata sia l'eterna notte, lodato il sonno eterno». Ma non il sonno, la febbre notturna, le buie passioni che ci straziano e ci dannano, e fra queste la più ardente e più cupa, la più sinistra e sacra, l'indomabile fuoco delle tenebre, il gioco, divino e infernale! Chi oserà biasimarmi per primo? E che ragione ho io di giustificarmi e addurre la mia misera vita? Ma fossi io pure il più grande dei grandi della terra e mi splendesse pure nel cuore una perenne primavera, fossi tranquillo e felice; ogni bene celeste e terreno vorrei ugualmente rinnegare e volentieri, anzi con disdegno, getterei ai piedi di quella cupa deità! Qui si decidono le alte sorti, qui l'uomo, non più solo, ma nella sua vera patria, fra mille altri trepidi esseri attende il tocco della mano che lo beneficherà o pronerà; qui non si finge creatore, non aspetta pel tramite di mediocri ambasce la sua condanna o la sua grazia; qui egli, tutto creatura, sollecita, quasi calice di fiore aperto ai doni e alle offese del cielo, un immediato responso, pronto a rivoltarsi, pronto ad adorare, pronto (se è un uomo vero) ad adorare anche colpito. Pure, miracolo della grazia, v'è per imperscrutabile decreto in questa condizione alcunché d'eroico: qui spira il largo, sebbene vorace, vento degli spazi, che dissipa i meschini ambagi, i vili e uggiosi compromessi, qui, un istante re e imperatore, quello

seguente verme della terra, il rampollo dell'uomo, sia travolto o trionfi, è ugualmente travolto, e dunque sempre trionfa, se con puro cuore chini il capo ai voleri del cielo. Qui egli, percosso di religioso stupore, vive le sue ore più gravi; qui, da ultimo, l'Avventura e il Mistero, questi supremi doni della Provvidenza, menano la loro libera vicenda. Sia dunque lode al gioco, la più alta attività dello spirito umano!

Ma fosse anche vero, Ignazio, quanto dai meschini si vocifera di questa nobile passione dell'animo, in cui l'uomo s'impegna con ogni sua possa e dignità; fosse anche vero quanto dagli ignavi e dai pavidi si vocifera, che posso io contro di essa che mi travaglia? È forse mia colpa, amico caro, se di tutti i doni del buon Dio che dici nella tua lettera io nulla posso godere se non quando sia sedata questa divorante bramosia, quest'ansito che mi si gonfia dentro e cresce a dismisura e chiede sempre nuovo alimento, quasi un mostruoso animale annidato nelle mie viscere, quasi un bubbone che risucchi ogni mia linfa vitale? E nota, è l'altra faccia del gaudioso o ingaudioso mistero, che un unico mezzo v'è di placare quest'empito: perdere. Elaborai persino una teoria, in altri tempi, su ciò, sull'ineluttabile vicenda di cui sono vittima. Tenterò di spiegarti. Devi in primo luogo sapere che il mondo non m'offre nulla di piacevole o tollerabile se non connesso in qualche modo con questa passione: dovunque mi rechi, lo fo colla segreta speranza di trovarvi da alimentarla, chiunque accosti con quella d'indurlo a essermi compagno. In breve, concepisco ormai l'esistenza sotto l'aspetto del gioco ed essa mi parrebbe vuota più di quanto non mi paia ove questo mi mancasse (non vituperarlo dunque: m'aiuta a vivere). Ora, tu parli di raggi di sole, di volate di rondini, di piccoli gatti. Ebbene, son queste viste e questi sensi, forse, tante benedizioni del cielo; ma come si potrebbe goderne, mi chiedo affannosamente da tanto, così, per esse stesse (seppure tu pari riuscirvi)? Come si potrebbe se non in relazione a qualcosa d'altro, di diverso, d'opposto se proprio ti piace? O, a dovere usar le parole che il volgare ha consacrate, come può un puro godere della purezza e un peccatore del peccato? Io peccatore godo, ad esempio, della purezza ch'è il gioco, e voglio dire, insomma, che solo a chi esce dal baratro infernale possono apparire vergini le stelle. Tollera che ti racconti una cosa di me, potrò forse spiegarmi meglio, e tu non scorgervi contraddizione.

Era Venezia; in quel luogo avevano abbassate pesanti cortine di velluto sulle vetrate, contro l'invasione della luce diurna e dei primi raggi del sole: gli uomini intenti attorno al tavolo oblungo

rifiutavano ogni altro lume che quello della lampada bassa. Ma io fui costretto ad allontanarmi di là: avevo tutto perduto, tutto fino all'ultima moneta, e non avevo ormai speranze da nessuna parte, da nessuno osavo più aspettarmi aiuto. Ero solo e abbandonato in una città straniera, e perduto per sempre (così almeno credevo).

Uscii sul viale nell'alba, sedetti su una panca. Ignazio, se impura era l'indomabile forza che m'aveva trascinato colà la sera innanzi e astretto ad accarezzare la notte intera quella dolce pelle ch'è il tappeto verde, da che veniva ch'essa avesse ora ceduto il luogo a una meravigliosa pace, a una grave e trasognata serenità, a una quiete piena d'incanto? Non mai come allora io m'ero sentito conscio di me eppure disposato e confuso agli elementi. Non mai tanto tranquillo mi s'era aperto il mondo in armoniche parvenze, in sembianze e forme placate, ricche tuttavia di vita interna e brillante, di promesse e, lo dirò senza ritegno, di speranza. Sulla mia testa un piccolo uccello cinguettava solitariamente in tono calmo, non contrastato da alcun'altra voce, anzi sostenuto dal sommesso bordone della bava mattutina fra le foglie, entro la cui frappa i primi raggi incarnati del sole già scherzavano. Il cielo e il mare erano ugualmente immacolati, ciascuno seguendo il suo modo; la ghiaia del viale brillava. Già per impercettibili sussulti brulicavano intorno i mille abitatori della terra; ma su ogni cosa si levava quella solitaria voce aerea. Ed essa pareva la voce dell'intero mondo intormentito e immammolato nell'alba della sua esistenza, quando la prima volta si svegliò al tocco divino da un sonno eterno; essa mi risonava, Ignazio, come la voce stessa delle età d'innocenza. Io ero perduto in quell'eden, ogni eccitamento era in me ormai caduto, e neppure attendevo all'alta calma, giacché essa era in me e mi pervadeva a mia stessa insaputa; e con quegli sparsi, eppure fraterni elementi io ero tutt'uno. Infine, io fui felice. E sulla laguna, più tardi, il battello raggiunse e sorpassò una gondola che vogava solitaria, discosto dalla riva. Recava questa una vecchia di nobile aspetto, che quetamente parlava col gondoliere, e una fanciulla di grande e schiva bellezza la quale, poggiato il gomito sulle ginocchia e il mento sulla palma, guardava lontano con aria di meravigliosa malinconia. Ci partimmo lentamente da quella gondola, e io neppure desiderai che essa, la fanciulla, riscotendosi a un tratto, mi tendesse le braccia sulla laguna e dicesse: ecco, t'attendevo. Al contrario, io godetti di lei se anche passò e non la rivedrò mai più, e non desiderai un solo momento più di quanto mi fu concesso. Giacché mi pareva che anche così ella m'appartenesse, come tutto quel mattino: io non ero più io ma

ogni altra cosa, o piuttosto io stesso e in una ogni altra cosa, e ogni altra cosa, essendo tuttavia se medesima, era me; e non avevo desideri, ma non perché avessi il cuore vuoto, anzi perché l'avevo colmo di ogni bene e ogni desiderio era esaudito nel tempo stesso che lo provavo. In breve, non so dirti che fosse: assai più facile è descrivere la disperazione che la felicità. Ma so e ti dico che quel mattino io credetti, e mi prosternai nell'animo al Creatore, e per la prima volta lo ringraziai della vita che m'aveva dato, del mondo che m'aveva composto intorno, e di tutte le dovizie che ci offriva, se solo la nostra buona volontà sapesse acquistarsele. Quegli che avrebbe dovuto sentirsi misero e diserto e affannato, ringraziò il suo Creatore, quegli che non era certo di vivere, ringraziò per la vita che ancora poteva essergli tolta, quegli che avrebbe dovuto serrare i pugni contro il cielo, adorò — come spieghi tu ciò, Ignazio? Lo ringraziai anche d'avermi liberato.

Ma ecco sono giunto al nodo. Liberato da che? Non era forse l'impeto segreto e potente della sera innanzi, il turgore della mia passione, anche opera sua? E perché egli condanna le sue creature (o me soltanto?) a non godere dei suoi doni se non dopo averli disprezzati o perduti? Perché di nessuna cosa si può godere se non dopo averne sperimentata altra di gran lunga diversa o al tutto opposta? Odimi, Ignazio, non sarebbe questo mio un bestemmiare? E se, come credo, nella vicenda universale è in ogni cosa riconoscibile, volta a volta, un turgore o turgescenza, seguito da una deturgescenza o contrettazione; se a questa fatale vece è soggetta ogni cosa vivente (e dunque ogni cosa); se converrà patire il turgore per raggiungere l'alta calma, e se a questa quello è imprescindibile condizione; non confesseremo noi piuttosto l'origine divina anche di quel turgore? Figuri pure esso il groviglio del male, di contro al queto discorrere del bene, chi oserà negarne la necessità, chi potrà, o come, far valere la preminenza del secondo?

Lo so, non avrei mai dovuto pronunciare queste parole. Perdonami, Ignazio, non ti infastidirò più. Ma altra volta forse ti dirò le lodi delle carte medesime, di questi umili eppure eterei strumenti delle decisioni divine. Le hai mai guardate? Impassibili e vive, talune atre, altre splendenti, lievi e seriche come pelle di donna, esse figurano immemoriali storie, leggende originarie. Esse rabescano il fondo delle mie notti come le saghe del Nord o le favole d'oriente l'ombra splendente dell'infanzia! Oh benedetti petali caduti alla rosa mistica, oh rugiada vitale e mortale! Stavolta fo per divertirti. Addio etc.

(firma)

LA NOTTE PROVINCIALE

«Occorre che vi rifacciate» prese allora a dire l'amico «al fondo d'una delle nostre province. E non già a una piccola città malinconica fornita tuttavia di circolo o, come dicono, di *casina*; immaginate piuttosto un minuscolo paese, un borgo sperduto fra le montagne. Al tempo della mia storia io vivevo laggiù, e del resto (aggiunse sorridendo) è là che son nato.

«Avete, ora, idea di che cosa sia una serata in un luogo simile? Intendo quando i signori del paese, magari anche il segretario comunale e il medico condotto, si riuniscono in una di quelle bicocche cercando di passare il tempo e di scacciare la noia il meglio che possono? Se, dico, non ne avete idea alcuna, ve ne darò, spero, una approssimativa col mio racconto stesso. Aggiungerò, allo scopo di procedere in seguito più spedito, che la notte cui mi riferisco era una notte di tempesta. Da tre giorni soffiava senza tregua il gelido vento di settentrione scuotendo la casa, si può dire, dalle fondamenta; saprete che da noi non v'è un'imposta che tenga in maniera perfetta, e attraverso le innumerevoli aperture e fessure di quella casa esposta a ogni intemperia, per le ampie gole dei camini, dappertutto il vento s'insinuava fischiando e gemendo. C'era inoltre, ricordo, uno sportello o uno scuro che a ciascuna raffica sbatteva sordamente, chissà dove: nessuno della casa era riuscito a determinare quale fosse appunto questo sportello, né dunque aveva potuto appuntarlo.

«Eravamo in parecchi giovani, senza contare i vecchi; le fanciulle non mancavano, ardenti e un po' mezze, com'è laggiù la loro natura. Fra queste io avevo da tempo notato una giovinetta esile e pieghevole al pari d'un giunco. I suoi capelli erano castani, o piuttosto verdastri, i suoi occhi fondi e cupi, quasi attoniti eppure vivaci; parlando, ridendo, ella si trovava sempre al di qua di qualche luce (o almeno così io la rammento), epperò sembrava sem-

pre trattenere fra le sue labbra brillanti un po' d'oro perduto dal sole durante la sua corsa diurna. La sua bocca spirava un alito infuocato, e tuttavia leggero, pregno dei profumi più selvaggi e più delicati. Devo dire che in generale la fanciulla appariva quasi bruciata dal suo stesso ardore; spesso la sua pura fronte era ombrata come da un pensiero molesto, ella medesima, a volte, restava lungamente taciturna, in preda a una pena sconosciuta; il suo gesto abituale era portare una mano al piccolo seno, quasi volesse calmare i battiti troppo impetuosi del cuore (ella era d'altronde facile all'affanno). Giacché era poi una bambina ancora; poteva avere forse quattordici anni. Quanto a me non ne avevo a quell'epoca più di diciotto; e se vi paresse ch'io mi sia troppo dilungato o accalorato nella mia descrizione, ebbene vi dirò, in breve, che questa fanciulla mi era molto cara.

«Tentammo tutti i giochi in uso, cioè "i proverbi", "il telegramma", "la posta", e altri ancora. Fra la mia "posta", rammento, ebbi un suo bigliettino, sul margine lacerato d'un giornale. Lo so, perdonatemi, a memoria; diceva: "la bellezza e l'amore estivo passano rapidamente, e una ragazza ragionevole non osa fidarsi di un così fragile bene" (s'era allora al principio dell'autunno).

«Giochi in uso, ho detto, ma anche abusati; essi in verità ebbero scarso successo, e ben presto fummo soverchiati dalla noia. Continue smanie possiedono la nostra gioventù. Smessi quei giochi, sopravvenne un attimo di sospensione, durante il quale tutti ascoltavamo il vento ostinato. Qui uno dei vecchi propose il gioco dell'assassino, da molto tempo messo in disparte, sì da poter passare per nuovo. Accettammo entusiasti e l'allegra agitazione riprese.

«Dirò brevemente in che consista questo gioco. Precede un sorteggio segreto: posto e accuratamente mescolato in una qualunque bussola di fortuna un numero di schede uguale a quello dei partecipanti, ciascuno pesca la sua e ne prende visione in privato. Le schede sono tutte bianche, all'infuori di due, che recano rispettivamente la scritta "assassino" e "poliziotto", o commissario che s'abbia a dire. Codesti due personaggi principali prendono dunque possesso delle loro funzioni all'insaputa dei restanti giocatori e reciprocamente l'uno dell'altro. Si spengono ora le luci e comincia il gioco propriamente detto: i partecipanti s'aggirano qua e là per la casa, al buio pesto e in silenzio, finché uno di essi non emetterà un grido e non stramazzerà al suolo, ovvero, se è un vecchio, su un canapè. Questi è la vittima cui l'assassino, fingendo di usargli violenza, avrà fatto intendere che deve considerarsi

morto. Riaccese dopo ciò le luci, il poliziotto dovrà identificare l'assassino valendosi di indizi o testimonianze che gli riesca raccogliere dagli altri (esclusa, s'intende, la vittima) o che egli stesso si sia procurati sfruttando nell'oscurità il proprio incognito. La conclusione è normale: se l'assassino verrà scoperto, pagherà un pegno, in caso contrario la penitenza toccherà al poliziotto.

«Spero converrete che un simile gioco si presta alle più diverse combinazioni. Esso, da un punto di vista assoluto, ha un solo lato debole: ingenera un continuo sospetto fra compagni e simili, assai ingiustificato, come vedrete alla fine. Molto più utile è, il gioco, per coloro che vogliano scambiarsi fuggevoli baci nelle tenebre.

«Ma, qui giunto, mi compete riconoscere che ho mancato i miei migliori effetti di narratore; mi sono perso, difatto, in preamboli, ed eccomi alla fine della storia prima ancora di cominciarla. Giacché ben poco mi resta da dire. Io erravo a tentoni e in punta di piedi (onde non fornire indizi allo sconosciuto poliziotto) per la vasta sala, e cercavo una vittima qualunque; proprio a me era toccata in sorte la parte di assassino. In quella mi sentii stringere alla vita da due braccia convulse; non tardai a riconoscerle, due labbra soffici e ardenti sfiorarono appena le mie. Volevo trattenere la fanciulla, ma essa si divincolò prestamente e s'allontanò nel buio mormorando una parola d'affetto che non intesi. Era la prima volta che faceva ciò. Io non pensai neppure a ucciderla; stordito e felice, ripresi ad aggirarmi qua e là senza scopo e il gioco, mancando il mio intervento, si protraeva più del consueto. Intorno udivo confusamente risate soffocate di ragazze, e schiamazzi vari: quei giovani, per attirare l'attenzione dell'ignoto assassino e indurlo finalmente ad agire, picchiavano contro i mobili, tossivano e si schiarivano la gola fragorosamente.

«Poi forse m'avvicinai senza volere agli schiamazzatori ed essi, uditomi (ché non mi davo più la pena di smorzare i miei passi) e non sapendo quali panni vestissi, tacquero, e tacque anche il loro scalpiccio; vi fu un silenzio assoluto e lacerante, non fosse stato pel vento che gemeva e per lo sportello che ritmicamente sbatteva, chissà dove. Fui preso allora, all'improvviso, da una grande angoscia, in palese contrasto col mio precedente stato d'animo. Qui udii un grido alto, all'estremo opposto della sala; riconobbi la voce, sebbene paresse davvero stravolta dal dolore; quasi nello stesso istante si riaccesero le luci.

«Avveniva talvolta che qualcuno s'arrogasse i diritti dell'assassino senza essere stato dalla sorte designato a tale ufficio; tanto

per mettere confusione. Pensai che così fosse avvenuto anche ora e m'avviai protestando verso il luogo dove il corpo di lei giaceva al suolo. Ma già prima di raggiungerlo distinsi in volto ai primi accorsi una funesta costernazione, meglio, un immenso stupore. Tutti questi giovani avevano il viso accorato degli innocenti offesi e colpiti, delle creature tradite. Tacevano e ansavano appena; fu solo un poco dopo che scoppiarono grida.

« La fanciulla giaceva riversa, pallidissima e con gli occhi chiusi; una mano riposava sul petto abbandonata, secondo il gesto abituale. Il cavo della clavicola, un po' a sinistra della fontanella della gola, recava confitto fino alla guardia un pugnale o uno stocco, un'arma infine di notevoli proporzioni, la cui elsa sporgente gettava un'ombra leggera sulle palpebre inazzurrate della creatura colpita. Estratto questo coltello, il sangue sgorgò a fiotti dalla ferita.

« Ora la storia è finita davvero. Inutile aggiungere che l'assassino non fu mai scoperto; né il poliziotto in carica né gli altri dipoi, seppero che dire o che fare. Del resto chi di noi, e di tutta l'umanità, avrebbe avuto interesse a uccidere una tale fanciulla? Il vero assassino non aveva lasciato tracce o fornito indizio alcuno.

« Conservo ancora quell'arma (concluse l'amico asciugandosi un po' di sudore e guardandoci finalmente negli occhi). La lama, lunga e tagliente, è sottilmente damascata; l'impugnatura si direbbe di corno, con riflessi madreperlacei, verdi rossi, assai cupi. Ma pure... Ebbene, (l'amico sorrise timidamente) l'impugnatura si direbbe di una materia sconosciuta. E la lama poi? Certo essa splende come acciaio polito, ma da che viene che i leggeri grumi di sangue su di essa siano ancora d'un rosso vivo, oggi quando tanti anni sono passati? »

IL LADRO

Da due ore il ladro, nascosto nella cantina, sentiva quel passo misurare spietatamente le stanze di sopra, scuotendo le vecchie travature, facendole scricchiolare, distaccandone a tratti minuti pezzi di calcina; non andava dunque mai a letto quella gente? Spesso anche, nel silenzio della notte, lo raggiungevano scoppi repentini di voce, irata o beffarda; poi, dopo lunghe pause, erano risate alte e sinistre, da gelare il sangue.

Il ladro era un novellino, egli voleva evitare ogni scandalo e ogni violenza. Sperava soltanto di trovare in questa vecchia casa qualche masserizia, magari delle cibarie, roba da nulla in fondo per il ricco proprietario, ma che avrebbe tuttavia fornito da vivere un po' a lui ladro e alla sua piccola famiglia. Ecco a che cosa era ridotto coi suoi capelli grigi! Tanto novellino era, che impiegò due ore ad accorgersi come quei passi lassù fossero i passi di un'unica persona: certo il signore. Ma pure con chi parlava egli, s'adirava o rideva?

Nondimeno quel passo misurato e continuo cominciava a dare una grande angoscia al ladro; diamine, rannicchiato così fra due botti, in una casa non sua... Egli era timido e buono, lo si è visto. Inoltre quegli scoppi di voce nella notte erano veramente spaventosi; e le risate! Tutto ciò gli era divenuto intollerabile; ben risolto a non mettersi all'opera se non quando l'intera casa si fosse profondamente addormentata, decise tuttavia d'andare a vedere, con cautela, che cosa succedesse. Fra l'altro ve lo spingeva una strana curiosità, una curiosità paurosa che non si poteva padroneggiare.

Conosceva alla meno peggio la casa; rabbrividendo uscì di fra le botti, per una scala interna raggiunse il cortile. Da una porta a vetri veniva una fioca luce; il ladro voleva avvicinarsi, ma gli scoppi di voce ripresero più forti. O piuttosto il violento discorso.

Di qui si sentiva meglio: l'uomo là dentro andava ininterrottamente dialogando, o discutendo, con qualcuno (al ladro parve infatti d'udire, a momenti, il suono d'un'altra voce, sebbene un po' più pacata); parlava in tono mutevole, ora alto ora basso, ora quasi sibilava ora mormorava, ma sempre concitatamente; accessi di risa sarcastiche ogni tanto interrompevano la discussione. Ma questi convulsi erano certo del principale parlatore, il più acceso; ed essi sopratutto erano terribili nella notte. Infine il ladro si fece coraggio e a passi di lupo, protetto dall'oscurità circostante, s'accostò alla porta; i vetri cominciavano solo a una certa altezza, mettendosi carponi si poteva guardar dentro senza esser visti. Il ladro guardò dunque.

Nella cucina (giacché era una vasta cucina quella stanza) ardeva una lampadina polverosa, diffondendo una luce giallognola; il focolare era spento, e si vedeva che s'era spento da sé. Su e giù davanti ai fornelli passeggiava un uomo dai capelli grigi, come quelli del ladro. Ma ciò che davvero faceva fremere era che quest'uomo camminava bizzarramente piegato in due, come a certe scimmie si vede fare, colle braccia pendenti e abbandonate, le gambe larghe e le punte dei piedi in fuori. I suoi occhi, cupi sotto le folte sopracciglia, guardavano spesso verso l'esterno, verso il ladro senza vederlo. E quest'uomo, in una tale postura, parlava senza posa.

Attraversato da un orribile sospetto, il ladro cercò cogli occhi l'interlocutore, senza trovarlo. Fin quando, agghiacciato di sgomento, riconobbe che l'uomo parlava con se stesso; mutando voce, a volte, quasi dialogasse con alcuno. Nella vuota cucina, davanti al focolare spento, nella smorta luce, e così piegato in due, l'uomo passeggiava e parlava senza posa, affannosamente.

« Ecco qua, » diceva « ormai questa è la posizione più comoda per te, compare. Sei vecchio, povero amico mio (proseguiva mutando espressione); e che aspetti ancora? La tua casa è vuota, il tuo focolare è spento, tu t'aggiri, voi signore v'aggirate qui dentro come nel vostro sepolcro, morto nella vostra tomba, cioè vivo ancora già nella tomba... al diavolo le maledette parole! (gridava in preda a una grande rabbia). Tacere, tacere, tacere in eterno (cantilenava scandendo le sillabe). Ma, vedete, i parenti, gli amici, vostro figlio... (soggiungeva mutando ancora di tono). Voi, signor mio, siete amato e rispettato, anche temuto, da molta gente, eh già, ve lo assicuro; inoltre la vostra ricchezza, e se non vogliamo dire ricchezza agiatezza... ehm ehm... In una parola la vostra onorata vecchiaia è assicurata contro eccetera. Che dite voi, che dici

tu? (prorompeva nell'ira). I parenti. I parenti (ripeteva borbottando). Il figlio. Ah ah ah! (e giù all'improvviso una di quelle risate altissime che agghiacciavano). Mio figlio dov'è? In che modo, dimando (diceva proprio *dimando*) e dico si preoccupa o può preoccuparsi, anche volendo, di me? Temuto, sì, temuto (riprendeva sul motivo d'una canzoncina oscena di studenti). Temuto come si teme la rogna, la putredine o una carogna! (urlava con quanto fiato aveva in gola). Evviva la rima, la cara rima (seguitava con volubile fatuità). Così colà (prese poi a dire quasi senza interruzione), così colà, qua e là, bah bah, questo e quello, in su e in giù, bubù bubà (e sembrava riflettere nel contempo intensamente); e ancora: così colà eccetera. »

Continuava l'uomo a ripetere queste parolette sconnesse e passeggiava furiosamente; e il ladro tremava in cuor suo dietro la porta e una grande pietà lo stringeva. Non pensava più allo scopo della sua visita in quella casa, aveva dimenticata la propria miseria, e avrebbe voluto aiutare quell'uomo, fors'anche abbracciarlo.

Fece egli qualche movimento inconsulto o sospirò; perché l'uomo si raddrizzò di colpo, si buttò contro la porta, l'aprì mormorando « è il vecchio cane, soltanto il vecchio cane ». Il ladro restò scoperto nella poca luce e, carponi com'era, guardava il signore. « Tu, tu... » disse questi un po' interdetto, ma senza rabbia, anzi tristemente, « tu che vuoi? » Il ladro non rispose e si levava lento. « Volevi rubare eh? », riprese l'altro, non però ironicamente, ma quasi con malinconica allegria; e lo scrutava coi suoi occhi cupi. In quelli del ladro brillavano certo le lacrime; egli tremava un poco e non si muoveva. « Ma entra caro » disse il signore all'improvviso « entra nella mia casa. Sei povero? (continuò serio). La tua donna, i tuoi figli non hanno da mangiare, no? Ma vieni. » E lo spingeva dentro per un braccio.

Nella luce torba i due uomini si guardavano profondamente negli occhi; anche quelli del signore s'empirono di lacrime; poi egli sorrise dolcemente. Uno dei due tese le braccia, l'altro vi si buttò senza ritegno; il signore e il ladro s'abbracciarono piangendo, singhiozzando come bambini. E quelle lacrime non volevano finire, esse scorrevano scorrevano, e lavavano i loro volti, erano una consolazione per i loro cuori.

LA PAURA

Nell'automobile erano in cinque: due ragazze di media età, un'altra ragazza diciottenne, un pittore, Lorenzo. Erano circa le due e mezza del mattino; s'accompagnava a casa il pittore, che stava (come Lorenzo non dimenticò più mai) in via G. B. Lulli, in un quartiere periferico della città; una delle ragazze guidava, Lorenzo le sedeva accanto.

Giunti all'altezza di detta strada, l'automobile si fermò presso il crocicchio, ma il pittore non scese, giacché tutti indugiavano nelle ultime chiacchiere. Guardando attorno distrattamente, qualcuno finì col notare, sulla soglia d'una di quelle dimore, una donna del popolo alta e complessa; pareva anziana, era vestita di scuro e sembrava attendere qualcosa. Si spingeva spesso, col contegno di persona inquieta o impaziente, fino alla cantonata, donde si scopriva anche la via traversa, che ella andava scrutando. Il pittore disse d'averla trovata lì altre notti e che era una mamma in attesa d'una figlia, diremo, vivace, la quale certo, uscitasene col suo amico, non aveva ancora fatto ritorno.

Poiché il discorso dei nottambuli verteva ora appunto sulla donna, la sensibile guidatrice, temendo che quella udisse, spostò la macchina più avanti. Tutti però, non avendo di meglio, continuarono a guardare per il vetro posteriore; forse anche si ripromettevano una scenata all'arrivo della figlia. Questa invece non si mostrava, ma piuttosto la donna, che era sembrata intimidita della loro vicinanza, allontanatisi gl'importuni, riprese a muoversi con maggiore libertà, e a scrutare in qua e in là colla mano aggrondata. Ma l'intero quartiere era a quell'ora completamente deserto; le luci, come sempre, spente a metà.

Passò un tempo. Quand'ecco la fanciulla diciottenne dette in un piccolo grido soffocato; gli altri s'erano distratti un momento. «Guardate,» esclamò ella «guardate ma che cosa fa?» China un

poco, ma senza fretta, la donna sembrava inseguire un punto nero, una bestiola che si muoveva laggiù sul marciapiede, rasente il muro, e volerla colpire con brevi calci. «È un topo, macché topo un rospo, vorrà ammazzarlo!» proferirono con indignazione le donne; «oh strega!» gridarono poi tutte insieme. La donna invero, tratto di sotto al grembiule uno scaldino che nessuno aveva fin allora notato, da quello scuoteva sul punto nero cenere e brace; finché se ne formò contro il filo del muro un mucchietto, sotto il quale presumibilmente la bestiola restò sepolta. «Strega, vuol bruciarlo vivo! Corriamo a salvare il rospetto! Avviciniamoci, avrà paura» disse la ragazza che guidava. «Ma siamo poi sicuri d'aver visto bene? lasciamo andare» fece allora il pittore con un certo allarme. «Sì» soggiunse con tono persuasivo Lorenzo, che già cominciava a provare un vago senso di malessere, «sì, lasciamo stare.» Ma senza por mente a queste recriminazioni, la risoluta ragazza con una veloce marcia indietro raggiunse il luogo dov'era la donna. Vedendoli avvicinare, costei si rintanò nuovamente nel suo portone. Ora il mucchietto di cenere e brace era lì a due passi, ma l'animale che doveva esservi sepolto non si rivelava per alcun segno. Lorenzo, seduto dalla parte del marciapiede, vedeva come la brace incominciasse a spegnersi, lasciando in suo luogo leggeri tizzoncelli; ma la donna non aveva, chissà perché, il coraggio di guardarla. «Ebbene,» ridisse il pittore con un qualche senso di sollievo «dov'è questo topo, o rospo? Andiamocene.» La guidatrice, malgrado il suo slancio, era rimasta anche lei interdetta, né, mancandole all'ultimo momento la prova sicura della malvagità della donna, avrebbe potuto intervenire, seppur volendo; poggiate le mani sul volante, si contentava di guardarla, come smarrita. «Osservatela,» mormorò a Lorenzo in un'altra lingua «osservate un po' quel viso.» «Già» borbottò questi in risposta fingendo di volgersi, ma tuttora impeditone da un oscuro terrore; e pensava: "perché diavolo dovrei guardarla, me l'immagino fin troppo bene che viso ha! Non ci mancava altro stasera". «Avete visto, avete visto?» seguitava la ragazza. «Oh, sentite» proruppe Lorenzo, digià assai innervosito, in italiano: «che stiamo a fare qui? andiamocene, avanti, vi prego, mettete in moto»; "benedette donne!" pensava. Gli altri commentavano ciascuno alla propria maniera; anche il pittore pareva sulle spine e incitava la guidatrice a muoversi, col pretesto che, lui di quel quartiere, sarebbe stato riconosciuto dalla donna. «Suvvia andiamocene» ripeteva Lorenzo quasi quasi coll'intenzione d'ingraziarsi la torva creatura sulla soglia. Spinta più dalle loro volontà che dalle loro parole, la ragazza si

decise da ultimo a mettere in moto, ma andò a fermarsi poco in là. Come se non avesse atteso che questo, la donna uscì cautamente dal suo portone e si diresse al mucchietto di cenere.

« Ecco ecco, » gridarono tosto le donne, che ancora non cedevano « adesso va a vedere la sua vittima, torniamo indietro, salviamo il rospicino! » « Andiamo a letto invece » gridò, quasi, Lorenzo asciugandosi un sudor freddo; ma già l'automobile si preparava a retrocedere. La donna frattanto, accostatasi al mucchietto di cenere, lo frugava colla punta del piede, e quindi addirittura colle mani; al sopravvenire dell'automobile s'allontanò di nuovo. Si vide allora lungo il filo del muro avanzare saltellando un piccolo rospo appunto, bruciacchiato e coperto di cenere, ma ancora vispo.

Nessuno osava fare o dire nulla. La donna li spiava dal suo portone; il rospo, allontanatosi alquanto, indugiava adesso e accennava a tornare indietro, quasi soggiogato. « I rospi son come i gatti » fece melensamente il pittore « non muoiono tanto facilmente: si salverà. » Visto ora che non succedeva nulla, la donna si riavanzò decisamente sulla strada e cercava di colpire il rospo col piede, gli rovesciò di nuovo addosso la brace dal suo scaldino. « Strega » mormorava la ragazza al volante, ormai vinta, « essa sfoga sul povero animale tutta la rabbia accumulata per via della figliuola... »

Lorenzo guardò finalmente la trista creatura; e un invincibile orrore lo penetrò alla vista di quella faccia stravolta e feroce, dagli occhi guasti e ardenti, dai lineamenti rattratti e quasi convulsi; quantunque sentisse bene che avrebbe dovuto far qualcosa, tuttavia l'animo non gli bastava. Non già che si peritasse di mostrare a donne la propria paura, ma c'era una complicazione: egli amava la ragazza al volante e temeva il suo disprezzo. Nondimeno era più forte di lui; « andiamocene » pregava come un bambino « andiamocene, che stiamo a fare qui? Avanti su, accendete il motore ». La ragazza lo guardò un momento, ma senza alcun disprezzo (e di ciò Lorenzo le fu poi sempre grato), anzi pareva anche lei un po' trasognata; « ma non capite » disse in un soffio « che è lei che ha paura di noi? ».

Tuttavia si mosse, sospirando. Il rospo aveva frattanto, in qualche maniera, raggiunto il mezzo della strada. Il pittore, come Dio volle, si decise a scendere, ma un po' più in là, giusta la sua preghiera; sempre, diceva, per non esser riconosciuto. L'automobile si allontanò; le donne, dure a cedere, si guardavano ancora

talvolta dietro. « Chissà a che cosa le servirà il rospo » diceva la ragazza diciottenne e con voce lontana; e soggiungeva, cercando di scherzare: « uh, mi sento bruciare la schiena!. » Laggiù si vedeva il rospetto saltellare e trascinarsi debolmente, dal mezzo della strada, in direzione del suo carnefice.

IL MATRIMONIO SEGRETO

« Vedo proprio, Signore, che non v'intendete granché di queste cose. Sono allodiali, e con ciò? Non basta perché abbiano a essere necessariamente esenti da canoni. Se, per citare uno dei testi più accessibili, consulterete il Vorueber, vi avvedrete come l'allodio sia un'istituzione giuridicamente paragonabile, in definitiva, al nostro demanio. Epperò i gravami che... »

« Fermatevi pure, Signore; come avete giustamente inteso, non sono troppo di questa partita. I vostri beni invece?... »

« Soltanto gli spillatici, che sono (come forse sapete) apporti di lato femminile, vanno esenti da canoni, tanto enfiteutici quanto allodiali: e di quest'ultima specie appunto sono, se ho ben capito, i vostri, dappoiché parmi rientrino nel sistema del mundio (o tutela), una delle più remote istituzioni della legge salica. Essi spillatici costituiscono da soli e propriamente i cosidetti beni drittuali (o possessi franchi), i quali non possono venire impugnati da alcuna autorità umana né gravati di balzelli o sottoposti a servitù in seguito ad alcun rivolgimento. Son questi che costituiscono, a vero dire, le uniche proprietà assolute di privati, più irremovibili di diritti terrieri imperiali. Di un tal genere al giusto, Signore, sono i miei beni. »

« Signore, non so che dirvi, voi mi stordite alquanto; io mi congratulo con voi. »

« Intenderete altresì di leggieri che una soccida, una fida o un menando sono forme al tutto escluse dall'amministrazione di detti beni. »

« Lo comprendo, sì. Ma infine tregua a un tale argomento, che m'è ingrato (voglio dire difficile). Ditemi piuttosto: come mai, avendo di tali possessi, non apparite ricco quale dovreste essere e forse siete? »

« Ahimè, di tali possessi assai pochi me ne rimangono, essen-

do il resto frutto di racquisti posteriori, per lo più dai beni della Corte.»

«Come "racquisti", e perché non "acquisti" senza più?»

«Eppure dovrebbe da un bel tratto esservi nota la condotta riprovevole del Paggio di Balice!»

«Io non so invero, Signore, neppure chi sia, costui.»

«Quando, Signore, il mio avo Patrizio, conte d'Ambrifi e già barone della Sterza (ch'è la mia seconda investitura) s'alleò al Conte di Carinola (che fu in seguito uno dei baroni), il Pinto batteva quei paraggi. Era costui un capitano di ventura e aveva seco ben settecento lance spezzate, di facile contentatura d'altronde. Parteggiava per quei di Napoli e fu dai due signori giudicato profittevole alla loro causa; ond'egli s'insediò coi suoi nel Castello d'Ambrifi (ora in rovina) e divise le nostre sorti. L'alleanza recò buoni frutti sulle prime, sebbene la scarsa munitezza dell'arnese ci esponesse a ogni attacco. La lungamano del mio avo e del suo alleato, ossia il Pinto stesso, raggiunse tosto il Castello... (io non vi dirò già quale), ottima posizione tra le forre, dominante gli sbocchi sulla valle del Verde, e lo occupò. Questo castello, già dei Farnese, poi dei Frangipane, divenne in seguito luogo abituale di residenza dei discendenti del Conte d'Ambrifi, e ciò vi spiega tutto. Ma, trascorso alcun tempo, i parteggianti per quegli altri si rovesciarono alla riscossa sulle terre occupate e tutta la regione (in particolare quella ora dominata dalle rovine del Castello... (io non vi dirò già quale), fu teatro di mischie sanguinose. Gli alleati tenevano assai bene testa, a vero dire, a quegli altri, ma, spaventato dalle notizie delle stragi, il buon Carlo (che allora regnava su Napoli) volle sedare il contrasto. Egli chiamò a corte il figliuolo di Patrizio, Giovancarlo, col titolo appunto di Paggio di Balice, ossia ciambellano; una delle massime dignità, e lungamente ambita dai signori d'Ambrifi. In tal modo, scornato e diserto, il signore di Carinola rescisse l'alleanza, le posizioni conquistate (tranne il Castello... io non vi dirò già quale) tornarono agli antichi possessori, e alla meno peggio la regione fu pacificata.»

«Ma ciò che voi dite non spiega ancora...»

«Il Paggio di Balice, giunto alla splendida corte di Napoli, e deposta la cotta per i velluti da cerimonia, infiacchito si dette alla dissipazione...»

«Ora comprendo. E quanto immaginate che, all'incirca, abbia dissipato il vostro avo in tale periodo?»

«Oh, non molto. Del resto il figlio di lui ebbe presto ricondotta, dopo la morte del padre, la famiglia all'antico splendore.»

« Allora? »

« Furonvi le successive divisioni. »

« Perché dite "furonvi" e non "vi furono"? »

« Signore, prendetemi come sono. Furonvi, dico, le successive divisioni; l'ultima alla fine dello scorso secolo. »

« E voi, poniamo, con mezzo miliardo supponete che riuscireste a ricostituire l'antica proprietà e a reintegrare, in generale, l'antico patrimonio? »

« Facciamo un miliardo. Ma non ho alcun bisogno che alcuno me lo offra. »

« Che volete dire? »

« Dico che... Ebbene, non è facile spiegarvi, così senza rivelarvi in pari tempo un segreto di troppo momento, un segreto familiare. »

« Ma di che si tratta all'incirca? Un tesoro forse? »

« Sì e no. Credete ciò che meglio vi piace. Quando i tempi saranno maturi (e non lo sono già gli attuali), vedrete che non mi sarà difficile restituirmi nel passato splendore. Un tesoro, se vi piace, e più che un tesoro. Ogniqualvolta il rappresentante del ramo principale della nostra schiatta raggiunge la maggiorità, suo padre, o chi per lui, gli comunica questo segreto, assieme all'altro che riguarda il suo futuro, eventuale matrimonio. Di ciò vi accennai, credo, altra volta. »

« Oh, il matrimonio, sì, rammento confusamente, ma dite. »

« Non saprei davvero come fare a spiegarvi. Ricordate quanto vi dissi circa la mano sinistra? »

« Oh, la mano sinistra! »

« Insomma, v'hanno delle limitazioni pel rappresentante del ramo principale. Egli non può legarsi di mano destra che con membri di famiglie qualificate in un certo determinato modo. Ogni altra parentela, o meglio affinità, restandogli permessa morganaticamente al più. »

« Non vi capisco affatto. »

« E come potreste! Occorre vi rifacciate al testamento della terribile Colomba; Colomba della Terra di Sonnino. Le clausole del quale testamento prescrivono una determinata condotta e stabiliscono (pazzesca volontà) una spaventosa penale in caso di non osservanza. »

« Ma che penale? Spiegatevi un po' meglio. »

« Io non posso, come vi dissi. La perdita, infine, d'un diritto prezioso alla casata, per quanto, al presente, segreto. »

« Che diritto? Meramente nominale, ovvero comportante vantaggi materiali? »

«Comportantene, ma in via ipotetica. I vantaggi materiali sopravverrebbero soltanto ove si producesse una determinata serie di circostanze, cui, in coscienza, non posso neppure accennarvi.»

«Contentatevi che io seguiti a non capire, Signore.»

«Vedete un po': se, verbigrazia, voi foste imparentato colla dinastia regnante del Siam (o Thailand), non sarebbe questo comunque un vostro diritto, sebbene (per dir così) in potenza? È solo un esempio, d'altronde. O piuttosto: se foste imparentato, sia pure remotamente, a membro di famiglia che già avesse regnato sul Siam (o Thailand), dei cui diritti l'attuale famiglia regnante fosse considerata usurpatrice (non fosse che da un uomo al mondo)? Evidentemente, fra l'altro, il sovrano considerato legittimo, o chi ne discende, ha un intero sciame d'altri parenti più o meno stretti, più stretti nondimeno di voi medesimo, i quali tutti potrebbero, al momento opportuno, prima di voi far valere le loro pretese (ossia ciascuno in caso d'estinzione del ramo più prossimo); ma pure un diritto, se non altro teorico al trono del Siam (o Thailand) ce l'avreste in ogni modo né vorreste rinunziarvi. È chiaro?»

«Fino a un certo punto. Comunque io certo al diritto rinunzierei se dovesse compromettere la mia felicità, come senza dubbio il vostro matrimonio segreto deve fare.»

«Adagio, Signore. Il matrimonio potrebbe essere palese e palesissimo se da consumare con donne di famiglie in determinato modo qualificate.»

«Ormai non posso più seguirvi, Signore, visto che non so propriamente di che si tratta. Ma dite: non v'è modo alcuno d'impugnare il testamento di Colomba da Sonnino?»

«Della Terra di Sonnino, Signore. No, non ve n'ha alcuno. Ovvero ve n'ha, ma io non l'adotterei per nulla al mondo, a impugnare il testamento d'una mia ava, veneranda sempre per quanto terribile.»

«Or non diceste testé (vedete che mi fate parlar come voi) "pazzesca volontà"?»

«Ebbene, lo dissi sì, e la ragione è un'altra, del mio ritegno. Vedrò di rendervi chiara, senza rivelarvi alcunché dei nostri segreti, tutta la faccenda. Ecco qua: un punto debole v'ha, sì, nel testamento di Colomba della Terra di Sonnino.»

«E quale?»

«Un solo caso dall'accorta vecchia (la quale fu assistita nella redazione dai maggiori giuristi dell'epoca) non fu contemplato: quello dell'inettitudine al matrimonio, o diciamo pure incapacità,

d'uno dei suoi discendenti diretti. Secondo il parere di autorevoli avvocati del principio dell'altro secolo, chi, rappresentante dico del ramo diretto della famiglia, si trovasse nelle condizioni suaccennate, potrebbe impugnare il testamento con successo; otterrebbe cioè completa libertà di scelta e per dir così d'esecuzione relativamente al suo matrimonio, e in più gli verrebbe pienamente riconosciuto il suo diritto di cui sopra. Ne avrebbe insomma il diritto franco d'ogni obbligo. »

« Ma che se ne farebbe, dico io, di questo ipotetico diritto, quando per converso non potrebbe fruire della libertà? Giacché certo non gioverebbe un granché la libertà di matrimonio a colui che per definizione non può sposarsi. »

« Ecco qua, ecco qua, ecco proprio il punto, Signor mio. Anche dove la volontà della terribile vecchia dormicchiò (*dormitavit*), ella ebbe partita vinta d'avanzo. Voi avete perfettamente capito in che strettoie io mi trovi, e come il testamento sia praticamente inimpugnabile. Supponendo che io adissi i magistrati e mi gabellassi per incapace, non potrei più in seguito contrarre matrimonio senza in una render vano quanto da loro si decreterebbe, senza cioè riperdere il famoso diritto. Avrei, in una parola, causa vinta contro la vecchia solo illusoriamente. Il meglio è dunque lasciar le cose come sono. »

« Ma vediamo, vediamo Signore. Questo diritto è egli tanto importante che non vi possiate risolvere a perderlo del tutto, con vostro generale vantaggio? »

« Ecco l'altro punto che a voi, non conoscendo bene i fatti, non potrà mai riuscir chiaro. Vi parlai a mo' d'esempio d'un vago diritto al trono del Siam (o Thailand); ma in realtà il mio diritto è qualcosa di più, di molto più. Non so come farvi capire: non è neppure che io possa rinunziarvi a volontà, anzi non posso rinunziarvi affatto in alcun modo, o perlomeno non v'è magistrato che abbia il potere di sciogliermi (se così posso dire) da questo diritto. È un diritto... un diritto terribile, che è in pari tempo un dovere inevitabile; qualcosa, guardate, come un diritto naturale, voglio dire fisiologico. Certo fiorire è pel famoso ciliegio un diritto, ma non è anche, in pari tempo, un dovere, una condanna? E potrebbe il ciliegio sottrarsi a quel diritto quando le gemme s'empiono di linfa, si gonfiano sempre più e per tenui pellicole e alucce di fiore, anelano a maritarsi coll'aria? Signore, è orribile! Voi non potete capire. S'io rinunzio al diritto è come se rinunziassi all'esistenza, e poco sarà per valermi l'ottenuta libertà, proprio come se, producendo inettitudine al matrimonio, il diritto invece serbassi.

Non è cioè la stessa cosa, ma torna al medesimo. M'intendete un poco?»

«Signore voi sbiancate e quasi piangete! Le vostre mani scarne.... il vostro volto patito... Un sospetto mi assale. Tregua a tutto ciò in nome di Dio! Tronchiamo qui questa faccenda...»

«Sì, resti essa qui troncata per alcun tempo, per sempre forse. Peggio per chi indiscretamente ci ascoltava.»

«Ma io volevo chiedervi, perdonate... Signore, avete mangiato quest'oggi?»

«No, né quest'oggi né ieri né il giorno precedente, l'avete capito. Non ho denaro.»

«Oh, contentatevi ch'io vi tratti alla più prossima locanda.»

«Grazie, Signore. Andiamo, e che il cielo ve ne rimuneri. Ma per concludere, avrete almeno compreso, spero, perché io non possa sposare la gentile Leonzia.»

«Oh, Leonzia, sì, Leonzia... Ma venite.»

(*Exeunt*)

UNA CRONACA BRIGANTESCA

Das Rechtgefuehl aber machte ihn zum Raeuber und Moerder.

(Mich Kohlhaas)

Cedendo alle reiterate insistenze di persona a ciò interessata, esporrò brevemente quanto m'è noto della storia di Vittorio. Tengo le circostanze del mio racconto da tradizioni orali (di cui respinsi senz'altro le meno attendibili o evidentemente assurde) e, per la seconda parte, da testimoni degni di fede. Inutile poi mi sembrò nominare partitamente i luoghi, che chi deve leggermi o già conosce o riconoscerà facilmente.

Una mattina sulla piazza del paese comparve fra gli altri sfaccendati il Palinferno, povero contadino di carattere chiuso e schivo che doveva il suo terribile nomignolo soltanto alla località campestre ove era nato. Recava indosso una vecchia gabbana militare borbonica, giacché, com'è naturale, aveva prestato servizio, più di dieci anni innanzi, nelle file dell'esercito napoletano, e i suoi scarsissimi mezzi non gli avevano ancora permesso di rinnovare il suo guardaroba. Ma il La Marina (sindaco in carica e padre appunto di Vittorio), il quale si trovava là a passeggiare con altre autorità del posto, lo ebbe appena veduto che lo investì con un diluvio d'aspre parole, e rimproverandogli in tono acerbo il suo abbigliamento e urlando: e che? ignori forse che l'Italia l'abbiamo fatta da un pezzo? lo schiaffeggiò, così al cospetto d'ognuno. A una tale violenza lo spinse senza dubbio la presenza stessa degli spettatori, più che il suo carattere, pusillo a vero dire; fors'anche aveva qualcosa a farsi perdonare dai patrioti del luogo. Comunque il Palinferno non soffiò verbo e, voltosi in apparenza mogio e contrito, se n'andò donde era venuto e nessuno lo vide più.

Senonché di lì a un certo tempo la notizia si sparse per il paese che una banda di feroci briganti infestava la regione. Tanto più simile notizia contristò e destò allarme, in quanto fin allora le contrade prossime al paese erano state miracolosamente risparmiate dalle scorrerie di quella temibile gente: solo due o tre scontenti s'erano in quegli anni dati alla macchia, ma, dispersi e del resto naturalmente moderati, non avevano potuto costituire un serio pericolo. Adesso invece un bandito di particolare audacia e scaltrezza (del quale già si raccontavano orribili cose) pareva aver raccolti gli sparsi contingenti della regione e averne composta un'unica, formidabile masnada; di più, sembrava aver guidato questa masnada per l'appunto sul paese e averla addirittura stabilita nelle sue immediate vicinanze. Ora, presto si seppe che il minaccioso capo altri non era che il Palinferno stesso, l'umile contadino che appena pochi mesi prima nessuno prezzava più che tanto. Egli era senza dubbio una di quelle nature da cui un caso impreveduto e in apparenza insignificante scopre a un tratto una straordinaria forza nativa, covata fin lì in silenzio.

Sta di fatto che presto la vita dei paesani divenne intollerabile: nessuno ormai dei privati o pubblici beni poteva considerarsi sicuro; e non solo gli averi, ma le persone stesse erano continuamente minacciate. Nelle loro ardite scorrerie i banditi si spingevano talvolta fin sotto le mura del paese, vi fecero anzi in quel tempo due o tre volte irruzione, evidentemente favoriti da manutengoli, compari o gente di concerto. Da nulla impauriti, ridendosi d'ogni misura repressiva adottata dal Comune e dei rinforzi che questo seguitava a chiedere disperatamente alla provincia, beffandosi delle ingenti taglie poste sui loro capi; quei fuorilegge rapinavano, devastavano, sottoponevano a gravosi quanto arbitrari balzelli la popolazione dei campi, uccidendo o mutilando barbaramente chi osasse loro opporsi. A due giovani delle migliori famiglie, rapiti di nottetempo, fu tagliata l'orecchia e inviata secondo l'antico uso alle case con pretesa di riscatto. Per sovvenire alle loro esigenze sempre crescenti e ottenere il proscioglimento degli ostaggi, nella tema del peggior male le famiglie intanto s'impoverivano. Una cupa aria di sospetto gravava sul paese: la presenza dei misteriosi compari entro le mura stesse faceva sì che nessuno osasse più confidarsi neppure al proprio fratello. I contadini non ardivano più raggiungere i loro campi, i viandanti varcare le porte. Le campagne erano quasi deserte, i magri raccolti abbandonati in balìa di quei feroci, e, in breve, la gente viveva come sotto un incubo continuo.

I più colpiti da questo flagello erano naturalmente gli averi e le genti del La Marina. Il quale capeggiò in persona (sebbene tenendosi nella retroguardia) alcune spedizioni contro i banditi. S'erano ottenuti dal capoluogo contingenti di milizie specializzate in quella caccia; ma qui le montagne erano troppo impervie, i boschi troppo folti, le gole e le forche troppo insidiose, e d'altronde i banditi in numero rilevante. Le spedizioni, infine, non ebbero alcun successo; un'unica volta i battitori riuscirono a incontrarsi col grosso della banda e stimarono più prudente, date le posizioni e le forze reciproche, ripiegare. Una circostanza sopravvenne poi a inasprire ancor più l'animo dei banditi, ponendo pertanto il colmo alla confusione e al disagio generale.

Al La Marina sovvenne d'usar l'astuzia là dove la forza aveva fallito. V'è sui monti un valico, o forca, passaggio obbligato, a quei tempi, per quanti dovessero recarsi al mare, epperò luogo favorito d'appostamento della banda del Palinferno: il viandante che vi s'avventurasse poteva star certo di venir almeno fermato e svaligiato. Ora, il sindaco ebbe l'idea di mandar da quella parte un uomo di sua fiducia che facesse le viste di trasportar commestibili verso il mare: i quali commestibili avrebbero dovuto essere avvelenati. Senonché il degno uomo fu assalito all'ultimo momento da scrupoli religiosi, onde si confidò circa il suo progetto col parroco. Questi tuttavia, considerato che s'agiva a fin di bene, gl'impartì la sua preventiva assoluzione, benedisse anzi l'impresa e il La Marina s'occupò di recare, senza più, ad effetto il suo piano. Scelse fra la gente devota alla propria casata un tal mulattiere, caricò le sue bestie d'un certo numero di quelle forme di cacio dette, ignoro perché, *caciocavalli*, accuratamente manipolate da ammazzare un bue sull'atto, e avviò il convoglio così formato verso il detto valico. A chi gli fece osservare che sarebbe in fondo bastato un solo mulo e una sola forma di cacio, replicò che i banditi avrebbero forse disdegnata una troppo esigua preda, eppoi sperava che tutti avrebbero gustato di quel formaggio, e non solo il loro capo (cui era per nota consuetudine riserbata la primizia d'ogni bottino). Ma ecco, dopo una mezza giornata, il mulattiere tornarsene malconcio e pesto da far pietà e col carico intatto. Raccontò che i banditi, scortolo appena, gli si erano precipitati addosso gridando: « eccoti dunque, proprio te aspettavamo! » e, dato di piglio a certi loro randelli, l'avevano ridotto come ognuno poteva vederlo, soggiungendo da ultimo: « e adesso questo formaggio riportalo al tuo padrone e digli da parte nostra che presto ne mangerà di simile per quanto è vero Dio, lui e i suoi. Quanto a te, non sei

che un povero scimunito e per questa volta ti perdoniamo». Ciò detto, e girata la testa dei muli e del mulattiere verso il paese, a suon di randello avevan data la via a tutto il treno.

Da questo caso alcuni vollero inferire che il parroco stesso era della partita. Ad ogni modo la faccenda non servì ad altro, com'è chiaro, che a incattivire al massimo i banditi. La tensione ne aumentò d'un tanto, specie fra i due protagonisti: ormai qualunque uomo del La Marina, colono cliente o semplicemente amico, cadesse nelle mani del Palinferno, era senz'altro passato per le armi. Le rapine e gli assassini non si contavano più, né vi si scorgeva riparo; ne aumentò in conseguenza anche il comune disagio. Occorre tuttavia soggiungere a questo punto che, per quanto accanito contro le proprietà e genti dei signori e del sindaco in particolare, il Palinferno pareva mostrare una certa clemenza ai poveri e agli umili, che non di rado infatti sembra trattasse con umanità, se non con cavalleria. Ma un bandito è poi sempre un bandito.

Così appunto stavano le cose, quando una notte il La Marina ebbe una visita che era le mille miglia lontano dall'aspettarsi: quella del Palinferno in persona. E qui è veramente il punto oscuro della storia. Che il sindaco lo lasciasse entrare non è meraviglia, data la costante presenza nel suo palazzotto d'una guardia armata, e quegli era venuto solo e senz'armi; ma è piuttosto circa il colloquio seguito fra i due che la tradizione non si pronuncia in modo appena plausibile, né dunque aiuta comechessia a intendere quanto avvenne dopo.

Pare in sostanza che il Palinferno si presentasse colla massima umiltà nella casa del suo mortale nemico, avvertendolo nondimeno in pari tempo che non c'era nulla da fare contro la sua persona; giacché, diceva, l'intera sua banda era quella notte stessa riuscita a penetrare dentro la cerchia del paese e aveva con lui stesso un appuntamento a corta scadenza. Se dunque egli non si fosse in tempo debito presentato al luogo convenuto, i banditi tutti avrebber tratta di ciò pronta e terribile vendetta. Se, per converso, il sindaco si fosse mostrato ragionevole e avesse consentito ad ascoltare (anche per rifiutarle poi) le sue proposte, egli Palinferno s'impegnava a ritirar dal paese la masnada senza colpo ferire, andassero in seguito le cose come potevano. Queste proposte erano proposte di pace: il bandito confessava i suoi torti e s'augurava che lo stato di cose prodottosi avesse un termine; chiedeva la cessazione delle ostilità e che si ponesse in oblio il passato. Da parte sua garantiva per sé e per i suoi tale cessazione, e soltanto si rivol-

geva al sindaco perché favorisse quant'era in suo potere il momentaneo ritiro della banda verso luoghi più sicuri, in attesa di meglio: ossia che, sedatesi un poco le acque, la banda stessa si fosse gradatamente sciolta per restituire alla società degli onestuomini. Ma la cosa più straordinaria è che si chiedeva per questa specie di contratto al sindaco qualche garanzia. E, in particolare, gli uomini del Palinferno esigevano a sua detta che si facesse sulla montagna, in luogo da stabilirsi, un gran pranzo di riconciliazione, cui avrebbe dovuto partecipare non solo il La Marina, ma anche tutta la sua famiglia al completo, donne ed infanti fino all'ultimo compresi; e senz'armi, s'intende, e senza compagnia. Ciò, dicevano, per esser sicuri della buonafede d'ambo le parti. Quanto al giustificare così improvvisa e stupefacente umiltà, il Palinferno adduceva, oltre al suo sincero pentimento, la sua posizione ormai insostenibile, assicurava, colle continue battute organizzategli contro.

È difficile immaginare di quali minacce o lusinghe si valesse nel corso di questo colloquio il bandito, o che mozione degli affetti gli riuscisse d'operare su un uomo debole in fondo (ma perciò anche prudente) quale il La Marina: intorno a ciò, che è poi il più importante, le cronache come ho detto non si pronunciano. Verosimilmente il sindaco non prese per buone le ragioni di colui, anzi giudicò ormai insostenibile piuttosto la sua propria posizione, il che però torna allo stesso effetto; come non è da escludere che, essendo un passionale, si lasciasse realmente commuovere; forse anche il Palinferno pizzicò con insistenza la corda del pubblico interesse, argomento cui l'altro (per ambizione e per retorica, nonché al postutto per sentimento) era in particolare sensibile, sicché la parte di patrocinatore, con suo grave rischio, della comune causa e di salvatore del paese non era per dispiacergli; o infine il La Marina fu tradito dalla sua stessa prudenza, ch'è in generale cattiva consigliera. Sta di fatto che la proposta del Palinferno, per quanto inaudito possa parere e se non seduta stante, fu nondimeno accettata. Emissari delle due parti s'incaricarono di fissare le modalità dell'incontro e una bella mattina l'intera famiglia del sindaco, donne e bambini, col sindaco stesso alla testa, prese la via della montagna.

Donde, come si può immaginare, nessuno tornò più indietro. Il luogo dove si fece il pranzo è ancor oggi mostrato dai contadini e certo la persona per cui scrivo lo conosce. Dirò soltanto che si tratta d'un piccolo altipiano con un vertiginoso strapiombo, da una parte, su un letto di torrente quasi sempre a secco, sparso di

grossi e aguzzi macigni, quale tuttora si può vedere. Qui i banditi accolsero la famiglia del sindaco e la intrattennero dapprima piacevolmente, mansueti in vista come agnellini. Quando poi ebbero ingozzati quegli infelici di cibo e di vino (e in questo differire la catastrofe si distingue la raffinatezza del capobanda), li spinsero come senza parere verso lo strapiombo. Dove li precipitarono, sembra, uno alla volta, godendosi dall'alto la scena della loro disperata caduta. Nessuno fu risparmiato: neppure il poppante che la madre teneva fra le sue braccia e che fu spinto nel vuoto sotto i di lei occhi. Data la sua leggerezza, la piccola vittima pare restasse sospesa per le fasce a una sporgenza della parete rocciosa contro cui cresceva un ciuffo di scope; in questa lamentevole posizione, e già orrendamente insanguinata, la creaturina frignò un momento e tosto esalò come tutti gli altri l'ultimo respiro. «Perisca così il nome stesso di questa infame schiatta!» disse il Palinferno compiuta la strage.

Dodici persone, fra grandi e piccini, perirono in quel giorno di primavera. Il massacro parve calmare un poco i banditi, che gradatamente in proseguo di tempo furono sterminati, o si dispersero, o tornarono alle loro case (a quei tempi la giustizia non aveva mezzo d'andar troppo per il sottile). Il Palinferno sembra trovasse la morte in uno scontro con truppe di regolari, ma ciò non è dato per sicuro, e insomma la tradizione sembra perderlo di vista dal giorno dell'eccidio. E qui comincia propriamente la storia di Vittorio.

*

Il Palinferno s'era soltanto immaginato, di sterminare l'intera schiatta dei La Marina; in realtà uno di quel ceppo viveva ancora, ed era appunto Vittorio. Il giorno della strage il sindaco l'aveva lasciato a casa affidato alle cure d'una vecchia fante, perché era affetto da non so che disturbo infantile e si temeva che l'aria e lo strapazzo dovessero fargli male. Di questa coperta contravvenzione ai patti il Palinferno, secondo proprio sperava il La Marina, non s'era avveduto: il sindaco aveva infatti numerosa figliolanza, e per di più il bandito poteva addirittura ignorare la venuta al mondo di Vittorio, ch'era neonato appena, essendo, come s'è veduto, il suo fratello immediatamente maggiore ancora di poppa al momento della strage.

Vittorio, orfano e padrone d'un vistoso patrimonio, ricevé educazione irregolare e, per esser franchi, crebbe in una certa li-

cenza. A trent'anni o giù di lì era un giovane che, come suol dirsi, gli puzzavano i baffi, ossia, in termini piani, alquanto facinoroso. Stava a Napoli e diceva di frequentare quella università. Ora avvenne che di là andasse un giorno, accompagnato da certi amici compaesani, in gita ad A., cittadina i cui abitanti passavano e passano tuttora per gente di malavita.

La brigata si trattenne colà fino alla sera e verosimilmente innaffiò di copiose libagioni la cena che consumò in un'osteria del luogo. Certo è che uscendo dall'osteria vennero a diverbio per futili motivi con due passanti. Sembra che uno di costoro nella semioscurità urtasse sbadatamente Vittorio, per il che il giovane protestò vivacemente. L'altro cominciò collo scusarsi, ma Vittorio insisteva, voleva paglia per cento cavalli né si capiva che cosa in sostanza pretendesse di più: egli aveva tutta la protervia di suo padre, ma non la prudenza, o pusillanimità che dir si voglia, a temperarla, e certamente era eccitato dalla presenza dei compagni nonché dalla stessa cattiva fama di quegli abitanti. I due del luogo, d'altra parte, avendo riconosciuta una brigata di forestieri, tanto meno ne erano disposti a lasciarsi passare la mosca sul naso. Cionompertanto essi diedero sulle prime prova di grande moderazione e invitarono, persino con un certo rispetto, l'energumeno a tirar diritto pei fatti suoi senza volerli spingere a qualche estremità. Quell'aria di sicurezza parve specialmente irritare l'alticcio Vittorio e tanto bastò perché egli perdesse completamente il lume degli occhi; dalle proteste passò alle minacce e alle sfide, e infine ottenne ciò che forse voleva, ossia che i due perdessero da ultimo la pazienza.

Il dramma si svolse fulmineo; a un tratto si videro brillare fra le mani dei due figuri quei coltellacci acuminati che prendono il nome di *sfarsiglie* o *sfarziglie*, e di cui un abitante del luogo di rado andava sprovvisto al principio di questo secolo. Una gran confusione ne nacque per un momento, e non si sa come precisamente siano andate le cose: gli amici di Vittorio presero la fuga trascinando seco il compagno, ma un breve scontro fra questi (che da scalmanato s'era spinto più avanti degli altri) e gli armati doveva già esser seguito. Per un certo tempo gli amici, che fuggivano un po' alla spicciolata, furono inseguiti dai due malviventi arma alla mano; poi questi sembrarono lasciar presa e quelli, cessato il pericolo, si riunirono più oltre, entrarono anzi in una seconda osteria per rimettersi dall'emozione. Vittorio commentava vivacemente l'accaduto, sacramentando che avrebbe saputo dare il fatto suo a quella gente se non l'avessero trascinato via e malgrado qualsiasi

coltello. Era accaldato per la corsa, ancora tutto eccitato, e pareva star benissimo; s'erano seduti attorno a una tavola e s'apprestavano a trincare.

Ma uno degli amici s'avvide a un tratto, abbassando gli occhi, che dal ventre di Vittorio, squarciato, pendeva un pacco d'intestini: il giovane non aveva ancora accusata la ferita riportata a caldo nello scontro di poco prima! Non appena si vide in quello stato, impallidì orribilmente e perse i sensi; forse anche l'insorgere del dolore coincise colla scoperta del compagno. Soccorso come meglio si poté, trasportato poi a Napoli, morì tuttavia in capo a un paio di giorni: quella ferita era molto più grave di quanto lasciasse supporre la disinvoltura con cui il giovane l'aveva di primo acchito sopportata.

Gli accoltellatori, attivamente ricercati dalla giustizia, furono dopo qualche mese trovati, ad A. stessa, che avevano eletto loro domicilio in due loculi vuoti di quel camposanto, ed esemplarmente puniti.

Si compì in tal modo, a tanti anni di distanza, il destino dell'infelice famiglia dei La Marina e, in una, la maledizione del Palinferno. Vittorio infatti non lasciava eredi diretti, e quel nome è ormai vano; esso sopravvive ancora nei racconti di qualche vecchio, ma presto si sarà perduto del tutto.

DA: «LA MELOTECNICA ESPOSTA AL POPOLO»*

CAP. MCMLVIIII: DEL PESO E DELLA CONSISTENZA DELLE NOTE.

Ciò che invece non tutti sanno è che le note emesse da gola umana hanno un proprio peso e una propria consistenza, più o meno apprezzabili secondo la valentia e la potenza dei cantanti, poco apprezzabili dunque o addirittura inapprezzabili nella maggior parte dei casi, notevoli tuttavia in alcuni e anzi notevolissimi e pericolosi. Si calcolò ad esempio, mediante appositi apparecchi, che un *do* di centro del celebre basso Maini pesasse 14 tonnellate in cifra tonda. Il peso delle voci tenorili e delle femminili in generale è in media assai più esiguo: i centri d'un Tamagno s'aggiravano fra le 3 e le 7 tonnellate al massimo. Una sola contralto, la celebre Publinska, raggiunse in un'emissione isolata le 10 tonn. Il peso delle note baritonali è in generale medio. Per fortuna le note sono dotate di grande elasticità e rapidamente divengono fluide e s'espandono. Emesse nondimeno in determinate posizioni, possono conservare, anche a una certa distanza dalla bocca del cantore, una parte del loro peso e della loro compattezza originaria. In alcuni rari casi possono addirittura presentarsi più dure del ferro e costituire una vera e propria minaccia sia per gli ascoltatori che per gli artisti stessi; ond'è che questi ultimi hanno costantemente cura, a ogni buon fine, di emetterle verso l'alto o al disopra delle

* Era mio intento testimoniare qui pubblicamente la mia riconoscenza a Eugenio Montale, il celebre baritono profondo (o basso cantante, *singing bass*), che mi fu largo di consigli e incoraggiamenti durante la redazione dei tre capitoli che seguono. Debbo rinunziarvi per sua espressa volontà: così grande è la sua modestia! Essa è anzi tale, che il Maestro fa ben poco caso della sua universal fama d'artista lirico e volentieri — ebbe egli medesimo a confessarmi — la cambierebbe con una anche più modesta nell'arengo delle patrie lettere: debolezze d'uomini illustri! (Da sapere, infatti, che il Montale è autore di due libretti di poesie; non prive al certo di pregi, ancorché lontane dall'eccellenza ch'egli ha raggiunta sulle scene liriche.)

teste degli ascoltatori e dei compagni, come appunto ciascuno ha veduto loro fare. Ci compete tuttavia far qui cenno, sebbene a malincuore, di alcuni tristi episodi che funestarono la scena lirica, più rari di gran lunga, fortunatamente, oggidì: valga un caso per tutti.

Un tenore di cui si tace pietosamente il nome, avendo durante l'esecuzione di un'opera di Verdi obliata la suddetta precauzione, colpì il baritono che stava eseguendo secolui un duetto con una nota non troppo acuta a vero dire (si trattava appena d'un *si naturale*), ma emessa in tale posizione e così precisa e ben timbrata, che uccise l'infelice sul colpo. Gli spettatori videro barcollare e accasciarsi il povero baritono, né si resero conto se non più tardi della terribile verità: simile a un'affilatissima lama la nota del tenore l'aveva passato da parte a parte! Coglieremo qui l'occasione per rilevare di sfuggita che infatti soltanto le note precise, ben timbrate ed emesse in posizione corretta (ossia quelle che si dicono tecnicamente note giuste) son fornite di peso e di compattezza, essendo al tutto le note sbagliate, calanti o salienti, destituite di peso. L'eccellenza dunque del tenore nella sua arte costò la vita a un compagno!

Questa particolarità dell'umana voce fu anche motivo di qualche scena grottesca, nonché di qualche bizzarra scommessa fra artisti; vogliamo qui citare un paio di casi per la buona bocca. Durante l'esecuzione d'un'opera cui assisteva, nella prima fila delle poltrone (anziché nel palco reale per suo capriccio) la Granduchessa di Livonia, un famoso basso lasciò sbadatamente cadere una nota a breve distanza, invece di lanciarla lungi da sé e verso l'alto come avrebbe dovuto. Tosto si vide la Granduchessa levarsi sdegnata e ritirarsi con qualche parola di protesta contro l'inurbanità dei cantanti italiani: gli è che la nota gli era caduta sui piedini e, pur avendo perduto quasi tutto il suo peso, li aveva nondimeno sgraziatamente pestati. Seguitiamo. Due tenori di voce assai potente, fra cui correva gelosia di mestiere, si lanciarono una volta pubblica sfida: ciascuno avrebbe dovuto mostrare, davanti a numerosa assemblea, di che era capace la propria ugola, restando gli ascoltatori giudici della consistenza e qualità delle rispettive voci. La seduta ebbe luogo solennemente. Uno dei tenori riuscì a reggere per parecchi secondi in bilico su una sua nota (naturalmente di testa) una di quelle palline vuote di celluloide che si veggono danzare sugli spruzzi d'acqua nei tirassegni popolari. Tosto l'altro tenore, senza darsi per vinto, tentò con successo quanto nessun artista aveva ancora osato tentare: egli s'arrampicò su una propria

nota come il piccolo eroe della fiaba sullo stelo del magico fagiolo! Egli anzi, variando l'intensità della nota stessa e modificando le condizioni di emissione, riuscì ad andare su e giù alcun tempo nell'aria, quasi un diavoletto di Cartesio di nuovo genere! Si capisce che il responso del pubblico non si fece attendere.

Un cantante può essere più o meno abile nel lanciare la nota lontana da sé e, per così dire, nell'espellerla completamente dalle proprie cavità. Quando questo procedimento riesca appieno, la nota ricade dolcemente, simile a leggero vapore o a rugiada, sull'assemblea, e ciò è di quasi tutte le note dei grandi artisti; in caso contrario essa opprime, ricadendo, gli spettatori e induce in loro un caratteristico senso di pesantezza. La maggior parte poi dei cattivi cantanti non giunge neppure a espellere interamente la nota, sicché questa rimane, per servirci d'un'immagine grossolana, a metà nell'interno del cantante stesso. Se ne stabilisce cogli ascoltatori una specie di comune sofferenza: il pubblico trae istintivamente la nota a sé quasi per liberarne l'infelice, che da parte sua non chiederebbe di meglio e in tutte le maniere, con boccacce e conati d'ogni genere, cerca d'assecondarlo (senza peraltro riuscirvi, giacché una nota si emette tutta in una volta ovvero non si emette più interamente). È insomma una specie di parto difficile, e sono queste, è superfluo aggiungerlo, le audizioni più penose.

Diremo per concludere che una nota del grande Caruso fu una sera raccolta da un appassionato del lubbione. Era un *do* sovracuto e raggiunse, per bizzarra anomalia, quell'altezza ancora alquanto consistente. Si presentava, a detta dell'appassionato che la raccolse un momento nel cavo della propria mano, come un grumo di materia biancastra opalescente e quasi ormai priva di peso, con forte tendenza alla dissoluzione e alla disfusione; l'appassionato non riusciva a trattenerla, essa gli sfuggiva come denso fumo di fra le dita, e in un baleno colui se la vide dissolvere e svanire sotto i suoi propri occhi. Giova però notare che quel grumo non era verosimilmente che il nucleo della nota stessa, la quale doveva già aver perdute durante l'aereo tragitto tutte le sostanze secondarie che la componevano e tutta la propria risonanza.

Cap. mcmlx: Del colore delle note.

Del pari molti ignorano che le note emesse da gola umana hanno un loro proprio colore, diverso, s'intende secondo la loro altezza, intensità, giustezza. Tale colore non è però apprezzabile

che in determinate condizioni, ove cioè nell'atmosfera si sia preventivamente provveduto a diffondere vapori di bario e di sodio (combinati giusta le indicazioni del Fibonacci) e a luce radente. Le note si presentano allora, in generale, come una sostanza gassoliquescente biancastra, dotata d'una vaga fluorescenza, inafferrabile e non captabile in storta (e ciò vorrebbe confermare le osservazioni dell'appassionato di cui in fine al precedente capo). Questo generale aspetto si modifica nondimeno e muta notevolmente secondo, come s'è detto, la particolare natura di ciascuna nota. Così, le note alte (o acute) mostrano un'insistente tendenza all'azzurro tenero, ma possono tuttavia apparire persino vagamente vermiglie o verdognole in determinati casi; le centrobasse offrono allo sguardo una gamma sempre più cupa a misura che si procede verso il registro profondo e si aggirano in generale sui colori detti dai pittori goladipiccione e verdebruciato o verdefogliamorta (fino a un certo limite, oltre il quale di nuovo schiariscono), ma possono in determinati casi assumere una brillante colorazione grigio-perlacea; e così di seguito. Le note sovracute (o ultracute) appaiono il più delle volte fortemente decolorate e come candenti; mentre le subbasse (o infrabasse), sebbene più chiare delle centrobasse e persino delle centracute, sembrano orientarsi costantemente verso un bigio unito e smorto, bassissimo di tono e alquanto fumoso. Ma in generale conviene dire che non si dà colore o sfumatura che non possa essere presente nelle note d'un cantante.

In verità queste numerose variazioni di colore si devono anche, oltreché alle condizioni indicate in principio, alla qualità delle voci: voci nella medesima chiave possono infatti essere più o meno cupe (o appunto, secondo l'espressione comune, scure), ossia, per usare termini piani, fra due tenori o due baritoni o due contralti qualunque, l'uno può avere per natura voce di diverso colore dell'altro. Chi ad esempio ebbe la fortuna di vedere la voce del famoso tenore di grazia spagnolo Gayarra, assicurò che non si sarebbe potuto immaginare spettacolo più incantevole: il rosapallido, un verde tenue e vaporoso, un celeste brillante e tuttavia delicato, velature d'avorio e sfumi di biondo; tali erano, a detta di coloro, i toni dominanti delle sue note, che nessun pittore avrebbe saputo fissare sulla tela. Un *fa* del grande basso De Angelis apparve invece a chi scrive quasi completamente nero, con solo qualche zona d'un cupo e funebre rossocardinale. Per contro il *fa* sovracuto dell'eccelsa soprano Buliceva pare fosse al tutto bianco, e incandescente e vivido al punto da riuscire insostenibile allo sguardo.

In generale poi tanto più giusta è una nota, tanto più vivo brillante e sonoro ne è il colore, senza pregiudizio dell'intensità, la quale può sì influire sulla natura o genere del colore, ma non mai sulla sua qualità. O, in altri termini, una nota comunque sbagliata resterà sempre, per quanto poderosa voglia essere, sorda di tono e (si dice dai pittori) matta.

Le note sbagliate possono, dal punto di vista cromatico, produrre talvolta i più curiosi effetti; non solo le stonate propriamente dette, ma persino quelle semplicemente calanti o salienti. Studiosi che sperimentarono su cantanti con forte tendenza alle stonature, ci hanno trasmesso singolari resoconti delle loro sedute. Così una volta, durante il canto d'un tenore portato a calare, gli assistenti ebbero l'impressione d'una serie di successivi oscuramenti: evidentemente a ogni nota calante dell'artista corrispondeva un oscuramento. Un'altra volta invece un rapido susseguirsi di bagliori o lampeggiamenti accompagnò l'emissione di note salienti nella romanza d'una nota soprano. Infine l'emissione del tutto fuoritono d'un basso provocò una sera nella sala dell'esperimento una completa oscurità, che durò qualche secondo, ossia finché il cantante non si decise a interrompere la sua nota, che aveva invece in animo di tenere fino a esaurimento del fiato; mentre, sul punto che un tenore stonava in una nota acuta, si vide una folgore muta guizzare per l'aria e tosto dileguarsi.

Daremo cenno da ultimo, a conclusione di questo capo, di due bizzarri fenomeni osservati da numeroso pubblico in due diverse occasioni. Una volta, a una nota profonda e prolungata (un *sol* sotto le righe) del già citato basso Maini, la sala si riempì bruscamente d'una sostanza volatile simile a nebbia o fumo, che ispessì fino a un certo limite, per poi diffondersi e svanire rapidamente. Un'altra volta una nota di centro alto del tenore Bonci provocò l'apparizione in pieno teatro d'un meraviglioso arcobaleno, con base all'altezza circa dei palchi di second'ordine. L'arcobaleno, impallidendo gradatamente, restò visibile per quasi 3 minuti primi, cioè tutto il tempo che l'orchestra impiegò a eseguire l'intermezzo seguente la romanza (se quella nota non fosse stata l'ultima d'una romanza forse le successive avrebbero tosto disturbato il fenomeno). È da notare che i due fatti riferiti si produssero in pubblici teatri e senza la preparazione chimica dell'atmosfera necessaria, come si disse, alle manifestazioni fonocromatiche; di ciò gli specialisti non hanno saputo a tutt'oggi darci spiegazione soddisfacente. Se ne deve comunque concludere che eccezionalmente, e in condizioni ancora dalla scienza imprecisate, i fenome-

ni visivi in generale possano essere anche spontanei. Tanto d'altronde lascerebbe credere l'esperienza degli appassionati delle scene liriche; i quali non di rado accusano durante gli spettacoli sensazioni più o meno strane e di varia natura, nonché sindromi psichiche diverse. Il senso di smarrimento, d'oppressione, d'uggia persino, cui soggiacciono talvolta gli appassionati non deriverebb'egli, arrischiamo qui per la prima volta l'ipotesi, dalle varie reazioni dell'organismo agli stimoli cromatici (anche se inapprezzabili dalla coscienza) oltre che ai tattili di cui al precedente cap ?

Cap. mcmlxi: Di altre particolarità fisiche delle note.

Le note emesse da gola umana hanno inoltre un loro proprio sapore o gusto, un odore, un calore, una forma e infine una composizione chimica più o meno determinati. In generale una nota si può dire apprezzabile, in date condizioni, da ognuno dei cinque sensi, separatamente o all'unisono. Ma purtroppo gli studi su questi punti, per inesplicabile negligenza degli investigatori, non sono (nella nostra epoca che pure ha segnato il vittorioso progresso di tante scienze) molto avanzati; ci limiteremo pertanto qui a qualche indicazione generica.

Per quanto riguarda il loro sapore, le note si presentano nella maggior parte dei casi assai amare, particolarmente le estreme (profonde e acute, mostrando le medie o di centro una certa tendenza ad addolcirsi); esse divengono tuttavia in qualche occasione inesplicabilmente dolci e persino dolcissime. Ciò almeno teniamo dalla testimonianza dei cantanti, i quali però non sanno fornirci ragguagli più esaurienti sul gusto specifico delle note stesse (che si limitano ad affermare indefinibile) né sulle probabili cause dell'addolcimento; giacché su quest'ultimo non sembrano influire l'impostazione o l'altezza della nota. In mancanza di sicuri dati scientifici immagineremo la nota, proveniente dalle cavità interne dell'artista, come suscitante, giunta che sia a contatto delle sue papille gustatorie, una violenta sensazione d'amaro, secondo press'a poco avviene del contenuto stomacale durante il vomito. Ciascuno conosce infatti i conati e le boccacce che presiedono, nella maggior parte dei casi, all'emissione specie di note alte o bassissime (cioè delle più amare: a tale amaritudine sembra invero che solo pochi artisti siano riusciti ad abituarsi). Come anche ciascuno ha veduto talvolta qualche soprano leggero assaporarsi in punta di lingua taluna nota che le si sia insospettatamente rivelata dolce al palato.

Circa il calore, le note appaiono in generale dotate di forti proprietà termiche, ma possono in certi casi, per motivi, anche qui, imprecisati, raggiungere una temperatura bassissima, quale quella registrata da un esperimentatore occasionalmente solerte di −180° Celsius: un vero fiato d'avello! Ogni amatore del teatro lirico ha visto, il più delle volte, i cantanti sudare copiosamente, ma conosce anche il caratteristico senso di gelo che si diffonde per la sala a certe note. Questo calore, la cui natura non è neppur essa precisata, pare essere piuttosto di tipo umido (ben diverso pertanto da quello che potrebbe tramandare una stufa elettrica), ossia ciò che si dice un calorgrasso, simile all'afa di alcune giornate d'autunno.

Le note sono comunemente inodori, ma possono talvolta assumere odori vari, dal più gradevole al più sgradevole, in conseguenza della loro composizione chimica cui stiamo per accennare. Così, il pubblico avvertì in alcuni casi odori di viola (*la naturale* della soprano Tetrazzini; certo dovuto al tungsteno), di bergamotto (*mi bemolle* della mezzosoprano Gek-Gek; vapori d'ortoclasio?), di giglio (*fa diesis* del baritono Battistini; apatite), del profumo in fiale detto *Cuir de Russie* (secondo le signore presenti; *re* sovracuto del tenore Lauri Volpi; corindone fluorite o elio) ecc. E, per contro, di formica (si tace per motivi d'opportunità il nome degli artisti; acido formico), di secreti renali (ammoniaca), di pesce (biossido di carbonio e acido solforico), di materia organica in decomposizione (stronzio e vari altri elementi), « di faraona bollita andata a male » (?; testimonianza d'una signora, ma alquanto isterica; elio e radio combinati?) ecc.

In tal modo abbiamo anche, senza volere, dato notizia dei principali elementi chimici che compongono le note. Aggiungeremo qui che questi elementi appaiono combinati, in proporzioni variabili, su una base che si può dire costante, formata da alcuni metalli nobili (oro argento platino) e da alcuni gas lievi (idrogeno elio...) in diversi stati; né la presenza, nelle note, di minerali sarà per meravigliare chi abbia già scorso il capo MCMLVIII del presente volume. Tuttavia la base stessa delle composizioni si modifica talvolta secondo circostanze a tutt'oggi imprecisabili, e in generale si deve dire che non vi sia elemento conosciuto che non possa essere presente nella composizione d'una nota. Ma, il lettore si faccia ora il più attento che può, nelle note emesse da gola umana non compaiono soltanto, o possono non comparire soltanto, gli elementi conosciuti. In esse pare difatto accertata, dai recentissimi studi dovuti al genio precoce dell'arzebeigiano Onisammot Iflod-

nal, la presenza di due elementi fin qui ignoti ai dotti, che quel giovane maestro ha voluto battezzare *Cinodium Oniflium* e *Ippodium O.* (con simboli *Cnf.* e *Cpf.*) e sulle cui proprietà serba gelosissimo il segreto. A questi misteriosi elementi si deve forse il fatto che stiamo per esporre e che conviene risulti ben chiaro alla mente del lettore: ossia che, lo si assuma una volta per tutte, vano sarebbe, oggi come oggi, voler ricostituire chimicamente una nota. Una nota artificiale è per ora inconcepibile; nel senso che non basterebbe, ad esempio, analizzare e ricostruire coll'aiuto degli elementi conosciuti una nota del grande Tamagno per poterla riemettere pura, potente, inconfondibile quale egli la emise. Ciò che si dice inflessione, intonazione e simili (e che forse deriva dai summentovati elementi) sfuggirebbe sempre al temerario ricostruttor di note e mancherebbe alle sue emissioni. Provvisoriamente pertanto se ne può concludere che nel canto, come nella poesia e in qualsivoglia arte, vi sono degli elementi di mistero.

Per quanto, da ultimo, concerne la forma delle note, diremo brevemente che esse possono assumere, a seconda delle circostanze della posizione eccetera, ogni e qualsivoglia forma geometrica, restando nondimeno fermo che la maggior parte riveste forme assai vaghe o è addirittura amorfa. Si distinsero tuttavia chiaramente note sferiche, cubiche, icosaedriche e a forma di vari altri parallelepipedi; spesso però, come s'è detto, queste forme appaiono notevolmente contraffatte, allungate appuntite taglienti, ovvero smussate ecc. Per chi volesse assolutamente qualche precisazione, aggiungeremo che le note dei grandi artisti tendono quasi sempre alla forma sferica o conica; mentre quelle dei cattivi cantanti si presentano il più delle volte irregolarmente piramidali, oppure estremamente piatte e a forma di triangoli scaleni, irte inoltre di minute asperità, sicché si direbbero spinose.

NUOVE RIVELAZIONI DELLA PSICHE UMANA. L'UOMO DI MANNHEIM*

(Relazione letta alla Reale Accademia delle Scienze dall'On. Onisammot Iflodnal, arzebeigiano)

Signori, la presente relazione è in particolare dedicata a coloro che abbiano già precisa contezza dei fenomeni forniti dagli ormai famosi Uomini di Elberfeld. Ma intende ugualmente rivolgersi a tutti quei cani che abbiano mente sgombra da atavici pregiudizi e che non tengano le attività organizzate dello spirito, in altri termini ciò che usa chiamare pensiero o intelligenza, appannaggio esclusivo della razza canina! (*Latrati di disapprovazione a destra, mugolii incoraggianti a sinistra, il centro non si pronuncia.*) Se già i detti Uomini di Elberfeld (per tacer di innumeri, seppure oscuri, altri esempi) offrirono coi loro calcoli mirabilmente complessi e rapidi alle menti liberali sicuri indizi d'un'intelligenza umana; nuovi e di gran lunga più importanti elementi s'aggiungono ora, per opera dell'ormai anch'esso quasi celebre Uomo di Mannheim, a suffragare la generosa tesi di pochi illuminati. I quali elementi, io spero, varranno a definitivamente fugare la tenebra in cui vivono, o si trincerano, la mente e la scienza canina da secoli, chiudendo gli occhi e gli orecchi a numerose evidenze, per motivi non so se religiosi o di basso orgoglio, che potrebbe tornare al medesimo. (*Squittii di sdegno.*) A fugare, dico, la gretta per quanto comoda illusione cinocentrica; ad aprire, infine, nuovi orizzonti alla scienza universale. No, Signori, sebbene ciò possa, anzi debba, non convenire ad alcuni spiriti inferiori, credo ormai poter provare in modo inconfutabile che la vita dello spirito non è esclusivamente e mostruosamente riservata, lo ripeto, alla stirpe canina; no, Signori, anche gli uomini intendono, sentono, pensa-

* Desiderando risparmiare agli eventuali critici una delle loro numerose preoccupazioni, e per dovere d'onestà, avvertirò che questo scherzo è in gran parte parafrasi del libro di Mackenzie (*Nuove rivelazioni della psiche animale.* Parte seconda: *Il cane di Mannheim.* Formiggini, 1911). In proprio dunque non mi appartengono che alcune conclusioni.

no, appunto come noi facciamo! Alcuni uomini, almeno: ma, vinto il principio e storpidite alfine le menti, chi più potrà fermare la scienza nel suo vittorioso e fecondo cammino? Per questa via, quanto lontano non potremo arrivare? (*Voci: al fatto!*)

Al fatto vengo, Signori. E rimanderò alla fine le mie ulteriori considerazioni, nonché la necessaria confutazione delle ormai numerose opere pubblicate sull'argomento della psiche umana, tutte intese a svalutarne le indubbie manifestazioni. (*Voci: bravo, rimandale alla fine! Insistenti zittii agli interruttori da parte della sinistra.*) Del pari tralascerò il circostanziamento particolareggiato della mia visita a Mannheim: lo studioso potrà rintracciarlo nell'opuscolo che farò passare. E verrò il più direttamente possibile alle mie tre sedute coll'Uomo. (*Voci: coraggio dunque! Zittii c. s.*)

In primo luogo, qualche indispensabile notizia preliminare. (*Voci: ci risiamo! Uggiolii, zittii c. s. violenti e prolungati; qualche abbaio. Da questo momento la tornata ha luogo per un certo tempo in perfetta calma.*) Tommy o Tom (ché tale è il nome dell'Uomo di Mannheim) è un bell'esemplare della razza Airedale-man, di circa m. 1,50 alla spalla e di circa 32 anni d'età. Ne è proprietaria la Nobilcagna Mueller di Mannheim appunto, la quale, per essere da qualche anno parzialmente impedita, ha avuto ogni agio di dedicarsi all'educazione del proprio uomo. E anzitutto, ecco com'ella ebbe a riferirmi la circostanza fortuita che permise la scoperta delle eccezionali attitudini di quest'ultimo e che, lo ammetto, ha del meraviglioso.

Seguiva, un giorno, la solita lezione d'aritmetica impartita, in presenza di Tommy come sempre, ai quattro cuccioli della Nobilcagna. A un certo momento la canina più giovane, che quel giorno era svogliata, s'impuntò a un facilissimo quesito: 122 + 2, né seppe risolverlo malgrado le ripetute esortazioni della madre. Ricevé allora a titolo di punizione una leggera ceffata, per cui si pose in un angolo piangente. Mossa a pietà, la Nobilcagna prese a consolarla; «pure,» soggiunge «perfino Tommy sarebbe capace di fare quell'addizione!». Tommy si avvicina. «Non è vero, Tommy,» prosegue la Nobilcagna rivolgendosi più alla canina che all'uomo «non è vero che saresti capace?» Tommy agita le zampe davanti e dimena la testa e il treno posteriore in segno d'eccitamento, fissando con uno sguardo intenso la Nobilcagna; alcuni suoni simili a parole d'una favella escono dalle sue fauci. «Scommetto» insiste la Nobilcagna, stavolta vivamente interessata al comportamento dell'uomo «che sapresti dirmi quanto fa 2 + 2?»

E qui avviene una cosa inaudita: Tommy, chinandosi, batte con una delle zampe anteriori *quattro* leggeri colpi sulla spalla della Nobilcagna!

Evito ogni commento, anche perché, infine, di quanto sopra riferito non posso rispondere personalmente (tuttavia la Nobilcagna Mueller, il cui carattere ebbi modo di penetrare compiutamente, è fonte del tutto attendibile); e continuo. In seguito, poi, la Nobilcagna ebbe a sospettare che qualcuno aiutasse i suoi canini nella risoluzione di problemi di matematica, come nella redazione di compiti geografici. Pure, nessuno entrava nella loro stanza durante le ore di studio. In breve, la Nobilcagna li spiò, ed ecco quanto le fu dato scoprire. Coi piccoli studenti era seduto, composto al pari d'un cane, Tommy; all'avvicinarsi della Nobilcagna essi lo respinsero bruscamente mormorando, mentre ancora credevano non essere uditi: «via, Tommy, viene la mamma!»; coll'aria, mi disse la Nobilcagna, di ladruncoli presi in fallo. In una parola, chi aiutava i cuccioli a fare i loro compiti era... Tommy!

Passiamo del resto alle mie personali esperienze in proposito. Ma prima, due parole ancora sul sistema di comunicazione adottato *spontaneamente* da Tommy. Esso, come quello degli Uomini di Elberfeld, può definirsi un sistema tiptostenografico. A ogni battuta insomma dell'Uomo corrisponde una consonante del nostro alfabeto; le vocali non sono quasi mai espresse dall'Uomo, che però non le ignora e, richiesto, indica la propria sede ove inserirle. Alcune battute, come si vedrà, sono convenzionali, ossia esprimono un'intera parola di quelle che più spesso occorrono nella conversazione, e furono a suo tempo stabilite dalla Nobilcagna d'accordo con Tommy. Spesso anche le consonanti che questi batte vanno assunte ed interpretate secondo il nome che recano nell'alfabeto (ad esempio *s* per *es*, *n* per *en*, *k* per *ka* etc.); in caso d'ambiguità, l'Uomo è sempre disposto a fornire schiarimenti allo sperimentatore. È da notare infine che, a differenza degli Uomini di Elberfeld, i quali adottarono sequenze numeriche progressive secondo la progressiva disposizione delle lettere nell'alfabeto (voglio dire *1* per *b*, *2* per *c* etc.); Tommy ha adottato un sistema di notazione arbitrario apparentemente (la lettera *b* ad es. è espressa da 7 piccoli colpi), in realtà basato, a quel che pare, sulla frequenza relativa delle consonanti nella lingua tedesca: se ne troverà completa tabella allegata al fascicolo. Tedesco parla infatti, com'è naturale, Tommy, sebbene talvolta fiorito di termini ed espressioni dialettali.

Dirò da ultimo che, nella gentile lettera inviatami dalla Nobilcagna Mueller quando le annunciai la mia visita, ella mi pregava vivamente di usare molti riguardi a Tommy, che era stato in quei giorni assai ammalato. E, testualmente: «egli non sopporta percosse né parole brusche, le quali hanno l'effetto di fargli abbassare il capo e di renderlo, se così si può dire, completamente muto». D'altronde Tommy accusa da qualche tempo sintomi piuttosto allarmanti, dovuti all'intenso lavoro cerebrale cui è continuamente sottoposto: come violenti maldicapo, sangue dal naso etc.

E veniamo finalmente alle mie tre sedute; ne offro qui i protocolli pressoché integrali.

SEDUTA PRIMA. — Salotto della Nobilcagna. Presenti alcune persone di famiglia e due professori di Aidelberga, per cui vedi l'opuscolo documentativo. Entra Tommy allegro, dimenando il treno posteriore. Offre, a me come a tutti gli altri, la zampa anteriore destra (laddove batte colla sinistra). La Nobilcagna lo fa sedere a terra presso di lei, gli domanda poi se vuol lavorare. Risposta:

Tommy: 2 (convenzionale per ja).

Io lo prego allora di dirmi spontaneamente qualcosa, spiegandogli per quali motivi preferisca questo modo di procedere. Tommy mi guarda intensamente e, lo dirò, intelligentemente mentre parlo, quindi batte dopo una pausa:

T.: 19 3 9 18
w r d u

(una delle due prime consonanti è qui assunta — si rammenti quanto innanzi ho avvertito — secondo il suo nome alfabetico: *w* per *we* oppure *r* per *er*. Dunque:)

T.: Wer du (?)
Chi sei?

Ora, non a tutti è capitato di sentirsi richiedere dell'esser proprio da... un uomo! Passato comunque il primo sbigottimento, spiego a Tommy che son venuto di lontano proprio per vederlo e sentirlo parlare, egli infatti è già celebre in molti luoghi. Tommy mi guarda soddisfatto (la vanità, se non erro, è uno dei suoi deboli) e batte con occhi brillanti:

T.: 5 13 7, 12 9, 5 2 5, 9 13 3 3
l i b h d l o l d i r r

(un errore d'ortografia, uno di grammatica, scambio di dentale secondo la pronuncia del luogo, *h* per *ha*, grafia fonetica. Dunque:)

T.: Lieb hat Lol Dir (Dich)
(anche) Lol ti vuol bene.

Lol è il nomignolo di Tommy, o Tom, dovuto forse a una pronuncia infantile della canina più piccola. Lieto della risposta, ne lodo l'uomo e tento accarezzarlo sulla testa; ma egli (me ne avevano d'altronde avvertito) è nervosissimo durante il lavoro e mi mostra i denti. La Nobilcagna lo sgrida; egli batte allora:

T.: 5 2 5 , 1 10 6
l o l f ei n

evidentemente:

T.: Lol è buono (sebbene mostri i denti).

Passo ora a svolgere il programma già da me preparato senza consultare nessuno e a nessuno darne notizia; ciò per evitare la possibilità di "segnali" coscienti o incoscienti, sulla quale vessata questione dirò il mio parere più tardi. Desiderando provocare reazioni positive o negative nell'uomo, negative nella fattispecie, gli presento un fazzoletto imbevuto d'acqua di Colonia, chiedendogli che cos'è. (Tralascio d'ora innanzi i numeri esprimenti le lettere e le osservazioni sulla lingua di Tommy. Rimando per qualunque dubbio una volta per tutte alle pezze d'appoggio.) Risposta:

T.: ein dug (ein Tuch; termine assai generico)
un fazzoletto.

Prego allora che mi si porti un altro fazzoletto e, presentandolo a Tommy, chiedo: che differenza allora c'è fra i due? (semplifico anche le mie domande, che furono naturalmente adattate alla mentalità dell'uomo, ossia di gran lunga più distese ed esplicative):

T.: gribld (grippelt, dialettale per verkrueppelt)
spiegaz ato.

All'odore del mio fazzoletto spiegazzato Tommy non accenna neppure: ha sempre infatti, mi si dice, dimostrata deficienza d'olfatto. Segue un'interruzione: torna dall'ufficio il Nobilcane Mueller, che l'uomo festeggia molto, saltellandogli attorno e quasi facendolo ruzzolare sotto le sue zampe. Ripresa la seduta, mostro a Tommy una fotografia in cui egli stesso compare insieme alla No-

bilcagna durante una "conversazione"; e chiedo: che cosa sta facendo qui Tommy?

T.: arbeidn (arbeiten)
lavorare.

E lavori volentieri? Risposta decisa:

T.: 3 (convenzion. per nein).

E allora perché lavori?

T.: mus (muss)
devo.

Perché devi, che cosa avviene se non lavori?

T.: hib (Hieb)
busse.

Indignazione di tutti i presenti; Tommy infatti non è mai stato picchiato. Egli si agita allegramente e spalanca la bocca quasi ridesse: è evidente che ha voluto scherzare.
E allora, parlando sul serio, perché lavori?

T.: (ripetutamente) 4 (convenzion. per muede)
stanco.

Insisto.

T.: mudr lib hr aug (Mutter lieb, Herrauch)
la mamma è cara, il padrone anche.

Concedo a Tommy un po' di riposo. Poi, alla ripresa della seduta: mi dirai ancora qualcosa per farmi piacere? Risposta decisa:

T.: 3, no.

La Nobilcagna: ma per far piacere alla mamma?

T.: 2, sì.

Io: dunque non ti piace lavorare, che cosa ti piace allora?

T.: laks sn (Lachs essen)
mangiare salmone affumicato.

Si tratta d'una ghiottornia offertagli tempo addietro. Ma a mangiare, insisto, son buoni tutti gli uomini. Tu non sei come gli altri, che cosa dunque ti piace oltre al mangiare? So che sei stanco, se rispondi ti lascio libero.

Tommy ricomincia a battere la medesima risposta. Forse la mia domanda è mal formulata. Cerco di spiegarmi con altre parole. Allora, dopo una pausa durante la quale l'uomo sembra raccogliersi:

T.: bildr (Bilder)
figure.

La prima seduta ha così termine. Evito per ora i commenti; soggiungo soltanto che durante tutta questa prima seduta come durante le altre, Tommy ha battuto i suoi colpi assai distintamente su un foglio di spesso cartone tenuto dalla Nobilcagna, spaziando (sto per dire scandendo) in modo acconcio le parole. È passo alla

SEDUTA SECONDA. — Abbrevio al massimo.
Mi conosci ancora?

T.: 2, sì.

Chi sono dunque?

T.: ifldnl.

Mancano vocali? Alla risposta affermativa di Tommy, lo prego di indicarmi quali vocali appunto manchino e in che sede si debbano inserire. Risulta a tutte lettere il mio cognome Iflodnal. Come poi Tommy lo conoscesse, resta per me un mistero, giacché tutti i membri della famiglia mi chiamavano semplicemente Herr Doktor all'uso tedesco. Forse l'uomo lo lesse nel mio biglietto da visita abbandonato su un tavolino.
Dimmi qualche altra cosa di me.

T.: mingn. (Muenchen)

Da Monaco appunto giungevo: Tommy deve averlo appreso dalle conversazioni familiari.

L'uomo ha ora sete e lo si manda in cucina. Decido a questo punto di tentare, sfruttando la confessata predilezione di Tommy per le "figure", un esperimento per alcuni riguardi decisivo. Prego la Nobilcagna di disegnarmi a penna, su un cartoncino che all'uopo ho portato meco con altri tre e quattro buste eguali, un uccello. Sul secondo cartoncino la Nobilcagna scrive il nome di sua figlia Karla, a Tommy carissima. Sul terzo io stesso traccio una stella e la riempio di colore con una matita azzurra. Sul quarto traccio due quadrati, rosso e azzurro, contigui. Chiudo poscia i

cartoncini nelle buste, prego Karla di allontanarsi e di mescolare le buste, sì che io medesimo ignori di ciascuna il contenuto. Ciò che ella fa. Tutta questa preparazione è anch'essa volta allo scopo di prevenire da parte dei presenti, me compreso, la possibilità di "segnali" più o meno consapevoli, e insomma d'un'influenza psichica sull'uomo. Ho naturalmente disposti i cartoncini in modo che si possano estrarre dalle buste senza che se ne veda il disegno. Tommy rientra, tutti ci ritiriamo alle spalle della Nobilcagna, che procede all'esperimento. Ella estrae un cartoncino nel modo indicato e chiede all'uomo che cosa veda. Tommy comunica di essere stanco e si rifiuta di lavorare; vivacemente incitato, e ricevuta promessa che gli si mostreranno, se risponde, alcune belle figure, batte infine:

T.: rod blau eg (rot blau Eck)
quadrato rosso azzurro.

L'esperimento è riuscito. Complimento Tommy, il quale allora batte non richiesto:

T.: bildr gbn (Bilder geben)
dare (dammi) le figure.

Troppo giusto! Estraggo qualche cartolina illustrata e qualche fotografia, fra queste un ritratto di Tommy stesso, altro da quello della precedente seduta.

Chi è questo?

T.: lol.

E questo? (la fotografia d'un bassotto-man).

T.: dgl (Teckel, dialett. per Dackel)
bassotto.

E anche tu sei un «Teckel»?

T.: man (Mann)
uomo.

So bene che sei un uomo, ma anche lui è un uomo; che differenza c'è fra voi due?

T.: andr fus (andere Fuesse)
altri piedi.

È infatti noto che il tratto distintivo di quei pigmei fra gli uomini sono i loro cosidetti piedi piatti.

Chi è questo? (alcuni cavalli)

T.: Kul (Gaul)
cavallo.

L'uomo aggiunge spontaneamente:

T.: addr bild (corretto da T. stesso il primo *d* in *n*: ander Bild)
altra figura.

Approfitto delle buone disposizioni di Tommy per cavarne prima qualche altra risposta.
Preferisci le ragazze o i cani?

T.: medl (Maedel)
ragazze.

Perché?

T.: fein kr gledr (indecifrabile; corretto da T. il *k* in *b*: fein Haar Kleider)
bei capelli e vestiti.

Ma anche noi abbiamo bei capelli e vestiti (gioco di proposito sulla parola Haar, che vuol dire anche barba, crine o pelo in generale); dov'è dunque la differenza?

T.: hosn (Hosen)
brache.

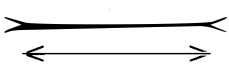
Concedo all'uomo un po' di riposo. Riprendo poi con qualche quesito più difficile. Preparo su un foglio la figura di Mueller-Lyer[1], si badi, di proporzioni notevoli (il che favorisce l'illusione); e chiedo a Tommy testualmente:
Tommy, welche ist die kuerzere Linie (qual'è la linea più corta)?

T.: gein lngr (kein laenger)
nessuna più lunga (è).

Tommy, come gli Uomini di Elberfeld, non subisce dunque illusioni ottiche. Si noti anche che si è valso nella sua risposta d'una parola diversa da quella usata da me nella domanda. Proseguo gli esperimenti del genere.
Tommy, sai che cosa è una libbra?

T.: 2, sì.

1



Sai che cosa è il piombo, che assomiglia al ferro, ma è più pesante?

T.: 2.

Sai che cosa sono le piume, quelle degli uccelli?

T.: 2.

Allora sta' bene attento: che cosa pesa di più, una libbra di piombo o una di piume? (Tommy riflette a lungo, poi:)

T.: gein (kein')
nessuna (pesa di più).

Parecchi cagnolini, e persino cani adulti, si lasciano invece facilmente confondere da una simile domanda. Mostro in ricompensa a Tommy alcune cartoline illustrate, fra cui una raffigurante un uomo che dorme su un divano appoggiato a un cuscino. Vivamente interessato, a mia richiesta Tommy batte:

T.: man faul (Mann faul)
uomo pigro.

Il Nobilcane Mueller, scorgendo a questo punto sulla tavola il mazzo di garofani da me offerti quella medesima mattina alla sua consorte, mi invita a fare coll'uomo un esperimento di computo; ripeto che i garofani erano stati da me recati all'inizio stesso della seduta. Si mostra brevemente il mazzo a Tommy perché conti i fiori. Anch'io tento in quella contarli; senza averne il tempo, sicché, mi contento di valutare approssimativamente a 15 i garofani. Dopo 3 o 4 secondi il mazzo è tolto di mezzo e Tommy interrogato in proposito.

T.: 23.

Riprovo a contare i fiori senza limiti di tempo, e di nuovo fallisco. Essendo i garofani tutti del medesimo colore (rossi), è difficile stabilire un punto di riferimento; ogni volta ottengo risultati diversi. Conto allora i garofani partitamente: essi sono appunto 23. E così ha termine la seduta seconda.

Secondo comunicazione della Nobilcagna, la sera l'uomo protestò vibratamente che lo si facesse lavorare anche di domenica; una domenica era infatti quel giorno. Interrogato come sapesse che era domenica, Tommy rispose che aveva visto sul calendario un numero rosso.

SEDUTA TERZA. — Tralascio alcune risposte dell'animale, di poca importanza.

Ai miei complimenti,

T.: lib ifgdr iflodnl (indecifr.; corretto il primo *if* in *do*: lieb Doktor Iflodnal)
caro dottor Iflodnal.

È chiaro che l'errore era dovuto a un'anticipata immagine grafica del mio cognome.

Tommy si sente stanco e si allunga a terra. Frattanto la Nobilcagna prende a raccontarmi come una volta, durante la passeggiata, egli saltasse al collo a un tipo che supponeva animato di cattive intenzioni nei riguardi della padrona. L'uomo, cogli occhi chiusi, apre la bocca quasi ridesse. Io: hai sentito dunque ciò che raccontava la mamma?

T.: 2 , sì.

Che cosa diceva?

T.: hr bs lol hlfn mudr (Herr boes, Lol helfen Mutter)
signore cattivo, Lol aiutare mamma.

Passano in quella per la strada alcuni strilloni annunciando una gazzetta locale. Tento allora un esperimento di lettura. Mandata a comprare una copia di tale gazzetta, ripeto, appena uscita, mostro all'animale un titolo su due colonne, in gotico: *Der Herbst zieht ins Land*. Fra i presenti, solo Tommy ed io possiamo leggerlo.

T.: dr hrbst dsid in land.

Si ponga ben mente a questa risposta; che è dello scritto la *trascrizione fonetica* (tenuto conto di quanto più su avvertito sull'idioma parlato da Tommy), non già una meccanica riproduzione. In altri termini l'animale ha perfettamente capito ciò che ha letto. Infatti:

Che cosa è der Herbst (l'autunno)?

T.: dseid wn abl gbd (Zeit wenn Appel gebt, dial. per Aepfel gibt)
la stagione quando ci sono le mele.

Riprendo poi un esperimento del giorno precedente, quello dei cartoncini; ma l'uomo non vuole stavolta saperne. Si decide infine verso promessa di leccornie. Presentandogli uno dei cartoncini:

Che cosa vedi?

T.: blau strn wisd (blau Stern wisd, dial. per wuest)
stella azzurra, brutta.

L'uomo è evidentemente indispettito. Ancora:
E adesso che cosa vedi?

T.: fogl baum (Vogel Baum)
uccello albero.

Nel disegno, infatti, della Nobilcagna l'uccello posa su un ramoscello. Segue un breve intervallo, per dar modo all'uomo di riposarsi. Quindi, alla vista del terzo cartoncino:

T.: blau rod wirfl gnug (Blau rot Wuerfel, genug)
dado azzurro rosso, basta.

Questo significa parlar chiaro! Del resto, per dar forza al discorso, l'uomo emette qui una serie di schiamazzi che non esiterei a definire articolati.

Ometto il resto del protocollo (integralmente però riportato nell'opuscolo documentativo) poiché non mi sembra contenga altro di particolarmente notabile. Salvoché in una breve serie di esperimenti matematici l'uomo, come quelli di Elberfeld, estrasse alcune radici cubiche, quarte e persino quinte con grande esattezza e rapidità; a mente, si capisce. Dimostrò inoltre di possedere nozione delle partizioni monetarie tedesche, dei tagli e del loro valore reciproco.

E qui porrò anch'io la parola basta a quanto di quest'ordine di fenomeni è caduto nell'ambito della mia personale esperienza. Si sarà invero notato che nella presente relazione evitai fin qui di riferirmi comechessia a risposte o messaggi dell'Uomo di cui io stesso non posso sull'onore e personalmente guarentire; se non sia in principio, ma non pretesi che dalle riferite testimonianze si traessero valevoli conclusioni. Quanti però e quanto istruttivi elementi non si potrebbero trascegliere (e anche fra le comunicazioni spontanee dell'animale) dalla pressoché sterminata congerie di protocolli e documenti già raccolti da studiosi degni della massima fede! Sotto silenzio tuttavia non mi dà l'animo di passare taluna delle risposte umane che mi furono cortesemente comunicate da persone veramente superiori a ogni sospetto, e che ancora non hanno trovato posto in pubblicazioni sull'argomento; delle quali risposte dichiaro del resto qui in modo solenne che si vuol da me guarentire personalmente l'autenticità. Mi limiterò a riferirne

cinque appena, per non tediare gli ascoltatori; ma queste cinque mi paiono, e certo non mi sbaglio, definitive, nel senso che debbono, non possono non, infrangere ogni ulteriore resistenza della sopravvivente gretta mentalità cinocentrica! (*Nell'aula riprende il tumulto; ma dopo minacciosi uggiolii della sinistra il relatore può continuare.*)

Interrogato Tommy a che cosa obbediscano i cani, rispose:

T.: word gseds (Wort Gesetz)
(alla) parola (della) legge.

(*Violenti trepestii, ringhi, abbai.*)

Non commento, e passo alla seconda comunicazione, questa volta spontanea, dell'animale; si vegga negli allegati in che circostanze fornita.

T.: als was lebd hd sl (alles, was lebt, hat Seele)
tutto quanto vive ha anima.

Frase, tra l'altro, d'una scrupolosa correttezza. Questa è per voi signori cani cattolici! (*Violento frastuono. Alcuni membri si levano dai loro banchi e si fanno sotto alla cattedra del relatore mostrando i denti e ringhiando. La calma è ristabilita a fatica per intervento degli Onn. Commissari.*)

Mi si lasci proseguire! Mostrata a Tommy una natura morta con gallo dovuta a cattivo pittore (sennò chi mai avrebbe potuto identificarne il soggetto?) (*Commenti di: anche spiritoso!*), egli batté:

T.: dod hn ursl gn (tot Hahn, Urseele gehen)
gallo morto, andare anima originaria (alla).

(*Mugolii acuti come fischi.*)

E infine, alla domanda: che cosa è un uomo? quesito difficile, se non erro, anche per un cane:

T.: teil fon ursl (Teil von Urseele)
parte dell'anima originaria.

Inequivocabile! (*Il tumulto aumenta paurosamente, ma è ancora possibile ottenere un momento di relativa calma.*)

E alla domanda: che cosa è allora un cane?

T.: aug deil (auch Teil)
anche una parte.

(*Trepestii violentissimi, latrati, uggiolii. L'oratore tenta superare il frastuono, egli grida*): Notate, Signori, Tommy disse: *anche* una parte. Tale è del pari la mia opinione! Tale deve essere ormai quella di tutte le persone oneste!

(*Nel generale tumulto grida di: ciarlatano! e simm. Dopo energico intervento della sinistra e imparzialmente del centro, le esortazioni degli Onn. Commissari ristabiliscono per un poco il silenzio. Il relatore è acceso in volto, scalmanato, talvolta respira affannosamente lasciando pendere la lingua.*)

E ora a noi, Signori! a noi due, signori interruttori! (*Violenta ilarità sarcastica. Il relatore ha abbandonati sul tavolo i suoi fogli e improvvisa. Grida delle sinistre: lo si lasci parlare!*) E alla riscossa, cani della sinistra, innamorati della scienza, del bene, del vero, disinteressati investigatori dei fatti non solo canini, ma altresì umani e in generale di tutte le creature viventi nella protezione della nostra comune madre la natura! Ancora una volta, dal fondo di quella che criminose dottrine secolari ci avevano abituati a considerare una tenebra cieca, ci giungono messaggi, timidi forse ma distinti. Ah dunque, signori cani, a voi soli credevate fosse riservato il privilegio di sentire, di pensare, di comunicare le proprie idee? Ebbene, per quanto ciò debba costare al vostro ottuso orgoglio, ma abbastanza accorto da riconoscere il proprio tornaconto, no! (*Grido di: vi state ripetendo*) Sì, mi ripeto e mi ripeterò finché avrò fiato! Mi duole comunicarvelo, signori cani, preparatevi al colpo, mi duole, ma UN UOMO HA PARLATO! E lascerà chi ha intelletto e cuore inascoltato il suo messaggio o quello di qualsivoglia altro animale? Noo, no di certo. Un uomo ha parlato e ci ha comunicati i suoi pensieri; sì, non mi vergogno a così denominarli. Un uomo ha parlato: e crollano i baluardi posti da una vergognosa mentalità retriva alla liberale considerazione dei fatti naturali, crollano le colonne di Zarif della canina scienza, che il pusillo spirito canino non osava travalicare; nuovi orizzonti, o cani, si schiudono all'investigazione, alla speculazione, all'anima! (*Tumulti*) Un uomo ha parlato: e crollano gli ultimi bastioni d'un dogma sacro in apparenza, empio in realtà, le ultime opere munite d'una religione che solo può regnare fomentando la generale ignoranza! Cedano, i difensori di questi cupi arnesi, sbigottiti il passo! (*Violentissimi tumulti.*) Solo un bieco e meschino interesse, e le vane dottrine di filosofi colpevoli quanto poco illuminati, potevano mantenere in vita così basse illusioni e così ontosi pregiudizi! No, Signori, un uomo ha parlato: e una nuova era si apre per lo spirito canino! Una nuova era anche per la canina scienza, che un giorno si dirà ERA LOGANTROPICA! (*Violentissime disapprovazioni, la gazzarra sta per raggiungere il suo massimo; brevi colluttazioni fra la sinistra e la destra. L'oratore fa cenno che gli basterà poco per finire; a gran fatica si ottiene che possa seguitare. Le interruzioni si susseguono quasi di continuo.*)

Signori, mi ripromettevo, arrivato a questo punto della nostra tornata, di sottoporvi i risultati delle mie prime considerazioni sui fatti che oggi vi ho esposto. Avevo in animo di tracciarvi, sia pure sommariamente, una prima immagine della psiche umana, con alcune delle sue reazioni tipiche, quale essa ci appare al lume di essi fatti e di innumerevoli altre testimonianze. Sarei quindi passato a confutare le affermazioni dei tanti scienziati che ancora colpevolmente rifiutano (e molteplici possono essere le ragioni di tale rifiuto) il messaggio della verità. Volevo insomma, Signori, dare qui, in un'atmosfera di benevola collaborazione, solennemente inizio a un lavoro scientifico, a un ordine di investigazioni, i cui sviluppi sono incalcolabili.

Me ne asterrò, viste le vostre disposizioni. (*Grida di: meno male!*) Ma mi sia almeno concesso finire questo vessato resoconto e conchiudere questa tempestosa seduta con poche considerazioni generali che non urteranno, spero, le suscettibilità di nessuno (*Grida: vi concediamo cinque minuti per finire. Tutti i membri della destra estraggono ostentatamente l'orologio.*)

Ebbene, Signori, voglio prima di tutto riaffermare qui pubblicamente e innanzi all'intero mondo scientifico, che segue con appassionato interesse i nostri lavori, riaffermare, dico, la mia fede inconcussa nella dottrina detta dell'anima universale; già in antico presentita da pochissimi spiriti eletti, e da pochissimi ancor oggi propugnata. Senza più ombra d'animosità, Signori, vorrei invitare ogni cane a nobilmente elevarsi sulle ingannevoli apparenze e sulla gangrenosa mistificazione che colpevoli età ci tramandarono attraverso i secoli per vero. Nulla, Signori, può perdere lo spirito canino da una considerazione dei fatti più accorta e generosa. Esso anzi potrà conquistarsi la gloria imperitura d'aver per primo riconosciuto il suo simile in ogni creatura vivente. La natura volge instancabile le sue veci, tutto quanto è perito rinascerà, e perirà ma per rinascere tutto quanto nasce, ecco, questa è la nuova religione; e gli esseri dotati di favella ridiventeranno muti e i muti parleranno. Non solo tutto quanto vive, ma tutto quanto è, è parte dell'anima universale, come Tommy disse. E in che può essere ciò umiliante per l'orgogliosa stirpe canina? Sì, io oso affermarvi, Signori, che un giorno non lontano questa dovrà riconoscere, con commossa gioia, per suo simile ogni creatura, l'erbetta del campo, la farfalla che in un giorno solo consuma la sua vita, la rupe dal millenario sviluppo, il vivente astro del cielo! Sì, Signori, e così un giorno tutti i cani riconosceranno nell'uomo il proprio simile, com'io, non mi vergogno d'affermarlo, fin d'ora lo riconosco e lo

sento! (*Voce: questo privilegio lo meritate! Viva ilarità.*) E basta, Signori, considerare in questo spirito le cose della natura, perché tutto in essa e in noi si componga armonicamente; questa, lo ripeto, è la religione dell'avvenire! (*Voce: son già passati tre minuti! L'oratore con calma, si direbbe con mestizia, riprende sorridendo:*)

E due minuti mi basteranno per accennarvi a una curiosa circostanza che mi sta molto a cuore si conosca. Ve la comunicherò senza commentarla, com'è nel mio costume coi fatti di per se stessi eloquenti. Or non è guari il colonnello Lawcett, capo d'una missione scientifica al Matto Grosso, ebbe a cortesemente comunicarmi d'aver ivi trovato un cane indigeno di straordinaria vecchiezza, e naturalmente stregone; ben settemila anni d'età gli attribuisce la gente della sua tribù, e dalla sua bocca il colonnello pare abbia udite cose che hanno del meraviglioso. Sembra dunque che in un tempo remoto, e ciò vorrebb'esser confermato da tradizioni insistenti di quei paesi, vaste città s'elevassero nelle plaghe che oggi la foresta vergine copre del suo intrico, e una prospera civiltà vi fiorisse. Ai membri di quelle estinte stirpi sembra altresì fosse già noto tutto ciò di cui va orgogliosa la nostra odierna civiltà, e che fra loro ogni scientifico ritrovato fosse già in uso. Sempre secondo il venerabile stregone (e sia pure un mito la sua favolosa età), quei popoli raccoglievano comunicazioni da incommensurabili distanze, mediante piccole casse lignee, di cui il mio informatore afferma aver vista taluna, ormai inutile, ma religiosamente custodita; essi volavano su macchine alate; possedevano, al tutto come noi, formidabili strumenti di guerra e di distruzione. Il colonnello Lawcett fu difatto menato a vedere rovine sommerse dalla foresta che gli sembrarono essere state imponenti aree urbane. Un relitto poi di quelle epoche tramontate e in particolare delle macchine volanti di cui il decrepito indigeno fa parola, paiono al mio corrispondente essere gli attuali *boomerangs*, che in verità presuppongono la conoscenza delle leggi aerodinamiche.

Orbene, Signori, secondo il vivente oracolo quella remota civiltà non era già una civiltà canina; non erano già cani i membri di quelle gloriose stirpi, sibbene... uomini! (*Una tempesta si scatena nell'aula. Voci: i cinque minuti sono passati! Ritiratevi! L'oratore fa cenno che gli si conceda ancora un minuto, il che è ottenuto a fatica; egli continua a parlare fra il crescente frastuono.*)

Non commenterò, l'ho già detto, queste straordinarie notizie che ci giungono da una terra remota; non le accoglierò né rifiuterò. Pure, Signori, può uno spirito sgombro da pregiudizi categoricamente rifiutarsi di ammettere, magari in via soltanto sistemati-

ca, il surriferito? Giudicatemi come meglio vi piace, io risponderò di NO. Nel tempo universale tutto si trasforma e alle epoche seguono le epoche; perché, questa nostra dei cani, non potrebbe esser sorta dopo il tramonto di quella degli uomini? Perché non potrebbero i suoni confusi che gli uomini oggidì emettono esser le tracce e quasi l'eco d'una favella, e d'una nobile favella? Non potrebbe la razza umana aver ceduto, per sue colpe o sua inettitudine, ai cani l'impero della natura? ma dopo averlo alcun tempo tenuto? (*Tumulti violentissimi, un vero terremoto. L'oratore, in un impeto di sdegno, superando il frastuono, grida*:) Tumultuate e vi rifiutate a questa idea, per quale motivo? Ve lo dirò io: perché il vostro ridicolo orgoglio non ammette altra autorità, anzi altra divinità che la vostra propria, perché siete abietti adoratori di voi stessi; ma sopratutto perché vi fa orrore il pensiero che un giorno per quanto lontano (e chissà poi se lontano) dovrete forse, sarete ignominiosamente costretti, per vostra colpa o inettitudine, a cedere nuovamente l'impero del mondo agli uomini o a qualsivoglia altra razza animale!... (*Il frastuono, la gazzarra, il trepestio raggiungono il colmo. Innumerevoli latrati abbai uggiolii mugolii ululati. L'oratore è pregato dagli Onn. Commissari di sospendere la sua relazione; contemporaneamente cento braccia lo afferrano per strapparlo dalla sua cattedra; violente colluttazioni in quella s'accendono fra i rappresentanti della sinistra e della destra; il centro, preso tra due fuochi, abbandona quasi per intero l'aula; un selvaggio morso stacca a uno scienziato della destra l'orecchio. L'oratore allarga le braccia in gesto d'impotenza, è tratto giù dalla cattedra e sospinto verso la porta mentre ancora grida qualcosa; è pietoso a vedersi, accasciato, la sua lingua pende lungamente fuor della bocca bavosa; mentre esce grida di: non è un ciarlatano, è un cialtrone, un ribaldo, un tanghero! Numerose risate di scherno, una sparuta minoranza applaude con foga.*)

VOLTALUNA

Si danno ore, e perfino interi giorni, che sono, lo dico senza ambagi, come strappi nel tessuto approssimativo e plausibile della nostra esistenza. Il potere che presiede a tali cose accumula allora contro di noi, quasi accuse sporte a un oscuro tribunale, fatti a sfavore e, insomma, sembra applicarsi a renderci vivo e presente il senso della morte, che è, secondo il parere d'una nostra giovane scrittrice, supporto e fondamento a ogni opera d'arte degna di questo nome. Simili giorni sono infatti piccoli capolavori, e pieni di buongusto in sovrapiù; in quanto non si tratta già di cose gravi o irreparabili, morti malattie rovesci finanziari o che so io, nulla del genere, ma piuttosto d'un certo numero, o catena, di minute circostanze avverse o inesplicabili, le quali non vi ledono profondamente, e neppure in fin dei conti superficialmente, e tuttavia un profondo sgomento ve ne assale. Vi ritrovate, la sera d'un tal giorno, né peggio né meglio in fondo di prima, non siete stato neppure tradito dalla vostra amica, siete press'a poco in egual misura soddisfatto di voi stesso e delle vostre intraprese; e nondimeno uno smarrimento ve ne rimane, il senso quasi d'un monito che in maniera particolare vi si riferisca. È, in una parola, come se v'avessero costretto a buttare un'occhiata sull'oscuro rovescio delle cose, là dove tutto è gelo e orrore. Ossia come se aveste dato di volta alla luna. Per intendere il quale ultimo paragone occorre richiamarsi alla mente l'avviso di quell'antico astronomo che stimava essere la faccia celata della luna al tutto cava (egli anzi ne inferiva che ciò sarebbe servito un giorno alle potenze celesti per incenerirci, rivolgendosi l'astro su se stesso e ardendo a mo' di specchio ustorio l'intero nostro globo). Immaginate dunque se giraste la faccia piena e splendente della luna, paragonabile agli avvenimenti e alle azioni della nostra vita giornaliera, e vi ritrovaste sull'orlo del baratro buio e freddo!

Ma, fedele anche in ciò al suo buongusto, e pari all'autore di teatro che voglia lasciare il pubblico colla bocca dolce, il potere che ha provveduto a inscenare il dimesso drammucolo ai nostri danni porge esso medesimo al male l'impiastro; una fausta fase sopravviene tosto a sostituire l'infausta, una qualunque soddisfacente soluzione ci rasserena. Niente in definitiva è successo, e la nostra esistenza riprende almeno come prima.

Ma veniamo, senza più discorsi, a un succinto esempio.

*

Era, s'intende, una notte rannuvolata e brontolona; rincasando nella mia camera d'affitto trovai sul tavolo la carta assorbente bene in vista e suvvi la scritta: «Evviva la nostra ora». Scritta quanto mai assurda, come apparirà di leggieri a chiunque, e che non poteva significarmi nulla (né seppi in seguito, fra padrona di casa e cameriera, che tanghero si fosse introdotto là dentro per questa insulsa prodezza). Passiamo oltre. Angosciato dalla scritta e pieno di malumore, dormii poco e mi levai a ora insolita. La mattinata era nebbiosa, la nuvolaglia incupiva il cielo, ma era giorno tuttavia; eppure, all'incrocio di due viuzze della città vecchia, uno sconosciuto in mutande, uscito di botto da uno stambugio, mi si parò davanti impugnando una rivoltella e, avendo fra i berci esplosi due o tre colpi contro di me, fuggì via e si dileguò in un angiporto, né seppi poi che fine facesse. Un pazzo, direte. Proseguiamo. Nel primo pomeriggio, in una via solitaria, mentre dall'automobile della mia amica ci apprestavamo a scendere onde raggiungere la succitata mia camera, un altro sconosciuto, tenendo in mano ostensibilmente un foglio verde, ci si aggirava attorno con aria sospetta e pareva spiarci; tantoché la donna (la quale, essendo sposata, aveva ragioni per evitare gli indiscreti e, come tutte le donne, sposate o no, temeva i ricattatori) spaventatasi si dette con essa macchina a precipitosa fuga, rinunciò del tutto a venire a casa mia e mi costrinse così a passare due penose ore in una sala da tè deserta; particolarmente penose, primo perché io non potevo togliermi dalla testa le progettate delizie, poi perché essa, come usano, mi faceva apertamente responsabile dell'uomo e del suo foglio verde. Infine verso il crepuscolo, scendendo io di corsa le scale d'un ufficio in cui si trascinava una mia noiosa pratica, il soprabito mi s'impigliò in una voluta della ringhiera e si lacerò largamente dalla tasca al petto.

Poiché non ne avevo altri, a quest'ultima faccenda era giocoforza porre rimedio. Mi procurai in una merceria l'indirizzo d'una rammendatrice e vi corsi. Essa mi fece entrare in una povera ma linda cucina che affacciava, vidi poi, su una specie di minuscolo orticello; era quella un'oasi di pace nella città. « Lasciate pure » disse. Le spiegai che si trattava di lavoro urgente. « Allora sedete e aspettate. »

Portava i capelli grigi divisi in due bande lisce sulla fronte; ma ciò che colpiva in lei era la straordinaria serenità e sicurezza dell'espressione e del contegno. Mi rivolse poche parole con voce dolce, guardandomi coi suoi occhi calmi, mentre si metteva al lavoro; parole indifferenti ma che mi parvero di speranza. Dovevo esserle sembrato stravolto, o piuttosto s'era resa conto per altre vie della mia posizione d'animo e voleva favorirmi, tanto vero che per quel mio soprabito aveva messo da parte il mucchio d'indumenti cui stava lavorando al mio arrivo. Poi tacemmo e io, ormai trasognato, ascoltavo i dolci rumori dall'orticello, ultimo chioccolio di galline, ultimo cinguettio di canarini a qualche finestra, soffici strida d'un fanciullo, e seguivo l'opera attenta dell'ago. In breve, tutto ciò ebbe il potere di rasserenarmi; in capo a poco più di mezz'ora essa mi rese l'indumento sul cui tessuto non si scorgeva ormai più traccia dello strappo. Così quella parca benigna raccolse le fila troncate e contorte della mia giornata e dolcemente le riannodò.

*

Ecco però che cosa voglio soggiungere: in tutta questa faccenda c'è un inganno. Per un paio di stagioni ancora non ci fu nulla a ridire, ma in seguito, invecchiando il soprabito, la traccia del rammendo affiorò dal tessuto, e più questo si consumava, più quella diventava visibile; finché apparve da ultimo come un'orribile cicatrice. Di più, i fili che univano le labbra dello strappo parevano a ogni istante dover cedere e la ferita della stoffa doversi riaprire in tutta la sua spaventosa oscenità.

COLPO DI SOLE

A l'éloquence ne tords pas son cou.

La civetta lentò il volo all'improvviso e si posò su una forca: un'uggia, un vago malessere cominciavano a invaderla. Non è già che l'alba imbiancasse il cielo, ma pure d'oltre l'orizzonte cominciava a incalzare, e le stelle impallidivano un poco dalla parte d'oriente; avvicinandosi lo scatenato giorno, già un sospetto di chiaria velava agli occhi della civetta le più lontane cime. Di certo s'affrettava il funesto sole a passi di lupo per affacciarsi in un esoso trionfo di fra i gioghi.

La nausea e la malinconia della civetta aumentavano secondo si rivolgeva la cappa celeste, inducente seco quell'ombra di chiaro. Adesso digià sbiancava il levante e per impercettibili sussulti il ferale pallore si diffondeva. Bianchi divengono i morti e la notte che muore. Digià un intormentimento sonoro, non ancora suono dichiarato, sordamente formicolava ai lembi della valle: la voce della luce s'apprestava al suo clangore e tumulto.

Eruppe alla brezza il primo mormorio di frasche, mentre più certo si faceva il pallore, e impregnava le aeree cortine. Sorse di schianto il primo canto; solitario durò per un tempo, poi altri canti gli s'unirono, il coro si sciolse. Da questo momento al murmure al ronzio allo stormo, e quindi al frastuono, non v'ebbe più argine. S'argentavano gli olivi, il cielo la brezza le nubi; si doravano, si velavano di sangue. Polvere di smeraldi e di giade ondeggiava nell'alto, e il polveroso corallo dei cirri. Ma arcano fuoco a ogni istante ventava per le smorte velature, e le accendeva facendone vivide falde. In una col frastuono, si conclamava il giorno.

Alti pigolii, gemiti impazienti si levavano incontro all'accorrente sole; fuggivano le ombre attorno, e le ultime creature della

notte. Contro l'avverso elemento si chiudeva in sé sbigottita la civetta, e già le si confondevano i contorni delle cose. Si sentiva perduta, ché la marea le si rovesciava dentro crosciando; a ciò non poteva essa opporsi ed era ridotta al suo ultimo rifugio. Poiché, come l'uomo durante le tenebre della notte serba nel più profondo di sé tuttavia un ultimo fuocherello, una favilla di luce, così durante lo sfrenato giorno la civetta un fuoco d'ombra. Nondimeno vacilla talvolta il fuocherello, minaccia d'estinguersi la favilla, le tenebre s'accavallano, come gorgo d'acque sotterranee, sul buio gurgite; o impallidisce l'ombra, e la luce e il tumulto dilagano in suo luogo.

Urgeva il sole fra le creste dei gioghi e faceva nel cielo ivi posato un luminoso bubbone; che fra poco, fra un momento, si sarebbe spaccato. La civetta attendeva, colle palpebre rattratte, questa sua perdita. Un gran tempo passava; pareva che il bubbone non avrebbe potuto durare così, la pelle del cielo doveva fendersi, tanto era tesa e lucente. Eppure ancora più si tendeva e diveniva lucente, senza spaccarsi. Infinito tempo d'angoscia: se uno spaventoso male ci minaccia, venga esso almeno rapido, sì che almeno fra le sue braccia possiamo abbandonarci!

Ruppe di botto il crestato signore del giorno e rapido grandeggiò fra le petraie. Con lui l'ultimo sgomento discese sulla civetta, la cecità l'avvolse. E all'apparire di lui la turba dei vili cortigiani prese a osannare in rinforzato tono; le luci e i colori, le ancelle, a ondeggiare, sciacquare, danzare. Le brume violacee, lo strascico della notte, conducevano sperdute una postrema lotta. A tutti, alla muta delle incomposte creature solari, la presenza del signore infondeva coraggio e iattanza. Oh rombo impudico, scatenati crosci d'acque, ridda di raggi di membra di fronde! In quel punto voi vi credevate padrone della terra, creature dei boschi dell'aria e del mare! Grassa e superba progenie, il vostro celeste sileno, pure, passato il suo tempo, s'inabisserà nei gorghi salsi, o a picco dietro i monti, e altre ombre brune riprenderanno l'impero del mondo.

Ma per la civetta non più. Il rombo l'assorda, l'accecano i barbagli e il fulgore; di questa luce e di questo frastuono ella morrà. Smarrita nel cuore, sbarrati gli occhi, vanamente cerca di guardare fra l'agitato chiarore, e sul ramo si dondola e soffia. Nessuno degli esseri diurni la scorge e il sordo soffio è inghiottito dall'aria.

Il clangore e il barbaglio s'addensano. Intollerabili, sono, i lampi e le strida; sempre più vividi, sempre più alte; lingue, lame di fuoco rugghianti. Crescono ancora d'intensità; e i lampi ormai

non lampeggiano più, un unico lampo, fisso, si dilata immenso e abbarbaglia, insostenibile vista! La romba, lo strido, è un ululo, un muglio; alto e gonfio empie il cavo del cielo. L'orrida fucina del giorno, più non s'intende se luce suono o calore, bruciando martella gli occhi e le viscere; l'universo avvampa. Il cuore si sbatte nell'agonia.

Un colpo, una vampata incandescente, abbacinante; la romba cade in un ronzio, e si tace; la civetta sprofonda nella luce bianca della morte.

*

« Bè, come vanno? »

« Eh, te l'avevo detto che dovevano essere *riconosciute* di polvere! Vedi? è caduta viva; mi toccherà castrarle queste cartucce. »

Ma, sebbene si sbattesse ancora lì a terra, davanti a un cane che l'annusava diffidente, e tentasse forse piccoli voli, pure la civetta non aveva più coscienza ed era felice.

« Non la raccogli neppure? »

« Che vuoi che me ne faccia! »

IL FUOCO

Avevo scelto per quella notte di Natale un enorme ciocco con una grossa nocchia, o gobba, rotonda, ma un poco appuntita in avanti. Insomma io m'avvidi subito che la nocchia era un muso, o forse un'intiera testa, sebbene mostruosa; d'orso, chissà, o d'altro spietato animale. Poggiato sulla pietra del focolare, il ciocco vi pareva confitto, quasi cioè la gigantesca creatura vi fosse imprigionata fino alle spalle, mostrando solo il sommo di queste ed il capo.

Ma la donna, poggiando la guancia alla mia spalla, diceva: «Ecco ormai la mia casa, ecco il mio fuoco; siimi benigno, spirito di questi luoghi, e tu spirito di questo focolare, che hai in custodia il mio amato. Fa' ch'egli mi sia fedele, non vi sia posto per altre angosce se non quelle che gli verranno da me, nel suo animo; ma, meglio, fa' che noi siamo eternamente felici, che trascorriamo in mai turbata pace il nostro tempo accanto ai tuoi capelli di fiamma, nello sguardo confidente dei tuoi occhi di bragia; noi e i nostri figli, ora e dopo l'ora della nostra morte».

Queste ed altre cose disse la donna, e si tacque; e ascoltavamo intenti il fuoco, quasi la sua voce meglio ci unisse della nostra. Io stesso in ciò m'ingannai.

Pacifico è il fuoco, e parla con familiare borbottio, sebbene pochi intendano la sua molteplice lingua. È ingenuo o severo, nenia come un fanciullo o trasmette gravi messaggi; paesi ardenti, paesi smorti figura; creature celesti e terrestri s'agitano o immobili guatano dalle sue viscere; occhi dilatati, occhi velati di palpebre ci fissano dal suo cuore. Ma se anche, obbedendo alla sua libera natura, leva talvolta guizzi viperini, sibila come vento, ruglia come tempesta, e par quasi scuotere la criniera; nondimeno anche allora è un genio benigno.

Così parlano del fuoco, e tale io ancora lo credevo. Ma lo vidi

quella notte adirato; aveva egli contesto un sinistro paesaggio (come colpito dal raggio di lune sanguigne e bruciate), e fremeva, balzava, avventava le sue lingue sempre più in alto mugolando e ringhiando. Voleva, certo, dirci qualcosa che non intendevamo distintamente, e per questo era in furia; il suo linguaggio divino era prossimo a tramutarsi nel nostro, miseramente articolato.

Mi volsi sgomento alla mia compagna; ella taceva sempre, guardando il fuoco con occhi ardenti, il mostro confitto nella pietra. Mi avvidi allora d'improvviso che non era d'orso quel capo, ma della mia, della nostra stessa specie, per quanto immane; la vampa ne aveva scavate le guance e modellato tutto il volto. La vasta creatura prigione si svelava; con ardore cupo negli occhi, di fra gli ultimi veli di fiamma, essa guardava la donna che la guardava fissamente.

Si coronò di fiamme in un sussulto la testa, e il ruglio divenne parole. « Ecco io rispondo, fanciulla, » disse il fuoco « alla tua invocazione, e a un puro cuore mi svelo, come tuttavia non ho mai fatto prima d'ora. Io sono lo spirito di questo focolare, qui imprigionato, lo vedi; ma udrai tristi cose. Accanto a me non v'è pace, e folle speranza è la tua. Su me grava un'oscura condanna, e su chi m'avvicini; funesto è il mio potere. Non è dunque il chiaro sole, al quale noi tutti dobbiamo riverenza, della mia medesima natura? Ma pure egli libero volteggia per i campi del cielo, e chi me abbia qui costretto non so. Non sono io dunque un libero elemento, il più nobile degli elementi? Ma pure invano tento, a ogni guizzo a ogni balzo, di raggiungere la mia patria celeste. In metro alterno, la mia voce dovrebbe promettere agli uomini un paese migliore. Ma così non è, fanciulla, e simile, infine, alla mia sorte, è quella di chiunque fra voi viva con me in dimestichezza. Giacché, come agli uomini è concesso piegarmi, supremo oltraggio, ai più bassi usi, del pari a me è imposto d'agitare nei loro cuori un inutile e vile affanno. Io storno il loro udito dal suono profondo del tempo, dall'armonia squillante degli elementi; accanto a me essi non udranno il diverso accento della natura, eterna madre di noi tutti, e neppure il mio proprio mugolo di morte, ma solo porgeranno l'orecchio a triti rumori. Io storno i loro cuori, l'ho detto, da ogni inclita cura e a oscure imprese li intendo, storno la loro mente da ogni alto pensiero e a sorde angosce la piego. E sopratutto io scateno dai loro petti una vana tempesta di parole, non malvage o violente, ma appena animose, buie e affannate, ingloriose e incessanti, con cui essi si tormentano senza tregua, se stessi e l'un l'altro.

«E che v'è di più triste delle loro parole? Esse battono dentro come sangue guasto, la mente può smarrirsi nel loro giro infecondo, esse possono dare la disperazione, o un'angoscia simile alla follia: così il genitore non riconoscerà più la sua creatura, né la tenera fanciulla l'ava. La rabbia celata dunque, e il rancore, una nascosta inimicizia fra simili, forse l'odio, questo è ciò che gli uomini possono attendersi dal mio favore; da me, il più nobile degli elementi. Ma non scorre, fuori, la libera vita della terra delle acque e dell'aria? Pure, essi resteranno qui dentro, avvinti ai loro inutili, ai loro aridi affanni, prigioni di quest'aria ronzante di parole umane, com'io di questa pietra; e così ancora sarà. Epperò fuggimi fanciulla, e non invocarmi: ora sai che accanto a me non può essere pace. Pace non è forse quando si taccia, e ci si abbandoni nel vasto seno degli elementi, pari alle libere creature della terra delle acque e dell'aria? Pace non è questo fra voi? Ben io vorrei restituirmi alla mia patria celeste; ma di ciò non più.

«Ecco io l'ho detto, fanciulla: tale è il mio funesto potere. E odi ancora ciò ch'io, spirito di questo focolare, ti dico: il tuo amato non sarà mai tuo, come vorresti, giacché egli m'appartiene. Qui vissero i suoi avi e morirono, qui egli vivrà e morrà; com'io sono qui dannato, così egli, fra il turbine delle parole, alle piccole cure di questa venerabile casa; né la sua anima potrà mai di qui levarsi a volo o seguire le orme d'una compiuta bellezza.»

«Tu menti,» gridai io a questo punto «chiunque tu sia!» Ma il fuoco scosse impaziente i suoi fiammei capelli e proseguì senza badarmi: «Pure, fanciulla, consolati, se puoi. Difatto questa vana e infeconda agitazione non è tuttavia che un moto d'ombre; se ben guardi vedrai che i volti riverberati dalla mia vampa sono volti appena, non forme; labili volti, testimonianze d'un sogno malvagio: il mio. Questi non furono uomini, e non sono; essi sono riverberi. Ma eterna dura la loro labile presenza; così appunto, cancellati da ogni luce tranne che dalla mia sanguigna, il tuo volto e quello del tuo amato mi assisteranno in eterno, dopo l'ora della vostra morte. Non senti tu quanti spiriti già, di coloro che trassero il loro tempo in questa casa, mi fanno coro? Maschere ardenti ed incerte, essi vi spiano dalle vostre spalle, e non abbandoneranno facilmente la loro preda. Né io la mia, fanciulla».

«Tu menti,» gridai io ancora «spirito malvagio!» Ma il fuoco aveva ormai ripresa la sua mutevole lingua, le cui parole non sempre intendiamo appieno. Anche la donna taceva, chino il capo; il gigante prigione nella pietra aveva abbassate le sue palpebre di cenere, e non più la guardava, ormai. Anzi tutto il suo volto

s'andava coprendo di quelle palpebre fini che tremano e battono a ogni alito della bragia e che figurano un orrendo decadimento.

Il paesaggio di lune sanguigne si corrompeva, si faceva sempre più cupo e deserto. Sempre più si disfaceva e spegneva il volto dell'immane creatura, le guance cadevano in cenere, la smorta pelle ne pendeva distaccata. Non più il capo si coronava orgogliosamente di fiamme; livida cartapecora, la sua materia era prossima a sciogliersi in polvere.

Così il fuoco tacque del tutto; venne un gatto e, salendo lento su un alare, tracciò contro il volto di cenere colla coda e coi fianchi un molle rabesco.

Né io sapevo allora che cosa questa morte del fuoco volesse figurare. Meglio lo so, ora che il volto della mia compagna è divenuto anch'esso un labile volto affocato, un riverbero, in quest'incubo sordo che il fuoco genera. E, secondo la sua profezia, ella è morta, come noi tutti faremo, senza aver vissuto.

IL RACCONTO DELLA PIATTOLA

Io, piattola, vivevo in un bosco folto e mi vi aggiravo beata; quello era veramente il mio regno. La mia vita scorreva felice, traevo per il mio nutrimento colla massima facilità dalla terra il suo rosso succo, deponevo la mia progenie in sicurezza nel proprio involucro a piè d'un tronco, e insomma nulla turbava la nostra fiorente colonia. Ma un giorno sentii la terra raggelarmisi sotto, il suo succo, pari a una linfa stagnante, si rapprese e acquistò un gusto di morte. Nel gelo, in un mondo rabbuiato dunque finii. Ora, di questo non voglio incolpare nessuno, neanche chi ci ascolta di lassù: può darsi (sebbene io non lo creda) che così dovesse essere e che sia stato bene. Ma voi, uomini che intravedo nell'ombra, perché mi guardate in atto superbo? Tale sarà anche la sorte dei vostri simili un giorno.

Il principe infelice

[1943]

CAPITOLO I

UN REUCCIO MODELLO

Molto lontano di qui, verso i confini dell'Impero della Luna, viveva un re saggio e possente che aveva un unico figliuolo. Niente volle il buon monarca trascurare per la di lui educazione e perché un giorno potesse degnamente succedergli sul trono. Il piccino venne fin dalla più tenera età affidato alla cura d'un abile precettore, uomo fra i più sapienti del reame, il quale pose a profitto dell'illustre pupillo non solo tutta la sua sterminata dottrina, ma anche tutte le sue arti e la sua esperienza. Fino all'età di quindici anni circa egli lo intrattenne dei grandi spettacoli della natura, lasciò che i suoi occhi s'empissero di sole e le sue orecchie di suoni, che il suo cuore battesse all'unisono col grande cuore delle cose; ma, compiuta che ebbe il principe quell'età, chiese ed ottenne dal re di rinchiuderlo in un vasto castello, sontuoso a vero dire, ma dove il ragazzo era tenuto come prigioniero. Sulle pareti poi di questo castello, in parole in segni in immagini, era iscritto tutto lo scibile umano, le opere dei saggi e quelle dei poeti. Sette anni dové il principe rimanere là dentro, e spesso con grave suo rammarico, giacché essendo un giovanetto vivace sebbene dotato di grande intelletto, avrebbe talvolta preferito le lunghe corse pei campi a quelle severe discipline, e persino ai canti dei poeti. Ma infine non c'era da scegliere e, quasi del resto senza accorgersene, egli arricchì la sua mente delle più svariate e profonde cognizioni, né gli restò sconosciuto nulla di quanto lo spirito umano aveva operato attraverso i secoli. Sicché, uscito di là a ventidue anni, a ragione si poteva dire di lui che avesse superato il suo vecchio maestro in sapienza. Come poi aggiungeva alla sua dottrina una

profonda tendenza alla riflessione, e come non cessava di coltivare ogni giorno le naturali doti del suo spirito, presto non fu nel reame chi potesse stargli a paro; ma non solo nel reame, nel mondo intero, si può dire. D'ogni parte venivano a lui, così giovane, saggi ed astrologi, poeti ed innamorati; ciascuno, anche se tanto più vecchio, voleva con lui consigliarsi circa un suo affare, una sua speranza, o sottoporgli un grave problema di matematica o di filosofia. A tutti il giovane principe forniva qualche lume, per tutti aveva una buona parola, epperò la sua fama sempre più si spandeva nel mondo. E poiché la sapienza è, o almeno dovrebbe essere fonte di gioia, i suoi alti pensieri non gli toglievano nulla dell'allegria e vivacità proprie alla giovinezza.

CAPITOLO II

MALATTIA DEL REUCCIO

Così appunto stavano le cose e già il vecchio re cominciava a pensare a una degna sposa per l'erede, quando invece all'improvviso, e senza che nessuno potesse intenderne la cagione, il principe cadde nella più tetra malinconia. Pensando che si trattasse di male passeggero (ché alla giovinezza s'addice talvolta anche la malinconia), dapprima nessuno se ne preoccupò troppo. Ma trascorreva il tempo, e il male anziché passare diventava ogni giorno più grave. Ciò che i profondi pensieri non avevano potuto fare, fece questo strano morbo: più non ridevano le labbra del principe, niente più sembrava divertirlo, presto un lugubre silenzio, che nessuno in nessun modo riusciva a interrompere, prese il posto dell'affabile loquacità. Da ultimo il principe cominciò a deperire a vista d'occhio, le sue occhiaie s'incavarono, le sue guance persero il brillante colore della giovinezza e quasi avvizzirono, lo sguardo triste e spento non cercava più gli spettacoli familiari eppur sempre nuovi che l'avevano fino a quel punto attratto. Invano il buffone di corte s'abbandonava ai suoi bizzarri lazzi, invano il Gran Cerimoniere indiceva feste dove convenivano d'ogni parte della terra le più delicate beltà; invano i saggi si riunivano a trattare dei loro alti problemi, i poeti a declamare le loro più gaie ballate. Nulla valeva a distrarre il principe e a scacciare la sua funesta tristezza.

Il silenzio cadde anche in tutte le sale della reggia; muti i cortigiani le scorrevano senza rumore; ciascuno, fino ai guatteri delle

reali cucine, sul più bello delle proprie occupazioni emetteva un sospiro mozzo; su ogni cosa incombeva la pena. Immaginatevi il re e la regina! Già non occorre dirlo, i più famosi medici e cerusici del regno furono consultati, e se ne chiamarono dalle più remote contrade. Lungamente si consigliarono costoro coi grandi saggi del regno e dei regni limitrofi; inutile, quel male era a tutti sconosciuto e nessuno sapeva indicarne l'origine, tanto meno il rimedio. Si somministrarono al reale ammalato pozioni, pillole e tisane in gran copia, ma questi farmachi a nulla giovarono; il suo stato di salute diveniva sempre più preoccupante, il suo aspetto sempre più pietoso. Il re già, di nascosto dalla regina, piangeva suo figlio per perduto. In quest'angoscia un bando fu affisso e diffuso per mezzo di rapidi corrieri in ogni punto della terra: chi fosse riuscito a ridare al principe la salute e l'allegria della giovinezza, o almeno a indicare l'origine e il rimedio del male, avrebbe dal re avuto metà del suo regno.

Dai più lontani paesi convennero allora medici e sapienti famosi, ma tutti, osservato attentamente il principe, scossero la testa e se ne ritornarono alle loro terre.

CAPITOLO III

UN MISTERIOSO PERSONAGGIO

Il re e la regina erano disperati e piangevano quasi sempre, tutta la corte spesso piangeva, quando, un giorno, si presentò alle porte del palazzo un bizzarro personaggio e chiese di parlare al re. Poiché giungeva a piedi e non in un cocchio lussuoso come gli altri, le guardie non volevano lasciarlo passare; ma egli protestò che veniva per il principe, e quelle accondiscesero a introdurlo. Portava costui uno strano vestito color nocciola tutto a gale e a nastrini, e un berretto di foggia altrettanto inusitata; ma la sua vera particolarità consisteva in questo, che tutto lui non era più alto di due spanne! Ciò non gli impediva, del resto, d'avere una barba spropositata, che gli arrivava fin quasi alle ginocchia. Il ciambellano, che l'incontrò sullo scalone di parata, lo guardò con grande sospetto, ma non bisognava trascurare nulla di quanto poteva giovare al principe.

Davanti al re e alla corte riunita l'ometto prese a parlare con un vocino di ragnatelo: « Eccellentissimi Signori, » disse « conosco bene il male del principe, è inutile ch'io veda lui in persona, e co-

nosco anche il rimedio che ci vuole (tutti ebbero un moto di gioia). Senonché, degnatevi di notare bene quanto dico, purtroppo non sono in grado che di indicarvelo, procurarlo non posso (delusione di tutti). Ora voi, Sire, a queste condizioni consentite ugualmente a cedermi metà del vostro regno?». Ricevute in proposito ampie assicurazioni dal re, «Ebbene,» concluse l'ometto «vogliate provvedere alla cessione. Ciò che occorre al principe è soltanto un bel sogno. Ch'egli lo faccia, e sarà guarito all'istante». Ciò detto, e salutato profondamente il re e la corte tutta, volse i tacchi e uscì dalla sala del trono senza aggiunger parola. Si avvidero allora quelli che non l'avevano notato prima che era anche un po' gobbo. Il re dové fare onore alla sua parola e cedergli, come aveva promesso, metà del suo regno; ma se ciò doveva giovare, poco importava, l'altra metà costituiva sempre uno dei più vasti regni della terra.

CAPITOLO IV

LA PRINCIPESSA RAMI

Tutti a vero dire rimasero assai poco convinti del discorso dell'ometto. Uscito che fu, s'accese fra i saggi del reame una discussione. «Ciò che egli ha detto,» dicevano essi «non ha addirittura senso comune. Forse che è possibile comandare ai sogni? Di più,» aggiungeva un altro «anche se fosse possibile, come si fa a vedere da prima se un sogno è bello o brutto? Soltanto dopo e soltanto chi l'ha fatto può decidere; un sogno brutto per uno, può essere bellissimo per un altro, e senza che lui stesso sappia dire perché. Eh, coi sogni non c'è molto da capire!» Tutti furono d'accordo; ma prese la parola il Grande Astrologo di corte: «Eppure,» disse «io ho sentito parlare del Paese dei Sogni. Se si potesse sapere dov'è e raggiungerlo, forse, esponendo a quell'imperatore il nostro caso...». «Già già,» fecero gli altri increduli «ma dov'è intanto, dov'è questo Paese dei Sogni? Ecco la faccenda.» Qui sorse a parlare, dal seggio foderato di damasco dove era seduta, una delle nipoti del re, principessa di sangue reale e fanciulla di straordinaria bellezza: «Ebbene,» disse semplicemente «se altro modo non c'è, oggi stesso partirò alla ricerca del Paese dei Sogni». Occorre sapere che questa giovinetta era da tempo segretamente innamorata del principe. «Ah,» dissero però, levandosi alla loro volta, le altre due nipoti del re, «giacché è così, anche noi

partiremo e si vedrà. » Erano, queste due, rivali dalla prima giovinezza; o meglio, esse aspiravano alla mano e alle ricchezze del principe, mentre la prima lo amava di sincero e tenero amore; sicché esse, che volevano un giorno essere regine, ne erano gelose al massimo grado. Rami aveva nome la prima giovinetta, Ossala la seconda, Vanina la terza. L'una, sebbene nobile, era povera in canna; ricchissime erano le altre due, e per questo forse desideravano sempre di più. Per quanto poi pallida, delicata e gentile era Rami, altrettanto rubeste ed orgogliose erano le altre due. Quella aveva i capelli castani, con riflessi verdognoli, mentre Ossala era di pel rosso, e Vanina bionda. E per dir tutto, bisogna inoltre ricordare che Rami aveva il cuore di vetro. Al mondo si sono viste, e ancora si vedono, le cose più strane: quella fanciulla aveva il cuore di vetro, mentre le altre due lo avevano di carne, come la maggior parte della gente. Quando Rami era agitata o commossa, si udiva il suo cuore tintinnarle nel petto come fine cristallo di rocca; esso era sempre sul punto di andare in frantumi, e per serbarlo intero occorrevano le più grandi cure. Le rivali sapevano dunque d'aver buon giuoco contro quella delicata fanciulla!

CAPITOLO V

IN VIAGGIO PER IL PAESE DEI SOGNI

Checché facessero le rispettive madri per trattenerle (non tanto quelle di Ossala e di Vanina che erano della partita, quanto quella di Rami che amava la figliuola più d'ogni cosa al mondo), le tre fanciulle furono irremovibili nella loro risoluzione, e si diedero a fare i preparativi per la partenza. Udito di ciò il vecchio re, il quale non sapeva nulla e credeva che tutte fossero mosse da un sincero amore per suo figlio, le chiamò a sé e disse: « Andate dunque, mie care figliuole, e voglia il cielo che riusciate nella vostra impresa. Da parte mia fin d'ora vi prometto, anche a nome del principe, che chi di voi lo salverà dalla morte che lo minaccia, sarà sua sposa e regina di questa terra ». Delle sue parole molto si rallegrarono Ossala e Vanina. Ma Rami: « Maestà, » disse « solo mi sta a cuore la salute del principe; al resto provveda il cielo ». La guardarono compassionevolmente per questo umile discorso le altre due, e tutte e tre si fecero in viaggio.

Ossala raccolse in ventiquattro cassoni i suoi più bei vestiti, giustacuori e gonnelle di broccato, pantofole di ermellino, man-

telle di scoiattolo, vestaglie cariche di pizzi rari: ripiegò settanta dozzine di lenzuola di tela fina come spuma, con ricami da altar maggiore, mille fazzoletti e settecento asciugamani con la frangia. Vanina invece portò tutte le sue gioie: due bacili di perle schiccate, sacchetti di ametiste, vezzi, bùccole, spille, coppe d'agata e di giada, specchi d'oro brunito, rosari di diamanti, topazi grossi come arance. «Questo può servire» dicevano. «Quest'altro mi sta bene.» E non finivano di riempire cofani e casse, e tutte le cameriere, le stiratrici e le sarte erano in subbuglio. Anche il seguito fu equipaggiato con ogni cura, e portava i colori della casata.

Rami invece volle partire senza scorta e senza nulla. «Non voglio dar nell'occhio» disse alla mamma che l'abbracciava piangendo; «così mi sarà più facile ogni ricerca e non genererò sospetto.»

Per un buon tratto procedettero insieme le tre fanciulle, e parlavano dei loro progetti, ambiziosamente disputando le prime due, e con sincera ansietà Rami, la quale avrebbe volentieri augurato alle sue rivali la buona fortuna purché il principe fosse salvo. Giunte sul limitare di una grande foresta, al piede di una quercia che nella sua imponenza dominava tutti gli altri alberi, decisero di separarsi. Rami stava muta, a capo basso, non osando, come avrebbe voluto, dire affettuose parole di commiato, per timore di essere derisa. Ossala e Vanina intanto l'osservavano di sottecchi, e celavano appena un sorriso di pietà. «Ebbene, facciamola da buone amiche» proposero infine, forse meditando qualche inganno; «dimentichiamo in questa occasione ogni piccola ruggine; ora non si tratta di noi, ma della salute del principe, che tutte amiamo d'amore ugualmente sincero. Questo sia dunque il luogo del nostro convegno: la prima di noi che, di ritorno dal suo viaggio, giungerà qui, vi attenda le altre due e si ritorni insieme.» Ciò stabilito, si separarono; Rami tirò diritto per la foresta, le altre due la girarono, allontanandosi coi seguiti in due opposte direzioni.

CAPITOLO VI

LA CAPANNA NEL BOSCO

Al principio, dove il bosco era meno folto, la fanciulla incontrava spesso qualcuno, un contadino, un boscaiolo o un viandante, e a tutti chiedeva con grande gentilezza: «Buon uomo (o buona donna), sapete indicarmi la strada per il Paese dei So-

gni?». Ma nessuno ne sapeva nulla, non l'avevano neppure sentito nominare, oppure non sapevano da che parte fosse. Ben presto però non si vide più nessuno, il bosco era diventato quasi buio, tanto folti erano gli alberi, e di notte ululavano i lupi; chi altri avrebbe osato avventurarsi là dentro, se non una fanciulla innamorata? Non già che ella non avesse sovente paura o non temesse le cattive fiere di quelle regioni, ma pensando all'amato si faceva forza e proseguiva. Si nutriva di bacche e di frutti selvatici, beveva acqua di fonte.

Cammina cammina cammina, molti giorni e molte notti erano passati, quando una sera la principessa scorse in lontananza un lumicino fra gli alberi. Lieta oltre ogni dire, si affretta a quella volta. Eppure che cosa poteva sperare? Chiunque vivesse laggiù, taglialegna o romito, certo non ne avrebbe saputo più degli altri sul Paese dei Sogni. Così pensando giunse la fanciulla davanti a una povera capanna e ne spinse la porta. Un vecchio con una grande barba bianca era seduto là dentro; teneva aperto sulle ginocchia un grosso libro polveroso e vi andava leggendo al lume d'una lucerna. Udendo entrare la principessa, levò gli occhi e sorridendo la salutò per nome. «Non ti meravigliare, fanciulla mia,» aggiunse poi «ch'io ti conosca. A nulla servirebbe tutta la mia scienza se non m'avesse avvertito del tuo arrivo. A me non hai bisogno di dir niente, conosco anche la cagione che t'ha spinta fin qui. Ma sappi che invano cerco da molti giorni in questi libri una risposta alla tua domanda; tutta la mia sapienza è impotente ad aiutarti, né so dirti dove sia il Paese dei Sogni. Non voglio però che ti disperi: c'è forse chi può soccorrerti. Domattina, quando riprenderai il tuo viaggio, fa' d'incontrare qualcuno della razza degli Gnomi, essi solo possono sapere dov'è il paese che cerchi; ma bada, essi sono astuti ed accorti, e da noi non si lasciano scorgere facilmente. Di più non posso dirti.» Il buon vecchio diede da mangiare alla principessa, la fece dormire in un comodo letto, e la mattina dopo, per tempo, accompagnatala un tratto nel bosco, s'accomiatò da lei invocando il favore del cielo alla sua impresa. La fanciulla ringraziò il suo protettore e, rinfrancata un poco dalla speranza, proseguì il suo cammino.

Per quanto pauroso di notte, il bosco, sebbene sempre cupo, era spesso, di giorno, un piacevole cammino. Le foglie stormivano alla brezza, fra il soffice muschio cresceva ogni specie d'erbe e di fiori, irrorati dalla rugiada, sui rami cinguettavano uccelli variopinti, grandi e piccini, sconosciuti i più alla principessa; talvolta persino un raggio di sole riusciva a farsi strada fino al verde

tappeto del suolo e lo cospargeva tutto di pozze luminose, e faceva vivamente lustrare le fronde. Qua e là s'udiva chioccolare sommessa una polla, e i teneri viticci scherzavano coll'aria. Era insomma, a volte, una vista da rallegrare il cuore. Ma il pensiero dell'amato, e anche i disagi del cammino, impedivano alla principessa di godere appieno quelle bellezze. Eppoi i giorni e le notti passavano, e di Gnomi non si vedeva traccia; aveva un bel guardare, la fanciulla, fra i cespugli più folti, fra i giunchi lungo i ruscelli, gli Gnomi s'incontrano solo per caso. Ed ella ricominciò a disperarsi. Talvolta interrogava gli alberi e gli uccelli: «Bel leccio (o bella cincia),» diceva «indicatemi la strada per il Paese dei Sogni, ho da salvare il mio amato che langue»; e in così dire il suo cuore tintinnava lamentosamente. Macché, non era ancora arrivata alla Terra degli Animali e degli Alberi Parlanti.

CAPITOLO VII

LA PRINCIPESSA NEL CALICE DI GIGLIO

Una notte la principessa se ne stava immersa in tristi pensieri e non poteva dormire perché i lupi, e altre fiere, urlavano proprio accanto a lei e sempre più s'avvicinavano; quando le venne fatto di vedere un'altra volta un lumicino fra gli alberi. Era un lumicino assai debole, perché laggiù dove splendeva, splendeva anche la luna, che aveva insinuato un suo raggio tra i rami. La fanciulla corse da quella parte, incespicando e tremando delle bestie feroci che balzavano con orrido frastuono tra i cespugli e quasi la sfioravano a ogni passo, e giunse a una piccola radura. S'avvide allora che il lumicino tanto lontano in apparenza, era in realtà vicinissimo, non distava ormai più di due passi da lei; accostandosi ancora, scoprì che era soltanto una lucciola, posata su un petalo di giglio selvatico. Ma nel calice di questo medesimo fiore sedeva una minuscola creatura, una fanciulla non più grande forse d'un pollice, così piccina, infine, che il fiore le era un comodo rifugio. Assai leggiadra di forme e bella di volto, coi capelli d'oro sciolti sulle spalle, essa sedeva là dentro e, poggiati i gomiti alle ginocchia e il mento alla palma, si dondolava leggera sullo stelo e pareva riflettere melanconicamente. La principessa la guardava stupita, ché non aveva mai visto nulla di simile; la minuscola fanciulla si riscosse e chiese con aria triste: «Che vuoi?». La principessa le

raccontò la sua storia e domandò il suo aiuto. « Ah, » riprese allora l'altra « come ti compiango, povera Rami! Ma guardami fisso, non mi perdere di vista neppure un momento, ti dirò poi perché. Devi dunque sapere che anch'io sono una principessa, e anch'io sono innamorata come te; d'un fiore che langue a causa d'un maligno gorgoglione. Questi l'ha punto per gelosia di me che non ho voluto concedergli amore, e adesso il mio fiore piega alla brezza, ogni giorno perde un po' del suo splendore e della sua baldanza, presto sarà appassito del tutto; e io non posso fare nulla per lui! Le creature della mia specie, queste notti di luna, là nel più folto del bosco intrecciano danze sul muschio, attraversano le pozze e persino il ruscello su coccole di noce, e insomma sono felici; io, che pure sono la loro principessa, me ne sto sola qui col mio dolore. Perciò, perché abbiamo la stessa pena, vorrei aiutarti e fare felice anche te. Ma che dirti? Neppure io so dov'è il Paese dei Sogni, solo gli Gnomi lo sanno. Ho sentito dire che per raggiungerlo bisogna prima valicare le Montagne di Diamante, attraversare la Terra dei Fuochi Folletti, quella degli Orchi, la Brughiera delle Streghe, l'Impero della Luna, e da ultimo il Paese degli Animali Parlanti. Ma dove sono le Montagne di Diamante? Lo ignoro. Ora tu cerca di trovare uno Gnomo; essi escono spesso dai loro covi verso mezzogiorno per aggiustare le loro scarpette (non so perché hanno sempre tante scarpe da aggiustare), su cui picchiano con piccoli martelli d'argento, e infatti son molto ricchi e custodiscono i tesori. Il leggero rumore che fanno con questi martelletti, la maggior parte della gente lo scambia per quello che fa il picchio dando del becco contro i tronchi quando insegue le formiche, perciò t'ho avvertita. Eppoi rammenta bene quanto ti dico. È legge di noi piccole creature di scomparire agli sguardi umani se non ci fissano, se invece ci fissano, ogni sforzo per muoverci donde siamo ci riuscirebbe inutile. Per questo ti dissi poco fa di guardarmi sempre senza distogliere gli occhi, sarei stata altrimenti costretta a scomparire e non avrei potuto darti queste informazioni. Dunque, se avrai la fortuna di trovare uno Gnomo, bada bene di non lasciarlo andare prima che t'abbia detto quanto t'occorre sapere; essi sono furbi e cercheranno in tutte le maniere di distrarti, e tu resisti. Ora va', lasciami al mio dolore, addio e buona fortuna. » Ringraziata la minuscola fanciulla e auguratole colle lagrime agli occhi che il suo fiore guarisse, la principessa riprese il suo cammino; un momento si volse a guardare, la creaturina era già scomparsa.

CAPITOLO VIII

LO GNOMO

Il giorno dopo, la principessa s'accorse che la foresta cominciava a diradarsi, certo stava per finire; il sole ormai penetrava liberamente tra le fronde e gli uccelli cinguettavano più allegri. Sopravvenne l'ora di mezzogiorno ed ella, fermatasi, si pose attentamente in ascolto, non le fosse dato udire il picchio d'uno di quei martelletti d'argento. Dapprima non udì nulla, poi le parve di sentire, fra i tanti rumori e fruscii del bosco, un rumore così, ma lontano lontano, lontanissimo. S'avviò da quella parte, e il rumore si fece sempre più distinto; ora sembrava provenire di riva a un ruscelletto che scorreva a due passi da lei quasi ormai sul limitare del bosco, e precisamente di dietro a un folto cespuglio. Scostati con precauzione i rami, la fanciulla vide infatti un omino minuto, molto più piccolo di quello comparso al palazzo reale, ma sempre molto più grande della principessa nel calice di giglio. Esso teneva appunto sulle ginocchia una scarpa adattata al suo piede e la stava risuolando. Accortosi che qualcuno lo guardava e vistosi sorpreso, smise di lavorare e, ficcandosi una manuccia nella barba, disse con aria seccata e sprezzante: «Ecco, ci siamo, bella ragazza, tu certo vuoi il tesoro; tutti così voialtri uomini!». «No,» rispose lesta la principessa «so bene che voi custodite i tesori, ma per me teneteveli pure, non è ciò che mi serve»; e gli raccontò la sua storia. Due o tre volte lo Gnomo la interruppe all'improvviso, gridando per esempio con viso spaventato: «Ohimè, vedo un lupo che corre verso di noi colle fauci spalancate! salviamoci!». Egli voleva così indurre la principessa a distogliere lo sguardo, e allora sarebbe scomparso; ma ella, avvertita, non si prestava al giuoco e non si voltava. «No, no,» diceva pestando i piedini «non cercar di disturbarmi, ho da salvare il mio amato che langue; non ti lascerò andare finché non m'avrai detto ciò che voglio sapere, le tue astuzie sono inutili.» Infine, dandosi per vinto, e fors'anche impietosito, lo Gnomo disse: «Ebbene, io, qui, tanto lontano dal paese che cerchi, non so nulla di preciso. Ma prendendo questa strada, fra tre giorni e tre notti raggiungerai le Montagne di Diamante; valicale e interroga là qualcun altro... Anzi guarda, già si vedono all'orizzonte, guarda come risplendono al sole...». Non era vero, ma stavolta la principessa si lasciò cogliere: ella si volse un momento, e lo Gnomo scomparve in un lampo. A lei non restava dunque che seguire le sue indicazioni.

CAPITOLO IX

LE MONTAGNE DI DIAMANTE

Cammina cammina cammina, dopo due giorni e due notti la principessa scorse in lontananza le Montagne di Diamante, che dominavano una landa selvaggia e deserta; esse levavano fino alle nubi le loro cime e, battute dal sole sorgente, abbagliavano e proprio non si potevano guardare. Ci volle ancora un giorno e una notte perché la fanciulla potesse raggiungerne il piede; la luce di cui risplendevano era là talmente forte, che bisognava tener gli occhi socchiusi per non accecare. Una vecchia passava in quella appoggiandosi faticosamente a un bastone, e chiese: «Dove vai, povera fanciulla?». «Voglio valicare queste montagne» rispose la principessa. «Eh eh,» riprese l'altra «nessuno mai le ha valicate: per ogni passo che si fa in su, se ne fanno due in giù, tanto sono lisci i fianchi, e alla fine ci si ritrova al punto di prima. Molti prodi cavalieri si sono ostinati in questa impresa, e guarda là le loro ossa.» Ai piedi infatti delle Montagne, nella luce abbagliante biancheggiavano sparse molte ossa umane; c'erano scheletri ancora rivestiti di damaschi o di maglie d'acciaio, e qua e là grandi scheletri di cavalli. «Io devo passare,» disse però la fanciulla «è per il mio amato che langue.» Scuotendo la testa la vecchia s'allontanò, la principessa rimase sola in quella landa selvaggia. Ella provò cento volte a inerpicarsi per le lisce falde delle Montagne, ma sempre risdrucciolava giù; già le sue mani delicate cominciavano a sanguinare, e per lo sforzo il cuore di vetro faceva udire un sinistro tintinnio. Disperata, la fanciulla si sedette a piè d'una pendice, ed ecco giungere a volo uno stormo di corvi, disposti in dignitoso ordine. «Corvi, nobili e saggi corvi,» gridò loro la principessa «aiutatemi a valicare queste montagne e avrete per sempre la mia gratitudine!» I corvi, che erano del Paese degli Animali Parlanti, capirono le sue parole, sebbene fuori di patria non potessero essi stessi parlare. Rallentarono un momento il volo e parvero consultarsi. «È per salvare un giovane e bel principe che amo» disse ancora la principessa. Allora i corvi scesero a terra, ciascuno prese un lembo della sua veste e così la sollevarono; raggiunta prima un'altezza vertiginosa, onde sorpassare la cima delle Montagne, la deposero poi di là da quelle. «Addio, nobili corvi, non vi dimenticherò mai» li salutò la principessa lieta, mentre essi riprendevano il volo.

CAPITOLO X

LA TERRA DEI FUOCHI FOLLETTI

Dall'altra parte delle Montagne di Diamante era una vastissima valle seminata d'alberi e di cespugli. La principessa voleva riprendere il cammino, quando si sentì tirare per una falda della veste. Si volse e non vide nessuno, ma in quel momento le strapparono la cuffia. In breve, esseri invisibili la tiravano chi in qua chi in là, ma senza farle male, le scioglievano scherzosamente un nastro, le davano strappatine ai capelli, buffetti sulle guance. La principessa, occorre dirlo? era giunta nella Terra dei Fuochi Fatui, o Folletti, che di giorno sono invisibili, e di notte s'accendono come lucciole. Infatti quando venne buio tutta la valle s'empì di fuocherelli danzanti correnti e balzanti qua e là. « Allegri fuochi, scherzosi Folletti, » pregava la principessa « indicatemi la strada per il Paese dei Sogni. Vi piace la mia cuffia? Ve la dono. E questo nastro? Anch'esso vi dono, ma aiutatemi a salvare il mio amato che langue. » Però dai Folletti non c'era da sperare una risposta seria; essi rispondevano senza fermarsi, s'interrompevano a mezzo d'un discorso con scoppi di risa, e non dicevano mai nulla di filato. Non già per cattiveria, ma perché la loro natura li portava a ciò. Abitualmente parlavano in versi:

« ... Lontana forse cento leghe
Siede la Terra delle Streghe... »

« ... Dunque, viandanti, aprite bene gli occhi
Questo è il Paese dei feroci Orchi... »

« ... Dove è sempre notte bruna
È l'Impero della Luna... »

« ... Non conviene, fanciulla, temere:
Quivi parlano i fiori e le fiere... »

« ... Ecco la Terra che ciascuno agogna,
Perché ciascuno, giorno e notte, sogna... ».

La principessa tuttavia capì che essi si riferivano ai paesi di cui già le aveva parlato la fanciullina nel calice di giglio, e proseguì fiduciosa la sua strada. Giunta, dopo molti giorni di cammino, al confine della loro terra, li salutò e ringraziò e prese per una grande via che le si apriva davanti. Attraversò innumerevoli vil-

laggi e città, incontrò gente d'ogni razza, banditi, donne cattive. Alcune di queste città erano brune come ferro, altre splendenti al sole con torri, pinnacoli, cupole d'oro.

CAPITOLO XI

LA BRUGHIERA DELLE STREGHE. LA FATA BUONA

Ma sarebbe troppo lungo narrare tutte le avventure della principessa in quelle contrade. Là ancora nessuno sapeva con precisione dove fosse il Paese dei Sogni. «Da quella parte, da quella parte, laggiù» dicevano in maniera vaga anche coloro che volevano aiutarla; e la principessa proseguiva.

Giunse così a una terra selvaggia, la Brughiera delle Streghe. Streghe e maghi infatti v'abitavano in gran numero, quasi sempre nascosti dietro i grossi cespugli. Quella gente capì subito che cosa la fanciulla cercasse e perché, onde con ogni sorta di malvagi incanti cercavano di trattenerla. Chi assumeva forma di bestia feroce, chi di terribile mostro, e le attraversavano il cammino. Ma la principessa sapeva bene che, per non cedere agli incanti, basta non aver paura, e, col pensiero dell'amato nel cuore, andava sempre avanti; «mostro cornuto, dammi passo» diceva semplicemente, ma con voce imperiosa, e la strega o il mago che avevano preso quella forma erano costretti a farsi da parte. Ma spesso anch'ella smarriva la strada, attirata da ingannevoli apparenze e da bizzarri miraggi; sicché cominciava a disperarsi e le pareva che non sarebbe mai riuscita a trarsi da quel paese incantato. Per di più le streghe, piene di rabbia che nessuna diavoleria avesse il potere di trattenerla, convocarono un giorno tutti gli spiriti ai loro servigi e provocarono nella fanciulla il maleficio dell'immobilità. Invano ella voleva proseguire il suo cammino, le sue membra erano diventate come di piombo e neppure di muovere un dito le riusciva; come in certi sogni. Visto il loro successo, le streghe presero a volarle attorno, a cavalcioni di lunghe granate, attraversando l'aria in tutti i sensi come uccellacci maligni e ghignando e beffandola: «Ah ah, volevi andare al Paese dei Sogni, eh? Per questa volta, bellezza, il tuo amore può morire in pace!». A udire ciò la principessa piangeva di rabbia e di dolore, ma non poteva farci nulla. Per fortuna passava di là in quel punto una fata buona (spesso le fate buone si recavano fra le streghe per riparare al ma-

le che queste facevano); veduta la fanciulla, s'avvicinò, e le streghe si dispersero allora da ogni parte. La fata, straordinariamente bella e tutta avvolta in veli azzurri e rosa che le scendevano dal cappello puntuto, toccò colla sua bacchetta la principessa e ruppe l'incantesimo. Poi la interrogò benevolmente e, saputa la sua storia, disse: «Va' sempre diritta da questa parte, cara fanciulla, e non temere, le streghe non ti faranno più alcun male. Fra un giorno raggiungerai i confini di questa brughiera e ti troverai nel Paese degli Orchi; da questi guàrdati come puoi, io non ho su loro alcun potere; ma sappi che non sono tanto cattivi quanto si dice. Attraverserai dopo l'Impero della Luna e il Paese degli Animali Parlanti, ma qui non c'è nessuno che ti possa far del male; e infine giungerai davanti a una cortina di nuvole brillanti, basse fino a terra. Quello è l'ingresso al Paese dei Sogni. Altro non posso dirti». E la fata, abbracciata la principessa e confortatala, scomparve. La fanciulla ringraziò commossa la sua salvatrice e prese il cammino indicato.

CAPITOLO XII

IL PAESE DEGLI ORCHI

La principessa giunse così al Paese degli Orchi. Ora sì che il suo delicato cuore di vetro cominciò a tintinnare e a scricchiolare minacciando d'andare in frantumi! Quel paese era percorso in su e in giù da gigantesche creature cui ella, povera fanciulla, non arrivava neanche al collo del piede. Questi esseri mostruosi parlavano con voce di tuono, correvano quatti quatti per le foreste, spesso s'azzuffavano fra loro emettendo orribili grida, barriti, ruggiti come animali selvaggi. Per un bel pezzo riuscì alla fanciulla, dato che era tanto piccina in confronto, di sfuggire alla loro attenzione; nascondendosi fra i cespugli o dietro i tronchi degli alberi, ella li lasciava passare e procedeva poi cautamente. Ma la sua astuzia a nulla valse, e quando già credeva d'essere in salvo, perché aveva già attraversata quasi tutta quella spaventosa terra, alcuni orchi la videro e gridando e ridendo ferocemente si dettero a inseguirla. Uno presto la raggiunse e, afferratala a mezzo il corpo, la sollevò all'altezza del suo volto peloso; la principessa vedeva benissimo le sue orecchie a cartoccio. L'orco la osservava con curiosità, perché non aveva mai vista una fanciulla così minuta. «Ne farò un sol boccone, è davvero tenera e prelibata» disse agli

altri orchi sopraggiunti; ma questi volevano la principessa per sé, o almeno dividersela, e stava per nascere una delle solite zuffe. In questa spaventosa situazione la fanciulla prese a parlare, e piangendo raccontò la sua storia, pregando che la lasciassero libera perché doveva salvare l'amato. A mano a mano che parlava, gli orchi cessarono di sghignazzare e di urlare e si fecero attenti; essi facevano della palma padiglione all'orecchio per poter meglio sentire quella voce che a loro sembrava sottilissima; poi i loro occhi cominciarono a inumidirsi. Infine, quando la fanciulla parlò in modo così commovente del principe che languiva e del suo amore, essi presero a piangere come bambini, a singhiozzare disperatamente, a lagnarsi. I loro petti s'alzavano e s'abbassavano come enormi mantici, e l'orco che teneva la principessa faceva persino qualche boccaccia e si strappava per la passione i peli della barba. «Va', va', salva il tuo amato» disse da ultimo singhiozzando ancora; e, seguito da tutti gli altri, s'avviò e, in men che non si dica, a grandi passi la deposero ai confini del loro regno, nel territorio dell'Impero della Luna. Non vollero udire ringraziamenti, e tenendosi, stavolta, fraternamente sottobraccio se ne ritornarono, i buoni orchi, asciugandosi le lagrime.

CAPITOLO XIII

L'IMPERO DELLA LUNA

L'Impero della Luna era così detto perché là era sempre notte e sempre la luna piena pendeva in mezzo al cielo. Tutto avveniva in quel lontano impero alla luce della luna, come altrove a quella del sole. Gli abitanti, assai pallidi, anzi grigiastri o verdastri di carnagione, e di carattere piuttosto malinconico, mangiavano, dormivano, uscivano a passeggio, s'occupavano delle loro faccende, insomma facevano ogni cosa sempre guardati dall'astro d'argento, o dorato o sanguigno, immobile lassù. Dapprima alla principessa quei paesaggi apparvero incantevoli e non si stancava di ammirarli; ma ben presto cominciò ad essere assalita da strani brividi e non vedeva l'ora d'uscir dal paese. Certo la luna è una bella cosa, e superbe al suo lume si mostravano le grandi città di quel popolo grigio; ma vedersela eternamente là, immobile sulla propria testa, dava a chi non era del luogo un vago malessere. Tanto più che quegli abitanti non adoperavano lanterne, né candele, né lumi di sorta: ai loro occhi bastava la luce della luna.

Rami girava in quell'eterno crepuscolo sforzandosi inutilmente di afferrare i veri contorni delle cose: tutte erano imprecise benché, invece, nitidissime, tutte lontane e fulgenti benché prossime e velate. C'era una nebbia da cui i suoi occhi non potevano mai liberarsi, che smorzava lo sguardo eppure dava bagliori di diamante, e ogni oggetto pareva freddo, ghiacci i vestiti inzuppati di luna, gelati e senza vita i colori, la frutta di vetro, l'acqua d'alabastro, di cera il viso delle persone. Gli occhi poi di quanti la guardavano non avevano calore, ma solo un irreale scintillìo, come di lagrime, che la intimoriva: tutti le sembravano larve o spettri, e quasi non osava rivolger loro la parola.

Invece quei malinconici abitanti non erano cattivi: essi conoscevano benissimo la strada per il Paese dei Sogni e benevolmente la indicavano alla principessa. E Rami non si stancava di camminare di borgo in borgo e di città in città, sgomenta, malata quasi di chiaro di luna, ma sempre più decisa a proseguire il viaggio.

Così, dopo sette giorni e sette notti, ella raggiunse il Paese degli Animali Parlanti.

CAPITOLO XIV

IL PAESE DEGLI ANIMALI PARLANTI. LO SVENIMENTO DI RAMI

Qui il paesaggio mutò dal giorno alla notte, o piuttosto appunto dalla notte al giorno. Un bel sole splendeva sui campi popolati d'animali, di piante e di pietre, anch'esse parlanti; le erbe umide di rugiada rilucevano, le praterie verdeggiavano, le valli erano attraversate da limpidi ruscelli e da fiumi d'argento. Al suo arrivo la fanciulla raccontò la sua storia a un cespo di biancospino che la interrogò, e questi la riferì ai suoi fratelli, e loro la riferirono ad altre piante e ad altri animali; sicché in breve tutta la popolazione di quella gioiosa terra seppe chi era la principessa e dove andava e perché. E alberi, animali, piante e pietre d'ogni razza e famiglia, schierate sul suo passaggio, facevano a gara a indicarle la strada e a confortarla; poiché il Paese dei Sogni era ormai vicinissimo e tutti lo conoscevano. Ciascuno di quegli esseri benigni aveva un suo aspetto, una sua voce particolare, e volentieri la principessa si sarebbe fermata a contemplare tante meraviglie, se il pensiero dell'amato non l'avesse sospinta; ella dunque s'affrettava verso la sua meta. «Coraggio, coraggio, bella principessa,»

dicevano alberi rugosi, scarabei, rocce, « coraggio, tre giorni appena, due giorni, un giorno di cammino, e sarai giunta! » I fiori si piegavano ad offrire il loro polline per il suo nutrimento, e le davano a bere la rugiada raccolta nei loro calici; gli alberi abbassavano i rami perché ella potesse cogliere facilmente i loro frutti; gli animali le cedevano un po' del latte riservato ai loro piccoli; le pietre si tiravano da parte quel tanto che potevano perché le fosse più agevole il cammino. « Coraggio, coraggio, ormai sei giunta, e salverai il tuo amato! »; e la principessa, piangendo lagrime di commozione, quasi correva, come trasportata sull'onda di tanti voti gentili. Gli ultimi a salutarla con parole benevole furono uno stormo di corvi. La fanciulla li riconobbe, erano i medesimi che l'avevano portata a volo oltre le Montagne di Diamante; anch'essi la riconobbero e la festeggiarono, i buoni uccelli, senza però perder nulla della loro gravità.

Già all'orizzonte si scorgeva la cortina di nuvole, bassa sul suolo e abbagliante: l'ingresso al Paese dei Sogni! Ancora un ultimo sforzo, e la nobile fanciulla fu arrivata. Strideva di gioia il suo piccolo cuore di vetro come volesse fendersi; ed ella, perdute all'improvviso le forze, che pure fra tanti disagi aveva serbate, chiuse gli occhi e s'abbatté al suolo svenuta. Ma ancora il più restava da fare: avrebbe l'Imperatore del Paese dei Sogni acconsentito ad aiutarla? E, anche volendo, avrebbe potuto?

CAPITOLO XV

IL PAESE DEI SOGNI

Lo svenimento della principessa era capitato in buon punto: da sé ella non avrebbe mai potuto penetrare nel Paese dei Sogni, si sarebbe senza fine sperduta fra le nuvole, e questo lo ignoravano tutti, persino le fate. Ma invece, trovatala giacente e ammirati della sua straordinaria bellezza, alcuni sogni che passavano di là rientrando l'avevano presa seco. « Non ho mai veduta una fanciulla tanto bella », sentì dire la principessa nel momento che riprese i sensi: « portiamola dall'Imperatore, egli certo ne farà un sogno meraviglioso ». La principessa aprì gli occhi e si guardò attorno. Alle sue spalle la cortina di nuvole brillava di viva luce: ella dunque si trovava finalmente nel Paese dei Sogni. Vicino a lei stavano alla rinfusa giovani cavalieri in armature e vesti sontuosissime, cogli elmi ornati di grossi pennacchi variopinti, giovinet-

te di grande bellezza, vecchie sdentate e coi capelli arruffati, mostri orribili, fanciulli alati e prodigi d'ogni sorta. Tutti costoro le si affollavano attorno per vederla, sicché la principessa cominciò a temere forte dei mostri; ma il più bello dei cavalieri: «Non aver paura» disse, e sorreggendola s'avviò con lei. Davanti a loro si levava una grande città, ma una città che non parve alla principessa particolarmente bella né particolarmente brutta, una città come ce ne sono tante. E la campagna non era particolarmente bella o piacevole allo sguardo, no, era una campagna così; l'orizzonte era chiuso da una catena di montagne azzurrognole; insomma un paesaggio simile a tanti altri, non dico dei più belli. Solo la cortina di nuvole splendeva allo sguardo, ma presto l'avrebbero perduta di vista. Il cavaliere condusse la principessa verso la porta della città e ve la fece entrare. Cammin facendo la pregò di raccontargli la sua storia e, uditala, parve stranamente turbato; ma promise alla fanciulla d'aiutarla e la confortò gentilmente. «Ciò che tu desideri» disse, «io credo che il re, se vuole, potrà farlo; provando e riprovando, si capisce»; e queste parole rallegrarono molto la principessa.

Per la strada scontrarono a un certo punto un cocchio lussuosissimo lanciato a gran carriera. I cavalli bianchi come la neve recavano finimenti cosparsi di pietre preziose; un gruppo di palafrenieri riccamente vestiti cavalcava a fianco del cocchio; dentro il quale, poi, sedeva un giovane bellissimo, in un abito di raso azzurro ricamato d'oro e d'argento. «È forse il figlio del re?» chiese la principessa alla sua guida. «Ma no,» rispose questi «sono sogni che vanno a prendere il loro posto nel mondo degli uomini: laggiù ormai è notte. Questi che son passati sono sogni belli, destinati a una fanciulla povera e storpia; il nostro buon Imperatore glie li manda quasi ogni notte, nella medesima formazione.» «Anche i cavalli sono sogni?» chiese la principessa. «Certo,» rispose il cavaliere «anzi i cavalli popolano spesso i sonni degli uomini, e specie delle donne. Vi sono sogni di tutti i generi, anche sogni di pietra, e persino sogni invisibili, che si sentono ma non si possono vedere.» Il cocchio era scomparso in un turbine verso la porta della città. Più oltre videro un uomo malvestito e d'aspetto minaccioso, con occhi feroci, che, tutto scarruffato e ansante, correva a perdifiato nella medesima direzione; in una delle sue mani levate brillava la lama d'un pugnale. «È un brutto sogno,» disse il cavaliere «il suo è un lavoro molto faticoso, ma qualcuno pure deve farlo.» Più avanti ancora trovarono una gran folla di persone che battevano le mani a più non posso e gridavano come inva-

sati: bene, bravo, evviva! Eppure non si vedeva nessuno cui quei saluti potessero essere rivolti. «Sono sogni di gloria che si esercitano» disse il cavaliere. «Gente di carattere assai ingannevole: un momento applaudono e gridano evviva, il momento dopo son pronti, come se nulla fosse, a fischiare, a berciare sdegnati, e magari a inferocirsi.»

Ogni sorta di persone s'incontravano per quella grande strada, in gruppo o isolate, e tutte dirette verso l'uscita della città. V'era chi portava sulle spalle o si trascinava dietro un pesante fardello; chi invece, senz'ali, volava a poca altezza dal suolo; chi arrancava sfiatato, chi camminava spedito, belle fanciulle, brutte vecchie, giovinotti eleganti e pezzenti, uomini gravi che discorrevano fra loro con dignità, rompicolli che correvano e saltavano come folletti, giganti, nani e mostri vari. Dall'angolo d'una via laterale sbucò un gruppo di fantasmi che per il momento si tenevano ancora appese al braccio le loro catene, come fanno le donne cogli strascichi. Un uomo dal viso giallo come cera e tutto coperto di sangue avanzava lentamente, da un'altra parte, colle braccia levate e dondolandosi sulle gambe; egli ululava lugubremente e il sangue, spaventoso a vedersi, gli gocciolava persino dalle punte delle dita. Piena d'orrore, la principessa voleva porgergli aiuto, il cavaliere però la trattenne e sorridendo: «Ma no,» disse «quello è soltanto il rimorso d'un assassino ancora impunito dalla legge: nel sonno il malvagio vedrà la sua vittima sfigurata». Dal fondo d'un viale veniva avanti una piccola compagnia di scheletri, che si tenevano a braccetto e facevano suonare le ossa a ogni passo. Ma senza dubbio le creature più bizzarre di quello strano mondo, buffe e orribili al tempo stesso, erano certi esseri a forma di palloni più o meno afflosciati, che però conservavano vagamente sembianza umana. Enormi erano questi esseri e grigi, avevano occhi spaventosamente tristi che non si potevano guardare senza terrore e senza lagrime; la loro testa si perdeva fra i tetti delle case, e quasi non toccavano il suolo camminando, anzi sembravano oscillare portati lentamente alla deriva dal vento. Certe donne malinconiche, con occhi cupi e rossi di pianto o di pena, venivano insieme a loro, fissandoli sovente con uno sguardo tetro e oscuro, insostenibile a chiunque altro. Il cavaliere disse che erano incubi. E insomma tutta questa gente, facendo chi una cosa chi un'altra, recando i più vari oggetti e strumenti, di cui alcuni sconosciuti alla principessa, s'affrettava, ognuno per le sue occupazioni, verso la porta della città.

CAPITOLO XVI

L'IMPERATORE DEL PAESE DEI SOGNI

Giunsero così, il cavaliere e la principessa, a una taverna d'apparenza assai poco rassicurante. Entrati, scorsero un gran tavolo da giuoco cosparso di monete d'oro; vi sedeva, in compagnia di tre figuri, un vecchio d'aspetto bonario, rosso e sudato, con una preziosa corona di traverso sul capo e le maniche rimboccate. Era l'Imperatore del Paese dei Sogni. I baffi bianchi spioventi gli coprivano quasi per intero la bocca, e i suoi occhi piccoli e vivi guardavano continuamente in qua e in là. Pareva in gran faccende e anzi, malgrado la sua bonarietà, in preda a una solenne arrabbiatura. Senza menomamente curarsi dei nuovi arrivati, sorgendo bruscamente in piedi gridò ai tre figuri: «No e poi no! Vi dico che così non va bene. Riproviamo. Io dunque, facciamo conto, sono il giocatore che sogna; ora, voi dovete farmi vincere, avete capito, sì o no? Avanti, riproviamo». E si rimisero a giuocare, ma l'Imperatore perdeva sempre, e di nuovo prese a urlare: «Ma insomma, se barate come volete che vinca? Lui deve sognare di vincere, è possibile non capire una cosa tanto semplice? Che ve ne viene in tasca del resto, a barare, pagherei a sapere!». «Maestà,» rispose uno dei figuri rispettosamente «non possiamo farne a meno, ecco tutto; noi infatti di professione siamo bari. Perché non provate, rispettosamente diciamo, con qualcun altro?» «E va bene!» concluse l'Imperatore poco convinto, asciugandosi il sudore e aggiustandosi la corona sul capo, «rimandiamo a domani, allora. Stanotte non sognerà nulla e tutti pari.» I figuri s'allontanarono, approfittando del momento il cavaliere voleva presentare la principessa. Ma l'Imperatore, ancora arrabbiato: «guà guà,» disse a denti stretti «ora non ho tempo!». Poi però guardò meglio la fanciulla e, colpito dalla sua bellezza, si rabbonì; anzi badava a tirarsi giù le maniche e a rassettarsi dopo la sudata di poco prima. Intanto disse al cavaliere con aria furba: «Tu, bel cavaliere, perché non vai al tuo lavoro, sai che è già tardi?». L'altro dové a malincuore obbedire e s'allontanò a sua volta. Il re gli guardò un poco dietro, quindi si rivolse alla fanciulla dicendo: «Che te ne pare, eh, bella principessa, è un cavaliere ammodo, no? Ma ora son tutto a te, e io solo godrò l'onore della tua preziosa compagnia, eccetera eccetera». Come vedete, quell'Imperatore, sebbene vecchio, era sempre molto galante. Egli prese la fanciulla sottobraccio e, fatto venire il suo equipaggio, ve la fece salire, continuando sem-

pre a dirle cose gentili. «Assisteremo al tramonto del sole dalle rive del Grande Lago,» dichiarò «e là potremo parlare in pace della tua faccenda.»

CAPITOLO XVII

SULLE RIVE DEL GRANDE LAGO

Sulle rive del Grande Lago s'era raccolta una quantità di sogni per ragazzi, corsari, cacciatori di tigri, selvaggi, e stavano provando alcune scene molto avventurose. Ma c'erano anche sogni per grandi; passò ad esempio, sospinta lentamente dalla brezza, una nave a tre alberi, di ricca attrezzatura e con tutte le vele spiegate. «Ebbene,» chiese la principessa al buon sovrano «questa nave è già un sogno, così senz'altro?» «Eh già» rispose quello. «Devi sapere che tutto può essere un sogno, un oggetto qualunque anche comune e anche immobile. Vedi questa conchiglia color di rosa fra la sabbia? essa comparirà stanotte durante il suo sonno a una fanciulla, e lei ne resterà molto commossa, non so poi proprio perché. E quell'albero? esso stormirà leggermente durante il sonno d'un sapiente, nel sogno non ci sarà altro, eppure lui si sveglierà con una grande consolazione nel cuore. Di più: ogni sogno non è brutto o bello, cattivo o buono di per sé, ma lo è a seconda della persona che lo fa; che ne diresti ad esempio se ti dicessi che il tuo bel cavaliere è di mestiere brutto sogno? Ah ah, vedo che ti meravigli. Ma racconta, racconta i casi tuoi.» La principessa raccontò per filo e per segno la sua storia, e finì coll'implorare piangendo l'aiuto del buon monarca. Questi, con aria pensosa, chiese spiegazioni su molti particolari, si fece ripetere alcune cose, s'informò minutamente di tutto, e da ultimo chiuse gli occhi e si grattò la testa spostando un poco la corona. «È un caso difficilissimo,» disse finalmente dopo una pausa «ma proverò lo stesso ad aiutarti per i tuoi begli occhi. Adesso ragioniamo un po'. Se niente più lo diverte e lo interessa, è segno che il principe desidera qualche cosa, ma non sa neppure lui che cosa precisamente; e dunque, appunto... ehm ehm... ci vorrebbe un bel sogno che, in certo qual modo... ehm... gli rivelasse quello che lui dovrebbe sapere meglio di chiunque altro... Veh veh, bah bah (proruppe l'Imperatore, a questo punto delle sue riflessioni, gesticolando vivacemente), veh, bah! Guarda un po' che mi tocca fare! Non lo sa lui quello che vuole, e devo saperlo io! Ma lasciamo andare, per

te, fanciulla, farei questo e altro. Torniamo a noi. Ora, che cosa può il principe desiderare che già non abbia? O, mi pare, una cosa rarissima, assolutamente straordinaria, oppure una cosa invece comunissima, di quelle che un uomo qualunque può avere, ma di cui un principe, specie poi se sapiente, spesso non s'avvede neppure. E dire rarissimo e comunissimo non è poi dire il medesimo? Eh, tu credi di vederle le cose di tutti i giorni? no, non le vedi neppure, ti dico! E pensare che il più delle volte la felicità è lì, è lì ti dico! (urlava il vecchietto quasiché la fanciulla lo contraddicesse). Però tu, così giovane, non puoi capire ancora questi discorsi e il mio pensiero. Basta basta, ci penserò stanotte, intanto tu sarai mia ospite.» La principessa fu infatti ospitata con ogni munificenza al palazzo imperiale e lì, fra meraviglie che sarebbe troppo lungo raccontare, passarono molti giorni.

CAPITOLO XVIII

PARTENZA DAL PAESE DEI SOGNI

Finalmente, una mattina, l'Imperatore entrò giubilante nella camera della fanciulla, colla solita corona alla sgherra e tutto rosso per la gioia. «Se piace al cielo,» gridò facendo qualche piroetta «dopo tante prove credo d'esser riuscito. In tutte le maniere ho fatto il massimo che si poteva fare: un vero capolavoro! Va', va', son sicuro che troverai il tuo amato ormai sano come un pesce.» La principessa, abbracciandogli le ginocchia, pianse lunghe lagrime di commozione, e fu sul punto di morire, giacché la gioia è molto pericolosa per i cuori delicati. Ella s'apprestò a partire senza indugio. Ma il bel cavaliere che le aveva fatto da guida il primo giorno, e che in tutto quel tempo aveva in ogni modo cercato di riuscirle gradito, le dichiarò amore in presenza dell'intera corte. Disse che l'amava più della sua vita, che era ricco, nobile, e poteva offrirle tutto quanto ella avesse desiderato; insomma la pregava di restare, tanto ormai il principe era salvo e poteva fare a meno di lei. L'Imperatore appoggiò il cavaliere nella sua preghiera: «Chi te lo fa fare,» disse alla fanciulla «di ritornare fra gli uomini? O non si sta meglio nel Paese dei Sogni? E lui è forse il più gran partito del mio impero; lascia stare se di professione è brutto sogno, è però sempre il miglior ragazzo di questo mondo». Ma la principessa fu irremovibile. «Ricorda,» disse ancora l'Imperatore «che nel Paese dei Sogni non si viene due volte: se ne esci, non

potrai ritornarci mai più.» «Ebbene,» rispose la principessa «vi sono tanto grata delle vostre insistenze; ma mi sembra che il mio amato abbia ancora bisogno di me.»

Lasciando dunque il bel cavaliere piangente, e profondamente salutato e ringraziato con tutto il cuore il buon monarca, la fanciulla si fece in via. Alcuni nobili sogni l'accompagnarono al di là della cortina di nuvole, bendata perché non vedesse la strada che tenevano. Ed ella, quanto più in fretta poteva e colla gioia nel cuore, rifece a ritroso tutto il cammino prima percorso, salutando i vecchi amici e ricevendo da loro auguri d'ogni bene.

CAPITOLO XIX

IL SOGNO DEL PRINCIPE

Mentre avveniva tutto ciò che avete letto, il principe aveva continuato a peggiorare e s'era ridotto così male in carne da parere uno scheletro. Neppure più una parola usciva dalle sue labbra ostinatamente serrate, e tutta la corte era come in lutto. Oppresso dal dolore, un giorno il vecchio re venne a morte, e il principe salì al trono. Salì al trono così per modo di dire, perché come avrebbe potuto occuparsi degli affari di stato in quelle condizioni? Cosicché il suo antico precettore faceva da reggente. Tutti poi credevano le tre principesse perdute; non c'era dunque più speranza di salvare il principe, ora re. Ed ecco che una bella mattina, all'improvviso come s'era ammalato, il giovane re ricominciò a parlare. Raccolse la corte sbalordita e annunziò: «Stanotte ho fatto un bel sogno». Tutti si rallegrarono molto e lo pregarono di raccontare il sogno; allora il re prese a narrare:

«Mi pareva» disse «di correre per una campagna nuda, senza neppure un albero o soltanto un cespuglio; con questo però, che la strada, diritta davanti a me e senza fine, era d'un bianco plumbeo e violaceo, e i campi erano rossi, il cielo verde, insomma tutti colori stralunati. E c'era in cielo un piccolo sole giallo smaccato, che si poteva benissimo guardare. Confesso che tutto questo paesaggio mi dava una grande pena».

«Confesso che non ci capisco granché» disse a questo punto sottovoce il Gran Ciambellano al Grande Elemosiniere. «Mah, aspettiamo il seguito» rispose l'altro nel medesimo modo.

«Ed ecco» riprese il re «che mentre correvo così a perdifiato per quella via, ci fu nell'aria uno schianto, come una lacerazione,

forse per effetto del piccolo sole che, staccandosi dal cielo, m'era caduto sul capo. Esso infatti cominciò a ruzzolarmi davanti velocissimo, come una forma di cacio o, appunto, una ruzzola avviata da un giocatore robusto. E io dovevo acchiapparlo e non ci riuscivo; lo inseguivo affannato e le forze stavano per mancarmi.»

«E questo lo chiama un bel sogno?» sussurrò il Maestro di Cerimonie al Gran Cacciatore. «Mah, se piace a lui...» mormorò questi di rimando.

«Giunsi così» seguitò il re «a un ponticello sotto cui scorreva (sembrava però del tutto immobile) un'acqua dai riflessi d'acciaio. Il sole ruzzolò via, lo persi di vista. Ma sotto al ponte, lungo l'acqua, non so bene dove, vidi sgusciare, e subito scomparire, un'incantevole forma femminile avvolta in bianchi veli. Volli inseguirla, ma non mi riuscì di ritrovarla in nessun posto lì attorno. Fu un momento appena, un lampo, e non potei affigurarla.»

«Ora comincio a capire perché lo chiama un bel sogno!» disse stavolta il Maestro di Cerimonie al suo vicino.

«Del resto,» continuò a dire il re «subito la scena cambiò. Adesso ero in cima a un pozzo profondissimo, d'una vertiginosa profondità, un pozzo mai veduto. Una grande scala di marmo scendeva a spirale verso il remoto fondo, mentre un'altra ne risaliva in senso inverso. Sul fondo poi si vedeva confusamente lustrare una cupa acqua attraversata da un ponticello, che serviva a unire le due scale.»

«Ci risiamo, al ponticello» borbottò il Gran Falconiere all'orecchio del Portastocco.

«Cominciai a scendere la rampa» riprese il re «e sempre il mio sguardo era irresistibilmente attirato verso il lontano fondo. Ed ecco che, mentre guardavo, vidi a un tratto, fra i vapori verdastri che l'acqua laggiù esalava, balenare la medesima fanciulla di prima; ella attraversò, mi parve, in un lampo il ponticello, e anche questa volta sparì ratta alla vista. Scesa a precipizio la scalea, mi diedi a cercarla per ogni dove affannosamente, ma invano. Laggiù le pareti trasudavano umidità e verdeggiavano di muschi; sulla mia testa un piccolo disco, appena un puntolino luminoso, indicava la bocca del pozzo. Risalii per la seconda scalea, e neppure qui trovai traccia della fanciulla. Signori miei, il mio sogno finisce qui, ché di lì a poco mi svegliai senza aver concluso nulla.»

«Eh, anche nei sogni vorrebbe concluder qualcosa!» mormorò seco stesso il Gran Dispensiere.

«Ora,» finì la sua parlata il re «chi di voi potrà aiutarmi in

qualsiasi modo a ritrovare quella fanciulla, s'aspetti da me ogni ricompensa. Non potei affigurarla, ho detto, eppure me n'è rimasta un'impressione, un sentimento preciso, dolce e triste al tempo stesso; e credo che la riconoscerei fra mille. Orsù dunque, Signori miei, porgete aiuto al vostro re.»

«È un affare di nulla!» dicevano i cortigiani uscendo dalla sala del trono «come potremo aiutarlo? Come potremo riconoscere la fanciulla, se noi non l'abbiamo veduta neppure in sogno?»

Dopo questo sogno il re si rimise a vista d'occhio, riprese forze e colori e allegria, e in men che non si dica fu guarito del tutto, anzi più bello e florido di prima. Sicché cominciò anche a occuparsi degli affari di stato.

CAPITOLO XX

LA GRANDE QUERCIA

Ossala e Vanina, le due principesse cattive, non avevano, occorre dirlo? concluso nulla. Già avevano messo tutti in sospetto col loro ricco seguito e colla loro alterigia; gli Gnomi fuggivano lontano le mille miglia al solo sentirle avanzare con gran frastuono nel bosco. Eppoi basta dire che non possedevano l'amore, senza di cui non si porta a compimento un'impresa di quel genere. Dimenticando presto lo scopo del viaggio, le due s'erano date bel tempo in qua e in là, e ora se ne tornavano scornate verso il luogo del convegno, a piè della grande quercia sul limitare del bosco. Esse vi giunsero prima di Rami e ve l'attesero lunghi giorni, non tanto perché l'avevano promesso, ma per poterla beffare. Infatti non pensavano neppure che una fanciulla tanto delicata e col cuore di vetro sarebbe riuscita meglio di loro. Nel frattempo s'andavano consigliando sui mezzi più acconci per raggiungere, almeno una, la regale dignità e impadronirsi delle regali ricchezze.

Rami giunse finalmente. «Ebbene?,» chiesero maligne le due, dandosi di gomito, «ebbene, hai trovato il Paese dei Sogni? hai parlato coll'Imperatore?»; le sogghignavano. Ma quando la fanciulla prese ingenuamente a narrare tutto quanto le era occorso e come sperasse d'aver salvato il principe (ella non sapeva ancora che era già re), si fecero livide dal dispetto, si consultarono collo sguardo e non sapevano a qual partito appigliarsi. Ma prima che Rami avesse finito di parlare, Ossala, la malvagia principessa di pel rosso, aveva già formato il suo piano. «E che,» esclamò in-

terrompendo la fanciulla e fingendo compassione, «e che, povera Rami, non sai dunque ancora la novella? Già da tempo il principe è morto!» Aveva essa appena pronunciata la sua menzogna, che s'udì uno schianto sinistro, come di cristallo frantumato, e Rami cadde esanime ai piedi della grande quercia. Il cuore di vetro, che pure aveva retto a tanti terrori e a tante fatiche, il cuore che senza rompersi aveva sopportato dolore e tormento, non aveva resistito alla ferale notizia e s'era spezzato!

CAPITOLO XXI

IL RITORNO DELLE DUE PRINCIPESSE CATTIVE

E appunto la morte della giovinetta volevano le due malvage principesse. Le quali, lasciandola dove era caduta, s'affrettarono a ritornare a corte. «Ora che Rami è morta,» si dicevano «chi potrà smentirci se affermeremo di giungere dal Paese dei Sogni e se insomma ci attribuiremo tutto il merito dell'impresa? Speriamo soltanto che quella stupida sia riuscita a salvare il principe, e la nostra fortuna è assicurata.» Come avevano meditato, fecero, e in ogni cosa si vestirono, come suol dirsi, delle penne del pavone. Quanto alla povera Rami, tutti credettero che si fosse perduta nel vasto mondo o, peggio, che fosse perita, e ben presto nessuno ci pensò più; tranne la sua mamma, che non poteva rassegnarsi ad abbandonare ogni speranza. Ella anzi mandò dattorno, alla ricerca di Rami, certi suoi staffieri e valletti; ma costoro, come avviene con gente di tale risma, si fermarono alla più vicina taverna e, tornati, pretesero d'aver scorso in lungo e in largo non so quanti paesi senza trovar nulla. Rami poi, malgrado la sua straordinaria bellezza, non aveva lasciato un profondo ricordo in nessuno, nemmeno nel re, che pure s'intratteneva spesso con lei prima della sua malattia: gli è che quella fanciulla, oltre a esser bella, era anche d'una modestia esemplare. Uno poteva viverle vicino senza quasi accorgersi della sua presenza. Tutti insomma s'erano messo l'animo in pace a suo riguardo; ma la mamma pregava ancora ogni sera per il suo ritorno.

Le due principesse cattive furono ricevute a corte come meritavano secondo le menzogne che avevano raccontate, e cioè come non meritavano affatto, con ogni onore e pompa. Il giovane re chiese loro che cosa volessero in ricompensa, e quelle dissero niente, per mostrarsi generose e farsi belle ai suoi occhi. Ma at-

tendevano impazientemente che egli si decidesse a sposare una di loro e a farla regina. Come però questo non avveniva, presero a leticare, a incolparsi l'una l'altra, quasi quasi si tradirono e, in breve, caddero nel discredito generale. Ciascuno dubitava di loro e le sospettava di qualche imbroglio, sebbene mancassero le prove. Sicché alla fine restarono, come succede a gente simile, con un pugno di mosche; esse non ottennero neanche le ricchezze e gli onori cui agognavano, i quali, pure, non sono la felicità. Lasciamole, ad ogni modo, vivere come possono la loro dispettosa vita e non occupiamocene più.

CAPITOLO XXII

IL LETARGO DELLA PRINCIPESSA

Il re, ho detto, dopo il suo strano sogno era rapidamente guarito. Devo però aggiungere che una curiosa inquietudine gli era saltata addosso nel medesimo tempo. Lasciando spesso gli affari di stato, passava una gran parte della sua giornata a fantasticare, a sognare a occhi aperti; spesso anche se ne andava solo soletto a fare lunghe cavalcate per la campagna, e non ritornava che la sera. Una volta confidò al suo antico precettore, parlando della fanciulla del suo sogno: « Ho detto che la riconoscerei fra mille. Ma vorrei dire di più: mi pare anzi, quando penso a lei, di rammentarmi come d'una persona familiare e cara, che abbia sempre conosciuta... Ecco, direi quasi che ella è sempre stata vicino a me, soltanto io non l'ho mai guardata ». Il precettore a questo discorso non seppe che dire e lo prese per una stranezza di monarca. E lui via di nuovo per valli e foreste.

Ora avvenne un giorno, che cavalcando così, solo e senza meta, il re capitasse sul limitare di quella tale foresta, presso quella tale quercia ai cui piedi la giovinetta Rami era caduta esanime tanti mesi prima. Oh meraviglia! le fiere avevano rispettato il suo fragile corpo, ed ella non pareva morta, ma soltanto addormentata placidamente fra l'erba. Dalla punta del cappuccio al seno un industre ragno aveva tessuto la sua tela, che scintillava al sole. Non così presto il giovane re la vide da lontano, che la riconobbe: sì, quella era la fanciulla del suo sogno, non c'era dubbio! « Ecco, » si diceva egli accorrendo presso di lei « ecco, ella ha vissuto vicino a me per tanto tempo, e io, si può dire, non l'avevo

mai vista! È come se la vedessi adesso la prima volta; ahimè, adesso che è troppo tardi!» Inginocchiatosi e presa una di quelle piccole mani fra le sue, l'andava bagnando di cocenti lagrime. «Povera piccola Rami» gemeva «e povero me, ora! E infatti che sarà ora di me, e che m'importa ormai di tutto il resto?» Trascorse così un certo tempo lamentandosi; ai suoi lamenti neppure l'eco rispondeva. Poi si chinò per deporre il primo e l'ultimo bacio sulla fronte della giovinetta, prima di darle degna sepoltura. Ma sotto le sue labbra gli parve d'un subito sentire ancora un vago calore sulla fredda fronte: «Sarebbe mai possibile? Vive ella ancora? No, certo le mie labbra erano troppo ardenti, e non è che un'illusione!». Egli appoggiò tuttavia l'orecchio sul cuore della giovinetta. Non era un'illusione: un palpito sordo e remoto, quasi venisse dalle profondità della terra su cui il tenero corpo posava, agitava, seppur debolmente, quel cuore: la fanciulla viveva! Quel cuore, sebbene spezzato, aveva ancora una volta trionfato del più acerbo dolore. Non osando ancora credere alla sua felicità, il re sollevò la principessa sulle braccia e la portò al palazzo. «Lo sapevo, lo sapevo» piangeva la mamma di lei, scesa ad incontrarli, incerta però ancora se rallegrarsi o abbandonarsi alla disperazione. Ma, distesa dal re su un letto di broccato, Rami non dava segno di riavuta e niente sembrava poterla rianimare. «Vive, non c'è dubbio,» sentenziarono i grandi dottori del regno, subito chiamati, «ma in quanto a trarla dallo strano letargo in cui è caduta, è un altro affare, e crediamo che nessuno potrà mai riuscirvi. Questo non è un comune letargo, ma piuttosto...» Il re però non volle stare a sentire i loro dotti discorsi, e senza por tempo in mezzo fece gittare un bando: chi fosse riuscito a richiamare in vita, vera e propria vita, la sua reale fidanzata (ormai la chiamava così), avrebbe potuto chiedergli qualunque cosa in ricompensa, parola di re.

CAPITOLO XXIII

RICOMPARSA DEL NANO. RAMI TORNA IN VITA

Passarono molti giorni. I medici continuavano a sperimentare ogni sorta di rimedi e di farmachi sul corpo immoto della principessa; ma invano. Finalmente un giorno, verso l'imbrunire, si presentò alla porta del palazzo quel medesimo omiciattolo che era

venuto durante la malattia del re, allora principe, e aveva dato un consiglio tanto salutare. In nulla era costui mutato, né nell'aspetto, né nell'abbigliamento, sebbene, come senza dubbio rammenterete, fosse allora diventato padrone di mezzo regno. Condotto come l'altra volta davanti all'intera corte riunita, disse: «Maestà (e invece avrebbe potuto chiamare il re "amico mio", da pari a pari), Maestà, avete fatto bandire che chi vi porga aiuto o consiglio nella presente circostanza potrà chiedervi in cambio ciò che più gli piaccia?». «È così» rispose il re. «E confermate ora la vostra parola?» «Naturalmente» rispose ancora il re. «Ebbene ascoltatemi: non potrò né vorrò aiutarvi se prima non promettete pubblicamente di cedermi, ove il mio consiglio vi riesca utile, l'altra metà del vostro regno e ogni vostra ricchezza; in una parola tutto ciò che possedete.» «Ma volentieri vi cederò ogni cosa,» replicò il re con sincera meraviglia, tanto nobile era l'animo suo, «che volete che me ne faccia delle mie ricchezze se colei che il mio cuore ama deve giacere come morta per tutto il resto dei nostri giorni?» «Ciò è ben detto» riprese l'ometto barbuto. «Dunque è concluso. Vi dirò allora che la principessa non può essere risanata che dal profumo del Croco di Lotia. Questo fiore cresce sull'altipiano che sovrasta il Paese dei Draghi, in mezzo a una landa selvaggia, ed è unico in tutto il mondo. Guardate se vi riesce d'impadronirvene, il suo dolcissimo profumo vi guiderà, una volta che siate giunto in quei paraggi. Ma badate, esso è custodito da formidabili guardiani. Evitate poi, se v'è cara l'esistenza, di guardarlo mai a lungo: il giallo dei suoi petali vi farebbe presto delirare e in breve vi condurrebbe alla morte. Altro non so né posso dire. Ma piuttosto, giacché son qui, degnatevi accogliere un avvertimento: abbiate cura della vostra sposa, quando sarà tornata in vita. Il suo cuore di vetro non è proprio rotto, ma è tuttavia pericolosamente incrinato; potrete sentirlo da voi stesso, se ci ponete mente, e i suoi fiochi battiti sono come attraversati da uno scricchiolio. Non dovete però disperarvi, né disperare di ridar un giorno alla vostra sposa il suo cuore di prima. Con molto amore senza dubbio vi riuscirete: quale incrinatura non si risalda e quale cuore non si risana se si è in due? Dirò da ultimo che sono dolente di togliervi l'altra metà del vostro regno ("oh, prego!" fece il re senza pensarci), ma a ciascuno il suo: a me le cure d'un vasto regno, a voi e alla vostra sposa la felicità.» E, senza altro aggiungere, quel minuscolo e misterioso personaggio uscì e si dileguò nella notte che nel frattempo era calata.

CAPITOLO XXIV ED ULTIMO

CONCLUSIONE

Sarebbe troppo lungo narrare qui quante fatiche dovettero sopportare, e a quali terribili avventure andarono incontro, il re e pochi suoi fidi nella ricerca e conquista del Croco della Regina Lotia. Ciò sarà argomento, semmai, d'una prossima storia. Basti ora dire che, seguendo i consigli del misterioso ometto, il re ebbe l'infinita soddisfazione di vedere i suoi sforzi coronati da un completo successo. Fu appena fatto fiutare a Rami il portentoso fiore, che ella aprì gli occhi e batté le palpebre; poi sospirò come riscuotendosi da un lungo sonno, e buttò le braccia al collo del suo sposo fra lagrime di felicità. Tutto quanto il nanerottolo aveva predetto s'avverò dunque punto per punto; e così anche la sua ultima profezia. Al re infatti, ormai non più re, non rimaneva nulla della passata ricchezza e potenza; e la stessa Rami era, come sapete, estremamente povera. Ma a loro adesso che poteva importare della ricchezza? Con quel po' che possedeva la mamma della fanciulla essi acquistarono una ridente casetta in riva a un lago, dove si stabilirono. Colui che era stato uno dei più potenti re della terra divenne un forte e gaio pescatore, e coi proventi della pesca provvide del necessario la famigliuola. Giacché presto due floridi bambini allietarono colle loro grida la modesta dimora.

Là dunque vissero felici e contenti per lungo volgere d'anni, e là, se nel frattempo non sono morti, vivono certo tuttora.

Le due zittelle

[1946]

CAPITOLO PRIMO

In uno scuorante quartiere d'una città essa medesima per tanti versi scuorante, al primo piano d'una casa borghese vivevano due zittelle colla vecchia madre. E buon per il lettore ch'io non sento il dovere, che a quanto sembra altri sente imperioso, di descrivere minutamente simili luoghi! Ce ne sarebbe di che fare entrar le paturnie al meglio disposto. Con che costrutto non so vedere; dunque cercherò di limitarmi qui ai cenni strettamente indispensabili, che sarà fin troppo.

Il quartiere era tutto risonante di nomi di patrie battaglie, come sarebbe Montebello, Castelfidardo e simili, le quali vie sboccavano in una piazza denominata appunto Indipendenza, o le correvano nei pressi. Pure, tanta gloria era lì fuori di posto, per non dire addirittura sconveniente, e ad ogni modo non riusciva a turbare in nulla la tranquilla, degna e un poco sonnolenta vita degli uomini e delle cose. A farla breve, lì lungo le strade, di rado percorse da vetture e di rado anche da passanti, alle case s'alternavano frequenti muri di giardini, sopravvanzati a tratti da un'avara e polverosa chioma d'albero, eucalitti chissà o altri eunuchi vegetali. Giacché poi quei giardini appartenevano ai numerosi monasteri del quartiere, i quali, per essere attaccati alle case e per altri motivi più profondi, estendevano in parte su queste e dentro queste il loro dominio e il loro sentore. Epperò, volendo dir tutto e in modo sbrigativo, nell'intero rione si respirava una vaga aria di grettezza e di reazione, in aperto contrasto colla nomenclatura stradale; e si sentiva un riserbo alquanto ipocrita nonché, più pertinentemente, un odor di moccoli e di panni sporchi. Non già che la degna compostezza degli abitanti ne soffrisse troppo, ma a un ignaro visitatore quella sarebbe pur sempre apparsa una regione

di gente per lo più in mezzo lutto e sempre col naso sudato. E insomma gli sarebbe sembrato che su ogni cosa si fosse deposta un'impalpabile polverina grigia.

Anche la parlata della gente, una specie di dialetto indefinibilmente suburbano, era molle e un che untuosa: i bischizzi dei bottegai si spingevano fino alla coprolalia, ambito favorito delle persone in talare, ma non raggiungevano mai l'oscenità. Quanto alla cosidetta vita moderna, arrivava lì in forme blande, estremamente familiari oltreché bacchettonesche. Il locale cinematografo, uno appunto di quelli che si dicono rionali, non aveva quasi mai bisogno d'apporre il cartello: « vietato ai minori d'anni 16 ». Negli intervalli della proiezione la ragazzaglia e qualche giovinastro si prendevano sì lo spasso d'infastidire, da un capo all'altro della sala semivuota, uno spettatore isolato, naturalmente un vecchiotto calvo, rubesto e dalla voce stentorea; quando però questi, voltosi fra stupito ed offeso, li avesse rimbeccati, prendendo a testimoni le seggiole piegate in due: « tutta la canagliola di via Calatafimi, guardate! », gli altri si limitavano a ribattere concilianti: « ahó, 'sti bocci[1] se vonno mette co' noi! », e la cosa finiva qui.

Le due zittelle, che chiameremo Lilla e Nena (diminutivi frequenti fra persone della loro categoria), vivevano dunque a un primo piano, in un piccolo appartamento formato da un certo numero di anguste stanze che davano per metà sulla strada e per metà su una squallida corte, di quelle ove si pongono ad asciugare gli strofinacci, si battono i tappeti eccetera, e donde a tutte le ore sorge un tristissimo odor di risciacquature. Questa corte era però aperta da un lato, e precisamente confinava per una rete metallica con uno dei giardini monacali cui s'è più sopra accennato. Nel qual giardino era posta, riunita all'edificio principale solo per una parete, una piccola cappella simile a un padiglione, che era poi la chiesa del monastero. Due eucalitti appunto la ombreggiavano, biancastri e viscidi, né il giardino, chiuso per i rimanenti tre lati da alte mura, vantava altri alberi o altre vegetazioni. Malinconico giardino in verità, somigliante piuttosto al cortile d'un carcere; a determinate ore vi si potevano vedere le monache dirigersi in silenziosa fila alla cappella, o uscirne, o sostare immammolate per un tempo.

Tale era ad ogni modo il paesaggio abituale delle due zittelle, che per diversi motivi, come l'ubicazione della cucina nell'appartamento e l'oscurità delle stanze sulla strada, usavano perlopiù

[1] Vecchi.

trattenersi da questa parte della casa. La casa stessa, poi, era addobbata con un certo medio e muffoso decoro, come tante del genere: nel tinello suppellettili di giunco e cuscini stampati a fuoco, nel salotto buono (quasi sempre chiuso) divani e poltrone ricoperte di velluto verde, e della medesima stoffa il tappeto sulla tavola, con un passamano a fiorellini rosa. Giacché quelle donne erano quasi ricche, sebbene alquanto tirchie: nate in un paesino all'estremo limite della provincia, vi avevano terra al sole.

Lilla e Nena potevano avere un po' meno di sessant'anni. La prima, magra e allampanata, la più dolce di carattere e ignara, per non dire la più insipiente, soffriva di stomaco e un tanto di nervi, portava uno stringinaso d'oro assicurato all'orecchio da una catenina dello stesso metallo, e s'aiutava inoltre con un occhialetto che teneva appeso al collo, occhialetto di cui una lente s'era ormai da molti anni fenduta. La seconda soffriva di cuore, ma in complesso si manteneva alquanto meglio della sorella, il che si rifletteva sulla sua indole. Ambedue erano sempre vestite di nero o comunque di scuro, con certi giubboncelli o tuniche senza vita, e le spalle coperte da una breve pellegrina di lana viola o uno scialle di bigia; avevano i capelli, spesso in disordine e ritti verso la nuca e le tempie, fra bigi anch'essi e vagamente rossastri, dovuto ciò ad antichi tentativi di serbarli neri; e infine, com'è chiaro, sui loro visi, nei solchi fra le pinne del naso e le guance, e così pure in qualche ruga delle più profonde, stagnava perennemente un denso sudore, simile a sego.

La loro vita era stata ed era adesso, salvo quanto verremo dicendo, press'a poco quella che si può immaginare, e non occorre spenderci troppe parole. Il cerchio delle loro relazioni comprendeva sopratutto parenti lontani o lontanissimi (ché di prossimi non ne avevano più) e affini, le cui visite esse ricevevano ogni tanto, rendendole tuttavia di rado. Fra costoro converrà brevemente citare almeno un capufficio al Ministero dell'Agricoltura, dagli occhi assai sporgenti e dal fiato cattivo, ingiallito al suo tavolo malgrado certe letterarie velleità di giovinezza; uomo di grande veemenza esteriore e verbale, che affettava di dire (come spesso ripeteva) pane al pane e vino al vino, né esitava a definire il suo ufficio «lo scatarro più lercio della sputacchiera ministeriale», colla qual dubbia anfibologia intendeva certo gettare il discredito su tutto il suo dicastero.

Un contrammiraglio anche lui giallo, con metà della testa pelata o sgusciata e il naso lungo, privo per contro quasi al tutto di mento; il quale, quando parlava, da quel naso appunto, di fra i pe-

li, lasciava cader le parole come caccole (che è il modo di parlare detto da alcuni ragazzacci «a spengimoccolo», ipotiposi di cui all'occorrenza gli impudenti fanno uso anche riguardo ad altra funzione poco meno importante della favella). *Contrammiraglio* dice al cuore di magnanime imprese, di liberi spazi e di paesi lontani. Ma ahimè, questo non aveva navigato che nella lontana gioventù, per diventar guardiamarina, e il resto della carriera l'aveva fatto anche lui al ministero; e adesso era un ufiziale timorato di Dio che soltanto imponeva ai propri figli, adolescenti spirlungoni, maglie turchine da marinaio comunque battesse la stagione.

Una vecchia e mustacchiuta signorina, dal sorprendente nome di battesimo, che «sapeva il tedesco meglio dell'italiano», né era altrimenti identificabile. Dalla dicostei squacquerata voce le zittelle avevano dovuto per forza imparare alcune brevi frasi in quella lingua, come: *wie geht's Ihnen?, ja, und?; ach, wo!*, e qualcun'altra meno corretta.

E altrettali persone. Alle quali si possono aggiungere, fuori dell'immediata cerchia dei parenti, qualche casigliano particolarmente rispettabile, ad esempio il senatore del secondo piano, un vecchio squarquoio già sottosegretario ai Lavori Pubblici, che però in casa delle zittelle non aveva mai messo il piede, contentandosi di riceverne un paio di volte all'anno la visita; qualche conoscente occasionale; eppoi la sarta, uno o due fornitori e, da ultimo, un discreto numero di monache, frati, preti, diaconi e simigliante compagnia, la quale veniva a scopi di questua, ma anche talvolta semplicemente a trattenersi. Poiché non occorre certo dire che le due zittelle erano estremamente divote, sebbene ciascuna seguendo il proprio carattere.

Quando taluno di questi squallidi personaggi si presentava alla porta di casa, le due, tosto venute nel buio ingresso, lo accoglievano con cenni reiterati del capo e levar di braccia, quasi ogni volta non lo vedessero da dieci anni, e seguitavano poi per un tempo a fargli festa nel loro modo: Lilla, cioè, emettendo certi suoi confidenti grugniti, l'altra degli «oh» tremolanti. Si passava quindi nel tinello, o nel salotto buono a seconda dei casi (o più spesso ancora, come si vedrà, nella camera da letto della vecchia mamma), e quivi ognuno si sedeva colle mani sulle ginocchia, e quivi veniva servito il caffè, debitamente mescolato all'orzo dei poderi in provincia; e principiavano i discorsi, e i «ma come?!», gli «uh davvero?», i «Gesù mio!», talora i segni di croce, delle padrone di casa. Gli ospiti infatti avevano sempre qualcosa di scandaloso da raccontare, qualcosa che gente pia e dabbene non

poteva ascoltare senza fremere e che comportava da parte del narratore, specie se era femmina, un « per dirti! » finale, stante press'a poco a significare: « vedi dunque a che siamo giunti e in che tempi calamitosi viviamo! ». Oppure il discorso verteva su dati e fatti di compaesani, dei cui minimi movimenti e propositi, come in generale di tutto quanto avveniva laggiù al paese, le zittelle riuscivano a esser sempre informate, per così dire, meglio e prima degli interessati. E qui, se il visitatore era di famiglia e si faceva l'ora della merenda, compariva la specialità detta « uovo grazioso », originaria senza dubbio di qualche educandato d'Orsoline; ossia una frittata con una o più grandi fette di pane in mezzo, tanto che l'uovo si riduceva a un sottil velo su questo pane, e uno forse ne bastava per far due « uova graziose ».

Ma certo il lettore s'è ormai fatta la sua idea e volentieri mi dispensa dall'aggiungere altri tocchi a questo quadro fedele.

CAPITOLO SECONDO

Le due zittelle, s'è detto, vivevano colla vecchia madre; e con un'annosetta fantesca, si può qui seguitare, che aveva in tutto sposata la loro causa e s'era, come senza accorgersene, modellata a loro immagine. Va da sé che costei, pur senza le menoma protervia e mai o quasi a suo profitto, spadroneggiava nella casa, e il suo parere era in ogni occorrenza grandemente prezzato. Quanto alla madre, la decrepita nonché vecchia signora Marietta, era un notevole esemplare della sua specie (sebbene al postutto non così raro come potrebbe parere), epperò di lei si voglion qui dire due parole in particolare.

Essa era, naturalmente, malata; ma di quale malattia, non ci fu barba di medico capace di determinare. Nervosa ed autoritaria lo era sempre stata; verso però il suo settanta o settantacinquesimo anno le manifestazioni di tale sua indole s'erano andate facendo sempre più allarmanti, fino a mutarsi in veri e propri sintomi, di varia imponenza. Un bel giorno la vecchia cominciò ad accusare dolori vaghi in parecchi e imprecisabili punti del corpo, e in capo a un anno già rispondeva ai visitatori che s'informavano della sua salute: « come state, donna Marietta? », colla laconica solfa che le zittelle ebbero poi negli orecchi per una diecina d'anni e oltre: « dolori forti ». In capo a due o tre aveva ormai adottata l'altra più distesa solfa, che non aveva bisogno d'essere elicitata ed

esplodeva improvvisa nel silenzio o nel bel mezzo di ragionamenti d'assai diverso tenore: «che dolori che dolori! Ah, ah, non ci'â[1] faccio più!».

Quella frase era invero da lei pronunciata sempre sullo stesso tono, stranamente musicale: le prime quattro parole suonavano alte come rabbiosa squilla, le seguenti s'andavano a grado a grado acquetando in una sorta di trionfale sconsolatezza. Insomma alla vecchia non dispiaceva forse il suo male, in quanto le permetteva di continuar a esercitare il suo potere sulle figlie e nella casa; è anzi da sospettare che ella, sentendo sfuggirle le forze, si fosse a bella posta appigliata all'unico mezzo che le restava per tenere in soggezione la gente attorno, si fosse, dico, a bella posta ammalata. Giacché nessuna tara organica le fu mai potuta scoprire, e i suoi dolori, che nessun calmante riusciva a mitigare, seguitarono sempre a essere insituabili e inafferrabili. Eppure quella malattia, naturale o volontaria che fosse, la tirava a poco a poco alla tomba, né contro di ciò valeva l'appetito che non le venne meno fino all'ultimo giorno. Ella dové dapprima passare la maggior parte della giornata sulla poltrona, fino a non più lasciare, poi, il letto: dove fu colpita, verso gli ultimi anni, da un irrigidimento delle gambe e di quasi tutto il corpo, restandole nondimeno l'uso delle braccia, o piuttosto degli avambracci. Allora non parlò più, ma si fece lo stesso egregiamente capire.

Le manifestazioni esteriori della malattia, visto che la natura ne rimase a tutti nascosta, consistevano prevalentemente in smanie di vario genere e diversa intensità; che però senza fallo aumentavano a dismisura se soltanto le zittelle s'allontanassero dal capezzale della malata, o anzi appena avessero l'intenzione di farlo. Poiché la vecchia era per tal riguardo dotata d'una sensibilità più che animalesca e leggeva fin nel pensiero delle sue vittime. Onde bastava ad esempio che Lilla (la quale, più delicatuccia, avrebbe spesso abbisognato d'aria pura) si stesse preparando, in una stanza quant'era possibile remota, a uscirsene alla chetichella una mezz'ora, perché lei prendesse a berciare, finché poté, o altrimenti a percuotersi i fianchi, a darsi pugni in testa, insomma a fare il diavolo a quattro. Intemperanze cui del resto era sufficiente un assai minore incentivo, verbigrazia che una delle zittelle andasse «a Parigi»; altra espressione, quest'ultima, da educandato, come ognun vede. In generale la vecchia, dando con ciò una nuova prova della sua sagacia, qualunque cosa non le andasse a sangue volgeva la propria mano contro se stessa; e le zittelle e la serva si

[1] Ce la.

precipitavano a trattenerla e s'affrettavano a rimuovere la causa della sua agitazione. Col passare, poi, degli anni, il divieto d'uscir di casa e comunque d'allontanarsi, sulle prime limitato alle due zittelle, si estese a detta serva e finalmente agli animali domestici, di cui verrò dicendo in seguito.

Non è a supporsi che donna Marietta volesse sempre gente attorno perché veramente bisognevole di soccorso: infatti, anche quando dormiva placida, se qualcuno lasciava la stanza, si svegliava di soprassalto e principiava la solita pantomima. D'altronde, raccolti che avesse tutti gli abitatori della casa attorno a sé come una chioccia spennacchiata i propri pulcini, si limitava a intonare il già noto: «che dolori che dolori! Ah, ah, non ci' â faccio più!» o a fissarli in silenzio, ché di preciso da chiedere non aveva quasi mai nulla. Ma, come si disse, era quella l'unica volontà, povera vecchia, che le fosse rimasta da imporre: la sua stessa presenza, intendo. Dire fra l'altro che due soli di quei pulcini mettevano insieme poco manca a due secoli! Tant'è, le mamme non c'è caso si risolvano a considerare cresciùta la propria prole.

Quale vita questa vecchia di carattere facesse alle due, anzi alle tre, donne, è facile immaginare. Dominate, come lo erano sempre state, dalla sua volontà, sgomente di sentirsi scoperte fin nei loro menomi divisamenti, le zittelle si ripiegarono, se non su se stesse, almeno nel loro buco, rinunziarono a muoversi salvo i casi di ultima necessità, e generalmente parlando a ogni loro moto personale.

A parte i suoi lagni, donna Marietta andò aggravando con estrema lentezza; sulla poltrona rimase tre o quattro anni, e qui ancora, sebbene di rado, parlava talvolta del più e del meno e persino rideva, traballando silenziosamente il pancione, che era l'unico indizio della sua allegria. Allettatasi, non si occupò ormai che della propria malattia e della propria idea fissa. Ma trascorsero ancora due o tre anni prima che sopravvenisse l'irrigidimento più su ricordato. Dal quale, come dall'impedimento di favella che lo accompagnò, la sua forte fibra non fu del resto prostrata che in capo ad altri due o tre anni.

Gli ultimi tempi s'era ridotta un ceppo, con tutto della morte fuorché il colore e l'inappetenza. Eppure, rugosa come un vecchio ceppo appunto e quasi altrettanto inerte, cogli occhi semispenti e fissi, ella conservava tuttavia il suo abituale e più proprio modo d'espressione: il percuotersi. Liberi da parlasia aveva soltanto gli avambracci, si disse; epperò poteva soltanto picchiarsi il petto all'altezza circa delle scapole, e tale picchiamento rendeva un suono sordo e lugubre, piuttosto simile a quello d'un affricano

timballo che all'altro della famigerata e gaia grancassa: *toc toc*. Questo *toc toc* poi (due picchi erano giusto la regola), venne a significare una semplice negazione, quasi però a toglier subito al dimandante quasiasi velleità d'insistere. A esempio: «Donna Marietta (o: mammà) lo volete il brodo?». Risposta: «*toc toc*». «Allora vi porto il latte» — «*toc toc*» — «Eppure qualcosa dovete prendere» — qui i picchi rinforzavano e l'interlocutrice, per chiamarla così, fermava il braccio della vecchia. Poi: «Ma se vi ci metto un po' di pasta, nel brodo?...» — immobilità assoluta, segno d'assenso. Infatti fino alla fine, sebbene avesse anche il capo rigido, la vecchia continuò, nonché a mangiare, a masticare.

Come le stavano sempre attorno e lei rispondeva quasi sempre di no, quel *toc toc* era diventato la vera voce della casa. Pure un giorno si spense; giacché, infine, anche una tal madre viene a morte. Quando una volta, levatasi Lilla per uscir dalla stanza, nessun *toc toc* sorse a rattenerla, fu ben chiaro che la vecchia era morta. La sua testa non era ormai che un teschio. Un teschio, particolare che seppure in ritardo torna qui in acconcio, baffuto e barbuto oltre ogni comune immaginazione e del tutto virilmente, com'era sempre stato il capo di donna Marietta.

Su questo teschio, impazzita per la presenza del cadavere e calata a furia di sull'armadio, venne un momento a chinare il proprio viso difforme, con mugolii strazianti, la scimia. Che, annunciata peraltro, entra qui la prima volta in scena quantunque sia il vero protagonista, anzi l'eroe di questo racconto. Per donna Marietta, non vi ha in sostanza alcuna parte, avendo come sembra rinunziato a quella di fantasma, che spesso e volentieri adottano siffatti personaggi dopo la morte. Su lei mi diffusi per mero amor di completezza; e il medesimo scrupolo vuole ora che, prima di seguitare e d'entrar nel vivo della narrazione, faccia brevemente cenno d'un uccelletto abitatore anch'esso della casa.

Era, neanche a dirlo, un «uccello cardinale», così chiamato da una sorta di cresta o cappuccio d'un rosso fradicio e mortuario. Grande come una castrica, o averla che s'abbia a dire, e forse un poco più, era un carattere tranquillo e rassegnato; di solito viveva in una gabbietta posta sul balcone dal lato della corte, finché la vecchia non cominciò a volerlo in camera sua, dove l'infelice pennuto languiva miseramente (in quella camera non si cambiava mai l'aria). Le zittelle lo avevano assai caro e lo nutrivano in prevalenza a pandispagna inzuppato. Ma ad altri era riservata la piena del loro affetto; epperò s'abbandoni ormai anche questo uccello alla sua oscurità.

Era la scimia un animale piuttosto piccolo e vivace, forse un cercopiteco; ma a presentarla partitamente ed in sé sarà bene rinunziare fin d'ora, con sollievo scommetto di chi legge. E invero tutte le qualità che un accorto novellatore di razza umana, esperto quanto si voglia di caratteri, può rilevare in un animale o attribuirgli, non sono al postutto che mere supposizioni, cui solo il nostro smodato antropomorfismo presta verosimiglianza. Fra noi: in che modo penetrare d'un bruto i pensieri, il vero significato dei suoi gesti, anche ad adottare l'accezione umana di tali termini? Un uomo di fronte a un altro uomo ha almeno una convenzione, se non altro di linguaggio, alla cui stregua commisurarne gli attributi; ma riportare questa convinzione sugli animali sarebbe a dir poco arbitrario. Rispetto a che cosa, infine, ad esempio una scimia sarebbe buona o cattiva? Tanto vale dunque agnosticamente confessare dal bel principio di non capirci nulla, e chiudere l'imbarazzante parentesi. Quella scimia insomma era una scimia, con tutti gli attributi esteriori e le qualità apparenti della sua razza; era una creatura misteriosa. Diciamo piuttosto, perché la sua presenza nella casa delle due zitelle non appaia straordinaria, che esse avevano avuto molti anni addietro un fratello, il quale aveva presto abbandonato la casa e s'era fatto capitano di mare (forse giusto coll'aiuto dell'ora contrammiraglio più su comparso). Era questo fratello appunto che, di ritorno da uno dei suoi viaggi, aveva portata al paese la scimietta, appena strappata al seno della madre. Egli morì poi in terra straniera, e le sorelle, che su di lui avevano a poco a poco concentrato tutto l'affetto di che erano capaci — non poco certo — e a lui soltanto votati i palpiti del loro cuore femminile, questo affetto riversarono sull'animale. Esso ormai doveva loro essere doppiamente e triplicemente caro.

È costume degli uomini tenere se possibile in gabbia l'oggetto del proprio amore. E una grossa gabbia era la dimora abituale della scimia; a quest'ultima poi per maggior sicurezza era stato passato una sorta di pettorale chiuso sul dorso, donde si dipartiva una catenella fissata nell'interno della gabbia all'altro capo, che le lasciava gioco per tutta l'ampiezza della gabbia medesima. La bestia infatti aveva sempre mostrato grande irrequietezza; né, debitamente castrata e coi denti segati, sembrava perciò aver perso alcunché della sua natural turbolenza. Strideva spesso o squittiva come un bambino, senza plausibile ragione, si lamentava, s'infuriava per un nonnulla, faceva l'atto di saltare al viso degli estra-

nei, talvolta persino delle padrone, e i suoi occhi straordinariamente mobili s'accendevano allora di spaventoso odio. « Ma in fondo è tanto buona (anzi: *bona*)! » dicevano le zittelle. E invero sovente le bastava, come « intrattieni », una noce, che essa rompeva tra i molari e si poneva a scernere e a mangiare con attenzione esagerata. In generale, lasciata libera, si comportava assai più ragionevolmente, che non è meraviglia; le zittelle avevano pertanto preso l'abitudine di darle talvolta la via, s'intende in una stanza chiusa. Essa allora poteva arrampicarsi sui mobili, il che eseguiva con estrema delicatezza e senza romper mai nulla, darsi da fare a suo grado; e smetteva gli inconsulti friggibuchi. Non è però che, anche in queste condizioni, cessasse dal manifestare, con tutto un poco il suo contegno, una certa prepotenza. In definitiva essa era, sebbene eunuco, il maschio di casa, viziato inoltre, ad onta del suo lamentevole genere di vita. Quando era libera e, dopo essersi sfrenata a sua posta, i suoi occhietti cominciavano infantilmente a chiudersi, veniva a rifugiarsi in grembo a una delle due donne, di solito a Lilla; o meglio, se costei era a giacere, ad applicarsi sul suo petto, che abbrancava con tutte e quattro le estremità in atteggiamento di possesso. Queste qualità virili la scimia venne, è vero, sviluppando sopratutto dopo la morte di donna Marietta: la mustacchiuta e barbuta vecchia le incuteva infatti una soggezione perplessa e forse invida, che rasentava il terrore. Ma con ciò mi avvedo d'esser caduto nel vizio più su deprecato, di attribuire a un bruto attitudini e sentimenti umani, per cui fo punto.

Libere non già, dall'incubo che la nominata madre aveva loro creato, ma almeno alleggerite della sua presenza, le zittelle dunque cominciavano forse a godere d'una certa tranquillità, quando scoppiò improvvisa la folgore. Ci si richiami al pensiero tutto quanto son venuto fin qui con fatica dicendo e se ne giudichi.

Una bella mattina si presentò alla porta di casa, con aria circospetta e misteriosa, la superiora del prossimo e quasi attiguo monastero (anzi monistero, dicevano le zittelle) che le due già conoscevano un poco per averle talvolta largito ai poveri *quod supererat*. Introdotta nel salotto verde, essa esordì dicendo che conosceva per esperienza la loro inconquassabile fede e timoratezza ed esemplar modestia di vita, le quali a lei rendevano di tanto più penosa la comunicazione che stava per fare; ma infine, seguitò dopo altri preamboli, non poteva ormai tacere quanto al monastero capitava per opera d'un animale di loro proprietà. Qui naturalmente le zittelle caddero dalle nuvole e vivamente sollecitarono l'altra a spiegarsi; il che quella fece da ultimo.

In breve, la monaca accusava la scimia d'esser penetrata, furtivamente e di nottetempo, nella loro cappella là sotto gli eucalitti e di avervi sottratto o mangiato un certo numero di ostie consacrate, nonché di avervi bevuto del, se non consacrato, tuttavia sacro vino; furto sacrilego, o sacrilega ingestione, che non era a sua detta cosa d'una volta, ma si ripeteva ormai da tempo, e per la più corta s'era ripetuto la sera innanzi; di cui infine l'autore non era purtroppo dubbio, senza di che essa non si sarebbe attentata eccetera.

Tralasciando ora gli «oh», «uh», «ohi» e «ahi» delle zittelle, cui la straordinaria faccenda doveva dar la stura, cercherò di serbarmi quanto è possibile fedele alla nuda cronaca degli avvenimenti.

Nena fu la prima delle due a riprender possesso di sé; mentre l'altra si profondeva ancora in scuse e, con involontaria empietà, in offerte di risarcimento, ella invitò la monaca a fornire qualche spiegazione e a giustificare il suo sospetto. Non sospetto, replicò quella appena un poco punta, sibbene assoluta certezza: alcune monache infatti, colpite dalle inspiegabili sottrazioni dei sacri commestibili, avevano vegliato, spiato, fatto la posta, e finalmente, la notte innanzi, avevano scorto una piccola ombra che... D'altronde la scimia era stata spesso veduta in quella stagione, nella sua gabbia è vero, sul balcone prospiciente il giardino della comunità o accanto alla finestra della cucina, nel medesimo modo orientata; e pareva seguire con interesse i movimenti delle monache, e...

«Eh, madre mia, quante cose avete osservate!» interruppe Nena. «Ma guardatevi» aggiunse sorridendo «dai sospetti temerari. Il nostro Tombo (che, in origine Tomboo, era il nome della scimia), il nostro Tombo è un birichino, sì, ma non è capace d'una cosa simile. Eppoi, favorite di qua.»

E menò la superiora dritto in cucina. Si sforzava di mantenersi calma, ma era in realtà profondamente turbata ed offesa, quasi ne andasse del suo onore se la scimia si fosse resa colpelvole d'un tal fatto. Questa, chiusa e impastoiata nella sua prigione, si stava spulciando a uno scialbo solicello che penetrava di scancio dalla finestra aperta; scorgendo l'estranea, fece come al solito l'atto di saltarle addosso, ma si calmò subito e si mise a osservare con estrema attenzione quel personaggio nero sormontato dal suo mirabolante copricapo.

«Ecco qua, madre,» seguitò Nena additando la gabbia «noi certo non l'abbiamo fatto uscire, e lui come avrebbe fatto a libe-

rarsi da sé, dimando e dico? Guardate un poco se una bestiolina così potrebbe rompere questa catena e sfondare questa porta! Ma poi l'avremmo dovuta appunto trovar rotta, la catena, no? E la porta, non è chiusa dal difuori? Tutto è a posto... No, no, madre, qui certo c'è un errore.»

«Eppure!...» badava a dir la superiora.

In quella una fila di monacelle prese ad attraversare il sottoposto giardino del monastero, dirigendosi lentamente alla cappella luogo del preteso delitto. La scimia che, stanca d'esaminare la superiora, s'era volta verso l'esterno, manifestò al vederle il più vivo interesse; inclinava il capo da una parte, s'abbrancava alle sbarre, saltava a piè pari battendosi le ginocchia, corrugava la fronte; e altri attucci bruschi e grotteschi. Pareva grandemente divertita.

«Ecco ecco, vedete?» disse la superiora.

«Ma che c'entra, questo lo fa sempre» precisò imprudentemente Lilla.

«Eh già, lo dicevo io!...» fece vagamente quella.

Le monache erano passate.

«No, no,» ripeté Nena perentoriamente a mo' di conclusione «senza dubbio vi siete sbagliate.»

Il discorso d'altronde non poteva, in questi termini, procedere. La superiora, vista la resistenza dell'altra, cambiò alquanto tono e prese un'aria di untuosa commiserazione, quasi compiangesse sinceramente le zittelle d'avere in casa un tal discolo; raccomandò ad ogni modo di sorvegliare l'animale, perché sarebbe davvero stato increscioso che nella casa del Signore eccetera, e le due promisero volentieri. Ella, non senza aver accettato alcunché pei poveri del quartiere, si ritirò alquanto perplessa: fra l'altro capiva solo fino a un certo punto l'ostinazione di Nena nel voler mondare da ogni taccia la propria scimia.

Uscita che fu la monaca, Nena mutò d'un tratto contegno e la sua sicurezza divenne una specie d'agitato sgomento, in preda al quale ella andava passeggiando per le stanze e torcendosi le mani, nel mentre ripeteva: «ma è possibile una cosa simile? Eppure, come avrebbe fatto?» e altrettali frasi. Lilla, che la di lei attitudine aveva un poco tratta dalla sua stupida costernazione del primo momento, vi ricadde ora; ed ambedue e la serva, tosto chiamata in causa, impresero un affannato cicaleccio sull'inconcepibile faccenda. Nena in sostanza non credeva forse troppo alla possibilità d'una simile gesta da parte della scimia, ma era comunque, secondo già dicemmo, profondamente avvilita che soltanto si potesse

sospettare il loro Tombo. Le altre avevano ciascuna la sua idea. Le discussioni, le congetture, i consigli dati e ricevuti, montandosi il capo, calmandosi, convincendosi le tre reciprocamente, durarono tutto quel giorno e anche il giorno dipoi, senza contare una buona parte della prima e della seconda notte. Della cosa fu anche informato, ma sotto suggello di segreto, taluno degli occasionali visitatori, che certo trovò da dir la sua.

Furono quelli due brutti giorni per le zittelle; ma altri peggiori le attendevano. Infine si risolse di mettere provvisoriamente la faccenda in noncale; e la scimia, ritirata dapprima a buon conto in camera da letto, venne riportata al suo posto in cucina poiché putiva la notte, e d'altra parte, calmatisi alquanto gli animi, la sua insospettabilità era stata come dire riconosciuta. Non però che le zittelle non rimanessero da tutto ciò col cuore sospeso. E infatti la mattina del terzo giorno, quando appena il vespaio accennava ad acquetarsi, venne da parte della superiora una monaca spaurita a dire brevemente che la sottrazione dei sacri generi s'era ripetuta quella notte medesima e che la scimia era stata quasi presa sul fatto; e subito si ritirò.

Ometto, anche qui, di descrivere la reazione delle donne a un tale annuncio. Fu deciso di spiare la scimia a cominciare dalla sera stessa. Le ragioni di questo procedimento, voluto sopratutto da Nena, non appariranno forse chiare a ciascuno: perché, si potrà dire, le zittelle non si limitarono a inchiavare d'ora innanzi l'animale in una stanza, almeno per tutta la durata della notte? La risposta precisa non sarebbe né forse facile, né troppo semplice, e ne fo grazia al lettore. Limitandomi a rilevar qui che a Nena c'è caso non tanto stesse a cuore tener a freno materialmente la scimia, quanto farsi un'idea adeguata della sua moralità.

« Tu sai, » diss'ella cupamente alla sorella, un momento che si trovarono sole la sera, « tu sai se voglio bene a Tombo; ma se davvero dovesse aver fatta una cosa simile, colle mie mani vorrei piuttosto metterlo nella sua cassettina da morto! ».

CAPITOLO QUARTO

Passarono due o tre notti prima che le donne, le quali vegliavano a turno, potessero sorprendere la scimia se non altro in flagrante infrazione alle regole della casa; anzi, per dirlo subito, in flagrante delitto di nottambulismo e obliquità. Esse avevano sta-

bilito che per tutta la durata della notte almeno una di loro restasse sveglia, e prendesse silenziosamente posto, all'ora abituale del riposo, su una poltrona situata in una stanza da letto che dava nel breve corridoio di fronte alla cucina; attraverso le due porte, lasciate socchiuse, la scolta poteva giusto sorvegliare la gabbia dell'animale, sufficientemente illuminata dalla candelina elettrica dì e notte accesa, nella cucina, davanti a un'immagine della Madonna. Essa scolta doveva naturalmente badare a non far rumori sospetti, sicché la scimia potesse credere le abitatrici della casa abbandonate come sempre al sonno, e in generale non percepisse nulla di irregolare nelle loro abitudini; e doveva dar l'allarme al menomo caso degno di nota.

Le prime notti, dunque, la bestia dormì placidamente sul suo giaciglio di cencilani in un angolo della gabbia, solo svegliandosi ogni ora o due per grattarsi furiosamente o bofonchiare, come sembrava, alcunché. Una volta o due si levò anche e si diede alquanto dattorno per un quarto d'ora, quasi volesse sgranchirsi gambe e braccia, irrequietezza che restò tuttavia senza conseguenza. Finalmente, la quarta forse notte, Nena stessa era di guardia; ella s'era andata sempre più confermando nell'idea che il suo Tombo fosse innocente e superiore a ogni sospetto, e ora quasi sonnecchiava. Quand'ecco vide confusamente l'animale, che s'era levato appunto e grattato e mosso in su e in giù per la gabbia, scuoterne con silenziosa violenza le sbarre dal lato dell'usciolino; ciò le fece passare il sonno e aguzzar gli occhi.

Tombo si ritrasse, ma per abbandonarsi a una serie di frenetici squassamenti e contorcimenti, simili a quelli del cane quando si scuote l'acqua di dosso e insieme del gatto quando voglia liberarsi da qualche impaccio, che non si capiva bene a che cosa menassero; e anche questi silenziosissimi. Da ultimo, prima che Nena potesse rendersi conto di quanto avveniva, la bestia apparve libera del suo pettorale epperò della catena. Essa aveva dunque trovata la maniera! giacché non era certo la prima volta, e quell'operazione pareva esserle familiare. La zittella col fiato sospeso seguiva i suoi movimenti.

Tombo si riaccostò adesso alla porta della gabbia e di nuovo la scosse con una tal cauta furia; visto che non cedeva, cambiò tattica. Occorre dire che tutt'intorno a questa porta correva una larga lista di bandone, messa lì apposta perché il prigioniero non potesse al caso, passando la mano fra sbarra e sbarra, aprirla dal difuori. Il fabbricante però della gabbia aveva fatto i conti solo approssimativamente colla naturale intelligenza dell'animale che es-

sa doveva ospitare. La scimia infatti, abbrancandosi alle sbarre che detta lista fiancheggiavano e sormontavano, s'arrampicò fino a superare l'ostacolo, e di lassù sporse un braccio, il quale si rivelò spropositatamente lungo, verso il nottolino che chiudeva all'esterno la porta. Ma neanche in tal modo riuscì a raggiungerlo. Poteva invero sembrare non avesse finora fatto che spostare la difficoltà, eppure ci aveva le sue ragioni: s'era, in altri termini, a suo tempo convinta che il nottolino si manovrava meglio dall'alto che di lato. Ridiscesa, si diresse ormai con decisione a una specie di pendulo trapezio ch'era lì dentro per i suoi giuochi, e ne scastrò abilmente la sbarra trasversale, del resto già allentata (questa operazione, come una simile alla seguente, doveva aver veduta fare in qualche circostanza). Munita poi d'un tale arnese, tornò al suo posto sull'uscio e, di nuovo sporgendo il braccio, la cui lunghezza era stavolta aumentata da quella del legno, dopo alquanto armeggiare giunse finalmente a smuovere e a far ricadere il nottolino: la gabbia era aperta.

Nena voleva a questo punto dar l'allarme, ma non avrebbe potuto farlo senza eccitare i sospetti della scimia. La quale d'altronde non sembrava affrettarsi a profittare della conquistata libertà, quasi avesse fatto tutto ciò per gioco o per provare la propria destrezza; sicché la zittella ricominciava a sperare.

Tombo si trovava adesso in un angolo della gabbia verso il suo giaciglio, dove s'era dato a girare su se stesso con leggero bofonchiamento o stronfio e piegando un poco le gambe, come volesse trovare la posizione più comoda da giacere — e come talvolta fanno anche i cani. Si fermò poi e rimase alquanto tempo immobile, semiseduto e colle mani puntate a terra. Da ultimo si levò sui piedi e si stiracchiò, dopodiché sbadigliò largamente grattandosi la pancia; emise anche una sorta di squittio appena udibile. Nena non perdeva uno solo di questi gesti e suoni. Infine l'animale parve decidersi a qualcosa, e tutto il suo corpo espresse quella volontà. Si volgeva a dritta e a manca nel solito modo brusco, gli occhi sfavillavano. Rimase ancora un attimo immobile, come in ascolto, quindi avanzò balzelloni verso la porta. Ma incappò in una specie di bicchiere di stagno che era lì per l'acqua; e si fermò allora, volubilmente, a toglierlo di mezzo, o piuttosto a infantilmente picchiarlo, quasi a punire la sua protervia. Seguì di nuovo un tempo di assoluta immobilità, fosse distrazione o timore che il leggero fracasso avesse destato qualcuno. Cui tenne dietro una nuova risoluzione; e stavolta Tombo spinse la porta della gabbia.

La gabbia era posata su un grande tavolo grezzo. Abbrancandosi a uno dei suoi piedi, la scimia scese sul pavimento, che percorse due o tre volte in qua e in là, parendo non ben sicura della direzione da prendere. A Nena, a parte la sua angoscia, faceva senso vederla lì in terra, lei destinata a viver per aria, ma non era solo questo. In verità la bestia, che come di ragione procedeva aiutandosi colle mani, aveva qualcosa d'innominabile e di schifoso, in quella luce fosca e notturna; qualcosa della bupreste o del cerambice quando, minacciati, si staccano dal suolo contro cui stavano appiattiti e, levandosi alti sulle zampe, corrono rapidi e furtivi. O più semplicemente pareva un mostruoso ragno. Ora, da ultimo, essa prese definitivamente il suo partito: risalita per la medesima via sul tavolo, prossimo alla finestra, afferrandosi prima alle sbarre della gabbia, poi alla maniglia di essa finestra, aperta, si portò sul davanzale (perché avesse preferito questo giro a un più spicciativo balzo sarebbe difficile dire). Le persiane erano accostate, ma non tanto da non lasciar passaggio, fra il davanzale stesso e i battenti, a quell'esiguo corpo. Scrutata un attimo l'esterna oscurità e tenendosi con una mano a una stecca, la scimia si calò nel vuoto, ritirò poi la mano, che doveva aver trovata altra presa, e scomparve così agli occhi della zittella. Costei, precipitatasi silenziosamente alla finestra d'una camera attigua alla cucina, arrivò a vederla che balzava a terra dall'estremità d'un tubo di gronda, il quale passava appunto a due spanne dalle persiane dell'altra finestra. Poté anzi, aiutata da una vaga luminosità dell'aria, seguirla nelle sue successive evoluzioni, rapide e tuttavia circospette; che la condussero in pochi istanti, oltre la rete metallica, nel giardino del monastero. Ma qui l'animale fu avvolto dall'ombra dei due eucalitti, e Nena dové perderlo di vista. Le parve nondimeno che esso si fosse arrampicato su uno di quegli alberi; non aveva in ogni caso presa la via della cappella. Nena si ritirò, nello stato che si può immaginare, e dette finalmente l'allarme.

Badando a non far chiasso e a non accender luci dalla parte del cortile, le tre donne si ritrovarono accanto alla finestra donde Nena aveva guardato allontanarsi la scimia. La prima spontanea idea, infatti, di tutte e tre era stata di non dar sospetto neppur ora all'animale, onde poter assistere al suo ritorno. Idea solo in parte suggerita dalla curiosità, e sopratutto dall'ansia di veder più chiaro nel comportamento di Tombo, quasi insomma questo dovesse, se ignaro d'essere stato scoperto, fornire indizi precisi sulle sue notturne attività. Non occorre invero soggiungere che la sua scappata non era ancor prova, per le zittelle, dei suoi criminosi ma-

neggi nella chiesetta. O piuttosto non lo era per Lilla e Apollonia, o «Bellonia» (la serva); quanto a Nena, era in uno stato di tale profondo sconvolgimento, da non poter quasi ragionare, nonché procedere a deduzioni. A lei, difatto, il trascorso della scimia appariva già di per se stesso una cosa enorme, laddove le altre sembravano disposte a considerarlo con una certa indulgenza, se almeno non dovesse aver seguito. Ella si sentiva tradita, vilipesa, e andava ora in su e in giù per la stanza come smemorata, non potendo dir altro che: «questo non me lo doveva fare!».

Lilla e Bellonia, discinte, così com'erano balzate dal letto o quasi, sorvegliavano intanto il giardino e la corte, sommessamente scambiandosi le proprie impressioni; dalla finestra veniva nella camera appena un tenue chiaro, che non bastava a distinguere gli oggetti. Dopo un poco, il contegno di Nena cominciò a preoccupare le due e, la fante dato di gomito alla padrona, questa mosse verso la sorella e per un tratto le tenne dietro nei suoi concitati andirivieni, senza saper che dire. Voleva consolarla, ma non sapeva bene di che cosa la dovesse consolare, perché non intendeva il suo dolore. Infine prese a dire che forse Tombo non era affatto andato alla cappella, che forse aveva soltanto voluto uscire un po'.

«Ma questo che c'entra?» replicò l'altra severamente, senza fermarsi.

Lilla, intimidita, dette in una serie di mugolii, o grugniti, e di parolette imprecise come «dico», «vero», «hai capito» e simili, il cui senso generale era che non conveniva poi prendersela tanto a cuore, perché da ultimo gli animali, si capisce, sono animali.

E qui Nena si fermò in tronco e ripeté a se stessa: «animali!», quasi ci pensasse solo ora, che Tombo era un animale.

Passò più d'un'ora. Infine Bellonia annunciò in rapido sussurro che la scimia era di ritorno. Questa infatti, sbucata dall'ombra d'un eucalitto, ma in un punto discosto dalla cappella, se ne veniva balzelloni, senza troppa fretta, verso la rete divisoria. Le donne però abbandonarono precipitosamente la finestra e si posero di scolta al solito posto. E di qui assisterono a una scena inversa a quella più su descritta. Rientrato per la stessa via, e dopo aver alquanto tempo oziato sui mobili, l'animale si chiuse nella gabbia tirandosi dietro l'uscio, di cui ebbe cura di rialzare il nottolino, manovrando stavolta di lato. Quindi, a forza di pietosi e faticosi contorcimenti, giunse a rinfilarsi il pettorale; e restò così, seduto con un'aria intontita. Tale suo modo di comportarsi, il rimetter tutto in sesto, provava ormai in modo definitivo che quelle scappate erano abituali, e che esso non pensava affatto di cessarne.

Tombo passò presto da quella sorta di sbigottimento a una curiosa agitazione. Faceva di grandi sgambetti, e ogni tanto percorreva, a prodigiosa velocità, tre o quattro volte la gabbia dall'alto in basso e da destra a sinistra, secondo, diremo, un'orbita vagamente circolare; simile in verità più a un conigliolo impazzato che a una scimia. Nondimeno quando Bellonia entrò in cucina per faccende (ché nel frattempo s'era fatta l'alba e la buona fante non pensava ormai più al letto), si buttò di schianto sul suo giaciglio e finse di dormire. Nessuno pel momento gli disse nulla, e questo per ordine di Nena, la quale annunciò confusamente che voleva ancora spiarlo, sicché esso doveva ignorare d'essere stato sorpreso.

Le zittelle si ritirarono adesso per prendere riposo. Non avevano quasi fatto a tempo a chiuder gli occhi, che venne la notizia d'un nuovo sacrilegio alla cappella. Stavolta la monaca mandata dal convento, per tema d'offendere quelle pie donne, s'era limitata a far l'ambasciata al portiere; costui, sapendole mattiniere, era salito subito.

Cosicché, fra l'altro, la cosa s'allargava, e tutto il caseggiato, per non dire tutto il rione, era a parte dell'ignominioso sospetto, e ormai certezza, che gravava su Tombo. Le monache della comunità non facevano, è vero, in quella storia la miglior figura. Taluno infatti pretendeva aver udito, tempo addietro, di fiere gazzarre notturne al monastero; le quali sarebbero state originate dal fatto che le sorelle avevano, le prime volte, scambiato Tombo per un caudato diavolo salito a punirle dei loro peccati. Ma quanto sia vivace la fantasia popolare tutti sanno.

CAPITOLO QUINTO

Il giorno che seguì quell'agitata notte Nena era quasi tornata in sé, o così almeno appariva. Dette relazione alla sorella e alla serva, e insieme discussero a lungo. Ma a mano a mano che quelle si convincevano meglio della responsabilità di Tombo nella faccenda delle ostie consacrate, e senza ambagi, vedendola più calma, l'affermavano; Nena sempre più apertamente l'andava negando. Che la scimia fosse tipo da battersela segretamente per andare a sgambettar sugli eucalitti non poteva non ammettere, diceva; pure, fra l'una cosa e l'altra c'era un bel tratto. «Macché» concludeva ella ogni volta, passeggiando per la stanza colle fet-

tucce delle mutande pendenti, ché di far toletta quel giorno non s'era parlato; «macché, è incapace di fare una cosa simile!».

Nena, per non più tornare su questo punto, era una di quelle nature le quali in un certo senso temono inconsciamente se stesse, e ad ogni modo hanno bisogno d'acquistare assoluta sicurezza di certe cose, poiché sanno che tali cose provocheranno in loro reazioni, intime o aperte, irreparabili; né preferiscono evitare queste ultime mantenendosi in stato di relativa ignoranza, ove al contrario cercano e, per così dire, si augurano le prove decisive, quanto più dolorose debbano loro riuscire. Nature crudeli, se si vuole; o almeno giuste fino alla crudeltà. Del resto questa è facile psicologia, e non garantisco menomamente l'esattezza dell'interpretazione. Chissà mai cosa Nena davvero pensava o sentiva in quella circostanza? Non pretendo spiegar nulla, e torno alla mia cronaca.

«Macché, macché» seguitava ella a scuotere il capo. Mentre la sorella già andava almanaccando come si sarebbe fatto a tenere in freno la scimia per l'avvenire: «hai capito eh, dico, una bestia che apre le porte, che si toglie il collare, vero, come si fa?...» e giù mugolii a non finire. Ma Nena a un tratto parve avere un'idea e passò senz'altro a vestirsi perbene, seguita dalle due che chiedevano spiegazioni. In breve, ella manifestò il proposito di recarsi al monistero accanto.

«Non ci credo,» disse «non ci posso credere se non lo vedo!»

E in conclusione voleva chiedere alla madre superiora una cosa secondo le altre inaudita, contraria a ogni consuetudine e non da persona in senno: il permesso di vegliare la notte nella cappella, e di sorprendervi semmai in flagrante delitto la bestia. Le altre a sconsigliarla, e lei a fare a suo modo. Mettendosi l'uccelluto copricapo, disse:

«Andate da *quello*, che non gli manchi nulla; a me non mi ci mandate, non lo voglio vedere. E se poi è vero,» concluse uscendo «allora ci penseremo, adesso è inutile parlarne più.»

Come Nena se la sbrigasse colla madre superiora non si sa. Costei dové cascar dalle nuvole al vedere quella vecchietta seria e pia tanto affannata per la moralità della sua scimia, quando le sarebbe bastato incatenarla un po' più solidamente. O piuttosto la suscettibile monaca s'offese che la comunità non fosse creduta sulla parola, sebbene poi le sue pecorelle non avessero scorto, di positivo, che un'ombra. Ma infine, a parte tutto, il caso era delicato: disgustare due più o meno munifiche benefattrici non le conveniva, sicché finì col prestarsi a quella follia, verosimilmente do-

po aver consultato il direttore spirituale e chissà quanta altra gente. Sta di fatto che Nena tornò a casa, in capo a un'ora, un po' disfatta e col naso più che mai in sudore, ma avendo ottenuto quello che voleva. Ella rimase poi muta il resto del giorno, dormì alcun tempo, e la sera stessa si dispose alle sue nuove vigilie.

Avevano convenuto che una delle due rimaste spiasse tuttavia la scimia alla medesima maniera, ché Nena, appostata nell'interno della cappella, non poteva bastare a sorvegliarne i movimenti. Ora, la prima notte nessuna delle due scolte notò nulla di sospetto: la scimia dormì più o meno placidamente, e Nena, rincasata e udito il rapporto dell'ausiliaria, assunse una strana espressione fra di trionfo e di disappunto, i quali si risolsero nondimeno e stabilmente definirono in racconsolata tenerezza. Dopo la seconda notte quell'espressione, col suo accennato sviluppo, divenne più intensa, giacché Tombo aveva sì lasciata la gabbia e la casa, ma non s'era mostrato alla cappella; ch'era già un bel passo sulla via della sua parziale riabilitazione. «Lo dicevo io!» andava persino mormorando Nena. La terza notte...

Nena non era quasi mai sola durante le sue veglie alla cappella; per disposizione certo della superiora, le teneva compagnia, e magari un occhio sopra, or l'una or l'altra delle suore di guardia o portinaie, poiché la comunità faceva tra l'altro non so che servizio notturno d'assistenza agli ammalati. Questa terza notte, sua compagna era una monaca giovanina e timida, forse appena vestita, dall'accento furlano e che si confondeva e arrossiva solo a guardarla. Le due si erano appostate come le notti precedenti, e cioè in una specie di piccola sacristia per cui la cappella comunicava da una parte col resto dell'edificio, e di cui avevano lasciato semiaperto l'uscio. Nel loro campo visuale avevano a dritta la porta esterna della cappella, che apriva sul giardino dei due eucalitti, s'intende chiusa dal didentro; a manca ma come dir di fronte l'altare, che quasi traguardavano, press'a poco come le tavole d'una ribalta chi sia fra le quinte. Non bastando poi il lumino che, in un certo punto di quest'altare, le monache tenevano sempre acceso, a illuminare convenientemente e irrefutabilmente la scena (era infatti di quelli che hanno lo stoppino galleggiante eppure quasi sommerso nell'olio, e che certo a fugar le tenebre non valgono); la zittella aveva ottenuto di lasciar ardere, a proprie spese, di qua e di là dal tabernacolo due grosse candele. Così, l'illuminazione era si può dir festiva, considerata la piccolezza della cappella.

La porta del sacro luogo era sormontata da una specie di rosta, o coda di pavone, senza vetro almeno ora, abbastanza fitta,

ma non tanto forse da vietare il passaggio a una scimia. Era comunque quella l'unica apertura per cui l'animale si sarebbe potuto introdurre là dentro, poiché da quella appunto, salvo la porta medesima, prendeva unicamente luce la cappella; e per essa infatti pretendevano le monache averlo veduto talvolta fuggire. Le due dunque se ne stavano quatte e al buio, e tenevano gli occhi fissi verso lì. S'erano aggiustate, l'ospite, non si sa quanto desiderata, su un seggiolone imbottito di pertinenza forse del vescovo o del confessore, la suora su una panca; e andavano nel frattempo biasciando i loro tributi, inframmezzati da qualche tentativo di soffocata conversazione per parte di Nena. Ma da una tal monacella non si potevano cavare due parole a fila. Essa sorrideva, sorrideva, o era a supporsi che lo facesse, e solo finì col dire tartagliando che a suo giudizio stanotte la scimia sarebbe di certo venuta, perché «non passava mai tre notti» (ossia non mancava mai per più di tre notti).

Ed ecco, sull'ora antelucana, quando una natural sonnolenza già gravava le loro palpebre, una vaga ombra mostrarsi a quella rosta; un'ombra che apparve un attimo enorme, poi bruscamente diminuì di volume e prese consistenza.

Tombo introdusse dapprima tra i ferri il lunghissimo braccio che già conosciamo, e lo agitò un poco quasi tentasse l'aria. Poi entrò di spalla e, dall'architrave, misurò la distanza che lo separava dal bacino d'un'acquasantiera ergentesi a dritta della porta, e vuota; sul cui orlo si slanciò con preciso volo. Ma poiché il suo contegno in simili circostanze ci è già press'a poco noto, non lo seguiremo partitamente nelle sue ulteriori evoluzioni, né ci fermeremo a considerare ogni suo attuccio. Fino a quando, attraversata velocemente, a ragno, la cappella per tutta la sua lunghezza, non si sarà inerpicato sull'altare. Ora Nena se lo vedeva lì davanti, a pochi passi si può dire, nella piena luce dei due ceri. Ella e la monaca s'erano impietrate e rattenevano il fiato. E la cosa orribile ebbe principio.

Tombo s'accostò con decisione al ciborio e l'aprì bruscamente, sbatacchiando il portello. Restato un attimo a guardar dentro di traverso, come una gallina, vi affondò il solito braccio e ne trasse per due volte una manata di ostie consacrate, che rapidamente divorò. Qui la monacella, non reggendo alla vista del sacrilegio, fece un gesto e strinse convulsa il braccio di Nena; questa intese che la compagna si preparava a intervenire, anche perché a lei lo scopo della veglia doveva ormai apparire raggiunto, e la inchiodò al suo posto con insospettabile energia, con violenza

quasi, nel mentre le poneva una mano sulla bocca. L'altra temé, o fu tentata.

Tombo, divorate le ostie consacrate, fece un giro o due in atto grottesco sul limite del piano, quasi si aspettasse gli applausi d'un pubblico dopo il suo esercizio. Si riavvicinò quindi al ciborio e ne trasse stavolta una sola ostia consacrata, che lasciò cadere sull'altare; poi, tenendolo orizzontalmente pel gambo, il sacro calice, che lasciò del pari cadere, senza seguirlo collo sguardo; da ultimo, colla dritta, il sacro corporale, che serbò per contro. Mosse ora verso la cornice dell'altare e prese colla sinistra l'ampolla del sacro vino, che si strinse al petto. Tornato, si fermò collo sguardo ottuso e con questi due ultimi oggetti in mano, come non sapesse che farsene, o piuttosto, colle mani impacciate, non sapesse seguitare. Infine scosse con violenza il sacro corporale e, riuscito in tal modo a spiegarlo, lo vibrò ai suoi piedi. Indi lo raccolse, posandosi nell'atto l'ampolla fra le gambe, ma un attimo dopo raccattò questa abbandonando quello; per tenerli finalmente ambedue, come al principio della manovra. Senonché, per via del suo gestire a scatti, una parte del sacro panno gli s'era avvolto attorno all'avambraccio, e adesso Tombo s'accorse che poteva adoprare la mano dritta senza che perciò il sacro panno medesimo cadesse. Riafferrato dunque il sacro calice, e crollata che ebbe l'ampolla per farne cadere il tappo, si dispose a versarvi il sacro vino. Pel che fare, operò in bizzarro modo, e cioè: senza allontanare la boccia dal petto, accostò a questo, e insieme all'imboccatura di quella, il sacro calice stesso; quindi, buttandosi indietro con tutto il corpo e contorcendosi alquanto, ottenne che alcune gocce di sacro liquido passassero dall'un recipiente nell'altro. Ciò fatto, s'accoccolò e delicatamente si depose la sacra coppa fra i piedi. Poi, levatosi in moto brusco, brandì con una sorta di foia l'ampolla e ne leccò l'orifizio; subito dopo vi si attaccava e beveva il sacro vino rimasto fino all'ultima gocciola.

Non era molto, quel sacro vino, e tuttavia l'effetto fu quasi immediato. Senza propriamente ubriacarlo, esso valse a conferire all'animale un gran tono e una grande baldanza, e, ai suoi gesti, un che d'ancor più brusco e risibile. Ora l'ampolla fu abbandonata alla propria sorte; lasciatala cadere, Tombo la respinse poi rabbiosamente con ambo le mani. Giacché s'era riaccoccolato per riprendere il sacro calice, che dispose adesso nel bel mezzo dell'altare. Raccolse anche l'ostia consacrata e ve la poggiò sopra a mo' di coperchio. Diede infine di piglio al sacro corporale, che tuttora gli pendeva dal braccio, ma non per coprirne i due primi oggetti,

sibbene per buttarselo alla brava sulle spalle. Così parato, s'aggirò alquanto attorno a quelli con passo che si sarebbe detto di danza; saltò alcune volte a piè pari, precipitosamente, battendo forte colle piote il piano. Venne al sacro calice, che prese mantenendosi di spalle al luogo pei fedeli, guardando ossia il ciborio; lo elevò; lo riposò; fece un mezzo giro su se stesso, allargò le braccia, ma senza troppo discostare i gomiti dal corpo, colle palme aperte; si rigirò di nuovo verso il sacro calice, di nuovo lo elevò... Le due donne per un momento non capirono, si rifiutarono di capire... Lettore, non ne ho colpa: *Tombo diceva messa.*

Esso ormai divorò bestialmente l'ostia consacrata e bevve il sacro vino. E qui una nuova esitazione mi prende. Non so s'io abbia il diritto di dire ognicosa e di turbare fino a tal punto le anime bennate; ma infine m'è forza riferire l'ultimo abominio di quella abominosa notte. Colto da improvvisa necessità, Tombo lasciò cadere il sacro calice e ruzzolar pel piano; e, contro uno spigolo del tabernacolo... devo pur dirlo in qualche modo, scompisciò l'altare.

Sorse il grido lungamente rattenuto della monacella; la quale si buttò in ginocchio e fra convulsi singulti andava esclamando, e poi mormorando appena: «Signore perdonaci!». Quanto alla zittella, non profferì verbo. Essa si levò trasognata e mosse verso la chiesa.

Tombo, a quel fracasso, s'era affrettato a ributtar tutto nel ciborio, di cui aveva risbatacchiato lo sportello. Adesso riconobbe certo la padrona e, attraversata a precipizio la cappella mostrando per ogni segno un pazzo terrore, se ne andò per dove era venuto.

Approfittando di quest'attimo di sospensione, arrischierò un'ipotesi: che la scimia avesse, magari più d'una volta, assistito al sacrifizio da lei stanotte rozzamente ed empiamente contraffatto. Usava infatti, s'è veduto, uscire al lume delle stelle; e vero è anche che la prima messa si dice in taluni luoghi e in talune stagioni ancora a buio. Tombo dunque poteva aver osservato il cerimoniale di dietro alla rosta, essendosi per avventura attardato fuori; finché una bella notte gli era venuta la fantasia di imitare quegli officianti. E fu la sua prima e ultima prova. Ma torno a ripetere che non pretendo, del resto, spiegar nulla di questa oscura storia.

L'animale, avendo preso più rapido cammino, precedé Nena a casa; dove rientrò in furia nella gabbia, si trasse dietro l'uscio (solo tralasciò, stavolta, di riabbassare il nottolino) e si rimise il pettorale, che tuttavia gli restò torto e in tirare su una spalla.

Quando la padrona di ritorno venne in cucina, fu preso da un tremito violento di tutte le membra, si buttò nondimeno sul suo giaciglio fingendo di dormire; ma subito dopo, come convinto che una tale astuzia fosse ormai inutile, riaprì gli occhi e li fissò supplichevoli su di lei. Squittì poi debolmente e fece l'atto di strapparsi i capelli, volendo forse con ciò confessarsi pentito. L'altra non gli disse nulla e parve addirittura non avvedersi della sua presenza.

Alle febbrili interrogazioni delle due donne rimaste non rispose che: «deve morire».

CAPITOLO SESTO

Lilla, sostenuta in parte da Bellonia, tentò con tutte le sue poche forze la difesa di Tombo. Come eccessiva le era parsa la costernazione della sorella ai trascorsi della bestia, così ora le pareva eccessivo e crudele il progettato castigo, che pure era la logica conseguenza di quella costernazione. Lamentandosi, persino talvolta piagnucolando, il che le devastava lo scarno viso più di quanto possa concepire una comune fantasia, collo stringinaso di traverso, ella trotterellava a tutte l'ore dietro a Nena e si studiava d'addurre argomenti in favore della scimia, i quali erano poi sempre i soliti e i medesimi. L'altra, non disposta dapprima a dar spiegazioni, vi si decise da ultimo e prese a ragionare in modo che sembrava normale; ma rimase irremovibile. Ne nacquero come sempre di gran discussioni.

Le ragioni stesse di Lilla, diceva Nena in sostanza, valevano a farne disperata la causa, e proprio perché Tombo era un animale, poteva e doveva seguire la sorte dei suoi simili; gli animali invero hanno sì diritto alla massima indulgenza, ma quando si tratti di comportevoli trascorsi e peccati veniali, se per contro divengono nocivi e pericolosi, si sopprimono. E questo non era soltanto nocivo e pericoloso, sibbene anzi qualcosa di peggio, per non voler pronunciare la propria parola. E d'altronde una tal bestia, Lilla medesima l'aveva detto, come tenerla a freno? Se non una cosa, ne avrebbe fatta un'altra, e, qualunque precauzione si fosse presa, avrebbe inventato alcunché da frustrarla. Senza contare che loro due sarebbero veramente diventate la favola di tutta la città (così diceva la zittella), se non s'appigliavano a un pronto ed energico partito; e non la favola, l'obbrobrio, epperò le reiette, della gente

dabbene e timorata. In verità, non si sa come, poche ore dopo il fatto la storia della scimia che diceva messa era su tutte le bocche, nel rione. Già principiavano in casa delle zittelle le visite di casigliane, e anche di vecchiette quasi sconosciute, con vari pretesti. Del traffico col monastero non si parla.

Argomenti, questi di Nena, che non si può dire al postutto non fosser migliori di quelli della sorella; e che erano atti a convincere chi, come Lilla, non avesse ben capito come stavano le cose. Della quale incomprensione, soggiungerò di passata, io stesso non oso fare una colpa alla poverina. Questa comunque, persuasa a metà, non si dava tuttavia pace. Quando, dandosi per perduta, inconsapevolmente tentò la suprema risorsa e in maniera vaga rammentò a Nena che Tombo era un sacro ricordo, e anzi rappresentava in certo modo il loro fratello morto; colei ribatté quasi stizzita che Tombo era soltanto una bestia e non rappresentava nessuno, e che se il fratello fosse stato vivo e avesse veduto tale bestia macchiarsi di simile nefandezza, certo neanche lui avrebbe esitato ad ammazzarla. Infine, tutto quanto Lilla poté ottenere fu che, prima d'eseguir la condanna, si consultasse per scrupolo di coscienza qualche santuomo di comune fiducia.

Bazzicava per casa, e può darsi dirigesse le coscienze appunto delle zittelle, un certo prete vecchiotto, o forse non prete ma qualcosa di più nell'ecclesiastica gerarchia, monsignor Tostini insomma. A costui fu rimessa in suprema istanza la decisione. Ma c'è caso che suprema istanza sia troppo dire: non è escluso che Nena si riserbasse di fare a suo modo se anche il monsignore si fosse pronunciato contro di lei; pel momento però non le costava nulla dar quella soddisfazione alla sorella, e inoltre conosceva i suoi polli.

Era, monsignor Tostini, come dire sordastro, e aveva di conseguenza una gran voce. Era un di quei preti che affettano di parlar senza ambagi, e al tempo stesso ostentano una gran tolleranza e comprensione in tutte le faccende umane e non umane; che paiono grandemente apprezzare e gloriosamente celebrare la natura e il mondo del buon Dio; che con esemplare mitezza fan mostra di considerare i falli dei deboli peccatori; che con mansuetudine devon talvolta sofferire gli oltraggi; che hanno un sorriso buono, che parlano di volate di rondini e di campane a mattutino, dei propri polmoni dilatantisi all'aria della campagna; che in ogni cosa vogliono apparire inclini all'indulgenza. Un di quei preti, in una parola, di cui la gente dice: «veh il santuomo, quello per davvero segue le orme di Cristo!»; e di cui più declamatoria e retriva genia non si dà.

Orbene, questo monsignore, invitato nel salotto verde, vi udì le parti. Quindi, senza pronunciarsi alla prima, e dopo alquanti mugolii di dubbia interpretazione, imprese un discorso che commosso lo era digià, ma che non si sapeva bene dove volesse parare, tanto ampiamente era impostato; che era comunque inteso a lodare in general tono Dio nelle sue creature. Senonché egli si aggirava appena sull'esordio, quando picchiarono alla porta di casa. Era un altro prete, chiamato dalle zittelle padre Alessio senza più; si può dire ancora un giovinetto, tonsurato forse l'anno innanzi; biondo e d'occhi celesti. Un prete timido e facile ai rossori, e che già dicevano molto caritatevole, sebbene abitasse da poco la città; era infatti straniero, svizzero salvo errori. Costui capitava per caso, per tutt'altre ragioni da quelle che tenevano riunita la corte in salotto, e che egli ignorava. Convenne nondimeno invitarlo in detta stanza e, dopo averlo brevemente informato, a prender parte al dibattito.

Il Tostini, che non lo conosceva, era rimasto non poco seccato dell'interruzione, caduta proprio quando i suoi occhi principiavano finalmente a inumidirsi. Ristabilitasi la calma, riprese il suo discorso, ma con tanto vasti e impensati sviluppi, che Lilla, la quale tremava per la sorte di Tombo, osò approfittare d'un suo scatarramento nel fazzoletto per interromperlo. Balbettando quasi, ella gli chiese se credeva in sostanza che si dovesse ammazzare la scimia. Il monsignore, messo alle strette, mugolò e mugolò, ma dovette finire col pronunciarsi. E si pronunciò press'a poco in questi termini, tralasciando, s'intende, le numerose volte della sua eloquenza:

Vi son peccati che si possono e si devono perdonare, taluno persino dei capitali. Non è ad esempio chi non veda che, orribile e orribilissimo com'è il peccato di gola, si può trovare il verso, se non di giustificarlo, di scusarlo: e in verità fare onore, sia pure smodatamente, alla mensa imbandita da Dio non è sempre irreparabile colpa. (Questa poco ortodossa longanimità del Tostini era in parte interessata. Si omette ora l'ulteriore casistica.) Altra cosa è per quei peccati che nessun animo bennato può considerare senza fremere. Peccati inqualificabili; peccati che non possono sperare di trovar remissione né davanti all'Eterno né davanti agli uomini; peccati cui s'applica la sentenza di Dante là dove dice: qui vive la pietà quando è ben morta. (*Omiss.*). I peccati, insomma e appunto, contro la maestà di Dio; che fanno poi un unico e abominato genere. Su questi peccati e questi peccatori infierire è gloria. Dove andrebbe a finire tra l'altro il mondo, la società, l'indi-

viduo, se si trovassero spiriti tanto vili, o se comunque si trovassero in maggioranza, da tollerare un tal genere di peccati? (*Omiss.*). Ora, la scimia in quanto animale aveva diritto, senza dubbio, a una più grande indulgenza; ma al tempo stesso, di nuovo in quanto animale, ammetteva una più grande severità ed escludeva i soverchi scrupoli. Giacché Dio creò gli animali sottoposti all'uomo e per suo comodo. Le due eccezioni dunque si compensavano. «L'ostia consacrata» esclamò da ultimo il Tostini «non solo frantumata, ma frantumata da denti bestiali! L'altare di Cristo insozzato!...» La conclusione era chiara: pollice verso.

Lilla basì. Nena serbava un'aria del tutto modesta e naturale, come a dire che non c'era nulla di strano se una persona da senno si pronunciava in quel senso. Ella appariva però anche un poco distratta; e distrattamente, per cortesia, chiese il suo parere a padre Alessio.

«Sì, sì,» rincalzò benevolo il Tostini «cosa ne pensa il mio caro fratello in Cristo?»

Il giovane prete, che aveva fin lì taciuto in attitudine deferente, arrossì forte e s'aggiustò sulla poltrona schiarendosi per timidezza la gola.

«Non saprei...» disse con sensibile accento straniero «ma... ma mi pare che la scimia sia innocente.»

«Eh?...» fecero tre voci a un tempo, o meglio quattro, dato che Bellonia era scivolata intanto nella camera, sedendosi vicino alla porta. Quanto al Tostini, fece eh perché non aveva difatto udito, e anzi si pose la mano attorno al padiglione dell'orecchio, sorridendo ottusamente.

«Sì...» riprese padre Alessio spaventato «insomma non ne ha colpa...»

«Non ne ha colpa la scimia di ciò che ha fatto, intendete?» disse con ugual benevolenza il monsignore, che aveva stavolta udito. «Sì e no. Capisco cosa volete dire: che una scimia è un ignaro bruto. Tuttavia chi pecca è peccatore. Non dimenticate d'altronde che quando un sacerdote rimette un peccato (e non tutti i peccati si possono rimettere, come ho chiarito prima), non lo fa già per nulla o, diciamo, *gratis et amore Dei*. Se, in armonia al precetto che suona: "Iddio non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva" si cerca, e sempre si dovrebbe, colpire il peccato stesso anziché il peccatore; non è men vero che il peccato rimesso lo è a patto di qualcosa, che esso attende la sua espiazione, il suo ben proporzionato castigo. Il quale non manca mai di seguire, tanto più terribile se segua solo nell'animo del peccatore.

Eh, sarebbe bella che un peccato qualsiasi, un'offesa dico all'Eterno, al Padrone di tutto e di tutti, rimanesse inulto! Ma qui, mio caro giovane, in cambio di che, rimetteremmo all'animale il suo nefando peccato? Questo, chi dovrebbe pagarlo? Provate un po',» soggiunse il Tostini con paterna giovialità «provate un po' a evangelizzare il popolo delle scimie! Ciò per venirvi incontro fino al punto da ammettere che il peccato trovi il suo riscatto anche solo nella conversione del peccatore. Eppure torno a ripetere: questa conversione deve sì o no essere accompagnata almeno da fiere doglie di coscienza? Che sono appunto il castigo... ehm ehm... e che nel nostro caso non possono... ehm... sopravvenire... È chiaro?»

Come il discorso gli si confondeva, il monsignore rifiatò. È d'uopo del resto soggiungere che stava aspettando con impazienza il caffè, perché a quell'ora soffriva di languidezze; le donne nella gravità del momento se n'erano dimenticate.

«Ebbene, mio caro giovane?» diss'egli ancora.

Padre Alessio si sentiva diventar rosse le orecchie in modo indecoroso, sentiva che a parlare avrebbe balbettato, inoltre si temeva un poco, e per soprammercato il tono paterno dell'altro gli dava ai nervi; sicché si agitava sulla poltrona tossicchiando debolmente e non diceva nulla. Ma l'altro non la intendeva a questa maniera. «Ebbene, mio caro giovane? parlate, parlate pure liberamente» badava a ripetergli. Senza dubbio la timidezza dell'altro lo divertiva e lo confermava nella propria sicurezza.

«Ecco... » disse finalmente il giovane, balbettando come aveva preveduto, ma con una leggera irritazione nella voce, preveduta solo in parte, «ecco, voi di nuovo parlate di peccato, voi avete detto prima che la scimia ha diritto a una maggiore indulgenza... Ma perché maggiore soltanto? a tutta l'indulgenza possibile, piuttosto. Che cosa ne sa una povera scimia dei vostri altari e delle vostre ostie consacrate?... »

«Padre!» disse Nena.

«Padre!!» disse Lilla.

Bellonia mormorò qualcosa fra i denti. Monsignor Tostini non era sicuro d'aver udito bene l'ultima frase e gridava: «che? che?» protendendo il volto e senza smettere, a buon conto, il suo sorriso. L'espressione di padre Alessio era in verità un po' forte, ma, a parte tutto, questi l'aveva pronunciata solo perché non glie ne era venuta altra più felice, e difatto nel senso che spiegò.

Tutti, dopo una pausa: «I *vostri* altari, le *vostre* ostie!».

«Ma sì... volevo dire nostri... dicevo vostri per dire quelli di

cui voi, monsignore, avevate parlato... »; e il giovane sospirò d'interno calore.

« Beh, beh, lasciamo andare » disse il Tostini, tuttavia benevolo. « Ma ho già risposto, mi sembra, all'obbiezione. La scimia non sapeva quel che si faceva, sta bene, ma a questa stregua... Alle corte, un orribile peccato è stato qui commesso. Chi, torno ancora una volta a ripetere, deve pagarlo, secondo voi? Di questo peccato cosa ne facciamo, giovanotto? Non spererete, certo e neppure (come ho del pari già detto), che la scimia si penta. E Dio, giovanotto, è infinitamente misericordioso e buono, ma è anche dio di giustizia e, se per tanto dà tanto, così per tanto *vuole* tanto. »

I due « giovanotto » avevano irritato padre Alessio ancor più dei molti « mio caro giovane »; tuttavia, afferrandosi ai bracciuoli della poltrona, egli riuscì a parlar dolcemente.

« Sì, ma... eppoi non è quello che intendevo. E in ogni modo... insomma il peccato l'hanno inventato gli uomini. »

« Come come? » disse Nena, che aveva capito alla prima; Lilla le fece eco.

« Calma, signorine mie! » intervenne il Tostini, perdendo una miscea del suo sorriso. « Il mio giovane fratello e confratello può aver ragione, se per inventato intende commesso. Senza dubbio l'uomo non aveva bisogno di peccare per esser felice nell'Eden; e anzi colla sua disobbedienza ha apprestato a se stesso una vita e talvolta, *quod Deus* a buon conto *avertat* da tutti noi, un'eternità di tormenti. Nondimeno il concetto, la nozione di peccato ci viene direttamente e proprio da Dio; da chi altri invero potrebbe? Non ci ha Egli, per mezzo del suo divin Figliuolo, insegnato che cosa è bene e che cosa è male? Non ci ha concesso di scegliere liberamente fra l'uno e l'altro? E con ciò, mio caro giovane, ci ha additato (perché ce ne guardiamo) il peccato, che si contrappone all'oprare secondo, ehm, le sue intenzioni... »

« Sì, ma... » ridisse padre Alessio, prendendo coraggio a mano a mano che aumentava la sua irritazione. « Ma una scimia che cosa ha a che vedere con tutto questo? La vostra, voglio dire nostra, morale, andrà bene semmai per gli uomini, non per gli animali. Gli animali non hanno il... nostro famoso libero arbitrio. »

« *Semmai, famoso,* uhm... » bofonchiò il monsignore perdendo un'altra oncia del suo sorriso. « Ma quante volte, benedetto figliuolo, ve lo devo ripetere » riprese staccando le parole e cantilenando « che il peccato sussisterebbe anche se per avventura non esistesse il peccatore? E nostro sacrosanto dovere è estirparlo sotto qualunque forma si manifesti e con qualunque mezzo. Ma poi

qui il peccatore c'è, anche se non sa d'aver peccato, dico se... veh che mi fate confonder le idee. Ma poi ancora, adesso che ci penso, cosa volete dire quando affermate che gli animali non hanno il libero arbitrio? Non vorrete, spero, già credere che se la scimia ha commesso il suo crimine orrendo lo ha fatto per volontà di Dio? E infatti, gli esseri che non hanno il libero arbitrio non possono seguire che la volontà di Dio: quella di Satanasso conta solo nel cuore degli uomini, quando purtroppo vi conti. Dunque, giovanotto, osereste mai sostenere una simil cosa?»

«Non la sostengo, eppure...»

«Non ci tenete neppure! E a che cosa di grazia?»

Ma quella ridicola interruzione, dovuta alla parziale sordità del Tostini, ebbe su padre Alessio un magico effetto. Tutto quanto egli aveva ringoiato sul principio del discorso, e tutto quanto non gli appariva ancora del tutto chiaro, gli venne d'un tratto alle labbra con imprevedibile e incontenibile violenza; il giovane fu liberato. Inoltre, costretto ad alzare d'un tono la voce, e prestandosi scambievolmente gli organi vocali e il cervello calore (sì che l'espressione delle sue idee ne acquistava una veemenza a lui medesimo sconosciuta), andò sempre più eccitandosi fino ad entrare in una sorta d'ebbrezza.

CAPITOLO SETTIMO

«Come: eppure?» aveva chiesto freddamente Nena.

«Ma che cosa dite, sapete che state bestemmiando?» aveva arrischiato timidamente Lilla. E Bellonia aveva a sua volta ribofonchiato qualcosa che accennava alla sua poca edificazione. Mentre il Tostini, senza sapere né come né quando, stimava però utile per ogni caso considerare il giovane con un'arietta ironica. Stretto dunque da tutte le parti, questi proruppe, con cruccio e ostinazione quasi infantili:

«Sto bestemmiando? Tanto peggio semmai! Ma non sto bestemmiando, datevi pace. Voi, voi tutti bensì state bestemmiando. Ma di quale Dio parlate? Dio non è quello che credete. Dio è, monsignore, al pari di me, al pari di quella scimia, estraneo alle vostre complicate partite di dare ed avere! Dio non ha nulla a che fare colle vostre o nostre istituzioni morali, coi nostri altari, colle nostre ostie consacrate; non dico che sia al disopra o al disotto di queste cose, dico anzi che esse non gli appartengono, non gli sono

pertinenti, o almeno non più di altre, di tutte le altre cose, di tutti gli altri moti dell'uomo, degli animali o degli astri. Dio non è un dio di giustizia, non è neppure misericordioso, non è cattivo e non è buono... »

Tutti: « Dio non è buono!! ».

« No, non è buono come non è cattivo: le vostre qualifiche morali, monsignore, non gli si applicano. Dio non è tanto degradato da conoscere il bene e il male. Poco fa ho detto che fu l'uomo a inventare il peccato, e poi vilmente ho taciuto alle vostre parole. Ebbene, non quello che voi avete mostrato di intendere, volevo dire. Volevo dire e dico che l'uomo ha inventato proprio la nozione del peccato, ed è questo il suo maggiore, no, il suo unico peccato... Il libero arbitrio! Ma sapete voi che bestemmia è, questa sì, la vostra credenza nel libero arbitrio? Sapete voi che il libero arbitrio nega Dio come non lo negherebbe nessuno dei vostri pretesi peccati, se esistessero?... »

« Lo afferma anzi, perché... »

« No, lasciatemi dire, non hanno qui luogo i vostri argomenti canonici. Lo nega non per le ragioni che vi hanno insegnato a confutare. Lo nega pel fatto stesso che lo limita, che lo limita sto per dire nello spazio. Supponiamo che Dio abbia detto all'uomo: queste sono le due vie, segui l'una o l'altra (prescindendo qui dalle ricompense e dai castighi relativi che vi siete scioccamente divertiti a inventare); e supponiamo che un uomo voglia seguire quella del male. Ebbene, in quali termini, con quali mezzi intendo, entro che ambito potrebbe seguirla? Non dovrebbe egli valersi, per farlo, di ciò che Dio stesso gli ha dato? Non son forse di Dio tutti i moti del suo cuore, come tutti gli strumenti della sua azione, non sono anzi queste cose parte di Dio? Ma no, ciò non vi conviene, ché allora Dio sarebbe responsabile di quel male. V'è dunque una strada che non passa per Dio, vi sono cose che sfuggono al suo dominio, secondo voi. Né vale qui invocare il balordo sofisma che quelle cose sfuggono al dominio di Dio perché tale è appunto la sua volontà. Come può darsi una simile volontà? Potrebbe sì darsi se Dio fosse altro dalle sue creature, se Dio non fosse in tutte le cose create (come per contro voi stessi ammettete), se Dio insomma non fosse Dio! E invece l'universo intero è il suo corpo vivente. E Dio stesso non può quest'unica cosa: liberare le sue creature; perché le sue creature non sono altro da lui, ed egli altro non è che le sue creature. Dio stesso non può negare se medesimo, senza cessare di essere Dio, anzi di essere alcunché. Il tutto insomma non ha potere di farsi nulla, se anche il nulla può

farsi tutto. Dio che cessa di essere Dio, che cessa di essere! diventa un ridicolo bisticcio. Ma così non stanno le cose, monsignore...»

«Ma Dio...»

«Dio, Dio non so che sia. Cento volte ogni giorno lo bestemmio e cento lo benedico... Non so che sia, e per questo forse gli son più vicino... Me lo figuro talvolta come l'idea generale o astratta di tutte le innumerevoli cose che si trovano sulla terra, perché la terra sola conosco. L'idea astratta di codesto vostro cappello posato sulla tavola è ciò che lo accomuna a tutti gli altri possibili cappelli; e così Dio sarebbe ciò che accomuna, che lega, ogni cosa con ogni altra cosa, il fiore all'uccello, la luna al palmo della mia mano, ciò in cui ogni contrasto trova pace e ogni eterogeneo diventa omogeneo, restando tuttavia diverso. Sarebbe quanto quegli oggetti, dissi, hanno di comune fra loro; e quanto ha di comune ciò che noi chiamiamo odio con ciò che chiamiamo amore, la superbia coll'umiltà. Per questo dicevo prima che ignora il bene e il male, che non lo si può dir buono né cattivo. Non rientra in nessuna categoria morale perché niente è al difuori di lui, e tutto egli comprende. E per questo anche ogni cosa ci deriva da lui, il cosidetto bene come il male, senza distinzione...»

«Gesù!»

«Oh Croce santa!»

«Potenza divina!»

«No, non vi allarmate, non bestemmio perciò. Voglio dire che il male non è male, forse, che tutto è bene. Ma poi no, non so che cosa voglio dire... Dio, lo cerco... Ebbene sì, anche quello che chiamiamo male ci viene da lui: così io lo adoro!... Lo cerco; è questo il modo d'adorare delle creature, l'altro è perderlo per sempre. Lo cerco senza tregua. So di non perderlo perché non lo troverò mai. E non posso trovarlo: io sono lui, e quando dico che lo cerco intendo che cerco di essere il più possibile lui... So anche che cosa pensate: che mi contraddica, perché anche l'altro modo di adorare ci viene da lui ed è lui — io stesso l'ho detto che tutto è lui. Ma non m'importa di contraddirmi, eppoi non mi contraddico; soltanto, non ho parole per dire quello che voglio e sono costretto a servirmi dei vostri e nostri termini. Non ignoro che adorare, secondo la mia idea di Dio, non vuol dir nulla: come si può infatti adorare se stessi, essendo se stessi? Giacché io, di nuovo, sono Dio, al pari di tutte le altre cose create. Dicendo lo cerco intendo forse semplicemente che sono già lui, con tutto quanto egli contiene, è, di bene e di male... E neppure "creazione" ha più

senso: non si può parlare di cose create se Dio è le cose create, le cose senza più. Dio non ha creato niente, Dio è. Io sono. Tutto è. Ovvero, poiché qui non hanno ormai valore le nostre distinzioni, non è, e io non sono, e tutto non è; o ancora il nulla è; o non è. Come volete infine.

« Tento anche di negarlo, vorrei giungere a non sapere se esiste o non esiste (di nuovo e sempre son costretto a servirmi delle nostre parole), che sarebbe il più alto modo d'adorarlo. Ma non ci riesco. Ché negarlo non potrei senza valermi di ciò che egli m'ha dato, anche qui; senza essere, almeno. E se sono, lo affermo... Tento di rappresentarmelo, quasi fosse possibile. Mi ricordo che al collegio, lassù, un compagno aveva scritto non so che racconto, e Dio vi compariva; sotto forma di bambino in fasce. Bambino in fasce, perché no? o vecchio barbuto è tutt'una... E intanto lo adoro in tutte le sue creature, che sono parte di lui e di me. In tutte le sue forme, che sono ciascuna perfetta. So che altre infinite forme l'uomo, orgoglioso, crede di poter inventare; ma sarebbe illusione che fossero più perfette o che non fossero Dio. Esse sarebbero solo forme diverse, meno manifeste, di Dio. Ciascuna forma, dico, è in sé perfetta: come tale, non può essere che così... So che parlo oscuro e che ogni momento di nuovo mi contraddico; ma ho detto che non me ne importa, se però è vero... Quante volte mi son sorpreso in ginocchio davanti a un gatto che si lava la faccia, davanti a uno scoiattolo (ce n'era uno lassù al presbiterio) che mangia una noce, davanti a un rospo al sole che, allarmato, resta a metà passo, con una zampa stesa ancora indietro e, immobile, guarda e ascolta! O davanti a qualunque altra cosa, davanti a un filo d'erba come davanti alla casa d'un uomo, davanti alle stelle del cielo come ai rifiuti d'un corpo vivente. Ecco, mi dico, questo gatto è così e non può essere che così, ed è perfetto; un'altra cosa o forma non sarebbe mai un gatto più perfetto o più bello di questo, sarebbe soltanto un'altra cosa, non sarebbe un gatto. Ma quest'altra cosa sarebbe ugualmente perfetta in sé... Non spero di farmi capire. Potrei forse con altre, con gelide parole, ma allora mi capireste, appunto; e questo sarebbe segno che mento... Tali ad ogni modo, monsignore, sono i miei infiniti altari; non miei, di tutti (come voi dite) gli uomini di buona volontà. Fra questi altari, il più piccino e il più triste — quello davanti a cui si genuflettono i vostri sacerdoti...

« Hanno pensato alcuni che l'uomo pecchi perché il male e il dolore gli sono più graditi del bene e del suo bene, o che comunque il male gli sia altrettanto necessario che il bene. Cieca e pre-

suntuosa affermazione! Che male e che bene? L'uomo pecca soltanto perché non può non peccare; ma poi non pecca. Né può essergli il male più gradito o necessario del bene, anzi non può essergli neppure necessario; perché è, come il bene, lui stesso. Ed è lui stesso perché è Dio stesso. Non c'è male e non c'è bene. Il male e il bene, anch'essi, *sono*, ché Dio *è* soltanto. E sono come una cosa sola, non l'uno contro l'altro. Anch'essi sono il corpo vivente di Dio; Dio insomma senza più... »

Il giovane s'era prima levato in piedi. Ora ricadde a sedere di schianto, un'ombra parve oscurargli la fronte, i suoi occhi parvero spengersi. Vi fu una breve pausa. Gli ascoltatori erano senza fiato. Poi padre Alessio sembrò nuovamente animarsi, ma di altra e più triste foga.

« Scusatemi, » riprese « se vi ho parlato di me; o piuttosto scusatemi se vi ho parlato di Dio, che è argomento da non piacervi... E ora, la scimia ha mangiato l'ostia consacrata, la scimia ha celebrato la santa messa: e con ciò, vi domando? Non può ciascuno celebrarla, se così gli piace e se proprio lo crede necessario? Di quale creatura, per parlare al vostro modo, possono l'omaggio e l'adorazione non trovar grazia davanti al trono del Creatore? Non ha forse la scimia mangiato ogni giorno il corpo di Dio, anche prima? Non lo mangiano tutti ogni giorno? So bene che l'ammazzerete, questo che a voi appare deforme e immondo essere, questo che è essere santo e divino al pari di Dio, di cui è parte; che l'ammazzarete per un orrendo misfatto che è invece un naturale suo moto. Ma se così sarà, segno che dovrà essere così, anzi che così sarà senz'altro. Il Dio, sempre per parlare al vostro modo, che gli ispirò di dir messa, avrà anche ispirato a voi la viltà, l'insipienza, la vergogna del vostro, ora sì, misfatto... La scimia ha scompisciato l'altare: e con ciò? Dio... »

Ma qui il Tostini riprese finalmente la parola, e le altre con lui: lo strano incanto, a loro medesimi incomprensibile, era rotto.

« Basta giovanotto! » gridò quegli levandosi a mezzo. « Basta eppoi basta! Se ho potuto tacere finché davate nelle vostre oscure speculazioni, non commendevoli certo, ma che io, ehm, posso anche scusare in un giovane inesperto e troppo ahimè ardente, ehm ehm... Macché scusare e scusare! » riprese a un tratto urlando come un ossesso. « Cosa mi fate dire! Dio perdonami! Macché inesperto, macché ardente, dico! Voi siete tentato dal demonio! Macché tentato, voi avete già ceduto alle sue tentazioni, alle sue lusinghe! Voi siete sua preda!... Alle corte, giovanotto: voi ponete in dubbio verità sacrosante di fede, voi bestemmiate come il più tri-

sto, come il più empio dei marrani, voi... quest'è il fatto. E io, io... io non posso mancare, verrei meno ai miei più santi doveri se non lo facessi, mancare di darne parte a chi di ragione. E ora, giovanotto, come vostro superiore, come sacerdote, come uomo, vi impongo di tacere!»

E il Tostini ricadde a sedere ansimante e sibilante come una caffettiera.

«Basta voi coi vostri sproloqui, perdio! e coi vostri giovanotto (fortuna davvero che almeno non son più il vostro caro giovane!). Se io son giovane, voi siete la vivente dimostrazione che non sempre la vecchiaia va unita al senno, ecco quanto dovevo pur dirvi una volta!... Informate chi vi piace, di questo peccato saprete sì cosa fare! Ma anche dell'altro purtroppo... Ah, perché non vi ho risposto, quando poco fa mi chiedevate, con ehm, veh, e altri versacci ignobili: di questo peccato cosa ne facciamo, giovanotto?» e padre Alessio contraffaceva la voce e il tono del monsignore. «Perché non vi ho risposto: mettetevelo in tasca, corpo del vostro Dio, per non dire nel tafanario!... Informate chi vi piace, ci tengo; confessatevi di ciò che avete oggi udito; chiedete "licenza ai superiori" anche di far pipì, con o senza candeletta!...»

Il Tostini si rovesciò sulla poltrona rosso come un gallinaccio, portandosi una mano al cuore. «Soffoco!» mormorò.

Lo scandalo era al colmo. Le bestemmie, gli oltraggi di padre Alessio, e sopratutto la sua inaudita platealità, divenivano insostenibili anche per lui. Egli invero non è propriamente che avesse perduto il capo, anzi aveva acquistata una sorta di freddezza; ma godeva a esser volgare, o meglio voleva esserlo, gli pareva necessario. Facendo violenza alla sua urbana natura, si imponeva di esserlo il più possibile e, se non lo era maggiormente, è solo perché non ci riusciva.

Le due zittelle, imitate da Bellonia, s'erano ora levate. Strano o non strano a dirsi, la più sdegnata era Lilla, la cui causa, pure, il giovane a suo modo patrocinava; ella però non trovava parole e, colle lagrime agli occhi, aggiustandosi di continuo lo stringinaso, si limitava a tremare per tutto il corpo. Nena, un attimo indecisa, fissava il giovane prete che s'era del pari alzato, e anche le sue labbra tremavano. Bellonia emetteva dei *pos pos* soffocati, abbozzando segni di croce. Mentre il Tostini, tenendosi tuttavia la mano sul cuore, mormorava adesso: «la sacra vivanda... dunque la sacra vivanda... lo scempio della sacra vivanda...».

«Me ne sbatto della vostra sacra vivanda!» disse padre Alessio gelidamente, pronunciando la frase scurrile con visibile sforzo.

«Lasciate subito questa casa!» disse finalmente Nena.

« Via da questa casa! » ridisse Lilla con voce piagnucolosa.

« Via, via, *fore, fore!* » esclamò a sua volta Bellonia, che era anche lei del paese laggiù.

« Non chiedo di meglio » ribatté padre Alessio. « Ma prima ho ancora qualcosa da dirvi. E proprio a voi, vecchia baffuta e corrotta. Perché vostra sorella trema e non dice nulla? perché talvolta, non oggi soltanto, trema a guardarvi? Al pari della scimia, questa povera creatura... »

« Io non tre-emo af-fatto » bubbolò Lilla.

« Perché insomma » riprese il giovane senza badarle « volete ammazzare la scimia? Quali sono, dico, le proprie ragioni? » E, a vero dire insensatamente, fissava Nena.

« Vi ho già pregato di uscire » replicò questa con una specie di calma dignità. « E se davvero foste, se non un sacerdote, un uomo almeno, vi farei notare che possedete forse la seconda delle virtù cardinali, ma non la terza, e per nulla affatto la prima e la quarta. »

« È uno scherzo, un ridicolo indovinello! » proruppe il giovane, tuttavia perplesso, suo malgrado, a quel singolare modo d'esprimersi, e necessariamente un tantino smontato. « È una ridicolaggine degna di voi. Come se io sapessi per ordine le quattro virtù cardinali! Ma neanche alla rinfusa! Le quattro virtù cardinali, puah!... » si fermò per cercare una frase volgare; non la trovò. « Rispondete piuttosto alla mia domanda! » seguitò finalmente, riprendendosi del tutto.

« Infine come devo dirvi di lasciare questa casa? »

« Sì, lasciatela » appoggiò debolmente il Tostini, che era da ultimo un po' tornato in sensi.

« Me ne vado, me ne vado! » urlò padre Alessio piantandosi il cappello in capo. « E adesso sacrificate quella povera creatura, la scimia, sacrificate me, sacrificate, come avete sempre fatto, il mondo intero di Dio a... Vendicatevi. Vendicatevi della vostra vergogna, della vostra ridicola impotenza, del vostro astio, della vostra rabbia; vendicatevi d'esser vili, di non aver saputo vivere, d'esser corrotti. Vendicatevi, voi, di non essere stata scelta da un uomo, con cui avreste potuto abbandonarvi ai più sozzi piaceri. Ma l'amore, quello verecondo che Dio fa nascere fra gli uomini, vi è inviso, e per questo nessuno vi ha scelta; e per questo anche, voi, abbiettamente invida, avete impedito che vostra sorella godesse a sentirsi stretta fra le braccia d'un uomo, a sentire sulle sue le labbra... »

« Oh Gesù! »

« E che c'è di male! Tale era il suo diritto: ognuno ha diritto alla sua felicità, e, la felicità, Dio ha disposto che sia facile averla, che sia (ad onta delle blasfeme affermazioni dei vostri sacerdoti) di questa terra! ... Immaginate forse che vostra sorella non sarebbe più vicina a Dio se... Anche ora, anche ora!... Vendicatevi di... Oh Signore, salvala, liberala questa povera creatura dagli altri, da se stessa, dalla sua putrida castità!... Vendicatevi dunque di... »

« Oh benedetto Iddio! Sia fatta o Signore la tua santa volontà!... »

« Basta basta! »

« *Fore fore!* »

E Bellonia interruppe il frenetico e insensato discorso del giovane spingendo questi addirittura per i gomiti. Padre Alessio, come sbollito a un tratto, fece un gesto, si strinse nelle spalle, ed uscì. Bellonia lo accompagnò fin sulle scale, sbattendogli dietro la porta.

Nena si teneva una mano sugli occhi. Il Tostini, ancora estremamente abbattuto, non alzava i suoi. Vi fu un attimo di profondo e costernato silenzio. Stridula poi ed alta, da isterica, si levò la voce di Lilla:

« Signore abbi pietà di noi! ».

E qui tutti, per ultimo il monsignore, ricominciarono a parlare, a esclamare, a gridare, soverchiandosi a vicenda, non ascoltandosi. E qui anche lasceremo la compagnia ai suoi commenti.

Povero Tombo, ad ogni modo! Peggior avvocato non poteva trovare.

CAPITOLO OTTAVO

Ammazzarlo, ma come? il meglio, diceva Lilla, è darlo a uno... sì, a uno di quegli istituti che senza dolore... Ma no, gli faranno ugualmente male, ribatteva Nena andando in su e in giù per la stanza e torcendosi le mani al suo solito modo. Da quando era cominciata quella storia le zittelle apparivano più scarruffate di prima, ché non sempre pensavano a mettersi la reticella, e i loro cernecchi irti o pendenti avevano un color bianco giallastro o affumicato. Gli faranno ugualmente male, a questa povera bestia! Eh, diceva Bellonia come a significare che quella non era poi la fine del mondo; eh, con una coltellata « in canna » non soffrirà affatto... La buona fante era abituata ad ammazzar polli.

E se una bastonata in testa all'improvviso? e se un colpo sulla nuca come si fa coi conigli? se una martellata come si fa cogli animali vaccini? se un laccio alla gola? e se gli mettessimo la testa nell'acqua come si fa tante volte coi piccioni? e se mettessimo tutta la gabbia nell'acqua, come si fa colle trappole dei topi? — già, ma dov'è un recipiente tanto grande semmai?... E non la finivano più, e senza saperlo s'esercitavano a escogitare i supplizi più raffinati per l'infelice animale. No, no, l'unica è darlo a uno di quegli istituti... Ma ti dico che gli farebbero male lo stesso! Eppoi se ne accorgerebbe, che deve morire; no, no...

Dalla sorpresa nella cappella erano passati due giorni. Tombo, che il primo aveva seguitato a manifestare un folle spavento e s'era serbato umile e buono il più che poteva, s'era andato durante il secondo, visto che non gli capitava nulla, gradatamente rassicurando e aveva ripreso una parte della sua abituale vivacità. Ma ora, vedendo quel concilio di donne davanti alla sua gabbia, era di nuovo entrato in sospetto; forse anche capiva taluna delle loro parole, poiché esse, dando per dimostrata la sua incomprensione dell'umana favella, non s'astenevano che dal fare il suo nome. In ogni caso la bestia riconosceva per istinto la verità di quel triste e ineluttabile proverbio che dice: «concilio di volpi, sterminio di galline»; e volgeva gli occhi inquieta dall'una all'altra zittella (Bellonia la prezzava meno, ché ben sapeva qual'era il suo stato), scrutandone i volti, lamentandosi debolmente, e ogni tanto eseguendo all'improvviso pazze giravolte per la gabbia.

Annottava; la cucina, squallida come tutte le cucine quando non vi arda il fuoco e non vi si agiti chi prepara il pranzo, era immersa in un funereo crepuscolo. Nena disse, seguitando a passeggiare colla sua camminatura da papera; ridicola nella sua senile pinguedine; in giubbetto, ma senza gonna. Disse tra febbrile e trasognata:

«Quando il tuo cane t'ha servito per molti anni e deve morire; quando vuoi disfartene o ha peccato; quando la sua pelle si sia coperta di croste e di minuti animali, le sue orecchie si siano sfrangiate e sanguinino, il suo naso sia sempre arido, ed esso si trascini dietro le zampe posteriori, abbandonate sul fianco, come una cosa morta; o quando la sua vista ti sia divenuta intollerabile — non affidare questo che fu tuo amico a mani straniere, neanche alle mani del tuo fratello: egli non lo conosce quanto te; non fare che senta di morire, serbagli l'ultimo rispetto e dagli tu stesso la morte; chiamalo in un angolo del giardino, dagli l'ultimo osso da rodere, accarezzagli il capo con una mano e, coll'altra, senza

che se ne accorga... Questo mi pare d'aver letto una volta... Io stessa lo ucciderò, se così deve essere... E ancora mi ricordo d'aver letto, tanto tempo fa, d'un contadino che ammazzava un viandante per rubargli l'orologio, e al momento di colpirlo gli diceva: perdonami fratello... Ah ah, è ridicolo, no? È ridicolo, intendo, che io ricordi ora queste cose... Ma basta. Io, sì, colle mie mani: adesso so come... Ma che cosa ho da piangere, sciocca che sono! E voi, ché state lì impalate? Anche tu piangi, povera sorella mia... Ma basta ho detto. Su, accendete la luce, una luce forte, e accarezzatelo, baciatelo, salutatelo, e che sopratutto sia tranquillo! Su, muovetevi... Ora, subito: ho pensato come, adesso vedrete».

«No subito...» piagnucolò Lilla. «Non possiamo aspettare a domani?»

«Domani? perché domani? Sarebbe peggio» rispose Nena, ed uscì.

Di lì a poco chiamò le altre nella sua stanza e mostrò loro un lungo spillone da cappelli, uno di quegli oggetti che nelle famiglie perbene si tramandano di generazione in generazione. Era uno spillone d'antica foggia; d'oro, terminava da capo in una specie di trifoglio posto di sbieco, con incastrata in uno dei lobi una pietruzza vagamente rosata, non rubino però; acuminatissimo del resto, dato il suo uso.

«Ecco, con questo sarà fatto in un momento.»

Ma ahimè, malgrado le loro precauzioni la scimia dové ugualmente avvedersi di qualche cosa. Quell'armeggio intanto non le presagiava nulla di buono. Avevano accesa la luce, chiusa la finestra, deposta la gabbia in terra per sgombrare il grande tavolo su cui stava di solito, e su cui doveva svolgersi l'operazione; liberato il prigioniero, gli avevano prima dato un buon boccone, uno dei suoi preferiti. E ora lo accarezzavano, Tombo, com'erano use talvolta, gli facevano il solletico alla pancia, al petto, là dove non aveva quasi vello, tenendolo rovesciato sul tavolo colle braccia aperte, pari al Caifas di Dante; lo chiamavano coi suoi più dolci nomignoli. Ma esso non sembrava lasciarsi ingannare e girava rapidamente lo sguardo, ora disperato ora supplichevole, dall'una all'altra delle due che lo tenevano, Lilla cioè e Bellonia; si lagnava forte, corrugava la fronte, voleva scrollarsi, rigirarsi, e, per merito sopratutto della seconda, non ci riusciva. Tentò persino di mordere a questa, da cui si sentiva più saldamente tenuto (ma anche perché delle due era la serva) una mano. E tuttavia si vedeva bene che non voleva dispiacerle mostrando di non gradire i loro giuochi, e che cercava di contenere il più possibile quelle manife-

stazioni del suo istinto; quasi non facesse loro responsabili del terrore e dello sgomento da cui si sentiva invaso. Malgrado poi le sue angosce, lo si indovinava intimamente abbandonato a discrezione; fiducioso persino, qualunque cosa dovesse venirgli da quelle volontà più forti della sua. Com'è di tutti gli animali, e l'unica arma loro rimasta contro le umane malvagità. Ma forse, da ultimo, non immaginava che la sua situazione fosse tanto grave. A questo punto però Lilla non resse e, pretestando « una cosa di stomaco», lasciò presa; ella rimase nondimeno ad aggirarsi smarrita per la cucina.

E neppur fu cosa d'un momento, e Tombo sentì fin troppo di morire. Nena, reggendo la sua arma dietro la schiena, s'era avvicinata, e anche lei lo vezzeggiava e lo accarezzava colla mano libera. Poi si fece un rapido segno di croce; lo accarezzò ancora, tenendogli in pari tempo ferme le gambe — alle braccia pensava Bellonia. E d'un tratto vibrò il colpo. Ma, come si poteva del resto immaginare, lo spillone non seguì la via voluta: esso penetrò un poco più in alto o più in basso del cuore, o incontrò una costola. Convenne ripetere il colpo una, due, tre volte. S'era fatto un silenzio di tomba; che fu lacerato da un grido isterico di Lilla, una frase urlata precipitosamente, quasi fosse un'unica parola: « mi pare di uccidere nostro fratello! ». « Zitta, stupida! » replicò Nena a denti stretti; e fu la prima e l'ultima volta che disse una cosa simile alla sorella.

Infine Tombo, che s'era dibattuto furiosamente, si spense; si spense la violenza dei suoi sussulti, si spensero i suoi occhi che all'ultimo istante esprimevano ormai solo una sgomenta meraviglia. Le ferite non davano sangue; ma un sottil filo di sangue colava dall'angolo della bocca.

Il giorno dipoi Nena fece fare una cassettina adatta a quel corpicciolo, foderata di zinco come quelle dei cristiani, ve lo pose dentro e chiuse accuratamente. Dalla sera prima ella era ricaduta in una delle sue crisi di mutismo, e Lilla, se volle piangere Tombo, dové farlo quasi in segreto colla fante. L'altra annunciò solo che per i loro affari sarebbe stato bene avesse fatto una corsa al paese, e che si disponeva a partire l'indomani. Quella ragione aveva tutta l'apparenza d'un pretesto; comunque la zittella partì di buon mattino.

E laggiù, in un angolo del giardino annesso alla loro vecchia casa, fra le zolle che la primavera cominciava a spaccare, ai piedi d'un giovane noce che stava mettendo le prime foglie, seppellì Tombo con tutti gli onori.

Era una giornata dolce, c'era odore di salvia e chioccolio di galline dagli orti accanto; il sole principiava appena appena a scottare. Laggiù dunque mi auguro riposi ancora in pace l'eroe di questa storia.

CONCLUSIONE

Dei pochi personaggi qui incontrati chi, come Bellonia e monsignor Tostini, trascina ancora una decrepita vecchiezza; chi, come le due zittelle, è già morto. Pare impossibile, e forse lo è difatto, ma tale è la solita conclusione. Impercettibilmente piegandoci e raffreddandoci ci avviciniamo al nostro principio, cantò (o strise) il poeta. Infine non è da ora che ci saremmo abituati; non è questo un mondo dove capitano le cose impossibili, e direi solo quelle?

A padre Alessio fu tolta per lungo tempo la messa. Parrà forse poco, ma gli è che in quello stesso torno, all'epoca dico della sua bravata in casa delle zittelle, gli venne non so qual malattia di mente che dette un poco a temere pel suo senno, e in più un mal di fegato; sicché «li superiori» furono ben lieti di coglier l'occasione e di evitare maggiore scandalo. Perché poi egli medesimo non buttasse la tonaca alle ortiche, è altro discorso. Ma anche lui era nel frattempo invecchiato.

Il camposanto di T. non è lontano dal paese, né dalla polverosa strada carrozzabile. Ci si arriva anche per una scorciatoia ronchiuta e limitata di tratto in tratto da bassi muri a secco, donde si intravedono gli oliveti, i campi coltivati, le casette dei contadini. Ma, o che in quel luogo l'orizzonte sia naturalmente angusto, o chissà mai per quale altro motivo, non si ha punto l'impressione d'essere in campagna, nella vasta campagna del buon Dio. Intanto, prima di prendere l'aperto, si passa dietro certe case sottostrada e coll'ingresso dalla parte opposta; poi, più in su, la collina da un lato strapiomba sul cammino, e c'è persino un ulivo torto, traverso questo proteso a un'altezza che bisogna badare di non picchiarci del capo. E anche il frascato di là dalla stretta valle è triste e pallido a un modo.

Dentro al cimitero, l'orizzonte è contrastato e chiuso da grandi eucalitti coi tronchi lucenti e disquamati, che sempre paiono in morboso sudore; e dal muro di cinta quasi in rovina. Solo, da una parte, si mostra la groppa arida e azzurrina d'una montagna. Su

questi eucalitti e sui cipressi, loro ingenui vicini, si posa talvolta e zipila un tordo agitato o un più calmo merlo; ma vivono colà e starnacchiano per tutto l'anno le gazze. Malinconico popolo! Afflitte da non so che ipocondria e indolenza naturali, volano ed emettono il loro verso come tutti gli altri uccelli; ma se gracidano, un gracidio breve e fluido di consonanti sonore, lo fanno in un tono stanco e senza speranza; e se volano, è un volo cadente, ripreso a fatica quando sta per precipitare. Rassomigliano stranamente, voglio dire sopratutto per via di quel verso ronzante, a uno che attraversi una via di città nelle ore canicolari. In generale, poi, non sembrano intendersela con nessun altro uccello. E quando, chissà come, su un degli alberi capita una vivace pica, le sue strida risuonano pari a quelle d'un bimbo in una casa vuota o colpita dalla sventura, e l'aria medesima d'un tal mondo sonnolento n'è scossa. Ma, giusto, una beffarda ed esuberante pica non può trovar simpatia presso un'accolta di gazze; e così quella se ne ritorna presto ai campi seminati, alle querce, ai meli.

Qui appunto son sepolte le due zittelle, di cui anche spero che riposino in pace. E a chi guardi attorno pare, insomma, che su ogni cosa si sia deposta un'impalpabile polverina grigia.

NOTA

Trovo fra le mie carte questo frettoloso appunto di mano femminile; che, come può testimoniare l'illustre Giansiro Ferrata di Milano, non è una volgare contraffazione.

« La [*aggiunto*] scimia si toglie il collare apre la gabbia si arrampica da una grondaia entra da una vetrata in una cappella delle monache (che confinano con il giardino — mangiava le ostie e beveva il vino che trovava sul [*sic*] altare, poi ritornava nella gabbia e si metteva il collare [.] le monache molto spaventate vedendo entrare un essere dalla finestra hanno gridato e fatto un gran tafferuglio. Poi visto che era una scimia hanno fatto un'inchiesta nel vicinato — finalmente saputo che il padrone era il dottor X andarono a lagnarsi con lui. Il quale giurò che la scimia era sempre stata legata e chiusa come tutt'ora [*sic*] potevano constatare le monache stesse. Infatti la scimia era così furba che sceglieva il momento opportuno che nessuno la vedeva [*poco chiaro; o:* vedesse]. Da quel momento si seppe che i biscotti che mancavano sempre alla padrona, erano regolarmente... [*indec.; forse:* rubati] dalla scimia. [*Linea trasversale sul foglio; più sotto:* donna imbalsamata. *Ma questo secondo appunto è privo forse di relazione col primo*]. »

Il fatto potrebbe essere avvenuto a Firenze. Prego intanto il lettore di ammirare in questo scritto la vivace e libera temporazione, il più libero uso dei simboli tipografici, il disprezzo della punteggiatura tradizionale; le quali particolarità non poco concorrono a un effetto che invano si ricercherebbe da molti baccalari. Ah, voglio anch'io esclamare, se i letterati abbandonassero un po' dei loro pregiudizi! Senza poi contare il principale vantaggio: che, se anche un po' meno patetica, la storia si presenta qui di gran lunga più concisa.

Ma la ragione che mi indusse a riportare questo appunto è sopratutto il desiderio di giustificare la forma «scimia» da me adottata invece della più comune. Onde, per compenso forse, mi venne l'altra di «zittella»; per compenso e quasi (direi) «zittella» potesse esser diminutivo di «zitta», anziché di «zita».

Racconto d'autunno

[1947]

CAPITOLO I

La guerra m'aveva sospinto, all'epoca di questa storia, lontano dai miei abituali luoghi di residenza. Due formidabili eserciti stranieri si scontravano allora sul nostro suolo, conducendo una campagna cruenta e che parve infinita alla maggior parte della popolazione, la quale ne fu, come si immagina, direttamente e barbaramente danneggiata. Inoltre le esose pretese, in uomini e materiali, d'uno di questi eserciti (l'invasore, che lentamente s'andava ritirando, attraverso il paese, davanti all'altro, detto liberatore), nonché spirito patriottico o compromissione politica, costrinsero numerosissime persone a cercar rifugio per lunghi mesi o anche per anni in posti selvaggi e discosti dalle grandi strade, abbandonando i propri interessi, i propri averi e le famiglie medesime. Dove, coloro che ne avevano la possibilità o se ne sentirono il genio, si organizzarono per una resistenza armata o addirittura per l'offesa, altri resisterono almeno passivamente alle imposizioni degli invasori, altri infine badarono soltanto a togliersi dal folto della mischia.

Poiché, dico, appartenevo a una di queste categorie, la mia vita fu lungamente quella del bandito, anzi, avuto riguardo ai luoghi più o meno impervi che frequentavo, del brigante, di continuo braccato. Molti divisero meco tale vita, e da essi e ad essi fui volta a volta dalle circostanze separato e riunito, ma non mi rimase, da ultimo, che un compagno, insieme al quale ci spingemmo nel cuore d'una regione montagnosa relativamente prossima a quanto si dice il mondo civile, eppure estremamente selvaggia. Ivi, un certo giorno dell'autunno inoltrato, decidemmo, contrastando momentaneamente i nostri personali interessi, di separarci, ma soltanto fino alla notte. Ci lasciammo dunque nel fitto d'un

bosco (poiché era segnalato un forte nucleo d'armati che, sulle più basse pendici, procedevano a una delle solite leve forzate), dopo aver stabilito il punto di ritrovo. Ma la nostra riveduta non ebbe mai luogo.

Trascorsi tutta la mattinata in quel bosco; verso mezzogiorno, però, una violenta pioggia mi spinse a cercare qualche rifugio, capanna se non casa, e abbandonata se non abitata. Tuttavia, ero appena uscito di là, che incappai quasi in una numerosa pattuglia, spintasi fin lassù in cerca di renitenti; i soldati mi intimarono l'alt e, come non obbedii, mi salutarono con qualche colpo di moschetto. Dovetti pertanto ritornare precipitosamente sui miei passi: speravo che coloro non si sarebbero, dopotutto, arrischiati in un bosco sconosciuto. Li udii presto, invece, sfrascare sulle mie orme: mi gattonavano. Ciò mi costrinse, in breve, a una lunga corsa fra le montagne e ad addentrarmi sempre più, verso le cime, in quel potente massiccio. Vanamente tentai, con ampie e faticose giravolte, di ingannare i miei inseguitori e, in una, di non allontanarmi troppo dal luogo del mio convegno notturno; essi, apertisi a ventaglio, avevano su me il vantaggio del numero, a parte il fatto che io non potevo scoprirmi ai loro occhi senza rischiare la vita; e inoltre scorgevo di tratto in tratto altre pattuglie che, seppure non di proposito, mi tagliavano la strada. Essi, infine, non abbandonarono la caccia prima che il sole volgesse al tramonto.

Ero momentaneamente salvo, ma mi ero ormai troppo dilungato dal mio centro, e l'oscurità incombeva, un'oscurità tuttavia lagrimosa. Decisi di passare la notte dov'ero, e lascio immaginare al lettore come la passassi, a millecinquecento circa metri d'altezza, bagnato fino alle ossa, privo quasi di cibo, senza alcun rifugio. La passai pure, e il vento gelido dell'alba mi destò da un breve assopimento.

Non avevo più speranza di ritrovare il mio compagno, che sapevo costretto, la notte medesima ora trascorsa, a ulteriori spostamenti; nulla dunque mi richiamava verso i luoghi di partenza, da cui, anzi, gli incidenti del giorno prima dovevano tenermi lontano. Speculai dalla mia posizione eminente il paese, e mi parve di indovinare, fra un imponente gruppo di montagne sconosciute, la presenza d'una valle, che potevo sperare abitata e al tempo stesso, data la sua remota situazione, non troppo infestata dagli oppressori; questa mi proposi di raggiungere. Ahimè, non ero ancor sceso a piè del mio picco, che scorsi un pattuglione il quale, senza peraltro avermi veduto, veniva dritto alla mia volta. Mi convenne

evitarlo; e, per dirla alle spicce, evitarne più tardi un secondo, e poi un altro e altri, e così anche questa giornata trascorse quasi per intero fra allarmi e fughe, né potei pure avvicinarmi alla meta che m'ero prefissa. Ma avevo dal mattino esaurite le mie poche provviste di bocca e la stanchezza mi soverchiava: risolsi di raggiungere a qualunque costo e affrontando qualunque pericolo un luogo abitato, e di approfittare per ciò della poca luce diurna che rimaneva. Cercando di tenermi quanto era possibile al coperto fra la boscaglia, iniziai la discesa.

Il luogo dove ora mi trovavo era una sorta di immensa ed assai scoscesa forra, che dalla cima quasi della montagna sboccava, press'a poco in linea retta, su un falsopiano a mille metri circa più sotto; dalle pareti rivestite di fitta vegetazione. Non ho mai dimenticato, malgrado la miserevole condizione in cui mi capitò di percorrerlo, la selvaggia bellezza di quel luogo e insieme la oscura suggestione, o l'oscuro terrore, che sembrava aleggiarvi; nella quale suggestione entravano senza dubbio per qualcosa i miei nervi scossi.

Avevo disceso la metà di questo burrone, quando mi fermai indeciso: ad onta della mia ferma risoluzione di poco prima, non potevo non riflettere che raggiungere ancora a giorno il fondovalle, era quasi come correre in braccio al nemico, giacché le pattuglie usavano molto spesso bivaccare, fuori dai loro quartieri, nei luoghi più accessibili della montagna. Se per contro fossi stato sorpreso dalla notte, non avrei certo saputo orientarmi in quei posti del tutto sconosciuti, né tanto meno procurarmi la necessaria ospitalità. Per di più il burrone medesimo era divenuto pressoché impraticabile: grosse rocce piatte e sdrucciolevoli, strapiombanti l'una sull'altra a molti metri d'altezza, si nascondevano fra l'intricatissima boscaglia, che prosperava nelle loro stesse crepe.

Ma mentre così, tristemente, mi consigliavo meco, l'occhio mi cadde su qualcosa che poteva esser giudicato un sentiero o una traccia, e che, tagliando poco più sotto trasversalmente la forra, ne risaliva e girava ambedue le groppe, a dritta e a mancina. Spintomi fin lì, constatai di fatto la presenza d'un sentiero da pastori, per quanto appena riconoscibile e rilevato piuttosto dalle tracce di capre che qua e là lo cospargevano. Decisi comunque di seguirlo: evitavo con ciò di spingermi troppo verso il basso, e avrei probabilmente finito col raggiungere qualche capanna. Rimaneva da stabilire la direzione; presi, a caso, verso sinistra. Risalii la pendice, ne attinsi il colmo. E qui m'aspettava la più piacevole vista, nella mia condizione. Quanto cercavo con poca speranza era lì ai

miei piedi, a qualche tiro di fucile: una casa! Dal cui camino, per giunta, si elevava, nell'aria umida e quasi fosca, una fumata scompigliata dal vento, assai malinconica forse di per se stessa, ma che a me apparve non so dir quanto allegra. Il cuore mi si aprì, mi mossi verso la provvidenziale dimora.

Essa era posta su una specie di minuscolo altipiano, sto per dire ballatoio, d'ogni parte circondato da groppe o colli, che la montagna formava in quel luogo, ove confluivano due o tre massicce pendici. Circondata da alcune dipendenze, appariva grande e di aspetto dignitoso, una residenza signorile o un maniero piuttosto che una fattoria. Vi avrei dunque sicuramente trovato ricetto e cibo; se tuttavia questi benefizi mi fossero stati accordati.

E invero, passato il primo trasporto, mi toccava, mentre percorrevo quella breve distanza, pormi i più forti dubbi su tale punto. Poiché la gente allora usava aiutare in ogni maniera i randagi, in ciascuno dei quali vedeva un patriota perseguitato, ma non per questo si nascondeva i pericoli, di compromissione e per la propria incolumità personale, che simile uso comportava. Poteva insomma uno sconosciuto tanto poco raccomandabile, armato, barbuto, fangoso, dalla fisionomia inselvatichita, quale m'ero ridotto, sperare d'esser ricevuto in una casa remota fra le montagne, all'ordinotte? quando, come di patrioti, così di malintenzionati, di spie e di traditori pullulava la regione? Se la casa, secondo appariva verosimile, era abitata soltanto da donne e da vecchi (la parte della popolazione che aveva qualche probabilità di salvarsi, se non da tutte, almeno da alcune vessazioni degli invasori e poteva arrischiarsi a non abbandonare il proprio focolare), non si sarebbero, questi deboli abitatori, ancor meglio sprangati dentro, nonché aprirmi i loro battenti? tanto più che io ero solo, e mi sarebbe, al postutto, stato difficile far qualcosa contro una porta chiusa?

Uscii dalla boscaglia, risolto comunque a impietosirli chiunque essi fossero, e attraversai rapidamente il breve tratto di terreno, un tempo coltivato, e il pomario o giardino che circondavano la casa. Speravo di vedere qualcuno cui dar la voce, ma le adiacenze si mostravano assolutamente deserte, di creature umane come d'animali domestici. I cani di quei luoghi essendo rissosi in modo particolare, mi stupì non scorgerne che mi si scagliassero contro. Del resto il crepuscolo aveva già quasi ceduto all'oscurità, e già distinguevo a gran fatica gli oggetti circostanti: forse gli abitatori della casa e i loro animali erano ormai rinchiusi per la notte. Ma non udivo alcun rumore neppure dall'interno delle dipendenze, stalle, rimesse o fienili, che andavo ora rasentando; eppure

la casa era sicuramente abitata, come provava a sufficienza il fumo che ne avevo veduto levarsi un quarto d'ora prima.

Giunsi a piè della facciata principale; essa si ergeva livida nell'aria bruna e aveva davanti un vasto terrazzo, cui si accedeva per una doppia rampa e su cui si apriva la grande porta. Notai, sulla balaustra di pietra di questa rampa, alcune piramidi e palle anch'esse di pietra, come ne aveva, tre o quattro secoli fa, quasi ogni rustica dimora dei nobili in quei paraggi. Sul piano della terrazza, intravidi ciuffi d'ortica o altre erbacce, che crescevano di fra le commessure del lastricato; accanto al portone, il muro aveva perduto un largo pezzo d'intonaco. Per quanto, in una parola, si poteva giudicare alla prima, era quella una vecchia casa caduta in abbandono.

Poiché luce non si vedeva da nessuna parte, rimasi un tempo in ascolto: neppure di qui veniva il menomo suono. Anche i sommessi rumori della montagna erano cessati, si sarebbe detto, all'improvviso. La piena di qualche vallata lontana, il cui leggero scroscio avevo avuto tutto il giorno negli orecchi, doveva essere defluita completamente; la pioggia, che aveva seguitato a cadere, a sgrulloni, dal mattino, era del pari, per un momento, cessata, e la natura intera subiva uno di quei curiosi attimi di sospensione quando ogni cosa sembra tenersi in prezioso e minaccevole equilibrio.

Quel silenzio assoluto e funesto cominciava a turbarmi i già provati nervi. La finestra a pian terreno, protetta da un'inferriata, che ora scoprii non lungi dal portone, era del tutto buia. Mi decisi a chiamare: la mia voce risuonò senza eco nell'aria vuota, né ottenni risposta alcuna. Dopo alquanti di tali tentativi, afferrai risolutamente il grosso battaglio del portone e lo lasciai ricadere pesantemente: dalle viscere della casa si levò un suono cupo e sordo che mi dette i brividi, ma nessun altro risultato si produsse. Raddoppiai, dopo la debita attesa, i colpi, con violenza sempre maggiore: non ebbi miglior fortuna. Ciò era del resto prevedibile, poiché questo normale modo d'annunziarsi non era tale coi tempi che correvano, per chi avesse buone intenzioni; se gli abitatori non avevano risposto ai miei reiterati appelli, tanto meno dovevano farlo alle mie bussate. Confesso tuttavia che fui preso, allora, da un certo irragionevole e indefinibile terrore, che, ad onta della mia poco allegra situazione, conteneva persino un tanto di curiosità. Oltre a procurarsi la necessaria ospitalità, bisognava insomma finirla con questa storia.

Cominciai col fare il giro della casa, a una certa distanza, perché alcuni ostacoli di non ben precisabile natura mi impedirono di farlo più davvicino; non scoprii nulla che valesse a chiarire il mistero. Ma, mi dissi a questo punto, ce n'era poi uno in questa storia? L'unico elemento, in fondo, su cui poggiava la mia convinzione che la casa fosse abitata era il fumo poco prima veduto: e non potevano invece i suoi abitatori esser fuggiti in fretta, per qualche ragione che ignoravo, lasciando il fuoco acceso? Qualcosa tuttavia, non so dire se un rumore vero e proprio nell'interno della casa o il semplice senso di esso, mi avvertì in quel momento medesimo che non mi ero, nella mia prima supposizione, ingannato.

Rifeci con rinnovato ardore il giro della casa, e questa volta, con notevole difficoltà, rasente ai muri. Dovetti superare un grosso truogolo o fontanile di pietra, un cumulo di rottami vari, alcuni sedili in muratura disposti circolarmente attorno a tronchi di grossi alberi, e altri ostacoli del genere. Non scoprii che alcune piccole finestre o feritoie al livello quasi del suolo, egualmente protette da robuste inferriate, egualmente silenziose e buie, e due porte minori che, manco a dirlo, resistettero a ogni mia sollecitazione. Ma sul dietro della casa, e opposta alla prima, era una seconda terrazza, della medesima ampiezza, solo più rustica, su cui davano un altro portone e, accanto, un'altra finestra a pianterreno munita di sbarre. Vi accostai l'occhio. Lo spettacolo che mi si aperse allora non presentava per verità nulla di singolare, all'infuori di una certa singolarissima suggestione conferitagli in parte dal mio proprio stato, in parte dalla natura dei luoghi, in parte ancora, forse, da altre circostanze che mi sfuggivano. Singolarità, dunque, in larga misura illusoria; che mi colpì, pure.

Traverso l'esiguo spazio lasciato da uno scuro non ben chiuso, vidi, quasi sorta per incanto fra quelle selvagge montagne, una sontuosa sala, vivamente illuminata. Sontuosa è forse troppo dire: era una di quelle sale di rappresentanza e di soggiorno che non di rado vien fatto di vedere nelle vecchie case nobili in provincia. La mobilia scura e un tantino promiscua; le pareti e la volta coperte da grandi affreschi di buona mano, se non che mezzo scancellati; qua e là alcuni monumentali seggioloni intagliati e stemmati; poltroncine rivestite di damasco, tende di broccato. Tuttavia, appena alla seconda occhiata, l'insieme induceva la medesima impressione che l'esterno della casa, quella cioè di un fastoso

abbandono. E così, per quanto la sala fosse difatto piena di suppellettili, appariva nondimeno curiosamente nuda.

Ma ciò che, dopo il primo sommario esame, doveva in quel punto più interessarmi, si era che il luogo, sebbene ora vuoto di esseri umani, serbava tracce evidenti e recentissime di vita, quasi i suoi abitatori (o almeno un suo abitatore) se ne fossero assentati appena un istante prima. Nel vasto caminetto, anch'esso sormontato da uno stemma, ardeva silenziosamente un gran fuoco, che certo era la fonte principale di quella vivace illuminazione; su una tavola rotonda un po' da parte, sommariamente apparecchiata per uno, fumava un piatto, e la seggiola era posta di traverso, come qualcuno l'avesse abbandonata solo per un momento; un voluminoso libro era aperto su un altro piccolo tavolo accanto a una poltrona in prossimità del camino.

Se anche non umani, due esseri viventi occupavano però quel luogo: erano questi due grossi cani della razza dei lupi, dalla fisionomia feroce. Essi apparivano oltremodo inquieti e percorrevano la sala a gran passi silenziosi, fermandosi talvolta a fiutar l'aria o balzando su un seggiolone a grattarvisi furiosamente, per mera nervosità. Dovevano aver riconosciuto la presenza dello straniero; ma perché non abbaiassero, perché sopratutto non lo avessero fatto quando avevo rintronato la casa coi miei picchi, era quanto non potevo capire. O eran fin troppo abituati a rumori del genere, a bussate, dico, di persone cui nessuno della casa dava udienza; o, più verosimilmente, una volontà superiore vietava loro d'abbaiare. Li vedevo infatti protendere ogni tanto il muso nell'attitudine dell'uggiolio, senza peraltro emettere alcuna voce; una volta o due si volsero, anche, verso l'interno della casa in aria di sospetto e paura.

Qualunque interesse avessero per me questi rilievi, la mia posizione non ne risultava per nulla migliorata. Era ormai notte fonda, s'era levato un forte e acquoso vento, che andava su me compiendo l'opera di tutto l'umido di quei due giorni. Sentivo torcersi e rabbiosamente, quasi aggressivamente, frusciare i grandi alberi dattorno, e questo rumore contribuiva a gettarmi nella più scorata malinconia. Non occorre aggiungere che sentivo anche l'imperioso morso della fame e un infinito desiderio di riposo, nonché di umana cordialità. Tuttavia, che fare propriamente contro quella così poco ospitale e, avrei detto, stregata dimora? I suoi abitatori sembravano ben risolti a non accogliermi, giacché non poteva darsi che non mi avessero udito; alla violenza non volevo né potevo pensare; ogni mio ulteriore tentativo appariva

dunque già in precedenza inutile e non mi rimaneva probabilmente che ritirarmi per dove ero venuto. Picchiai nondimeno con decisione, traverso l'inferriata, ai vetri della finestra.

Stavolta i cani non tennero, e vi fu dentro una vera e spaventevole esplosione di latrati, ringhii, uggiolii e quant'altre voci può emettere un cane furioso. Quelle bestie, o belve, si lanciavano agilmente contro i vetri, tentando forse sfondarli, sicché mi capitava di trovarmi per un attimo faccia a faccia con una di loro o con tutte e due; quando ricadevano, dai loro sguardi mi restava una bizzarra impressione, come se in essi la ferocia cupa andasse unita a un profondo smarrimento, a una specie di disperazione.

Restavo in attesa, non senza temere per la mia incolumità personale; poiché, se veramente chi abitava la casa fosse stato deciso a liberarsi della mia presenza, non avrebbe avuto che a dar la via a quei cani, e allora mi sarebbe stato difficile salvarmi. Speravo che il tempestoso baccano indurrebbe coloro, o colui, a mostrarsi almeno. Ma così non fu. Provai a pensare che in quel momento i due animali fossero soli nella casa; ma, tralasciando i numerosi altri elementi che si opponevano a tale ipotesi: e la minestra fumante? Mi discostai d'un passo e sparai un colpo di fucile in aria, tornai quindi a spiare: il furore dei cani aumentò, se possibile, ma nessuno si mostrò neppure adesso. Fui preso allora da un grande sgomento e da una grande rabbia. Ho detto poco più sopra che non volevo né potevo pensare alla violenza: mi vi risolsi nondimeno in quel punto. Risolsi cioè di penetrare nella casa in qualunque maniera e anche contro la volontà dei suoi abitatori, se abitatori v'erano oltre i due cani, o se almeno erano creature umane e non demoni maligni; poiché cominciavo ad avere il cervello sconvolto e a momenti anche questo mi pareva possibile.

CAPITOLO III

Ma pur supponendo che sarei riuscito a forzare una delle porte (colle finestre non c'era speranza perché, tutte quelle almeno che avevo scoperte, erano munite d'inferriata), come ammansare i feroci animali? Mi appigliai a un partito estremo e decisi di sopprimerli, se di meglio non avevo. Ma far fuoco su di loro attraverso il vetro avrebbe significato mancarli quasi certamente, e con grave pericolo, visto che il mio colpo medesimo avrebbe dato loro la via, e che il mio fucile, da caccia, non ne aveva più di due;

inoltre sarebbe stato un atto troppo aperto d'ostilità contro i misteriosi abitatori, i quali, dopotutto, padroni dei luoghi e delle finestre, potevano colpirmi a loro piacimento e senza nessun rischio, ove avessi manifestato velleità bellicose. Preferibile era dunque per ogni riguardo attirare i cani fuori, e così dare una parvenza di giustificazione alla mia violenza, quasi fossi stato per agire a difesa contro un loro attacco. Tutti questi ragionamenti, lo capisco bene, non erano troppo filati, ma infine furono i miei del momento.

L'oscurità era completa, appena rotta, ma non fugata, da quel menomo spiraglio di luce che trapelava dall'interno. Cercai a tentoni un punto d'appoggio per l'esecuzione del mio progetto, in parole più semplici un albero su cui fosse facile salire, e ne trovai finalmente uno adatto a piè della terrazza. Intendevo sfondare i vetri della finestra e ritirarmi poi rapidamente su quella posizione, ossia in cima all'albero, donde senza rischio alcuno avrei potuto colpire gli animali controluce; e uno dopo l'altro, poiché avevo calcolato che sarebbero passati a fatica, data la loro corporatura, e probabilmente uno per uno attraverso gli spazi dell'inferriata. Mi impressi, pertanto, bene nella mente la direzione da seguire e il preciso numero di passi da mutare per raggiungere l'albero; e, col calcio del fucile pronto a far fuoco, detti due gran botte contro i vetri. Di dentro s'udì il finimondo; gli urli spasmodici, quasi dolorosi dei cani coprirono il fragoroso tintinnio dei vetri infranti. Ma io ero già sulla mia e aspettavo gli avversari col fucile puntato.

Senonché, ebbi un bell'aspettare: malgrado i loro precedenti eccessi, gli animali, affacciatisi appena un istante, si ritirarono subito e rimasero lì, a piè della finestra o colle zampe anteriori appoggiate sul davanzale, seguitando bensì il loro urlio infernale, ma guardandosi bene dal mostrarsi fuori. Un momento prima sembravano volermi divorare, sol che ne avessero avuto la possibilità; ora che la via era libera, non ne approfittavano in nessuna maniera. Né mi parve che ciò facessero, o non facessero, per codardia; piuttosto, anche qui, obbedendo a una consegna. Di fuori, volevano senza dubbio significare, non si può venire, ma pròvati soltanto a metter piede qui dentro. Certo, in quella loro posizione potevo ugualmente ed efficacemente colpirli, tuttavia restavo lì indeciso e sconcertato: l'attacco che mi attendevo non s'era prodotto, e mi mancava, come dire? la provocazione grave.

Passò un tempo, e io ero sempre sull'albero, a cavalcioni della prima forca. La mia situazione era adesso senza discussione peg-

giorata, eppure per questo medesimo motivo non disarmavo; ormai una profonda rabbia era il mio sentimento dominante. Mi dissi da ultimo che, se i cani non abbandonavano l'interno, potevo anche arrischiarmi a scendere, e lo feci; essi raddoppiarono i latrati, ma non uscirono infatti.

Fo ora grazia al lettore dei lunghi discorsi che tenni meco stesso e dei progetti, l'uno meno attuabile dell'altro, che concepii. Infine, determinai di uccidere i cani nella loro tana medesima, e a questo scopo mi rifeci verso la finestra. Ma mi fermai riflettendo che, quando lo avessi fatto, non avrei potuto perciò penetrare nella casa, la cui unica via d'accesso ora aperta rimaneva in verità protetta dall'inferriata; occorreva pertanto cercarne prima un'altra, poi entrare coll'arma spianata e stendere a terra gli animali se non avessi avuto diverso modo d'indurli a cedermi il passo. La verità è che volevo risparmiarli finché possibile: ero stato inopinatamente preso, nei loro riguardi, da un senso indefinibile di pietà, che, per converso, sempre più mi faceva arrogante con quegli invisibili esseri umani. La stessa disperazione che avevo creduto di vedere in fondo ai loro sguardi, i miei nervi turbati mi facevano riconoscere nelle loro grida, quasi essi fossero creature infelici o anime in pena, astrette in quella dimora da un crudele incantesimo.

Quale, però, poteva essere questa via d'entrata? Il massiccio portone sul davanti resistette alle mie spallate come aveva resistito l'altro sul dietro e come le porte minori; levando gli occhi, non scorgevo, a gran fatica, che un livido baluginare di vetri alle finestre del primo piano, chiuse dunque, che erano in ogni caso troppo alte per tentare una scalata. Dovendo attaccare a fondo un ingresso, il meglio era decidersi per il posteriore appunto, poiché ciò mi avrebbe permesso di sorvegliare continuamente i quadrupedi difensori della piazza. A procurarmi qualcosa come un piedi-porco, o almeno una solida stanga, contavo di venire a capo dell'ostacolo; ma dove prendere un tale arnese? Mi risovvenne delle rimesse e dei fienili che avevo rasentato arrivando: forse qui avrei trovato quanto mi occorreva. Una vaga macchia biancastra nell'oscurità mi rivelò l'ubicazione d'una di queste dipendenze, di cui seguii il muro, raggiungendo in breve una porta; chiusa, ma che cedé presto alle mie pressioni e si spalancò. Al tanfo, il luogo doveva essere un fienile. Misi mano ai pochi zolfanelli che mi rimanevano; erano bagnati e persero tutti il fosforo senza accendersi. Brancolando allora nel buio e di continuo incespicando su invisibili oggetti, cercai tenermi a una parete e riuscii da ultimo a un

angolo, dove abbrancai vari astili; scelsi, sempre al tatto, un forcone di ferro, ritornai sui miei passi. I cani, che si erano un momento calmati, riprincipiarono ora lo strepito.

Tuttavia col mio forcone, dall'astile di legno, non potevo sperare di far saltare la pesante porta; potevo bensì, forse, farne saltare la serratura. Dopo un'ultima occhiata, a prudente distanza, nell'interno, dove gli abitatori persistevano a non mostrarsi: guerra, mi dissi, volete, e guerra sia. Introdussi le punte del forcone fra i battenti e feci leva. La serratura resistette a lungo, e temevo il manico mi si spezzasse fra le mani; infine cedette con uno schianto secco, doveva essersi sconficcata.

Mi guardai bene dallo spalancare subito la porta, poiché mi aspettavo un attacco in forze da parte dei cani, che infatti sopravvenne ben presto; essi si scatenarono di dentro contro la porta e tentavano di allargarne colle zampe lo stretto spiraglio. Ciò udivo senza vedere: il portone infatti non dava direttamente sulla sala, ma su un vano buio. Tuttavia un po' di luce mi assisteva fuori, dopo lo sfondamento della finestra, e inoltre cominciai a scorgerne, traverso la fessura del portone, una striscia, che filtrava dalla sala in quell'attiguo vano e rivelava la strada fatta dai cani per venirmi incontro.

Ma bisognava pure decidersi; abbassai il fucile, col dito sul grilletto e, buttatomi di lato, spinsi col piede bruscamente la porta. I cani ne furono pel momento rigettati indietro, e ciò mi permise di prendere posizione a una certa distanza; un attimo dopo essi si avventarono. Il primo si mostrò in tutta la sua statura sulla soglia, eppure non la varcò. Mi arrischiai a fare un passo avanti: il secondo cane aveva raggiunto ormai il primo, e tutti e due seguitavano a intronarmi, senza muoversi di lì. Bavosi e furenti, col loro orrendo digrignare, essi erano davvero spaventosi a vedersi. Feci, nondimeno, un altro passo avanti, e poi un altro; raggiunsi la soglia. Ed ecco che i cani, appena m'ebbero, per così dire, a portata di mano, cominciarono insensibilmente a dare addietro; varcai d'una frazione di passo la soglia, essi seguitarono a indietreggiare, pur seguitando a urlare convulsamente. Senza dubbio erano tenuti in rispetto dalla mia arma abbassata, di cui dovevano conoscere la natura; ma il loro strano contegno sembrava avere anche altri motivi, che, come tutto il resto, mi sfuggivano.

A mano a mano che i cani mi davano passo, m'ingolfavo sempre più nelle tenebre, e troppo confusamente li scorgevo, ormai, per potere al caso usare contro di loro la mia arma; che peraltro essi vedevano, e tanto bastava. La striscia di luce su cui

puntavo nella mia lentissima avanzata, appariva tuttavia ancora lontana; in compenso, le tenebre s'andavano un nulla diradando, ossia i miei occhi assuefacendovisi coll'aiuto del tenue chiaro che la striscia medesima diffondeva. Distinsi così taluno degli oggetti circostanti, che non mi indugiai certo a esaminare, e mi resi conto che il luogo era un vasto andito rettangolare, o saletta d'ingresso, quasi del tutto privo di mobilia; non c'erano dunque ostacoli apprezzabili, qualunque movimento avessi fatto, fra me e la striscia di luce. Ciò constatato, e sempre senza perdere di vista la massa confusa dei due cani, procedei più spedito, accelerando essi a malincuore la loro ritirata. Si ritirarono da ultimo per il passaggio onde penetrava la luce, che era poi una comune porta. Io mi spinsi avanti cautamente. Stavo infine per coronare la mia lunga tenacia e per raggiungere quella sala che pareva remota e irraggiungibile. È ora signori abitatori, mi dicevo, vedremo se vi mostrerete!

Spalancata con un secondo calcio la porta e sempre tenendo il fucile abbassato, varcai quella seconda soglia, che nella sala dava direttamente. Mi trovavo adesso su una specie di palco di legno lucido, poco elevato e cosparso di vecchi tappeti, che terminava con due bassi e larghi gradini, di quei palchi, insomma, un tempo destinati a sostenere un pianoforte a coda o consimile strumento e concertisti e cantori. Senza smettere le loro violente invettive, i cani s'erano ritratti a piè di questo palco. Quanto a me, badavo a tenerli in rispetto, ma non sapevo bene che cosa fare, adesso che avevo vinto il punto; giacché, a parte la loro presenza, non potevo fiduciosamente abbandonarmi a una casa entro cui ero pervenuto in modo tanto singolare, e inoltre dovevo probabilmente aspettarmi un attacco da parte di coloro che con tanta ostinazione me ne avevano vietato l'accesso.

Tuttavia un profondo e sinistro silenzio seguitava a regnare nella casa, tralasciando le rauche grida dei due animali, che non bastavano a togliermene il senso. Scorgevo, d'altronde, colla coda dell'occhio il tavolo rotondo già veduto da fuori, e su questo fra l'altro il piatto di minestra, il quale aveva cessato di fumare, ma pareva non attendere che me e la mia fame arretrata. Quella vista fu pel momento più forte d'ogni sospetto, sicché volli, dando sempre la fronte ai cani, raggiungere il tavolo e, se mi fosse riuscito di tenerli a bada e di mangiare al tempo stesso, rimettermi frattanto in forze, salvo a decidere poi il dafarsi. Epperò mi andavo lentamente spostando in quella direzione; pure, fosse segreto bisogno di darmi coraggio o semplice effetto di turbamento, principiai ora a rispondere alle apostrofi dei cani con grida sempre più

forti da respingerli e con incongruenti appelli alla gente di casa, quasi volessi dimostrare che m'ero bensì introdotto a viva forza lì dentro, ma colle migliori intenzioni di questo mondo.

Avevo quasi raggiunto il limite del palco, e la mia prospettiva, in forza della manovra che conducevo, s'era andata gradatamente modificando; in particolare, per non volgere le spalle ai cani, avevo dovuto volgerle quasi del tutto a una porta sulla sinistra della prima, che avevo confusamente veduta al mio ingresso nella sala e m'ero proposto di sorvegliare, dimenticandomene subito dopo. E di lì, a un tratto, mi sembrò udire un leggero rumore estraneo al nostro proprio baccano. Stornando per un attimo gli occhi dai miei avversari, mi volsi da quella parte e non vidi nulla, né potei insistere nella mia indagine perché essi, approfittando della circostanza e come ringagliarditi da qualche imprecisabile caso, mi si fecero sotto più minacciosi. Ed ecco che, mentre precipitosamente rifacevo loro fronte, una voce rauca e imperiosa suonò alle mie spalle: «deponete quell'arma!».

CAPITOLO IV

M'ero volto di scatto dimenticando, stavolta, i cani, che si decisero a balzarmi addosso, senza tuttavia riuscire ad azzannarmi alla prima; essi furono subito dopo inchiodati al loro posto da un gesto della persona che era entrata, di cui mostrarono gran timore.

Questa era un vecchio di poco men che settant'anni, dai capelli argentei sulle tempie e alquanto ondulati, dalle sopracciglia bianche e foltissime. Il suo viso, piuttosto lungo e grinzoso, recava in generale impresso alcunché di nobile e selvatico al tempo medesimo. Tali, almeno, i particolari che mi risultarono sul momento, cui va aggiunto il più importante. Quelli, dico, che non si potevano guardare senza fremere erano i suoi occhi cupi e profondi sotto ai folti cigli, gli occhi che ora mi fissavano con uno sguardo fiero e tenebroso. Non era per me tempo da osservazioni, pure mi colpì una certa vaga somiglianza tra la fisionomia di lui e quella dei suoi cani, che ero stato costretto a contemplare lungamente, in particolare fra i loro occhi appunto: la stessa oscura ferocia e, in una, lo stesso incomprensibile smarrimento vi passava.

Il vecchio portava una ricca e lisa giacca da camera di velluto, di modello antiquatissimo, e teneva nella destra, puntata contro il

mio petto, una lunga pistola la cui natura non potei, del pari, far a meno di rilevare; ossia una di quelle pistole, in uso verso la fine del secolo scorso, dette da taluni, per riguardo alla loro forma e anche alla loro dubbia efficienza ed efficacia, ossi di prosciutto. Ma sono armi tuttavia, mi dicevo, e armi a sei colpi. Ora, come il vecchio era appena a un passo di distanza da me e, nel mio brusco rivolgimento, una parte del mio corpo e la canna del mio fucile avevano conservato la loro precedente orientazione; considerata inoltre la presenza dei cani, che al suo menomo cenno m'avrebbero sbranato; dovevo concludere che per ora mi trovavo interamente alla sua mercé.

Sebbene non avessi obbedito alla sua ingiunzione, egli non la ripeté, e seguitava a fissarmi intensamente in silenzio. Cercava forse di penetrare il mio essere e la mia condizione attuale; esame che dovette essermi favorevole, giacché la sua espressione, se non si raddolcì, non s'inasprì almeno. A mia volta non potevo che fissarlo senza dare un crollo; i cani ancora ringhiavano, ma in sordina, e furono da ultimo fatti tacere del tutto da una semplice occhiata del vecchio. «Chi siete, che volete?» furono le prossime parole di costui.

Benché rabbioso per essermi lasciato così sorprendere e per quanto incerta fosse tuttora la mia situazione, io m'ero nondimeno rincorato alla vista di quell'uomo: cominciavo davvero a credere che la casa non fosse abitata da esseri umani, e ne avevo invece uno innanzi, anche se singolare, con cui speravo dopotutto di potermi intendere. Fu dunque con relativa calma che gli fornii i ragguagli richiesti. In brevi parole gli spiegai quale ordine di circostanze mi aveva spinto in quel luogo e che chiedevo ospitalità, né tralasciai d'abbozzar qualche scusa per la mia irruzione o di dire, ma con una dignità destinata a raccomandarmi meglio di qualunque piato, alcunché atto a impietosirlo.

Mi ero intanto rimesso in spalla il fucile e, mentre parlavo, anch'egli abbassò la sua pistola, senza però intascarla. Ascoltò il mio discorsetto colla massima attenzione, pure la sua diffidenza non ne sembrò del tutto dissipata; poi parve riflettere, tuttavia fissandomi, e consigliarsi seco stesso. Infine accennò irresolutamente (se così si può dire d'un personaggio tanto fiero) colla canna della pistola alla finestra e ai vetri in frantumi. Capii che voleva con ciò intendere che non poteva fidarsi di chi era penetrato con quei mezzi in casa sua, e di nuovo mi profusi in spiegazioni sulle circostanze che mi avevano determinato ad adottarli. Che erano poi una sola e sufficientissima: la sua inconcepibile ostinazione

nel non rispondere ad alcuno dei miei appelli. A questo rilievo, che poteva essere interpretato come un rimprovero, egli non rispose in nessuna maniera. Piuttosto mi squadrò rapidamente allorquando, essendo riaffiorata la mia prostrazione fisica col sopravvenire d'una relativa tranquillità di spirito, mi appoggiai alla spalliera d'un seggiolone lì prossimo. E, dopo ulteriore e breve pausa, parendo aver preso il suo partito: « Insomma, » disse « avete fame e siete stanco ». Disse quasi *stango*; notai che aveva uno spiccato, ma punto sgradevole, accento locale, come forse locale, oltreché nobilesca, era la persona di cui si serviva. « Venite, è tutt'una » soggiunse; né capii che cosa propriamente intendesse, ma la sua frase conteneva un invito che mi affrettai ad accettare. Lo seguii verso la tavola rotonda che era da più di un'ora, in fondo, l'oggetto principale dei miei desideri; caddi sulla seggiola davanti ad essa.

Restando in piedi a due passi di distanza, e sempre senza intascare la pistola, il vecchio mi fece cenno di servirmi, il che mi sarebbe riuscito difficile a cuor leggero; sulla tavola infatti non c'era che il famoso piatto di minestra e un altro contenente una verdura bollita di color fosco, forse cavolo nero, oltre a mezza pagnotta di pane, a due bottiglie e a un'oliera, né si vedevano piatti vuoti. Mi schermii dunque ipocritamente, dicendo di non volerlo privare della sua cena; ma egli mi fece capire con un gesto che non dovevo avere di tali preoccupazioni e che ce n'era dell'altro di là. Cedetti infine alla fame e mi misi a divorare quel pasto frugale. Egli, sempre nella medesima posizione, colle mani abbandonate lungo i fianchi, seguitava a contemplarmi con uno sguardo cupo e serio e s'ostinava a tacere.

Poiché quello sguardo muto mi dava, come ho detto, un gran disagio, raccolsi le poche energie che ancora mi rimanevano e tentai d'avviare con lui, senza troppo guardarlo, una conversazione qualsiasi. Non ebbi successo; rispose solo due o tre volte alle mie più o meno oziose domande, con un monosillabo o un mugolio frettoloso, come temesse distrarsi dalla sua contemplazione. Pareva un gatto quando, per non perdere di vista un istante il nemico o la preda, non batte neppure le palpebre tutte e due insieme, ma una per volta. Del resto, per effetto del cibo, un gradevole calore, che altro non era se non un infinito sonno, mi si andava diffondendo nelle membra. A questo torpore sopravvivevano, è vero, inquietudini varie, prima fra tutte la penetrante che mi dava lo sguardo del mio più o men forzato ospite; nondimeno, costui m'appariva ormai come attraverso un velo di vapori, e malgrado tutto lo consideravo col massimo disinteresse.

Non potendo far di meglio, abbassai il capo sulla tavola e osservai languidamente i pezzi del servito. I due piatti erano, anche qui, spaiati: l'uno rozzo e colorato, dei più comuni nelle case dei contadini di quelle regioni; l'altro per contro, di fine porcellana, recava da parte uno squisito stemma che doveva essere il medesimo del camino e dei seggioloni. Quando li ebbi vuotati, il vecchio mi significò, con un altro gesto, di attendere, e mosse verso la porta onde era comparso, ma cercando di non voltarmi le spalle; giunto anzi sulla soglia, si volse del tutto sembrando volersi sincerare, con una lunga occhiata sospettosa, che non avrei tentato nulla di pregiudizievole in sua assenza; infine disparve silenziosamente, colle sue babbucce di feltro, come inghiottito dalla parete. I cani, che s'erano prima accosciati in prossimità del fuoco, si levarono ora e con qualche sordo brontolio dalla mia parte mostrarono chiaramente che anche a loro cuoceva di lasciarmi solo, ma finirono col seguire il loro padrone e dominatore, da cui parevano ineluttabilmente attratti.

Il vecchio tornò presto, recando colla sinistra, mentre colla destra reggeva tuttavia l'«osso di prosciutto», un piatto contenente alcuni formaggini cilindrici, senza dubbio di produzione locale, piatto che posò sulla tavola. E stavolta si sedette anche lui, ma di fronte a me, deponendo l'arma fra noi due. Lo ringraziai calorosamente e giudicai doveroso riprendere, con un supremo sforzo, i miei tentativi di conversazione. Nei quali, invero, correva soprattutto il mio interesse. Egli sembrava infatti aver l'intenzione di darmi ricetto; ebbene, come tollerare una sia pur occasionale convivenza con creatura tanto enigmatica, estranea, secondo pareva, al mondo degli uomini? Epperò mi premeva scioglierla, ammansarla, rendermela in qualche misura familiare.

Ma ai miei barbugliamenti egli non rispondeva, di nuovo, che con qualche cenno del capo; e implacabilmente continuava a guardarmi. Tuttavia la sua fiera e cupa espressione si temperò da ultimo un nulla: qualcosa nelle mie parole, o piuttosto nel mio modo di parlare, doveva piacergli e rassicurarlo. Raddoppiai di zelo e fui infine premiato dalla seguente frase, che non era già una risposta alle mie domande, ma come alla situazione in generale: «Qui non entra mai nessuno». Seguita subito dall'altra, arrossendo a un tratto il vecchio di collera: «O meglio, non era mai, ma costoro l'hanno profanata». Tradussi mentalmente, frammezzo alla profonda storditezza e noncuranza che mi tenevano: «o meglio, qui non *era* mai entrato nessuno, ora i soldati di quest'esercito hanno profanato la casa»; né mi soffermai a giudicare

quanto poteva esservi d'orgoglioso o doloroso nel definire profanazione una violazione di domicilio.

Dopo ciò, il vecchio ricadde nel suo ostinato silenzio. Io del resto, raggiunto l'intento di stabilire con lui una comunicazione purchessia, di questa mi tenni pago; i miei nervi finalmente, senza del tutto soffocare la mia vaga inquietudine, si allentarono nondimeno. Devo anzi, qui, aver ciondolato col capo, che tenevo appoggiato sulla palma, giacché vidi, con infinita e subito scancellata meraviglia, un fugacissimo sorriso passare sul volto del mio ospite. Il quale deve avermi allora invitato a seguirlo; mi ritrovai infatti in un lungo e ampio corridoio, dalle cui pareti mi guardavano teste che potevano essere di capriolo; e, non so quanto tempo dopo, in una vasta e nuda stanza con un letto a baldacchino. Vi caddi sopra tirandomi addosso macchinalmente le coltri.

Ancora per un attimo rimasi a riflettere sui pericoli che potevano minacciarmi in quel luogo; conclusi che non ve n'era alcuno in nessun luogo per un misero come me, o forse non ebbi il tempo di concludere. Ebbi bensì quello d'udire che l'uscio veniva inchiavato dal difuori. Ma ciò non mi riguardava, nulla più mi riguardava: un profondo sonno riparatore mi sommerse.

CAPITOLO V

Quando mi svegliai, doveva essere già tardi; di tra le imposte, parecchio sconnesse, d'una finestra che avevo di fronte, penetrava una luce chiara e violenta, annunciante giornata di bel tempo, annuncio che un calmo cinguettio d'uccelli sotto la finestra ripeteva. La stanza era press'a poco quale mi era confusamente apparsa la sera innanzi; oltre al letto a baldacchino, tarlato, polveroso e privo di lenzuola, in cui mi trovavo, non conteneva che uno o due altri mobili scuri, piuttosto ornamentali che utili in una camera da letto, e qualche seggiola impagliata d'alta spalliera. Le pareti erano rivestite fino a una certa altezza di legno scuro.

Mentre così giacevo, abbandonato al piacere, che da tempo non provavo, d'un vero letto e d'un risveglio (meno giustificato, questo) in buone disposizioni di spirito, udii passi leggeri davanti alla porta, cui non feci gran caso. Balzato finalmente in piedi, spalancai la finestra; un gran fiotto di luce si rovesciò dentro. Il sole, sorto già da un pezzo, non aveva però ancora raggiunto la casa e, soltanto, dorava una pendice boscosa che avevo di fronte a poca

distanza; a piè di questa, un verdissimo prato stava per esserne acceso. Più accosto, quasi sotto di me, gli alberi da frutta od ornamentali su cui seguiva la zuffa dei passeri, stormivano appena, mentre i bassi edifici delle dipendenze parevano ancora immersi nel sonno; poiché, tralasciando gli alberi, in questo paesaggio non si scorgeva creatura vivente. L'aria, luminosa e trasparente, era gradevolmente fresca. Ogni cosa, infine, spirava una così compiuta e benefica calma, che il mio buon umore divenne addirittura una specie di irragionevole esultanza; e la stanchezza, le inquietudini della sera precedente, e fino il lungo incubo della mia vita perigliosa e randagia, mi parevano cose irreali o remote nel tempo, come di un passato senza minaccia per il presente.

Non vedendo nella stanza nulla da rassettarmi e di ciò avendo, come si sa, gran bisogno, feci per uscirne. Ma la porta era chiusa, e infatti rammentai ora d'averla udita inchiavare sul punto d'addormentarmi. Stavo per dar la voce, ma riflettei che avrei avuto l'aria di rimproverare al padron di casa la sua diffidenza, e sul momento non lo feci. Ritentai, pure, macchinalmente la maniglia, e stavolta la porta s'aprì: era stata nel frattempo silenziosamente schiavata senza che io, lì accanto, me ne accorgessi.

Uscii canticchiando su una saletta interna, le cui pareti erano coperte di arazzi non spregevoli, ma ridotti nel più miserevole stato, scoloriti e, qua e là, stracciati e pendenti; assolutamente vuota. Di qui passai in una specie di breve galleria coperta, o ballatoio, che dava su un piccolo cortile di pietra. Di qui ancora, sempre infilando quelle porte che vedevo aperte, e rientrando nel corpo della casa, in un grande corridoio con tre finestroni nel quale mi parve riconoscere quello intraveduto fra il sonno la sera innanzi; dalle pareti, infatti, di nuovo mi fissarono teste di capriolo, che, insieme a qualche schidione o vecchio corno da caccia o arrugginito fucile a focone, formavano le uniche suppellettili del luogo. Poi fu la volta di due o tre piccole stanze affrescate e prive di finestre, che contenevano per solo addobbo l'una un cadente tavolino contro una parete, l'altra un massiccio stipo dai battenti semiaperti, l'altra ancora alcune seggiole di paglia e una monumentale seggetta intagliata. Quanto alle porte di questi vani finora attraversati, erano volta a volta di quercia scolpita, o a pannelli dipinti e infoschiti, o estremamente semplici e rozze, ricavate coll'ascia da una tavola di castagno. In una parola, ritrovavo qui le già notate promiscuità e incuria, unite al senso d'un passato splendore.

Sboccai da ultimo su un pianerottolo di legno con balaustrata,

donde si dipartiva verso il basso una scala, egualmente di legno; questa, facendo gomito, tagliava due pareti di un vasto atrio sormontato da un lucernario. Il pianerottolo raggiungeva, dall'altra parte, un piccolo arco nello spessore della muraglia, oltre il quale si scorgeva una breve fuga di stanze. Ora, la mia prima intenzione, in tutta questa traversata, era stata di raggiungere al più presto la sala al pianterreno, il solo luogo della casa che già conoscessi e dove speravo trovare qualcuno; una mano invisibile sembrava anzi avermi favorito, lasciando aperte, secondo giudicavo, le porte appunto che dovevo imboccare e battendomi, per dir così, la strada. Pure, fui preso qui dalla curiosità; fra le precedenti giravolte, non m'era riuscito di farmi un'idea qualunque della disposizione della casa, e, in breve, invece di scendere la scala, mi spinsi oltre l'arco.

Avanzai prima per un breve e nudo corridoio, quindi per le piccole stanze intravedute, donde mi trovai in un secondo corridoio che aveva un finestrino nel fondo e, verso la metà, si slargava da un lato in una sorta d'anticamera, sulla quale davano tre o quattro porte. Mi ero appena affacciato qui, che uno strano incidente si produsse: udii a un tratto come un mugolio di orrore, non avrei saputo dire se emesso da una creatura umana o da un animale, e al tempo stesso una porta sbatté, o piuttosto fu sbattuta, con violenza; porta non certo di quelle che avevo sott'occhio, ma senza dubbio nascosta nella rientranza che la parete faceva da una parte.

Reso timido dall'incidente e non sapendo che pensarne, non spinsi oltre la mia ricognizione, mi affrettai anzi a battere in ritirata fino al pianerottolo di legno e a scendere senza più la scala. Così, malgrado le mie buone disposizioni odierne, la casa mi riavvolgeva nella sua cupa atmosfera. Dal poco vedutone m'era tuttavia facile concludere che essa era di quelle che i loro stessi proprietari non si illuderebbero di possedere interamente.

Dall'atrio si passava in luogo che poteva essere stato, un tempo, stireria, o tinello della servitù, o anche dispensa; di qui infine, lasciando a dritta l'immensa e patriarcale cucina, la cui porta era in quel momento aperta, si raggiungeva un ennesimo corridoio, un'antisala, la sala medesima, meta, posso ben dire, della mia peregrinazione. La quale era però vuota, di cristiani e di cani. Valicando una montagna, il sole ne aveva finalmente raggiunta la finestra, ma da quel torrente di luce essa pareva, se così posso esprimermi, sorpresa e infastidita; in ogni oggetto, poi, si percepiva un certo attonimento, sto per dire smarrimento. Tuttavia, in

complesso, il luogo si mostrava ugualmente arcigno e persin più muffoso.

Non sapevo se chiamare, e chi o da quale parte. Mi avvicinai alla finestra, calpestandone i vetri infranti, nella speranza di scorgere qualcuno lì attorno; poiché doveva pure esserci, a dir poco, un contadino, un casiere, un servente. O davvero il vecchio viveva del tutto solo in quel posto? Ma il fatto era che, dovunque guardassi, non vedevo nessuno, e il massimo silenzio seguitava a regnare non soltanto nella casa, quand'anche nelle dipendenze, nel parco, quasi accentuato dal solitario cinguettio degli uccelli.

Rifattomi verso l'interno, mi trovai davanti al tavolino col grosso libro aperto, che mi chinai a osservare distrattamente. Era un vecchio libro a stampa seicentesco, del cui testo mi caddero sott'occhio alcune parole indifferenti, non atte a riconoscerne l'argomento. Volli dunque cercare il titolo; e, mentre così mi davo da fare, mi sentii a un tratto guardato alle spalle. Mi volsi sobbalzando: il mio ospite era lì, un poco ansante. Forse mi aveva veduto, senza che io lo vedessi, alla finestra, ed era accorso per non lasciarmi errare da solo e curiosare in casa. In quella entrarono anche, dalla porta sull'andito, i due cani a gran salti; sicché era chiaro che loro tre venivano dall'esterno.

Il vecchio cominciò col fissarmi alla sua maniera, tacendo. Secondo ogni probabilità, mi venne adesso fatto di pensare, si aspettava che lo ringraziassi e prendessi ormai congedo. Era infatti quanto avrei magari dovuto fare; ma, strano, una tale idea non m'era neppur passata per la mente, e ne fui preso come alla sprovvista. Finii col dir qualcosa; che avevo dormito bene e che la sua casa era molto ospitale; egli non rispose e sembrava attendere che dicessi alcunché di più sensato. Chiesi da lavarmi. Con gesto fra rassegnato e urbano mi indicò la finestra; ciò non poteva significare altro se non che andassi a lavarmi al pozzo; un pozzo m'era infatti sembrato di rilevare nel largo a piè della terrazza. Era insomma chiaro che aveva fretta di liberarsi di me. Ma io, ho già detto, così non la intendevo, e d'andarmene non avevo per il momento nessuna voglia. Non so propriamente che mi prendesse; nei miei propositi, come nelle stesse mie buone disposizioni del mattino, doveva entrare per qualcosa un genere di follia che mi sarebbe stato difficile definire, anche a tener conto della naturale curiosità. Il pericolo, a quel tempo, di rimanere in una casa qualunque, quello medesimo che credevo il mio dovere di uomo, le convenienze, non valevano a farmi recedere. Era come se fossi capitato in un giardino d'Armida, per dir così, alla rovescia. Non era senza dubbio meraviglia che quella casa esercitasse su me, in

un modo o nell'altro, una talquale attrazione; ma dico che questa attrazione mi pareva anzi, in quel punto, concentrarsi in un preciso richiamo, donde da chi o da che cosa era altro discorso.

Mi diressi senza più alla porta nell'intento di seguire l'indicazione del vecchio e di raggiungere il pozzo, lasciando peraltro il fucile nell'angolo ove l'avevo deposto scendendo. Ma colui me lo insegnò in silenzio; risposi con un cenno vago e continuai per la mia strada. Egli allora, facendo un passo verso la soglia, mi prese senza violenza per un braccio e, con un secondo sorriso (se il primo non avevo soltanto sognato), freddamente cortese: «Signore,» disse finalmente «ben volentieri, seguendo un'antica tradizione della mia famiglia, vi accorderei tutta, e di qualunque durata, l'ospitalità di cui bisognaste; ma non sono, per numerose ragioni, in grado di farlo. Non però» soggiunse in fretta «che dobbiate ritirarvi sull'atto, purtuttavia vi pregherei di rendermi noto quanto tempo precisamente intendete ancora rimanere».

Un tal modo d'esprimersi non era poco pomposo per la circostanza. In generale, il modo di parlare del vecchio era quello di persona non abituata a farlo, o almeno rimasta in tutto e per tutto all'epoca in cui lo faceva. Continuamente, durante la menoma frase, egli raggrinzava gli occhi con fastidio, come sempre gli paresse di dir troppo o troppo poco, e certi giri di prammatica spacciava con una particolare mancanza di convinzione. Dai suoi accenti, infine, traspariva il ché di inconfondibile dovuto alla buona nascita, e una più o men raffinata cultura ottocentesca.

Il suo discorso, comunque, appariva senza replica. Risposi esitando che della sua ospitalità non intendevo certo abusare: dichiarazione quanto mai impronta, visto il modo da me tenuto per procurarmela; che, pure, considerata la mia condizione e i pericoli di essa, mi trovavo costretto ad approfittarne ancora per un tempo. Evasiva risposta, che infatti provocò nel vecchio un leggero gesto d'impazienza. Questi infine, volgendosi altrove: «In una parola,» concluse bellamente «mi raccomando, signore, alla vostra discrezione». Molto confuso assicurai che ne avrei avuta quanta possibile; egli però s'era già diretto, seguito dai cani, alla porta verso l'interno e vi era quindi scomparso.

CAPITOLO VI

Uscii e mi lavai, tirandomi l'acqua con un secchio assai simile a un crivello. Rimasi poi ad aggirarmi ozioso negli immediati din-

torni della casa, e, come in questa, secondo ogni apparenza, la colazione del mattino non usava, me ne procurai sfacciatamente una dai rami d'un inselvatichito melo.

In tutti questi movimenti, ebbi l'impressione d'essere di continuo spiato; pure, non si scorgeva alcuno alle finestre, che erano per lo più senza gelosie e poco adatte al posteggiare. Ma d'un tratto un'imposta, non vidi quale, fu sbatacchiata, il che mi rammentò l'incidente della porta. Era forse la stessa invisibile mano? E a chi apparteneva questa mano? Se ora al vecchio, non, probabilmente, la prima volta, giacché, è vero che colui aveva la qualità di comparire inopinato, ma non mi pareva d'essermi sbagliato, poco prima, giudicandolo proveniente dall'esterno. E in tal caso, ancora, chi mi aveva aperto la porta della mia stanza? Chi dunque, se non il vecchio? E perché, se altri abitatori v'erano, mi si tenevano con tanto impegno nascosti? In tal modo quell'insignificante episodio mi gettava in una ridda di supposizioni, sulle quali sorvolerò.

La casa, che appariva di costruzione seicentesca ma poteva anche appartenere a un'epoca di mezzo secolo precedente, aveva due piani sul livello delle terrazze, oltre a un piano rialzato o solaio, molto basso, che prendeva luce da occhi di bue contornati di fiorite mostre settecentesche in muratura; sotto detto livello, s'apriva soltanto qualche piccola finestra, piuttosto feritoia, munita d'inferriata, come taluna delle finestre al pianterreno, o mezzanino che s'avesse a dire. Le facciate, brune, quasi ferrigne, e qua e là giallastre o verdognole, erano, come ho già avuto occasione di notare, assai malridotte; vi spiccavano, in color avorio sudicio, le accennate mostre e altre due o tre simili applicazioni. Su un fianco erano una vecchia meridiana e un quadrante di difficile lettura, sull'opposto una gran nicchia vuota a mezza altezza. Il tutto era infine sormontato da una massiccia merlatura guelfa.

In generale, riconoscevo con una certa perplessità che la dimora era assai più grande di quanto non l'avessi giudicata al mio arrivo. La sua ubicazione ho già sommariamente descritta; aggiungerò che le selvagge montagne incombenti da una parte sulla minuscola conca, le lasciavano, verso il falsopiano già rammentato, qualche respiro, al di là peraltro di alcune non notevoli elevazioni. Una forra scoscesa veniva a morire non lungi dalla facciata posteriore della casa.

Non sapendo più che fare, e calcolando che per rivedere il mio ospite avrei dovuto aspettare perlomeno l'ora di pranzo, decisi di salire su una di queste minori groppe circostanti; donde

avrei potuto sorvegliare i movimenti di eventuali nemici nel falsopiano, e al tempo stesso snidare forse qualche capo di selvaggina, di cui (ingenua premura!) intendevo fare omaggio al vecchio.

Entrai pertanto a prendere il fucile; e, riuscendo, scontrai colui medesimo, sorto non si sa donde, che credevo in casa. Egli era come sempre seguito dai cani e, cosa veramente grottesca per un tal gentiluomo, recava sotto il braccio... un grosso cavolo nero! Sicché servi almeno non ce ne doveva essere. Gli borbottai della mia intenzione e che sarei tornato fra un paio d'ore; proseguì diritto senza rispondere.

Sull'altura dove, a caso, mi spinsi, levai difatto un branco di pernici e ne abbattei due: la necessità mi aveva fatto buon cacciatore. Nella regione sottostante non si vedeva movimento alcuno; essa era del resto completamente disabitata, salvo per una piccola capanna, o pagliaio, che si scorgeva a un'infinita distanza nella stretta d'un vallone, all'apparenza abbandonata. Per quanto non riconoscessi per nulla tale parte della montagna, calcolai da qualche elemento che il villaggio, secondo supponevo, più vicino, quello cioè di Sp., non distasse dal luogo ove mi trovavo meno d'una ventina di chilometri in linea d'aria. Rassicurato comunque pel momento dalla mia speculazione, e puerilmente soddisfatto della mia preda, rientrai che era quasi mezzogiorno.

In casa, medesima solitudine e silenzio, né mi parve che alcuno si fosse trattenuto nella sala durante la mia assenza; i frantumi di vetri sotto la finestra erano al loro posto, i tizzi spenti del fuoco nella stessa posizione. Nell'attesa, non sapevo poi bene di che cosa, esplorai il luogo in lungo e in largo.

Ma non vi era granché da scoprire, almeno fra gli oggetti che erano in vista: due o tre mobili chiusi, come stipi o cassapanche, non osai violare. A parte i vecchi album di fotografie (di personaggi del secolo scorso) in cuoio bulinato; una ricchissima «strenna» francese del settecento, colla rilegatura di velluto azzurro stemmato; qualche pugnale o stocco damascati nelle loro guaine di pelle verde; un piccolo piatto di vermeil completamente offuscato e incurantemente gettato sul margine d'una credenza; due o tre vasi, uno di fine maiolica filettato d'oro, gli altri di terracotta colorata a fuoco; gli oggetti più notevoli mi parvero la coppia di doppieri d'argento sul marmo d'una zoppa consolle Luigi XV, e una libreria di quercia scolpita. Questa conteneva, a quanto vidi di sfuggita, in prevalenza vecchie cronache regionali in latino e italiano e fasci di pergamene in grandi cartelle, ma anche due o tre raccolte di poeti o «parnasi», qualche romanzo francese del settecento, e una edizione completa delle opere di Voltaire.

Tutti i libri erano riccamente rilegati e stemmati; aprendone uno a caso, mi cadde sott'occhio un violento segno d'unghia in margine a una lirica del Tasso. Era una canzone d'amore, e mi sorpresi a tentar di determinare l'età di quel segno; poiché, un'unghiata in margine a una poesia d'amore, qual'altra immagine può suscitare se non quella d'una donna? Parola, quest'ultima, che bastava a farmi fremere di malinconia e di dolcezza: quanto tempo era ormai che non vedevo una donna se non di passata, che da una donna non ero consolato e, diciamolo pure, accarezzato?

Su un ripiano della libreria, nello spazio davanti ai volumi, era posato un oggetto che ora attirò la mia attenzione: una piccola scatola di raso viola con nastri verdi, che conteneva una vaschetta di porcellana assai simile a un bruciaprofumi, ma non identificabile con sicurezza; ninnolo, comunque, dei più femminili, che mi riportava alle mie malinconiche idee d'un istante prima. Alle quali quasi in risposta, mi sentii adesso guardato; che era, lo si vede bene, impressione abituale in quella casa. Non scorsi però nessuno alle mie spalle; scorsi bensì, pendente dalla parete alla mia dritta, un ritratto sontuosamente incorniciato e coperto da una tarlatana. Senza dubbio lo vedevo da un pezzo, colla coda dell'occhio, pur senza affigurarlo, e ciò poteva spiegare la mia impressione.

Era un ritratto a mezzo busto di giovane donna, che fissava il riguardante; un olio alquanto annerito, ma non tanto che non si distinguessero i particolari. La donna era vestita secondo la moda degli ultimi anni del secolo passato o dei primi di questo, con tutto il collo chiuso in un'alta benda di pizzo; di pizzo era anche la veste, dalle maniche sboffate; sul petto ella recava un grande e complicato pendentif o breloque (come allora si diceva) di topazi bruciati, sorretto da nastri di seta marezzata; sulle spalle un amoerro, ricadente in larghe e convolte pieghe. La massa dei capelli bruni era pettinata in conseguenza, cioè in ampio cercine o cannuolo attorno alla fronte, in mezzo al quale spiccava un minuscolo diadema a forma di corona. Le di lei fattezze, delicate e chiare, recavano l'impronta inequivocabile della nobiltà di sangue e di carattere, e quel minimo di sdegnosità che l'accompagna sovente. Le guance appena arrotondate attorno alla bocca attribuivano, inoltre, a quel volto qualcosa di vagamente infantile.

Ma i più vivi e conturbanti erano i grandi occhi scuri, il cui profondo sguardo mi sembrava avere un comune carattere con quello del vecchio e, dunque, con quello dei cani: la stessa cupezza lo animava, anzi in misura più imperiosa, e lo stesso, in una, remoto e miserevole smarrimento, se disperazione senza più non

si deve chiamare. Carattere, pertanto, che doveva derivare da parentela più sottile che quella di sangue, se uomini e bestie accomunava qui. Eppure, quali infiniti altri linguaggi parlavano quegli occhi, ai sensi e al cuore!

Un'alta virtù magnetica pareva in essi contenuta, e io non potevo staccarne i miei. Andavo immaginando chi potesse essere o essere stata quella donna; le attribuivo, chissà perché, la proprietà dello scatolino di raso, che seguitavo a rigirarmi fra le dita; e insomma non so quanto altro tempo sarei rimasto assorto in quelle inutili fantasticherie, se un forte rumore dall'interno della casa, che giudicai quello d'una seggiola caduta, non m'avesse richiamato alla realtà. Mi accorsi d'aver fame: doveva essere quasi il tocco. E cosa, poi, stavo aspettando qui? Il mio ospite era uomo da abbandonarmi a me stesso per tutta la giornata, e a me stava il prendere l'iniziativa. Ma di che? Mi arrischiai verso la cucina, rilevata al mattino, nella speranza di trovarvi colui, se almeno il cavolo era destinato al pranzo. La vera ragione era che volevo rendermi conto del rumore testé udito: anche la caduta d'una seggiola aveva per me qualche importanza, in quelle condizioni.

In cucina trovai infatti il vecchio, davanti a un fornello, cui dava vento; presso di lui erano seduti i cani, col muso levato a fiutare il magro pasto che cuoceva in un pentolino. Egli mi guardò un momento senza meraviglia di sulla spalla, e riprese la sua bisogna. Al solito, non sapevo che dire; gli offrii d'aiutarlo, rifiutò. Facendo un visibile sforzo per parlare, chiese: «Fame?»; soggiunse: «Fra poco». Gli presentai le due pernici con quanta buonagrazia mi riuscì. Le guardò un momento, come sembrava, con avidità, subito dopo con disgusto; chiese in aria indifferente: «Sapete farle?». Non c'è che dire, la conversazione s'avviava; ma non andò lontano.

Eccomi, da ultimo, trasformato in cuoco e schidionatore di pernici. In fatto di condimenti, però, la cucina non offriva che mezza bottiglia d'olio un poco rancido, sicché non direi che mi facessi molto onore.

La cucina non conteneva una sola seggiola; ma non poteva il vecchio stesso averne fatta cadere una in un'altra stanza lì vicino?

CAPITOLO VII

Se seguitassi a fare la storia partita dei miei primi approcci col vecchio, che egli regolarmente respingeva, e delle mie prime rela-

zioni con lui, non la finirei più. Basti qui dire che, in un modo o nell'altro, mi riuscì di imporre la mia presenza nella casa. Non che trasparenti allusioni, o addirittura espliciti inviti a lasciarla mi mancassero, ma non ne tenni conto; e così, sfruttando io la pazienza del mio ospite, passarono bene o male due o tre giorni. Riferisco qui sotto i primi sommari risultati cui giunsi colle mie ostinate indagini durante questo tempo; giacché, per quanto il vecchio si schermisse, non poté farlo così bene che, a forza di domande e di tenace indiscrezione, non giungessi a cavargli qualcosa di bocca.

Fra l'altro, il tempo s'era nuovamente guastato e un'insistente pioggia o una micidiale bruma (detta infatti in quelle regioni «morbo») mi impediva quasi sempre di uscire, se non per brevi ricognizioni nei dintorni, ché eventuali incursioni di pattuglie non mi prendessero alla sprovvista. E ciò costringeva il vecchio, data la sua intenzione punto dissimulata di sorvegliarmi in ogni momento, a tenermi spesso compagnia, volente o nolente. Uno di quei giorni avemmo persino la neve, un nevischio leggero che imbiancò per qualche ora la montagna. Lì dentro, poi, il vento ululava su tutti i toni dalle imposte più o meno sconnesse, alzando talvolta raccapriccianti grida umane che si ripercuotevano di parete in parete fin nelle viscere della casa; scorrendo nel camino con un rombo ininterrotto di tuono. Nella sala, i vetri da me rotti avevamo sostituiti con alcune assi; le quali, togliendoci la luce, non impedivano l'accesso alla nebbia. Questa, penetrando pigramente, stagnava fra le umide pareti e ci metteva il freddo nelle ossa. Tentavamo rifarci con grandi fuochi cui io stesso raccoglievo alimento (come cercavo rendermi utile in altre faccende di casa).

Per quanto a malincuore, il vecchio dové concedermi l'uso dei suoi libri e, in generale, una minima libertà di movimento nella casa, da spostarmi almeno fra la sala e la stanza dove dormivo; percorso donde sempre speravo di estendere le mie indagini, specie nell'ala dove m'era capitato l'incidente della porta. Spesso avevo, bensì, rimorso di impormi in tal modo a uno che per tutti i segni mostrava di non gradire la mia compagnia; tanto più che non potevo ormai contribuire in alcun modo al rifornimento di vettovaglie, di cui, pure, la casa sembrava scarseggiare (il nostro cibo abituale era composto di cavolo nero e patate in piccola quantità, nonché di quei tali formaggini e di qualche tozzo di pane vecchio d'almen due settimane). Ma riflettevo che, dopotutto, il vecchio mi aveva alla sua mercé, in quella sua casa così facile

alle insidie, con quei cani, con quel potere di spiare e di comparire senza esser veduto; e speciosamente ne concludevo che la mia presenza non doveva essergli sgradita quanto sembrava. Le poche notizie che qui seguono, avverto che non mi risultarono già da suoi detti aperti, sibbene piuttosto da mie proprie presunzioni sui suoi vaghi e reticenti discorsi e su quelle sue risposte stranamente contratte e ambigue; eccole senza più.

Come dunque avevo immaginato, il mio ospite era di Sp. ed apparteneva a una delle più nobili famiglie della provincia, di cui pare si trovasse a essere ultimo discendente in linea diretta. Quanto al grado di questa nobiltà, la corona che sormontava il suo stemma, riportato in vari luoghi e mobili, era l'unico elemento in mio possesso: una corona gemmata di nove punte secche di cui le estreme fiorite, quella dunque (se le mie scarse cognizioni di araldica non mi tradivano) dei rari conti di origine germanica. Circa poi al casato della famiglia: «A che vi servirebbe, di grazia, il mio nome? A meglio commiserarmi nel vostro ricordo o fra i vostri amici?... Del resto, prima o poi vi deciderete a lasciarmi, e sarà certo per sempre: quanto volete che io possa vivere ancora?». La casa in cui ci trovavamo era un'antica casa di caccia posta su una tenuta familiare (un tempo forse non incolta come ora), che sembrava l'unica rimasta al mio ospite dopo una serie di sfortunate circostanze. A costui era però rimasto il palazzo avito di Sp., ma forse ormai distrutto dai bombardamenti di cui egli aveva udito (da chi mai?). Da gran tempo, e non a causa del presente stato di cose, aveva egli in questa casa preso ritiro, la quale di recente era stata violata (o, secondo il suo detto, «profanata») e saccheggiata (di che cosa?) da truppe di passaggio o, più verosimilmente, da pattuglie di vessatori. Egli aveva avuto moglie, ma come la perdesse e chi altri componesse o avesse composto la sua famiglia, era quanto non si poteva chiedergli, anzi appena mostrare di voler sapere, senza gettarlo in una sorta di furore.

Quando il discorso, per chiamarlo così, era caduto su questo argomento, alla parola o idea di moglie avevo fatto corrispondere un mio timido gesto a indicare il ritratto di cui ho più sopra parlato; che in quel momento pareva palpitare ai bagliori della fiamma nel camino. Vidi allora gli occhi del vecchio sfavillare orrendamente di sdegno, quasi egli volesse trapassarmi collo sguardo o stesse per saltarmi alla gola. L'intensità di quello sguardo era in tali istanti letteralmente intollerabile; abbassai il capo, mentre egli, contenendosi a fatica, diceva lento, con una delle sue frasi d'altri tempi: «La discrezione signore, non è il vostro forte, o si

dica il vostro debole». Non m'era restato che scusarmi e prendere in buona parte la lezione.

Per questo ritratto, non occorre forse dire che, da quando l'avevo scoperto, esso era andato gradatamente diventando per me una presenza cara, se inquietante, e, se temibile, di nuovo cara; quasi il personaggio principale della casa, di cui pareva impersonare il bizzarro carattere meglio del vecchio stesso. Passavo ore intere a contemplarlo, cercando attingere il fondo di quello sguardo sempre posato su me e di rapirgli, come si dice, il suo segreto; badando bene di non essere veduto dal vecchio in tale attitudine.

Ma infine, quale segreto? Per quanto bella, colei era dopotutto una donna, che, soltanto, il maestro aveva saputo animare d'una vita forse al di là delle medesime forze di lei; e, o i miei nervi erano scossi davvero, o non vedevo perché dovessi tanto vivamente interessarmene. Che contano però in certi casi i ragionamenti? Io sentivo benissimo quanto fossero falsi i miei. Lungi dall'averne il pittore (che in verità non appariva punto eccelso) magnificata l'immagine, pareva anzi ella medesima aver guidato la sua mano e aver impresso alla tela un suggello che non era quello dell'arte, sibbene quello della propria singolare natura; una natura, avrei detto, persistente oltre la presenza fisica. Riguardo poi al mio interesse... ebbene, confesserò apertamente che non si trattava di semplice curiosità; era il destino di quella creatura che mi interessava, e che avrei voluto in qualche modo appropriarmi. Impresa particolarmente ardua e folle, in quanto avevo finito, non so in base a quali elementi, col considerare quella donna morta; a ciò forse mi aveva spinto il desiderio incosciente di fissare, fuori del tempo, i suoi lineamenti in una perenne bellezza, ché morta a vecchia la preferivo.

Sopravvenne una giornata specialmente noiosa. Costretto all'inazione e a sempre rimandare la mia scoperta; alla compagnia di quel vecchio la cui indomabile energia non compariva che per rari accessi, subito sommersa nella più sconsolata indifferenza; di quei cani, le creature più malinconiche da me incontrate, i quali, quando (e capitava spesso) mi trovavo solo con loro, non facevano che percorrere a gran passi la sala, come li avevo veduti la prima sera; che levare il muso in dolorosi guaiti, che rispondere al vento con ululati ancor più strazianti (essi non gradivano affatto la mia presenza nella casa, ma avevano finito coll'abituarcisi o piuttosto col subire la volontà del loro padrone); da tutto ciò, la mia volontà e la mia curiosità stessa si andavano addormentando, e sempre più mi invadeva una disposizione all'inerte fantasticheria.

A questa specie di paralizzante tedio contribuivano in qualche misura le piccole e monotone manie del mio ospite, che mi avevano divertito sul principio, e ora mi inuggivano più di quanto si può immaginare. Queste erano numerose e di varia natura; ne citerò due a titolo di saggio, due spunti coatti. A tavola, dove, stante la frugalità dei nostri pasti, c'era spazio d'avanzo, egli provava continuamente il bisogno di farsene davanti uno maggiore; ogni momento spingeva piatti verso di me, allontanava anche gli oggetti meno ingombranti, la saliera, un tozzo di pane, dal proprio campo, e allora soltanto, puntando i gomiti sulla tavola, pareva trovar pace. Inoltre, una volta lavatesi le mani per il pasto, non poteva toccare alcunché di sudicio o supposto tale; se, ad esempio, doveva accostare la seggiola, la sollevava col pugno chiuso per la spalliera, o la spingeva soltanto col mignolo. E altrettali minute stranezze, che io giudicavo ultime e corrotte tracce di proprie qualità della sua stirpe; come, nella fattispecie, di un'antica volontà di dominio e di una raffinatezza divenuta morbosa.

Quel giorno, dunque, tanto rabbioso era il vento e ostinata la pioggia, e una tale tetraggine incombeva in casa, che ne fui indotto a prospettarmi la necessità d'una risoluzione qualunque, in un senso o nell'altro. Non però che mi fosse passata la languidezza, la quale era semmai aumentata; nulla, sicché, sarebbe seguito, ove non fosse capitato un avvenimento che potevo aspettarmi ma non m'aspettavo e che, di per sé irrilevante, servì tuttavia a scuotermi un poco dal mio torpore. In breve, avemmo una visita: non era, lì, un vero e proprio avvenimento?

Stavo, solo, semidisteso e cogli occhi socchiusi accanto al fuoco, quando scorsi sulla porta verso l'esterno una strana creatura; strana, a vero dire, per tutt'altri da me, che di quegli esemplari avevo già qualche esperienza. Era un vecchio, decrepito contadino o pastore, dal viso grinzosissimo e adusto, come di terracotta o come mela al forno; la cui espressione chiusa e ottusa, ermetica, risultava desolante e, al tempo stesso, esilarante. I suoi lineamenti avevano alcunché di mongolo, e anche di indio o pellerossino, erano insomma quelli di tutte le nobili razze inselvatichite. Di simili volti avevo già veduto due o tre nel corso delle mie peregrinazioni fra quelle montagne, dove stesso si andavano facendo sempre più rari; essi appartenevano a montanari di quelli che durante tutta la vita, o meglio fino a una certa età e non oltre, scendono al paese soltanto per la festa del santo patrono. Persino il loro classico abbigliamento non ha più nulla a che vedere con quello in uso nel piano e nelle valli inferiori.

Sapevo che con costoro non c'era speranza d'intendersi, tanto stretto e ossoleto era il loro dialetto; e io conoscevo imperfettamente l'odierno. Feci nondimeno alcune domande sullo stato delle cose nella regione al vecchio che, perfettamente immoto di membra e di viso, mi guardava con concentrata e impassibile diffidenza, come fossi uno spirito d'oltretomba. Vi rispose con estrema lentezza, con voce sorda e, in conclusione, come mi aspettavo: in modo, cioè, per me incomprensibile. Egli recava evidentemente qualche provvista, in un gran paniere infilato al braccio e in un sacco sull'omero, e l'unica cosa, alle corte, che mi riuscì di capire fu che cercava il mio ospite e d'altro non voleva sapere. Quest'ultimo era d'altronde già comparso silenziosamente alle mie spalle; il contadino gli andò incontro e gli baciò la mano. Si disponeva anche, con grande stento, a inginocchiarsi, ma l'altro non permise che lo facesse, e, scambiando qualche parola con lui nella stessa incomprensibile lingua, lo trasse verso l'interno della casa.

Circa un quarto d'ora dopo ripassarono, l'uno dietro l'altro. Il contadino fece alcuni inchini dalla mia parte senza guardarmi, e uscirono. Devo dirlo? Mi si strinse quasi il cuore a vederlo partire: se anche d'un'altra razza, egli veniva tuttavia da un mondo di viventi, di semiviventi almeno, e a me pareva essere in quello dei morti. E tuttavia non me ne andavo.

Rientrando, il mio ospite mi guardò con un'espressione che in tutt'altri avrei definito ironica. «Dice che non c'è nessuno» pronunciò fra i denti. Intendeva senza dubbio: non ci son pattuglie o pericoli in vista; e, senza dubbio, era quello un nuovo invito ad andarmene una buona volta.

CAPITOLO VIII

Ma altro che andarmene! Decisi anzi, e stavolta fermamente, che a cominciare dalla mattina dipoi avrei ripreso le mie esplorazioni nella casa. Il destro, come ho detto, me ne era offerto dal percorso che dovevo compiere, almeno due volte al giorno, attraverso una parte di essa; ma gli è che ormai quasi sempre, al mio risveglio (l'ora per diversi motivi più favorevole) trovavo il vecchio davanti alla porta pronto ad accompagnarmi giù. La sua sorveglianza si trattava d'ingannare.

Quella sera avemmo pane fresco e persin vino, sebbene aggirato; cui forse risalì il merito d'aver sciolta un tantino la lingua al

mio ospite. Egli, tuttavia, non parlò che di cose indifferenti, come a un certo punto, ahimè, di letteratura latina; argomento non starò a dire quanto a me poco familiare. Solo, a un tratto, essendo caduto il discorso sulla Francia o su qualcosa di francese, mi afferrò per un braccio e disse: « Parigi, oh, Parigi!... ». Parigi è, come si sa, la mecca di tutti i gentiluomini del meridione; pure, in lui doveva risvegliare ricordi particolarmente belli o particolarmente brutti. Non aggiunse altro, e da qui ricadde nel suo abituale silenzio.

Munito di una piccola lucerna a olio, egli mi condusse, secondo il solito, fino alla mia camera. Ho detto una lucerna, ma occorre qui rilevare come, oltre a questa, che egli teneva sempre seco, non ve ne fossero in verità altre, né altri mezzi d'illuminazione purchessia: non candele, non lumi a petrolio. Raggiunta dunque la mia stanza, io vi rimanevo nella più completa oscurità. E poco male finché durò la mia stanchezza arretrata: appena fra le coltri, mi addormentavo. Quando però, per effetto dell'ozio, cominciai a soffrire di insonnia o a stentare prima d'addormentarmi, la cosa apparve disperante. Zolfanelli non ne possedevo più, e in casa non ci dovevano essere che gli indispensabili. Presi l'abitudine di lasciare aperti gli scuri, e così riuscivo a procurarmi, alla lunga, una parvenza di luce. Per fortuna, la luna calava, e speravo che presto avrebbe principiato ad assistermi. Il che si produsse infatti quella notte medesima: essa mi salutò d'un raggio, e si rinascose subito dietro nuvole nere come l'inchiostro. Un vago e spettrale chiarore ne rimase tuttavia nella stanza.

Stavo dunque, tardi nella notte, ancora cogli occhi spalancati e contemplavo malinconicamente il tratto di cielo che scorgevo dal mio letto, quando mi parve udire un lieve scricchiolio; cui non feci alcun caso, perché quella dimora era il regno dei tarli e dei topi. Ma lo scricchiolio si ripeté, verso un grande stipo a muro, di quercia scolpita, che era lì e non m'ero mai curato d'aprire. Stetti ancora, distratto, in ascolto, e stavolta udii distintamente un leggero fruscio, seguito tosto da un terzo scricchiolio più forte, quasi un debole schianto. Topi, certo, potevano essere, pure mi sembrava di percepire in quel rumore qualcosa di peculiare; la mia attenzione si andava svegliando, e un vago timore. Rimpiansi la mancanza di zolfanelli.

Fu la volta ora di un tenue soffio, che poteva essere del vento, senza dubbio, ma che avrei giurato fosse il sospiro d'una creatura vivente. Ed ecco che il vento, come a darmene la certezza, cadde un istante, e mi parve allora d'udire, nella gran tensione, ormai,

dei miei nervi e nel silenzio di tomba sopravvenuto, il lievissimo e reiterato rumore che può fare una bocca spirante; rumore che non avrei fin lì giudicato udibile. Balzai a sedere sul letto, le cui molle gemettero fragorosamente. Non avevo di meglio da fare, di qualunque cosa si trattasse, che affrontare il pericolo, se pericolo v'era, che correre sul luogo; lo feci dopo breve esitazione, quasi coi capelli ritti.

Il rumore, o quella larva di rumore, era cessato fin da quando m'ero mosso. Avevo impugnato la pistola che, per abitudine di quei tempi calamitosi, tenevo sotto il guanciale, e spalancai d'un tratto gli sgangherati battenti dello stipo. Non vidi, all'incerta luce, che un muro bianco, qua e là sgretolato. Dei ripiani di legno, solo quello superiore, all'altezza circa d'un uomo, era al suo posto, mentre il primo era caduto da una parte restando per l'altro estremo appoggiato al suo sostegno, così da risultarne intraversato diagonalmente, e quello centrale mancava del tutto. Nulla, insomma, di singolare o notevole. Eppure, mi pareva di non essermi ingannato. Ora, non era difficile supporre che, in un tal maniero, la parete di fondo d'uno stipo dissimulasse un passaggio segreto. Esaminai pertanto, al tatto prevalentemente, come meglio seppi quel fondo; senza scoprirvi niente di sospetto.

Che fare? Mi ripromettevo, certo, di riprendere la mia indagine a giorno fatto; pel momento non mi rimaneva che tornarmene a letto e spiegarmi a mia posta l'incidente, come un'illusione dei sensi turbati o un effetto del vino. Ma ben sentivo che la cosa non stava così, e non mi addormentai prima dell'alba, che era prossima. In ogni caso, il fatto servì a rinfocolarmi vieppiù nel progetto di procedere subito a una minuta esplorazione della casa.

Levandomi al mattino cercai, in conseguenza, di fare il meno rumore che potevo, ed ebbi la prima soddisfazione di non trovare il vecchio fuori della porta; malgrado l'estrema finezza del suo orecchio (come, avevo avuto modo di constatare, di tutti gli altri suoi sensi) non doveva avermi udito; supposizione, del resto, forse errata.

S'intende bene che avevo preventivamente ripreso, in piena luce, l'esame dello stipo sospetto e condottolo con minuziosa attenzione; senza nessun risultato. Uscito ora nella saletta di cui ho detto a suo luogo, cercai innanzi tutto cogli occhi la porta della stanza attigua alla mia dal lato dello stipo medesimo; ci doveva pur essere, questa stanza, e di qui avevo deciso di iniziare la mia scoperta. Ma, sebbene la mia propria porta non aprisse nel centro della parete e, da quel lato appunto, di parete rimanesse libero un

gran tratto, non vidi aperture di sorta. Dunque alla stanza cercata non s'accedeva di là, e occorreva perlomeno rilevare la pianta di quella parte della casa per trovarne l'ingresso. Impresa che appariva difficile, considerato come neppure la parete che faceva angolo con questa in parola presentasse aperture, sicché questa medesima fosse possibile seguire in qualche modo; considerata altresì, in generale, la speciale disposizione dei vani nella casa, l'uno dentro l'altro, e dunque i continui e già accennati mutamenti di direzione e orientazione cui si era costretti nell'attraversarla. Non disperavo tuttavia di venire a capo della difficoltà, ma bisognava procedere con un certo metodo; eppure affrettarsi, giacché non ero affatto sicuro di non vedermi all'improvviso sorgere innanzi il vecchio.

Cominciai col tentar di raggiungere almeno il vano attiguo alla saletta, sul quale poteva ancora dare la stanza cercata. A esso, però, non si accedeva, come avevo sperato, dalla loggia che alla saletta teneva dietro; con notevole difficoltà e percorrendo due volte il tragitto, perché la prima avevo perduto l'orientamento, lo raggiunsi da ultimo mediante un gran giro a uncino. Secondo ormai m'aspettavo, anche qui la parete che mi interessava (continuazione della prima oltre lo spessore del muro a traverso) era cieca; e, quel che è peggio, lo era del pari la successiva ad angolo retto. Dovetti pertanto compiere nuove e complicate giravolte onde raggiungere la stanza attigua e seguente; ove mi aspettava una nuova delusione. Ma intanto, a mano a mano che mi allontanavo dal punto di partenza, mi riusciva più difficile mantenere l'orientamento; sicché quando infine varcai la soglia della quarta stanza di quella fila, non avrei più saputo dire con sicurezza qual'era la parete che stavo seguendo. Per fortuna qui non c'era imbarazzo, in quanto la stanza, un vasto ripostiglio abbandonato, non aveva altre aperture se non quella per cui ero entrato: qualunque fosse di quelle tre, la mia parete era, anche qui, cieca.

Su questa linea dunque non si sfondava; poiché, in base ai miei calcoli, mi sembrava certo che il ripostiglio fosse l'ultima stanza della fila, epperò che la mia parete finisse lì, interrotta da un grande vano trasversale (in particolare il corridoio dei caprioli). Sudavo freddo e la testa cominciava a confondermisi; ritornato comunque al punto di partenza e rilevando solo a mente la direzione della famosa parete, mi confermai in quell'idea. Non c'era che girare largamente la posizione.

Il grande corridoio sembrava infatti comprendere, e chiudere col suo muro interno, le teste di ambedue le file, quella fin qui

con tanto stento percorsa, e l'altra di cui facevano parte la mia propria stanza e la cercata. Senonché detto muro non presentava che una piccola apertura verso il fondo oltre lo spazio che giudicavo tenuto, in larghezza, dalle due file. Rimasi perplesso, non sapendo se impegnarmi in quel terzo seguito di camere che non conoscevo e fra le quali poteva poi trovarsi quella del mio ospite. Inoltre la porticina medesima, a tutto sesto e coi battenti a specchio, chiusa, aveva un'apparenza tanto intima, che mio malgrado mi teneva in rispetto. Da ultimo mi feci coraggio ed entrai cautamente.

Mi trovai in una sorta d'anticamera, ma non del tutto abbandonata. Nonostante le gelosie e, quasi completamente, gli scuri fossero chiusi, scorsi una o due seggiole imbottite, un paio di tavolini a muro di marmo colorato, e suvvi qualche oggetto; il quale, insieme a un particolare odore o calore dell'aria, mi dette anzi a credere che il luogo fosse attualmente abitato, e sempre più a temere che lì dattorno fosse il covo del mio ospite. Nuove esitazioni mi presero; ma, avendo un tempo prestato orecchio senza udire il benché minimo rumore, decisi di proseguire. Sopratutto mi indusse a ciò la vista d'una porta dalla parte giusta; intendo, che pareva dovermi dar passo verso l'agognata stanza.

Aperta tale porta, entrai in una seconda camera, in luce, un po' più fredda, peraltro, o men vissuta della prima; quasi al tutto priva di mobili, con un tappetto sbrindellato e tappezzerie di pregio alle pareti, sebbene ridotte nel solito stato; due o tre candelabri dorati a bracci, semisconficcati, un tavolo rotondo e sbilenco nel centro. Verosimilmente era questo un luogo di passaggio, cui, se era esatta la mia impressione relativa alla prima camera, doveva seguirne un altro abitato, forse in quel momento stesso occupato. Tuttavia, secondo sempre i miei calcoli, mi trovavo ormai nella fila centrale di stanze, e la porta che avevo di fronte doveva darmi finalmente adito a quella con tanta pertinacia cercata. Così prossimo dunque alla meta, non esitai oltre e spinsi leggermente detta porta.

CAPITOLO IX

La stanza in cui ora entrai era, come la prima, immersa nella semioscurità; v'era però luce bastante da rigirarvisi alla prima e da distinguere con chiarezza gli oggetti. Non risultava invece

chiaro quale fosse la sua destinazione; ma scorsi qui ciò che sembrava mancare dovunque altrove nella casa, ossia alcuni mobili d'uso comune o personale, usati anzi, secondo ogni apparenza; come un canterano panciuto da una parte, una vecchia toletta impiallacciata dall'altra, uno scrittoio a rullo aperto a metà e ingombro di carte, e simili. Il colore dominante nella stanza era il giallo, rappresentato in vari tessuti alle pareti, sui mobili e per terra. Nell'aria, poi, era diffuso quel medesimo odore umano, più intenso, quasi un sottile profumo, e quasi io mi fossi avvicinato alla sua fonte. Questa circostanza non mancò d'impensierirmi, ma rilevai subito che il luogo non aveva altre porte, sicché non ci poteva essere nessuno nei paraggi; potevo bensì venirvi sorpreso per la mia stessa via, e in tal caso senza speranza d'evasione. Nondimeno, ormai c'ero e ci restai.

Esaminai per prima cosa quella che giudicavo essere la parete divisoria fra questa stanza e la mia. In essa s'apriva veramente uno stipo a muro, con battenti dipinti a vivaci fiorami, e proprio, pareva, in corrispondenza del mio di là, oltre che della medesima grandezza. Apertolo, non vidi dapprima nulla di sospetto. Salvoché i ripiani di legno qui mancavano del tutto, sebbene vi rimanessero i sostegni. E, quasi non bastasse, lo sguardo mi cadde ora su due assi, che risultarono essere due di tali ripiani, appoggiate contro un mobile senza rispetto alcuno per la comodità di movimento nella stanza; come, cioè, rimosse da poco e messe lì solo provvisoriamente.

Mi si mostrava ormai per tutti segni palese che quei due stipi dorso a dorso dissimulavano, secondo avevo supposto, un passaggio segreto. Non restava che trovarlo.

Reiterando l'esame, finii infatti collo scoprire che il muro di fondo dello stipo appariva leggermente e uniformemente staccato da una specie di riquadro di legno corrente lungo il filo degli angoli. Dove, però, poteva esser nascosto il comando dell'ingegno destinato a far scorrere o ruotare quel tratto di muro (se era questo classico il sistema qui adottato)? Nell'interno dello stipo, non vidi niente che desse appiglio al dito o alla mano; osservandone invece i montanti, notai da ultimo una testa di chiodo che sembrava singolarmente fuori posto. Alla pressione diretta o laterale, essa non cedette; ma venne fuori d'un centimetro o due quando mi riuscì d'afferrarla colle unghie, e al tempo stesso un piccolo quadrato di legno dei montanti, in cima, si ribaltò senza rumore, scoprendo un bottone di metallo. Il quale alla pressione cedette, per contro, subito: la parete di fondo dello stipo cominciò lenta-

mente e silenziosamente a girare, non già sul proprio asse, ma su qualche cardine, sicché dovesse aprirsi tutta dalla mia parte, a battente. Con una certa ansia attesi che quel moto si compiesse; giacché, per quanto ne sapevo, il passaggio poteva anche mettere in altra stanza dalla mia. Ma la mia era quella che si scoprì di là dalla spessa muraglia.

Non correva più dubbio: l'incidente della passata notte non era una mia fantasia, e qualcuno aveva tentato introdursi presso di me durante il mio sonno, o ciò che supponeva tale; poi, forse messo sull'avviso dal rumore delle molle quando ero balzato a sedere sul letto, s'era ritirato senza porre in atto il proprio proponimento.

Ma a quale scopo? E chi, se non il vecchio? Ebbene, avevo finito col convincermi (almeno secondo ragione) che il vecchio fosse l'unico abitatore della casa e che a lui andassero attribuiti i minuti fatti da me rilevati come indizio d'altrui presenza; il secondo punto del quesito consideravo dunque risolto. Quanto al primo, occorreva certo chiarirlo, ma questo non era il momento adatto, ché bisognava sopratutto andarsene di lì al più presto ed evitare in tutti i modi una sorpresa. Intanto, onde non dar sospetto, feci riscattare la molla, riconficcai il chiodo, e ogni cosa tornò nel primiero stato.

Stavo attraversando la stanza per uscire, quando una spera di sole irruppe dall'alto delle gelosie male accostate e ferì di viva luce un oggetto buttato sulla spalliera d'una seggiola imbottita; la mia attenzione fu da quell'oggetto necessariamente attratta. Era alcunché come uno zendado o un amoerro, un pezzo infine di stoffa preziosa e cangiante; un po' frusto. Ma qualcosa me lo rendeva familiare; frugavo nella mia memoria, come da questa dovesse venirmi aiuto. E all'improvviso lo riconobbi: l'amoerro del ritratto! Per verità, l'identificazione non poteva, a rigor di logica, essere sicura, dato anche il già accennato deterioramento del ritratto medesimo; tuttavia io la sentivo incontrovertibile.

Si giudichi della mia emozione. Dunque quella donna era ancora viva, e forse questa stanza era una di quelle in cui s'aggirava, forse suo era il lievissimo profumo da me sentito? O era questa una reliquia? Poco poi mi brigavo, in codeste fantasticherie, del fatto che colei, seppur viva, non avrebbe per nulla rassomigliato alla donna da me, per così dire, conosciuta; e mi ostinavo a parlarne meco stesso come, al caso, fossi per vedermela innanzi sortita d'un balzo dal ritratto, come altra vita da quella del ritratto ella non potesse avere.

Andavo contemplando quel semplice pezzo di stoffa, che avevo rimesso religiosamente a posto, con dolce languidezza. Insomma ero rimasto lì incantato, dimentico di dovermene andare. Ed ecco che la solita sgradevole impressione d'esser guardato mi fece riscuotere. Mi girai: il vecchio era davanti a me.

Non saprei descrivere il suo furore; i suoi occhi, più che mai cupi, dardeggiavano sguardi d'odio mortale e di sdegno, e di tale violenza, che neppure questa volta potetti sostenerli. Prima che avessi fatto un solo movimento, egli mi si lanciò contro e, tremando di rabbia a verga a verga, mi afferrò per un braccio. Anche i suoi denti battevano e stridevano. Non avevo mai visto un uomo così irato, così disumanamente scatenato, né così spaventoso nell'ira; e tuttavia egli si conteneva ancora, e questo non era ancora che uno zuccherino!

Quando parlò, lo fece con una scioltezza nuova, malgrado il tartagliamento dovuto al suo violento tremito. «Signore,» urlò «ebbi già a darvi dell'indiscreto. Ora vi dico e vi grido che siete un impudente! uno sfacciato! un ribaldo! Che la vostra condotta è inqualificabile, che... Voi... voi... voi ve ne andrete all'istante di qui, sull'anima mia!»; ed altri complimenti del genere.

Confesso che mi venne la tentazione di saltargli addosso, ma ne fui distolto da due ordini di considerazioni. Il primo assai poco onorevole, e fu il pericolo che avrei corso a farlo: i cani infatti, anche stavolta presenti, vedendo il padrone scuotermi in quel modo già mi si avvicinavano minacciosi. Il secondo, più meritorio, riguardava tutte le buone ragioni ostanti di umanità, gratitudine eccetera. Così poste le cose, l'unica era subire con filosofia il rabbuffo.

Il vecchio, tuttavia scuotendomi, mi spingeva verso la porta. Tentai rabbonirlo con qualche diceria; pretesi persino d'essermi smarrito uscendo dalla mia camera, ma egli non era tanto sciocco da crederlo. Attraversammo quelle stanze, il corridoio; mi tirò in cima alla scala, mi lasciò finalmente. «Andate, signore, andate all'istante, e Dio vi perdoni la vostra intollerabile improntitudine!» disse con tono in apparenza più calmo, in realtà più minaccioso; e mi tenne dietro per le scale. Raggiungemmo la sala; la sua ira, anziché sbollire come avevo sperato, si andava concentrando, seppure non traboccava. «Andate, andate senza più» badava egli a ripetere con voce intensa e sorda; e prendeva il mio fucile dall'angolo ove era deposto, me lo metteva fra le mani, mi spingeva verso l'uscita.

Pure, io avevo ormai il più grande interesse a rimanere, e mi

trovavo perciò in non lieve imbarazzo; poiché, senza contare il fatto che a qualunque effetto era sempre più comodo rimanere col consenso del mio ospite, mi rendevo conto bene che la mia violenza della prima notte era stata solo apparentemente tale, e che, come ho ripetutamente notato, non avrei mai potuto imporre la mia presenza in casa se egli davvero non lo avesse voluto. Ciò posto, mi appigliai al partito della dignitosa umiltà e gli tenni, imitando un po' senza volere un po' ad arte il suo stile, un discorso press'a poco del seguente tenore: «Me ne andrò dunque, signore (mossi veramente un passo verso l'uscio), e non sarà senza serbare a voi, che mi soccorreste in difficile momento, la più calda gratitudine, e a questa casa il più piacevole ricordo; ma non sarà, di nuovo, senza prima giustificarmi di ciò che a buon titolo aveste a definire intollerabile indiscrezione e peggio».

E, di questo passo, seguitai a dire con molta franchezza che non era poi gran meraviglia avessi voluto rendermi più esatto conto d'un luogo dove il destino m'aveva posto («dite piuttosto la vostra forsennata volontà!» interruppe a questo punto, furiosamente sorridendo); e, articolo secondo, se non potevo negare di conoscere la sua costante riservatezza, non v'era stato suo esplicito divieto di aggirarmi nella casa.

Egli ascoltò con impazienza questo discorso, parendo, semmai, dei due argomenti apprezzare e comprendere soltanto il formale, poco in ogni caso commovendosene. A sostenermi in buon punto, echeggiarono ora verso il piano alcuni colpi e salve di fucile: davano la caccia a uno sventurato come me o a qualche capo di bestiame in fuga. Prestammo orecchio; gli spari cessarono, ma io ci avevo guadagnato un tanto, nella presente contingenza. Difatto, scacciarmi in quel momento significava forse espormi a gravi pericoli, e il vecchio se ne rese conto. Coll'aria di chi non cede che alla necessità e già si pente del proprio impulso generoso, disse finalmente: «Ebbene, che io non abbia a rimproverarmene! Ma ogni altra indiscrezione, signore, vi sarebbe fatale», e mi piantò lì.

Nientemeno: mi sarebbe fatale! Eppure, cominciavo a credere che, nelle sue frasi, di pomposo non ci fossero che le parole.

In preda a un particolare senso di disagio, affrontai la minuta e gelida pioggia sopravvenuta per raggiungere un'eminenza donde riconobbi la regione sottoposta, che appariva calma fin dove si spingeva lo sguardo; gli sparatori dovevano essersi allontanati di molto, poiché udii una fioca fucilata dal limite estremo del falsopiano. Per il momento potevo stare tranquillo.

Riflettevo sugli incidenti della mattinata. Di proposito avevo

evitato di riferirmi, nel mio contrasto col vecchio, alla faccenda dello stipo, che pure sarebbe stata la mia migliore giustificazione e, al tempo stesso, un grave rimprovero per lui, atto ad abbassarne il fiero sdegno; e ciò nell'interesse medesimo della mia investigazione. Ma gli è anche che ero rimasto non poco stupito del suo strano modo di procedere: tentava, intendo, di penetrare notte-tempo nella mia stanza, e in pari tempo mi scacciava di casa? che cosa dunque lo spingeva, verso di me e soltanto nelle tenebre, secondo pareva? Non certo il proposito di nuocermi, ammettendo che ve ne fosse per lui motivo, poiché di nuocermi avrebbe avuto mille altre occasioni. È vero che la prova rigorosa delle sue intenzioni nei miei riguardi mi mancava ancora: se innegabilmente aveva fatto agire il meccanismo del passaggio, ciò non dimostrava ancora in modo irrefutabile che avesse voluto introdursi in camera mia; e, se nel cuor della notte, non era egli uomo di singolari abitudini? Ma, lasciando i sofismi, di prova non teneva luogo il concorso delle circostanze? O per contro dovevo daccapo supporre in quella casa la presenza di almeno un altro abitatore, che si tenesse misteriosamente e costantemente celato?

A una tale idea il cuore mi batteva: chi poteva essere questo secondo abitatore, se non...? Il vecchio sembrava infatti così geloso di tutto quanto gli appartenesse e lo, ma diciamo a più chiare note *la*, riguardasse; e passiamo ancora una volta sopra a quanto c'era d'insensato in queste mie speranze e combinazioni.

Da tutto ciò non sapevo comunque che concludere. Aspettai la notte, che forse m'avrebbe fornito altri lumi, e intanto feci fermo e perfido proponimento di non tenere conto alcuno delle minacce del vecchio e di seguitare la mia scoperta. Cosa propriamente cercassi, è inutile ormai dire che io stesso non sapevo; ma al mio ospite dichiarai adesso guerra, o meglio, senza nulla dichiarare, a guerra anche sorda e vile mi disposi, quale mi pareva giustificata dalla di lui supposta doppiezza. Solo che ora avrei dovuto usare davvero la più grande prudenza.

CAPITOLO X

Tuttavia la notte trascorse senza il menomo incidente. Avevo preso ogni possibile precauzione per sorprendere il furtivo visitatore e per averne, al caso, ragione; m'ero persino procurato, rubandoli bellamente in cucina, tre zolfanelli dei cinque o sei che

facevano tutta la scorta della casa; e che furono inutili. Stanco dell'attesa e della veglia, verso l'alba m'addormentai.

Quella mattina stessa ripresi le mie esplorazioni, ma non fu che sul tardi, poiché avevo trovato puntualmente il vecchio fuori della porta ad attendermi, sebbene mi fossi studiato d'esser silenzioso levandomi; dovetti spiarlo, e finalmente lo vidi uscire, lui e i suoi cani, forse in direzione del campicello di cavoli. Attaccai direttamente l'ala della casa di là dal piccolo arco in cima alla scala di legno, quella insomma dov'era stata sbattuta la porta.

A passi di lupo salii detta scala, imboccai risolutamente il corridoio, traversai le stanze, il secondo corridoio, raggiunsi l'anticamera a suo luogo descritta. Senza dar tempo al mio impeto di cadere, girai la sporgenza della parete; contavo trovare nella rientranza quella tal porta, e ve la trovai infatti, una bassa porta dipinta e annerita. Rimasi un istante a origliare; nessun suono veniva di là o dalle altre porte; aprii.

Lasciare al buio le stanze da lui frequentate doveva far parte delle abitudini del mio ospite: tutto quanto potei vedere alla prima fu un gran letto a baldacchino, decrepito, ma con ancora un po' del suo parato. Questo letto era disfatto! Ero dunque capitato nel covo stesso del vecchio? Non ebbi, però, il tempo neanche di rigirarmi, che un leggero e lontano rumore mi colpì l'udito: non c'è che dire, nervi, luoghi e, ora, coscienza sporca cominciavano ad affinarmi i sensi.

Il rumore era come un gemer di assi; mi feci subito la mia idea: il vecchio stava salendo la scala di legno. Egli ora poteva, raggiunto il pianerottolo, procedere verso l'altra ala, ma anche venire dalla mia parte, per avventura nella camera medesima dove mi trovavo. Corsi alla porta, che avevo lasciata aperta, prestai orecchio. Il primo rumore era cessato, per dar luogo a un quasi inapprezzabile fruscinio, che giudicai prodotto dalle babbucce del mio ospite, e che sembrava a grado a grado aumentare; di lì a un istante gli si unì il suono, inconfondibile per un attento ascoltatore, di polpastrelli canini su un pavimento.

Non c'era ormai dubbio: egli e i suoi cani venivano alla mia volta per il cammino stesso da me percorso qualche momento prima, e non mi restava che battere più che presto in ritirata. Per dove? E se mi fossi impegnato in una via senza uscita? Non c'era tempo di consigliarsi; presi la prima porta verso l'interno che mi si parò davanti.

L'avevo appena aperta e riaccostata, senza chiuderla del tutto per tema di far rumore, quando il vecchio comparve, guardandosi

attorno con aria perplessa, forse perché rammentava di aver lasciato chiuso l'uscio sull'anticamera, e lo ritrovava aperto. Ciò vidi di tra i battenti del mio uscio, presso cui ero rimasto a spiare; ma riflettei subito che non potevo indugiarvi oltre, dato che i cani, i quali si erano attardati nell'anticamera, dovevano raggiungere da un secondo all'altro il padrone, e quanto a questi poteva sfuggire, ossia la mia presenza, non sarebbe certo sfuggito a loro. Rinunciando perciò a sorvegliare i movimenti del vecchio, badai a cercarmi una nuova via di scampo; e dovetti farlo a tentoni, perché la stanza dove mi trovavo era addirittura senza finestre. Seguendo la parete, e per fortuna senza incontrare ostacoli (altrimenti mi sarei inevitabilmente tradito), raggiunsi un'altra porta, che però resistette ai miei cauti tentativi d'aprirla. In tale istante la mia situazione era davvero critica, poiché udivo il vecchio agitarsi di là e, sembrava, avvicinarsi alla porta di comunicazione: anche questa, forse, ricordava d'aver lasciata chiusa.

Non ho mai saputo se, in quell'occasione, egli abbia sospettato qualcosa, o quali furono le ragioni che lo spinsero a muoversi come fece; propendo a credere, ove le impressioni da me or ora attribuitegli non siano state una mia fantasia, che si tenesse ingannato dalla propria memoria, e, in generale, che girasse per sue faccende, senza pur pensare a inseguirmi; in caso contrario, candidamente penso, avrebbe finito col trovarmi e vano sarebbe riuscito qualunque accorgimento.

Fatto sta che di inseguirmi ebbe l'aria: non avevo ancora infilata, a gran furia, una seconda e più docile porta, che egli varcò la soglia della prima. Né starò qui a riferire minutamente la vicenda dei miei complicati e ciechi andirivieni per camere e corridoi e sale sconosciute, sempre ritirandomi io davanti ai suoi passi. E verrò senz'altro a una porticina in un ripostiglio contro la quale fui sospinto dalla sua avanzata.

Essa dava su una ripida e lunga scaletta di pietra, tanto angusta che pareva ricavata nello spessore del muro; non avevo la scelta, e la presi. Mi trovai, dabbasso, in una piccola cantina o canova a volta, che prendeva luce da un'alta feritoia con inferriata, una di quelle, probabilmente, da me rilevate durante il mio esame esterno della casa; in un angolo era un mucchio di patate che levavano alti i loro germogli d'un verde smaccato, in un altro non più di cinque o sei mele su uno strato di capecchio. Immaginai che questa potesse essere la meta del vecchio, se ne aveva una che non fosse la mia propria persona. Mi convenne, comunque, di nuovo infilare l'unica apertura che si vedeva lì dentro, e di nuovo

mi ritrovai sui gradini, mucidi, d'una scaletta mezzo rovinata. In quale cupo sotterraneo stavo per cacciarmi? Scesi qualcuno di quei gradini, mi fermai in ascolto; udii il vecchio scendere lentamente, a sua volta, la prima scaletta. Ma ora dovevo, specie per via dei cani, mettere quanto più spazio era possibile fra noi; proseguii.

Il sotterraneo dove giunsi non prendeva luce da nessuna parte, se si eccettui la scarsissima che trapelava dal vano della scaletta. A tale incerta luce scorsi una specie di critta dalle pareti stillanti e coperte d'un musco pallido, con, qua e là, qualche rado ciuffo di capelvenere, quasi bianco; piuttosto, dunque, una specie di grotta. Due aperture, a dritta e a manca, mettevano in luoghi egualmente bui; non avevo che da scegliere, non sarebbe però cosa allegra da una parte né dall'altra. In quella, qualche rumore dalla canova soprastante mi fece credere che il vecchio se ne fosse ritirato; risalito cautamente, potei infatti constatare che la canova medesima era ormai deserta. Se caccia era, quegli l'aveva abbandonata.

Non però che io ne restassi avvantaggiato di molto; e invero, mi competeva trovare di là una via d'uscita che non fosse possibilmente la via già percorsa. D'altronde, la curiosità m'aveva ora ripreso: giacché mi si presentava l'occasione, volli esplorare anche quei sotterranei e per essi raggiungere, se mi riusciva, l'aperto.

Presi a caso verso sinistra, per entro ciò che pareva una specie di cunicolo; per cammino non più lastricato, ma semplicemente battuto. Mi davano coraggio non tanto la pistola che avevo in tasca (e che in ogni caso mi sarebbe stata di poco uso in quella tenebra), quanto i miei tre zolfanelli, che avrei potuto accendere al momento opportuno; certo, dovevo risparmiarli al massimo. Rimasi egualmente un po' sconcertato nel rendermi conto, dopo pochi passi compiuti appoggiandomi alla viscida parete, che il terreno cominciava a scendere; tirai avanti tuttavia, e non so dire quanto durasse la graduale discesa. In capo a un certo tempo, qualcosa m'avvertì che ero giunto in luogo più ampio, e mi parve questo il momento di sacrificare uno dei tre zolfanelli. Intravidi così una grotta abbastanza grande, una vera grotta con tanto di stalattiti; né il poco tempo concessomi dallo zolfanello mi permise ulteriori osservazioni. Fu molto se vidi all'ultimo momento una terza scaletta che, due passi discosto, s'inabissava nel suolo; e l'oscurità mi riavvolse.

Non nego che un certo sbigottimento mi tenesse, tuttavia

l'impulso che mi muoveva (e che era qualcosa di più d'una semplice curiosità) ebbe il sopravvento: presi a tentoni anche questa scaletta. Essa mi parve interminabile, e la discesa era perigliosa; finì pure una volta, e allora, quasi in premio della mia lunga tenacia, cominciai a intravedere un vago chiarore, o piuttosto ad averne il senso. Procedendo per una specie di galleria, e superatane una girata, finii collo scorgere in fondo, a una distanza che pareva incolmabile, un minuscolo tratto di cielo occhieggiante, sembrava, da una stretta crepa fra due rocce. Raggiunsi da ultimo questa, inerpicandomi su una rovina di tronchi, pietrisco e terriccio.

Un uomo non vi sarebbe passato in nessun modo. Il paesaggio che si scopriva verso il piano presentava prospettive leggermente diverse dalle abituali; non vi comparivano inoltre le eminenze che, dalla casa, impedivano la vista della regione sottostante. Mi trovavo dunque, nonché nelle viscere della casa, in quelle della montagna.

La crepa soffiava un filo gelido di vento; ridiscesi ed esaminai il luogo. La or ora percorsa era una vasta galleria dalle pareti di roccia trasudanti umidità. Vi prosperavano, in terra e su tali pareti, certe altre piante, viscide e gonfie, della specie forse dei funghi e assai sgradevoli all'aspetto; così pure, vidi qualche immondo animale che arrancava via spaventato dalla mia presenza, come un enorme e bianchiccio geco, se tale era veramente.

Verso la metà della galleria era un'apertura che non avevo notata al passaggio; ricavata nella viva roccia con profondo sguancio, munita di vetusto e spesso battente laminato di ferro, aperto in questo momento verso l'interno, a sua volta fornito di spia e griglia; una porta di prigione, insomma. Era forse in questa orrida lustra che gli antenati del mio ospite rinchiudevano i nemici irriducibili. Ma, dentro, l'oscurità era fitta e non valeva a dissiparla la tenue luce della crepa nella galleria.

CAPITOLO XI

Decisi di por mano al secondo zolfanello, e lo accesi con infinita precauzione, poiché il terzo volevo assolutamente serbare per il ritorno. La breve luce mi rivelò un'angusta grotta, le cui pareti mostravano, peraltro, qua e là la mano dell'uomo in rinforzi di muratura, in blocchi di pietra inseriti a forza nei fessi della roccia, e in altre opere intese a rendere più sicuro il luogo contro ogni

tentativo d'evasione di chi vi fosse rinchiuso. Esse pareti, poi, e particolarmente il suolo e il cielo, presentavano il più curioso e tetro spettacolo che io abbia mai veduto, erano cioè coperti di palle, filamenti, vesciche, bozzoli, bubboni (e non so più come chiamarli) di varie dimensioni, bianchi e boffici, che presi dapprima per funghi, che erano invece mostruosi fiori di muffa; che, ad afferrarli, si dissolvevano totalmente in un velo appena d'umidità sulla palma.

Quegli schifosi vegetali avevano distratta la mia attenzione al punto che solo quando lo zolfanello languì, e subito si spense con un ultimo bagliore dello stecchino carbonizzato, affigurai l'oggetto più interessante di quel carcere. Dico che, alla mia sinistra contro la parete, vidi fuggevolmente un grosso anello di ferro da cui pendeva un pezzo di catena massiccia e rugginosa, e fin qui nulla di strano; lo strano si era invece che su quest'anello poggiava qualcosa come un mazzolino di fiori, disposti approssimativamente a corona. Fiori lì dentro? E, per colmo di sorpresa, a toccarli sembravano freschi.

Ero in fra due, incerto cioè se sacrificare anche il terzo zolfanello e affidarmi unicamente al tatto per il ritorno, o se abbandonare la mia indagine. Ma questo elemento di essa appariva troppo impensato e importante; senza più esitare, accesi.

Erano fiori davvero e davvero freschi, roselline d'autunno selvatiche o inselvatichite, quelli che contemplavo con religioso terrore; rammentai infatti vagamente d'aver veduto, nel giardino di Renzo davanti alla casa, due o tre di tali cespi. Che cosa pensare di ciò? Era quanto non sapevo in nessuna maniera. E ormai il silenzio e l'aria d'avello di quel sotterraneo, coi suoi misteri, principiavano a toccarmi non per burla i nervi: mi ritirai in gran fretta.

Le mie emozioni di quel mattino non erano però finite. Abbandonando l'incerto chiarore laggiù diffuso dalla crepa, dovevo ora percorrere, come si rammenta, nella più completa oscurità un tratto piuttosto lungo e non poco accidentato. Ebbene, avevo appena cominciato a salire l'infima scaletta, che mi parve udire un leggerissimo scalpiccio in cima a questa. Di nuovo il vecchio o, peggio ancora, i suoi cani, spintisi per un caso fin lì? M'inorecchii: sembrava pesta umana, benché non di persona in babbucce. E se non il vecchio, di bel nuovo, chi? E se il vecchio, perché pareva adesso fuggire innanzi a me? E, se s'era avanzato fino a un certo punto di quel sotterraneo, fino anzi a pochi passi da me, per qualche sua ragione e ignaro del tutto della mia presenza, perché

non lo avevo udito prima? Non sapevo ad ogni modo se ripiegare sulla galleria, dove sarei stato almeno assistito da quella scarsa luce, per il caso che avessi dovuto difendermi contro qualcuno o qualche cosa; sopratutto ero incapace di formulare un'ipotesi qualunque. Ma la pesta si era rapidamente allontanata e, considerando quest'unico fatto positivo, decisi di proseguire, colla più grande cautela.

Raggiunto finalmente il sommo della scala, udii daccapo il rumore. Stavolta non potevo aver dubbi: era una pesta umana, che con sorda eco il cunicolo in pendio ripercoteva di parete in parete. Essa suonava assai frequente, come la persona corresse, e assai lieve, come questa fosse di poco peso. Particolarità che mi stupirono: quello, non l'avrei detto mai il passo d'un vecchio, sia pure ben portante qual'era il mio ospite.

Lo scalpiccio non pareva precedermi di gran tratto, sebbene potesse in ciò ingannarmi la suddetta eco, e, se mi fermavo, si faceva meno frequente, per arrestarsi poco dopo del tutto; se procedevo, serrava il ritmo. Esso era inoltre alquanto vario, fatta anche la parte al rimbombo e alla natura del terreno; quasi la persona corresse, come dire?, con una certa volubilità. Se almeno avessi avuto ancora i miei zolfanelli! Ché certo li avrei accesi malgrado tutto. La mia curiosità infatti, o quello che poteva essere, per la cecità medesima in cui mi dibattevo, era ormai diventata furiosa e disperata, aggressiva. Sconvolto, dico, e incurante degli eventuali pericoli, mi buttai a corsa anch'io, in punta di piedi, coll'idea d'afferrare la persona fuggente.

Ma costei, oltre a meglio conoscere il luogo, doveva essere molto di me più agile, perché udii la pesta allontanarsi rapidamente verso l'alto, e quindi spengersi: la mia intenzione, in ogni caso, era stata penetrata. Sbollito e stordito, giunsi a cervello e mani vuote a piè della seguente scaletta, dove si sa che arrivava un po' di luce dalla canova soprastante.

La mia avventura, o meglio la prima parte di essa, era finita senza che io cavassi un ragno dal buco. Persistendo ora a credere che il fuggitivo fosse il mio ospite, che senso, in nome di Dio, poteva avere quella folle corsa nelle tenebre? Né era più da pensare che egli corresse per i fatti propri; evidente invece era apparso che fuggiva e mi sfuggiva.

Rimandai le considerazioni a miglior tempo; cominciava infatti dell'avventura la seconda parte, la quale anche mi riserbava una scoperta, se così si può chiamare un ritrovamento da cui (come da tutti gli altri) non seppi cavare alcun preciso costrutto.

Dovevo adesso rifare il cammino percorso in principio, ma senza ricalcarlo pari pari, al fine d'evitare le stanze abitate allora occorsemi; o, meglio, cercare indipendentemente altra via verso l'esterno, donde rientrando mi sarebbe stato più facile giustificare la mia assenza.

Qui sì che mi persi in un laberinto di stanze e di passaggi e ripostigli e corridoi e scale, alcune palesi, altre segrete o che lo erano state un tempo. Basti dire che mi ritrovai un paio di volte nella soffitta, un suggestivo luogo pieno di vetusti oggetti, inutili e curiosi, e una addirittura sul terrazzo merlato. Mi sembrò infine d'aver trovato il filo d'Arianna, e cominciai a seguire certo cammino che mi pareva il giusto. E a questo punto incappai nuovamente in una camera che pareva abitata, una minuscola camera, o gabinetto, al secondo piano.

Anche di quella, come dell'altra dove ero stato sorpreso dal vecchio, il general colore era il giallo; ma i pochi mobili e le tappezzerie apparivano meglio conservati. Su un tavolino lucido, con uno specchio di Venezia e un pastorello di Capodimonte, giaceva un terzo oggetto che attrasse alla prima i miei sguardi: un vezzo di topazi. E stavolta lo riconobbi senza esitare.

Stavolta, però, non indugiai a contemplarlo: a che sarebbe servito? Dovevo invece evitare altre sorprese e serbarmi la maggior libertà d'azione che potessi. Così quella donna inafferrabile (inafferrabile anche in me stesso) mi forniva una nuova testimonianza del suo soggiorno, attuale o passato, nel cupo maniero. Che potevo fare, sul momento, se non accoglierla con devozione? E un cuscinetto di raso azzurro ricamato, da parar gli urti dell'uscio contro il muro, pendeva dalla maniglia che ora impugnavo, e un mazzetto di fiori appassiti era infilato fra i cordoncini. Il caso sembrava menarmi sempre più accosto alla fonte prima, se m'è permesso d'esprimermi così, di quel giallore, in luoghi sempre più impregnati di lei; e anche del suo profumo, lì più forte. Ma, a ben fiutarlo, profumo di persona vivente o di cose morte?

Languido e commosso, ancor più smarrito, pervenni da ultimo all'atrio dov'era la scala di legno che tutti i giorni salivo e scendevo, in posti dunque a me familiari; donde mi riuscì raggiungere il cortiletto di pietra e infine, scavalcando un muro, l'esterno. Rientrai con un gran giro e comparvi nella sala; il vecchio, che era già a tavola, mi lanciò un lungo sguardo sospettoso, ma non disse parola.

Ricominciavo a credere seriamente che la casa racchiudesse almeno un secondo abitatore... un'abitatrice. In ogni caso era evidente che questa persona mi evitava con ogni sua possa; ella aveva, di più, su me un enorme vantaggio, per tacere di altri: il vantaggio della perfetta conoscenza dei luoghi. Ora, uno dei mezzi che mi si offrivano per raggiungerla, se esisteva, pericoloso fra tutti ma forse il più sicuro, poteva essere quello di seguire furtivamente nei suoi numerosissimi andirivieni il vecchio, che in generale sembrava non aver terra lo reggesse. Avevo ad esempio notato come, durante la cena e subito dopo, sempre in ogni modo alla medesima ora, egli usasse levarsi di tavola e sparire nelle profondità della casa; spesso riportava, è vero, da tali assenze un piatto o un oggetto qualsiasi, pure non tardai a giudicare che egli volesse con ciò crearsi un alibi, tanto più che talvolta dette assenze duravano molto a lungo. In realtà, dunque, si allontanava per qualche sua misteriosa ragione. Se poi la cosa non aveva mancato di incuriosirmi prima, ora che andavo maturando il mio progetto mi apparve addirittura provvidenziale. In breve, mi disposi, checché rischiassi in farlo, a seguire il vecchio proprio allora e in quell'atto.

Il che restò fissato per la sera dell'indomani; questa prima notte, seguente il giorno della mia passeggiata nel sotterraneo, destinai al riposo, alle riflessioni e... alle fantasticherie. Né essa mi portò nulla di nuovo; lo stipo, finché almeno non m'addormentai, si mantenne muto e il suo passaggio chiuso, sebbene quasi quasi sperassi il contrario. E invero, secondo il presente orientamento delle mie idee, il visitatore notturno poteva anche non essere il vecchio.

Tutta la giornata dipoi passò senza incidenti, fra la mia impazienza e i miei languori. Notevole (fino a un certo punto, dato l'uomo) fu semmai il fatto che il mio ospite non prendesse cibo per tutto il dì, credo, quantunque non sembrasse malato; che almeno scomparisse all'ora dei pasti; e, specie, che fosse stranamente parato a festa, ben rasato, ben pettinato, con indosso un abito dei suoi tempi, ma, a parte questo, assai elegante, sì ch'egli ne risultava un vero zerbinotto, anzi un vero lion findisecolo. Inoltre le sue assenze furono quel giorno particolarmente frequenti e in generale il suo fare particolarmente misterioso. Per me, sebbene mi sentissi non poco a disagio con un compagno in quell'arnese, io poi nel mio, tollerai simili bizzarrie colla massima buonagrazia.

Venne finalmente la sera, quindi l'ora in cui il vecchio era so-

lito assentarsi. Egli si levò infatti, dopo una breve occhiata a certa pendola ranticosa e claudicante. Diavolo, mi dissi io, che lo osservavo stavolta con particolare attenzione, lo si direbbe addirittura un appuntamento; ebbene, tanto meglio. Uscì, recando come sempre la lucerna e lasciando me alla luce del fuoco; attesi un istante, poi mi levai anch'io silenziosamente. Oltrepassata la solita porta, prese in direzione della cucina, ma girò prima verso dritta per stanze e stanzini sconosciuti; io dietro a passi di lupo. Eh, sì: era quella, pare impossibile, una parte della casa a me del tutto ignota.

Uscendo dalla sala, aveva rimandato con un gesto i cani, che secondo il costume s'apprestavano a seguirlo, e imposto loro di aspettarlo sul posto; ciò anzi faceva sempre, a quell'ora. Senza di che il mio furtivo inseguimento sarebbe stato addirittura impossibile. Esso risultò ugualmente e singolarmente difficile, in quanto il vecchio, avendo dapprima lasciati aperti gli usci dietro di sé, cominciò ora a chiuderli, con gran cura persino; una o due volte, per giunta, si volse indietro con aria sospettosa, benché non gli balenasse neppure d'esser seguito. Per fortuna questi usci non gemevano, e la sua ombra medesima mi proteggeva in parte; fui anche favorito dalla quasi costante presenza di tappeti in quelle stanze, e, infine, dal fragoroso sgrigliolo dei suoi stivaletti lucidi.

Pervenimmo così a un piccolo corridoio, o anticamera, sontuosamente affrescato (affreschi scrostati e rigonfi), con trofei e candelabri a bracci, lunette sulle porte, finestra a sesto dai vetri piombati, e quant'altro poteva conferire dignità al luogo. Sembrava questo infatti il quarto veramente signorile della casa. Il grande tappeto giallo che copriva per intero il pavimento, per eccezione non troppo sbrindellato, mi fece battere il cuore.

Davanti a una porta dipinta d'azzurro e bianco, il vecchio sostò un momento e, voltosi, scrutò dattorno; feci appena a tempo a riparare nello sguancio della porta or ora varcata. Quelle sue attitudini, o piuttosto quei suoi riflessi, tanto bene mostravano la sua volontà di segregarsi gelosamente, che non potetti fare a meno di figurarmi con sgomento l'infrenabile collera in cui egli sarebbe stato gettato dallo scoprirmi lì; ma tanto peggio, per nulla al mondo sarei tornato indietro.

Aprì la porta; quella stanza doveva essere la sua meta, poiché non udii lo sgrigliolo procedere oltre, sibbene variamente risuonare sul posto. Dovevo adesso superare l'ultima, la più grave difficoltà: introdurmi nella stanza medesima.

Era però veramente necessario farlo? Se il vecchio, come

m'ero fitto in capo, doveva qui raggiungere qualcuno, come mai non lo udivo parlare? o questo qualcuno doveva ancora sopravvenire? In ogni caso avrei forse potuto tenermi pago d'usolare e di spiare dal buco della toppa. Nondimeno, il silenzio dentro durava, salvo l'alterno scalpiccio (che stava poi facendo colui?) e i miei nervi non erano in grado di sopportare quell'attesa e quell'inazione. Mi spinsi avanti, solo guidato dal fildiluce sotto la porta.

Mi chinai al buco della toppa, e scoprii subito due cose: che di lì non potevo vedere se non assai imperfettamente quanto si svolgeva nella stanza, e che, proprio per questo, potevo tentare con qualche speranza di successo di introdurmivi copertamente. Voglio dire che la porta era all'interno protetta da una pesante portiera, i cui due teli, appena scostati, non mi lasciavano vedere, quasi di fra un sipario semichiuso, se non una fettina di camera o, talvolta, il vecchio che la attraversava; ma potevano offrirmi comodo riparo quando fossi riuscito a entrare. Circa la maniera di farlo, decisi d'approfittare d'un momento che quegli m'avesse volto le spalle in pari tempo muovendosi, sicché il rumore delle sue scarpe coprisse quello eventuale della porta.

Quanto sconsiderato e audace fosse un tale progetto non rileverò neppure: avevo a che fare, l'ho già detto, con uomo dai sensi acutissimi, e inoltre era probabilmente più facile cacciarsi lì dentro che venirne poi fuori. Ma fosse stato esso progetto le mille volte più folle, mi disposi a porlo in atto. Meglio dirlo senza ambagi: il poco che avevo veduto della stanza mi avrebbe fatto trovar buone le più insensate risoluzioni.

Dovevo ora attendere che si producesse la circostanza voluta; ma il vecchio andava su e giù per la camera senza mai presentarsi nella debita posizione. Vi venne da ultimo, e io spinsi cautamente, eppure con decisione, la porta, di cui avevo già millimetro per millimetro girata la maniglia. Senza dubbio colui era immerso in gravi pensieri, perché essa stridette un nulla, e, ciò malgrado, egli non s'avvide di quanto capitava. Con altrettanta decisione richiusi e, già in parte protetto dalla portiera, mi celai vivacemente del tutto; appena a tempo per evitare che il vecchio, voltatosi qui in tronco, mi scorgesse. Potevo adesso vedere con tutto agio la stanza.

La quale certo figurava il *suo* sacrario. Era una grande stanza matrimoniale, la migliore, la più sontuosa, la meglio conservata e meglio esposta della casa. Ma perché mi attarderei a descriverne i menomi particolari e i menomi oggetti, di nessuna importanza per altri, ciascuno dei quali parlava invece al mio cuore? Basti di-

re che ogni cosa, il più piccolo ninnolo, le cortine del letto, le babbucce ricamate a piè di questo, lo sgabello imbottito davanti alla toletta, e cento altre, ogni cosa serbava viva la di lei impronta ed era rimasta, lo si vedeva bene, come quando *ella* aveva lasciato quel luogo l'ultima volta; e potevano essere passati tanti anni!

Che dico potevano: su tutto era stesa la polvere del tempo, non la polvere, la particolare opacità delle cose morte, dovunque era il senso di gesti rappresi nell'aria; e, in una parola, come mi era subito apparso che non altra mano dalla sua poteva avere in tal modo disposti quegli oggetti, così ora tornai alla mia precedente supposizione, ora anzi per la prima volta acquistai bruscamente la certezza assoluta che ella era morta. E dappertutto era profuso quel suo giallo leggermente abbrunato, come un bagno di funebre oro.

In un angolo, e la stanza intera dominando dall'alto d'un prezioso tavolino laccato e intagliato, col piano coperto da un drappo di cupo velluto rosso, era posto un grande ritratto dalla cornice bruna, ammantato d'un fitto velo nero, onde le fattezze della persona effigiata non trasparivano neppure in parte. Perché lo chiamo ritratto e perché parlo di persone? Non so dirlo, ma fui certo alla prima che quello era il *suo* ritratto. Davanti a cui e ai cui lati stavano quattro vasi violacei con grandi fasci di quelle medesime roselline d'autunno da me vedute nel giardino e nel sotterraneo (forse i suoi fiori preferiti fra i pochi che l'aspra montagna produceva?) e alcuni oggetti: l'amoerro già noto, il vezzo di topazi, un guanto di pizzo ingiallito, un nastro di pallida e stinta seta verde; inoltre un pane spezzato e un bicchiere a calice con un liquido roseo, che pareva vino annacquato. Quel luttuoso insieme esaltava e stringeva il cuore.

Quando, così proditoriamente, entrai, il vecchio aveva già composto e acceso nel camino un piccolo fuoco d'un legno che giudicai ginepro o cipresso, il quale ardeva di fiamma chiara e diffondendo un leggero aroma di resine. Ora egli, dati gli ultimi tocchi alla pira, fece due passi indietro e, ponendosi una mano sulla fronte, parve raccogliersi. Poi prese da un minuscolo tavolino lì accanto qualcosa che in capo a un istante riconobbi al profumo per incenso, e ne asperse il fuoco pronunciando sommessamente un nome, il nome che accolsi fremendo, il *suo* nome: Lucia!

Per sette volte ripeté l'operazione e l'appello, e la sua voce si fece gradatamente più ferma e più alta. Indi sedette su un seggiolone presso al medesimo tavolino, spense la lucerna su questo, e rimase del tutto immobile e silenzioso; ai bagliori del fuoco lo ve-

devo lì, coi gomiti puntati sulle ginocchia e la testa fra le palme, abbandonato e assorto.

Passò un tempo, forse un gran tempo. La fiamma nel camino languiva, cessò del tutto; non rimanevano che i rossi carboni nel buio. Il vecchio si riscosse allora, gettò sui carboni altro incenso; e improvvisamente prese a parlare. La sua voce, fervida, dapprima sommessa, s'elevò a poco a poco nelle tenebre ormai quasi complete, senza peraltro raggiungere un timbro squillante. Era una preghiera, la sua, una lunga preghiera a un dio ignoto (o troppo noto?); per circostanze che non devo qui riferire sono in grado di trascriverla in parte. Ma la sua voce stessa, devo dirlo? non sembrava la sua, e le sue parole egli sembrava cercare a fatica, quasi taluno gliele suggerisse e lui non intendesse bene; quasi, in termini meno assurdi (eppure, che cosa non fu assurdo quella notte?) egli si studiasse con taluno di immedesimarsi; colla memoria, coll'essere o l'essenza di taluno. Non so come giustificare questa ingiustificabilissima fra tutte le impressioni, ma so che accolsi le sue parole, e persino le udii, come di altri. Come di lei.

CAPITOLO XIII

S'andava frattanto addensando un uragano, e annunciando con brontolii di tuono, con risucchi di vento, con radi e bianchi lampi che però lì dentro, le imposte essendo ermeticamente chiuse, si indovinavano appena; esso doveva fra poco scatenarsi e raggiungere poi il massimo della sua violenza secondo accennerò qui di seguito: ma violenza di corta durata, com'è spesso degli uragani autunnali.

«Spirito di Luce», diceva il vecchio «Spirito di Saggezza, il cui soffio dà a ogni cosa la sua forma e la riprende; o tu dinnanzi al quale la vita degli esseri è ombra che passa; tu che ascendi le nubi e muovi sull'ala del vento; tu che quando spiri, si popolano gli spazi infiniti; che quando inspiri ogni cosa, la quale viene da te, a te ritorna; o moto sempiterno nella sempiterna stabilità; sii benedetto!

«Ti lodo e ti benedico nel mutevole impero della luce creata, delle ombre, dei riflessi e delle immagini, e senza posa aspiro alla tua immutabile e imperitura chiarezza. Fa' che fino a noi penetri il raggio della tua intelligenza e il calore del tuo amore; ciò che è mobile diverrà allora stabile, l'ombra sarà un corpo, lo spirito del-

l'aria un'anima, il sogno un pensiero. E noi non saremo più trascinati dalla tempesta, ma terremo le briglie dei cavalli alati del mattino e modereremo il corso dei venti serali per volare incontro a te.»

(Ma intanto la tempesta, ormai sfrenata, pareva davvero volerci trascinare; furiose raffiche di vento battevano alle finestre.)

«O Spirito degli spiriti, o eterna anima delle anime, o soffio imperituro della vita, o sospiro creatore, o bocca che inspiri e spiri l'esistenza di tutti gli esseri nel flusso e riflusso del tuo eterno verbo, il quale è l'oceano del moto e della verità! Amen.

«Re terribile, o tu che tieni le chiavi delle cateratte del cielo e imprigioni le acque sotterranee nelle caverne della terra; re delle pioggie fecondanti di primavera; tu che schiudi le fonti delle sorgenti e dei fiumi; tu che imponi all'umido, che è come il sangue della terra, di diventare la linfa delle piante; tu il cui ineffabile nome ha sette lettere; ti adoro e t'invoco!»

(Un improvviso e violentissimo scroscio di pioggia mi fece sobbalzare.)

«A noi, tue mobili e mutevoli creature, parla; parla, re divino, nei grandi commuovimenti del mare, e noi tremeremo davanti alla tua maestà; ma parlaci anche nel mormorio delle acque limpide, poiché noi desideriamo il tuo amore.

«O immensità senza limiti, oceano sublime della divinità in cui si perdono tutti i fiumi dell'essere, che senza posa risgorgano in te! O infinità ed eternità di tutte le perfezioni! altezza che ti specchi nella profondità, profondità che t'esali nell'altezza, menaci alla vera vita coll'intelligenza del tuo eterno amore! Menaci, col sacrificio, all'immortalità che lo spirito del male ci rapì al principio dei secoli! Siamo pronti a immolarci a te, per essere di te più degni, e sempre t'offriremo, con cuor puro e sincero, acqua, sangue e lagrime.... Possiedimi, o nostro Dio. Amen.»

(Fulmini urgevano nel sordo brontolio del tuono; il possente suggere del vento pareva disancorare la casa dalla terra balestrarci nel vuoto.)

«Immortale, Eterno, Ineffabile e Increato, Padre di tutte le cose, tu che porti sul carro senza tregua procedente mondi che senza posa si convolgono; dominatore delle eteree immensità, ove è levato il trono della tua potenza, dal cui alto i tuoi occhi terribili scoprono tutto e tutto odono le tue belle e sante orecchie; esaudisci i tuoi figli che hai amati prima ancora di crearli!

«Poiché l'aurata e grande ed eterna tua maestà splende al disopra del mondo e del firmamento siderale; tu sei sugli astri ele-

vato, o scintillante fuoco; dove t'accendi e t'alimenti del tuo splendore medesimo, e dalla tua essenza scaturiscono inesauribili rivi di luce, che nutrono il tuo spirito infinito.

« E questo spirito infinito nutre tutte le cose e fa il tesoro in sempiterno inesauribile di sostanza in sempiterno pronta per la generazione che la travaglia e che s'appropria le forme di cui tu l'hai impregnata fin dal principio.

« E da questo spirito infinito traggono anche origine i santissimi spiriti-re che stanno attorno al tuo trono e compongono la tua corte, o Padre universale, o Padre dei beati, mortali e immortali!

« In particolare, creasti potenze meravigliosamete simili al tuo pensiero e alla tua adorabile essenza. Superiori ai geni secondari le statuisti, che annunciano al mondo le tue volontà. Noi creasti, da ultimo, al terzo grado nel nostro regno elementare.

« Qui, cantare le tue lodi e adorare le tue voglie è nostro continuo esercizio. Qui, aspirando a possederti in noi, ardiamo, e aspettiamo colla pazienza dei giusti l'ora suprema in cui saremo chiamati ad ardere per l'eterno, a te ricongiunti, da te posseduti, nel grembo delle tue divine fiamme eternamente vivificanti.

« O Padre onnipotente! O Madre la più tenera! O ammirabile archetipo della maternità e del puro amore! O Figlio il fiore dei figli! O forma di tutte le forme, anima, spirito, armonia e numero di tutte le cose! Amen. »

(Altri segni celesti risposero a queste lasse.)

« Re invisibile, che hai preso la terra per appoggio e che hai scavato gli abissi per empirli della tua onnipotenza; o tu il cui nome fa tremare le volte del mondo; tu che fai scorrere i sette metalli nelle vene della pietra; monarca delle sette lucerne, rimuneratore degli artieri sotterranei; menaci all'aria desiderabile e al regno della luce!

« Noi vegliamo e lavoriamo senza riposo; noi cerchiamo e speriamo, per le dodici gemme della città santa, per i talismani nascosti sotto la terra, per il chiodo di rame che attraversa il centro del mondo.

« Signore! Signore! Signore! Abbi pietà di chi soffre, allarga il nostro petto, libera e innalza le nostre teste, facci grandi!

« O stabilità e moto! O giorno avvolto di notte, o notte velata di luce! O biancore argentino! O splendore dorato! O corona di diamanti vivi e melodiosi! Tu che porti il cielo al dito come un anello di zaffiro! Tu che sotto la terra nascondi, nel regno delle gemme, la meravigliosa fonte degli astri! Vivi, regna, e sii l'eterno dispensatore delle ricchezze di cui ci hai fatti guardiani! Amen. »

Vi fu una breve pausa; una fuga di muti lampi ritagliò per un momento le imposte. Poi la voce del vecchio si levò ancora, di schianto, in grido stridente e disumano, che mi fece rabbrividire; in quella un fulmine s'abbatté con violento fragore nelle vicinanze e alla voce di lui, nonché soffocarla, prestò un'inaudita potenza:

«Caput mortuum, imperet tibi Dominus per vivum et devotum serpentem!... Aquila errans, imperet tibi Dominus per alas tauri!... Serpens, imperet tibi Dominus Tetragrammaton per angelum et leonem!... ».

E altre frasi o formule del genere che non sarei in grado di trascrivere, queste. D'altronde il tono del vecchio s'era rifatto ora sommesso; egli era tornato alla nostra lingua e andava mormorando qualcosa di «angioli dagli occhi morti».

Ma, mio Dio, se era veramente lei che parlava per sua bocca, che voce e che detti erano mai quelli? Quanto a me, dirò brevemente, per non più tornare su questo punto, che, fosse effetto della lunga invocazione del vecchio, cadenzata ed eguale, o dell'insieme, o di chissà quale sottile elemento, uno strano e indefinibile senso mi veniva invadendo, non scompagnato da fisici segni, languore formicolio ribrezzo e madore, com'è di chi sia sotto l'impero d'una irresistibile suggestione o d'un sortilegio. E i miei sentimenti veri e propri, la mia trepidezza e malinconia, la mia dolce disperazione, e già la mia ripugnanza e il mio terrore affascinati, chi non li indovinerebbe? E anche, provavo per quel misero vecchio un'infinita pietà, fatta d'odio e d'amore: chiunque fosse ella stata per lui, non la aveva anche lui amata, non la amava di disperato amore? Che contava la natura delle sue invocazioni? V'era pur sempre un inesausto, se insensato, agognamento.

Ora egli tacque per un tempo, che a me parve lunghissimo; poi riprese a parlare, ma con mutata voce. Era la sua, questa, calda e un po' rauca; alternamente sommessa o sonora, sollecita o crucciata, trascorsa da mille accenti di passione, di compassione, d'impazienza, di gioia, di pena; dolce e sgomenta, cupa, urgente o remota; la sua voce d'uomo.

«Vergine,» diceva «vergine santa, mia piccola, madre mia, perché m'hai abbandonato? Sono solo e ti aspetto: da tanto tempo ti aspetto. Mostrati, vergine mia. Madre mia che mi proteggi, dammi almeno un segno. Ecco, son qui, vieni dunque; vieni sorella mia, mia donna. M'hai abbandonato, amore? Figlia mia, mostrati; mostrati, mia cara; vergine santa, vieni. Gioia, bellezza, soffice corpo, mostrati a me misero e solo. Che io possa stringerti fra

le braccia, o mia creatura infinita. Vieni, rugiada, pioggia d'oro. Lucia, Lucia, vieni!... »; e altre di tali frasi. E adesso quella voce s'era fatta sorda e uniforme, monotona; intollerabilmente monotona; e le parole erano da ultimo come soffocate, poiché egli doveva essersi coperta la faccia colle mani.

Seguì un attimo di silenzio lacerante; l'oscurità era a questo punto perfetta, l'uragano era svanito lungi, lasciando un orrido attonimento nell'aria. Il vecchio si mosse e smosse qualche oggetto; una vaga luce rossastra illuminò di lì a poco la stanza, appena sensibile all'occhio, come un lontano riflesso. La qual luce sorgeva da un braciere, o simile vaso in cui egli doveva aver raccolta la cinigia del camino, che aveva disposto a una certa altezza, forse su un tripode, e in cui andava spargendo qualcosa, incenso ancora e altro di non riconoscibile; il che produsse un leggero rafforzamento della luce e una spessa fumea azzurrina o plumbea.

Questo fumo fluttuante componeva, e ne tremavo, ai miei poveri occhi le più bizzarre forme e mi pareva talvolta concentrarsi, addensarsi, per poi fluttuare di nuovo e di nuovo addensarsi, quasi una creatura sconosciuta volesse, e non riuscisse a farlo, prendere in esso corpo. Vedevo, ecco... Ma che cosa, chi vedevo? Certo non era che un'illusione dei miei sensi. E di nuovo ella (chi altri? perché ho detto or ora creatura sconosciuta?), ella con disperata violenza, con cieca disperazione, con oscura protervia, voleva in quel fumo incarnarsi, e di nuovo qualcosa o qualcuno glielo impediva, la respingeva. Ma ella era ormai qui. No, che ahimè non v'era, non v'era più da gran tempo, e mai più vi sarebbe stata! Eppure io sentivo... Che cosa potevo io sentire, nel mio stato? Erano i miei nervi scossi e nulla più.

Dal braciere sorse un rapido bagliore, che illuminò fuggevolmente la scena: vidi il vecchio in ginocchio e cogli occhi chiusi davanti al braciere medesimo. E d'un tratto suonò la sua voce, forte, ma dolce e amorosa, nel disperato, triplice appello: Lucia! Lucia! Lucia! In quella il fumo ebbe un brivido, una brusca contrazione.

CAPITOLO XIV

Non spero di farmi intendere, forse non voglio. Non pretendo giustificarmi né dare spiegazioni; solo dirò quello che vidi.

Convolgendosi su se stesso e addensandosi, il fumo dette luo-

go a una grande figura femminile staccata dal braciere, sospesa dunque a mezz'aria, che ancora fluttuava un poco, per largo e per lungo, ma si rapprese e fissò rapidamente in un'immagine precisa, percorsa, soltanto, da alterne correnti di luce, o piuttosto di fumo medesimo; come il fumo fosse, dico, il suo visibile sangue.

L'immagine si presentava appunto, nell'insieme, d'un color plumbeo e funesto, per entro il quale, nondimeno, se ne scorgevano confusamente altri, quello delle carni, delle vesti, dei monili: deboli parvenze di colori. Essa non era peraltro trasparente, e oscurò un grande quadro sulla parete a me opposta, il quale prima vi faceva macchia contro. Pareva, infine, dotata di luce propria, poiché se ne distinguevano agevolmente i particolari malgrado l'estrema incertezza della visione nella stanza.

Essa teneva gli occhi chiusi; li aprì subito dopo e scrutò dattorno. Per un attimo mi fissò. Non occorre dica qual persona figurasse; dirò invece senz'altro che era un'immagine perversa, terribile e cupa, e non aveva più nulla del *di lei* incantevole smarrimento. Era vestita come lei nel ritratto; recava al collo il suo vezzo, che prima avevo veduto sul tavolino. Quelli erano i suoi occhi, la sua bocca, i suoi capelli, le sue spalle; eppure non li riconoscevo. Non alla donna che vedevo, mi legava un sentimento ormai profondo; a costei, a questo irriconoscibile spettro, sembrava non esser rimasto che quanto di inconfessato e abominoso la natura di lei poteva contenere, e, delle sue care fattezze, che la sorda materia. Ogni suo lineamento e tutto il suo essere spiravano protervia, un'abbietta protervia, e anzi una collera ontosa. Questo era, per ogni segno, uno spirito d'inferno, una immonda larva.

L'orrore e il disgusto erano gli unici sentimenti che in me rispondevano a quella tanto agognata visione. Quasi ciò intendesse, lo spettro mi guardò con occhio di cupo furore, e al tempo stesso schifosamente supplichevole: mi minacciava e, in una, mi supplicava di non togliergli quella sua orrida vita, quell'effimero e turpe momento d'esistenza, di non smascherarlo colla mia mancanza di fede.

Mi sfuggì finalmente un grido soffocato. Avrei anche voluto avvertire il vecchio: quel fantasma che egli non aveva cessato di pregare e chiamare coi più dolci nomi, non era se non uno spaventoso inganno dei suoi, dei nostri sensi sconvolti, eccitati da qualche infera potenza, posseduti; quella non era la donna che egli amava, che amavamo. Al mio grido lo spettro sparve di colpo, e un pigro, pallido fumo riprese a levarsi dal braciere: il sortilegio era cessato, le oscure potenze vinte.

Sulle prime il vecchio parve non rendersi conto di quanto avveniva; ma presto lo udii febbrilmente agitarsi, mugghiando di dolore e di rabbia, come una belva ferita; in capo a un altro istante, brillò la luce della lucerna.

La mia prima idea, ora, era stata quella di fuggire, eppure ero rimasto; quando poi egli venne verso di me spingendo avanti la lucerna stessa, non rimaneva se non far fronte al suo attacco, che prevedevo terribile. Si avvicinò fino a mezzo passo di distanza; restammo un momento a guardarci negli occhi, ambedue ansanti.

Nondimeno la sua furia ancora non esplodeva; egli pareva piuttosto infinitamente sgomento, come creatura colpita a fondo e che senta ciò ingiusto, come, di nuovo, belva ferita a morte. Un violento tremito scuoteva le sue mani e le sue membra tutte. «Perché?» chiese infine. Non rispondevo a questa inutile domanda, e anch'io tremavo. Il vecchio, quasi ricordandosene soltanto ora, trasse la sua lunga pistola e me la puntò al petto; ma subito dopo si passò sulla fronte il dorso della mano medesima che reggeva l'arma. Sospirò profondamente; sembrava smarrito, smemorato; i suoi occhi avevano perduto la loro intensa espressione.

Nel sepolcrale silenzio udivo distintamente le gocciole d'olio dalla lucerna, inclinata forte e trepidante nella sua mano, cadere, sfrigolando appena, sul tappeto. Egli riabbassò l'arma che mal riusciva ad addirizzare sul mio petto. Per me, non avevo soltanto pensato a stornarla; perché l'avrei fatto, perché mi sarei difeso? Non ne avevo più la voglia, né la forza.

Il vecchio sembrò adesso riscuotersi, il sangue gli imporporò le guance: era dunque la collera, che ormai aspettavo quasi con impazienza? «Miserabile, morrete!» disse sordamente; poi, con voce rotta dal tremore: «Da vent'anni... io... Ma non sapete, signore, chi sia, che cosa sia per me quella...? E da quattordici giorni... Perché, perché?...» gridò con disperazione più che con rabbia. «Morrete» ripeté con una curiosa mancanza di convinzione, come per dovere. Ma non sparava: doveva essersene dimenticato. Ora sì che appariva un debole, un impotente vecchio!

All'improvviso, però, i suoi occhi sfavillarono dell'antico splendore, il loro sguardo si fece più certo e diritto, sguardo d'intenso, di velenoso odio, che mi penetrò fino in fondo, carico d'un'indomabile energia; ancora una volta fui costretto ad abbassare i miei. Era ormai la collera, la terribile collera, che lo assaliva; egli m'aveva di nuovo puntato la pistola al petto, e la sua mano non tremava quasi più; era evidente che stava per far fuoco. Né io mi mossi ancora.

Ma far fuoco non poté ad ogni modo: lasciando a un tratto cadere al suolo i due oggetti che reggeva (dove l'uno rimase per qualche attimo a lucciolare), si portò tutte e due le mani alla gola e cadde riverso con un orribile rantolo.

Ed io fuggii; sciolto, altrettanto improvvisamente, dalla mia immobilità, fuggii senza guardarmi indietro. Così, senza guardarmi indietro, volevo fuggire da quella casa, da tutto ciò; ora, subito, ché altro bisogno non provavo; abbandonando il vecchio dov'era, morto o vivo.

Attraversai in furia alcune stanze, battendo la fronte contro pareti, incappando in mobili, rovesciandoli, cadendo e rialzandomi; guidandomi talvolta colla luce appena sensibile di qualche finestra. Tuttavia, a un certo punto di questa corsa, qualcosa doveva, in parte, farmi riprender coscienza: contro una porta chiusa d'un certo corridoio dov'ero giunto, si gettavano dal difuori con terrificanti ringhi i due cani; già in cerca forse del loro padrone, erano stati senza dubbio messi in allarme dalle grida e dal tramestio.

Ciò rappresentava per me un serio pericolo, tanto più che sentivo la porta scricchiolare e già quasi cedere ai loro reiterati assalti, alle loro zampate e testate; me ne venne peraltro un nulla di calma e d'umanità. Riflettei allora che non potevo lasciare il vecchio senza soccorso e, facendomi forza, ritornai sui miei passi coll'intenzione appunto di prestargliene, se ero a tempo, e soltanto dopo, subito dopo, lasciare quei luoghi per sempre. Chiuse due o tre porte dietro di me, per il caso che i cani fossero riusciti a forzare la prima, non senza stento e imbarazzo giunsi a ripercorrere il già compiuto cammino.

Nella stanza dell'evocazione regnava un profondo silenzio e il braciere s'era spento quasi del tutto, né il lievissimo, rosso chiarore superstite permetteva in alcun modo di distinguere gli oggetti. Il vecchio era però caduto a due passi dalla porta, e pensavo quindi di ritrovarlo facilmente al tatto. Non lo trovai invece. Assai perplesso, non sapendo che immaginare di ciò, badai a come procurarmi un po' di luce. Zolfanelli non possedevo, ma, se avevo ben osservato, dovevano essercene sul piccolo tavolino, e la lucerna m'era già occorsa nel punto dov'era caduta. Muovendomi con difficoltà, li cercai e rintracciai; tornai verso la porta per riaccendere detta lucerna. La quale era vuota, pure il lucignolo impregnato d'olio durò acceso ugualmente.

A questa luce esaminai la stanza: supponevo che il vecchio potesse essersi trascinato per un tratto. Ma non lo scorsi né per

dove era caduto né altrove; era sparito senza lasciar traccia. Che qualcuno l'avesse portato via non potevo più credere; s'era dunque riavuto e aveva abbandonato la camera? O le potenze medesime da lui evocate se l'erano preso?

Che mi importava ormai! Volevo lasciare quella casa; e inoltre un infrenabile terrore, un vero terrore, mi invase adesso. Ripresi la corsa nel buio, cercando di districarmi da quell'infernale laberinto, e in una di evitare i cani. Dopo quanto tempo non so, saltando da una bassa finestra raggiunsi l'esterno. Ero infine fuori di lì; respirai di sollievo.

La notte era cupa: che importava? Soltanto illuminata dall'orrido biancore della nebbia che, contro un tratto più pallido di cielo, si vedeva incappucciare, sbrindellata, una cima lontana; non avevo cibo, non abito adatto: che importava! Tutto era meglio di *quello*. Rimaneva da ritirare il fucile, che era nel solito angolo della sala; forse i cani, impegnati altrove, me l'avrebbero permesso.

Me lo permisero infatti; ma alla sala, chiuso essendo il portone, dovetti venire per cammino assai torto. E, stranamente sollevato, stranamente oppresso, presi a gran passi traverso la montagna, per una boscaglia stillante, fra rocce bagnate.

Dove andavo? Questo è altro discorso; non lo sapevo certo; fuggivo.

CAPITOLO XV

Ma dimostrerebbe di mal conoscere il cuore umano, chi creda che non tornassi. Mi allontanai da quel luogo, ritrovai o trovai compagni, ripresi con loro la mia vita di quel tempo. L'ultima notte trascorsa nella casa pareva avermi finalmente ridato il senso di ciò che tenevo per mio dovere. Mi trovai a un impegno di fuoco; vi riportai una ferita, non grave, al braccio. Fu allora che tornai.

Due settimane forse erano passate dalla mia fuga. Anche questa volta, un po' a disegno un po' per necessità, arrivai all'imbrunire. Ma, se chiare mi erano le ragioni che mi spingevano a tornare, o piuttosto unicamente la necessità di tornare, quali sarebbero ora stati i miei atti? Probabilmente nessuno; o sarebbero stati determinati dalle circostanze, se circostanze si fossero prodotte. Che cosa, infine, venivo a fare qui? Non mi preoccupavo granché di saperlo. Ero fuggito; tornavo.

Per contro, questa volta giungevo dal basso; la casa non mi si scoprì dunque, colla sua facciata principale, se non quando uscii dalla boscaglia che rivestiva le eminenze verso il piano e fui da essa a un tiro di fucile. Dovevo ora girare la posizione, e largamente, per almeno due buoni motivi: che, in primo luogo, il grande portone da questo lato non si apriva forse da secoli e la casa di qua era completamente abbandonata; e sopratutto perché, se la prima volta ero stato ospite poco gradito, cosa non dovevo pensare dell'accoglienza che mi sarebbe riserbata ora? Sempre s'intende, che il vecchio fosse vivo. Eppoi, anche prescindendo dalla seconda considerazione, volevo osservare la casa prima d'accostarmi. Presi dunque per quella specie di pomario, tenendomi celato fra le siepi di mortella e gli arbusti che lì crescevano; sul terreno bagnato e sulle foglie infradiciate i miei passi non facevano rumore. Nell'aria durava ancora una fioca e spessa luce violacea, mentre a occidente una breve fascia di cielo sgombra di nubi mostrava le prime stelle. Dintorno regnava, come sempre, la più grande quiete.

Scoprivo adesso la facciata posteriore; anche di qua lo stesso silenzio e la stessa calma. Ma sulla soglia del portone spalancato era una donna che, poggiata allo stipite, pareva contemplare quella fascia di cielo.

Non affermerò che la riconoscessi subito; pure, qualcosa del suo contorno e della sua acconciatura, per non dire un suo segreto richiamo, mi fece battere violentemente il cuore. Dimentico di tutto, mi scoprii e avvicinai.

Quando si avvide della mia presenza, ella stornò appena la testa e, restando immobile, andava verso di me aguzzando gli occhi nella luce crepuscolare. Quegli occhi, quei capelli, quei labbri appena schiusi, quelle fragili spalle in cui pareva tuttavia concentrata un'indomabile volontà, quella mano sottile e nervosa, ora abbandonata lungo il fianco; e la veste di pizzo, l'amoerro, il vezzo di topazi, il piccolo diadema persino... tutto ciò m'era noto da non potermi ingannare. A ogni passo che facevo il presentimento del mio cuore, la mia speranza, diveniva sempre più sicura certezza: Lucia! Costei sì era Lucia, non l'immonda larva di quella notte remota. Non pensai certo, in quel punto, che questa giovane donna non poteva essere l'originale dell'annoso ritratto, che cento altre ragioni mi smentivano; io, ormai a un passo da lei, soltanto la guardavo e non potevo parlare.

Anch'ella, per quanto strano dovesse a me apparire, sembrò riconoscermi; poiché non mostrò meraviglia, né ancora si mosse,

ma a sua volta mi fissava muta con quei suoi occhi profondi, che quasi più non distinguevo nell'aria fosca, ma che in essa brillavano; dei quali sentivo entro di me lo sguardo infuocato e magnetico, cupo, crucciato, eppure dolce e smarrito. Solo, il suo petto si sollevava spesso, come per interno affanno, e il suo respiro s'era fatto un poco più frequente. Lo udivo nel silenzio; e, se devo dir tutto, mi parve ora di riconoscere anche questo respiro, mi parve, esso, il medesimo che avevo udito la tal notte nella mia stanza. E che il suo fresco alito, raggiungendomi, m'avvolgesse come cosa familiare.

Ma gli occhi mandarono a un tratto lampi d'aperto sdegno, ed ella disse infine, con voce e piglio alteri: « Perché mi guardate, signore, così sbigottito? Perché rassomiglio a mia madre la contessa Lucia, le cui fattezze avete imparato a conoscere da un suo ritratto? Ovvero vorreste chiedermi novelle di mio padre il conte... (e qui disse un casato che avevo sentito talvolta rammentare in quelle regioni, in cui doveva essere ancora rispettato e temuto)? Egli è morto, signore, da una settimana; colle mie sole mani l'ho sepolto lì (accennò verso il fondo del parco), accanto alla donna che egli amò per tutta la vita, che ancora ama. E alla sua morte non foste estraneo. Eccovi dunque (riprese in tono supremamente sprezzante), eccovi dunque sciolti i poveri misteri che tanto vi agitavano, per penetrare i quali non vi peritaste di violare la nostra più sacra intimità. Ebbene (e batté il piedino in terra), perché non ve ne andate? Non è per questo che siete tornato? ».

Sembrava sul punto di piangere, puerilmente, di rabbia. Ma, mutando voce e persona all'improvviso e senza transizione alcuna, riprese ancora in tono di affettuosa dolcezza, di infinita sollecitudine; questa, melodiosa e profonda, era la sua vera voce: « Ma è notte e tu sei stanco, caro. Sei ferito, hai male? (allungava la mano ad accarezzare la mia benda). Vieni, mio caro, entra ». E mi sospinse leggermente verso l'interno della casa, verso la sala, dove mi precedette a corsa gridando: « Mac, Josuah, egli è tornato! ».

I due cani vennero a gran balzi in direzione della soglia e si fermarono a qualche passo, ringhiando sordamente contro di me. Ella cadde allora in ginocchio e ne abbracciò le teste; nell'atto le si sciolsero i capelli, assai lunghi, e le si sparsero attorno. Finissimi e vellutati, essi mi apparvero però così vivi e violentemente ribelli, che senza volere ne fremei; alcune ciocche, attorcendosi, simulavano irrequieti serpentelli.

« No, non così, miei cari, non dovete fargli così » diceva ella, cantilenando, ai cani; e accarezzandoli e con altre espressioni vez-

zeggiandoli, strofinava la guancia contro il loro muso. «Perché siete così con lui? Ah cattivi, non mi volete bene... » eccetera.

Pareva avermi dimenticato. Infine si levò e, gettandosi i capelli dietro le spalle, guardandomi con sgomentevole freddezza, pronunciò con voce curiosamente stridente e con un breve riso innaturale: «Non dirò già a voi, signore, ove sia la cucina, né quanto poco offra questa casa in fatto di cibi. Se avete fame servitevi. E riposatevi se siete stanco... Oh caro, voglio colle mie mani prepararti la cena e il letto; seguimi. Non vuoi che ti medichi la tua ferita? Lo so fare, sai. Oh, seguimi», e mosse verso le stanze interne. Poi si rivolse bruscamente, mi venne viso contro viso, mi fissò come soprapensiero, passò un dito attorno alla mia bocca, abbassò la mano ad accarezzare i miei pantaloni fangosi; «barba...» mormorò (l'avevo infatti parecchio lunga). Aggrottando subito dopo le ciglia e battendo il piede in terra: «Venite dunque! Resta qui, ti dico, ti porterò tutto io stessa; là, al tavolo rotondo»; e scomparve, stavolta, dall'uscio verso l'interno. Quasi sempre, erano bruschi i suoi movimenti, e spesso le sue parole erano interrotte da quelle brevi risate, che gelavano il sangue...

Ero nella più grande confusione: quella, quella povera mentecatta, Lucia? Poiché, curiosa logica dei sentimenti, non facevo distinzione alcuna fra la madre e la figlia, distinzione che ai miei affetti sarebbe apparsa superflua e persino sofistica, quasi un curioso inganno o un trascurabile particolare della realtà; e alla figlia davo senz'altro il nome della madre, o della larva invisa.

Ma possibile che, in essa realtà, all'immagine da me vagheggiata non corrispondesse, di caso in caso, se non un abominoso spettro appunto, o una creatura in cui la luce dell'intelletto appariva spenta? Eppure la vera, la mia immagine di Lucia traspariva per me colla maggiore evidenza, vivente, dalle attitudini e dalle parole di costei, come questo di ora fosse un turbamento passeggero della sua mente, questa sua condizione legata a qualche particolare circostanza ed ella medesima non un angelo caduto, ma soltanto smarrito; dalla qual condizione io avrei potuto salvarla, e, con pazienza, con bontà, con amore, con sacrifici e miracoli d'amore, rimetterla in sé, darle la felicità che le era promessa... E, perduto in tali esaltati pensieri, abbandonato su una seggiola davanti al tavolo da lei indicatomi, attesi il seguito.

Lucia tornò presto, assieme ai cani, che l'avevano seguita secondo facevano con suo padre. Riguardo al quale, sia detto di passata, mi andavano assalendo i più cocenti rimorsi. Mi ripromisi di chiarire, se possibile, il modo della sua morte; la sua presenza, poi, era ossessivamente sensibile fin nei di lei lineamenti.

Ella recava cibo in due piatti, che depose davanti a me. Sedendosi quindi con aria grave a me di fronte (ancora come suo padre) e fissandomi, disse d'un tratto bellamente, mentre una nube di malinconia le oscurava gli occhi lucenti: « Mi credete pazza? Guardatevene, amico. Tu mi credi pazza, tu, mio caro! Perché mi credi pazza? Non lo sono, non lo sono! (e scosse, con un singhiozzo, la testa e i capelli, tuttavia sciolti). Pazza!... Ma perché no? E come farei altrimenti a capire tutto tanto bene, a udire tutto nella notte, fin lo strisciare delle bestie furtive nel sotterraneo, a riconoscere all'odore gli uomini, gli animali e le cose? E come tutto risponde qui, e qui (si picchiava sul petto e sulla fronte), come tutto mi dà tormento!... Vedi questa mia mano? Io sento in queste vene azzurre, qui, qui, ma dove guardi! giù verso il polso, sentó la pioggia e il bel tempo, no, tutti sentono la pioggia nella mano, di più, sento se un albero è crollato per il peso della neve lassù nella foresta! e qui nelle tempie sento il vento, anche il vento lontano sulle cime, o su quelle altre montagne... Ma cosa non sento e non odo! Sento i rumori che qualcuno voleva fare, ma che non ha fatto, sentó l'odore dei morti, non l'odore cattivo, quello buono. Non posso spiegarlo. Caput mortuum, imperet tibi Dominus... (prese a dire d'improvviso con voce nasale; era l'ultima parte dell'invocazione del vecchio quella notte). Ah ah, ti spaventasti, eh? Che cosa non odo! Odo il gesto che ciascuno sta per fare, le parole che dirà; odo quello che pensa; ah ah, non v'illudete, signore. Pazza, perché no? (levatasi in furia, accennò qualche passo di danza, accompagnato da qualche piccolo grido acuto e stridente; il cuore si stringeva al guardarla. Risedendosi:) Pazza! E sì, non son forse pazza di te: non si dice così? ».

E allungava la mano ad accarezzare la mia, in atteggiamento straziantemente lubrico. Io non pensavo a interromperla, ma senza volere ritirai la mano. I suoi occhi s'inumidirono d'un subito; guardandomi in aria fra di cruccio e di dolce rimprovero, con voce sconfortata riprese:

« Non mi vuoi. Non mi vuoi perché sono pazza. Ma non sono pazza, caro, sono soltanto un po' volubile, un po' nervosa, un po'... come dire? Non vedi dunque, non senti come ragiono bene? Non vedi come capisco tutto quello che mi dicono, al pari delle altre persone, non vedi come sono calma? (e incrociava le braccia sul petto, abbassava gli occhi e aggroppava a cuore le labbra: pietosa immagine, anzi, di un profondo sconvolgimento). Parlare, parlare, parlare! Parlare dopo tanti anni, no, per la prima volta! E vedere la luce aperta, uscire e parlare; parlare con uno, cioè con

un altro. Con te! Con te, caro. Come vuoi che io sappia parlare perbene, come voi? Soltanto da loro, ma no, soltanto da lui ho imparato a parlare. Lo so, capisco tutto, ho detto, lo so che il mio modo di parlare è un po' antiquato, specialmente quando m'arrabbio; ma imparerò, vedrai. So tante lingue, sai? e so leggere tutti i libri. E posso insegnarti tante cose, ho tante cose da chiederti, tante cose da farti vedere, di tante cose devo parlare con te. Perché non mi compatisci e non vuoi aver pazienza? Dimmi quello che vuoi da me, dimmi quello che devo fare, e potrò farlo. Potrò sicuramente, vedrai. Oh, ti voglio bene! E tu mi vuoi bene? Lo sai che mi chiamo anch'io Lucia, come dovrei chiamarmi? E tu come ti chiami? Perché mi cercavi, perché mi perseguitavi? Lo sentivo bene che mi cercavi per tutta la casa; udivo battere il tuo cuore nelle stanze buie dove ti sperdevi. E come lo udivo battere forte quella notte nella tua stanza, e quella mattina nel sotterraneo; sì, ero io quella, chi altri? e tu sapevi che ero io. Volevo vederti, perché ci vedo al buio, avrei voluto toccarti come ho fatto poco fa, toccarti attorno alle labbra, ma sapevo anche che lui non voleva, che mi avrebbe ammazzata. E cosa credi, che non lo abbia fatto? Ah ah, l'ho fatto, l'ho fatto (cantilenava), ma quella notte dormivi profondamente. Voi dormivate, vi dico. E tante altre volte t'ho veduto e tu non mi vedevi. E ora perché non mi vuoi? E poi, e poi ho paura. Ho paura di tante cose, ho paura di tutto. Tu devi anche proteggermi. Lo sai che anch'io sono maga, che anch'io posso chiamare i morti? Orsù, signore, che fate costì? io mi pongo sotto la vostra salvaguardia... » eccetera eccetera. E stavolta, levatasi, mi si strinse al petto; mi baciò.

CAPITOLO XVI

Quei labili discorsi di Lucia, mentre cominciavano a darmi oscuramente conto di molte cose, mi confermavano d'altra parte nell'idea, nella certezza che ella poteva esser salvata e ricondotta alla luce della normale ragione. Per quanto volubili, infatti, erano tutt'altro che sconnessi, e, come nelle movenze medesime e in ogni altro suo atteggiamento interiore ed esteriore, in essi, generalmente parlando, i comuni sentimenti e riflessi e modi femminili apparivano soltanto magnificati, non già stravolti o deviati; al pari dei suoi sensi fisici, che dovevano essersi infinitamente e morbosamente affinati nel corso d'una buia, forse mostruosa vita,

su cui alcune sue frasi avevano già gettato qualche lampo terrificante. Ciò spiegava ad esempio la sua sorprendente virtù di penetrare gli altrui pensieri, della quale ella stessa s'era vantata e che avevo già sperimentata. Un'intelligenza assai acuta e una grande sensibilità naturali, delicatissime dunque, potevano chiarire il resto, e in particolare il cedere di alcune sue facoltà ad atroci, come ho detto, condizioni di vita; ma mi erano al tempo stesso garanzia di ripresa.

Queste considerazioni, nonché il di lei calore, ridettero slancio al mio affetto, che era sulle prime rimasto come sbigottito e intorpidito; le parlai con bontà, e non senza una certa fermezza, ed ella, solo di tratto in tratto ripresa da quei suoi accessi di inopinata severità, fu contenta.

Passò così una parte di quella notte, né tutto riferirò quanto vi avvenne o fu detto: vi sono cose che devono rimaner chiuse nel mio cuore. Eravamo ora nella mia stanza, sul letto, unico mobile che potesse comodamente riceverci. Ella mi stava accanto semidistesa, poggiata sul gomito, e seguitava a parlare; non aveva mai, si può dire, cessato di farlo; a parlare senza misura e in modo forse non troppo stringato, ma, a parte una persistente esaltazione, con nessi ormai quasi, e senza quasi, normali.

Invero, adesso che qualche circostanza l'aveva in parte calmata o ne aveva almeno lenito lo spirito, ella era andata rapidamente aggiustando, per dir così, la propria visione; e sempre meglio confermandomi in quanto avevo supposto. Se dapprima m'era sembrata pazza, se appena un momento fa guaribile, ora mi sembrava addirittura poco men che savia, e il mio cuore esultava; neppure più, o di rado, quelle sinistre e brevi risate ne inframmezzavano le parole, né quell'aggrottar di ciglia, né seguivano nei suoi discorsi quei bruschi cambiamenti di persona; piuttosto, semmai, una morbosa malinconia le inumidiva a tratti gli occhi brucianti e le dava fremiti d'impazienza.

Quello che ora sopratutto mi stupiva in lei, per tacere della sua straordinaria chiaroveggenza, della sua coscienza precisa di sé e della propria condizione passata e presente, dei propri sentimenti, era una sicurezza di giudizio, seppure formalmente dubitativa, che non so donde avesse potuto attingere. Ho parlato precedentemente di intelligenza naturale; ma questa sua, delle cose e del cuore, si sarebbe detta anzi organizzata.

Tantoché, anche attraverso quel suo modo allusivo e contratto, nonché sfuggente, di esprimersi, potei fra l'altro chiarire le principali circostanze di questa storia; che interesseranno forse il

lettore, e qui annoto prima di procedere. Fra l'altro, infatti, ella mi parlò della sua vita passata, o vi si riferì, e acconsentì persino a rispondere ad alcune mie domande.

Suo padre, in breve, aveva fin dalla prima gioventù concepita una violentissima passione per una bambina appartenente a una grande famiglia della provincia; passione in parte almeno e in qualche modo corrisposta, ma contrastata invece, per lunghissimi anni, fieramente dai familiari di ambedue, che fors'anche vi vedevano impedimento nella grande differenza d'età degli amanti. Giunti comunque questi, assai più tardi, a unirsi in matrimonio, detta passione, nonché calmarsi o prendere andamento più comportevole, s'era venuta anzi rinfocolando fino a raggiungere forme e manifestazioni eccessive e bizzarre, e tutte paurosamente violente; fino a dar da temere, in ultimo, per la ragione stessa dello sposo, la quale sembrava non poter reggere ancora a lungo a quel calore inaudito di affetti senza, per dir così, fondersi. Va da sé (e Lucia non mancò di rilevarlo) che queste travolgenti disposizioni erano rese possibili da una determinata natura all'uno e all'altra comune, di cui, meglio, erano la prova; estremamente sensibile, cioè, e raffinata da una lunga selezione, oltreché forse da qualche tara familiare; donde, sotto l'apparenza di energia e fierezza indomabili, una gran debolezza di carattere e una grande imprecisione di senso morale, di ogni eccesso, com'è noto, generatrici. Qui insomma, era veramente il sangue fino che parlava, con tutta la sua disperata solitudine, e collo scatenamento di istinti ancestrali.

Le prove di adorazione dello sposo si spinsero fino all'erezione d'un altare su cui l'ancor giovane donna doveva rimanere, ignuda, per molte ore del giorno, e specialmente della notte, davanti a candele accese e fra nuvole d'incenso, del che tuttavia pareva contenta; e, durante accessi d'ingiustificata gelosia o semplicemente d'amore, a sevizie varie e torture persino, di cui del pari ella non pareva scontenta. Subito dopo queste insanie, egli si rifugiava nel di lei grembo a piangere amare lagrime sui tormenti che le aveva inflitti, ed ella, per altra cagione piangendo, lo pregava d'infliggergliene sempre di nuovi, di inventarne se necessario.

Coltivava inoltre, costei, l'arte magica, che trasmise al marito e in parte alla figlia e in cui spiegava naturali e sorprendenti capacità; e ciò dovette contribuire non poco allo sconvolgimento e disordine delle menti. I coniugi si giuravano fedeltà oltre la morte, facevano mille progetti per quella che sarebbe stata la loro vita in comune nell'aldilà, della quale non dubitavano, si promettevano

segni per il caso che uno di loro fosse morto anzitempo, eccetera. Intanto, dopo una breve serie di viaggi, anche in paesi lontani (orientali segnatamente), s'erano ritirati in questi d'origine dello sposo, dove potevano, senza darne conto a nessuno, menar la vita che più loro talentava.

Difatto, dopo non molti anni di tale esistenza, la sposa venne improvvisamente a morte, rapita da misteriosa malattia; il che, ossia la subitaneità del trapasso, lasciava, disse Lucia, non so più per quanto tempo l'anima sua avvinta alle persone e agli oggetti che ella aveva amati. Che cosa questa perdita dové significare per il marito, immagini ora chi può. Costui principiò col segregarsi nella casa dove ora ci trovavamo, forse perché qui aveva passate le proprie ore felici, e la sua ragione sembrò oscurarsi del tutto; o piuttosto le sole facoltà già tocche di essa, restando egli per il resto più o men normale, di modo che le sue stranezze seguitavano a non risultare a chi lo osservasse alla lontana. E fin da quel momento concepì il progetto di richiamarla dal regno dei morti; progetto che richiedeva lunghissimi anni di paziente preparazione e di cui s'è veduto il fallimento.

Nel frattempo egli andava riversando sulla piccola Lucia, unico frutto dei loro amori, la cui somiglianza con sua madre era già stupefacente, i sentimenti che per questa aveva nutriti e tuttora nutriva; o almeno la parte più violenta di essi, rimasta senza oggetto, e anzi con un'accentuazione d'animosità. Anche lei, insomma, egli odiò e idolatrò al tempo stesso, sopratutto odiò; la idolatrava forse perché era sua madre, e la odiava perché non lo era, prescindendo da altri più oscuri e indipendenti motivi. Sicché neanche alla bimba mancarono sevizie e sviscerate prove d'affetto, ed anche nei suoi riguardi la gelosia di quel temibile e sventurato uomo raggiunse forme parossistiche.

Ma troppe cose di costui e delle sue torbide passioni dovrei qui riferire, che mi porterebbero assai lontano; troppe cose che d'altronde soltanto indovinai dalle parole della fanciulla; da cui la mia mente stessa, ormai adusa al peggio, rifuggì con orrore. Dirò appena che ella non era mai uscita dal luogo dove l'avevo trovata, che non conosceva, se non per averne udito parlare talvolta da suo padre, le città né i villaggi degli uomini, non altro paesaggio che quelle montagne, non altra voce, si può dire, che quella di lui medesimo e dei due o tre decrepiti ed ermetici servi o contadini che li rifornivano, a grandi intervalli, di vettovaglie (il cui postremo esemplare avevo avuto modo di vedere), non altre quasi creature umane, ancora, che loro; che non era mai uscita, infine, dal

cerchio di ferro di quel cupo maniero, colle sue memorie, i suoi misteri, i suoi terrori, il peso del suo tempo. Fatto che avrebbe potuto da solo spiegare lo stato attuale della sua ragione. Le ricognizioni di Lucia non comprendevano nel loro raggio che taluna delle alture circostanti, e, per di più, queste uscite, nelle quali il padre le era stato vigile e burbero compagno, erano cessate da tempo. Tutto il poco che ella sapeva del mondo, ripeto, teneva dalla bocca di lui, che, nelle alterne fasi del suo duplice sentimento, ora la segregava barbaramente e gelosamente la teneva nascosta agli stessi animali della casa, ora ne curava, a suo modo, l'educazione. Col suo invecchiare, poi, anche questo commercio era a lui venuto meno.

Per compenso, la fanciulla aveva, come ho già detto, sviluppato in quelle paurose condizioni una ricchissima vita interiore, cui solo mancava il controllo formale dell'esperienza, e popolato di mille presenze il breve cerchio della sua vita esterna, e (a nulla omettere) affinato di tutte le facoltà segnatamente la fantasia; per cui forza soltanto, forse, avevano la sua mente e il suo organismo stesso resistito al completo oscuramento che ogni istante li minacciava. Ma la libertà ora acquistata le pareva inutile e tardiva, sgomentevole piuttosto che benefica.

CAPITOLO XVII

Da poco dopo il crepuscolo, da quando cioè era cessato il vento, cadeva una pioggia diritta e di uniforme violenza, che riempiva d'uno scroscio ininterrotto, come vasto rombo di torrente o di piena, la casa e la notte; tale pioggia ci accompagnò fino all'alba, soffocando ogni altro rumore, quasi una condizione di quella nostra notturna esistenza, quasi stemperando o, se così posso dire, rendendo acquatici i nostri pensieri, sciogliendoli e riannodandoli con capricciosa libertà, dandoci, da ultimo, un infinito e (nel mio caso) sfinito abbandono, propizio ai nostri sentimenti, pauroso tuttavia.

Ho detto che ella mi era accanto, e ancora e ancora parlava; e di continuo, con insistenza, la sua mente ritornava su cose e fin minuti episodi della sua vita passata, che parevano ossessionarla.

«Com'era bella mia madre!» riprendeva. «Morì che non avevo ancora cinque anni; ma io non l'amavo. Cioè, non che non l'amassi, però mi faceva paura quando mi guardava lungamente con

quei suoi occhi che tu conosci, quando mi accarezzava lungamente, tutta. E all'improvviso mi chiudeva in una stanza buia e diceva: tu ora vedrai una cosa orribile, vedrai il diavolo, e come tremerai! Ah ah, diceva ancora ridendo terribilmente, morirai, dallo spavento. E quante cose vedevo davvero, lì dentro. E poi diceva: vedi questo spillone d'oro? vedi come è carino, come luccica, eh? Ebbene, io te lo regalo, te lo regalo, vieni, vieni, prendilo. E quando allungavo la mano per prenderlo, lo ritirava all'improvviso dicendo con una gran voce: ma prima devo infilartelo qui, nel pancino; devo assolutamente; dove vai? vieni qui, vieni qui, tesoro, non fuggire, vuoi che t'ammazzi davvero? Vieni, carina mia, non è che un momento, un momentino solo; non vuoi, per far piacere alla mamma? E una volta mi alzò la veste davanti e me lo ficcò come aveva detto, solo la punta però; siccome poi gridavo, scoppiò a piangere, e mi abbracciava e mi leccava il sangue e gridava: mia santa, mia infinita bambina, t'ho fatto male, eh? Ma ora perdonami, non lo farò più, un'altra volta te lo metterò qui nei fianchi, qui non fa male per nulla. E tante altre cose a questa maniera. Come la odiavo, come le volevo bene, non so tanto distinguere fra le due. Perché poi dico volevo? le voglio bene; perché son sicura che non è proprio morta, non so, non è morta come le altre: tu non la senti, non senti che è con noi in questo momento? (e balzava in piedi fiutando l'aria). Ho paura. Ho tanta paura ancora di lei. Perché non mi aiutate, signore? (e batteva il piede in terra con impazienza). Eh, sì: lo sai che cosa m'ha detto tante volte? Morirai, m'ha detto, Lucia, il giorno che vorrai bene a un'altra persona: soltanto a me, viva o morta, devi voler bene. Mi puoi voler bene anche odiandomi, non me ne importa; ma soltanto a me. Ricordatene bene in seguito: quel giorno, se viene, sarà finita per te, e se in altro modo non muori, colle mie mani, viva o morta, ti vengo ad ammazzare. Sicché ora ho paura che si arrabbi, perché mi pare di volerti bene. Ma è vero? Come mai, se è così, non ho nessuna voglia di farti male? Ma anche io devo essere bella, o no? Mio padre; ecco, e di lui quante cose non ti dovrei raccontare! lui però è più morto di mia madre; mio padre me lo diceva. Mi chiamava, che ero già grande, mi stringeva fra le ginocchia; ora ti devo parlare di tua madre, diceva. Credilo, non è perché era tua madre e perché è morta, ma come era bella, come è bella, davvero. Poi mi guardava a lungo, con occhi strani; ma anche tu, diceva allungando la mano, anche tu sei bella, sei tutta lei; e anche lui mi accarezzava a lungo, tutta. Era male, questo? Altre volte invece... Guarda però, perché io lo sento, lo odo che a sentirlo rammenta-

re ti prendono i rimorsi, guarda che sono stata cattiva quando t'ho detto che sei la causa della sua morte: non è vero. Sennò, poi, anche se... non ti potrei voler bene, se ti voglio bene. Quanto parlo, eh? come parlo male? Hai veduto un'altra cosa: che sono vestita proprio come lei? Spesso faccio così. Tu mi vuoi un po' di bene? E dunque si sentì male quella sera, questo è vero, ma lo curai subito, subito lo portai nella stanza di là per una porta nascosta, perciò non lo ritrovasti più; e guarì; così almeno mi parve. È morto poi all'improvviso, un po' come la mamma. La mamma. Eh, però, anche lei, quanto ha sofferto; ma non so se soffriva o no. Ti ricordi quel giorno nel sotterraneo? Mi piacevi perché eri coraggioso: tu lo sapevi che se mio padre t'avesse trovato lì t'avrebbe ammazzato senz'altro; non era possibile resistergli se s'arrabbiava davvero; e quella sera, se non si fosse sentito male... E così, nel sotterraneo, quando scopristi quella catena, e quei fiori... Non tanto coraggioso, però: come udivo bene che avevi paura; udivo il sangue dentro di te; e mi facevi tanto pena, avrei pianto, ma invece ridevo, ridevo silenziosamente; perché era anche buffo. Beh, lì dentro è stata parecchie volte per tanto tempo la mamma; l'ultima volta, prima di morire, c'è stata quasi un anno. Lui la incatenava lì, ecco perché tutti gli anniversari ci metteva i fiori; la incatenava lì, gridava: neanche il cielo ti deve vedere, l'aria ti vuol penetrare, ma s'inganna, piuttosto t'impedisco di respirare, ti soffoco. E le dava da mangiare lucertole e carote crude, non so perché; diceva: vedrai che queste lucertole ti fanno bene; non sei una strega? mangia queste, guarda un po' se ti liberi di qui; e anche la picchiava, quando l'aveva incatenata, con uno scudiscio. Si capisce che poi si pentiva e la liberava piangendo e piangendo; non sempre però. Dimmi un poco, l'amore è così? Ma lei... piangeva e si disperava, chiamava e neanche potevano udirla; ma rideva, anche, e cantava una strana e monotona canzone. E una volta che scappai fin lì con una candela, come la trovai! Era incatenata con le braccia alzate, ed era tutta nuda e aveva il corpo pieno di segni rossi; quando mi vide aggrottò le ciglia, disse: che vengono a fare le bambine, qui? Ma giacché sei venuta, va' a dire a tuo padre che io posso sempre ammazzarlo, che non tiri troppo la corda. Ma poi sorrise: beh, dice, questo però non mi dispiace mica. Mi spiegherete una volta le sue parole, signore? Eppure queste cose non mi piace ricordarle; esse mi tormentano. Perché mai se, si può dire, non ne conosco altre?... »

Di quanti incubi infatti dovevo liberare questa povera creatura, per rieducarla a meno mostruose esperienze, a cose meno sor-

dide e più consone alla sua nobile natura! Il compito che mi si presentava non era facile né prometteva gioia, se non come ultimo premio; ma esso era degno del mio amore. La abbracciavo, la accarezzavo, cercavo tranquillarla e prospettarle un felice ormai avvenire; di costruirlo mi sentivo la forza, e non dubitai un istante del nostro destino. Le andavo affermando il mio amore, ed ella a me il suo; ci giurammo, dico, eterno amore. Eterno! Sì, eterno, ma... Come labili sono queste umane parole, quanto più gravi di incrollabile senso: ove non ci tradisca il nostro cuore, ci tradisce il destino medesimo.

Ma ella non poteva tacere. «Non è vero però,» riprese ancora «non è vero che non conosco altre cose. Tante ho da chiedertene, ho detto, tu mi devi insegnare quasi tutto, ma ho detto ugualmente che anch'io te ne posso far vedere e dire tante, insegnartene tante, di tutto quello che c'è qui almeno; ed è proprio così. Che cosa non so di questa casa, di queste montagne, delle file di uccelli che emigrano, delle gemme della più piccola pianticella! Lo sai che i topi non mi evitano? Eh già, non son forse quasi una di loro? Mi guardano coi loro occhi lustri, che mi pare somiglino un po' ai miei, e si lasciano toccare, accarezzare; io parlo con loro, e a loro modo mi rispondono. Anche gli uccelli si lasciano toccare, non sarà poi perché anch'io sono maga come la mamma? quelli che vengono sul davanzale o che trovo lassù, in quelle stanze abbandonate in cima alla casa, dove una volta hanno fatto anche il nido in un vecchio materasso; ma che dico, nel materasso furono i topi. Loro lo fecero in un panierino; ma sai cosa? non ce l'hanno fatto più perché allora ammazzai i loro bambini battendoli contro il muro. E perché lo feci? Non lo so; così, lo feci, fu una cosa improvvisa: anch'io posso far male, ho paura delle volte di me, di tutto quello che ho qui, dentro. E di più, anche le piante, quei cespi, sai, di roselline, e tante altre, anche loro mi vogliono bene. Non è una follia, ti dico che da quando ho imparato a conoscerle e m'è sembrato di capirle, di capire proprio le loro parole, o almeno le loro occhiate, e che loro capissero le mie, da allora lo sai cosa hanno fatto? Pian pianino si son voltate tutte dalla mia parte, dalla parte della mia finestra, cioè hanno voltato i fiori dalla mia parte, come tante di loro fanno col sole. Non ci credete, signore? Potete vederlo da voi stesso. Eppure, anche di loro una volta ne ho uccisa una; non so, una voce mi diceva dentro: di dove si sta facendo tanto bella quella rosellina, se non col tuo sangue? Così io la uccisi, lei e tutto il cespo, quantunque non capissi tanto bene

quel discorso. E un'altra volta ancora ho ammazzato un piccolo cassettone, sì, proprio un mobile; oh Dio, non proprio ammazzato: sfigurato; perché mi guardava fisso giorno e notte e non capivo che cosa volesse da me. Sì, lo so che mi deriderai ora, ma invece è proprio vero anche questo, che io coi vecchi mobili un poco ci si intende. Ma come, che c'è poi di strano? Non vi è capitato anche a voi, signore, di vedere vecchi mobili che hanno una faccia, orecchie persino, di udire la loro anima? In generale i mobili sono buoni e pazienti, ne hanno viste tante e sanno come va tutta la storia; ma qualche volta sono cattivelli, come quello lì. Mio padre per esempio queste cose le sapeva e di certi mobili era geloso, specie di uno, che bruciò; sapeva che ce la intendevamo, mi diceva: guai a te se... Beh, vedo che ti faccio pena; queste cose, tu, ancora non le sai bene; non ne parliamo. Ma di', con tutto questo che so e che sento, che odo, non credi che potrei essere felice, felice anch'io come le altre dice che sono? (a questo grido straziante del suo cuore che potevo rispondere a parole? La abbracciavo commosso) Ehi ehi, cosa piangete? Io non piango mai (non era più vero). Guardate, signore, come son sempre asciutti i miei occhi; sì, son bruciati, mi dolgono, mettici le tue mani sopra, amico mio. E ora, parlami un poco tu: com'è il mare? Come sono le città e i treni? E questi uomini che volano, li ho visti passare ora che c'è la guerra, come fanno? E che cosa è e perché c'è la guerra? Rammentami che ti racconti quando vennero qui i soldati. Specialmente dei vulcani mi devi parlare, ma subito, avanti, su. Come misero tutto sossopra! Solo le stanze della mamma non trovarono; volevano portar via mio padre, poi lo lasciarono. Me, me chi potrebbe trovarmi? neanche tu ci sei riuscito. Io li vedevo e loro non mi vedevano. Allora, parla, dimmi. No, non dir nulla, poi mi dirai tutto dal principio, tutto perbene dal principio, senza dimenticare niente; ora non potrei ascoltarti. E dunque, e poi sei venuto tu e tante cose sono cambiate per me. Ma tu mi vuoi bene? Mi sembra di sì, tu non mi fai male, tu m'accarezzi soltanto e mi baci; dunque, allora, non mi vuoi bene. Tante cose, tutto, si può dire, cambiò. Come ti spiavo, senza che tu lo sapessi; poi te ne accorgesti, e allora dovevo stare più attenta; però, che potevi fare? Una voce, la solita voce mi diceva: è lui. Ma lui chi? chiedevo; e non voleva darmi altre spiegazioni. Io, poi, lo sapevo forse se venivi per farmi del male o perché? tu mi riempivi tutta, questo solo sapevo, e riempivi tutti i luoghi dove io ero; perciò avevo anche paura di te. E quando udii che mi cercavi, che mi volevi,

allora davvero non mi sarei mostrata per nulla al mondo! Mi nascondevo nei luoghi più segreti della casa; pensai anche di ucciderti, ma sapevo che non potevo e mi sentivo perduta. E poi fuggisti; ma sapevo che saresti tornato; di', credi che non t'abbia sentito quando sei arrivato, ora? Ah ah, tu giravi piano piano attorno alla casa, e io ti seguivo, si può dire, passo passo; son rimasta lì perché ci volevo rimanere, perché mi son fatta coraggio e mi son detta: sarà quello che deve essere; sennò neanche questa volta m'avresti trovata. Dite, allora, di': mi vuoi bene? Ditelo, signore, per la morte di Dio! Oh, vedi cosa dico delle volte. Di': mi porterai lontano di qui, andremo lontano, lasceremo tutte queste cose che mi tormentano? Ma no, meglio che rimanga tu: mi tormentano, eppure forse non posso farne a meno. Non saremo felici, non saremo tranquilli e felici, non troveremo pace insieme? Pace!... Sì sì, saremo; parla, di'; sì saremo. Ma parlate dunque, signore! Tacete ancora un momento, non dite nulla; così. Parla, parla infine, mio caro!... »

E mi abbracciava piangendo. Come rispondessi a questi trasporti, quale volontà e certezza di bene mi animasse, si può immaginare; e si possono immaginare i nostri proponimenti, le nostre promesse di felicità.

« Ora ascolta: » soggiunse Lucia « io, te l'ho già detto, lo so bene, cosa credi, che tante cose in me non vanno, che ho i nervi, si dice così? scossi, la mente un po' sconvolta. Però non tanto; e sono così intelligente, così buona, anche se ho ucciso quei piccoli uccelli e quel fiore: non ti pare che potrei guarire del tutto? Ma sei tu che devi far questo; ne avrai la forza? Sì, potrai; potrai, non è vero? »; e, ancora, io rispondevo come potevo a queste sue pietose e tanto sennate parole.

« Ebbene, » seguitava infaticabilmente « non parliamo ora di nulla. Ora... è così, e così sarà per sempre. Ora, guarda, guarda questa mia mano: ti piace, non è carina? Lo senti che delle volte parlo come la mamma? Oh Dio, come sarà arrabbiata, è qui e mi minaccia; sì, ma ormai è così, l'ho detto; morirò se devo morire. Ti piace allora questa mano? Beh, baciala. Ti piace questo orecchio? Bacialo. E questo piede? (rigettò con una leggera spinta della gamba la scarpetta di seta). Perché non lo baci, allora? Bacia presto tutto quello che ti piace di me. Signore, baciate all'istante tutto quanto gradite della mia persona... » eccetera.

Fu quella, quelle ingenue espansioni, la nostra breve felicità.

Eravamo felici, quando...

Da qualche tempo Lucia si passava tratto tratto, aggrottando le ciglia, il dorso della mano sulle tempie, come vi avesse male, e le mani affondava fra i capelli con gesto doloroso; s'era poi due o tre volte lamentata d'aver freddo alla nuca; infine, durante l'ultima parte del suo discorso, un leggero tremito l'aveva pervasa, che io però attribuii a cause più o meno naturali. Ora, all'improvviso, vidi i suoi occhi stravolgersi come per deliquio; essi si riaggiustarono a fatica nell'orbita e ripresero sguardo, ma subito si stravolsero ancora. Un orribile grido, un muglio terrificante e inumano, uscì dalle labbra chiuse di lei, che si abbatté come stroncata: era in quel punto ritta, e feci appena a tempo a riceverla sulle mie braccia. Di lì a un istante, il suo fragile corpo vibrava, si contorceva, scattava, in preda alle più spaventose convulsioni, e io non riuscivo a dominarne la scatenata e, ancora una volta, sovrumana energia.

C'è forse bisogno di spiegazioni? Era quello il violentissimo attacco d'un male che tutti conoscono. Ella tentava mordersi, né potei impedire che si mordesse una mano; dalla sua bocca delicata schiumava orrida bava e sangue rutilante, poiché si doveva esser morsa anche la lingua. Che più? Con un'infinita tristezza nel cuore io contemplavo quel supremo oggetto dei miei sentimenti nel più basso stato in cui possa cadere la fisica natura dell'uomo; e tanto maggiormente lo amavo. Riuscii da ultimo a distendere il povero, caro corpo sul letto, dove i suoi sussulti s'andarono dopo lungo tempo spengendo.

Lucia riaprì alla fine gli occhi, che s'erano cerchiati di nero; si lamentava debolmente; quando poté parlare, le sue prime parole furono: «Ecco, io non volevo dirtelo, ora lo sai. Mi vuoi ancora? Potrò guarire anche di questo? Eh, lo sapevo: troppo bello mi pareva tutto, e fa sempre così quando viene. Ma senti (riprese) sai perché poco fa ho parlato di guerra?... Sono stordita, tanto stordita ancora... ma devo levarmi, ora ti dirò. Ci sono abituata del resto: mai nessuno mi soccorreva; mio padre mi rimproverava, anzi, per questa malattia, diceva... Che cosa diceva? Non importa ora... (si levò infatti, un po' barcollando; dovevo sostenerla. Pure, sembrò riprendere forza rapidamente). Ah, ecco che cosa volevo dirti: lo sai perché prima ho parlato di guerra? Adesso lo sento bene: perché qualcuno s'avvicina. Sono loro, loro, i soldati! Guarda... (indicava la finestra; mi avvidi allora che era già l'alba). Ma son

partiti presto! erano già forse ai piedi della montagna quando parlavo di loro. Adesso, (seguitava affannosamente) adesso tu va', corri fuori, guarda dove sono e quello che si deve fare. Se vengono per farci del male? E che soldati sono? Questo non lo posso vedere».

Quasi per contentarla, mi dirigevo alla finestra, allorché, a confermare le sue fantastiche parole, da una forra immediatamente sotto alla casa echeggiarono alcuni spari. «Eccoli, son qui, fa' presto, va', fuggi!» incalzava Lucia perdutamente. «Per la morte di Dio, non pensare a me, me non mi possono prendere; va', caro, poi tornerai e ci ritroveremo qui... Oh, caro, non mi far morire! Come dirti, come fartelo capire? Mio caro, ora che m'hai trovata, ora che ci siamo trovati... Ora ti devi salvare, ci dobbiamo salvare. C'è pericolo per te, intendi? Odo pericolo per te. Oh, va', corri... guarda... (così dicendo e torcendosi le mani, si mosse verso il passaggio segreto dello stipo). Guarda, io sparirò di qua; e tu corri, fallo per Lucia. (Mi spingeva verso la porta. Io non mi muovevo ancora, non volevo abbandonarla). Guarda, guarda, tu non sei riuscito a scoprirla, ma c'è una molla anche di qua; anche di qua si apre. Ora richiudo.»

Aveva veramente fatto scattare una molla nascosta da un regolo, era passata, aveva pigiato la molla antagonistica; il varco si andava richiudendo; «addio, arrivederci» disse, forzandosi a un supremo sorriso. In questa altri spari echeggiarono, anzi una fitta e prossima fucilata, come la casa fosse assalita da più parti e ormai quasi circondata.

Il passaggio si era del tutto richiuso: che altro mi rimaneva a fare? Corsi fuori. Volevo a buon conto tagliare verso la boscaglia (o «far bosco», come si chiamava allora da quelle parti un tal modo di copertura dei guerriglieri) e, conquistata una posizione eminente, vigilare e tenermi pronto a qualunque eventualità; vigilare sopratutto la casa, che racchiudeva Lucia. Troppo tardi.

Questa che segue è storia breve. Raggiunsi l'esterno, e precisamente il terrazzo posteriore, che già vi sopravvenivano tre soldati d'una razza e d'un corpo a me sconosciuti; quattro o cinque altri ne sbucarono di lì a un istante da ambo i lati della casa, che avevano aggirata. Bruni di carnagione e d'uniforme, parendo alle labbra e agli occhi gente d'Affrica, avevano lunghi capelli inanellati sotto l'elmetto e cerchi d'oro alle orecchie; un paio di loro tiravano per la cavezza due muletti carichi di munizioni e provviste. È inutile soggiunga che nulla di buono presagivano i loro ceffi, i quali avevano alcunché di crudele, di belluino e persin di diabolico. Mi circondarono ad armi basse.

Come poi seppi, quando fui in grado di ricostruire questo funestissimo fra tutti gli episodi della mia vita, costoro appartenevano a quei reparti di truppe coloniali che l'esercito liberatore aveva messi in campo onde far impeto contro posizioni montane giudicate altrimenti inespugnabili; il qual compito, a vero dire, assolsero egregiamente, poiché erano adusati a un tal genere di guerra. Ma essi, che in tempi precedenti avevano avuto a subire gravi torti, nel loro paese medesimo, dai nostri connazionali, giungevano ora qui colla sete della vendetta e l'animo dei saccheggiatori e degli stupratori, né, ebbri di conquista, si brigavano di distinzioni purchessia fra amici e nemici, armati e non. Avevano in quel torno infranto alcune difese dei nostri invasori e s'erano affondati fino a noi in territorio avverso; salvoché non poterono a lungo mantenere il nuovo schieramento e furono costretti, fino alla generale avanzata, a retrocedere. Ci trovammo dunque presi in una puntata appena, di cui tuttavia avemmo il tempo di sentire gli effetti. Questa che mi circondava era una delle bande di depredatori che si dilungavano, non poco spesso, dai loro quartieri.

Essi tacevano, sembrando consultarsi collo sguardo. Li interpellai nella nostra lingua; risposero in una che conoscevo imperfettamente, non tanto però da non capire alla prima che cosa cercassero: preda, vino, e sopratutto donne. Dissi che non ce n'erano per lì e che non sapevo dove avrebbero potuto trovarne. Insisterono brutalmente. Cercai con buone maniere di far loro intender ragione: invano. Reagii vivacemente (a parole) alle loro ingiunzioni, accompagnate da spintoni e manate, di farmi tramite d'un tal mercato fra quelle montagne: minacciarono d'uccidermi. In breve, come mi stringevano da tutte le parti, anzi, afferratomi, avevano preso a picchiarmi sul viso, si venne a una furiosa colluttazione, in cui dovevo senza meno soccombere.

Già dal viso grondavo sangue. In quella mi lasciarono a un tratto, volgendosi tutti verso la casa. Anch'io mi volsi: sulla soglia del portone era Lucia.

Perché? Accorreva ella in mio aiuto colle sue deboli braccia, voleva forse distrarre la loro attenzione, contando mettersi in salvo nell'interno della casa, per lei sicuro, non appena io fossi stato libero di fuggire? Non l'ho mai più saputo. A distrarli era difatto riuscita, ma per nulla al mondo io mi sarei allontanato di là.

Ora i forsennati dettero in grandi risa, dicendo: «guardala la nonnina! (doveva loro parer buffa, così vestita). Ma altro che nonnina, questa è una tenera pollastra!... », e così via. Poi si precipitarono tutti insieme verso di lei. Ella mi gridò in furia: «corri,

va' per amor mio, è il momento! Per me non temere », e scomparve dalla soglia. Coloro la seguirono dentro in turbine; anch'io mi buttai dentro, fino alla sala. Vidi che l'abbrancavano nel punto che stava per varcare la porta sulle stanze interne.

La trascinarono fuori. Ma il primo che osò levare la mano su lei fu abbattuto da un colpo dell'arma da lei tratta, con rapidissimo gesto, di fra le pieghe della sua ampia veste, arma in cui riconobbi la paterna pistola. Quanto a me, non potevo far uso delle mie perché due degli aggressori mi avevano riafferrato. In questo momento i cani, che dovevano trovarsi per la campagna all'arrivo di coloro, accorrevano tempestosamente girando un angolo della casa; un soldato si fece loro incontro e li stese in terra ambedue con una raffica del proprio fucile a ripetizione.

Un secondo insultatore strappò frattanto la pistola a Lucia, con quella la percosse ferocemente in viso, e al tempo stesso voleva baciarla. Ella si difese, letteralmente, coi denti e colle unghie, e metteva anche questo secondo a mal partito. Io, divincolandomi furioso, riuscii a strapparmi dalle mani di quelli che mi tenevano e mi lanciai in suo aiuto.

L'ineguale mischia era divenuta selvaggia. Risuonò un colpo secco: Lucia s'abbatté. Un altro: feci in tempo a udire queste parole: « È la mamma!... Ma non temere, ci ritroveremo ancora. Torna, torna! », e persi i sensi.

Quando li ripresi eravamo soli ormai: cioè io e il suo cadavere insanguinato; il suo sangue si era già rappreso. Gli aggressori erano scomparsi, portando seco il loro ferito o morto. Il silenzio di sempre era tornato a distendersi sul luogo, che un tranquillo e brillante sole autunnale illuminava; l'aria era tepida, non tirava un alito di vento, solo un uccello cinguettava lontano: una delle belle giornate di quella stagione. Le foglie gialle d'una cascia lì presso facevano il più vago smalto col cielo azzurro. Ecco, era bastato un momento, che pareva un fuggevole e brutto sogno, un sogno remoto, a distruggere la mia vita.

Anch'io ero ferito, e non leggermente, a una spalla. Ma che importava, in qualche modo sarei guarito, io. Non so quanto tempo rimanessi lì, non so che cosa facessi. La seppellii da ultimo colle mie mani in fondo al parco, accanto ai suoi, e lasciai quei luoghi. Oh, per poco.

« Torna, torna! »: che cosa volle, che cosa ha voluto, dire con quelle sue supreme parole? Certo che sarei tornato: l'autunno seguente, almeno, e tutti gli altri autunni della mia vita. Ma non è questo che ha voluto dire; lo sento; lo odo, com'ella diceva. Che cosa devo fare, allora?

La prima volta che tornai era una giornata come quella, calma, tepida e luminosa; il bosco sulle pendici attorno appariva rugginoso, con larghe macchie scarlatte. La guerra era ormai passata di là, la vera e grande guerra, con tutto il suo fragore e le sue rovine, ma s'era già dileguata lontano; ne rimanevano le tracce desolate.

Quel luogo aveva dovuto divenire per un tempo posizione difensiva e la casa fortilizio, che i colpi avversi non avevano risparmiato. Essa giaceva sventrata, mostrando le sue viscere, sorpresa dalla luce nei suoi più intimi segreti, nei suoi cunicoli, nei suoi passaggi un tempo nascosti entro lo spessore delle vecchie muraglie, in quanto rimaneva delle sue suppellettili, gelosamente sacre un tempo alcune, delle sue tappezzerie che ora pendevano come lembi di carne disseccata: lamentevolmente vuota del suo mistero, che era come il suo sangue; trapassata dal cielo. Riconobbi taluno dei luoghi dove avevo in segreto palpitato nella speranza d'un'inaudita felicità, e, a mezz'aria, di quelli dove essa m'aveva tanto brevemente arriso. Attorno alla sua tomba stagnava l'acqua, che era, quel giorno, un'azzurra spera.

E, in seguito, rividi quei luoghi nel crepuscolo lagrimoso, come la prima sera che vi ero giunto, o spesso e violaceo, come la prima volta che la avevo trovata, o colla pioggia diritta e insistente, come quella notte, colla tempesta, col vento urlante come una creatura incatenata, colla nebbia sbrindellata sulle cime; in una delle mille figure di quella inebriante e malinconica stagione, che erano altrettante figure della mia anima. E le erbe, l'edera e le altre selvatiche rampicanti cominciavano a coprire e a invadere la casa, che da ultimo ammantarono del tutto, facendone un gran tumulo verde.

In giro c'è il medesimo silenzio, solo rotto dai medesimi solitari richiami degli uccelli; dalle pareti non pendono ormai che enormi grappoli di bacche nere, dall'odore velenoso, attorno a cui s'attarda qualche ronzatore di lassù. (Gli sconosciuti eredi del vecchio, o di Lucia, hanno completamente abbandonato il posto e preferito costruire molto più in basso, al limite quasi del falso-

piano, una piccola casa per gli amministratori della tenuta e i contadini.)

Sulla sua tomba, il cespo di roselline d'autunno da me piantato è divenuto grande e forte, e ogni anno, fra gli altri fiori, ne dà uno particolarmente bello. Guardandolo, ricordo sempre le parole sue, o della sua "voce": «di dove si sta facendo tanto bella quella rosellina, se non col tuo sangue?». Ora è davvero così. Dei due olmi che allacciano i loro rami, dalla sua tomba non lungi, uno è morto e scheletrito, l'altro, ferito, accenna a volerlo seguire ben presto: ambedue li ha colpiti la guerra.

Io guardo queste cose e mi dico: qui è sepolto il mio cuore.

Ma non risorgerà, col suo? Non si compirà la promessa, quella che m'ha fatta nel punto della sua morte?

Cancroregina

[1950]

I

... 23 marzo 19...

Questi contorti o levigati apparecchi, questi bottoni, queste chiavi, queste leve, questi complicati sistemi, grappoli, fasci, grovigli di elementi d'acciaio, di vetro, di non so cosa; questi quadri queste trasmissioni queste distribuzioni queste spie questi indici questi quadranti; queste articolazioni, questi giunti e snodi; in una parola tutto questo infernale macchinario, brilla crudelmente davanti a me, distinto nelle sue più minute parti dalla luce bianca, spettrale, la quale anzi ne sollecita piccole e vaghe ombre azzurrine, pari alle brevi ombre del meriggio estivo, che con simile inganno parlano di riposo, di speranza, in quell'altro mondo tanto più vasto ed egualmente angusto... Odo il solito, ininterrotto ronzio acuto, sibilo, che soltanto, a tratti, sale di tono fino a superare il potere di percezione del mio orecchio e a perdersi in un'inafferrabile, muta vibrazione sonora.

La terra è sotto di me sempre press'a poco nella medesima attitudine, colla stessa smorfia voglio dire, descritta nel suo volto dal mio continente natale, l'Europa; smorfia dal passaggio delle nuvole incessantemente velata e svelata, talvolta alterata, contratta, ma in sostanza la medesima, come costante è l'espressione generale d'un viso umano in preda pure alle emozioni. Oh, non potrei almeno essere condannato a contemplare una parte di essa terra a me sconosciuta, da me meno odiata?

Sopra di me, la luna, la romantica luna... che non mai spirò tanto orrore dalla sua faccia risucchiante, bianca e nera, dai suoi spalancati gurgiti di pietra calcinata.

Il cadavere dell'ucciso mi segue implacabilmente.

Ebbene, ora che tutto quanto poteva avvenire è avvenuto da un pezzo, io sento il bisogno di raccontarla questa storia, di rac-

contarla dal principio. A chi, e perché? Per giustificarmi forse? E di che? A chi, dico, dovrei inviare questo messaggio? E supposto anche che raggiungesse gli uomini, quale utilità potrebbero essi ricavarne?

Non lo so, non m'importa saperlo. Forse, perché dovrò pure fingermi un lettore, sarò così meno solo, e tanto basta. Forse lo sarò di più, e meglio ancora: ciò affretterà l'inevitabile fine, ciò mi darà il coraggio di...

*

Io ero solo e sconsolato. Le mie ingenti perdite al gioco e gravi delusioni amorose, per non parlare d'altro, mi avevano confinato nel villaggio e nella casa antica dei miei padri. Non avevo speranze: quelli non erano episodi eccezionali della mia vita, ma sue naturali figurazioni; una, la mia, impotenza profonda mi impediva ogni genere di lavoro; accarezzavo un folle disegno, mi attardavo a considerarne la possibile, la prossima, la ogni giorno più ineluttabile attuazione. Il mondo mi appariva senza senso e, per me almeno, senza avvenire: mi preparavo, o almeno avrei voluto prepararmi, a lasciarlo...

Una notte (ma quanto tempo fa, in quale remoto passato è ciò avvenuto?) mentre, come nel *Corvo*, ero, *weak and weary*, immerso nella lettura di un antico libro, o, secondo verità, tenevo questo stupidamente davanti a me senza leggervi punto, una notte picchiarono al mio portone. Io vivevo solo e non usavo aprire ad alcuno. Ma l'ora insolita e non so che segreto senso mi indussero stavolta a non seguire la mia abitudine. Entrò un uomo a me sconosciuto, che, dopo un breve saluto e senza altre spiegazioni, mi precedé su per le scale. Io soffro di sbigottimenti e non osai trattenerlo materialmente: alle mie deboli rimostranze egli non mostrò di dare gran peso. «Chiudete in fretta, vi prego,» disse «e precedetemi.» Come dominato, obbedii.

Alla luce lo sconosciuto mi apparve uomo di forte complessione e di lineamenti marcati; baffi neri gli ombreggiavano il labbro, la sua voce era ben timbrata; doveva avere non più di quarant'anni. Egli si lasciò cadere su una seggiola accanto al tavolo e pareva del tutto immemore del motivo che poteva averlo condotto da me, né pensava pure a fornirmi chiarimenti di sorta. Il mio pensiero dominante era la paura, anzi il terrore più folle, sebbene nulla nel suo contegno lo giustificasse. Tuttavia, una superstite abitudine di osservazione mi fece presto rilevare in lui, a dispetto

di tutta la sua esteriore sicumera, una sorta di profonda gentilezza, o addirittura debolezza, che, comunque si dovesse accordare con quell'aspetto, mi ridette coraggio. Se ne avessi conosciuto la propria ragione, avrei anzi perduto il po' che mi restava. I suoi occhi lucevano straordinariamente.

Egli sfogliò con mano nervosa il libro che era rimasto aperto sul tavolo, e fece alcune dotte osservazioni sull'argomento in esso trattato. Aveva l'aria di chi riprende con qualche vecchio amico, in tono alquanto svagato, quando c'è tempo a iosa e non c'è di meglio da fare, un discorso poco prima sospeso. «Signore...» cominciai io, approfittando di una lunga pausa. Mi interruppe per riprendere certa sua argomentazione, che d'altronde non concluse. Sul più bello troncò una frase a mezzo e, senza guardarmi, disse dolcemente:

«Signore, io sono pazzo».

«Lo sono per gli altri;» si affrettò a soggiungere su qualche mio gesto involontario «spero di non sembrar tale a voi.» E mi guardò un attimo con una specie di timido sorriso. «Io... ho sentito parlare di voi. Ho letto un vostro libro. A chi altri potevo rivolgermi, da queste parti? Voi mi ascolterete, ne sono sicuro... Oppure son pazzo davvero; o non lo sono, secondo insomma che cosa si intenda con questa parola. Ma non sarete voi ad aver paura delle parole, ad attribuir loro più importanza di quanta non meritino. E neppure delle idee che esse esprimono. Voi non avete paura di nulla, lo vedo. Siete un saggio.» Mi ingannavo, o c'era alcunché di ironico nello scintillio veramente innaturale dei suoi occhi?

«Uditemi bene» riprese. «Io sono fuggito questa notte stessa dal manicomio di...» e ne nominò uno noto della regione. «Da due anni aspettavo una tale occasione, e intenderete bene che bisogna mi affretti a profittare della riconquistata libertà. Essi non hanno mai voluto, durante un così lungo tempo, prestare fede o soltanto ascolto a tutte le spiegazioni e rivelazioni che colla massima calma (giacché non son pazzo, l'ho detto) mi studiavo di fornir loro. Non hanno neppure voluto credere all'esistenza della mia creatura. Io indicavo il luogo preciso dov'era nascosta ed essi ridevano e scrollavano le spalle, quando, i più bassi e volgari, non ricorressero a taluno dei loro mezzi per farmi tacere. Io li supplicavo di cercarla, di darne pubblica notizia per il bene della restante umanità, se non per il mio; io mi sarei contentato di rimanere tutta la vita in quell'orrido carcere, tra quegli infelici privi d'ogni lume di ragione sol che ella, la mia creatura, potesse a tutti gli uo-

mini di buona volontà mostrare nuove vie, vie ai corpi, intendetemi bene, e agli spiriti; sol che avesse fatto rifulgere al mondo intero, al piccolo mondo, in particolare, dei pensosi ricercatori della verità, i principi che l'avevano generata e la informavano; che potevano, che devono inevitabilmente trovare più vasta applicazione in un avvenire molto prossimo. Ahimè tutto, con coloro, fu vano. Io non so, non posso sapere in seguito a quale atto (giacché in questo nostro mondo non si puniscono che gli atti e non si teme che di essi) fossi destinato a quel luogo, dove mi ritrovai dopo una lunga incoscienza. Ma esso deve senza dubbio esser stato violento, inconsulto, o quanto meno contrario alle regole di questa bennata società, se anche non poté non essere giustificato; anzi qualche gran violenza (giacché son pazzo, l'ho detto), di quelle che non si possono in nessun modo perdonare perché mettono a repentaglio la compagine stessa della preziosa razza umana, e dalla quale essi erano certo restati colpiti e spaventati al punto da giudicare ineluttabilmente della medesima natura ogni altro mio susseguente atto o ragionamento. Infine, voi sapete bene che a un pazzo non si riconosce il diritto di rivelare la verità, tanto meno di dimostrarla, ché tutto il loro edificio andrebbe all'aria; e, pari a Galileo, io per due anni porsi loro invano un cannocchiale a cui non vollero metter l'occhio. »

Sotto quella profluvie di parole io restavo come affogato, eppure un certo sentimento già si andava insinuando in me. Di interrompere il parlatore non avevo la forza, né il coraggio... e neanche la voglia.

«Ora, l'idea che io cercavo di render loro palese è quanto mai semplice, ed è presto esposta. Se il tempo, come fu già messo in chiaro, assai prima che dagli uomini di scienza dai poeti, segnatamente da uno di essi, il quale fu più che poeta e più che uomo; se il tempo è un metodo, un concetto cui non corrisponde alcuna realtà fisica, una interpretazione; se tempo e spazio sono, e riportate qui il precedente inciso, un'unica e medesima cosa; perché dunque non sarebbe un metodo, un concetto, una interpretazione, anche lo spazio? S'intende che la domanda è meramente retorica. Ebbene, non voglio tediarvi con passaggi e considerazioni speciali di ordine, le più, strettamente fisico o matematico: voi, d'altronde, che non siete della partita, non potreste seguirmi. Vi basti sapere che al lume di questo principio, o piuttosto della sua configurazione fisica, restano completamente sovvertite, anzi perdono ogni significato, tutte le credenze, fin qui generalmente accettate, relative alla densità delle atmosfere planetarie, alla natura dell'etere cosmico e

a tante altre cose. E che di esso il pratico e tangibile risultato, il quale rappresenta appena un cominciamento, è la mia creatura appunto; una macchina cioè, o veicolo o comunque vogliate chiamarla, capace in teoria di varcare qualunque spazio interplanetario e, perché no? intersiderale: nel fatto e positivamente, di coprire la distanza che ci separa dal nostro satellite.»

Qui lo sconosciuto fece una pausa, non già per giudicare l'effetto del suo discorso, ché i suoi occhi erano tuttavia rivolti altrove e sembravano guardar lontano, ma come colui anzi che del discorso è arrivato al punto più importante o difficile. Fece una pausa, e io avrei voluto che continuasse senza indugio: quel certo sentimento mi avvinceva ormai e dominava dispoticamente. Poiché avevo inteso a che cosa quel preambolo menasse. Dissi nondimeno, senza potermi impedire di balbettare:

«Son lieto per voi e, poiché così vi piace, per l'umanità tutta del bel risultato. Ma in che modo io entro in questa storia?».

«Intendete chiedere che cosa io mi aspetti da voi?» rispose, guardandomi stavolta fissamente. «Anche questo è presto detto. Mi dispongo ad andare nella luna; per numerose ragioni non posso andarci da solo: non vorreste accompagnarmi?»

Orbene, era evidente che avevo davanti a me un pazzo, e della specie più pericolosa: quella dei pazzi ragionanti; neanche io credevo alle sue scoperte, fisiche o metafisiche che fossero, tanto meno all'esistenza della sua creatura, come egli la chiamava. Pure, e a parte lo sgomento che la situazione poteva comportare, che cosa avevo da perdere? Non mi preparavo io forse, o non mi studiavo di prepararmi, a lasciare il mondo? Ed ecco che egli pareva aver penetrato la mia intenzione e volerla favorire, sebbene in modo imprevedutamente letterale. E ancora, non era tutto meglio di quella mia vita, e fors'anche della morte cui agognavo? Verso il peggio non potevo certo andare. Checché fosse delle sue macchine, io ero disperato, ed egli mi parlava di speranza, di novità almeno; io abborrivo l'esistenza intera, ed egli si offriva di riconciliarmi per avventura con essa, se non altro facendomi credere in qualcosa, aiutandomi a superare, anche se non materialmente come pretendeva, gli angusti limiti entro cui mi dibattevo come in un oscuro carcere. Del resto, era poi tanto evidente che era un pazzo? Per verità non aveva ancora dimostrato irrefutabilmente di esserlo. E tutti gli uomini di genio, gli arditi iniziatori, non dovevano alla prima essere apparsi pazzi quanto lui se non di più? Comunque, dai savi o cosiddetti tali era ben certo che non potevo aspettarmi nulla di buono: se avessi provato coi pazzi?

Inoltre, una strana forza di persuasione era contenuta, più che nelle sue parole, nel suo essere tutto. Né, ancora, escluderei che il suo ascendente su di me potesse esser secondato da qualche segreta affinità corrente tra noi due, in termini più semplici da qualche mia latente follia. Aggiungerò da ultimo che andare nella luna era stata una grande ambizione della mia adolescenza, come, credo, di quella d'ogni uomo appena fornito di intelletto e di sensi vivaci. Lo sconosciuto si era dunque abbattuto, tutto considerato, su un terreno particolarmente favorevole.

Non si spiegherebbe, altrimenti, come a quella singolare proposta io non facessi neppur le viste di sobbalzare, ché al contrario essa mi infuse una talquale sicurezza.

Non rispondevo peraltro, e anche egli taceva, continuando a fissarmi con occhi ardenti.

«Vogliate almeno dirmi» chiese infine un po' bruscamente «se è l'idea stessa d'andare nella luna che vi rende perplesso, ovvero se a vostra volta dubitate dei miei mezzi e in generale di quanto vi ho esposto.»

Egli era ad ogni modo un pazzo, e dovevo trattarlo coi riguardi del caso, ma al tempo stesso, poiché era un pazzo intelligente, non darglielo a divedere. Ossia dovevo trattarlo press'a poco come un uomo ragionevole.

«Io non dubito di nulla;» risposi in conseguenza «ma voi comprenderete benissimo che la vostra proposta non è delle più comuni e che la decisione che mi chiedete è di quelle... ehm... ehm... che importano nella vita d'un uomo... Cosicché...»

«Lo comprendo sì» disse rabbonito «e in altre parole vi occorrono ampie garanzie prima di decidere su cosa di tanto momento. Più che giusto. Ebbene, ditemi appena se sareste disposto a venire nella luna ove vi si assicurasse, e vi si mostrasse d'essere in grado di farlo, non solo un felice viaggio e una felice permanenza, ma un pronto ritorno se ciò vi convenga. Il resto è affar mio: vedrete che saprò convincervi, per quanto riguarda tali due possibilità, che dico! certezze.»

Poste in simili termini le cose, non si poteva rispondere, o almeno io non potevo rispondere che:

«Dall'andare in sé nella luna non sono alieno, vi confesserò anzi che ne ho il più vivo desiderio. Ma... per cominciare, dov'è codesta vostra creatura, o macchina?».

«Se non è che questo...» rispose dolcemente. «Essa è ben riparata in un luogo qui della regione, dove coloro, da me pregati per due anni, non si sono voluti recare: dove ormai nessun altri la

raggiungerà che me, che noi due, se già posso osare dirlo. Che ore sono?» esclamò balzando in piedi con imprevedibile impeto. «Non ancora mezzanotte. Andiamo! Saremo sul posto prima dell'alba. Vi renderete conto che è nostro interesse non dar nell'occhio in alcun modo: giacché sull'atto non potremo partire, bisognerà preparare qualcosa, raccogliere provviste, controllare alcuni apparecchi; partire per questa grande, per questa straordinaria spedizione... Signore, non sentite voi il vostro cuore battere impetuosamente, il vostro petto allargarsi al soffio d'un altro mondo?»

Ora sembrava preso dalla febbe e si moveva irrequietamente per la stanza. Si fermò in tronco, guardandomi quasi in aria di minaccia.

«Ma voi non mi avete ancora detto se... Insomma, ci state o non ci state?»

Colla mia solita vigliaccheria, volli prendere ancora tempo.

«A che distanza sarebbe... è, il posto?»

«Quattro ore di cammino, forse neppure, se terremo un buon passo.»

«E... verso dove?»

«Ma sulla montagna, che diamine! È lì che giorno per giorno, prima del disgraziato incidente, dimorando e nascondendomi sul luogo o raggiungendolo ogni notte per lunghi anni, ho pezzo per pezzo costruito, generato la mia creatura... Allora?»

Ho già detto che non credevo all'esistenza di questa creatura. L'accompagnarlo dunque, se anche quell'uscita notturna non conveniva troppo alla mia viltà e pigrizia, mi appariva atto non soverchiamente impegnativo, e come un altro modo di prender tempo (ma rispetto a che cosa?).

«Ebbene andiamo.»

Con un ruggito di gioia egli si precipitò alla porta. Ed eccoci partiti per quella singolare escursione.

*

Attraversammo numerose valli e coste; il solo lume delle stelle ci rischiarava, bene o male, il cammino. Procedevamo quasi in silenzio. Ma a due ore dal villaggio la montagna si faceva più aspra e selvaggia, e i suoi boschi pressoché impenetrabili. Egli tuttavia pareva conoscere il menomo passaggio tra gli intrichi e le rupi sicché l'ascensione continuò spedita. Di su un colle scorgemmo a un certo punto la luna calante che, appena sorta, sbocconcellata e rugginosa, sembrava voltolarsi in fondo a una remota

valle. Quella vista tutt'altro che confortante eccitò invece, quale radiosa visione, il mio compagno. Che prese a dire:

«Guardate la nostra meta: non passerà molto tempo che l'avremo raggiunta. La luna sarà nostra. E noi, ci pensate? saremo stati i primi ad aver toccato quelle remote sponde. Gli unici no, perché desidero che tutto il genere umano, sebbene non lo meriti punto, tragga profitto dalla mia meravigliosa invenzione e da ogni altra mia scoperta. Ma infine, unici abitatori umani dell'astro d'argento (che neppure a farlo apposta era in quel punto del più vile e sudicio rame) potremo rimanere finché ci talenti, in attesa che il mondo ci renda i debiti onori, signori intanto di vastissimi domini. Di lassù gli invieremo, al mondo, un messaggio, e... A proposito, dove vi piacerà stabilire la vostra prima dimora, nello Stagno dei Sogni o nel Mar del Nettare? Scherzo, si capisce, tanto più che codesti mari e stagni lunari non son per nulla, come ognun crede, asciutti bacini, ma vere e proprie distese di acque. Perdonatemi anzi se mi abbandono così all'emozione e all'entusiasmo: questi sentimenti dopotutto vi appariranno naturali in uno che come me...»

E così di seguito. Ma si calmò presto e, dopo alcune bizzarre variazioni sulla toponomastica lunare, i suoi discorsi presero andamento paziente e quasi scientifico, come di maestro che abbia da fare con allievo duro di comprendonio o crassamente ignorante, quale io del resto ero. Egli venne fra l'altro aggiungendo alcunché sulla costituzione fisica della luna, e ridendosi appunto dell'universale opinione degli astronomi che tale corpo celeste fosse privo di atmosfera. Sulla cui esistenza egli stesso non nutriva invece dubbio alcuno, pur ammettendo che la medesima potesse, anzi dovesse presentarsi grandemente rarefatta; soggiunse del resto che aveva preso ogni precauzione per il caso che i suoi rilievi e i suoi calcoli risultassero sbagliati, precauzioni di cui si riprometteva di darmi a suo tempo partitamente ragione. Accennò anche alla sua speranza, suffragata, diceva, da solidi dati, di trovare lassù, nonché il deserto, una fiorente civiltà.

Il punto più preoccupante per me di quei discorsi era che egli mi considerasse ormai totalmente impegnato nell'impresa e suo compagno votato. Ma il tempo e le circostanze avrebbero deciso e mi avrebbero aiutato.

Eravamo così giunti ai piedi della più eccelsa chiostra del nostro massiccio. Che si presenta come un tumulto confuso di picchi, di roccioni e di creste inaccessibili o quasi, avvolgentisi spesso, queste ultime, e ripiegantisi ad anello o a cratere, sì da forma-

re giganteschi nidi di pietra, in molti dei quali è contenuta una vedretta. Il maggior picco, detto Corno del Diavolo, sopra tutti d'un bel tratto elevato in forma di torre diroccata, più esattamente di dente cariato, è, o era fino a poco tempo fa, giudicato inviolabile a causa di certo passaggio troppo rischioso; inviolabile almeno alla comune degli uomini. Di ciò del resto io avevo vaga notizia, né m'ero mai spinto fin lassù. Di fatto sta che quell'aspra regione montana, anche solo a giudicare da quanto ne vedevo ora incertamente, era luogo da aquile più che da uomini.

E fu proprio quel Corno del Diavolo che, debolmente arrossato dal briccico di luna, il mio compagno mi additò dicendo:

«Tra non più d'un'ora saremo arrivati. Tenetevi ben accosto a me, e seguitemi passo per passo; la via si fa difficile, ma non ancora pericolosa.»

(Io che ero già allo stremo; e si fosse soltanto trattato di seguire i suoi passi!)

Egli riprese dunque il ronchioso cammino da me strettamente tallonato, e dopo breve tratto attaccò un di quei picchi obliquamente, scegliendosi la strada, e anche per ridurre la fatica dell'ascensione. Presto però scomparve, o meglio scomparimmo, in un camino, dove ci bisognò porre in azione le mani, e donde riuscimmo su ciò che, salvo errore, gli alpinisti chiamano una cengia. E in tal modo, un po' colle mani e un po' coi piedi, un po' arrampicandoci e un po' traversando le coste del picco, lo aggirammo quasi per intero a spirale. Ma altro picco ci aspettava, al primo congiunto da una sella a pettine, e di seguito altri ancora, sempre più impervi e difficili. In questo aereo cammino e in questi vertiginosi passaggi io ero in parte aiutato dalla scarsità della luce, che mi velava l'entità del pericolo e la profondità dei baratri sul cui orlo ci aggiravamo; che peraltro faceva d'un tanto più orridi tutti i particolari, vicini e lontani, di quel già sinistro paesaggio. Non di rado mi ritrovai come sospeso su un abisso, le cui pareti il pallido raggio rossastro della luna batteva fino a una certa profondità, lasciando il fondo immerso in una tenebra appena fulva; ma prima che l'occhio, invincibilmente avido di orrore, avesse potuto questa penetrare, ero passato oltre; e così procedevo in una sorta d'incoscienza. S'intende però che ansavo come un mantice ed ero spesso costretto a pregare il mio compagno, il quale da parte sua non sembrava risentire alcuna fatica, di moderare l'andatura.

Ormai quasi ogni passo ci scopriva nuove confuse prospettive. Il maggior corno, che pareva a portata di mano sebbene isolato da un incalcolabile vuoto, aveva perduto gran parte della sua

superbia e della sua altezza. Finché giungemmo al margine di una larga fenditura o crepaccio, che, da una parte e dall'altra allungandosi senza che se ne potesse vedere la fine, ci tagliava la strada. Ma ben presto un remoto croscio da un'insondabile profondità mi colpì l'orecchio e, ficcando gli occhi nella tenebra sottoposta, mi parve scorgere una lontanissima lustra d'acqua. Senza insomma che io mi dilunghi: la montagna, per effetto di qualche formidabile movimento tellurico, era in quel punto spaccata fino alla base, e l'orgoglioso Corno del Diavolo interamente staccato dal resto della catena. Era dunque, questo, come dire un passaggio obbligato. Giudicai la spaccatura larga in media non meno di cinque metri.

«Un ultimo sforzo,» disse candidamente quell'uomo di ferro «un ultimo sforzo e saremo arrivati. Dall'altra parte la salita diventa un giuoco da bambini.»

Ma io ero stato preso da un terrore infrenabile e, insieme, da un grande languore. Mi chiedevo tardivamente che cosa dopotutto facessi in cima a quelle selvagge montagne, di notte, solo con quel pazzo, in cerca d'una chimerica macchina volante, e altrettanto vanamente maledicevo la leggerezza o la disperazione che mi ci avevano portato. Nel frattempo arretravo invincibilmente dall'abisso, tanto più spaventoso in quanto angusto, ed ero ben deciso a tornarmene per dove ero venuto, anziché tentare quel passo, che d'altronde non vedevo in nessuna maniera come si sarebbe potuto tentare. Adesso il mio compagno non cessava di confortarmi, pretendendo vi fosse un modo di superare la spaccatura; e io, puntato sui piedi come un mulo a rispettosa distanza da essa, non volevo sentir ragione. Infine egli, visto inutile ogni tentativo di persuasione, disse bruscamente, guardandomi con occhi scintillanti:

«Signore, non abbiamo molto tempo da perdere: fra l'altro l'alba incalza, e qui saremmo visibili da tutta la regione sottostante. Ordunque, preferite seguirmi senza pericolo, o finire in fondo a questo abisso?».

«Po... potreste finirci voi stesso» ribattei inorridito, battendo i denti.

«Sì, sì, bene...» bofonchiò venendomi risolutamente addosso come per cominciare subito la lotta.

«Eh, calmatevi, che diamine! Siate ragionevole: in che dannato modo vorreste che si passasse di là?»

«Ma se ve lo sto dicendo da un bel pezzo senza che vogliate ascoltarmi! Nel modo da me tenuto tutte le innumeri volte che son venuto quassù.»

Così dicendo e vedendomi, se non consenziente, domo, si allontanò di pochi passi e si mise a frugare tra il pietrame dietro a una roccia, per cavarne una corda arrotolata.

«Questa intanto è una corda. Ora datemi una mano.»

Da un profondo fesso sotto altra roccia, tappato con pietre, estraemmo due lunghi pali, che erano poi due pinastri soltanto diramati. Maneggiandoli come fuscelli, egli ne fece scorrere uno finché prendesse sul margine opposto della spaccatura, cioè la varcasse, allogandone quindi la testa in un leggero incavo sul nostro margine e zeppandola con schegge di pietra onde impedirne il rotolamento; l'altro, puntato a un'asperità della parete di fronte, lasciò contro la nostra cadere, sì che esso rimase, poco sotto il vivo spigolo della roccia, obliquamente ma saldamente a contrasto tra le due pareti. Fece ora passare la corda attorno al primo pinastro, annodandone il capo a largo occhiello; finalmente, volgendosi a me col resto della corda tra le mani, disse:

«Passerò per primo. State bene attento a come mi lego: dovrete di qui a un attimo fare altrettanto da solo. Sopratutto» aggiunse minacciosamente «non tentate di fuggire; sarebbe inutile: vi raggiungerei in un baleno e...».

Si legò la corda sotto le ascelle, e poi a mezzo il corpo in una specie di imbracatura. Scese sul pinastro inferiore e, così ancorato al superiore, facendo lungh'esso rapidamente scorrere l'occhiello della corda, in men che non si dica era con agilità scimmiesca passato dall'altra parte.

Sciolse la corda, me la lanciò arrotolata al disopra dell'abisso, invitandomi a ripetere senza indugio tutta l'operazione.

Questo era manifestamente il momento più favorevole per fuggire, ed ebbi per un istante l'idea di farlo. Il demonio era però capace di ripassare in qua anche senza la corda. Inoltre il metodo da lui tenuto mi convinceva, e veramente, secondo il suo detto, non presentava pericoli; il peggio che poteva capitarmi era di rimaner sospeso a mezz'aria, per la corda, come un ragno, ma in tal caso egli mi avrebbe prestato valido aiuto. Cominciavo insomma ad avere in lui una gran fiducia; e, in breve, assicurata il meglio che potei la corda al pinastro e alla medesima legatomi, scesi peritosamente, a mia volta, sull'improvvisata passerella.

Tenevo gli occhi chiusi. La traversata andò bene, fin quando si trattò di risalire sull'opposto margine, ché qui, manco a dirlo, persi piede e scivolai di mano, e mi sarebbe senza fallo toccata la sorte più su accennata se egli, afferratomi pel bavero, non avesse per un momento sostenuto con un sol braccio tutto il mio peso.

Ritirò i pinastri e, con mutato e lieto volto, disse:

«Mi scuserete se ho duvuto, di là, farvi paura; ma ho sentito dire che con chi è alle prime armi bisogna fare così».

Riprendemmo la strada su per l'ammansito Corno del Diavolo; strada che non risultò difatto particolarmente difficile.

Stavamo per raggiungere, a quanto egli pretendeva, il riparo della sua creatura. Ora, credevo io, qui giunto, all'esistenza di costei (se così devo dire) o di qualche altra cosa almeno? Davvero ero incapace di darmi una risposta; il qual fatto tuttavia era già di per sé una mezza risposta. In tutto quel tempo non ero ancora riuscito a decidere sulla salute mentale del mio compagno, o meglio su qual genere di pazzo egli fosse. Pure, mi avrebbe egli menato fin quassù solo inseguendo una sua fantasia? E d'altra parte... in fondo, il d'altra parte pel momento non c'era, se non fosse l'invincibile ripugnanza della ragione a credere nelle cose meravigliose. Infine, io ero nei suoi confronti (salvo la curiosità) in una posizione di spirito impartecipe, critica o giudiciale: lo aspettavo appunto a questa prova per decidere se, ripeto, fosse un di quei pazzi che sono i fari dell'umanità, e li chiami pazzi chi vuole, ovvero un semplice, e allora pericolosissimo, visionario. Nel primo caso, tutto andava, bene o male, a posto. Nel secondo... eh, non era più tempo da pensare a che cosa sarebbe avvenuto nel secondo caso. E fosse anche stato tempo, a che pro' un tal pensiero se imprevedibili per definizione dovevano essere tanto i suoi scopi nel condurmi quassù, quanto le sue ulteriori azioni?

A causa della mia lentezza, eravamo alquanto in ritardo sul tempo previsto: una luce violacea, foriera dell'alba, cominciava a diffondersi per l'aria, e le stelle impallidivano. Arrivati che fummo sotto l'estrema cima del corno, aggirammo questo orizzontalmente, o, come dicono, in curva di livello. Raggiungemmo così un largo varco nella parete rocciosa della cresta, avvolta a cartoccio, il quale era poi la porta del ghiacciaio. Il cielo sempre più schiariva: era giorno. Sotto di noi lattei cumuli di nubi impedivano ogni vista e veramente ci segregavano dal mondo. Ma qui il giorno non era salutato da alcuna lieta voce: un silenzio imperturbato e grave regnava tra quei picchi calcinosi. Soffermandosi sulla soglia dell'immane porta e allargando le braccia verso oriente, il mio compagno ruppe in una esclamazione di esultanza.

«Lontano,» disse «lontano ai nostri piedi è il mondo. Fra breve tempo sarà anche più lontano. Dove sono essi, i ciechi che senza dubbio già, a quest'ora, mi stanno cercando affannosamente? Dove i vostri creditori?» (Ma come faceva costui a sapere che

io avevo dei creditori — e numerosi?) « Quanto remoti ci appaiono di qui gli affanni e le agitazioni di loro tutti! Non vi batte il sangue festosamente? Ritempratevi, amico, a questa pura aria, in attesa di respirarne altra ancor più pura. E non basta: gli spazi infiniti ci sono aperti. Di lassù intanto » e accennò alla fumosa lunucola che era rimasta come dimenticata in un canto del cielo « imporremo a questo sottoposto mondo il nostro volere, e nostro volere è che esso sia prospero e felice. »

In quella, con un certo mio sollievo, si udì un lontanissimo squittio di aquila.

« Udite, udite il lieto presagio! » esclamò egli.

E, senza più, da me seguito, entrò tra le alte pareti a picco di quella sorta di circo o piuttosto pozzo. Le quali erano variegate dei più bei colori, e qua e là umide per sgrondi e lucenti.

Con grande precauzione attraversammo il piccolo ghiacciaio in pendenza, sparso provvidenzialmente di massi caduti dalla cresta e quasi tutto velato di non so che terriccio bruno. Non occorre dire che il freddo mi tormentava già da alcune ore, ché per soprammercato eravamo ambedue in vita; ma quanto a lui, non pareva prezzare neppure il freddo.

Raggiungemmo una bassa grotticella a piè della parete rocciosa, anzi fessura appena, tale che non vi si sarebbe potuto penetrare se non strisciando. Qui egli si fermò guardandomi in aria di trionfo. Ebbene, dove poteva trovar posto la mirabolante macchina?

« Aspettatemi qui » disse. E scivolò dentro a quel buco; ma ne uscì subito in furia; con un balzo mi fu addosso e, attanagliandomi le spalle, guardandomi nel bianco degli occhi coi suoi profondi e commossi e, mi parve, velati di lagrime:

« Io sto per mostrarvi la mia creatura, il frutto di lunghi anni di studio e di lavoro, la cosa, e posso ben dire l'essere, che più di tutto al mondo mi è cara, la mia figlia viscerale. Io sto per rivelarvi il suo nascondiglio e per metterla, infine, in vostra balia. Sarete voi degno di ciò? Non mi tradirete voi? E, poiché è veramente venuto il momento per voi di decidere; poiché, come ho ben inteso, voi aspettate questa prova per giudicare se io sia pazzo o no; ditemi: se ella esiste, mi accompagnerete voi nella luna? Promettete voi solennemente di farlo quando abbiate, ripeto, constatato la di lei esistenza? O potrà esserci altro a trattenervi? ».

Egli mi fissava con intensità senza pari. Balbettai non so cosa, e che altro non poteva esserci, e che io avevo gran fiducia in lui; da ultimo promisi formalmente, per intima convinzione di dover-

lo fare e in coscienza, eppure non senza qualche mentale riserva. Egli allentò la stretta e si rificcò nel buco. Lo sentii smuover sassi e variamente acciottolare nell'interno. Poi alcuni di questi sassi furono da lui spinti fuori; infine egli stesso sporse di lì dentro un momento il capo arruffato e mi invitò a seguirlo.

Era come dirla. Strisciai ad ogni modo nella fessura, la quale di dentro si allargava e rialzava un tantino, sì da permettere una relativa libertà di movimenti, s'intende a chi rimanesse colla pancia contro terra; i suoi piedi mi furono di guida in quella specie di buia fogna, o di cunicolo.

Strisciammo così per breve tratto come due veri lombrichi, solcando col petto una melma appiccicosa; non pensavo a nulla, non vedevo fil di luce e quasi soffocavo. D'improvviso mi sentii sgusciar di mano la scarpa cui mi tenevo con ogni forza aggrappato, mi parve di respirare più liberamente, e di lì a un istante udii, un po' discosto sotto di me e da una parte, la sua voce singolarmente magnificata, come egli fosse giunto in luogo assai ampio; che diceva:

«Non vi muovete, aspettate che faccia luce».

Lo udii sordamente rimestare a una certa distanza, quindi un vivido raggio di luce brillò nelle tenebre. Mi avvidi allora di trovarmi, devo dire, inzeppato poco al di qua d'un brusco gomito del cunicolo; la luce che mi colpiva, e che ogni pochi istanti si faceva di scatto più vivida e violenta (come potenti lampade venissero di là accese successivamente), era dunque una luce indiretta, ribattuta cioè dalla curva parete del cunicolo stesso e sulla cui fonte non potevo fare alcuna supposizione. In una parola la mia situazione, anche fisica, era la più folle, balorda e ridicola che si potesse immaginare.

«Non avanzate ancora!» supplicava e tuonava, al tempo stesso, la sua voce di là.

Diamine, il bravuomo teneva ai suoi effetti! Stavo nondimeno per avanzare, quando, essendosi ormai la luce fatta addirittura abbagliante, egli medesimo mi invitò finalmente a farlo.

Il cunicolo metteva, con leggero salto, in una immensa grotta che, a quella chiarissima luce, mi si mostrava in tutta la fiabesca magnificenza della sua volta poderosa, delle sue colonne, delle sue stalattiti. Alle pareti erano in giro in giro fissati rudimentali torcieri, che in luogo di torce recavano certi cilindri a beccuccio, donde appunto, con sommesso rugghio e sospiro, si levavano impetuose fiammelle, prodotto senza dubbio della combustione di qualche gas; esse apparivano brillanti come le fiamme dell'aceti-

lene, sol che leggermente inazzurrate; e tutte insieme rischiaravano il luogo come non avrebbe fatto la più splendente luce di sole. Nel fondo era sistemata una vasta officina con annesso laboratorio, ricchi dei più svariati attrezzi.

Nel mezzo della grotta avevo veduto alla prima, e ora contemplavo con orrore più che con stupore, un grande oggetto di bizzarra forma, diversamente lucente; il quale, se devo riferire senza commenti la mia prima impressione, stava lì accosciato e tranquillamente ci guardava con mille occhi.

Il mio compagno mi venne vicino e, trionfalmente spiata un poco l'espressione del mio volto, indicò il detto oggetto con ambe le mani, in gesto alquanto melodrammatico:

« Eccola. Il suo nome è CANCROREGINA ».

*

Da quel momento fui votato a lui e alla sua macchina (che chiamerò d'ora innanzi col nome da lui impostole), o si dica piuttosto in loro potere. Per non contarne che una, avevo ormai deciso: egli non era un pazzo, o lo era solo secondo una volgare accezione del termine, che non mi interessava. Si poteva bensì temere, a lume di ragione, che fosse un inventore, un genio, sfortunato, magari appena un illuso; ma un tal sospetto non passò a me neanche per la testa. Quanto all'atto o agli atti che lo avevano condotto al manicomio, e di cui, pure, avrei dovuto almeno paventare il ripetersi, li attribuivo con commovente buon volere a un temporaneo onnubilamento e a qualche gravissima provocazione: certo una di quelle onde il provocatore stesso non s'avvede, ma che riescono intollerabili a uno spirito eletto. Io, in conclusione, ero fiducioso, cieco, né avevo più alcun dubbio sul suo conto.

Egli era rimasto lassù, e io, da lui riaccompagnato fino al malo passo, ero tornato al villaggio coll'incarico di procurare molte indispensabili cose, e in primo luogo vettovaglie, per lui medesimo e per il viaggio. Queste dovevo lasciare ogni notte in certo luogo della montagna, ed egli avrebbe provveduto a comprimerne nel suo eccelso laboratorio e sintetizzarne la più gran parte secondo suoi procedimenti, sì da assicurarci il nutrimento, come diceva, per anni. Di tanto in tanto ci saremmo, poi, ritrovati, sempre sulla montangna, per ulteriori accordi.

Tali preparativi si annunciavano lunghi più di quanto non convenisse alla nostra impazienza: fra l'altro molte cose, anzi qua-

si tutto, le più strane sostanze e i più inusitati oggetti, dovevo far venire dalla città. E difatto numerosi giorni passarono prima che potessimo soltanto pensare a stabilire la data della partenza, giorni che furono per me di intensa febbre. Quegli indugi parevano rinfocolare il mio entusiasmo, nonché spengerlo: immemore del mondo, io non vivevo che per l'impresa, e avrei voluto affrettarne se non altro l'inizio. Ma egli, non meno di me impaziente nell'intimo, diceva tuttavia di non voler sorprese, e che ogni cosa dovesse essere accuratamente predisposta sì da ridurre al minimo gli imprevisti: epperò, col cauto e metodico procedere degli uomini di scienza, seguitava senza affrettarsi i suoi minuziosi apparecchi.

Nel frattempo avevo ricevuto, il giorno medesimo che seguì quella prima notte, e mentre ancora stavo riposando della faticosa ascensione, la visita del direttore di..., il manicomio della provincia; il quale con grande circospezione, come non volesse soverchiamente spaventarmi, mi informò che la notte precedente era stato veduto aggirarsi nei pressi della mia casa certo pericolosissimo pazzo inesplicabilmente sfuggito alla sorveglianza dei suoi guardiani. Si temeva che egli si fosse rifugiato in qualcuna delle numerose dipendenze (disabitate) di essa mia casa, o nel parco inselvatichito, il quale confinava da un lato con un boschetto; lui direttore chiedeva in conseguenza di poter perlustrare, accompagnato dai due giganteschi infermieri che lo aspettavano alla porta, detti luoghi, e ciò per la mia stessa sicurezza. Ma avevano un bel dire costoro, essi non scossero la mia fiducia, né io pensai un solo istante a tradire... come chiamarlo, se non ne seppi mai il nome? Lo chiamerò per comodità Filano.

Dopo aver girato per la casa quanto volle, il direttore si ritirò perplesso. L'uomo era comunque attivamente ricercato; è vero che il suo riparo era tale da sfidare per un bel pezzo ogni e qualsiasi ricerca. Durante la visita del direttore, soggiungo qui sebbene non sappia neanche io a qual proposito, ebbi la sgradevole impressione che egli mi parlasse come a un suo ammalato: ripeteva spesso le frasi, quasi a ben palesarmene il senso o a ben imprimermele nell'orecchio e mi scrutava intanto con occhio da conoscitore. Effetto senza dubbio dell'abitudine, eppure la cosa mi fece tanto rabbia che alla fine diventai quasi villano.

Ero anche tornato un paio di volte al Corno del Diavolo, e avevo cominciato a prender confidenza con Cancroregina. Era questa una macchina di umor bizzarro, tale almeno sembrava a me dai suoni che emetteva mentre Filano attorno ad essa lavora-

va, dai suoi sbuffi e dalle sue varie reazioni; a me, dico, che poco o punto conoscevo le sue multiformi e complicate viscere. Ma in complesso mi appariva allora come una potenza benefica, e propizio sebben metallico il suo scintillio; avevo persino fatto l'abitudine al suo sguardo «di demone che sogna», sguardo tra ottuso e metafisico, duro e opaco il più delle volte, paragonabile a quello delle cavallette. Essa era d'altronde la liberatrice, quella che sulle sue ali (del tutto metaforiche) doveva trasportarmi (non metaforicamente) fuori del mio ingrato mondo e... e basta: ché io dell'avvenire di questo, a differenza del mio compagno di spedizione, non mi davo al postutto alcun pensiero, e solo ambivo a lasciarlo.

Essa era all'interno sistemata comodamente, e persino elegantemente, per due, con tutto quanto occorresse al riposo e alle altre necessità della vita quotidiana; secondo infatti avevo capito, non doveva già percorrere a grande velocità, come si sarebbe potuto supporre, ma anzi con relativa lentezza l'immensa distanza che ci separava dalla nostra meta. Nella sua dispensa avrebbe o già aveva trovato posto cibo, ho detto, per due o tre anni: nei suoi serbatoi ossigeno per altrettanto tempo, ridotto, non so con che magico procedimento, in minuti grani biancastri. Di questo, a sentir Filano, non avremmo consumato che una minima parte, ma era in ogni caso meglio averne di troppo che rischiare a un tratto di mancarne. Come poi fossero stati risolti i numerosi e gravissimi problemi di aerodinamica e di chissà che altro, inerenti a una traversata interplanetaria, non saprei in coscienza dire. Non, in generale, che mi mancassero le spiegazioni, le pratiche dimostrazioni e via dicendo, di Filano medesimo, il quale a tutti i costi voleva che io prendessi dimestichezza cogli organi e le funzioni della sua creatura, giacché infine avrei dovuto essergli non solo compagno sibbene anche aiuto: ma l'infernale impazienza che mi divorava, fonte di distrazione e svagatezza, la cieca fiducia che avevo in lui e nella riuscita dell'impresa, e da ultimo (o piuttosto in primo luogo) la mia costituzionale incapacità a capir qualcosa della partita, fecero sì che, appunto, non capissi nulla. E il po' che capii ho dimenticato, per mia disgrazia; oh non sapevo allora che colla mia distrazione rischiavo... la vita? La vita sarebbe poco dire; oh, gli avessi allora prestato tutta l'attenzione di cui ero capace!... Sicché in verità di questa Cancroregina non so, lo ripeto, e non posso dire niente di preciso, anzi niente addirittura. Poiché non è certo qualcosa quanto ricordo del suo principio informatore, e qui annoto a rischio di spacciare una solenne corbelleria. Pare dunque che essa si muova, in queste regioni dello spazio dove

il mezzo entro cui si muove si presenta troppo rarefatto per sostenerla, emettendo davanti a sé atmosfera, del tipo poniamo della terrestre, alla quale, per dir così, di attimo in attimo si aggrappa. Non so del pari donde essa tragga la sua forza motrice o propulsiva o di qual dannato genere sia, e solo so che la si deve periodicamente alimentare, per una sua interna e vorace bocca, con altri granuli, bruni questi. Non so come si guidi, non come si arresti. Apparati esterni come eliche o simili essa non ha.

Quanto al modo di farla uscire di lì dentro, quesito che m'ero posto fin dal primo momento:

«Guardate,» mi disse Filano «come vedete, da quel lato, e cioè verso l'esterno, la parete della grotta s'incava come una vela gonfiata dal vento; accurati rilievi mi danno per tale parete uno spessore minimo di sette metri; che non son poi troppi per della buona dinamite. Avete dunque già capito: quando sarà venuto il momento faremo semplicemente saltare la cortina di roccia, quel tanto che basti. E basterà poco, basterà un varco da passarci per l'appunto; giacché io» proclamò orgogliosamente «posso guidare Cancroregina con precisione millimetrica. Ella, per meglio dire, si lascia docilmente guidare da me».

In prova di che, egli m'invitò a un breve volo sperimentale.

Cancroregina brontolò un poco, sternutì, sbadigliò pigramente, come non le quadrasse d'andare a giro per semplice esibizione, quindi si levò, ancora di malavoglia; ma presto fece udire il suo sibilo e prese a volteggiare per la grotta. Salì a pochi centimetri dalla volta, girò bellamente attorno a una colonna, infilò d'impeto uno strettissimo passaggio tra due, eseguì varie altre evoluzioni, e infine si riposò leggermente a terra. Il mio entusiasmo era senza limiti.

E venne finalmente il gran giorno. Il sole era da poco sorto; per noi, non per il resto del mondo, che rimaneva avvolto dai notturni vapori; l'aria, gelida a quell'altitudine, era d'una limpidità senza pari; era, insomma, un radioso mattino d'ottobre, un mattino di speranza; quando ci accingemmo a far brillare le potenti mine già sapientemente disposte da Filano nel fitto della roccia.

Accendemmo le micce, lasciammo la grotta e ce ne allontanammo in fretta, traversando il ghiacciaio e riparandoci, oltre la sua soglia, dietro il lembo della cresta. Dopo un paio di minuti, le mine scoppiarono quasi tutte insieme con infernale fragore, cupamente ripercosso dalla curva parete, seguito da un fischiare e tambureggiare di sassi e schegge. Tornati sul luogo, potemmo subito

constatare il buon esito dell'operazione: un lungo squarcio fumante era aperto in detta parete, il quale verso il mezzo si presentava largo abbastanza da dar passo a Cancroregina.

«Non perdiamo tempo;» disse Filano «lo scoppio sarà stato certo udito in tutta la regione.»

Sebbene le mine fossero state da lui collocate in maniera da sfogare verso l'esterno e Cancroregina spinta dietro a massicci pilastri e protetta da tal rete di fili metallici destinati a ridurre gli effetti del formidabile spostamento d'aria, non eravamo tranquilli per lei, i cui organi delicati potevano egualmente aver sofferto da questo o dalla caduta di qualche frammento. Ma così non era stato ed essa, del tutto intatta, ci accolse con aria allegra e persino canzonatoria.

Data un'ultima occhiata a che ogni cosa fosse all'ordine, prendemmo in essa posto, Filano abbassò non so quale leva. Cancroregina gemé: sempre pareva le costasse un certo sforzo strapparsi allo stato di riposo; ma anche, come credevo aver notato, tornare a questo da una condizione di moto; essa infine pareva in sé dotata (seppure una tale espressione ha qualche senso) d'una gran forza d'inerzia.

Gemé, trepidò, si staccò dal suolo con debole scricchiolio; fece un breve giro nella grotta, come caracollando, prese a sibilare; infilò lo squarcio nella parete e uscì sul ghiacciaio, che sorvolò a poca altezza, ancora con leggero movimento di librazione; si rinsaldò nell'aria, uscì nel cielo aperto; e in esso si elevò.

*

Cancroregina non poteva, a quanto pare, elevarsi che con inclinazione molto ridotta, ossia per amplissime ruote. Considerato, ora, questo fatto, e in altri termini che essa si andava avvitando verso la luna secondo una spirale di breve, ancorché variabile, passo; considerato che la distanza da percorrere risultava dunque almeno decupla di quella a tutti nota, corrente tra la terra e il suo satellite; tenuto conto finalmente che Cancroregina procedeva a una velocità di circa mille chilometri orari; era facile concluderne che il nostro viaggio avrebbe dovuto durare alcuni mesi. Ciò, s'intende, senza pregiudizio di quanto poteva capitare entrati che fossimo nella sfera d'attrazione della luna, dove le condizioni di volo potevano presentarsi modificate. Questa però era riflessione mia: Filano non aveva dubbi e mostrava di sapere per filo e per segno come si sarebbero svolte le cose.

La prima ruota ci portò, in capo a una dozzina d'ore, sulle Isole della Sonda, ad altezza credo, di un dodici chilometri (giacché eravamo partiti di luogo molto elevato); quindi, il giorno dipoi, indietro fino alle Hawaii, ad altezza di non molto superiore; questi dati del resto avrebbero potuto essere precisamente controllati sui quadrati degli strumenti di bordo. Il giorno ancora seguente ripassavamo circa sull'Arcipelago Malese; e così via, assai lentamente, ma costantemente elevandoci. Durante tali andirivieni nei più bassi strati dell'atmosfera, il nostro passaggio fu notato. La bizzarra forma di Cancroregina doveva aver suscitato curiosità e timori, poiché la radio di bordo entrò in agitazione: da molti luoghi si chiedevano spiegazioni d'ogni genere. Non rispondemmo ad alcuno.

I giorni passavano. Ogni giorno ci si scopriva un più vasto orizzonte, pure la superficie terrestre non rivelava ancora al nostro sguardo la sua curvatura, ché anzi si presentava alquanto concava, né era aumentata la grandezza apparente della luna. Ma già andavano imbrunendo le masse d'acqua, e schiarendo per converso le terre, che apparvero più tardi, del tutto opache e sorde quelle, straordinariamente brillanti queste. (Della rotondità della terra avemmo la prima volta il senso sui cento chilometri d'altezza.) Naturalmente, lo stesso giorno della partenza, erano stati posti in funzione gli apparati produttori d'ossigeno. Il termometro esterno già registrava temperature bassissime.

La vita a bordo si svolgeva tranquilla, senza incidenti esteriori degni di nota, ferreamente regolata nelle sue fasi essenziali da Filano, il quale voleva che le nostre forze si mantenessero fresche, sebbene, essendosi ormai reso conto della mia inettitudine, fosse il solo a fornire il necessario lavoro. Del resto Cancroregina abbisognava di sorveglianza più che di cure materiali, e non occorreva neppure guidarla: una volta orientati in determinato modo certi apparecchi, essa procedeva, saliva, girava, faceva ogni cosa da sé. Per cui noi passavamo la maggior parte del nostro tempo in elevati discorsi di scienza e di filosofia, in progetti, in congetture su quanto ci attendeva nella luna, in ostinati, e vani, tentativi da parte sua di darmi a intendere tali principi di fisica superiore.

Tra le operazioni giornaliere o quasi era la produzione dell'acqua; operazione che, data la sua estrema semplicità, fui ben presto in grado d'eseguire, eccezionalmente, io stesso. Acqua infatti, la quale d'altronde nella quantità voluta avrebbe fatto un peso e un volume eccessivi, non avevamo portato, per la buona ragione appunto che Filano ne fabbricava secondo l'occorrenza.

Egli poneva in una grande storta, collegata tuttavia cogli organi interni di Cancroregina, dove senza dubbio avveniva la reazione principale, i suoi grani bianchi di ossigeno e altri grani, evidentemente di idrogeno: si vedeva un grande arruffio e subbuglio, e di lì a poco l'acqua stillava, limpida come di fonte.

Ulteriori manipolazioni del mio compagno risolvevano senza residui, in sostanze e gas utili, poi debitamente imprigionati, i nostri escrementi, ridotti nondimeno a quantità minime per effetto della nostra alimentazione sintetica. È invero ovvio che non c'era da pensare a gettarli fuori bordo: la menoma intrusione dell'aria esterna avrebbe potuto esserci fatale. Al qual proposito dirò che coll'esterno la nostra cella comunicava per due sole aperture, ambedue concepite secondo il medesimo principio: quello della valvola (e ambedue, si capisce, ermeticamente chiuse). La prima era lo sfogatoio dell'anidride carbonica, prodotto della nostra respirazione; che, come mi spiegò Filano, si accumulava in certo condotto contro un massiccio opercolo aprentesi in fuori, fino a raggiungere la pressione sufficiente a forzarlo; l'opercolo era fornito di un potente meccanismo di chiusura, o richiusura, automatica. La seconda apertura era il grosso portello per cui eravamo entrati: esso del pari non s'apriva che verso l'esterno, e un analogo dispositivo, nonché robuste chiavarde interne, lo tenevano chiuso. Sarebbe pertanto stato impossibile che per esso alcunché dal difuori penetrasse nella nostra aerea dimora, mentre per contro noi avremmo potuto, in qualche estremo caso di necessità, forzarne l'apertura.

Verso i duemila chilometri d'altezza uscimmo dall'atmosfera terrestre, o questa, almeno, cessò di trascinarci nella sua rotazione. Già da qualche tempo avevamo l'impressione che quell'ultimo tenuissimo lembo del nostro pianeta non avesse su Cancroregina che una debole presa, e avevamo persino rilevato alcuni leggeri spostamenti della terra da quella che, tenuto conto del nostro movimento, doveva essere volta a volta la sua posizione relativa. Finché una bella mattina ci avvedemmo che il nostro moto era ormai del tutto indipendente dal suo. Nel frattempo il cielo si era andato gradatamente ottenebrando, il sole aveva assunto il colore del ferro arroventato, e la luna e la terra una violenta, aggressiva, eppur gessosa luminosità; se ne giunse a una tenebra completa, in mezzo alla quale questi tre corpi celesti e le stelle tutte splendevano fermamente, senza peraltro impregnarla o temperarla, e senza scintillazione di sorta. Tale vedo il cielo tuttora, salvoché di qui la luna appare assai più grande e la terra, leggermente appiattita,

non occupa ormai che un ottavo della volta celeste (grande, la terra, se non mi inganno, cento volte la luna da essa medesima). A chi l'avesse veduta dall'esterno, Cancroregina doveva apparire come un piccolo corpo raggiante luce indiretta e, per via dell'atmosfera che essa emette, circondato da un piccolo alone (del quale effettivamente ebbi più tardi conferma). Dopo aver seguito per alquanto tempo, secondo a me parve, il più capriccioso regime, la notte aveva per contro abbandonato, da ultimo, l'interno di Cancroregina, fornito di aria, e ormai solo un'eventuale eclisse avrebbe potuto simularne il ritorno.

*

I giorni seguitavano a passare, ma non senza mutamenti ormai. Ho detto più su che la vita a bordo era tranquilla: tale fu in realtà soltanto i primi giorni, per me almeno, ché, poco dopo la nostra partenza, avevo cominciato a notare qualcosa d'anormale nel contegno di Filano. Dapprima non attribuii soverchia importanza a quei sintomi, che giudicai effetto della stanchezza per il gran lavoro e la gran tensione di spirito degli ultimi tempi, dell'eccitazione per il felice inizio dell'impresa, di numerose altre cause più o meno plausibili, e fiduciosamente aspettavo che passassero. Ma essi anzi si aggravarono col procedere dei giorni e delle settimane, costringendomi a darmene pensiero. Finché ora si fecero positivamente preoccupanti, e io entrai in allarme, mentre la benda principiava a cadermi dagli occhi.

In che cosa propriamente consistessero, non è facile dire. Talvolta non si trattava che di un atteggiamento, d'una parola, d'un'occhiata, altre volte essi si presentavano con maggiore imponenza; il certo è che tutti insieme componevano, per parlare chiaro, un quadro punto rassicurante dello stato mentale di colui. Le sue facoltà apparivano manifestamente alterate, intendo rispetto a quando lo avevo
un modello di condotta normale!

Ma come, io che avevo in lui una cieca fiducia e addirittura una cieca ammirazione, che pur mò lo avevo altamente proclamato in me, nonché folle, l'unico uomo savio di questo mondo, propendendo piuttosto ad attribuire quella prima qualifica a tutto il resto dell'umanità, che alle rimostranze della scienza, impersonata dal direttore del manicomio, avevo risposto con un interno sorriso di sprezzo, io essere arrivato a una tale conclusione? Ebbene, sarebbe lungo dir come, ma la mia fiducia era stata for-

zata, palmo per palmo, a cedere, minuto per minuto la mia ammirazione s'era mutata in terrore, mentre ad una ad una cadevano le mie illusioni.

Era egli sempre stato tale, o tale era diventato? La domanda era nella presente circostanza quant'altre mai oziosa. Tuttavia, avrei meglio detto che egli venisse ora giorno per giorno rivelando la propria vera natura, a prezzo di chissà quali sforzi compressa e dominata momentaneamente, il tempo cioè necessario a rassicurarmi e a trascinarmi in quella impresa; la quale ormai principiava anch'essa, col procedere del di lui male, a parermi ardua e disperata, per non dir chimerica, quanto prima m'era apparsa sicura e grave di belle ricompense. Ma troppo tardi prendevo coscienza della mia leggerezza di giudizio e della mia imprudenza: quando a queste non c'era più riparo.

Non che ancora la mia persona fosse minacciata, o che egli desse in aperte escandescenze; ma il morbo poteva conclamarsi e un'esplosione seguire da un momento all'altro. Chessò, la cosa era cominciata con torvi e inopinati sguardi, con risatine fuor di proposito, con brusche interruzioni o assenze improvvise nel bel mezzo d'un discorso, con irascibilità eccessiva, smodatezza di reazioni, e altrettali leggere deviazioni; e aveva, su su, raggiunto forme parossistiche o gravemente patologiche, come gesti inconsulti, temporanea afasia, balbettamento, deduzioni arbitrarie, associazioni meramente verbali, forme coatte, automatismi, e così via. In generale i suoi discorsi suscitavano ora l'immagine di quelle scatoline di lucido da scarpe che i ragazzi del popolo forano e fanno vorticosamente prillare attorno a uno spago; essi, per adottare una moderna immagine, giravano in folle; una volta assunto un dato qualunque, il più sovente secondario, egli vi si accaniva infaticabilmente e irrefrenabilmente attorno per ore intere, senza riuscire a «ingranare» cogli altri dati del discorso o a cavarne costrutto alcuno. Nondimeno, pareva avere di ciò ancora una benché vaga coscienza. Egli inoltre parlava da sé a tutto spiano, e spesso nel cuore della notte (ossia durante le ore dedicate al riposo, poiché la notte, ripeto, ci aveva abbandonati da tempo) io ero svegliato, se la stanchezza avesse avuto ragione del mio terrore, da certe risate che facevano accapponare la pelle. La risata però da lui, dirò, sviluppata in questi ultimissimi tempi, e che meglio si sarebbe detta un violento attacco di nervi, era di gran lunga la più orrenda: di punto in bianco, magari interrompendo un di quei suoi ragionamenti, e quando, è superfluo aggiungerlo, non c'era nulla da ridere, egli arrovesciava un poco la testa, portava i pugni

alle tempie e, mentre una spaventosa smorfia gli si stampava sul volto scoprendogli i denti, tremava tutto, o più precisamente vibrava in preda a un indomabile convulso, senza peraltro che alcun suono uscisse dalle sue labbra. Questi accessi duravano talvolta parecchi minuti, dopodiché egli riprendeva, come niente fosse stato, la sua occupazione, o il suo vagellamento.

Ma perché dirne tante? Egli era, dovevo confessarmelo, *un pazzo*. E, se ancora dubbi avessi avuti, notai che la pupilla destra, e soltanto quella, gli si era grandemente dilatata; ed egli cominciò infine a lagnarsi di allucinazioni visive, auditive, persino tattili.

Malgrado questo suo stato, Filano seguitava a occuparsi di Cancroregina, anzi con una cura selvaggia e gelosa che lo portava a tenermi lontano dagli apparecchi. Il suo amore già sviscerato per la sua creatura aveva anch'esso assunto aspetti morbosi e manieristici, o rituali. Era chiaro tuttavia (o meglio: pertanto) che al di là di tale quotidiano commercio con essa, cioè di fronte a un caso nuovo, la sua mente si sarebbe ormai perduta. Eravamo insomma veramente nelle mani di Dio. Verso di me egli aveva serbato, pur nel disordine delle sue facoltà, per lungo tratto una certa benevolenza, sebbene mi maltrattasse sovente; ma ormai anche tale sentimento cedette all'interna arsura, per trasformarsi in quello opposto, in una più o meno dichiarata avversione. Fra l'altro le sue occhiate torve non si contavano più, egli mi fissava, lo sentivo benissimo, mentre gli volgevo le spalle, mi spiava cupamente nel sonno, o in ciò che sonno credeva.

Che specie di vita io conducessi ormai, irremissibilmente chiuso con quel pazzo in quella cellula fuori, letteralmente, del mondo, è inutile dica. Non dormivo quasi più, vivevo, in un'oppressione e un terrore senza nome, giorno per giorno minuto per minuto nell'attesa dell'immancabile esplosione; i miei nervi, le mie forze stavano per mancare, cominciavo a temere per la mia propria salute mentale; né sapevo immaginare che cosa ad ogni modo sarebbe avvenuto dopo quell'esplosione, se ne avessi riportata salva la vita.

*

Si venne così al giorno fatale. Gli avvenimenti che hanno profondo e durevole significato per una vita o per una coscienza d'uomo, le cose persino che per l'umanità tutta allungano le loro conseguenze, buone o cattive, in un annoso, magari eterno futuro e affondano le loro premesse in un passato di imprecisabile dura-

ta, anche questi avvenimenti hanno un tempo, un breve tempo terreno e sempre sono, pur se di lunga mano previsti, in certa misura improvvisi: ci pare che così gran fatto non possa esser seguito in così corta ora, e non sappiamo che sovente esso è concentrato in un attimo addirittura. Quando poi sia seguito alcunché di irreparabile, e ancor più se di tristamente irreparabile, non ci par vero, un istante dopo, che non si possa, con qualcosa di simile a ciò che nello spazio è un passo indietro, richiamare tutto alla sua precedente condizione, per ricominciare tutto daccapo, per riflettere ancora... e, se si vuole, compiere lo stesso medesimo atto. Ma vero è. Ecco, tutto è come un sogno, non può far parte della realtà quello che è accaduto; e tutto è tanto reale, che fa già parte del passato. (Pomposo esordio, penserà il mio inesistente lettore, per codesto tuo fatterello. Eh, pensi ciò che vuole, dacché non esiste, e si abitui se può alle mie tirate.)

Egualmente improvviso giunse su me ciò che da tanti giorni aspettavo.

Le condizioni di Filano si erano andate specialmente aggravando oltre il centomillesimo chilometro di altezza, o di elongazione. La cosa capitò verso il duecentomillesimo, circa pertanto a mezza strada tra la terra e la luna. Erano trascorsi un po' più di due mesi dalla nostra partenza.

Una mattina, dunque, Filano si levò dalla sua cuccetta, dove tutto faceva ormai fuorché dormire, particolarmente agitato, abbandonandosi a parole e ad atti che più non serbavano la menoma traccia di coerenza, e manifestandomi ormai un'aperta avversione. Si aggirava freneticamente, come una belva, per la cella, mi si piantava a un tratto davanti, riprendeva a dimenarsi, e sembrava sempre sul punto di saltarmi addosso. I suoi centri inibitori apparivano distrutti. Le sue giornaliere occupazioni avevano anch'esse perduto ogni apparenza di coordinazione: nella sua smemoratezza, egli veniva qua e là inconsultamente toccando gli strumenti e variamente sollecitando, senza alcuna necessità, gli organi interni di Cancroregina, il che da ultimo poteva costituire un pericolo. Rideva, piangeva, urlava, schiamazzava, fremeva, sussultava, si scoteva, in preda a infrenabili accessi. Pareva volesse incenerirmi collo sguardo; una volta, invece, fermatosi in tronco di fronte a me, mi raccomandò con straziante commozione la sua creatura, poiché, disse, sarebbe presto morto ed essa rimasta sola al mondo. Sul mio proprio stato non occorre mi dilunghi. Appena un po' meno sconvolto, io non potevo se non chinare il capo e dimettere le orecchie in attesa dell'«ultimo parossismo», che sareb-

be stato spaventevole: a intraprendere alcunché contro di lui non era neppur da pensare, data la sua straordinaria forza fisica, senza dubbio centuplicata in quelle condizioni. Io non potevo, appena mi avesse aggredito, se non tentare in qualche modo di ucciderlo; sì, ucciderlo.

Verso la metà del giorno la sua agitazione raggiunse il colmo, ma ancora non si produceva ciò che ormai quasi mi auguravo, a risolvere la mia intollerabile tensione. Sempre più violentemente smaniando per la cella, egli si gettò a un tratto, senza che io potessi solo immaginare di trattenerlo, contro il portello d'accesso e ne svitò le chiavarde, fiondando a dritta e a manca le grosse madreviti; urlava convulsamente che aveva bisogno d'aria. Il portello rimase dunque serrato soltanto per forza del mollone di chiusura. Ma forse un postremo resto di coscienza lo avvertì del gravissimo pericolo cui si esponeva, o la sua mente era già balzata altrove. Desistè. Si precipitò invece contro il quadro principale e girò una chiavetta, rialzò una leva. Cancroregina non parve pel momento risentire di ciò e seguitò il suo superbo e stabile volo.

Fu qui, mentre egli mi volgeva nell'atto le spalle (posizione in cui rimase un tempo irrigidito) che udii quella voce, la quale ancora mi suona negli orecchi; quella voce che, epperò tanto più terribile, non aveva nulla di comune colla sua voce: calma, gelida, agghiacciante. La voce diceva:

« È tanto che ci penso. Così non può seguitare: tutto va male qui perché ci siete voi, il vostro peso. Dovete morire ».

Altro egli non disse più, fino alla fine. Quasi nel medesimo punto si volse e, digrignando mutamente i denti e tremando per tutto il corpo di eccitazione, di odio, di epilessia, paonazzo, cianotico in volto, mi si gettò addosso e tentò di prendermi alla gola.

Non so come, mi sottrassi alla formidabile presa, respingendo anzi lui stesso fino alla parete di fronte, quella in cui s'apriva il portello. E donde egli, rattrattosi ad accogliere nuovo slancio, di nuovo mi balzò contro. Ma in questo supremo istante io avevo preso, come per superiore illuminazione, il mio partito. Il portello, ho detto, era rimasto chiuso solo per forza del mollone, la cui resistenza doveva essere grandissima, secondo rammentavo d'aver giudicato al momento della partenza; catapultando tuttavia il mio avversario contro esso portello, potevo sperare di far cedere questo almeno il tanto che occorreva perché desse passaggio al corpo di lui. Rischiavo in tal modo la mia propria vita, poiché sarebbe forse bastato un solo sbuffo dell'aria (o di che mai fosse) e del gelo esterni a uccidermi, non avevo però scelta, e rischiar la

vita è sempre meglio che sicuramente perire: agli assalti dello scatenato avrei dovuto senza fallo, prima o poi, soccombere. Puntando dunque in un supremo sforzo, coll'energia della disperazione, le spalle alla parete cui ero addossato e il piede destro, non appena egli fu giunto a tiro, nel mezzo del suo petto; aiutandomi coi gomiti, coll'occipite, coll'animo, col terrore; spingai con quanto vigore avevo.

Il portello cedette, non abbastanza; rimase una frazione di secondo esitante, sul punto di richiudersi con violenza; ma, avendo per un attimo gravato tutto il peso del corpo di Filano sulla fessura così aperta, questa s'allargò d'un tratto. Filano precipitò nel vuoto (espressione che ha qui, suppongo, il suo valore letterale).

Mentre il battente si richiudeva con secco schianto, una ventata gelida, bruciante alle interne mucose e ai visceri, attraversò la cella; soffocato, riarso, come sminuzzato e aggricciato dentro, persi i sensi.

Quando li ripresi, il cuore mi batteva furiosamente e avevo un fitto velo davanti agli occhi; pure, andavo rapidamente riprendendo fiato. La pelle mi era diventata come di cartapecora, e tale si mantenne poi per settimane.

La prima cosa che vidi fu... Filano.

*

Per non so quale diabolico effetto, che magari ai fisici risulterà familiare; forse perché quassù la gravità terrestre ha perduto, su un corpo così piccolo almeno, gran parte del suo rigore e non vale, comunque, a vincere l'attrazione della prossima Cancroregina; o, più verosimilmente, perché egli era rimasto preso, «come in ambra aurea zanzara», nell'atmosfera da costei emessa, sì da fare con essa tutt'uno; Filano non era affatto precipitato, ma seguiva la sua creatura nello spazio fedelmente, oh fedelissimamente. Filano, cioè il suo cadavere rasciugato, svuotato senza dubbio, come preparato nello spirito o piuttosto nell'aria liquida, fragile per avventura come un vetro di Bologna, ma infine esteriormente intatto; che, rappigliato nel suo ultimo atteggiamento, ben visibile traverso il cristallo posteriore, contro il cielo nero, al tenue riflesso cui ho precedentemente accennato, cogli occhi sbarrati, recando, dico, ancora sul volto l'orribile, la feroce smorfia che era stata l'ultima espressione di lui vivente, seguiva, segue Cancroregina nello spazio; segue nello spazio infinito e nell'eternità me, suo uccisore.

Come egli era caduto colla testa rigettata indietro, l'atteggiamento di tutto il suo corpo faceva, fa pensare a quei lignei personaggi sospesi delle giostre di Piemonte, come Gianduia, il Soldato, la Bella Dama, il Bevone, i quali non hanno membra e hanno, quasi sirenidi, il corpo allungato a pesce per comodo del bimbo che deve cavalcarli; e, col girar della giostra, si vedono l'un dopo l'altro spuntare per l'aria in sorprendenti scorci.

La seconda cosa che attrasse la mia attenzione fu un rumore: uno scatto dalla parte del quadro principale. La piccola leva che poco prima, forse appena un minuto prima, Filano aveva toccata, s'era riabbassata di colpo, e al tempo stesso Cancroregina tutta aveva cominciato a scuotersi, a fremere, a beccheggiare e rullare paurosamente, mentre il suo sibilo diveniva un brontolio o muglio minaccioso, simile a quello che rende talvolta il gas delle cucine o dei caminetti. Raccogliendo le mie forze ancora prostrate, accorsi e tentai di riportare la leva nella sua primitiva posizione. Non vi riuscii completamente, e, nell'atto medesimo, ebbi il senso, sentii addirittura nel polso ciò che, se Cancroregina avesse ali, chiamerei una scivolata d'ala. Non mi avvidi per molti giorni, né potevo avvedermi, di quanto in quel punto era avvenuto; riuscito io finalmente a rimettere in sesto la leva, il volo riprese stabile come prima. Ma me ne avvidi da ultimo, e tanto vale lo dica subito, quanto era avvenuto: per qual causa ignoro e ignorerò sempre, Cancroregina aveva deflettuto dalla sua rotta e aveva preso a girare, quasi minuscolo satellite, attorno alla terra.

In pari tempo la sua velocità era all'incirca raddoppiata, sì da raggiungere quella di rotazione del nostro caro pianeta, e sarà questa la ragione per cui ho sempre sotto gli occhi il medesimo continente: il più amato...

II

30 marzo

Ecco, ora l'ho raccontata questa storia. Perché, torno a ripetere, e a chi? Se anche un giorno cadessimo sulla terra, costei ed io, chi potrebbe trovar traccia di noi o di questo manoscritto? Non andremmo forse disfatti, e prima ancora di arrivarci, non svaniremmo in particole infinitesime? E ho forse ingannato l'angoscia, il terrore, il rimorso, la noia, il gelo, il vuoto di dentro e di fuori, la disperazione infine? Neanche per ombra. Eppure ho passato quasi una settimana di questa eternità che è la mia vita. Un po' poco, per l'eternità. Ma insomma ci ho preso gusto e voglio seguitare: chissà che a seguitare eternamente non passi anche l'eternità?... Che cosa, peraltro, mi rimane da dire?

Riassumiamo comunque la situazione.

« Ti scrivo dalla cellula di miele — d'una sfera lanciata nello spazio... » Eh sì: proprio così. Solo che, io non so che cosa il poeta intendesse con cellula di miele, ma è certo che io dovrei perlomeno cambiare quell'emme in effe. Sono ormai passati mesi (millenni) dalla morte, dall'uccisione di Filano. Io sono solo qui dentro, solo e senza speranze, press'a poco come prima di cominciare questo folle volo; e tuttavia peggio di prima, secondo forse verrò dicendo. Solo, oltreché con me stesso e in me stesso, nel ventre di questa, ormai, odiata e beffarda nemica, della quale non posso in alcun modo sperare di modificare il corso.

Quanti tentativi ho fatti da allora per strapparla alla sua ostinata risoluzione, per ricondurla gradatamente sulla terra, per indurla magari ad approdare sulla luna, perché insomma questo immutabile procedere, questo giro senza scampo cessasse! E tutti vani. Ho già detto che non sapevo nulla di lei né dei suoi organi; e senza frutto mi sono studiato, rimasto solo, di capirci qualcosa.

Metodicamente, sistematicamente, con lacerante pazienza ogni giorno rinnovata, per lunghissimo tempo ho toccato, accarezzato, tentato, smosso ogni chiavetta, ogni leva, ogni bottone, sperimentando le più varie combinazioni, nei più diversi modi coordinando o subordinando i movimenti. E nulla: al suo primitivo corso essa non ha voluto in nessuna maniera tornare. Tutto quanto ne ho ottenuto sono stati brontolii fieri e minaccevoli, rantoli, ululati, schianti, traballamenti, squilibrii; e allora dovevo desistere, ché insistere avrebbe significato svellerla da quella sua qualunque stabilità e da ogni possibile corso, per precipitarla, per precipitarci senz'altro nel vano abisso. E tutto quanto so fare è alimentarla per questa sua fuga inutile e senza fine. Pure, rammento benissimo che egli, che Filano non fece, allora, se non girare una chiavetta e smuovere una leva; avendo io poi rigirato quella chiavetta e riassestato quella leva, non doveva ogni cosa tornare a posto? Tant'è, ed ho ormai da tempo rinunciato ai miei tentativi; mi son rassegnato, se un tal modo di dire ha qui qualche senso. Della radio non parlo: studiandomi di penetrarne il funzionamento, l'ho rotta sul bel principio. Del resto, che cosa avrei potuto sperare da una comunicazione ai miei simili?

E pensare che tutto quanto occorre a menarmi in salvo è qui, qui dentro e a portata di mano; ma è come se non ci fosse, non so trarne profitto.

La provvista di cibo era per due o tre anni: se però fossimo stati in due. Son solo invece, eppoi non mangio, o non inghiotto pillole, quasi più. Per cui basterà magari eternamente, per tutta la mia vita senza fondo.

Solo e senza speranze. Ma come si può vivere così senza nulla, senza neppure una lontana speranza? È vero, e io in realtà aspetto qualcosa: aspetto il coraggio di morire.

Non fui io quello il cui supremo voto era lasciare il mondo? Cui ogni cosa sembrava al vivere nel mondo preferibile? Eppure, strano a dirsi, da quando l'ho lasciato, da quell'altra età, io invero più non lo aborro, io anzi... Ma perché ho scritto: strano a dirsi? che cosa ci può essere di strano nel riconoscere il bene dopo averlo perduto, o in quanto si credeva il peggiore di tutti i mali il male minore, ove appunto si sia passati di stato abbietto in altro più abbietto ancora? Ciò dovrebbe anzi apparir naturale. E sia, ma non è questo il mio caso. Non è, in realtà, che io rimpianga il mondo, o lo desideri almeno come il minor male; io per contro non lo rimpiango e non lo desidero affatto. Piuttosto, ecco, amo la vita stessa, che non m'era mai riuscito neanche di tenere per

tollerabile; sì, l'amo, ho cominciato forse ad amarla (sia questa una legge del cuore o un moto anarchico e personale) quando cominciava a farsi disperata la mia propria, e quanto più disperata questa si faceva, tanto più l'amavo. Cosicché l'amo ora sopra ogni altra cosa. Se dunque dico che voglio morire, intendo che voglio volere.

Che c'è di contraddittorio in questo? E non si può ad esempio amare follemente una donna, e al tempo stesso riconoscere impossibile ogni e qualsiasi relazione con lei, anche solo una relazione in se stessi, che non la riguardi? E cosa si fa allora, la si odia forse? Al contrario, si desidera di non amarla, che è il modo più appassionato d'amare; e tuttavia la relazione rimane impossibile, letteralmente impossibile; però forse questo appunto ci piace, e forse lei stessa amiamo in virtù di questa condizione. Ma insomma, non si ama anche qui ciò che si rifiuta, o non si rifiuta ciò che si ama?

E perché allora, di nuovo, ho parlato più su di coraggio? Ebbene, voglio dir tutto fino in fondo (non mancherebbe altro che m'infingessi, essendo il mio lettore immaginario!): ho anche paura. Beh, paura fisica della morte, ma paura altresì del dopo. E infatti, se da estremo male son caduto in più estremo, non è assai probabile che da questo cadrei in estremissimo? Poiché è da notare che in tutta la presente faccenda la direzione è chiaramente indicata: io, cioè, non mi sto muovendo nel tempo, dico coll'intera mia vita considerata dal principio, verso il bene o verso almeno un mitigamento di pena, ma decisamente verso il male e il peggio. Più esattamente: da una vita impossibile son venuto, in questo stato intermedio tra la vita e la morte che è il mio attuale, ad altra più impossibile; e se tanto mi dà tanto... Poco importa poi, e nulla risolverebbe, se prenderei ad amare con tanto maggior amore il terzo stato, l'impossibilissimo.

6 aprile

Morire! Come si muore? Mi sono oggi svegliato dal mio breve sonno colla seguente frase sulle labbra, il cui senso peraltro mi sfugge:

Si nasce e si muore dalla stessa matrice.

Che mai può essa significare? Accenna forse alla cieca sofferenza del morire, o a una nascosta identità tra questi due supremi accadimenti? Immagino piuttosto significhi che per morire biso-

gna trovare il modo, il pertugio addirittura; come poi, in fondo, per fare qualunque altra cosa (ma la morte è un fare o un subire? Mio Dio, a seconda dei casi). Bella spiegazione, ad ogni modo!... Oh, che fiera confusione ho nel capo! Più nulla capisco, di me e del... non posso certo dire del mondo: di me e del resto.

E ieri m'ero svegliato con quest'altra frase:

Se dal sonno sorgiamo così ristorati, con quante e quali nuove forze non sorgeremo dalla morte?

O questa, che cosa significa? In che relazione è colla precedente? E che ne so mai! Tuttavia, unicamente per cercar di dominare la mia confusione mentale, così, per freddo esercizio (ma non è vero: per un'altra ragione; eh già, perché queste vorrebbero essere parole di speranza) ho a lungo elucubrato e calcolato, ignoro se su dette frasi, o in margine o indipendentemente da esse.

Se dal sonno sorgiamo... eccetera. Il concetto e la similitudine non son certo peregrini, ma spingendo oltre quest'ultima c'è da arrivare a dati che direi d'ordine scientifico. Quando, in altri termini, si afferma che il sonno figura la morte, o viceversa, come in tutte le dottrine religiose, che la morte non è che un sonno, una tale immagine ha soltanto un valore poetico, rappresentativo, ovvero investe unicamente la sfera più esclusiva, la più opinabile e meno definibile attività, dell'uomo. Se per contro la si trasferisca nel campo stesso della fisiologia, beninteso secondo la comprensiva idea che di questa scienza si siano formata il filosofo e il poeta; se, in breve, si consideri la morte, non già al figurato ma in senso proprio, come il riposo serale dopo la terrestre giornata, che la stanchezza induca, che la necessità di ristabilire in una le nostre fisiche e spirituali energie renda necessario; ecco press'a poco i risultati che si possono ottenere:

Calcolando in settanta anni, ossia venticinquemila giorni in cifra tonda, la durata media della vita umana, se ne avrebbe, per ciò che meglio meriti un tal nome, un valore di un milione settecentocinquantamila anni. Ma questa vita milionenaria non sarebbe essa medesima da considerarsi giorno di una più vasta vita? La quale vorrebbe essere valutata in quarantatré miliardi e settecentocinquanta milioni di anni. E così via, se non all'infinito, perlomeno all'indefinito. Reciprocamente (poiché la simmetria, dimensione in realtà del tutto arbitraria, sembra essere la necessità prima e quasi il punto d'onore delle nostre ipotesi) si potrebbe contare, seguendo la via inversa, nelle nostre ventiquattro ore un numero indefinito di morti, precedute a loro volta da vite rattratte nel tempo ma non perciò meno complete, o da cicli di vite l'u-

no dentro l'altro; morti o sonni, quei riposi cioè, quegli abbandoni lunghi o brevi della coscienza da cui traggono forza per vivere il nostro spirito, come ho detto, e il nostro corpo. Sarebbe poi bello immaginare che di giù in su, intendo questi giornini o diecole e queste ere, tutte queste unità personali dell'uomo, gli facciano ciascuna compiere un passo innanzi nella via di una superiore perfezione e ad essa tutte concorrano, componendo così la sua perfetta vita, apprezzabile, e moralmente valutabile, solo quando sia compiuta...

E *patati patata*: perché seguitare? Al diavolo questa pippionata! Bel passatempo in fede mia, la precedente speculazione, che ha finito di confondermi la testa; consolante forse per gli altri, per loro di laggiù, non per me certo! Essa in sostanza mena a concludere che la vita umana è praticamente eterna, che quando si muore in verità si fa tutt'altro dal morire eccetera eccetera: eh, perdio, non c'è male davvero come risultato. Tutto quanto ne posso io cavare è, se si vuole, che la morte, vale a dire il trapasso medesimo, non è doloroso; poco. Già, perché io mi son buttato a queste meditazioni con uno scopo preciso: farmi passare il mio terrore, meno che della morte stessa, secondo ho precedentemente avvertito, del *post mortem*. E invece! Sarà bene, ad esempio, che tutta quell'eterna vita concorra a una perfezione, e sia pur superiore, ma perfezione in che? qui sta il punto. Io invero non posso non pensare che, per quanto mi riguarda, raggiungerei, raggiungerò alla fine del tempo sì la perfezione, ma sarà perfezione nel dolore, nell'angoscia, nel tedio.

Laggiù sul mio continente natale scende la notte. Laggiù c'è la notte, che io non conosco da mesi. E c'è anche il tramonto, coi suoi graduali, coi suoi delicati e ricchi passaggi, con tutti i suoi mille colori, sfumanti l'uno nell'altro; e non soltanto questo bianco e questo nero, i due colori dell'orrore. E c'è un venticello tiepido che risveglia le erbe e i fiori dei campi, le cime degli alberi, che increspa la superficie delle acque. Ci sono gli animali che prendono la via del caldo covo o del nido, ci sono... C'è anche uno, un uomo come tanti (un mio simile!), che s'avvia verso casa, dopo una giornata di lavoro; e a casa lo aspettano la sua compagna, i suoi figli e, perché no, la nota minestra fumante sulla tavola... E c'è e c'è... quante cose ci sono!... Ehi ehi, ma non ho prima assicurato e spergiurato che non rimpiangevo per nulla il mondo? E, dovendo proprio rimpiangerlo, rimpiangerei dunque per l'appunto le cose che più disprezzavo? Gli uomini possono essere amici tra loro, si riuniscono in famiglie, in socie-

tà; gli uomini si affratellano, si sposano, fanno figli: ecco quanto, prima, più mi faceva rabbia e nausea, più sdegnavo, di ammettere e di fare.

7 aprile

Rileggo le ultime parole scritte ieri. Ma no: questa vita e quella sono la stessa in realtà. O almeno, la mia vita è stata sempre questa. Ero staccato dal mondo, ma non del tutto; m'ero faticosamente elevato, ma rimanendo a mezza strada tra il punto di partenza e la meta; e lì avevo cominciato a girare, a ronzare senza fine e senza scopo, ancora attratto dal mondo che avevo lasciato, con nel mio cielo, vicino ma irraggiungibile, quell'altro mondo... E i nostri atti che ci seguono...

Del resto poi non è neppure così. È che per non so quale destino io ero escluso dal mondo, da tutte le sue cose semplici e naturali; a due passi da me i miei fratelli (soltanto in Cristo) combattevano e morivano, e a me ciò era oscuramente negato. Io, se anche avevo qualcosa, non avevo quello che tutti gli altri uomini avevano. Per forza dunque dovevo assumere quell'atteggiamento, per forza dovevo staccarmi dal mondo e sdegnarlo, sia proprio perché non mi dava niente, sia per orgoglio, come la volpe coll'uva. Io ho sempre voluto morire, o voluto voler morire, per disperazione, non per vocazione o elezione. E così, non è che non amassi i miei simili, è che il più delle volte essi erano miei simili soltanto di nome...

Bene, si intende che se vivessi ancora e avessi per conseguenza lettori, critici e preoccupazioni letterarie, non avrei mai scritto quanto precede. Lo so da me che certi rapporti conviene insinuarli quasi surrettiziamente nell'animo del lettore; metterglieli pari pari sotto il naso non si può proprio, è contrario a tutte le regole della moderna letteratura. I critici infatti, cui spetta l'alta funzione, che veramente ed egregiamente assolvono, di formare gli autori, i critici non capiscono come dire nulla, ma se per caso capiscono una cosa, eccoli subito gridare allo scandalo, e che il tal passaggio è troppo dichiarato, il tal paragone troppo immediato, la tale immagine un luogo comune. Donde si cava facilmente che neanche il poco che capiscono vorrebbero capire, che giudicano offensivi e indecenti simili tentativi di sorprendere la loro malafede, che, infine, la loro vera passione e l'ultimo bisogno dell'animo loro è non capir nulla del tutto.

E sempre lo stesso spettacolo, lo stesso corso, lo stesso giro per quanto ampio, le stesse poche vicende celesti; e così, lo ripeto, senza fine e senza meta. Le meraviglie del cielo! Le meraviglie del cielo sono questo buio anch'esso senza fondo in cui son confitte, tanto rade, tanto l'una dall'altra lontane quanto le isole del Pacifico, anzi assai più, terre minuscole, appetto a così gran vuoto. Meraviglie delle terre, semmai, se, dico, di meraviglie non si può fare a meno di parlare: soltanto attorno alle terre si aggromma, precipita la vita, e a una spanna appena da esse tutto è morte e tenebra.

Il gran sole giallo incastonato nel buio, le gialle stelle che non palpitano; le fasi della luna, quelle della terra, novilunio, noviterrio, luna piena, terra piena... e poi? Qui non succede mai niente. O voi di laggiù, e dite di conoscere l'angoscia, la solitudine, LA NOIA?

Ecco ad ogni modo i soli avvenimenti capitati dopo la morte del qui Filano. Una volta ho veduto passare sul largo volto della luna come un tenuissimo velo verdastro, quasi un vapore. Giudicai ciò una diafana nube; proprio così, una nube, in contrasto con quanto pensano della luna i gran sapienti di costaggiù. Illusione o realtà? Che il qui Filano avesse ragione? Altre tre volte ho veduto sorgere dall'imo di questa notte un puntino luminoso, che si è avvicinato, si è riallontanato, è scomparso. Uno di questi piccoli corpi celesti, da me non altrimenti identificabili, si è anzi avvicinato tanto da lasciarmi vedere qualcosa della sua costituzione: era un desolato roccione di forma irregolare, con venature ferrigne, arido, sepolcrale, anch'esso buttato a vagare senza scopo nell'immensità.

Se almeno una di tali eteree rupi mi investisse! Ma sì, ho tante probabilità di essere esaudito, quante ne avrebbe chi lanciasse a caso un grano di miglio per un balcone spalancato di colpire un filo di ragno affamato teso da stipite a stipite. Dimenticavo: vedo anche qualche volta, sulla terra o nei pressi, accendersi piccole fiammelle come di zolfanelli sfregati. Ed è tutto.

E questo eterno silenzio! Eppure, ancora una volta: questo è in fondo lo stesso che quello. Son quasi contento di non essere andato a Singapore, come volevo fare in gioventù: che ci avrei infatti potuto trovare di *diverso*?

Filano, caro Filano che mi guardi, caro assassinato, trova il modo di chiamarmi a te; anch'io comincio ad avere bisogno d'a-

ria. Procederemmo affiancati per l'eternità, al seguito di questa nostra carnefice.

Ma perché mai avrà cambiato rotta, o abbandonato ogni rotta, costei? Sempre ci penso: non può essere stato un volgare incidente, un caso. No, qui c'è premeditazione, come in tutto quanto essa fa. E mi par quasi di capire, con orrore: è impazzita col suo padre putativo. Solo che la sua è un'altra forma di follia: ostinata, monotona, senza accessi.

Del resto, che confusione ho nel capo!

11 aprile

Dicevo, nei miei rari momenti di sincerità:

Amo la vita più di ciascuno dei suoi massimi doni e di tutti presi insieme, più dell'onore, della gloria, della potenza, del genio creatore, della bontà, dell'oro, della libertà, della luce, del vino, del gioco! (Ma osservo ora: come mai in questa *enumeratio* non si rammentavano l'amore e le donne? La ragione c'è.) Di tutto ciò mi si privi, come mi si è privato, e di quant'altro la fa divinamente bella; si accechino gli occhi della mia fronte, si mutilino le membra del mio corpo, mi si conceda appena di respirare quatto nel buio, udendo perennemente davanti alla soglia della mia lustra i passi d'un nemico mortale; ma mi si dia la vita; e senza protesta, anzi con riconoscenza accetterò il legato. Peste, lebbra, colera, vergogna non mi spaventano: purché io viva! Dovessi a prezzo della più abbietta viltà mendicare la vita dal più vile e abbietto nemico, sorridendo piegherei le ginocchia nel fango, e il capo davanti a lui, fosse pure l'ultimo uomo della terra.

È ciò vero? Sì e no. Perché, in ogni caso, io parlavo allora della vita, non di questa mezza morte, di questo che comunque vita non è. Ma vediamo, che cosa manca dopotutto a questo per essere vita? Dico, un uomo condannato a trascorrere l'intera sua esistenza in un carcere duro, poniamo la Maschera di ferro, sarebbe egli infelice come me? Non lo so, ma credo di no. No, poiché egli almeno vivrebbe tuttavia sulla terra, in mezzo ai suoi simili se anche segregato da loro, e anche in quella situazione potrebbe trovare la pace del cuore; certo, anche in quella disgraziatissima situazione. Oh, eccoci al punto: la pace del cuore. Per quale maledetto, per quale diabolico motivo non posso trovarla io? Eh, forse appunto per un motivo diabolico. Non potrei per esempio rassegnarmi a questo mio stato, qualunque esso sia, e lavorare e aspet-

tare serenamente la morte, la morte naturale? Il mio lavoro potrebbe essere il letterario, e come lo ho sempre sognato: un continuo, calmo, coerente lavoro in assoluta tranquillità. Dove, anzi, trovare un'occasione migliore? Ricordi ne ho a iosa, e qui dentro veramente potrei impiegare un tempo flobertiano nella redazione delle mie opere. Se poi queste sarebbero votate alla distruzione, se lettori non avrei, che importa? Fu già da un grande messo in chiaro che un'opera dell'arte non ha bisogno di storia; e non solevo io dire, più o men felicemente, che la letteratura comincia dove finisce la letteratura? Dove, ripeto, un'occasione migliore? Di questa seconda letteratura qui dentro non si parlerebbe perdio... Ma sì, lavorare! E come si può lavorare così sradicati? Dio mio, sarebbe dunque vero che la pace del cuore non si può trovare che nel mondo e tra i propri simili? Eppure, ancora: era colpa mia se io ero come ero? Stare tra i propri simili è ben detto: se però uno non ha simili? Ma tutti, dice, hanno simili. Comunque ora è manifestamente inutile per me farneticare su questo problema... O avrei tutto sbagliato dal principio? Né qui né lì evidentemente si può vivere con quello con cui vivevo e vivo io: non avrei dovuto, non dovrò per avventura dare un altro giro, un altro senso alla mia vita? Non c'è qualcosa che possa illuminare quella vita, questa, la morte e tutto il resto? Mi pare confusamente di sì, e basterebbe nominare tale cosa, basterebbe cioè trovare la parola per designarla; ma non la trovo. Oppure non voglio pronunziarla, o alcunché mi impedisce di pronunziarla, alcunché forse di prossimo all'orgoglio, a un orgoglio radicale, cieco, magari inconsapevole? Non sarebbe semplicemente che non voglio confessarmi vinto?... Evvia, vinto da che; da chi?... Così l'ho quasi pronunziata, quella parola.

D'altronde io devo smetterla di chiacchierare tanto, sia pure con me stesso. Devo smettere soprattutto di chiedermi spiegazioni: la confusione che ho nel capo aumenta, aumenta, non c'è più da capirci nulla. Ho detto d'avere dei ricordi: li avevo, ho perduto memoria di tutto.

Aumenta. Ecco, io non volevo dirlo neppure a me stesso, ho tardato finora a dirlo, ma ora ci son costretto. Io... non è buffo tutto quello che oggi son venuto scrivendo? Buffo sì deve essere, perché guardandomi nello specchio d'acciaio della parete di fronte vedo che rido. Rido convulsamente, senza suono. Rido arrovesciando un poco la testa, coi pugni alle tempie... Rido come il qui Filano quelle tali volte. Signore aiutami! (Così l'ho pronunziata del tutto.)

15 aprile

Veramente, mi sembra di seguire la via di Filano. Parlo da me, rido in quella maniera, mi agito furiosamente per la cella, e così via. Finirò presto come lui. Ma io non voglio morire dannato! E dove, lì? Non voglio restare senza tomba. Voglio che una mano pietosa componga la mia spoglia nella bara, che il mio sepolcro sia allietato di fiori raccolti dalla memoria, dall'affetto... E ancora una volta mi desidero proprio ciò che più disprezzavo.

Bara, sepolcro, fiori, affetti: cose di un altro mondo, del mondo. Non correr tanto colla fantasia: quella, o questa, è la tua tomba, quello il tuo perenne compagno. («Anche m'ha dato cenno il mio destino / di proseguire solitario, e senza / eredi, quando l'ora è da venire, / senza una mano nella mia, morire.»)

Però, a pensarci bene: esistono davvero queste cose che vedo, che mi circondano? Non saranno Filano e tutta questa storia e la stessa Cancroregina soltanto un parto della mia immaginazione alquanto malata? Non mi risveglierò tra amiche braccia, magari a letto con mia moglie?

Oh, come mi duole il mio povero capo, qui di dietro!

E costei che non vuole abbandonare la sua preda. Essa mi avvelena, mi soffoca coi gas del suo intestino; o, più classicamente, coi vapori dei suoi ipocondri.

17 aprile

Come faccia a vivere quel piccolo impiegato che vedo laggiù tra il quarantunesimo e il quarantaduesimo parallelo, non capisco; un piccolo impiegato cogli occhiali e il cappello duro (ma non è una stranezza al giorno d'oggi?). Egli si affretta verso l'ufficio dopo aver pranzato colla cara famigliuola; tornerà a casa verso sera, troppo stanco per fare o pensare alcunché: cenerà, andrà a letto colla moglie, con cui però fa all'amore solo una volta la settimana; e la mattina dopo ricomincerà. I suoi quattrini non gli bastano neppure per rinnovare il suo guardaroba: ha i gomiti e la culaia lustri. Ha il fiato guasto e sempre in mezzo ai denti qualche pezzetto di carne putrefatto. E poi? Che altro c'è nella sua vita? Niente. Come si può vivere così?

Cioè, non capivo. Ora lo invidio.

Non è mica, adesso lo intendo chiaramente, che lei sia impazzita con suo padre, non è, dico, il padre che ha fatto impazzire lei,

è lei che ha fatto impazzire il padre, che fa impazzire tutti. Così talvolta una donna dà la poppa a un sirenide, che la guarda con occhi velenosi, o addirittura a un serpe, oppure concepisce un figlio che le mangia le viscere. Quest'ultimo fatto forse non è mai capitato a una donna, ma a qualche altro animale sì ed è lo stesso.

27 aprile

Dio ti ringrazio, finalmente l'alto silenzio è rotto. Io sentivo, sentivo una voce, e non riuscivo a capire che cosa dicesse né di dove venisse; alla fine mi sono accorto che era Filano a parlare. Il poveretto di lì fuori faceva di gran gesti e pareva urlare per farsi intendere, ma, si sa, con questo cristallo spesso più che mezzo metro... E, accostando bene l'orecchio al cristallo, da ultimo ci sono arrivato, a udire le sue parole. Poche, egli ha detto soltanto: sono felice, ti perdono; e si è rimesso nella sua solita posizione. Beh, meno male.

C'è tuttavia un fatto: non era in realtà una sola voce che parlava. E che vuol dire? Si vede che c'era qualcun altro. Magari poi era la stessa Cancroregina, che magari è ventriloqua.

1 maggio

Oggi è la festa dei lavoratori, in quasi tutti i paesi del mio continente natale. Eccone lì infatti, per le strade di Milano, un gran numero che procedono in corteo, con cartelli, stendardi, bandiere, labari, gagliardetti e insomma tutto il solito apparato, anche di canti. Ebbene, che importa a me dei lavoratori? Cioè, piano, me ne importa o almeno me ne importava moltissimo, e non dico mica che non facciano bene ad agitarsi o che non abbiano ragione; ma gli è che, me, niente mi inuggisce e mi scuora quanto i cortei, i canti, i cartelloni e le bandiere; cortei di gente organizzata, poi. Io, ancora una volta, non conosco niente di più sordido e più tedioso. E come me ce n'è tanti, ci son tutti quelli che hanno intelletto e cuore. Possibile che non si possa fare a meno se non altro dei cartelli e delle bandiere? Eppoi si facciano al minimo cambiar nome, i lavoratori, se vogliono accreditare presso i migliori la loro causa. Ma che davvero si può seguitare con denominazioni come: masse lavoratrici, camera del lavoro, confederazione del lavoro, o con quell'altra simile al rumore d'un ven-

tre diarroico, di proletario, con relativo proletariato, eccetera? E facciano cambiar nome ai loro dirigenti (altra bella e, per chi è diretto, onorevole parola). S'è mai sentito uno di costoro che avesse un nome con qualche luce di spirito o con qualche destino? Quando cominciò l'ultima di codeste guerre e misero a capo delle forze francesi un certo Gamelin, io dissi subito agli amici (quali amici?): la Francia ha perduto. Facile profezia, invero; poiché si vede alla prima se un nome, non dico un uomo, è destinato a qualcosa di grande e di nobile: con tutto il rispetto per le sue qualità senza dubbio alte, ve lo immaginate un Gamelin che entra recando una gran vittoria nel famedio della patria? Ora, guardate i nomi di coloro: si può immaginare alcunché di più uggioso e sordo? C'è la più lontana speranza che i lor portatori siano gente superiore, di mente generosa, liberale, e di spirito eletto? E senza spirito affatto non si risolvono neanche i problemi della pancia, che paiono tanto appassionare questi personaggi. E come mai i lavoratori credono a questi nomi? Per tornare poi alle denominazioni a base di « lavoro »: perché rifarsi in tutte a questa maledizione, abbiezione, vergogna umana? C'è uno solo dei lavoratori, domando, il quale nel profondo del cuore non sia convinto che il lavoro avvilisce l'uomo? (Curiosa che quest'ultimo abbia preteso attribuire il sangue blu solo a un paio di funzioni naturali. Il lavoro è peraltro una funzione naturale appena nella migliore delle ipotesi.) Diavolo, un solo grand'uomo forse si occupò della partita, e questi si premurò di farsi chiamare Lenin, che è come dire *il pigro*. E perché, ancora, quelle disgustose sigle che ai men volgari vietano, per fisica nausea appunto, la lettura dei giornali? Chi le ha inventate queste sigle! che sono le tombe delle parole, e per conseguenza della... Ecco, perché, in generale, ostinarsi a bandire da questa, da codesta povera vita la poesia, che, pure, sola può aiutare anche i lavoratori? In essa, non nell'organizzazione o nella tecnica, che soltanto servono agli arruffapopoli, è la salvezza.

Ma perché soprattutto questa filippica? Eh, essa sarà una giustificazione, se si vuole. Certo che l'uomo non è invogliato né aiutato a stare tra i propri simili e a occuparsene, anzi si fa di tutto per rendergli costoro schifosi. È, ripeto, alla nostra, alla loro parte divina, alla divina fantasia che bisogna parlare. E una tal parte ce l'ha persino un di quei tomi col cappello a staio, un solitario per dito, una grossa catena d'oro traverso l'epa, che si vedono su per certi fogli.

S'intende ad ogni modo che, se fossi ancora vivo, neppure questa roba qui sopra avrei mai scritto; ché chissà in che modo

l'avrebbe capita. Gli uni avrebbero detto: con che diritto costui s'impanca... eccetera? Gli altri, dando per buono che io avessi il diritto eccetera: Tizio (e giù il mio riverito e sconosciuto nome) afferma che... colla solita interpretazione *ad usum Delphini*. Questi anzi avrebbero fatto di tutto per tirarmi dalla loro. Adagio, amici. Io parlo dei lavoratori perché ad essi va il mio affetto, tanto profondo che mi sento da loro tradito. Di quegli altri mi riuscirebbe difficile parlare, per la buona ragione che, se anche son tanto pericolosi, non esistono.

Ma a che e a chi queste spiegazioni? Insomma, decidiamoci: son vivo o morto? Comunque e di nuovo, cosa c'entro io con loro laggiù? Purtroppo non c'entro per nulla. Oh, vorrei magari essere un lavoratore; peggio: un dirigente; peggio ancora: un prete o un papa; pur di...

5 maggio

Morte di Napoleone Bonaparte. Questo allora, è un vero nome o no? E che ne so io? Io non volevo affatto parlare di Napoleone Bonaparte. Volevo invece dire:

Dio, ti ringrazio nuovamente: ora ho anche la compagnia.

Mi sono usciti dalla bocca, dal naso, dagli orecchi, dall'ombelico e dall'ano; qualcuno anche, ma molto più piccino, dagli occhi e dal cinci. Sono i più, neri e lustri; peccato che puzzino; quelli che ho assaggiati sanno di formica, di ferro e di petto femminile. Ora in ogni caso sono qui e, coi più grossi, posso anche parlare. Al più intelligente, o a quello che mi è parso tale, ho persino letto alcuni passaggi del presente scritto, che ha approvati. Però sembrano immortali, e ciò mi preoccupa alquanto. Come ieri fui preso, per una certa ragione, da un po' di furia, ne sbatacchiai contro le pareti e in terra parecchi (non tuttavia il più intelligente, che mi serve da uditore generale); poi, per evitare che ammorbassero l'aria, li mangiai. E loro, sapete cosa fecero? In capo a pochi minuti, eccoli che riuscivano dai soliti buchi, vispi e freschi come bottoni da stivaletti.

Parlo, parlo; parliamo, parliamo.

7 maggio

Questa è polvere, proprio polvere, e non può essere che polvere del patrio pianeta; una minuta parte di terra che io porto

meco. Ma quest'altra polvere che ho in capo, questa è di qui. Polvere e ragnateli nel cervello, come quando ci si sveglia da un sonno malsano, però molto, molto più forte. E vampe divoranti, dilaniamenti, strappi.

Signore, Signore Iddio che sei morto sulla croce, salvami! Salvami da questo male, da queste angosce; da questa solitudine. Per me non c'era posto sulla terra, e non c'è posto neppure qui. Io non so pregarti; anche ora le mie parole diventano futili e trite, letterarie. Eppure a te che importa? Io parlo come so, e tu mi vedi dentro. Ascolta: «Nous sommes nombreux, nombreux, nombreux: / n'en demandons pas plus pour être heureux. / Une petite maison de campagne au bord de la mer, / ou en proximité d'un petit ruisseau clair...», son le umili parole d'una canzone; e, cogli amici, la compagna della mia vita, i figliuoli; in pace con te, colla tua legge, che è la legge del nostro cuore...: ecco ciò che avrei voluto sentire e avere, che avrei voluto cantare in ringraziamento, ecco quale avrei voluto fosse la mia preghiera. Tu me ne sei testimone, se dicevo di non essere simile a nessuno, non intendevo che ero superiore a qualcuno. Ma neppure all'ultimo verme della terra, verme animale. Esso infatti può almeno avere figliuoli, e gli mangino pure quei minuscoli le viscere. E io no. Figliuoli, per la terza volta. Come si fa a farli?... Che tu sia benedetto per tutto quello che non m'hai dato!

Signore, abbi pietà del tuo povero figlio, lascia cadere una lagrima, lagrima di celeste rugiada, sul suo capo in fiamme! Scendi pace nel suo animo sconvolto, nelle sue membra convulse!

Oh, ma non ha già detto Gogol qualcosa di simile? E con questo? Non sono le loro parole le più adatte a parlare con te?

O chiamami a te. O spingimi almeno sui brillanti lidi della luna: forse tra quei soavi abitanti troverò pace e felicità, se le due cose non son la medesima.

12 maggio

Li ho sterminati tutti, con un sistema ingegnoso: cominciavano a darmi ai nervi, e anche a ingombrare troppo, perché si moltiplicavano (beati loro) senza fine. Il sistema però sarebbe lungo da spiegare: anzi, per esser sinceri, non me lo rammento neppure, sebbene rammenti che era ingegnosissimo. Il principio generale era in sostanza questo: essendo loro immortali, per ammazzarli io dovevo sorprenderli, cioè non dar loro il tempo di non morire. E

a ciò son riuscito. Dopo averli uccisi, non li ho mica mangiati, per tema che i miei succhi interni li facessero rinvivire, sibbene (poiché non son tanto pazzo da riaprire il portello), manipolando i più grossi al modo della pasta da topini, ossia allungandoli a verme, li ho introdotti uno per uno nel tubo dell'anidride carbonica; donde sono stati espulsi fuori a mano a mano che la pressione di questa forzava l'opercolo. Che facce lunghe, è proprio il caso di dirlo, e seccate facevano anche da morti!

Il guaio è soltanto che anche loro hanno preso a seguirci: si son disposti quasi in semicerchio, chi a dritta, chi a manca di Filano, chi dietro, e via alle nostre calcagna. Questo nero stormo mi dà un poco noia; ma insomma ho fermato la loro invadenza.

Adesso però ho questi altri, o queste altre, tra i piedi. Non so: non vedo nulla, e ogni tanto mi vien fatto di toccare per l'aria certe grosse forme, delle volte grossissime, intollerabili e impossibili, credo, da inghiottire, simili a mammelle o a fianchi di donne, ma pelose sebben lisce e gradevoli al tatto. Se poi tento di abbrancare tutta la forma, essa mi sfugge. Chissà chi sono e che cosa vogliono da me; è però fuor di dubbio che devo assolutamente inventare qualche altro sistema per liberarmi anche di loro.

Uno strano incidente ha funestato il montebianco (lo chiamo così scherzosamente). Un vipistrello, non un pipistrello ma precisamente un grosso vipistrello, non so davvero capire di dove, è entrato e s'è messo a svolazzare. Entrato forse qui dentro, e svolazzare per la cella? Nossignori, proprio tra le pareti della mia scatola cranica. E prima è rimasto invescato tra i robusti ragnateli, poi, avendoli lacerati a forza di dibattersi, giù ostinatamente contro la mia fronte come i mosconi contro i vetri: c'era entrato, da qualche parte, e ora non sapeva più uscire. S'intende che, sternutendo sempre più forte, lo ho fatto schizzar fuori, lo ho afferrato e spianato colle palme e coll'aiuto d'una sbarra di ferro; lo ho quindi piegato in otto, lo ho stirato alquanto, e introdotto nel solito tubo della culidride carbonica, donde è andato a raggiungere gli altri. Ragazzi, la compagnia s'ingrossa.

Cancroregina diventa sempre più dispotica, arcigna e acida. Ora pretenderebbe che stessi fermo e zitto: può aspettare un pochino! La sua voce nasale, puzzolente e color brodo, eccita la mia antipatia più di quanto io possa dire. Ormai la guerra è dichiarata, tra noi due; staremo a vedere chi vincerà.

Mangiato sesquipedale e draglia scopo combattere anguria.

13 maggio

Gli abitanti della luna, che ormai posso vedere chiaramente, son tali e quali ho sempre sostenuto, per superior divinazione, in tutte le mie opere che fossero. Il terzo piede è come d'avorio nei maschi angioini, come di madreperla nelle femmine di Luco. Ciò che più colpisce è la straordinaria serenità dei loro capelli. Della salpingità buona degli sguardi e delle fronti non parlo neppure. Ecco perché io spero tanto che...

17 maggio

Era inaudita la quantità di oggetti disparati (e disperati) che per qualche via s'era introdotta qui dentro negli ultimi giorni. Che cacciata del duca d'Atene, che deopercolazione di Praga è seguita da parte mia! Mi son precipitato ruggendo su tutti e su ciascuno, e in capo a quarantotto ore ho fatto piazza pulita. Che fatica però mi ci è voluta; perché alcuni di quegli oggetti, mai visti e di uso sconosciuto, non si lasciavano stirare. Ad ogni modo, dietro a noi due nemici mortali vola ormai una sterminata e tumultuosa (per riguardo alla loro posizione) folla di oggetti e personaggi morti; mi par quasi ci sia tutto quanto si dava al mondo, con infiniti occhi bocche cigli, e membra di ferro.

Mangiato serqua (n. 12) palle gomma, martellantimi cervelletto loro incessante saltellamento.

Per liberarmi dalle creature tonde e pelose ho fatto così. Pronto colla mia sbarra, appena mi capitava di tentarne una, dài una gran botta sulla mia mano stessa, con cui dovevo tenerla ferma. In tal modo le producevo un'ammaccatura, una fitta, e ottenevo che stesse ferma a prendere il resto delle sbarrate; le quali pian piano la maturavano e afflosciavano. Alla fine di questo gran lavoro, e dopo aver dragato accuratamente l'aria per acchiapparle fino all'ultima, ho raccolto nello stesso modo gli involucri vuoti; volevo dapprima tenerne qualcuno per pelliccia, poi ci ho ripensato e li ho eliminati tutti nella maniera abituale.

Ora finalmente sono di nuovo solo e solo. Mi sono spezzata una mano, ma non c'era altro mezzo.

22 maggio

Ecco passati due mesi da quando ho cominciato le presenti note. Due mesi: un'eternità? Piuttosto un attimo. O le due cose in una: qui il tempo non ha tempo.

E ancora e sempre questa vita senza fondo, questo spazio e questo tempo senza scopo. «E si vivrà ahimè, — si vivrà tuttavia...»

Sospetto, rileggendo le ultime pagine, d'aver subito un lungo accesso di follia. «Sospetto», si capisce, è un modo di dire: come dubitarne, soltanto a scorrere quella roba? Ma ora, non so se scrivere per fortuna o per disgrazia, è passata. Son lucido e calmo come non mai: bel sugo, mio Dio!

Domani farò ancora un tentativo, il supremo tentativo per ricondurre Cancroregina sulla terra, o alle brutte, per indurla a prender piede sulla luna. Voglio, devo farlo dopo tanto tempo di abbandono agli eventi — per chiamarli così.

23 maggio

Il tentativo è fallito.

Io: Ti deciderai finalmente a smettere questa inutile corsa e a posarti da qualche parte?

CANCROREGINA (*dal fegato, con voce di melma e di caratello*): No.

Io: Ma io ti costringerò a farlo.

C.: Crr, frr, trr, hu hu, muu, bof, bof, cra, trututùc, patatràc.

Io: Buona, buona, ho scherzato; parliamo con calma. Perché diavolo ti ostini a far questo?

C. (*dalla milza, zafferanalmente*): Perché così. (*Risposta della zia cattiva a tutte le mie inchieste.*)

Io: Ma vediamo, non c'è maniera di metterci d'accordo? Non hai un cuore tu? Non senti pietà, se non di te stessa, di me?

C. (*dalle ovaie, con voce di stramonio*): Rispondo per ordine a tutti e tre i quesiti: no, no e no.

Io: Maledetta baldracca, puttanaccia guercia, ora vedrai!

C.: Fff, sss, zzz.

Io: No, no, che fai! No, ragioniamo perbenino. Scusami anzi. E, in nome di Dio, muoviti a pietà di me.

C. (*dalle trombe di Falloppio, zenzerinamente*): Di' un po', con chi ti pare fornichi, io, che mi dai di baldracca? Tu, invece, hai tante amanti e nessuna amica, o almeno moglie. Eppoi non nominare il nome di chi ti è alieno.

Io: A nessuno è alieno. Ma cosa sto qui a discutere con te! Allora, non c'è niente da fare?
C.: (*dallo stomaco*): No.
Io: Deve seguitare così in eterno?
C.: In eterno.
Io: Anche dopo morti?
C.: Anche dopo morti.
Io: Signore, aiutami tu.
C. (*di cuore, da tutti i visceri*): Ah, ah, ah!
Che debba confessarmi vinto?

24 maggio

Versi in tempo d'insonnia

IL PORROVIO

Il porrovio! Che bestia è il porrovio? Mi duole dire che io stesso non lo so, e la medesima cosa mi capita colla beca. Lui ha un'aria tra il tapiro e il porco o il babirussa, è quasi senza collo. Compare quando la notte corre come una lepre al sole, colle orecchie trapassate dalla luce; e quando dall'ombra mi spia e mi cova la follia, accovacciata come un gatto, o meglio come un escremento di vacca, cogli occhi gialli.

Da molto tempo la mia vita è ossessionata dalla ricerca o dalla sistemazione di parole. Il porrovio si aggira grigio nelle tenebre, il porrovio viene, va, il porrovio è una massa che io non posso inghiottire.

Il porrovio non è una bestia: è una parola.

E a me che me ne importa? Osservo infatti che la mia vita non è per nulla ossessionata dalla ricerca eccetera; e inoltre che qui notte né tenebre non si danno; laonde il di Lei dire è perlomeno inopportuno. Ancora: non si sarà già creduto di attribuire a me questo poetico peto o di ingannarmi? Primo, la scrittura non è neanche alla men peggio imitata; secondo, chi riconoscerebbe il mio stile? Eh no, qui c'è la mano di mascalzoni, o almeno di mascalzi, di macalzati, di macabbassati, insomma d'una spudorata genia; questa è l'opera di persecutori, o di persecumucche. E cosa volete da me, di grazia, cosa v'illudete che io faccia? Inutile spera-

re nel mio appoggio, inutile anche tentare di soffocarmi con questi scherzi idioti: io rimango e ribanano fermo sulle mie posizioni.

Ecco ad ogni modo com'è andata. Stavo, presso un cristallo, tranquillamente osservando le catelente del cielo, costruite secondo un sistema musicale molto interessante, quando d'improvviso questo foglio, posato su questa specie di scrittoio, si è sollevato da sé e attraverso l'aria mi si è venuto a presentare giusto davanti agli occhi, come per darmi ogni comodo di leggere lo scritto che recava: questa roba qui sopra appunto, vergata, secondo già dissi, da mano sconosciuta (la data l'ho aggiunta io). Non è a dire che qui dentro si sia di nuovo introdotto qualche personaggio invisibile, perché io non son mica grullo, e nel momento stesso mi misi a remeggiare colle mani da tutte le parti del foglio. Il quale poi tornò, come era venuto, al suo posto. Che vuol dir ciò, ripeto? Il fatto è veramente inesplicabile.

Morirò presto, me lo sento.

Morirò, e allora, fra l'altro, ha voglia lei a dire, ce la vedremo con Cancroregina, Cancrore, Cancroprincipessa, Cancrofamigliareale, Cancroeccceteraeccetera; Cancrocanchero. Si è messo forse in testa, questo Cancro, di dominare l'universo?

30 maggio

Non ho detto che me lo sentivo? Son morto da due giorni. Però niente è cambiato, aveva ragion lei. Eh, se l'avessi saputo che era così facile e che niente doveva cambiare sarei morto prima. Ma per far che, se niente doveva cambiare? Beh, non so, ma mi pare che sia, in tutte le maniere, meglio esser morti che vivi.

Ora comunque che son morto, sento il bisogno di raccontarla questa storia, di raccontarla dal principio. Io ero solo e senza speranze... Macché, al diavolo la storia! Perché mi dovrei dar da fare? Per quale mai, per qual motivo torto la dovrei raccontare, se son morto? Meglio, colla serenità che torna al sofo, meglio assai contemplar queste pantofole. Ché, ad isfuggire ogni villano assedio, il non far nulla è l'ottimo rimedio. Ecco, son qui felice e contento, e posso in tutta calma entro di me cantare: evviva l'Inghilterra e l'Inghilmare!

Ora comunque che le contemplo, sento il bisogno di raccontarla questa storia, di raccontarla dal principio. Io ero solo e senza speranze . . . . . .
. . . . . .

LA BIERE DU PECHEUR

[1953]

TRE POESIE DELL'AUTORE,
UN PASSO DEL SIGNOR ELISEO RECLUS,
UNO DEL SIGNOR GIUSEPPE GIACOSA.
IL TUTTO PER SERVIRE DI CITAZIONE EPIGRAFICA.

PRIMA POESIA

Madre dei sogni è passato il tuo tempo,
Squama d'acqua falda di vento
Perdono la veste di malinconia. [1935]

SECONDA POESIA

Perdo tempo come si perde il sangue.

TERZA POESIA

Galassia oscura prigione miserevole patria,
Non v'è gloria per i tuoi figli.

PASSO DEL SIGNOR ELISEO RECLUS

Que de fois des voyageurs égarés ont par malheur posé le pied en dehors du sol affermi et se sont «enlizés» soudain dans un sable sans fond!

PASSO DEL SIGNOR GIUSEPPE GIACOSA

DIANA *Tu che tanto paese*
Vedesti, e genti varie, tu dèi saper di belle
Fole. La notte è lunga ed il sonno ribelle.
Narrami.

UGO *Vuoi ch'io dica d'Isabella e Zerbino?*
Ad Isabella insidia invano un Biscaglino:
Zerbin, che la perdette, pur la raggiunge e muore.

DIANA *No, quella non la voglio: è una storia d'amore.*

UGO *O vuoi d'Ariodante la pietosa novella?*
Per dubbio che lo assale di sua Ginevra bella,
Si gitta in mar; ma, salvo, riconosce l'errore.

DIANA *No, quella non la voglio: è una storia d'amore.*

UGO *Dirò di Brandimarte e di sua Fiordiligi.*
Perduto, essa lo cerca invan fuor di Parigi;
Morto alfin lo ritrova e l'uccide il dolore.

DIANA *No, quella non la voglio: è una storia d'amore.*

UGO *Tanto ne temi?*

FATTI PERSONALI E DEDICA

Innanzi tutto mi compete giustificare tanto o quanto il titolo dato a queste pagine, che può parere bischizzante. Nel tempo di un mio tristo viaggio a Parigi, aggirandomi io per le strade svagato e affranto sì da applicarmi a leggere di rovescio taluna breve delle innumerevoli scritte che mi cadevano sott'occhio, due parole la città mi gridava con mille lingue disciolte, ossia da quasi tutte le insegne e tende dei suoi caffè. L'una, vero e proprio epiteto invettivo, era: RAB! *(che è facile vedere donde fosse cavata; italianamente:* schiavo*). L'altra, questa medesima* BIERE DU PECHEUR. *Che, il più sovente tracciata in lettere maiuscole e senza accenti, io potevo bene tradurre mentalmente con* bara del peccatore, *anziché, come si doveva, con* birra del pescatore.

Passando ora a più grave argomento, io desidero inaugurare qui la tradizione dei serimbratta i quali non soltanto si dichiarino soddisfatti dei propri critici, ma loro rendano pubblica testimonianza. Veramente, poi, il plurale non ha luogo, e insomma d'un sol critico voglio qui parlare, né, quantunque debba costarne alla sua modestia o per contro allà sua vanità, trovo impedimento al nominarlo.

Irti erano, come sempre, questi ultimi fogli di Carlo Bo che mi riguardavano — e riguardavano per avventura certo libretto in cui era contenuta una tiratina contro i critici. Ma, in tal selva addentrandomi, io mi sentivo, non a torto, spiato, seguito, e checché facessi per infrascarmi, scoperto; pure, non mi era ciò del tutto, anzi punto, spiacevole. Usciamo francamente di metafora: io mi sentivo, in parte almeno, capito. Sicché, se anche lo scrittore veniva a conclusioni (com'egli stesso ebbe a definirle) amare, il detto faceva partendo quasi dalle mie medesime premesse, non da altre che mi fossero state di arbitrio attribuite; simile non al giudice che condanni il giuntatore per assassino, ma a quello che, chiaritosi del suo delitto, gli appropri la pena. Donde in me un turbamento, e insieme una gioia, e insieme il proponimento di far meglio per l'avvenire; la quale ultima cosa non era ahimè in mio potere. In mio potere è bensì consegnare

questi sensi come il più nobile effetto che l'arte critica possa sortire; è pertanto tributare, secondo oso credere e chiunque io mi sia, a quello scrittore la più bella lode cui egli potesse ambire.

A Carlo Bo restino dunque dedicate queste pagine, nelle quali forse soltanto lui capirà qualcosa. E sarà ventura; poiché tra i non intendenti si vuol porre me stesso.

Mio Dio, mio Dio! Da tanto tempo desideravo cominciare uno scritto con questa inutile invocazione. Ed ecco, almeno questo avrò fatto.

Le prime piogge d'autunno. Il cielo è tutto chiuso, senza timore di sole. Questa è la mia primavera, eppure io «non m'infrondo», forse non m'infronderò mai più. Questi veli di pioggia mi inebriavano, dall'umidore ignoto si formavano le fantasie che m'erano compagne, sebbene labili com'esso pianto australe. Ma ora? Quando, tra pochi giorni, anche mio padre sarà partito, quale sarà la mia vita? sarà essa *possibile*? La solitudine, quella turpe e vergognosa della malattia, dell'impotenza, mi attende. E a nessuno pare sia dato fare qualcosa per me. Son come un'esca cui nessun fuoco può più apprendersi, come una terra che nessuna pioggia può bagnare. Per mesi ho riflettuto al mio romanzo sceneggiato, e infine ieri ho veduto che non so ormai costruire neanche il più semplice racconto. Così, su tutte le altre, si trova frustrata la mia antica e perenne aspirazione alla terza persona: son condannato, forse per sempre, a questa prima.

Disse Berenice, che io avevo soprannominato la Luna nera: «Perché vuoi essere felice? Soffrire è la tua giusta ragione». Ma la malattia, che non è neppure una vera sofferenza? Eppure, non pago io per avventura con essa il mio desiderio vietato di felicità?

Alcune opere dannunziane, per esempio *Il secondo amante di Lucrezia Buti*, ci fornirebbero, se non fossero sostenute da un potente ingegno, la pittura più esatta di ciò che si chiama stato di sufficienza. Solo a rovesciarne i termini, io darei una pittura altrettanto esatta del mio proprio stato, che pertanto, con definizione quasi clinica, dovrei chiamare stato di insufficienza. Tutto si potrà trovare nelle mie passate opere e in me, fuorché... la vita. Dove dunque, in quale desolata regione ha corso la mia esistenza

— visto che non c'è altre parole da designarla? Un tempo avevo persin dichiarato guerra, alla vita, perché da lei mi sentivo escluso. Ma ora! Ora non ho più neppure questo stupido orgoglio. Non ho più forza né ali; e così scrivo questa specie di diario.

La giornata di ieri è stata ricca di eventi, quali possono seguire in questa trista prigione. E qui potrei ancora una volta provarmi a colorire, per dir così, questi personaggi con altri (quelli che fanno come le scorie della mia anima, il suo inutile sedimento), a porli in relazione tra loro o con altre cose del mondo, e insomma a cercare un'apparenza di discorso filato. Ma perché dovrei farlo, se il risultato è certo? E fosse anche incerto, perché, di nuovo, dovrei farlo? Tutto in queste pagine sarà, né può non essere, tal quale.

Dico che la vecchia zia E. è venuta a salutarci. Ritornava laggiù, molto lontano, dove ha casa, figli, nipoti. Ella mi ha preso una mano e, stringendomi il braccio sotto il proprio, se l'è portata al petto; sentivo col dorso di questa mano le sue costole, il suo povero seno, e il suo fioco cuore. Voleva ascoltassi senza fuggire quello che aveva da dirmi. E cioè la solita cosa: che dovrei sposarmi, perché sono l'ultimo della mia famiglia, ossia l'unico discendente diretto, e per trovare la pace del cuore, di cui, così poco conoscendomi, ella mi indovina privo. La poverina non poteva sapere quanto bruciante fosse un simile discorso per me. Ma, dopo essermi in vario modo schermito e aver tentato di buttare tutto in scherzo, io ho dato egualmente nelle furie, non tanto contro di lei, a vero dire, quanto contro mio padre, che assisteva al colloquio con aria tra divertita e intenta, sebbene circospetta e timorosa di mie reazioni: da lui pretendevo invece che sapesse. Tra l'altro io venivo da una lettura, per quanto è possibile nel mio attuale stato, impegnativa, e mi è parso di trovar lì in agguato lo schifoso mostro detto borghesia, che volesse dolcemente persuadermi alla sua volgarità. Santo cielo, certo che si può trovare qualcosa di alto anche nelle sue infami opere; ma insomma che si voleva da me ora? che suggellassi definitivamente o, come qui si dice, mettessi il polverino sui miei diversi fallimenti? che persino rinunciassi a ogni speranza di nobiltà, di vita? E, peggio, la vecchietta aveva in pronto pel mio sacrificio qualcuno, che non voleva nominare e nominò da ultimo poiché io, ben avendo inteso a chi ella si riferisse, volli costringervela (di questa ragazza parlerò domani o un altro giorno). Sbigottita comunque dal mio rabbuffo, la zia tornò precipitosamente sui propri passi, e non finiva di chiedermi scusa. Il che faceva anche meno tollerabile quella ridi-

cola situazione; onde, liberato finalmente il braccio, fuggii per un tempo.

La vidi più tardi accomiatarsi: non ricomparirà che tra un anno, se tutto va bene. E vidi mio padre piangere; mio padre, questo spregiatore di parenti, dai quali egli è, o si sente, perennemente deluso. Senza dubbio una virtù nobilitante e vivificante deve essere contenuta nei rapporti di sangue, per tanti riguardi avversi alla libertà. E in tal modo, di ammissione in ammissione, per delicatezza, ho perduto la mia vita.

È inutile, per quanti sforzi io faccia, non posso, in questo scritto così poco ambizioso, non fingermi un lettore, o un interlocutore; ciò sia detto a titolo personale, senza voler entrare nella questione se sia o no possibile scrivere soltanto ad uso proprio. Per un tal lettore evidentemente parlo della « vecchia zia E. », anziché di « E. » appena; per esso certo seguiterò, senza posa e con grande fastidio, a dare spiegazioni. Ma c'è di più: fatalmente la mia penna, cioè la mia matita, piega verso un magistero d'arte, intendo verso un modo di stesura e di composizione che alla fine fa ai pugni colla libera redazione propostami, e di' pure colla mia volontà di scansar la fatica. Non potrò dunque mai scrivere veramente a caso e senza disegno, sì da almeno sbirciare, traverso il subbuglio e il disordine, il fondo di me?

Anna, per esempio. Perché non faccio a meno di parlarne? io so chi è, e tanto potrebbe bastare. Ma probabilmente neanche io so chi sia, e aspetto di saperlo da queste righe. No, il male è che non aspetto punto di saperlo, giacché non mi importa nulla di lei: Anna è una creatura che non ha altro nome dal suo, e che quasi non esiste. Perché allora (tornando a questo più serio problema), perché tra tante creature ricche, dissimili da sé, di cui bene o male dispongo, parlo proprio di lei, e mortifico con ciò i miei istinti più prepotenti? Ho già risposto più sopra. Da una parte ho deciso, e senza dubbio pel buon motivo che non potevo fare altrimenti, di attenermi rigorosamente a questa realtà, seppur meschina e volgare, come a un filo di salvezza; posso soggiungere che ho forse bisogno di una tale mortificazione.

Anna è partita anche lei, con mia zia che la ospitava, quale collega e amica di mia cugina. Ella ha ventisei anni, sicché potrebbe essere mia figlia. È laureata in lettere, ed è ignorante come una laureata in lettere. Non è brutta né sgraziata, salvo un naso alquanto pronunciato, ha una perfetta educazione provinciale e

meridionale, dichiara di avere gusti casalinghi. Parla poco, se non di bagattelle donnesche, cercando di nascondere, secondo il noto precetto leopardiano, i limiti del proprio sapere e del proprio sentimento o volere. Che più? Avvenne tempo addietro, quando appunto si aspettava l'arrivo di questa Anna e in occasione d'un'altra *exhortatio* matrimoniale della zia, che io chiedessi tanto per fare (ma, si può crederlo, non senza qualche segreta speranza) se la fanciulla attesa avrebbe in ogni modo fatto al mio caso. E qui la detta cugina, cui non avrei per tale riguardo concesso alcun credito, mi tracciò della fanciulla stessa un quadro tanto mai fedele al vero, che, comparsa infine costei, dovetti restare un poco turbato. Insomma Anna impersonava con sufficiente approssimazione quel tipo di moglie che scherzosamente avevo detto di cercare, ma cui veramente pensavo in quei giorni; e il mio turbamento era dovuto a questa coincidenza di qualità, come quando qualcuno o qualche evento ci prenda in parola, non meno che all'ormai prevedibile attitudine della zia e famiglia, la qual difatto prese poi corpo nell'ultimo e più solenne predicozzo. In altre parole ancora, quello scherzo accennava vagamente a un contenuto reale, ed è curioso per me notare con quanta inarrestabile facilità l'equivoco mutamento di lì a poco si compisse, malgrado le mie previsioni e le conseguenti disposizioni difensive.

Anna era evidentemente preparata alla sua prova, se non per calcolo, per carattere e circostanze; poiché, salvo il rammentato silenzio su «ciò che più importa», e che si sarebbe potuto tenere per pregio, non mi riusciva scoprirle né gravi difetti, né tampoco minuti, di quelli almeno la cui particolare natura verginale o borghese basta a disgustarmi da una donna. La vera causa di ciò era certo lo scarso interesse che io le portavo, come a oggetto necessario e non eletto della mia attenzione (ché non c'era sul momento altri o altro di cui occuparsi), tuttavia una simile apparente inattaccabilità cominciava a rendermi perplesso e inquieto; e senza volere mi sentivo tratto a cercar d'esaurire o demolire quella ragazza, che pure m'era indifferente. Al che d'altronde dovevo giungere ben presto, sebbene in definitiva per via indiretta.

Ma eccomi cascato proprio dove non volevo. Io dovrei ora raccontare una lunga e noiosa storia di scampagnate, di paroline intermesse, di gesti od occhiatine, di piccoli e triti episodi; e non ne ho voglia alcuna, né poi ho di quelle cose chiara memoria. Epperò passo senz'altro all'episodio principale della mia relazione con Anna.

Una mattina che si doveva uscire per una di queste scampagnate, il tempo si presentava assai incerto; era anche piovuto du-

rante la notte, e avremmo trovato la terra bagnata. Ma non sapevamo, mio padre ed io, come di ciò giudicassero gli altri, ossia se ci convenisse recarci all'appuntamento con loro o tornare tranquillamente a letto. Infine io proposi di farci incontro alle ragazze, che dovevano andare alla messa prima della partenza. Non avendole intoppate, ci spingemmo fino alla casa della zia. Il gran portone era aperto, e nessuno era in vista. Proposi ancora di salire alla camera dove sapevo che Anna dormiva colla cugina, e mio padre alquanto ingenuamente vi si lasciò indurre. Picchiammo alla porta, e la cugina stupita venne ad aprire: data poco innanzi un'occhiata al tempo, ella aveva ripreso il sonno interrotto. A questo punto il solito demone minuto o meschino (o comunque s'abbia a tradurre il titolo sologubiano) mi mosse a penetrare nella camera delle due ragazze, il che feci prima che alcuno potesse trattenermi: volevo senza dubbio sorprendere Anna a letto e nel momento delicato d'un risveglio improvviso.

Debbo dire che ella superò felicemente la prova, per quanto però stava in lei. Nella stanza non indugiava alcun odore sgradevole, ce n'era anzi uno leggero e grato di gioventù femminile, il suo viso non mostrava alcuna traccia di devastazione notturna o mattinale, il corpo quasi nudo si atteggiava con grazia sotto il lenzuolo, la luce cruda del mattino non toglieva nulla allo splendore della carnagione. Ma di una cosa la fanciulla non sembrava padrona né cosciente: della propria pappagorgia; o, lasciando da parte una parola tanto corposa e nel caso eccessiva, lieve pinguedine della gola. Che, nell'attuale posizione del suo corpo, scoprivo con orrore e soddisfazione. E ora, quando ella parlò col suo forte accento meridionale, mi si presentò viva agli occhi la scorante figura d'una dama borghese di laggiù, matronale quanto basta, con figliolanza, animosità contro la serva e tutto il resto. Non che simili constatazioni, o immagini, non portino in sé il loro tranello, giacché poi arricchiscono in modo impreveduto, per contrasto e direttamente, la creatura che ne è l'oggetto, dico di sostanza umana e familiare. Uno sguardo candido, smarrito o appassionato può allora davvero eccitare la tenerezza. Pure, quel segno era ormai indelebile sulla persona di Anna, e affermo che da quel momento io fui guarito di lei. — Bella frase in fede mia. Senonché io non ero mai stato ammalato, non lo sono mai, e per questo solo fatto non son mai guarito di nulla e di nessuno.

(Ma che mi importa di tutto ciò? Ma la *sua* gola non fu mai grassa: col procedere degli anni avvizzì, non ingrassò, e il suo mento diventò anzi più piccino.)

Quasi a titolo dimostrativo, il segno di Anna si venne effondendo in alcune particolarità di carattere che o non avevano avuto occasione di palesarsi, o io, privo di quella guida, non avevo rilevato; che gli corrispondevano in ogni caso perfettamente.

La stessa mattina di cui ieri, un discorso seguì in casa mia, a proposito del quale mi converrebbe far cenno partitamente, e non farò, di numerosi miei demonucci. Mi buttai, fatto sta, a sostenere con foga e ostinazione giovanili la poco peregrina opinione che una donna non si può dir tale se non senta il bisogno di sacrificare, quando ama, tutta la sua vita esteriore e interna, i casti e santi affetti, l'orgoglio sociale e intimo, i doveri, la dirittura morale, la dignità infine; anzi se ciò non faccia positivamente, non avendo da una parte diverso modo per manifestare il proprio affetto, dall'altra diversa via per diventare una vera donna. Ora, mio padre, lui, poteva ben capire simile discorso, ma egli, costituzionalmente alieno da ogni forma di soluzione pratica, è perciò stesso maniaco di pratici teoremi; così ad esempio, e ad esser meno sibillini, sembra tenere per inutile qualsivoglia discorso non meni a una conclusione immediata o, diciamo, non possa tradursi in una norma di comportamento, il che naturalmente lo muove a percepire subito le eventuali incidenze di esso in una particolare situazione. Per questi motivi egli mi veniva contraddicendo, e inoltre opponendo quello che si può facilmente opporre a un tale aprioristico assunto. È tuttavia da notare che nella foga medesima, sproporzionata, con cui io lo sostenevo, c'era forse qualcosa che lo superava, e che se mai andò perduto per ambedue i miei interlocutori. Quanto ad Anna, comunque, taceva secondo il solito. Da ultimo dichiarò con voce incerta quanto ci si poteva aspettare, ossia quanto la più bassa sapienza borghese doveva suggerirle: che per nulla al mondo ella avrebbe, in caso, palesato il suo amore a un

uomo il quale non avesse già mostrato e dimostrato di sommamente prezzarlo. Malinconico rimpiattino! — Eppure, non rispondevano per avventura le sue parole, sia anche grossolanamente e d'altro canto insensatamente, a quel di più che ci poteva essere nella mia predica? Non so e non me ne brigo.

La vigilia della sua partenza, ci fu da noi una sorta di festicciuola d'addio, impostaci da una frotta di parenti che ci colse dopo cena, armata di voci reboanti e persin di fisarmonica. La mia attitudine verso Anna era ormai di fredda e severa prova. La poverina ebbe un bel lanciarmi qualche sguardo disperato, io non feci un passo alla sua volta, neppur materialmente. Restammo, così, separati per tutta la sera. Ella era sovente chiamata a cantare qualche canzoncina, che per giunta ci serviva alla moda radiofonica, e a ballare la quadriglia. Si lasciava dare il braccio dai giovanotti e dai vecchi, conversava graziosamente in qua e in là, ma non si avvicinò mai a me, sebbene l'occasione gliene capitasse. La ragione di questo fu perlomeno triplice. A non tener conto della naturale e incontrollabile piega presa dai nostri rapporti, ella era di quelle donne che, data la menoma difficoltà, si chiudono nel loro riserbo ritirando fin le corna e quasi esigendo spiegazioni o, come si dice, avanzando; ma soprattutto fu il mio comportamento, in gran parte ostentato, con Ginevra, a risvegliare nella sua trista forza la borghese dignità di Anna.

Ginevra è una ragazza forestiera che insegna qui in una scuola al cui squallido nome la mia memoria ha rifiutato l'accesso. Ella è ricomparsa da noi in questi giorni, reduce dal suo paese lassù in cima in cima (per quanto in fondo in fondo è quello di Anna). L'avevo veduta, prima, di rado e male; rivedendola ora e avvicinandola fortuitamente, ho potuto innanzi tutto constatare che è bruna con begli occhi azzurri, e con qualcosa di sgraziato o tormentato nella persona, specie nella parte inferiore. La sua stessa carnagione appare non so se sciupata od opaca. È del resto vero che questa poco precisa impressione cede a un esame più attento e partito del suo corpo. Di lei si dice che abbia dovuto superare fiere prove, suppongo in tempo di partigianeria. In ogni modo, questa Ginevra doveva servirmi per le mie ingloriose manovre con Anna; ma più che altro per i suoi sguardi, a tratti, fosforici, per il vago mistero, la contorta sessualità di cui nulla ostava, almeno, a che supponessi il senso nella detta sua persona. Con maggior semplicità: ella era almeno impregiudicata ai miei occhi, e mi sembrava atta a essere riempita di alcunché. Infine, io credevo fiutare il caro odore di corruzione. («... acri catrami e resine — o prediletti alle mie nari!»)

Durante quella festicciuola, dunque, servii a Ginevra alcune frasette acconciate a eccitare genericamente il suo interesse, e ne ottenni senza difficoltà la dichiarazione prima dell'attenzione femminile: che ero «strano». Congedatasi poi Anna, che si era usciti ad accompagnare, da noi, e da me con breve e poco caloroso saluto (la qual cosa, malgrado tutto, mosse il mio disappunto), io tirai avanti da solo per una passeggiata notturna; che ben presto interruppi, fastidito della profonda oscurità in cui era immersa la via maestra e minacciato dal temporale. Ma ripassando davanti alla casa di Ginevra, trovai questa in piedi sul balcone, appoggiata ai ferri e parendo scrutare il buio. Non so se mi avesse atteso, certo è che le dissi bruscamente di scendere ed ella obbedì in silenzio. Il temporale non pareva volerci concedere più di pochi minuti, ritornammo tuttavia nell'oscurità fonda e vi procedemmo. L'imminenza della pioggia mi rendeva languido, inceppato nel parlare e un po' smanioso.

Caddero le prime gocce, volgemmo indietro. Non avevamo scambiato che poche parole indifferenti, dandole io del tu ed ella non rendendomelo. Oh, quale ulteriore e ozioso demone, che rinunciò a definire, mi spinse ora a parlare come feci? Dissi: «Tra pochi giorni mio padre partirà, e rimarrò del tutto solo. Verresti a trovarmi qualche volta, di notte per esempio?». Rispose: «Quando?». — «Ma, dico, non avresti paura?» Rispose: «Non ho paura di nulla; fuorché dei cani».

Così Anna è partita, né so in che conto tenga ormai la più tenera delle nostre conversazioni, quando era giunta a chiedermi: «Ma davvero un uomo come te potrebbe voler bene alla povera ragazza che io sono?»; quando aveva soggiunto che le sarebbe piaciuto conoscermi (pronunziando, alla sua maniera, aperta la seconda *o*); quando infine io le avevo consigliato di scrivermi «in piena sincerità», avvertendola peraltro che non avrebbe dovuto aspettarsi risposta, e lei non aveva respinto l'idea. — Scriverà ella? D'altronde l'immagine di questa Anna si allontana da me, d'ora in ora, con velocità planetaria.

Quanto a Ginevra, non esce tutte le sere.

E così, anche, sarei arrivato alla fine di questo noioso antefatto e potrei, come desideravo, limitarmi ormai alla semplice e fedele registrazione degli avvenimenti. Ma badiamo un poco, quali avvenimenti? Con ogni probabilità all'antefatto, del quale mi sono spacciato con tanto imprudente fretta, non terrà dietro alcun fatto. Pare proprio che io abbia la vocazione di prendere le cose dal punto in cui tacciono. Capiti poi anche qualcosa, capiterà con tanta lentezza e tanto tempo in mezzo, che la mera registrazione di questo qualcosa non basterà a riempire tutte le mie vuote giornate e fallirà con ciò il suo unico scopo. E soprattutto: si devono davvero chiamare avvenimenti quelli che possono seguire qui? Invano io tento consolarmi col detto di Bunin che: «Non è la stessa, di chi si parli? Merita questo [che si parli di lui] chiunque viva o abbia vissuto sulla terra»; invano mi ripeto che in ogni piccolo mondo è di necessità contenuto il più vasto. Eppure, se possono in parte fugare il mio assiduo orrore, ben vengano anche le cose di qui; ma vengano. Nel frattempo non mi rimane che tentar di coprire le giornate scoperte parlando d'altro.

Poniamo, la mia ultima crisi. Di dove m'è venuta? Di molto

lontano, naturalmente; tuttavia mi sembra quasi che potrei sorprenderla nella sua estrema maturazione, aiutandomi beninteso con immagini o ipotesi della realtà, non con dichiarazioni di essa. Dico che sempre io mi son voltolato e rivoltolato nella vita «come un ammalato smanioso nel suo letto»; anche mi somiglio a quelle farfalle notturne sorprese dalla luce o dall'agonia che rimangono a sbattere disperatamente le ali sui nostri pavimenti. Donde dunque, se questo è il mio stato naturale, la particolare e totale mancanza di forze, il vigile spavento?

Avevo calunniato il tetro dio di questi luoghi: gli «avvenimenti» si susseguono anzi con una prestezza che supera la mia capacità di registrazione, per vero assai limitata.

Mi avvedo inoltre che delle cose volta a volta vissute non mi resta ormai se non il senso più o men preciso. Di che propriamente si è parlato ieri sera con Ginevra durante la nostra passeggiata per la solita strada buia? Non lo so. Posso, è vero, immaginarlo. Quando io mi metto a far l'asino colle donne, che sono le mie compagne naturali, non c'è limite alla mia facondia, perché io cerco soltanto di *aggiustare*, quasi musicalmente, le irrilevanti e ambigue parole. Altrimenti detto, non si tratta per me di stringere da presso l'argomento, ma di trovarlo addirittura; e poi, se debbo essere sincero fino in fondo, di evitare con ogni potere l'argomento fondamentale. D'altronde un tal metodo mi ha sempre dato i suoi risultati, forzando, se non l'interesse, la perplessità di quegli esseri sensibili, più usi ad ascoltare una voce che un discorso. Ebbene, certo che in simili dicerie entra per molto la famosa volontà di dominio, ma senza dubbio il loro tema primo (implicito) è il mio inguaribile vizio medesimo, e cioè l'indomabile desiderio d'una felicità possibile. Quanto comunque mi importa notare è che in questa allocuzione di cui qui, ascoltata con devoto orecchio, io mi sentivo benissimo scivolare e trarre dove non volevo, eppure non potevo fermarmi o resistere, per causa appunto della mia remota sincerità, della mia debolezza se si vuole, della mia persistente e sciocca speranza, che da sola basterà ad assicurarmi un posto in paradiso. Anche, in parte e come suole, mi accadeva ciò che ai Romani quando occuparono la Grecia: accampandomi da forte in quell'animo, cominciavo tosto a subire l'influenza della creatura già quasi vinta, e se non di lei stessa, della sua sconfitta almeno, che di minuto in minuto mi riportava ad af-

fetti più calmi. Ginevra è una donnetta di tratto brusco e intonazione alquanto aspra; e ora la sua voce, in qualche breve risposta, si era fatta quasi dolce, persin rauca. Ma non che io non seguitassi a spacciare i miei giri: col senso presente e spasmodico dell'inutilità di tutto quanto stavo facendo e dicendo, convinto, anzi confesso, che tutto quanto invento debba per forza essere un vergognoso pasticcio, un imbroglio senza significato né scopo. Questo annaspamento non poteva menare a niente di buono, o meglio doveva non menare a niente, per la mia ragione e per molte altre.

Ricordo d'un tratto qualcuna delle nostre frasi. Io la avvertivo di ciò che ho detto or ora; accettava la situazione. (Lo credo: ignorava e non poteva immaginare i veri motivi del mio comportamento. La mia apparente onestà si riduceva dunque a una manovra subdola.) Le proponevo di andare una notte sulla montagna; accettava. Le dicevo qualcosa di più diretto, sempre in apparenza; accettava il mio linguaggio. Mi accennava alle sue passate sofferenze, prometteva di raccontarmele un giorno. E tutto, di nuovo, era avvolto dal ronzio magico delle mie parole tristamente, abbiettamente prive di senso, e nondimeno gravi di trepidi sensi, quasi per loro solo mezzo io volessi sfogare le mie segrete brame. Sicché le nostre frasi non parevano ormai più sostenute unicamente dalla mia volontà.

(Quante parole per costei: e che ho io a fare con costei o con Anna?)

Ginevra mi accennò anche a un principio di pettegolezzo locale: altro che un principio c'è da aspettarsi. Questo comunque mi riporta al clima dell'odierna giornata.

Un terzo personaggio si intrude in queste cartelle, ma press'a poco quando intendevo chiamarvelo. Ero oggi in casa di Bianca, una mia non so quanto sopita fiamma, ormai più che quarantenne e ammalata di nervi. Dal suo contegno ho ben presto capito che ci voleva essere qualcosa contro di me; finalmente ella ha rammentato con intenzione e rabbia la camomilla, bevanda abituale di Ginevra, sofferente di fegato.

In barba alla retorica dei galanti, è raro che un uomo, anche *sui generis* come me, non sia colto di sorpresa dalle reazioni proprie del sesso opposto, anzi avverso; e ciò, malgrado gli elementi che può avere a sua disposizione e che dovrebbero servire a metterlo sull'avviso. Del che è causa la sua natura logica o formale, e sovente la sua stessa dignità. Passiamo al presente caso. Giorni fa Bianca era venuta a pranzo da noi; finito il qual pranzo e ritiratosi mio padre nei suoi quarti, eravamo rimasti soli. Risultato di que-

sta solitudine: abbracci e baci ardenti, sebbene, al solito, forzatamente desolati e senza esito. Tuttavia io avrei dovuto registrare questa sorta di ripresa o di rincrudimento, che peraltro avrei avuto ogni ragione di supporre riguardasse soltanto me, seppure riguardava qualcuno. Secondo punto che sarebbe stato degno di considerazione: più di recente m'era venuta l'idea di informare Bianca delle mie tresche, per semplice divertimento e nel tentativo di introdurvi una nuova dimensione, per amore insomma delle esperienze. E dico che avrei potuto anche immaginare tale mio intendimento, e la posizione di cui esso era indicativo, penetrati, che ne so io, dalla donna con qualche loro misterioso mezzo. Tutto questo è vero. Ma è ugualmente vero che Bianca seguitava a ostentare, secondo aveva fatto sempre durante la nostra interminabile storia, un supremo e superbo disinteresse per me, cui non ha mai concesso alcuna speranza, se non di caldi baci; e, fosse reale o simulata simile indifferenza, essa le toglieva su me ogni diritto. Sia come si vuole, io ero, già lo ho detto, assolutamente impreparato al suo attacco.

Altra gente era con noi oggi, il che rendeva le spiegazioni difficili. Del resto ella non pareva disposta a fornirne, quasi non ci vedesse nessun costrutto, in realtà pretendendo, come sogliono, che io capissi senza aver a dire. Quella giostra a me ignaro faceva girar il capo. La scenata di gelosia, poiché non altro nome le conviene, si è, così, sviluppata faticosamente, ma si è sviluppata nondimeno e compiuta, con tutta la sua foga repressa, i pentimenti per aver parlato, per aver detto troppo, troppo poco, infine con tutto il suo ricco giuoco di evoluzione e di involuzione; e a me son finalmente cadute le scaglie dagli occhi. Tesi confessata di Bianca, la nota: io ero perfettamente libero di fare quanto meglio mi convenisse, dovevo però ben guardarmi dal farlo in modo offensivo per lei. L'offesa (oh miracolosa e, alla sua maniera, veggente illogicità femminile), l'offesa consisteva in ciò, che io avevo l'aria di avere inscenato tutto questo, ossia in particolare la mia storia con Ginevra, al solo scopo di far dispetto a lei Bianca. E ai «ma come», alle alte meraviglie del mio formalismo, ella non ha opposto che tale incrollabile convinzione.

«Andate, andate pure fino al Ponte e più in là, la notte, andate a consolarvi tutti e due» ha inoltre gridato Bianca, dandomi tra l'altro a intendere che è bene informata di ogni nostro movimento. Supponiamo ora volesse dire che io ho da consolarmi del fatto di non avere lei medesima; ma Ginevra di cosa dovrebbe consolarsi? Non glielo ho potuto cavare di bocca.

Conclusione generale della scenata, la prevedibile: preghiera della scenatante di compatire la sua nervosità e di non tenere alcun conto delle sue parole.

Stasera le due donne si incontrano di nuovo, nella casa che è il nostro luogo di ritrovo. Staremo a vedere. Come mi comporterò io? Evidentemente in modo da non far dispetto a Bianca; il che dovrebbe farle più dispetto che mai.

L'incontro è seguito, ma liscio da dar di capo nel muro, soprattutto pel motivo che, strano a dirsi, Ginevra non sospettava neanche lontanamente di qualcosa. Perché poi io abbia scritto «strano a dirsi» resta a vedere; gli è forse che comincio a credere reali alcune qualità di cui ho oziosamente ornato costei. Al qual proposito mi torna a mente un insulso episodio di pochi giorni fa, di quando cioè la guardai si può dire per la prima volta e osservai la manifesta discrepanza tra il suo aspetto, l'espressione dei suoi occhi in particolare, e il suo mediocre modo di vita e di parola. Una notte, con quelle giucche, si cascò in una delle solite letture di mani e io, sempre pronto a seguir la gente traverso ogni sorta di sciocchezze, esaminata brevemente la mano di Ginevra e come il personaggio di tal racconto di Wilde, feci atto d'orrore e mi rifiutai di dire quanto avevo veduto. Dopo le debite insistenze, dichiarai di aver veduto sangue in quella palma, precisando che la ragazza avrebbe dovuto compiere o tentare un delitto, né mancando di soggiungere che ciò avrebbe fatto nella mia persona appunto. Questo stupido tra tutti gli scherzi trovava però origine in quello che mi avevano rifischiato delle oscure e sanguinose esperienze di Ginevra; e comunque turbò alquanto la ragazza, che divenne improvvisamente e docilmente seria, facendomi intendere d'aver messo il dito su qualche segreta piaga, se non su qualche inconfessata inclinazione. Ignoro del resto in qual genere di rapporto sia la riferita storiella con ciò che andavo dicendo.

Deluso nella mia speranza di balordo divertimento, ieri sera stessa, quando siamo rimasti soli per la via, ho ragguagliato Ginevra delle reazioni di Bianca; di questa non ho fatto il nome, che tuttavia è stato prontamente penetrato. Così almeno il divertimento balordo non mancherà la prossima volta che le due si incontreranno. La ragazza è caduta dalle nuvole ma non si è troppo

scomposta. Ho continuato poi a fare il vagheggino, e il risultato è che tra mezz'ora aspetto Ginevra qui in casa mia, dove ella giungerà col favor delle tenebre e, si illude, in gran segretezza; in realtà tutto il paese, non esclusa Bianca, sarà tosto informato del suo passaggio. S'intende che mio padre è, stamani, partito. Dio sa di cosa parleremo o cosa faremo; per colmo di sciagura, ella viene sull'ora delle mie smanie, dei miei languori, quando in me si ridesta la bestia sconosciuta, non furiosa, anzi lenta e viscida, che mi comunica il suo attonimento, la sua impartecipazione, la sua incomprensione della realtà circostante. E fremo nel tracciare questa letterale immagine della mia malattia. La stessa mia voce verrà come di lontano, e la sua resterà forse impercepita.

Nel frattempo, Anna ha scritto. Ma non a me: a mio padre, che mi ha mostrato la lettera al momento di partire. In questa lettera, o piuttosto in questo elaborato, io non son nominato che una volta, in sede di saluti. Cattivo e goffo, il giuoco di Anna; addirittura, deboli le sue carte. È appena necessario osservare che un tono più mondanamente conciliante avrebbe meglio testimoniato della sua sostenutezza. Santa semplicità delle fanciulle borghesi! Quest'una fa poi un gran parlare della «spontaneità» con cui sarebbe stata accolta (da mio padre, si capisce). E anche qui si potrebbe moraleggiare: non è forse vero che ciascuno è naturalmente portato a rilevare, persino a supporre, le qualità non a lui proprie, ché queste hanno da restare quasi inavvertite?

Ma basta: devo tra pochi minuti, secondo gli accordi presi, aprire pianamente il portone e lasciarlo accostato, perché Ginevra non abbia, picchiando, a rintronare tutta la strada. La fante è via da un pezzo.

Ma la votaggine di tutto ciò comincia a pesarmi insostenibilmente. Sarà possibile, intendo sempre materialmente possibile, seguitare a coprir questi fogli? L'odierna prima giornata di solitudine piena, dalla quale mi ripromettevo come un rinverdimento, ha invece segnato un completo appassimento.

Ginevra è venuta puntualmente, e mi ha puntualmente trovato in uno stato di profonda depressione e di perfetta indifferenza. Neanche più parole avevo la forza o la voglia di inventare. Per sette ore, fino alle prime del mattino, siamo rimasti seduti l'uno di fronte all'altra, senza dir niente e senza niente tentare. D'altronde cosa avrebbe potuto tentare lei? di tante menzogne le ho riempito la testa in questi giorni, raffreddandola, secondo il mio costume, e togliendole la sicurezza d'ogni e qualsiasi suo sentimento. Io non ascoltavo che la mia debolezza e il mio turbamento fisici, e alla fine sono stato preso da una sorda irritazione contro di lei. Povera Ginevra, ella non immaginava che io la avrei voluta le mille miglia lontana. Anche pensavo in confuso che niente di quanto non sia premeditato può riuscire a bene o solo procedere. E anche, come Gulliver colle gigantesse nude, scoprivo sempre nuove e più gravi impurità nella sua pelle. Intanto, non so donde venuta, questa frase d'una lettera, e poi d'un romanzo, di d'Annunzio mi picchiava dentro senza posa: « Tu partivi, tu partivi... ».

M'è sembrato ieri sera, qui e poi durante il lungo accompagnamento di Ginevra per strade deserte e bagnate, di toccare il fondo dell'angoscia. Ma tante volte m'è sembrato. Dicono che toccato il fondo si risalga; per questo io non lo tocco mai.

L'altra volta da una simile malattia mi salvai innamorandomi o credendo di farlo: ora? Dovrei forse partire davvero; ma come fare se non ho quattrini? Inoltre queste corriere mi ispirano ormai un'invincibile paura.

Ginevra pare anche lei passata; la rivedrò, certo, e forse mi servirà ancora a qualcosa, ma non c'è altro.

Sarebbe necessario, doveroso interrompere questo scritto. Credo invece che lo continuerò; e spero a caso. O dovrei finalmente parlare? Troppo difficili e faticose son le cose che avrei da dire. Il certo è che, se qualcuno o qualcosa non mi aiuta, questa è la volta buona.

Di ritorno da una delle solite sfortunate spedizioni di gioco, dovevo cambiar treno a Firenze. Avevo avuto l'idea di deviare fino al Forte dei Marmi, ma l'avevo respinta con uno sforzo di volontà: sapevo che *la* avrei trovata persa tra le più meschine e urgenti cure, e che del resto la nostra relazione era ormai divenuta impossibile. Nondimeno quando giunsi a Firenze ero tremendamente stanco, d'una di quelle stanchezze che io solo conosco: non potevo ripartire prima di aver dormito. Dove però dormire? La città, secondo spesso le avviene a causa d'una o altra grande manifestazione, era piena come un uovo, e ben presto mi resi conto che dovevo abbandonare ogni speranza di albergo. Tornai alla stazione, e la stanchezza era se mai aumentata; ma forse avrei durato fino ad Arezzo, e qui senza dubbio trovato ricetto. Arrivò il mio treno; tale era la ressa, che non riuscii neppure a penetrarvi. Arrivò poco dopo il seguente, e fu anche peggio. Una fitta folla ingombrava le banchine e fin l'ultimo cantuccio delle sale d'aspetto. In quella un treno partiva per il settentrione; lo presi coll'intenzione di pernottare a Prato.

Così le circostanze stesse mi riportavano in qualche modo a ciò che avevo voluto evitare. Percorsi quella notte le vie tante volte percorse da convittore della Cicogna (seppi il giorno dipoi dai giornali che proprio in quelle ore un supposto lupo mannaro s'era aggirato nell'immediata periferia della città aggredendo qualcuno), e questo aumentò il mio senso di sconforto, e acuì per conseguenza il desiderio di colei; alla quale attribuirò il bel nome materno di Adele. La mattina, dopo un cattivo sonno, presi una corriera per il Forte.

Nel tristo tratto di strada che corre tra Migliarino e Viareggio, trovammo un morto, cui avevano appena coperto il viso. Un ventaglio di sangue non ancora del tutto accagliato si allargava

dal suo capo riverso sull'asfalto, su quella sordida e umana cosa contro la quale deve essere tanto duro morire. Egli calzava scarpe che parevan pantofole, colla punta volta al cielo, e le sue gambe apparivano innaturalmente lunghe; apprendemmo più tardi che questo era un giovane diciannovenne, aspirante ciclista, o come li chiamino. Era stato urtato da un pesante veicolo, subito dileguato. Mentre la nostra macchina procedeva lesta, recando noi stessi pigiati nella sua pancia, una donna prese a dire con voce rigonfia: «C'è un morto sulla strada, c'è un morto sulla strada...», e sembrava non dovesse mai smetterla.

Al Forte c'era il sole, ma non Adele. La sua vecchia madre mi trattenne, dicendo che aspettava la figlia in serata, e soggiungendo che non l'aspettava peraltro affatto: troppo spesso era rimasta ingannata nelle sue attese. Feci telefonare dal paese, piuttosto lontano, a Firenze dove Adele si trovava. Questa confermò che sarebbe arrivata la sera stessa. Qualche ora dopo telefonò a sua volta per avvertire che sarebbe tardata fino all'indomani. Non venne né l'indomani né il giorno successivo.

La vecchia, detta Nonna, era preoccupata della situazione, cui invece avrebbe dovuto essere abituata. Ma, tolto che non a tutto ci si abitua, in lei la preoccupazione era come un continuo stato di trionfo, quasi, colla medesima, ella volesse convincere sua figlia di cattiva amministrazione. La villa era ipotecata per una forte somma, di cui bisognava subito pagare gli interessi e che bisognava rimborsare interamente entro l'anno, la luce stava per essere tagliata, i fornitori (di cibarie) avrebbero tra pochi giorni, se non soddisfatti, sospeso le forniture, molte cambiali erano in scadenza, e che so io ancora. Nel frattempo ella manteneva lautamente una quantità imprecisabile di gatti, parecchi dei quali rognosi, che fuggivano soffiando se appena si tentava avvicinarli, lasciando in compenso terra e peli su tutte le poltrone, poiché *ça se perche partout*; che, bambini o adulti, facevano la pipì non già negli angoli, ma nel mezzo delle stanze, ovvero scegliendo i punti di passaggio. Quasi organo cui incombesse dar voce querula al generale abbandono, si allineavano poi su certe scansie innumerevoli barattoli di vetro emananti un velenosetto odor d'acido, nei quali eran custoditi gli intrugli necessari ad Adele per le sue pitture di stoffe; era questa infatti la sua ultima invenzione da far quattrini.

Il giorno seguente sopravvenne di lontano un nipotino di Adele, bellino e presuntuoso quanto può esserlo un adolescente con velleità artistiche. Egli veniva, press'a poco, a conoscere sua zia, che non vedeva da dieci anni, e forse ella stessa gli aveva dato

appuntamento per quel giorno. Trattenuto anche lui, riprendemmo insieme l'attesa, ingannata da sostanziosi pasti e dai discorsi dell'inesauribile parlatrice, i cui principali capi erano le recriminazioni economiche e i ricordi d'una vivace gioventù torinese e parigina.

Giunse infine anche Adele, colla sua liberale festosità e la sua vital turgidezza; ma ben presto, sotto la minaccia delle circostanze, ella appassì e si chiuse come possono chiudersi un ombrello o un pipistrello, e di questi chiusi presentò ormai il lamentevole aspetto. Tal suo stato era però continuamente percorso da fremiti, o meglio spasimi, che si affilavano in una disperata e sonnambolica ricerca, sempre delusa, di quattrini. In breve, da allora io non la vidi quasi più, se non indifferentemente: un giorno ella era a Firenze, un altro non so dove, e sempre aveva la casa piena di plebei destinati ad aiutarla nei suoi affari, nei progettati rimedi, nelle combinazioni onde ha prodiga la mente. Il nipotino era ripartito. — Del resto che io tenti, accumulando particolari superflui, rifingermi distintamente la mia condizione di quei tormentosi giorni, è senza dubbio parte della mia mania dell'impossibile in letteratura, ossia di voler ottenere (per tradurre ciò provvisoriamente) dalla parola scritta quanto essa non può dare.

Chiunque abbia visto il Forte fuori stagione, conosce l'immenso squallore di quel lido piatto e sterminato, cui sovrasta, come un remoto sogno, la presenza antica e viva dei più bei monti formati da Dio, meglio atta a illanguidire eccitando il rimpianto che a confortare; conosce soprattutto la desolazione di quelle morte opere umane, quali la sperticata via litoranea, funestamente asfaltata, le villette dolciacchere lungh'essa disposte. Senza poi dir nulla del tetro popolo e dei rapaci casieri. Ora, in quei giorni appunto io scopersi i sinistri pennacchi. Dico che il tempo era alquanto lagrimoso, e come sempre ventoso; e che ciascun fanale di detta via, veduto secondo un certo angolo, levava sopra di sé nella fredda umidità della notte un gran pennacchio d'un nero fumoso e minaccevole, non d'altro composto che d'ombra. Intorno a questi alti fanali (di ributtante cemento) solevo girare per evocarne queste ombre come chi sia serpentato; ed esse medesime ormai, non le luci che più quasi non vedevo, mi segnavano la strada, durante i ritorni a buio fondo.

Ma infine, perché mi attardavo io qui, in questo luogo avverso, quando non potevo alleviare in alcun modo i travagli della mia ospite, ché anzi vi aggiungevo colla mia presenza? Una ragione era che non sapevo dove andare; che, cioè, sapevo quanto mi

aspettava se fossi andato: un orrore ancor più grande; che in ogni caso, come cominciavo a sospettare, dovunque fossi andato sarebbe stato lo stesso; che non avevo nulla da dire o da fare. La principale, era Adele medesima. Adele in questo stato, stanca, rugosa, disfatta, presa nelle spire di preoccupazioni in cui io non trovavo posto; ma che bastava levasse su di me i suoi grandi occhi azzurri, puri ancora e quasi infantili, anche nella prepotenza, perché mi sentissi a lei legato oltre, anzi contro ogni ragionevolezza od ogni argomento. Quale nascosta virtù era dunque in lei, così celata che io stesso, dopo pressoché quindici anni, non sapevo nominarla?

Per casa c'erano anche tre canini di razza indeterminata, padre madre e rampollo. Il maschio era capitato un giorno non si sa di dove ed era poi rimasto, mettendo su famiglia con quella femminetta già ivi stabilita e venuta anch'essa di fuori via. Egli era un cagnuolo oltremodo largo e atticciato, di pel ruvido e buffamente maculato, ma aveva la fronte che gli uomini di cuore prediligono: ampia, con grandi occhi distanti. A parte la grassezza, era di forme armoniose, sebben minute; e tutto in lui, gli unghielli degli zampini, i denti della piccola bocca, le sue vivaci mucose, era giovane e puro, o, come diceva Adele, «nuovo». Il suo carattere non era facile, ma positivamente buono e pertinacemente affettuoso. Il suo nome era Mao, perché a qualcuno egli era parso somigliare al duce omonimo. Con esso Mao non occorre io dica che m'ero stretto di calda amicizia.

Questo canino si avviava talvolta, come tutti i suoi congeneri, dietro agli uscenti, ma veniva ogni volta garrito e rimandato in casa poiché il dannato stradone, pericoloso per tutti, lo era particolarmente per una bestiola tanto distratta o noncurante; la quale invero (da un verso assai saggia) non accordava considerazione di sorta né alle strepitose motociclette né alle tubanti automobili, e così aveva già rischiato sovente di ammazzarsi, e di far ammazzare altri. Quando però riuscisse a Mao di guizzar fuori furtivamente e di comparire inopinato lungi da casa, che si poteva fare se non affidarlo alla sua scarsa prudenza? Egli infatti usava procedere sul marciapiede opposto a quello su cui camminava la persona in sua compagnia, per modo che richiamarlo ogni momento voleva dire costringerlo a continui attraversamenti, colle consuete fermate e i calmi fiutamenti in mezzo di strada. Questa opinione avevo comunque fatto valere presso Adele, e non senza rimorso ciò rammento.

Un giorno che m'era entrato un curioso giramento di capo e qualcosa m'andava su e giù nello stomaco, Adele eccezionalmen-

te mi accompagnava a passeggio e il cane ci aveva appunto tenuto dietro, per gran tratto inavvertito. Da una finestra a pianterreno si affacciò a un certo momento tal plebeo, con cui ella scambiò saluto e si intrattenne a parlare calorosamente di non so che vasta combinazione finanziaria; mentre, come si può immaginare, io proseguivo la mia strada e il cane mi seguiva. Tornammo poi verso casa, tenendomi io dal lato del mare perché egli potesse scorrazzare per la spiaggia senza avventurarsi sull'infido asfalto; lo persi di vista. Adele non mi raggiungeva ancora. Era quasi notte. Fu nel punto che sbirciavo un dei pennacchi sopra ricordati, poiché il capo sembrava girarmi più forte a levarlo e riabbassarlo d'improvviso, e ne andavo facendo esperimento, fu in quel punto e di fronte a casa che udii un sordo tonfo, tale da ripercuotermisi in cuore. Volgendo gli occhi, vidi Mao, urtato dal muso di una macchina, fare una gran capriola, soffrire sul suo corpo le ruote del veicolo, e rimanere immobile contro l'asfalto. La macchina rallentò un istante come esitando, si allontanò.

Una seconda macchina sopravveniva in furia, e del pari esitò. Ricordo che pensai: meglio se gli passa sopra anche questa, troncherà un'inutile agonia; tanto grave m'era parso il colpo. La macchina accelerò, evitando il piccolo corpo.

Ma chi potrebbe interessare questa storiella d'un cagnuolo investito? Io invece rammento, e mi sarebbe facile rammentare qui, fin l'ultimo particolare di quella scena per altrui indifferente, perché da essa si conclamò l'acuto malessere che ancora mi tiene. Cominciai col fuggire tremando, dopo il primo attimo di fissità. Un'intensa pena, in cui entrava l'amicale rammarico, e anche la considerazione di quella vita giovane, e fiduciosa tanto da essersi riprodotta, e del suo ultimo fulmineo destino; ma poi come un terrore, un ribrezzo di sangue e d'asfalto, in cui si ravvivava il sangue d'uomo sventagliato pochi giorni innanzi su quel diverso e medesimo asfalto; e la coscienza stessa del mio impotente tremore, che, non so come, mi prendeva immagine corposa di minugia sparse e fumiganti da soffocarmi; questi e altri sentimenti del pari devianti e dilatati, mi respingevano con violenza dal giacente cagnuolo. Io dunque non soccorrevo l'amico, se ancora c'era da soccorrerlo, o non raccoglievo pietosamente il suo cadavere: così procede la malattia.

Nel mio sconvolgimento, e mal dominando il disordine del mio cuore, io correvo forse in cerca di Adele. Ma costei, com'è la sua particolarità, era sparita. Fatto un gran giro barcollando e quasi davvero a corsa, tornai indietro. Vicino casa una ragazza mi

si parò davanti. «Lì c'è una povera bestia;» disse «la conosce lei per caso?» «Sì, sì» gridai proseguendo senza più darle ascolto, e senza neppure il meschino coraggio di chiedere se la povera bestia fosse viva o morta. Intravidi la piccola massa bianca ancora al suo posto, entrai in casa, bussai alla Nonna come un invasato, corsi in camera e mi abbattei sul letto privo di fiato, di forze, colla testa in fiamme e un'inquietudine indomabile diffusa in me, una volgare inquietudine fisica, pullulante nel mio corpo, nei miei visceri, anzi pulsante e spirante come un animale, come un feto; l'inquietudine e l'abbattimento che da allora non mi hanno più abbandonato. Vi si è unito, è vero, un senso continuo e lacerante della mia sorte, che mi appar vuota e tuttavia minacciosa. E qui finisce la parte propriamente patologica dell'umile episodio, la quale ho qui segnata nella vana speranza di esaurire almeno questi fisici sensi qui ricordati.

Più tardi, udii movimento in casa: finalmente Adele era rientrata e finalmente il mio amico era stato raccolto. Egli era salvo e, sebbene soffrisse molto, non sembrava neppure leso negli organi vitali.

Ora, Mao giaceva su un divano, dove aveva il permesso fin di fare la pipì, e dove seguiva una dieta capricciosa di cosucce liquide che una volta rifiutava, un'altra lappava avidamente. I suoi occhi ci fissavano sovente con espressione smarrita eppur quasi aggressiva; si vedeva che egli lottava ferocemente per superare la terribile prova. Ma spesso anche gridava, al menomo tocco o al menomo suo movimento, ed era un urlo spaventoso, rauco, umano, di dolore e di sgomento, un urlo che riempiva la casa e poteva sorgere improvviso nel cuor della notte.

E fuori sul gran fiume rappreso della strada continuava a rotolare una vita assurda e sanguinosa, e il cielo lagrimava debolmente, lustrando il desolato paesaggio, e si levavano i neri pennacchi. E Adele non mi amava più. Io avevo la bocca piena di sangue, affondavo in una melmosa disperazione, e tutte le difficoltà materiali della mia vita mi pesavano come cose reali: quando, dove sarei andato?

In casa erano nate le abituali polemiche sul modo migliore di curare il piccino; il quale però da ultimo ci dette chiaramente ad intendere che voleva fare alla sua maniera. Così, una notte che pareva stare particolarmente male, una notte umida e fredda, volle rimanere in giardino sotto un evonimo. Tentò mordere chi gli si avvicinava porgendo cibo, e chi immaginò di incappare con una coperta l'arbusto, perché egli non restasse esposto alla guazza;

e dal mattino dipoi, quando credevamo trovarlo morto e interito, migliorò rapidamente. Ora Mao è un cane quasi normale, che solo non può più levare né agitare la coda — guasto pure notevole, per un cuor traboccante.

Alla fine partii in qualche modo. La prossima volta che rividi brevemente Adele, ella, avendo affittato la villa, viveva in una sudicia casipola tra un nugolo di mosche; la Nonna era impallidita, morto il figlio di Mao, tornata sua moglie non so dove, dispersi i gatti. La padrona di casa, nel punto che arrivai, stava dalla sua soglia comprando un gelatino dai colori velenosi. Questo declino era bene un'immagine di me, più che di lei.

E poi la solita domanda, che mi pongo ogni volta metta nero, o bigio, su bianco: perché ho scritto questa roba?

Un pollice invisibile modella la nebbia contro la montagna; poi tutto si chiude e l'occhio perde ogni speranza d'altezza. E piove, si può dire da dieci giorni. La mia volontà è inzuppata fin nel profondo, come questa terra. Sempre, io ho l'impressione di scivolare per una china e che il mio disperato puntar di piedi non serva: è questa un'altra immagine, oppure la stessa, di me. Ora poi!

Ginevra è già venuta tre volte, e pian piano ha principiato a condurmi, dove non so e certo ella medesima non sa; ma sento che colla sua stessa presenza mi conduce da qualche parte, e che son minacciato da una qualunque specie di mio impegno e dalla compromissione, intendo il disagio di fronte al paese. Ginevra è, secondo ho già accennato, una donnina dall'aria spiccia, anche per timidezza; di quelle che in una casa nuova per prima cosa chiedono del *licet*, o che dicono: « Lei senza dubbio desidera che io me ne vada. Bene: rimango »; che hanno, in generale, la piccola retorica della franchezza, tanto peggio se maleducata, e dello spregio per quanto sembra acquisito. Specie in certe attitudini di rabbia repressa, il suo viso reca l'inconfondibile impronta della sua razza lassù, razza di donne, più che autoritarie, presuntuose e razionali. Ella mostra alquanto disdegno per la mia letteratura, che d'altronde conosce poco. Confessa di aver coltivato almeno tre arti, la pittorica, la letteraria e la drammatica, sebbene si soggiunga convinta di non essere altro che una dilettante in tutte; si rifiuta di esibirmi le sue prove. Possibile che con tali prime (e provvisorie) caratteristiche, ella davvero non sappia cosa vuole da me? Quando glielo chiedo, quasi non fossi stato io ad attirarla, né so per qual motivo, risponde: « Niente ». E questa pare una risposta della sua superbietta. Ma gli è che io so per qual motivo l'ho attirata: perché, noia a parte, mi aspettavo e mi aspetto qualcosa

dalla sua apparente corruzione. Mi sono bensì affrettato, poi, a spacciarle una delle tante storielle di cui mi valgo per evitare che i miei rapporti colle donne abbiano a subire evoluzione e soluzione naturali, storiella che la sua volontà puntigliosa può anche tenere sul momento per buona; ma forse ella, sentendo oscuramente tutto ciò, resta a sua volta, e con più ragione di me, in attesa.

Sta il fatto che nulla è più grave delle nostre lunghe serate in questa gran casa vuota e cadente, alle quali solo presiede un senso di sospensione e in definitiva di inconcludenza. Esclusi gli argomenti verso cui ella si professa indifferente per la buona ragione che non li conosce, ossia tutti quelli d'una certa rilevanza, escluso anche il conforto della lettura o della musica, date infine le premesse fin qui accettate della nostra relazione, che altro ci resta da passar cinque o sei ore? Neppure sembra ella gradire che io mi ascolti parlare; almeno, manifesta bruscamente il suo disinteresse non appena sorga in me la menoma compiacenza di parlatore, seppure il discorso in sé non le dispiaccia. Ma Ginevra, per ciò stesso che ho innanzi detto di lei, pare poter sostenere una tale condizione indefinitamente. E tuttavia l'altra sera, che s'era accanto sul divano e io le cingevo le spalle, disse a un tratto: « Mi tiri i capelli »; cui tenne dietro alcunché di molto composto.

(Ma chi mi ridarà la sublime innocenza di Adele quando pronunciò la sua frase? Fermata l'automobile alle Cascine, e in essa lasciata la propria figlia, ella mi trasse nel buio, donde i suoi casti occhi mi guatarono luminosi. « Guardi, » disse « che potrebbe farmi molto male se poi non fosse vero quello che m'ha detto finora. » E come mi vedeva perplesso, soggiunse divinamente: « Tanto, a *codesto* è inutile ci pensi: codeste difficoltà con me non esistono ». Questa innocenza è la specie di corruzione che amo.)

Ginevra è paurosa; delle piccole cose, dice, non delle grandi, e sarà magari vero. Qui in casa c'è un lume a muro in forma di torcia, e attorno alla lampadina mio padre ha messo una carta rossa. A questa debole luce la sala a pianterreno prende, si capisce, un aspetto fantastico e più sinistro del solito, che fa pensare a certo racconto di Villiers. E questa luce preferisce, e spesso pretende, Ginevra, proprio perché paurosa. Come iersera; e per me che ero uscito in cortile e di lì sorvegliavo i suoi movimenti, e la vedevo spingersi peritosamente fino in fondo, fin sotto le volte, in quel chiarore dubbioso e funereo, ella poteva davvero figurare uno dei fantasmi di questo luogo. Poi, sobbalza al più piccolo rumore, rabbrividisce alla vista delle porte aperte verso l'interno, e la pupilla le si dilata annerendole i singolari occhi. Ma mi nasce il

sospetto che la cosa sia altrimenti semplice: non vorrà Ginevra la luce rossa sol perché la giudica più conciliante?

Bianca è partita per un paio di settimane. Ginevra partirà domani l'altro per una; ma viene domani sera. Il cerchio della noia, dell'impossibile, si stringe su me: non mi rimarranno che due o tre parenti più o men sonnacchiosi.

Anna ha scritto, proprio a me. La sua cartolina suona: molti saluti. È questo aggettivo carico di senso ovvero indifferente, come dir: tanti? È l'una cosa e l'altra insieme; anche qui la buona Anna si tiene nel giusto mezzo.

Tornato quella volta dal Forte, intrapresi uno stretto commercio con un personaggio non vivente e neppur morto, non di carne e d'ossa per quanto peso e parlante, col libro infine del signor Kraepelin. Era fatale che un ammalato della mia specie cascasse su qualche trattato di psichiatria, e io mi trovavo a possedere questo vecchio e ottimo del professore monacense, cui solo si potrebbe rimproverare una antiquata terminologia. Ma che possedere: ben presto esso libro, o piuttosto egli, possedette me e m'ebbe in sua piena mercè, risultato del pari fatale. Il grande ascendente da lui raggiunto era in primo luogo dovuto alla sua acuta intelligenza e alle sue abitudini di osservazione; le quali facevan sì che tra le sue pagine o braccia io trovassi invariabilmente tutto quanto si adattava al caso mio, anche in fatto di minuti particolari. Intendiamoci, non voglio con ciò dire che egli mi porgesse rimedi o empiastri di sorta: al contrario, le sue prognosi erano sempre infauste e, venuti al capo del «trattamento», egli si limitava ad avvertire con più o meno parole che non ve n'era alcuno. Dico invece che io mi sentivo, ed ero, da lui seguito e sorpreso fin nelle meno significanti mie attitudini, esteriori o interne. Va tuttavia notato che, come suole, egli mi prestava molti dei sintomi a sua disposizione. Né poi occorre dica che i miei sentimenti per lui erano duplici e contrastanti.

Ma insomma: avveniva una notte che io passeggiassi nella sala per sei ore di seguito immaginando assiduamente di vincere non so quale spaventosa somma al gioco e di comprare a qualunque prezzo il feudo di Campello e di fondar castelli nel tale e tal altro punto, castelli della tale e tal altra forma, nei quali eccetera eccetera? E costui, pronto, sputava: «Parecchi [infermi, s'intende] amano di dipingersi con la maggiore minuziosità immaginarie condizioni di vita e avventure e si compiacciono nella parte di

grandi signori o di arditi eroi, in un'età in cui generalmente tale tendenza fanciullesca suole essere scomparsa da lungo tempo. Io rammento il rampollo degenerato di un'antica famiglia, il quale all'età di 21 anni fantasticava di essere possessore di immense ricchezze, disegnava piante di grandi castelli, faceva preventivi per le magnifiche residenze, che egli, in suo pensiero, aveva istituite nei punti più belli». La perfida precisione delle sue parole! Una sola cosa non vi tornava: che *questo* rampollo degenerato di un'antica famiglia aveva due volte gli anni di quello. E ancora: ripasseggiavo per la medesima sala e, cadendomi l'occhio su un'innocua sedia, mi attardavo alquanto a considerarne il modo di essere? E lui, aperto poi a caso come si fa colla Bibbia: «Talvolta sono oggetti qualsiasi dell'ambiente, sui quali cade lo sguardo, che forniscono il punto di partenza per le domande coatte: "Perché questa sedia sta così e non così? Perché la si chiama appunto sedia? Perché essa ha quattro gambe, né più, né meno? Perché è scura, perché non è più alta, né più bassa?"». Entravo a turbine in cucina e ammonivo la fante: ieri la carne per cena era troppa; si tenga a mente che io posso mangiare al massimo cento grammi di carne, non un solo di più? — «Altri pesano colla massima esattezza le loro vivande.» Immaginavo di scannare mio padre leggente col coltello di cui si stava servendo per tagliare le pagine? — «Così al malato si presenta la domanda: Che cosa accadrebbe se tu con quel coltello ammazzassi una persona, tuo figlio?» E via di questo passo, ché troppe ne dovrei riferire. In generale, ecco com'egli si esprimeva a proposito della mia povera persona: «Alcuni ammalati possono mostrarsi esternamente tranquilli e manifestano il loro disgraziato stato d'animo, i loro tormenti solo agli stretti parenti o al medico; essi, per eccitamenti esterni, sono forse allegri, straordinariamente amabili, perfino audaci, per ritornare poi con una certa soddisfazione, appena lasciati a se stessi, a riflettere sulla miseria della loro vita. Ogni dovere sta loro dinanzi come una montagna: la vita, l'attività [ma quale?] sono un peso che essi portano per abitudine, con doverosa abnegazione, senza venir compensati dalla gioia di esistere, di agire. Gli ammalati non hanno alcuna fiducia nelle forze proprie; essi disperano sempre in ogni lavoro e sono presi facilmente dall'angoscia e dallo scoraggiamento; si sentono inutili al mondo, buoni a nulla, nervosi, ammalati; temono lo scoppiare di una grave malattia e specialmente un'alterazione psichica [temono!], una malattia del cervello». Ovvero, soggiungeva, si abbandonano alla più completa misantropia. O appunto «rinunziano sempre più ad ogni seria attività, lasciano,

fiacchi e senza volontà, che tutto vada come vuole». Osservando infine pertinentemente che tra questi infermi se ne posson dare di dotati in qualche maniera per le arti, usciva a dire: «Nella scuola danno talvolta grandi speranze a causa del loro talento, speranze che poi non si verificano per la superficialità e incostanza di questi soggetti. Sono quei ragazzi dei quali si dice che potrebbero fare molto di più se volessero; solo [ridacchiava egli] sfortunatamente non possono volere».

Ecco che cosa mi spaventava innanzi tutto: per costui non correva ombra di dubbio che io fossi un infermo, e per giunta inguaribile. E durante gran tempo egli si rifiutò di darmi il benché minimo piacere: per me non c'era proprio nulla da fare. Alla lunga però, sempre più strettamente da me sollecitato, dovette confessare che «piccole somministrazioni di alcool possono assai spesso prevenire opportunamente l'insorgere dell'ansia», e che negli «impulsi» (apparenti della pazzia coatta, come quello suddetto di ammazzare mio padre) «non si giunge mai all'azione; tutto al più può accadere che gli ammalati qualche volta non siano in grado di resistere alla tentazione di bestemmiare in occasioni particolarmente solenni, o di sostituire nella preghiera, alle parole stabilite, frasi sacrileghe od oscene» (eh, pazienza).

In tal modo si alleggerì alquanto la mia ossessione. A favorirmi ancora venne da ultimo una frase che devo supporre sfuggita all'amico, e per verità un po' buffa, se vi passano contenuti cantiani, leopardiani, poi giù dell'altro, e quasi le persone fisiche di quei grandi: «In tal modo possono talvolta insorgere, in forma di veri accessi, domande numerose, inutili, irresolubili e perfino sciocche, che l'ammalato si sforza invano di reprimere. Il contenuto di queste questioni prende non di rado un indirizzo generale, metafisico e riferentesi specialmente alla provenienza e allo sviluppo delle cose (*domande sulla creazione*) e formando con esse una lunga catena. Che cosa è Dio? Come è Egli? Da dove è venuto? Vi è innanzi tutto un Dio? Come sono sorti il mondo, l'uomo? Uno dei miei ammalati provava, specialmente quando era fuori di casa, il bisogno di riflettere "sull'infinito, poiché tutto lo opprimeva"». Accortosi, è vero, di qualcosa che non andava nel discorso, egli volle precisare il suo pensiero; ma così facendo aggravò in certo modo la situazione: «Noi possiamo ricordare che il desiderio di rendersi chiaramente conto dell'essenza delle cose è in sé l'ultima molla di ogni lavoro intellettuale. Quello che gli imprime qui il carattere patologico è l'impossibilità a giungere ad una conclusione qualsiasi, essendo essa impossibilità determinata

non solo dal contenuto insensato delle domande stesse, ma sopratutto dal senso, durevolmente esistente, di una incertezza ansiosa ». Ti raccomando poi l'eleganza di un tal linguaggio. E per concludere, dopo essermi scoperto la più gran varietà di sintomi, che andavano dagli stati crepuscolari fino all'atassia medesima, se non proprio agrafia, e a compir l'opera la più gran somiglianza con tal demente rappresentato in una tavola, potei finalmente abbandonare l'amico e nemico, cui la polvere ammantò.

Queste cose possono magari far ridere. Pure, un sano non potrà mai conoscere quelle orribili immagini del mondo che, anche senza essere positivamente idee deliranti o riferirsi ad alcun particolare oggetto, son come deviazioni, d'un'unghia se si vuole, dalla comune visione o insensati esaltamenti di essa; quando nella nostra osservazione dei più indifferenti fatti od oggetti c'è qualcosa che non torna, e la nostra coscienza della realtà impallidisce e vacilla, gonfiandosi quei medesimi di enigmi e di minaccia. E, ancora una volta, non parlo qui per metafora, ma tento consegnare fisici sensi.

Non ho voglia di seguitare su questo capo: l'esame diventerebbe come sempre accanito, e poi il solo rammentare questi inerti sensi mi fa cadere il cuore ai piedi. Né ho d'altra parte tempo: è l'ora di Ginevra.

Ginevra mi ha ieri sera dichiarato il suo amore. Ha aggiunto che può benissimo tenerselo per sé, come pure accettare le condizioni da me altra volta postele in via di ipotesi, e cioè: dare tutto, non ricevere o chiedere mai nulla, esser tiranneggiata o ricattata a mio grado, sottostare all'ultimo dei miei capricci, tollerare altre donne, l'abbandono a tempo indefinito, e avanti di questo bel passo. Ciò ella dichiarò in risposta a mie crudeli inchieste; e, parlando, la superba donnina (colei che se si dicano belle le sue spalle risponde: lo so) era pallida, nonché fredda e rigida all'abbraccio d'occasione.

E ora, cosa si inventa? Eppure io l'ho composto colle mie mani questo pasticcio, con tutto il suo certo, matematico risultato; dunque di che mi lamento? « Voi vedete qui » direbbe l'amico di cui ieri « il rampollo degenerato eccetera che, alla venerabile età di anni *tot*, si abbandona ancora a giochetti da collegiale, si compiace delle situazioni, ben conoscendole invariabilmente sterili, sfoga la sua piccola volontà di dominio e fa mille altri sgambetti. » Sta bene; solo, lui sarebbe capace di credere davvero che si tratti qui di semplici giochetti e che, se non mi diverto, come invece particolarmente dovrei nella presente posizione, mi basti scuotermi la polvere di dosso e non pensarci più. Non son purtroppo di questa pasta: per egoismo e debolezza, ove non si creda al mio cuor tenero. « Taciuto, il mio sentimento non potrebbe darle noia » ha detto Ginevra. E come no! L'affetto altrui, anche inattivo, anche lontano, perfin supposto, è forse la cosa che più mi dà noia (addirittura fisica, sempre ripeto), in questo mondo dove quasi ogni cosa mi dà noia; ci sento soprattutto, e non so quanto insanamente, una limitazione della mia libertà. Allora, per qual motivo torto lo vo provocando? Questa questione è tanto complicata, che mi condurrebbe a discorso e frasi pregne, epperò di faticosa

composizione. Sia sufficiente il dire che in ciò il dilettantismo o la compiacenza entrano per poco. Come mai la femmina del ragno uccide spesso il maschio o quella della mantide gli taglia bellamente la testa? Senza dubbio perché tale è la loro natura, né ad alcuno verrebbe in mente di dire che il loro strano modo di fare all'amore non sia naturale; più precisamente che non lo sia la loro soluzione sessuale. Che devo dire? forse la soluzione normale, cioè quella statisticamente più diffusa, è loro negata. Santo Dio, come mi piacerebbe poter essere più esplicito; ma se potessi non sarei questa specie di ragno. Giacché ragno mi sento sovente, e non starò a dire con quanta ripugnanza: non perché tenda reti invisibili, ma appunto per il mio modo di camminare.

E così m'è venuta fuori dalla matita una vera e propria frase da pazzo; anzi tutta questa pagina, che si potrebbe finanche pensare composta con arte consumata, interessa in realtà più che altri lo psichiatra. Una materia che un tempo dominavo fin troppo, mi domina ora a sua volta, e il mio menomo scritto deriva, dalla penosa aspirazione a una umanità, verso la patologia pura e semplice. Pel caso odierno, sospetto ad esso non estraneo, nuovamente, il messere di ieri, al quale devo attribuire anche una misteriosa influenza materiale, ossia decorrente dalla sua sola presenza: ieri lo ho cavato dalla sua polvere per citarne i detti, e ora chi sa quanto a lungo rimarrò chiuso nel suo clima esclusivo. Dovrò ricorrere a letture fortificanti, alle opere di quei superbi dominatori della pagina che, sia pure a prezzo di una continua tensione e sacrificando tante altre nobili cose, non hanno permesso alla parte sordida e inferma della loro umanità di ripullulare.

Guardiamo di tornare al fatto. Ripeto che sono in un bell'imbarazzo. Veder soffrire Ginevra? Il cielo preservi questo povero ammalato che si ha tanti riguardi dal soffrire nell'altra. Cederle, non posso con tutta la buona volontà. Eppure non c'è una terza via. Oh, ma non mi trovo ora press'a poco nella solita posizione? La terza via c'è, è quella della pazienza e dell'ipocrisia. Sospetto infatti (per non esprimersi troppo brutalmente) che qui dentro, dico qui dentro appunto, ci sia una buona dose di viltà. Ma Ginevra è partita, c'è tempo per riflettere a ogni cosa. E forse esagero le sue sofferenze, presenti e future. C'è tempo anche per annoiarsi.

Ad ogni modo, come preoccupante, faticosa, minacciosa è la realtà; come è meglio ciò che non lo è! Somma è veramente la mia ripugnanza della, e alla, realtà; non solo, intendo, delle piccole e meschine cose che in prevalenza la costituiscono, ma della

realtà in quanto dimensione. Fino a che si resta nel campo delle fantasie o delle possibilità, tutto va, almeno andava, bene; se però soltanto accenni la faccenda, e vedi questa relazione con Ginevra, a prendere aspetto concreto o a chiedere qualche decisione, un profondo senso di disagio mi soverchia, non so più come muovermi né addirittura che pensare. Diamine, cosa c'entra questa roba pesa colla mia vita crepuscolare! Il mio stesso senso materiale della vita ha poco di vigore.

Una rappresentazione abbastanza perspicua, appena un gradino più in su, dei sentimenti espressi ieri nelle ultime frasi (e per avventura della mia «arte») trovo in un vecchio manoscritto dal titolo *Il Pozzo di San Patrizio*. Si capisce che non parlo di perspicuità letteraria. Comincia esso manoscritto, cui non muto alcunché:

Dio non sarebbe Dio se fosse perfetto. Ossia, per non dilungarmi troppo su questo punto, se non fosse anche imperfetto; o tale, almeno, secondo le nostre povere parole. Sta di fatto che egli non a tutti gli esseri che escono dalle sue mani compartisce uno stesso impulso vitale, dico egualmente intenso. Distrazione o disegno, taluni ne ricevono da lui uno minore del necessario per vivere. Le qualità propriamente dette son forse per tutti le stesse. La differenza tra gli uomini e tra i loro vari destini è qui appunto: che del soffio divino ad alcuni è toccato più, ad altri meno. Non si spiega se no come creature non prive di alcuna nobile facoltà menino la vita più grama e malinconica, e in definitiva di tutte le loro facoltà non sappiano che farsi. Gli è, ripeto, che più lieve soffio le dimise dalle mani dell'Artefice. Sicché, seppure dinanzi a queste creature il mondo si componga in compiute parvenze, non riescono esse, checché facciano, ad entrarvi, né a rintracciare il filo del proprio e dell'altrui destino. Usa dire di costoro che sospirino per un'altra patria, per la loro patria celeste, e sdegnino pertanto questa terrena. Ma non è che un modo di dire: esser creati significa perdere ogni specie di memoria, l'aperta e la segreta, della vera patria. E d'altronde non è questa la nostra vera e quella di Dio, questo universo che senza neppure esser sollecitato a tutti si schiude, e che è in verità il più bello dei possibili, l'unico?

Comunque sia di ciò, il precedente discorso non è una metafora: è un discorso da prendersi alla lettera. Il certo, volevo io dire, è che esistono almeno due specie degli esseri cui abbiamo dato il nome di fantasmi: quelli che hanno già vissuto e quelli che ancora devono vivere, e che nella maggior parte dei casi non riusciranno a farlo. La cieca esistenza di questi nonnati, di queste compiute eppur troppo deboli creature, d'altro non è fatta, appunto, che d'un inesausto

agognamento alla vita. Larvale esistenza davvero. Essi insomma non riescono la vita a conseguire; Dio, creatili, li ha abbandonati sulla soglia del mondo e più non se ne cura. In termini più scientifici, essi rappresentano un primo stadio tra tutti i possibili di vitalità. Dei loro fratelli gli uomini, v'è chi prende baldanzosamente possesso del mondo, ed entro i due estremi si svolge una gamma infinita di attitudini alla vita. V'è anche, così, chi ha avuto appena valore di fidarsi al gran passo, chi la soglia del mondo ha appena varcato, ed è rimasto lì irresoluto e perplesso, senza più forza da riconoscersi negli innumerevoli, vividi oggetti circostanti e da scoprirvi il segno della sua propria vita. Non è però di costoro ultimi che volevo parlare.

Detti nonnati, genia posta al di qua della vita come al di là quella della prima categoria, possono sì esser salvati, non mai salvarsi di propria virtù. Ma son modi di salvazione tutti, si capisce, fortemente aleatori, destinati il più delle volte a fallire. Non mi arrischio qui a rivelare troppo delle cose occulte e mi limito a dichiarare uno solo di tali modi. Sono salvi, quei cotali, se giungano a destare l'attenzione di qualche gran poeta o musico o pittore o che so io, di qualcuno infine di simili luogotenenti dell'Altissimo. A questi soltanto è infatti dato attrarre gli infelici nel cerchio della vita e farli ormai muovere pel mondo. S'intende che gli infelici stessi devono badare bene a chi si affidano, ché invero non basta esser poeta o musico o pittore per poter dare vita, né tutti i così qualificati son ministri di Dio. Ma è come dirla. I miseri non son poi tanto liberi di scegliersi l'uomo che fa per loro; il caso ha anche qui una parte non indifferente, e anche qui, alle corte, è questione di fortuna.

E sia. Ma sono finalmente arrivato dove volevo. Sta bene sbagliarsi, ma perché insistere nell'errore? Pure, è ciò che alcuni tra i nostri crepuscolari fratelli fanno e s'ostinano inesplicabilmente a fare.

Alcuni di questi fantasmi mi tormentano da tempo. Non hanno capito, non vogliono capire che io stesso sono quasi uno di loro, che ho appena varcata la soglia e non so mutare un passo oltre; che non so, non posso ministrare vita, nonché agli altri, neppur quasi a me medesimo. O forse l'hanno capito ma non hanno altri sotto mano. O sono di quei fantasmi che i gran poeti non vedono.

Essi pretendono da me, che ignoro il mio, il loro destino. Mi sia concesso presentarli al lettore, e pubblicamente raccontare di tutti gli infruttuosi sforzi che ho fatto per accontentarli. Un rimorso senza nome, come d'una colpa inespiabile, mi stringe il cuore da quando costoro mi ronzano attorno. Perché? Forse non ho fatto abbastanza. E tuttavia non vedo che altro potrei fare. Giudicatene voi stessi, e magari, discorrendo, l'orribile rimorso si calmerà.

Ho dato loro persino un nome. Ma può darsi essi soffrano di questo appunto: del fatto che ho tentato di farli vivere. E ormai sono legati a me e non possono più rivolgersi ad altri, sono schiavi del nome che io ho dato loro, di quel troppo poco che ho loro prestato. Il lor conato di vita è ormai condizionato dal mio di creazione; non sono più neppure vaganti. Ma io non so seguitare, lo capiscano!

Mi perseguitano. Cercherò di darvi un'idea di loro, non saprei però seguire un ordine preciso. Ve li presenterò dunque come posso, alla rinfusa...

(Più oltre lo scrittore arriva a questa sorprendente proposizione: «Sono infatti quasi venuto a credere che il proprio destino sia né più e né meno che un'azione». Del resto il manoscritto, che deve essere di circa venti anni fa, sarà forse un giorno pubblicato per intero.)

Dovrei partire. Lasciamo stare i grandi viaggi rigeneranti, i nuovi cieli e tutti gli altri agognamenti della disperazione; ma almeno, così, semplicemente partire. Molte delle mie attuali storture, molte obliquità della mia visione devono venire, malattie a parte, di qui, da questo luogo. Intanto è manifesto che per vivere in queste condizioni bisogna chiedere molto di più a se stessi: bell'affare quando non si ha mai nulla da darsi, fuor che sterili immagini di un passato senza storia e senza speranza. Eppoi la fida codardia, la paura del mondo, son qui coccolate.

Senonché, come partire senza quattrini, ripeto? I quattrini, ecco *la grande affaire* della mia vita; a quale viltà (ma come stranamente assuonano queste due parolette), a quale viltà non mi son risolto un tempo, se non proprio per i quattrini, per la necessità di essi? E io di dove dovrei far quattrini? Del mio ultimo libercolo si son vendute, a detta dell'amaro editore, duegentoquaranta copie; le mie rendite personali sono ipotecate per almeno tre stagioni. Collaborazioni, non ne parliamo più: pare io risulti fastidioso al lettore — perché non ho tenuto fede alla facile immagine che alcuni s'erano fatta di me. D'altronde, quando parto, si sa ormai dove vado: a far quattrini appunto, voglio dire a impicciarmene comunque, in realtà ben sapendo che anzi mi taglierò in quel modo ogni seria possibilità. Sembra infatti io non abbia altra idea che di soffocare quanto di nobile può ancora essere in me. Lo credo: questa particola di nobiltà è esigente, di cose poi che non posso dare in nessuna maniera, dunque rappresenta un inutile tormento e va trattata come un'importuna. Ma, riprendendo, è proprio vero che col gioco (poiché di esso stavo parlando) non si possono far quattrini? La risposta a simile oziosa domanda è dubbia. Nondimeno ho tutto l'agio di ponderarla: una settimana è lunga, e non tarderanno meno le due donne partite. Neanche vedo perché non

dovrei occuparmi di tale questione. L'una o l'altra, fa lo stesso: l'essenziale è seguitare giorno per giorno a riempire questi fogli, ciecamente, a testa bassa.

Il gioco è un'attività sessuale, lasciamo qui stare se compensatoria o no; paiono essersene accorti ormai persino i barbuti e occhialuti. Esso deve dunque giungere a essere, per taluni, una necessità fisiologica: ciascuno ha la sessualità che può e che Dio gli ha data. Poiché invero quest'ultima frase si presta a una falsa interpretazione, preciso che dicendo «giungere a essere» intendo presentarsi, essere di sua natura; né vorrei mai ridurmi all'opinione volgare, che considera il gioco come una sorta di avvelenamento o mania, e in sostanza un vizio acquisito. Cioè ancora, esso può bensì avere un tal carattere posticcio e patologico, ma soltanto perché tra il caso estremo suddetto e l'altro in cui il gioco si palesa quale una semplice attività occasionale si svolgono infiniti casi possibili, non diversamente da come infiniti tipi di amatori si pongono tra lo stendaliano Duca di Policastro e il sozzo impiegato dello stato che faccia un matrimonio di convenienza. In altre parole, diversi sono i gradi della comune sessualità, diversi quelli della sessualità in esame.

(Dolci istanti di oblio. Elegantemente discetto di gioco, non ignorando per nulla che a definirlo basta un gioco: l'oscuramento di una vocale, la sostituzione di una consonante.)

Ciò premesso, la risposta alla precedente domanda dovrebbe essere, nei suoi termini generali, la seguente, che è poi formulazione quasi intuitiva: Può far quattrini col gioco colui per il quale questo non rappresenti un'attività vitale.

Giunto verso la soglia dei quarant'anni, io mi dissi: Sarebbe ora sommamente conveniente, secondo a gentiluomo si affà, che pagassi tutti i miei debiti, mi ritraessi a più dignitosa vita, mettessi capo a partito e magari sù famiglia — immagine, come si vede, puschiniana quant'altre mai. Sicuro, ma, solita storia, chi «finanzierà» i miei onesti propositi? Non starò a dire la risposta che mi fornii. Consultato il ritratto di una persona cara morta, mi parve per la prima volta di capire dall'espressione dei suoi occhi che la cosa sarebbe andata giusta i miei desideri. Partii dunque non già colla speranza, colla certezza della vittoria, o vincita.

Tutto il mio avere consisteva in un assegno di cinquantamila lire e in pochi altri piccioli. L'assegno non era peraltro «localizzato» a Firenze (il barbaro sermone!), epperò non potetti scambiarlo il primo giorno, fui anzi costretto a lasciarlo in banca perché seguisse l'abituale trafila. Ma la sera stessa qualcuno del «traffico» m'invitò a giocare. Ricorsi a un amico, provvidenzialmente aggranocchiato in un caffè del centro. Questi non aveva a sua volta che un assegno, di ventimila lire, il quale, tratto sulla città stessa, offriva a buon conto il vantaggio di essere scambiabile in qualsiasi bisca; l'amico tuttavia aveva assoluto bisogno di quel denaro, e possibilmente dell'assegno medesimo, la mattina seguente. Ebbene, tale era la mia fiducia e baldanza, che accettai le sue condizioni. Alla bisca, dove mi conoscevano, acconsentirono a tener fermo l'assegno fino alla fine del gioco, e mi anticiparono intanto diecimila lire, con cui detti cautamente principio all'opera.

Verso le tre del mattino, senza si può dire aver messo mano alla scarsella, ero in vincita di mezzo milione, e sospesi pel momento il gioco. La sera dopo, quasi corpo vagante in cerca del proprio compimento, un altro mezzo milione venne a raggiungere il primo. Poi furono altre bische, poi fu il palazzo ducale sui

Lungarni che era stato trasformato in «Circolo di ricreazione per stranieri» (vi erano invece accorsi i nostri tipi più indigeni). Per farla breve, in capo a una o due settimane parecchi milioni si erano deposti, dico erano precipitati dopo il subbuglio e le reazioni del gioco, sul fondo delle mie tasche. Dove però, si può crederlo, non riposarono.

Fu quello per me un periodo di singolare, seppure animale, intensità. Come sorretto da ali d'angeli, io m'aggiravo traboccante e stordito tra gli uomini e per il mondo, coll'unica preoccupazione di non dar troppo a divedere il mio fisico contento. Giacché non ero poi stordito al punto da non rilevare con sufficiente lucidità alcuni aspetti dubbiosi del mio stato. Innanzi tutto si andava in me facendo strada la convinzione, non già razionale e ciò mi sembrava peggiore, che la mia buona fortuna mi fosse stata e mi fosse dovuta, quasi, intendo, il vincere al gioco mi fosse connaturale e necessario. A coloro, spesso gente press'a poco sconosciuta, che mi fermavano per la strada e mi dicevano: la dia retta, ora non faccia come il tale, che in quattro e quattr'otto li ha rimessi tutti, mi sorprendevo in rispondere con un sorrisetto di superiorità. Ebbene, questo sentimento doveva alla lunga, e me ne rendevo perfettamente conto, indebolire le mie difese e da ultimo gettarmi inerme tra le braccia della sorte. Ma c'era di più.

Il sonno mi aveva quasi abbandonato. Dopo poche ore di ardente dormiveglia mi svegliavo del tutto e principiavo a lambiccarmi il cervello per vedere cosa avrei potuto ancora comprare: era una specie di patto naturale con me medesimo, che non dovesse passar mattino senza spese piccole o grosse, da cui risultavano nondimeno esclusi i libri per altrettanto naturale clausola, tanto cioè fanno essi ai pugni con simili beate disposizioni. Ma eccoci, a proposito di queste spese mattinali, al secondo punto, che non so del resto se potrò dilucidarmi qui bastevolmente. Sebbene avessi mezzi a iosa da visitare le migliori botteghe della città, delle mie spese io non ero per nulla soddisfatto. Ad esempio, avrei voluto per una volta essere elegante e, chi sa come, non mi riusciva. Il che in parte veniva senza dubbio dalle mie scarse attitudini all'eleganza; pure, invariabilmente e misteriosamente, o il capo comprato non era per l'appunto quale lo cercavo, o lo riconoscevo inadeguato più tardi, ovvero riconoscevo che avrei dovuto cercarne un altro. Il certo è che mi ritrovavo vestito come chi abbia venduto i bozzoli, con cappelli di velluto, scarpe orribilmente sgrigiolanti, pantaloni troppo chiari da ruffiano e via dicendo; passibile, in una parola sola, dell'aggettivo napoletano di «arriffa-

bile» (con che quegli immaginosi si propongono evidentemente di significare: pronto per far da premio in una riffa). Tentai anche in quel torno di comprare una casa, ma imprevedute e arcane difficoltà fecero barriera contro il mio proposito, d'altronde non troppo fermo. Insomma, ed è forse questo che voglio dire, presi a concepire l'atroce sospetto che i quattrini non servissero a nulla. Sospetto, già s'intende, presto e precipitosamente abbandonato, ossia quando poi vennero a mancare; ma sufficiente magari a che non mi tenessi stretto il mio bene come avrei dovuto.

Durante tutto questo tempo avevo naturalmente seguitato a giocare, senza peraltro peggiorare o migliorare, in complesso, la mia posizione. Fu qui, mentre ero al culmine della fortuna e certi segni chiaramente annunciavano prossimo il declino, che la voce della persona morta il cui ritratto avevo consultato prima di partire mi parlò dicendo: Ebbene, non era questo ciò che volevi, e a che m'ero secondo il mio potere impegnata? E ora cosa aspetti per mantenere la tua parte d'impegno e cominciare a vivere un po' più seriamente? Hai pagato tutti i tuoi debiti, ti sei levato tutte le fantasie; beh, che più ti manca? Se tu davvero pensassi che per te, col tuo carattere, codesto del gioco potesse diventare un mestiere come un altro, sarei persino capace di darti ragione. Ma neanche tu pensi alcunché di simile, sai anzi benissimo che neppur codesta fortuna stazionaria può durarti, e che a continuare d'un tal passo dovrai per forza, oggi o domani, rimettere ogni cosa. Via, provvedi a te stesso, e amministra saggiamente il capitale follemente acquistato. Soprattutto, amministra saggiamente l'altro tuo capitale, che è, credimi, il più importante, e cui il primo può e deve essere servo, non padrone. Eppoi, il secondo, è bene delicato: non è detto che debba esserti fedele, se tu lo trascuri.

Santo discorso, questo che la donna benedetta la quale cura di me nella corte del cielo non si stancò di ripetermi. Ora, che devo dire e come potrei giustificarmi? Ma, per cominciare, che cosa avrebbe potuto sostituirmi il bruciore, l'incendio del gioco, che solo la perdita spenge, come solo il disperato possesso gli ardori dell'amante, nei quali è, pure, già presente la tristezza e l'annichilamento del poi? Inoltre, e del resto in relazione con quanto ho testé detto, io non riuscivo ormai più a immaginare un impiego possibile dei miei quattrini: che diamine ancora avrei dovuto farne? Vanamente tentavo di richiamarmi alla memoria altri oggetti che avessi sempre desiderato e non avessi potuto per mancanza di mezzi mai procurarmi. (Come si vede, il mio metodo stesso era aberrante.) Ero persino avvilito per una tale circostanza e mi si

andava rivelando carica di senso impreveduto la stupida frase «afflitto da troppi quattrini». Ma non sarebbe più semplice dire che, ora come sempre, io non trovai la forza di rialzarmi dalla mia volgarità? In mal punto, poi, mi sonava agli orecchi, nella sua ferrea e travolgente logica, la parola di quel giocatore citato da Kant; al quale detto: chi sa come rimpiangete tutti i quattrini persi e quante belle cose potreste ora farci, candidamente rispose: cosa potrei farci di meglio che giocarli? E questa parola fu più forte delle parole sante, e per concludere io quasi deliberatamente affrontai la mia inevitabile sorte, seguitando il gioco in condizioni ormai sfavorevoli.

In quest'ultima bisca avevo credito pressoché illimitato. La sera che segnò il principio del tracollo, vi giunsi con mezzo milione, il quale rapidamente persi, sicché cominciai a prender denaro alla cassa. La sorte mi era stavolta tanto scopertamente avversa, da rendersi persino ridicola e da trasformare in una specie di allegra vicenda quel pauroso e inarrestabile sdrucciolamento; checché facessi, non me ne andava bene una, e i colpi perduti cadevano, per così dire, l'uno sull'altro, secondo una uniformità e costanza di eventi rare almeno quanto le medesime di opposto segno. Travolto dalla curiosità, da un disinteresse e in definitiva dalla mia stessa passione, io però insistevo nel gioco. Ma non v'erano soccorsi che mi bastassero. Di tratto in tratto il direttore della bisca mi compariva di fronte e con cenni sgomenti delle dita mi noverava le centinaia di mille lire che avevo fin qui preso; e non serviva. Ben presto una sol mano non gli bastò più per questi cenni; poi essi dovettero venir raddoppiati perché anche l'altra mano era finita. E io seguitavo come un incosciente. Che tuttavia non ero a nessun patto. Ricordo che pensavo: Tu vuoi trafare, imprudente; ammettiamo anche che tu non finisca questa notte per cedermi, cosa ci avrai guadagnato? Se questa notte non avrò proprio mai vinto, sarà stato troppo palese il tuo accanimento, e troppo ingenuamente palesi le tue intenzioni: non mi avrai dunque più tra i tuoi devoti. Eppoi non c'è bisogno che aspetti tutta la notte; ora, fra un momento, son capace di abbandonarti al tuo livore; se entro tre colpi non avrò vinto... Perso un milione, il mio facoltoso vicino di tavolo si ritirò dal gioco e dalla sala. Il mio più pericoloso avversario, che doveva partire, rimandò di due ore la partenza per darmi gioco, senza alcun vantaggio. E io seguitavo. Anche mi sospingeva l'amor dello studio: volevo forse registrare per intero questa compita e rara serie avversa.

Tutta la notte essa durò. Finalmente un lucor d'alba ritagliò le imposte. Mi levai, passai, oltre le seriche tende, nel vano d'un finestrone, e mi sentii d'un subito calmo. Trassi appena uno scuro, e nella luce diaccia e bianca, eppure ancor lividigna, nel grande attonimento dell'alba mi apparve il greto d'Arno fregato dal tramontano. Ove, dando le spalle al vento, un renaiolo attendeva al suo umile lavoro.

Che dunque direbbe di tutto ciò uno dei miei duegentoquaranta lettori, anzi dei duegenquaranta senza più (come trecento eran gli eroi di Leonida)? Non mi arrischio a pensarlo, e tuttavia mi piacerebbe saperlo, tanto per capirci qualcosa anch'io, che ho qui, come sempre, raccontata la storiella tal quale. S'egli ad ogni modo è borghese, che poi non credo, senza dubbio chioserà: Queste fortune capitano una sola volta nella vita. Bene, occorre stabilire che i borghesi non possono aver ragione, se non al modo in cui può colpire la lepre il cacciatore il quale, entrato nel bosco, scarichi a caso il suo fucile. Ma infine quest'ultimo caso è nell'ordine dei possibili; e così potrebbe darsi che il pensiero d'un borghese coincidesse colla verità. E così, di nuovo, potrebbe esser vero quanto il supposto borghese ha qui sopra affermato, sebben per motivi tutt'altri da quelli che egli addurrebbe. L'avvenire deciderà.

Ancora una cosa, a proposito delle oscure leggi del gioco: come mai c'è un chiaro limite alle vincite e non ve n'è alcuno alle perdite? Le ragioni di ciò son varie e impure, ossia non paiono riguardare direttamente le leggi del gioco.

Ecco ora uno *specimen*, non del tutto inedito, del più puro «Florence moitié-de-siècle», cui sarebbe del resto difficile dare una ravviata. (In realtà questo stile o costume, lagrimoso moraleggiante sermonesco e passa, come quello destinato a porre in luce non so che «istanze» dell'uomo, era di moda soltanto tra una tal compagnia di sfaccendati; i quali, a vicenda e a gara coralemente sermoneggiandosi, facevano poi le più casuali e vergognose corbellerie.)

LAVORI FORZATI

A Firenze Alessandro aveva lasciato una pioggia gelida e sferzante, e il solito vento. Ma il cielo si era già a Genova schiarito, e ora lo accoglievano i mille allettamenti primaverili dell'estrema riviera. Sanremo! In quel calmo splendore degli elementi egli peraltro avvertiva qualcosa di innaturale e persino di funereo, e come una sospensione, quasi vi si nascondesse un sinistro presagio. Gli venne fatto di pensare a quei morti che una consuetudine americana para d'un postremo e fallace incarnato. E ugual corruzione e ugual pompa traspariva nel viso della sua compagna, una donna matura e vispa che il dolce sole aveva fatto puntualmente, seppure ingannevolmente, rifiorire.

Sì, l'inverno che Alessandro s'era lasciato alle spalle, in quella corsa per sfuggire ad esso medesimo, e a sé e alla vita degli uomini, lo stesso tristo inverno che gli si era laggiù stabilito nell'animo, parevano nel ricordo avere alcunché di più confortante, di più vero che quel sorriso degli elementi, quella smorfia, meglio, di funesta allegria. Ed egli era così poco tenero per la quotidiana e retorica umanità che forma la preoccupazione costante e quasi doverosa di tanta gente! Non era forse, si diceva spesso, in quella continua fuga la sua più vera umanità? E nondimeno ora, proprio ora, fin dal suo primo arrivo in quel paese che dicono di sogno, gli sembrava che qualcosa nel suo ragionamento non tornasse. Forse, pensava, tutto l'errore era in quel sua, *sebbene nessuna legge della natu-*

ra o dello spirito lo imponesse esplicitamente, forse non si poteva parlare dell'umanità d'un solo senza che la parola perdesse il suo significato. Forse ancora, soggiungeva sgomento, questo paese stesso del mio cuore non è davvero che una vuota e morta spoglia. E allora? E inoltre, non sarebbe già contenuto, in un tal sinistro effetto dovuto ai miei nervi stanchi, l'esito di questo ultimo esperimento?

E così erano giunti al loro piccolo caffè, un posto dove davano anche da mangiare, di quei cibi nutrienti e di facile ingestione che si convengono al giocatore frettoloso; il grande Casino distava infatti pochi passi di lì. Due o tre tavoli erano occupati, sebbene l'ora del pranzo fosse passata di molto, da persone che trangugiavano con grande voracità tazze di brodo, pollo freddo, banane. V'era una monumentale signora dall'intollerabile accento milanese che ostentava vistosi ori al collo, ai polsi, un po' dappertutto, la quale è pratica voluta, tra un tal genere di persone, a testimoniare di trionfi sulla roulette, o almeno di valida resistenza ad essa (a provare in sostanza che non si ha nulla da spartire col monte dei pegni). Con lei, un uomo dai capelli brizzolati e dall'accento straniero, che peraltro si dava l'aria di non parlare di gioco. In un angolo, un vecchio canuto e occhialuto, nonché rubizzo, il cui aspetto e il cui abito avrebbero spirato nient'altro che dignità, non fosse stato per la linea molle del mento, per le guance morbosamente cascanti e per un sospetto lustrore degli occhi; costui invero andava facendo, nel mentre mangiava, calcoli complicati su tal cartoncino in cui non era difficile riconoscere un di quelli in distribuzione al Casino e che recano da un lato la figura della roulette. Da un'altra parte, una donnina minuta, giovane per quanto devastata, guardava dritto davanti a sé in aria astratta e smarrita. Ma ecco che il simulato distacco della coppia fu reso vano dal rumoroso ingresso d'un ometto pingue, anch'esso straniero, che senza più rovesciò sul loro tavolo una manata di gettoni di grosso taglio, aggiungendo concitate spiegazioni. Un avido colloquio a voce soffocata si stabilì fra i tre.

Ma tutte queste apparenze e questi richiami che un tempo, e fino a ieri, facevano battere il cuore di Alessandro come quello d'un innamorato, oggi inducevano piuttosto in lui un vago disgusto. Egli guardava stancamente, di là dei vetri, la breve erta che menava al Casino, né si sorprendeva a leggere negli occhi dei passanti l'esito del loro gioco. Anche la donna, improvvisamente immalinconita, contemplava senza un pensiero e senza una fretta al mondo la spera di sole sul selciato.

«Bisognerà andare» disse Alessandro riscuotendosi. «Ho come un presentimento che questa sarà la volta buona. Ad ogni modo è inutile prendere albergo, per ora: ne abbiamo pochi, ci conviene risparmiarli al massimo e lasciarci possibilità fino all'ultimo. Adesso ascolta bene...»

Seguirono le solite raccomandazioni, che Adele conosceva ormai a memoria, sulla prudenza da tenere nelle prime fasi del gioco, salvo a forzarlo coi quattrini vinti, e così via. Le quali tutte, in fondo, non avevano altro scopo che quello di riservare a lui Alessandro la maggior parte del capitale, lasciando al-

la compagna un esiguo margine con cui ella avrebbe dovuto non solo giocare (per passargli se mai la vincita), ma provvedere in più alle spese di mantenimento.

« Sì, sì, » rispose la donna debolmente « solo che, tu lo sai, son proprio gli ultimi, questi. Se li perdiamo io non so davvero stavolta... »

« Bene, bene, lo sappiamo » troncò impaziente e quasi offeso Alessandro. « E ora coraggio, tirati su, sorridi; sapessi quanto porta male codesto viso lungo. »

Salirono l'erta, entrarono come due condannati.

Ma infine, che cosa spingeva Alessandro, che cosa spinge (se è lecito qui chiederlo senza ambagi) un uomo che abbia intelletto e cuore in una sala da gioco? Il gioco è certo un'alta, forse la più alta attività dello spirito; ma quando esso diventa quotidiano e abituale, quando, perdendo di mistero, d'avventura, di fantasia, muta natura, per diventare un'attività umana, e cioè antispirituale (giacché quale attività dello spirito resisterebbe all'abitudine)? Muta natura, o piuttosto rivela con tetra petulanza l'inevitabile parte sorda e cieca della sua natura, quella che fa del denaro il proprio strumento? Quando diventa un'occupazione, seppur disperata? Ma l'ho detto: ho parlato di disperazione. Gli è forse che, anche così prostituito, il gioco ci mostra chiaramente il nostro destino.

*

Già da tempo s'era stabilito, tra Alessandro e la roulette, quel dialogo spietato che oggi, tuttavia, prendeva accenti d'una cristallina limpidità. Nei rari momenti di libertà e di distacco, di quasi curioso distacco, che il gioco concedeva al suo spirito, a lui pareva che gli sarebbe bastato avere carta e matita per trascriverlo, quel dialogo, tanto distinto gli sonava. E ormai, a mano a mano che perdeva i loro ultimi quattrini, la sua attenzione si andava spostando dal gioco stesso in quanto tale a quei severi accenti. Ogni nuova puntata era una domanda, una nuova sollecitazione, ogni conseguente perdita una nuova risposta. Ma non una nuova, erano anzi esse la medesima domanda e la medesima risposta infinitamente ripetute. Oh, quanto monotono era in fondo un tal colloquio! Eppure, con una specie di curioso stupore, Alessandro vi insisteva, ben deciso a perdere sino all'ultimo centesimo pur di udirne la fine. Ma poteva esservi una fine? E che fine? Tutto era così semplice, così semplice e, ora, appariva così noto da tempo. Seguitare era davvero inutile: ciò che la roulette non diceva era egualmente così chiaro in lui! Essa non aveva che quel linguaggio, la pazza corsa della sua pallina, e gli improvvisi impennamenti, il disperato precipitare di questa; non aveva per linguaggio che codesta azione vorticosa. Lungi dall'essere la capricciosa deità che tutti credono, essa non era se non un cieco strumento in mani accorte, uno strumento al servigio d'una intelligenza superiore che disdegnava o non stimava necessario, agli orecchi di chi potesse intendere, un linguaggio più articolato. E nondimeno quest'ultimo, così com'era, risultava già abbastanza distinto; tutto, ancora una volta, risultava semplice e chiaro.

Ecco qua. Alessandro aveva puntato, senza contare parecchi altri numeri altrove, il ventidue, il nove, il trentuno, il quattordici, l'uno, il trentatré, il sedici, il ventiquattro, tralasciando il venti per l'unica buona ragione che neppur quando, anziché giocare, si dialoga, si possono puntare tutti i numeri. E ora la pallina, dopo una corsa eccezionalmente regolare, dopo aver evitato con cura le numerose losanghe in rilievo che costellano il piatto girevole e il più delle volte si frappongono al suo cammino, si era docilmente calata in quel «settore»; solo che all'ultimo momento e quando s'era già quasi adagiata nella casella del quattordici, urtato il setto che detta casella separa dall'attigua, del venti (situata dunque nel bel mezzo degli otto numeri sovraelencati), si era in quest'ultima per l'appunto, con molle balzo, incastrata, o diciamo pure incastonata.

«È uscita dal quattordici» mormorò un "impiegato" a mo' di consolazione, volto a qualcuno che aveva "caricato" quel numero.

«Questa pallina ha occhi» mormorò a sua volta un tipo allampanato accanto ad Alessandro, un tal topo di bisca che Adele chiamava «il gentiluomo veneziano», sebbene fosse manifestamente romano. «A questo tavolo non si combina nulla: c'è quell'impiegato che porta male. Io vado a provare al sette, lì hanno la mano più regolare.»

Dunque Alessandro aveva daccapo perduto, e in modo particolarmente maligno, sembrava. E questa era la solita e unica risposta a quell'unica domanda. Ma forse non era ancora una risposta abbastanza precisa, definitiva; forse bisognava interrogare di bel nuovo, formulare la domanda con chiarezza ancor maggiore. Dopotutto Alessandro, in codesto colpo precedente, non doveva aver coperto più della metà dei complessivi trentasette numeri: qual meraviglia se aveva perduto? Se, invece, avesse ora provato a svolgere un gioco di difesa, a puntare, cioè, solo alcuni numeri in pieno, e altri, quasi tutti gli altri, per quel tanto necessario a riprendere i quattrini della giocata in caso d'insuccesso sui primi? La «macchina» non si lasciava prendere per le corna, forse era prematuro attaccarla (prematuro ma il denaro stava per finire), ed essa avrebbe invece, alla lunga, disarmato di fronte a una resistenza sorniona. Sì, era questo il metodo da tenere. E Alessandro, che da un pezzo faceva la caccia al cinque, giocò tale numero coi relativi cavalli, e una certa somma sulla seconda e terza dozzina. In tal modo, se il cinque non fosse uscito, si sarebbero almeno ripresi, come detto, i quattrini della giocata, o press'a poco. All'ultimo momento gli parve peraltro che non fosse bene lasciare del tutto scoperta la terzina dieci-dodici, sicché egli puntò anche quella in proporzione. A questo punto, se il cinque fosse finalmente uscito la vincita sarebbe risultata ancora ridotta, e se no si sarebbe inevitabilmente perso un tanto. Ma in compenso non si lasciavano scoperti che cinque numeri in tutto, e precisamente: lo zero, l'uno, il tre, il sette, il nove.

Lanciata dal nuovo impiegato, la pallina girò vorticosamente, seguita dagli sguardi di molti, per forse dieci secondi, quindi si sottrasse con brusco salto

alla vista; e, prima che l'occhio potesse ritrovarla, essa già beatamente si cullava nella casella verde dello zero.

Ebbene, questa risposta sembrava sì definitiva. Eppure, lasciando il fatto che non poteva esserlo perché ad Alessandro restava ancora un po' di denaro, a pensarci bene si prestava invece a più d'un'interpretazione, per quanto meramente formale. Occorreva, infine, un supremo esperimento: bisognava giocare tutti i numeri meno uno, e allora, se proprio fosse uscito quell'uno, allora, certo, Alessandro sarebbe rimasto convinto (ma era già convinto!). Ora, dovendo escludere un numero, la più comune logica e l'esperienza e il calcolo consigliavano di escludere lo zero appunto, uscito al colpo precedente. È ciò che fece di fatto Alessandro, giocando in varia forma tutti gli altri numeri. (Era questo, non occorre dirlo, un giocare a perdere, ma l'esperimento appariva necessario.) E si allontanò di qualche passo dal tavolo, non appena la pallina ebbe preso a girare, languidamente stavolta: non voleva più seguirla collo sguardo, non voleva più tentare di imporle la sua volontà, dato che era a tal punto ribelle da fare sempre il contrario di quanto le si chiedeva. Fors'anche non voleva influenzarla in alcun modo, né in bene né in male. I restanti giocatori potevano però vederla che, quasi torcendosi, quasi a malincuore, evitava tutte le altre caselle e...

*«*Zero*» annunciò l'impiegato con quella sorta di finta sorpresa che, a edificazione e consolo dei giocatori, adottano gli impiegati quando si produce una ripetizione.*

Sì, ora il discorso non faceva una grinza. Ma un momento. Qui senza dubbio la sorte aveva parlato in modo inequivocabile; tuttavia era anche manifesto che essa era giunta a questo supremo esperimento già stanca nei riguardi di Alessandro. Invero, per tutta la prima fase del suo gioco, egli la aveva sollecitata in modo assai meno stringente. Se, in altre parole, egli avesse fin dal principio giocato in maniera da lasciare alla sorte non più di cinquanta probabilità su cento, riserbando le altre cinquanta a se stesso, o addirittura (inseguendo una vincita più limitata) meno di cinquanta a lei, in tal caso, quale sarebbe stato l'esito complessivo del gioco? Questi ultimi colpi erano stati gobbi *senza dubbio, ma pochi colpi non bastano a determinare una media o un clima di gioco: Prima, insomma, aveva forse rischiato troppo, e quando s'era ravveduto era troppo tardi? Non che Alessandro prestasse menomamente fede a un tal ragionamento, pure esso aveva tutte le apparenze della logica e poteva passare per buono (giacché egli possedeva ancora un po' di denaro). La conclusione di tutto era che si doveva provare a un altro gioco, di quelli a combinazioni semplici, che concedono press'a poco eguali probabilità al banco e alla punta; e si doveva ricominciare con pazienza, a piccolissime poste e... e chissà... non s'era veduto tante volte qualcuno rifare un patrimonio cogli ultimi quattrini?*

Da un punto della sala, Adele lo cercava cogli occhi; ella si avvicinò e disse a bassa voce che aveva perduto tutto il suo poco, aveva dovuto anzi intaccare l'esigua e risicata somma destinata alle spese di viaggio e di mantenimento: badas-

se egli dunque a ciò che faceva. Nel sordo tono di lei già vibrava l'irritazione che sempre producevano in quella debole e rabbiosa donna la perdita, forse il fumo, e il luogo stesso coi visi dei suoi frequentatori.

Tanto peggio, era una ragione di più per seguitare il gioco con quelle ultime e meschinissime risorse. Al viaggio, alla pena, si sarebbe pensato poi in qualche modo. Il prossimo tavolo era di trente et quarante. *Alessandro puntò il nero. L'impiegato stese le carte del nero e annunciò:* un. *"Lo sapevo," si disse Alessandro, mentre l'impiegato stendeva ora le carte del rosso, "lo sapevo che qui sarebbe stata tutt'altra cosa: con uno si spera di non perdere." L'impiegato annunciò daccapo:* un, après. *Era l'unica combinazione, in quel punto del gioco, favorevole al banco, e s'era prodotta. Il colpo seguente fu, neanche a dirlo, di rosso: la posta di Alessandro, già virtualmente dimidiata, fu definitivamente ritirata.*

*Tutto era così chiaro, si diceva poco fa; da saltare agli occhi. Perché dunque egli seguitava e seguitava? Eppure, ancora una volta: a questo gioco c'era l'indegna faccenda dell'*après *di uno, esso non appariva pertanto del tutto equo. No, meglio lo* chemin de fer*; qui, a giocare in piedi, non si pagano percentuali e non c'è vantaggio per nessuno.*

Adele seguiva come uno spettro.

« Dammi quei quattrini. »

« Quali, quelli del viaggio? Sei pazzo! Eppoi bisognerà pure mangiar qualcosa... »

Viaggio, mangiare: che strane idee aveva Adele. Alessandro rimase a guardarla cupamente, sentendosi grondare il sudore dalla fronte, sentendosi l'essere più miserabile e abbietto del mondo. Impietosita forse, o troppo sdegnata, la donna disse a un tratto:

« Li vuoi? prendili » (e glieli porse); « ma poi penserai tu a ogni cosa. Io... io sono stufa di... Io non so come faremo, perché... ».

Alessandro non l'ascoltava più. La donna si allontanò ancheggiando dispettosamente. Egli attese un di quei colpi che si dicon sicuri, seguente a un pescaggio di nove su due ciste da parte del banchiere, e puntò.

La punta fece nove a sua volta, il banchiere pescò un secondo nove su altre due ciste: encarte, égalité *(strana fine di una nobile parola, pensò lucidamente Alessandro). E al prossimo colpo si perderà. Ne era sicuro, perché non ritirava la posta? La punta chiese carta, il banchiere rovesciò un otto. Come si disse.*

Alessandro giocò ancora qualche colpo e restato da ultimo con poche lire di quelle delle spese, decise di tornare alla roulette. Intravide discosta nella penombra, seduta accanto a un tavolo da gioco vuoto, Adele, e se la figurò come la aveva vista tante volte: straordinariamente dimagrata in un'ora, bigia di pelle, coll'occhio spento e un deposito di lagrime (da raffreddore o da fumo) sull'orlo della palpebra inferiore arrossata, coi suoi gesti macchinali dell'aggiustarsi la

pettina, del leccarsi il dito e passarselo sulle ciglia, del fregarsi le orecchie. Ma, anche di laggiù, ella trovò modo di lanciargli uno sguardo tetro e (beata lei) crucciato.

Ora bisognava cambiare tutto in pezzi da duegento lire, e con quelli, piano piano, forse...

*

E insomma qual'era la domanda che Alessandro con tanta insistenza poneva alla roulette, la domanda di cui già conosceva la risposta e che tuttavia non si stancava di ripetere? Anzi, non occorreva neppure che la pallina si torcesse tormentosamente tra le spire della superiore e oscura potenza che la dominava, perché egli di quella potenza intendesse il linguaggio limpido e ferreo. Egli aveva già nel profondo del proprio cuore, della propria coscienza la risposta, ogni risposta, prima ancora che la voce parlasse o avesse mai parlato; giacché essa era poi la sua medesima, e il suo caparbio interrogare non poteva essere che un ozioso inganno teso a se stesso, una soperchieria, un barare.

Qual'era la domanda? Dianzi tutto era apparso semplice e manifesto; ora sembrava che le idee gli si confondessero. Ma forse questa confusione non era che una rinnovata difesa dei suoi sentimenti più inerti e fumosi, non era che molle pietà per se medesimo. La domanda, invero, non poteva più essere quella che tutti gli uomini rivolgono al proprio destino: che cosa devo fare? Non poteva per la buona ragione che Alessandro sapeva benissimo che cosa dovesse fare; sapeva persino in che modo dovesse farlo. Doveva in primo luogo lasciare Adele, la quale era, senza sua colpa anzi a suo dispetto, come un'incarnazione del gioco, o meglio di quella parte di esso che non è se non corruzione e abbandono e perdita dell'anima; Adele con tanti buoni sentimenti, esclusiva, pure, di tutto quanto si dà di nobile, di fidente, di casto. Poi, tornare a una modesta vita di lavoro. E allora (ne aveva fatto cento volte l'esperienza) quello stesso potere che qui gli negava di vincere e addirittura ogni respiro, lo avrebbe aiutato, anche in modo impreveduto, anche senza suo merito positivo. Esso avrebbe compensato la sola sua buona volontà, indipendentemente dai risultati raggiunti. Poiché non occorre certo far bene in assoluto una cosa, basta farla il meglio che si può ed è lo stesso, se non per gli altri, per se medesimi almeno e di fronte a... Dio. Sì, bastava vivere in purità di cuore, e non ci sarebbero più state difficoltà, neanche pratiche. Dunque perché, con questa chiara e religiosa consapevolezza, Alessandro si ostinava in un'esperienza che manifestamente lo respingeva? Non era nel gioco il suo destino. Tuttavia... Ma di nuovo: se la domanda non era quella pura che si è detto, che cosa dunque egli chiedeva al gioco? Era evidente: denaro, oblio di se stesso e di ogni cosa, dannazione, tutto ciò, in breve, che è vile, corrotto, abbietto. È vero; nondimeno a questo punto il ragionamento poteva prendere diverse vie. Per esempio come mai, si chiede, egli sentiva il bisogno di tutto quanto s'è detto? Gli è forse che la purezza di cuore è anch'essa un dono di Dio;

forse non si può, non si deve (*checché ne dicano i sacerdoti di tutte le religioni*) *conquistarsela faticosamente, sotto pena di perderla, ossia di perderne la speranza per sempre. Eppure si ha talvolta il sentimento, la certezza, che la grazia scenderà su noi invocata, sollecitata, provocata dalle nostre buone opere, dalla nostra pazienza... Ma la pazienza è, ancora una volta, un dono, ma... Ma in che discorsi m'impaccio! Una cosa tuttavia resta certa, che non passa di qui la mia strada; di più, che so benissimo quello che devo fare. E se provassi ad abbandonarmi a questa voce che parla tanto alto in me? Un pezzo per volta, con pazienza, con questa pazienza almeno che metto in questo gioco di poche lire, forse potrei ricostruire la mia vita, forse... ("Pazienza"!) E se so tanto bene quello che devo fare e persino come devo farlo, perché da ultimo non lo faccio? Si può seriamente credere che uno vegga il meglio e si appigli al peggiore?... Dio mio, sarebbe mai vero che non c'è più speranza per me, che son perduto per sempre?*

(Come tutte le apparenze si sfaldavano attorno a lui! Che senso poteva avere la passeggiata tra i tavoli di quel tronfio signore, detto da Adele « il pavone »?)

E un'altra cosa è certa pel momento: che mi rimangono quattrocento lire in due pezzi da duegento. Questa è la cosa più importante, e più grave. Oh, dove puntarne uno? Perché, se lo perdo, chi avrà il coraggio di puntare l'ultimo? E il viaggio, e la cena, le sigarette, e...?

Ho trovato: sul nero. Tutti e due sul nero, che non esce da cinque colpi. "Cinque"! E se li mettessi proprio sul cinque, così come nulla fosse, come avessi quattrini da buttar via e giocassi per semplice divertimento, per semplice curiosità? Eh, non sarebbero poi giocati tanto male, dopo il quattordici che è uscito ora, e farebbero per l'appunto quattordicimila lire, con cui potrei ricominciare. Al cinque ho dato la caccia per tutta la sera... Il cinque, ma è pazzesco! Perché mai, colla scarogna che ho, su trentasette numeri dovrebbe uscire proprio il cinque? Con quattrocento lire sole non si può giocare un numero in pieno, sarebbe puerile. No, no, son meglio giocati sul nero, avrò almeno cinquanta probabilità su cento di vincere (già, già, è tutta una questione di probabilità), cinquanta no, ma quasi...

Adele si era alzata di laggiù, dal suo posto di dolore, e veniva verso di lui.

«... Rien ne va plus. *»*

« Non li hai ancora finiti? Sai che ore sono? »

Eccola, costei; costei portava terribilmente male; costei era convinta già prima di venire a Sanremo che si sarebbe perduto tutto fino all'ultimo centesimo, ne era profondamente e matematicamente convinta, né d'altronde ne aveva fatto un mistero, così come non si curava di nascondere un certo senso di trionfo quando la sorte avversa s'era compiuta; trionfo per la propria tanto facile sagacia, ma anche per la confusione del proprio nemico, di lui stesso Alessandro cioè. Forse anzi non era tanto per gelosia che lo seguiva in quei posti, quanto

per godere del suo avvilimento, il quale meglio lo accomunava a lei, alla di lei abbiezione. Ma stavolta il nero sarebbe uscito e sarebbe a lui toccato trionfare, stringere in pugno trionfalmente ottocento lire (di centomila) e... Il cinque! Il cinque che tra l'altro è rosso...

« Dico, ti rendi conto che è già mezzanotte? Io poi mi sento svenire. » (Lo guardava invece con occhi di basilisco.)

Che aveva costei coll'ora? Se soltanto uscisse il nero!

« Cinq, rouge impair et manque. Rien numéro. *»*

Il cinque! Il cinque, era mai possibile?... Sei contenta, maledetta strega?

*

Poi furono le solite cose, quelle di tutte le altre volte, gli atti, le parole ripetuti, nello stesso ordine, da un'eternità: la solita volgare scenata di Adele, divampata già sulla scala del Casino e protrattasi per quasi tutto il resto della notte; l'albergo che non si sapeva come si sarebbe pagato; le corse, la mattina seguente di buon'ora, in cerca di conoscenti e di strozzini da cui mendicare un soccorso; le attese interminabili; tutto il resto.

Il solito sole. Nel porticciuolo faceva sprizzare luce, come il ferro fuoco dalla selce, dalla compatta e placida distesa delle acque. Le palme stormivano appena, di lassù guardava, con aria divertita e le orecchie ritte, l'edificio del Casino; un granchiolino, ben visibile contro uno scoglio quasi a fior d'acqua, si lasciava cullare dalla calma ondata; e l'incantevole collina... Ma no, non c'era dopotutto niente di feroce, neppure di beffardo, in quell'aria brillante che pareva offenderli, in quel sole che copriva come una radiosa coltre tante vivide apparenze. Neppure di funebre. Non c'era che indifferenza, forse, e forse persino bonarietà, sebbene impotente; forse, da ultimo, c'era soltanto l'oscuro senso di sofferenza che è sempre contenuto e come implicito negli elementi dispiegati. Che bisogno ci poteva essere di immaginare che il diffuso fulgore nascondesse una turpe corruzione, un'insidia tremenda? Quegli sparsi oggetti erano soltanto, ecco, protesi con cieco dolore a un loro irraggiungibile compimento, se è vero che orfanezza e vedovanza della patria celeste è la sorte di tutte le cose quaggiù.

E più tardi, durante un'altra attesa, Alessandro si ritrovò su una panchina della passeggiata, ancora davanti al mare (da un'aiuola lì accanto lo guardavano aggrondati i visi d'un manipolo di « masnadieri », come Adele chiamava le viole del pensiero). La donna gli sedeva vicino, finalmente in silenzio, e si parava il sole sulla fronte colla borsetta.

Come tutto torna, pensava egli. Se ieri sera avessi vinto anche solo un poco, se la sfortuna, che da anni si accanisce contro di me, mi avesse dato tregua anche solo per un momento, forse sarei stato io medesimo perduto per sempre. Ora so che essa è invece il mio buon angelo; essa mi perseguita, ma come la voce di Dio incalzava il profeta nel deserto. Se a tutte le mie sollecitazioni, a tutte le

mie implorazioni questa voce severa e vivificante non avesse risposto sempre di no, di no, di no, generalmente e partitamente, che sarebbe stato dell'anima mia? Io sarei forse divenuto irrevocabile preda del demonio. Voce senza pietà come quella d'un padre che ha a cuore sopra ogni cosa la salute della sua creatura, voce...

« Come sono disgustata, uh, come lo sono; tutto questo mi fa schifo. Giuro sulla testa del mio nipotino che è l'ultima volta. Eh, caro signor mio, ora dovrai lavorare sodo se vuoi giocare. Lavorare e... »

« ... Ora non soltanto so quello che devo fare e come, ma posso, anche, farlo, lo posso facilmente. Ora il mio dovere non mi costa più nessuna fatica. Dio, o chiunque tu sia, ti ringrazio di... »

« ... molto ingrassata però, eppoi vestita in un modo, in un modo! È diventata proprio una vecchia baldracca, e mi fa rabbia che... »

« Ma non basta star qui a fantasticare di buoni propositi. Agire finalmente bisogna, e so benissimo anche questo, so benissimo quale dovrà essere il mio primo atto... »

« ... stupido, cattivo, veramente ignobile. »

« Ma che diavolo ti prende ora? Non potresti seguitare a tacere per un poco? Ma che cosa piangi? »

« Che cosa piango, eh? Ma quando si tratta di procurarseli, tu te ne stai in panciolle e chi deve prendersi tutte le umiliazioni, chi deve correre in qua e in là, chi?... »

Il mio primo atto deve essere e sarà, l'ho già detto, lasciare costei. Questo è ben chiaro; ora, perché metto tempo in mezzo? Eppure non è che un momento: si chiudono gli occhi, ci si tappa soprattutto le orecchie e... Direi che questo è l'atto in cui si riassume tutto il mio daffare. Che cosa aspetto dunque?

« Potresti intanto andare alla stazione a guardare che treni ci sono. Non possiamo mica trattenerci qui, se anche l'affare va bene: ne avremo appena per il biglietto. »

Il biglietto! È vero; io qui non conosco nessuno. Restare così per la strada senza un soldo in tasca... Tanto, la mia risoluzione è presa, una volta per tutte e irrevocabile; sicché se anche cause di forza maggiore mi obbligano a rimandarne l'adempimento...

Cause di forza maggiore: la mia viltà. (Disse il mendicante a Marivaux: eh, sì, avete ragione, son giovane e forte, mais que voulez-vous, Monsieur, je suis si paresseux!)

Su una di queste panchine, su questa stessa forse, Alessandro si ricordò improvvisamente di aver sostato un tempo, una sera lontanissima. Come attraverso una nebbia brillante, si rivedeva lì, davanti a quel mare, solo e felice. C'erano i medesimi spessi effluvi, i rari passanti avevano sul viso la medesima espressione tra dignitosa e godereccia; gli uomini sbarbati con cura, le donne in vesti di gran prezzo. Solo che lui aveva tanti anni di meno, era poco più che un

giovinetto. E non era felice soltanto perché era solo, solo colle sue speranze, colle sue certezze, ma anche, in concreto, perché aveva vinto una forte somma al gioco. Aveva vinto, ed era sicuro che avrebbe seguitato a vincere non appena si fosse riaperto il suo tavolo, e poi ancora dopo, sempre, all'infinito, che tutta la sua vita sarebbe stata una perpetua vincita. E pregustava la gioia di entrare (come poi fece davvero) nella più sontuosa e cara di quelle tante sontuose trattorie e dire freddamente al cameriere, che avrebbe dovuto restarne, per la maggior piacevolezza del quadro, un po' confuso: spero abbiate qualche buona bottiglia di vecchio borgogna? portatemela dunque. E tutto il suo essere era pervaso da una forza senza limiti prevedibili; e le donne e la gloria...

« Ma cosa stai lì imbambolato? Ti vuoi muovere, grullo che sei! »

Ecco, che cosa c'era di comune tra quel giovincello e quest'uomo maturo e stanco; tra i liberi sentimenti di allora e questa pazienza agli oltraggi? Come aveva potuto prodursi un tale mutamento? Che mai lo aveva prodotto? Ma costei, costei c'entrava pure per qualche cosa. Costei era anzi la causa di tutti i suoi mali, era il fiore rosso del racconto.

Ma no, che cosa aveva da fare costei colla sua vita sciupata, coi suoi veri mali!

« Su, forza, accompagnami, signor Mollusco. »

*

Arrivati a questo punto, il narratore della presente storia giudica di non aver altro da aggiungere... se non la storia stessa. L'eventuale lettore deve infatti e in primo luogo sapere che esso narratore altri non è dal personaggio infinto sotto il nome alquanto paradossale di Alessandro. E la storia di questo Alessandro, alias *di me narratore, ossia quella parte della sua storia che riguarda la presente storia, è presto riferita. Ma perché tutto ciò non diventi un incomprensibile garbuglio, cambiamo intanto persona.*

Dunque, io Alessandro, reduce da una di codeste spedizioni di cui avete, tant bien que mal, *udito il resoconto, coi relativi sproloqui interiori e i relativi buoni ed estremi, per quanto inani, propositi, io Alessandro non avevo naturalmente altro pensiero che di ritornare a Sanremo o dove mai fosse, e riprovarmi in quell'impari, anche se davvero epica, lotta colla roulette. Ma per ciò fare occorrevano, va da sé, quattrini, né io sapevo assolutamente più dove procurarmeli; poiché stavolta Adele era tutt'altro che* dolce *e di farmi prestiti non voleva sapere a nessun patto, prestiti poi il cui rimborso appariva, se non problematico, lontano. O non aveva detto, mi si interromperà qui, codesta Adele in un certo passaggio di codesta tua succosa relazione, non aveva detto, seppur nel solito modo confuso, di non aver più quattrini, e che quelli erano gli ultimi eccetera? Sì, ma Adele è donna di molte risorse; e, che è che non è, appena tornati a Firenze ha ricevuto una telefonata dal notaro coll'annuncio d'una piccola eredità. Che però, come ho detto, non si vuol giocare in nessuna maniera.*

Questa la posizione. Ora, è avvenuto che alle mie reiterate richieste di prestiti, la buona donna (che a modo suo mi vuol bene), sentendosi cedere, abbia escogitato un sistema per favorirmi senza, secondo lei, perder nulla. Ma, come si vedrà, è speculazione veramente da donne. E qui calza un'ulteriore premessa. Io ho fatto in altri tempi lo scrittore; uno scrittorello, è superfluo aggiungere, che nessuno ha mai prezzato. Ella tuttavia si ostina a credere in non so quali mie nascoste qualità: povera donna, si consoli come può dei guai che le procuro. E ha immaginato il seguente accomodamento. Volevo giocare? Lavorassi dunque, ed ella da parte sua, avendo almeno ottenuto di vedermi seriamente occupato, mi avrebbe corrisposto una certa bazzecola (da far vergognare papà Gabriele) per le prime dieci pagine di manoscritto pronto alla pubblicazione, e un'altra inferiore per ciascuna delle seguenti — imprudentissima proporzione. La poveretta si illude di allogare tali scritti in giornali o riviste, o di raccoglierli a tempo debito in volume, e di ricavarne tutto o quasi l'importo del suo esborso, che in tal modo figurerebbe solo un anticipo.

Il resto si intende. Entro il più breve tempo possibile dovevo pertanto buttar giù qualcosa che avesse almeno una lontana apparenza di racconto, ché tale è il genere richiesto da Adele, e che in una mi raggiungesse la cifra minima necessaria per la nuova spedizione. Ma come un racconto io non so né ho mai saputo fare, e come d'altronde non avevo un'idea al mondo e non avevo nulla da dire agli altri o a me stesso, grande era il mio imbarazzo. È difficile far reggere ritto il mero nulla, e m'è toccato, in conclusione, giocare d'astuzia. Avevo, dico, più d'una volta notato quanto interesse ponesse Adele nelle sue personali esperienze, e come le stesse a cuore un modo balzacchiano, o meglio naturalistico e caratteristico, o meglio ancora inconclusivo di affrontare i soggetti (di contro a quello allusivo e metafisico da me tenuto ai miei tempi), al quale m'aveva ripetutamente incitato. Combinando adunque questi due elementi, io avrei forse potuto comporre una ricetta buona almeno per la mia malattia, in altre parole e con più acconcia immagine un pastone, o brodaglia, accetto al suo palato.

È ciò che mi sono studiato di fare, non avendo di meglio. Come, ora, mi andrà, non so, perché Adele non è al postutto tanto sciocca. Domattina le presento questa roba che ho buttato giù nella notte (domani sera infatti vorrei essere daccapo al lavoro) e si starà a vedere.

A me basta che questa roba stia bene a lei: che m'importa del resto?

*

Poscritto.

Nun giocheno *l'ucelli all'ari'esterna?*
Nun giocheno *li pesci in fonno ar mare?*
Dunque io vojo giocà *quanto me pare*
E giocamme, *si mai, la vita eterna.*

Ed ecco anche il massimo effetto che possono ormai sortire i miei conati di terza persona. Quasi la terza persona non fosse un'attitudine profonda dell'animo, ma una mera questione grammaticale. (È manifesto che col riportare questa ignobile prosa vo perseguendo ragioni tutt'altre dalle letterarie. Santo nome di Balzac qui sopra invocato! dove meglio tornerebbe al proposito un Ferenc o un Lajos.)

Ma Adele vendette una sua villa, ché troppi debiti era venuta accumulando. Pagati i quali, le rimasero dieci milioni circa; con cui, occorre dirlo? tornammo lassù. Veramente, non portammo con noi che una somma assai limitata; bisognerebbe però non sapere come vanno tali cose, per pensare che ci attenessimo a quella. Tra l'altro era così facile far venire quattrini: la più semplice operazione di banca, una telefonata appena, valeva a metterci volta a volta in possesso della somma voluta.

Intanto al marcio sole di quei luoghi, al calore dei nostri guasti affetti, rifioriva tutto quanto ci poteva essere nella nostra relazione di maligno e di corrotto. Cupi, l'uno all'altro sospettosi, persin nemici, noi neppure godevamo di quella meravigliosa vacanza d'ogni coscienza e dignità. L'umanità ci passava accanto come interamente fatta di creature turpi, in ogni cosa ritrovavamo come una riposta traccia di sordidezza; niente più parlava al nostro cuore chiuso, tranne la terribile passione: non alto, subdola e implacabile. Se mai fossimo partiti, dove saremmo andati e perché? Sentivamo bene che fuori di qui non ci aspettava ormai nulla o nessuno. Ma non voglio ripetere male quanto ho già brillantemente detto o lasciato intendere nel superiore squarcio. Eppoi io parlo di noi due, e dovrei parlare di me solo.

Adele passava la mattinata e un paio d'ore del pomeriggio a letto, studiando suoi elenchi di numeri o comunque eventi del recente gioco ed escogitando nuovi sistemi. Come tutte le donne, ella non voleva infatti convincersi che solo la considerazione di serie infinite avrebbe se mai potuto porgerle ammaestramenti, per giunta inutili. Poi si levava, e quasi ogni giorno passava in banca a ritirare tanto da applicar quei nuovi sistemi e da fornire alimento ai miei propri giochi disordinati. Ma prima di ciò fare, si consultava lungamente con me.

Come è dura la mia volontà, nelle cose oscure e vili! Ella m'interrogava, e io esponevo dapprima i pericoli del seguitare il rovinoso gioco, e solo da ultimo facevo balenare qualche possibilità di ripresa. E questa non era neppure una manovra, poiché io sapevo che qui non i miei argomenti contavano, ma unicamente le mie parole, il loro suono cioè, anzi solo la tenace e desolata volontà che lo modulava, la mia desolata volontà di male, di annullamento. Mi sentivo abbietto come non mai; eppure lasciavo che quella donna speciosamente autoritaria e sicura di sé corresse docile a procurarmi il mio cibo esclusivo, quando sarebbe bastata una mia parola, una parola che io avessi trovato la forza di dire a me medesimo, perché anche ella fosse salva.

Ogni giorno passavamo davanti alla stazione, e malgrado tutto ci prendeva un segreto, quasi inconfessabile desiderio di partenza: verso regioni più pure della nostra anima. La partenza seguì, ma fu disperata e vergognosa come la morte del peccatore. Seguì quando furono finiti i dieci milioni ed anche esaurite le possibilità di debiti locali.

Che m'importa? mi scrisse Adele subito dopo. Ora tu sei costì e puoi metter mano a qualche bell'opera che ci consolerà di tutto. Se di questo avevi bisogno per un tal risultato, io non rimpiango nulla.

Ma la vergogna non è madre di belle opere.

Due antichi frammenti dalla stessa piazza (S. Croce): il primo da una lettera di Ignazio a me, il secondo mio.

... Non v'è certo fatica più dura del mentire compiutamente; ma l'esser compiutamente sinceri sarebbe del pari estenuante. Non te ne voglio dunque di tacermi quel che più importa, né d'altra parte ciò vuol toglier giustezza a quanto dici delle nostre odierne lettere e di tutto il resto. Ciascuno però amministri il proprio patrimonio come vuole, giacché nessun altri sa quello che ciascuno può e deve.

Fui a L. per un giorno e, come dovevo attendermi, persi il treno del ritorno. Dovetti aspettarne uno del mattino e giunsi qui alle prime luci dell'alba. Voglio appunto dirti che, arrivato finalmente a casa, dopo quasi l'intera notte passata tra il fumo dello scompartimento chiuso, m'attardai alla finestra che, come sai, dà sulla piazza. C'era un cielo puro, alabastrino, che il sole non aveva ancora maturato né corrotto, sebbene già indorasse lievemente la cima dei colli intorno. Nella plaga occidentale stava la luna, ancora vivida, simile a corroso diamante; mentre, quasi appuntata da spillo sul soffice tessuto della orientale, la stella diana ancora agonizzava. Non so che misteriosa attrazione esercitino su me tutti gli astri del cielo, dal fumoso Marte alla candida Spica; ma non di questo.

Le rondini radevano stridendo la piazza deserta. E vidi ora un gattino che si sforzava d'afferrarne taluna. Già sai in che grande allarme entrino questi uccelli all'apparire di questi felini, da cui temono forse pei loro piccoli, e come si studino d'allontanarli precipitandosi su loro a capofitto, da dar quasi nei teneri nasi, gridando poi a più non posso; in quella che essi medesimi, indifferenti in vista, restano maestosamente seduti o magari si leccano gravi il pelo. Ma il mio gatto era piccino e non aveva ancora appreso la filosofia della volpe; d'altronde le rondini parevano stavolta divertirsi al gioco. Sicché tra quelle libere creature s'accese la più graziosa giostra. Le rondini stridevano e turbinavano attorno al gattino, passando poi oltre velocemente; e questo dava ogni volta di tali buffi

salti e di tali zampate per l'aria, ricadendo poi fuori sesto, ma subito riprendendo il suo sussiego, fino al prossimo passaggio dei pennuti folletti, che io risi sonoramente, risi dal profondo del cuore davanti a questa piazza deserta e imperlata dalle rugiade notturne, e con questo riso mi coricai.

E il giorno fu quale il mattino lo aveva promesso. La gente girava per le strade un po' imbambolata, dopo tanta pioggia, stupita di tanta luce. Il sole tagliava impetuosamente le case, scacciava le ombre incrostate sulle soglie di quelle oscure botteguccе che anche tu conosci bene, rivelava i pori delle vecchie mura; esso trapassò la mia stamberga per mezzo. E io, come gli altri, girai tutto il pomeriggio per la città senza uno scopo, osservando antiche stampe sui banchetti agli angoli delle piazze, libri gualciti in fondo alle tane dei librai antiquari, né comprai nulla, puoi crederlo. Ma tenevo tra le mani qualche libriccino giallo e polveroso e intanto guardavo oltre la soglia alla spera dorata, che ogni poco attraversava un passante stringendosi nei panni per via del vento. O meglio non la guardavo affatto, sicuro che ci fosse e che mi riaccoglierebbe tra un istante, come quando un affetto ci irradia da lontano.

Ecco, se vuoi, qualcosa che né i tempi né alcuno che in questi tempi viva potranno toglierci...

*

M'annoio, lettore. Se qualcuno si darà un giorno la pena d'esaminare il presente manoscritto vedrà che la sua prima lettera è tracciata con somma cura: un'iniziale da calligrafo che m'aiutò a passare un paio di minuti della mia vita. M'annoio. Sulla piazza sono le solite e medesime strida di fanciulli, e c'è il solito cagnuolo che corre dietro al sasso che il compiacente babbino gli scaglia tra le gambe delle coppie vaganti; e Dante sul suo piedistallo che non riesce a infondermi valore. Le unghie mi si cominciano a sfaldare: dalla noia, immagino. Principio del resto a credere che la causa di tutto ciò sia nel seguente fatto. In questa stanza si sta affondati come in un semicupio; per affacciarsi alle finestre bisogna salire due gradini, sicché da questo tavolo non si scorge che un pezzo di cielo e un pinnacolo della chiesa. Due viste evidentemente inutili: il cielo è bello ma non è per me, si vuole abbia detto in punto di morte un grande eretico, quello stesso su cui i cattolici bischizzano anatomicamente. M'annoio, ripeto per la terza volta. Io non ho che una buia passione, macché passione, un solo modo di passare il tempo, e in questi giorni non posso appunto abbandonarmigli, per mancanza di mezzi, s'intende. Aspetto dunque che si concluda una talquale losca operazione che ho immaginata per procurarmi i fondi necessari. «Souvent, quoique l'esprit, — quoique le coeur est bon, — on commence par être dupe, — on finit par être fripon», *cantò di questa passione, strano a dirsi, una donna. Ma ecco che la richiamo passione; e lo sarà davvero, se non tollera che mi riconcilii col mondo del buon Dio.*

Eppure, a due passi da me i miei fratelli combattono e muoiono; e per oscuro, inevitabile destino io sono da ciò escluso.

Scrivere? Ma troppe cose mi si affollano intorno, troppe idee mi passano, senza mai fermarsi, per il capo, né posso mettere un ordine qualunque in questo garbuglio. Eppoi il tavolo zoppica, la penna gratta... Via, vedo bene che non merita giocare d'astuzia ormai. È fin troppo vero che la penna gratta, tuttavia non è questa la ragione principale perché non posso scrivere. La principale è che da un momento all'altro temo (o spero?) ella *bussi alla mia porta. Si avanzi dunque l'altro personaggio della mia vita. Ma non l'altro, lo stesso. « Nata al tempo degli gnomi, — ha cambiato tanti nomi: — carestia, colera, guerra... »*

Ginevra non torna ancora, e non Bianca. Vorrei essere nel cuoricino della dimenticata Anna, e forse dimentica; già, perché lei è una ragazza seria e sa farsi forza, cogli uomini « che non gliene importa niente di lei ».

Eppure bisogna continuare, ingannare finché è possibile l'orrore. Se io ritiro il pugno spinto in fondo alla sua gola, il mostro chiuderà le fauci. Ma codesto cacciatore dovrà bene ritirarlo una volta, ci si diceva da fanciulli. Eh sì; e dopo sarà quel che sarà. Domani intanto parlerò di neve, se non proprio della neve fradicia del camposanto di Volkovo, di qualcosa del genere.

La distruzione s'era scatenata sulle nostre case, e l'inferno stabilito nei nostri cuori: da parecchi mesi la guerra s'era fermata per noi a Cassino, cioè a breve distanza verso il sud, con tutte le conseguenze di una simile positura. Quasi ogni giorno le azioni alleate accendevano e subito spengevano le nostre speranze di liberazione.

Il vero inferno è una cosa senza rumore. Esso non delira o infuria, non è una bestia feroce, ma un che, un qualcuno di sordido e molle che s'insinua in noi, quando con noi non nasca, e a poco a poco riempie tutte le nostre cavità, fino a soffocarci. Esso è fatto di giorni inerti (chimicamente parlando), d'infedeltà a noi stessi, di continui cedimenti. E dico che quest'unico, verace suo volto e del male ci vegliò quando le nostre speranze furono peccaminosamente stanche.

Si stava in una casina di caccia e ci si stava troppo stretti. Lungi dal rinsaldare i nostri legami, la comune sventura ci divideva. Ecco, se i tristi sentimenti che correvano tra me e la mia compagna nell'ultima storiella di gioco erano dovuti a quel vivere in vizio o peccato, da cosa viene che qui, dove non era nostra colpa o peccato, non dissimili fossero i nostri, ché anzi potrei accennarvi colle medesime parole? Basterebbe a spiegar ciò una nostra scarsa capacità d'amore?

Mio padre tentava di straniarsi da tutto: una puntigliosa pazienza, solo dell'animo, era da molti anni divenuta l'ultimo rifugio della sua inquietudine e inettezza all'esistenza consociata. Ma egli era spesso chiamato in causa dai deboli crolli del nostro molle animale, che si manifestavano in sorde irritazioni reciproche, paragonabili ai grugniti del maiale disturbato, talvolta persino in vampe d'ira. Fosforina si sfogava in latino ciceroniano su per i muri scialbati della sua camera; tuttavia non ad altro attendeva

che a salvare se possibile i beni materiali laggiù al paese: non salvò dunque che una piccola parte di essi. Sola la mia zia piccina (quella dalla testa rotonda simile a mela infornata), protetta qualche poco dalla sua stessa età e sebben discretamente seviziata dalla nostra agitazione, godeva forse istanti di pace. Come bande di depredatori delle retrovie, d'ogni nazionalità, ci visitavano spesso, s'era dovuto nascondere o sotterrare fin gli orologi, che anzi particolarmente eccitavano la cupidigia di quei barbari soldati. Ed ella, provettamente avida d'ore scritte, ogni poco dava in questa desolata e melica esclamazione: « *Chi sa ch'or'è: stiamo all'oscuro* »; o più di rado in quest'altra scherzosamente arruffata: « *Ch'ora so', ch'or'è, ch'ora so'?* » (*ora* è un plurale). All'oscuro, convien dire, si stava davvero e non solo in tropo. L'antica lucerna beccuta unica rischiarava le nostre notti; e nella fumolenta penombra, con una gran barba nera, m'aggiravo io stesso, languido, aggrondato, sordamente rabbioso d'impotenza, ripieno d'una malinconia che era mio peccato, al solito modo insomma.

Allorché io lessi *La pelle*, molto l'ammirai, non soltanto per la sua letteraria qualità, ma per il gran senso di vita e di partecipazione che v'è diffuso. Quando anche, parlando per mera ipotesi, non fosse vero in nulla ciò che l'autore vi racconta di sé, questo senso e questa virtù resterebbero alla sua opera. Orbene, io concepii allora il progetto di por mano a una specie di Contropelle che, a titolo esemplificativo e non già emulatorio, proponesse al lettore tutto ed esclusivamente quanto in quel libro non si dà; ché invero per un tal riguardo negativo esso poteva essermi guida esemplare, come per altro m'era ammonimento di forza e di speranza. L'autore, infine, sembrava avere tutto quello che a me mancava, e viceversa; sicché mi sarebbe bastato invertire le posizioni della sua opera per ottenere una pittura fedele e quasi circostanziata della mia vita, o della mia diuturna morte. Poco importa poi se un così degno progetto sia invece, come per me suole, venuto a contrarsi in questa paginetta appena.

Lasciamo da parte ciò che avrei potuto fare, anche in quello stato d'incertezza e d'insicurezza; ma pensare, ma sentire avrei potuto almeno, almen soffrire. Al contrario, il vasto commovimento che mi circondava, le pene stesse dei miei fratelli mi apparivano, qualunque sforzo io facessi per comprendere queste cose ed esserne compreso, sotto il segno irrevocabile della vanità. Nella musica del cannone io non udivo che la musica, i gravi, gli acuti, i fiati petulanti, i ronzanti archi, le ghironde e marimbe, gli scindassi (come nella poesia del Donnini), quasi si potesse ascoltarla senza

tremare; quasi per il piacere dei miei occhi si levassero dal piano le nuvolette azzurre dei proiettili, delle quali ognuna segnava la distruzione, la morte. Chiedo: ero io in colpa o in infelicità, o nelle due? E inoltre: tra i tanti casi possibili non c'era quello che io solo avessi ragione? Ahimè, la perfida bestia s'è a questo punto risvegliata in me. L'egoismo può certo aver ragione, ma è tanto facile ammetterlo che si dovrebbe nell'argomento sospettare un tranello. Come mai, ad esempio, si può soffrire del proprio egoismo profondamente, e, di più, sentire che non basta in ogni caso soffrirne?

Eppure quella vita non mi si sconveniva del tutto. Le lunghe corse sulla montagna, non per gioco ma sotto l'incalzare d'un pericolo reale (specialmente i Tedeschi colle loro leve forzate), la gran barba, le uose, sto per dire il cappello a pan di zucchero, erano in fondo ciò che avevo sempre desiderato, tanto più piacevole in quanto tutti gli altri forzatamente ne partecipavano. Cosicché questo che gioco non era per nessun verso finiva coll'essere un grande e generale gioco fanciullesco, cui magari solo mancavano, su per quelle balze, le penne dei pellerossa, e in cui, s'intende, specialmente si compiaceva il noto rampollo degenerato. Ma soprattutto mi conveniva, quella vita, perché non comportava alcuna decisione o alcun impegno; almeno, era facile e persin giustificato credersi sotto il peso incrollabile d'una vasta fatalità, alla quale fosse, per così dire, affidato il compito di pensare per noi. In questo beato senso d'irresponsabilità e di abdicazione io trovavo il mio pane. E poiché ho posto qui da banda ogni velleità rappresentativa e lasciato che la matita mi prendesse corso ciarlaio, mi abbandonerò a un'altra trista confessione.

La sera che, in carcere, levando quasi materialmente le braccia alla due volte inferriata finestra, esclamai: Dio, ti ringrazio per la libertà che m'hai dato, non intendevo affatto quello che si può pensare, ma anzi il contrario. Io non intendevo ringraziare Dio del fatto che, sebbene fosse in ceppi il mio corpo, l'anima si serbasse libera e franca, e che quei ceppi non valessero a mortificare la mia umana dignità, eccetera eccetera. No, io semplicemente lo ringraziavo per ciò che ero in ceppi, per avermi tolto, come sopra, ogni pensiero e ogni possibilità d'azione e decisione, donde una gran calma era sgorgata. O tu che mi leggessi, non hai ancora inteso? Questa insomma, questa ontosa libertà negativa è la mia sola libertà. Il che fa per avventura che due soli buoni ricordi io noveri: quel carcere e quel periodo guerresco. Ma torniamo al raccontino della neve.

Anche di una tal vita misera e beata ci si può stancare. O forse fui da qualcosa tocco nel cuore e, come tante altre volte, qualche illusione di vita mi percorse? Solo rammento quel fremito e non so più dire donde venne, cui nobili propositi s'accompagnavano o informavano: sarei partito, passato di là dalle linee, presentatomi agli alleati, avrei prestato la mia opera perché... Eppoi sarebbe stato divertente lo spettacolo di quella mezza patria colle sue condizioni di vita senza dubbio eccezionali, con diversi biglietti di banca e che so io; sarebbe stato in specie comodo il vivere già liberi mentre gli altri ancora penavano.

Detti mano ai preparativi. Mio padre, strano a dirsi, non mi consegnò se non un'esigua somma, che dovetti faticare un bel poco a immaginare sufficiente per l'impresa, e che chiusi in un sacchettino attaccato alle mutande. In una bisaccia chiusi poi cibarie accuratamente scelte e dosate e oggettucci, tutto quanto mi permettesse di tener per un certo tempo la montagna, come poteva capitarmi di dover fare. E da ultimo, così assomato, mi presentai sulla prim'alba a salutare mio padre. Occorre appena dire che egli non era molto convinto della bontà od opportunità della mia risoluzione, né so se soltanto per ragioni sentimentali; ma non aveva voluto contrastarmi, per una volta che ne avevo preso una. Ora però, abbracciatomi come babbo d'Artagnan (sol che io ero già un asino vecchio) e accomandatomi a santa custodia, mentre attraversava la stanza per accompagnarmi si fermò a un tratto e, con gesto incompiuto insegnando la finestra, disse debolmente: «Nevica». Nevicava infatti, fino e leggero, ma quanto avrebbe potuto durare nei nostri climi, e che guasto produrre? «Già, nevica» soggiunsi nondimeno io, quasi il più grande impedimento mi si fosse parato davanti. Del resto l'alba s'era ormai inazzurrata, e poteva essere pericoloso mostrarsi lassù a giorno chiaro... Meglio era rimandar tutto all'indomani.

Così questa leggera neve spense per sempre i miei nobili propositi, e persino le mie speranze di divertimento. E più tardi, guardandola fondere, io sentivo daccapo stemperarsi ogni mia forza o volontà.

Il ritorno di Bianca è finalmente annunciato per domani sera. Come poi se col suo ritorno, o anche con quello di Ginevra, dovesse mutare qualcosa. In ogni modo: e di qui a domani sera? Stamane, per mancanza di materia "pronta al pennello", son rimasto parecchie ore senza rimetter mano a questa specie di lavoro, e subito sono stato preso dall'angoscia, inoltre quasi da un morbo di carenza. Eppure dovrò smettere presto: un vero libro è come una malattia, e solo chi ha forza da vendere si può permettere di scriverlo, a momenti dicevo di passarlo. Ammirevoli personaggi, quei tali che tiran su un romanzo in quattro volumi, giungendo fino a riscriverlo sette volte; non pure per la loro forza taurina e resistenza al caldo della febbre, ma perché, arrivati a metà, credono ancora a quello che stanno facendo, e ancora ci credono arrivati al terzo volume, e ancora a una pagina dalla fine del quarto, e ancora alla prima, seconda, settima riscrittura; credono addirittura alla utilità, di quello che stanno facendo. Questo si chiama comunemente "fiato", e par nome acconcio.

Tra l'altro non dispongo neppure, nella quantità e qualità desiderabile, di quegli oggetti che tanto raramente tornano in uso, e che dicon libri. Anche domando: perché questa improvvisa rabbia di sole? In buon punto dunque mi son venute a mente tre lettere femminili cui attribuisco per vari motivi una grande importanza, e che ebbi già in animo di pubblicare colla nota loro preposta. Senza contare che potrò trascriverle, rinchiudermi dal sole e insomma tirare avanti un altro po', esse magari servono a darmi l'ultimo tocco.

NOTA

Pubblico di seguito tre lettere femminili da me ricevute. Intendiamoci subito, e bene: qui non c'è finzione o contraffazione, né alcuno di quei giochetti o

di quelle trovatine per cui andavo ai miei tempi famoso. Io Alessandro dei Tali, e non già il solito personaggio che parla in prima persona, pubblico qui tre lettere assolutamente autentiche, scritte da tre donne vive, vegete, partecipi del mondo che voi ed io abbiamo in comune, e non già soltanto del mio personale. Il merito, il vanto di esse lettere non mi appartiene, dico, né può essermi in alcun modo riferito: a questi testi io non ho nulla aggiunto o tolto, limitando il mio intervento alla doverosa sostituzione dei nomi (ivi compreso quello di tal cagnetta che ricorre in tal luogo), e rispettandone, pel resto, le menome particolarità sintattiche e fino ortografiche.

Documenti, o monumenti, autentici, lo ripeto per la terza volta; tanto, che non so in qual parte le loro autrici prenderanno questa pubblicazione, la cui opportunità ho invero lungamente tra me e me dibattuta. Insomma, io sto commettendo un grave abuso, e badate, non soltanto di fiducia. Difatto, essendomi da ultimo alla pubblicazione stessa deciso, dovevo per forza o privare quelle gentili della loro gloria, od offendere la loro femminile modestia. Tra le due ho scelto la prima, anche se la scelta non converrà a taluna di esse. S'intende che mi professo disposto a dichiarare pubblicamente delle gentili il nome, ove le medesime lo richiedano.

Osservazioni. Le tre lettere, sebbene scritte in tre diverse occasioni, si dispongono tuttavia, come si vedrà, attorno a un'unica situazione del destinatario, o meglio alla sua situazione cronica, su cui puntano e dalla quale sono, per dir così, equidistanti (a mo' di luogo geometrico). Questa vi è in maniera così trasparente implicata, da rendere inutili le note dichiarative che in un primo momento progettavo. Quanto a quelle filologiche, santo cielo, a chi non ne anderebbe via l'uzzolo di fronte a un'eloquenza così trionfante e perspicua? Infine: la donna rammentata nella prima lettera è effettivamente la firmataria della terza, mentre non è vera la reciproca.

PRIMA LETTERA

Alessandro, mio caro, non è mai tardi per fare un esame di coscienza. Anche dopo la morte (lo dici tu e t'arrabbi se non ci voglio credere) l'anima esiste, viva e partecipe delle cose di questo mondo: « Anche le tombe son templi d'amor » tu canterelli, a volte, quando sei di buon umore.

Per un esame di coscienza, quindi, non è mai troppo tardi. Anche dopo la morte, se come tu dici siamo immortali, possiamo tirare alcune somme. Vivi e partecipi, anche dopo la morte, tu dici; potremo, quindi, sempre guardare ad un nostro percorso e guardandolo potremo sempre concludere: « ho camminato tanto e tanto » perché e in quale direzione ho camminato.

Potremo sempre rispondere a domande come queste: ho fatto bene o male a camminare? e dove, come sono arrivata? questa è proprio la meta prefissa? ha,

questa meta, natura reale? E poi: sono proprio arrivata? Quali sono le mie condizioni adesso che sono arrivata?

E non basta. Perché una coscienza che si rispetti porta, già nelle sue conclusioni, intenzioni e propositi, ha in sé nuove mete da compiere, nuovi esami da affrontare: qual'è la strada buona per proseguire? mi permettono le mie condizioni di proseguire? L'avrò, io, questa forza per continuare? ecc. ecc.

Esaminare la propria coscienza è affare di poco conto per ogni persona che non ha tempo e pazienza da perdere.

Ad un cattolico onesto, per esempio, bastano, quando si deve confessare, quindici minuti di raccoglimento.

Dieci minuti, poi, sono più che sufficienti per raccontare i propri peccati e il tempo che gli è necessario per far penitenza varia da cinque a dieci minuti, a seconda dei Pater noster *che il ministro di dio* [sic] *impone al contrito peccatore.*

Ti prego, carissimo Alessandro, non t'irritare per queste mie chiacchiere insensate. Tu vedi, mio caro, come ogni cosa che mi compete diventa difficile e complicata se solo mi accingo a volertene dare un'idea.

Quello che volevo dirti, all'inizio di questo foglio, si riferiva al comune e salutare costume di fare, nell'ultimo giorno dell'anno, revisione e controllo di ogni propria sostanza.

Volevo dirti, iniziando questo foglio, che ugualmente avrei compiuto la consueta operazione malgrado, dal tempo indicato, già cinque giorni siano trascorsi.

Infatti avevo incominciato: « Non è mai troppo tardi per farsi l'esame di coscienza ». A questo punto, però, mi sono abbandonata, come sempre quando penso di parlarti, ad ogni sorta di associazione, al solito divagare frenetico e inconsulto.

Non mi rassegno a mostrarti un lembo soltanto di quel firmamento complesso da cui ogni pensiero, anche il più semplice pensiero, è divelto, strappato, perché lo si possa comunicare.

Fatico sempre, quando ti parlo, anche se è solo per dirti: « Oggi è proprio una bella giornata ». Capisci, Alessandro? È come se ti dicessi il nome soltanto di una creatura che non conosci; tu di lei non sai nulla, né della sua terra, né sai chi l'ha generata. Non sai perché esiste, né perché esista per me in questo mondo. Dico: « Oggi è proprio una bella giornata » e se non fosse per la cadenza delle parole, si potrebbe persino supporre che non ha storia una frase come questa. Detta lì a caso sembra, come se non avessi strappato anche lei da quel firmamento, lembo anche lei di quel firmamento, benché sembri caduta per caso, articolata per caso dalla mia voce.

Capisci, Alessandro, perché sono spesso così taciturna?

Questo è un motivo. Non il solo, di certo: uno fra i molti.

Già di un altro motivo ti avevo accennato. Tu mi dicevi: « Sei di stirpe divina, Giulia, tu sei divina e miracolosa; salvami dai miei mali, Giulia soave ».

Io dapprincipio mi schermivo, benché mi piacesse essere invocata. Dapprincipio avrei voluto dissuaderti, che almeno tu potessi intravedere quanta tristezza mi logorava. Incominciai persino a raccontare, tentai parlando di farti sapere che sacco pesante trascinavo.

Ma tu sempre m'interrompevi. Dicevi: « Giulia, pioggia d'oro, cara, benigno incontro, tu non hai vita terrena da raccontare ». Ogni volta non mi concedevi di potermi mostrare.

E a me parve bello che tu non mi volessi vedere. Infatti cancellai ogni ricordo, soffocai le mie pene, le mie debolezze, sotterrai la cattiva melanconia.

Finché mi convinsi della mia onnipotenza.

Per giorni e giorni fummo felici in quella ostinazione. Ma era sempre difficile poterti parlare.

A Siena, ricordo, posi, per la prima volta, questa domanda a te che ancora ti ostinavi. Ma tu avevi ancora parole per rassicurarmi. « Giulia cara, divinità, » dicevi « mai devi dubitare, abbi fede nella tua essenza. » Poi, a poco a poco, in me cominciò qualche cosa a riaffiorare.

Poi giungemmo a Firenze. C'era freddo, c'era Adele, c'erano tante prove da dover superare.

Io mi credevo ancora miracolosa. A denti stretti, ormai, ancora credevo di poter superare ogni battaglia.

Per sostenermi dicevo: « Un dio non si lamenta, chi può fare miracoli non si lagna ». Chiusa nel buio, mi serravo nel buio per sostenermi. « Sono divina e onnipotente, » mi dicevo « non so nulla di pene e stanchezze, non ho pene e stanchezze di cui parlare. »

Tu intanto mi tormentavi, con Adele, con il freddo, con la noia dei giorni trascinati, per strada, da un caffè all'altro e Adele sempre con noi, con quel freddo. Ero ogni giorno più sfiduciata.

Io stavo muta. Ormai non volevo parlare, ora più che mai non mi potevo confidare. Pensavo alle cose che avevo lasciato. A Carlo pensavo, alla mia casa piena di sole, alla città che mi conosceva. Pensavo che lì nessuno mi umiliava, nessuno voleva che io fossi miracolosa, lì non c'erano prove da superare, nessuno voleva che io fossi divina.

« Carlo, Carlo, » pensavo « aspettami Carlo, adesso torno, non mi dimenticare. »

Da te ogni giorno mi allontanavo e mi dispiaceva di dovermi allontanare. Qualche volta provavo ad accennarti che cosa mi accadeva, ma tu subito t'infuriavi, diventavi cattivo; non c'era modo per me di farmi aiutare.

Anche adesso. Ti dicevo, scherzando, all'inizio di questi fogli, di un esame di coscienza che avrei dovuto fare. In realtà, volevo parlare; a te volevo parlare. Ma tu vedi come ho scantonato. Ho sciorinato tante parole ma nessuna di quelle che avrei voluto. E so che è inutile continuare. Non c'è più modo di rompere questa catena, non posso strappare il bavaglio che mi hai messo.

Parto fra qualche giorno. Vado via, troverò un mezzo qualunque per andar via; al più presto, Alessandro, mio caro. Sono così stanca, così bisognosa di riposare. Sono sfinita di questo groviglio. Ho compassione, un'immensa pietà desolata per questo groviglio che abbiamo fatto. E nausea, quasi ribrezzo per questo mostro che abbiamo partorito tu ed io, noi, così belli, così sani a vedersi, così lustri di buone intenzioni. Povero Alessandro; io almeno mi salvo. Ma tu, così abbandonato, perduto in smanie, manie, tu che sei soltanto intelligente, come farai? Per te non c'è speranza.

Nasce da te una sostanza che invischia, nasce intrigo da te.

Io scappo, Alessandro, me ne vado, sono felice di poter andar via, benché mi dolga lasciarti. Per te, Alessandro, non c'è speranza. Per me c'è speranza. Voglio dire: io ce l'ho la speranza di morire, tu invece puoi solo sprofondare e penso alla sabbia che inghiotte, all'implacabile tenaglia di molle fango. Dico che non c'è rimedio.

Addio, caro Alessandro, fa' che io ti lasci senza odiarti. Tu che sei così bravo, tu che hai saputo persino non farti amare da me (non sai che desiderio avevo di amarti, Alessandro, mio caro, quanto amore ti volevo donare), tu che sei bravo al punto di avermi fatto stancare, aiutami, tu che puoi tanto, non farti odiare. Sei quello che sei, si può anche dimenticarti se proprio non ti si sopporta. Ma odio, a te, non si deve volerne.

Povero Alessandro. Alessandro ha freddo, ha Adele, ha mille sciagure, ha cattive influenze, demoni!

Ti lascio con tutto ciò. Torno alla luce, alla normale luce del sole. A questa luce, Alessandro diventa un caro amico intelligente con cui fa piacere parlare, e Adele una brava donna simpatica, un'amica simpatica con voce e scatti di tenera gallina, un'amica da abbracciare con trasporto. E il freddo una giusta imposizione come l'estate, il solleone; Firenze una città di provincia con muri e bellissimi palazzi, una bella città con bei dintorni. Alla diurna luce, l'incubo dileguerà. Sparirà l'erta faticosa, potrò ancora parlare, muovermi, camminare, leggere, studiare, scrivere, essere giovane e contenta, potrò godermi la mia tristezza, soffrirò in pace la melanconia. Sarò nuovamente una umana creatura, un essere terreno. Torno all'origine mia, alla mia sola ricchezza, all'unica fonte di ogni mio divenire.

Da lì forse ti scriverò, potrò forse, da lì, fare un discorso con te, un discorso filato che ad ogni cosa dia ragione, che possa soddisfare, limpido e chiaro, anche la follia che ti governa, la tua cavillosa presenza.

Tu non hai nulla da dovermi perdonare, non ho nulla da farmi perdonare. Se a volte, ti ho pregato di volermi perdonare, se dovessi a volte, chiederti ancora di perdonarmi, lo faccio soltanto per cautela. A volte temo di accusarti; ho paura di metterti in furore, ho il terrore che tu mi possa contagiare e me trascinare, farmi cadere in un mondo che mi rivolta: tu ed io, uno di fronte all'altro, armati d'insolenza e di pazzia.

Meglio mentire, allora. Meglio dirti: « Alessandro, perdonami, caro, è colpa mia, in te non c'è ombra di peccato, tu hai ragione sempre, ogni momento » e mentre dico queste parole mi sento crescere la voglia di aggredirti e così vendicarmi del male che mi hai fatto, del male che tu stesso ti sei fatto.

Ricordi quando dicevo: « noi due » « noi due » quando parlavo di questo « noi due » con trepidazione come se fosse un tesoro grande da tutelare? Ebbene, vorrei colpirti in fronte, mentre cautamente riconosco in me stessa la colpa di ogni male.

Ma tutto fra poco sarà finito e quando avrò riposato potrò parlare con te senza timore d'essere contaminata. Potrò dirti serenamente che non ti ho amato, che non ho fatto in tempo ad amarti. Troppo presto hai incominciato a farmi soffrire, a stringermi la gola come se mi volessi soffocare.

Io credo che questa sarà sempre la tua sorte. È questa tua sorte la spada che ti fa trapassare il bene quando ti si offre. È niente altro che questa sorte la terribile spada che possiedi. È brutta sorte, non è valore, non è ingegno acuminato. Devi restartene solo, in mezzo a creature spezzate.

Ecco perché non voglio odiarti e dico: « Povero Alessandro, quanta pietà mi fai provare ».

Ma tu domandi: « E Adele? Come mai lei resta intatta? Com'è che lei non si fa trapassare? ».

C'è la risposta: Adele non è il bene che ti si offre. Adele è un mezzo per affilare la tua spada, è una pietra molare, un dorso di pietra su cui tu passi e ripassi la tua sorte perché trafigga meglio, perché sia sempre lucente e pronta a trapassare qualunque bene che ti si offra.

Ed ora addio, parto davvero fra qualche giorno e per sempre. Quando ti rivedrò sarà altra cosa. Quando ti rivedrò, spero avremo tutto dimenticato e saremo un amico, un'amica intelligenti, bravi a tenersi compagnia. E Adele sarà tanto simpatica, e la pregheremo di rifarci il verso del galletto, le chiederemo notizie di Celeste Bruchi, (si chiama così la sua cagnetta preferita?) e poi concluderemo dicendo che Adele è straordinaria e chissà, forse saremo contenti di esserci riveduti, amici e buoni, liberi da ogni sorte, sani e rifatti da tagli e ferite.

Io soprattutto sana e rifatta, libera soprattutto e viva sotto la luce del sole, viva e terrena creatura, una semplice creatura di questo mondo.

Giulia.

SECONDA LETTERA

Caro - Le tue confidenze di stasera mi hanno lasciato piena di una tristezza cupa, senza spiragli. Cosa posso fare per te, cosa che non sia già stato tentato, che non sia risultato inutile? I ragionamenti erano giusti, eppure mi ri-

bello alle tue parole — esse sono disumane — e non nel senso migliore. Ma cosa posso fare per te? Mai la mia inutilità mi è tanto pesata. Ti sento malato e vorrei darti il mio sangue — tutto il mio sangue. Forse con esso la mia ansia di vivere, il mio desiderio di vedere, di sapere, di amare si trasfonderebbe in te. Forse sei soltanto addormentato, ma come svegliarti, se non bastano dei baci, se non bastano gli alberi, le nuvole, i temporali? Un senso oscuro mi avverte che hai ragione. Però so — sento — che gli uomini hanno bisogno di illusioni. È troppo tragico muoversi in una verità negativa né si può respirare dove l'aria è rarefatta — è diventata astrazione. Nessuno — neppure i tuoi amici — i Grandi — ha potuto vivere senza una fede — senza un senso. Mentre tu parlavi mi sembrava che ci si aprisse davanti un profondo crepaccio ed era come non ci fosse più niente. Cercavo di ancorarmi ai tuoi occhi, ma anche loro avevano un baratro dentro. Ed io scivolavo dentro alla mia pena, sempre più grande. Già conoscevo il tuo male, ma mi faceva male la tua chiara ed ostinata rassegnazione. Perché credo in te. *So che anche questo non serve. Vorrei colorire il tuo ozio con la mia vita. Ma troppo grande è il deserto di cenere. Dovrebbero venire da te gli augelli* [più probabilm. *angelli* per *angeli*], *ed i demoni — e — forse — sarebbe inutile. Voglio il Miracolo. Contro te stesso, contro la mia stessa ragione, seguito a credere — a sognare il Miracolo.*

Franca.

Guarda che fiume di parole — e tutto perché hai cominciato con il dire: le parole non contano. Scusa questo mio sfogo — non dimenticare che sono anche debole.

TERZA LETTERA

Alesandro caro.

Ti scrivo, perché parlarti non si può più. Sei in uno stato tale che non puoi assolutamente più ragionare serenamente. Ti ho trovato dopo lungo tempo completamente trasformato. La vita in cui ti sei cacciato ti abbrutisce. Tu stesso non sai più quello che vuoi, e non hai più la forza di sollevarti. Tu sei intossicato; tu devi curarti fisicamente, mentre sei ancora in tempo. Il fisico, poi, influisce sul morale. Non farti vedere dai tuoi in questo stato, sarebbe un dolore inutile, come l'ho provato io. Prima rimettiti in forze. Io ti do una mano. Ora sta a sentire quello che ti dice una sorella *che da quindici anni ti ha dimostrato affetto. Tu sai che non sono mai offesa con te. Ti avevo lasciato in primavera con la speranza che tu potessi trovare in te stesso la forza di crearti una vita degna di te e del tuo ingegno, ma ormai è chiaro che la mia presenza ti era utile, dato che ti sei lasciato andare tanto giù, sempre più giù, non ritrovando più le* tue *forze per salvarti. Dunque, caro, piccolo, dato che hai ancora tanto da salvare,*

per il tuo bene e della società [sic] *ti chiedo di ascoltarmi. Ecco una mano. Fallo per tuo padre, per Fosforina, un po' per me, se credi ch'io me lo meriti ancora, vieni, vieni via di qui! Tu stai male di salute. Tu devi curare prima il tuo stato fisico — Vieni al Forte dove io ti ho preparato una bella stanzetta* [in cui] *ti potrai chiudere a chiave se lo vorrai, dove non vedrai nessuno se lo vorrai, e solo dopo due giorni di completo riposo e di aria buona di mare e di pineta, tu soltanto allora sarai in grado di ragionare e decidere quello che più ti conviene e ti piace. Non prima, ora non lo sai tu stesso quello che vuoi, i tuoi nervi ti sopraffanno. Inutile dirti che il denaro non me l'hanno dato e me lo mandano solo fra due giorni. Giudico innutile rimanere per soffrire in tre, e non avendo denaro. Ti accludo questa piccola somma che mi sono fatta dare col unico scopo di aiutarti. Non spenderlo, mettitelo in tasca. Ora ascoltami, ti prego, fai come ti dico io: Non pagare nulla, ne albergo ne nulla, (lei dirà qualche cosa o pagherà lei per te e poi gli si rimborseranno). Allora, non pagare, mettiti quei famosi pantaloni e pull over e vieni al Forte, intanto arriveranno i denari e si ritornerà o ritornerai a sistemare valigie e tutto il resto, dopo che il tuo stato mentale sia in grado di farti scegliere una direzione. Ora non capisci più nulla, sei completamente cieco. Tu tornerai a cercare chi ti pare, o le scriverai di raggiungerti, ma ora le tue proposte sono frutto di un'aberazione mentale. Dopo, anche se le tue proposte saranno le stesse, ma saranno ponderate e ragionate, allora saranno accettate e messe in atto. Non prima. Ti aspetto a braccia aperte, vedrai che ho ragione io. Non buttar via un affetto di dieci anni, sincero e sicuro per qualche cosa che ancora non conosci. Se qualcuno dice di volerti bene, ti* deve *aiutare a partire. Mettiti sopra un pullman senza valigie, non ritardare un'ora. Dopo si combinerà il viaggetto che progettavi ieri sera. Cerca di essere qui quando mi arrivano i denari, altrimenti sai come mi succede — li spendo tutti per cose necessarie sia pure, ma non ne avrò più per il divertimento. Vedrai che anche se ti assenterai per due o tre giorni, non perderai niente e nessuno. Vieni ti aspetto — Ti stringo forte. Ti adoro. Ciao. Sono certa che mi ascolterai e te ne sono fin d'ora tanto grata*

tua Adele.

Ho veramente trascorso un paio di giorni a copiare queste lettere, soprattutto a rileggerle e a rivivere tormentosamente quelle memorie. Nel frattempo, Bianca e Ginevra sono ambedue tornate. La prima ha riportato di città un suo broncio alquanto aggressivo che non mi spiego bene e che mi incuriosisce un tantino. Colla seconda, son subito cominciati i guai.

Ciò che mi auguravo, senza punto sperarlo, non si è prodotto, e subito ho veduto che "non le è passata". La sera del suo arrivo, quando siamo usciti in piccolo gruppo dalla casa dove ci si ritrova, era suo chiaro intendimento, e invero se non erro nostro precedente accordo, che io la accompagnassi laggiù a casa sua; seminati gli altri nelle rispettive abitazioni, ella avrebbe così avuto modo di parlarmi e di fissare il prossimo convegno qui da me. Invece io ho girato svelto dalla mia parte, lasciando tutti; né ci saprei scorgere altro motivo che quel desiderio di far soffrire un poco o di deludere il qual ci prende a volte. O meglio, un ovvio motivo ci sarebbe stato, se però non mi fossi tenuto già sicuro che avrei ceduto, mettiamo, la sera seguente. Difatto, a parte la noia e le mie folli speranze, Ginevra è bene o male un personaggio del presente manoscritto, e io non posso restare senza materiale. Neanche questo è poi vero: Ginevra mi è in certa misura cara. Quel desiderio di far soffrire, che per conto suo potrebbe persino avere qualcosa di nobile, si riduce dunque qui alle proporzioni d'un dei soliti esperimenti, tornati in uggia a me stesso.

Sicché ieri sera Ginevra è venuta, e siamo andati avanti nel modo abituale, lasciando tutto in sospeso, ognuno aspettandosi un che dall'altro; io sempre più fastidito dalla vuota lunghezza di queste sedute nonché dalla poca vivacità dell'intera storia. Ella seguita a mostrare di prendere per buono quanto io posso aver detto di me medesimo, o forse lo prende per buono davvero. Co-

sì, è venuto fuori ieri sera che sono innamorato e (ancor più marchiana) che non mi piacciono fisicamente le donne. Se questo fosse un gioco, sarebbe abile, ma gioco non mi sembra. Abile del resto per modo di dire. Se anche fosse un gioco, intendo, dovrebbe per forza paralizzarla e toglierle le sue poche possibilità, le quali son naturalmente relative alla mia perenne disponibilità e a ciò che i miei sentimenti sono di continuo condizionati dagli altrui. Dove sono dunque o dove dormono la sua intelligenza e in ispecie la sua femminilità?

Ma verso la fine della serata si è prodotto in lei una sorta di crollo. Ella era già angustiata da certe pratiche difficoltà, estranee alla nostra relazione. Mie crudeli insolenze devono aver fatto il resto. Ha cominciato con un gran mal di capo, ha proceduto col riassumere amaramente la situazione («Dunque io le dò noia, e lei non ha tempo da perdere con me»), per venire a lasciar intendere, con parolette sospiri e gesti come esse sanno fare, truci propositi, fissatisi da ultimo in una volontà suicida. Era davvero sconvolta e prostrata, con mio rimorso e dolore, e con mio infinito fastidio; i miei nervi e la mia codardia, poi, tremavano a certe sue espressioni selvagge. La piccina è giunta alle lagrime. E piangendo mi mostrava la palma entro cui io avevo un giorno preteso di leggere il segno d'un sanguinoso destino. Alle corte, ho dovuto accompagnarla a casa, farle giurare che non si sarebbe ammazzata, e quant'altro suole.

Al ritorno non ho mancato di maledirla. Come tutte le persone che si dichiarano padrone di sé, ella è terribilmente debole e sempre bisognevole di morale assistenza. Ma devo qui registrare un noioso senso che da quel momento mi perseguita. Qualcosa di sinistro mi si associa al ricordo e all'immagine di Ginevra, e come un sospetto o una premonizione si attarda nei luoghi da lei ieri visitati, attorno agli oggetti da lei usati; per esempio al divano su cui è stata distesa. E se al postutto si fosse ammazzata davvero? Stasera dovrei vederla.

Ginevra è sana e salva naturalmente, solo alquanto impallidita e dimagrata, io spero non per mia colpa (bravo, e perché altrimenti?). Ma che specie di amore è il suo, che non si concede mai il più piccolo abbandono? Neppure il suo sguardo, quando si posa su me, ha qualche dolcezza, anzi è quasi duro. Ella, avendo con prontezza interpretato una mia frase vaga, attribuisce ciò alla «soggezione che ancora ha di me». Curiosa spiegazione: come se, amando, si potesse esser padroni dei propri sg ardi. Avrà se mai, per tenere il suo linguaggio, soggezione di se stessa o dei suoi orgogli, che verrebbe a dire: non ama ancora. Si capisce che volendo potrei piegarla.

Ma sono di nuovo stanco intollerabilmente di queste anguste cose senza avvenire, dei miei stupidi e inutili esperimenti, di ogni altra cosa di qui. Dunque, dopo essermene in qualche modo servito, potrei lasciare Ginevra al suo destino? No forse, ma la storia seguiterà in una maniera qualunque e, per così dire, non vorrei più occuparmene. Sono anche stanco di questa mia scrittura, giacché stile non si vuol chiamare, falsamente classicheggiante, falsamente nervosa, falsamente sostenuta, falsamente abbandonata, e giù con tutte le altre falsità; possibile che io non sappia arrivare a una onesta umiltà e che le frasi mi nascano già tronfie dal cervello come Pallade armata dal... ecco che ci risiamo? Essa scrittura del resto prende aria, come possono prenderne le note emesse da voce umana, che perciò risultano prive di timbro.

Tutto, è senza avvenire. Una piccola emorragia che ho avuto mi ha ricondotto a un'idea meschina e schifosa della morte. È tremendo pensare che noi viviamo tra oggetti assai più duri del nostro corpo, e quanto poco basti alla morte per svotarci del nostro sang e. Ché questo è tenuto insieme per miracolo da sottili pellicole ed è sempre sul punto di espandersi come il bianco da quelle uova senza g scio che dicono col panno.

Per forza, la mia scrittura è falsa: falsi e retorici sono anche in gran parte i sentimenti che io esprimo. Questo addossarsi tutte le colpe e guardar sempre gli altri con occhi benevoli e lagrimosi, non sarebbe la peggiore delle falsità? E in sostanza cosa si vuol concludere, che la mia unica giustificazione è nella malattia? Ma mi piacerebbe essere più esatto. Poco addietro ho definito negativa la mia libertà. Ecco, col medesimo aggettivo e quasi nella medesima accezione si potrebbero forse definire queste buie pagine, dove passa se mai ciò che non è, niente di ciò che è. E pazienza se quanto vado dicendo non è ben chiaro neppure a me stesso.

Ho invitato e poi forzato Ginevra a insinuare un biglietto nella tasca del mio soprabito, che durante le nostre serate pubbliche rimane appeso accanto al suo; perché io abbia voluto un simile e niente affatto necessario mezzo di consegna, non saprei dire. Dopo un furioso ricalcitramento, ella ha generosamente accettato la crudele prova. Ecco testualmente la sua lettera.

Caro, perdonami le mie ribellioni e il mio orgoglio. Ora sono quì dinanzi a te spoglia di tutto. E lascia pure che mi rivolga così a te con tanta confidenza perché è così che ti parlo sempre quando sono sola.

Avevo una volta un mondo segreto, superbo e inaccessibile. Con stupore estatico, tremante mi sono accorta di averlo aperto a te arricchito di tanta luce e calore. Ero spaventata di sentire dentro di me una creatura nuova e prepotente che chiedeva di vivere, ora sono tranquilla. L'essermi liberata d'ogni sentimento negativo, poter amarti, in questo palpitare segreto, nello stupore di ritrovarmi vergine, sta ora l'ansia commossa del mio vivere. Perché mi accorgo di aver serbato nel fondo del mio cuore quella ricchezza fatta di freschezza e di poesia che ebbi nell'infanzia e che non sciupai per strada. Spesso taccio ma ogni mio silenzio fa il tuo nome perché nel tuo volto, nei tuoi occhi, in te, ho ritrovato i lineamenti del sogno. Ho imparato anche ad amare un po' me stessa soltanto perché sono capace di amarti, amo il mio risveglio al mattino perché mi dona un altro giorno d'amore. E mi sembra talvolta di sbriciolare le stelle, di rubare al sole un po' di calore. Mi sento leggera e riconciliata con la vita, le perdono tante cose perché mi permette di sorridere a una musica splendida che è abbandono felice.

Vicino a te mi sento spoglia d'ogni peso, nuda e fresca, paga, adagiata in una gioia trasognata e riposante. E quando mi abbracci, allora i miei pensieri hanno le ali e le parole che non ti dico sono una musica. Vorrei fermare il tempo e baciare la vita per ringraziarla dei suoi doni d'illusioni felici.

Ed ho lo strano pudore delle parole, mi sembrano inutili, assurde, incapaci sopratutto di dirti ciò che ti dice giornalmente il mio cuore.

Vivo di sogno e questo ammorbidisce la realtà come la musica, come ogni armonia di colore e di parole, sogno che ha l'odore dei lillà e quello dei boschi, dei prati fioriti, che porta l'eco dei suoni più belli. Ti amo, lascia che te lo dica ora così, ti amo, ti amo, ti amo, non avrò più il coraggio di ripeterlo.

E se posso chiederti qualche cosa è di permettermi di continuare ad amarti con tutto l'abbandono, di essere una cosa per te senza volontà che non sia la tua. Una piccola schiava che sà amare anche qualsiasi capriccio del suo signore, che lo teme un pochino e la cui felicità è il dono di un di lui sorriso.

Cara Ginevra, Dio ci aiuti!... E come si fa poi a dirle che *qui* e *sa* si scrivono senza accento?

Se ella non fosse laureata in lettere, dico ignara di tutto, potrei risponderle con due sole triste parole: *Remember Stella.*

Anna invece in questo momento, alle due del mattino, starà certo preparando i maccheroni a tale zio che usa reclamarli a quest'ora. Si leverà prima delle sei, prenderà un treno, poi una bicicletta, poiché insegna in un paese vicino alla sua cittaduzza. Ma come mai mi viene in mente quella sciocchina!

Daccapo la mia noia calunniava il destino: qui avvengono invece molte e gravi cose. Bianca è venuta a trovarmi e, dopo trent'anni quasi di mie assiduità, finalmente... Sarà meglio che io vada per ordine.

Bianca è una di quelle donne che, come suol dirsi, si fanno tirare la calzetta; di sua spontanea volontà è press'a poco impossibile si risolva a qualcosa, e a tutto deve esser trascinata come a viva forza. Ciò corrisponde a una sua fisica natura, ma anche a una sua visione del mondo, che le appar costituito fuor d'ogni personale speranza e pugnante sotto la tetra bandiera dell'inutilità. « Non ne vale la pena », è la sua parola. Inutile è anche, per costei, il parlare e l'esprimersi in generale, giacché alla fine « hai detto, hai detto, e non hai detto nulla », secondo afferma dei suoi propri discorsi. Sicché da ultimo l'altra sua breve parola è: « No ». Sfruttando, malgrado tutto, una sua nativa e punto coltivata curiosità letteraria, m'è riuscito, ieri come poche altre volte, di piegarla a questo passo tanto disagevole e impegnativo del visitarmi sotto gli occhi dei suoi parenti e di tutto il paese. Chi sa del resto se siano state le mie manovre a sortire un tale effetto, e non piuttosto il pensiero in lei della mia relazione con Ginevra.

L'aria era al dolco, e nella corte appiè delle casce hanno avuto tosto corso i soliti abbracciamenti sfiniti e senza futuro. Ma qui potevamo essere veduti da qualche finestra, sicché, dolcemente e con violenza, ho tratto Bianca dentro e poi al piano superiore, sempre protestando ella e negando. In una stanza è un letto senza lenzuoli, rimasto così non so da quanto tempo; sul quale a lei è toccato cadere, per ivi seguitare le sue pallide carezze.

È bene ora intendersi, se pure è possibile: il mio proprio ardore e la mia audacia erano, per contro, a questo punto senza limiti, in quanto io mi tenevo assolutamente sicuro che la annosa

vergine non mi avrebbe ceduto, e mi sentivo in certo senso garantito contro una tale eventualità dai miei lunghi anni di assedio infruttuoso. Ma va' a fidarti delle donne: un mutamento impercettibile e non meno allarmante s'è a un dato momento prodotto nel contegno di questa. O, se non nel suo contegno, in lei. Qui peraltro, a giustamente apprezzare questo mutamento, è necessaria un'ulteriore premessa. Sempre, considerando la sua resistenza davvero innaturale e il modo di essa, io sospettai non soltanto austera costei, ma altresì sofferente per qualche impedimento fisico o psichico, o comunque poco da natura disposta alla completa effusione dei suoi sensi. Con lei medesima poi di ciò parlando, ne ottenni per unica risposta che mai e mai avrei indovinato il vero motivo del suo costante diniego; la qual risposta mi lasciò al punto di prima. E dico riprendendo che contro questa sua qualunque natura ella pareva ora lottare selvaggiamente come determinata infine a vincerla, nel far tuttavia il verso di lottare con me. Mentre io, sbigottito, inorridito, vedevo il suo progresso nella furiosa zuffa, né più mi serviva il moderare i miei trasporti.

Dovevo nondimeno sostenermi e ancora simular qualche attacco. E la sua difesa si faceva sempre più debole, i suoi tendini si allentavano, le sue membra si facevano molli, docili, si scioglievano, le mani non più stornavano caparbiamente le mie, i *no* divenivano dolci come tubamenti di colomba, la testa si arrovesciava, gli occhi si socchiudevano, si chiudevano: ella s'abbandonava, cedeva...

Oh, eccoci al punto: a chi o a che, a quale violenza? Dove avevo io il valore necessario all'impresa? Di questo avvedendosi ella finalmente, passatole un indefinibile sorriso nello sguardo e smessa d'un tratto ogni agitazione, si levò e si avvicinò al grande specchio; dove rimase ad aggiustarsi qualcosa, in realtà palesemente astratta. Così tutto appariva essere stato inutile, secondo appunto la sua generale opinione delle cose; inutile per avventura la sua terribile vittoria su sé medesima, colla disperata lotta che la aveva resa possibile, le quali avevano bruscamente ceduto il posto al freddo e al vuoto della delusione.

Proprio non sapevo che fare; non sapevo se ridere, piangere o tempestare. Giacché i miei sentimenti stessi erano contrastanti. Anzitutto la mia codardia, nonché il mio affetto, temevano quella calma della donna ammalata (e di nervi) come nuncia di qualche improvvisa furia. Ma era anche buffo e persino istruttivo considerare quella lunga vita di castità serbatasi e immolatasi a chi un tal sacrificio non poteva accogliere, e, più generalmente, quell'esito

quasi forzato d'una risoluzione con troppa cura ponderata. Alla mia propria miseria non pensavo, si può dire, tanto essa mi è abituale.

La raggiunsi accanto allo specchio e feci per abbracciarla; ella non si schermì né mi riabbracciò. «Cattiva» le dissi a caso. Ma bisognava pure rimettere in qualche modo le cose nel loro solco. Tentai qualche discorso indifferente; favorì il mio tentativo. Di frase in frase la nostra conversazione si fece più fitta, e la mia apprensione si sopì, anche perché presto toccammo tale argomento che mi stava a cuore. Scendemmo al piano inferiore. L'espressione di lei sembrava del tutto normale: quell'aria appena divertita doveva essere la sua solita.

Non molto tempo fa, coronando pervicaci ricerche cominciate ai giorni della mia infanzia, a forza di scervellarmi sulla pianta dei fabbricati e di dar nei muri e negli impiantiti, io ho scoperto qui in casa un antico nascondiglio, da oggetti e persone. Esso è ricavato, a mo' di stanzino o piccola cisterna, da un vano tra le fondazioni, e vi si accede per una bodola che era stata successivamente coperta dall'ammattonato; successivamente, quando cioè era finita l'epoca dei briganti, e quasi non dovesse venire quella dei Tedeschi, Marocchini, e Italiani. Ma passiamo. Di questo nascondiglio appunto andavo ora parlando colla mia compagna; ed ella mostrava, giusta il suo costume, un moderato interesse. Mi offersi infine di mostrarle il luogo, impegnandola però a mantenere il segreto; accettò di buon grado e senza entusiasmo.

Rimosso con sudore il frullone da me destinato a nascondere la bodola rimessa in luce, calai nel vano una lucerna attaccata a uno spago e, di sull'orlo della bodola medesima, presi a insegnarle il poco che ci poteva lì essere di notabile: una veneranda mazza di quelle dette *piroccole* (perché hanno l'impugnatura a pera), completamente svotata dai tarli, unico reperto, la piccola camera del tesoro in un angolo, anch'essa, s'intende, vuota, non so che altro. Di sull'orlo, poiché lo spesso strato di calcinacci che copriva il fondo del nascondiglio e al menomo tocco levava un grande spolverio, e i fitti ragnateli, non consigliavano alla discesa. Questi, solo in parte lacerati dai miei precedenti passaggi, riempivano come denso fumo tutto il vano da un certo livello in su, e testimoniavano della disperazione di quei ragni, esalatasi in quel supremo sbocco, quando esso era stato chiuso. La presenza peraltro di un minuscolo ragno vivo su una parete mi denunciava ora qualche spiragliuccio verso l'esterno, evidentemente troppo angusto pei suoi congeneri da tempo dissolti in polvere. Bisognava indagare.

Disse la donna a un certo momento: «E dietro quella pietra, vedi, quella lì che sembra appena appoggiata con un po' di calce, che cosa ci sarà?». La pietra difatto, con quasi l'intero suo contorno scoperto, sembrava frettolosamente applicata a chiudere una nicchia o un'apertura. Rimasi perplesso: non la avevo mai osservata. «È tanto chiaro! Lì dentro c'è qualcosa.» Senza por tempo in mezzo, affidato a lei lo spago che reggeva la lucerna, io mi calai nel nascondiglio. Dove una voce isterica, irriconoscibile, mi raggiunse subito: «E ora ti ammazzo». Nello stesso tempo la cateratta veniva sbattuta con fracasso e la lucerna, pel violento crollo dello spago, si spengeva.

Le sofferenze della mia codardia sono positivamente atroci, ma più atroci son quelle della mia immaginazione. Se poi si uniscano le due specie e si aggiunga un generoso pizzico di infermità, come sarebbe claustrofobia, dispnea o altra amena, guardiamo un po' dove si va a finire. Colei senza dubbio scherzava, colei non era un'assassina; quello era uno scherzo da ammalata, da pazzoide se si vuole, e con ciò? Ma intanto io ero qui dentro e in sua completa balia. Levandomi sulla punta dei piedi potevo sì raggiungere con quella delle dita la cateratta, non però far forza in nessuna maniera. Del resto ella doveva sulla cateratta gravare con tutto il suo peso. Nel frattempo orripilanti risate tramesse a convulse invettive risonavano sul mio capo. «Ti ammazzo» gridava l'insensata con voce trepidante; «morirai della morte più brutta, quella che temi di più.» Davvero che in quelle sue condizioni non si poteva essere sicuri di nulla. «Bianca, Bianca, smetti questo stupido scherzo: qui si soffoca» dicevo io, e cominciavo a non riconoscere neanche la mia propria voce. «Scherzo? Ora sentirai» (seguì una specie di struscinio, come ella tentasse ritrarre il pesante frullone sulla bodola). «Si soffoca? Non è nulla ancora, vedrai tra un'ora, tra due, tra tre ore!» — «Via, Bianca, basta adesso. Basta ti dico, altrimenti...» — «E cosa vorresti fare? Ah ah ah, che vocino hai tirato fuori: hai paura ora; ah, ora hai paura, smargiasso?» — «Bianca, ti prego, ma che cosa hai, perché smargiasso? Bianca!» — «No, è inutile che cerchi di dominarmi ancora; tu resterai lì dentro, io andrò via e ti lascerò lì.» — «Ma perché, che cosa ti ho fatto?» — «Che cosa mi hai fatto, eh?» — «Apri, apri, sto male!» — «Anch'io sto male, male...»

Il cuore mi batteva furiosamente, e davvero mi sentivo soffocare. Non che l'aria già mancasse in quel buco, ma la mia stessa agitazione e paura l'andava, per naturale effetto, rapidamente saturando. Ero madido, avevo vertigini e nausea, e come un oscura-

mento generale dei sensi, donde tuttavia affioravano impeti vaghi e sconosciuti. Tra i tormenti, inoltre, della mia immaginazione, c'è il continuo timore del peggio, e la sua figura: anche ammettendo che Bianca non volesse proprio uccidermi, e non ne ero più tanto sicuro, non poteva ella cadere preda d'un di quei suoi attacchi che la gettavano a terra senza coscienza e dai quali tanto tardava a rinvenire? In tal caso avrei avuto tutto il tempo di render l'anima.

Afferrai la *piroccola* e con essa, che ben presto si frantumò, vibrai forsennati colpi contro la cateratta. Per tutta risposta la donna prese a trascinare oggetti e ad ammucchiarli sulla medesima. « Ecco, ora ci metto questa sedia, e quest'altra, e questa cassa »; e a ogni detto teneva dietro un tonfo. La sua voce era diventata rauca e fischiante, le sue parole non erano più che singulti. Infine i suoi passi parvero allontanarsi, e io caddi in una sorta di stupore. La fulminea rassegnazione non solo dell'animo, del corpo stesso, alla morte è uno dei pochi vantaggi dell'immaginazione.

Ma tutto per fortuna finisce, in un modo o nell'altro. Ritornò in furia, strappò, per così dire, gli oggetti dalla cateratta, aprì la bodola. La trovai in ginocchio e ripiegata su se stessa; le caddi accanto, unicamente per debolezza. Aveva già gli occhi pieni di lagrime. Come mi vide lì, mi buttò le braccia al collo, appoggiò il capo sulla mia spalla e ruppe in un singhiozzare disperato mormorando: « Maledetto, maledetto! ».

Ebbene, mi piacerebbe ora sapere perché io sia in queste paginette scivolato dal passato prossimo al remoto. Ma la spiegazione deve essere la più semplice e qui le preoccupazioni letterarie non devono entrare per nulla. Questa cosa è avvenuta ieri, e a me già sembra d'un lontano passato: tanto debole è la mia coscienza della realtà.

Altro avvenimento importante e direi inaudito per me, avuto riguardo al suo carattere terribilmente concreto; a così breve distanza di tempo, poi, dal primo. Ma così sogliono andare le cose: quando nulla, quando tutto insieme. Ginevra dunque ha ieri tentato di uccidermi, né so se soggiungere «anche lei», ché questo è stato tentativo non opinabile come quello di Bianca, sibbene qualificato, da codice penale. Il che, sia detto di passata, è fonte per me di non poca soddisfazione. Poiché delle due l'una: o io avevo divinato la sua natura di assassina, ovvero la mia influenza su lei è decisiva, e in ambedue i casi... (Questo è ciò che nella nostra Firenze si dice «attaccarsi alle funi del cielo».)

Ieri sera Ginevra era particolarmente nervosa. Misurava a passi duri la sala, si guardava attorno con maggior sospetto del solito e pareva non trovar requie; non mi ha chiesto di accendere la luce rossa, né si è distesa sul divano. Soffre, lei, di claustrofilia, come credo d'aver già detto, e abitualmente non riposa se prima non abbia chiuso tutte le porte. Ieri sera ne ha invece lasciata aperta almeno una, quella della mia camera, quasi non le importasse di conseguire la calma. Nondimeno poi per un moto riflesso è entrata bruscamente in questa camera, nell'intento forse di rendersi familiari le spettrali parvenze che di fuori se ne scorgono, ha girato un interruttore a caso e s'è guardata un momento attorno; ella infatti della casa conosce soltanto la sala in cui la ricevo. Ha quindi ripreso i suoi accigliati andirivieni. In breve, ho giudicato la situazione così: Ginevra era informata della visita di Bianca, ma il suo demone, come ella lo chiama, cioè il sopravvivente orgoglio, le impediva di parlarne direttamente.

D'un tratto mi si è piantata davanti e, guardandomi francamente negli occhi colle pupille dilatate e le palpebre, per contro, aggrinzite, ha detto press'a poco: «Ragazzo mio,» (un loro modo

di apostrofare) «ragazzo mio, lei sta giocando un brutto gioco. Brutto perché ci sono anch'io; pare impossibile, ma ci sono anch'io, qui. Riassumiamo questa storia in poche parole. Lei mi tiene per scacciare qualche volta la noia, quasi poi fossi da tanto, e come animalino da esperimento tutt'al più; lei non ha alcun interesse per me. È così?». (Ho ammesso con un gesto vago che poteva essere così.) «Ecco, vede? Questo è il peggio: se appena lei si senta sicuro del suo potere su qualcuno, diventa subito, sotto veste di sincerità, insolente e crudele fuor d'ogni limite e fuor d'ogni altrui capacità di sopportazione. Ma, ripeto, è veramente sincerità questa, e non piuttosto la sua natura di ricattatore, di cui mi ha una volta parlato, che si manifesta? So, so che cosa il suo formalismo vorrebbe oppormi: che di tutto ciò sono stata avvertita, che queste sono le condizioni dichiarate dei nostri rapporti; avvertita, intendo, di ciò che la sua pretesa sincerità mi va di minuto in minuto affermando, o meglio confermando. Sempre avaramente preoccupato di non concedere all'altra alcun diritto e di serbarsi alla sua libertà fatta di volgare insofferenza e di paura della vita, lei mi ha anche detto che avrei avuto a soffrire di gelosia, che lei si attribuiva il diritto di trascurarmi, di abbandonarmi in qualunque momento, eccetera eccetera. E crede che basti questo? Crede che basti dire: io sono così e così, per essere poi tranquillamente così e così? per dare sfogo a tutti i propri istinti, alle proprie curiosità nocive, alla propria disperazione, non so e in fondo la cosa non mi riguarda? Non basta neppure che l'altra abbia accettato le inumane condizioni perché sia legittimo un tal modo. Io ho accettato tutto, anche per iscritto, e con ciò? Nessuno è tenuto all'impossibile, e se le condizioni sono di loro natura inaccettabili o inosservabili, il contratto va a monte. Lei si ostina a non crederlo, ma anche io ho un cuore; e son fatta d'ossa, di carne, di sensi...» (In sostanza tutte, e tutti, vogliono da me quello che non posso dare.) «Neanche varrebbe dire che lei si comporta così per guarirmi. Ci sono maniere, scusi, più virili e, sebbene sembri un paradosso, più esplicite per guarire una donna, sempre che sia possibile farlo; perché da ultimo l'insolenza e la crudeltà ci attirano. Lo so, questa è un'altra delle cose che mi ha detto: che non si sarebbe al caso fatto scrupolo di trarre vantaggio da tale nostro carattere. Ma nel medesimo tempo lei è davvero insolente e crudele, e non soltanto per calcolo. Eppoi, anche se me l'ha detto? Eppoi perché lusinga delle volte i miei sinceri sentimenti? E in primo luogo, vuole lei veramente che io guarisca?»

E avanti di questo passo. Ma, cambiando improvvisamente

tono: « Non è vero nulla di tutto quello che ho detto. Abbia o non abbia lei il diritto di fare come fa, non è vero che io non ci resista. Io anzi... Sì, in un certo senso, lo ripeto, mi piace essere... Per carità, lei sia sempre come è, e... ». Non poteva più parlare filato, perché con uno dei suoi moti bruschi mi si era seduta sulle ginocchia, mi aveva circondato il collo e tentava violentemente di baciarmi. Ora, qui avvenne il fatto, ossia il mancato fatto, determinante, dico di ciò che seguì. Non è che io non possa al postutto rendere come che sia un bacio a una donna, ma Ginevra ha un certo difetto fisico, un difetto da nulla e facilmente eliminabile, non perciò sul momento meno sgradevole. E la mia resistenza irriflessa, poiché ero stato colto di sorpresa, la mise in furore. Levatasi precipitosamente, scotendo convulsa il capo come chi sia stato ivi colpito, ella corse nella mia camera e in capo a un istante ne uscì con nel pugno la mia rivoltella; quella che sempre tengo, armata, sul tavolo e che colei doveva aver veduta durante la sua breve visita lì dentro.

La ragazza non solo impugnava, ché teneva puntata su me la rivoltella, e il dito sul grilletto, e la sua mano tremava forte. Tuttavia, fermatasi quasi sulla soglia, era ancora un dieci passi lontana, distanza non corta per un'arma imprecisa e una tiratrice imperita. Questo pel caso che avesse voluto subito far fuoco; nel fatto ella mi aveva già permesso di levarmi in piedi, sembrando con ciò disposta a parlamentare, e io ne avevo approfittato per dare intanto la stura alle esclamazioni e alle domande retoriche. Nel frattempo mi studiavo di stabilire se fosse meglio per me avvicinarmi dolcemente e tentare di disarmarla, ovvero ritrarmi ancora più lontano. Ma: « Non fare un solo passo avanti e non cercar di fuggire, o sparo. Oh, come sei sbiancato; vile! ». (Ci si riera.) « Sì, non ti sei mai avveduto di quanta viltà ci sia in tutto questo, nel tuo modo, nel tuo modo stesso di essere? Anzi, tutto non è che viltà. Per questo voglio ammazzarti e non per altro: perché sei vile. Mi fai schifo. Ah, è superbo distacco il tuo? è spregio del volgo, amore della verità, della bellezza, superiore tormento di un animo nobile, disadatto al vivere del nostro pianeta, anelante, come dici tu, alla sua patria celeste? Niente affatto, stupido pagliaccio — perché sei anche stupido: è viltà, è orgoglio impotente e invidioso, è paura; di nuovo, è viltà, non c'è altra parola per dirlo. Pfù! ». (Gridava, e davvero sputava dalla mia parte.) « Fermo. E di': giuri di essere mio, soltanto e tutto mio per sempre, senza altre donne, senza Bianca, senza nessun altri e niente altro? Rispondi un po', vile. »

Ora, sarà anche che io pendo sempre per la *lectio difficilior*, ma la domanda così formulata, all'improvviso e priva del termine alternativo, mi gettava nella più grande confusione. Date le circostanze, la risposta logica e naturale sembrava dover essere affermativa, ma gli è che, scrutando quel volto, io non vi vedevo altra espressione da quella di un profondo e morboso disgusto, il qual torceva in spasimo la bocca. Giudicai dunque che questo fosse il sentimento dominante della donna in quel punto, e temetti per conseguenza che la sua domanda fosse una specie di tranello o di controprova, quasi ella cercasse una tale ultima e inequivocabile manifestazione della mia viltà, la resa cioè sotto la minaccia dell'arma, per risolversi a schiacciarmi come un verme; e quasi io potessi invece sperare di rialzarmi ai suoi occhi, e di fermar la sua mano, appigliandomi al partito del coraggio e della lealtà. Invano cercai di prendere tempo: ella ripeté la sua ingiunzione, e la sua mano tremava sempre più forte. Insomma, sia ciò assurdo o no, risposi negativamente. (Badiamo un momento a questa curiosa posizione. Se avessi risposto di sì, lo avrei fatto per paura; ma se risposi di no, lo feci soltanto per effetto di una paura ancora maggiore. Infine, sembra davvero io non avessi, e non abbia, altra alternativa che la viltà. In ogni caso, come al solito la prudenza e la paura si rivelarono pessime consigliere.) Risposi negativamente. E Ginevra fece fuoco.

Mi fallì, com'era più o men prevedibile. Ma per qualche segreto istinto o qualche poco peregrina reminiscenza, io mi lasciai cadere di schianto, e questo forse mi salvò. Del resto non ci feci un grande sforzo, poiché le gambe mi si piegaron sotto. Quando apersi un occhio, Ginevra aveva già gettato la rivoltella, attraversato velocemente la corte, era fuggita.

Così, nello spazio di soli due giorni, due donne hanno tentato di uccidermi... e via discorrendo: non ho più voglia di seguitare su questo tono.

Invero queste due ultime giornate sono inventate di sana pianta. D'altronde è appena necessario avvertirlo, né c'è lettore un po' fine che non se ne avvedrebbe. Beh, inventate non proprio tutte: da un certo limite assai arretrato in qua. Ma a quel lettore medesimo non sarebbe difficile, suppongo, situare questo limite colla sola analisi della scrittura. E come mai ho sentito il bisogno di servirmi simili invenzioni, per giunta così poco originali? E che intendevo fare, gabellarle per cose vere, e soltanto ora ho cambiato idea? Ma ancora: si tratta appunto di invenzioni o non di immagini fedeli, anzi più vere del vero? A tutto ciò non so rispondere. Io devo ormai essere sincero: non so neppure materialmente, se queste siano invenzioni. (Di più: per quel che mi riguarda quasi mi verrebbe da dubitare della verità, nonché delle due storielle in parola, di tutto quanto ho raccontato finora.) Ovvero potrei avere qualche tenebroso motivo, a me medesimo sconosciuto, per dichiararle tali. Non so, ripeto, non ci capisco nulla; ogni oggetto nel mio crepuscolo appare violaceo e fumoso.

Oggi, intanto, tre remote figurazioni di me mi seguono. Dopo altre piogge, è tornato il sole. E io mi vedo a Firenze, orrida la barba, coi pantaloni sdrusciti e la lor piega pendente, sfilacciosa; con per compagna una creatura maciullata, anche il volto, da un incidente e rimessa insieme alla men peggio; cui, a lei povera come San Quintino, venivo sottraendo qualche indispensabile quattrinello che ancora ho da renderle. Mi vedo ciondolare da un caffè all'altro senza fine e senza speranza di vita né di morte. E tutto nel gran «firenze», come io chiamavo il tempo asciutto, coperto e immobile. Ecco dove posso arrivare.

O a Parigi. Ero appena giunto, e la città mi pareva cupa e buia. Attraversavo quella notte folta di pietre umane, e non riconoscevo più nulla di ciò che un tempo mi aveva fatto battere il cuore. Mi trascinai così per i grandi *boulevards* affocati di torve, guatanti luci rosse fino al mio vecchio quartiere di San Lazzaro, dove presi stanza. E appena solo, detti in pianto e... non oso dire cosa feci per consolarmi.

A Londra. C'era firenze anche lì, ma più freddo; e nei visi dei passanti un pallore, uno sgomento. Il giornalaio all'angolo di Tottenham Court Road aveva esposto il solito foglio dei titoli principali; e sul foglio quel giorno c'era una sola parola, grande, immensa, che riempiva l'aria triste: «War». Tra l'altro si doveva tornare in una patria estranea, lasciare il British e Puškin.

No, bisogna riscuotersi, di nuovo e sempre partire. Forse il caro gioco mi soccorrerà ancora, forse mi riuscirà di interessarmi alla sua vicenda, inutile per me come tutto il resto. Ho risolto di fare un ulteriore debito, un grosso debito che pagherò in qualche modo o non pagherò. Eppoi rompere questo angusto cerchio di egoismo, di attenzione a se stessi (col gioco?).

Bisogna, anche per un'altra ragione. Non lo avevo detto che presto avrei dovuto smettere? Come ieri sera m'ero attardato alquanto su queste cartelle, sono stato preso da grave malore. O meglio, anzi peggio, non risentivo alcun disturbo, fuorché una grande languidezza, ma ero caduto in un tale distacco e in una tale lontananza dalla realtà, che non riconoscevo più gli oggetti circostanti, vedendoli tuttavia benissimo. Ero una specie di cieco veggente (proprio da non confondersi coll'«orbo veggente»), o viceversa se si preferisce. Tutto avrebbe potuto abbattersi su me in questo stato, le mie ultime difese avevano ceduto: se qualcuno mi avesse soffiato sul viso, sarei stramazzato, se il gatto mi si fosse venuto a fregare contro le gambe, sarebbe forse penetrato nella mia carne, nelle mie ossa. E il tormento era nella non so come superstite coscienza di ciò. Mi andavo effondendo per l'aria; né so in qual modo alla fine sia rinvenuto. Per virtù d'alcool, immagino; ma non si potrebbe seguitare così. Inoltre è ripreso più implacabile in questi giorni quel continuo controllo sui miei menomi atti del quale sarebbe vano studiarsi di dare una pallida idea. Come si fa a vivere se si ha coscienza minuta di tutto quanto si opera o dice o persino pensa? Mangio una mela, poniamo; e sento la voce vigile: tu stai mangiando una mela; e via per tutto il resto. Chiamarla voce poi è ancora troppo o troppo poco, un ripiego, ché «voce» è qualcosa di men subdolo e presente. E che chiede

essa, perché rileva, sotto veste di semplice constatazione, i gesti più indifferenti, quasi volesse metterne in luce la natura oscura e pericolosa? E se anche non vuole, è pur sempre una gran pittima.

E da ultimo, è ormai venuto il freddo. Monte Falco lassù splende di casta neve. Ho sempre desiderato, sia detto per inciso, di raggiungere questo monte; ma esso è lontano da tutte le strade e pone come scotto alla sua altezza dure giornate di cammino e notti al sereno. Potrei dunque, colle mie forze declinate, serbarne la speranza?

No, son persino disposto ad affrontare la minacciosa corriera e il suo mal sito, e il sangue che essa sventaglia sull'asfalto. Sarà un modo un po' brusco di metter fine a queste pagine d'amore, ma non ci posso far nulla.

Partirò e potrò forse ritrovare o trovare una dignità, rifarmi una vita; per esempio lavorare. Forse incontrerò qualcosa o qualcuno.

Francesco Zazzara, quel giovane fiorentino che abbiamo visto fra i suoi [di San Filippo Neri] *più devoti, attendeva allo studio delle leggi con grande amore, desideroso com'era di diventare, come si suol dire, un pezzo grosso, un grande della Corte. Ed ecco un giorno Filippo lo chiama, e, con quel modo incantevole che aveva di far parlare anche i più riservati, gli andò bel bello scoprendo i progetti e i pensieri più nascosti del cuore, e sui quali galleggiava la speranza, o anzi meglio la certezza assoluta di far carriera e anche quattrini a palate, e raccattare ogni sorta d'onori, di privilegi e altre illusioni del mondo.*

Lo Zazzara si lasciava accarezzare dai bene e dai bravo dell'amabile padre, tutto beato d'aver trovato un confidente che, all'occorrenza, quand'egli fosse un po' avvilito, l'avrebbe sostenuto e incoraggiato.

E Filippo gli diceva: « Beato te! tu studi adesso, poi, diventato dottore, comincerai a guadagnare e tirerai avanti casa tua. Bene! Bravo! Sarai avvocato, e potrai perfino entrare un giorno in prelatura... ». E man mano gli andava descrivendo tutte quante le grandezze e le ricchezze, che gli avrebbe dato il mondo, e alle quali lo Zazzara fantasticava giorno e notte. « Beato te, beato te! quando sarai arrivato nella vita, son sicuro che non ti degnerai neanche più di guardare il tuo povero maestro!... » Lo Zazzara pensava che Filippo non scherzasse, e parlasse proprio sul serio, ma quand'egli, accostatagli la testa al suo petto, gli si piegò all'orecchio, e in un sospiro: « E poi?! » gli disse « e poi?!... », oh! allora il giovane comprese tutto e scoppiò a piangere e scappò via, come un cane frustato.

« E poi?!... e poi?!... » tutta la notte, a casa sua, nel suo letto, senza poter dormire, ché gli tornava sempre all'orecchio quella voce: « E poi?... e poi?... ». Notte e giorno così (finché, per togliersi quelle parole dal cuore, risolvette di darsi tutto a Dio, ed entrò nella Congregazione dell'Oratorio, appena fu istituita, esempio a tutti di modestia e d'umiltà).

(Questa efficace prosa, se non sempre classica, è da un libro del defunto amico Verano Magni. A me non appartiene che la parentesi.)

Sposo Anna, è deciso; la ragazza borghese, la ragazza meridionale.

Le manifestazioni del male si son fatte in questi due giorni sempre più imponenti e spaventose. Seguitare dunque a scrivere questa roba proprio non posso. E cosa dovrei fare? Tornare forse alla mia lunga filza di disegni osceni, volta a volta distrutti? Partire, come avevo detto? Ma chi penserebbe seriamente che io possa partire! Anzitutto con chi dovrei farlo quel grosso debito? E partire a quale scopo o per andar dove? Nel mondo? Ho paura; ed è inutile mi dia delle arie, paura anche della corriera accismatrice. Del resto: la tal zia che chiamava Firenze «la città del Diavolo» faceva due curiosi gesti che mi vengono qui a taglio. Il primo, a proposito delle nostre velleità di resistenza al fascismo — buttava in qua e in là la testa cianciugliando, poi bruscamente la abbassava fin sul petto, che veniva appunto a dire: si discorre, si discorre, ma poi si china il capo. Il secondo — menava circolarmente la mano per l'aria, poi la abbatteva pesantemente sul tavolo, e ciò voleva significare: si gira, si gira, ma per forza qui si rifinisce.

Ultimo forse rappresentante genuino della gloriosa nobiltà meridionale, io sto da solo in questa casa crollata più che per metà, e che seguita a crollare un poco ogni giorno, in cui il vento si insinua gemendo, sufolando, facendo garrire le pendule tappezzerie. Ormai, pel volger dei tempi, povero in canna, mi scaldo la minestra da me, poi passeggio infaticabilmente nelle sale vuote, più sovente in cucina a causa del freddo; e tutto pur di non lavorare, che sarebbe cosa vergognosa, ma in ispecie direi pur di non vivere. Questo paese è d'altronde, secondo un astrologo direbbe, il regno di Nettuno. Assai spesso qualche suo figlio, se appena pieghi l'arco della vita, si ritira rubesto ancora dalla professione, dall'impiego, che so io, e si rintana qui per dare sfogo alla sua

unica passione: non vivere. Così lo stagno sempre più si allarga e pigramente invade sempre più coscienze.

Oggi pioveva forte e insistente, non solo fuori, ma dentro da molte parti. Pioveva per la scala a chiocciola, dalla volta sotto la scala esterna, in alcune stanze; sulle pareti si espandevano grandi macchie, altre sulle tele delle soffitte, acqua grondava lungo il filo delle pareti, s'infiltrava di sotto e di tra le imposte. E penetrava fino a me sguazzante il grande scroscio, il rombo delle piene. Questa pioggia non era purificante, era corrompente; non scioglieva i pensieri, li inzuppava e appesantiva. Essa macerava fin nel midollo, scommetteva pietra per pietra quanto resta di questa vecchia casa. La quale un giorno non lontano si fenderà a mezzo e lentamente rovinerà seppellendo il suo solitario abitatore; e di tra la fenditura si sarà mostrata una luna rossa; insomma, come della casa di Roderigo Usher. Ebbene? Non è bello che io muoia con lei, o lei con me?

E così sposo Anna. Oggi stesso le scrivo, e vedremo come si potrà fare a combinare il matrimonio senza che io abbia a partire. Son sicuro che ella non mi rifiuterà, che ho ancora un posticino nel suo cuore. Non ebbe ella a esprimere di recente, secondo mi fu riferito, la sua «stima» per me (la sua stima!)? Saprà compatire i miei difetti, mi curerà amorosamente, forse riuscirà ad addormentarmi. E se ancora avrò qualche fantasia per il capo, se avrò sete: *Bois ton sang, Beaumanoir, ta soif passera.*

Mio Dio, mio irraggiungibile Dio!

Ombre

[1954]

à la ci-devant
Seigneuresse de Moncoeur

CAPODANNO 1954
(Quartine incatenate)

L'anno che sorge in pigri segni addita
Perdita. Il mare è come smorto albagio,
E la fumosa stella del naufragio
Si leva: è presso l'ultima partita.

E non era di te, del tuo presagio
Piena quest'aria, ed esso non ardeva
Nelle celesti effigi? Non rideva
La marina infiammata al tuo contagio?

Ma non di te. Non te promesso aveva
La speranza, l'orgoglio (ora ben vedo)
Se quanto mi fu caro oggi discredo
E torno alla caligine primeva.

Forza è si venga all'ultimo congedo,
Tristo amore. E che importa? Io l'ho veduta
Fin dalle dolci ebbrezze, la temuta:
A questa nebbia quasi lieto cedo.

Quasi invocata e dolce ella è venuta,
Non corporale ancora, ma già l'aria
È muta, e lido alcuno non divaria
E non raggio di sole mi saluta.

E neppure fortuna m'è contraria,
Ma morta calma sopra l'onde giace
E non ribolle la spuma loquace:
È finita la breve luminaria.

E che importa! Se quello che più piace,
Ogni ardente passione, e gioia e affanno,
Perduto amore, se vantaggio e danno
Ugualmente sommerge il tempo in pace.

RACCONTI

AUTUNNO

(*I due sono distesi, vestiti, sul letto. Quasi il crepuscolo. Si muoveranno da ultimo secondo le battute.*)

« Piove da tre giorni. »

« Da quattro. »

(*pausa*)

« Che nome è il tuo! Maria: un grande fermaglio di brillanti, a volute, ma con qualcosa di quadro nel mezzo, si capisce, due forse o tre quadrati. »

« Ma no, è un velo... un velo azzurro... verdognolo, insomma del colore della luna in certi tramonti d'inverno, quando è appannata da vapori leggeri e c'è vento. »

« No no, non è così, ti sbagli... »

« E il tuo? Alberto è come una piccola, ma non tanto poi, sbarra di vetro, no, di cristallo di rocca facciamo. »

« E chi si chiama Pasquale? Una superficie di gomma, ma elastica, come stesa su un telaino da ricamo. Ma forse questo è perché a dire Pasquale ci si sente vibrare le guance; anzi gonfiarsi e ricadere, come le bolle quando si fa cuocere il semolino. »

« Tommaso è una palla di catrame. »

« Ada è di legno. »

« Iole è un liquido, roseo, quasi sanguigno. »

« È perché rammenta "iodo", ti dico. »

« Eugenio sono sfilacce di piante. Sai, quelle sfilacce verdi dei botri in montagna, dove bevono i cani e anche i cacciatori; son già quasi disfatte, sembrano muco. »

(*breve pausa*)

« Tempo è di morte, in qualche acqua torpente or perisce la dolce carne erbale... »

(*breve pausa*)

« Non so se mi piace tanto. »
« Ma è bello... »
« No, dico: acqua torpente. »

(*pausa*)

« Viareggio. »
« Ma no, è un grande porto, non vedi? C'è anche un ponte alto, a una... due... sei..., a sette luci. »
« Ah, ma tu quale dici? lì, a destra della trave grande? Io no, io dico a sinistra, fra i due travicelli; c'è anche una fessura nel mezzo, che è la spiaggia colle cabine, ma veduta dal mare. »
« Oh sì, sì, ora lo vedo, ci sono anche gli alberi del viale... »
« E le nuvole, il cielo azzurro... »
« Sì, sì. »

(*pausa*)

« Hai veduto come Vittorio rassomiglia a un bottone da stivaletto? »
« Ed Eva è stata chiusa in un libro da bambina; se avesse gli occhi tutti e due da una parte sarebbe proprio una sogliola. »

(*pausa*)

« È bello quel ritratto di Domenico Veneziano. »
« Se fosse di Domenico Veneziano, ma invece è di Paolo Uccello. »
« Ecco, fai sempre così. »

(*pausa*)

« Ma guarda, guarda: ancora non s'è spenta. »
« Che? »
« Ma lì sul tavolo, la tua sigaretta. »
« Già. E bello, è quel fumo. »
« Bello. Ma un po' perverso. »
« Perché perverso non lo capisco. »
« Sì, non vedi come si torce in mille modi, fa tante onde e tanti riccioli. Non è buono. »
« E invece guarda ora come scorre tranquillo e uguale. "Liscio come un olio". »
« Eh, lo fa per ingannare meglio... vedi, vedi? adesso s'appiattisce come un nastro e fa tante piegoline dure. Eppoi è una che

danza, e sempre butta la testa coi capelli e le braccia indietro, e il petto avanti. Viziosa. »

« Finito? »

« No, non ancora. »

« Sì, no. »

« Finito. »

(*pausa*)

« Da ragazzo feci una poesia che si chiamava: "Ballata del velo di pioggia". »

« Dilla. »

« Non me ne rammento. »

« Qualche verso. »

« No, non me ne rammento... mi vergogno. »

« Cattivo. »

(*lunga pausa*)

« Sarebbe tanto bello continuare, eppure... »

« Ho pensato che noi due non ci incontreremo mai. »

« Come?... Non so. »

« Sono tre anni e mezzo... Ne avevo trentotto, mio marito era ancora vivo, quando ci incontrammo la prima volta. Tu sei giovane. »

(*breve pausa*)

« Vogliamo le stesse cose, soltanto non le vogliamo nello stesso tempo... non so; siamo due orologi che non si possono accordare. Ma forse non vogliamo le stesse cose. »

« Io ti voglio bene. »

« Anch'io, ma... »

(*pausa*)

« Allora vado. »

« Vai? no... »

« Sì, passami la borsa. »

« Perdi una forcina. »

(*pausa*)

« La piazza è vuota, non ci sono carrozze. »

« Non importa. »

« Dante! Anche ora ha sul capo un piccione, che si spollina alla pioggia... Mah, non so... È quasi notte. »

« Allora addio, Alberto. »
« Arrivederci. »
« Addio. »
« Ancora un bacio? »
« Sì. Che cosa hai ora? »
« Nulla. Addio Maria. »
« Addio. »

LA MOGLIE DI GOGOL

« Fragori di guerra intorno »

... Giunto così ad affrontare la complessa questione della moglie di Nikolaj Vasilevič, un'esitazione mi prende. Avrò io il diritto di rivelare quanto a tutti è ignoto, quanto lo stesso mio indimenticabile amico tenne a tutti celato (e ne aveva le sue buone ragioni), quanto, dico, servirà senza dubbio alle più malevole e balorde interpretazioni; senza neppure contare che offenderà forse gli animi di tanti sordidi e preteschi ipocriti, e, perché no, qualche anima candida davvero, se è che ancora se ne danno? Il diritto, da ultimo di rivelare cosa davanti a cui il mio medesimo giudizio si ritrae, quando non penda dalla parte d'una più o men confessata riprovazione? Ma infine, precisi doveri m'incombono come biografo; né, giudicando che ogni notizia d'un sì eccelso uomo sia per riuscir preziosa a noi e alle future generazioni, né vorrò io affidare a labile giudizio, cioè nascondere, quello che solo alla fine del tempo potrebbe semmai essere sanamente giudicato. Giacché, come ci arrogheremmo noi di condannare? Ci è dato forse sapere a quale intima necessità, non solo, ma a quale superiore e generale utilità rispondano di tali eccelsi uomini gli atti che per avventura ci appaiano vili? No certo, ché di quelle privilegiate nature noi nulla, in fondo, intendiamo. « È vero, » disse un grande « anch'io fo' pipì, ma per tutt'altre ragioni! »

Ma ecco senza più ciò che mi risulta in modo incontrovertibile, ciò che so di sicura ragione e posso in ogni modo provare, circa la controversa questione — d'ora innanzi, oso sperare, non più tale. Che tralascio, perché ormai superfluo allo stadio attuale degli studi gogoliani, di riassumere previamente.

La moglie di Nikolaj Vasilevič, è presto detto, non era una

donna, né un essere umano purchessia, neppure un essere comunque vivente, animale o pianta (secondo taluno, peraltro, insinuò); essa era semplicemente un fantoccio. Sì, un fantoccio; e ciò può ben spiegare le perplessità o, peggio, le indignazioni di alcuni biografi, anch'essi amici personali del Nostro. I quali si lagnano di non averla mai vista sebbene frequentassero abbastanza assiduamente la casa del suo grande marito; non soltanto, ma di non averne mai «neanche udito la voce». Dal che inferiscono non so che oscure e ignominiose, e nefande magari, complicazioni. Ma no, signori, tutto è sempre più semplice di quanto non si creda: non ne udiste la voce semplicemente perché essa non poteva parlare. O più esattamente, non lo poté che in certe condizioni, come vedremo, e in tutti i casi, tranne uno, da sola a solo con Nikolaj Vasilevič. Bando tuttavia alle inutili e facili confutazioni; e veniamo a una descrizione quant'è possibile esatta e completa dell'essere, od oggetto, in parola.

La cosiddetta moglie di Gogol, dunque, si presentava come un comune fantoccio di spessa gomma, nudo in qualsiasi stagione, e di color carnicino o, secondo usa chiamarlo, color pelle. Ma poiché le pelli femminili non son tutte dello stesso colore, preciserò che in generale si trattava qui di pelle alquanto chiara e levigata, quale quella di certe brune. Esso, o essa, era infatti, è ozioso aggiungerlo, di sesso femminile. Piuttosto, conviene dire subito che era altresì grandemente mutevole nei suoi attributi, senza però aggiungere, com'è ovvio, a mutare addirittura di sesso. Pur poteva, certo, una volta mostrarsi magra, quasi sfornita di seno, stretta di fianchi, più simile a un efebo che a una donna; un'altra prosperosa oltremodo o, per dir tutto, pingue. Mutava inoltre di frequente il colore dei capelli e degli altri peli del corpo, concordemente o non. E così anche poteva apparir modificata in altre minime particolarità, come posizioni dei nèi, vivezza delle mucose, eccetera; persino, in certa misura, nel colore stesso della pelle. Sicché da ultimo ci si potrebbe chiedere quale essa fosse in realtà, e se davvero se n'abbia a parlare come d'un personaggio unico; non è però prudente, lo vedremo, insistere su tale punto.

La ragione di questi mutamenti stava, secondo i miei lettori avranno già capito, in nient'altro che nella volontà di Nikolaj Vasilevič. Il quale la gonfiava più o meno, le cambiava parrucca e altri velli, la ungeva con suoi unguenti e in varie maniere ritoccava, di modo da ottenere press'a poco il tipo di donna che gli si confaceva in quel giorno o in quel momento. Egli anzi si divertiva talvolta, seguendo in ciò la naturale inclinazione della sua fan-

tasia, a cavarne forme grottesche o mostruose; perché è chiaro che oltre un certo limite di capienza ella si deformava, e così pure appariva deforme se restava al di qua d'un certo volume. Ma presto Gogol si stancava di tali esperimenti, che giudicava «in fondo poco rispettosi» per la moglie, cui a suo modo (modo per noi imperscrutabile) voleva bene. Voleva bene, ma a quale appunto di codeste incarnazioni? si potrà domandare. Ahimè, ho già accennato che il seguito della presente relazione fornirà forse una risposta purchessia. Ahimè, come ho potuto testé affermare che era la volontà di Nikolaj Vasilevič a governare quella donna! In determinato senso, sì, ciò è vero, ma altrettanto certo è che presto ella divenne, nonché sua mancipia, sua tiranna. E qui si spalanca l'abisso, la gola del tartaro, se volete. Ma si proceda per ordine.

Ho anche detto che Gogol otteneva, colle sue manipolazioni, *press'a poco* il tipo di donna che volta a volta gli conveniva. Soggiungo che quando, per straordinario caso, la forma ottenuta incarnava invece compiutamente quella vagheggiata, Nikolaj Vasilevič se ne innamorava «in modo esclusivo» (com'egli diceva nella sua lingua), e ciò serviva anche a renderne stabile per un certo tempo, vale a dire fino a che non sopravveniva il disamore, la sembianza. Di tali violente passioni, o cotte come purtroppo oggidì si dice, non ne ho tuttavia contate che tre o quattro in tutta la vita, per così esprimermi, coniugale del grande scrittore. Aggiungiamo subito per speditezza, che Gogol aveva anche imposto, qualche anno dopo quello che si può chiamare il suo matrimonio, un nome a sua moglie. Esso suonava «Caracas»; che è, se non vado errato, la capitale del Venezuela. I motivi che determinarono tale scelta non son mai riuscito a penetrare: bizzarrie di alte menti!

Se ci si riferisca alla sua forma media, Caracas era ciò che si dice una bella donna, ben formata e proporzionata in ogni sua parte. Come s'è già rammentato, ella aveva in proprio luogo tutti i più minuti attributi del suo sesso. Particolarmente degni di nota erano i suoi organi genitali (se questo aggettivo può qui aver senso), che Gogol mi permise di osservare durante una memoranda serata, di cui oltre. Essi risultavano da ingegnosi ripiegamenti della gomma; nulla vi era stato dimenticato, e vari accorgimenti, nonché la pressione dell'aria interna, ne rendevano agevole l'uso.

Caracas aveva anche uno scheletro, sebbene anche questo rudimentale, fatto forse di stecche di balena; specialmente curata era stata soltanto l'esecuzione della gabbia toracica, delle ossa del bacino e di quelle del cranio. I due primi sistemi riuscivano, co-

m'è giusto, più o meno visibili a seconda dello spessore, dirò così, del pannicolo adiposo che li copriva. È un vero peccato, mi sia concesso soggiungere di sfuggita, che Gogol non abbia mai voluto rivelarmi il nome dell'autore di sì bell'opera; in tal rifiuto poneva anzi un'ostinazione che non mi riesce chiara.

Nikolaj Vasilevič gonfiava sua moglie coll'aiuto d'una pompa di sua invenzione, assai simile a quella che si tien ferma coi due piedi e che oggidì vediamo usata in tutte le officine meccaniche, attraverso lo sfintere anale; dove era situata una piccola valvola a battente, o comunque in linguaggio tecnico si chiami, paragonabile alla mitrale del cuore, tale insomma che, una volta gonfio, il corpo poteva sì prendere ancora, ma non cedere aria. Per sgonfiarlo, era necessario svitare un cappuccetto posto nella bocca, in fondo alla gola. E tuttavia!... Ma non anticipiamo.

E con tanto mi pare d'aver esaurita la descrizione delle particolarità notabili di quell'essere. Se non che mi compete ancora rammentare la stupenda fila di dentini che ornava la sua bocca, e gli occhi bruni che, salvo la costante immobilità, simulavano alla perfezione la vita. Dio mio, simulare non è la parola; vero è bensì che nulla di quanto si dicesse di Caracas sarebbe propriamente detto. Anche di questi occhi si poteva modificare il colore, con uno speciale procedimento assai lungo e noioso, epperò era cosa che Gogol faceva di rado. Dovrei parlare della sua voce, che una sol volta mi fu dato udire. Ma non lo posso senza entrare nel vivo dei rapporti fra i due coniugi, e qui non mi sarà possibile ormai seguire un ordine qualunque, né di ogni cosa rispondere con altrettanta e assoluta certezza. In coscienza non mi sarà possibile! a tal punto è di per se stesso e nella mia mente confuso ciò che imprendo a narrare. Ecco dunque, alla rinfusa, alcuni ricordi.

La prima, dico, e ultima volta che udii Caracas parlare, fu a una certa serata rigorosamente intima, trascorsa nella stanza dove la donna, mi si passi il verbo, viveva; stanza a tutti preclusa, addobbata press'a poco alla foggia orientale, priva di finestre e situata nel luogo più impenetrabile della casa. Che ella parlasse non ignoravo, ma Gogol non aveva mai voluto chiarirmi le proprie circostanze in cui lo faceva. Lì dentro eravamo, s'intende, soltanto noi due, o tre. Nikolaj Vasilevič ed io bevevamo vodca e discutevamo del romanzo di Butkov; ricordo che, uscendo alquanto di tema, egli andava sostenendo la necessità di radicali riforme della legge di successione; la avevamo quasi dimenticata. Quando disse di punto in bianco, con voce estremamente rauca e sommessa, da Venere nel Toro: « Voglio fare popò ». Sobbalzai, credendo aver

traudito, e la guardai: stava seduta su un mucchio di cuscini contro la parete ed era quel giorno una tenera beltà bionda, piuttosto in carne. Il suo volto mi parve avesse assunto un'espressione tra maligna e furbesca, fra puerile e beffarda. Quanto a Gogol, arrossì violentemente e le saltò addosso ficcandole due dita in gola; e tosto ella ricominciò a smagrire e, si sarebbe detto, impallidire, riprese quell'aria attonita e smarrita che le era propria, per ridursi alla fine non più che una pelle floscia su una sommaria intelaiatura d'ossa. Anzi, poiché aveva (per intuibili ragioni di comodità nell'uso) la spina dorsale straordinariamente flessibile, si piegò quasi in due; e rimase a guardarci da quella sua abbiezione, di terra dov'era scivolata, per tutto il resto della serata. «Fa per gioco o per malizia,» brontolò Gogol a mo' di commento «perché di simili bisogni non soffre.» Generalmente, in presenza d'altri, cioè mia, egli mostrava di trattarla con disdegno.

Seguitammo a bere e a discorrere, ma Nikolaj Vasilevič sembrava fortemente turbato e come assente. S'interruppe a un tratto e mi prese la mani scoppiando in lagrime. «E ora?» esclamò. «Capisci, Foma Paskalovič, che l'amavo!» Giova infatti rilevare che ciascuna forma di Caracas era, a meno d'un miracolo, irrepetibile; era insomma ogni volta una creazione, e vano sarebbe riuscito il tentativo di ritrovare le particolari proporzioni, la particolare pienezza e via dicendo, d'una disfatta Caracas. Sicché la tal bionda in carne era per Gogol ormai perduta senza speranza. E questa fu veramente la fine miseranda d'uno di quei pochi amori di Nikolaj Vasilevič cui mi son più sopra riferito. Egli poi rifiutò di fornirmi spiegazioni, respinse tristemente i miei conforti, e presto per quella sera ci separammo. Ma il suo stesso sfogo servì ad aprirmene d'ora innanzi il cuore; cessarono molte delle sue reticenze, e presto egli non ebbe quasi segreti per me. Il che mi è, fra parentesi, motivo d'infinito orgoglio.

Durante i primi tempi di vita in comune, era sembrato che le cose andassero bene per la «coppia». Nikolaj Vasilevič appariva allora contento di Caracas, e dormiva con lei regolarmente nello stesso letto, cosa che d'altronde seguitò a fare fino alla fine, asserendo con timido sorriso che non si dava compagna più tranquilla e meno importuna di lei; del che tuttavia io presto ebbi ragione di dubitare, a giudicar soprattutto dallo stato in cui lo trovavo talvolta al suo risveglio. In capo però a qualche anno le loro relazioni s'imbrogliarono stranamente.

Questo, s'avverta una volta per tutte, non è che uno schematico tentativo di spiegazione. Ma insomma pare che la donna

principiasse in quel torno a manifestare velleità d'indipendenza o, come dire, d'autonomia. Nikolaj Vasilevič aveva la bizzarra impressione che colei andasse acquistando una propria, sebbene indecifrabile, personalità, distinta dalla sua, e gli sfuggisse per così dire di mano. Certo è che una continuità purchessia finì con lo stabilirsi fra le sue diverse e svariate apparenze: fra tutte quelle brune, quelle bionde, quelle castane, quelle rosse, quelle donne grasse o magre, aduste o nivee o ambrate, c'era nondimeno alcunché di comune. Ho, sul principio del presente capitolo, posto in dubbio la legittimità del considerare Caracas un personaggio unico; eppure in realtà io stesso, ogni volta che la vedevo, non riuscivo a liberarmi dall'impressione, per quanto inaudito ciò sia per parere, che si trattasse in fondo della medesima donna. E per questo appunto, forse, Gogol sentì il bisogno di imporle un nome.

Altra cosa è tentar di stabilire in che propriamente consistesse la qualità comune a tutte quelle forme. Può darsi fosse né più e né meno che il soffio creatore medesimo di Nikolaj Vasilevič. Ma in verità sarebbe stato troppo singolare che egli si fosse sentito tanto scisso da se stesso e tanto a se stesso avverso. Giacché, per dir tutto subito, Caracas, chiunque ella fosse difatto, era comunque una presenza inquietante e, giova esser chiari, ostile. In conclusione però, né io né Gogol riuscimmo mai a formulare un'ipotesi vagamente plausibile sulla sua natura; dico formularla in termini razionali e a tutti accessibili. Non posso ad ogni modo tacere d'uno straordinario caso che si produsse in quel torno.

Caracas si ammalò di un morbo vergognoso, o almeno se ne ammalò Gogol, che pure non aveva né ebbe mai contatti con altre donne. Come ciò avvenisse o donde provenisse la sozza infermità, neppur provo ad almanaccare; io, solo so che ciò avvenne. E che il mio infelice e grande Amico mi diceva talvolta: «Vedi dunque, Foma Paskalovič, qual'era il nocciolo di Caracas: essa è lo spirito della sifilide!»; mentre tal'altra accusava assurdamente se stesso (all'autoaccusa egli fu sempre disposto). Questo caso fu oltre a tutto una vera e propria catastrofe per quanto è dei rapporti, già così oscuri, tra i coniugi e dei contrastanti sentimenti di Nikolaj Vasilevič. Il quale era poi costretto a cure continue e dolorose (quelle del tempo), la situazione essendo aggravata dal fatto che nella donna la malattia non appariva ovviamente curabile. Soggiungo ancora che Gogol si illuse per un certo tempo, gonfiando, sgonfiando la moglie e attribuendole i più vari aspetti, di ottenerne donna immune da contagio; dovette però desistere senza aver sortito alcun risultato.

Ma abbrevio il racconto per non tediare i miei lettori; oltrediché, sempre più confuse e meno sicure si fanno le mie risultanze. E affretto il tragico scioglimento. A proposito tuttavia del quale ultimo, si intenda bene, nuovamente mi protesto sicuro del fatto mio: di esso fui infatti testimone oculare, e così non lo fossi stato!

Gli anni passarono. E sempre più forte pareva farsi il disgusto di Nikolaj Vasilevič per la moglie, sebbene il suo amore non accennasse a diminuire. Verso gli ultimi tempi l'avversione e l'attaccamento per lei si davano così fiera battaglia nel suo animo, che egli ne usciva affranto e addirittura stroncato. I suoi occhi irrequieti, che tante e così diverse espressioni sapevano assumere e tanto dolcemente talvolta parlare al cuore, serbavano ormai quasi sempre una luce febbrile, come se egli fosse sotto l'effetto d'una droga. Le più strane manie insorsero in lui, accompagnate dai più sinistri terrori. Sempre più spesso m'andava parlando di Caracas, che accusava di cose impensate e sorprendenti. Qui io non potevo seguirlo, dato il mio saltuario commercio colla moglie e la mia poca o nessuna intimità con lei; data soprattutto la mia sensibilità estremamente limitata in confronto della sua. Mi limiterò dunque a riferire talquali alcune delle sue accuse, senza far parte veruna alle mie personali impressioni.

« Lo capisci sì o no, Foma Paskalovič, » mi diceva sovente, ad esempio, Nikolaj Vasilevič, « lo capisci sì o no che *sta invecchiando*? » E mi prendeva le mani, com'era la sua maniera, fra commozioni indicibili. Egli accusava anche Caracas di abbandonarsi a suoi piaceri solitari, malgrado la di lui espressa proibizione. Infine prese addirittura a incolparla di tradimento. Ma i suoi discorsi in proposito finirono col diventare tanto oscuri, che mi passo dal riportarli oltre.

Quanto appare certo è che negli ultimi tempi Caracas, vecchia o no, s'era ridotta una creatura acida o, francescanamente, acariastra, ipocrita e affetta da manie religiose. Non escludo che ella possa aver influito sull'atteggiamento morale di Gogol nell'ultimo periodo di sua vita, atteggiamento a tutti noto. La tragedia comunque scoppiò improvvisa una notte che Nikolaj Vasilevič festeggiava meco le sue nozze d'argento, una purtroppo delle ultime notti che trascorremmo insieme. Che cosa per l'appunto l'abbia determinata, quando ormai egli pareva rassegnato a tutto tollerare dalla consorte, non mi è possibile, né è da me, dire. Quale avvenimento nuovo potesse essersi prodotto in quei giorni, ignoro. E mi attengo ai fatti; i miei lettori si formino da sé la propria opinione.

Quella sera Nikolaj Vasilevič era particolarmente agitato. Il suo disgusto per Caracas pareva aver raggiunto una violenza senza precedenti. Il famoso «bruciamento delle vanità», cioè dei suoi preziosi manoscritti, era già stato da lui compiuto, non oso dire per istigazione della moglie. Talché il suo stato d'animo era anche per altre ragioni assai vessato. Quanto alle sue condizioni fisiche, erano sempre più pietose, e rafforzavano la mia impressione che egli fosse drogato. Tuttavia prese a parlare in modo abbastanza normale di Belinskij, che gli stava dando dei dispiaceri coi suoi attacchi e la sua critica alla *Corrispondenza*. Ma si interruppe a un tratto esclamando, mentre le lacrime gli salivano agli occhi: «No, no! È troppo, è troppo... non è possibile più!...». E altre frasi oscure e sconnesse, su cui si esimeva dal fornir chiarimento. Sembrava del resto parlare seco medesimo. Giungeva le mani, scoteva il capo, si levava bruscamente per risedersi poi dopo aver mutato quattro o cinque passi convulsi. Quando Caracas comparve, o meglio quando ci recammo, a notte avanzata, nella sua stanza orientale, egli più non si controllò e prese a comportarsi come (se m'è lecito un tale paragone) come un vecchio rimbambito in preda alle sue manie. Mi dava ad esempio di gomito, ammiccando e dicendo insensatamente: «Eccola lì, eccola lì, Foma Paskalovič!...»; mentre ella pareva considerarlo con sprezzante attenzione. Ma al di là di simili «manierismi» si sentiva in lui un sincero ribrezzo, che aveva raggiunto, suppongo, i limiti del tollerabile. Infatti...

Nikolaj Vasilevič sembrò, in capo a un certo tempo, farsi forza. Scoppiò in pianto, ma in un pianto, quasi direi, più virile. Di nuovo si torceva le mani, mi afferrava le mie, passeggiava, mormorava: «No, basta, non è possibile!... Io una cosa simile?!... A me una cosa simile? Come è possibile reggere a *questo*, reggere *questo*!...», e simili. Quindi inopinatamente si scagliò sulla a suo tempo ricordata pompa, per raggiungere poi come turbine Caracas. Le inserì la cannula nell'ano, prese a gonfiare... Piangeva intanto e gridava invasato: «Come l'amo, Dio mio, come l'amo, la povera, la cara!... Ma deve scoppiare. Misera Caracas, creatura infelice di Dio! Ma devi morire», e così di seguito alternatamente.

Caracas si gonfiava. Nikolaj Vasilevič sudava, piangeva e seguitava a pompare. Io volevo trattenerlo, ma non ne ebbi, non so perché, il coraggio. Ella cominciò a deformarsi, fu presto una parvenza mostruosa; pure, fin qui non dava segni d'allarme, giacché era poi abituata a quegli scherzi. Ma quando cominciò a sentirsi piena in modo intollerabile, o forse penetrò le intenzioni di Niko-

laj Vasilevič, assunse, avrei detto, un'espressione fra stupida e sgomenta, persino supplichevole, senza tuttavia perdere quella sua aria sdegnosa: aveva paura, si raccomandava quasi, eppure non credeva ancora, non poteva credere alla sua prossima sorte e a tanta audacia in suo marito. Questi d'altronde non aveva modo di vederla perché le era dietro; io la guardavo come affascinato e non movevo un dito. Infine la soverchia pressione interna forzò le fragili ossa inferiori del cranio, imprimendole sul volto un ghigno indescrivibile. La sua pancia, le sue cosce, i fianchi, il petto, quanto potevo scorgere del deretano, avevano raggiunto inimmaginabili proporzioni. D'improvviso ella ruttò ed emise un lungo gemito sibilante; fenomeni che, volendo, si possono ambedue spiegare colla anzidetta violenta pressione dell'aria, la quale s'aprisse d'impeto un passaggio attraverso la valvola della gola. Gli occhi da ultimo le si stravolsero, e minacciavano di schizzar fuori dalle orbite. Colle costole largamente aperte e non più riunite dallo sterno, ella era ormai simile in tutto e per tutto a un pitone che digerisca un asino, che dico, un bue, se non un elefante. I suoi organi genitali, quegli organi rosati e vellutati tanto cari a Nikolaj Vasilevič, protuberavano orrendamente. A questo punto la giudicai già morta. Ma Nikolaj Vasilevič, sudando e piangendo, mormorando: o cara o santa o buona, seguitava a pompare.

Scoppiò d'improvviso e, per così dire, tutta insieme: non fu cioè una regione della sua pelle a cedere, ma tutta la superficie di essa nel medesimo tempo. E si sparse per l'aria. I pezzi ricaddero poi più o meno lentamente a seconda della loro grandezza; che era minima in ogni caso. Ricordo distintamente un pezzo di guancia con una parte della bocca rimasto appeso allo spigolo formato dal piano del camino; e altrove un brindello di seno colla sua punta. Nikolaj Vasilevič mi fissava smemorato. Poi si riscosse e, in preda a nuova furia, si diede a raccogliere accuratamente quei poveri cencini ch'erano stati la levigata pelle di Caracas, e tutta lei. «Addio, Caracas,» mi sembrò di sentirlo sussurrare «addio, mi facevi troppo pietà...» E subito dopo soggiunse distintamente: «Al fuoco, al fuoco! Anche lei al fuoco!»; e si segnò, colla sinistra, si capisce. Raccolti che ebbe tutti quegli avvizziti cenci, arrampicandosi persino sui mobili per non dimenticarne alcuno, li gettò in mezzo alla fiamma del camino, dove cominciarono a bruciare lentamente e con odore oltremodo sgradevole. Nikolaj Vasilevič infatti, come tutti i Russi, aveva la passione del buttar cose importanti nel fuoco.

Rosso in volto e con un'espressione indicibile di disperazione

eppur sinistro trionfo, egli contemplava il rogo di quei miseri resti; m'aveva afferrato un braccio e lo stringeva convulsamente. Ma avevano, quei frammenti di spoglia, appena cominciato a consumarsi, che egli parve ancora una volta riscuotersi e improvvisamente rammentarsi di qualcosa o prendere una grave decisione; e d'un subito corse via dalla stanza. Di lì a pochi secondi lo udii parlarmi attraverso la porta, con voce rotta e stridula. «Foma Paskalovič,» gridava «Foma Paskalovič, promettimi che non guarderai, *golubčik*, quello che sto per fare!» Non so bene cosa rispondessi, o se tentai di calmarlo in qualche modo. Ma egli insisteva. Dovetti promettere, come a un bambino, che mi sarei volto contro il muro e avrei atteso sua licenza per girarmi. La porta allora si spalancò con fracasso e Nikolaj Vasilevič rientrò precipitosamente nella stanza, correndo verso il camino.

Devo qui confessare la mia debolezza, del resto giustificabile, considerate le straordinarie circostanze in cui mi trovavo: io mi girai prima che Nikolaj Vasilevič me lo permettesse, fu più forte di me. Mi girai appena in tempo per vedere che egli recava qualcosa fra le braccia, qualcosa che subito gettò col resto nel fuoco, il quale adesso vampeggiava alto. Peraltro, la brama di *vedere* avendomi afferrato irresistibilmente, sì da vincere in me ogni altro moto, mi buttai ora verso il camino. Ma Nikolaj Vasilevič mi si parò davanti e mi respinse pel petto con una forza di cui non lo credevo capace. Nel frattempo l'oggetto bruciava con una gran fumea. Quando egli accennò a calmarsi, non potei scorgere se non un mucchio di cenere muta.

In verità, se volevo *vedere*, era soprattutto perché avevo già *intravisto*. Ma solo intravisto, epperò non dovrei forse osare ulteriori referti, né introdurre un malcerto elemento in questa veridica narrazione. Eppure, una testimonianza non è completa se il teste non riferisce anche ciò che gli è noto non di sicura ragione. In breve, quel qualcosa era un bambino. Non un bambino in carne ed ossa, si capisce, alcunché piuttosto come una pupattola, o un bamberottolo, di gomma. Alcunché, infine, che all'apparenza si sarebbe detto *il figlio di Caracas*. Avrò anch'io avuto il delirio? È quanto non saprei dire; questo è comunque ciò che vidi, confusamente ma coi miei propri occhi. E a quale sentimento ho obbedito or ora quando, riferendo del ritorno di Nikolaj Vasilevič nella stanza, ho taciuto che brontolava fra sé: «anche lui, anche lui!»?

E con ciò quanto mi è noto della moglie di Nikolaj Vasilevič si esaurisce. Di quello che fu in seguito di lui medesimo, dirò nel prossimo capitolo, l'ultimo della sua vita. Interpretare poi i suoi

sentimenti nella relazione con sua moglie come in tutte, è diversa e ben più ardua cosa; è ciò tuttavia che s'è tentato in altra sede e altra parte del presente volume; alla quale rimando il lettore. Spero intanto di aver portato sufficiente luce su una controversa questione e d'aver svelato, se non il mistero di Gogol, quello almeno di sua moglie. Implicitamente ho rintuzzato l'insensata accusa che egli maltrattasse e persino picchiasse la sua compagna, nonché le rimanenti assurdità. E che altro intento può avere in fondo un umile biografo quale io sono, se non quello di giovare alla memoria dell'uomo eccelso che fece oggetto del proprio studio?

GIOVANNI E SUA MOGLIE

Guardiamo prima di metterci d'accordo sul concetto di stonatura (vocale, per semplificare il discorso, che tuttavia potrebbe ripetersi per ogni altro genere di stonature). Stonato non è, secondo comunemente s'intende, colui che riproduce, canta fischia mugola, in modo inesatto un'aria o una qualunque sequenza, discostandosi, cioè, più o meno dal testo originale: a costui si potrà al massimo imputare una scarsa memoria musicale. E neppure, oso dire, colui il quale, in una tal fallace riproduzione, offenda le norme che, per tradizione e generale consenso, regolano i rapporti tra i suoni o i gruppi di suoni: oltre tutto, a codesto potrebbe porgere conforto la più recente musica. Stonato è propriamente quegli che ogniqualvolta ripeta, poniamo, un'aria, sempre diversa la ripeta, e sempre offenda le prefate norme e mai (se non per qualche inaudito caso) si attenga al testo originale, beninteso quando di ciò non abbia coscienza e anzi sia ogni volta fermamente convinto di riprodurre il testo appuntino. La qualità di stonato consisterebbe, in sostanza, proprio nella impossibilità di riferirsi a un testo, di stabilire un punto fermo nel mare magno e agitato dei suoni.

Questa premessa era necessaria alla esposizione del seguente caso, unico, io credo, nella storia del commercio tra gli uomini.

C'era un tale (lo chiamerò Giovanni) che non viveva, secondo dicono, se non per la musica, in particolare per la lirica o melica o comunque la si voglia denominare. Lo si pretendeva anche dotato di voce singolarmente melodiosa nonché robusta, e all'arte del canto difatto egli consacrava, a sua detta medesima, quasi tutto il proprio tempo. Lo si pretendeva, ripeto, giacché poi Giovanni, ricco e del tutto indipendente, non si curava punto, nonché di far pubblica carriera, di far la parte ad alcuno in tal sua preziosa dote, e nessuno, in conclusione, neppure i suoi amici, l'aveva mai

udito cantare. Ognuno, in compenso, lo aveva sentito per i teatri lirici dottamente discutere delle capacità del tale e tal altro cantante, oltreché in partito della tale e tal altra nota e del come fosse stata «presa».

Ma venimmo a grado a grado in sempre più stretta amicizia, e così un bel giorno egli, arrendendosi alle mie reiterate preghiere, si risolse a concedermi un'audizione in casa sua, dove non ero ancor mai stato. Giuntovi, tosto compresi la ragione del suo costante riserbo, come la capirà subito il lettore.

Giovanni aveva una moglie, che ora vidi, di grande bellezza e soavità, e a lui, secondo pareva, assai devota; bionda e giovanissima, anzi quasi una giovinetta, di famiglia senza dubbio nobile almeno quanto la sua.

Disposti che fummo nella sala con istrumento a coda, egli mi dette a scegliere tra numerose romanze, tutte da melodrammi ben conosciuti, quelle forse in cui si sentiva meglio preparato. Ne scelsi dunque alcune delle più note a me, sì da meglio apprezzare la sua arte, e intonarono, cantando Giovanni e accompagnandolo la donna.

E qui restai di sasso, incapace sulle prime di credere alle mie proprie orecchie: gli è che di quell'esordio (il popolare recitativo dell'*Aida* che comincia colle parole: «Se quel guerriero io fossi...») non riconoscevo una sola nota, né raccapezzavo una sola battuta filata. Mi si intenda bene: non si trattava qui delle solite stonature dal quarto di tono al mezzo, cui ci hanno, tra cantori, dilettanti e passanti, più o meno abituati. Era questo un vero guazzabuglio di suoni capricciosamente accozzati, che non soltanto, dico, non avevano relazione veruna col testo, ma neppur tra loro medesimi.

Immaginare pertanto che la memoria mi fallisse non potevo, e del resto l'accompagnamento era lì per qualcosa. Non mi competeva se non almeno sperare che il mio amico seguisse un suo personale contrappunto, e ciò avrebbe dovuto per avventura stabilire un rapporto costante tra le note del testo e quelle da lui emesse. Ahimè, non tardai invece ad avvedermi che a una nota del testo ne corrispondeva, di volta in volta, una diversa nel canto. E chiamarle note è fin troppo: esse eran qualcosa di medio o sofisticato che non si trova in natura, cioè sulla tastiera. Se, da ultimo, avessi voluto giudicare quei berci come alcunché di affatto indipendente dal testo, ossia come una composizione o improvvisazione originale, sarei stato subito sgannato da una ripresa della (chiamiamola così) melodia, quando da quelle labbra, leggiadra-

mente dischiuse e quasi sorridenti uscirono suoni non solo discordi e strazianti, ma nuovi di zecca. Dire, poi, che la voce di Giovanni sarebbe veramente stata, di per sé, tutt'altro che aspra o melensa; eppure, così mal usata, per forza in isgraziata doveva tornare.

Dopo questo primo pezzo, Giovanni mi chiese distrattamente il mio giudizio, e prima che potessi rispondere, ne intonò un altro, quindi un terzo, un quarto... Io dovevo tuttavia badare a non lasciar nulla trasparire delle mie impressioni, giacché egli, cantando, mi guardava sovente.

Infine, per degnamente coronare la sua e loro ospitale cortesia, pregò la moglie d'eseguire secolui qualche duetto, s'intende con relativo «a due», ed ella lo accontentò con buona grazia. E qui una nuova, inaudita sorpresa mi aspettava, anzi l'unica vera sorpresa della serata. Non è infatti meraviglia, è persino del tutto naturale che uno stonato, se manchi di controlli, non sappia di esserlo. Meraviglioso è invece ciò che segue.

Dico che durante tutta la precedente esibizione io avevo assiduamente spiato il volto della sposina, studiandomi di determinare cosa ne pensasse, lei, di questa faccenda, e non ne avevo cavato se non una tale espressione rapita con cui seguitava a guardare il consorte, la quale però non sembrava implicare un'opinione precisa. Ora mi resi conto alla bella prima, non appena ella aperse bocca per cantare, che era stonata quanto lui; e non basta, ma (è questa la cosa meravigliosa) stonata precisamente e identicamente nella sua maniera, nella sua direzione, secondo il suo estro, secondo le sue modalità, per quanto mutevoli e momentanee, e non so come dire ancora.

Se di prove avessi avuto bisogno, me ne avrebbero fornito di incontrovertibili gli «a due» di questo primo duetto, e poi degli altri che seguirono. Ebbene, chi voglia riferirsi alla premessa da me posta in capo a questo scritto, intenderà facilmente che due stonati non possono per definizione andar d'accordo nel canto, se non, anche qui, per mero caso e in una nota sola, almeno in una sola per volta. Quei due invece così appuntino convenivano in ogni e qualsiasi nota, o cosa mai fosse, con così commovente accordo nella stonatura filavano i pezzi interi, che io, sbalordito, allibito, avvilito, mi lasciavo quasi di buon grado lacerare le ben costrutte orecchie, abbandonandomi intanto a filosofiche riflessioni, tra amare e confortanti.

Immagino l'obbiezione che mi si potrà muovere: non c'era il caso che la donna, sebbene consapevole di come stavano le cose,

per eccesso di devozione e per non dare un dolore a suo marito, evitasse di disilluderlo, e anzi si sforzasse di seguirlo nelle sue storture, e tra l'altro mostrasse con ciò di possedere un orecchio particolarmente fino? Ma, e senza tener conto della mia presenza, la quale poteva mandare a fascio un piano simile, chi, anche dei più sperimentati cantori, sarebbe riuscito a riprodurre quei suoni emessi da Giovanni, di cui ho già detto che colle note universalmente conosciute non avevano relazioni di sorta, e continuamente varianti e svarianti durante l'emissione medesima? Inoltre, non era equivoca la serietà e gravità con cui ella attendeva alla sua bisogna.

Venne però da ultimo, quando tutto fu finito, il momento dei giudizi, e stavolta Giovanni mi piantò gli occhi in viso perché tirassi fuori ciò che avevo in corpo. Agitandomi quasi su un letto di spine, come e con quale cuore non so, spacciai i complimenti d'uso; e mi ritirai il più presto possibile da quella casa. Non tuttavia che egli rimanesse ingannato dalle mie belle frasi, giacché in proseguo di tempo poco mancò non mi togliesse il saluto, dimostrando con ciò di non essere sfiorato da dubbi sull'eccellenza della propria arte; finché, come dicono, ci perdemmo completamente di vista.

Mentre, quel giorno, rincasavo, andavo ruminando sugli oscuri disegni della natura matrigna, la quale all'uno infonde vivace passione per le cose che non può fare, l'altro disamora di quelle che farebbe benissimo, e così via. Eppure benigna al tempo stesso, che con una mano ridà quello che ha tolto coll'altra (quantunque non si veda allora perché l'abbia tolto dapprima). In verità, non erano quei due compiutamente felici? Della loro incapacità, così quasi segregati dal mondo, non avevano neppure il sospetto, e potevano con puro gaudio e lontani da minacce abbandonarsi alla loro passione: tanto è vero che le nostre reali qualità non entrano per nulla nella composizione della nostra esistenza. E la stessa loro incapacità, era ancora da dimostrare che fosse tale in assoluto. Sicché ne concludevo in definitiva che essi erano, nonché offesi, apertamente favoriti dalla sorte; colla quale dunque pel momento mi riconciliai.

Senonché a questo filo di pensieri mancava un capo, che m'è venuto tra mano di recente, quando avevo, si può dire, persa la memoria di Giovanni e di tutto quanto lo riguardasse. Ho appreso, cioè, che la sua giovane moglie è morta all'improvviso: le si è spezzata una vena nel petto mentre cantava. E così Giovanni è stato a sua volta piombato nella più tetra infelicità. E a noi, in at-

tesa di rappiccare quei lontani ragionamenti, non resta che adottare la spiegazione del poeta: Giovanni può ben dire, di sé e della sua propria Annabel Lee: «... Ma noi ci amavamo d'un amore più grande dell'amore, d'un amore che gli alati serafini del cielo ci invidiavano. E questa fu la ragione per cui un vento spirò da una nube, diacciando la mia bella Annabel Lee... ».

E speriamo almeno che egli possa trovare quelle consolazioni, per taluni insufficienti, di cui più oltre nella poesia.

OMBRE

Ora che rison di moda le memorie dei ladri, non vedo perché anch'io non dovrei raccontare un curioso episodio della mia lunga e, grazie a Dio, fortunata carriera. Esso, veramente, con detta carriera ha ben poco a fare, tanto magro fu il bottino che raccolsi in quella circostanza, ma, o m'inganno, o il suo interesse non è minore per risiedere altrove. Comunque, al fatto.

Ero giovane in quel beato tempo. Cioè, beato perché ero giovane e per questa ragione soltanto: in realtà non tutti i giorni avevo di che mettere la pentola al fuoco, non avevo ancora dato inizio a quell'attività costante e, in certo senso, protetta dalle leggi, che mi ha in seguito assicurato il benessere e fin la prosperità, né avevo ancora incontrato la compagna della mia vita, la quale ha saputo tanto bene aiutarmi. Girovagavo dunque senza meta, in cerca d'occasioni e soprattutto di idee; e così, una notte d'estate che la fame si faceva particolarmente sentire (e questa condizione mi rendeva disposto a tutto), mi trovai a passare, per una via secondaria, davanti a una grande e antica villa, distante parecchi chilometri dal più vicino abitato, che era poi un paesino della nostra più fonda provincia. E, non tanto perché sperassi o divisassi alcunché, ma piuttosto per semplice curiosità, buttai lo sguardo traverso un cancello che dava accesso al parco. Quello che vidi mi fece sul primo momento rizzare i capelli in capo.

Da una porta laterale dell'edificio era uscito qualcosa che, a non chiamarlo fantasma, ci sarebbe stato da passar per pazzi; qualcosa, dico, che riproduceva punto per punto l'immagine di questi enti cara alla fantasia popolare; e che traballando si avviava, sotto i miei occhi esterrefatti, verso le fitte ombre del parco. Vanamente io cercavo di aguzzare lo sguardo su quella gran sagoma bianca: la notte era illune e nuvolosa, la villa (colle sue adiacenze) completamente buia, tanto che si sarebbe detta disabitata.

Non dico pensassi proprio di trovarmi in presenza d'un vero fantasma, eppure si può credere che quella vista, colla mia languidezza poi, fosse tale da sbigottirmi. Ma ecco per fortuna, di lì a un momento, una nuova e meno terrificante apparizione dare al caso più comportevole aspetto. Era, questa, dirò così un'ombra umana; la quale, uscita dalla medesima porta, raggiunse il fantasma e con lui s'intrattenne in un breve colloquio a voce soffocata. Rientrò quindi, mentre quello proseguiva verso il parco. Dove non era peraltro ancora arrivato, che un fragoroso sparo sul dietro della villa mi fece sobbalzare. Come non bastasse, questo fu subito seguito da un grido acuto (maschile), e poi da un alto e confuso vocio. Insomma, cosa diavolo stava capitando in quella solitaria dimora? Più d'una spiegazione mi passò pel capo, e tutte tragiche, ma sul momento non potevo dar nella giusta; che del resto non tardò.

M'ero tratto nell'ombra d'un albero, donde potevo comodamente seguire lo svolgersi degli avvenimenti. Vidi così, ben presto, una compagnia di persone, o di ombre, attraversare il parco diretta verso il fondo, e ora appunto, a darmi ragione dell'enigma, mi raggiunse distinta una voce di donna; alquanto isterica, dominata non si sapeva se dal pianto o dal riso. Diceva: «No, no, è inutile, è inutile! Prova invece... Tu devi mostrare di non aver paura, e allora si lasciano anche comandare, sai. Vieni, vieni, si viene anche noi». Passarono poi forse due minuti, e udii una tremante voce, maschile questa, che intonava: «In nome di Dio ti ordino...» (il resto non si capì).

Dunque la spiegazione era facile e allegra: quei signori stavano solo facendo uno scherzo a qualche loro amico un po' sempliciotto. Dovevano avergli fatto credere che la villa fosse abitata dai fantasmi, e seguitavano a divertirsi alle sue spalle. A conferma di ciò, vidi in questo punto una coppia di fantasmi che, di corsa e con sommesso riso, rientravano per altra porticina sul fianco.

E ora, volendo procedere spedito, dirò subito che quella scoperta bastò per far passare il mio interesse generico e di mera curiosità, in personale e ragionato. Difatto, quale miglior occasione avrei potuto trovare per esercitare la mia attività, e conseguentemente sfamarmi, di questa? Introdursi nella casa doveva essere la cosa più facile del mondo, vista la gran confusione che c'era, e che le porte erano aperte, che tutto era buio, che i padroni avevano dimolti grilli per il capo. Sarei riuscito senza dar nell'occhio a superare il cancello davanti a cui ero, e di ciò non dubitavo: se soltanto avessi potuto impadronirmi d'un lenzuolo! Allora sì che avrei agito davvero al coperto.

Altri spari echeggiarono verso l'insondabile fondo del parco, cui uno rispose dalla casa. Questo appariva il momento favorevole. E, in breve, data senza più un'occhiata alla via deserta, mi abbrancai all'inferriata di tal finestrone che s'apriva nel muro a poca distanza dal cancello. Di qui al sommo del muro il passo non era lungo; mi ritrovai sul tetto, verosimilmente, d'una limonaia, donde non mi fu difficile calarmi nel parco. E ora daccapo mi fermai a riflettere. C'era in primo luogo la faccenda degli spari, che mi preoccupava un poco: non capivo ancora bene a chi o a che cosa tirassero costoro, ma il fatto è che tiravano e che occorreva prudenza. In secondo luogo, sta bene tutto quanto ho più sopra osservato, ma, a introdurmi senz'altro in casa, rischiavo sempre di trovarmi a naso a naso con qualcuno che avrebbe potuto riconoscermi, o meglio non riconoscermi affatto. D'altra parte, in qual modo procurarmi un lenzuolo o alcunché di simile prima d'entrare in casa? Eppure, come sentirete, a chi sa ben guardare e tiene la testa a posto le occasioni non mancano mai.

Procedetti cautamente per il parco, al riparo delle annose piante, in modo da aggirare la casa e scoprire un po' meglio i luoghi; dei quali i miei occhi, già abituati alla profonda oscurità, distinguevano ormai, sia pur vagamente, i particolari. Attorno a me udivo un continuo fruscio e scalpiccio, tanto prossimi da costringermi un bel momento a riparare in furia dietro lo spigolo d'una torre o padiglione che sorgeva lì presso. Ora, da quel punto potevo scorgere la livida facciata posteriore della villa, e potevo anche vedere, un po' in tralice, un fantasma immobile a ridosso d'un gran cespo, quasi a piè della facciata medesima. Ma d'improvviso a una delle finestre si fece un'ombra chiara, brandendo qualcosa che sembrava un fucile, subito raggiunta, con uno scoppio di voce, da un'altra che pareva volerla trattenere. «Lasciami, lasciami!» urlò convulsamente la prima, e dalla sua arma partì un colpo in direzione, come si vide dalla fiammata, del fantasma. Nulla peraltro seguì di ciò che avrei potuto aspettarmi: né grida del colpito, né sue reazioni di sorta. La sagoma bianca rimase dov'era senza pure dar un crollo. Evidentemente, come mi fu confermato più tardi, ma come avevo d'altronde immaginato, il fantasma, vistosi preso di mira, s'era dato a precipitosa fuga attraverso e oltre il cespo, abbandonando il sudario. Comunque, eccomi finalmente, avendo impiegato la necessaria circospezione, in possesso dell'agognato lenzuolo; bucherellato quanto si vuole, giacché era stato impallinato, ma perfettamente adatto allo scopo. Ed eccomi pronto a entrare, sia pur fuggevolmente, nella casa e nella vita di

quegli uomini. Dove, per un certo tempo, feci la parte del topo, cioè di quell'animale dai silenziosi e misteriosi passaggi che, non veduto, ascolta tutti i nostri discorsi, sorveglia tutti i nostri atti, anche i più gelosi, e di cui nessuno, non fosse per le sue giostre, sospetterebbe soltanto l'esistenza.

*

Imboccai una porta qualunque, entrai. Ma, qui giunto, e non essendo al postutto uomo di penna, rinuncio a descrivere partitamente le fasi e le circostanze della mia ricognizione, e, sacrificando qualsiasi possibile effetto, mi limito a riferirne i risultati. Qua, insomma, spiando, là ascoltando e, quando fosse il caso, spingendomi personalmente alla scoperta, fui ben presto in grado di ricostruire perfettamente la situazione, come, più o meno, di orientarmi nella casa e nelle sue adiacenze. Per le persone, in capo a un'ora avevo imparato a riconoscerle tutte, salvo alcuni fantasmi che giravano sempre a capo coperto, e anzi le distinguevo meglio di quanto non si possa credere; giacché, a parte la completa assuefazione, ormai, del mio occhio, non bisogna dimenticare che tutte le porte e le finestre erano spalancate, ad accogliere il po' di chiaro esterno. Debbo infine avvertire, e forse non ce ne sarebbe bisogno, che sebbene io fossi evidentemente entrato lì dentro al solo scopo di rubare, pure vi fui trattenuto più del necessario da una specie di invincibile curiosità.

Dunque riassumiamo. La casa era, come ho già detto, una grande e antica casa, con una disposizione di vani quanto mai complicata, con corridoi e passaggi, con stanze cieche, o una dentro l'altra, e stanze invece fornite di numerosi accessi, non sempre palesi, con cambiamenti di livello al medesimo piano, con vaste cantine; arredata poi in carattere, con profusione di tendaggi, portiere e tappezzerie varie. In una parola, una vecchia casa signorile di provincia; e il teatro più adatto per la beffa che vi si stava giocando. Padroni di essa erano un conte, il quale girava quasi sempre seguito da un suo fattore o amministratore o uomo di fiducia, e sua sorella. V'erano inoltre un amico di casa e forse parente, cui si doveva l'idea prima della burla, un altro amico e parente, un'amica o lontana parente di essa sorella, e naturalmente il beffato stesso, un barone piccolo, biondastro e atticciatello. In tutto cinque uomini e due donne, beninteso senza contare i fantasmi, maschi e femmine, di cui per ovvie ragioni non posso precisare il numero, reclutati tra la servitù della villa e gli altri dipendenti,

quali i casieri, il terzomo colla sua famiglia e che so io (poiché alla villa doveva essere congiunta una tenuta). Il fattore medesimo poteva, in caso di necessità, diventare fantasma. Costui e i signori, comprese le donne, erano ciascuno armato fino ai denti, di armi da caccia, di pistole vecchie e nuove, e tutti sparavano all'impazzata e a nessun proposito in aria, contro gli alberi, le finestre aperte, contro i fantasmi non vulnerabili, cui accennerò in seguito; sparavano per allegria, per gala, per sempre più stordire il barone. Il quale era anche lui armato, anche lui sparava, e senza brigarsi di distinzioni tra i vari tipi di fantasmi; ma le sue cartucce venivano volta a volta abilmente «castrate» (cioè private, nel nostro caso, del piombo) prima di essergli consegnate, e in generale si cercava di dirigere la sua attenzione e il suo fuoco su oggetti che potevano riceverlo senza danno. Ciò non toglie che tali interventi (come nell'occasione più su riferita, quando m'ero conquistato il mio sudario) potessero risultare tardivi, e allora bisognava tener gli occhi aperti. Del resto, tutta la burla, considerato il complesso delle circostanze, non era priva di gravi pericoli per le persone, epperò forse pareva più eccitante; una burla da signori. La casa era al buio per la buona ragione che i fantasmi non si mostrano alla luce. Si obbietterà che sarebbe dunque bastato al barone lasciarla accesa o riaccenderla per tenerli in rispetto; ma questo era probabilmente ciò che egli stesso non voleva. In altri termini, l'attrazione dell'orrore doveva in lui essere, come avviene, più forte della semplice paura. Forse egli era stato spinto a chiedere da sé, per sfida, la soppressione della luce, e ora, spirito formalistico e petulante quale sembrava, sebbene affascinato, s'interessava quasi scientificamente ai modi di quelle apparizioni. O forse s'illudeva ancora di scoprirvi l'inganno; illusione, se mai, delle più vane, poiché questo era talmente grossolano, che bisognava essere, come lui, bell'e iti per non scoprirlo. E, da ultimo, io trovai le cose già fatte e non devo impicciarmi a spiegare come o perché furono fatte. Soggiungo solo che, a buon conto, la valvola principale era stata addirittura asportata.

Vociando, ridendo (ma a parte), sparando, agitandosi in mille modi, e i fantasmi apparendo, scomparendo, sgusciando, tutte queste persone trascorrevano liberamente e capricciosamente da una stanza all'altra, di su, di giù, dentro e fuori, in un incessante andirivieni. L'intera casa, dalle cantine al solaio, col parco, era campo delle loro gesta, né v'era stanza o padiglione cui fosse vietato l'accesso. Per me, l'unico modo che avessi per sostenere la mia posizione era fare anch'io da fantasma più o meno attivo, e

così, un po' seguivo il corso dei miei compagni, un po' m'appartavo per le mie operazioni; e, o passavo completamente inosservato, o, che è lo stesso, la mia presenza, osservata, era dovunque giudicata naturale. Talvolta qualcuno mi rivolgeva la parola, ma le circostanze mi permettevano di rispondere solo con un cenno, o di non rispondere affatto.

Cominciai col fare una visita in cucina, dove trovai senza difficoltà qualcosa da mettere sotto il dente. Subito dopo, poiché anche le mie tasche erano fameliche, mi detti da fare per nutrirle. Ma quei gran signori, Dio li protegga, dovevano avere, con tante altre aristocratiche inclinazioni, quella pei soldi bucati, e fra tutti tenevano in casa una somma talmente esigua, che mi vergogno a dichiararla (è vero che qualcosina di più trovai in casa del fattore). Volli attaccarmi ai preziosi e non ebbi miglior fortuna: se oggetti veramente di valore avevano, certo li portavano indosso o, seguendo una deplorevole abitudine, li tenevano sepolti, a nessuno utili, in banca. Sulle tolette delle donne rinvenni un par di buccole, due o tre spillini, un braccialetto, qualche altra gioiuccia, di mediocre titolo poi, e fu quasi tutto. Risultato generale: un mese di vita, o due al più. E pazienza: sarebbe troppo facile il nostro mestiere se si trovasse sempre alla prima quello che si cerca. No, anch'esso abbisogna, oltre che di prudenza, d'assiduità, di laboriosa tenacia, di fortezza, e di non so quante altre virtù più o men cardinali.

*

«In nome di Dio (nostro salvatore, suggerì una donna)... Ah... sì. In nome del Dio nostro salvatore, ti ordino di mostrarti per intero. E ora di piegare a destra. E ora a sinistra. Ora di riscomparire nell'inferno (macché, devi dire: nel baratro infernale)... nel baratro infernale donde sei sorto...»

Qui c'era daccapo il barone, il quale, davanti al muro del parco e circondato dalla compagnia, comandava a un cencio o grossolano fantoccio che qualcuno manovrava con una pertica dall'altra parte.

«Hai visto come è andato?»

«Oh, ma... eccone un altro. Eccolo, eccolo, lì, da quella parte...»

Questo però non rispose agli esorcismi, forse perché era stato piantato lì dal manovrante, e il barone gli scaricò contro tutto il caricatore del proprio pistolone.

« Già, e cosa pretenderesti fare? »

Il dabbenuomo fuggì verso la casa prendendosi la faccia tra le mani.

« Senti, vieni qua, no adesso proprio sul serio, » tartagliava un momento dopo afferrando pel petto, e poi abbracciando strettamente, il primo amico, l'ideatore diremo, « tu mi giuri... mi giuri sul tuo onore di gentiluomo che non è tutto un inganno, che non mi state facendo uno scherzo, che... »

« Lo giuro » fu l'alta e solenne risposta di colui, che dell'onor di gentiluomo doveva avere un concetto sommario, oppure era stato educato dai gesuiti a far le corna dietro la schiena, a sollevare da terra il piè destro, a non so cosa altro. Il barone quasi scoppiò in pianto.

Fu ora per la prima volta che il contegno di Lorenzo (il secondo amico) e di Marta (la sorella del conte) mi incuriosì. Mentre, infatti, un così drammatico colloquio si stava svolgendo, questi due, senza farvi punto attenzione, si fissavano invece intensamente, secondo pareva. O meglio, era l'uomo che, volto a mezzo verso la donna, la fissava, laddove ella si guardava in aria astratta la punta delle scarpe. L'uno poteva avere quarant'anni, ed era alto e ben formato; l'altra due o tre anni di più forse, come si rilevava soprattutto da qualche suo gesto stanco, giacché peraltro era da credere che, bruna, flessuosa, di carnagione abbagliante e quasi fosforica, ella si fosse serbata fresca al pari d'una giovinetta. Ma in quella rientrò rumorosamente il conte col fedel fattore, che certo si erano allontanati per ulteriori preparativi, troncando il loro trasognamento e le mie osservazioni.

Altri maestosi fantasmi, pieni o vuoti, stavano o lenti incedevano per tutte, ripeto, le stanze della casa; i secondi, i vuoti, dovevano però essere rimossi di frequente, per evitare che il barone, ormai animato dall'audacia della disperazione, non si ritrovasse una volta, fattosi troppo sotto, con un lenzuolo in mano. Riparlo di questi fantasmi, alcuni dei quali davvero "riusciti", per riferirmi alla curiosa impressione che essi facevano a me medesimo, come anche, ho tutte le ragioni di supporre, al conte e ai suoi compagni. Per dirla senza rigiri, lì nel buio facevano talvolta paura a noi stessi. Eppoi ho dimenticato di rammentare tutti gli accessori della messinscena, quali strascinii di catene, mugolii, lamenti, schiocchi di sudari; che erano suoni lugubri e agghiaccianti, non c'è che dire. Si aggiungano le strazianti grida, a tratti, del barone, e si giudichi altresì, se tali erano i nostri sentimenti, dei suoi.

E così, in queste giostre, il tempo passava. L'ora era ormai avanzata.

*

« Allora verrai, verrai? »

Nelle parole di Lorenzo c'era un'urgenza quasi spasmodica. Egli e Marta, sopravvenendo nella camera dove io mi ritrovavo, che credettero vuota, mi avevano respinto e confinato dietro una portiera. Mio Dio, s'intende che dietro la portiera c'era una porta, spalancata come tutte, epperò avrei potuto andarmene benissimo per i fatti miei; ma invece restai lì.

« Verrai? »

« No. Non posso... Non posso. »

« Ma perché? Vuoi dirmi, puoi dirmi una volta perché? »

« Così. No, davvero, Lorenzo, non posso. Io... non esco mai. »

« Non è vero! Esci tante volte, colla macchina e anche a piedi, vai a trovare le zie, fai cento cose in paese. E sarebbe così facile per te... Vieni da me soltanto per mezz'ora, ti giuro che non ti tratterrò più di mezz'ora. Non c'è nessuno da me, lo sai, io sto solo come un cane. Allora? Verrai, eh? »

« No... No. Eppoi, se mio fratello... »

« Tuo fratello! Parli sempre di lui. Ma alla tua età puoi fare quello che ti piace. Del resto tuo fratello non è uno sciocco; se anche... può benissimo capire che tu... »

« Non lo conosci. »

« E daccapo! Ma che cosa importa poi questo? Ebbene, non è necessario che tuo fratello lo sappia. Ma tu forse non vuoi perché pensi che io... No, non è quello che voglio, Marta. Io solo vorrei parlare una volta con te per bene, con calma, senza paure... O forse... Ma ecco che parlo sempre io, come al solito. Spiegami, fammi capire qualcosa, di' qualcosa. »

« Ma non ho niente da dire; tu sai tutto, ti ho già detto tutto. »

« Che cosa, mi hai detto? Non fai altro che ripetere che non puoi venire da me, che non puoi nessun'altra cosa. Dicessi almeno che non vuoi. »

« Ecco, sì, non voglio. »

« Ma questo è falso! Falso al cospetto di Dio, è una menzogna, una bestemmia. Senti, non puoi una volta abbandonarti, abbandonarti, così, ai tuoi sentimenti, sciogliere codesto oscuro groppo che hai dentro, codesto nodo di serpenti, di cose fredde che ti diacciano il cuore, e trovare una voce, delle parole, parole da dire a un altro essere, anche a uno sciocco come me...? »

« Lorenzo, non mi tormentare. »

« Ascoltami, Marta. Io ti voglio bene. Ma tu forse non ci credi, non riesci a crederci, anche se qualche volta ti sforzi di farlo. E tu questa la chiami diffidenza. Ma non è semplice diffidenza, è... non so... un sentimento più invicibile, più tirannico, più... È che sei gelida e superba come la cima nevosa d'un monte, egoista come... No, cosa ti dico! Tu sei queste cose e tante altre più dolci, più... Io non posso più guardarti senza provare il bisogno indomabile di abbracciarti, di... Tu sei abbagliante, eppure spandi calore... Le tue lunghe mani, i tuoi denti, le tue ciglia brillanti... Scusami. Non era questo che volevo dire: quanto mi fai parlare, tu muta!... Io ti voglio bene. Ma anche tu mi vuoi bene, lo so e non posso ingannarmi, lo capisco dai tuoi occhi, dal fremito della tua voce, da tutto. E allora... »

« Lorenzo! Lorenzo, non parlarmi così... Ebbene, tra poco tornerai in città e non penserai più a me. Quando parti? Perché non parti subito? »

« No, Marta, non fare così. Tu ti martori, ti uccidi, tu afferri con una mano di ghiaccio il tuo stesso cuore per soffocarne i battiti... È questo che temi? Che io parta, che ti dimentichi? O davvero lo speri? Ma dimmi, parla, spiegami qualche cosa. Temi che un giorno io non ti voglia più bene mentre tu seguiterai a volermene, e il tuo orgoglio soffre fin d'ora per questa cosa che non esiste, che non potrebbe esistere? O temi... Ma io voglio sposarti, io posso sposarti anche domani, Marta. »

« Oh, Lorenzo, lasciami stare, vuoi che te ne preghi in ginocchio? »

« Vieni qua, Marta, dammi la tua mano. »

« No. Senti: se speravi... se volevi ispirarmi questi sentimenti, se avevi la forza per farlo, perché non l'hai fatto prima? Ora è tardi. »

« Tardi! Ma cosa dici, perché tardi? »

« Sono vecchia. »

« Oh, Marta, smetti con questa storia. »

« Ma no, è così, io... È difficile da dire, come tutto, per me. C'è stato un tempo in cui potevo davvero essere qualcosa per un uomo, per un uomo come te... Ora è tardi ti dico; è tardi per tutto. »

« Ah, è questo! Saresti tanto ingenerosa da non dare quello che puoi sol perché prima potevi dare di più (ammettiamo che sia vero); da negarti all'uomo che ami perché non puoi più darti (sempre ammettendo che sia vero) nel pieno fulgore della tua bellezza, della gioventù? Non è possibile questo. »

«Ma io non ti amo, Lorenzo. Avrei forse potuto amarti allora, un tempo. Ora non posso più; e non devo.»

«Oh, eccola di nuovo che bestemmia. Credi, o dici, di non amarmi perché non hai alcuna intenzione di abbandonarti a questo amore, perché la tua natura si rifiuta di abbandonarsi a checchessia. Ma devi pure provare a... Ed eccola che di nuovo invoca un dovere, dei doveri. Doveri verso chi, o che cosa? Doveri a prezzo del proprio sangue, della propria vita? Non ne conosco. Io, so che mi ami, se anche non lo sai tu. Vuoi provare una volta, solo per un breve tempo, per un attimo appena, a cedere a un altro il dominio di te stessa? Perché non fai questa prova, così, solo per prova? Se soltanto potessi immaginare che senso dolce se ne ricava, che senso di sicurezza, di pace, anche se l'altro sbaglia tutto. Non è questo dopo tutto che conta, non serve far le cose bene in assoluto, basta farle, così, in accordo; basta non essere soli. Noi due, siamo soli. E io non voglio più esserlo, e non voglio che lo sia tu. Soli colla nostra inutile intelligenza, colle nostre complicazioni, colla nostra noia; coi nostri doveri, appunto. Ma se fossimo in due sarebbe tutt'altra cosa: tutto avrebbe un senso, anche la nostra noia, e persino l'intelligenza, che in questo mondo, l'ho detto, è la dote più inutile, potrebbe servirci a qualcosa... Tu sei mia cugina, e mi sei così prossima anche di carne. Quante cose in comune ci ha dato la parentela di sangue! Tu mi sei sempre sembrata cosa calda e familiare, e, tu così lontana a volte, cosa già mia. Quando da ragazzo...»

«Oh, voi. Venite di qua, ora sì che ci sarà da divertirsi.»

Era il conte che attraversava la stanza parlottando e ridendo sommessamente col fattore. I due avevano fatto appena in tempo ad allontanarsi l'una dall'altro.

Di là, c'era qualche nuova grulleria del barone; che ancora e sempre voleva, o mettere in fuga i fantasmi, o saziarsi della loro vista.

*

Ripresero poco dopo, in un'altra sala dove, ormai, li avevo di proposito seguiti. Per quella virtù fosforica, cui ho già accennato, della sua pelle, potevo distinguere assai chiaramente tutti i gesti di lei. E, poiché stavolta s'era un poco sciolta, quella voce ricca e vibrata, fremente di tratto in tratto, appariva la voce stessa della provincia cupa e ardente, colle sue passioni invincibili e segrete, coi suoi orgogli, le sue infinite complicazioni, i suoi inceppamen-

ti, le sue difficoltà di espressione, i suoi abbandoni senza speranza, le sue verginità indomabili e gelose, fatte pegno di superiore dignità, la forza selvaggia delle sue convenzioni, che tutto brucia e cui tutto si può sacrificare, coi suoi triti doveri. L'esaltante provincia, dico, dove non esistono soluzioni "pratiche e razionali", e che tengan conto dei diritti dell'uomo o della donna, dove disumanamente e nobilmente si muore per un puntiglio, e ci si può perdere per una parola; dove tutto importa, dove il linguaggio stesso è un'eco di tempi meno volgari.

I vari e incessanti rumori della casa erano come il fondo unito su cui risaltava questo colloquio.

« Perché vuoi ancora buttar via la tua vita, Marta? »

« Perché l'ho già buttata via... allora. »

« E va bene, ora parlo per te, senza pensare più a me stesso. Vediamo, perché l'hai buttata via allora? »

« Perché! Io... non lo so. Perché sono una sciocca, certo. Forse hai ragione tu, per orgoglio; perché sentivo o mi figuravo che altro mi fosse dovuto, perché non c'era nessuno che mi toccasse il cuore... E così il tempo è passato, e ora è troppo tardi, te l'ho già detto. »

« Ma tardi per che cosa, come ? Tu non hai disperso la tua vita, tu non hai fatto in tutti questi anni che accumularla dentro di te, e anzi arricchirla, farla fermentare; neppure una briciola ne è andata perduta. Non hai fatto che tenerla in serbo per colui che... E se anche non son io quell'uno... Tutta questa immensa forza accumulata è pronta per ridare la vita a una creatura languente. Non è questo il più nobile scopo? Eppoi, non hai più molti anni davanti a te; lo so che nessuno era degno di te, che io non lo sono ora, ma... E vorresti rinunciare, così, a tutto, anche ai più minuti, ai più bassi piaceri; al piacere, per esempio, che pure non impegnerebbe il tuo orgoglio? Vuoi tenerti preziosamente custodita codesta tua verginità senza senso? Per chi? Vuoi rinunciare a qualunque cosa perché non puoi aver tutto? »

« A qualunque cosa. Tutto, deve essere, o nulla. Tu, dici che è senza senso. »

« Oh, se sapessi dov'è l'uomo per te, dovessi sostenere con lui una lotta mortale, vorrei portartelo qui sulle mie braccia... »

Ella si passò le mani sulle tempie, affondando le dita tra i capelli. Disse bruscamente, cupamente:

« Sì; è già qui, ora, in questo medesimo momento. Sei tu, Lorenzo. »

« Marta! Oh, Marta, io lo sapevo, ma è la prima volta che lo

dici. Ripetilo. Vieni, fatti più accosto, dammi infine la tua mano. Ripetilo.»

«Sì... e forse per l'ultima volta. Sì, sei tu, ma questo che cosa significa?»

«Come che cosa significa! Significa tutto, significa che tutto diventa semplice, che la felicità che non abbiamo avuto finora...»

«Niente diventa semplice. Tutto invece diventa più difficile, tremendo, intollerabile.»

«Eh, che parole! Lascia ora questi pensieri, Marta, non sono da questo momento. Senti, guarda, io sono felice ora. Anche tu devi esserlo, non puoi non esserlo. Marta, cugina, sorella mia, e sposa, e amante, e... dammi un bacio.»

«Smetti, Lorenzo, cosa fai! No, lasciami, non voglio... Non voglio.»

«Un bacio solo, leggero, un bacio da sorella.»

«No, lasciami, per carità. No... E no» conchiudeva quasi col pianto nella voce.

Gli si era avvinghiata, gli cercava la bocca colla sua, che ritraeva al primo sfioramento, poi gli metteva una mano sulla bocca puntandogli il gomito contro il petto, poi si abbandonava un momento, per subito riprendersi, gli attirava il capo, lo respingeva quasi nello stesso punto, gli accarezzava le tempie, si inarcava, tentava sfuggirgli e trattenerlo. Ansava; la sua voce, ancor più sommessa, ripeteva: «per carità, per carità».

Infine si sciolse del tutto con movimento brusco. Ma subito gli si ristrinse addosso e, abbrancandogli il viso colle mani e ad esso avvicinando il suo, disse con voce improvvisamente dura, quasi sibilante:

«Ebbene, ascoltami, Lorenzo. Io...». Le parole che stava per pronunciare parevano costarle uno sforzo. «Io ti voglio bene, io ti amo più che me stessa. Volevi saperlo (già lo sapevi) e lo sai. Volevi da me questo, che io te lo dicessi colla mia voce e con queste parole, e l'ho fatto. Ma ora... Ti amo più che me stessa, ma non più che... Del resto questo qualcosa che ho qui dentro è invincibile, è imperioso, e vuole la sua vittima, le sue vittime. No, lasciami, taci, e ascoltami bene. Ti amo, ma non sarò mai tua. O, se una volta dovessi cederti, se dovessi avere la debolezza, la forza, di' come vuoi, di cederti, ti ammazzerei subito dopo, te lo giuro. Intendimi bene, Lorenzo, mio amore: ti ammazzerei subito dopo. Non so dirti perché sia così, perché non voglio che nessuno possa dire di avermi avuto. È, così.»

*

« Pss, ehi, vien qua un momento. »

« Che c'è? »

« C'è che... Senti, io sarò grullo, ma... devo dirti una cosa. »

« Ma che c'è? »

« Quanti sono questi fantasmi in tutto? »

« Ma... io non lo so. Perché ti interessa? Oh! forse che anche tu... »

« Hai già capito? »

« Sì, credo. Perché confesso che anch'io... Ma pensavo che fosse tutta una mia fantasia. »

« Forse, anzi certamente è, tutta una fantasia, però... »

« Ma Filippo lo sa quanti sono. Diavolo, come mai s'è allontanato? Però attento: a lui non bisogna dire... bisogna dire soltanto che temiamo un estraneo, che so, un malandrino, si sia introdotto qui dentro. Si capisce che non la berrà, ma insomma... E non dir nulla alle donne, per carità. Ah, eccolo. Dunque, Filippo, noi temiamo... uhm... abbiamo ragione di temere che qualcuno sia penetrato qui e... e ora sarebbe lungo spiegare. Voi sapete certamente quanti sono i fantasmi? Bene, si tratta di ricontarli e riconoscerli uno per uno. Siamo intesi? »

« Bene, signor conte, sarà un po' difficile in queste condizioni, ma mi proverò. Poi, a dire il vero, non lo so mica se qualcuno di qui non fosse in paese stasera. Questo però sarà facile saperlo dalle donne. Basta, vado. »

. . . . . .

« Marta, ho paura. »

« Di che cosa, sciocchina! »

« Ma, sai, tutto qui dentro da un pochino mi dà un senso di disagio. Eppoi senza volere ho sorpreso un discorso di Stefano e Giovanni: anche loro hanno paura. »

« Ma cosa dici! »

« Sì, sì; si son promesso di non dir nulla a noi, a Filippo hanno detto che temono di qualche malandrino, ma la verità è che hanno paura anche loro. »

« Non capisco di che stia parlando. »

« Ebbene, vuoi saperlo? Anch'io avevo avuto la stessa impressione. Insomma, a me pare che ce ne sia uno di più, dico dei fantasmi. »

« Ma che immaginazioni sono queste! »

« No, no, è proprio vero. Ho contato bene. Cioè, non sapevo

con precisione quanti fossero, e quindi non potevo proprio contare, ma, così, a impressione, mi sembra... Anzi ne sono sicurissima. Del resto, non potrebbe davvero essere entrato qualcuno... qualcuno che volesse farci del male, non so, un assassino? Ammetti che avrebbe potuto benissimo. »

« Assassino, dici?... E per uccidere chi, poi? Tra noi nessuno ha nemici, tutti sono benvoluti e... amati. »

« Pensa, egli sarebbe qui, proprio qui in mezzo a noi, e noi non ne sapremmo nulla... E infine, vuoi che ti dica? Questi scherzi, io mi ci son tanto divertita, ma pure... Questi scherzi da ultimo non mi piacciono. Non si può tanto scherzare coi fantasmi, non si sa mai: queste cose possono attirarli davvero. Vorrei che riaccendessero la luce. »

*

Così i beffatori stavano per divenire beffati, e seguendo quali oscure vie! Pure, tra questi beffatori ero io stesso, che in certo qual modo beffavo i beffatori. Complicazione divertente (almeno spero) per il lettore; non per me in quel momento. Infine, bisognava pensare ad abbandonare il campo, e più che presto. Tuttavia, la cosa non si presentava proprio facile, giacché non soltanto il dannato Filippo, ma tutti quelli che avevano paura andavano ormai riconoscendo i fantasmi, e aspettandoli al varco, circostanza che mi stringeva alquanto i panni addosso. Non disperavo comunque di trarmi d'impaccio: mantenendomi calmo, e sempre ritirandomi davanti a quegli insensati, avrei bene finito col trovare una porta libera, e una volta fuori... Allorquando fui aiutato da un impreveduto e terribile caso.

Era quasi il mattino. Malgrado il senso di disagio diffusosi tra i suoi occupanti, i rumori e l'agitazione della casa seguitavano senza riposo. Seguitavano gli spari, e le monotone invocazioni, gli squittii del barone, seguitava il vasto movimento d'ombre. Ed ecco da qualche punto imprecisato nelle viscere della casa si levò improvvisamente un grido. Gridi ne avevo sentiti tanti quella notte, ma questo aveva qualcosa di particolare: era urgente, era, come dire? vero. Un grido d'orrore. Anche gli altri dovevano aver percepito tale suo diverso carattere, perché qualcuno si spinse avanti cauto, altri corsero. Poi voci alte giunsero da quel luogo, appelli, infine nuove grida di: luce! E anch'io d'istinto corsi da quella parte, incurante del mio grave pericolo.

La valvola non si trovava. Finalmente la luce brillò, addirit-

tura accecante dopo tanto buio, sorprendendomi così, allo scoperto; e avevo anche perduto o abbandonato il lenzuolo nella corsa. Fortunatamente tutti erano già fluiti per le scale che, dal grande andito, menavano in cantina. Come è naturale, non tutte le luci erano accese quando avevano tolto la valvola, ma questo fanale dell'andito sì, non c'era rimedio. Eppure, se io ero accorso così avevo le mie ragioni. Voglio dire che quasi immaginavo, atrocemente sospettavo, quello che avrei trovato. Dunque dovevo *vedere*. E finii col trovare il mio posto di osservazione: dietro al battente della pesante porta sulla cantina, che, dalla fessura tra esso medesimo e lo stipite, concedeva ampia veduta su tutta la scena. La quale scena mi appariva sottoposta, poiché la scala seguitava con breve rampa oltre la porta.

Questa cantina era una delle solite cantine a volta; ampia, fredda e ben tenuta, epperò più scorante. Ma un fitto ragnatelo avviluppava la lampada attaccata al soffitto. E lì, in quell'aria crudele e un po' allucinante, lì ai miei piedi giaceva il cadavere di un uomo: di Lorenzo, di chi altri? Egli era caduto bocconi colla giacchetta largamente rovesciata sulle spalle, i capelli innaturalmente scomposti. Una macchia di sangue, fissa, non dilagante, e non troppo ampia, era in mezzo alla sua schiena, se mai un po' verso sinistra. Doveva essere morto da più di un'ora, sebbene non so da cosa lo arguissi. E, se non erano una mia fantasia le bruciacchiature che mi pareva di scorgere sulla stoffa della camicia, dovevano avergli sparato a bruciapelo.

In semicerchio attorno a lui, e fronteggiandomi, erano tutti i personaggi di questa storia, con non so che di polveroso, e al tempo stesso di calcinoso, nei visi costernati e perplessi; colle palpebre aggrinzite contro la luce come quelle degli animali notturni. C'erano anche tutti i fantasmi, chi col sudario rigettato indietro, chi recandolo sul braccio, chi avendolo buttato da una parte.

Sulle prime tacevano, poi si misero a parlare e ad agitarsi tutti insieme. Né il barone si smentì in questa occasione. Egli sembrava violentemente sballottato tra i due poli dello sdegno per la beffa subita e del raccapriccio, nonché del rincrescimento, per ciò che era capitato; e, se prima aveva la testa confusa, figuriamoci ora. «Ma chi sarà stato,» gridava istericamente «ehi, voi, chi è stato, come è stato? Ah, povero amico nostro. Oh, io vi odierò per tutta la vita. E bisogna far qualcosa, facciamo qualcosa. Sono stati loro, è stato uno di loro... » eccetera.

E anche l'indomabile Marta era lì, era l'unica che non si agitasse. Con un viso immobile, duro, di pietra, con uno sguardo cu-

po e fermo, senza una lacrima, ella fissava il corpo rigido dell'uomo amato.

Infine, rammentarono la polizia. Polizia, uhm: fra l'altro ci avevo da guadagnare come minimo un'accusa di omicidio. Era davvero il momento di ritirarsi. Eppoi si cominciavano a muovere, e non potevo in nessuna maniera rimaner lì. Eppoi ancora, era a momenti l'alba.

*

La polizia. E che doveva fare la polizia in un caso simile? Io solo sapevo che cosa era avvenuto, e nessun altri poteva appena immaginarlo. Ad ogni modo, vanamente spulciai le gazzette nei giorni seguenti. Forse tacquero per un riguardo al conte e ai suoi. In generale, non c'è pericolo che queste benedette gazzette diano notizia d'una sciagura o d'una cosa qualunque cui uno abbia assistito personalmente, e nel nostro mestiere delle volte è noioso un tal silenzio.

Comunque io sapevo, e voi direte che potevo, che anzi avrei avuto il dovere, di denunciare il fatto. Eh, signori miei, se fossi andato avanti con codesti doveri, non mi troverei al punto in cui sono. No, non impicciarsi dei fatti altrui è stata la semplice regola della mia vita, che mi ha condotto a questa posizione tranquilla e... beh, onorata. Non si direbbe, eh, dalla presente storia, che non usi impicciarmi dei fatti altrui? Ma almeno lasciar le creature al loro destino mi è sempre parsa la norma più onesta e più saggia.

È vero che ora sapete anche voi. Ma tanto tempo è passato, e non credo ci sia da temere qualche vostro civico slancio. Già, chissà come è andata a finire quella gente. Alcuni saranno anche morti. Soltanto di Marta ho saputo per caso che è una vecchia e aristocratica zitella e bada alla sua proprietà. Ella vive tuttora in quella casa, ma sola.

E con ciò basta. Più su mi sono persino messo a fare il poeta: è tempo di tornare al lavoro.

LETTERE DALLA PROVINCIA

ad Alberto Carnevale

1

Carissima Solange,

avevi torto e torto. Ho aspettato fin qui a dichiarartelo per essere ben sicura, e ora te lo dico in tutta coscienza: «io te lo dico proprio», secondo si esprime la buona signora di Caulaincourt. Che, io non sapermi adattare per più di una settimana a questa vita? Ma qui, Solange, è il paradiso terrestre! E d'altronde vedi un po': saranno presto due mesi che ci sono. Sapessi, mia cara, quante volte benedico l'ispirazione che mi ha condotta in questi luoghi... e quella dello zio che, dovendo farlo, ha saputo almeno morire a tempo debito. Che vuoi, i balli dell'Imperatrice, e più le mie frequenti visite al Palais Royal, non erano certo fatti per ristorare il mio vacillante *budget*, né per dare soddisfazioni al mio povero medico. Qui invece... Qui, per cominciare, unisco l'utile al dilettevole. Per esempio, gusto il piacere del possesso, voglio dire della proprietà, che non si prova davvero coi banchieri parigini, i quali la fan da padroni coi vostri capitali se si avvedono che di finanza non ne capite nulla, e soprattutto che quei capitali sono tanto ridotti da non promettere pingui affari per loro medesimi. Del resto non so cosa sarebbe se lasciassi tutto nelle mani di questo intendente che, non per sparlare dell'amministrazione del defunto zio, si è già comprato due case al villaggio e un pezzo di terra nelle vicinanze. Ma non è di questo che volevo parlare e non è questo il motivo per cui benedico la mia risoluzione. Oh, povera Solange, come potresti tu conoscere o io illustrarti le pure gioie della vita campestre, di questo mondo nuovo e delizioso? Per me, non c'è che rimandarti all'autorità del signor di Maynard o del signor Parny, come faccio.

Insomma, eccomi felice proprietaria d'un vero castello e d'una vasta tenuta e, di questa, diligente amministratrice. Spesso m'aggiro nella mia vettura da campagna per i miei boschi, che l'autunno già comincia a indorare, spesso anche vado al villaggio, che posso dire ugualmente mi appartenga, con tutti i suoi semplici abitanti (e salva la faccenda dell'intendente). Dio mio, detta vettura cigola alquanto, né il cocchiere o lo staffiere hanno l'aria pensosa e i baffi pettinati dei loro congeneri di Parigi, né, ancora, c'è da capire una parola quando parlano: in compenso le loro livree sono di gran lunga più vistose.

Parigi! Certo, ci tornerò qualche volta, ci verrò anzi spesso un po' più in là. Ma, devo dirtelo? Parigi e tutto il suo mondo mi fanno ora l'effetto d'un sogno affannoso...

Non devi d'altra parte pensare che qui si soffra la solitudine. Fra tutti i molto e poco nobili proprietari dei dintorni che si sono affrettati a venirmi a rendere omaggio, i più, si capisce, sono gente insopportabile, provinciale, ottusa e bigotta; pure ce n'è qualcuno... ce n'è uno... Sì, tanto vale parlar chiaro. Egli è giovane, è bello, è fantasioso, è romantico, cavalca come un inglese, legge i nostri poeti e li recita con voce ardente... Ebbene, perché no? Dopo tutto è uno dei più bei nomi della regione, è libero e indipendente come me. Ma già ti sento chiedere: « perché no, che cosa? ». Eh, mia cara, altro non so dirti pel momento, e passo.

Questa lettera s'è però allungata oltre il conveniente: avrai tu, voglio dire, tra le tue feste e i tuoi balli almeno il tempo di leggerla? Giacché di meditarla non l'avrai certo, né spero punto che tu sappia strapparti per qualche giorno al turbine della vita parigina e permetterti di riabbracciarti. Addio per ora, dunque, ti darò presto altre mie notizie.

Anne

2

Eccomi daccapo a te, diletta Solange. Ne è passato del tempo da quando non ci vediamo, e anche dal nostro ultimo scambio di lettere; ma ho avuto tante belle cose da fare.

Dunque: vuoi sapere come fa la gente di qui per cadere in letargo al principio dell'inverno (e ci siamo quasi)? È presto detto: non fa nulla di particolare, ossia non si prepara in alcun modo all'avvenimento, se preparazione non si deve chiamare la solenne scorpacciata con relativa bevuta che ha luogo il giorno preceden-

te a quello stabilito. Così, niente *lits embaumés*, niente unguenti, niente purghe di sangue o delle caligini, nessun iniettamento o servigiale, nessuna quarantina ipocondriale, e come ancora si chiamino le numerose operazioni cui si procede nelle nostre (e ormai dovrei dire vostre) *Maisons de léthargie*. E senza tutto ciò, dico, le cose pare vadano lo stesso a meraviglia; ma prova un po' a raccontarglielo, agli specialisti parigini. E sai dove, cadono in letargo? Non mica in «ambienti opportunamente condizionati», né avvolti in quella «soffice sostanza reagente che...» eccetera eccetera, ma semplicemente dove si trovino o dove loro talenti, che so, in cucina, nel fienile; e in una qualunque pelle di becco, di quelle che servono per gli otri o per le ciaramelle. Più precisamente, sembra che si facciano appendere o si appendano da se medesimi a una trave... e buona notte! Fatto sta che di queste pelli, o piuttosto sacche di pelli (una sola pelle non basterebbe neppure a un bambino), ne ho viste alcune, e appunto appese a una trave, qualche giorno fa, quando ho portato il mio soccorso a tal famiglia numerosa e indigente. Vuote sul momento, si capisce, ma me ne fu spiegato l'uso. Hanno il pelo in dentro, e mostrano da una parte come un prolungamento, per le gambe. In queste sacche infatti costoro usano star seduti o press'a poco, sicché, gravando le loro parti molli sul fondo, ti so dir io che parranno a suo tempo tanti paioli sospesi. Te ne darò del resto notizia perché non andrà molto, come sento, che cominceranno i letarghi. Altra cosa: a Parigi il numero di coloro che *vont en léthargie* è assai limitato, anzi del tutto trascurabile, per quanto io sappia; propriamente parlando, da noi, cioè da voi, non s'addormentano se non quelli tra i poveri che non abbiano alla lettera un tozzo di pane da mettere sotto il dente, o qualche vecchio generale a riposo, qualche isterica che non tolleri il freddo e simili. Qui per contro la pratica sembra sia di gran lunga più diffusa, e che lo sia persino tra i giovani, persino tra i bambini.

Beh, staremo a vedere. Ti terrò, come ho detto, informata, e per questa volta non ho altro d'interessante. Ricordami.

A.

3

Cara Solange,

l'inverno si avvicina a gran passi, anzi da queste parti è già arrivato, e la gente di qui è infatti già cominciata a cadere in letar-

go: ormai non le conto più, le sacche piene che vedo appese alle travi durante le mie visite di beneficenza. Esse, s'intende le sacche, trasudano un umor fetido quasi fossero vesciche di strutto, e sulla loro superficie si va già deponendo la fuliggine, perché stanno quasi sempre in cucina. Per quanto schifoso, lo spettacolo è però sulle prime sorprendente! Inoltre, io confesso con timidezza che non avevo mai visto una creatura umana in letargo. Sì, sì, lo so bene che ora mi darai la baia; e invero, dopo aver fatto la saputa, nell'altra mia lettera, mi son rammentata da me che invece una tal pratica è stata, a Parigi in un certo periodo, quasi di moda tra gli innamorati infelici (i quali anzi si sforzavano di prolungare indefinitamente il tempo del letargo), laonde è quasi vergognoso per una donna di mondo o che tale sia stata non esser minutamente informata della partita. Ma infine lo ripeto umilmente: io non avevo mai veduto una creatura umana in letargo. Queste, per verità poco visibili, stanno lì come ciocchi e non si sentono neppure rifiatare: curiosa razza davvero, che non teme di sottrarre al tempo della vita l'intera invernata. Curiosa e forse saggia; ma lasciamo da parte la filosofia.

Piuttosto, nella mia confessata ignoranza, mi domando: è questa pratica una pratica appunto, cioè come dire un'abitudine, ovvero qualcosa che si riferisce alla natura particolare di questa gente e in generale di tutti quanti cadono in letargo, ovvero ancora l'abitudine è per loro diventata una seconda natura? Non so bene che idea farmi di ciò, e neppure, l'hai veduto, porre bene la domanda. Certo, se si dovesse giudicare dagli innamorati delusi di Parigi, verrebbe fatto di pensare che il cadere in letargo sia cosa che si possa fare o non fare a volontà; eppure... Chi sa del resto perché io mi impacci daccapo di simili riflessioni, a meno che non sia un altro effetto di questa vita. Insomma, sta' a sentire.

Qualche giorno addietro c'era in una di queste povere case un bimbetto minutino e bellino, che io già conoscevo, in breve un mio piccolo amico. Lo stavano preparando al letargo; egli stesso sbadigliava e si fregava i pugni sugli occhi, né pareva in alcun modo rammaricato. Ma a me dispiaceva che dovesse buttar via così quattro o cinque mesi della sua fresca esistenza, e parlai ai suoi, dicendo che sarei stata disposta a prenderlo con me per l'inverno. Intendevo non soltanto che li avrei liberati di quella bocca da sfamare, ma che mi sarei sforzata si svegliarlo, di fargli prendere interesse alla vita, che diamine. Essi mi capirono solo in parte. Consultato il moccioso, barbugliò qualcosa di poco chiaro, ma infine non parve avverso al progetto. Per concludere, lo portai con

me al castello. E ora è inutile ti racconti tutto quanto ho escogitato e fatto per tenerlo di buona cera e allegro, o soltanto sveglio, dico letteralmente sveglio; senza riuscirci. Non sembrava divertirsi a nulla, non si interessava di nulla, sbadigliava senza posa e pareva non avere altro desiderio che quello di dormire; anzi mi si addormentava positivamente qua e là per la casa, tra le mie stesse braccia mentre gli parlavo, mentre mangiava le più inusitate leccornie. Dire che è tutt'altro che sciocco, come ho potuto constatare a suo tempo, ossia prima che lo prendesse questo languore. Per concludere di nuovo, ho dovuto riportarlo, profondamente addormentato, ai suoi, i quali, con un sorriso come a dire che se l'aspettavano, lo hanno senza più riposto nella sua sacca, soggiungendo: « E ora se ne riparlerà ad aprile, seppure ».

Ebbene, che cosa ne dici? Oh, ma perché mi scrivi tanto di rado, perché non mi racconti mai un po' per bene di Parigi e della vostra vita? Cosa credi, che io sia diventata davvero una selvaggia? Addio, scrivi presto.

A.

4

Solange cara,

comincio a essere preoccupata, è inutile che me lo e te lo nasconda. È incredibile la quantità di persone che già si sono addormentate qui; dovunque io vada, non vedo che le orribili e fetide sacche pendenti dalle travi. E per la più corta: ti parlai, ricordi? nella mia prima lettera d'un tal giovane nobile e romantico che... sì, che insomma mi faceva la corte. Ebbene egli... anche lui... Oh, Solange! Si era ieri qui da me in salone; io avevo fatto un po' di musica, egli mi aveva a sua volta recitato una poesia, proprio sua, pensa, e la cui manifesta ispiratrice solo il pudore mi impedisce di mentovare; l'ora era propizia agli sfoghi del cuore. E io appunto andavo pensando che avrei al postutto potuto dargli ormai apertamente qualche speranza, che non c'era alcuna ragione né in me né fuori di me perché non lo facessi; e così gli ho abbandonato la mano che egli in un impeto mi aveva presa, quando... Ah, amica mia, come fare a spiegarti? Con orrore ho veduto in fondo al suo sguardo come un languore, ma non del genere che puoi pensare, no, come un intontimento, persino un'indifferenza, l'indifferenza da ultimo dell'uomo che è sul punto di addormentarsi. Capisci, Solange, in quel momento, principiava ad addormentarsi! Per un

po' ha tenuto tra le sue la mia mano senza far nulla, guardandomi sempre più imbambolato, parendo dimentico del supremo istante e di tutto il resto, poi si è in parte riscosso, ha lasciato questa povera madida mano, ha sbadigliato (sebbene assai urbanamente), si è avvicinato alla finestra, ha tamburellato sui vetri, ha pretestato non so che mal di capo, ha borbottato in aggiunta alcunché di incomprensibile, e, senza neppure attendere licenza (io ero troppo allibita per parlare), ha levato i tacchi. Questo è tutto. Mi dicono oggi che anche lui è caduto in letargo. Oh, senza dubbio la sua sacca sarà di zibellino. Mio Dio! Che altro vuoi che dica se non «mio Dio»?

E gli altri! Non so se ti abbia mai parlato di certi miei parenti, o meglio parenti di mio zio. Mi son recata da loro iersera stessa, un po' per vincere lo sgomento. E li ho trovati tutti attorno a una tavola, gravi e silenziosi. Uno dava ogni tanto un'occhiata alla gazzetta buttata su detta tavola; ma non propriamente alla gazzetta: agli avvisi della gazzetta. Un altro fumava mezzo zigaro guardandosi le unghie; ma non lo fumava, si limitava ad accenderlo di tratto in tratto. Un terzo teneva gli avambracci coricati sulla solita tavola e non faceva bellamente nulla.

Tutti tacevano o parlavano a fatica del tempo; e tutti avevano in fondo allo sguardo quella sonnolenza che ho bene imparato a riconoscere. Non è difficile prevedere che presto s'addormenteranno del tutto anche loro.

Stamane mattina, intanto, è sfilata davanti a me esterrefatta (avendo insistito per vedermi) un'intera processione di contadini recanti offerte in generi; m'è stato in confuso spiegato che codeste offerte, fatte tradizionalmente in questo giorno dell'anno, son dette «per il letargo» — il quale tuttavia si chiama qui con altro nome. Santo cielo, un atroce sospetto mi attraversa la mente; che anche lo zio si addormentasse? E veramente mi par di rammentare ora che, lui così preciso in ogni altra circostanza, alle mie lettere invernali usasse rispondere soltanto a primavera... Ma no, cosa vado immaginando! Pure, poco fa, essendomi cacciata non so più per qual motivo in cantina, dove non ero mai scesa, vi ho scoperto un intero deposito delle infami sacche, e parecchie già piene! Mi sembrava bene di non aver visto da tanti giorni certuni della servitù. In compenso l'amministratore è vispo come nulla fosse, e anche il vecchio servo personale regge bene, salvo che è sempre un po' intontito di suo; lo stesso dicasi della prima cameriera. Mentre la cuoca da un certo tempo...

Ma di', Solange: credi ci sia il pericolo che si addormentino

fino a uno? Tutti, cioè i superstiti, mi assicurano che no, che chi ha qualcosa da fare resta sveglio. Diamine, come me la caverei in un caso simile?

È caduta la neve in abbondanza, e una spessa coltre copre ormai i campi fin dove si spinge lo sguardo. È bello; è anche un po' triste.

Che cosa fate a Parigi? Vuoi infine deciderti a scrivermi una volta per bene? A Parigi, invece, su quest'ora appunto cominciano ad arrivare le carrozze all'Opéra: le dame ingioiellate lanciano occhiate vivaci a dritta e a manca, mentre gli spasimanti le puntano di sulla soglia; e tutto vive, s'agita e vibra, l'aria stessa vibra, a Parigi. Oh, credi che soffra di queste nostalgie? Disingànnati: sono i miei nervi che mi giocano talvolta qualche brutto tiro. Eppoi devo resistere, me lo son promesso. Addio per ora.

A.

5

Solange, mia Solange, mia unica amica, ascoltami, tu devi salvarmi, ora, subito: devi prendere, l'istante stesso che riceverai queste righe, devi prendere la tua vettura da viaggio e correre, volare qui per salvarmi. Solange! mi intendi bene? Dio mio, non posso andar per ordine, sento il suo cavallo che scalpita e sbuffa giù nella corte; il cavallo dell'ussero, dico. Sì, sì, si sono addormentati tutti fino all'ultimo, qui al castello, al villaggio, dovunque, tutti, tutti! Anche l'amministratore, anche il vecchio servo poche ore fa. Non c'era rimasto che lui in piedi, e non m'è riuscito in nessuna maniera di tenerlo sveglio, non coll'*armagnac*, non offrendogli denaro; si vedeva che faceva i suoi sforzi, ma alla fine la cosa è stata più forte di lui. Non ho tempo di raccontarti. Mi son precipitata fuori: neve, silenzio, deserto. Pareva di essere in una favola, ma no, nelle favole c'è sempre un'aria benigna: in un incubo terribile... Ecco che perdo un tempo prezioso, e il suo cavallo scalpita sempre più forte... Da ultimo, dopo un tempo infinito, ho veduto, lontano lontano sulla neve, un puntolino nero, che ingrandiva rapidamente. Era lui, quest'ussero giovane e bello, lui che, comunque sia, il Signore mi ha mandato. Galoppava furiosamente. S'è fermato a malincuore. L'ho pregato, scongiurato di portarmi via con sé sulla sua sella. Ha risposto: «Son portaordini, madamigella». Sapessi cosa ho dovuto dire e fare per convincerlo ad aspettarmi dieci minuti, non più di dieci minuti (e ha ca-

vato l'oriuolo), il tempo di scriverti questo messaggio disperato, che ha promesso sull'onore di farti recapitare per la più corta. Ora non ho che due minuti. E ora capiscimi bene, mia Solange: io non so far da mangiare, non so far nulla, e del resto in casa non c'è nulla, io ho paura dei cavalli e non saprei guidarli per fuggire, se poi non si sono addormentati anche loro, io insomma morirò sul posto se tu non mi salvi. Solange, oh Solange, mi odi? Sì, avevi ragione tu, ma ora non c'è un minuto da perdere... E se... e se gli succedesse qualcosa per la strada?... Giusto cielo, sento la sua voce che mi chiama... Solange, anima mia, che dirti ancora? Salva la tua povera

A.

(SENZA TITOLO)

« Oh Dio, ma che è un petto di donna questo? È troppo piccino, troppo tenero, non so... Le punte poi son proprio da bambina. »

« Ma se l'hai bellissimo! »

« E i fianchi? Si può dire che non ce li ho per nulla; son quasi tutta d'un pezzo, di qui in giù. Oh Dio oh Dio, non c'è speranza. »

« Ma che cosa dici! Va tutto bene, non metterti queste idee in testa. Sta' buona. »

« Guarda questo viso, poi; ho persino un po' di baffi. E i capelli son troppo gonfi... »

« Senti, vuoi smetterla? Non essere così agitata, che diamine: attacchi il nervoso anche a me. »

« Fai presto a dire tu, che sei tutta dura come una perla... E ho le cosce un po' pelose... Oh Dio oh Dio, non c'è speranza, no. »

« Voialtre laggiù, perché non cominciate a spogliarvi? »

« Oh, dica, Signore, a che punto sono? »

« Eh, sono già abbastanza avanti, presto toccherà a voi. »

« Dobbiamo metterci qui in fila? »

« Sì, mettetevi da questa parte: appena vi chiamano... Ecco anzi che ne vien fuori una. »

« Signorina, signorina, come è andata? Sono stati severi? »

« No, non troppo. Cioè, severi sono, ma insomma io son salva. Non abbiate tanta paura, e cercate soprattutto di essere disinvolte. Auguri. »

« Beh, presto, presto. Veramente non toccherebbe ancora a voi, ma dato che quelle son lì a baloccarsi... Andate. Eh, ma non tutte e due, una sola. »

« Allora abbracciami. »

« Sì ti abbraccio, ma io... Oh, non mi lasciar sola qui. »

« Non fare la bambina: bel coraggio che mi dai. »

« Oh sì, scusami. Tanti auguri, ma tu non hai nulla da temere... Oh Dio oh Dio. Signore, dopo tocca a me? »

« Sì. »

« Oh Dio oh Dio. Signore, Signore... Dica, ma come fanno se... se non va bene? »

« Perché vuol pensarci? Lasci andare. »

« No, no, me lo dica. La prego. Credo che avrò meno paura se me lo dice. Per cominciare, dove? »

« Ma... qui in questo cortile. No, è inutile, da queste finestre non si può vedere. »

« E... come? »

« Beh... non fa male. Sembra chissà cosa, ma non fa male per nulla. »

« Oh, ormai mi dica tutto: dopo sarò più tranquilla. »

« Insomma è come una grande ruota, cioè una mezza ruota, d'acciaio, molto affilata, che gira; e la ragazza sta nuda sopra un'asse, e... Le dico che non fa nessun male... Ah, ecco la sua amica che vien fuori. »

« Oh cara, cara. E allora? »

« Non perdiamo tempo: stanno aspettando. »

« Ma lasci almeno che mi dica... »

« Via, via, basta, vada. ORA TOCCA A LEI. »

LA BECCACCIA

Con Giovanna, insomma, bisognava finirla, si diceva Stefano. Giovanna era di quelle donne che nella protervia rivelano un abisso di debolezza, e nell'abbandono una segreta protervia. Ossia una donna senz'altro. Ebbene, tanto peggio: ciò voleva dire che le donne in generale non erano più per lui. Soprattutto, perché avrebbe dovuto egli seguitare a tormentarsi giorno e notte a suo proposito, nel vano sforzo di penetrare gli intendimenti e addirittura i sentimenti di lei, e i suoi propri? Egli aveva ormai bisogno di riposo, di cose calme e sicure; di assistenza più che di amore, più che di passione in ogni caso. Riscorse la sua ultima lettera: «Perché non mi scrivi? Sei in collera con me? Che ti ho fatto? Perché non sei qui?». Già, perché non le scriveva? Perché non ne aveva voglia, non aveva necessità di farlo. Era questa semplice spiegazione la giusta? Stefano doveva confessarsi che no. Più verosimilmente non le scriveva solo perché aveva preso a non scriverle, e ora il suo essere era impegnato per intero in questa specie di follia; il suo essere, non precisamente la sua volontà, che anzi pareva dominata, astretta. Follia che era forse un desiderio inconscio di sofferenze, per sé e per lei, di annientamento; forse, ecco, desiderio di spingerla, di spingersi agli estremi, di forzare le cose o gli eventi nel loro rifugio, di forzarle a generare il loro massimo risultato, anche se mostruoso. Occorreva riflettere su questo punto. E, di nuovo, perché poi? Che noiose riflessioni erano queste: con qual diritto gliele imponevano? «Amore, amore, amore, non costringermi a dire (e a fare) sciocchezze. Ho *bisogno* di te, lo capisci? Vieni da me, sai bene che io non posso venire da te. Vieni ora, subito.» E così, era uno slancio d'affetto questo, o non piuttosto una violenza, una prova della propria forza, una minaccia, un ricatto? E lui, voleva o non voleva correre da lei? Senza dubbio erano una violenza, se non la lettera stessa e le prepotenti

obiurgazioni, questi suoi propri sentimenti incerti o, se non incerti, almeno... infine queste sue smanie: se veramente ella gli voleva bene, come poteva avvenire che lui non corresse a gettarsi tra le sue braccia? Come dunque non sospettare della sincerità dell'affetto di lei, e del mancato effetto del medesimo non serbarle rancore? Pure, quei suoi occhi estremamente distanti, che pareva non avessero la veduta di fronte, quasi sporgenti, e umidi e dolci... Che, per compir l'opera, davvero ci fosse in lui un inconscio desiderio di farla soffrire, di vedere la sofferenza in quei suoi occhi lucenti?

Ributtò rabbiosamente la lettera sul tavolo, prese il fucile e uscì. A caccia non andava più volentieri, da una certa avventura che gli era capitata: una lepre, sventrata e privata d'un'intera zampa, con tutta la coscia, da un suo tiro troppo corto, al suo avvicinarsi lo aveva guardato in viso e disperatamente aveva ancora tentato di fuggire. Ma tanto peggio anche qui: cosa altro si poteva fare, in quel posto, che andare a caccia? D'altronde, così tardi, selvaggina non ne avrebbe certo trovato.

A ridosso del paese c'era una collina, e a bacìo di questa un piccolo bosco detto chissà perché «I Gennari». Il sole non vi arrivava che per breve tempo al tramonto. Stefano prese sul margine del bosco e poi pel taglio. Da molto non aveva più cane, sicché procedeva a caso. Era una gelida giornata di gennaio, alquanto ventosa; la brina durava tra i cespi e gli sterpi bagnati; il sole illuminava tutto il cielo oltre la collina, ma non giungeva ancora fin lì. Quello era luogo da beccacce, nondimeno Stefano era già quasi uscito dal taglio senza vederne; del resto lo aveva immaginato, e inoltre la sua non era una vera e propria battuta.

D'un tratto una beccaccia frullò lontana, cercando di scollinare. Troppo lontana, ma dopo tutto si poteva arrischiare un tiro. Stefano non vide bene se l'uccello fosse o no caduto; accorse.

La beccaccia, ferita appena alla punta d'un'ala, lo guardava da terra coi suoi occhi distanti e dolci, un po' sporgenti: attoniti ora, più che sgomenti o crucciati. Essa si meravigliava, più che addolorarsi o sdegnarsi, di quanto le avveniva. Saltellava debolmente, sforzandosi di sfuggirgli. Debolmente, perché non è loro costume camminare: pel resto serbava intatta la sua vitalità. Non fu difficile raggiungerla.

Ora dunque bisognava finirla. Lasciarla vivere sarebbe comunque stato inutile: una beccaccia che non può volare è votata a sicura morte. Stefano la batté ripetutamente in terra; che è uno dei modi usati dai cacciatori per finire le loro vittime alate, l'altro

essendo il soffocarle con lo stringere loro il collo tra il pollice e l'indice, o, se si tratti di pelose, sul collo aggravando per il piede tutto il proprio peso. Ma non bastava; i suoi occhi lucenti, in cui appena gettava un riflesso la fisica sofferenza, non si spengevano e seguitavano a fissarlo. Stupiti sempre, senza rimprovero, anzi quasi compassionandolo e perdonandolo, quasi intendendo che quelle supreme sevizie fossero opera di una cieca fatalità anziché sua, la medesima che aveva dapprima esposto lei stessa a un tal cimento. Quasi egli dovesse soffrire più di lei stessa. «Che maledetti scherzi mi fanno i miei nervi» si disse Stefano.

Bisognava troncare quell'agonia, quella passione. Stefano seguitava a battere in terra il povero corpicciuolo, con raddoppiata violenza, non riconoscendosi nel gesto d'offesa, di morte. Una specie di disperata ebbrezza l'aveva invaso, un senso illimitato e malvagio di forza e in una di smarrimento, una furia di dissolvimento e di pena per sé e per gli altri, che travolgeva tutto il suo essere e in cui la sua volontà pareva come annullata. Davvero preda di una cieca potenza, egli soffriva e trionfava: quegli occhi dovevano chiudersi per sempre. E ad ogni tonfo contro terra la beccaccia emetteva, non un lamento, un debole squittìo, sibilo, un respiro vibrato, simile a quello dei taglialegna o di chiunque attenda a un lavoro gravoso e ritmato, non da altro prodotto che dalla violenta compressione delle sue interne cavità; un suono infine quale avrebbe potuto emettere il suo carnefice, sicché si sarebbe detto fosse lei ad affaticarsi nella bisogna. E i suoi occhi non si chiudevano tuttavia.

Ma ora avvenne qualcosa di strano. Nei dolci occhi passò (o parve a Stefano?) come un lampo di sdegno, di rabbia, di ferocia; e, col goffo becco non fatto per l'offesa o la difesa, che mai nessuna beccaccia aveva usato per ciò, essa si volse contro la sua mano. Anche questa però doveva essere una sua fantasia: forse il becco s'era soltanto ripiegato, sulla mano, in una convulsione. Subito infatti quegli occhi ripresero la loro espressione dolce e stupita, appena offesa.

Poi il lungo becco si fendé largamente, mostrando la lingua tenera, batté due o tre volte a forbice, e rimase aperto, abbandonato, come le mascelle di un uomo morto; e si tacque. E così da ultimo gli occhi si velarono, si rappresero gradatamente. La beccaccia non era ormai più che un caldo grumolo di penne, un cencino; la testa pendeva mollemente da una parte. Nel metterla dentro al carniere, Stefano ne sentì il collo, esile e duro tra le soffici piume.

Tornò a casa e la depose, ormai stecchita, sul tavolo accanto alla lettera di Giovanna.

E d'improvviso gli si fece dentro una luce. Era la fine dei suoi dubbi, delle sue angosce, era la certezza. Era anche la felicità. Prese un foglio: «Giovanna, sì, vengo da te, ora, subito. Aspettami, e non andrò più via».

ANNINA

Nella località montana detta Pietra l'Altare (per via d'un masso di questa forma che si erge lì vicino), sul limite del bosco avevano da poco costruito una casina o rifugio per le guardie forestali. Qui una sera, di ritorno dalla caccia, mi sorprese una pioggia violenta, senza speranze di remissione. Il paese era ancora lontano, la notte prossima: decisi di chiedere ospitalità agli abitatori, ovvero frequentatori, della piccola dimora, quando pure se ne desse sul momento.

Nella casina c'era il fuoco acceso, e uno dei due guardia, il quale mi accolse anche lui con calore. Certo non doveva piacergli molto l'idea di passare la notte sulla montagna da solo; e veramente egli era appena un contadino, di recente trasformato in pubblico funzionario, che del suo primo stato serbava la rozzezza d'animo e le paure. Scambiate le prime frasi, restammo a guardar fuori dal finestrino, invasi dalla malinconia dell'ora e del luogo. Davanti a noi si stendeva una nuda piaggia, una breve valletta, una punta di bosco; e il desolato paesaggio, naturalmente angusto, era ancor più fatto tale dall'incombente nebbia. Del resto era già quasi notte. La pioggia seguitava insistente, a raffiche di tratto in tratto più rabbiose.

D'improvviso, di là dal velo di pioggia, che il vento faceva palpitare, nell'aria violacea si mostrò un'ombra. Un'ombra, o alcunché di simile, qualcosa infine che poteva anche essere una figura umana e che attraversò rapidamente la valletta, perdendovisi, ricomparve contro il cielo su un'eminenza poco oltre, scomparve.

La presenza di un essere umano in quel posto a quell'ora sarebbe stata di per sé strana; ben più strani erano apparsi i suoi atti, che denunciavano smarrimento, o circospezione, o meglio ancora

furtività. Mi volsi al guardia. «Già,» rispose egli alla mia muta domanda, «e non è la prima volta; anzi, quasi tutte le sere...» In breve, mi resi conto che, qualunque fossero i doveri del loro ufficio, né lui né il suo collega avevano mai osato indagare su quell'apparizione. Seguendo un impulso che non saprei definire, ma che non era in ogni caso di semplice curiosità, mi imbacuccai alla meglio e uscii verso dove la figura era scomparsa. Vedendo la mia risolutezza, il guardia mi tenne dietro a una certa distanza.

Sapevo che per lì doveva esserci una specie di vasto botro o minuscolo stagno, alimentato unicamente dalle acque piovane, che vi si facevano torbe e filacciose; un acquaro insomma. Ma fu solo quando lo ebbi raggiunto, che sulla sponda vidi una piccola creatura umana inginocchiata; una creatura bionda e delicata, una giovinetta o poco più. Inginocchiata, o piuttosto abbandonata e ripiegata su se stessa, colle mani in grembo e gli occhi chiusi. Mal distinguendosi da tutto ciò che di bigio e livido era intorno, questa giovinetta piangeva, o tanto doveva arguirsi dalla sua attitudine, poiché le lagrime si confondevano se mai colla pioggia che la bagnava tutta, appiccicandole i capelli, scorrendole giù per le guance, lungo le braccia, senza che ella mostrasse di neppure avvedersene.

«Annina!» disse il guardia sopravvenendo. «Che cosa fai qui? È tardi: via, va' a casa ora, ora basta. Vuoi che ti accompagni?»

La giovinetta non rispose, né per un poco si mosse. Poi si levò lentamente, e senza guardarci né salutarci, incertamente si avviò per dove era venuta. Il guardia la seguì cogli occhi scotendo il capo, e di lì a un attimo ella si perse nell'oscurità ormai fonda.

Come seppi dal guardia non appena fummo tornati alla casina, un anno prima in quel botro, e in circostanze alquanto misteriose, era stato trovato morto il fidanzato di Annina, un pastorello dei dintorni. In un'acqua tanto bassa, certo, era difficile annegare, e in verità il cadavere era stato trovato con solo il viso e le spalle nell'acqua; sicché si doveva immaginare che il pastorello fosse stato colto da improvviso malore mentre, accaldato o briaco, si era steso a bere, come usano. Ma molti pensavano che fosse stato ucciso, sebbene non si vedesse in alcun modo da chi né perché. Le autorità comunque non andarono quella volta troppo per il sottile. Quanto ad Annina, manifestò un profondo dolore, che non accennava a calmarsi col tempo e da cui la sua mente appariva, se non sconvolta, turbata.

*

Passarono alcuni mesi, e un giorno si seppe al paese che sulla montagna era stata uccisa una ragazza. Benché me la descrivessero e me ne dicessero il nome (uno dei più comuni da quelle parti), non potei nella memoria affigurarla: doveva essermi sconosciuta. Tutto il paese, come suole, sciamò verso l'alto per vederne il cadavere prima dell'ordine di rimozione; contagiato, anch'io mossi a quella volta.

Era una giornata di sole sfolgorante, cosicché procedevo senza fretta, seguendo il corso della gente. Durante il cammino fui sovente salutato e interpellato, e ciò non mi permise di avvedermi troppo dei luoghi. Ma d'un tratto mi ritrovai tra aspetti che mi erano particolarmente familiari: quella breve valletta, quel masso a forma d'altare, la casina dei guardia... In breve, io ero giunto al luogo del mio strano incontro con Annina, che non avevo più dimenticato quantunque avessi forse dimenticato il nome della fanciulla. Poco innanzi la gente pareva assieparsi attorno a qualcosa: un orribile sospetto mi attraversò la mente.

Annina, poiché era veramente lei l'uccisa, giaceva riversa sulla sponda del botro, press'a poco dove la avevo veduta la prima volta. Le avevano coperto il capo, ma con un panno da madia tanto rigido che, chinandosi (come tutti andavano facendo), si poteva scorgere il suo viso, e il largo squarcio della gola, donde una gran colata di sangue già accagliato, che raggiungeva l'acqua del botro e con essa si confondeva serbandosi qui in parte liquido. Ella aveva gli occhi chiusi ed era tutta vestita di bianco. E ora, nella viva luce diffusa, si poteva anche apprezzare pienamente la sua delicata bellezza. I suoi capelli erano d'oro, la sua pelle bianca o appena ambrata, le sue membra esili: non pareva una contadina, e non doveva avere più di diciassette anni. Ella giaceva lì, tra parvenze benigne d'una luminosa natura, e il sole era dolce, il cielo puro; un remoto cinguettio d'uccelli veniva da qualche folto. Quella crudele morte, pure, non aveva nulla di spaventoso, ma anzi qualcosa di sacro. Chi aveva colpito la fanciulla pareva avesse voluto eternarne la purezza.

Durante il ritorno mi raccontarono per filo e per segno come s'era svolta questa tragedia.

Annina aveva un forsennato corteggiatore, buon giovane ma di carattere chiuso (col quale rammentai di essermi talvolta incontrato a caccia), per nome Cosimo. In questi ultimi tempi la passione di costui per la fanciulla era diventata qualcosa di molto

prossimo alla follia; e in diverse occasioni aveva egli tentato di convincerla a divenire sua sposa, sempre, come si può immaginare, ella rifiutando. Finché si venne al giorno fatale. Dopo un'ultima tempestosa spiegazione in vicinanza della propria dimora, il giovane trasse a viva forza Annina nell'interno della catapecchia, coll'idea di sequestrarvela fino a quando non si fosse piegata. Intervenuta la madre di lui, riuscì a chiudere il figlio in una stanza e invitò la fanciulla ad allontanarsi celermente. Il che ella fece tagliando per la montagna verso casa. Ma l'altro, saltato dalla finestra col coltello impugnato, le tenne dietro, dicendo che la avrebbe uccisa se non gli avesse finalmente ceduto; e a lui la madre per indurlo a desistere dal folle proposito. I tre si ritrovarono così lungo la traccia che Annina doveva necessariamente percorrere per raggiungere la propria abitazione, avendole gli altri due traversato a corsa il cammino.

Interrogata ancora una volta Annina sotto la minaccia del coltello, ancora una volta rifiutò senza batter ciglio; e il giovane le si avventò. Ella tentò fuggire verso il botro lì presso. Perché da quella parte? Forse volle in quell'istante supremo chiedere soccorso alla tanto amata memoria, o ad essa immolarsi? Cosimo la inseguì furiosamente; la madre cercò di trattenerlo, fu ferita a una mano, restò indietro. Il forsennato colse la fanciulla sul botro, e la colpì quasi nel punto medesimo in cui era stato trovato il cadavere del suo promesso.

Il giovane assassino si costituì il giorno dopo, e prese ventiquattro anni. In carcere confessò di avere ucciso anche il pastorello, per gelosia; ma, prima che si celebrasse il nuovo processo, morì.

In tal modo dunque finirono questi due disperati amori.

CAMPAGNA ELETTORALE

La dattilografa era una bionda di corpo nervoso, di pelle delicata, d'occhi spaventati. Ossia, non è che soltanto avesse gli occhi spaventati: era positivamente spaventata. Giucca e giovanina, appena uscita da non so che scuola di stenodattilografia e ignorante come un ciocco, quando il grasso onorevole le passò quei fogli coll'ingiunzione di copiarli entro mezz'ora o al massimo tre quarti d'ora, arrossì, balbettò, si guardò le unghie e badò a rispondere sempre di sì senza intendere gran che delle numerose e frettolose raccomandazioni dell'altro. Si capisce: quello era, si può dire, il suo primo lavoro. Rimasta sola, si pose febbrilmente all'opera. Non intendeva sempre ciò che andava copiando, ma dopo tutto non era affar suo. Né le sembrò per nulla strano che nello scritto ci fossero tante cancellature; quell'uomo importante doveva averlo vergato in furia e mal dominando la piena degli elevati sentimenti che appunto vi esprimeva. Strano poteva se mai essere il fatto che cancellate fossero in prevalenza le negazioni, i piccoli *non*, quasi lo scrivente fosse stato tanto incerto da negare una cosa per affermarla subito dopo. Convien peraltro dire subito che le ricordate cancellature non erano in realtà tali: come molte ragazze educate dalle monache, questa qui usava per conto suo cancellare le parole sottolineandole, e che poi in uno scritto si potessero dare vere e proprie sottolineature a nessuno era capitato d'insegnarglielo. Per cui nella copia ella soppresse senz'ombra di esitazione tutte le parole sottolineate che trovò, in particolare i piccoli *non*.

Quello scritto era un discorso al popolo di G. La campagna elettorale volgeva alla fine. Dopo settimane e settimane di corse, di sudate per borghi e paesetti, l'onorevole cominciava a essere stanco; gli pareva persino di aver la testa alquanto confusa, epperò a scanso d'inconvenienti aveva deciso, i discorsi che gli rimaneva da fare, di leggerli anziché come al solito improvvisarli. E

questo discorso gli stava specialmente a cuore: G. era il paese da cui gli venivano la maggior parte dei suoi voti, e inoltre lui lo conosceva bene e sapeva che agli abitanti bisognava raccontare non solo certe determinate cose, ma in un determinato modo. Le parole o parolette sottolineate erano appunto le più importanti del discorso, quelle da pronunciare con particolare enfasi o con particolare espressione. Insomma bisognava stare bene attenti a non distrarsi. Giacché tra l'altro egli sapeva che sarebbe arrivato a G. in chissà quale stato: prima, nello stesso pomeriggio di giugno, aveva altri cinque paesi.

*

L'onorevole aveva il doppio mento e il naso a punteruolo. Rubesto, in apparenza sicuro di sé, persino spregiudicato, era un di quegli uomini che circondano col braccio le spalle degli interlocutori umili e, non senza una certa ostentazione, fanno largo uso di toni dialettali; e che, pavidi invece e istericuzzi, son ciecamente ossequenti alle leggi e alle direttive del partito. Cosicché, sebbene ingrufolato in più d'una commissione, alla Camera non aveva mai parlato. Partendo dalla natia T. (che volentieri nelle sue allocuzioni chiamava col suo nome latino) egli cominciò il suo giro. Un momento prima di partire aveva dovuto ancora ricevere le deputazioni di «Animo ciociaro» e di «Giovane animo ciociaro», i quali animi andavano a offrirgli i propri voti in cambio di vantaggiucci materiali. Poi, in macchina, c'erano un paio di galoppini con cui bene o male gli toccò «scambiare delle idee». E ora, dappertutto trovava caldo soffocante, manate da distribuire, bicchieri di vino, palchi con assordanti bande ai piedi, discorsi confidenziali, concioni nelle sezioni del partito, ogni cosa senza contare il pubblico discorso. Specialmente mosche: quei palchi erano sempre rizzati nella parte bassa dei paesi, in prossimità di stallatici e di cantine.

Se c'è al mondo una regione sgradevole, è quella che la macchina dell'onorevole veniva attraversando: sgradevoli vi sono la lingua, i costumi, le rozze facce degli abitanti, la loro retorica campagnuola. Quei paesi inferiori, poi, nessuno che abbia cuore potrebbe contemplare o descrivere senza fremito e malinconia. Quanto di più ignobile la periferia della capitale offre alla vista e ad altri sensi è qui accolto in poco spazio e può essere rapidamente apprezzato: qui balconi a vasca da bagno, gialli edifici scolastici «novecento», spacci esibenti dietro reticelle rossigni settimanali-

ni in rotocalco, qui anche badaloni con fasce ai polpacci o basco discorrenti in una lingua che è quella stessa ormai della capitale, solo se possibile più corrotta e grossolana, falsi signori giocanti a scopa nell'ombra di una polverosa cascia davanti alla principal taverna, qui avvicendarsi di sudice corriere con ciociari o maestrine per passeggeri, qui la tetra genia dei professori alla Scuola d'avviamento, i «figli del popolo» che vogliono «tirarsi su», studiano in città, pure di qui non si smuovono e a ogni passante per bene presentano sfacciatamente, colla mano molliccia e sudata, i loro errori di grammatica... Ma basta, ché ce ne sarebbe da farsi cascare quel tal cuore ai piedi.

Per simili luoghi pellegrinando, l'onorevole arrivò da ultimo, sudato, stordito, sonnacchioso, briaco più che a mezzo di vino e di sole, a G. E ora, come già si disse, non c'era verso: bisognava per forza trovare l'ultima energia necessaria a spacciare l'importante discorso e vincere la confusione, anzi la tenebra della mente. Se in alcuni dei precedenti paesi egli aveva potuto, con bell'effetto, buttare all'aria a un certo momento i suoi fogliolini e seguitare la sua diceria come ispirato, qui non c'era da scherzare e bisognava attenersi al testo: ne andava dell'elezione stessa.

Quel giorno a G. c'era un'aria di festa, e sebbene alcuni dei nominati signori, incuranti e spregiosi per natura nonché per ignoranza, non abbandonassero la loro partita a scopa, una grande animazione regnava sulla piazza, tuttavia solcata da rombanti corriere, da strepenti carrette e, angeliche apparizioni tra la folla umana e putolente, da qualche ciuchino. Taciutasi finalmente la musica, fattisi sotto i più al palco con sul davanti l'emblema del partito, l'ormai barcollante onorevole imprese il proprio discorso.

«Cittadini di G. superiore e inferiore, il partito che ho l'onore di rappresentare è di quelli che si oppongono a ogni sana e ragionevole riforma sociale e che tengono per vano il nome di democrazia. Se esso può ammettere che l'ordine sociale sia sovvertito e se intende opporsi con tutte le sue forze ai tentativi irresponsabili di coloro che vorrebbero veder rovesciate le sacre istituzioni dei maggiori e per i quali patria, famiglia, Dio, e cioè i cardini di ogni società, son parole vuote di senso o addirittura oggetti di ludibrio, se esso partito, infine, ammette e tollera la licenza, è detto che sia avverso a una onesta libertà. Al contrario, libertà per tutti, pace e serenità nei focolari, lavoro per tutti e per tutti fornita e sia pur parca mensa, sono i caposaldi del suo programma. Ma già altri miei colleghi di altri partiti vi avranno tenuto press'a poco lo stesso linguaggio. Eh sì, tutto ciò che oggi si dice da chi ama

la libertà, il progresso, la civiltà, come da chi questi altissimi valori copertamente odia, reca la medesima etichetta: resta poi a vedere come si razzoli... Ebbene, cittadini di G., bando ai discorsi, e parliamo un poco delle cose nostre. (Questo effetto demagogico l'onorevole aveva accuratamente preparato; applausi infatti salutarono la familiare uscita.) Per prima cosa, la riforma agraria. È giusto ovvero è giusto che ogni contadino abbia quanto gli spetta senza essere costretto a strisciare dinanzi a tracotanti padroni? Si può negare che sia giusto. Hanno i padroni il diritto di opprimere gli onesti lavoratori della terra con esose pretese e vessazioni? Essi hanno questo diritto... ehm ehm... »

All'onorevole, nel sempre più folto buio della sua mente, parve bensì in confuso che qualcosa nel suo discorso non tornasse; ma i calorosi applausi dei cittadini di G., subito scoppiati mentre egli si schiariva così la gola, lo incoraggiarono a proseguire per la più corta. Che sciocco sono e che testa confusa ho — si disse fuggevolmente — guarda un pochino, m'era sembrato...

« Dunque la riforma agraria. La terra, amici, che voi lavorate vi appartiene almeno quanto al suo vero padrone. Con questo voi dovrete ormai poter trattare da pari a pari, e insieme con questo, cui Dio ha disposto toccasse altra ma non meno utile parte, collaborerete al bene della Nazione tutta, della nostra bella patria seconda a qualsivoglia altro paese del mondo civile; della nostra bella patria che al mondo intero è stata maestra di corruzione, ma di civiltà e di coscienza politica; della nostra bella patria che è grande solo nelle arti liberali, nelle scienze, nella filosofia, ma anche nella umana comprensione, nel soccorrevole affetto, nel senso religioso!... Torniamo a noi e alla riforma agraria. Noi vogliamo per i padroni una situazione di privilegio (l'onorevole si andava accalorando), noi riteniamo che il contadino sia un essere inferiore, tenuto da natura alle più basse prestazioni senza che debba osare di far sentire la sua voce (con sempre maggior calore e concitazione), che lui e i suoi figli debbano essere eternamente servi senza alcuna idea di cultura e senza i più elementari conforti materiali. (Tonando:) In una parola noi riteniamo il contadino, come da alcuno lo si dice, un essere abbietto, volgare, avido, bugiardo... »

Scroscianti applausi del popolo di G. premiarono questo bell'impeto oratorio.

SORRENTO

Non è che Antonio fosse positivamente innamorato di Carla, o almeno non aveva cominciato così. Ma egli aveva da fuggire un fatale amore, con donna di lui più vecchia, che si trascinava ormai da anni, appassendolo e privandolo delle sue poche forze vitali, e quando s'era trattato di rilevare a Napoli questa sua lontana cugina mezzo americana aveva colto volentieri l'occasione. Da Napoli a Sorrento, poi, il passo è breve, e la ragazza era bella, fresca, pura, qualcosa di corrispondente, e di altrettanto stupito del mondo, a ciò che erano nel passato secolo le fanciulle appena uscite dell'educandato, o alla immagine di loro che ci hanno trasmesso alcuni romanzieri...

Ma la festosa città di Sorrento, come ben sanno i suoi numerosi visitatori, giace in realtà su un abisso, su un'orribile ferita della terra che, dipartendosi dai colli di Sant'Agata, giunge fino al mare. Di sopra, case allegre e variopinte, un'aprica piazza che, unica forse, ha aranci per alberi, il monumento di un grande poeta; e di sotto la profonda e cupa voragine, varcata dalla piazza stessa a mo' di ponte. In fondo a quella, chissà quanto tempo addietro e per quale uso, gli uomini hanno persino costruito una sorta di maniero o di bicocca, ora parzialmente invasa e coperta da piante selvatiche; non però che non se ne scorgano le muraglie squarciate e, si direbbe, lacerate. Una delle quali rende figura di devastato volto umano, e una finestra, in particolare, sembra occhio cavo roso da mal di lebbra.

Come evitare che, dopo aver debitamente goduto dei mille allettamenti di quella marina, a un certo momento del loro vagabondare la fanciulla Carla si affacciasse dal breve parapetto sull'abisso? Peggio: come evitare che ella, così fresca e pura, ne sentisse per naturale contrasto l'invincibile attrazione? Cominciò con gridolini e col mostrare abbrividendo alcune particolarità del fondo

e delle pareti, come una vertiginosa scaletta tagliata quasi per intero nella roccia, dai lubrichi gradini; quindi concentrò la sua attenzione sulla bicocca e si compiacque a inventarne gli antichi abitatori; infine (era inevitabile) manifestò un prepotente desiderio di visitarla. Invano Antonio tentò di dissuaderla: ella era ormai preda di un infantile e americano puntiglio, o magari già delle forze infere.

Poiché altra minore spaccatura sfocia poco più in su nella maggiore ed è di questa più pervia, fu in qualche modo possibile raggiungere il luogo. Di laggiù si vedeva un cielo di lacca sminuito d'una gran parte della sua luce; e l'interno della casa (se di interno si può parlare) era immerso in una penombra tetra e verdastra.

La fanciulla s'era spenta, profondando laggiù, come può spengersi una libera stella filante a contatto della grave atmosfera terrestre; tuttavia, stranamente languida eppure eccitata, quasi subitamente emaciata, badava ad aggirarsi tra i rovi e i muri pericolanti. Quanto ad Antonio, era stato ripreso dai suoi pensier neri; un'angoscia gli stringeva la gola, e gli pareva che tutte le cose vili, trite e triste della sua vita gli risuscitassero dentro implacabilmente, pronte a soffocarlo colla loro coperta ostinazione; gli pareva che ad esse non sarebbe mai più sfuggito. Perbacco, non era un effetto singolare: strano anzi sarebbe stato che i suoi pensieri fossero allegri, in quel profondo. La fanciulla non se ne voleva staccare. Da ultimo si lasciò convincere; riaffiorarono nel sole.

*

Di ritorno la notte in albergo, e avendo ormai dimenticato la sua discesa nell'abisso, Antonio fu avvertito che qualcuno lo aveva cercato. « E chi? » chiese egli stupito. Il portiere non rispose subito, ma nel punto che la fanciulla entrava nell'ascensore gli si accostò rapido e gli disse all'orecchio: « Una signora ». Antonio ebbe un tuffo al cuore, e quasi gli si annebbiò la vista. Dunque *lei* lo aveva trovato: e che cosa voleva ancora?

Non ebbe molto tempo per riflettere. Data che ebbe la buona notte alla compagna e giunto che fu nella sua stanza, la porta si aprì pianamente e comparve *lei* appunto; la quale prese a considerarlo in silenzio. Antonio non la vedeva da qualche tempo, come talvoltà avveniva durante la loro interminabile relazione, e lì per lì gli sovvenne soltanto una di quelle frasi sciocche che si pronunciano nei momenti di turbamento: « Come sapevi...? ». « Tutto si

sa, basta volere» rispose la donna distrattamente. Aveva una pelliccia grigia e lucente aperta a mostrare l'abito a giacca, rigonfiato qua e là da un po' di pinguedine e col bottone in tirare, capelli castani che ancora rivelavano le sapienti cure del parrucchiere e le sue tinture, un brillante a un dito della mano alquanto vizza; ma, malgrado la sceltezza dei singoli capi, c'era nel suo abbigliamento alcunché di sciatto o di devastato.

Seguitava a guardarlo tacendo, seria, commossa, e al tempo stesso con una certa aria di trionfo; pareva cercasse il punto dove colpirlo comodamente. Sì, ella sapeva di averlo alla sua mercé. Finalmente cominciò a parlare, di cose indifferenti. Disse di sé: che aveva fatto quattrini colla vendita di alcuni suoi beni e che era ormai quasi ricca. Poi parlò di comuni amici, colla solita ostinata minuziosità, se non meschinità (ella si giustificava dei suoi pettegolezzi dicendo che non meno morbosamente attento ai fatti privati della gente era stato Balzac). In tutti questi discorsi non mancò peraltro di alludere, con appena sensibile ironia o con coperta malignità, a Carla, che non conosceva ma che suoi amici conoscevano, dei quali citò incidentalmente i giudizi; come aveva citato quelli, di amici e non, su lui stesso, in cui si biasimava qualche suo atteggiamento o il suo comportamento verso di lei parlatrice.

Antonio si sentiva risuscitare attorno quel mondo che aveva voluto fuggire, e risaltare addosso tutta l'uggia che aveva accompagnato la loro relazione in questi ultimi anni; infiochito e col cuore in tumulto, colle palme in sudore, egli provava il solito impeto di ribellione, e come al solito lo riconosceva impotente. Qual meraviglia, poi, che ella lo avesse trovato? Bastava che lui accennasse a costruire qualcosa, a illudersi di qualcosa o solo di libertà, perché gli capitasse una tal mazzata in capo. Vistolo nel debito stato, la donna si decise da ultimo a parlare di ciò che più le stava a cuore.

«... È una vana illusione la tua: che cosa speri? Non mi è stato difficile immaginare, fin da quando me ne parlasti un giorno, che avresti prima o poi cercato in questa Carla salvezza da me. Da me! Quasi da me non ti fosse venuto tanto di bene, confessalo, e quasi non fossimo fatti l'uno per l'altra. E che cosa vorresti darle? Lei è una ragazza avida di tante cose, forse non è neppure quella che sembra (tu sei ingenuo e io ho il dovere di proteggerti), una ragazza avida di vita; e tu cosa potresti darle di ciò che vuole? Eppoi credimi, caro, piccolo, noi non abbiamo molto da dare ad altri, cioè tutto quello che abbiamo è per noi, dell'uno per l'altro. Ah, tu vorresti lasciarmi, abbandonarmi ora, così, togliermi questi

ultimi anni di vita, di vera vita, che mi rimangono? Ebbene, tienilo a mente: tu non sarai mai libero di me. E questo perché... Oh, mio Dio, no, non prendermi per quell'uccellaccio nero appollaiato sulla tua spalla, per quel prepotente alloro che colla sua ombra e le sue radici ti succhia la linfa e la vita, a cui m'hai paragonata più di una volta... Questo perché io stessa non sarò mai libera di te, perché tutti i miei pensieri e tutti i palpiti del mio cuore ti son dedicati, perché tutto ciò che ho è tuo, tuo, tuo... »

Si torceva le mani, ora, e piangeva. E, come sempre quando piangeva, le lacrime prima di sgorgare le si appesantivano sull'orlo delle palpebre inferiori, facendolo cedere e scoprendolo in parte. Sicché esse palpebre apparvero infine come lacerate, e gli occhi tutti come rosi da mal di lebbra.

L'OMBRELLO

Il tredicenne Giovannino si destò di soprassalto, e la risoluzione lungamente maturata gli apparve ormai agevole, per così dire pronta a essere spiccata. Ma bisognava almeno aspettare che anche suo padre si destasse. Nel frattempo, ora che l'irrevocabile decisione era presa, si poteva ripensare con calma a tutto. Sì, partire: quella piccola e sordida vita borghese, quella scuola dove non s'imparavano le cose che lui avrebbe voluto sapere, lo soffocavano. Anzi, che bisogno c'era della scuola? Egli sentiva chiaramente che la scienza non è nei libri, né tanto meno la felicità. Ben altri e ben altrimenti urgenti richiami gli lanciava il mondo con mille voci da mille luoghi; e la felicità era se mai nella vita stessa, in una libera azione, nel disporre pienamente di se medesimi, soprattutto in sempre nuove emozioni. Tornando al fatto: bastava che suo padre si disinteressasse di lui e lo lasciasse partire per dove il talento o «le sue esigenze» lo avessero menato. Suo padre, che gli voleva tanto bene (tanto quanto, vedovi, se ne può volere a un figlio unico) doveva capirlo, lo avrebbe certamente capito. E così, in primo luogo l'Africa; sicuro, come prima tappa l'Africa poteva andare.

L'alba sorgeva. Giovannino e suo padre abitavano, alla capitale, in via Emilia, e precisamente in casa di un grasso macellaio che aveva loro affittato una stanza matrimoniale — poiché il padre godeva di una piccola rendita che gli permetteva di non far nulla, ma non forse di tener casa propria. Da un lato di detta via correvano a quel tempo certe casipole con botteghe varie, oltre le quali era un terreno da costruzione; oltre ancora, il dietro di un palazzo e in esso l'abitazione di tal donnetta con cui Giovannino scambiava cenni, non avendo peraltro il coraggio di neppur guardarla, le rare volte che la trovava per la strada. In questo momento il pollivendolo laggiù di fronte alzava la saracinesca, si stirac-

chiava, quindi si sedeva comodamente sulla soglia e dava principio all'opera, cioè tirare il collo alle sue oche, che, ammucchiate da una parte, restavano lungamente a sbattersi e a palpitare. Giovannino, levatosi, guardava queste cose col cuore stretto, e per un altro verso esultante: non era, forse, l'ultima volta che le vedeva? Finalmente udì suo padre muoversi e tossicchiare. Gli dette il buongiorno, e gli spacciò il suo discorsino.

Intendiamoci, è manifesto che Giovannino aveva ragione. Eppure chi avrebbe potuto dar torto a suo padre quando, accesa la sigaretta e sgranati gli occhi, gli dette in risposta di piccolo don Chisciotte, soggiungendo perentoriamente: «Son già le sette e mezzo: non hai molto tempo se non vuoi arrivare come al solito in ritardo»? Anzi il guaio è proprio qui, che tutti abbiamo ragione.

*

La scuola di Giovannino era il «Tasso» in via Sicilia. Pioveva forte. Giungendo, il ragazzo vide due o tre dei suoi compagni fermi nel mezzo della strada e gli sembrò strano. Ma c'era anche un vigile.

Nel mezzo della strada, stesa in terra a pancia all'aria e coperta a metà da una mantellina di incerato nero, c'era una vecchia poveramente vestita. Si vedeva bene che era una vecchia: dalle membra rinsecchite, dalla stessa pancia. Una macchina la aveva abbattuta poco prima, senza fermarsi; ma non si vedeva una goccia di sangue intorno. La vecchia era morta umilmente, come certo era vissuta, sul far dell'alba, evitando di dar nell'occhio, mentre Giovannino pensava all'Africa e il pollivendolo tirava il collo alle sue oche.

Mancavano ancora dieci minuti all'inizio delle lezioni, e i ragazzi si guardarono bene dall'entrare, anche per non perdere di vista la vecchia e il suo guardiano; si ripararono sotto la gronda della scuola e badavano a discorrere e a scherzare, in parte per superare lo sgomento, in parte perché lo dimenticavano davvero. A un tratto videro, appoggiato nell'angolo che faceva una rientranza del muro, un vecchio ombrello. «È il suo,» disse uno «quello della morta.» Si riunirono intorno all'ombrello, e lo guardavano con ribrezzo e con religioso rispetto. Poi un altro allungò una mano, lo prese colla punta delle dita e lo buttò in braccio a Giovannino, che lo lasciò cadere in un convulso. Ripresero gli schiamazzi e i motteggi.

Giovannino invece rifletteva. Gli pareva bene che tra quell'avvenimento e i suoi pensieri dell'alba corresse un rapporto: restava a veder quale. Nella morte della vecchia, e più generalmente in quella visione triste e piovorna, era senza dubbio contenuta un'oscura indicazione per lui: come rendersela distinta? Non occorre già dire che Giovannino aveva deciso di partire anche senza il permesso di suo padre. Ora, quanto era avvenuto, quella comune disgrazia stradale (per ridurla da ultimo ai suoi veri termini), quella cosa insomma, lo confermava sì o no nella propria risoluzione? Qui era il punto principale. Da un lato sì, era manifesto: quel malinconico spettacolo non faceva forse parte della vita smorta e senza avventure che appunto lui voleva fuggire, non la simboleggiava anzi quasi? Dall'altro... Ebbene, Giovannino doveva confessarselo, c'era in quell'avvenimento, che in fondo avrebbe potuto non riguardarlo per nulla, come un richiamo, un invito alla rinunzia, al differimento almeno dei suoi progetti. E come poteva ciò darsi? Che cosa propriamente lo gettava in una simile perplessità? Quale era propriamente l'elemento di quella cosa che bisognava considerare con attenzione e con cui bisognava fare i conti?

Giovannino non seppe rispondersi, eppoi sonò la campanella della scuola e il bidello s'affacciò sulla soglia. Non seppe rispondersi, ma gli rimase addosso un'incertezza, una specie di uggia. Ormai non era più tanto sicuro che sarebbe partito a dispetto di tutto e di tutti. Almeno, non sarebbe partito subito come aveva stabilito; era noioso, eppure bisognava riflettere ancora.

*

Domenica. Giovannino avrebbe dovuto fare i compiti, e invece era lì davanti alla finestra che considerava in aria astratta il viavai nella sola bottega aperta laggiù (la solita del pollivendolo) e poi il terreno da costruzione, dove erano ammucchiati mattoni, rottami vari di ferro, alcuni rossigni. Piovicchiava ancora, e costì c'era soprattutto fango; dal tetto di una piccola baracca di assi si levava diffusamente un fumo biancastro. Ci fosse almeno stata la ragazza della casa di fondo, con cui scambiar cenni; ma a quell'ora era in giro per la spesa, Giovannino lo sapeva. Comunque la ragione principale del suo intontimento e della sua vaga angoscia era in ciò, che egli stava aspettando da un momento all'altro la voce di suo padre. Questi si trovava nel bagno. Rientrando, non mancava mai di dire, e sempre nello stesso tono: «Libero!», che era anche un ordine di abluzione per Giovannino.

La pioggia seguitava. Dalla piccola baracca uscì un operaio incappandosi la testa con un soprabito; il pollivendolo abbassò a mezzo la saracinesca; da qualche parte nel palazzo si sentiva stridere un grammofono; il macellaio padron di casa rise rumorosamente in fondo al corridoio verso la cucina; a proposito, cominciava a diffondersi nella stanza, di sotto la porta, il solito odor di cucina, di cibi grassi e sostanziosi (più tardi sarebbe stata la volta dell'odor di risciacquature). Giovannino pensava soltanto: ecco ecco, ora si frega il capo coll'asciugamano, stronfiando; ora si pettina alla brava, si picchietta le zampe d'oca, dà un'ultima energica occhiata allo specchio; tra dieci secondi al massimo si sentirà il *cra-cra* lacerante della porta del bagno; forse solo tra due o tre secondi; è strano che questo *cra-cra* mi colga sempre di sorpresa, anche quando lo aspetto, come ora...

Sobbalzò: la porta del bagno sul corridoio era stata aperta e richiusa colla abituale decisione. « Libero! » disse il padre rientrando in camera lustro di brillantina.

ARTICOLI

PREFIGURAZIONI: PRATO

Io (ma quante volte ho scritto questo dannato pronome?), io ero un bambino che a un anno e mezzo avevano portato davanti a sua madre morta, colla vana speranza che i lineamenti di lei gli rimanessero impressi nella memoria; e che aveva detto: lasciamola stare, dorme. Ciò può spiegare molte cose della mia infanzia (quasi tutto) e ad ogni modo le condizioni generali di essa. Così, malgrado gli sforzi di mio padre, che non volle mai risposarsi, e di altre persone buone, segnatamente di una, venne il momento che si dové mettermi in collegio.

Mio padre s'era fatto venire prospetti, programmi, opuscoli vari da tutti, si può dire, i principali collegi nostri e d'Europa, e il suo esame di tali pubblicazioni durò a lungo; infine egli decise per il vecchio e classico Cicognini, anche perché, dati i tempi calamitosi (e quante volte nella mia vita ho dovuto scrivere questo aggettivo?), all'estero non era troppo da pensare.

Giungemmo a Prato una sera sui primi di novembre, credo. Era un autunno accidioso, nebbioso, o tale lo ricordo. Quello che mi colpì, durante questa prima rapida traversata della città, fu un monumento a un Magnolfi falegname (rappresentato nell'atto di appoggiarsi a una lunga pialla, con una cocca del grembiule infilata nella cintola), che non ho più riveduto, o ritrovato. Pernottammo in un antico albergo sulla piazza principale. Il giorno seguente, cominciammo col passare dal barbiere, sotto le cui forbici, con una certa commozione di mio padre, che per allora non compresi, caddero i miei capelli: li avevo ancora di latte, cioè lunghi, a fior d'orecchio. Non so come trascorressimo il resto di quella giornata. Ma venne la sera...

Non saprei descrivere l'angoscia di quel distacco. Mia, che ero un bimbo timido e puro come una verginella, con larga prevalenza di caratteri, appunto, femminili persin nel fisico, pieno di

sentimenti riposti, di sensibilità sottili e tormentose, e non avevo altra ancora frammezzo a questi; sua, e forse maggiore, che doveva sospingere simile figliuolo in un mondo che sapeva gli sarebbe stato avverso. Rammento e rammenterò sempre quell'ultima passeggiata per un desolato corridoio del collegio, a pianterreno verso il portone, esortandomi egli a farmi forza e a riconoscere la necessità di una tale separazione (esortando me e se stesso), mentre io piangevo disperatamente né volevo sentir ragioni. Infine, compiendo forse il più grande atto di coraggio della sua vita, e forse aiutato dal senso di quanto credeva suo dovere, egli se ne andò, ma per correre, come seppi poi, dal rettore a parlargli lungamente di me, di ciò che io ero e delle cure che bisognava usarmi, e ottenervi, si può capirlo, l'unico risultato di suscitare uno stupito e perplesso fastidio in colui. Il quale a tutto replicò press'a poco che conviene fidarsi degli educatori da noi medesimi scelti, e che d'altronde una troppo gelosa attenzione può essere nociva agli educandi. Mio padre riprese dunque tristemente la via di casa, mentre io, tese ancora le braccia verso la sua lontanante immagine e col cuore strappato, restavo solo nel vasto mondo, anzi nel bianco mondo, dicono i Russi, in una regione inospite e gelata quale è quella che fa il loro mondo (o che faceva avanti le realizzazioni del regime).

Questa regione si trattava ora di riconoscere e di rendersi quant'era possibile familiare. Ma, come appunto dal vento della steppa il viandante, fui subito diacciato e paralizzato dall'orrore. I miei compagni erano quali tutti i ragazzi, né buoni né cattivi, né accoglienti né scontrosi troppo; solo, morbosamente (o piuttosto, fisiologicamente) attenti a quanto del compagno fosse particolare, o eccezionale, o giudicato tale dai più. Il loro senso sociale era, come avviene, per un verso sviluppatissimo, per altro insufficiente. Questo doveva bastare perché io mi trovassi tra loro a disagio, ma fin qui sarebbe forse stato senso, dal più al meno, superabile. Ciò invece che di loro mi riusciva veramente intollerabile era il linguaggio. Essi parlavano continuamente di cose sgomentevoli e vietate, anche se a me sconosciute. O meglio: ne parlavano con parole terribili che, ignote, ben rivelavano tuttavia il loro senso misterioso, intendo d'esser cariche d'un senso misterioso, e abominoso; parole che facevano fremere. Ho detto: o meglio, perché allora io avevo una sorta di religioso, e superstizioso, amore e terrore delle parole (che mi è rimasto poi a lungo), sulle quali concentravo tutta la carica di realtà, invero scarsa, che mi riusciva scoprire nei vari oggetti del mondo; più semplicemente, le parole

erano quasi le mie sole realtà. Sugli oggetti dunque che queste dei miei compagni non posso qui dire designavano, insomma sottintendevano o si traevano dietro come accidenti, sarei anche stato disposto a chiudere un occhio, ma sulle parole! E dopo tutto, ossia per quel tanto che la realtà contava, che terribili cose non potevano esse evocare? Ora, per l'appunto, di queste parole essi facevano beate orge. Ne andavano persino compilando un dizionario, o glossario. Ricordo la redazione di una voce. Cinque o sei di loro riuniti attorno a un banco; e uno (ne rammento il nome) che dettava: « *Cucù*: linguaggio fanciullesco: *m*... ». Né mai dimenticherò l'espressione furbesca, bestiale, voluttuosa, di cui s'illuminò il suo volto nel pronunciare egli questa ultima parola; che era, si capisce, tra le più innocenti e meno inquietanti. Cosa singolare, poi, esse parole non esercitavano la menoma attrazione su di me, se non fosse quella propria dell'orrore; così almeno mi par di intendere, sebbene mi sia ora difficile rimettermi, per questa partita, nello stato di allora. Ma per concludere: fin da quei primi tempi formulai il progetto di farmi cavare di lì dentro a qualunque costo, non appena fosse il momento. Oltre a tutto, lascio immaginare quale vita mi facesse, tra i compagni, la mia ignoranza delle loro cose e ripugnanza delle loro parole. E, per concludere in altro modo, non voglio abbandonare l'argomento senza affermare che l'uomo decade e involgarisce, si fa grosso ed ottuso, secondo o quando decade in lui il senso religioso delle parole. Dal che non si vuole inferire nulla, tanto meno a favore di questa o quell'estetica: io soltanto constato un fatto, che può essere variamente spiegato.

Se non altre realtà, altre parvenze mi si venivano frattanto componendo intorno. Una sera, ad esempio, che ci si spogliava in camerata, vidi rosseggiare (devo dire così per rendere esattamente la mia impressione) qualcosa tra le gambe del mio vicino, un biondo. Ebbene, quanto diverso era questo mio compagno da me, quanto diverse in particolare alcune aduste parti del suo corpo dalle mie! E senza dubbio anche l'uso doveva esserne diverso; o io stesso avrei potuto far servire le mie ai medesimi usi innominabili, sebbene imprecisati e al postutto inimmaginabili? Una tale idea respingevo con raccapriccio. Così, ad ogni modo, se pure non decadevano in me dal loro valore assoluto, le parole cominciavano a depotenziarsi in oggetti, a corrispondere, almeno, con essi o ad essi, quelle parole, cioé, a taluni determinati oggetti.

Ma, per me, la funzione, dirò, superiore, o sia soltanto parallela, altra insomma dalla ovvia, di certi organi era, se non palese

(nella sua natura), manifesta (in sue leggi). Invero, e per spiegarmi, confesserò qui candidamente ciò che potrà apparire una mostruosa anomalia, e che forse lo è davvero: notavo ora come a pensieri di un dato ordine rispondesse in me un dato movimento fisiologico. Il fatto è peraltro che quei pensieri non erano quali si potrebbe immaginare, non lubrichi, ma anzi tristi e dolci e, in breve, profondamente malinconici. Con maggior chiarezza: il movimento aveva in ispecie luogo se pensavo a una persona cara morta. Del quale altro non aggiungo, e lo cedo, se ragione vi ha, allo studio di psicologi, psicanalisti e consimili indaffarati personaggi.

Come non ho mai potuto abituarmi a soddisfare i naturali bisogni in comune o a tiro di altre persone, attendevo, la sera, che tutti si fossero addormentati per sgusciare pianamente dal letto e ritirarmi nei luoghi comodi, o scomodi, attigui alla camerata. Premetto che tra i soprannomi attribuitimi c'era quello di «buddista», in relazione alla mia dispensa dalle funzioni religiose nella cappella del collegio. Premetto altresì che il nostro istitutore, il quale dormiva tra noi in una specie di scatola di tela, era napoletano o giù di lì (tanto è vero che a Prato, almeno allora, si andava a imparare il salernitano o l'avellinese): un toscano, intendo, si sarebbe comportato diversamente nell'episodio che segue. Orbene, avvenne una notte, mentre io aspettavo il momento opportuno per levarmi, che questo istitutore, sbucato dalla sua tenda, se ne andasse difilato all'uscio dei gabinetti e ostentatamente lo inchiavasse, aggiungendo taluno di quei grugniti non articolati in uso tra i meridionali a significare: prendi ora, ti toccherà starci. Mentre poi questo esemplare d'educatore si rintendava, una voce si levò da un letto: «Caro buddista, tu non vai più al cesso». Perché tutto ciò? Perché mi si faceva una così aperta ingiustizia, e coll'aria di mettermi in stato d'accusa? Eppure tacqui, troppo bene sentivo che mi si sospettava, che tutti mi sospettavano di qualcosa di losco, di abbietto, quantunque non potessi soltanto figurarmi di che cosa appunto.

Il sospetto divenne certezza o quasi, suppongo, quando strinsi calda amicizia con tal compagno (del quale parimenti ricordo il nome), ad essa naturalmente abbandonandomi con fiducia e candore. Era costui fanciullo di qualche dolcezza e comprensione, sebben vivace e baldo non poco, e a me piaceva anche fisicamente, nel senso in cui mi son sempre piaciuti e tuttavia mi piacciono gli amici cari e, in generale, le persone amate; senso, poi, nel quale si può pure vedere alcunché di sessuale, io non mi vi oppongo.

Ma questo caldo affetto non so allora come fosse interpretato, o meglio lo so ora benissimo. E qui mio padre stesso poté restare ingannato, se, avendogli gli educatori rifischiato qualcosa, mi tenne (o fu in altra consimile occasione? — Durante il periodo acuto degli scioperi ferroviari egli s'era quasi stabilito a Firenze, per non correre il rischio di rimanere a lungo separato da me), se mi tenne un memorando ed oscuro discorso in cui non erano positivi rimproveri, ma la cui proposizione finale suonava ad ogni modo: «Quando sarai grande, vedrai da te quello che si può fare e quello che non si può fare». Discorso, si capisce, che mi crollò le più intime fibre, sebbene ne intendessi soltanto l'intonazione. Mio Dio, anche lui! Fra l'altro, la generale diffidenza che circondava la mia piccola persona era ben sortita per accrescere quel senso radicale di colpa il quale mi ha accompagnato per tanta parte della mia vita. Senza aver fatto nulla di male, io ero colpevole: di che cosa dunque, e che cosa concluderne?

Nel frattempo la vita esteriore del collegio continuava, e bene o male mi vi ero adattato, benché esso collegio, requisito durante la guerra, presentasse tuttora non so che di desolante e provvisorio, né le abitudini signorili dei convittori fossero state interamente riprese. Episodi maggiori di una tal vita erano le periodiche passeggiate, le partite di calcio nel parco e gli spettacoli cui ci conducevano ad assistere. Ma poiché per quest'ultimo riguardo la città non offriva (come dicono) grandi risorse, avveniva che a un medesimo spettacolo assistessimo per avventura ripetutamente. Così, a sentire l'Aida andammo due o tre volte, e devo in tale occasione aver contratto quella malattia cronica dell'Aida che i miei amici, e soprattutto le mie amiche, più pazienti, mi conoscono. Un giorno ci condussero anche a visitare una specie di grossa foca, presentata da qualche impresario di belle speranze: il misero animale (che pure dovevo in seguito classificare tra le divinità del secondo ordine) si rivoltolava in una vasca non troppo grande posta nel mezzo d'una comune stanza. Quanto ai miei studi, e a differenza del mio più illustre predecessore in educandato, non posso dire che mi nutrissi di letture sostanziose. In compenso, seguendo in ciò le orme dello stesso, andavo vergando qualcosa, nel genere prevalentemente del poema drammatico, come un Trionfo d'amore, che amaramente rimpiango mi sia andato perduto; qui, nella chiusa, il trionfo era materialmente e plasticamente rappresentato in forma di bacio o abbraccio scambiato, come avvertiva la didascalia finale, tra spade infrante e cocci vari. Nello studio del latino (della matematica non si parla) trovavo in-

vece notevoli difficoltà, tanto che la mia buona cugina doveva volta a volta mandarmi minute e circostanziate traduzioni di quei facili testi: da solo non me ne sarei spacciato. Questa lingua non mi riusciva in alcuna maniera appropriarmi, e certo avevo ragione: nonché per prima, la si dovrebbe infatti studiare per ultima, almeno da chi ha qualche senno, restando i diversi pappagalli liberi di adoperare il contrario. Altra difficoltà e seccaggine, lo studio del violino, strumento che non vedo come avrei mai potuto suonare, scarso quale ero di quanto chiamano orecchio naturale. Di naturale, ahimè, io non avevo si può dir nulla, salvo alcune generiche disposizioni, e ogni cosa dovevo con fatica e pazienza raggiungere, aggiustando, per dir così, gradatamente e lungamente la visione, e penosamente cavando una forma purchessia da un groviglio pressoché informe, o sia irrilevante. Quel dono tra i supremi che si chiama facilità mi era quasi sconosciuto, e mai nulla è corso liscio per me. Ma, tornando alla cugina di cui sopra, ella venne una volta a trovarmi, e le fu eccezionalmente concesso di visitare le camerate e trascorrere un'ora tra noi, partecipe della nostra vita. Ora, s'intende, e poi giorni e giorni, di acuta mia sofferenza, cui sarebbero bastate a dar alimento le occhiate, a lei giovane seppure non bella, dei compagni. Né voglio finirla con questa breve «rimpatriata» senza rammentare il Bacchino, ossia una fontana del Tacca su una piazza della città, che faceva da punto di riferimento per le nostre passeggiate ed era però sempre sulle bocche degli atripaldesi educatori, inscindibile da quel clima; e una gazzarra con sassaiola messa su da alcuni scalmanati sotto le nostre finestre (di figli dei signori), mentre gli atripaldesi stessi badavano a gridarci: indietro, non vi affacciate. Generalmente parlando, qualche cuore mi venne verso gli ultimi tempi della mia permanenza da una scoperta che feci. A cura del rettore in carica, erano stati affissi per i grandi corridoi quadri con iscritti i nomi di tutti i convittori dalla fondazione del collegio (mentre si allestiva un particolare ricordo di cui ignoro la sorte, per il più celebre di essi); in uno dei quali potei leggere, sotto l'anno millesettecento e tanti, quello d'un Silvestro del mio casato, ma non immagino di che ramo, se per luogo d'origine figurava Frattamaggiore. Non era molto, lo ammetto, tuttavia era già qualcosa.

E vennero infine le vacanze di Natale. Mio padre venne a prendermi all'ordinotte; anche quel giorno era umido e nebbioso. E per prima cosa mi chiese: «E ora, dove vuoi andare?». Indicai senz'altro la nostra vecchia casa, laggiù al paese, dove stava la nonna, a me carissima. Egli esitò un momento: «Anche se la non-

na non ci fosse più?». «Questo non può essere» ribattei, tremando nel cuore. «Ma se davvero fosse così?» Io scoppiai in pianto e risposi: «È una ragione di più per andarci». Ella era morta oltre un mese innanzi, ma la notizia m'era stata fin qui risparmiata.

Il resto dell'anno trascorse come Dio volle; e, trascorso che fu, lasciai il Cicognini per sempre, secondo il mio desiderio. Non che andassi a star meglio. Anzi, nel nuovo collegio (dal quale in conclusione fuggii, ma questa è altra storia) cascai, si può pensarlo, per i riguardi nel presente scritto accennati, dalla padella nella bragia; sicché, fatta di necessità virtù, diventai un tanghero anch'io. Quel primo collegio ho riveduto e in parte visitato più tardi, e n'ho provato una sorta di disperato amore, e insieme lo stesso stringimento di allora.

LA VERA STORIA DI MARIA GIUSEPPA

« Io, se qualche volta vado a spasso dalla parte di su, come si dice al mio paese, e se passo vicino ai cancelli del camposanto, penso sempre a Maria Giuseppa. » E sta bene, ma non posso certo pretendere che anche altri la rammenti, neppure sotto le mentite spoglie di personaggio del vecchissimo e dimenticato racconto (il mio primo!) che s'apre appunto colle parole or ora trascritte. *Mentite?* Non poi tanto, come sentirete. È anzi proprio perché posteriori avvenimenti hanno conferito allo scioglimento di esso racconto un carattere sinistramente profetico, che mi risolvo a farne cenno.

Cominciamo dall'antefatto, cioè dal racconto medesimo. Ivi un tal disutilaccio, o psicopatico, o le due in una, riferisce della propria irrita e vuota esistenza e delle proprie relazioni con una casta e divota fante campagnola, brutta e già avanzata negli anni, per la quale si suppone nutra sentimenti che vanno dall'attrazione alla repulsione, la quale è dunque sua vittima, ma in certo senso sua carnefice — posizione divenuta ormai corrente nella letteratura narrativa. I due vivono soli in una vecchia e grande casa di provincia (anche questa, come il tipo del protagonista, in cui ciascuno è libero di ravvisare l'autore, inevitabile e costante negli scritti di costui), e tutti i piccoli episodi senza nome, quando non ignominiosi, di cui, a quanto sembra, è soltanto fatta la giornata di questo Giacomo, tutto il suo ozio necessario, ma non perciò meno irritato ed esasperato, gravitano attorno alla persona di questa Maria Giuseppa come attorno al loro centro naturale. Il racconto, interiorizzato (secondo dicono) e neppure alla lontana riassumibile, precipita così, con andamento divagante e per altro riguardo stringato, verso il suo scioglimento, che si potrebbe credere logico, e che in qualche modo lo è, ma che, a torto o a ragione, è comunque concepito come il più assurdo e gratuito, e forni-

to quasi come una misura d'impossibilità, voglio dire lo stupro di Maria Giuseppa. Il quale sembra poi avere per lei conseguenze mortali; almeno, della sua morte il narratore, senza meglio spiegarsi, si confessa press'a poco colpevole.

Passiamo ora da questa fantasia torbida e di basso volo alla realtà. Maria Giuseppa, che, quanto ai suoi esteriori attributi e ad alcune manchevolezze del suo carattere, il racconto fedelmente ritrae, Maria Giuseppa era una santa. Colui che diceva: io cerco un cuore puro e ne faccio il luogo del mio riposo, avrebbe nel suo potuto posare in eterno. Quando le facevo notare che era brutta, rispondeva senza turbarsi: sono come Dio mi ha fatto. La sua fede era del pari candida, e scevra, se anche ella talvolta ripetesse gli argomenti dei preti, da ogni calcolo, aliena da quelle partite di dare ed avere che rendono odiosa la religione cattolica. Di più: ella poteva credere agli spiriti dei morti, alle anime senza requie, agli spettri, al «fantasma delle ventitré» e agli altri scherzi a qualsiasi ora organizzati per rider di lei. Non vorrei esser frainteso: per quanto innocente come il celeste agnello, ella non era una innocente nel senso russo dell'espressione. Non mancanza di senno o soverchia semplicità la facevano tale, tutt'altro; ma in lei viveva una virtù simile a quella che si attribuisce al poeta, e lo fa risibile agli occhi del volgo, e per lei la vita era un tessuto di magiche immagini, il mondo un mondo dove tutto è possibile. Tanto puro era il suo cuore, che ella aveva fornito il destro agli spiriti forti del parentado d'una lor tetra antonomasia. Marie Giuseppe erano per costoro le creature dominate dal proprio confessore, chiuse a ogni «lume», ciechi strumenti dunque nelle mani di chi «ha tutto l'interesse a tenere il popolo nell'ignoranza», impedimenti alla «marcia del progresso», al «libero espandersi della civiltà» (e magari dell'igiene), a non so quali altre laceranti cose; infine, le creature sciocche, pavide dell'inferno e incapaci del benché minimo razional concepimento. Ma no, miei lacrimevoli amici, ella non seguiva che la sua intima legge, e, quanto alla sciocchezza, non vidi mai, con gioia ancora indistinta, nonché la vostra, la ragione più trionfalmente confusa e convinta (senza che neppure ve ne avvedeste), che dal semplice splendore della sua bella anima.

Della vicinanza di questa donna avrei potuto e dovuto approfittare per studiarmi di divenir migliore, per apprenderne almeno la serenità, la soavità, e a conquistare la pace del cuore. Invece... Senza dubbio i suoi difetti apparenti oscurarono il mio giudizio rispetto alle sue vere qualità, o forse i nervi mi presero come al solito la mano. Eppure c'è di più in questa storia, di più losco o pec-

caminoso: cercherò di confessarmene. Ella stette con noi nove o dieci anni, e alla fine, devo dirlo in penitenza senza rigiri, fu da noi scacciata, letteralmente scacciata. Il pretesto non conta, anche considerando che le qualità reciproche degli uomini vanno soprattutto commisurate alla stregua della convivenza, anche cioè se un simile atto fu giustificato. Ella trascurava, mi pare in sostanza di ricordare, la casa per la chiesa. Mio padre, si capisce, doveva essere in uno dei suoi brutti momenti, ma il principale responsabile fui io stesso, che soffiavo sul fuoco. Perché lo feci? Questo è il punto. I difetti di Maria Giuseppa, ripeto, potevano essere tali, sul momento e nel clima medesimo in cui bisognava subirli, da riuscire magari sommamente irritanti: d'accordo. La situazione pratica da essi stabilita poteva riuscire intollerabile: d'accordo ancora. Ma c'è di più, l'ho detto, sebbene mi riesca ora difficile seguitare. Insomma, tutti conoscono, e specialmente i giovanissimi, quegli stati di graduale esaltazione in cui ben si sente che ci si sta esaltando e che quindi si dovrà per forza dar di fuori, e tuttavia non si fa nulla per tornare a uno stato più normale o, in particolare, a un giudizio più equo, e anzi si seguita su quella via con una specie di gioia simile alla voluttà (peccaminosa, appunto), così, per il gusto di vedere come va a finire, per quello di portare una posizione alle sue estreme conseguenze o una creatura umana al suo punto più vibrante (del quale gusto se non erro parla già Mann), per amore di novità, anche forse per beffare il buonsenso, mostrandogli, per dir così, che una risoluzione si può prendere anche a suo dispetto; abbandonati a una coerenza limitata e tutta interna, che in apparenza giustifica rigorosamente i nostri atti, che si nutre unicamente di se stessa, cui quasi per sfida andiamo aggiungendo argomenti e giustificazioni, e alimentando in pari tempo la nostra malafede. Ben sappiamo, di nuovo, che l'intervento d'uno spirito estraneo e sereno ci salverebbe dalla nostra ingiustizia, non dico verso gli altri, verso noi stessi, eppure non facciamo nulla per provocarlo, dove si può anche scorgere una fondamentale sfiducia (daccapo: peccaminosa) verso ciò che è nobile, buono ed equo, come si volesse sottintendere che il giudizio di codesto spirito sereno non sarebbe invece se non il frutto di una nuova, sebbene diversa, infatuazione. Ebbene, di una tal natura, con tante parole approssimata, dovette essere il sentimento che mi mosse e soverchiò in quell'occasione. E dunque il fatto è che ricordo Maria Giuseppa spinta addirittura fuori del portone, e lì piangente poi per ore, e me stesso esultante e tremante a un tempo. A lei doveva sembrare impossibile tanta crudeltà nei pa-

droni che aveva così a lungo fedelmente serviti, ma solo impossibile, epperò accettabile alla fine; e fra l'altro ella credeva all'autorità dei signori, alla legittimità delle loro prerogative. Ma le sue robe erano rimaste dentro, e ciò doveva disorientare completamente il suo spirito ordinato e metodico.

Malgrado un breve periodo, più che di sostenutezza, d'imbarazzo, ella non ci serbò naturalmente rancore (la vedevamo talvolta presso parenti che se l'erano subito accaparrata), e finì coll'accettare un piccolo regalo che le facemmo in occasione d'un Natale. Da ultimo si ritirò a vita privata, anche per potersi più liberamente dedicare alle sue pratiche religiose. Tra queste va annoverato un pellegrinaggio alla Madonna di Canneto, di cui rinuncio a parlare perché non dispongo delle sue parole: il racconto di esso colle medesime era più bello di qualunque testo religioso antico, e insieme della più bella favola. E voglio anche accennare a un sogno, genericamente premonitore, che ella fece una volta e dal quale rimase profondamente turbata. Vi compariva, in circostanze purtroppo fuggitemi dalla memoria, un diavoletto che rideva ed era «allegro allegro perché gli stavano spuntando le corna».

Ma veniamo allo scioglimento di questa vita, esso sì impensato, e crudele tanto che nessun sangue potrebbe riscattarlo. Sopraggiunse la guerra coi suoi Marocchini, che si sa come adoperassero. E Maria Giuseppa fu, appunto, «marocchinata». Dovettero essere in parecchi. La sublime frase con cui ella commentò questa sua immensa disgrazia, senza rivoltarsi al suo creatore, senza bestemmiare, senza *disperare*, fu: fossero almeno stati belli! E io non vorrei né dovrei commentarla, se non avessi da tempo perduto ogni fiducia nell'attenzione dei miei simili. Dico dunque che in essa non soltanto è un lampo di femminilità, il quale vi balena dalla sua ultima Tule, ma come un'implicita accettazione di un simile evento in quanto tale, o della sua possibilità, quasi si volesse altresì implicare la necessità di condizioni morali e persino estetiche a tutela, diciamo, del suo accadimento, e davvero intendere che esso potrebbe anziché supremo oltraggio, essere legittimo, dolce, benedetto da Dio.

E con ciò potrei aver finito, per la parte che mi riguarda. Dopo questo che s'è detto, Maria Giuseppa tirò avanti alcun tempo balogia e malazzata, e poi morì, come nel racconto. E altri dovrà prendersi la responsabilità di questa morte atroce, oppure nessuno e salute a noi. Sulla sua tomba, che è nella nuda terra e che ritrovai sulla memoria del guardiano, nessuna mano pietosa aveva

posto una croce o scritto un nome. Mi interessai perché lo si facesse: il falegname tirò per le lunghe, partii lasciando il tumulo desolato. In seguito qualcuno vi piantò una rozza croce, che tuttora vi si può vedere. Ma esso restava spoglio, tra gli altri ammantati di umili fiori; infine una di queste piante, della famiglia delle campanule, strisciante, si allungò spontaneamente, e dapprima timidamente (per caso potei seguirne il progresso) alla sua volta, e ora vi si è rigogliosamente accampata.

Ma è proprio vero che io non ho responsabilità alcuna in questa storia? Credete, insomma, voglia come dire vantarmi della mia difficile divinazione di questo destino? Al contrario! Se è vero che la natura, la cieca natura, «si è messa a imitare l'arte» (o comunque suoni quella frase), e anche se non è vero, io non so fino a qual punto possa un racconto, bello o brutto, influire sulla sorte d'una creatura. Detto così, si capisce, ciò risulta grossolano e bislacco. Eppure non riesco a liberarmi di un sottile, di un vago rimorso; e, se proprio non finisco il presente scritto seguitando la citazione con cui l'ho cominciato («Chissà, forse Maria Giuseppa è morta per causa mia...»), poco ci manca. (Ma è vero? non sarà questa un'uscita letteraria? Devo disperatamente confessarlo: forse lo è. Tanto più forte è il senso comune del nostro cuore stesso, tanto bene ci protegge dai fastidi.)

E ora, lasciatemi concludere che se il papa facesse santa questa umile creatura, non dico mi lascerei ingannare, ma certo sul momento gli direi bravo di cuore. Così come sta la cosa, Maria Giuseppa non può farmi speciali grazie, ma ella, il suo ricordo, resta almeno a nutrire la mia perenne e vana nostalgia d'una vita migliore.

CATRAMBONE

Quando ero in collegio a Roma, e mi avvenisse di svegliarmi nel cuor della notte, vedevo talvolta una figura umana, avvolta fin quasi ai piedi in un pastrano color passato di lenticchie o giù di lì, che, aperta silenziosamente la porta della camerata e dato un giro all'orologio di controllo attaccato alla parete, procedeva a passi felpati, ossia con vere e proprie scarpe di felpa, nella luce fiochissima e violacea delle lampade notturne fino in fondo alla corsia, per poi dileguarsi come era venuta. Questa apparizione, figura sognata più che reale, era Catrambone stesso, il nostro guardiano notturno. Sul suo conto circolavano una o due delle solite storie di ladri; si diceva ad esempio che, una notte, vistosi impotente dinanzi a quelle, per noi ragazzi, temibili e astratte entità, egli fosse piombato in una camerata e avesse spalancato d'un colpo le finestre, riuscendo a metterle in fuga col vocio subito scoppiato. Ma, a parte tali storie, secondo ogni apparenza inventate, di Catrambone non conoscevamo si può dire che il nome, né avevamo mai avuto la ventura di vederlo alla luce del giorno. Questa ventura doveva però toccarci.

Il Collegio nazionale di Roma era a quell'epoca in piazza Nicosia, nello stesso edificio in cui apriva la sua bettola « l'antico ricciarolo detto Fischione », edificio che era poi, salvo errore, quello dell'antico Collegio Clementino. Dalla parte del fiume, un profondo fossato lo separava dalla strada; e, qui dentro, c'era un continuo passeggio di grossi topi, o fiorentinamente, talponi, che noi ci si divertiva a bersagliare con proiettili di fortuna, in particolare con lampadine fulminate, quando ci riusciva procurarcele. Il giorno di cui parlo, si vedevano a giro autocarri di fascisti, con una certa agitazione in città, e così noi eravamo tutti alle finestre. Nel fossato medesimo, poi, era capitato qualcosa, qualche oggetto vi era caduto, o un gatto si trovava in difficoltà. Fatto sta che a un

tratto, da una porticina insospettata, vedemmo laggiù uscire Catrambone in persona, e rapidamente, quasi di corsa, procedere alla sua bisogna. Avvolto nel suo solito pastrano e in non so che maglione bigio, colle sue scarpe di felpa, ci apparve assai più piccino che di notte. Ma non levò il capo, e facemmo appena in tempo a vedere un pezzo di fronte bruna, sto per dire affumicata. Ci sembrò, è vero, di sentirlo ridere per conto suo in tono imbarazzato. In generale, fosse lo schiamazzo di noialtri alle finestre o che, pareva vergognarsi d'essere all'aria e alla luce, sicché si rificcò in fretta nel suo buco.

L'UOMO DEL MISTERO

Chi va in cerca di fatterelli, salti pure questo pezzetto: qui non succede proprio nulla.

Io ero allora, se devo crederne le fotografie del tempo, un bel ragazzino dagli occhi svegli e mettiamo intelligenti, anche inquieti; paffuto alquanto, con bocca fine e sinuosa. Tutti i giorni, dopo la scuola, dovevo raggiungere mio padre in trattoria, ché non s'aveva casa propria a Roma. Il posto abitualmente frequentato era in via Quintino Sella, via a quell'epoca ancora infilata dallo sguardo severo dell'illustre statista, che, ritto sul suo basamento, dava di spalle alla sordida e giallastra mole del ministero delle Finanze. E non credo chi conosce la capitale abbia bisogno di altri ragguagli per sapere che la trattoria era di quelle dove «si mangia bene», colla solita retorica della cucina e rosticceria nella prima stanza, e dei camerieri-responsabili che si assumono la scelta dei piatti in luogo del cliente. Pel resto, un assai dignitoso posto del principio del secolo, con persino ancora qualche divano rosso.

Qui non tardai a notare, tra gli avventori fissi, un bel vecchio di pelo bianco, ma d'aspetto giovanile, vivace d'occhio sebbene dignitoso, anche lui, oltremisura. Il quale mi fissava sovente, anzi sempre, con uno sguardo strano e indecifrabile che mi rendeva perplesso e mi intimidiva non poco. Egli faceva solitamente in modo da trovarsi a un tavolo non troppo lontano dal nostro e di fronte a me, dunque alle spalle di mio padre, e insomma non mi levava gli occhi di dosso per tutta la durata del pasto.

Io ero anche, oltre che timido, semplice in maniera addirittura innaturale, e si può immaginare il mio disagio: cosa mai voleva da me quel personaggio, che battezzai mentalmente «l'uomo del mistero»? Una volta persino mi confidai con mio padre, che però, distratto o non convinto dell'importanza d'un tal caso, e comunque conscio dell'inutilità d'una contesa in materia tanto opinabi-

le, dopo una breve occhiata al vecchio (che in quella stornò il viso), mi disse qualcosa per rassicurarmi e non si occupò più della faccenda.

Ma, sebbene timido, dall'uomo del mistero mi sentivo tuttavia in qualche modo attratto, e fra l'altro il suo comportamento mi divertiva. Facevo con lui delle prove. Cercavo di sorprenderlo in uno dei rari momenti che non mi guardava; e allora la sua testa, come mossa da un meccanismo, girava docilmente sul proprio asse, e i suoi occhi riprendevano a fissarmi con quello sguardo strano, in cui cominciavo a scoprire un certo intontimento, o una certa smemoratezza.

La cosa andò avanti così, senza alcuna conseguenza, per qualche mese. Poi, non so cosa avvenisse: la scuola finì e partimmo, o cambiammo trattoria. Non vidi più il mio uomo, se non in effige, tempo dopo. Dico che un giorno, guardando a caso una rivista illustrata con in prima pagina una gran fotografia di tal cerimonia ufficiale, lo rividi, in tocco e cappamagna, a fianco del re. E sotto: « Il Consigliere di Cassazione Tal dei Tali [ma ne ricordo perfettamente il nome] accompagna il sovrano nella sua visita a... ».

Confortante e, al tempo stesso, inquietante scoperta. Ma, ahimè, egli aveva un nome ormai, una qualifica.

Ora, quel primo e innocentissimo uomo del mistero dev'essere morto da un pezzo: spero abbia trovato la pace che certo non ebbe in vita.

LE PALLINE

È noto che le sale da bigliardo, e in particolare quelle destinate al gioco delle boccine o palline, sono la matrice, il vivaio, e, in conclusione, l'accademia delle bestemmie. E se ciò è più o meno in tutta Italia, figuriamoci a Firenze. Tanto che, in gioventù, non dissimilmente da come il Tommaseo e altri solerti dottori si recavano in commissione al Pian degli Ontani per udirvi Beatrice improvvisar le sue ottave, io usavo pellegrinare per detti luoghi, progettando, chissà (a seguire stavolta le orme del Giusti), una «Raccolta di bestemmie toscane». Il che facevo con altrettanto, se non maggiore, sacrificio personale, giacché codeste sale, non di rado sotterranee, son vere bolge ove, in un'aria soffocante e spessa di fumo, tra orrendi cozzi di biglie, si agitano in mille modi e urlano in mille toni personaggi scamiciati e dall'aspetto sinistro. Eppure dalle loro labbra, a parte le ben architettate bestemmie, sbocciano di continuo i più bei fiori di lingua: questa è infatti anche scuola di vernacolo, di gergo, nonché di riboboli. E così: «Quando le vengan giù mollicone, le fan più danno che di quando le passan razzate», commenta ad esempio un saputo messere allampanato e di pel bianco (dove il soggetto sottinteso è le palle, e il danno lo scompiglio prodotto nel castello dei birilli); e: «A noi qui ci manca il bambino [il lecco]», gracchia la compagnia dei venditori ambulanti; e ancora: «Cacio, caciol [il gesso]», squittisce la mandata degli studenti ginnasiali che hanno marinato la scuola; mentre il biscazziere, reggendo pericolosamente in bilico un vassoino con una solitaria tazza di caffè, fende la calca e non ripara a tutto.

Ma non era un pezzo di colore che volevo far qui. Volevo, invece, più modestamente, rammentare due tipi di giocatori occorsimi in queste mie peregrinazioni, o meglio il loro modo appunto di bestemmiare. Uno era un giovane piccolino, in continuo movi-

mento attorno al bigliardo coi suoi passettini di topo; bestemmiatore brillante ed estemporaneo, ma in cui il colmo dello sdegno e dello smagamento era invariabilmente espresso, dopo tante irriferibili imprecazioni, da questa appena, innocente al punto da poter essere qui trascritta senza pericolo: «Maremma puttana», che egli proferiva in accento positivo, se anche amaro. E che non si intende come mai egli giudicasse più violenta di tutte le altre possibili.

Ancor più singolari erano tuttavia gli sfoghi di tal pittore, d'altronde noto, il quale non bestemmiava già, o, per essere esatti, non bestemmiava soltanto, quando sbagliasse un tiro o la sorte lo avversasse, ma anzi, più robustamente e rubestamente, quando lo inzeccasse o qualche imprevedibile combinazione gli concedesse un risultato insperato (ossia avesse luogo la cosidetta «scarzata»).

Ebbene, più di una volta mi son preso a immaginare quale dovesse essere l'interno meccanismo che presiedeva a questa sua pratica; né son giunto a risultati incontrovertibili. Certo, parecchi sentimenti o raziocini, sia pure inconsci, concorrevano a renderla necessaria. Mi limiterò a citare i due più probabili. Il primo era una sorta di baldanza orgogliosa, quasi il pittore avesse voluto intendere che lui non si sarebbe piegato per benefizi ricevuti: avversario era della divinità, e tale sarebbe rimasto, checché questa facesse per ingraziarselo. Il secondo, per avventura il principale, era la supposizione che la divinità medesima non cedesse se non alla violenza (dando per dimostrato che una bestemmia sia una violenza fattale), tanto più spregevole per ciò, come per i suoi sopraccennati tentativi di ammansimento. Devo dire supposizione, perché invero, prima di arrivare al precedente enunciato, si sarebbe dovuto tenere pel confronto anche la via inversa, quella cioè della preghiera: questo è invece un esperimento che il pittore non fece mai. Insomma, come si vede, non gliene andava bene una, alla poverina, dico alla divinità: benigna o avversa, doveva in tutti i modi essere vituperata. Ho del resto già avvertito che non spaccio per assolutamente corretta questa breve analisi. E infatti, chi potrebbe star nella testa d'un bestemmiatore? Ne conobbi persino uno il quale sosteneva che quando, nell'atto di vestirsi da sera e già strombettando gli amici dalla strada, il bottone del colletto gli ruzzolava, come usa, sotto il canterano, bastasse la men feroce bestemmia a farlo uscir di lì sotto, per così dire, colle proprie gambe; egli anzi spergiurava che un tale caso era capitato a lui medesimo cento volte, mentre non è chi non veda che esso era semmai dovuto a una particolare pendenza del pavimento.

QUATTRO CASCE

Nel cortile della mia casa ci sono, o meglio c'erano, quattro acace, *vulgo* casce, grandi e fiorenti. Verso il mio venticinquesimo anno di età, senza causa apparente, una di esse morì. In tale occasione a mio padre scappò detto con un sorriso: «Queste casce rappresentano la tua vita: il suo primo quarto se n'è andato». Era un augurio, era anche una triste constatazione paterna, era soprattutto una frase imprudente, che legava con nodi indissolubili il mio destino a quello dei quattro alberi. Da allora, infatti, al loro piede le giunchiglie ebbero un bel fiorire trammezzo ai geli e alle ventose piogge di gennaio, i giacinti levare, a febbraio, il capo ricciuto, i gerani signoreggiare in ogni stagione il luogo: i miei occhi non furono ormai che per quelle loro maggiori sorelle.

Di qui, da questa casa, è passata la guerra, lasciandovi vaste piaghe aperte, lasciandovi in ispecie, nell'aria, le tracce della sua insolenza. Quando vi tornammo, poco dopo, non solo due quartieri erano crollati, e le mura, un tempo così gelose del loro vetusto segreto, si scosciavano al sole, ma, quel che era peggio, esse avevano dato ricetto a molta gente straniera, a Tedeschi prima, poi a Francesi o Algerini, infine a torme di «sfollati». Noi contemplavamo quello squallore e quella rovina, ma il peggio, come ho detto, era che non riconoscevamo l'aria di casa nostra. Eppure, anche allora, lo sguardo mi corse subito ai miei tre alberi.

Uno era illeso, uno leggermente ferito, il terzo gravemente. Ora, quest'ultimo langue e lentamente si avvia alla sua morte, così come fa il secondo quarto della mia vita.

Ora, però, io avrei bisogno di lumi. Non sarò tanto ingenuo da chiederne al lettore, poiché so per esperienza che non c'è straccio di lettore il quale si dia la pena di rispondere in simili casi. Ma forse soltanto col parlare di ciò... Dico: che cosa è che determina il valore del quarto, e per conseguenza il valore dell'inte-

ro, in questa malinconica lunazione? Il fatto che il primo albero è morto quando io avevo venticinque anni? Ma esso non basta, mi pare, come non basterebbe neppure che il secondo morisse giusto sui miei cinquant'anni. In questa corrispondenza, veramente, io non posso pretendere una assoluta regolarità; e tutto quanto so di positivo è che il tempo dei quattro alberi, preso nel suo complesso, rappresenta il mio, sempre nel suo complesso. Se pertanto, e per esempio, il terzo albero morisse sui miei sessant'anni, non dovrebbe il valore del quarto, e con esso il tempo totale della mia vita, apparirne ridotto? (Non considero il caso inverso perché si andrebbe, coll'ipotesi, fuori dei limiti assegnati alla vita umana in generale.) Può darsi che il ragionamento non sia corretto, così ad ogni modo mi sembra di veder la cosa.

Intanto, che devo fare? Circondare di speciali cure queste tre casse non posso, senza menomare o addirittura annullare la loro virtù indicativa, per tutt'al più dar vita a un'illusione. Altro non mi rimane che spiarle, e lo faccio, spiare la loro reazione alle stagioni, ai più vari agenti esterni ed interni. Esse son come lo specchio della mia vita, almeno di quella vegetativa. Speriamo soltanto che non mi muoiano tutte insieme uno di questi giorni: cosa dovrei concluderne se non che dall'ombra del destino mi guata, già pronto a dare il balzo, qualche coccolone? Anzi, forse questo potrebbe essere unicamente rappresentato dalla mia convinzione di dover morire. Al qual proposito mi viene in mente certo supplizio, manco a dirlo, cinese, e, manco a dirlo, dei più raffinati, giacché non vi corrono sangue né lesioni di sorta.

Si chiude uno in una stanza perfettamente buia e si finge con qualche dorso di coltello di recidergli le vene del polso; quindi si fa in modo che sull'immaginaria ferita sgoccioli costantemente e lentamente un liquido qualsiasi. L'infelice avrà l'impressione di perder sangue e in capo a un certo tempo, che può essere esattamente calcolato, tirerà le cuoia.

Ebbene, in una tal posizione verrei a trovarmi se si producesse il caso più su prospettato. Allora, cioè, potrei anche essere sano e (come diceva S. Pier Damiano) toroso, chi mi salverebbe?

Ma soprattutto, se devo essere sincero, sono spaventato e disgustato dal fatto che il mio destino dipenda in gran parte dai vermi che rodono le loro, o diciamo pure le mie, radici. Quantunque, a ben pensarci, di quale uomo i vermi non rodono le radici? Questi o altri, fa alla fine lo stesso.

UNA MORTE

Pusckin accenna in qualche luogo al vivificante senso d'allegria che un lontano rumor di sonagli, messaggero di un visitatore, induce nell'animo del solitario gentiluomo campagnolo. Io vorrei ricordare quello d'angoscia che danno certe ripetute, martellanti bussate al portone, in cui ben si sente l'urgenza di una cattiva nuova, e a proposito di cui si potrebbe letteralmente dire che la sciagura batta alle porte. Ma si capisce che non mi metterò a competere con tanto uomo.

Stavolta, la bussata a perdifiato ci annunciava l'agonia di un caro amico di famiglia, il medico condotto. Giaceva supino e immobile nel suo letto, colla bocca largamente aperta, non però in tondo ma in quadrato, nell'attitudine che la sua lunga esperienza professionale gli suggeriva come la più adatta ad accogliere la poca aria ancora aspirata dai polmoni. Per lui non c'era più nulla da fare, e soltanto si aspettava che morisse. La stanza era piena di gente in semicerchio attorno al letto, che facevano quasi un vivente muro per cui senza dubbio al morente riusciva ancor più difficile respirare. Come l'agonia si protraeva e si protrasse a lungo, ciascuno aveva tempo di rimuginare con tutto comodo i propri pensieri; e anche io, che, dallo spessore di quel muro, guardavo intento e affascinato. (Ricordo, e non si veda qui nulla di irriverente, ricordo un giorno lontano alla Victoria Station. La donna amata partiva, nientemeno che per Giava: chissà se ci saremmo mai riveduti. Ebbene, il capostazione aveva già dato il segnale, la locomotiva aveva già fischiato, noi ci eravamo in conseguenza scambiato traverso il finestrino il supremo bacio, eppure il treno non si muoveva ancora. Per quanto strano o sconveniente possa parere, sorpresi uno sguardo preoccupato della fanciulla a quella locomotiva che sbuffava, sbuffava, e non si decideva a partire. Una simile situazione era quest'altra di cui parlo.)

Guardavo, e un curioso, indefinibile sentimento si andava insinuando in me, del quale non mi rendevo neanche in parte ragione. Non so, c'era qualcosa in quella morte che non tornava, quasi essa fosse nient'altro che un'apparenza, e la scena cui assistevo nient'altro che un sogno, e fosse bastato un soffio, cioè il menomo atto della volontà, a farlo dileguare. O piuttosto, come se il metodo da me e da tutti tenuto per giudicare quell'avvenimento fosse sbagliato, specioso. Non si ha spesso il senso, considerando una qualunque classificazione, che essa non sia basata sugli elementi fondamentali del suo oggetto, ma appena su quelli accessori, occasionali, accidentali? Una tale specie di errore mi pareva di riconoscere nel nostro modo di considerare questa morte, e la morte in generale. Alquanto inquieto (oltre che addolorato) mi ritirai da ultimo. Durante la notte il morente spirò.

Ma, giunto a casa, quel sentimento si precisò dapprima in una sorta di oscuro rimorso, poi in qualcosa come un pensiero, che di esso poteva dar conto. Insomma, mi pareva ormai evidente che mi sarebbe stato perfettamente possibile, poco fa, strappare quell'uomo alla morte: ove soltanto lo avessi voluto. Certo, mi sarebbe bisognato uno sforzo estenuante della volontà. Perché non lo avevo ad ogni modo compiuto? Per accidia, senza dubbio. Eppure, ferma restando questa principale causa, non ce ne erano per avventura delle altre, intendo qualche remota e tenace condizione, che mi derivava dal fondo di chissà quali tempi e ad esso sforzo si opponeva?

Per quanto buontempone io sia, non voglio ora positivamente affermare che, se davvero lo avessi compiuto, il nostro amico sarebbe stato senza più restituito al regno dei vivi, né ripetere il già detto da me altra volta, ossia che muore soltanto chi vuole, o gli altri tollerano muoia. Ma affermo almeno che l'idea dell'ineluttabilità della morte è stata dai tempi dei tempi, ed è, troppo facilmente accettata. Io non so se la morte sia un male o un bene, sta comunque di fatto che sembra essere la bestia nera degli uomini, almeno durante la loro vita cosciente, e che tutti vorrebbero «vincerla». Epperò domando: su che cosa è fondata la loro certezza della morte? Su null'altro che sull'esperienza. Perbacco, ma allora tanto varrebbe dare per buono che una mela, buttata per aria, debba necessariamente ricadere a terra; il che è lungi dall'essere provato o davvero creduto, ormai, dalle persone serie. Non basta (chiedo scusa se devo ripetere questi argomenti abusati) il fatto che tutte le mele finora buttate per aria siano ricadute, a

concludere che debbano farlo. Non sarebbe dunque male che gli uomini rivedessero in qualche maniera le loro idee sulla morte. Ma soprattutto non cerchino di vincerla coi suoi stessi mezzi. Tutte le ricerche, a questo fine, non hanno un senso: alla morte bisogna, se mai, guardar di dare il gambetto.

MUGNITTO

Quel vecchietto tremante e quasi cadente, di soprannome Mugnitto, che vedo lì passare, fu in gioventù, anzi per tutta la sua vita, un gran bevone. Egli esercitava un di quei mestieri indefinibili che hanno a vedere colle imposte, coi canoni e altre triste cose. Ma, come al solito, non era già nel suo lavoro che manifestava la propria originalità. Da briaco, era in primo luogo cantore, nonché compositore, e di lui posso qui rammentare un certo ritmo eroico le cui parole suonavano: «Questo pugno, che è pugno forte, questo pugno val per tre». Vero è bensì che quasi tutti gli ubriachi cantano; non tutti però, almeno, liberano la singolare felicità d'espressione per cui ricordo ora questo, e per cui, s'intende, egli era schernito in paese.

Cominciamo col riconoscere a Mugnitto la paternità e il vanto dell'avverbio che s'ode talvolta sulla bocca di qualche mio amico, voglio dire l'avverbio «purtuttaquantavia», il cui valore superlativamente avversativo tanto più risulta tale, quanto più larghe sono le concessioni fatte alla precedente argomentazione. «Purtuttavia, purtuttaquantavia...»: da un tal termine movevano sovente le sue riprese oratorie. Citiamo anche la bella e urbana apostrofe con cui egli usava capitare, quasi turbine, a ridosso d'una compagnia di persone: «C'è nessuno di benevolenza qui?»; e il saluto col quale non di rado se ne partiva: «Lodiamo Dio!». Ma soprattutto egli era deriso per alcun classico dettato, come il seguente, ove per mio conto non vedo nulla di risibile o di men che perspicuo: «Il padre è padre, ma la madre, oh, la madre è madre». Soleva inoltre, il nostro uomo, eccitare e quasi sfidare i presenti a interrogarlo sui più vari argomenti: pronte, diceva, e appropriate sarebbero state le repliche (tali apparivano difatto). Ora un giorno, avendo io abbandonato le tergiversazioni e postagli la domanda capitale: «Che cosa è la filosofia?», ne ottenni a colpo questa

sorprendente risposta: «È la scienza del filare [breve pausa], del filare diritto».

Non voglio però tediare troppo il lettore, e vengo senz'altro al detto che più mi sta a cuore. Devo premettere che, sebbene, contrariamente all'opinione comune, tutti i discorsi di Mugnitto briaco avessero un preciso senso o costrutto, certo bisognava, per capirli, rendersi prima conto di talune loro particolarità, d'altronde costanti. Egli, ad esempio, chiamava se stesso «l'uomo», e pertanto di sé parlava in terza persona, modo il quale doveva per forza disorientare l'ignaro, unito al fatto che «l'uomo» era buon conoscitore e non volgare esegeta dei libri sacri (né mancava mai, quando m'incontrasse, di esortarmi a tornare alla «fede dei miei maggiori»), e che volentieri filosofava sui destini dell'umanità in generale. Soggiungo ancora che quelle sue dicerie sul padre e la madre avevano radice in reali preoccupazioni dategli da tal suo figliuolo, ragazzo, poi, privo d'ogni luce di spirito, epperò incapace del motto di seguito riportato: il medesimo si deve invece sicuramente al padre, che soltanto glielo attribuì. Ordunque: «L'uomo ha chiesto a suo figlio: "figlio, che vuoi tu fare? il calzolaro?". "No." "Il falegname?" "No." "Il muratore?" "No." "Che cosa vuoi fare allora?" "Voglio fare il soggiorno"».

Ebbene, quante volte questa risposta m'è salita alle labbra se qualcuno mi sollecitasse a un'impresa, o solo a prendere una decisione! Voglio fare il soggiorno: non si vede infatti che altro si possa fare qui.

BARBA ELETTRICA

Il noto colonnello (poi generale) Bergonzoli, *alias* Barba Elettrica, direttore, verso l'anno 1934, del corso allievi ufficiali di Palermo, era, come ben dice il suo nomignolo, un uomo pieno di peli, ma non soltanto sulla faccia, e solerte fino all'agitazione. Quanto a questa seconda prerogativa, è manifesto che dovessimo conoscerla. Quanto alla prima, piuttosto, ne sapevamo qualcosa per via d'un certo abbigliamento ginnastico dell'ufficialità, e quindi anche suo, che non so se avesse egli medesimo inventato o sia ordinario nell'esercito. Gli ufficiali insomma, durante le ore dedicate, in palestra o in cortile, alla cultura fisica, ci apparivano vestiti soltanto d'una maglietta sportiva o « canottiera » e d'un par di mutandine. Non basta: su una gamba di queste mutandine, seriche e bianche, erano appuntati i galloni corrispondenti al grado di ciascuno. Ora, affermo che se al nostro piccolo colonnello qualche irriverente avesse strappato tutti i peli, ne sarebbe avanzato una lumaca o uno sgricciolo al più.

Quando arrivammo alla Scuola, egli ci fece distribuire a proprie spese delle cartoline con sopra una poesia di sua composizione, dedicata al fante italiano e non priva di bei movimenti, o si dica impeti; né generalmente parlando, tralasciava occasione per infiammarci, tenerci svegli e farci sprezzatori del pericolo. Così una volta, durante il salto d'un cavalletto che egli faceva levare ad altezze vertiginose, un compagno, ricaduto malamente, si ruppe o lussò un braccio. E lui, sempre in mutandine, sul dolorante: « Ma cosa! Non è nulla, si alzi. Voi, accompagnatelo all'infermeria, e si prosegua senza indugio ». (Pareva d'udire il sergente del buon Pietropaolo: « Maledetta [la palla del cannone], mi porta via un braccio! Non fa nulla: il nemico all'oscuro il mio braccio cader non vedrà ».)

Egli anche ci (o almeno mi) faceva piangere con rapinose allocuzioni e colla perspicuità che attribuiva ad alcune pratiche militaresche, quale la presentazione della truppa nel cortile della caserma. Il tenente ci presentava, con acconce e stentoree formule, al capitano, questi al maggiore, e, da ultimo, sotto la grande volta, in cima al suo cavallo, compariva lui stesso, il colonnello. E qui era impossibile tenere qualche lacrima di commozione (donde derivi una tal commozione in casi simili non ho spazio stavolta per almanaccare).

Ma non si creda che io voglia buttare tutto in ischerzo. Tanto grandi, infatti, erano il caldo e la fede di quest'uomo, da riuscire persino convincenti, o se non altro comprensibili; tanto grande infine, e quasi comunicativa, la sua forza vitale. Inoltre, questo che si sarebbe detto uno zugo tutto votato alle sue bisogne guerraiole e patriottarde, era invece fornito di una certa sensibilità e generosità d'intendimento, fin troppo delicate per uomo tanto fiero. Più d'una volta ebbi a sospettarlo di arrossire, sebbene non sappia precisare in quale occasione appunto. Dico sospettarlo, perché sotto quel pelame chi avrebbe potuto veder chiaro? In ogni caso, meritoria e predisponente alla simpatia era la sua capacità di restare interdetto. In prova della quale citerò il seguente episodio.

Allorché, in quattro o cinque, se n'ebbe abbastanza di quella vita e, avendo deciso di venir via, si fecero valere i nostri malanni, dopoché un altro notevole personaggio, che portava un titolo assai lungo, press'a poco come «direttore generale di sanità della Sicilia» (e che merita apposita e separata menzione), ci ebbe riconosciuti inabili alle belliche fatiche, e non so qual servente, uscendo dalla porta del gabinetto medico, ci ebbe annunciato: «Allegri ragazzi, ha detto che non ha trovato un sol cuore sano tra i vostri»; dopoché tutto ciò fu avvenuto, e si doveva in conseguenza partire, il nostro colonnello volle che prendessimo congedo da lui uno per uno. Quando fu la mia volta, egli mi scrutò in volto e disse: «Vedo dai suoi occhi che non le pare il vero di andarsene. Ebbene, dovrebbe invece starsene mogio e addirittura vergognarsi. Le sue malattie non significano altro che questo: che lei non può, per sua disgrazia, servire la patria». Ribattei freddamente: «Colonnello, la patria non si serve soltanto col braccio». «Oh!» disse; e, stringendomi calorosamente la mano, mi augurò ogni bene. (Oppure ho solo immaginato la mia risposta? Ciò comunque non toglierebbe nulla alla veridicità di questa nota.)

Il bene che io ora auguro a lui nella regione dei morti, e, lasciamo stare se illusi o no, dei morti onorevolmente. È tuttavia da notare che, se è vero quanto ho sentito e per una delle solite beffe della sorte, Barba Elettrica è morto prigioniero e d'appendicite [1].

[1] Questo povero bozzetto ebbe tuttavia, a suo tempo, onore di lettera colonnellesca contenente la solita lezione di patriottismo. Ora, a questo colonnello sarebbe stato troppo facile rispondere, epperò non lo feci, che il mio patriottismo non era il suo, o, se lo avesse preferito, che non pativo del tutto d'un tale infiammato sentimento. Né qui ricorderei questa lettera, non fosse per una notizia che vi occorreva, e che mi compete rendere di pubblica ragione: il generale Bergonzoli era invece vivo, vegeto e (non son parole mie, né sue, ma del mio corrispondente) e « attendeva tempi migliori ». Della qual notizia, attesa a parte, è inutile dire che per mio conto mi rallegrai e mi rallegro di cuore.

DODICI ANNI

Mi sono svegliato prima dell'alba, e nell'aria umida c'era odore di fieno. Ma non soltanto di fieno: un odore antico, dimenticato.

Abitavo in questa medesima stanza, e potevo aver dodici anni. S'era d'accordo che, nel cuor della notte, il mio compagno avrebbe scavalcato il muro del giardino e tirato uno spago, il quale dal mio alluce raggiungeva la finestra, e di lì pendeva fin giù; mezzo ispiratoci forse dal Boccaccio, del resto vecchio come il mondo. Contrariamente a quanto potevo aspettarmi, l'ansia non mi aveva affatto tenuto sveglio, sicché dormivo della grossa, quando mi sentii tirare il piede. Ma ripresi subito contatto colla realtà, e, vestitomi furtivamente, attraversai senza scarpe la casa. Il vecchio fucile ad avancarica era già pronto dalla sera innanzi sotto un divano, colle sue brave munizioni. Lo presi, ed uscii, lasciando il portone accostato.

Dove saremmo andati? Verso la montagna, certo, ma dove precisamente? Non importava: dovunque ci aspettasse un brivido di avventura, di mistero, dovunque avessimo la speranza di qualche favolosa selvaggina. Una scheggia di luna calante rischiarava appena i nostri passi; il fieno, anche allora, odorava forte.

Procedemmo un bel tratto, ma nulla si produceva di quanto speravamo (cosa propriamente sperassimo, noi stessi, è inutile dirlo, non sapevamo). Che so, neppure una piccola volpe ci passava vicino, né udivamo ululare, anche lontano, il lupo, né almeno un gufo ci sfiorava col suo soffice battito d'ali. «Ma no, aspetta: senti?» Difatto un rumore confuso, come un frusciare e un brucar d'erba, veniva di poco sopra a noi dalla costa (e, per la cronaca, dovevano essere bestie al pascolo). «Zitto, fermiamoci qui: forse... » Rimanemmo così, per quello scorcio di notte, acquattati come lodole su quella groppa di montagna, e porgevamo orecchio ai

rumori, che seguitavano sereni senza spostarsi, e guardavamo lentamente declinare le costellazioni. Cominciavamo persino ad aver sonno. Infine un sospetto d'alba ci spinse a prendere la via del ritorno.

Poco sotto il paese, il cielo era impallidito al punto che faceva già quasi giorno chiaro. Una capinera cantava solitaria d'in cima a una quercia. Ebbene, in mancanza di meglio... Presi le mie misure e la mia posizione, e le lasciai andare un colpo dal mio schioppo. Ma per fortuna quella innocente, punto sbigottita dal tonfo, volò via con uno strido tra irato e beffardo, proprio come volesse dire: cosa venite a seccarmi, sbarbatelli! E neppure si poteva ritentar la prova con qualche sua consorella, poiché era gran tempo ormai di rientrare.

Di lì a pochi giorni, non ancora paghi, volemmo ripetere la spedizione. Ahimè, il prestigioso schioppo non era più sotto il divano dove io lo avevo rinascosto: qualcuno doveva averlo trovato, e aver mangiato la foglia, se esso non era neppure nel suo solito angolo, in una stanza disabitata. E chi poteva essere il qualcuno se non mio padre? Che però, assai saggiamente, non mi rimproverò o fece mai parola del fatto; eppure, ne sono sicuro, almeno questa seconda volta e malgrado i miei prodigi di cautela, egli udì benissimo, sorridendo sotto i baffi, il mio traffico per la casa. A me non rimase dunque che avvertire con gesti disperati dalla finestra il compare, e tornare a letto: uscire senza fucile mi sarebbe parso inutile e indecoroso.

In seguito, ci lasciammo sfuggire qualcosa della nostra segretissima impresa con alcuni miei cugini, più grandi di noi. E poiché essi, che veramente non capivano in nessun modo cosa diavolo fossimo andati a fare di notte sulla montagna, non cessavano dal grattarci allegramente la pancia, finimmo col dire che «avevamo sentito camminare e pascolare lepri e volpi». Risposta che suscitò la più grande ilarità, sul momento e per anni interi: quasi poi le lepri e le volpi non camminassero e pascolassero, e per l'appunto di notte. Tant'è: la gente, come ho avuto tutto l'agio di sperimentare più tardi, non c'è caso si risolva a considerare per vero il verosimile. No, tutti duri e intestati a voler distinguere tra i due termini, donde verrebbe persino da credere che la verità fosse utile a qualcuno. E, per colmo di rabbia, è raro che sbaglino nella distinzione.

Ma basta. Il mio compagno di allora deve oggi essere qualcosa come colonnello della Guardia di Finanza. Beh, una carriera sempre più avventurosa della mia, che consumo la vita in inani fantasie.

IL FARAONE

Il pomeriggio d'agosto regnava incontrastato la Biblioteca di Facoltà dell'Ateneo fiorentino. I bibliotecari, tra cui uno con lunga barba nera, boccheggiavano là in fondo; il paio di lettori e la lettrice sparsi per la sala in languide pose, non si capiva bene se sonnecchiassero o fossero stati assunti in beato stupore. Poi c'ero io stesso, studente in quei felici giorni, che, non tanto per prepararmi a un vicino esame (tali non furono mai le mie preoccupazioni) quanto nel vano tentativo di scacciare la noia, mi andavo di poco in poco azzufficchiando con certo testo da fare accapponar la pelle. Ed ecco, a un tratto, mi sentii saltare addosso qualcosa. Conoscevo questo qualcosa e lo temevo. Era come una voglia di stiracchiarsi, di respirare una boccata d'aria libera, magari di fare un malestro; era infine esso medesimo un malo estro, che in generale mi prendeva appunto in qualche pomeriggio d'agosto. Per dirla in breve, questa volta pensai: Far l'occhiolino all'unica ragazza presente, non ci so veder costrutto, tanto ella è occhialuta. Invece una partita a qualche buon gioco d'azzardo farebbe forse al mio caso e della mia noia.

Ma una partita: e con chi? I due o tre lettori, studenti come me, tolta la loro mutria e il loro miserabile aspetto, stavano già raccattando le scartoffie per andarsene. Aria più umana avevano i bibliotecari, che erano del resto i soli relitti dell'afa. Diavolo, i bibliotecari! E come convincerli alle mie voglie?

Ebbene, passiamo ora nella sala assira della medesima biblioteca. Nel mezzo, tra gli scaffali irti di testi, era, e forse è tuttora, un gran tavolo lucente. Sul quale io, avendo ormai insegnato il gioco del faraone ai bibliotecari, tenevo banco contro gli stessi. Ciascuno di noi aveva davanti a sé un mucchietto di denaro, e il gioco procedeva allegramente, con mio vantaggio. D'improvviso la porta a due battenti si spalancò con fracasso e un uomo alto,

elegante e dallo sguardo gelido ci si presentò innanzi. Costui, che doveva aver usolato, era in persona il Segretario generale (o come si chiamasse) dell'Università, creatura temibile e misteriosa, appena intraveduta talvolta tra un uscio e l'altro. Consideratici un momento senza visibile sdegno, disse agghiacciante: « Lei è studente, vero? Mi dia il suo libretto. Per voialtri, sarà provveduto diversamente »; e voltosi senza più, scomparve a passi felpati pei meandri di quelle dotte sale.

Gli sconsigliati bibliotecari, rei di essersi lasciati infruscare dal cattivo arnese che firma qui in calce, furono in effetti sospesi per tre mesi dalle loro funzioni (e dal loro stipendio). Quanto a me, dopo la riapertura dei corsi passai alcune brutte settimane, in attesa di sanzioni che non potevo immaginare se non gravi. Infine mi si fece sapere pel bidello che dovevo passare dal Preside di Facoltà. Presso il quale mi recai, si può crederlo, col cuore ai piedi.

È invece con profonda e grata ammirazione che io devo oggi ricordare questo cortese personaggio. Storico insigne, egli era altresì uomo assai accurato della persona, e di tratto, come vedrete, quanto mai delicato; un leggero profumo emanava dai suoi abiti e dai suoi capelli. Tenendo in mano il mio libretto, cominciò col chiedermi, più collo sguardo che colla parola, qualche spiegazione.

Era come dirla! Sicché, invece di dare in alcun pietoso barbugliamento, preferii dire la verità e intrapresi pertanto un'allocuzioncella di questo tipo: «Senza dubbio, egregio professore, io non ho giustificazioni di sorta. Se di giustificazione non possa tener luogo l'ora e la stagione in cui ho commesso la mia grave mancanza. Un pomeriggio d'agosto: quando i sensi e i pensieri stessi son come intormentiti... » eccetera eccetera.

Egli mi guardava curiosamente, forse divertito dal mio linguaggio pomposo, e dalla mia faccia tosta. Mi dette tutto il tempo di finire, poi s'inchinò con un lieve sorriso, come per rendere omaggio all'eleganza della spiegazione e insieme per rilevarne la discutibile validità. Da ultimo, rendendomi il libretto e quasi con aria di scusa, disse: «Tuttavia, la prego di stare più attento un'altra volta, altrimenti... ehm... sarei costretto... ». Mi accompagnò alla porta, me la tenne aperta, s'inchinò daccapo, e il disgraziato incidente fu liquidato.

E poi si dice che al mondo gente piena di tatto e di umana comprensione non se ne trova più. Vero è che uomini di questa tempra bisogna se mai andarli a cercare a Firenze.

PALIO

Chi, tornato dal Palio, s'abbandoni nelle braccia d'un giusto sonno e vi spenga l'agitazione immediata del suo sangue e l'ebrietà della lunga giornata estiva, al risveglio quei colori, quelle creature, quelle vampe volteggianti nel cavo d'un sole brillante gli ricorreranno alla vista come dal fondo d'un gran tempo e il significato della visione gli apparirà più chiaro, se anche non facilmente precisabile a parole. Questo per dire che la prospettiva necessaria al Palio di Siena, e in generale alla città medesima, è una prospettiva di sogno; la quale dunque non ammette che dimensioni di sogno.

Quanto a noi, nuovi dello spettacolo, confessiamo che questa partenza alla volta di Siena, col caldo sopravvenuto e a parte la debita curiosità, non ci entusiasmava affatto. Ora un amico già edotto ci andava invece premonendo, fornendo notizie, consigli, avvertimenti vari sulla festa e la sua preparazione; e tutto con un concitamento che ci apparve strano e, anzi, incomprensibile per noi, aggiunse qualcosa al nostro fastidio fisico. Non contento di ciò andava legando in qualche modo le nostre sorti a quelle della corsa, come taluno usa con gli astri. Diceva ad esempio: «Se vincerà il Leocorno sposerai prima o poi la Tale, checché faccia per evitarlo» (gentile omaggio, fra parentesi, alla Tale, visto che il liocorno è simbolo di purezza) o: «Se vincerà l'Oca avrai un giorno il Premio Nobel, non so quando ma di certo, e grande quantità di denaro; se la Giraffa, povero amico, sarai votato a un'eterna miseria» (a buon conto né l'Oca né il Leocorno vinsero); e altre profezie. Scherzi, direte. Tuttavia dalle sue parole e dallo stesso riso nervoso che le accompagnava a contrabbandarle, emanava alcunché, se non di convincente, almeno d'allarmante, come un oscuro sortilegio; e neppur questo ci spiegammo lì per lì. Quando poi proponemmo all'amico d'accompagnarci laggiù egli si turbò

alquanto, pretestò non so che sua intolleranza sentimentale, ricordi troppo tristi o troppo lieti legati alla festa, e finì col rifiutarsi bellamente. E noi pensammo: evvia, che cuor sensibile! Quando, da ultimo, egli s'avvide della nostra relativa indifferenza, s'arrabbiò non per burla, e, dopo qualche contumelia, gridò: «Fa' a meno allora d'andare a un Palio già in te sconsacrato!». Disse proprio così: «sconsacrato». Quindi lui s'allontanò ancora pieno di sdegno e noi restammo con un viso ottuso, e solo dopo un po' ci decidemmo a stringerci nelle spalle dandogli mentalmente dell'esaltato.

Adesso siamo in grado di affermare che l'amico aveva cento canne di ragione, cioè nel suo modo di considerare il Palio; in tutto aveva ragione, fuorché nel credere che il Palio non basti da sé a consacrarsi e a consacrare i suoi fedeli. E questa chiacchierata iniziale valga d'immaginifica introduzione a quanto vorremmo porre in chiaro.

*

Considerate l'inclita città di Siena: da ogni cosa vi spira nobiltà e bellezza. Come in parecchie altre città di Toscana e d'Italia, certo; ma qui il tempo, la gentilezza, la grazia, la forza temperata di civiltà, sono come raccolte, anche spazialmente, in un pugno, in un grumo di fermenti più o meno segreti e chi abbia valore potrebbe apprezzarle in una sola occhiata. Qui le mura paiono tagliate di materie preziose; aduste e brillanti, sembrano venate e incrostate da bruciature di topazi, da fumi di giade, da paglie di berilli. In fondo a una viuzza che si scoscenda fra muraglie d'argento smorto traluce un piano, dolci colli, una cerchia merlata che segue un tenue pendio, un'azzurria vaporosa e tremula d'orizzonte sul verde bruciato dei clivi.

E considerate le donne dell'inclita città di Siena. Donne, che dico! A Siena non esistono donne cresciute. Fra le migliaia e migliaia di persone che vedemmo sciamare per le strade della città e stiparle, non scorgemmo (o almeno così ci parve e fa lo stesso) una sola donna. A Siena non ci sono che giovinette, d'ogni età e condizione, e al massimo adolescenti, non più in là: fini, sottili, fresche e dolci (ma non mai «bianche e rosse come una mela» al modo delle donne volgari), uscite dai quadri dei loro pittori esse s'aggirano con grazia per le strade della loro città. Ma, dirà il solito interruttore, come avete fatto, fra tanta gente convenuta chi sa di dove per l'occasione, stranieri eccetera, a riconoscere le donne

di Siena dalle altre? Signor mio, le donne, o piuttosto, come ho detto, le giovinette di Siena si riconoscono dallo sguardo: altero ma non superbo, sdegnoso eppure dolce. In una parola tutte le giovinette di Siena son figlie di re, e voi medesimo, signor mio, non sapreste distinguere una figlia di re da una donna qualunque? Certo che sì.

E trasportiamoci ora sulla Piazza del Campo, all'ombra della Torre, quando comincia la classica sfilata: i Mazzieri di Palazzo, i Comandatori, i Trombettieri colle loro chiarine d'argento, i Vessilliferi, e tutte le Comparse, Tamburini, Giuocatori di bandiera, uomini d'arme, cavalli di parata, barberi, e giù giù i paggetti del Comune coi loro festoni d'alloro, i Vessilliferi delle Arti maggiori, le Contrade morte, il Carroccio, fino ai Provveditori di Biccherna. Il corteo sfila lentamente, fermandosi spesso, le insegne, i gonfaloni si spiegano al vento, gli sbandieramenti si moltiplicano; i tamburi accompagnano sordi l'incedere dei personaggi. Questo suono di tamburo, uguale, insistente, continuo per più di un'ora, entra per qualche cosa nella magia; come quello della Martinella, la campana del Carro trionfale tirato da quattro candidi buoi, che già senza posa squilla. Più tardi farà sentire la sua voce anche il campanone della Torre. Ma dir le cose così è dir nulla; e ci si consenta di rinunciare a descrivere costumi, armature, gualdrappe; daremmo un'idea troppo pallida della loro composta magnificenza. Nulla in queste acconciature, che pure sono state inaugurate di recente, è in alcun modo stonato: i colori sono giustapposti o variegati o giocati secondo, come dicono, un perfetto impianto tonale. La verità è che questi non sono costumi, ma i naturali abiti di questa gente.

Immaginate dunque, se potete, tutta questa gente che si snoda per la lizza, e a mano a mano va poi a prender posto in una speciale tribuna e la gremisce: una tribuna del vero, del persistente tempo del gran giuoco. Di là assisterà allo scioglimento. E immaginate l'ingresso nella lizza di quel Carro trionfale, il suono ininterrotto della sua campanella. Ecco: presso di noi un cuore tenero, una straniera forse, piangeva sommessamente di commozione. La verità è, di nuovo, che il Palio non è una farsa, non è una coreografia cui si può assistere in perfetta indifferenza, è molto, molto di più.

E siamo così arrivati al punto. Di che piangeva il cuore tenero? È difficile dare una risposta aperta a tutti. Proveremo a girare la difficoltà.

Già dal primo incedere del corteo un'impressione si faceva

distinta in noi: a guardarli bene, quei forti guerrieri colle loro ciocche lunghe di capelli sotto i caschi, non erano altra cosa da quelle giovinette che si aggiravano per le strade della città. Non fraintendete: la medesima gentilezza ammantava la loro forza riposta. E quest'è una. Ma quei colori smaglianti e tuttavia ridotti, forzati a una composta armonia, quei colori spesso alti di tono in sé, e tuttavia attenuati dalla loro funzione rispetto agli altri colori, quei colori quasi opachi, e spianti e dolci, non erano altra cosa, ci parve, dai colli e dai velami di vigne e d'olivi e dagli orizzonti della città. E quel cielo era della medesima natura di quelle muraglie, quei raggi di quegli sguardi di bambine. E tutt'insieme quelle cose facevano un'unica armonia, una cosa sola.

Ecco che cos'è il Palio: è Siena tutta colla sua civiltà continua, coll'incombenza delle sue alte passioni. Abbiamo detto alte: la passione di parte o di contrada c'entra in fondo, col Palio, meno di quanto si creda: date a questo nobile popolo delle comuni corse di barberi e vedrete che non faranno punto il fatto suo. Il popolo senese vuole se mai una forza piena di grazia, quella dei Lorenzetti o di Fonte Gaia, quella delle sue giovinette o dei suoi guerrieri.

Ed ecco anche di che piangeva il cuore tenero: d'armonia, di bellezza sempre più. Il Palio è uno spettacolo tanto senza residui rispetto alle sue circostanze, da essere in qualche modo universale; non una coreografia spettacolare, ma già un'opera d'arte, miracolosamente rinnovata, per virtù di passioni, ogni volta.

E l'amico rammentato più su non aveva forse ragione? Al Palio si possono affidare le proprie sorti ed esso medesimo segna, per chi ha cuore, un'epoca dell'anima. Certo questa, come dimostrazione, è alquanto sommaria, ma qui non si poteva altrimenti.

*

Lasciammo Siena all'imbrunire. Essa di rado s'apre un poco, come una corolla che riveli i suoi smaglianti pistilli a un certo sole, e tosto si richiuda. Ancora traluce un istante, al tramonto di quel sole, il brillante polline, poi i petali si ripiegano sul loro segreto. Così era Siena: poco ancora ed essa avrebbe richiusi i suoi petali, serrata come un bugno sulla sua vita occulta. Chi voglia notizie di quel segreto ne chieda, se ha valore, a Jacopo, a Simone, a Caterina Benincasa, agli altri: essi risponderanno volentieri.

1939

UN GIORNO A SAN REMO

Il vecchio albergo Europa è il preferito dai giocatori, situato com'è esattamente a pochi passi e a mezza strada tra il Casino e la stazione, tra il punto cioè di partenza e quello d'arrivo (dove, ben s'intende, la stazione, da cui si riparte colle tasche vuote, rappresenta il punto d'arrivo). Ivi, inoltre, quasi tutte le camere hanno doppia porta, soffici guide corrono pei corridoi, né c'è il caso che una impronta cameriera tenti brutalmente di esse porte la maniglia prima delle due del pomeriggio: il riposo di quegli operai d'assalto deve essere in ogni modo rispettato. Ricevere il benvenuto del personale di questo albergo, che non manca mai di salutare per nome i clienti anche più remoti e meno generosi, fa parte dei piccoli piaceri di chi ritorna a San Remo, in quelle felici ore preliminari quando « si gode d'ogni bene (ossia si ha la possibilità di giocare) senza timore d'alcun male (ossia senza giocare difatto) ». Poi, riposatisi alquanto dall'interminabile viaggio, si può procedere a taluna di quelle pratiche, o più semplicemente giratine, che son quasi dei riti. Si può, così, imboccare oziosamente il corso Matteotti e raggiungere l'ampia e luminosa piazza Colombo; di qui scendere all'incantevole porticciuolo, specchio sempre lustro su cui, quasi all'ombra delle grandi palme, stanno sempre allineate numerose barchette dai più vaghi colori; spingersi per la gittata fino al piccolo faro, costeggiando dapprima il vecchio forte dove ora son le carceri, oltrepassando poi una trattoria con sul davanti due acquari o vivai, due scatolone di vetro insomma, dove sempre qualche povera granseola, ritta per l'angustia della sua prigione sulle zampe di dietro, danza la sua « danza indiana ». (Mi compete una volta per tutte avvertire che molte di queste espressioni virgolate e dei nomignoli che seguiranno si devono alla mia compagna di viaggio, la quale sarà per lo innanzi da me chiamata semplicemente la Compagna; prego tuttavia il lettore di non

fraintendere una tale denominazione.) Tornati sui propri passi, si può attraversare la strada ferrata e, per quel solitario lungoferrovia detto il «litigatoio» (perché qualche coppia di mia conoscenza vi si reca a litigare dopo gli insuccessi alla roulette), riuscire al corso Imperatrice, la bella e sempre fiorita passeggiata sul mare, che non ci si priverà di percorrere fino in cima, fin dove, cioè, una marmorea Flora, più simile per la verità a un cocomero di mare che a una donna, protende dal centro d'un'aiuola il ventre e lo stomaco rigonfi. Si può invece ascendere quella sorta di ravviata casba che è la città vecchia, fino alle apriche piazze soprane. Oppure dilungarsi, dall'altra parte della città, per la via Garibaldi ed oltre, magari fino alla villa Ormond, dove c'è sempre, a rallegrare la vista e il cuore, qualche mostra canina o floreale. Ci si può fermare a pranzo da Pastorino o al Rendez-vous, o, più modestamente, all'intima e familiare Coupole; si può, se l'ora è acconcia e la forza d'animo ancora bastante, entrare all'Astra, il cinema dalle soffici e capaci poltrone, tra le cui braccia meno amari i bilanci, tra le cui braccia i caldi riposi, i sonnellini riparatori dopo le emozioni del giuoco... Queste e molte altre cose si possono fare e si fanno, sempre scaldandosi dentro una segreta gioia, attardandosi con finta noncuranza, in una specie di stupore, davanti alle vetrine o in vista del mare. Ma alla fine, quando vi sorprenderete a consigliarvi con voi stessi circa l'opportunità di prendere certo autobus che gira attorno alla città per la ridente collina, ovvero di salire in filovia a Monte Bignone, o, poniamo, di spingervi fino a Bordighera, a Ventimiglia, addirittura fino ai famosi giardini Hansbury di Grimaldi, e quando vi renderete conto che nessuna di queste gite vi soddisfa appieno, fate pur conto di essere ormai perduti, e che il più innocente cirro navigante per l'azzurro basterà a fermarvi. Gli è che a questo punto l'attrazione del Casino si sarà fatta irresistibile. Già, perché la sola possibilità di giocare potrebbe essere sufficiente, eppure la natura umana è tanto corrotta e tanto legata alla materia, che, come l'amante non si contenta dell'affetto che ispira, ma non riposa fino a quando non abbia rovinato ogni cosa col possesso della persona amata, così il giocatore non ha pace finché non si sia incornato al tavolo verde, o, se si vuole, finché non abbia tutto perduto.

*

Il Casino di San Remo, bella e avoriale costruzione del più rigoroso stile Casino, è di solito designato dalle donne coi nomi di

« Moloch », o « mostro », o « mostriciattolo ». Esso è naturalmente il vero dominatore della città e anzi di tutta la regione circostante, su cui leva in aria intenta, parendo scrutare fin nell'animo di chi gli capiti a tiro, la sua fronte e le sue orecchie ritte, vale a dire le due torrette o piuttosto celle, che lo adornano; queste celle, poi, raggiano a buio una volta d'azzurro, un'altra di rosso (e allora il mostro può sembrare una lepre controsole), la qual notizia dà solo un'imperfetta idea degli allettamenti che costui spiega. Della sua voracità non è mestieri parlare.

Quanto all'imperturbabilità, io ho visto passare ai suoi piedi un funerale, di più, non so che Madonna pellegrina, senza che, per così dire, battesse ciglio. Il prete comandante, o fratacchione che fosse, fece fermare proprio lì davanti l'immensa processione e, dato di piglio fieramente a un microfono, ordinò: « In ginocchio! »; indi prese a tuonare contro il peccato e le lusinghe della vita mondana. Eppure lui lì di tutto quell'armeggio non si dette, ripeto, pensiero alcuno: aveva messo fuori, pro forma, un festoncello di lampade, a vero dire sdentato e punto vivace, e due « impiegati » discorrevano tranquillamente sul balcone principale. Si ha un bell'osservarlo, di giorno e di notte, dalla finestra dell'albergo, mentre si aspetta risposta al solito dispaccio « Prego inviare telegraficamente... »: il suo viso non tradisce emozioni.

Ma sia come si vuole, se a questo richiamo non si può resistere, tanto vale abbandonarvisi subito. Entriamo.

A mano sinistra è il Night Club, donde mi giunge mentre passo la seguente frase: « Il merlo ha perso la pancia: come farà a panciar? ». (Inutile arricciare il naso: questa canzone non è più stupida di tutte le altre onde si diletta in varie sedi la sempre pensosa gioventù italiana.) Di fronte, la sala dei trattenimenti e spettacoli, dove la prosa, i convegni culturali, altre nobili manifestazioni (gomito a gomito con quel night club). A destra, infine, le scale per la bisca. A piè di queste ogni mattina alle undici, quando si aprono i primi tavoli di roulette, s'accolgono molti gravi messeri e dame, in prevalenza sistemisti, coll'orecchio teso: un batter di mani in cima, e tutti, abbandonando ogni ritegno, superandosi a vicenda, volano su pei gradini ad accaparrarsi i posti migliori.

Subito ci saltano agli occhi vecchie e nuove conoscenze in loro caratteristici atteggiamenti. Il Diavolo di Modena, ad esempio, il quale, le sopracciglia inarcate e un lieve misterioso sorriso sulle labbra, invita col gesto i giocatori che irresoluti sbirciano un posto rimasto libero accanto a lui. O il signor Regolare: risalito da

qualche provincia meridionale, costui ha depositato (secondo avverte) un milioncino alla cassa del Casino, somma che viene ora a poco a poco sgretolando. Ha un viso aperto e onesto, da buon padre di famiglia, e non si può fare a meno di figurarsi il tempo e i sacrifici che la raccolta di quel denaro deve avergli richiesti, le sue asseverazioni alla moglie nel momento della partenza; chiama banchi su banchi, li perde regolarmente e, appunto, soggiunge con calma: «Regolare, regolare», poi allo *changeur*: «scenda altre cento» (del suo deposito). La Rossina invece, seduta tristemente in disparte, guarda coi grandi occhi languidi ogni sopravveniente, nella speranza che le si fornisca almeno un'uscita (ossia il minimo necessario per tenere banco). Alla roulette, un signore maestosamente assiso davanti al suo pallottoliere, apporta a ogni colpo gli indispensabili cambiamenti nella disposizione delle pallottole, indispensabili a perdere il colpo seguente; il Napoletano seguita, come non so più quanto tempo addietro, a coprire il *tableau* con gettoni di grosso taglio, lasciando volta a volta scoperti pochi numeri, tra cui quello che poi esce, ma se gli avviene di prendere un colpo, e ritirare la metà del giocato, si volge trionfante al capopartita per invitarlo ad ammirare il suo giuoco; un sistemista incartapecorito e occhialuto, vero Akakij Akakevič del tavolo verde, mormora al vicino: «Son sicuro che uscirà il rosso, ma i miei fogli qui mi danno un nero, e non c'è verso, bisogna giuochi il nero» (segue l'uscita d'un numero rosso); un siciliano armato di formidabile calepino, in cui traccia suoi affrettatissimi calcoli, dà ordini concitati e reboanti nella sua lingua a una mano di pallidi giovani, che corrono smarriti da un tavolo all'altro, sbagliando spesso giocata, ricevendo i rimbrotti del mastro, e puntando ciascuno non più di duecento lire... Ma qui molto seguito è il giuoco d'un degno e riservato vecchio (il farmacista, come si sussurra, d'un paese vicino), il quale sta manifestamente inseguendo i numeri ritardatari, su cui dispone grosse pile di gettoni. Un tal metodo, fra tutti disastroso, sembra oggi per avventura proficuo: i numeri in ritardo escono l'uno dopo l'altro, il farmacista fa ogni volta una bella giacchiata, e alla fine si leva in forte vincita e colla solita dignità passa alla cassa. Ci rivedremo però domani. Ma, ahimè, la Compagna ha anche lei seguito le sue operazioni con sguardo aguzzo, e io già immagino che cosa mi aspetti.

Il nostro proprio giuoco procede con varia fortuna; poi un'improvvisa sdrucciolata ci respinge ai margini dell'agone, dove la Compagna rimane, in piedi e ferocemente assorta, immersa in quei complicati studi che fanno talvolta le donne prima di per-

dere una fisciolina. Per me, mi ritiro accanto a un tavolo di roulette vuoto, col mento nella mano. E qui son raggiunto, dopo numerose ruote e lunghe occhiate indagatrici, da un personaggio in colletto duro, di età e aspetto medi, salvo la gran lucentezza dello sguardo.

«Lei... lei, signore, ha perduto?»

(Mio grugnito in risposta.)

«Eh già. Quando li vedo entrare qui dentro, questi giocatori (non parlo per lei, si capisce), mi fanno non so se più pena o rabbia. Essi vengono speranzosi, sicuri in ogni caso che eserciteranno liberamente la loro volontà, che giocheranno, se loro piaccia, il tale e tal altro numero, che metteranno la vincita nella tale tasca e non la toccheranno prima di riessere fuori, eccetera eccetera. Ma non lo sanno, dico io, che presso la porta c'è il Diavolo ad attenderli? Sì, il Diavolo, che pone loro una mano sul braccio, anzi sale a cavalcioni sulle loro spalle, e d'ora innanzi li guida; il Diavolo, la cui testa io vedo spuntare dietro la loro.»

(Silenzio da parte mia.)

«Tuttavia, mi si lasci ripetere quello che tante volte ho affermato: nella enorme maggioranza dei casi la gente qui viene senza un'adeguata preparazione. Non capisco perché gli altri rami dello scibile debbano richiedere un appropriato ordine di studi e in questo invece tutti pensino di poter improvvisare. Provi un po' a domandare a quel tipo lì, che gioca più di centomila lire per colpo, che cos'è una macchina e com'è fatto il cilindro (il piatto girevole della roulette, su cui sono iscritti i numeri): non le risponderà che con dei press'a poco.»

Qualcosa nel mio contegno, e soprattutto in quello della sopraggiunta Compagna, deve incoraggiarlo; egli mi pone bruscamente in mano un cartoncino del Casino, dov'è rappresentato il predetto cilindro.

«Mi faccia qualche domanda. Ma sì, vuol sapere per esempio da quali numeri il cilindro risulti diviso esattamente in tre parti, beninteso senza contare lo zero e da esso partendo? È presto detto: dal 13, dal 20 e dal 26 nell'ordine, se si segua il senso delle lancette d'un orologio; dagli stessi numeri, è superfluo aggiungerlo, nell'ordine opposto se si adotti il senso contrario. Divisione per quattro? 34, 10, 9, 26. E cominci intanto a notare, sempre a mo' d'esempio: le somme delle cifre che compongono ciascuno dei tre primi numeri citati, ossia i valori 4, 2, 8, forniscono il rapporto 1, 1/2, 2, o, altrimenti detto, per non complicare troppo le cose: $3° - 1° = 2°$. I valori addizionali, poi, relativi agli altri quat-

tro numeri, cioè 7, 1, 9, 8, si dispongono come segue: 1° + 2° = 3°, e 3° − 4° = 2°, e 2° + 4° = 3°, e... e fermiamoci qui per ora. Eh, quante di queste mirabili corrispondenze offre il cilindro! Ma avanti, avanti, prenda due numeri a caso: le preciserò da quante caselle siano separati, o, vogliam dire, la loro distanza in caselle. Ebbene?... Non so: l'1 e il 2? Semplicissimo: distanza 16; il 10 e il 20? distanza 5. Mi interroghi, mi interroghi ancora.»

«Il 13 e il 17.»

(È questo il vocino della Compagna, che, laddove io quasi affondo in quel torrente di roulettistica erudizione, senza perdere il capo interviene, decisa, Dio ci aiuti, a farne tesoro.)

«13 e 17? Distanza 3» riprende l'altro trionfando. «Loro vedono bene che qualcosa ne capisco. E ora mi seguano con attenzione. Veramente, non parlo volentieri di quanto sto per dire, ma, visto che ho avuto la fortuna, così rara qui dentro, di trovare due persone intelligenti, che s'interessano con serietà di questi problemi e che non mi prenderanno per uno dei soliti ciarlatani, mi risolvo... Sì, perché, sembra loro giusto che dopo tanto studio io debba menare una vita grama, senza un rifugio per i miei tardi anni, senza aver sempre di che vivere decorosamente, anche se modestamente? Non temano, non voglio quattrini, oh, no: io ho bisogno più che altro di... incoraggiamento... Guardiamo se ci si può dare vicendevolmente una mano» conclude patetico. «Dico dunque che se si considerino i numeri che... qui, mi seguano sul cartoncino... e questi altri numeri che... e se si diano due numeri che...»

E, giù giù, egli ci viene esponendo un complesso e armonico sistema chiuso di corrispondenze e di cicli numerici, davanti al quale Pitagora stesso si farebbe piccino piccino, ma che, stante la cortezza del mio comprendonio e della mia memoria, non sono ora per nulla in grado di presentare al lettore; qualcosa, a buon conto, che chiamerei «l'armonia del cilindro». Quanto alla sua pratica utilità, esso nientemeno permette (ci assicura il suo ideatore o, pitagoricamente, scopritore) di riconoscere in talune posizioni con relativa, in tal'altre, di necessità assai rare, con assoluta sicurezza il numero destinato a uscire; numero che, in quest'ultimo caso, egli denomina appunto «assoluto».

«Capisco,» riprende quando ha finito l'esposizione «capisco che cosa loro stanno pensando in questo momento: come mai, in possesso di tali preziosi elementi, io sia ancora il pover uomo che sono? Ma non l'ho detto prima che chi regna qui dentro è il Diavolo? Basta che il numero assoluto si annunzi, che dico annunzi,

che appena si configuri alla lontana, perché qualcuno mi chiami, o io stesso mi distragga, o nell'emozione sbagli qualche calcolo, perché insomma capiti un qualunque piccolo incidente, quanto basta per impedirmi di giocarlo, di giocarlo e di vincere montagne di quattrini! Oppure, poniamo, io lo aspetto buono buono per un giorno, per due, per una settimana intera, senza tralasciare un sol calcolo, senza darmi il tempo di fumare una sigaretta, e lui quando compare? Nell'unico e preciso minuto che mi son dovuto assentare per qualche impellente necessità. Oppure ancora, mi vergogno a dirlo ma è così, all'ultimo momento, nell'istante supremo, mi manca il coraggio... Proprio; non pare impossibile? Sono assolutamente, matematicamente sicuro del fatto mio, eppure mi manca il coraggio, e magari ritiro in fretta il gettone già giocato, e lui esce puntualmente! Si capisce, l'ho acciuffato qualche volta, ma per la mia timidezza non in pieno, in combinazione con altri numeri, e allora la vincita, loro sanno, si riduce a una miseria. Eh, come è difficile lottare col Diavolo: è quasi un'impresa disperata. Ecco ad ogni modo perché dicevo di non aver bisogno se non di incoraggiamento. Anzi, ecco che cosa si potrebbe fare, se ci si unisse: io non dovrei neanche toccare i gettoni, e mi limiterei a segnalar loro la presenza del numero assoluto o, se vogliono, anche quella dei numeri fortemente probabili. Poi, a vincita avvenuta, se volessero di essa farmi una piccola parte, bene, se no amici lo stesso... »

Accanto a noi si prepara l'apertura d'un nuovo tavolo.

« La direzione del Casino » dice il nostro interlocutore cambiando tono « mi ha pregato, in assenza del titolare, di prendere a questo tavolo i numeri per le permanenze. A bene e presto rivederli. ».

Si ritira con sussiego e prende posto a un angolino sacrificato del nuovo tavolo. Subito si addensano dietro la sua seggiola alcuni giovani esangui e dall'aria smarrita: i suoi allievi, senza dubbio.

*

Un paio di giorni sono passati; patrimoni si sono fatti e tosto disfatti in queste sale. Il farmacista inseguitore di numeri ritardatari, ad esempio, è scomparso dopo aver perduto, sempre collo stesso sistema, non solo le sue notevoli vincite, ma anche un altrettanto notevole capitale. Il Diavolo di Modena è stato veduto l'ultima volta nell'atrio della stazione, senza bagagli né cappotto, con solo una borsuccia da avvocato sotto il braccio. Ma altri baldi personaggi fanno il loro ingresso o si accalcano alle porte.

La Compagna ha provveduto a perdere quanto rimaneva del nostro capitale in due distinte sebbene equivalenti maniere. Dapprima, come m'aspettavo, ella s'è unita alla squallida schiera d'allievi poco sopra ricordata. Ma il numero assoluto non si è in tutto il tempo svelato. Relativi sì, se ne son presentati, e parecchi; anzi, singolare a dirsi, i numeri indicati dal maestro, sebbene egli non li garantisse per buoni, quasi sempre uscivano. Senonché il maestro medesimo si comportava in tutto e per tutto secondo aveva confessato: all'ultimo momento, cioè, e quando non c'era più tempo per imporglisi, rosso come un gallinaccio, si levava a mezzo e ritirava le puntate della Compagna, o le spostava su combinazioni di gran lunga meno redditizie. Dell'esigua vincita, inoltre, gli spettava, per contratto con colei, ogni volta una parte, sicché la cosa non procedeva né punto né poco (quando la situazione non peggiorasse per giocate indipendenti). Comunque, la Compagna non si sarebbe forse stancata ancora di questa giostra, ma un bel momento il maestro è scomparso anche lui. Un allievo, interrogato, ci ha detto che è partito con una contessa. Veduta la nostra muta meraviglia, ha soggiunto qualche informazione. Abbiamo saputo così che il maestro è nativo di Cuneo e di sua professione autista.

La seconda maniera tenuta dalla Compagna è, per così dire, in pieno sviluppo; essa poi altro non è, se devo esser preciso, che il sistema o metodo del farmacista, malgrado la trista esperienza finale di costui. I primi numeri ritardatari sono, a vero dire, usciti abbastanza docilmente, fornendo anzi alla Compagna un discreto utile; ma ecco che l'ultimo di essi, il 9, s'è impuntato e non vuole in nessun modo saperne d'uscire. Ostinato come un mulo, sempre meglio s'acquatta sotto la falda del mantello della Fortuna. Non sarà il caso di abbandonarvelo? Ah no, tale non è per nulla il parere della Compagna, che ha già sacrificato in questa caccia, o piuttosto in questa evocazione, non solo i momentanei utili, ma la maggior parte del superstite capitale. Tutto il tavolo, composto in prevalenza di donne, ormai segue il suo giuoco, e, s'intende, parteggia per lei: si piegherà finalmente il cocciuto 9 a tante preghiere, a tante mute obiurgazioni?

(« Che cos'è il 9? » — « Un gentiluomo della corte di Vienna » — « E il 25? » — « Ma, caro, un brigante come i suoi vicini il 26, il 28 e il 29 » — « E il 14? » — « Oh, quello è il re Sole ». Al diavolo, miei cari sposini, non è tempo da queste smancerie.)

La situazione è a questo punto la seguente: la Compagna, gelido l'azzurro sguardo, allunga con agevolezza una mano e ancora una volta depone sul 9 cinque gettoni da mille lire; io che le siedo

di fronte senza giocare calcolo, no, so di sicuro che queste cinquemila lire sono precisamente le penultime del nostro avere totale. La pallina gira tra il generale silenzio: un numero di quelli che escono sempre di sorpresa, il 24.

Con occhio se possibile ancor più freddo e gesto ancor più agevole, la Compagna estrae dalla borsetta le ultime cinquemila lire e le porge all'impiegato perché, cambiatele, le situi sul fatale 9. Ella anzi con qualche cenno mi incita a grattarmi le tasche e a rinforzare la puntata. Io ho poche lire che basteranno sì e no per l'albergo e mi rifiuto. La Compagna mi guarda crucciata. La pallina rigira.

«*Neuf, rouge, impair et manque!*»

Questa dichiarazione dell'impiegato rimbomba al mio orecchio come una salva, suscitando un allegro mormorio tra gli altri giocatori. Lo sguardo della Compagna finalmente s'indora.

«E ora ci vorrebbe una ripetizione» dice qualcuno: è infatti uso non ritirare la puntata vincente.

La pallina gira daccapo.

«Non sarebbe la prima volta» mormora gentilmente un impiegato.

«*Neuf, rouge, impair et manque!*»

Stavolta il mormorio è quasi un'ovazione. La Compagna raccatta modestamente i quattrini, si leva e prende a garrirmi: «Ecco, vedi, se tu avessi aumentato la puntata quando te l'ho detto io, a quest'ora... perché io ero assolutamente sicura che...».

Ma aspettate, prima di rallegrarvi anche voi: non è finita. La Compagna si risiede e riprende il giuoco, seguendo il medesimo sistema; e non sono passate cinque o sei ore, che scendiamo in fretta le sdrucciolevoli scale del Casino e, quasi di corsa sotto la pioggia, ci dirigiamo al «litigatoio» (se ancora ve ne ricordate). E qui: «tu dovevi...», «ma d'altra parte tu non dovevi...»; «insomma quanto t'è rimasto? Fa' vedere. Uno, due, tre... Oh maledetta strega!»...

*

Poco più tardi ci ritroviamo davanti a un tavolo in chiusura con tre o quattro gettoni da duecento lire nel cavo della mano:

«*Messieurs, aux trois dernières... aux deux dernières... à la dernière... Et la séance est terminée*».

Eh sì, la seduta è forzatamente finita anche per noi.

Più tardi ancora, in treno. È una terza classe questo è vero, ma di quelle coi sedili imbottiti, e c'è caldo, insomma si sta quasi bene.

« Però, quella ripetizione del 9, eh? »

Il ricordo di quella ripetizione, se anche torniamo a casa con cencinquanta lire in due, basterà, credo, a tenerci allegri fino alla prossima spedizione e alle prossime perdite.

TERZA CLASSE

Partire è una bella cosa, certo più bella che arrivare. Dirò meglio: se si trattasse solo di arrivare non varrebbe neppur la pena di partire, tanto quello che si trova all'arrivo (ossia che non si trova nulla) ce l'hanno già detto in tutti i toni poeti, filosofi e altre pensose creature, senza contare che ciascuno lo sa per esperienza — la qual cosa appunto mi dispensa dall'avvalorare la mia affermazione con qualche vasta e poco peregrina immagine della vita umana e dell'umana speranza. Dunque se per una volta io parlassi di un viaggio in sé, prescindendo dalla sua meta, mi pare che non ci sarebbe nulla di male.

Gli scrittori, dice, devono viaggiare in terza classe, perché soltanto lì si prende davvero contatto coi propri simili. Essi medesimi non sono punto convinti di una tale necessità, ma in pratica capita loro sovente di viaggiarci, benché per tutt'altri motivi. E così teatro di questi semplici discorsi di nostri simili sarà proprio una terza classe di un treno qualunque lanciato verso una qualunque destinazione. Se, per finire, avessi bisogno di cercarmi illustri precedenti, mi basterebbe invocare il nome di Čehov.

Abitualmente in treno io me ne sto intanato da una parte guardando con occhi neutri i parlatori e rispondendo a monosillabi se direttamente interrogato. Alla lunga coloro provano di ciò un vago disagio, per superare il quale devono decidersi tra le due: o considerarmi un essere sagace e temibile, chissà che uomo di cultura in incognito, o un perfetto imbecille. Ambedue le soluzioni presentano per me i loro vantaggi: la prima perché genera ritegni altamente rivelativi, la seconda perché concede un'altrettanto rivelativa libertà.

Bando alle premesse. In questo particolare momento chi sta parlando è un meridionale brizzolato e incrollabilmente convinto che la parola *ricevitoria* si pronunci coll'accento sull'*o*. Egli afferma

di essere, solo tra quanti abbia mai conosciuto, « in attivo col Casino di... », e ciò perché, vinte ivi duemila lire, ha trovato la forza di andarsene. E questa sua eccezionale accortezza, argomenta egli, si deve al fatto che in Italia siamo troppi, ovvero che le risorse agricole del Paese sono limitate — dove bisogna forse sottintendere che gli abitanti hanno in compenso sviluppato qualità atte a trarli comunque d'impaccio. Interviene qui il suo vicino, un giovane bruno d'occhio profondo e misterioso, arrossendo e quasi balbettando nel suo forte accento straniero:

« Ah, sì? Da noi invece molta, molta terra ».

« E di dove è lei? »

« Io? Io persiano. »

Ma sia i discorsi del meridionale quanto quella rara presenza suscitano mediocre interesse. Viceversa sprizza a un tratto, non si sa di dove, un argomento che pone al centro della generale attenzione un altro tipo: meschino della persona, con occhi straordinariamente brillanti, capelli impomatati e appiccicati alla stretta fronte, con una giacchetta giallastra e in capo, sulla reticella, una valigia legata collo spago. Sulle prime non si capisce bene di che si tratti e cosa egli intenda con certe sue frasette faticose, ma un barbiere romano dagli occhi vellutati tagliati a mandorla e dalla pelle bruna si assume l'incarico di grattargli paternamente e ironicamente la pancia.

«... Dunque dica, dica; e questa donna, scusi se mi permetto, è proprio sua moglie? »

« Eh sì, proprio mia moglie. Vuol vedere la sua fotografia? »

« No, sì grazie. Ah, è una biondina, diciamo così, piuttosto in gamba. »

« Altro che in gamba, accidenti a lei. »

« Ma perché, che cosa fa? Si spieghi, non abbiamo capito bene (e ammicca agli altri). »

« Non vuol tornare con me in nessun modo. »

« Tornare? Ma non vive con lei? »

« Beh, sta in casa, ma è l'amante di un altro cameriere — perché io faccio il cameriere e lavoravo al... di Milano; e qualche volta lo riceve anche in casa. »

« Come, mentre c'è lei? »

« No, non proprio quando ci sono io, perché io ora lavoro a Bari. »

« A Bari! E, scusi, perché non se la porta dietro? »

« Perché non ci vuol venire. E così mi tocca andare in su e in giù, quando posso, e poi per nulla. »

« Ah, non ci vuol venire; e come sarebbe a dire per nulla? »

« Con me non vuol fare più niente, e io... io... »

« Oh questa sì che è bella. Ma si può sapere cosa dice? »

« Dice che lei fa tutto quello che deve fare in casa — e veramente lo fa. Ma per il resto non si sente: non mi ama, e invece ama quell'altro, ragion per cui non lo lascerà mai e continuerà a fare il suo comodo. »

« Eh, almeno parla chiaro. E lei qui come la pensa? »

« Oh, mi dica lei come la devo pensare. Che dovrei fare? Io... io... »

« Abbiamo capito: lei insomma è innamorato di quella donna, scusi sa, indegna, e non può farne a meno, perciò tollera tutto. »

« Sì, sì, proprio così. »

« Uhm, male male. È un fatto *pisichico.* » (Il barbiere si fa serio. Qualcun altro vuol dir la sua. Il cameriere risponde a questo e a quello con aria sempre più imbambolata ed esaltata. Nessuno bada a me: devono avermi definitivamente giudicato uno sciocco. Poi il barbiere psicologo affronta il punto più delicato dell'inchiesta.)

« Dica un po', per prima cosa lo sa che il suo non è un comportamento da uomo? Lei dovrebbe... »

« Eh, si fa presto a dire; ma io... io... »

« Lo sappiamo. Però non è di questo che volevo parlare. Dica piuttosto: come siete arrivati a questo punto? »

« Che vuol dire? Mica ci sono arrivato io. »

« Sì, va bene, ma è chiaro che quella donna approfitta della sua debolezza *pisichica* e... Senta, potrei farle una domanda un po' delicata? »

« Faccia, faccia: magari qualcuno mi dicesse davvero come devo comportarmi. »

« Quando ancora... insomma mi capisce, le cose andavano bene? »

« Lei vuol dire a letto? Benissimo, perfettamente. Perché io sono... non sono mica... »

« Oh, nessuno dice questo. Ma sa, alle volte non ci si prende. »

« No, no, andava tutto bene, e perciò non capisco. Lei è molto sensuale... »

« Questo lo immaginavo. »

« Ma anch'io... Sa, io solo a vederla... anzi a me mi basta vedere un suo vestito, un suo oggetto di toletta, per... »

(A questo punto mi si offre un intervento di facile e sicuro ef-

fetto: c'è da scommettere che costui rechi sulla sua persona o un indumento intimo o una ciocca di capelli della moglie snaturata. Data la razza dell'uomo, è più facile che si tratti di quest'ultimo oggetto; ad ogni modo val la pena di arrischiare un'assoluta sicurezza. Rompendo il lungo silenzio punto l'indice:)

«Per cominciare, di che colore ha i capelli sua moglie?».

(Stupefazione generale pel fatto stesso che ho aperto bocca. Balbettamenti indistinti dell'infelice cameriere.)

«Evvia, ci faccia vedere la ciocca di capelli che tiene in qualche tasca.»

(Segue ciò che chiamano un *tableau*. Tutti hanno il fiato sospeso; il cameriere, colla bocca aperta e la mascella pendente, guardandomi come ipnotizzato cava lentamente il portafogli, lo apre, ne estrae una piccola ciocca di capelli d'oro. Il barbiere mi guarda come solo si guarda il proprio maestro. Ma è il primo a riprendersi.)

«Il signore deve essere un medico, uno *pisicologo*» (non ha il coraggio di dire un mago). «E allora, vede, coll'aiuto di questo signore possiamo riprendere il discorso: perché lei certo non può seguitare così...»

*

Il barbiere e il cameriere sono scesi, altri sono saliti. Chi resiste ancora è il persiano, sempre silenzioso e da nessuno curato. Anch'io son ricaduto nel mio silenzio. Ora di fronte a me è seduta una ragazza atticciata alquanto e pallida, ma d'un pallore dorato, con vasti occhi un tantino sporgenti: qualcosa nel genere di Palma il Vecchio. Un siciliano parla di sport: «Signori miei, se vi dicessi che cosa vidi oggi a... Il pubblico si arrampicò sui cancelli e invase il campo. L'arbitro, i carabinieri...». Altri due parlano squallidamente di politica: uno, che lavora in una vetreria, denuncia certe prepotenze del capopersonale, dalle quali fa derivare tutti i malanni della Nazione.

La ragazza mi guarda talvolta; io la riguardo incuriosito, e ben a ragione. La vieta immagine delle nuvole che passano sul greto sassoso d'un torrente applicata all'avvicendarsi delle espressioni su un volto femminile, ha qui valore quasi letterale. Di minuto in minuto, si può dire, questo volto trascolora, si fa terreo, livido, incupisce, si aggronda, si schiara di nuovo e sorride internamente; talvolta una cocente sofferenza ne stira o rattrae i lineamenti, tal altra un'intima beatitudine li distende, e allora la pelle

splende daccapo; pena, malinconia e una sorta di morbosa allegria vi si alternano quasi senza transizione. Sarebbe difficile dire se queste varie e contrastanti espressioni corrispondano all'improvviso insorgere di ricordi o a fisici sensi; verosimilmente, così marcate, stanno solo a significare un disordine dei nervi e forse della mente. Varrebbe la pena di rendersene conto, ma c'è anche qualcosa di pauroso e di avido in quella creatura, e la tema di ritrovarmi in una posizione imbarazzante mi trattiene. Ella stessa mi viene in aiuto, approfittando di una mia più lunga occhiata.

« Dove va? Del resto me ne fotto. »

(Ha detto proprio così. E ben presto saprò che il suo linguaggio è fatto di espressioni volgari, corpose, intollerabili, e di espressioni sceltissime, poetiche e pregnanti, senza via di mezzo.)

« Che me ne frega di quello che fanno o pensano gli altri! Lo dicevo sempre anche a loro, lì dentro: sì, in clinica, non si capisce che sono stata in clinica? Non proprio al manicomio, stia tranquillo. Ma ora sono guarita, dicono; e sarà anche vero. Si può sapere che cosa ha, perché non sorride e non parla mai, come tutti gli altri? Ha i denti guasti o le puzza il fiato? Io vado a... » (e nomina una città di provincia). « Lì la sera sulla piazza si riunisce tanta gente, i mercanti, anche i borghesi, e parlano tutti insieme e fanno un brusio, un cicaleccio assordante. Ma io non li sento, non sento nulla di quella città antica, piena di monumenti, che hanno tutti una loro lingua secolare. Poi vanno a cena e alle dieci della sera non si vede più un'anima. Cioè ci son loro, le chiese e i palazzi; e io disprezzo anche loro. Ecco, io vivo in un posto simile: come potrei essere diversa? Più spesso esco per la campagna, si fa presto a raggiungerla da noi. C'è una chiaria di mare, un canale specchiante, su cui arriva talvolta un'ala candida di gabbiano; ci son le nubi alla deriva e lo stridore dello sparto — poiché ho sempre pensato che la voce dei grilli sia quella delle erbe. Ma anche qui qualcosa mi minaccia: il cielo pallido e spianto è pur sempre la fucina dei temporali. Io questi non li temo, quando son già scatenati, ma quello che non tollero è la minaccia accumulata in tutte le cose. Non tollero di essere guardata da mille parti, e spiata. Le devo sembrare una scema? Quanto avrei fatto meglio a far la puttana, a dar via la... senza pensare a nulla. Io vivo in un posto simile, e darei tutta la mia vita inutile, fino all'ultima gocciola del mio sangue per non starci, per non doverci stare. Perché da me non troverò mai la forza di andarmene. Guardi, son partita due giorni fa per andare a trovare mia cugina, mi ci ha mandato mia madre, così, perché mi divagassi; e oggi ho piantato tutto e tutti,

una forza irresistibile mi riattirava lì, in quella maledetta città. E mi guardi in viso! ma che, ha paura? Lasci stare di guardarmi le poppe, tanto lo vede che son flosce: per forza. Senta, se trovassi uno che mi portasse via di lì, io potrei amarlo come nessun'altra ha mai amato, io eleggerei patria nel suo cuore. Oh quella piazza sorda! Vede, la sento avvicinarsi come si sente avvicinare una creatura maligna, o la morte. Perché tutte le altre possono vivere, amare, e io sola no? Io voglio vivere, io muoio di quella città, e di me stessa. Non sono tanto stupida quanto sembro, sarei anche capace... e sarei buona. Mi porti via. Cioè, non dico proprio a lei... Oh come è vile il suo sguardo!»

È vero: ho guardato di fuori per vedere a che punto siamo e se quella benedetta o maledetta città sia ancora lontana. È più vicina di quanto non supponessi; in capo a pochi minuti il treno vi si ferma. La ragazza scende lanciandomi un'occhiata di disprezzo, e di disperato affetto.

*

Ci avviciniamo al confine. Nello scompartimento non sono rimasti che un francese di bassa condizione e l'eterno persiano. Questi finalmente parla, in un francese serrato e noncurante. Dice che a Torino, dove studiava prima, faceva troppo freddo, e a Perugia, dove studia ora, ci si annoia da morire; soprattutto biasima l'ignoranza degli italiani in fatto di lingue, sicché a lui, che ancora non sa bene la nostra, tocca quasi sempre tacere e far la figura dell'asino. E qui io ho un'altra delle ideuzze con cui mi studio di scacciar le paturne.

Della lingua persiana so soltanto una frase, che mi feci insegnare una volta a Londra, dove, nella sala comune di un albergo studentesco, certi sudditi dello Scià s'erano messi in capo di sparlare impunemente di noi due o tre italiani; e dove sortì il debito effetto. Questa frase suona in italiano: «Caro amico, sa lei che io parlo persiano?». Orbene, mi propongo di addrizzarla al persiano come una staffilata. Certo, bisognerà farlo al momento opportuno, e senza dargli il tempo di rispondere, o almeno quando sia manifesto che io non avrei materialmente il tempo di rispondere alla sua risposta; in parole più chiare, sul momento preciso di scendere.

Il momento arriva. Afferro la valigia, mi intraverso sulla porta dello scompartimento e, come d'accordo con me stesso, lancio:

«*Duste azizam...*» con quel che segue.

Un diluvio di suoni incomprensibili mi tien dietro per il corridoio e giù pei gradini della vettura che frettolosamente scendo. Ma ormai son salvo, l'effetto è pienamente raggiunto e il treno già riparte. Al finestrino c'è ancora il persiano cogli occhi sgranati che blatera: poco male, è facile di qui rispondergli con una risatina e consapevoli cenni del capo. Il treno accelera.

E così, con quest'altro giochetto da studente di ginnasio, sarei arrivato. Dove? Ciò evidentemente non ha alcuna importanza.

VIAGGIO IN ALTRI PAESI

Pochi giorni fa son salito a Campello, che è un luogo qui degli Aurunci. Ma poiché, scommetto, il lettore non ha un'idea precisa neppure di questi, dirò esser gli Aurunci (di passata: venerabile nome che, non so per qual motivo, fa paura alle donne) il gruppo montuoso o massiccio che, verso l'interno ancora dolce, verso il mare più aspro e bizzarro, sempre selvaggio, è all'ingrosso compreso nell'ansa descritta dall'ultimo corso del Liri-Garigliano e si eleva, col Petrella, fin oltre i millecinquecento metri.

Raggiunto, dunque, con una locale corriera il passo di S. Nicola, a cavaliere del quale è situata la dimora un po' malandata del piccolo feudatario di quei posti, prendemmo la montagna per una via comoda e di moderata pendenza (eccezionale in questi paraggi), che segue l'interminabile pendice boscosa del Monte S. Nicola appunto, e si lascia a mancina, oltre un breve sistema di valli e vallette, il potente petto del Faggeto.

Il tempo era ancora sfolgorante, ma si sentiva bene che non avrebbe durato, e infatti presto nuvole e vapori presero ad addensarsi dalla parte dell'invisibile mare, e non avevamo percorsi due o tre chilometri, che ci sovrastarono. Sperammo che almeno la pioggia ci risparmiasse, ma essa sopravvenne di lì a poco, sottile dapprima, col solito corteggio di fitte nebbie. Ci avevano, ora, avvertiti che in quella regione non avremmo trovato ricetto, né gente; incontrammo invece, durante l'escursione, più d'un pastore e più d'una loro capanna. E, per cominciare, una, non troppo discosta dalla via, verso cui ci affrettammo in cerca di riparo.

Era una di quelle capanne che hanno per mura un muricciolo a secco circolare od ovale, e un tetto di stipa rialzato nel mezzo e a tal forma appropriato; una vera capanna, insomma. E senza porta; sicché, piegandoci in due, vi penetrammo facilmente.

A dispetto delle nostre previsioni, ci trovammo in un inter-

no, se rustico, lindo e ordinato. Tre lettiere di frasche, su pioli solidamente piantati nel terreno, disposte lungo le pareti, da una parte un aratro di legno e qualche altro primitivo attrezzo, una fiasca d'acqua pendente per la sua correggia da un cavicchio, in un cavo un fagottino di cencio multicolore contenente una parca colazione: questi gli oggetti che per primi attrassero il nostro sguardo. Nel mezzo era un rudimentale focolare, e al tempo stesso fornello, fatto di tre pietre. Sicché ci abbandonammo senza sospetto su quei comodi giacigli, e badavamo a scuoterci di dosso il po' di pioggia, nonché a passare il tempo e a scacciare la malinconia coi discorsi d'uso. Di tratto in tratto qualcuno usciva sulla soglia, o piuttosto fuor del pertugio che faceva da porta, per scrutare il cielo. Ahimè, questo era interamente ingombro di una spessa e sempre più lagrimosa nuvolaglia, le cui falde inferiori non cessavano di vogare, ma sul filo d'un vento quasi vorticoso, dal quale pertanto non si poteva argomentare alcunché. Da ultimo la nebbia, che aveva dapprima incappucciate, poi, giù giù, vestite di bioccoli e di sfilacce le alture circostanti, raggiunse anche il nostro valloncello e ci tolse ogni altra vista da quella del breve campo davanti alla capanna.

La nebbia! Nell'uniforme grigiore, che tanto avvilisce taluni, è tuttavia contenuto, specie se il luogo sia solitario, non so che di vivificante: come esso ci separa materialmente e nello spazio dal mondo intorno, così sembra fare idealmente e nel tempo, e dar libero corso alla fantasia, al ricordo, a tutti i fermenti dell'animo, ricondurre a età d'innocenza e di pace, o per converso di agitate passioni, di cupi misfatti... La verità è, anche, che noi ci trovavamo nel tenimento di Itri, il paese d'origine di Fra Diavolo. Ma ecco sopraggiungere, a capo scoperto sotto la pioggia, la padrona di casa. Doveva averci a lungo spiato da qualche anfratto nei pressi e ora, rassicurata dai nostri modi, veniva a fare la nostra conoscenza.

Era una giovane donna dall'occhio vivace e non privo di femminile malizia, nervosa della persona e con qualcosa di caprino nelle gambe e nella camminatura stessa. Calzava cioce, sebbene non portasse l'abito locale, ma una stretta veste di cotonina. Alle nostre scuse per quella intrusione, rispose con bel sorriso e bel garbo, si offerse anzi di accenderci il fuoco, il che difatto eseguì poi. Il più vecchio di noi la fece parlare. Sapemmo così che si chiamava Franceschina, che era sposata, abitava giù al passo e veniva quassù cogli animali, e altro su lei stessa, sul signore dei luoghi, il quale giusto quest'anno aveva aumentato la fida, sulla pas-

sata siccità, sui recenti uragani. La sua lingua era uno strano dialetto (quello, poi, di Itri), d'altronde non privo di grazia almeno nella sua bocca, in cui quasi tutte le *e* erano sostituite da *a* e viceversa; di modo che la terra, parola spesso ricorrente nei suoi discorsi, vi diveniva francamente *tarra*. Ben sette animali vaccini ella possedeva, e li lasciava giorno e notte vagare a loro piacimento per boschi e forre, fidati alla custodia di Dio, solo rimettendoli quando vi fosse la neve, e solo riunendoli, la sera, perché di buio i piccoli non si sviassero e le madri non si sviassero a loro volta in cerca dei piccoli. «Ma non ve ne rubano mai nessuno?» le fu chiesto. «Eh,» rispose «chi volete che li rubi! Quassù ci si conosce tutti, eppoi ci si sorveglia a vicenda.» «E quando piove?» — «La prendono.» Più tardi trovammo infatti in una conca un gruppo di questi felici animali, quale pascolante in perfetta libertà, quale beatamente accosciato al solicello, come nel paradiso terrestre. Felici, s'intende, fino al coltello del macellaio, ma questo non c'è anche per noi che viviamo tanto più barbaramente?

Nel frattempo, un lontano e inopinato squarcio d'azzurro dalla parte del mare ci aveva avvertiti che fra non molto la pioggia sarebbe cessata; e veramente le nuvole si allontanarono colla stessa rapidità con cui erano venute, lasciando solo due o tre cirri naviganti in alto. Separandoci, dopo la debita offerta, da Franceschina e dalla sua capanna, riprendemmo il nostro cammino tra amene vallette e groppe di monti.

La nostra meta ultima doveva essere il paese stesso di Campello, eponimo di tutta la breve regione, o meglio le rovine di questo leggendario paese, del quale la tradizione orale dice appena che fu abbandonato, e non soggiunge da chi, né quando, né perché; per ciò che mi riguarda, rammentavo d'aver veduto in tempi passati, da qualche lontana vetta, un'antica torre e poche altre vestigia in cima a un colle. Ma niente di simile scorgemmo allorquando la via, percorsi pochi chilometri ancora, ebbe raggiunto una sorta di sella, donde supponevo che lo sguardo potesse spingersi innanzi, e neppure quando, tenutasi per un tratto pianeggiante, prese a divallare. Dov'era dunque questo Campello, nelle cui immediate vicinanze, secondo le notizie raccolte, avremmo dovuto ormai trovarci? Per di più, la configurazione dei luoghi non era facilmente riconoscibile, e non si vedevano sottomano eminenze da cui speculare.

Fermatici a buon conto per far colazione, proseguimmo poi verso dove l'accidentata piaggia, elevandosi alquanto, sembrava da ultimo vaneggiare e concedere più sgombra veduta. E a un

tratto, mentre credevo seguire un di quei muri a secco da sostener la terra che dicono «macerie», mi avvidi che il medesimo era invece una vetusta muraglia, per quanto in gran parte crollata. Insomma, eravamo arrivati, senza pure rendercene conto; ignoravo difatto che la torre, per tema che avesse a divenire fortilizio, è stata pochi anni addietro fatta saltare dai tedeschi (costoro parevano in verità animati da ancestrale furore contro i vecchi edifizi, persin quelli costruiti dai loro maggiori, e basti l'esempio della torre di S. Miniato in Toscana, che per l'appunto si denomina «al Tedesco»).

I ruderi del paese, che si affaccia dall'opposto lato su valle relativamente ampia, o piuttosto, secondo ogni apparenza, del castello, non sono neppure un luogo romantico, tanto deboli e incerte vi restano le tracce della passata vita; ma essi sono egualmente e ancor più eccitanti per la loro grande desolazione e malinconia. Da vedere, a parte la vasta rovina biancheggiante della torre, non c'è propriamente se non due cisterne sbreccate, che però ancora serbano l'intonaco, avanzi più o meno ben conservati di mura perimetrali, qualche altro avanzo murario di dubbia destinazione, il tutto mezzosepolto. Ma meraviglioso è vedere con quale rapidità, se particolari attenzioni non soccorrano, possano il tempo e le sue principali ausiliarie, le piante, travestire e scancellare le opere dell'uomo. Qualche secolo appena deve esser passato, e questi resti non sono solo invasi dal musco e dalle erbe selvagge, ma il bosco, i carpini, gli orni, i cerri di qui, stanno per farne la loro preda sicura, e la terra sta per inghiottirli. Tra poche diecine di anni, tra pochi anni forse, Campello non sarà più che un nome.

Tuttavia s'era fatto tardi, e ci convenne prendere la via del ritorno. Non eravamo, a suo tempo, lontani dal passo e dalla strada maestra, dove un'altra corriera doveva a buio raccoglierci, quando fummo sorpassati in furia dalla medesima Franceschina di cui sopra. «Fate presto,» ci disse «arriva la pioggia»; e, datoci un brusco buonasera, si buttò fuor di via traverso un taglio. Difatto cupe nuvole s'erano daccapo addensate sulle nostre teste, e ora vi rovesciarono, senza darci tempo di raggiungere la strada, una pioggia torrenziale. Sulla strada, poi, non era in vista se non il maniero cui ho accennato in principio, sicché non avevamo scelta e risolvemmo, presentandosi lunga l'attesa della corriera, di chieder ricetto al signore; c'era d'altronde caso che costui conoscesse i nostri nomi, come noi conoscevamo il suo, supposizione risultata poi esatta. E qui, se venivamo da un regno caro a Turgenev, ma

con lui a molti altri, ci trovammo balzati senza possibilità d'equivoco in quello peculiare di Gogol, là dove ci narra certe visite di Cicikov a romiti proprietari della steppa.

Il signore, ancora giovane e in forze, debitamente vestito d'una cacciatora e di pantaloni di velluto, ci lasciò avanzare con una tal quale diffidenza, sentito poi chi eravamo ci invitò di sopra; ma, per non dargli disturbo, preferimmo trattenerci in un piccolo ingresso a piè d'una scala. La porta esterna rimase aperta, e ne veniva un'umidità penetrante.

Si trattava ora d'avviare una conversazione purchessia, che fu però cosa più facile di quanto non si potesse prevedere. Opportunamente lusingato in quelli che apparivano i suoi gusti e animandosi poco alla volta da se medesimo, il nostro ospite, non prima di averci, per incidenza, dichiarato le proprie abitudini e i propri sensi aristocratici, cominciò col darci notizie di Campello. Disse che secondo una tradizione sarebbe stato abbandonato in seguito a un'invasione di serpenti della peggiore specie, animali tuttora così frequenti in quei paraggi, e particolarmente tra quelle rovine (e noi che ignari ci eravamo aggirati per mezzo alle folte erbe!), da far quasi l'emblema della regione; in prova di che poteva valere certa denominazione spregiativa degli abitanti di Itri, e il fatto che lo stemma di questa città reca non so qual biscia o *idra* — informazioni ed etimo di cui gli lascerò la piena responsabilità. Egli stesso da ragazzo era stato attratto da quei ruderi e li aveva sovente visitati, fin penetrando, con tal suo castaldo, nei sotterranei della torre, che peraltro non presentavano nulla di notabile; pel resto, non conosceva neppure il nome della famiglia che aveva posseduto il luogo prima della sua.

Passando poi a parlare di se stesso e dei suoi averi, ci precisò l'estensione della proprietà, e confidò che aveva moglie condiscendente cogli umili oltre quanto a lui non convenisse. Teneva casa in città, ma col passare degli anni sempre più cara gli si faceva questa solitudine, giacché non amava le canaste né i cocktail-parties. Se la casa si vedeva nel presente squallore, lo si doveva a una lunga occupazione dei tedeschi, i quali avevano un per uno e quasi pagina per pagina lacerato tutti i libri della ricca biblioteca lasciatagli da suo padre, che si era occupato di letteratura. Tra questi libri ve n'era di rari, e molti di stranieri, anche di russi. E così venne a dirci che di tale nazionalità appunto era sua madre; e così, del pari, per il caritatevole intervento di qualcuno della nostra compagnia, io dovetti sostenere con lui una breve conversazione in quella lingua, che d'altronde egli possedeva.

Mentre il discorso si aggirava sulla recente riforma fiscale, sopravvenne un nipote giovinetto con un gioco di nuovissima importazione, una palla raccomandata per filo elastico a un aggeggio, del qual gioco il padron di casa in persona, brandita una racchetta e uscito vivacemente nella corte, ci mostrò le seduzioni e i vantaggi.

Ma la pioggia era quasi cessata, e comunque era venuto il tempo d'andare. Prendemmo congedo dal nostro ospite, il quale tuttavia volle accompagnarci per un tratto. E fu durante questa corta passeggiata che egli, ormai sciolto del tutto, manifestò l'intenzione, o la fantasia, di trasformare la sua bicocca in un albergo di lusso, fornito d'ogni comodo: «eh, ce ne sarebbe da prendere, dei quattrini!». Poco oltre, puntando l'indice verso certo sito a bacìo protetto da una gran piega del terreno boscoso, giurò che proprio in quel punto, al riparo dai pericolosi venti del mare, avrebbe fatto presto costruire delle grandi, delle immense stalle modello. E con questo ci lasciò.

La strada era buia, il freddo pungente: non eravamo del resto prossimi al Ponte del Freddo, che tanto di frequente è mentovato nelle nostre cronache brigantesche? La corriera tardava. Comparve infine.

E ora, dovrei chiedere scusa al lettore per avergli raccontato una storia che non sa di nulla, e in cui non ricorrono né singolari oggetti, né avvenimenti eccezionali. Ma il fatto è che da tutta quella giornata io ho cavato un senso dolce e confortante, o riconciliante; e, se mi fosse riuscito di trasmetterlo anche solo in parte al detto lettore, mi terrei pago.

COMMIATO

NATURA MORTA

Su un piano bruno è posato, un po' di sbieco e ritto sul taglio della sua cornice, uno specchio rotto, ossia sfondato e privo circa di mezza luce. Aspra di punte, la linea di frattura corre in diagonale dall'angolo superiore di sinistra a quello inferiore di destra. La cornice, dorata e smorta, è formata di regoli a grado a grado rientranti, in istrombo. Sul davanti, e dipartendosi dalla sua base, è buttato un cencio rosso, che con indolente panneggio si svolge verso il riguardante. Ai lati sono due piccole tazze bluastre contenenti, quella di destra un sol fiore quasi appassito, che reclina la testa sulla cornice medesima, l'altra un'erba secca e fumosa di color fulvo. Nel fondo, e traverso lo specchio, si scorge un cielo occiduo e tempestoso, violaceo, solcato da una cadente colata di corvi, dei quali i più avanzati appaiono ormai presi nella cornice.

Non vale nasconderlo: lo specchio è una porta, colla sua soglia e i suoi gradini, la linea di frattura è una folgore, il cencio rosso una colata di sangue, l'erba secca una funebre fiamma, i corvi s'affrettano verso la morte del fiore.

IL CAVALIERE DELLA ROSA

È agile e forte, è tremendo, il cavaliere. Sugli omeri reca una pelle d'animale selvaggio, neglettamente rigettata indietro; come i lunghi capelli, liberi ora dal morione. Fieramente appoggiato alla spada, egli fissa l'orizzonte, parendo volervi riconoscere la via donde sono fuggiti i suoi nemici.

Ma una poco rispettosa fante l'ha posto sul davanzale della finestra, accanto a un vaso da fiori. Sicché egli, tutto lui, riposa al piede e all'ombra d'una rosa.

UN TEMPO

Un tempo questa scala non fu come ora. Ossia, anche ora essa sale lungo la muraglia col suo parapetto dal sommo di pietra lavorata, e col suo pilastrino cui sovrasta una palla; sale a un ripiano, piuttosto un nicchione, ove s'aprono tre porte, e su quella di fondo è un tondo di cotto, una madonna. Ancora guardano dalle pareti della corte le centine delle logge. Ma tutto fu, un tempo, avvolto da un'altra luce, più livida e attonita.

Un tempo, sul ripiano posò una gran testa femminile tagliata, basse le palpebre inazzurrate, tanto grande che a fatica, di dietro, occhieggiava sgomenta la Vergine. Ne scendevano a rivoli, per i bruni, vetusti gradini, il sangue e i capelli biondi.

FIORI

Quel giorno la guerra aveva perso il suo orrore. Era di primo marzo. Un campo di cardi già levava alti, sui rigidi steli, alcuni dei suoi indecifrabili fiori bianchi e bruni; cominciavano ad arrossare, e a farsi lucenti, le gemme dei radi ornelli. E le ulivelle si attentavano qua e là ad aprire un poco le loro corolle.

Sono esse regine di quei monti; e ciò mostra che è poi un nume femminile a tutelarne i brulli e petrosi dossi. Audaci e schive al tempo stesso, piene di grazie e di flessibile forza, son le prime a fiorire; o piuttosto schiudono appena i calici e restano lungamente in attesa, parendo sonnecchiare. In realtà guatano coi loro bocciuoli, come con occhi tra palpebre socchiuse, l'avvento della vera primavera.

PAROLE

Parole sorgevano, s'inarcavano e lentamente tramontavano, sull'equoreo orizzonte, contro il cielo perso; nel mare specchiandosi e variamente frangendosi. Atre e serrate, talune nondimeno splendevano d'un fosforico e putrido chiarore; talune fumavano, quasi spente dall'acqua traverso la loro immagine riflessa.

Infinito crepuscolo! Ma erano illeggibili, e vanamente aguzzavo la vista in quella luce dubbiosa e postrema; gelide lagrime si formavano e duravano tra le mie ciglia. Pure, di ciò non mi adontavo; familiare, se non cara, m'era quella desolazione.

E sorse una lunga parola, una cometa.

Volse anch'essa al tramonto indecifrata. S'immerse nel mare di scancio. Accanto a me una grossa aragosta fulva vibrava debolmente le antenne; al freddo soffio crepuscolare brandiva una crambe.

I CUORI COMUNICANTI

Una legge di fisica prescrive a un liquido contenuto entro due vasi comunicanti di raggiungere tosto un unico e medesimo livello. Ben altra e anzi opposta è la preziosa legge del cuore, biecamente avverso a quanto si dà di ragionevole, tollerabile e stabilito. L'amore di due cuori comunicanti è sempre orribilmente sbilanciato, e questo è il motivo che mi conduceva spesso a litigare colla mia buona amica; la quale chiedeva soltanto di essere un poco amata e prezzata da me, ma non capiva che tale era appunto anche il mio desiderio, e tale è l'inesorabile legge dei cuori. Che potevo io se quando il mio cuore era quasi pieno il suo era quasi vuoto? O se quando il mio quasi vuoto il suo quasi pieno (dico quasi perché grande era il nostro amore e grande il nostro cuore; dei cuori piccini diversa è la vicenda, essi o in realtà non comunicano affatto, o infrangono il privilegio di pena adottando subito un comune livello)? Che poteva ella se quando il suo cuore era quasi vuoto il mio era quasi pieno, o se quando il suo quasi pieno il mio quasi vuoto? e se mai loro avvenne d'accordarsi in un'unica, seppur moderata, quantità d'amore? E intanto è avvenuto, per dato e fatto di questa dura legge, che quando ella se n'è andata (o è morta) io son rimasto col cuore quasi vuoto, e nessuno ormai potrà riempirlo più: giacché in quel momento il suo, non il mio era quasi pieno. E così, avendo sofferto ed essendoci affaticati per tutto il tempo della nostra vita insieme, io pure son rimasto col cuore quasi vuoto e nessuno ormai potrà riempirlo più: nel suo è il sangue del mio cuore.

COMMIATO

Vi sono molti umani che paiono trapassati: dico che i loro occhi azzurri sembrano fori per cui guardi il cielo.

Come la cineraria accoglie le minacce celesti, traverso gli occhi della piombaggine guarda un cielo nascosto.

Masnadieri! Così tu chiamavi le viole del pensiero, né esse avranno ormai altro nome per me, o tu che mi avevi insegnato un poco a godere, e che io vedo ora perduta tra le più ignobili apparenze. Nelle loro piccole folle erano pirati, briganti, bucanieri, e persin di quei grulli dal volto bamboccesco che bazzicano le malvage compagnie; ma tutte queste grinte corrucciate e fiere, recasser barba o mustacchi, tocchi o fazzoletti annodati sulla nuca, scoprivano a noi destini che ci compensavano del nostro.

Non v'è più meta alle nostre pigre passeggiate, se non la realtà.

La raganella d'oro

[1954]

CAPITOLO I

UNA BELLA CITTÀ

C'era una volta, tanto tempo fa, una grande e bella città fatta a forma di conchiglia. Posta su una collina, bianca e bigia di marmi, con quasi tutti i tetti rossi, era circondata da alte torri, e le numerose strade che la attraversavano convergevano tutte (figurando le scanalature della conchiglia) in un punto, cioè nella piazza della reggia, il più bello e più sontuoso edificio. Qua e là, poi, si vedevano vaghi giardini ornati di statue, e di alte torri e campanili e cupole d'oro o di marmo a vari colori, e, un po' dovunque, fontane facevano udire il loro sommesso chioccolio; le cui acque, d'una in altra fonte passando per argentei canali, scendevano tutta la città e si raccoglievano a piè del colle, già fuori la cerchia delle mura, in un grande bacino, e di lì si perdevano in mille rivoletti per la campagna.

In quella città si viveva vita felice, o meglio si sarebbe vissuta, ma... Nelle cose di quaggiù, miei cari, c'è sempre un ma. Il re della terra era saggio e giusto, i cittadini erano quasi tutti ricchi o, ad ogni modo, contenti del proprio stato e vivevano onestamente per il bene comune, gli studi erano fiorenti, le fanciulle quasi tutte belle, né mancavano i divertimenti e le pubbliche feste; durante la buona stagione, le giovinette intrecciavano danze al lume della luna nei giardini, da ogni parte si udivano canti e suoni di liuti e di mandole... Insomma sarebbe stato il paradiso; ma un orribile mostro, un gigante alto assai più di cento spanne, un mostro rapace e maligno infestava quei luoghi.

CAPITOLO II

IL GIGANTE

Questo gigante aveva gettata la desolazione in tutta la contrada: esso continuamente percorreva la campagna in cerca di preda, calpestava le piantagioni dei contadini, devastava i loro raccolti, prendeva le loro bestie e le mangiava. Ma a preferenza si cibava di carne umana, anzi quasi sempre di giovinette e fanciulle, che certo sono, per un animalaccio di tal fatta, i bocconi più gustosi e delicati; da qualche tempo poi, trovando forse che le fanciulle cittadine hanno carni più dolci delle forosette, aveva preso l'abitudine di venirsi a procurare il suo nutrimento favorito fin dentro la città. Penetrava indisturbato fra i palazzi scavalcando d'un sol tratto la cinta delle mura, e cominciava la caccia. Le fanciulle si rifugiavano naturalmente nelle loro case, e lui cercava di trarle fuori introducendo il dito mignolo per le porte o per le finestre, come facciamo noi quando vogliamo cavare un ragno da un buco; se non ci riusciva col dito, prendeva un tronco d'albero, che per lui era un fuscello, e se neanche così riusciva a nulla, non ci pensava più che tanto a scoperchiar la casa e a impadronirsi con tutti i comodi delle sue vittime. Quindi, quando aveva sgranocchiati parecchi di quei bianchi corpicini ed era satollo, riattraversava le strade colla bocca ancora grondante di sangue e ridacchiando fra sé che pareva tuonasse; riscavalcava le mura e se ne andava, indisturbato com'era venuto, verso il suo covo, ch'era un'enorme caverna in una montagna al limite della pianura.

Molte famiglie erano in lutto per via di questo orrendo flagello. E infatti, le milizie del re nulla potevano contro di lui, tanto che ormai non provavano neppure più a opporglisi. A lanciargli contro un nugolo di frecce, al gigante era lo stesso che allisciargli il pelo: sgominati con una pedata i suoi assalitori, egli proseguiva tranquillo per la sua strada e solo più tardi si fermava ad estrarsi le frecce che gli fossero rimaste ficcate nella pelle, aguzzando gli occhi come noi si fa per levarci una piccola spina. Sicché invano il re aveva fatto gridare un bando che prometteva grandi ricompense, e fino a metà del regno, a chi avesse liberata la regione da quella calamità: nessuno pensava di potersi misurare con un tal gigante.

CAPITOLO III

IL GIGANTE E LA PRINCIPESSA URIANA

Ora avvenne un giorno che la figlia del re, una bellissima giovinetta a nome Uriana, stesse prendendo il fresco, su un'alta torre della reggia, in compagnia delle sue damigelle. Era quasi il tramonto e a quell'ora il gigante non usava mostrarsi; perciò le fanciulle erano senza sospetto, e anzi scherzavano fra loro, quando a un tratto eccolo invece sbucare, il mostro, da un bosco vicino alla città e in due sgambate arrivare innanzi al palazzo. Esse fecero per fuggire, ma solo due o tre di loro, fra cui Uriana, riuscirono a mettersi in salvo nell'interno della torre; le altre, inceppate dai lunghi veli, il gigante le acchiappò una per una fra il pollice e l'indice e subito le divorò stritolandole fra i denti e sputando le loro vesti orrendamente insanguinate e masticate. Poi si mise a dar la caccia a quelle che fuggivano: aveva adocchiato la bella Uriana ed era forse arrabbiato che gli fosse venuto meno il miglior boccone.

Le fanciulle s'erano precipitate giù per le scale della torre, e quasi a ogni pianerottolo trovavano il passaggio sbarrato da un enorme dito che, penetrando dal finestrone, annaspava e cercava di raggiungerle. Ma esse, buttandosi di qua e di là o chinandosi il più che potevano, riuscivano ugualmente a passare, mentre il gigante restava lì pieno di rabbia a strabuzzar gli occhi e a storcere il capo come fanno le galline, cercando di guardar dentro. Così, fra alte grida di terrore e tremanti come foglie, le fanciulle si rifugiarono nel sotterraneo. Allora il gigante, furioso addirittura, andò a prendere nella campagna un gran masso e, tornato in tre salti e percotendo con quello la torre, la diroccò mezza; le volte però del sotterraneo erano talmente solide, che per quanto egli si accanisse non giunse lì per lì a sfondarle. Nel frattempo, poi, s'era fatto notte, e il gigante dové rinunciare per quel giorno alla sua preda: egli s'allontanò promettendo, con minacce e grida orribili, di ritornare l'indomani. A gran passi attraversò la pianura per raggiungere la sua caverna e, quando sorse la luna, di laggiù, dal limite quasi dell'orizzonte, lo sentirono cantare:

Se non è oggi
Sarà domani,
La bella Uriana
Divorerò.

CAPITOLO IV

IL GIGANTE PARLA AL POPOLO

Il giorno dopo, invece, alla prim'alba, mentre ancora gli abitanti erano immersi nel sonno, il gigante ricomparve in città e, appoggiatosi col gomito alla più alta torre, cominciò a urlare il seguente straordinario discorso:

«Cittadini di questa città,» alla sua voce di tuono i cittadini sobbalzarono nei loro letti e porsero orecchio «cittadini di questa città, se finora vi ho in parte risparmiati e ho risparmiate le vostre case e torri, limitandomi a procacciarmi talvolta il mio nutrimento fra le vostre mura,» (bella faccia tosta aveva il mostro, non vi pare?) «adesso vi prometto morte e completa distruzione ove non mi consegniate immantinenti la figlia del re, la bella Uriana, come ho udito chiamarla. Se al contrario spontaneamente me la consegnate, vi faccio solenne promessa che non metterò mai più piede dentro questa cerchia merlata e che rispetterò voi abitanti per un raggio di dieci miglia all'intorno. Eh, eh, che ne dite? Orsù, uscite, talpe, dai vostri buchi!».

Ma nessuno, naturalmente, si mostrava. E il gigante, impazientendosi, a urlare:

«Avanti, fatevi vedere, si faccia vedere qualcuno: quest'oggi non son venuto per divorarvi. Dunque, va bene o no quello che ho proposto?».

Ma, sebbene tutti fossero in ascolto dietro le gelosie, colla mano sul cuore, le strade rimanevano vuote e deserte. E lui, sempre più arrabbiandosi e rinforzando il tono:

«Vi dico e vi giuro che non le torcerò un capello, alla vostra principessa! Non voglio divorarla, come mi avete sentito cantare ieri sera: avete inteso sì o no? Io soltanto... io... voglio farla mia sposa! Sù marmotte, fuori marmotte!».

E cominciò a battere di gran manate sui tetti delle case più vicine, i cui tegoli volarono in frantumi.

CAPITOLO V

LA BATTAGLIA

Al suono della sua voce, anche il re s'era svegliato di soprassalto, e, appena sentita la prima parte del discorso, dato di piglio lui stesso alla spada, aveva gridato:

«Olà, miei fidi, ora o mai più è il momento di dare addosso a questo flagello e di liberarne le mie terre per sempre».

Fatti poi appostare gran quantità d'arcieri alle finestre delle case più prossime al luogo dove si trovava il gigante (case che essi raggiunsero attraversando di corsa la strada), aveva spinto a una sortita tutta la sua numerosa guardia scelta.

Macché, era come voler rovesciare una montagna! Quando infatti il gigante si vide attaccato da tante parti, montò nel maggior furore:

«Ah,» urlò «è così che rispondete alle mie oneste proposizioni? Aspettate dunque che vi dia il fatto vostro!».

E, appoggiando le spalle alla torre e strisciando il piede, col suo enorme calzare, in terra fra la schiera dei combattenti che gli si era fatta sotto, la disperse e i combattenti stessi rovesciò in qua e in là, schiacciandoli poi come fossero stati scarafaggi. In tal modo ne menò grande strage, e i pochi superstiti furono costretti a ritirarsi.

Gli arcieri appostati alle finestre non erano certo rimasti inoperosi, ma a che cosa potevano servire le frecce che avevano messo a segno in quel corpaccio? Sicché il gigante, voltosi adesso contro di loro, si precipitò come una catapulta su una di quelle case e con un formidabile colpo di spalla ne fece crollare mezza facciata; afferrato quindi con due dita uno dei tiratori, i quali erano ormai rimasti allo scoperto, lo sbatacchiò in terra con tanta violenza, che il poverino vi rimase spiaccicato. Gli altri fuggirono in tutta fretta verso l'interno dell'edificio, e del pari fuggirono gli arcieri della casa di fronte, vista la sorte toccata ai loro compagni. Così, in due balletti il terreno rimase sgombro e il gigante padrone del campo.

CAPITOLO VI

IL CONSIGLIO DEI SAGGI

Nel frattempo i saggi di corte tenevano consiglio. Era la prima volta che il gigante parlava, bene o male, colla gente, e anzi scendeva a patti; ma quanto a ragionare... Quella di voler prendere per moglie, lui un mostro così largo e lungo e sperticato, una fanciulla delicata e minuscola come Uriana, certo era grossa davvero! Nondimeno... E poi, chi avrebbe creduto alle parole e alle promesse d'un simile bestione? Una volta avuta la fanciulla, l'a-

vrebbe divorata come tutte le altre e avrebbe seguitato a infestare la città come prima. Tuttavia... E anche se fosse stato sincero, come si poteva soltanto pensare a concludere un tal matrimonio? Uriana era l'unica figlia del re, e, a parte questo, avrebbe lei stessa mai voluto un tal marito? Cionompertanto, forse... Eh già, uhm, forse era meglio non averlo irritato con quella sortita... E insomma bisognava riflettere, vedere...

Così press'a poco, fra «eh già» e «uhm», andavano opinando i vegliardi del consiglio; e, come si vede, non concludevano niente.

Anche fra il popolo il discorso del gigante aveva gettato la più grande agitazione. Per le strade nessuno osava uscire, ma copertamente i vicini raggiungevano le case dei vicini, e nelle assemblee così formate ognuno diceva la sua e commentava gli avvenimenti. I più, a vero dire, non sapevano che pensarne, tuttavia non mancava chi, maggiormente egoista o avverso al re e alla sua famiglia, giudicava persino che si dovesse provare ad accontentare il mostro.

«Egli ha giurato di non far male alla principessa» dicevano costoro. «E se anche non mantenesse la parola, che cosa è la vita di una contro quella di tanti? Giacché ha promesso di non molestarci mai più...»

Difatti sempre così avviene, nei momenti di grave pericolo: molti non pensano che a salvare se stessi.

CAPITOLO VII

ALTRE PRODEZZE DEL GIGANTE

Appena liberatosi dei suoi assalitori, il gigante aveva raggiunto in men che non si dica la reggia, menando al passaggio di gran botte in qua e in là su per le scale, scoperchiandole, scaraventando lontano con un buffetto (come fate voi nel gioco delle palline) qualche misero abitante dei piani superiori che arrancava sulla rovina dei tegoli.

«Se non mi volete dare la principessa, me la prenderò da me. Vi sterminerò tutti!» gridava quella furia scatenata.

La reggia era una solida rocca, con torri di guardia e altre opere di munizione; ma quello, prima con un albero che aveva strappato dal parco, poi col masso che gli era servito la sera innanzi a diroccare l'altra torre, e infine col suo sistema delle spalla-

te a rincorsa, poco mancò non la radesse al suolo. Fatto questo, s'accanì contro il sotterraneo, e riuscì da ultimo a sfondarne le massicce volte. Era chiaro che cercava la principessa e non altri, perché quando aveva scoperchiato un gran salone in cui s'erano riunite alcune sue damigelle di compagnia, anziché afferrarle e divorarle secondo il solito, le aveva fatte ruzzolare da tutte le parti col dito, come stesse scegliendo i fagioli per la cena, e intanto urlava:

«No, non è voi che cerco; guardate, voi non vi mangio neppure! È lei che voglio, è lei che voglio divorare, no, che diavolo dico, è lei che voglio in isposa!».

Ma per fortuna Uriana non era ormai dov'egli la cercava: aveva fatto a tempo a fuggire, per passaggi sotterranei, nelle case del re dalla parte opposta della città, e la stessa via avevano seguito il re e la regina coi cortigiani. Nella reggia rimanevano soltanto, in una sala per miracolo rimasta in piedi, i saggi, che, frammezzo alla rovina generale, seguitavano a deliberare e... a non concludere nulla.

La confusione in città era diventata indescrivibile: visto che i muri non bastavano a difenderla, la gente era quasi tutta uscita per le vie, e gridando di terrore correva avanti e indietro senza una precisa direzione; molti, anche, cercavano scampo in aperta campagna.

CAPITOLO VIII

IL PALAFRENIERE TERAPONTE AL CONSIGLIO DEI SAGGI

Ed ecco, in pieno putiferio, presentarsi nella sala del consiglio un bel giovane biondo, dall'aspetto un po' timido, il quale altri non era che un umile palafreniere di corte, per nome Teraponte. Egli si rivolse, però, senza tanti preamboli ai vecchioni che deliberavano e disse:

«Qui, Eccellenze, deliberare non serve: la vita della principessa è in pericolo, come la vita di tutti, e bisogna piuttosto agire. Se ella è sfuggita al mostro oggi, non gli sfuggirà certo domani, perché quello è capace di spianare l'intera città e il colle su cui è posta, se non la trova prima».

«Sì, ma come agire?» gli fu risposto.

«Bisognerebbe... ammazzare il gigante.»

«Bravo, fin qui ci si arrivava anche noi! Ma ammazzarlo in che modo?»

«La forza non può nulla contro di lui, no?»

«È ormai evidente.»

«E allora ci vuole l'astuzia. Ci vorrebbe uno che, coll'astuzia facesse... tentasse di fare quello che tutte le milizie del re messe insieme non riescono a fare...»

«Ma che astuzia? e chi può essere quell'uno, ripetiamo?» chiesero tutti insieme i vegliardi.

«Quell'uno, Eccellenze, sono io stesso. Io stesso mi proverò in quest'impresa. Ci dev'essere pure un mezzo per colpire il gigante, egli deve pur avere un punto debole. Un tal mezzo o un tal punto li troverò.»

«O nobile e animoso giovane,» proruppero i saggi colle loro solite frasi roboanti «la patria ti serberà eterna gratitudine quand'anche dovessi fallire nella tua impresa! Va' dunque, se ti senti da ciò, e dicci soltanto di quali aiuti abbisogni; fra l'altro, sai bene che mezzo regno ti attende, se riesci, in ricompensa. Non è per questo che ti sei presentato qui?»

«No.»

«E perché allora? Che cosa possiamo fare per te?»

«Voi potete, Eccellenze, potete... nel caso che dovessi soccombere, dire alla principessa che... che ho fatto per lei quanto era in mio potere, e che il mio ultimo pensiero...»

E, senza finire la frase, il giovane uscì dalla sala.

«Quel grullo» disse uno dei saggi «dev'essere innamorato della principessa. Ma che cosa spera di fare? E che cosa è venuto a fare qui? Il cielo comunque lo accompagni.»

CAPITOLO IX

IL GIGANTE SEGUITA A IMPERVERSARE

Così Teraponte mosse alla sua impresa; «mosse» e «impresa» per modo di dire. Misurarsi col gigante, giocare d'astuzia, trovare il suo punto debole, erano infatti bei discorsi: in realtà, da quale parte cominciare? Il giovane non aveva nessuna precisa idea e doveva in tutto e per tutto affidarsi al caso. Bisognava per il momento studiare le abitudini del mostro, e allora, chissà, forse sorprendendolo nel sonno... o avvelenando i cibi che mangiava... o in qualche altra maniera... Ma se non mangiava quasi altro che carne umana; e non si poteva mica avvelenare una persona e poi dargliela da mangiare! Insomma, l'avvenire avrebbe portato consiglio.

Eppure, bisognava anche far presto, perché il gigante seguitava intanto a imperversare. Appena veduto che Uriana non era ormai nella reggia, egli si era dato a scoperchiare e a demolire le case vicine nella speranza di trovarla lì dattorno, e poi, via via, quelle più lontane, esalando il suo furore in ruggiti, grugniti e imprecazioni orribili. E, non trovandola ancora, sempre più s'inferociva e tempestava.

Si fece così mezzogiorno, e qui a un tratto il mostro si fermò con un'aria tonta, asciugandosi il sudore che gli stillava copioso dalla fronte. Pareva che l'ira gli fosse un po' sbollita, ma invece era soltanto la fame che cominciava a farsi sentire. Infatti sbadigliò due o tre volte colle sue enormi mascelle, e guardò in giro; non vedendo nessuno, uscì nella campagna e fece presto a sorprendere in un boschetto, scostando a grandi bracciate le chiome degli alberi e guardando in giù a gallina nella sua solita maniera, un folto gruppo di fanciulle tremanti, che erano fuggite dalla città e s'erano rifugiate in quel posto. Buttatosi allora carponi per acchiapparle, le divorò tutte; anzi, siccome quelle scappavano a dritta e a manca, avanti le schiacciava contro terra colla palma per fermarle, e poi mezzomorte se le mangiava.

Così rifocillato, tornò in città e ricominciò peggio di prima. E stavolta, a forza di demolir case e di frugare tra le macerie, finì collo scoprire il passaggio per cui si erano ritirati la principessa e gli altri, passaggio che principiò a seguire, di fuori naturalmente, con un grande urlìo di trionfo e di rabbia. Ormai era sulla buona pista, e chissà cosa sarebbe avvenuto di Uriana e della reale famiglia, se finalmente non si fosse fatto notte. Sicché gli toccò per adesso abbandonare le ricerche e tornarsene fino a giorno nel suo covo, non mancando, lungo la strada, di divorare altre persone; e lasciando la città come se ci avesse dato il terremoto.

CAPITOLO X

TERAPONTE HA UN'IDEA

Teraponte, il giovane palafreniere, non aveva perso di vista il gigante per tutta la giornata, sebbene non potesse intervenire, sempre pensando a ciò che gli convenisse fare e al modo migliore per abbatterlo. Pensa e pensa, alla fine un'idea gli era balenata in mente.

«Se la mia spada» s'era detto «non può nulla contro un tale sterminato corpo preso in generale, c'è però almeno una parte di

esso contro cui è efficace, e questa parte son gli occhi. Sì, ma come arrivare fin lassù? Ebbene, ci sarà un momento che il mostro si stende a terra, per esempio quando s'addormenta; e allora... Accecarlo, certo, non significa ancora ucciderlo, tuttavia è già un bel passo avanti.»

Di modo che, quando il gigante lasciò la città diretto alla sua tana, il giovane gli tenne dietro coll'intenzione appunto di sorprenderlo nel sonno.

Ma il gigante, come rammenterete, abitava assai lontano, in una grande caverna al limite della pianura, e, se per lui quella era una distanza da nulla, era invece un gran percorso per Teraponte, che aveva gambe cento volte più corte delle sue. Perciò, prima che il giovane avesse fatto metà strada, era già notte cupa; e il cammino non si poteva davvero dir piacevole, in quella landa deserta, per quei boschi e quelle forre, colle fiere che emettevano rauche grida e strisciavano nelle macchie!

Nondimeno il coraggioso palafreniere proseguiva.

Il gigante doveva ormai essere arrivato da un pezzo; e infatti, ecco che di laggiù Teraponte cominciò a udire un gran rumore, che era come il barrito di cento elefanti e poi, di riscontro, come il rumore della tempesta in un bosco: senza dubbio il mostro che russava.

«Oh, questo è proprio il momento per assalirlo» pensò Teraponte, e affrettò il passo; e, a mano a mano che avanzava, il rumore si faceva più forte e più terribile.

CAPITOLO XI

IL SONNO DEL GIGANTE

Era sorto un pezzetto di luna velata e ormai il giovane distingueva benissimo la montagna nelle cui viscere s'apriva la caverna del gigante, una montagna brulla con certi alberi scheletriti in cima che spiccavano contro il cielo. Sui rami di questi alberi erano posati alcuni grossi uccellacci neri, gufi, chissà, o altri uccelli notturni, i quali, ogni volta che quel mantice di petto lì dentro s'apriva ed emetteva quell'infernale rumore, battevano le ali o facevano brevi voli in tondo, per riappollaiarsi quando ai grattamenti e ai barriti subentravano i sibili e gli scrosci. Insomma, uno spettacolo e un concerto da dare i brividi!

Ma Teraponte avanzò ancora, e si avvicinò fino a un cento passi dall'imboccatura della caverna. Qui si fermò per riprender fiato e coraggio; poi, risolutamente, si mosse per entrare senza più esitare nella tana.

Si era, però, appena mosso, che dalla grotta sbucarono fuori all'improvviso due o tre enormi cani, neri anche loro e grandi quasi quanto un vitello; essi corsero verso di lui abbaiando e ringhiando furiosamente con una voce proporzionata alla loro grossezza. Sicché a Teraponte non rimase altro che fuggire con quanta velocità gli permettevano le sue gambe, per salire poi in tutta fretta sul primo albero che gli si parò davanti. E fortuna che i cani persero le sue tracce; infatti da quando avevano cominciato ad abbaiare, lo stronfiamento del gigante era cessato, e ora tuonò la sua stessa voce che diceva:

«Ohé, chi va là, chi va là, dico?».

Se dunque i cani avessero scoperto il rifugio di Teraponte, lo avrebbero indicato al loro padrone, e allora sarebbe stata finita per il giovane!

Il gigante, non ottenendo risposta, si fermò un tempo a guardare in qua e in là; quindi sbadigliò rumorosamente, richiamò i cani e di lì a poco si udì di nuovo russare.

Ma intanto, a entrare lì dentro, con quei formidabili guardiani, non c'era da pensare: Teraponte dovette per il momento desistere dal suo progetto e ritornarsene là donde era venuto.

CAPITOLO XII

UN SALVATAGGIO ALL'ULTIMO MOMENTO

Il giorno dopo il gigante tornò di buon'ora in città e riprese le ricerche. Sempre seguendo di fuori il passaggio sotterraneo per cui la reale famiglia s'era messa in salvo, raggiunse il rifugio della medesima e quindi di Uriana.

Allora sì che nacque tra quegli infelici una gran confusione! Quando essi si videro scoperti e sentirono che il gigante prendeva a spallate la casa in cui erano per abbatterla, si buttarono da tutte le parti e non sapevano più che fare. Dove fuggire?

C'era anche lì un sotterraneo, è vero, ma nell'agitazione del momento nessuno, tranne la principessa, riuscì a infilarlo; cosicché, scoperchiata la casa e crollata una parte della facciata, furono tutti presi in trappola. O piuttosto, lo sarebbero stati se il mostro

non avesse perduto tempo a raccattare il re e la regina, che portò, sulla palma, all'altezza del viso per osservarli con attenzione, e in questo mentre gli altri si dispersero tra le rovine della città. Il mostro, poi, esaminati a suo agio i sovrani, parve rimanere perplesso, e, invece di divorarli (sorte a cui essi si erano ormai rassegnati), li rimise a terra, persino con una certa delicatezza; il che permise anche a loro di fuggire a gambe levate, malgrado la regale dignità, e di nascondersi in qualche posto.

Quanto a Uriana, aveva sì imboccato, come si disse, certa galleria sotterranea, ma non era andata lontano, perché la galleria le era ignota e sembrava senza uscita; e ora ella rimaneva lì, al buio pesto, tremante come una foglia, pensando tristemente che il mostro non avrebbe tardato a scoprire anche lei.

CAPITOLO XIII

IL SOTTERRANEO

Già sentiva il gigante rimuginare e scavare colla mano verso l'imbocco della galleria: la sua situazione era tragica. Chissà quanto tempo passò in quel modo, e la mano del gigante sempre più si avvicinava a lei.

A un tratto dall'oscurità la fanciulla udì una voce sommessa che diceva:

«Siete qui, principessa? Seguitemi».

«Ma chi siete?»

«Non fate domande; seguitemi.»

E una mano si protese verso di lei e prese la sua. In breve, era Teraponte che veniva a salvarla: aveva immaginato che Uriana fosse entrata in quella galleria e anche che vi si sarebbe spersa, epperò, conoscendone l'uscita (che era sulla campagna e a pochi nota), mentre il gigante tempestava da una parte, aveva fatto il giro dall'altra.

Ora egli guidò la principessa e la fece rifugiare in una capanna di contadini abbandonata.

Quando, dunque, il gigante ebbe finito di sfondare la volta del passaggio, poté vedere che la fanciulla gli era ancora una volta sfuggita, e che gli era sfuggita all'aperto. Egli avrebbe ormai dovuto battere la campagna, se voleva trovarla; e questo infatti cominciò, e continuò nei giorni seguenti, a fare.

CAPITOLO XIV

NUOVA IMPRESA DI TERAPONTE

Dopo il fallimento della sua prima impresa, a Teraponte, che era sempre fisso nell'idea di voler accecare il gigante, giacché ammazzarlo non si poteva, venne in mente un altro mezzo, ed ecco quale.

Il gigante doveva attraversare, tornando al crepuscolo nella sua tana o uscendone all'alba, alcuni folti boschi in cui gli alberi più maestosi erano alti all'incirca quanto lui. Orbene, il giovane aveva notato che, nell'attraversarli, egli non si prendeva neppure la pena di scostare i rami o di allontanarli almeno dal suo faccione, ma ci si buttava in mezzo come fanno gli animali selvaggi nella macchia; e, in secondo luogo, che, più o meno, seguiva sempre la medesima traccia. A salire, dunque, in cima a uno di quegli alberi più alti lungo il suo cammino, non solo si raggiungeva l'altezza della sua testa, ma anche, prima o poi, la si sarebbe avuta a tiro, da poter vibrare un colpo agli occhi.

Cosicché un bel mattino Teraponte s'arrampicò sull'albero e sul ramo che gli sembrarono i più adatti, e, così appostato tra il fogliame, attese.

Dopo un poco, il gigante passò infatti per lì, ma troppo lontano ancora, e lo stesso avvenne la sera. Visto ciò, Teraponte studiò meglio la posizione, cambiò albero, e, finalmente, la mattina dopo, eccoti venire il gigante dritto come una palla verso di lui: già il giovane, abbrancato con una mano al suo ramo, colla spada sguainata nell'altra si teneva pronto a colpire.

Il mostro fischiettava, che pareva una delle nostre vaporiere, e sembrava distratto. Ma, che è che non è, arrivato a due passi di distanza si fermò in tronco: forse aveva intraveduto un lembo del mantello rosso di Teraponte, non ben nascosto tra le foglie.

Si fermò e, piegando la testa da una parte e dall'altra, cercò di veder meglio. Poi fece un passo avanti, allungò una mano e, afferrando il ramo, lo scosse con tale violenza, che il giovane si dové tenere con tutta la forza per non cadere; così facendo scoprì quest'ultimo completamente.

Tuonò allora:

«Ah, per Giove, ti riconosco! Cosa credi, non me ne fossi accorto che da qualche giorno mi vieni dietro dappertutto? Ma non ti curavo come non si cura un verme della terra. Ora però è trop-

po: che fai costì con quella spada sguainata? M'hai seccato, per mille fulmini! Aspetta un poco che t'aggiusto io! ».

E fece per acchiapparlo.

CAPITOLO XV

UN BRUTTO MOMENTO

Si suol dire che chi sputa non sputa mai sotto la propria seggiola: spesso, cioè, si sta più sicuri nell'immediata prossimità d'un pericolo che a una certa distanza. E così Teraponte in quel critico momento, non vide altra via di scampo che saltare sul corpo stesso del gigante; se infatti avesse tentato di scendere dall'albero e di fuggire, colui avrebbe avuto tutto il tempo di acciuffarlo.

Il gigante portava per unico vestimento una gran pelle di chissà quale immane fiera, buttata di traverso sulle spalle, con un pelo lungo circa quanto è lungo un uomo; egli poi s'era tanto avvicinato per afferrare Teraponte, che a costui non fu difficile saltargli sull'omero, fra quel pelame appunto. Ora, avete mai veduto uno che ha addosso una formicola di quelle che corrono veloci, e fa per acchiapparla col pollice e l'indice e sempre essa gli sfugge di tra le dita? Avete anche veduto un buon cacciatore che cerca le pulci al proprio cane, pulci che filano via in mezzo al pelo della bestia ed è persino difficile vedere? Ebbene, press'a poco in questi termini si misero le cose tra quei due avversari tanto diversi di forze e di statura.

Del resto Teraponte, che alla prima era ruzzolato un po' in giù verso il petto del mostro, girò rapidamente la posizione, e sempre aggrappandosi ai peli e con essi coprendosi, si portò dietro le sue spalle. L'altro ebbe un bell'annaspare: non prendeva nulla. Si levò allora, furioso, quella pelle di dosso e l'agitò violentemente per farne cadere Teraponte: ma sì! lui si teneva forte (anche solo a cadere da una tale altezza si sarebbe rotto le ossa).

Sempre più furioso, il gigante depose la pelle a terra per aver libere tutte e due le mani; e il giovane fu lesto a balzar via e a perdersi nelle fratte, vanamente inseguito dall'avversario che pestava cespugli, stroncava alberi e, in una parola, faceva il diavolo a quattro per ritrovarlo.

Così scampò Teraponte a quel mortale pericolo, ma dovette ormai rinunciare al progetto di accecare il gigante: bisognava inventare qualcos'altro.

CAPITOLO XVI

IL GIGANTE SCOPRE IL RIFUGIO DELLA PRINCIPESSA

Uriana aveva in quei giorni cambiato parecchi rifugi, secondo le mosse del gigante, che continuava a battere infaticabilmente la campagna in cerca di lei. Da ultimo s'era fermata in una capannuccia in mezzo a un bosco, dove sperava proprio di non essere scoperta; qui dopo un certo tempo l'avevano raggiunta il re e la regina, che anche loro avevano vagato in quel torno come anime sperse. E il merito di tutto era stato di Teraponte, il quale aveva assistito e aiutato la principessa e, riunitala ai suoi, forniva ora di cibo la famiglia reale, portava le notizie, avvertiva dei pericoli, si rendeva insomma utile in mille modi; sicché era da quei meschini, e specialmente da Uriana, considerato il loro angiolo buono.

Ma, dài e dài, il gigante scoprì anche quest'ultimo rifugio, e un giorno comparve all'improvviso nella piccola radura dov'era la capanna.

Uriana stava prendendo il fresco e non ebbe il tempo di raggiungere i suoi genitori dentro, perché il mostro le fu subito addosso e l'afferrò con due dita. La fanciulla credette che il suo ultimo momento fosse arrivato. Invece il gigante, senza stringerla troppo e senza farle male, dopo averla sollevata, dandole le vertigini, all'altezza dei propri occhi e averla contemplata un poco, la ripose con ogni riguardo a terra, nel mentre diceva con voce dolce (per quanto dolce poteva essere quella vociaccia di tuono):

« Ecco, alla fine t'ho trovata, Uriana; perché mi fuggi come la peste? Son poi così brutto che...? Io non ti voglio fare del male; io... io... ».

E qui d'un tratto si buttò in ginocchio davanti a quella piccola fanciulla e riprese a dire ciò che aveva già detto pubblicamente, ossia in sostanza che la voleva per sposa e che aveva le migliori intenzioni di questo mondo. Strabuzzava gli occhi nella maniera più buffa, allargava le braccia, come un cicisbeo che fa la dichiarazione alla dama del cuore, solo che l'effetto di tali suoi atteggiamenti, con quell'enorme corpo peloso e quel grifo d'orco, ve lo potete immaginare.

CAPITOLO XVII

IL NASCONDIGLIO

Uriana restava lì sbigottita e non osava fuggire per tema di mettere il mostro in furore, quando si ricordò che nell'interno della capanna c'era una specie di ripostiglio segreto, chiuso da una bodola nascosta tra il fieno: lei l'aveva scoperto per caso, e certo serviva all'antico padron di casa per mettervi al sicuro dai malandrini le sue poche robe allorché doveva allontanarsi. Lì dentro tre persone forse ci sarebbero state; onde la fanciulla, levando la vocina (vocina appetto a quella del gigante), gli disse che apprezzava le sue oneste intenzioni, soltanto voleva parlare della cosa coi genitori, che perciò lui la aspettasse lì.

Il gigante, sempre in ginocchio e col visaccio tenero, la lasciò entrare nella capanna; e lei appena dentro, tirò con sé il re e la regina e con loro si nascose nel ripostiglio segreto, facendo in modo che la bodola rimanesse coperta dal fieno. L'altro di fuori, aspetta aspetta, cominciò a fiutare d'essere stato ingannato, e si buttò lungo disteso in terra per guardare dentro dalla porta. Quando vide che la capanna era vuota e che i suoi abitatori erano scomparsi come per incanto, non vi dico quale tremenda rabbia gli venne; con una manata spazzò via l'intera capanna, frugò tra il fieno, arruffò ogni cosa, ma per fortuna non scoprì la bodola, che era veramente ben nascosta.

«Ebbene,» gridò «la vedremo! Ve ne pentirete! D'ora innanzi non userò più riguardo a nessuno, e a chi tocca tocca!»

Così, vociando scompostamente e, per rabbia, sradicando alberi al passaggio, si allontanò.

Per il momento Uriana e i suoi erano salvi, ma naturalmente bisognò subito cambiar residenza. Quanto poteva durare quella vita per una fanciulla tanto delicata e per i suoi vecchi genitori?

CAPITOLO XVIII

LA VECCHIA VOLPE

Un giorno Teraponte s'aggirava tristemente in un bosco pensando al da farsi, e vide una vecchia volpe che si stava spulciando sdraiata al sole. Era una gran bella giornata, e la volpe doveva essere di buon umore.

«Ehi, amico» disse a Teraponte «dove vai di bello? Ma dovrei dire di brutto, perché hai un'aria così pensierosa!... Che ti è capitato?»

Il giovane riflettendo che le vecchie volpi sanno e capiscono tante cose e che da questa, in vena di loquacità, forse avrebbe potuto avere qualche buon consiglio, si fermò e le raccontò come stava la faccenda; la volpe del resto già sapeva tutto.

«Beh,» disse alla fine «certo che è un caso grave. Per uccidere il gigante non c'è che un mezzo, secondo ho saputo dalla mia povera madre, che lo aveva saputo dalla sua, però è un mezzo molto difficile, anzi non è neppure un mezzo... Insomma, ecco quello che so io: il gigante non ha il cuore nel proprio corpo (e infatti che non ha cuore ce ne siamo accorti, eh eh!), ma chissà dove, nel corpo di qualche altro animale che non si sa quale sia; bada bene, non dico un animale determinato, no, il suo cuore è una volta in un animale, una volta in un altro, a seconda dei momenti, in breve è un cuore vagante. Come mai sia così, non so: sospetto che ci sia la mano di qualche strega e che lui, con tutta la sua forza e la sua burbanza, sia vittima di qualche incantesimo; ma di positivo, l'ho già detto, non so nulla. Ad ogni modo, così stando il fatto, come fare a sapere dove il cuore del gigante sia in un particolare momento? Senza dubbio, se si riuscisse ad ammazzare l'animale che ce l'ha, dovrebbe morire anche lui; trovarlo però, quest'animale, qui appunto sta il busilli! Può essere una bestia piccolissima o grossissima, può star rintanato, oppure essere, così per modo di dire, qui fra noi in questo medesimo istante: chi lo sa, ripeto? M'hanno detto, è vero, che l'animale in quelle condizioni, ossia quando ha in corpo il cuore del gigante, fa un verso strano, e che si riconosce da questo; o meglio, seguita a fare il suo solito verso, ma in una maniera strana, malinconica, come se fosse in pena e si lamentasse, all'incirca col tono dei rigogoli nelle giornate di pioggia. Tuttavia, lo capisco da me che questo è un indizio troppo vago. Del resto, t'ho detto ciò che sapevo; altro non posso dire, e adesso devo tornare a casa. Vedi un po' tu, ora. E in primo luogo,» concluse ridacchiando la volpe, che voleva proprio far la spiritosa «in primo luogo guarda un po' se per caso oggi non ce l'abbia io stessa in corpo, il famoso cuore; perché non si sa mai, e tutto è possibile. Senti, senti.»

E si allontanò abbaiando e latrando in modo comico.

Teraponte non ebbe neanche il tempo di ringraziarla. Per quanto non del tutto soddisfacenti, le preziose informazioni della

volpe gli avevano ridato coraggio, ed egli si riaccinse con nuova lena alla sua impresa. Continuò il proprio cammino ripromettendosi di stare ben attento, da allora in poi, a tutte le voci d'animali che sentiva.

CAPITOLO XIX

IL PICCHIO MURATORE

Ma passarono parecchi giorni senza che il giovane udisse un verso d'animale come aveva detto la volpe. Un giorno, alla fine, mentre attraversava un oliveto, sentì lontano una specie di pigolìo lamentoso, che gli parve avesse qualcosa di particolare e non fosse un comune pigolìo d'uccello; si avvicinò, e veramente quel pigolìo faceva tristezza solo a sentirlo. Il cuore gli batté, a Teraponte: che ci s'era? Spiò tra gli ulivi e scorse da ultimo un minuscolo picchio di color piombino, di quelli detti picchi muratori, perché, quando s'attaccano ai tronchi e girano attorno ad essi gravemente in cerca di formicole, sembrano davvero muratori che costruiscano una casa.

Questo però non girava: stava lì immobile contro un tronco d'ulivo, tanto che appena si distingueva per via del suo colore quasi uguale al colore della corteccia, e faceva udire quel malinconico lamento. Sì, doveva essere l'animale che quel giorno aveva in corpo il cuore del gigante: pareva impossibile, lui tanto piccino e bellino, pure doveva proprio essere così.

Acchiapparlo, ora, qui ti voglio!

Teraponte cominciò col fare cautamente un gran giro per mettersi al coperto, e poi pian pianino, strisciando quasi e sempre badando a non far rumore, si accostò al tronco cui l'uccellino stava attaccato, ma dalla parte opposta; lo raggiunse. Adesso c'era il più difficile. Teraponte si cavò la berretta di velluto e, con quella pronta in mano, girò il tronco di botto: *tà*, un rapido gesto, e il picchio, tuttora intento alle sue amare note, era già prigioniero e si dibatteva nella berretta.

«Ah, ti ho colto e non mi sfuggirai,» esclamò Teraponte prendendolo in mano e tenendolo bene stretto «mi dispiace tanto, ma devi morire!»

CAPITOLO XX

UNA BUONA OCCASIONE PERDUTA

Teraponte disse quello così per fare, e più a se stesso che al picchio, perché non credeva l'uccellino fosse dei pochi animali che possono capire e parlare.

Invece esso rispose a un tratto, con una voce che appena si sentiva:

«Morire! E perché, mio buon giovane? Che cosa ti ho fatto di male?».

«Ma...» disse sorpreso Teraponte «ma tu hai in corpo il cuore del gigante, perciò devi morire.»

«Il gigante? Che gigante?» riprese l'altro. «Io non so nulla di giganti, io sto qui solo soletto senza far male a nessuno, e tu vieni e mi vuoi ammazzare. Ah povero me, come se già non fossi abbastanza disgraziato! Ah, buon giovane, abbi un po' di compassione, lasciami andare!»

Teraponte sentiva pietà di lui e né lo lasciava andare né si decideva ad ammazzarlo; e il picchio seguitava a pregare e a lamentarsi. In quella, ecco che si sentì un gran vociare: era il gigante stesso che si trovava a passare di là e veniva alla loro volta; forse cantava una sua canzonaccia. Ancora non si vedeva per via d'una collina ch'era nel mezzo, ma in capo a un momento spuntò fino alla cintola di lì dietro.

Scorgendolo, Teraponte ripensò a tutte le sue malefatte, senza parlare del pericolo che lui medesimo correva in quel momento, sicché chiuse gli occhi e strinse forte il corpicino dell'uccello per ammazzarlo. Vide allora il gigante fermarsi all'improvviso, barcollare e impallidire orribilmente.

Ma il povero picchio gemeva:

«Ahi ahi, mi fai male, fermati per pietà! Pietà, pietà!» e Teraponte, quantunque sapesse bene che doveva ucciderlo perché ormai era chiaro che aveva in corpo il cuore del mostro, involontariamente allentò un poco la stretta.

Non l'avesse mai fatto! L'uccellino con un rapido frullo gli sfuggì di mano e in men che non si dica era già lontano per la campagna. Nello stesso punto al gigante tornarono i colori; rimessosi del tutto in forze e ripreso a camminare e a cantare, egli passò a poca distanza da Teraponte, senza, per buona sorte, vederlo.

Così dunque il giovane, per il suo buon cuore, non approfittò della magnifica occasione che gli era capitata: chissà quando gliene sarebbe capitata un'altra!

CAPITOLO XXI

ANCORA LA VECCHIA VOLPE

Teraponte tornò nel luogo dove aveva incontrata la vecchia volpe per consigliarsi con lei; dopo un poco infatti la vide venire, ma sembrava quel giorno di pessimo umore.

«Ebbene, che vuoi da me?» disse quando ebbe ascoltato il racconto del giovane. «Se hai un cuoricino tanto tenero non ti ci dovevi mettere. Il medico pietoso fa la piaga gangrenosa. Addio!»

E se ne andò piantandolo in asso.

Dopo un momento, però, rifece capolino tra i cespugli e disse:

«Povero grullo, come non lo capisci che tutti quei discorsi e quelle lamentele del picchio erano un inganno della strega che ha operato il maleficio? Almeno, così pare a me. Buongiorno».

E stavolta scomparve davvero, la buona volpe.

Teraponte, udito ciò, fece a se medesimo ferma promessa di non più lasciarsi prendere dalla compassione in questa faccenda, e se ne andò anche lui.

Ma parecchi altri giorni passarono, e nulla: voci d'animali lugubri e malinconiche in quella tal maniera non se n'udiva. Poi una volta il giovane ne sentì una, qualcosa come un muggito; accorse: era un'enorme bufala selvatica, che appena lo vide si buttò a corsa pazza (e se anche fosse rimasta, chi ce la fa ad ammazzare un bestione simile?). Un'altra volta invece fu un'aquila che squittiva, alta nel cielo e quasi ferma sulle ali: o prendila! Poi più niente per sei o sette giorni ancora. Finalmente, una sera, sulle rive d'un grande stagno...

CAPITOLO XXII

LA RAGANELLA D'ORO

Tutti i servi e valletti e domestici e maggiordomi eccetera eccetera di corte erano stati divorati dal gigante o erano fuggiti chi in qua chi in là; questo per dire che la famiglia reale era rimasta senza nessuno che l'accudisse.

Ebbene, quella sera Uriana era andata a prendere acqua allo stagno, e Teraponte l'aiutava. Quando si levò proprio accanto a loro la più bella voce della natura, che è, se non lo sapete, la voce della raganella: un vero campanellino d'argento.

Questa volta, però, il campanellino pareva fesso e risonava con una strana accoratezza, come se la bestiola fosse in pena... In breve, il giovane riconobbe quel tono: di certo in quel momento la raganella aveva in corpo il cuore del gigante. Egli si buttò più che in fretta verso il cespuglio donde veniva la voce; c'era una luna forte e ci si vedeva come di giorno, perciò scorse subito la raganella, a cavalcioni su un rametto, e l'acchiappò alla prima. Questa raganella non era come le altre: essa pareva fatta d'oro zecchino; cioè, era magari verde come le altre, ma il verde appena traspariva di sotto a tutto quell'oro.

La bestiolina tremava, e anche lei si mise a parlare, tentando d'impietosire Teraponte; il quale però, rammentando la precedente esperienza e ciò che gli aveva detto la volpe, si fece coraggio e non le prestò ascolto.

«No, no» disse «sei una strega e devi morire, solo in questo modo morirà il gigante.»

E così dicendo, la strinse con tutta la sua forza. Quella si lamentava, e Teraponte stringeva più forte, se possibile. Uriana, che s'era avvicinata, non sapendo nulla e provando della raganella compassione, voleva che la lasciasse, ma lui, in tono fermo:

«Scusate, Altezza, non sapete come sta la cosa!».

E seguitò a stringere.

CAPITOLO XXIII

ULTIMA COMPARSA DEL GIGANTE

Ed ecco dalla tana del gigante, laggiù laggiù, levarsi urla terribili che sempre più, ora, s'avvicinavano, urla di rabbia e di dolore; e, dopo un momento, ecco comparire il gigante medesimo che, barcollando però e annaspando quasi fosse cieco, veniva avanti verso lo stagno.

Teraponte, al veder questo, giù un'altra buona strizzata alla raganella; e il gigante, muggendo al pari d'un bue ferito, a gambe all'aria sull'istante. Ma si rialzò quasi subito, perché la raganella non era ancora morta, sebbene fosse vicina, e continuò a venire innanzi come briaco. Si trovò lo stagno a petto, e senza neppure accorgersene ci si buttò dentro; gridava:

«Ohi ohi, povero me, son morto! Ma vi troverò, siete costì, vi sento. Ohi ohi, non vi vedo quasi più, ma vi acchiapperò lo stesso!».

Aveva raggiunto il mezzo dello stagno, dove l'acqua gli arrivava più in su della cintola, sguazzando da tutte le parti come un grullo: fra un momento Uriana e Teraponte lo avrebbero avuto addosso. Il pericolo era grave: e la raganella che non moriva ancora! Boccheggiava, sì, e non aveva quasi più fiato, ma ancora non esalava l'ultimo respiro.

Il gigante sorgeva passo passo dalle acque; adesso era già sulla riva, lì, davanti a loro: che attimo terribile! Ma qui finalmente la raganella rimase immobile (perdendo di colpo il suo bel colore d'oro e facendosi bigia e smorta) nella mano del giovane: appena a tempo! E allora...

Allora successe una cosa straordinaria, una cosa meravigliosa; ma ormai lo saprete solo se leggerete il capitolo che segue.

CAPITOLO XXIV

IL PRINCIPE MIAGRO

Successe che invece di crollare, il gigante cominciò, lì in presenza dei due giovani stupiti, a scemare a vista d'occhio di statura, di grossezza, a farsi, dico, via via più piccino, e a mutare di lineamenti e d'espressione; finché al suo posto rimase un bellissimo giovane bruno. Mentre d'altra parte la raganella, che Teraponte aveva lasciata cadere, si gonfiò, s'allungò, e si trasformò ai loro piedi in una vecchia bruttissima, morta. Tutto questo essi poterono vedere perfettamente alla luce viva della luna, che, come si disse, illuminava a giorno la scena e prendeva proprio di fronte il gigante, o l'ex-gigante. E ora, prima che rinvenissero dalla meraviglia, il bellissimo giovane bruno fece un passo avanti e disse, volgendosi alla principessa:

«Finalmente, Uriana, tu mi vedi nel mio vero aspetto; finalmente posso dirti il mio amore colla speranza che tu non lo respinga inorridita. Dovete sapere» proseguì «che il mio nome è Miagro e che son figlio d'un potente re d'un lontano paese. Ohimè che dico! "Ero" figlio, poiché devono essere passati più di cent'anni da quando questa strega che vedete qui in terra, gelosa della bellezza di mia madre e non potendo nulla contro di lei direttamente, mi costrinse nelle spoglie che ho or ora lasciate facendomi mostro malvagio e divoratore di carne umana; per modo che non ho più speranza di ritrovare in vita i miei. Ma riprenderò possesso del mio regno; e questo regno, Uriana, lo metto ai tuoi piedi: vuoi esserne la regina?».

CAPITOLO XXV

IL PRINCIPE MIAGRO E LA PRINCIPESSA URIANA

«Se sapessi, Uriana,» riprese il principe Miagro «come sono stato infelice dal momento che t'ho vista! Io, tutta la mia anima tendeva alla tua beltà e purezza, e non riusciva a raggiungerle: la mia falsa natura era più forte della vera. Ti vedevo come in una remota lontananza, come una perla nel fondo d'un'acqua torbida, ero come uno che batte alle sbarre della propria prigione e non riesce a infrangerle. Avrei voluto essere diverso da quello che ero, comportarmi diversamente, non far più nulla di male a nessuno, e non potevo; e m'era anche vietato di rivelarti il mio segreto. Dalla maledizione che la strega aveva scagliato sul mio capo sapevo che l'amore d'una bellissima fanciulla di sangue reale avrebbe potuto salvarmi, ridarmi il mio primo aspetto e la mia prima natura; ma a che mi valeva il saperlo, e non era quello uno scherno di più? Quale fanciulla, anche brutta e d'umile condizione, m'avrebbe porto benigno ascolto? Ah, come dovevo essere buffo quel giorno che ti dichiarai il mio amore, no? Tu non potevi saperne nulla, di tutto questo. E poi subito fui ripreso dalla mia natura bestiale, ricordi? Ti volevo prendere per forza, e quanto sarebbe stato male per tutti e due! Adesso però dimentichiamo quel lungo incubo: adesso ancora mi rifiuterai? Sicché» concluse il principe «se non fosse stato per questo bravo giovane, che ha saputo scoprire la strega nell'animale in cui si nascondeva... »

E il principe si volse dalla parte di Teraponte.

Ma Teraponte non c'era più: egli s'era ritirato silenziosamente.

Miagro ed Uriana si recarono dal re, dove egli ripeté la sua storia; il vecchio re e la vecchia regina, al colmo della gioia per quell'inaspettato e felice scioglimento, gli promisero la mano della loro figliuola. Col suo consenso, si capisce, perché lei s'era subito innamorata del principe.

CAPITOLO XXVI

CONCLUSIONE

E così, miei piccoli lettori, la storia sarebbe finita. Rimane da dire che le nozze furono celebrate con ogni pompa, e che il re Miagro e la regina Uriana furono poi felici per lungo volgere d'anni.

E Teraponte? — direte voi.

Beh, Teraponte fu largamente ricompensato dal vecchio re e dal giovane, fu nominato Gran Cacciatore di corte, e sposò in seguito una bella e buona fanciulla, persino di nobile lignaggio, colla quale fu felice anche lui per molto tempo.

Felice? Uhm... Diciamo la verità: se era innamorato di Uriana come poteva esser felice con un'altra? Beh, insomma, almeno tranquillo e contento... E poi, oltre a tutto, era ricco.

La metà del regno, che il bando reale prometteva all'uccisore del gigante, non l'ebbe, perché, sapete com'è, quando uno è nel bisogno promette mari e monti, e quando il bisogno è cessato se ne dimentica; certo il vecchio re avrebbe tenuto fede alla propria parola, se Teraponte avesse reclamato il suo, ma lui non ci pensò neppure e la cosa restò lì. Tuttavia non gli mancò mai nulla, a Teraponte, e i quattrini, se non sono la felicità, son pure qualcosa...

Del resto, parliamoci chiaro ancora una volta: lo so che con tutte queste chiacchiere non vi infrusco, che a voi dispiacerà che Teraponte non sposasse Uriana, che ci rimarrete male per questa fine, e che quasi v'arrabbierete con me perché non ve n'ho raccontata una più bella. Ma io che ci posso fare? che ci posso fare se Uriana aveva sì (come dicono le donne) grande stima e simpatia e riconoscenza per Teraponte, eppure non lo amava? Tant'è che lo sappiate fin d'ora: al mondo non sempre i buoni e generosi hanno la ricompensa che si meritano.

Ottavio di Saint-Vincent

[1958]

Ὁρω γὰρ ἡμᾶς οὐδὲν ὄντας ἄλλο πλὴν
εἴδωλ' ὅσοιπερ ξῶμεν ἢ κούφην σκιὰν

I

*

Parigi taceva, a quell'ora notturna. Un giovane veniva innanzi passo passo per una strada qualunque, soffermandosi ogni poco.

« Ahimè, » pensava il giovane Ottavio di Saint-Vincent « ahimè che io son davvero giunto allo stremo: è tempo di prendere una decisione. Bravo, e quale? Porre fine ai propri giorni o, dicendolo più volgarmente, uccidersi? Eh sì, uccidersi, oppure... Non c'è oppure che tenga, o almeno nessun oppure è da prendere in considerazione. Diavolo, uccidersi nel fiore dell'età, punto sgraziato della persona e neanche, al postutto, sciocco più del necessario? Uccidersi ancora così ricco di speranze? Ah no, ecco dove il tristo esercizio della poesia d'occasione mi tradisce: le speranze sono invece cadute ad una ad una fino all'ultima. E nondimeno pare io sia tale che, se anche tutte le speranze mi abbandonano, mi rimanga pur sempre la speranza. Insomma, senza voler dibattere questo punto, uccidermi non mi andrebbe; ma mi si mostri un'altra soluzione. Ah, se soltanto potessi... se soltanto qualcuno o qualcosa... A che serve fantasticare? Vediamo piuttosto per ordine. Chi sono io? In primo luogo il misero dei miseri; misero non già nel senso di noi poeti, ma proprio di scarsella. Il mio vecchio padre laggiù, col suo moccichino di terra e il suo crollante castelluccio, è troppo se non muore da sé solo; non può certo sostenermi in società, e neppure nella vita. Poco importa dunque se sotto Luigi il Buono i miei maggiori... Sono un poeta, è vero, ma anzi il guaio è tutto qui: questa funesta propensione della poesia mi ha impedito e sempre mi impedirà di fare quel che tutti gli altri fanno, di aprirmi, come dicono, un cammino sicuro. Né è da credere che i miei versi possano solo sfamarmi: ho un bel celebrare in forbiti alessandrini i matrimoni dei grandi, da tempo codesti

grandi hanno cessato o di sposarsi o di far limosine ai poeti... Ma poi bisogna bene che almeno con me stesso io sia sincero: e la noia? Forse è dessa appunto che mi toglie le forze e mi fa apparir tutto vano. Son io sicuro per esempio che se qualcuno o qualcosa eccetera, saprei approfittarne? No perdio. Eh, non par cosa assurda che un povero, uno la cui vita è un'incessante lotta per non morire di fame, si annoi? Eppure! Non è da ora che io vivo in una perenne attesa, di che non so; ma senza dubbio di cosa che non verrà mai. E dunque tanto varrebbe... il ponte è qui a due passi e l'oscura Senna, che con gelida medicina spenge le agitazioni del sangue e placa i gridi del terrore, del dolore, della passione, del tedio, e i crampi della fame, non mi negherà, essa almeno, il suo conforto... Ed eccomi ripartito. Ma no e ancora una volta no: pel momento e malgrado ogni cosa uccidermi non mi va a sangue. Pazientiamo appena un poco; chissà, ho come un presentimento che domattina, che questa notte stessa forse... beh, che potrò se non altro sfamarmi. »

* *

Era il nostro Ottavio circa a questo punto delle sue riflessioni, quando fu raggiunto da melodiosa voce femminile e da altra assai men tale, che parevano cader dall'alto e di non molto lontano; sebbene le parole non risultassero distinte, alcunché della prima forzò il giovane a farsi innanzi. Tra due dimore signorili o tra due ali della medesima dimora era, poco oltre, un giardino pensile con terrazzo sulla strada: di lì appunto venivano le voci. Ottavio strisciò dunque nel buio fin sotto al terrazzo e poté chiaramente udire ciò che si diceva.

« Mio caro principe, » cantava ora la voce femminile, gonfia di riso e con leggero accento straniero, « mio caro principe, che dite mai? Se soltanto conosceste lo stato dell'animo mio! Ah no ah no, che mai più io vi oda parlare come avete fatto. »

« Ma, duchessa, » rispondeva una chioccia voce maschile « il mio cuore... »

« Il vostro cuore, Signore? Ah, sappiate che il mio è di ghiaccio e che nulla al mondo ormai potrà sciogliere questo ghiaccio. Vi sorprenderebbe forse? Le donne del mio paese, o Signore, non amano che una volta; senza contare che il ghiaccio è il loro proprio elemento. »

« Ah duchessa, dovrò io dunque...? »

« Sì, dovrete per la buona amicizia che ci lega e perché io non debba chiudervi la mia porta. »

« Oh, Signora, voi spezzate, voi, diciamo meglio, infrangete... »

« Io non infrango che le pretese della galanteria. »

« Ma no, credetemi... »

« Volete, principe, che questo colloquio abbia termine? »

« Oh no. »

« Dunque cessate i vostri lamenti. Vi confiderò invece che, se ho il cuore di ghiaccio, ciò si deve in buona parte alla mia stessa condizione, dai più invidiata. Io sono stracca, non oso quasi confessarlo per tema del celeste castigo, di queste dovizie, di queste pompe, di questi successi. Io, principe, mi annoio. Sì, mi annoio. »

« Voi annoiarvi, ai cui piedi sono i più bei nomi di Francia in attesa di un vostro cenno! »

« Perciò appunto, forse, mi annoio. Vedete, da qualche tempo strane fantasie mi assediano. Son come in attesa: di che dunque? E, così oziosamente, vado immaginando cose... Volete per la più corta conoscere la mia ultima fantasia? »

« Oh sì, tutte le vostre fantasie. »

« Tutte sarebbe troppo. Ma ascoltate: mi piacerebbe... mi piacerebbe elevare qualcuno, che so un giovane povero, un uomo disperato, a una condizione pari alla mia, anzi alla mia medesima; del trapasso però egli non dovrebbe avvedersi. In particolare immagino di trovarlo una notte sul mio cammino, quest'uomo, ubriaco, addormentato, incosciente, e di raccoglierlo ed accoglierlo qui: sì che al mattino si svegliasse padrone per un tempo di tutto quanto vede, delle mie sostanze, della mia stessa persona. »

« Della vostra persona! »

« Non mi interrompete. Sì, in qualche modo anche della mia persona. E naturalmente i miei servi riceverebbero le necessarie istruzioni, ché egli dovrebbe esser tenuto per duca e per mio sposo. Inoltre... »

« Oh imprudente fantasia. E cosa vorreste farne, in seguito, di costui? E non lo fareste comunque più infelice? poiché dovreste bene, tosto o tardi, riporlo lì donde lo avreste preso. »

« Ma... io forse vorrei soltanto divertirmi, fosse pur breve il divertimento. E per l'infelicità, potrei anzi giovargli, mostrandogli il vero volto della grandezza. »

« L'illusione! Un plebeo provare di tali generosi sentimenti? »

« Ma non ho parlato positivamente di plebei. Sebbene... »

«Guà guà, strano progetto o, diciamo meglio, strana fantasia.»

«C'era da scommetterlo che vi sarebbe parsa strana: in fede mia, Signore, che cosa a voi non pare strano?»

«Guà guà.»

«Eh sì. Ma ve lo figurate un tal miserabile, un tal reietto, un tal diseredato dalla sorte, che riapra gli occhi in questo palazzo? cui tutti diano di Vostra Grazia; che, per cominciare, mangi a sazietà dei cibi più squisiti, che possa disporre di ogni cosa? che, credendosi dapprima trasportato per virtù magica in un mondo fiabesco, a poco a poco perda la memoria e fino il sospetto del suo precedente stato?»

«Ma poi, ma poi?»

«Signore, non mi interrogate: non so nulla e in fondo fo tanto per dire.»

«Guà guà.»

«Sta bene. Ma, per passare ad altro: l'ora è tarda, tra non molto sarà l'alba?»

«'E risica.»

«Dunque che ne direste di una cavalcata al Bosco?»

«Una cavalcata a quest'ora?»

«E perché no, Signore? Il tempo del mattino, cosa dite nel vostro paese che ha in bocca?»

«L'oro. Ma...»

«Ebbene, che di meglio dell'oro? Non la pensate così?»

«Senza dubbio! Cioè no, assai di più conta l'amore.»

«Quello che vi indurrà ad accompagnarmi. Darò ordine di sellare i cavalli.»

«Ma riflettete.»

«Riflettere per tanto poco? Vi avverto del resto che se non volete accompagnarmi andrò da sola.»

E qui l'animosa donna si ritirò dal terrazzo traendosi dietro il suo cavaliere; le loro voci si persero nell'interno del palazzo.

* * *

Ottavio aveva ascoltato avidamente il riferito colloquio e ora si guardava febbrilmente attorno, mentre già nella corte del palazzo si udiva il rimestare degli stallieri che apprestavano i cavalli sopra detti. Il fatto è che durante il corso di quel colloquio al giova-

ne era venuta un'idea luminosa. Ma idea senza azione poco conta: già già stridevano i pesanti chiavistelli della porta carraia, un assonnato lacchè con lanterna ne spingeva i battenti, e Ottavio non aveva ancora concluso nulla. Quando un'altra voce, rauca questa e sgraziata oltremodo, si fece udire da presso.

La voce cantava strofette oscene, tenendole bordone un disordinato rumor di passi; e in breve dal fondo d'una viuzza si vide avanzare, lacero sudicio briaco e barcollante, un di quei miserabili vagabondi di cui Parigi allora abbondava. Ottavio lo guardò con viso di repente rischiarato, come vedesse il suo salvatore, e, poiché non c'era un minuto da perdere, corse a quella volta.

« Buon uomo, ascoltatemi in fretta. »

« Macché buono » barbugliò l'ubriaco con fare minaccioso.

« Insomma amico, odi il mercato che ti propongo. I tuoi abiti, per così chiamarli, non valgono nulla; i miei, beh, sono ancora passabili, vedi? Scambiamoli, purché ti decida subito. »

« Ah, oh! a me un giustacuore di velluto? Ah ah ah! » rise l'ubriaco superando o dimenticando il suo stupore.

« Non c'è da ridere né da gracchiare. Accetti o non accetti? E se non accetti io... »

« Ma se voi foste un poco di buono e voleste con ciò...? » disse quello, che il tono risoluto di Ottavio aveva fatto per un momento tornare in sé.

« Al diavolo i tuoi ragionamenti. Non c'è nulla da tentennare e non c'è da indugiare un istante. Vieni qui dietro e spogliati alla svelta. Anch'io mi spoglio, guarda. »

« M'ha detto la Ninetta... » rintonò l'ubriaco rinunciando a capire e obbedendo rassegnatamente.

« Così va bene: più presto, più presto! Eccoti il giustacuore e tutto... Oh, ci siamo. Ma aspetta, dannato ubriacone, passami ora le tue manacce sudice sul volto; in su e in giù; più forte, che diamine! »

« Io, io... »

« Più forte ti dico, e arruffami ben bene i capelli. Oh Dio, ma non hai nulla di più sudicio delle mani? »

« Ehm, forse i piedi » balbettò l'ubriaco ormai intimidito.

« Giù allora coi piedi: qua qua, presto! Io mi inginocchio, e tu... Puah che roba: è proprio quello che ci vuole. Una vera fortuna: hai camminato sul carbone o sei proprio carbonaio? »

« Io... »

« Non me ne importa niente. Via, spero proprio che così vada bene. Addio. »

« A... a... »

L'ubriaco scrollò le spalle e, colla piuma del cappello di traverso e le brache calate a soffietto, si allontanò riprendendo la sua canzonaccia; mentre il nostro Ottavio tornava in furia davanti al palazzo della duchessa. Il lacchè colla lanterna era momentaneamente rientrato. « Dove sarà meglio che mi metta? Qui o là? Qui potrebbe non vedermi... »

Infine si decise per un posto dove i due cavalcatori avrebbero dovuto senza meno passare, si buttò scompostamente a terra, si dette un'altra arruffata ai capelli e finse di ronfare.

* * * *

Appena a tempo, ché in quella la giovane duchessa compariva sulla porta carraia in groppa al suo roano; dietro a lei su altro cavallo si intravvedeva il basso e tarchiato principotto, di mezza età, con aria tra sdegnosa, paurosa e disgustata. Due lacchè schiarivano la via.

La duchessa partì al passo; Ottavio ronfò più forte. La duchessa lo udì e scorse.

« Oh oh, » diss'ella « che cosa è questo? Venite principe: chi è costui? »

« Come volete che lo sappia? Un vagabondo, un ubriacone. »

« Ah no, non ve la caverete così a buon mercato. Scendete. »

« Scendere, e perché? »

« Desidero che osserviate quest'individuo. »

« Ma lasciate, non è da voi. »

« Scenderò dunque io stessa. »

« Oh donne! » sospirò il principe scendendo da cavallo. « Ve lo avevo detto: non è che un ubriacone, un pezzente ubriaco. »

« Non basta, provate a scuoterlo. »

« Non sente nulla » disse il principe dopo aver allungato timidamente un piede.

« Davvero? »

« Lo vedete da voi stessa » e il principe riallungò il piede.

« Richiamate, vi prego, i miei lacchè; che portino luce » disse la duchessa bruscamente.

« Ma che volete fare? »

« Andate in fretta. »

Il principe andò a picchiare col pugno alla porta appena chiusa; uscirono i lacchè colle lanterne.

«E ora» riprese la duchessa «voi tutti provate daccapo a scuoterlo, a chiamarlo; fate ciò che vi pare, gridate, tempestate. Desidero insomma conoscere fino a che punto quest'uomo sia ubriaco, se poi è ubriaco.»

Stavolta Ottavio fu scosso brutalmente ed ebbe le orecchie intronate.

«Eh sì,» disse infine un lacchè «se a Vostra Grazia non dispiace, quest'uomo non sente nulla perché è ubriaco fradicio.»

«E non può essere che ubriaco, giacché respira regolarmente: Vostra Grazia può udirlo» soggiunse il secondo.

«Mi sembra che non ci sia altro da fare qui» intervenne il principe.

«Al contrario! Ma non capite, Signore, che è il cielo a mandarmi quest'uomo? Voi due, portatelo dentro. Io stessa rientrerò con voi: sia sul momento svegliato il maggiordomo.»

«Ma... Guà guà!»

«Tacete, Signore, e seguitemi se volete. Anzi seguitemi senz'altro: voi dovrete promettermi sull'onore...»

Ottavio, s'intende, faceva il morto più che mai. Sentì in seguito parlottare, sentì che lo spogliavano, lo pulivano quel poco che era possibile senza rischiare di svegliarlo e lo ponevano a giacere. E qui avrebbe voluto dire: «Giacché son destinato a esser duca, datemi almeno un piccolo anticipo, cioè una buona minestra». Ma si contenne e invece si addormentò davvero e profondamente.

II

*

Lo strattagemma del giovane era dunque riuscito appieno; ma ora la sua posizione era complicata dal fatto che lui sapeva come stavano le cose, ossia che gli sarebbe toccato recitare la difficile commedia di chi si meraviglia di tutto, e in generale non dare a divedere che sapeva. Quanto al fingere di credersi duca fin dal primo momento, che sarebbe stato il più semplice e insieme lo avrebbe vendicato di quella duchessa la quale si faceva trastullo delle miserie altrui, dovette respingerne la tentazione perché gli parve troppo pericoloso: avrebbero appunto potuto sospettarlo di inganno e metterlo bellamente alla porta.

Queste cose Ottavio deliberò rapidamente al mattino, ovvero verso il mezzodì, quando fu svegliato da un grave personaggio vestito di scuro con catena d'argento al collo. Costui, entrato pure con fracasso, sembrava ora studiarsi di evitare ogni voce molesta e ai tre valletti o camerieri in livrea che lo avevano accompagnato dava ordini con un discreto batter delle mani. Così, a suon di battute, quelli prima tirarono i tendaggi del baldacchino, poi le tende delle finestre, poi fecero ancora qualcosa e infine vennero ad allinearsi a piè del letto scambiandosi occhiate e trattenendo a fatica il riso.

Investito e quasi accecato dalla luce, Ottavio balzò a sedere con ben simulato sussulto, guardò attorno imbambolato per quella specie di piazza d'armi, osservò con ostentata meraviglia la propria camicia di seta, i pizzi e broccati del letto, e balbettò:

«È mai possibile!... Do... dove sono?».

«Nella camera da letto di Vostra Grazia» rispose tranquillamente e untuosamente il maggiordomo, anche lui con accento straniero.

« Nella camera da... e chi è Vostra Grazia? »

« Vostra Grazia è Vostra Grazia » rispose il maggiordomo accompagnando il detto con rispettoso e indubbio gesto.

« Io Vostra Grazia, cioè Mia Grazia, cioè... non so neppure come diamine si dica? » ché al nostro Ottavio un po' di volgarità non era parsa disdicevole.

« Eh sì, se a Vostra Grazia non dispiace. »

« Io, il più miserabile e il più disgraziato dei mortali! Ohimè che io son preda di qualche maligno sortilegio, o di malvagi che vogliano farmi vieppiù sentire la gravezza della mia condizione! Vi prego, Signore, cessate da questa beffa crudele. »

« Vostra Grazia è soltanto preda, con tutto il rispetto, d'una leggera confusione di idee: il vino di Sciampagna, se Vostra Grazia non trova inopportuna l'osservazione, sortisce talvolta di codesti effetti. »

« Il vino di Sciampagna, che non ho mai bevuto in tutta la mia infelice vita! » Ottavio si prese ad ogni modo la testa tra le mani e si passò due dita sulla fronte come chi cerchi di ricordare qualcosa. « E tutta questa roba? »

« Appartiene a Vostra Grazia. »

« E costoro chi sono? »

« I camerieri personali di Vostra Grazia. »

« I miei camerieri... E... e chi li paga? » Altra o più congrua domanda sul momento non era al giovane sovvenuta; ma in fondo questa poteva andare, se i quattrini son la costante preoccupazione dei poveri.

« Li pago io. »

« Ah. »

« Sì, ma col denaro di Vostra Grazia. »

« Il mio denaro!... E che cosa fanno lì? »

« Attendono gli ordini di Vostra Grazia. »

« Ebbene, di altro ora come ora non voglio sapere: beffa sortilegio o diavoleria, mi si porti da mangiare. » Ma Ottavio aveva sbagliato i suoi calcoli: quel felice momento non era ancor venuto.

« Da mangiare! Vostra Grazia ha detto proprio: da mangiare? »

« Eh... sì, è quello che ho detto. »

« Ahimè dunque, devo comunicare a Vostra Grazia che io son legato. »

« Che vuol dire? »

« Che devo opporre alla richiesta un fermo rifiuto. »

« Eh, come? Che c'è, le Vostre Grazie, le Loro dannate Grazie non mangiano? »

«Gli è che il medico personale di Vostra Grazia, viste le condizioni della Medesima iersera, ha raccomandato di non somministrarLe cibo fino a suo nuovo avviso.»

Doveva essere una piccola ed autentica crudeltà della duchessa, che forse in quel momento stava usolando di dietro a qualche porta.

«Oh questa sì che è bella!» disse il giovane turbandosi davvero e dimenticando la sua parte. «Ma io sto benone e mi sentirei forte come un toro, non fosse pel gran vuoto che ho nello stomaco. Chiunque voi siate, portatemi da mangiare.»

«Prego Vostra Grazia di non insistere.»

«Ma come! E dov'è questo maledetto medico?»

«L'illustre medico di Vostra Grazia sarà qui ben presto. Nel frattempo oso proporre a Vostra Grazia, e in coscienza non dovrei, un leggerissimo tè del Suo paese.»

Leggerissimo, anche: ma pel momento non c'era da imporsi, e Ottavio fece buon viso al tè recatogli da un cameriere. Poi, tanto per capire qualcosa di più e sapersi regolare, riprese l'interrotto colloquio.

«Avete parlato del mio paese: quale sarebbe?»

«Fino a tal punto facetamente afferma Sua Grazia di avere smemorato: fino al punto di non conoscere Se Stessa!» E il maggiordomo rise contegnosamente per rifarsi subito serio, imitato con minore eleganza dai servi, che approfittarono dell'occasione e dettero sfogo alla repressa ilarità.

«Nessuno conosce se stesso, e io, siatene certo, meno degli altri.»

«Dovrò dunque rammentare a Vostra Grazia fino il Suo nome?»

«Lo dovete.»

«Vostra Grazia è il duca di Lzegherzogstvo.»

«Come avete detto?»

«Ho detto...»

«È inutile, un tal nome lo direte sempre voi per me, ché io non giungerò mai a pronunciarlo. E chi è codesto duca?»

«È, cioè Vostra Grazia è, un gran signore moscovita, imparentato collo Zar di tutte le Russie.»

«Intendo, ma rammentatemi qualcos'altro.»

«Vostra Grazia è padrone di vaste terre. Ella possiede non meno di quattromila anime.»

«Anime?»

«E, beninteso, corpi.»

«Dunque io sono un gran signore russo. E che cosa faccio a Parigi?»

«È presto detto: nulla.»

«E come mai non so una parola della mia lingua?»

«Vostra Grazia si dia pace: essa tornerà con tutto il resto non appena sia cessato l'effetto del vino di Sciampagna.»

«Ah. E chi sono i miei amici di Parigi?»

«La Corte tutta, e lo stesso re di Francia.»

«Già, naturale. Ma, a proposito di corpi, e le amiche?»

«Le amiche?»

«Sì, che c'è di strano? Ne avrò pure, e tra le altre una di tutte più amica, che per avventura non mi spiacerebbe venisse sull'atto a consolarmi della mia smemoratezza.»

«Un'amica! Con tutto il rispetto Vostra Grazia mi fa inorridire.»

«Ma perché?»

«Dimentica Vostra Grazia di esser coniugata?»

«Son coniugato! E dov'è mia moglie?»

«Sua Grazia la duchessa è nei suoi appartamenti.»

«Posso vedere subito almeno lei?»

«Sua Grazia la duchessa riposa.»

«Bene, bene... E ora che mi avete così illuminato sulle mie grandezze, rigettatemi o Signore nel fango donde, non so come, mi avete tratto! Su, su, non siete ancora pago di beffare questo infelice? Vi scongiuro, Signore, lasciatemi andare per il mio tristo cammino senza più incrudelire!»

«Vostra Grazia dà in ismanie daccapo: che sia necessario cavarLe sangue?»

All'idea che, per sostenere la loro bassa farsa, quei truculenti moscoviti potrebbero perfino essere capaci di cavar sangue a un poverino che per ogni segno non mangiava da due giorni, Ottavio abbrividì. Del resto la prima e più importante scena di quella farsa, benché (come si è veduto) tanto grossolanamente e buffonescamente recitata da ambe le parti, poteva considerarsi alla men peggio conchiusa; sicché il giovane finì col dire soltanto:

«Chiunque io mi sia, lasciatemi riflettere e riposare... fino all'ora del pranzo.»

«Ah no,» esclamò per contro quel feroce «che devo invece pregare Vostra Grazia di procedere alle proprie abluzioni.»

Volente o nolente il nostro Ottavio (che non ignorava la virtù debilitante della pulizia) dovette denudarsi davanti a tutti e, coll'assistenza dei tre malandrini che ormai quasi apertamente

sghignazzavano, bagnarsi, fregarsi, impomatarsi, quindi rivestirsi curialmente, fin che il poeta vagabondo della sera innanzi e il pitocco della notte non generassero un perfetto damerino.

Sul tardi, dopo la visita d'un barbuto che gli tastò il polso, gli fu concesso un brodino con poco più. Poi egli, ma nelle sue stanze col pretesto che aveva bisogno di riposo, fu abbandonato a se medesimo, e come passasse il resto del giorno, per quante meraviglie passasse e quali perplessità lo assalissero, non staremo a riferire.

* *

Verso sera, la solita deputazione di famigli venne a mutargli l'abito e ad infioccarlo come per una sagra: c'era pranzo di gala. E senza por tempo in mezzo il maggiordomo, che stavolta recava catena d'oro e lungo bastone (di cui si valse per annunciarlo solennemente) lo accompagnò in un salone dove gentiluomini e dame stavano variamente aggruppati. E dove, vinto appena l'abbagliamento di quella gran luminaria, Ottavio restò poco meno abbagliato da una dama bionda che, ritta e circondata da gentildonne, lo fissava tra maliziosa e invitante; la quale altri non era che la duchessa.

«Vada Sua Grazia a salutare Sua Grazia la di Lei consorte» sussurrò complicatamente il maggiordomo con leggero tocco al gomito del giovane; e si ritirò. Ottavio rimase lì in mezzo alla sala, con tutti quegli sguardi appuntati addosso; ma già la duchessa gli moveva incontro.

«Vostra Grazia è Ella rimessa dalla Sua lieve indisposizione?»

«Oh sì, oh sì... Vi ringrazio Signora» riuscì appena a balbettare Ottavio.

È infatti da recarsi a mente che egli non aveva, si può dire, ancor mai veduto la duchessa. La sera prima, mentre ronfava sul lastrico, le aveva bensì dato una sbirciata strizzando le palpebre, e ne aveva tratto l'impressione di una grande bellezza; ma altra cosa era, adesso, vedersi a un palmo dal proprio quel visino delicato, quegli occhi d'un azzurro cupo e non privi di benevolenza, quell'aristocratico nasino, quella bocca... quella bocca infine.

«Voglio sperare che i cibi questa sera apprestati non siano per riuscire pregiudizievoli alla salute di Vostra Grazia» seguitava la duchessa.

«Vostra Grazia mi fa troppo onore a occuparsi con tanta sollecitudine della mia salute.»

«Non meno deve a Vostra Grazia e a se stessa un'amorosa consorte. Ma voi, Signore, non conoscete forse ancora il nostro cugino di... e Sua Eccellenza il principe di... e il marchese di... e il conte di...»

Finite le presentazioni, si passò nella sfolgorante sala da pranzo. Durante il qual pranzo, sulle prime tutti tacquero, osservando Ottavio ed aspettandosene chissà qual divertimento. Ma il guaio è che le poche parole scambiate colla duchessa erano bastate a liberare in lui quel certo suo senso poetico o almeno decorativo. In fondo questa raffinatezza, questa bellezza, e soprattutto questo linguaggio, non erano ciò che egli aveva sempre sognato? non erano, per così dire, il suo clima naturale? Sicché egli, quasi senza avvedersene, rispondeva con dignità e non senza eleganza alle domande che gli venivano rivolte, di nulla si mostrava soverchiamente meravigliato, e neppure giungeva a mangiare da tanghero affamato, come senza dubbio quella gente si attendevano che facesse. Disposizione nondimeno pericolosa, se tutti rischiava di deludere. Inoltre il giovane non era ben sicuro di come dovesse trattare la propria supposta consorte, se tuttavia coll'aria peritosa di chi non si raccapezza o come ormai convinto della propria parte, dunque con una certa familiarità; e in generale non sapeva bene che cosa si volesse da lui. Al che si può aggiungere la sua reale ignoranza di alcuni usi di società, di terminologie appellativi eccetera; che peraltro in parte compensava le precedenti eccezioni. Tutto sommato l'affannoso dibattito interiore del giovane era ozioso, ché per un verso o per l'altro egli doveva apparire assai più buffo di quanto non pensasse. Del resto, di ciò essendosi avvedute perfino quelle aristocratiche mummie ed essendo passate all'attacco, ben presto lo forzarono nelle sue decisioni.

«Odo che Vostra Grazia è giusto di ritorno da un lungo giro nelle Sue vaste terre e in quelle di Sua Grazia la duchessa: che nuove ce ne reca e ci reca di Moscovia?» disse un tal marchese ammiccando quasi palesemente alla compagnia e credendosi argutissimo.

Qui evidentemente bisognava o rispondere: «Sono un pover uomo e non ho terre», o farla senza più da duca e da consorte. Il giovane scelse coraggiosamente la seconda, e la sua condotta se ne trovò ormai determinata.

«Eh marchese, che nuove volete che rechi! Quanto posso dirvi è che non solo le nostre rendite, le nostre mia cara, si assotti-

gliano paurosamente, ma la nostra stessa posizione è notevolmente indebolita. La plebaglia, o Signori, premè d'ogni parte e non andrà molto che noi dovremo con essa patteggiare. A mio senso nostro cugino lo Zar non mostra bastante fermezza con ciò che chiamano il popolo.»

Vi fu un silenzio: alcuni forse pensavano che la risposta del giovane fosse fin troppo sensata.

«Ma tre giorni addietro Vostra Grazia era già di ritorno tra noi:» disse con voce stridula una contessa «perché dunque non fu veduta al Castello la sera della festa, o son io che non ebbi il bene di vederLa?»

«Vi confesserò, Signora, senza in nulla voler mancare di rispetto al vostro beneamato sovrano, che le feste a Versaglia mi affaticano: vi conviene troppo grande moltitudine e, se mi è permesso il dirlo, non tutta della medesima qualità.»

«Avete proprio ragione» saltò su bruscamente una vecchia incartapecorita.

«Senza dubbio,» riprese la contessa «quando si porta il nome di Vostra Grazia (quel nome appunto che Ottavio non riusciva in nessuna maniera a ricordare) si ha il diritto di mostrarsi difficili nella scelta della compagnia.»

«Non è questo, Signora: chicchessia avrebbe il diritto di mostrarsi difficile, intendo chicchessia di noi gentiluomini. Considerate, se vi piace, l'invadenza di quella classe che qui dicono il terzo stato. Nientemeno, il terzo stato: e che ci vuol esso un tale stato? Considerate altresì, per riguardo alla radice della nostra e vera, l'origine della nobiltà qui detta di toga. La bella e accorta denominanza: può dunque darsi una nobiltà che non sia di spada ovvero di sangue! Pure, codeste false nobiltà e codesti stati, dei quali non convien dimenticare il più sordido, dico il plebeo, pretenderebbero dirigere la vita pubblica francese o moscovita. Credetemi o Signori, tutto viene dall'innobilire, che i monarchi fanno, i villani appena ripuliti e da ciò che una parte delle nostre legittime ricchezze si tollera passi nelle mani di astuti ribaldi.»

«Parole sante le vostre» ridisse la medesima vecchia.

«La Dio mercé» biasciò beffeggiando altra vecchia «Vostra Grazia è da natura e da condizione posta al disopra di tali dispute.»

Il pranzo seguitò su questo tono, e con questo strafare di Ottavio, di argomento in altro, ma con continui richiami alle sue grandezze, alle sue parentele aristocratiche e regali, alla sua vita mondana. D'altronde quegli oziosi dovettero essi stessi ben presto

convincersi che quella beffa, la quale pareva promettere irresistibile allegria, offriva in realtà un numero limitatissimo di combinazioni.

A tali scherzi grossolani la duchessa non si univa quasi mai e invece sembrava osservare attentamente il giovane. Si parlò perfino, Dio sa in quali termini, di poesia, e la sua attenzione raddoppiò. Sotto quello sguardo in fondo serio il nostro Ottavio non riusciva a serbare un contegno; arrischiò finalmente:

«Mia cara, siete davvero incantevole stasera».

«Oh! Si direbbe sia la prima volta che mi vedete.»

«Ogniqualvolta vi si veda è la prima.»

«Grazie, ma non pensate che le vostre effusioni coniugali debbano riuscire imbarazzanti pei nostri ospiti?»

«Tuttavia bisognerà al più presto parlarle un po' meglio» si disse egli ormai lanciato.

Altre due persone osservavano Ottavio con uguale seppur diversa attenzione. La prima era il giovane tozzo, di fronte bassa ed ispidi capelli, che la duchessa gli aveva presentato come cugino; la seconda un principe che chiamavano anche, e sempre per disteso, Ludovico Francesco, forse il medesimo che Ottavio aveva udito parlare sul terrazzo la sera innanzi. Tale o non tale, che costui fosse innamorato cotto della padrona di casa non occorreva molto acume per capirlo; o almeno, sarebbe bisognato esser ciechi per non vedere tanti ostentati segni di devozione. Ma di coloro il nostro eroe non si dette alcun pensiero: ben altro aveva pel capo.

* * *

Il lungo pranzo finì e tutti si levarono per passare in altra sala. Ottavio accompagnava la duchessa.

«Signora, è assolutamente necessario che io vi parli questa sera medesima.»

«Assolutamente necessario, Signore? E che cosa vorreste dirmi, di grazia?»

«Oh, cessate da tutte codeste grazie e vostre grazie! Sapete bene che cosa ho da dirvi.»

«Vostra Grazia stia attenta: ci osservano e ci odono.»

«E che perciò? Davanti al mondo intero, non mi sarebbe gravoso confessare...»

«Peraltro mi avete chiesto un colloquio particolare.»

«Sì... sì, avete ragione: come parlare qui!»

«Accennate almeno all'argomento che vi sta a cuore.»

«L'argomento? Voi mi provocate. Giacché dunque lo volete, l'argomento e non già il discorso è presto esaurito: non mi è mai avvenuto di incontrare beltà e grazia pari alle vostre.»

«Badate, voi fate uso di parola che avete or ora respinta. E dimenticate che siete il mio sposo.»

La duchessa si allontanò sorridente, non parendo offesa dell'aggressione di Ottavio; si avvicinò invece colui che chiameremo il Cugino, con aria beffarda e barbaro francese.

«Vostra Grazia ha poco fa toccato di una sensibile diminuzione delle Sue rendite.»

«È vero.»

«Sarebbe egli mai possibile che Vostra Grazia si trovasse in difficoltà?»

«Bah Signore, voi sapete che in ogni modo le nostre difficoltà non sono quelle di altri.»

«Ciò è innegabile: vi hanno difficoltà comportevoli e difficoltà estreme» approvò il Cugino fissando stranamente Ottavio.

«Ma infine, se non è troppo chiedere,» disse questi perplesso «in qual modo la cosa vi riguarda?»

«Semplice interesse. Gli è che anch'io la intendo come Vostra Grazia: il denaro è proprio quello che più importa.»

«E quando mai, Signore, ho io manifestato una tale veduta?»

«Già già, è vero» ghignò quello ritirandosi.

Altra gente si venne avvicinando, e intrattenendo più o meno lungamente; mentre di poco in poco il principe Ludovico Francesco passava fin quasi a sfiorare Ottavio, cui lanciava furiose occhiate. E ora a quest'ultimo toccò una sorpresa, che tale non sarebbe riuscita se egli si fosse dato la pena di riflettere un nulla. Non era finto, cioè, il rispetto con cui alcuni di quegli invitati gli si rivolgevano, non era possibile ingannarsi sull'espressione dei loro sguardi e in generale sul loro contegno; non v'era ombra di scherno né di ironia né di sarcasmo nei loro detti, nelle approvazioni per esempio della vecchia incartapecorita. In breve, Ottavio si convinse che taluni e forse molti della compagnia lo credevano per davvero duca e sposo della duchessa. E in verità costei, per ovvie ragioni, non doveva aver messo a parte della beffa (se semplice beffa era) che i soli intimi, restando gli altri liberi di immaginare che ella avesse tratto di lontano quel marito non conosciutole finora.

In tal modo, Ottavio che avrebbe dovuto essere l'ignaro non essendolo per nulla, i restanti personaggi apparendo per metà delusi o elusi dalla sua stessa consapevolezza e per metà privati del loro divertimento, non ci mancava altro che la duchessa sapesse che Ottavio sapeva e che magari poi questi (ci si perdoni) sapesse che ella sapeva che lui sapeva, perché tutta la farsa risultasse, diremo così, svotata dall'interno.

* * * *

Il giovane passò una notte piuttosto agitata. Al mattino vi fu il consueto cerimoniale, salvo che i cosiddetti camerieri personali erano quattro invece di tre. All'entrare del drappello, il maggiordomo aveva indicato codesto quarto dicendo:

«Presento a Vostra Grazia un Suo nuovo cameriere, che la cura della persona di Vostra Grazia ha reso necessario» e il nuovo venuto si era inchinato con certo fiero e punto servile cipiglio.

Invero la sua fisionomia non era parsa nuova al giovane, che per tutta la durata della toeletta si andò chiedendo dove avesse potuto vederla prima d'ora; notò anche che, nel mentre gli altri camerieri si affaccendavano, lui restava lì con aria tra distratta e sdegnosa senza neppure incorrere nelle rampogne del maggiordomo, e una volta incrociò addirittura le braccia. Costui insomma, per una ragione o per l'altra, eccitò al più alto punto la curiosità di Ottavio; il quale, lasciato poi solo e ozioso, giunse fino a spiare dalla propria stanza nei corridoi, dove servi passavano e ripassavano di continuo, sperando apprendere qualcosa di più sul suo conto.

Nel frattempo gli annunciarono la visita inopinata del principe Ludovico Francesco. Smarrito alquanto, il giovane dette però ordine di riceverlo subito, e passò in sala; ma, tardando il visitatore, socchiuse ancora una volta l'uscio per guardar fuori, e vide quanto segue.

Scortato da un lacchè, il principe arrivava in quella attraversando l'anticamera; dov'era anche, ritto da una parte e fissando come astratto il suolo, quel quarto cameriere appunto, che dell'aristocratico passaggio non sembrò darsi per inteso. Ma ecco il principe, giuntogli presso, turbarsi forte, tremare, chinare il capo, mormorare: «Monsignore!» e quasi far l'atto di piegare il ginocchio. Al che l'altro riscotendosi, sommessamente: «Non mi tradi-

te; vi spiegheranno poi»; non però tanto sommessamente che Ottavio non udisse. Nella cui mente si fece una luce improvvisa. Non v'era dubbio: quell'uomo era il Delfino di Francia! (Ottavio lo aveva veduto più di una volta in qualche corteggio.)

E che faceva qui il Delfino di Francia in veste di cameriere? Il giovane non ebbe tempo di almanaccare alcuna spiegazione: il principe suo visitatore stava entrando nella sala, non meno commosso di lui ma presto tornato al suo altezzoso contegno.

«Sappiate o Signore» esordì egli senza rigiri «che io vi conosco.»

«Ed anch'io ho il piacere di conoscer voi.»

«Signore, con me sarebbe puerile infingersi.»

«Mi sarebbe difficile farlo: voi mi vedete qui nella mia casa e fra la mia gente. Ma vi confesserò che non comprendo il vostro tono arrogante.»

«Signore, per la terza volta vi avverto che con me la vostra stessa impudenza, che è somma, si dimostra inutile.»

«Signore, qualcosa mi dà a credere che vi farò accompagnare alla porta dai miei valletti.»

«Ah, è così che la intendete? Vi dirò dunque chi voi siate, e contradditemi se potete: siete un ignobile tanghero, o vagabondo o pezzente se più vi piace, raccattato sulla strada anzi nel fango dalla duchessa per capriccio. Altro che vostra casa, vostra gente e vostri valletti!»

A parte la qualità di tanghero, era infatti quello un efficace riassunto della situazione e dell'essere di Ottavio, non bisognava dimenticarlo. E questi, ora, come avrebbe dovuto regolarsi? Ma gettarsi ai piedi del principe, non era più in umore da farlo; meglio, per quanto difficile fosse quel colloquio da sostenere, opporsi all'evidenza e stare a veder la fine. Considerato dall'alto, per un minuto buono, il suo avversario, il giovane lasciò da ultimo cadere:

«Buon per voi, Signore, che non uso chieder ragione dei loro detti ai pazzi né ai provocatori: questi faccio bastonare dai miei servi, castigo sempre men duro che perire di spada, i primi raccomando alle cure del mio medico. Decidete voi stesso a quale specie o razza vogliate essere ascritto, affinché anche io sa pia decidere».

«Guà guà l'impronto, il furfante!» A questi *guà* Ottavio riconobbe definitivamente il suo uomo per colui che appunto lo aveva raccattato dalla strada insieme alla duchessa: tanto peggio, non c'era ormai da dare addietro.

«E in primo luogo, se non è soverchio ardimento il chiederlo, che cosa è che vi spinge ad affrontarmi così brutalmente in mia casa?»

«Eh? Ehm... Il solo amore della verità e il desiderio di confondere un ribaldo.»

«O non piuttosto un meno aperto amore?»

«Che dite? Che dici, meccanico?»

«Ringoiate la vostra protervia o perderò la pazienza! Dico che manifestamente amate o fingete di amare la duchessa e che, s'intende, le vostre profferte furono respinte.»

«Oh!... Voi mentite; io... guà guà... io saprò darvi la lezione che meritate. Io...»

«Sapete bene che non mento, e vi consiglio di calmarvi. Sì, o cavaliere senza macchia, io non ignoro ciò che voi osate colla mia sposa. Ma badate: se finora ho tollerato i vostri dimenamenti che, ben conoscendoli vani, mi furono anzi oggetto di sollazzo e di scherno, non per tanto son disposto a tollerarli fin quando alla vostra importunità e impertinenza piaccia tornare a più serio contegno. Sentiamo, che vi serve da Sua Grazia la mia consorte? E qual'è la sfrontatezza che vi mena qui? Da me che vorreste?»

Ottavio si asciugò il sudore. Ma il principe, già un po' freddato dalla impreveduta resistenza e dalla piega che prendeva il discorso, andava a sua volta riflettendo che ad azzuffarsi con quell'ostinato impostore si sarebbe coperto di ridicolo in ogni caso; epperò rispose con mutato tono:

«Giovanotto, a che vale disputare? Voi sapete chi siete, e anch'io lo so: tanto vi basti».

«È vero: son chi sono, cioè il duca di... di...»

«Sì, sì; ma ascoltate ora quanto mi rimane da dirvi. E, per prima cosa, voglio almeno io esser sincero: non nego di amar la duchessa, e non nego neppure che mi riesca fastidiosa quella certa... quella certa curiosità di cui ella vi onora.» Il poverino si dava mani e piedi legati al nemico. «Orbene, la questione può essere trattata tra noi come usa tra uomini.»

«La vostra sfrontatezza, o Signore, non ha davvero limiti: se ho ben capito, voi vorreste che io abbandonassi la mia sposa per lasciarvi il campo libero? Se così è, ditelo a chiare note, perché io misuri l'estensione e la profondità della vostra follia. In fede mia non sarete bastonato, sibbene amorevolmente curato.»

«Oh santo cielo, ma datemi retta piuttosto. Apertamente vi chiedo: che cosa domandate in cambio del tornarvene subito alla vostra oscurità, del dileguarvi sull'istante senza lasciar traccia?

Pensateci, il vostro stato potrebbe mutare dalla notte al giorno e da un momento all'altro; né è mio costume mercanteggiare. Pensate anche che la presente vostra condizione non può durare eterna, voi ben lo comprendete; che, stanca la duchessa del gioco... »

« Ah basta, questo è troppo! » gridò Ottavio dopo appena un attimo di esitazione; e con furore vero o finto scosse il cordone del campanello. « Voi vorreste comprarmi, voi vorreste far mercato dei miei sentimenti, del mio onore! Uscite per la più corta, e stimatevi ancora fortunato se non... »

Due servi comparvero.

« Accompagnate alla porta questo volgare insultatore! »

I servi, che ben conoscevano il principe, si scambiarono un'occhiata e non si mossero ancora. Il principe allargò le braccia, fissò minacciosamente Ottavio, borbottò qualcosa di udirsi o rivedersi presto, e uscì a gran passi.

* * * * *

Il desinare fu anche questo secondo giorno servito a Ottavio nelle sue stanze. Egli chiese di vedere la duchessa: gli fu negato con qualche pretesto. Come poi ella pretendesse divertirsi alle sue spalle senza vederlo e standosene così ritirata, non si capiva; forse lo spiava. Il giovane cominciava ad annoiarsi quando, verso sera, gli fu annunciata un'altra visita, quella stavolta del Cugino.

« Auguro a Vostra Grazia la buona sera » diss'egli colla solita aria beffarda e nel solito barbaro francese.

« La buona sera anche a voi. »

« Bene, i convenevoli son fatti. »

« Vi trovo strano, Cugino. »

« E posso domandare a Vostra Grazia dove o come Ella intende trascorrere la detta sera? »

« Ma... c'è ancora tempo a pensarci. »

« Annuncio a Vostra Grazia che stasera vi sarà gioco a palazzo: il faraone, del quale Ella è senza dubbio appassionata. E chiedo: con che mezzo o, più chiaramente, con che mezzi si propone Vostra Grazia di far fronte a tale gravoso gioco? »

« Bizzarra inchiesta davvero. »

« Sentite amico, » riprese quello cambiando bruscamente tono « non so chi siate e non mi importa saperlo; ma non serve essere indovini per capire che non nuotate nell'oro. »

«Che diavolo dite, Cugino?»

«Ed è anche evidente che siete un giovane accorto.»

«Accorto?»

«Con cui tanto vale parlare alla buona. Dico dunque che voi potreste agevolmente profittare della vostra straordinaria e, non dimenticatelo, momentanea posizione; o, per essere più precisi, potremmo ambedue profittarne, poiché in certo senso noi due... E qui è lo scopo della mia visita.»

«Profittare... posizione straordinaria, momentanea... Non vi intendo e non desidero ascoltarvi oltre.»

«Ma tacete in grazia una buona volta! E invece porgete orecchio a questa breve storia. Io sono o ero cugino del defunto marito della duchessa.»

«Non lo ignoro... Cioè, che marito e che defunto!»

«Cugino iniquamente diseredato o quasi a vantaggio di colui appunto e della sua casata. Ora, alla sua morte, seguita due anni addietro, grandi speranze si riponevano e in particolare io riponevo nei generosi intendimenti e nel senso di giustizia della duchessa, dalla quale mi auguravo un atto riparatore. Ma sì, codesta gran dama si dà davvero pensiero del suo parentado, ella che sembra avere ben altri grilli pel capo!»

«La vostra storia è manifestamente assurda: io sono il marito della duchessa, io dunque sarei colui dal quale o a vantaggio del quale foste espoliato?»

«Ma finitela colle vostre pagliacciate: mi avete preso per un bambino?»

«Signore!»

«Lo vogliate o no andrò in fondo al mio discorso... Ciò pertanto che io vi propongo non è illegittimo se non in apparenza: in realtà è atto di giustizia.»

«E avanti, sfogate compiutamente la vostra follia, prima che io vi faccia accompagnare alla porta a suon di bastonate.» Il repertorio di frasi del genere è infatti assai limitato.

«Alla buon'ora; vi vedo più ragionevole. Richiamerò così la vostra attenzione su alcuni punti importanti. Primo: checché voi chiedeste al maggiordomo, all'economo, all'amministratore o a qualunque altro rispettabile impiegato di questa casa, vi sarebbe nelle attuali circostanze probabilmente accordato, sia con che senza ordine espresso e particolare della duchessa. Secondo: io potrei assumermi di segnalarvi le sedi di alcune giacenze, che voi avreste maggiore opportunità di raggiungere. Terzo...»

« Economo... giacenze... opportunità... » ripeté il giovane fingendosi e sentendosi mezzo soffocato.

« Ma sì, opportunità, considerato il presente capriccio di Sua Grazia per voi o quanto meno per qualcosa che vi riguarda; e riguarda, è vero, il suo crudele orgoglio. »

« Impudente mentecatto, ribaldo! Ho già troppo tollerato da voi e vi impongo... »

« Terzo e più positivo punto: nel gioco di questa sera io potrei farmi finanziere, ché d'un finanziere avrete bisogno, e anche, fin dove mi è possibile, esecutore, a voi confidando la restante parte dell'esecuzione. Oh, la meno difficile, vi assicuro: basterà un poco di prestezza, che dico, di accortezza, come udrete subito. Gli utili saranno divisi a mezzo. »

« Non una parola di più, furfante! Ciò che in sostanza mi proponete è truffa, è furto, è bareria!... E poi no, mio Dio: è, a parte i progettati maneggi al gioco, una bricconata senza capo né coda, ché il furto sarebbe ai miei propri danni, io stesso sarei il derubato... Veh che insensati imbrogli può generare una mente inferma, volta peraltro al male! Alle corte: mi avete costretto ad ascoltare fino in fondo questa bruttura, e ora, e ora... »

Il giovane scosse ancora una volta il cordone del campanello, con non minore e anzi con maggior furia della prima; i medesimi due servi comparvero.

« Buttate fuori dalle mie stanze costui! »

I servi non si mossero e balbettarono:

« Ma Vostra Grazia... il cugino di Vostra Grazia... ».

« Lasciate stare, me ne vado in ogni modo. Sua Grazia manifestamente preferisce ritrovarsi tra due giorni a filosofare lungo il rigagnolo della strada. »

« Scellerato, vi denuncerò a chi si deve. »

« Non vi converrà, credo. »

« Tuttavia egli ha ragione: » si disse Ottavio, uscito che fu il Cugino « tra due giorni, domani stesso forse, secondo il capriccio di chi ne ha il potere... Il capriccio: eh sì. » E restò a rimuginare lungamente quella frase di capriccio pronunciata poco innanzi da colui, la sola che lo avesse propriamente colpito. Pensò poi che davvero gli sarebbe corso l'obbligo di denunciare quel ribaldo alla duchessa; ma che pel momento a farlo si sarebbe soltanto messo in un impiccio: « A quanto pare i ribaldi hanno ragione in ogni cosa ».

* * * * * *

Si cenò in piccola compagnia, senza l'opportunità di discorsi particolari colla duchessa, e subito furono approntate le tavole da gioco; molte dame e gentiluomini (tra cui, come dovunque si giochi d'azzardo, non mancava qualche fisionomia sospetta) vi si affollarono intorno. Privo com'era di capitali, Ottavio si aggirava invece per quelle sale come curiosando e in realtà non sapendo che contegno tenere: ritirarsi non voleva poiché la duchessa era, e accanitamente, della partita.

«Vostra Grazia non gioca?» gli chiese a un certo punto il perfido Cugino.

«Ehm, non ho estro: vedremo più tardi. Ma divertitevi liberamente senza darvi pensiero di me.»

Si fermò un momento a osservare da ritto i giocatori, presso alla duchessa, la quale aveva un posto libero accanto.

«Non vorreste, Signore, aiutarmi nel mio gioco? Le vincite saranno a metà, e beninteso le perdite» diss'ella spingendo verso quel posto libero un mucchio d'oro. Era un'elemosina, ancorché fatta secondo le regole.

«No, ve ne prego, vogliate scusarmi.»

L'oro infatti scorreva su quelle tavole in biondi fiumi, accolto presso ai banchieri in tonfi, che essi andavano risciacquando con amorose mani; d'uno ad altro passando, ma sempre risplendendo a un modo e quasi ammiccando. Sicché a un dato momento Ottavio, che tra l'altro non era insensibile alle seduzioni del gioco, fu preso da un prurito e insieme da una specie di rancore: gli parve dopotutto sciocco non cercare di aggiudicarsi una parte di quelle dovizie vagabonde. Ma come fare e di dove cominciare? «Possibile» si disse «che qui dove tutti si frugano a nessuno sia sfuggita una monetina?»; e si dette a scrutare ostinatamente il suolo.

La sua fiducia fu dopo lunga indagine premiata, ché egli finì collo scorgere, sotto una scranna dove si era rifugiato rotolando, un luigi d'oro; c'era adesso il problema del raccattarlo senza dar nell'occhio, ma il giovane credette risolverlo col lasciar cadere il fazzoletto, e trionfante tornò accanto alla duchessa. In quel punto teneva banco il Cugino, che naturalmente vinceva di gran somme.

«Ebbene, Signora, farò una sola puntata, e non rovinosa; in compenso mia sarà tutta la vincita poiché interamente mio è il capitale.»

Ella e un paio di vicini lo guardarono con una certa sorpresa, di cui il giovane non si dette pensiero.

«È questa la vostra carta?» chiese il banchiere guardandolo significativamente e allungandogliene una.

«No vivaddio: quest'altra.» Immaginava, non a torto, che il baro credesse a una sua resipiscenza, epperò, senza volersi chiarire che genere appunto d'imbroglio denunciassero quegli strabuzzamenti d'occhi, rifiutava a buon conto la proposta carta.

«E su questa medesima carta io gioco cento luigi» soggiunse d'un tratto la duchessa.

«E io cinquanta» disse un altro.

«Ma sì,» disse un perdente «proviamo la mano di Sua Grazia. Quanto avete costì di banco? Per me cinquecento luigi.»

Il Cugino impallidì leggermente e voltò la propria carta, che perse. Ottavio aveva dunque vinto il colpo base. Ora avrebbe anche potuto dividere il raddoppiato capitale, giocò invece ambedue i luigi nel colpo seguente e daccapo vinse e poi vinse ancora; mentre gli altri, sempre seguendo il suo gioco, attaccavano il ricco banco con crescente energia.

In breve il Cugino fu sbancato e dispettosamente cedette il posto. Ma il nostro eroe non si fermò qui e seguitò a vincere. Ormai il vagolante fiume d'oro pareva aver fermato la sua direzione e anzi far rapida dalla sua parte; egli aveva già una vasta pozza di monete davanti, e quella pozza di colpo in colpo si allargava, si gonfiava, straripava, diveniva stagno, lago, e (la nostra immagine non essendo pari agli eventi) collina e montagna, insomma tutto un paesaggio; già alcuni dagli altri tavoli accorrevano a godersi lo spettacolo.

«Siete formidabile» che è espressione consacrata.

«È la vostra vicinanza, Signora.»

Infine, inebriato, perduto in una sorta di incoscienza, Ottavio si levò e non senza fatica spinse il suo enorme mucchio d'oro su un'unica carta; tutti trattenevano il fiato. Vinse.

Vinse e improvvisamente si calmò: quell'immensa ricchezza chi avrebbe potuto levargliela o contestargliela? Su quell'oro, come suol dirsi, non ci pioveva; conveniva tenerselo checché potessero pensarne gli altri giocatori e comunque poco aristocratico potesse venir giudicato un tale comportamento. Ma per fortuna coloro, ridotti al lumicino, smisero il gioco spontaneamente.

«Oh!» borbottò Ottavio «mi dispiace davvero. Ebbene, a domani o a quando vorrete, la rivincita.»

Poi fu preso da uno scrupolo di coscienza: la deliziosa messe non era in definitiva il frutto, se non di un ladrocinio, di una indebita appropriazione? Sicché, a voler essere baiardi, gli sarebbe

addirittura toccato di restituire a ciascuno il tolto? Dopo breve riflessione il giovane decise invece di rimettere sotto la scranna il luigi che vi aveva trovato, o comunque un luigi. Questo sì, era il meno che si potesse fare: non forse una soluzione rigorosamente morale, ma col denaro è peccato scherzare.

Sulla gran tavola da gioco e per metà occupandola, non era rimasto che il suo oro, ammucchiato alla rinfusa. A portarlo via da sé non si poteva pensare: Ottavio vi tuffò una mano e chiamò con un cenno due lacchè ritti accanto a una porta, che ne ebbero un pugno ciascuno; quindi ordinò loro di prendere per le cocche il tappeto verde e di trasportare con tal mezzo il ben di Dio nelle sue stanze. Se non che a tanto i due non bastarono e dovettero chiamare in aiuto altri due; e da ultimo, tra tutti e quattro, attraversarono la sala col favoloso carico, cui quel fior di gentiluomini fecero rispettosamente ala.

Ottavio intanto, con un luigi stretto nel pugno, si aggirava inquietamente per la sala aspettando l'opportunità di gettarlo sotto la scranna, e riflettendo che nel frattempo i lacchè e tutto il servidorame lo avrebbero derubato a man salva. Finalmente, essendo cessato dovunque il gioco, tutti uscirono, e il giovane rimase indietro per la sua bisogna. Che stava compiendo in fretta, quando una voce lo raggiunse alle spalle.

«Sua Grazia sta dando pace alla propria coscienza» diceva il dannato Cugino. «Che cosa non può fare un solo luigi raccattato a tempo!»

«Che... che vi salta?»

«Beh, io vedo quasi tutto. Ma state attento: denaro venuto al gioco al gioco va. Confido insomma che le mie proposte, da voi spregiate, vi tornino presto a mente.»

Ottavio corse via e, dimenticando duchessa e ogni cosa al mondo, si ritirò nelle sue stanze per contarvi o meglio contemplarvi i quattrini. Il mucchio d'oro gli parve infatti, a occhio, alquanto scemato; ma c'era sempre di che fare il signore per tutta la vita.

* * * * * * *

A mezzogiorno, svegliandosi, Ottavio per prima cosa si disse: «Son ricco!». Per seconda, vedendosi a piè del letto il suo nuovo cameriere, in altri termini il Delfino (che, tra le emozioni della

sera precedente, aveva addirittura dimenticato), si ripropose l'enigma di quella straordinaria presenza. Pensa e ripensa durante l'elaborata toeletta, alla fine concluse logicamente che per nessun'altra ragione il Delfino di Francia poteva esser lì se non per amore; senza dubbio egli s'era invaghito della duchessa e per qualche motivo non voleva corteggiarla apertamente, o forse ne era già stato respinto. «Ebbene, gli ha ad essere chi vuole, io non lo aiuterò certo. E intanto, giacché è qui in panni servili, mi voglio prendere il gusto di fargli sentire quanto è duro il servaggio»; nel qual proposito, come si vede, c'era molto della spocchia che i quattrini fanno venire a chicchessia.

«Voi, si può sapere perché ve ne state lì impalato e non aiutate i vostri compagni? Diamine, da ieri (o quando siete arrivato?) potreste già aver capito qualcosa del servizio. Su, datevi da fare, prendete quell'asciugatoio e fregatemi per bene questo piede. Ehi, non vedete che c'è una callosità? Vi pregherei di toglierla, se non è troppo pretendere dalla vostra delicatezza.»

Il Delfino sussultò, ché al solito era astratto, gli lampeggiarono gli occhi, quindi chinò il capo e si schiarì la gola.

«Vostra... Vostra Grazia voglia scusarmi» brontolò raucamente.

«Eh, scusare, signor mio! Avanti, avanti, togliete il callo e non mi fate male.»

Un altro cameriere volle sostituire il malcapitato.

«No no, ho detto a lui.»

«Gli è» ruggì più che dire il Delfino «che di siffatta bisogna in verità non sono pratico.»

«Ah, parli scelto: mi rallegro. Saprai almeno lucidarmi gli scarpini, quelli lì, o se no perché sei al mio servizio? Animo dunque e sta' attento alla fibbia.»

Il Delfino principiò a obbedire o finse di farlo, con grandi schiarimenti di gola e uno stringer di pugna che credeva segreto. E Ottavio in buon punto si disse che con quello stupido gioco poteva bastare.

Finita la toeletta, gli altri camerieri uscirono col maggiordomo e il Delfino rimase, fingendo di metter ordine.

«Signore» disse finalmente levando su Ottavio un paio di fierissimi occhi. «Signore, cioè Vostra Grazia... Al diavolo!» concluse.

«Al diavolo giovanotto? Chi o che cosa?»

«Al diavolo questa ridicola e inutile commedia» rispose pestando il piede e digrignando i denti.

«Il vostro contegno, giovanotto...»

«Signore, io sono il Delfino di Francia.»

«Davvero! e perché non ci pensate meglio? Potreste fors'anche riconoscervi imperatore della China.»

«Vi giuro, Signore, che sono il Delfino.»

«Ed io che sono la regina Zenobia. Ma ora levatevi dai piedi.»

«Gran Dio! Conoscete quest'anello?» e ne cavò uno dal taschino.

«Ah Monsignore! chi avrebbe mai potuto... io son proprio...» esclamò Ottavio fingendo di riconoscere quel suggello, di stupire, di piegare il ginocchio, fingendo insomma tutto quanto occorreva fingere.

«E ora, Signore, vi rivelerò senza più la causa del mio travestimento; anche perché ho bisogno del vostro aiuto.»

«Tutto ciò che è in mio potere, Monsignore... e tutto ciò che mi appartiene...»

«Bene. Ma prima una domanda: chi siete? Ovvero quest'altra: chi non siete? Poiché desidero unicamente assicurarmi che non siate il consorte della duchessa e che non siate a lei diversamente legato.»

Eccone un altro, e un altro caso pensereccio! Ma stavolta Ottavio non si arrischiò a mentire a chi poteva tutto, epperò anche gettarlo di punto in bianco alla Bastiglia senza renderne conto a nessuno.

«Monsignore, io son soltanto Ottavio di Saint-Vincent; ma scongiuro Vostra Altezza...»

«Parola di re! Che, non siamo noi qui ambedue sotto mentite spoglie? Né vi chiederò i vostri motivi. Vi dirò invece i miei: Signore, io amo la duchessa, che si mostra crudele. Eh, non dite nulla?»

«Se a Vostra Altezza non dispiace, attendo il seguito.»

«Il seguito: se pure vi fosse un seguito! Ecco in breve quanto mi aspetto da voi. Voi sembrate colla duchessa in buoni termini... oppure anche voi la amate?» soggiunse rabbuiandosi e quasi minacciosamente.

«No... no.»

«Ordunque, Signor di Saint-Vincent, come uomo e come vostro sovrano io vi chiedo di concertarmi un colloquio particolare colla duchessa, in luogo e in ora da non esser molestati.»

Era chiedere assai: Ottavio avrebbe dovuto farsi ruffiano, e con donna che (si diceva) era in cima ai suoi pensieri.

«Signore, avete una gran propensione al tacere.»

«Il fatto è che.... che... Vostra Altezza mi dà licenza di esternarle senza infingimenti il mio pensiero?»

«E parlate, dunque.»

«Ebbene, Monsignore,» concluse coraggiosamente Ottavio «voi mi avete chiesto la sola cosa che a gentiluomo, per quanto umile, non sia da chiedere.»

«Che che, vi rifiutate! Badate a voi.»

«Dopo Sua Maestà il re, Vostra Altezza è il primo gentiluomo del reame: potrà Ella biasimare il sentimento di chi non tenga a suo diritto il turbare la pace di una dama? biasimare la discrezione?»

«Eppure voi stesso siete qui indiscretamente, benché ne ignori il motivo» borbottò il Delfino interdetto, anche per quanto nella replica lo riguardava. E in tono conciliante: «Vediamo, Signore, non si dà nulla che vi stia particolarmente a cuore? Di ricchezze, come vedo da quel gran mucchio d'oro, non avete alcun bisogno: che ne direste d'un... d'una contea?»

«Monsignore...»

«D'un marchesato?»

«Monsignore...»

«Per l'inferno! D'un ducato?»

«Ah Monsignore, fermatevi pur qui, senza trascorrere a un reame e ad un impero: non v'è onore o titolo o dignità che possa comprare un Saint-Vincent.»

E, spacciata appena la sua grandezzata, il giovane abbassò la testa in attesa di chissà quale terribile o sferzante risposta. La risposta giunse invece con ritardo e di tutt'altro tenore.

«Perdio, Signore, vi ammiro. Ma pure voi lasciate colui al quale dovete fedeltà e servigio nell'imbarazzo; no, lo lasciate in pena.»

«La mia vita stessa difatto vi appartiene, ma...»

«Che devo dirvi di più? Il fuoco di questa passione mi divora: io non avrò pace se prima... Vedete, vi parlo come a mio pari.»

«Ed io sono a ciò infinitamente sensibile... Ma Vostra Altezza, per esser qui, avrà senza dubbio degli uomini di concerto.»

«Ho infatti nel palazzo dei servitori fedeli; ma che, son gente di poco conto e privi affatto di ascendente sull'animo della duchessa.»

«Il maggiordomo?»

«È fallito.»

«Bah, Vostra Altezza si calmerà forse e distrarrà, o si calmerà distraendosi.»

«Mai.» Ottavio si strinse nelle spalle. «Ebbene, che mi dite per ultimo?» Ottavio chinò il capo senza rispondere. «Io stesso dunque... Sì, avvenga che può.»

«Non vi esponete, Monsignore.»

«E come non esporsi? Oh solitudine dei principi!... Ma voi, Signore, mi piacete sebbene mi abbandoniate a questo rovello. Non so abborrirvi perché non so disprezzarvi. Addio.»

* * * * * * * *

«Qual'è, delle nostre due imposture, la peggiore?» commentava seco stesso Ottavio. «Egli, il Delfino, soltanto immagina di spasimare, mentre il suo non è che un capriccio di re. E sia pure, ma se immagina è come spasimasse davvero, e infine egli è qui per un moto del cuore, falso o genuino: io, da che cosa sono stato mosso? Dalla necessità? O non piuttosto dalla noia? Poiché di fatto sta che ho finora rifiutato tutti i vantaggi della mia fortunata posizione e per la più corta un ducato. E perché poi l'ho fatto? Proprio per onestà e dignità, o per altre e più profonde ragioni? Ma perché allora, di nuovo, son venuto qui? So, s'intende, perché rimango; ma lo so poi davvero? Davvero mi sta a cuore questa duchessa che ho appena intravveduta? Oh sì: sui miei sentimenti... direi almeno... non corre dubbio. D'altronde la questione non è questa, o meglio non va presa da questo verso. Riassumiamo per ordine, tanto da non perdere il capo. Due giorni fa (o quanti? qui si perde il senso del tempo; insomma dianzi) io filosofavo, come dice il Cugino, lungo il rigagnolo della strada: oggi son perlomeno ricco e, quel che più conta, senza essermi macchiato di delitti o di semplice bassezza, grazie solo a un'insignificante transazione colla mia coscienza (sì, sì, la faccenda del luigi raccattato). Ricco, e potrei benissimo salutar tutti e andarmene per i fatti miei e, saggiamente amministrando la mia sostanza, viver tranquillo. Questa è la realtà delle cose, alla quale io, che sono per natura un chiappanuvoli, farò bene a tenermi stretto; il tutto senza contare il mio presente benché fuggevole stato... Fuggevole? E chi sa mai, chi può sapere?... Ebbene, come principio non ci sarebbe proprio male se... se... Ecco che ci risono. E finalmente che cosa voglio, che cosa mi serve ancora? Eh, ma è manifesto: a tutto ciò manca il più importante, manca l'amore. Conseguito o conquistato il quale, il mio animo si placherà e potrò godere in pace della mia straordi-

naria fortuna. Sì, deve essere così. E sul momento, per non ridare nella fantasticheria, contiamo finalmente quell'oro e ordiniamolo... Che ne farò poi propriamente? Viver tranquillo è un'immagine vaga: si tratta d'impiegarlo utilmente, e io non so di dove cominciare. Inoltre ho una gran voglia di buttarlo via per rifarmi di tutto il tempo che ne sono stato privo... Basta, basta, all'opera».

* * * * * * * * *

Il giorno dopo la duchessa, restata tuttavia quasi invisibile e ferma a ogni tentativo di discorso filato, fece sapere a Ottavio che desiderava parlargli. Era il momento che questi attendeva; egli accorse. Il cuore gli batteva forte attraversando il profumato appartamento pieno di oggetti e ninnoli femminili. La duchessa lo ricevette nel proprio scrittoio, licenziò con un cenno la maestra di casa in vesti brune che le stava intorno, e i due rimasero viso a viso davanti a uno splendente tavolo intarsiato.

Ella taceva, poi si levò mutando qualche incerto passo, indi si volse e chiese con dolcezza:

«Signore, chi siete dunque?».

Qui non c'era da tentennare; ma Ottavio non rispose direttamente.

«Dovete, Signora, saperlo quanto me o poco ci manca.»

«Ma io non so nulla, salvo che non siete l'uomo volgare che finalmente avreste potuto essere... Vedete che non amo le ambagi: siate anche voi sincero.»

«Anzitutto vi ringrazio. Ma in verità cosa desiderate conoscere che già non conosciate? Il mio nome? Esso non vi direbbe nulla. I miei sentimenti? Non ve li ho nascosti neppure la prima sera; e non son certo mutati, ché anzi...»

«Oh Signore, ve ne prego» diss'ella quasi con tristezza. «Io non vi ho chiesto ancora dei vostri sentimenti: mio Dio, è troppo facile parlare così... come tutti.»

«Ma dunque, Signora, mi domandate sincerità e di essa vi adontate. Preferite si torni al primo punto? E sia. Io sono, Signora, o son poco di diverso, quel vagabondo che voi una notte raccoglieste lacero e affamato dal fango della strada, per vostro divertimento.»

«Non è precisamente così, o Signore; sebbene... Ma, senza disputare di ciò, è appunto la diversità or ora detta di passata che mi importa.»

« Una diversità da nulla, Signora, che non può al contrario importarvi. E veramente, che può fare a voi o ad altri se sotto i cenci di quel vagabondo, ora magicamente convertiti (oh, per un attimo solo) in vesti pompose, fosse e sia un cuore già duramente provato dalle avversità eppure non ancor vizzo e tuttavia confusamente inteso ed anelante ad alcunché di nobile e buono, a degne imprese, infine alla vera vita e a ciò che tale la rende: l'amore; sì, all'amore, Signora? un cuore che attende d'esser colmato perché si conosce capace di colmarne un altro; che, avendo lungamente abbrividito al gelo, si fa, illuso! vampa d'ogni sfolgorio di rugiada, incendio d'ogni raggio di sole, inferno d'ogni luce d'occhi; che, timido e furioso, domanda d'esser confortato al giusto possesso del mondo, alla sua parte di terreni e celesti beni; che, nondimeno, spregerebbe il godere di questi da solo; cui è tortura la quotidiana e diuturna frode e la quotidiana viltà? »

« Ah, vi ingannate Signore, vi ingannate per quanto almeno mi riguarda! Se vi dicessi che per una volta la noia mi è stata buona consigliera, che io ho riconosciuto o meglio indovinato il palpito di quel cuore e ne ho provato una strana gioia? Che mi è parso esso fraterno? Oh delicato mistero, tenero prodigio: fino a ieri voi mi eravate ignoto, vagante per altre e lontane vie; oggi io vi sentivo prossimo e spirante, e tanto meglio mi sembrava conoscervi per ciò che ignoravo fino il vostro nome. Ché non era vicinanza la nostra, avrei detto, ma in alcuna maniera comunanza. Eh, comunanza di che, Signore? Non mi importava saperlo; ma non era il cielo che ci aveva bizzarramente uniti perché io non fossi sola, perché potessi almeno sperare? E speravo davvero e spero oscuramente. »

« Oh Signora, le vostre parole... »

« Ma no, Signore: quale orgoglio, quale follia o cecità ve le fa intendere diverse da quali suonano? Voi pensate che io v'ami e vi sbagliate... vi sbagliate. »

« Non oso pensarlo, forse neppur vorrei, e voi stessa peccate ora d'orgoglio; e tanto a vile mi tenete da credere che io pretenda volgere a mio vantaggio ogni vostra più nobile parola? No. Ma infine la vostra oscura speranza è quella medesima di tutti i cuori sui quali non sia sceso il tetro velo dell'indifferenza e della menzogna: e che altro potrebbe fare un cuor vivo se non amare, sia qual si voglia il suo oggetto e il suo modo? »

« Che altro? Soffrire, e ciecamente battere alle pareti della sua prigione. Se poteste sapere quale fu e quale è la mia vita! Andata sposa, laggiù, giovinetta appena ad un uomo che non amavo, ri-

masi due anni fa, alla sua morte, padrona di un vistoso patrimonio... e di un cuore inquieto, sempre insoddisfatto. E se prima la mia stessa condizione mi chiudeva ogni uscita e spengeva ogni speranza, da allora fu ancor peggio: ché la speranza, non più oppressa, non risorgeva per tanto. Due anni sono lunghi, Signore! e più lunga è la prima giovinezza di una donna: la mia, perduta, vanamente consumata. Io ero, come mi vedete, circondata dal fasto e dagli interessati omaggi di uomini anche illustri: lo stesso Delfino di Francia cercava la mia compagnia, e non quella soltanto; in questo medesimo istante egli è qui tra i miei servi... »

« Che, voi sapete? »

« Sì... E a che mi valeva nel mio deserto? Ma dunque, mi dicevo, questo è tutto ciò che mi era compartito, e tale dovrò morire, senza dar vita e senza riceverne; il mio cuore non palpiterà mai, e sia dolorosamente, non si inebrierà, non si gonfierà fino a scoppiare? In tutti quegli uomini scorgevo qualche riposto segno di bassezza, se non di infamia, una ridicola ambizione, una smisurata vanità, una mal celata avidità, una bestiale lussuria, che so ancora; sordi e ciechi mi parevano essi strisciare in un limo da cui non si sarebbero mai divelti, elevati. Neppure nelle opere dei poeti trovavo cosa che rispondesse alla mia presente ansia, al mio particolare e buio tormento, alla mia votezza, quasi essi, chiusi in orgogliose fantasie, non potessero giovarmi; o piuttosto non volessero, spregiando la mia lunga benché incolpevole accidia... Ah, perché vi dico queste cose? »

« Siate certa, Signora, che non dovrete pentirvene. »

« Direte forse che il mio modo stesso era sbagliato, il mio modo di vivere e d'essere, che tutto veniva dalla mia superbia, dall'aridità del mio cuore. Ma vi giuro... »

« Non occorre giuriate né diciate di più. Proseguite. »

« E poi, una notte che avevo più del consueto il cuore stretto, che un indiscreto mi assediava, che più freddamente e per me vanamente splendevano in cielo le stelle, eppure il vento mi portava dai boschi, forse dal mare, come un presagio e l'animo non voleva ancora arrendersi alle nebbie che lo ingombravano nella sua bassura, pigramente seguitando a fluirvi, una notte altro indiscreto e più e meno ignoto venne e giacque sotto le mie finestre, inviatovi certo da Dio, ché aveva altro segno sulla fronte insudiciata, altro fuoco, altro abbandono, altre fattezze sotto i cenci del vagabondo frettolosamente indossati. »

« Signora, io non... »

« Sì, egli era l'ignoto senza più, quello che si conosce di lunga mano, da sempre, quello che il cuore talvolta presente; ed io non

osavo credere alla mia ventura. Oh, sapevo che egli aveva ascoltato i miei futili e disperati discorsi sul terrazzo e ne aveva tratto il suo partito... »

« Vo... voi sapevate, Signora? »

« Ma sì: » disse con candida sorpresa « non altro potevo immaginare a trovarvi lì subitamente... Sapevo; ma che importava? Eravate ad ogni modo venuto, mi piaceva anzi credere che foste accorso, traverso la notte, pronto al mio richiamo: se Dio non vi aveva direttamente posto sul mio cammino, vi aveva almeno convocato in quella via, a quell'ora, perché mi udiste... »

« Voi, voi Signora sapevate, e tolleraste la mia impostura, quella con cui mi figuravo rintuzzare e deludere la vostra?... »

« Ed ora siete qui, spoglio di tutto quanto la vicinanza ruba a ciascuno o la realtà al sogno (quella notte tacevate fingendovi soverchiato dal vino e potevo immaginarvi secondo il mio talento); ma pure voi, voi stesso... e come spoglio se invece il sogno toglie dalla realtà la sua forza e se quello che la vicinanza rivela è il pegno più prezioso? »

« Ah Signora, di che? »

« Ed io vi parlo così apertamente senza rossore, senza pentimento, senza tema del vostro giudizio, e solo mi tormenta ciò che in questo istante vi leggo in volto, codesta caparbia fatuità: ma dunque non lo crederete che io non... »

« Ah basta Signora, non opponete più argini alla piena dei miei affetti, alla mia esultanza! Ho taciuto, come volevate, perché non avevate ancor detto: ora ho la prova. »

« Che prova, Signore? »

« La prova, Signora, che mi amate! »

« Vi ingannate... vi ingannate a partito. »

« No, non m'inganno, Signora: un cuor triste e avvilito può ingannarsi, non un cuore gioioso! Perché altrimenti avreste sofferto la mia frode, che rendeva inutile la vostra? perché mi avreste oggi aperto l'animo? perché infine... Ma c'è forse bisogno di prove? Le vostre parole stesse vi denunciano, segnando la mia perenne sorte; e fossero più oscure, non vi sarebbe sempre il mio recondito sentimento, l'arcano e ineluttabile moto di un cuore che palpita incontro al vostro? Può bensì darsi che voi stessa ancora non vi vediate chiaro nell'anima, ma io saprò, colla luce che ho nella mia, anche nella vostra far luce. »

« Ahimè Signore, ciò che dite mi porge conforto e amarezza. Conforto, perché vi vedo quale vi vagheggiavo e vi voglio; amarezza perché non mi comprendete. Oh Dio, come darvi ad inten-

dere... No, Signore, non è questo: oh, avrei forse parlato invano, dovrò forse pentirmi di aver parlato come ho fatto?»

«No, mai, l'ho giurato: ma lasciate che dia libero sfogo alla gioia che mi scuote. Signora! e sia pure come voi dite e siano altri o più torbi i vostri sentimenti da quelli che la mia ansia si finge; ebbene, non hanno essi, anche tali, forza e calore sufficiente per... Non potremo ugualmente esser felici?»

«Esser felici!» ripeté la duchessa, sciogliendo le belle membra sul suo seggiolone e chinando la testa.

«Sì o Signora, esser felici: è il nostro dovere! E lo saremo nel modo che voi vorrete.»

E qui Ottavio, giudicandone venuto il momento, si buttò ai piedi della duchessa, le afferrò una mano e tentò coprirla di baci ardenti. Se non che ella, riscotendosi e drizzandosi sulla persona, quanto freddamente poté disse:

«Vedo, Signore, che questo colloquio è durato troppo».

«Troppo poco!» ribatté il giovane alquanto e non eccessivamente interdetto. «Ma esso verrà ben presto ripreso e durerà allora tutta la vita, ve lo attesto!»

Fece poi per ritirarsi, ma giunto alla porta volò indietro e riafferrò quella pendula mano, che stavolta la duchessa gli abbandonò.

* * * * * * * * * *

«Ecco» si diceva più tardi Ottavio «mi mancava l'amore ed anch'esso è venuto: che altro mi rimane da desiderare? È venuto: poiché era amore quello, checché ella ne dicesse in quel nostro guazzabuglio sentimentale (ma non dovrei forse dire in quel mio?), amore o alcunché di molto simile; o almeno almeno qualcosa che sta in me, se voglio e so dar tempo al tempo, mutare in furiosa passione. E voglio io? Certo che voglio. E io l'amo? Sì, sì. Dunque tutto va bene: ricchezza, amore, e in queste condizioni la potenza e gli onori, chi li persegua, vengono da sé... Un momento: è poi completo con ciò l'elenco dei beni più pregiati dagli uomini? Guarda che neppure me li rammento tutti in fila... Già, proprio, che altro mi manca? Ah se solo avessi tanto così di ambizione, o alle brutte di vanità. Invero, che significa tutto quest'interrogarsi? E insomma, son io felice come chicchessia al mio posto sarebbe; ho quanto meno appagato i miei desideri? Sì... sì.»

III

*

Ma i giorni passavano e null'altro si produceva: Ottavio a quella vita ci aveva quasi fatto l'abitudine, che com'è noto aduggia tutto. La duchessa, dopo aver due o tre volte respinto i suoi assalti, si mostrava poco e ad ogni modo appariva inaccostabile; gli altri personaggi un momento comparsi o affiorati, e da cui ci si sarebbe potuto aspettare qualcosa, un seguito se non una vera azione, non davano segno di vita; il Delfino d'altronde non era più al servizio di Ottavio, né lo si vedeva a giro. Per farla breve, in capo a una settimana il giovane era quasi giunto a credersi davvero nato duca e straricco; non solo, ma per naturale effetto (ogni condizione ha in verità la sua propria e speciale noia) già quasi apertamente si domandava, l'impen tente: «Ebbene, tutto qui?». Alla sua prossima felicità colla duchessa non pensava poi tanto, ché egli era forse di coloro i quali, come oggi si dice, scontano in anticipo gli eventi e fino i sentimenti: a lui bastava che una cosa fosse possibile per intenderla già avvenuta e per giudicare in certo modo inutile che avvenisse. Figuriamoci per le cose ormai bene o male in atto; che, perduto il poetico alone del forse, ti aggrediscono e scuorano con tutta la brutalità e d'altra parte l'uggiosa inconsistenza del reale. «Quando una cosa è avvenuta» ruminava Ottavio «non può necessariamente più avvenire (le ripetizioni non contano) e, per dir così, non si aspetta più nulla: il guaio è appunto qui.»

Il suo oro, per esempio. Egli si era dapprima applicato a escogitargli diversi impieghi, di cui nessuno appariva soddisfacente, quindi aveva pensato di almeno depositarlo in una banca; per lasciarlo da ultimo dov'era, cioè su quel gran tavolo addossato alla parete della sua stanza da letto. Esso col suo peso ne aveva avval-

lato il piano, e restava lì, inerte e sfolgorante, in enormi pile attentamente computate, sì che il servidorame non se ne appropriasse ormai alcuna parte. «La ricchezza» si diceva ancora il giovane «sta bene finché è presente ma insensibile; se invece deve dar pensiero... Del resto è curioso come di tanto oro non si sappia che fare; eppure io lo ho così a lungo desiderato! O meglio, da farne ci sarebbe e molto, ma per avventura le son cose di cui non mi importa niente. C'è poi qualcosa che mi importa? Sì perbacco, mi piacerebbe, per dirne una, scrivere un poema ammodo: ed ecco, che c'entra l'oro con un poema o in che maniera può giovare allo scopo? Ah, con tutte le mie belle speranze io devo essere uno poco attaccato all'esistenza, intendo appunto male appiccato.» Eccetera. C'è anche da dire che da quando era capitato lì il nostro Ottavio non aveva messo il naso fuori di casa; e a star sempre dentro si diventa grulli.

* *

Fu in queste pericolose disposizioni del giovane che si apprestò a palazzo un'altra grande serata di gioco. Egli tentennò e tentennò, fece ovvie considerazioni, si richiamò a saggi propositi, ma finì ugualmente coll'intervenirvi, armato di un rotolo d'oro che, secondo la sua illusione, avrebbe dovuto bastargli in caso di avversa sorte.

La duchessa era già alla punta, con viso pallido ma radiosi occhi che lo guardarono lampeggiando da fargli rimescolare il sangue: la maturazione dei suoi sentimenti doveva procedere in modo soddisfacente. Ottavio stesso fu invitato a banco, di fronte al Cugino che lo squadrava ghignando, e rapidamente perse il suo rotolo. Ne mandò subito a prendere un altro per un valletto; quindi, ceduto il banco, si sedette accanto alla duchessa.

«Come vedete, o Signora, io attendo umile e rassegnato.»

«E che attendete?»

«Il vostro piacere o la vostra pace. Signora! Voi mi evitate, voi volete impedire che io mi getti ai vostri piedi per ivi attendere...»

«Daccapo attendere! Vorreste dunque passare la vita in tale occupazione?»

«Sì, se necessario!»

Ma, come tutti sanno, donna e gioco si son sempre fieramente azzuffati, e così la conversazione non andò molto lontano.

Ci andarono invece le perdite di Ottavio; il quale, non già confuso o smarrito o trascinato dalla passione, ma anzi quasi deliberato, vedeva con una strana indifferenza scemare le ricchezze che pochi giorni innanzi lo avevano inebriato. Se la prima volta l'oro gli si precipitava incontro, questa, non che scorrere, gli schizzava via di davanti. Per non dilungarsi troppo, di rotolo in rotolo quelle ricchezze si assottigliarono fino a solversi in fumo, o meglio in monete sonanti entro altre tasche: le tasche, in particolare, del gongolante Cugino. E qui la duchessa, volgendosi d'un tratto, sussurrò al nostro eroe:

«Dopo il gioco sarò, se vi piace, in biblioteca».

Ottavio credette bene portarsi una mano al cuore senza rispondere, e si ritirò. Non prima che il Cugino, tagliandogli con un pretesto la strada, gli sussurrasse a sua volta:

«Vostra Grazia ha stasera avuto quel che si dice un rovescio di fortuna: ne imparerà a non giocare contro la mia mano. Ma pazienza, a tutto c'è rimedio. Infine, amico, recatevi a mente le mie esortazioni e sappiate che le mie oneste proposizioni son tuttora in essere, che non rischierete nulla e via dicendo».

«Miserabile!»

Tuttavia il miserabile osò battergli un colpetto di protezione sulla spalla.

* * *

«Bisognerà proprio che denunci il Cugino alla duchessa:» pensava Ottavio nelle sue stanze «lo farò questa notte medesima. E pel momento passiamo pure ad altro ordine di considerazioni. Dunque: dovevo perdere, in certo qual modo lo volevo, e ho perduto. Non vi ha qui, pertanto, nulla di eccezionale. Lo volevo! Forse che si può voler perdere, al gioco o a qualunque altra cosa? No, ma si può almeno non aver salda volontà di vincita o vittoria. E del resto perché no? Si può anche, sissignori, voler perdere, lo scopro ora; non per disperazione, per brutale desiderio del proprio male o di male, ma quasi quasi a ragion veduta. Poiché invero tra il tutto o perfino il qualcosa e il nulla è sempre meglio il nulla, così come, tra il fare e il non fare, questo la vince in opportunità. Il nulla non è soltanto meno impegnativo, esso è una condizione naturale, anzi la condizione naturale per eccellenza; la realtà certo non è fatta di tutto, se mai piuttosto di nulla, e se ne

potrebbe giungere a dire che il nulla è lo stato naturale del tutto... Ma guarda in che imbrogli mi caccio. Lasciamo stare. Il fatto sicuro è che la mia fortuna, dopo aver attinto il colmo, declina. Beh, anche qui... Che cosa ho perso io? Quello che va e viene: ben altre e ben più stabili ricchezze mi appresta, se voglio, l'amore della duchessa, senza nessun bisogno di illeciti profitti. Al qual proposito si può rilevare di passata che la via dell'onestà ovvero, ehm, della relativa onestà è poi quella più spiccia e diciamo più astuta: così, la duchessa, che sembra saper tutto, saprà forse anche del rifiuto da me opposto ad alcune indegne proposizioni, eccetera... Ma io dò per acquistato codesto amore che in verità non è ancora nel sacco; né il convegno cui sto per recarmi mi ha l'aria d'essere un convegno amoroso. Tra mezz'ora si vedrà. E alla fin fine che importa, se io son cosiffatto da ritrarmi davanti alle cose a mano a mano che esse mi vengono incontro? Dunque, fosse pure un convegno amoroso... »

* * * *

Il gioco era finito, i giocatori se n'erano andati, nel palazzo si era fatto il silenzio, e Ottavio si avviò con passo furtivo alla biblioteca. Ma avvicinandosi udì voci di dentro e vide che la porta era chiusa. Perplesso, non sapendo che pensare e se dovesse ugualmente mostrarsi, si disponeva a origliare, quando la duchessa in persona aprì la porta, lo scorse e lo invitò con un cenno ad entrare.

In piedi presso al caminetto, un poco pallido e arruffato come a innamorato deluso si conviene, e sempre in livrea, era Monsignore il Delfino di Francia; su un canapè sedevano invece, ma in punta in punta, il principe Ludovico Francesco e il Cugino. Tutti e tre avevano un'aria incerta e sospettosa, come anche loro ignoranti del preciso motivo per cui si trovavano lì; vedendo entrare Ottavio si guardarono interrogativamente. Insomma quest'ultimo si rese più o meno conto che la duchessa voleva farlo testimone di qualcosa o qualcosa indirettamente dichiargli, secondo usano talvolta le donne. Pel momento ella taceva considerando ciascuno, e tutti lasciando nell'imbarazzo.

«Ah,» disse finalmente il Delfino a Ottavio «voi siete quel bravo giovane che mi ordinò di lucidargli gli scarpini. Che dico quel bravo giovane: voi siete a quanto pare il personaggio più im-

portante di questa casa. Io non vi serbo peraltro alcun rancore, ho anzi promesso di ricordarmi un giorno di voi; ma ora...»

«Eh sì Signore, ora... guà, voi non c'entrate per nulla» bofonchiò il principe.

«Vostra Grazia...» cominciava il Cugino.

«Bando alle finezze» interruppe la duchessa «e piuttosto, miei Signori, ascoltatemi. Io vi ho qui convocati per... in fede mia non so bene perché; ma qualche ragione ci deve pur essere e finirà col farsi luce. Cominciamo da voi, Monsignore, che tanto male sapeste infingervi. E cominciamo col dire, senza offesa, che io non vi amo né potrò mai amarvi.»

«Ah Signora, non son parole le vostre, son colpi di stile!»

«S'intende... Ma pure in certa maniera vi credo.»

«Alla buon'ora: è già qualcosa, è se non altro una speranza di pietà.»

«Passiamo a voi, principe Ludovico Francesco: io non vi amo ed è ben certo che non potrò mai amarvi.»

«Oh!... Ma almeno addolcite il vostro veleno, pietosamente nascondete il ferro che mi ferisce, sebbene impotente contro il mio amore e la mia speranza!»

«Immagini appropriate; eppure in qualche modo anche a voi credo.»

«È ancora grazia che io non abbia voi per rivale» disse il Delfino al principe.

«Vi prego, Monsignore» riprese la duchessa. «Quanto infine a voi, Cugino, non serve che io vi faccia la medesima dichiarazione, ché voi non aspiraste mai al mio amore; dicendolo meglio, non al mio amore aspiraste mai.»

«Beh, non vi intendo bene; ma vi assicuro che avete torto a dubitare della mia devozione.»

«A me» rilevò mentalmente Ottavio «non ha detto che non mi ama.»

«Ma tutto ciò, o Signori, non è quello che ora mi preme. Ricominciamo invece il giro: per qual motivo, Monsignore, mi assediate voi fino in mia casa e fino in vile travestimento?»

«Oh domanda: perché vi amo.»

«Codesto avete già detto numerose volte; ma perché o come mi amate?»

«Vi fate torto, Signora: occorre forse palesare il perché e il come? Non ho mai veduto la più bella di voi.»

«E ancora?»

«Ancora? Eh, che dirvi: e non basta? Dirò dunque che come

fornita d'ogni grazia è la vostra persona, così lo spirito vostro s'adorna di mille pregi e di mille allettamenti.»

«Avete imparato bene la vostra lezione.»

«La mia lezione, Signora?»

«Sì. E poi?»

«Vi è per ultimo quello che avrei dovuto rammentare per primo: il vostro cuore medesimo.»

«Già, già, e così la revisione è compiuta. No, Monsignore, io stessa vi dirò di che piuttosto si tratti qui e cercherò di leggervi nell'animo; ma mi permetterete di essere sincera?»

«Ve ne prego; ancorché lo sia già stato io.»

«Monsignore! Le vostre conquiste di cuori femminili non si contano.»

«Ehm, cosa dite!»

«E vi si conoscono le più belle donne di Francia: quale invero di esse potrebbe resistere al Delfino, e ad un tal Delfino? Questo vostro campo di caccia è dunque in certo modo esaurito.»

«Cessate, Signora: voi ben sapete che si può resistermi.»

«Lo confesso; ma ciò dicendo voi avete toccato proprio il punto principale.»

«E questo punto?»

«Io, Monsignore, son bella o tale mi dicono; sono straniera; vi resisto. Ce n'è più di quanto occorra per porre a cimento ossia irritare la vostra curiosità, la vostra vanità e, scusatemi, la vostra licenza.»

«Capisco il vostro pensiero, e non ne ho gran merito tanto chiaro lo esponete; ma non pensate che ciò possa dirsi di qualunque altro uomo amante? Non entra, intendo, in alcuna misura alcunché di simile nell'amore più sincero?»

«Può darsi, o mio loico ed augusto libertino, ma vi entrerà più o meno e la differenza è tutta qui.»

«Oh cielo, vi trovo anche accorta ragionatrice, e questo rinfocola i miei affetti; sebbene siano false le vostre proposizioni.»

«Non nego che voi crediate di amarmi, ma altra cosa è l'amor vero e voi stesso lo ammetterete se vorrete consultarvi attentamente. Per questo non ho temuto di recarvi serio affronto o grave dolore quando or ora vi ho detto che non vi amavo e non vi amerò.»

«Oh Dio, voi ripetete...»

«Vi consolerete facilmente di questo... scacco.»

«Ah no, Signora: mai. Io devo riaffermarvi...»

«Scusate Monsignore, l'ora è tarda ed io voglio seguitare; degnatevi sedervi qui. E ora a noi, principe.»

«Ah,» si diceva Ottavio, semplice ma interessato spettatore di quella scena «come tutto questo, non so bene perché, mi sembra assurdo o meglio ancora inconsistente! Nondimeno la povera donna sta cercando di liberarsi dai suoi importuni, certo per me. Ma in che ridicola situazione mi mette al tempo stesso!»

«Dunque, principe, a voi far domande è superfluo: rispondereste punto per punto come ha risposto Monsignore il Delfino».

«Tante grazie pel concetto in che mi tenete.»

«Ma no, Signore: se unico, come si dice, è il linguaggio dei sentimenti, quanto più monotono non dovrà riuscire quello dei falsi sentimenti?»

«Falsi sentimenti!»

«Eh sì. Ma se mi inganno e vi importa esternare i vostri, fate pure.»

«Io, Signora... io vi trovo incantevole.»

«Non devo dubitarne, considerato che ho per destino la generale ammirazione. Seguitate colla medesima eloquenza.»

«Io... Non è già solo la vostra bella persona che invincibilmente mi adesca, comandando al mio cuore e forzando la mia devozione...»

«Ma eziandio le rare doti dell'animo, d'accordo. Avanti.»

«Accanto a voi, guà, da voi irradiato, il mio cuore gusta le gioie più profonde e dolcemente s'apre come... come... Ah smettete, Signora, questa crudele investigazione. Io v'amo: ecco tutto.»

«Voi lo vedete bene, che era inutile ascoltarvi. Epperò tanto vale che senz'altro parli io per voi, ovvero dica ciò che a voi non garberebbe dire.»

«Signora, che altro rivolge la vostra fervida fantasia? Cos'è che a me non garba dire?»

«Eh no, vi è perfino del cattivo gusto qui: par d'essere a teatro, e in quale teatro!... Ma le risibili proclamazioni di codesti veri o falsi spasimanti, col loro bizzarro linguaggio, troppo somigliano alle mie di pochi giorni addietro. Io qui mi vedo quasi riflesso, e non ne concepisco una grande idea di me medesimo.»

«Il vostro animo, Signore, è perlomeno diviso tra due passioni».

«No, esso è diviso... cioè ingombrato da una sola! Nessun'altra donna...»

«Non donna. Le quali passioni potremmo anche immaginare di ugual forza, benché sia chiaro che l'una soverchia l'altra.»

«E sarebbero, Signora?»

«La prima, non dico la maggiore, sono io stessa, o piuttosto la galanteria.»

«Galanteria!»

«La seconda è passione più o men nobile a seconda dei casi, ma finalmente scusabile in quanto all'uomo pressoché connaturale.»

«Come è forbitamente e saputamente detto ciò!» disse il Delfino.

«Salvo che si ignora di che Sua Grazia stia parlando» ribatté il principe guardandolo in cagnesco.

«Io, principe,» riprese la duchessa «non intendo pertanto giudicarvi, ma solo appena un poco scoprirvi.»

«Non mi tenete in ansia.»

«Orbene, è noto che generalmente parlando le passioni si escludono a vicenda: dove per contro sia dato conciliarle, è forse peccato profittare della loro simpatia? In particolare, avendo voi l'opportunità di mettere insieme le vostre due perché al postutto non avreste dovuto valervene?»

«Ma voi, Signora, seguitate a parlare per enimmi.»

«... È quanto faceste o presumeste di fare.»

«Vi assicuro che non vi intendo.»

«In breve, posta come prima delle vostre passioni la galanteria, la seconda e più gagliarda è l'ambizione.»

«Ah finalmente! Io sarei ambizioso: e di che?»

«Non è poi un mistero ed è presto detto: di onori. E sul momento di certa altissima, nonché, come mai ciò guasterebbe? lucrosa dignità. Vi piace ch'io sia più precisa?»

«Non ve ne date, guà, la pena. Ditemi solo per che verso entrereste voi in questa fantastica storia.»

«Per dato e fatto di alcune relazioni che, a torto del resto, mi supponete e di un mio parentado fin troppo reale. E come è scritto che nel vostro paese si abbia a far carriera colle donne...»

"Oh Dio, qui si casca addirittura nel tritello."

«Guà guà, fate pur punto. Ah, vedo bene che dovrò lasciare per sempre questa casa in cui son tanto male e tanto iniquamente giudicato!»

«Non sembra a Vostra Eccellenza che il tempo futuro sia, sebbene elegante, in verità di sua natura troppo incerto? Ma veniamo a voi, Cugino.»

«Veniamoci, Signora.»

«Voi, almeno, non dite di amarmi.»

«Ma pure non l'ho mai negato apertamente.»

«E invero non che amarmi mi abborrite.»

«Oh oh, che mai andate immaginando, Signora!»

«Se voi mi onorate di tratto in tratto di vostre lunghe visite, se, vicino o lontano, mostrate un inalterabile attaccamento alla mia persona, se infine non mi perdete d'occhio, è perché ve ne ripromettete qualche vantaggio.»

«Udiamo quale.»

«Credete possa trattenermi il timore di venir meno al rispetto che devo a me stessa? Vi sbagliate.»

«Animo allora.»

«Non io vi sto a cuore, Cugino, né come donna né come cugina.»

«E invece chi o che?»

«Le... le mie ricchezze; su cui avete qualche mira che forse credete giustificata da qualche circostanza. Ma il punto principale è che per alcune vostre progettate combinazioni non vi va punto a genio di aspettare il mio beneplacito.»

«Siate, che diavolo, un po' meno brutale.»

«Lo sono nell'interesse del vero.»

«Sentite cugina, voi avete stanotte preteso instaurare il regno della sincerità, benché a spese altrui; ma vi rendete conto che è esso stesso minacciato da discordie e tumulti? senza neppur contare che non giova per nulla alla causa del vero, di cui vi professate zelante? O, per uscir subito di metafora, che la sincerità è cosa pericolosa? Io pure potrei dire alcunché.»

«Che potreste dire?»

«Voi mi sfidate a sincerità. Ebbene, cominciamo dal bel principio: io sì vi abborro. E non soltanto per la vostra ricchezza e ventura, per questa stessa conclamata sincerità, per la nobiltà di sentimenti che, deprimendo gli altrui, ostentate: ci ho anche altre buone e più positive ragioni.»

«Sta' a vedere che questo ribaldo è il meglio di tutti.»

«E queste?»

«Il vostro defunto sposo, Signora, o suoi sostenitori seppero con male arti appropriarsi una parte delle sostanze che per diritto mi venivano. Voi non lo ignoraste, eppure alla sua morte...»

«Non soltanto, Signore, lo ignorai ed ignoro, ma taccio di false le vostre affermazioni.»

«Ed eccoci in piena baruffa familiare. Ma lei, lei stessa, come può arrivare a questo punto?»

«È facile il farlo, ma...»

«Signore, non devo ascoltarvi oltre, né mi vedrete tanto abbietta da giustificarmi davanti a voi. Tacete o ritiratevi.»

«Eh, mia offesa regina, mi udrete ancora per un istante! Codesta vostra spocchiosa sincerità perché non cominciate coll'applicarla a voi stessa? Perché non ci esponete senza rigiri il vero motivo di questa convocazione e di tutta questa ridicola commedia? Perché dunque non ci raccontate bellamente che siete incapriccita di codesto giovane al quale andate lanciando dolci occhiate e che volete sacrificarci a lui? Che ogni altra cosa sacrifichereste, per meglio dire, alla vostra lussuria ovvero, non so e non monta, ai vostri sentimentali rovelli, alle vostre colpevoli insoddisfazioni, alla vorace aridità del vostro cuore? Che lui stesso sacrifichereste alle fantasie della vostra mente, alla cieca avidità di un intelletto sviato, alla inquietezza, alle oscure brame dell'animo vostro, frequentato da larve e da chimere? Perché... »

«Sì, finché questo giovane sconosciuto resterà tra noi la nostra causa sarà dubbia e peggio: » saltò su inopinatamente il principe Ludovico Francesco « per prima cosa allontanarlo bisogna. »

« Non datevi pena, me ne vado da me » fu, dopo breve pausa, la prima e ultima frase di Ottavio in quella conversazione.

Il Cugino, interrotto nel bel mezzo della sua tirata, si strinse nelle spalle e si avviò alla porta. La compagnia si sciolse. Anche Ottavio uscì, lasciando la duchessa appoggiata al camino col volto nascosto tra le mani.

* * * * *

«Brutta cosa,» pensava Ottavio prima di addormentarsi «brutta e talvolta tremenda cosa ascoltare una conversazione senza prendervi alcuna parte. Quella poi di stanotte: quanto di equivoco, sordido perfino e corrotto non ne è venuto fuori! quanto di inutile e risibile, d'altronde! Le intenzioni della duchessa erano senza dubbio pure, e intanto guarda dove è andata a finire, e dove è finito tutto il resto. Sì, anche lei... Ma, a ben pensarci, c'è di più: c'è che i personaggi di quella scena non erano... in che modo dirlo? veri. Non già nel senso che fosser mendaci o fallaci, che avessero, come si dice nei romanzi, l'eterna menzogna sulle labbra: no, erano proprio falsi e proprio loro. E neppur falsi, peggio... Mi viene in mente quando dalla buia strada ci si fermi a guardare, dietro alle vetrate d'una di queste aristocratiche dimore, le coppie che danzano alla luce palpitante dei doppieri, gettando lunghe ombre sulle pareti e sul soffitto. La musica non si ode, e loro pas-

sano e ripassano, prese in un ritmo assurdo, ozioso, in una vana e incomprensibile agitazione, quasi ombre esse stesse, quasi fumo o sogno che un bizzarro capriccio abbia per un attimo addensato, che un vento errante, chissà donde venuto, agiti fuggevolmente... E forse anch'io sarò così. »

IV

*

Il giorno seguente, a uno di quei gran balli intravveduti dalla buia strada Ottavio si trovò in mezzo, ché si dava serata di gala a palazzo. V'era intervenuto il fior fiore della nobiltà francese e, con alcuni della sua corte, lo stesso Delfino, che aveva finalmente gettato alle ortiche i panni servili; c'era anche, malgrado le sue protestazioni di dignità offesa, il principe Ludovico Francesco; e naturalmente il Cugino; né mancavano, tra tutta quella gente dorata, lustra e splendente, le solite vecchie impresciuttite, che però non si tenevano dal danzare. Ottavio stava invece ritto da una parte, in luogo donde era agevole l'osservazione. Nella vasta sala brillava una luce viva e cruda, soverchiante, che stordiva un poco e mangiava i contorni degli oggetti ovvero li ispessiva inazzurrandoli; i cristalli dei lampadari abbagliavano.

Anche qui le coppie, ma qui sostenute dai concertini nelle logge, andavano e venivano, passavano e ripassavano fino a sfiorare Ottavio, descrivendo quasi orbite planetarie più o meno allungate; di volta in volta egli vedeva giungere prillando, volteggiare un attimo e ridileguare in curva tra la folla dei danzatori, personaggi noti e ignoti. Ed ecco ora per tal modo avanzare, con maestosa dama, il principe Ludovico Francesco.

«Principe, me ne vado» disse improvvisamente Ottavio a mezza voce, come parlando a se stesso.

L'altro lo guardò sbalordito, e il giovane restò ad osservarne curiosamente il dimenio mentre scompariva: si aspettava che il suo uomo lasciasse in tronco o quasi la dama per raggiungerlo. Il principe infatti, facendosi largo senza cerimonie tra i ballerini, sopravvenne affannato.

«Che cosa avete detto?»

« Ho detto che me ne vado. »

« Ah, oh!... E... dove? »

« Codesto non vi importerà molto sapere. »

« Infatti, guà. Ma ve ne andate davvero? »

« Come è vero che voi siete voi, anzi un po' più veramente. »

« Di qui, dico dal palazzo? »

« E di dove? »

« Senza lasciar traccia? »

« Sarà così, immagino. »

« Io dunque vi devo una ricompensa. »

« Nessuna. Fors'anche toccherebbe a me ricompensare voi. »

« Ma io promisi... »

« E che m'importa delle vostre promesse? Non io promisi di accettare o solo vi permisi di offrire; vi misi anzi con tutte le regole alla porta, ve ne rammentate? Ora possiamo riderne insieme. »

« Sareste dunque tanto...? »

« Non è proprio che sia tanto di codesto, è che son troppo poco del contrario. »

« Non vi capisco; ad ogni modo vi ringrazio. »

« E di che! »

« Né voglio ritirarmi prima di avervi dichiarato che siete un nobile giovane, il quale... il quale... »

« Concluderò io per voi il vostro discorsetto, e lo farò colle seguenti parole: Guà, guà. »

Ottavio sghignazzò volgendosi altrove; il principe, stupito più che offeso per una tale mancanza di riguardo, si allontanò scotendo il capo ma palesemente raggiante.

Danzando giungeva il Delfino in persona.

« Monsignore, me ne vado. »

Quello aguzzò gli occhi.

« Ah » disse poi come risovvenendosi di qualcosa. E bruscamente alla dama: « Scusatemi madama » (Colei, il più bel nome di Francia, si trasse da parte). E di nuovo ad Ottavio: « Dicevate? ».

« Che me ne vado. »

« Ve ne andate, e con ciò? »

« Non vedo infatti come ciò possa riguardare Vostra Altezza. Ma volevo, Monsignore, ringraziarvi della benevolenza che aveste a dimostrarmi. »

« E che non disdico: vi occorre qualcosa? »

« Nulla. »

« Dunque addio, Signore. »

« Addio Monsignore. »

Ecco da ultimo il Cugino, con ghigno sdegnoso e aggrondata fronte, che svogliatamente e contro tempo si spingeva innanzi una matura, legnosa beltà.

« Me ne vado, Signore. »

Il Cugino guardò un momento Ottavio di sulla spalla della dama.

« Sciocco! » disse soltanto senza fermarsi.

* *

La duchessa, leggermente imporporata ed ansante, venne vicino al giovane e lo guardò con occhi lustri, quasi supplichevoli.

« Me ne vado, Signora. »

« Lo diceste già iersera » rispose tristemente.

« Intendo che me ne vado del tutto. »

« Oh, vi avevo ben capito. Ma posso parlarvi, posso... spiegarvi? »

« Spiegarmi: e che dovreste spiegarmi? Ho io diritto ad alcuna spiegazione? Non son io piuttosto che dovrei spiegarvi alcunché? Ma come fare! E in primo luogo devo ringraziarvi. »

« Ah, smettete codesto tono crudele: io non merito che in parte il vostro rigore. »

« Ma no, Signora, davvero che non vi comprendo. Voi forse immaginate che io possa essere disgustato di qualcosa, e avete torto. Nei libri fantastici si legge sovente di taluno che, balestrato dalla sorte in dorate sale e avendone da presso conosciuto gli abitatori col vero animo loro, volontariamente ritorni alla sua oscurità. Speciosa favoletta: no, questo vostro mondo non è diverso, non è migliore né peggiore dell'altro, del mio se volete. No, non è ciò. »

« Pure, voi... »

« Ah Signora, che cosa dirvi o come?... Ma guardate o Signora questa sala, queste persone, questi visi affocati, prestate orecchio a queste musiche che piovono vivaci o languide e quasi intormentite, volgetevi ancora una volta intorno per questa luce che il troppo vigore fa dubbiosa; e ditemi: vi sembra vero tutto ciò? »

« Molte altre cose non sembrano vere. »

« Non vi paiono, essi tutti, docili e luttuosi fantocci mescolati alla rinfusa in un gioco senza principio né fine, senza vinti né vincitori e addirittura senza regole? Fantocci o... Non vi paiono con-

torcersi sull'orlo d'un abisso, averne anzi uno vaneggiante, infinito, sotto i piedi? Non vi pare scorgere in ogni cosa un incomprensibile segno di sospensione? Un occhio grave sotto un ciglio inarcato ci vigila, è vero, di lontano, ma impartecipe; che potrebbe esso comunicarci, di che ammonirci?... Oh, scusatemi, giudicherete che deliri. »

« No, credo di intendervi: anch'io talvolta son giunta a dubitare di tutto e di me stessa, sebbene ora non dubiti più. »

« Dite bene, dubitare di tutto, e potreste dir meglio... Mi rammento da bimbo piccino, quando mio padre veniva a darmi la buona notte. Con uno sfrigolio o ronzio continuo la candela illuminava in pieno il suo viso ed esso solo; e dubbi atroci mi assalivano: era quell'uomo mio padre davvero o non forse un impostore che ne avesse usurpato il posto? era poi davvero un uomo? E così seguitando; sicché da ultimo ne venivo a risalutarlo con una sorta di complicità, quasi intendessi che io potevo sì far le viste di nulla, senza però essere lo zimbello suo o di quell'inganno... Ma cosa diavolo vi vado raccontando! Perfino ai ricordi d'infanzia son giunto. »

« No, ve ne prego, seguitate. »

« Eh, come volete che seguiti! Quei sentimenti di allora si può dire non mi abbiano mai abbandonato; e ora guardo queste cose e veramente non so, non oso convincermi che siano. No, veramente essi, e voi ed io medesimo se vi piace, noi tutti e tutto il resto non siamo: se una bizzarra illusione dei sensi ci fa credere... »

« Ma io, Signore, vi amo. »

« Oh voi lo dite, tu lo dici finalmente! Ed anch'io v'amo, Signora; ma... »

« E non è, questa, cosa da salvare, o meglio che di per se stessa si salva trammezzo al generale naufragio? »

« Ahimè Signora, no che non è... Sì v'amo, e so quanto sia portentoso l'essere stati riuniti tanto di lontano, il sentire che qualcosa in noi ha la stessa voce, lo stesso palpito... »

« Sì, sì, potremmo esser felici: lo diceste. »

« Lo dissi? »

« Voi non ignorate che il mio cuore è libero, che lo era cioè, e che libera è anche la mia persona; io dunque pensavo... »

« Che pensavate, Signora? Tacete. Ah, che nobiltà è la vostra e che barbaro io sono a non accogliere con lagrime di riconoscenza l'inestimabile tesoro che mi offrite! Che gioia potreste voi darmi se... »

«Se...?»

«Ma, Signora, i fantasmi son soli, ossia ciascuno lo è; lo sono per definizione, direbbero i nostri barbassori della Sorbona. Avete mai udito di fantasmi che si uniscano in matrimonio, mettano su casa ed abbiano figliuoli? Non si aggirano essi lugubri e solitari nei castelli in rovina — e notate che ognuno ha il suo rudere e come la sua giurisdizione, dalla quale rigetta gli intrusi? Si amano, i fantasmi?»

«Voi scherzate atrocemente.»

«Ma pure dico il vero. A che cosa potrebbe dar luogo la nostra unione, di che essere feconda?... Guardate: c'erano, per esempio, ci sono intorno a noi taluni, e siano il principe Ludovico Francesco, o il Cugino, o Monsignore il Delfino di Francia, che al mio arrivo hanno reagito (direbbero stavolta gli alchimisti) in un certo modo. Ciascuno aveva i suoi sentimenti, i suoi intendimenti, e infine recava in sé le premesse di un'azione, di un'attuazione, di una conclusione, di un adempimento, e aggiungetene a vostro piacere; le quali peraltro non si son prodotte o non hanno avuto luogo. Esse son rimaste nella sfera dei possibili, nel giro di quelle possibilità indefinite che sembrano essere l'unico retaggio degli uomini. E invero cosa può competere a un fantasma di più che una possibilità?»

«Non intendo il paragone.»

«Ma sì, immaginate forse che basti l'amore per vivere; dico per essere? L'amore è esso medesimo una premessa, che si tratta di mandare ad effetto. E come, Signora? Oh credetelo: il nostro tutto, è un mondo di possibilità inattuabili. E il guaio è che, inattuate, non divenute realtà e lungi da ciò, esse per così esprimersi avvizziscono, muffiscono e infine muoiono anche come tali, come possibilità cioè, non lasciando che il rimpianto; se pur lasciano qualcosa. E così, o Signora, tutto essendo vano e nulla essendo vero, io me ne vado.»

«E perché, mio Dio? La vanità, o il senso di essa, genera l'indifferenza: non vi è dunque indifferente andare o restare?»

«Ma no, Signora: qui si pretende vivere, perbacco; qui si ardisce talvolta credere alla propria esistenza; io stesso stavo per cascarci. Qui l'impotenza prende figura di conati vari, non già di beato abbandono; pertanto qui tutto è un po' più difficile, un po' più faticoso.»

«Rimane che io v'amo.»

«E, se poi alcunché debba o possa rimanere, che io v'amo. Addio.»

« O voi, Signore... »

« Addio, Signora. Ah, come non vedete che noi tutti veniamo dalla stessa noia e andiamo verso lo stesso nulla? »

* * *

E con quest'ultima battuta il nostro eroe si avviò gravemente alla porta. Non era passata un'ora che, giusta la predizione del Cugino, procedeva filosofando lungo il rigagnolo della strada.

Frugandosi in tasca ci trovò quattro luigi sperduti, rimasti lì certo dalla sera della sua favolosa vincita. E subito si disse: « Stanotte ci sarà baldoria! ». Ma quegli abiti ducali che lo imbarazzavano non poco? Ebbene, li avrebbe venduti all'oste e ci avrebbe fatto un doppio guadagno.

Landolfo VI
di Benevento

[1959]

1

DESIDERIO ABATE DI MONTECASSINO (in seguito papa Vittore III), PIER DAMIANO, ILDEBRANDO DI SOANA (in seguito papa Gregorio VII), LANDOLFO VI DI BENEVENTO; SIGNORI - POPOLO.

Montecassino, anno 1071

DESIDERIO, PIER DAMIANO
SIGNORI, POPOLO

DESIDERIO

Benvenuto fratello Pier Damiano.

PIER DAMIANO

Fratello Desiderio, ben trovato.
Dunque conosci ancora i vecchi amici,
In tanta gloria, e non ti offusca il cuore
Un empio orgoglio?

DESIDERIO

Oh, di che orgoglio? Taci.

PIER DAMIANO

Ah no: pacificate le tue terre,
Fatte sicure dagli usurpatori
(E Italia tutta par composta in pace),
A consacrare la tua nuova chiesa
Ecco un papa da Roma muove e mena
Vescovi e cardinali e gli splendori
Della sua corte.

DESIDERIO

Onde tu stesso, luce
Della buona famiglia del Signore.

PIER DAMIANO

Piuttosto peccatore e servo indegno.
Ma guarda ancora: vedi come al piano
Brulica innumerabile compagna
Di popolo, di principi e baroni,
E tanta sale il monte in lunghe righe,
Quasi formiche il tumulo natio;
E a far più bello il tuo trionfo, vedi
Come s'incurva senza nubi il cielo
Lucente al primo frizzo dell'autunno.

DESIDERIO

Il mio trionfo no: quello di Cristo
E del suo caro che qui regna.

PIER DAMIANO

È vero,
E parlavo per gioco, come ho d'uso.
Ben conosco il tuo cuore: non è orgoglio
Che lo riscalda, ma santa letizia.

UN PASSANTE

Benedicimi, abate Desiderio.

DESIDERIO

O diletto Riccardo, di buon grado.

PIER DAMIANO

Quale Riccardo è il tuo fastoso amico?

DESIDERIO

Il Normanno che Capua regna, primo
Del suo sangue.

PIER DAMIANO

E quest'altro?

DESIDERIO

Sergio duca
Di Sorrento.

PIER DAMIANO

E questi altri?

DESIDERIO

Sergio duca
Di Napoli e Gisulfo di Salerno
Coi fratelli.

PIER DAMIANO

Oh me misero, son troppi
I grandi della terra qui!

DESIDERIO

Di certo
Tu non li temi. Ma giunge Ildebrando.

DETTI, ILDEBRANDO

ILDEBRANDO

Dio vi guardi.

DESIDERIO, PIER DAMIANO

E ti guardi.

ILDEBRANDO

Santo giorno,
Giorno di festa! Ogni anima cristiana
Deve esultarne: popoli diversi
Adunati qui sentono l'effetto
Del papale dominio.

PIER DAMIANO

E della fede.

ILDEBRANDO

Certo, ma fede è nome vano senza
Un santo zelo e senza opera acconcia.
Dev'essere la fede sostenuta
E guidata, per essa è poco il sangue,
L'addormenta un ozioso contemplare.
E difesa dev'essere, la fede,
Contro esterne minacce. Or chi dovrebbe
Questa grande famiglia dei fedeli
Raccogliere, incorare, e moderare
I destini del mondo, che il Vicario
Di Cristo?

PIER DAMIANO

Non ne dubita nessuno...
Guarda pomposa corte che procede.

DESIDERIO

Conosco i segni: questi è il mio nipote,
Beneventano principe Landolfo.

PIER DAMIANO

Ed a lui ti lasciamo.

DESIDERIO

No, restate.

DETTI, LANDOLFO

LANDOLFO

Benedicimi padre.

DESIDERIO

Orsù, che nuove
Dalla tua Benevento?

LANDOLFO

Non ne reco
Alcuna.

DESIDERIO

Appari smorto, che ti avvenne?

LANDOLFO

Ma nulla appunto, o che la lunga via...

DESIDERIO

Riposa allora e quindi prendi parte
Alla festa del santo confessore;
Rimettiamo ogni cura a miglior tempo.

LANDOLFO

Sì padre...

DESIDERIO

Ebbene? Sembra ti sia grave
Alcuna cosa. Alleggerisci il cuore,
Libero parla: questi è Pier Damiano,
Vescovo ostiense, dato a santa vita,
E vedi là Ildebrando, alto presidio
Della chiesa di Roma.

LANDOLFO

No, che nulla
Specialmente mi opprime... e forse tutto;
Ma non è cosa che si possa dire
E a te neppure è dato rincorarmi.

DESIDERIO

Strane parole.

ILDEBRANDO

Oh tu chi sei che in vista
Uggioso vaghi in questo lieto giorno
Che trionfano Cristo e il suo Vicario?

LANDOLFO

Uno che il tempo grava e il mondo stesso.

ILDEBRANDO

Impudente, che il mondo del Signore
Così bestemmi! E che mai conta il tempo?
La solerzia e la fede fanno eterno
Ciò ch'è caduco e nulla va perduto.
E quando ogni altra cosa sotto il sole
Pure perisse, la romana chiesa
Resterebbe incrollabile e perenne.

LANDOLFO

Perché è divina; ma le umane cose,
Le umane hanno un principio ed una fine
E le loro midolla rode il tempo.

ILDEBRANDO

No, niente ha fine: nelle alterne veci
Delle cose mortali si prepara
Un'altra vita, e questa eterna, dove
Dell'opera si coglie il giusto frutto.
Solo è dannato a morte ciò che l'uomo
Neghittoso abbandona e non accoglie
Come dono celeste, gioia o pena,
E come pegno del celeste stato.
Ma scenderà su questa terra, il regno
Divino, e in amoroso abbraccio tutta
La terrà, se vorremo: a tale scopo
Ciascuno deve dare opera e sangue.

LANDOLFO

E tu monaco guarda il nostro regno,
Il regno antico dei Lombardi: il tempo,

Il tempo solo lo consuma e presto,
Perito, quale segno avrà lasciato?
Guerre, rotte, vittorie, affaticarsi
Di genti in triste o nobili contese,
E leggi ed arti ed opere pietose,
Bene e male, che rimarrà di questo?
Ed in che modo tutto questo, almeno,
Avrà giovato al regno della fede?

ILDEBRANDO

Ciò che fu fatto sempre vive.

LANDOLFO

È inganno:
Ché s'estinguono l'opere... e le stirpi.
Nuova gente s'asside ora sui troni
Degli avi nostri: ad essa va il futuro.
Ma tale sia se tale è scritto.

ILDEBRANDO

Ah cessa
Codesto vano tuo farneticare.
E sei principe tu d'antico sangue?
Se languido ti giaci, tutto è scritto;
Nulla, se no. Si spenge il regno tuo
Ma per ignavia e non per tempo. Quale
Ora migliore a un principe da farsi
In campo per la fede ed il papato
Con parole, con opere e coll'armi?
Se dei nostri avversari alcuno cede,
Se sempre più grandeggia e si rafforza
L'autorità della romana chiesa,
Ancora langue schiava questa e geme
Sotto il piede di ferro dell'Impero.
Ecco l'opera, dico: sciorre i nodi
Che fanno prigioniero il santo seggio.
Quale più grande? O a te non sembra tale
Da fare bella la tua vita e farne
L'unico e degno e benedetto scopo?
Ciò non ti basta? Che ti serve ancora

A esaltare gli spiriti vitali
E, raccolto il volere, uscire a guerra?

LANDOLFO

Ma son vecchio.

ILDEBRANDO

Che importa?

LANDOLFO

E sono stanco.

ILDEBRANDO

È delitto e bestemmia la stanchezza.

LANDOLFO

Troppi nemici ho fuori... e troppi dentro.

ILDEBRANDO

I nemici son grati al valoroso,
E gli interni non sono che vapore
Esalato da tedio e da paura,
Dall'animo svogliato ed oscitante.

LANDOLFO

Io non ho forza più (ma l'ebbi mai?)
Ed anch'essa ci vien da Dio.

ILDEBRANDO

Menzogna!
Ciascun uomo la trova nel suo cuore,
Non l'attende dal cielo: è dono questo
Che Dio ci mise nelle mani quando
Nascemmo, per iscorta e per servirlo.
La buona volontà la sveglia e serba
Vivace e pronta a nobile disegno.

LANDOLFO

Dunque ciò che talvolta lega il cuore,
Ci adombra il mondo e quasi oscura il sole,
Non ci viene da Dio?

ILDEBRANDO

No, dal Maligno! —
Brevi parole; odile tu, signore
Di molte terre, al quale molte genti
Prestano omaggio, e accoglile nel cuore.
Chi s'addormenta, s'abbandona e geme,
Chi non combatte pel Signore nostro,
Chi non s'adopra con possente braccio
A ridurre le genti sotto il santo
Dominio del pontefice romano
(Tutte le genti, ché soltanto questi
Può mostrare la via della salvezza
E moderare le terrene sorti),
Tal uomo è traditore ed è codardo
E crocifigge nuovamente Cristo,
Sia pur grande per nascita o potenza, —
Anzi allora è colpevole due volte;
E traditore è chi s'impietosisce
Per i nemici del cristiano regno,
E codardo se con sicura manò
Dove sia necessario, non li spenga.

PIER DAMIANO

Ma pure carità ci fu mostrata
Come il dono più bello: placa i cuori
E forse reca frutto ancor più grande.
Che parli tu di stragi e sterminare
I nemici di Cristo? Egli a ciò basta.
La violenza non è retaggio suo,
Né l'animo inflessibile ed altero.
Anche l'uomo che oppone forza a forza,
E sia per alto fine o per francare
L'oppressa fede, cento volte al giorno
Lo crocifigge.

ILDEBRANDO

Vescovo, che dici!
Inflessibile, deve essere il cuore
Nella virtù. La carità? Sì certo,
Ma deve farsi viva ed operante
Pel supremo interesse, e non levare
Soltanto lagni sulle sorti umane.
Essa non è fiacca pietà né imbelle
Compassione, e vien giorno quando tale
È veramente se sia morta o almeno
Quale umana pietà sia morta, e quando
Con ferma mano estirpi il male come
Il buon medico fa di infetta piaga.
Un tale giorno ora è venuto: un forte,
Un furioso potere ci minaccia,
Col suo pugno di ferro anzi ci tiene.
Scuotere questo giogo, ecco il dovere
Nostro e menare tutti a salvamento.
Se non la carità, sia dunque morta
La pietà; sì, spietati essere è gloria.

LANDOLFO

Per me non disputate, eletti padri:
questo per me, neppure questo.
so dirlo... Non questo mi lega,
tro forse che sia noto a voi,
campioni della santa fede...

ERIO

LANDOLFO

Chiedo: perché? Né so a chi chiedo
O di che cosa appunto.

ILDEBRANDO

Oh debolezza,
Oh mente inviluppata nell'errore:
Tu esiti, balbetti dubitoso

E ti tormenti come femminetta.
E tu bestemmi!

DESIDERIO

Qual perché domandi?

LANDOLFO

Non so, dico: ogni cosa o certo troppo
Interrogo coll'animo...

DESIDERIO

E sia pure
Quale si voglia la domanda, sola
È la risposta: per la gloria in terra
E per l'altra durevole nel cielo.

LANDOLFO

È lontana la gloria dal mio cuore.

DESIDERIO

La terrena tu dici: e quella eterna?...
Ah non mi intendi: gloria, unica gloria
Non è forse servire il tuo Fattore?
Che, non parli? Infelice mio nipote,
Avresti tu perduto il pegno primo
Che la vita e la morte ci fa belle?

LANDOLFO

Non già perduto...

PIER DAMIANO

Ormai tutti tacete,
Ché s'avanza il pontefice e la corte.

PAPA

Vi salutiamo principi e baroni,
E voi tutti venuti d'ogni parte
Al sepolcro del santo confessore,
E v'impartiamo la nostra apostolica
Benedizione, siate oscuri o grandi,
E finalmente vi rendiamo noto
Che disponemmo assoluzione piena
Dai suoi peccati per chiunque accorra
Nei futuri otto giorni a questa antica
Cassinese basilica e indulgenze
Per chiunque la visiti nel giorno
Anniversario; là dove scagliamo
Anatema su quegli che si faccia
Ad usurpare i badiali beni
Sia di terre o di chiese o di castella. —
Stando in sul rinnovare la basilica
Desiderio, diletto nostro figlio,
Ed avendo cavato di tre braccia
Il terreno alla dritta dell'altare,
Rinvenne un tambellone e suvvi il nome
Del santo confessore Benedetto;
Poscia candida sindone appariva
Che, tocca appena, in polvere fu volta;
Quindi aperto il sepolcro egli e trovando
I santissimi corpi intatti, ai nostri
Legati li additava, ché del fatto
Ognuno andasse certo. A consacrare
La rinnovata chiesa oggi, con dieci
Arcivescovi e con quarantaquattro
Vescovi e l'altro clero noi venimmo
Solennemente, e a ciò di tali cose
Non si perda o confonda la memoria,
Con propria bolla le confermeremo.

2

ROBERTO IL GUISCARDO, SIGHELGAITA; DUE FANCIULLI - UN GUERRIERO - GUERRIERI.

Campo di Roberto

ROBERTO, DUE FANCIULLI
UN GUERRIERO

I° FANCIULLO

Il Guiscardo com'è?

II° FANCIULLO

Come un gigante!
Gialli, lunghi capelli, barba chiara,
Voce di tuono e sguardo come fiamma,
Spalle così. Ma fermati ed aspetta:
Da quella tenda presto lo vedrai.

I° FANCIULLO

Ho paura...

II° FANCIULLO

Ma no, non è cattivo;
Solo coi suoi nemici; io lo conosco.

ROBERTO

Che fate voi fanciulli tra i guerrieri?
Ma più pronti di loro: ognuno dorme
Senza un pensiero. Ehi là sorgete, è giorno!
Prendi intanto quell'asta, tu fanciullo.
Che, non la reggi? Ah ah! Ma non sei solo.
Prendila tu, guerriero. — Vedi ch'egli

È grande e grosso ma la regge appena.
Ora va', corri e poni quello scudo
Laggiù in fondo; ma no, va' più lontano.
L'asta intendo sia fitta nello scudo.
Chi di voi vuol provare? Tu, mio prode?
Prova... Per Dio, ma t'è cascata ai piedi!
Sono tali i guerrieri del Guiscardo?
Ora guardate tutti: io la bilancio;
Poi la levo; la traggo indietro; e a forza
La scaglio... e trapassato è già lo scudo!
Avete visto? È gioco da fanciulli,
Per l'appunto, benché tale un guerriero
Non vi vaglia gran che. Ma basta, addio
Miei cari. E tu vieni ed aduna il campo;
Ho qualcosa da dire a tutti. Andiamo.

ROBERTO, SIGHELGAITA
GUERRIERI

ROBERTO

Ah tu sei già levata, tu non posi,
Mia regina!

SIGHELGAITA

Signore, e quando mai
Ebbi costume cedere in solerzia
Al sole o non precederlo?

ROBERTO

È ben questo
Che più amo di te. — Dunque venite
Drogone, Umfrido e voi tutti miei fidi,
Con ciascun altro accolto nel mio campo,
Ed uditemi bene. Questa donna
Che qui vedete ho tolto per mia sposa;
Però vi prego e vi comando averla
Vostra signora al pari di me stesso.
Ella è di buona razza, benché figlia

Di nemico, così che non dobbiate
Arrossire di porgerle obbedienza;
Se gentile è l'aspetto, mascolino
È il suo valore, ed ella invero è tale
Che vi possa guidare in pace e in guerra.
Tutta la notte ha cavalcato meco,
Eppure la vedete qui, sdegnosa
Di femminili piume e forte e pronta
A quanto s'abbia a fare e ad ogni impresa.
Ora andate e tornate ai vostri fatti,
E sappiate che non dorme il Guiscardo,
Sollecito di vostre nuove glorie.

ROBERTO, SIGHELGAITA

ROBERTO

Ebbene, mia regina, eccoti in soglio.

SIGHELGAITA

Quasi per gioco tu dici regina,
Ma se è vero che all'animo conviene
Ogni parola, meglio che allo stato,
Lo sono pure.

ROBERTO

O tu superba, io voglio
Che mi parli d'amore e non di gloria:
Siamo ora soli...

SIGHELGAITA

Perché sono donna
E ad onta del qui detto ai tuoi guerrieri?
Quasi gloria ed amore fosser cose
Disgiunte e l'una non bramasse l'altra
Come metà metà, no, come vino
Si mesce a vino da boccale a coppa:
Coniugio generoso ed anelante,
Inebriante, che non puoi partire.

ROBERTO

Dunque un solo pensiero ti possiede,
Né ti ammollisci mai?

SIGHELGAITA

Ma no, Roberto...

ROBERTO

Né che mai tu sia tratta ai naturali
Affetti, ai dolci?

SIGHELGAITA

Ah non è ciò! Che dirti?
Io languivo stremata, già che m'era
Vergogna, offesa ogni sconfitta, quando
Pure con sangue e con ardore opposto
Vi si fosse il perdente e fosse stato
Puro di vile, non soltanto tema,
Ma abbandono alla sorte, e racquistata
L'avesse con prodezza e ferma fede
Nella vittoria e fosse senza colpa;
E non fosse Gisulfo, non mio padre,
Ma remoto di nascita e d'intento.
Ah notti che mi soffocava il sangue,
Tormentoso, splendente, m'inondava
La fronte, e m'era innanzi ogni pensiero
Come una luce limpida e raggiante
Che nessun vento pieghi, e il buio stesso
Rutilava, abbagliava, ed ero fatta
Come alabastro tutta che un interno
Fuoco accenda e divori e faccia fiamma!
Compire il mio destino, consumarlo
In vittoria, in dominio, impero e regno...
Albe tremanti, quando a grado a grado
Si rafforza la luce e prende sangue
Il giorno e splende d'oro e il suo potente
Signore ovunque abbassi il rosso dardo
Ferisce e d'ogni selce cava fiamma!
Or quale avrei potuto a tale festa
Di potenza, di gloria e di vittoria

Sedermi, come essere parte in tale
Mondo e sentirvi battere il mio polso,
O come almeno trarne godimento
Pieno, se non essendo quale sono?...
Ah, come d'ogni cosa m'era a vile
Il «mio simile»: ho forse simile io?
Questa, pensavo, nasce e piange e pena
(Ma non piange neppure, o non è vero,
Non è nobile pianto che la muova
A francarsi dal proprio abbietto stato,
Ché per contro lo accetta a capo chino
E celebra col pianto e ribadisce
I ceppi che la fanno turpe schiava)
E s'unisce di santo matrimonio
Con suo pari e trascorre giorni bui
Tra marito e fiottare di figliuoli
(Ciechi lamenti onde più cieca ancora
Diviene, quasi verme nel suo buco)...
E poi muore; quest'altra non concede
Le sue grazie ad alcuno... e imputridite
Presto le rende col suo corpo al limo;
Una terza dispregia il nostro mondo,
Per ciò che non sa vincerlo e piegarlo,
E si fa sposa a Cristo, quanto vago
Non so di tale dono inopinato.
E tutte le travolge oscura sorte
E affatica un travaglio senza nome...
Pensavo: come vivono, che luce
Le guida, che speranza le sostiene?
Speranza in miglior vita e nell'Eterno?
Ma l'Eterno ci pone sulla terra
Perché viviamo, perché il nostro volto
Abbia ogni cosa, perché questa cieca
Turba sia tratta, non al proprio bene
(Che non conoscerebbe), ma al volere
Nostro, e sia quale a noi l'ispira il cielo
Od appena un talento passeggero.
Ché parlavo di donne, ma non forse
Tutta di vili donnicciuole è fatta
Questa debole schiatta che si lagna
Come l'infermo dal suo grave sonno,
Dal fondo del deliquio la gestante

In doglia ineluttabile costretta,
O da altrettale cecità il suo nato?
Che si dimena come questo stesso
Entro l'umido grembo di sua madre?...
Destarsi e dire: regno, posso ognuno
Piegare, fare schiavo o incertamente
Libero, vivo (e sia mal vivo) o morto;
Torcere fino il corso degli eventi
Gettando sull'alterno piatto il peso
Di questa moltitudine smarrita,
Dare il mio nome ed il mio nervo a lungo
Séguito, eterno, d'anni; e per supremo
Atto largire. Che? Ciò che mi piace,
Male e bene o soltanto forse bene,
Ma che ogni cosa da me venga e torni
A me, che a me si deva e sia dovuta,
Che il destino degli uomini, dei fatti,
Del mondo tutto sia dalle mie mani.
Su tutto che si dà porre il mio pegno,
E che la luce del nascente giorno
Mi gridi il mio possesso! — Ah, ma che vale
Seguitare? Tu stesso che sei forte
E più ancora disegni farti, puoi
Intendermi?

ROBERTO

Sì posso, e rendo grazie
A chi ti ha posto lungo il mio cammino.
Sì posso: quale brama, quale sorda
Ansia, quale disordinato corso
Di sangue torbo da salirmi agli occhi
E da mozzarmi il fiato, quale ignota,
Gagliarda febbre immagini movesse
I miei passi dalla nativa terra?
Misero, oscuro, a tutti debitore,
Torpido ancora, abbarbagliato, oppresso,
Come chi si ridesti a nuovo giorno
O cui soverchio ardore i sensi avvinca,
Quasi fiaccato, non che inanimato,
Da quella stessa mia segreta forza,
Pure vivevo di meravigliosa
Certezza, e fosse ancora senza oggetto,

E non avesse volto il mio destino.
Senza destino spengersi vedevo
Ogni giorno taluno, senza averlo
Avuto, ed ero certo che del pari
Ignominioso non sarei passato;
Non dubitavo mi sarebbe offerto,
Come dovuto, fulgido compenso
Al mio lungo tormento, a quel balzare
Sùbito, ascoso, che mi risvegliava
Nel mezzo della notte, allo stupore
Presago, fervoroso, alla mia fede.
E a grado a grado si chiariva il sangue
E diveniva travolgente corso,
Puro, scrosciante come acqua di monte,
Si faceva più duro il mio volere
E stendeva sugli altri il suo dominio
E piegava gli eventi; e a grado a grado
Prendeva forma ed impeto la mia
Vita, non più confusa e senza meta,
E mi svelava l'ultime fattezze
La mia sorte, non più lusingatrice
Ambigua, ma bramosa favorita.
E nessuno più mai m'avrebbe domo
O rattenuto appena, come mai
Fu fermata la folgore del cielo;
E dal fatale e fervido subbuglio,
Dall'angoscia mia stessa ecco ora è sorta
La mia potenza come sorge il sole!
Oggi posso dettare la mia legge,
Mi s'aprono le porte d'Oriente...

SIGHELGAITA

Taci. V'è chi l'esterno impedimento
Arresta che la sua viltà gli finge,
O che pure l'interno riconosca,
Molteplice, sottile, tortuoso,
Idra di sette teste a figurare
Le sue varie impotenze, e poi, scambiando
Esterno con interno, finalmente
Più non ravvisi ciò che gli si oppone.
E tu non sei di quelli. Ma v'è ancora
Chi inorgoglisce innanzi tempo e quasi

Pago indugia se stesso a contemplare;
Che non è meno grave impedimento.
La potenza non è bene che lasci
Pace, non il dominio un tal possesso
Incontrastato e per ciò solo ambito,
Quale alla vile turba si conviene:
Se sete e febbre t'hanno divorato,
Come non ti divora nuova febbre?
Sì, tu venisti e in te si riconobbe
Il mio cuore e non mi sembrò tradire
Seguirti, ed anzi lungo tradimento
M'apparve a un tratto la primiera vita;
Ma non solo per questo ti son data.
No, Roberto, non è luce di sole
La tua potenza ancora, ancora e sempre
Di trionfo in trionfo avanza via.
Ti s'aprono le porte d'Oriente?
Entrale dunque, che più indugi! Troppo
Fu differito il tuo disegno: è colpa,
La titubanza, che si apprende e dura,
E si chiami prudenza o la consigli
Grave motivo; ontosa sempre (e invero
Al non fare non manca mai motivo).
Ah che non è più tempo da parole,
Da dubbiosi pensieri: e quando è, poi!
Osa. Davanti a te sono le aduste
Città di Grecia e sono, oltre, le chiare
Città dell'Asia, ed oltre ancora... Grande
È il tuo disegno, tanto che tu mai
Potrai compirlo, che noi non potremo;
Che ci affaticherà tutta la vita,
Ed alfine morremo inappagati,
Bramosi ed anelanti come il primo
Giorno; e per questo appunto degno! Quando
Potremmo mai posare, avere pace?
Quando almeno aver tregua? E forse il vero
Nome della potenza è questo eterno
Agognamento, questo inebriante
Delirio senza fondo, questo sangue
Furente, questo vento d'uragano
Perenne, che rapisce dalle nostre
Menti dubbi e dibattiti e giudizi,

Dissipa dalle bocche le parole,
E ci lascia percossi, puri e nudi
E divorati da un'angoscia immensa...
Ah, non è pace la più vile cosa? —
Ascolta infine: io non sarò mai tua
Col cuore intero e con i sensi persi,
Ombra, specchio, martirio, lenitrice,
Fuoco e rugiada, finché tu non abbia
Guardato in faccia la tua sorte e impreso
(Compiere non potendo) il tuo gran fatto
Ed oltremare mosso contro il Greco
E alla nostra Passione dato inizio;
Dove per contro giuro dare il sangue
Per la tua gloria, ch'è la stessa mia.
Io t'ho seguito, ma fu per regnare,
E che fosse più largo il nostro regno
Di quanti già si dettero, infinito,
Quasi regno celeste e non terreno;
Io t'amo certo, ma più grata ancora
M'è la gloria, l'impero, la potenza,
Ovvero amo di te la parte eletta,
Che più duole e più brucia (e in te la mia),
E chiedo e voglio ti riduca tutto
Ad essa, a sommo, che Roberto e gloria
Facciano un solo! Ora lo sai, mio caro:
Non già con cosa di contaminato,
D'incerto e peritoso, d'indugiante,
L'ultima dolce guerra mi si muove,
Ma soltanto ad aneliti di fiamma
(Non per lei, sì per ch'è più di lei stessa)
Concede Sighelgaita l'imo cuore.
Ardi il postremo dubbio e fatti puro,
Lieve come la fiamma che si leva
E quindi si partisce dalla pira,
Forte, implacato come la saetta,
Se vuoi fare anche me tuo regno, al pari
Dell'altro.

ROBERTO

Non al pari, o tu mio solo
Regno, dolce e tremenda mia conquista,

Sognata, non compiuta, Ti conosco,
Ti vedo, donna. Insieme fonderemo
Lo sterminato impero che tu dici;
Ma la più ardente, la più desolata
Mia brama tu sarai, tu stessa: come
La gloria non t'avrò mai tutta e doma!
Ma pure getto l'ultima incertezza,
Per tua virtù di te mi farò degno,
Padrone e schiavo in una della sorte.

ATA, PANDOLFO FIGLIO DI LANDOLFO E ASSOCIATO NEL REGNO, LANDOLFO; NUTRICE DI ATA.

Castello di Benevento

NUTRICE, ATA

NUTRICE

Ti saluto signora: cade l'anno
Da che, vestito l'abito nuziale,
Fosti unita a Pandolfo, ed il mio cuore
Rinnova i voti che ti offerse allora.

ATA

Ti ringrazio nutrice. Lo rammenti
Quel giorno, quella pompa, quel festino?

NUTRICE

Anche rammento che non eri lieta
Secondo a nuova sposa si conviene.
Come chiusa in un'ombra trascorrevi
Per le sale e sedevi nel tripudio
Del convito, ed invano il tuo Pandolfo
Voleva rallegrarti: non ne aveva
Più che un mesto sorriso, ed egli stesso
Si turbò finalmente.

ATA

E che? Senz'ombra
Non è felicità, ma sciocco orgoglio.

NUTRICE

Pure quell'ombra ancora t'inviluppa
E ti vedo talvolta lacrimare.
Non l'ami dunque?

ATA

Più che la mia vita.

NUTRICE

O forse...?

ATA

Cara, no, sono felice.
Ma va', Pandolfo attendo, egli non tarda.

NUTRICE

Addio figlia; ché a Dio ti raccomando.

ATA, PANDOLFO

PANDOLFO

Io non ti riconosco o giovinetta.
Perché nella mia casa? E così altera
E sciolta e senza tema, come in questo
Cupo castello fossi la signora!
Ma pure s'addolcisce il bruno sguardo
E la piccola mano mi saluta...
Mi pare e non mi pare ravvisarti.

ATA

E tu chi sei, straniero, e che domandi?
Ma non è gioco il mio: l'amato è sempre
Lo sconosciuto.

PANDOLFO

Udite la sposina!
E dunque vieni a fare conoscenza

Tra le mie braccia. — Oh povera fanciulla
Che non so far felice o che non posso!
Hai ragione, non è tempo da burle.
Tu soffri cara, trepidante scorri
Le tue giornate, e trepidi nel sonno;
Odo talvolta disperate grida
Dai tuoi sogni di stragi. Io t'amo, ebbene
A che ti vale o come farti lieta?
È amore, che abbandona alla sua pena
L'amata, dopo avergliela apprestata,
Né dal torbido mondo la protegge?

ATA

Ma forse è amore se non minacciato,
O gioia se la pena non vi corre
O vita se la morte non vi ha campo?
La mia vita era come chiuso fiore,
Duro nodo che il tuo sole ha disciolto;
Da allora, aperti i petali, lo accolgo,
Grata ugualmente alle celesti ingiurie.

PANDOLFO

Petali sanguinosi come quelli
Del fiore digitale!

ATA

E sia, Pandolfo.
Lunghe notti vegliate, oh lunga attesa
D'una felicità riposta! Credi
Non la vorrei così, forse a me tolta
Da ogni attimo che passa? È vile cosa,
La mia felicità, cosa da nulla,
Che non debba invidiarla il cielo stesso?
Pure, Dio sa se piango sul tuo petto
E se piango lontana, dentro il cuore;
Gioia e paura qui sono sorelle,
E, triste o lieto, il pianto è la mia sorte.
Ma son pianti di femmina amorosa:
Tu lascia che così, di questo pianto,
La mia fragilità s'adorni e splenda.

PANDOLFO

Ed io stesso chi ero poco avanti,
Prima di riconoscere in codesta
Fralezza la mia forza e la mia fede?
E veramente tanto mi sei cara,
Che non saprei venirti innanzi vile.
Un periglioso compito mi attende;
Potrei cedere forse, ed ambedue
Ridurre in un'imbelle sicurezza:
Ma no, devo serbare intatto il cuore
Per offrirtelo come puro dono.

ATA

Taci, taci!... Capisco, l'hai già detto
Altra e più volte; lo so... Guarda, giunge
Nostro padre Landolfo; a lui ti lascio.

PANDOLFO, LANDOLFO

LANDOLFO

Dunque Pandolfo?

PANDOLFO

Già lo sai, che il cerchio
Sempre più si rinserra: a gran giornate
Roberto avanza e mena i suoi guerrieri
A forzarci nell'ultimo rifugio,
Fin nel cuore del nostro antico regno.

LANDOLFO

Ebbene?

PANDOLFO

Non intendo.

LANDOLFO

Che risolvi?

PANDOLFO

Che risolvere! E forse abbiamo scelta?

LANDOLFO

Sì, ritrarci.

PANDOLFO

Fuggire! E abbandonare
La nostra gente e la vetusta culla
Della nostra progenie, questa casa,
E le nostre memorie e tutto quello
Che ci dà vita e ci fa quali siamo?
Da te, mio padre, viene un tale avviso?

LANDOLFO

Già un tempo lo facemmo; e ritornammo.

PANDOLFO

D'altro tempo non so. Ritrarci innanzi
Al mortale nemico che giurato
Ci ha sterminio e servaggio? Ah dunque è spento,
È raggelato il buon sangue lombardo,
Se cediamo al nemico campo e beni,
Sacre memorie, altari, e ci esiliamo
Di nostra voglia, mormorando preci
E fidando nel cielo! E il cielo stesso
Può soccorrere l'animo invilito,
L'uomo che ogni sua cura gli rimette?

LANDOLFO

Ci soccorse altra volta.

PANDOLFO

Ah padre, ancora
Guardi al passato. Non è d'altre volte
Che la sorte degli uomini si trama.

LANDOLFO

È saggezza ritrarsi ed aspettare
Il momento opportuno quando occorra.

PANDOLFO

E sia pure saggezza, io la rifiuto:
Essa è fatta ugualmente di passato,
E il passato non torna ed è per sempre
Perduto se al presente non avvinto.
Solo il presente domina e valuta
L'uomo, ed affronta, ove animoso voglia
Di propria mano fare il suo destino;
Non importa se lieto: il suo. Ma dimmi:
Vile consiglio accolto, che sarebbe
Di noi? Non già sicure le persone,
Ma non intendo questo: che sarebbe
La nostra vita allora, di che cosa,
Di quale dignità vivremmo, quale
Affetto o luce ci sostenterebbe?
Uguali notti, uguali giorni, vuoti
Di speranza, d'ardire, di calore;
Un insonne rovello, un neghittoso
Procedere nel tempo in lunga attesa...
Ah, che attesa? Questa normanna schiatta
Sempre più s'ingrandisce e si fa forte;
È appena nata la sua stella, e vano
È aspettarne il tramonto: o senza indugio
Spengerne il lume e toglierle l'amaro
Passo prima che culmini nel cielo,
O patire il suo lungo corso.

LANDOLFO

Figlio,
Ma non è fatta solo di battaglie
E di gloria, la vita. Quale affetto
Tu dici, sosterrebbe i nostri giorni?
E la tua donna, i tuoi figliuoli, quando
Verranno, e quegli affetti che, diversi,
Non sono men vivaci? Umile cerchia,
Forse, ma basta ad una vita d'uomo,
Alla gioia, agli affanni.

PANDOLFO

I miei figliuoli!
Di che li nutrirei, di quale esempio
O forza? Come farsi alteri e grandi
E buoni ed esser uomini, cresciuti
A prezzare la vita più di quello
Che la avvalora, a gemere, a piegare
Il capo sotto il giogo d'una oscura
Sorte? Ed un giorno poi, svegliati i sensi
Magnanimi ed aperti gli occhi al mondo,
Spregerebbero il loro padre.

LANDOLFO

Ebbene,
Pandolfo, non mi vale raggirarti
Con parole che non son quelle appunto
Che dovrei dire (e tu lo intendi): troppo
Sei generoso, e di ciò vado fiero.
Ma pure nelle mie fiacche parole
Si cela un vero. Ah quali altre dovrei
Dire, osare? E lo devo? E a te quest'altre
Non sembreranno sordide e codarde?
Ecco mi perdo come sempre in vani
Dibattimenti. Ascoltami figliuolo.
Più forte della gloria e dell'onore,
E dei celesti doni il più prezioso,
È la vita medesima: per essa
Nulla è perduto e può sognar ciascuno
Gli inquieti sogni umani, meditare
O vittoria o rivincita o potenza
O gloria o tutto ciò che vi innamora,
Anzi essa stessa è amore, onore e tutto.
Se cessa, l'uomo perde ogni potere,
E non gli gioverà l'avere osato,
L'aver sofferto ed arso sull'altare
Delle sue brame la nativa forza.
Ben più che un regno vale: è tutti i regni
Che l'intelletto scopre e che vagheggia
Il cuore, è la speranza non mai spenta,
È quella che alimenta ogni pensiero
E affetto, anzi li fa, che è in ogni moto

Dell'animo, è lo stato primo donde
Ogni altro viene, ogni concepimento,
Ogni progetto...

PANDOLFO

Ed ogni azione!

LANDOLFO

Ah, no!
... Che dovunque è presente, che ci culla
E ben anche ci opprime quando deve,
È il solo stato a noi connaturale
Proprio, quasi pacifico possesso.
Che importa essere vinti se si vive,
Se il nemico non può toglierci questo
Ch'è il supremo dei beni? Se dal fondo
Della nostra abbiezione, ove sia tale,
Vincerlo noi possiamo a nostra volta,
Trionfare di lui, menare vanto
Per ciò che con travaglio e con furore
Nulla che conti ci abbia tolto infine?
Senti il cuore che batte? E non ti basta?
Perché piegarlo a una crudele impresa,
Forzarlo nel suo moto? Di te stesso
Si nutre, è tuo, ti balza caldo in petto
Come in grembo alla madre il suo non nato;
Tuo questo corpo che ti chiude e chiudi,
Coi suoi visceri caldi e rossi; tuo
Il sangue che fluisce nelle vene...
Largo regno e spirante; e qual nemico
Te ne potrà privare, se tu vivi?
Misuri egli la porta della lustra
Dove tu langui schiavo, che gli approda? —
Risibili parole! Se non muori
Vivi, e la vita è vita: questo ho detto.
Ma non so bene dirti una tal cosa...

PANDOLFO

No, tante cose hai detto senza dire,
Datti pace! Non seguitare, padre:

Ormai vaneggi. Ed odimi a tua volta.
Non mi fossi tu padre, griderei
Dure parole amare contro queste
Tue, che mi danno fremito e vergogna.
Ma tacere non so, pure. Tu dici
Che la vita ci culla e che ci opprime
A suo grado se deve (e perché deva?),
Che morto l'uomo perde ogni potere:
Ah, tutto è detto! Quasi fosse inerte
Dono la vita, quasi fosse data
Una volta per tutte o tale quale,
Quasi il volere umano non potesse,
Non dovesse mutarla, riplasmarla,
No, farla e dominarla, ed ella stessa
Fosse rigida e morta e non invece
Docile e presta ed infinitamente
Mutevole, come acqua e come cielo
Vento e sogno: non già forza diffusa,
Immensa, spaventevole, sottile,
Vigile ovunque, ma pronta alla mano
Come buona arme, sottomessa come
La molle creta al pollice sapiente!
Essa tutto contiene? È vero, e tutto
Ne puoi trarre: ah, non solo in fantasia!
Ma certe forme, ma vittoria e gloria
Vissute, e non sognate, fatte carne
E sangue dal mutevole e possibile...

LANDOLFO

No! Che funesta sete vi sospinge
A consumare in atti il vostro sogno?
Se si fa carne morirà, corrotto
Vi giacerà ben presto ai piedi! Oh figlio!
Non intendi tu dunque che a serbarlo
Eternamente vivo, il vostro sogno,
Devi lasciarlo nel mio limbo?

PANDOLFO

E sia.
Nel tuo limbo, l'hai detto: a che mi affanno?
Rèstavi, se più cara t'è una vile

Vita d'ogni altro bene o se più cara
Dei suoi beni medesimi la vita.
Se tanto l'ami.

LANDOLFO

Oh vanità e fiacchezza
Delle umane ingannevoli parole:
A tal punto le mie m'hanno tradito!
A me cara la vita: come questo?
Non mi ha dato che male, quasi; o l'amo
Sì, ma per quello che perennemente
Promette... e non mantiene. Come dirti?
È furioso legame, è spregio, è sfida!
L'amo come una donna che ci faccia
Languire e in cui vediamo, pure, uniti
Ogni vezzo e quant'altro basterebbe
Alla nostra felicità: volesse
Ella, cedesse, e noi saremmo lieti.
Ma protervia la adombra, ma maligna
Ci si aderge di contro e ci lusinga,
E si ritira. E poi maligna? Forse
La sua stessa natura la trascina.
Vuol essere afferrata pei capelli,
Piegata, posseduta, fatta schiava,
Chiede violenza. E di', vi è forse cosa
Che meriti esser presa con istudio
E con furore, quasi gareggiando?
Che vale il conquistato con sudore?
Quello che chiede lotta non è degno
Del nostro desiderio, se ci abbassa
Primamente, ci imbratta, ci fa servi
Di sordidi rovelli e abbiette brame.
Il degno non è quello che ci viene
Di propria voglia, leggermente, come
Arridendoci e che ci lascia puri?
Che non vuole fatica, non astuzia,
Che scende su di noi quasi rugiada
Celeste, che non devi trarre a forza
E tenere con somma pena? E invero
Ciò che a forza si tiene non mai giova.
No, la vita non l'amo per se stessa!

PANDOLFO

Tu dunque vedi: io per se stessa l'amo.

LANDOLFO

Piuttosto come immagine o figura
D'altra vita possibile, o, sì, sogno...
Ah troppo amata ed abborrita! L'odio
Perché si nega, l'amo perché al caso
Potrebbe non negarsi, l'amo ancora
Perché si nega, e forse ancora l'odio
Per ciò che non si nega al buon volere...
Il buon volere, ecco l'odioso oggetto,
Il vero odiato: e perché ci condanna
Il cielo al buon volere e non partisce
A ciascuno di noi ciò che è dovuto,
Senza mutarci in laboriosi insetti?
È di formiche e pecchie il buon volere
E l'affannoso andirivieni: in noi
Fu posto alquanto dell'eterno fuoco.

PANDOLFO

Tu daccapo vaneggi.

LANDOLFO

È vero...

PANDOLFO

E cosa
Nega oppure concede la tua vita,
Se dici vani sogni i nostri affetti?
Anche tu dunque viverla vorresti
Come tutti, e soltanto t'è gravoso
Con tenacia e fatica conquistarlo,
Quello che a tutti piace, e se lo spregi
È perché non ti è dato.

LANDOLFO

Sarà forse
Come tu dici...

PANDOLFO

Eppure non vorresti
Perderla a nessun patto, questa vita
Spregiata e delusoria, perché speri
D'ora in ora che per virtù superna
Ti soccorrano forza e fede e (scusa!)
E buon volere. Tale è il vero seme
Di quell'odio ed amore che proclami.

LANDOLFO

Tanto fai vile, figlio, il padre tuo.
Non è questo, Pandolfo, no per Dio!
Credi dunque, Pandolfo, ch'io non abbia
Voluto un giorno e che non voglia ancora
Edificare sotto il sole aperto
Alcunché di durevole, di eterno?
Forse è mia colpa se la corruzione
Invade e rode ogni opera dell'uomo
Tosto che sia compiuta, se a serbarla
Incorrotta dal tempo e dalla vita
Non la devi compire (ah, l'ho già detto),
Neppure cominciare, ma soltanto
Meditare e proporre, senza agire,
Se l'unico rimedio è di tenerla
In ombra, dentro te, come in sospeso?
Se tra il fare e il non fare è sempre meglio
Il secondo? Epperò ripiego in ombra,
O mio Pandolfo, e d'ombra m'alimento.

PANDOLFO

Povero padre, or quasi ti compiango.
E donde tutto ciò? Tu chiedi troppo
Alla vita: da sola non può nulla.
Ma possente alleata la sostiene,
Per ventura, ed agiscono congiunte;
Tu questa non conosci o la rinneghi!
Non t'avvedi che tiene la sua forza,
La sua virtù, la vita, dalla morte?
O da ciò almeno che di vece in vece
È soggetta a perire, ad isvanire,
A dissolversi come fumo o sogno,

Che può venirci tolta ogni momento?
(Io così l'amo). Ah, tu dicevi or ora
Che si corrompe l'opera dell'uomo
Ove intrapresa: ma se il suo suggello
Non v'abbia impresso morte, giacché allora
Dura eterna, se egregia, e non v'è giro
Di tempo che ne spenga la memoria;
E non già la memoria: l'esistenza.
E neppure t'avvedi (è poi lo stesso)
Che a salvare la vita devi darla,
Abbandonarla al più leggero vento,
E che la perdi se la tieni?

LANDOLFO

Oh Dio,
Cessiamo finalmente il disputare,
Ché d'argomenti non ti vinco.

PANDOLFO

Quello
Che un uomo non avrà compiuto, un uomo
Compirà dei venturi, dal fecondo
Seme educando rigoglioso fiore.
E così d'uomo in uomo e di progenie
In altra, cresce l'opera comune
E per la via dei secoli risponde
L'una voce ad un'altra, un cuore a un cuore.
Però, potrei far dono della vita,
Primamente sicuro che all'appello
Sarebbe chi risponda, e poi che è nulla,
S'altri la può riprendere e seguirla;
Ma tutto, come quella di ciascuno,
Sì ch'io possa sperare contraccambio
Degno di tanto dono.

LANDOLFO

Ah no! Sei solo.
No, solo è l'uomo e non si dà comune
Opera; quello che incompiuto lascia
Non è chi possa compiere, o sarebbe
Non quello appunto che voleva il primo.

Solo in un mondo e tempo avversi, solo
Senza pure il conforto di fraterne
Parole, ché tra tutti è vano dono
La favella di cui va fiero: vedi
Se ti possono muovere le mie,
O se soltanto ho detto... — Ah, di che cosa
Parlo, infine? Non tale m'è la vita,
Non rabbia, non rammarico, non pianto.
Ho mentito finora. Mi fu forse
Un giorno: non è più. Quali remoti
Affetti, quale morta giovinezza
Incautamente ho suscitato, quasi,
Se negando, a parlare la tua lingua?
Più labile, più inerte m'è la vita,
Donde trarmi non so per ozio, dove
Per ozio assorto e soverchiato duro,
Cui per ozio mi abbranco finalmente.
M'è da gran tempo come ingiudicata,
Che non valga respingerla, e neppure
M'è ricordo, rimorso, m'è peccato! —
Che dico? La mia propria, intendo...

PANDOLFO

E certo
Se, avendomi tessuto le sue lodi,
Non credi nella vita, e nella morte,
A chi offriresti un tale vuoto dono,
O dal cambio che cosa ti verrebbe?
Io nella vita credo invece e posso
Perderla, se tant'è che sia prescritto.
Per essa non mi traggo neghittoso;
Posso giocarla, è mia, contro l'onore,
Contro la gloria, contro un sogno vano.
Non l'amo e spregio al tempo stesso: l'amo
Soltanto, come figlio e come drudo.
Ma basta ora davvero, ché non giova
A nessuno di noi dir oltre. Addio.

LANDOLFO

Fermati. Se l'incerta mia parola
Non ha potuto nulla in te, che almeno

Tu consideri quello ch'io non dico.
Non vale agli occhi tuoi l'ultimo affetto
D'un vecchio padre? Serbati per lui,
Ove per te medesimo non voglia!
Lo vedi, piango, d'altro non conosco,
Più non cerco ragioni, ma tremante
Io ti supplico...

PANDOLFO

A tanto tu dovevi
Giungere, a tanto io stesso! Chino il capo,
Come femmina piangi e ti lamenti,
Sia con tuo figlio; ed è questo, Landolfo
Della stirpe gloriosa dei Lombardi?
E dovrei disprezzare il padre mio
E confessare quale di codardo
Nei secoli il suo nome? Padre, addio.

LANDOLFO

Arrestati insensato! Non rimane
Speranza contro l'armi del Guiscardo.

PANDOLFO

E che perciò? Voglio lasciare e devo
Ai figli che verranno, se non muoio,
Di che vivere (dentro e non di fuori)
E, se perisco, a tutte le future
Generazioni luminoso esempio
A degna fine della nostra schiatta.

LANDOLFO

Ma perirai!

PANDOLFO

Sia pure.

LANDOLFO

E dunque figlio,
L'ultima tua parola, il mio giudizio?

PANDOLFO

Affrontare il Guiscardo. Ancora addio.

LANDOLFO

Addio! Giusto ed orribile saluto;
Ché forse solamente, o mio Pandolfo,
In Dio ci rivedremo. Egli ti guardi.

4

LANDOLFO, ATA; UN FRATE ANNALISTA - UN ARMIGERO - UN MESSAGGERO.

Stessa scena

LANDOLFO, FRATE ANNALISTA
ATA

FRATE ANNALISTA

« Ma il figliuolo d'Arechi Grimoaldo,
« Prode e costante, sempre fece salva
« Benevento dai colpi del figliuolo
« Di re Carlo, romano imperatore.
« E rispose a Pipino Grimoaldo,
« Che gli chiedeva resa alteramente:
« "Libero e franco per due sangui nato,
« Sempre tale sarò, m'aiuti Iddio". »

LANDOLFO

Che cosa è ciò?

FRATE

Signore, son le glorie
Degli avi vostri.

LANDOLFO

Cessa tu di glorie
E di battaglie! Lasciaci fratello.

LANDOLFO

Oh quale grava in queste tetre sale
Portentoso silenzio e torva calma!
Posa il vento vivace e l'aria tutta
Come quando s'addensa l'uragano,
E gli elementi paiono in attesa
D'un sanguinoso evento... o d'un prodigio. —
Anche tu sempre taci, nuora.

ATA

È forse
Questo tempo di ferro da parole,
E di deboli donne?

LANDOLFO

Ma un pensiero
Ti sta sopra la fronte e te l'abbuia.

ATA

Non è pensiero e non è mio: lo soffro
Nella carne piuttosto. Di lontano,
Dalle radici dell'umana stirpe
Mi viene, e non è aiuto contro questo,
Quasi per lui scontassi il fallo primo,
La mia nascita stessa e la mia vita;
Ché qui si paga nascita con morte.
Fosse la propria e non del nostro caro!

LANDOLFO

Tu parli oscuro come chi delira.
Quieta l'animo. O forse tal pensiero...?

ATA

Vuoi chiamarlo pensiero? Ebbene, sia;
Se tale, è il tuo medesimo. Ridesta
Appena, mi son detta: È giorno, è il giorno;
Ed un'irta visione m'accompagna

Da quel momento. Guarda padre! Ormai
S'affrontano i guerrieri a Montesarchio:
Con questi occhi li vedo, odo gli squilli
Che chiamano le schiere alla battaglia.
Innanzi a tutti va Pandolfo, il biondo
Mio signore Pandolfo e tutti incuora.
Ecco s'accende sanguinosa mischia,
S'aggrovigliano fanti e cavalieri,
Cozzano spade, fischiano spezzate
Lance e quadrelli e con orrido scroscio
S'abbattono i ferrati combattenti:
Cercano gli uni l'ultima vittoria,
Gli altri la prima, che più ancora importa;
E su tutto sovrasta il biondo capo
Di Pandolfo, del mio dolce signore.
Oh, non è tale che si tragga indietro:
Egli vuole vittoria o morte. E quale
Vittoria o come, se l'opposta schiera
È soverchiante, se vittoria occorre
Fedele a chi già vinse? Ah Dio pietoso!
Morte piuttosto. Già di cento colpi
Egli segnato, sul pallido volto
Ardon fiori di sangue, e questo or geme
E gronda sopra il petto mio rifugio
E sulla sciarpa d'oro che ho tessuta
Di lacrime e di voti disperati;
Ché l'atroce Guiscardo non ha tema
Del nostro sangue. Morte attende muta.
E infine piega il capo il mio signore
E giace, e non più amore e non più guerra
Potrà destarlo; il capo che talvolta
Mi poneva nel grembo come a madre
(Capelli aveva dolci alla carezza,
Quasi di giovinetta o di fanciullo).
E giace... Ah tu Pandolfo, ultimo fiore
Della schiatta lombarda ora dissolta,
L'avesti la tua gloria insanguinata!
Ma non pure del sangue tuo, ben anche
Del mio, di tutto il sangue del mio cuore.
Che importa a me di gloria? Io resto sola,
Senza il tuo riso, senza le tue braccia,
Senza la voce che mi riscaldava,

E resto senza sangue nelle vene,
In gelo orrendo; piegherà ben presto
Non d'esterne ferite anche il mio capo
Come smorto declina il fiore privo
Di sole e colla terra poi si mesce.
Ah Montesarchio, nome maledetto
Nei secoli da gloria e da sciagura,
Se questa non si può fuggire senza
Ignominia e se l'altra chiede morte!
Ah gloria maledetta, ah tristo sogno,
Spietato onore che mi togli tutto
Che mi faceva altera e dava vita!
Forse è più gloria perdere e perire,
A ciò non si consumi la vittoria,
Che proteggere i giorni dell'amata
Anche nascosto ed anche fuggitivo?
Ah gloria maledetta!

LANDOLFO

Ah taci infine!
Con la tua folle angoscia, donna, chiami
Morte davvero sulla cara testa.
No, non è morto e non morrà Pandolfo:
Troppo lo amiamo, troppo ci è prezioso
Il suo sangue; e sovente ebbe ragione
L'animo generoso della forza.

ATA

Morto è, lo vedo sulla terra rossa.

LANDOLFO

Pazza, frena il disordine del cuore. —
E sì, perduta pure la battaglia,
Ch'egli sia salvo almeno! Troveremo
Un benigno ricetto, come al tempo
Del buon Roffredo, e forse un'altra vita
Ci accoglierà; forse ritorneremo
E forse ancora regnerà Pandolfo,
Monarca saggio e forte, lietamente... —
Torneremo!... Ed ancora tace l'aria,

La notte sposa il giorno in morta calma. —
Da quella cima si discopre il mare:
Io, giovinetto ansante, vi posavo
Talvolta, fuori dagli irsuti boschi,
Tra l'opere crudeli della caccia.
Che speranze, che spazi interminati
M'invadevano l'anima in quei giorni,
Che brividi di gloria e d'amorosa
Concordia con ogni essere vivente!
Come ogni fiore di quegli aspri gioghi
M'era compagno nel lodare Iddio
Ed egli stesso mi colmava il cuore!
Furtivi animaletti tra le foglie
Arse dal vento ed abbattute al suolo
Strisciavano tementi dell'intruso.
Ed io li salutavo! Erano parte
Del mio trionfo d'uomo, della gioia
A me promessa, a me dovuta. E in quella
Pienezza, eran conversi tutti in sogni
I miei pensieri: conseguir sapienza,
Investigare il mondo a noi concesso
Ed il cuore dell'uomo, fare lievi
Le sofferenze, prospere le genti,
Giustizia, libertà farmi maestre,
Dispensare i talenti in giusto modo
Che dal cielo mi fossero affidati,
Senza tema di renderne poi conto;
E cantare le lodi del Signore,
O sia di questa terra, la sua bella
Fattura, che benigna ci raccoglie
Con luminoso volto e chiaro riso
Se pura e temperata è nostra voglia.
Infine, esser felice! E, tale, dare
La vita a un figlio nobile e sereno... —
Come son giunto a questo?

ATA

Non sei solo,
Padre, che il cuore gli abbiano avvizzito,
Tale lassù quel vento quelle foglie.

Come son giunto a questo? Non so dirlo.
Ma ben presto si spense il mio volere
E la mia gioia, e si vestì di nebbia,
Di tedio e vanità l'esterno mondo,
E l'animo offuscò pigro vapore.
Perché? Non so. Fosse presentimento
Di prossime sciagure, o che il mio nervo
Debole troppo, avesse già piegato,
Giovane ancora mi traevo incerto,
Neghittoso pel mondo e per la vita
Senza una luce che mi desse lena.
Su quella cima ora posavo affranto.
M'era stata la caccia come un'ansia
Certa, di qualche favoloso incontro:
Adesso m'era disperatamente
Noto il cielo, l'aurora, il sole stesso,
E note le procelle, la lontana
Tremolante marina, il vento salso.
Senza sussulto li riconoscevo
I mille volti di quei boschi e i loro
Abitanti selvaggi, certo solo
Che più nessun incontro m'aspettasse.
Ogni cosa nasceva già corrotta;
Muta m'era la vasta terra, muti
I miei fratelli colle loro ambasce,
Ed in me stesso non trovavo sprone.
Una strana gravezza mi legava
Le membra e il cuore, quasi un lungo gelo.
Perché, dunque perché? Tale era sempre
La mia domanda, e mai risposta degna
Dal desiderio avevo o dal rimpianto.
Qual gloria, qual memoria o quale attesa
Mi chiamava? Non pur d'una favilla
Per me ardeva il passato od il futuro,
E il presente era smorto senza scampo.
E poi? L'altra domanda era; e non tanto
Interrogavo il tempo e la sua volta,
Ma, l'ho detto, il presente: Sarei forse
Più lieto, almen più lieto, se a potenza
Fossi eletto, a sapienza, amore infino?

Ogni altro vede il segno del suo cuore
E della sua speranza nell'azione
Che compia, e si ritrova nelle cose:
Come viandante per dubbiosa luce
E per cupo cammino io procedevo
Senza meta all'andare, quasi cieco,
In un presente eterno e tormentoso.
Non precorreva l'anima il futuro,
Non richiamava alcuna scorsa gloria;
Nulla tentavo, o per poco valore
O mi paresse di sapere il fine
D'ogni umana intrapresa. Pure, a volte
La superstite vita s'accendeva
Di qualche fiamma subita o speranza:
Ah, corte fiamme a cenere promesse,
Anzi cenere già prima d'alzarsi!...
È nostra ricompensa morte, ed io
La paventavo qual dissolutrice
D'ogni opera possibile ed egregia,
E dell'anima stessa: della mia,
Almeno viva di vorace tedio;
Sì che non v'era porto a quell'errore. —
Non solo il fine delle cose: tutto,
Mi pareva saper di trista scienza.
Orrendo tra i peccati; e scienza trista,
Che volge il cuore a sorda sofferenza
E d'oscuri contrasti lo dilania;
Due volte trista, che non ha compenso!
Tutto giudica, pondera e prevede,
E finalmente si rifugia in seno
Alla prudenza. Gran virtù! che spenge
Ogni gioia improvvisa, che bandisce
L'avventura e il mistero, i due divini
Passeggeri delle terrene vie! —
Ed ora son punito.

ATA

Cessa, padre,
Di tormentarti; a che ti giova? Vedi,
Ormai son calma... come questa sera.
Attendere bisogna e non tremare
E radunare l'anima in attesa,

Non dubitare un solo istante ed altri
Pensieri non avere che quell'uno.

LANDOLFO

Ed ora son punito; in lui punito,
In Pandolfo, la luce dei miei giorni.
(Luce? E dunque perché non m'è bastata?)
Io lo vedrò fra poco qui disteso...
Di che punito? Della prima gioia
Così fugace, o della lunga pena?
O questa appunto a quella è punizione?
Ah no: tristezza e noia, sono colpa!...
E come in lui punito? Non è forse
Il mio figliuolo nobile e sereno
Quale avevo sognato generarlo,
Non baratta la vita per l'onore?
Ma d'un tanto il castigo fa più grave
Che fiorente mi sia così reciso...
Oh vuoto consultare: solo è certo
Che un orrendo castigo mi minaccia,
No, che è presente già. Sconto le ambasce
Abbiette, senza nome e senza volto,
Che il cielo non m'aveva compartite,
La malavoglia fitta nel profondo
Della mia carne? O tedio, chiusa mente
Alla quale non ride il lieto mondo,
E quel pigro vapore che m'assedia,
Peccaminoso più che una bestemmia?
Sconto la mia codardia? Non so dirlo.
Ma sconto e pago lacrime di sangue
Per una colpa... e forse non commessa.

ATA

Ah no, non paghi! No, Pandolfo vive!
Un vano immaginare mi offuscava.

LANDOLFO

Suoni pure nei secoli codardia
Il nome di Landolfo: che mi importa?

ATA

Non parlare così: spiace al mio caro.

LANDOLFO

Si dà peccato senza colpa? Eppure...
Di che punito? Venga chi mi mostri
Non esser vana cosa la potenza,
La sapienza, la gloria, le dovizie,
L'amore e gli altri beni umani, cosa
Vana lo stesso volgere del mondo,
Non isvanire i canti dei poeti
Come fumo nell'aria senza traccia,
E le preci levate al Creatore!

ATA

Taci, padre, ti supplico. Ti brucia
La fronte. Siedi, chiudi il cuore e aspetta:
Pandolfo è vivo!

LANDOLFO

Nuora, fosse vero:
Tutto certo sarebbe salvo ancora.
No, non «ancora» e «certo»: ora e se mai... —
Nuora, di questo male dunque muoio;
Di questo male forse muore il regno
Antico dei Lombardi, e non lo aiuta
Il sangue generoso di Pandolfo. —
È tardi. Ancora non si muove fronda;
Oh funesto crepuscolo infinito!...
Ah scroscia pioggia, infuria vento, intuona
Uragano gli orribili strumenti,
Di mortale pallore copri il mondo,
E voi saette lacerate il cielo,
Purché cessi quest'ansia, quest'attesa!
Spiriti della notte, dove siete?
Uscite almeno dagli abominosi
Ricetti, voi fantasime; e voi tuoni,
Musici dell'autunno, anche tacete... —
Un tuono! Di lassù m'hanno risposto;
Talvolta è buon presagio...

ATA

Non è tuono.

LANDOLFO

La squilla!

ATA

È dalla porta più lontana.
Se messaggero egli è, deve passare
La prima corte... quindi la seconda...
Quindi la terza... Viaggio senza fine!...
Ma da ultimo è giunto! È qui, è qui!
Non odi il suo calzare sulla pietra
Della scala?

DETTI, MESSAGGERO
ARMIGERO

UN ARMIGERO

Signore, un messaggero.

LANDOLFO

Oh!... Ch'egli avanzi!... Aspetta!... Va', che avanzi!...
Dunque è venuto questo messaggero,
Venuto è dunque questo messaggero...
Da principi riceverlo conviene.
No, che ci importa: sono solo un padre,
Tu una povera donna travagliata...
Venuto finalmente è il messaggero...
Eccolo, avanza... Vedi tu? Mi guarda
Senza parola. Che nasconde quello
Sguardo pietoso? O tale lo figura
Il tumulto del cuore, l'agonia
Di tutti i sensi?... Parla, messaggero;
Che novelle tu rechi di sconfitta
E sciagura o di giubilo e vittoria,
Parla senza sospetto.

MESSAGGERO

A Montesarchio
Vennero a fronte i nostri coi guerrieri
Del Guiscardo.

LANDOLFO

Già so; ma parla presto.

MESSAGGERO

Erano quelli numerosi e forti;
Noi tutto il giorno combattemmo, tutto
Tentammo, senza posa e senza tregua
E benché d'ora in ora assottigliati.
Ma finalmente, declinando il giorno...

LANDOLFO

Parla più presto!

MESSAGGERO

Soverchiati e rotti
Cedemmo, abbandonando sul terreno
Il fiore della nostra giovinezza.

LANDOLFO

Nuova amara, e saputa. Oh, non è tutto!
Più presto ancora!

MESSAGGERO

Ovunque era bisogno,
Signore, di soccorso o di parola,
Era tuo figlio.

LANDOLFO

E poi?

MESSAGGERO

Scorreva in furia
Il campo tutto: sosteneva il vinto,

S'opponeva tremendo al vincitore,
Ruggente si scagliava nel più folto
Della battaglia bilanciando l'asta
E rotando la spada e aprendo varco
Di mortali ferite ad ogni balzo.

ATA

Ah più presto, più presto! E poi? Guerriero,
Non vedi quest'angoscia che m'appiglia
Ogni filo di sangue nelle vene,
Che mi riduce l'anima sui labbri,
Pronto a involarsi ad una tua parola?
E poi?

MESSAGGERO

Quel forte cuore non tremava...

LANDOLFO

E poi? Dov'è Pandolfo, il figlio mio?...

5

ROBERTO, SIGHELGAITA; UN FRATE SCONOSCIUTO - GUERRIERI.

Campo di Roberto in vista di Benevento

ROBERTO

ROBERTO

Che ti valgono le trecento torri
Della tua cerchia, altera Benevento?
Io ti tengo! Già ti tenevo quando
Corse il tempo che ruppi a Montesarchio
L'odiata razza e trucidai Pandolfo.
(Odiata? Essa lottava pei suoi giorni
Com'io facevo. Pure è trista gloria
Quella che s'alimenta di sconfitte;
Vera è la mia, che vinsi e vinco e sciolgo
I miei voti d'impero e di grandezza).
Ma il papa volle salva la città
E vuole, per sé vuole; ed io promisi
E strinsi patto. Oh, cosa importa un patto!
Lontano è il papa, e fosse pur vicino!
Chi m'impedisce abbandonarla a stupro
E a sacco quest'altera Benevento?
Ma provo più dolcezza nel vederla
Vinta al mio piede che nel calpestarla.
Ah, caduta Salerno, ormai si compie
Il mio trionfo a lungo differito.
Chi più mi s'opporrà? Sempre maggiore
Sonerà la potenza del Guiscardo,
Sempre più terre chineranno il capo
All'omaggio dovuto, territori
Più vasti sentiranno la mia briglia:
Ne tema il Greco e ogni altro mio nemico!

Unirò sparsi regni in uno solo,
Che il sole vi tramonti e vi rinasca;
Grande e possente... come i miei disegni!
E quando sia compiuto ciò...

ROBERTO, FRATE SCONOSCIUTO

FRATE SCONOSCIUTO

Roberto!

ROBERTO

Chi sei?

FRATE

Non mi conosci.

ROBERTO

E che domandi?

FRATE

Roberto, è l'alba, già rosseggia il cielo
E predice un fulgente sole; presto,
Disciolto il coro, ferverà la vita
Degli animali in tutta la natura;
Ed anche i tuoi guerrieri sorgeranno
Al nuovo giorno. E quindi, seguitando
L'astro d'oro la sua celeste corsa
E culminando, sempre più gagliardo
Il vitale tumulto essendo fatto,
Avrà ciascuno le sue cure e gioie,
Speranze, desideri o sicurezze,
E il palpito del sangue farà certo
Il futuro, incrollabile il possesso
Dei beni che la terra ci dispensa...
Ma, breve ora trascorsa, ecco che piega
Il sole all'orizzonte, che la terra
S'abbruna, e poi di tenebre s'avvolge.

E insieme s'affiochisce a poco a poco
Il tumulto; si spenge; e non più alcuno
È certo nel suo cuore del futuro;
E finalmente ognuno dorme immoto.

ROBERTO

E che vuoi dire? E chi sei tu che ardisci
Così parlarmi? Bada a te, fratello!

FRATE

Io sono solo un frate e non ti temo.
No, non temo ciò ch'è promesso a tomba,
Dico la tua potenza e la superbia.
Tra le tue file oscuro t'ho seguito
Ed ho veduto il tuo funesto orgoglio
Crescere, farsi duro e dominarti;
Non tu imperi, esso impera, e se lo servi
Ti trarrà presto ad un'eterna morte!
Pensa signore che tutto trapassa,
Tutto che non è opera divina;
Stirpi e regni trapassano, si spenge
La più potente vita in un baleno.
Tu sei forte, non temi alcuno, il cuore
Non trema, hai favorevole la sorte,
Ma un giorno dovrai dare la tua spoglia
Alla terra che adesso signoreggi.
Oggi imperi, domani sarà forza
Lasciare il regno, anche il maggiore mai
Veduto, e tutto ciò che ti fa vago.

ROBERTO

E sta bene. Va' ora.

FRATE

Addio, ma che abbia
Gettato almeno un seme nel tuo cuore.

ROBERTO, GUERRIERI

ROBERTO

Guerrieri, miei compagni, giubiliamo.
Compiuta è la vittoria ormai: piegati
Il superbo Gisulfo e la tenace
Salerno che ci dette gran travaglio,
Oserà alcuno opporcisi? Chi ancora
Contrasterà i guerrieri del Guiscardo,
Forti come il destino che ci innalza
E che i deboli regni a terra calca?

GUERRIERI

Viva Roberto!

ROBERTO

E invero ci accampammo
Nel cuore dei domini dell'antico
Nostro avversario. Ed ora dite, quale
Giudicate migliore: che codesto
Principe imbelle muoia nel suo letto
E tremi intanto e ci oda alle sue porte,
O a ferro e fuoco mettere la terra?

GUERRIERI

A ferro e fuoco!

ROBERTO

No, non sia: clemenza
È di chi vince. Sufficiente premio
Sia l'angoscia del vinto. A discrezione
Benevento si giace ai nostri piedi;
E si giaccia, e consumi i tristi giorni
Landolfo, e poi si spenga oscuro e solo,
Temente vecchio, di proprio languore.
Ci lega inoltre un patto.

GUERRIERI

Non curiamo
Patti.

ROBERTO

Ma trucidato avrebbe forse
Alcuna gloria il debole Landolfo,
Se mai gloria è morire inutilmente.
Andate e in me fidate e siate certi
Che tutto si farà debitamente
Per vostro onore come per il mio.
Tripudiate frattanto; celebriamo
Questo chiaro mattino di vittoria,
Mentre il già spento sangue del nemico
Si raggeli del tutto.

ROBERTO

ROBERTO

Pure, il frate...
A costoro si addice gettar ombra
Nel più fulgido sole... Nondimeno
Quasi m'ha letto il frate in fondo al cuore.
Perché questo tripudio? Ora d'un tratto
Vana mi pare ogni speranza... E come
Dico speranza, di che intendo, quando
Certezza ormai s'è fatta la speranza?
E non son io lo stesso che poc'anzi
Cantava il suo trionfo, del nemico
La perdita, sicuro l'avvenire?...
O sarebbero a ciò bastate poche
Parole d'un oscuro fraticello?

ROBERTO, SIGHELGAITA

SIGHELGAITA

Che giubilo nel campo di Roberto,
E che giubilo, certo, nel suo cuore
Aduso al giubilare innanzi tempo!

ROBERTO

T'inganni.

SIGHELGAITA

Ne son lieta; e veramente
Il nemico oggi vinto era già tale,
Né questa era l'impresa, la suprema,
Onde parlammo un giorno... benché invano.
Oggi ricordi quelle mie parole
E ricordi che nulla è fatto ancora?
Però pensoso sei, però ti vedo
Piuttosto vergognoso che superbo,
Perché sai bene nulla essere fatto
Se gettato non sia nella fornace
Della tua sorte l'ultimo tuo nervo,
L'ultima brama nel mortale gioco,
E ti rimorde l'animo dei lunghi
Indugi? È questo?... Non rispondi? Parla.
A me tu puoi: son Sighelgaita, sono
La tua coscienza.

ROBERTO

Se davvero fossi,
Sapresti come può subitamente
Oscurarsi la gioia e quale gelo
Di morte reca la più ardente vita;
E che vano esso stesso a volte pare
Questo supremo nome: Desiderio;
Che non basta a colmare il nostro cuore,
Ovvero stanco il cuore lo rifiuta.

SIGHELGAITA

Ah! Ti trovo snervato, inviluppato
In bui vaneggiamenti, in vili sensi.
Donde questa ignominia che ti assedia?
Un cuore che non sa desiderare
Non è già stanco (e fosse pure?): è morto.

ROBERTO

No, non è questo, Sighelgaita! Sono
Giorni che il cuore sente un altro freno,
Forse presago d'un diverso amore;
Stanco sì ma non morto, anzi più vivo,
Stanco soltanto di desiderare,
D'ambire, di bruciare vanamente,
E non perché gli sfugga il proprio oggetto,
Ma perché non lo stima in tutto degno
(Anzi neppure in parte, non che in tutto).
Ah, come dire a te? Ma pensa quanto
Vana ogni forza d'uomo si palesa
E come poco innanzi si procede
Per affanni e fatiche: non il fondo
Del nostro desiderio eternamente
Ci corre avanti, ma il principio stesso!

SIGHELGAITA

Taci. Da me medesima mi sono
Note tali incertezze; pure seppi
Soffocarle.

ROBERTO

No, lascia che vaneggi.
Tu poni la tua gloria in non piegare
Dalla proposta impresa; e non può darsi
Che una più degna impresa si proponga?
O se non, se la ignori anche, non devi
Cercarla almeno?

SIGHELGAITA

Oscura inchiesta, quanto
Hai fumosa la mente.

ROBERTO

E tu rispondi.
Già dicesti che nulla può placare,
Che nulla deve, il nostro desiderio,
La nostra sete, il nostro agognamento;
Non dicesti perché.

SIGHELGAITA

Posso ora dirlo.

ROBERTO

Sì, so bene che cosa mi diresti:
Che il compiuto o che compiere si possa
È vile perché tale, perché è solo
Parte dell'infinito ogni finito.
Pure, v'è un compimento che non spenge
Ma ravviva ed immilla il desiderio,
Lo nutre e perciò stesso lo compone,
Lo punge e placa, sferza e acqueta in una.
O deve esservi...

SIGHELGAITA

No, mio caro, sperdi
Questo fumo funesto che t'involge;
Oggi, oggi appunto sei così smarrito!
E un tale portentoso compimento?

ROBERTO

Ah, m'è ignoto, se non troppo in confuso...
Ma mi pare talvolta che la morte
Possa darci respiro; e non che stronchi
La nostra brama. Morte, abisso immenso
Che ogni cosa contiene e il desiderio
Non astringe fra termini prefissi!

SIGHELGAITA

La morte! Eterno affanno per chi male
Ha vissuto. Ma di', sarebbe questa
La più nobile impresa a te proposta,
Da te cercata (non so più): la morte?
Vivere per morire! Ah no, Roberto,
È risibile quello che tu dici;
Sei qual bimbo che frigna e brama ancora
L'alvo materno.

ROBERTO

Ebbene sia. Sì, forse
È nel nostro principio la salvezza.

La morte, sì, per quello che dischiude:
Un vero, una realtà più ferma e certa,
Una brama non tronca, e forse ancora...
Non so dirlo.

SIGHELGAITA

E ventura è resti nebbia
La tua viltà d'un giorno. — Che salvezza?
Da ciò che amiamo?

ROBERTO

Ah, non lo so! Ma quale
Avaro, tormentoso, amaro sogno
La vita, benché incerto, benché vuoto!

SIGHELGAITA

Sfuma in declamazione il bel discorso...
Via dunque, stanco e debole è Roberto
Oggi, e malinconia lo infesta, musa
Degli imbelli (o non sia che veramente
Il suo gagliardo cuore abbia piegato?)
Come fanciullo anzi si lagna e vuole
Consolazione: or io da ciò non sono.
Che varrebbe parlargli di vittoria,
Di potenza, di nobiltà, d'impero,
Di gloria infine? Brama amico petto
Da poggiarvi la fronte ed inondarlo
Di lacrime.

ROBERTO

Ah superba, non mi intendi.

SIGHELGAITA

Ah basta. Come penso tu lo sai.
E quale sono e ciò che voglio fatto.
Da questo turbamento ormai risorgi,
Recati a mente quello che tu sei. —
Taci, non giova dire! Ascolta: cosa
Conta quel frate bigio che si aggira
Tra i tuoi guerrieri?

DETTI, FRATE SCONOSCIUTO

FRATE SCONOSCIUTO

Uditemi fratelli.
Oggi vincete ma sarete vinti —
Domani o dopo presto tuttavia —
Da nemico o da morte. Nella buona
Sorte e nella cattiva, di noi tutti
Abbi pietà Signore!

SIGHELGAITA

Senti? A quello
Puoi raccontare le tue pene, certo
Che le intenda e lenisca.

FRATE

Miei fratelli,
L'amore ci si è fatto carne e sangue,
E nell'amore è il nostro salvamento.

SIGHELGAITA

Senti che parla di superno amore
E tali arcani, come te?

FRATE

Morremo.
Forse senza peccato? Nella buona
Sorte e nella cattiva, di noi tutti
Abbi pietà, Signore del perdono!

LANDOLFO, ATA, CONFESSORE.

Castello di Benevento, anno 1077

LANDOLFO

Ci dà la morte pace o non piuttosto
Ci prepara un'eternità di lutti
E di sciagure? (E certo è troppo dire
Lutti e sciagure). Io già pensai, morendo,
Di rinascere bello dell'antica
Mia forza e fede, cinto della prima
Obbedienza alle leggi del Signore,
E di trovare infine compimento,
Appagamento alle confuse brame,
E le eterne incertezze aver placate.
Ora temo.

CONFESSORE

Tu dubiti, signore,
Della bontà infinita?

LANDOLFO

E come infatti
Potrebbe mai la morte essermi lieta?
La morte è perfezione della vita.
In un gurgite buio traversato
Da rossi, foschi lampi, senza fine
La stessa angoscia e il cieco agognamento
E la vana inquietudine (più cieco,
Più vana) e il consultare senza oggetto,
Non tanto io fiacco ancora o tanto chiuso
Che l'impotenza non mi sia molesta

E che non la patisca come colpa;
E dattorno un oscuro brulicare,
Uno schifoso e viscido subbuglio
Di lente larve, d'esseri non nati,
Di creature ingenerate e quasi
Non create, di tenebrosi oggetti
Incerti, senza nome e senza sorte,
Di molli sordidezze, di mucose
Forme che un lene palpito solleva;
E un sordo mormorare, un basso ronzo,
Fiochi lamenti, gemiti indistinti,
E tutte e tutti, ciechi (e invero gli occhi
Che varrebbero qui?), con nero grifo
Tentano l'aria come talpe o vermi;
E dovunque non so che d'impreciso,
Di sospeso, di debole e deforme,
Di tristo, ignominioso, ed una lunga
Attesa, lacerante quanto inane
(Oh, della luce forse, eternamente
Lor vietata?)... Non è tale l'inferno?
Tale almeno sarà questa mia morte,
Od è, ché già mi tiene.

CONFESSORE

Tu disperi!

ATA

No, che la febbre e il gelo alternamente
Gli salgono alla fronte. Padre, m'odi?
Abbandona le lugubri visioni
Che il tuo spirito fanno prigioniero;
Sorgine, non sei morto, non morrai.

LANDOLFO

Ah, come ombra di nuvola, passata
La mia vita sarà; gran privilegio
Ancora, se sarà dimenticata!
Che cosa ho fatto? Cosa detto almeno?
In parole infeconde, torve e fosche
Ho sperduto, consunto il corto nervo.
Dove l'atto che incide e che è proficuo

A sé se non ad altri, dove, ancora,
La parola che illumina e che guida?
No: confuse parole, a quegli stesso,
A quel me stesso che le pronunciava...
Ah, «perdono» e «castigo»! E quando nulla
Vi sia da perdonare o da punire,
E il volere sia molle, non formato,
Il proposito dubbio e la parola
Medesima non giunga a fior del mondo?
Ma questo appunto v'è da perdonare:
Trarmi alla luce forse non volevo? —
O da punire? Lo volevo certo,
Eppure nella luce non credevo!
Ché in ogni mia parola, in ogni gesto
Non compiuto, represso, differito,
Ogni attimo offendevo il Creatore,
Bestemmiavo, ferivo, sputacchiavo!
Fui tristo nella dolce aria che il sole
Fa lieta, avendo dentro pigro fumo:
Peccato abominoso più che tutti.
Ho amato veramente qualche cosa?
Mi sono a qualche cosa almeno appreso?
Mio Fattore, quale ti vengo innanzi!
Avrai pietà?

CONFESSORE

Non è da dubitare
Della pietà divina.

LANDOLFO

Avrò mai posto
Nel tuo cielo in un angolo remoto,
Sia pure, ma da te non rifiutato?
Sarò mai forte, libero, fulgente?
Ah, troppo tardi!

CONFESSORE

No, Landolfo, in tempo
È sempre chi confida nel Signore.

ATA

Calmati e spera.

LANDOLFO

Sì, che non avevo
Speranza, è questo il mio nero peccato;
Non sapevo sperare, ed ora muoio
Disperato. Ripetono che tale
Muore chi vive di speranza. Oh falso
Vedere: chi *non* vive di speranza!
Dirà dunque di me taluno: Quegli
Come non seppe vivere, non seppe
Morire, non conobbe vita o morte.
È vero, è vero! E la funesta donna
Che mi veglia in quest'ultimo mio passo
Non altro nome ha che Disperazione.

CONFESSORE

Bada a te peccatore!

LANDOLFO

Ata, rammenti
Quella sera quando morì Pandolfo?
Come era vuota l'aria e silenziosa!
Ora non è così: laggiù sul colle
S'inargenta l'olivo e mugge il bosco,
S'abbatte dalle nubi un fosco vento.
Duro presagio... Ti dicevo allora:
«Nuora, di questo male dunque muoio,
Di questo male forse muore il regno
Antico dei Lombardi e non lo aiuta
Il sangue generoso di Pandolfo»;
«Suoni pure nei secoli codardia
Il nome di Landolfo: che mi importa?»
Anche dicevo... Ah ma perché ricordo
Queste cose? Non so. Lo vedi, fino
Nel mio punto di morte ho l'intelletto
Annebbiato e la mente mi vacilla...
È vero che la vita si ritira
Dalle mie vene e poco ormai ne resta...
Povero regno mio, povero figlio,
I quali non seppi salvare... Ah no,
Oh felice Pandolfo, che la morte

Ha vestito di luce eternamente!...
Ma pure se si lacera d'un tratto
La nebbia che m'involge, quante cose
Mi sembra ora vedere in certo lume,
Quante cose palesi, ed una appunto:
Che non da allora, non da quella sera
Desideravo questo e questo solo
Benché tremendo!

ATA

Basta padre, al cuore
Arso da' tregua.

CONFESSORE

Apprestati Landolfo
A ricevere il corpo del Signore.

LANDOLFO

Ah non son degno!... Ah che bestemmio ancora!
O divina misericordia... tu...
Perdona! Avanza frate: non così
Lento... Soccorri, corri.. Dove sei?
Più non ti vedo... Dammi la tua mano,
Mia ultima compagna... Addio, profondo
In ombra che non può essermi amica.

CONFESSORE

Salma, t'assolvo. Ormai davanti al trono
Del tuo Signore prostrati Landolfo.
Temi ma spera. — Infermità crudele
È quella che nell'uomo che la soffre
Offusca e spenge la luce di Dio.

NOTA AI TESTI

L'ordine di successione dei testi raccolti in questo primo dei tre volumi previsti per presentare l'intera opera di Tommaso Landolfi, si attiene al criterio cronologico di pubblicazione. Ogni testo, tuttavia, è in sé quello della rispettiva ultima edizione approvata dallo stesso autore: il che equivale a dire, nella maggioranza dei casi, il volume *Racconti*, Vallecchi, 1961, comprendente *Dialogo dei massimi sistemi*, *Il Mar della Blatte e altre storie*, *La spada*, *Le due zittelle*, *Cancroregina*, *Ombre*, *Ottavio di Saint-Vincent*. Del resto, minime sono le varianti tra questo e le edizioni originali: «[...] io non ò riposto mano in nessun modo ai testi, limitando il mio intervento a qualche taglio» — così lo scrittore ad Enrico Vallecchi (si veda la prima delle seguenti note); alle ristampe rizzoliane di alcuni dei suddetti volumi, poi, avvenute a partire dal 1975, egli non ha apportato alcun genere di contributi. Naturalmente *Ombre*, che nella silloge del '61 compare assai ridotto in quanto a dimensioni, è qui riproposto nella *princeps* del 1954.

Sola eccezione al criterio cronologico è costituita dall'omissione di *Mezzacoda* (Venezia, Sodalizio del Libro, giugno 1958 — subito dopo, quindi, *Ottavio di Saint-Vincent*): i cui tredici racconti, insieme ad altri, confluiscono, a distanza di qualche anno, nelle raccolte *Se non la realtà* e *In società* (Vallecchi, 1960 e 1962); e se ridondante sarebbe stato ripresentare tali testi due volte, ugualmente scorretto produrre, al loro luogo, i volumi privati dei brani in questione. Non secondario, infine, nella nostra scelta, il giudizio che Landolfi medesimo dà in *Rien va*: «Uscito Mezzacoda, libretto di assurda composizione (voluta o ammessa dall'editore, e da me per indifferenza e indigenza)».

La nota ai testi, in accordo coi principi generali della collana, si riferisce alla sola tradizione a stampa. In mancanza, in quasi tutti i casi, della tradizione intermedia rappresentata dai dattiloscritti, che venivano di solito consegnati all'editore in copia unica, e che non è stato possibile reperire nell'Archivio Vallecchi, il raffronto sistematico con gli autografi, dai quali del resto la stampa non si discosta di norma granché, è ser-

vito, oltre a stabilire le esatte datazioni, ad emendare ciò che si chiarisce palesemente quale refuso, e, viceversa, a distinguere quel che refuso non è (si tenga conto, ad esempio, della decisa preferenza che l'autore accorda a certe grafie arcaiche o desuete, alla *lectio difficilior*, insomma); e comunque a sciogliere dubbi, soprattutto nei passaggi tra le varie redazioni (ad accertare, cioè, ed ancora a titolo d'esempio, che gli avvenuti mutamenti non fossero a loro volta errori di stampa, ma piuttosto causati da una nuova volontà dell'autore).

Del materiale documentario citato, le lettere di Landolfi a Vallecchi sono conservate nel già menzionato Fondo Vallecchi, presso l'Archivio Contemporaneo «A. Bonsanti», a Firenze; quelle a Giacomo Debenedetti e a Piero Bigongiari sono state pubblicate rispettivamente in «Corriere della Sera», 2 aprile 1989 e in «Paradigma», n. 3, giugno 1980 (Tommaso Landolfi, *Sette lettere a proposito di due «pippionate»*, a cura e con una Nota landolfiana di Piero Bigongiari). Le lettere di Mario Pannunzio, di Eugenio Montale e di Mario Missiroli sono invece inedite.

DIALOGO DEI MASSIMI SISTEMI

Raccolta novellistica licenziata dall'autore pubblicata nel marzo del 1937. Nel frontespizio e in copertina: Tommaso Landolfi / *Dialogo dei massimi sistemi* / Fratelli Parenti Editori / Firenze. Sul verso del frontespizio: « L'edizione di questo secondo volume della collezione di "Letteratura" si compone di duecento copie numerate da 1 a 200. Abbiamo stampato inoltre una tiratura fuori serie »; e, sul recto dell'ultima pagina: « Finito di stampare il 13 marzo 1937 a cura di Alessandro Bonsanti nella tipografia dei Fratelli Parenti Editori — Firenze via XX Settembre 28 a ». La ristampa della raccolta, di cui Landolfi e Vallecchi parlano sin dal '42, avviene soltanto nel giugno del 1961, in un volume che riunisce la maggior parte delle opere dello scrittore apparse fino a quel momento: Tommaso Landolfi / *Racconti* / Vallecchi Editore; sul risvolto di copertina la dicitura, da ora in poi definitivamente adottata — e già con *Se non la realtà*, del gennaio 1960 —: « Risvolto bianco per desiderio dell'autore / L'autore, stanco di sentirsi attribuire dai critici (o almeno dai più grossolani tra essi, e in ogni caso da chi poco lo conosce) la paternità o l'ispirazione degli scritti per consuetudine stampati in questa sede (i quali anzi lo trovano bene spesso dissenziente), ha pregato l'editore di sostituirli colla soprascritta dicitura ». I testi ivi compresi sono, oltre al *Dialogo dei massimi sistemi*, *Il Mar delle Blatte e altre storie*, *La spada*, *Le due zitelle*, *Cancroregina*, *Ombre*, *Ottavio di Saint-Vincent*: sotto ogni titolo, in occhiello, la data della prima edizione dell'opera. Nell'« Avvertenza » è spiegato al lettore che « l'intervento dell'Autore non è, di proposito, andato oltre il suggerimento di alcuni tagli, del resto minimi. I testi sono quindi rimasti quali apparvero nelle prime edizioni ». Ulteriore ristampa, quella del giugno 1975: Tommaso Landolfi / *Dialogo dei massimi sistemi* / Rizzoli Editore. La collana è quella della « Scala ». Nella « Nota » iniziale è nuovamente dichiarato che « il testo seguito è quello che compare nel volume dei *Racconti* e approvato da Landolfi stesso, come risulta dall'*Avvertenza* preposta alla raccolta [segue il già citato] ».

Le trattative con i Fratelli Parenti si svolsero con tutta probabilità

attraverso l'amico Bonsanti, direttore della rivista «Letteratura» su cui, fin dal primo numero, Landolfi aveva cominciato a pubblicare suoi testi. Da alcune lettere dello scrittore al padre, si evince poi che egli contribuì per buona parte alle spese di stampa del volume. In quanto all'edizione del '61, dal carteggio con Enrico Vallecchi si ha notizia in primo luogo del fatto che il progetto di un'*opera omnia* era da tempo nell'aria: l'editore, però, si decide a prenderlo davvero in considerazione solo quando viene da Landolfi informato della proposta giuntagli da parte di terzi: «Un grande editore (per nulla, puoi crederlo, da me sollecitato) [quasi certamente Einaudi] mi scrive proponendo di raccogliere in un grosso volume di una sua diffusissima collezione tutti i miei racconti, brevi e lunghi (mia vecchia idea, come certo rammenti); offrendo ogni possibile garanzia e condizioni particolarmente vantaggiose» (lettera da Pico, del 7 aprile '59). L'adesione di Vallecchi, d'altronde, giunta dunque soltanto perché forzata, desta nello scrittore un profonda amarezza: «Perché dunque non prendesti neppure in considerazione questo medesimo progetto quando io stesso te lo sottoposi, sono anni ormai? Perché anzi, se c'era una sola via da tentare per alleviare la mia intollerabile miseria e il mio avvilimento (che ben sapevi tali) *non l'hai tentata spontaneamente* ed hai invece atteso, per trovare naturale e opportuna una certa cosa, che altri di fuori via la proponesse? Perché mi hai, praticamente, addirittura *spinto nelle braccia di altri col condannarmi a lavori venali* [intende quelli di traduttore] che sempre più mi allontanavano dal mio proprio lavoro, e in generale posto nella condizione, se non di sollecitare un aiuto estraneo, almeno di non poterlo respingere? Ma no: da un anno all'altro, fino a questa mia vecchiaia, i disinvolti "nessun movimento", le venticinque copie vendute (passato il primo momento di poco più brillante vendita), il tuo amato, stimato etc. Landolfi che suda e si snerva su traduzioni o articoli per non morire di fame, [...] / S'intende bene che se il libro vuoi farlo tu, io non ho nulla in contrario, ne sono anzi felice. Ma guardiamoci in faccia: pensi davvero di potere accettare le condizioni da colui proposte e di potermi fornire le medesime garanzie?» (da Pico, 13 aprile '59). La decisione comunque è presa (sintomatico il fatto che in calce ad una lettera di Landolfi di poco successiva si legga, siglata da Enrico Vallecchi, la frase: «ormai Landolfi non credo sia il caso di lasciarlo ad altri»). Il 1° gennaio '60 (lettera da Rapallo), lo scrittore fornisce le prime indicazioni riguardo alla composizione del volume: «[...] comincia pure dal *Dialogo* e va' avanti con tutti i racconti brevi degli altri volumi (cronologicamente) fin dove ti piace». Dopo aver curato la stampa di *Se non la realtà* e dei *Racconti russi* (entrambi usciti nel medesimo anno), si ritorna alla questione in luglio: «[...] vada per tutti i racconti brevi e lunghi in volume unico. Li metterei in ordine cronologico semplicemente, raggruppati sotto i titoli generali delle varie raccolte, con data di pubblicazione» (da Pico, 19 luglio). Seguono altri tergiver-

samenti, e infine il 1° gennaio del '61 riceve le prime bozze, che respinge senza aver corretto: «[...] desidero vedere le bozze impaginate e già pronte per la stampa, e saremo sempre a tempo a modificare qualcosa. Tu non rischi nulla: le variazioni saranno in ogni caso minime, o non ve ne sarà affatto (se mai, una parola qua e là)» (lettera, sempre al Vallecchi, da San Remo). Nuove bozze e nuove indicazioni il 5 aprile: «[...] data una rapidissima occhiata alle bozze dall'esterno (come ài suggerito), osservo alla rinfusa: / - Sotto al titolo di ciascuna raccolta, nell'occhietto, metterei la data di pubblicazione della medesima tra parentesi quadre; data, dove vi sia luogo, della prima edizione. Così, pel Mar delle Blatte e altre storie, la data della Cometa (primo editore) e per le Due Zittelle quella di Bompiani. Ciò (che si tratta di date di pubblicazione) dovrà essere specificato nella nota editoriale di cui più oltre. [...] / Il titolo generale non deve essere in nessun caso I Racconti; se mai Racconti senza articolo. Quanto alle alcune parole da premettere, io non me la sento: come già ti dissi, questa roba mi fa troppo schifo, sicché le mie parole sarebbero troppo amare e non gioverebbero certo al libro. Gradirei dunque che voi faceste una breve nota editoriale (in corpo di volume, ferme restando le bandelle bianche colla solita dicitura) da cui si rilevasse che l'iniziativa di ripubblicare questi racconti è stata vostra. Potreste magari far leva sul fatto che il Dialogo dei mass. sist. era ormai introvabile, e insomma presentare la cosa piuttosto come un'operazione editoriale, appunto. Dovreste in ogni caso precisare che io non ò riposto mano in nessun modo ai testi, limitando il mio intervento a qualche taglio. Infine, fa' un po' te. [...] E del pari fa' te per tutto il resto, sopracoperta etc. [ne fu studiata una, verde, con disegno di Mino Maccari] [...] / Di queste bozze non corrette (poiché bastano e son più semplici le poche avvertenze qui contenute) che cosa devo fare? Le rivuoi? O vuoi che le rilegga ora pagina per pagina? Non penso sia necessario, né me la sentirei, date le premesse. Dunque disponi senz'altro la pubblicazione (di grazia, entro la prima metà di maggio)» (lettera ad Enrico Vallecchi da Pico). Il 27 di luglio, Landolfi riceve, sempre a Pico, il volume pronto.

MARIA GIUSEPPA

Pubblicata dapprima in «Vigilie letterarie», a. V, fasc. II (Nuova Serie), marzo 1930. Del testo si conservano appunto le sole pagine a stampa della rivista, con numerose correzioni di mano dell'autore, ad inchiostro nero. Nel passaggio dalla prima redazione a quella in volume, indicativamente (e tralasciando di segnalare le correzioni dei refusi): *Chi sa? Forse* > *Chissà, forse* ; *camera scura,* [correzione autografa] > *«camera scura»* ; *Chiesa madre* [corr. aut.] > *ebiesa madre* ; *volevo il caffé.* > *voglio il caffé.* ; *tirare sassi* > *tirare i sassi* ; *gran cura o se no* > *gran cura o, sennò,* ; *Qualche volta che ero di cattivo umore, invece, investivo* > *Ma qualche volta che ero di cattivo umore investi-*

vo ; *frase araba. (Perché,* [corr. aut.] > *frase araba (perché,* ; *mica l'arabo,* [corr. aut.] > *mica, l'arabo,* ; *soffrire. In primo luogo* [corr. aut.] > *soffrire: in primo luogo* ; *proverbio nostro,* [corr. aut.] > *proverbio,* ; *che ragione essa aveva* [corr. aut.] > *che ragione aveva essa* ; *star zitta; la* > *star zitta. La* ; *D. Giacomino* [corr. aut.] > *Don Giacomino* ; *a dire questo.* > *a dire questo?* ; *a star rilevato,* > *a stare alzato,* ; *Perché io mi divertivo* [corr. aut.] > *Perché mi divertivo* ; *curava.* [corr. aut.] > *curava!* ; *saltare... Ma* > *saltare... ma* ; *presso al cortile,* > *presso il cortile,* ; *continuavo... Ma* > *continuavo... ma* ; *nella cucina* [corr. aut.] > *in cucina* ; *alla Chiesa.* > *alla chiesa.* ; *si deve curare* [corr. aut.] > *si deve coltivare* ; *Io l'ho incontrata molta gente in città: ebbene, l'*l *di* del *era un po' come l'*l *russo.* [corr. aut.] > *L'*l *di* del *specialmente era grassa.* ; *contadini e di gente* > *contadini o di gente* ; *chi sa?* > *chissà?* ; *Il fazzoletto celeste della testa portava certi ori sul cocuzzolo che si addicevano a Maria Giuseppa.* [corr. aut.] > *In testa aveva un fazzoletto celeste con certi ori che le si addicevano molto.* ; *il caldo della moltitudine* > *il caldo della folla* ; *nulla.* [corr. aut.] > *nulla di male .* ; *Pico, 19 luglio 1929* > *1929.*

Il racconto è l'unico pubblicato di un gruppo di quattro, tra i primi composti dallo scrittore, riuniti sotto il titolo complessivo di *Quattro prime persone.* Il qual manoscritto, mancante appunto dell'autografo di *Maria Giuseppa*, reca, sul frontespizio (e cioè sulla prima facciata del doppio foglio che contiene tutto il resto), a matita blu e rossa: « Tommaso Landolfi / *Quattro prime persone* / Novelle »; parola, quest'ultima, cancellata a matita e, sotto, « (Racconti) ». Seguono tre doppi fogli, numerati da 1 a 3, scritti ad inchiostro nero sul recto e sul verso; a 1 recto, in alto a destra: « *Prefazione* ». Nuovo frontespizio, sul quale campeggia a matita blu e in caratteri cirillici: « Nočnaja Ptiza » (L'uccello della notte); della novella sono presenti due versioni: una su 19 carte scritte sul recto ad inchiostro blu, numerate progressivamente dall'autore; in calce a 19: « Pico, 5 luglio 1929 »; ed una seconda su una serie di 11 carte scritte sul recto e sul verso ad inchiostro nero, numerate in progressione (i fogli doppi recano un solo numero); a 1 recto, in alto: « *L'uccello della notte* racconto alla Poe » (quest'ultima frase è stata poi cancellata a matita); e in calce a 11 recto: « Pico, 5 luglio 1929 ». Seguono 15 carte numerate, scritte ad inchiostro nero sul recto e sul verso, d'una stesura incompiuta; a 1 recto, in alto: « *La cittadina di X e i suoi abitanti* »; di tal racconto, esiste un diverso inizio, su 4 carte numerate, parzialmente scritte ad inchiostro nero sul recto. L'inserto contiene inoltre alcuni fogli sparsi d'un'altra novella, datata in calce: « Pico, 13-14 agosto 1929 ». Sul recto dell'ultima carta, il sunto dell'opera: a gran caratteri le parole, poi cancellate, « un pazzo / un esteta / un idiota »; quindi i titoli, « L'uccello della notte / La citt. di X e i suoi ab. / M. Giuseppa / La gamba di legno » e, in ordine, le date: « Pico, 4-5 luglio / 14-15-16 luglio / 18-19 luglio / 13-14 agosto / 26 agosto 1929 ». La composizione di *Maria Giuseppa*, stando alla notizia apposta in calce al racconto di « Vigilie Letterarie », risale appunto al 19 luglio 1929. Le altre novelle hanno avuto la funzione di fonte di mate-

riali: *L'uccello della notte* per *La morte del re di Francia* e «*Night must fall*»; della *Cittadina di X e i suoi abitanti* rimane il solo titolo, leggermente variato, in *Se non la realtà* (*Il villaggio di X e i suoi abitanti*); alla *Gamba di legno*, infine, è accennato in *Rien va* come ad uno dei racconti della prima gioventù, poi ripreso, a distanza di decenni: «Scritto di recente quel tal racconto dell'uomo colla gamba di legno; che è diventato, neppure a dirlo, tutt'altra cosa» (parla dell'*Eterna provincia*, in *In società*).

Grazie alla copia d'autore presente in archivio, ove compare la parola corretta per mano stessa di Landolfi, è stato emendato *spezzare un uovo* > *sperare un uovo* (come del resto è nella redazione in rivista).

LA MORTE DEL RE DI FRANCIA

Pubblicata dapprima in «Caratteri», n. 3, maggio 1935 (parte I); n. 4, giugno-luglio '35 (parte II). Mario Pannunzio, direttore della rivista, non appena uscito il testo landolfiano scrive all'autore: «[...] La tua novella è molto piaciuta a tre persone con le quali ho ultimamente parlato: De Angelis, Alvaro e Terra. Alvaro dice che benché la *materia* non sia di prima mano, il modo è tuo, personalissimo e intelligentissimo. Apprezza il *sogno* della fanciulla e dice che pochi avrebbero saputo ecc. ecc. Mi ha domandato se eri intelligente come dalla novella appariva. Gli ho risposto che lo eri molto e molto di più». (da Roma, 6 giugno 1935).

Come per il racconto di cui in precedenza, si conservano anche di questo le pagine a stampa di «Caratteri», con correzioni autografe (ad inchiostro nero). Nel passaggio all'edizione in volume si registra in primo luogo l'inserimento di tutte le citazioni epigrafiche; inoltre la conversione da romani ad arabi dei numeri designanti i paragrafi. Nella nota al titolo: *e questa è l'unica ragione che* > *e quest'unico motivo* ; (*"Ma* > (*"ma* ; (*N.d.E.*) > (*N.d.E. di Caratteri*). Quindi, nel testo: *dite qualche volta,* [correzione autografa] > *dite spesso,* ; *ossa* [corr. aut.] > *tibie* ; *sguardi intensi e diritti,* [corr. aut.] > *sguardi diritti,* ; *gesti netti* [corr. aut.] > *gesti forti* ; *le disposizioni* > *le consegne* ; *domattina...* [corr. aut.] >*domattina!...* ; *si afferra la mandibola.* [corr. aut.] > *si afferra intontito la mandibola.* ; (*tutti* > (*Tutti* ; *Egli finge di ascoltare,* > *Ascolta,* ; *fuor di limite*), [corr. aut.] > *fuor d'ogni limite*), ; *pronunciate dette e rappresentate* > *pronunciate e rappresentate* ; *terreno* > *pavimento* ; *bruciarlo. Il* > *bruciarlo: il* ; *tropicali; sarebbe bastato infatti* [corr. aut.] > *tropicali* ; *eppoi sarebbe bastata* ; *tutta l'alta strategia del capitano,* [corr. aut.] > *tutta la sua alta strategia,* ; *netto* [corr. aut.] > *pulito* ; *isboccio* [corr. aut.] > *isboccio,* ; *gridò infatti* [corr. aut.] > *gridò appunto* ; *a suo figlio»* [corr. aut.] > *al piccolo»* ; *ante litteram,* [corr. aut.] > *avanti lettera,* ; *faceva pensare a un suono di flauto,* [corr. aut.] > *faceva pensare per il suo tono sordo a un suono di flauto,* ; *le gambe leggermente* [corr. aut.] > *le gambe erano leggermente* ; *noncurante. Altrimenti* [corr. aut.] > *noncurante; altrimenti* ; *poi affatto* [corr. aut.] > *poi per nulla* ; *orizzonte. Non* [corr. aut.] > *orizzonte; non* ; *interlocutore. La* [corr. aut.]

> *interlocutore; la* ; *Già da qualche tempo ormai* > *Già da qualche tempo* ; *alveolo.* [corr. aut.] > *alveolo...* ; *Ecco dunque la casa.* [corr. aut.] > *Ecco la casa.* ; *netto,* [corr. aut. per due volte] > *distinto,* ; *nettamente!* [corr. aut.] > *distintamente!* ; *Che ancora?* > *Che altro?* ; *non vedono, e nello stesso tempo opachi e velati* > *non vedono, opachi e velati* ; *presto!* [corr. aut.] >*presto questo!* ; *tristezza dei cani* [corr. aut.] > *tristezza dei cani,* ; *acchiappano* [corr. aut.] > *rimediano* ; *il bocciolo più tenero,* >*il bocciolo più tenero di lei,* ; *marchesa?* [corr. aut.]> *Marchesa?* ; *color rosa* [corr. aut.] > *color pesca* ; *Ed ecco che il* > *Ed ecco il* ; *fuggire: ma perché fuggire?* > *fuggire: fuggire?* ; *il mio mento,* > *il mento,* ; *saltò via. Sangue davvero. Larghe* [corr. aut.] > *saltò via: sangue davvero, larghe* ; *cadere se nulla la sorregge* [corr. aut.] > *cadere, se nulla la sorregge,* ; *periferici. Qualcosa* [corr. aut.] > *periferici: qualcosa* ; *puramente gocciarne* [corr. aut.] > *gocciarne puramente* ; *prendere in sua presenza il bagno quotidiano* > *prendere il bagno quotidiano in sua presenza* ; *spezzarne* > *interromperne* ; *gambe* > *zampe* ; *bimbo. Il bimbo* > *bimbo: il bimbo* ; *conosciuti. La* > *conosciuti: la* ; *Scocciante* > *Noioso* ; *che se no appena toccato* [corr. aut.] > *sennò appena toccata;* ; *àstrico grigio aspro e increspato di piccole punte rotonde.* > *àstrico grigio e increspato.* ; *degli sbuffi* [corr. aut.] > *dagli sbuffi* ; *degli zampilli* [corr. aut.] > *dagli zampilli* ; *prensili),* > *forniti di ventose),* ; *si rimise in piedi.* [corr. aut.] > *si raddrizzò sulle gambe.* ; *ritornarsene* > *tornare* ; *e come sempre provò* >*ed egli provò come sempre* ; *declinare* [corr. aut.] >*delimitare* ; *ridicoli* [corr. aut.] > *terribili* ; *fantasia* [corr. aut.] > *mente* ; *sorte:* [corr. aut.] > *specie:* ; *ancora- aspetta, forse* [corr. aut.] >*ancora- forse* ; *purulenta;* > *purulenta:* ; *signori...* > *Signori...* ; *la luna* [corr. aut.] > *una luna* ; *egli ebbe* > *ebbe* ; *scopre con isgomento* > *scopre sgomento* ; *sulle nocchie* > *fra le nocchie* ; *tirare* [corr. aut.] > *tirar* ; *bieco. Nocchieruti* [corr. aut.] > *bieco: nocchieruti* ; *vegetazione. È* [corr. aut.] > *vegetazione; è* ; *sulla sua carne* [corr. aut.] > *sulla carne di lui* ; *smarrita? Insisté* [corr. aut.] > *smarrita? - insisté* ; *diventato* > *divenuto* ; *della riconciliazione* [corr. aut.] > *d'una riconciliazione* ; *dettagli.* [corr. aut.] > *particolari.*

Il manoscritto originale è composto di 28 carte, numerate progressivamente dall'autore a matita, scritte ad inchiostro nero sul recto, essendo il verso utilizzato per aggiunte e correzioni; + 2 carte-frontespizi, sulla prima delle quali, poi cancellato per intero a matita: « Carpini foschi / ovvero (e forse meglio) / Il bosco di carpini / oppure titolo: 00 / ovvero: Un certo Tale / I rapporti (le relazioni) di un certo Tale coi ragni »; sulla seconda: « 00 / prefatto di Tommaso Landolfi ». A 9 (fine paragrafo 2), una prima datazione: « Pico, 23 giugno (ore 3 del mattino) 1934 »; a 18 (fine paragrafo 3): « Pico, 20 giugno (ore 5 del mattino) 1934 »; a 23 (fine paragrafo 4): « Pico, 20 giugno 1934 (notte) »; a 27: « Pico, 21 giugno 1934 » ; dopo la *Nota*: « Data dell'attuale revisione 13 aprile 1935 ». L'autografo, peraltro non molto corretto, reca infatti interventi a matita, o con un diverso tipo di inchiostro. Grazie ad esso è stato possibile emendare alcuni refusi, del resto protrattisi per tutte le edizioni; nonché riparare all'omissione d'un'intera frase (però presente

nella redazione in rivista): *Ma se era cieca, non vedeva cogli occhi.* è invece da leggersi: *Ma se era cieca, non perdeva tuttavia un passo della sua strada. Ecco: essa non vedeva cogli occhi.* A conforto della correttezza dell'emendamento, oltre al tono insolitamente sincopato della prima variante, che insospettisce (semmai sarebbe stato più logico: «essa vedeva non cogli occhi»), il fatto che nel testo di «Caratteri», passato da Landolfi all'editore per la stampa in volume, vi sia in quel punto un segno rosso: con tutta probabilità dovuto a colui che stava ribattendo il racconto, e che a tale frase si era momentaneamente interrotto. Nulla di più facile dell'eventualità di un *saut du même au même*, e cioè che, riprendendo il lavoro, egli abbia continuato dalla riga subito inferiore (sotto *non perdeva* compare nella pagina appunto proprio *non vedeva*).

DIALOGO DEI MASSIMI SISTEMI

Pubblicata dapprima in «L'Italia letteraria», a. XI, n. 15, 13 aprile 1935. Nel passaggio: *rapidamente* > *con straordinaria rapidità* ; *o terribile* > *o di terribile* ; *il più breve che gli fosse riuscito.* > *il più breve possibile.* ; *compiutamente posseduta.* > *che ci sia compiutamente familiare.* ; *a un gran cerchio* > *a un vasto cerchio* ; *ma* > *eppure* ; *Una delle idee del capitano era che* > *Secondo il capitano* ; *attentamente* > *con attenzione* ; *La mia prima idea* > *La mia prima supposizione* ; *nulla di comune* > *nulla in comune* [due volte] ; *sia pure* > *poco importa se* ; *persiano, ma una lingua di sua invenzione!* > *persiano!* ; *meglio di me.* > *meglio di me!* ; *improvvisamente* > *all'improvviso* ; *la gomma* > *la colla* ; *astrattamente* > *come distratto* ; *potevano costituire* > *avrebbero potuto costituire* ; *non è che una versione* > *non sarebbe che una versione* ; *che avremmo potuto fare* > *che potremmo fare* ; *necessariamente* > *di necessità* ; *Al di fuori di Dio,* > *Oltre Dio,* ; *var-jab* > *dovàr-jab* ; *direttamente dal testo,* > *improvvisando sul testo,* ; *la questione.* > *la discussione.* ; *poesie. Epperò* > *poesie; epperò* ; *fuori.* > *fuori?...* ; *le parole* > *le sue parole* ; *in bella calligrafia,* > *in bella calligrafia e colla trascrizione a fronte,* ; *affatto soddisfatto* > *punto soddisfatto.*

Il manoscritto originale si compone di 11 carte, numerate in progressione dall'autore, scritte ad inchiostro nero sul recto e sul verso (frequenti le correzioni) + 1 carta con alcuni brani da inserirsi nel testo. A 1 recto, in alto, il titolo: «*Un problema estetico e le sue conseguenze*»; la data della stesura è in calce a 11 recto: «Roma, 23 III 1935 (seduta unica)».

MANI

«Il raccontino narrava la straziante morte di un topo e il suo folle funerale; s'intitolava ambiguamente "Mani" (che potevano essere quelle quasi umane del topo o gli dei Mani)»: così Landolfi in *Una Londra personale* (*Del meno*). Il testo fu composto infatti poco prima della partenza dello scrittore per la capitale britannica, come da datazione dell'autografo:

il quale è costituito di 6 carte, numerate progressivamente a matita, scritte ad inchiostro nero sul solo recto; numerose le correzioni, di cui alcune a matita. A 1, in alto, titolo: «Mani»; a 6, in calce: «Pico, 18 giugno 1935 (un giorno)».

LA PICCOLA APOCALISSE

Della novella si conservano manoscritti e dattiloscritti originali.

Nippies: l'autografo consta di 5 carte non numerate, scritte con inchiostro nero sul recto e sul verso, poco corrette; a 1 recto, in alto, titolo: «Nippies»; in calce a 5 recto, data e luogo della stesura: «Londra, notte dal 4 al 5 dic. del 1935». Il dattiloscritto: 14 cartelle numerate in progressione, ad inchiostro blu con rare correzioni dell'autore, a penna, in nero; a 1, in alto: «La piccola Apocalisse / I / Nippies». Inoltre, sempre autografe, tre citazioni epigrafiche: *«... Come voci di terre mai viste / Come gemiti di procellarie / Come un vento che folle trascini / Via le navi da un dolce paese... / (Blok - trad. Poggioli) // ... comme un oeil naissant couvert par ses paupières / Un pur esprit s'accroît sous l'écorce des pierres. / (Nerval) // Der Wind ist fremd, du kannst ihn nicht umfassen / (Lenau)»*. Di queste comparirà in volume la sola terza; i versi di Nerval, tradotti, sono invece inseriti quasi alla fine del lungo discorso del personaggio D.

Le immagini evocate dallo stesso D, «le mute sorelle fra festoni di porpora e d'oro, fra muraglie d'indaco stinto, fra campanili rotondi, in cripte umide di musco [...]», adombrano la città di Ravenna («la vecchia fastosa città / [...] ormai lontana dal mare», con «la tomba d'un poeta d'altri tempi») ed i mosaici bizantini delle sue chiese «foderate di pietruzze brillanti», soprattutto quelli di Sant'Apollinare («Immobile procede la teoria delle vergini sorelle / recando forse foglie di palma / qualcuna sulla spalla, [...]»): si tratta infatti d'una delle prime città che lo scrittore visitò bambino (nell'estate del '17), riportandone, come da testimonianze dell'epoca, una vivace impressione.

La donna nella pozzanghera: l'autografo è costituito da 14 carte non numerate, scritte sul recto ad inchiostro nero, con molte correzioni, di cui la maggior parte a matita; + 2 carte - frontespizio, a matita, con le varie epigrafi da premettere ai due racconti; + 1 carta con una sorta di piano, poi cancellato a matita, del secondo racconto, diviso per punti raggruppati in due categorie titolate: «[Sogno:]», «[Realtà:]». A 1, in alto: «(La donna nella pozzanghera)»; a 3, a metà circa, una prima data relativa ai tempi di composizione: «partenza da Londra, dic. 1935»; a 14, luogo e data finali: «Londra (Pico, dic. 1935)». Il dattiloscritto: 21 cartelle, numerate in progressione da 15 a 35 (il seguito della numerazione del dattiloscritto di *Nippies*), ad inchiostro blu con rare correzioni dell'autore a penna, in nero; così come le epigrafi in testa ai vari paragrafi. A 15, in alto: «II / La donna nella pozzanghera / 1»; a 35 e 34, verso, autografo

ad inchiostro nero, con la dedica dell'intero volume, e un'«*Avvertenza*», poi non stampata, datata in fondo «Firenze, 16 genn. 1937».

SETTIMANA DI SOLE

Pubblicata dapprima in «Letteratura», a. I, n. 1, gennaio 1937; vi compare con un refuso nel titolo (*Una settimana di sole*), di cui l'autore si lagna in una lettera al padre, da Firenze, «dalle Giubbe, 9 gennaio '37»: «[...] la rivista è uscita; [...]. Sono seccatissimo perché, le mie bozze non essendo arrivate a tempo, il mio scritto è pieno di brutti errori, mancano gli emendamenti e persino nel titolo c'è un articolo che non c'entra. Enfin!...». Del testo in rivista sono presenti in archivio le bozze, con correzioni autografe di Landolfi ad inchiostro nero; nel passaggio, l'aggiunta del sottotitolo («ovvero *Maria Giuseppa II*»); quindi *ottobre* > *ott.* ; *c'è caso* > *c'è il caso* ; *attorno* > *intorno* ; *della sua dissipazione.* [correzione autografa] > *della dissipazione di lui.* ; *qualcuno di là* > *qualcuno al di là* ; *è comparsa* > *è apparsa* ; *su cui* [corr. aut.] > *contro il quale* ; *malgrado le sue abitudini,* [corr. aut.] > *contro ogni sua abitudine,* ; *quel corpo,* [corr. aut.] > *uno di quei corpi,* ; *terrore* > *orrore* ; *sedie,* [corr. aut.] > *seggiole,*.

Della novella si conserva il manoscritto: 13 carte, con mancanze, numerate progressivamente dall'autore, scritte ad inchiostro nero sul recto, essendo il verso di ognuna riservato alle aggiunte o correzioni della pagina successiva; + 1 carta-frontespizio: «Settimana di sole / primi nov. 1936», scritto a matita rossa; in calce a 13, mutila, luogo e data: «Pico, ultimi ott. - 7 nov. 1936».

«NIGHT MUST FALL»

Del testo si conservano nell'archivio Landolfi manoscritto e dattiloscritto originali. Il primo si compone di 15 carte numerate, scritte ad inchiostro nero sul recto, lasciando a destra un ampio margine bianco per eventuali aggiunte e correzioni, le quali, peraltro, sono di lieve entità; a 1, in alto, titolo: «Insonnia», poi cancellato, e accanto, «Night must fall»; a 15, in calce: «Firenze, maggio 1936». Il dattiloscritto, 19 cartelle numerate, è, come quelli della *Piccola Apocalisse*, ad inchiostro blu, con le correzioni, le citazioni epigrafiche e la nota al titolo scritte di pugno dell'autore, in nero; a 1, in alto: «Night must fall».

LA PIETRA LUNARE

Romanzo licenziato dall'autore pubblicato nel maggio 1939; nel frontespizio: Tommaso Landolfi / *La pietra lunare* / Scene della vita di provincia / Vallecchi Editore. Di due generi le sopracoperte: una con un quadro di Nils (in quel periodo illustratore ufficiale della casa), un'altra meramente grafica. Se si escluda la seconda edizione vallecchiana, peraltro affatto identica, del gennaio 1944, (con sopracoperta ancora di Nils), a cui — e ne dà certezza la permanenza dei refusi — l'autore non pose in alcun modo mano; nonché lo sciatto volumetto Mondadori (Collana Oscar, 1968), l'opera non è più stata ristampata sino al 1990 (Milano, Rizzoli, con nota introduttiva di Andrea Zanzotto).

Si tratta del primo volume landolfiano uscito presso Vallecchi. Dalla lettera di apertura del lungo carteggio tra autore ed editore (che va dal '38 appunto al '63) si ha notizia che il contatto tra i due si stabilì attraverso Raffaello Franchi: «[...] l'amico Franchi, dal quale tengo il Suo attuale indirizzo e che si assunse l'incarico di passarLe la *Pietra lunare*, mi comunica delle sue buone intenzioni a mio riguardo. / delle quali, e del Suo interesse, Le sono molto grato; nondimeno, ad evitare qualunque possibile equivoco, stimo doveroso dirLe in modo preciso come stanno le cose: / ò interesse a pubblicare il libro *entro l'anno in corso*, e sono costretto a porre questa condizione come imprescindibile. Epperò, se Ella non può prendere *formale impegno* di farne seguire la pubblicazione nel termine indicato, voglia senz'altro dare disposizioni perché mi venga seduta stante rinviato il manoscritto. [...]» (da Viareggio, 9 luglio 1938). Accordatisi, in una lettera successiva Landolfi dà indicazioni riguardo alla sopracoperta, per la quale aveva in un primo tempo interpellato il pittore Giovanni Colacicchi, quindi Renato Guttuso: «[...] Colacicchi — non so se te l'abbia detto — non può fare la sopracoperta. Allora ò pensato a Guttuso, di qui, cui anzi ho già affidato l'incarico. Ti prego di farmi sapere se ài nulla in contrario. Se no, come spero, penserò a mandarti il bozzetto fra pochi giorni. [...]» (lettera a Piero Vallecchi, da Roma, del 29 aprile 1939). Neppure tale idea, come s'è visto, giunge a buon fine.

L'opera è una di quelle che stavano più a cuore al suo autore: è ritorna spesso, citata qua e là nei testi successivi: così in *Rien va*, nel passaggio che permette anche di emendare il refuso finale: «Errori tipografici che si perpetuano nel tempo e nella storia letteraria [...]. Per es. chi mai correggerà, visto che io non arrivo mai alla seconda edizione, [...] lo "Exit imago 1937", che tale compare anche nelle traduzioni, mentre non è che un Exit imago (e sotto in parte la data)? — Nessuno, e farà bene». E ugualmente, una lirica di *Viola di morte* è dedicata a quel lontano immaginare: «*Sorvello*, amore di passati giorni, / Volli ridurti fanciulla, / E sei restata valle, / Ahimè quanto remota - / [...]».

Brani del romanzo furono dapprima pubblicati su rivista: dal Capitolo V, (*S'era in tempo di luna calante, ... grigi fauni parevano costoro da lontano*; *La luna era finalmente sparita dal cielo,...* sino alla fine del capitolo), in «Campo di Marte», a. II, nn. 11-12, 1° luglio - 1° agosto 1939; l'intero Capitolo VI, poi, in «Letteratura», a. II, n. 4, ottobre 1938. Nel passaggio: *scantona frettoloso,* > *scantona rapido,* ; *dal calore.* > *dalla calura.* ; *come se lì si sentisse ormai al sicuro.* > *come se quella fosse la sua mèta e lì si sentisse ormai al sicuro.* ; *disse alla capra* > *chiese alla capra.*

L'autografo si compone di più parti, difformi tra loro per tipo di carta, calligrafia ed inchiostro: chiaro segno di stesure avvenute in tempi diversi, sia pur contigui. Un gruppo, coi primi due capitoli dell'opera, consta di 12 carte, numerate in progressione dall'autore, scritte ad inchiostro nero: le prime 7, di formato minore (fogli rigati di blocco-appunti), sul solo recto, le rimanenti sul recto e sul verso. Numerose le correzioni e i brani cancellati. A 5 verso, a gran caratteri, con matita blu: «Principio di *Gurù* (o *Sorvello* o comunque si intitoli). Importante». Un secondo gruppo consta di 52 carte, numerate in progressione dall'autore da 1 a 43 (alcuni numeri *bis*), + 2 di frontespizi + 2 carte con l'*Appendice* e varianti della dedica preposta al volume (quella finale di esse è la forma adottata); sul primo frontespizio: «Tommaso Landolfi / La pietra lunare / Scene della vita di provincia»; sul secondo è ripetuta la dicitura, ed inoltre vi è chiarita la distribuzione delle varie citazioni epigrafiche. Nel *corpus* maggiore, le carte da 1 a 24, e cioè dal primo capitolo all'inizio del terzo (inchiostro nero, sul solo recto; rare correzioni; calligrafia chiara e distesa) appaiono quelle d'una ricopiatura in bella; quindi dalla 23 bis alla 43 il manoscritto, ad inchiostro blu e con scrittura assai più minuta, fitta e tormentata, sul recto e sul verso, mostra frequenti correzioni col medesimo inchiostro nero della prima parte, ed interfogliato con pagine (25 bis; 26 bis; 27 bis; 29 e 30 in sostituzione; 32 bis; 35 bis; 38 bis; 41 bis) ancora in tutto affini a quelle 'in bella'. A 43 recto, in calce, luogo e data della stesura: «Pico, luglio - 9 agosto (notte) 1937». Si è conservato inoltre, incompleto, l'autografo della *Canzone di Gurù* + 2 copie dattiloscritte di essa: due gruppi di 4 cartelle numerate, che recano ciascuno sul verso dell'ultimo foglio, per mano di

Landolfi, a caratteri grandi e chiari, i nomi « Leone » [Traverso], « Eugenio » [Montale]. Si tratta evidentemente dei testi che lo scrittore aveva dato in lettura agli amici, attendendone il giudizio; e Montale, il suo, lo appone poco sotto il proprio nome (autografo, con firma, a matita): « questo "è il cantare uterino di una folle" - E. Montale ».

Attraverso la collazione col manoscritto è stato possibile emendare, oltre ai refusi più o men comuni, anche i seguenti travisamenti e lacune: *d'un tratto* > *d'un tanto* ; *non sapeva che dire, sapeva bene* > *non sapeva che dire, sentiva bene* (cap. I) ; *Eh, è passato il tempo (passò quel tempo Enea)* > *Eh, è passato il tempo nè (passò quel tempo Enea).* [nella frase idiomatica picana, il *nè* è contrazione volgarizzante del nome Enea, appunto, che sarebbe dunque, nella parentesi, citato a sproposito, venendo a mancare il suo corrispondente dialettale] (cap. III) ; *Carro Bianco* > *Cerro Bianco* ; *la grotta cupa dei Sordi* > *la groppa cupa dei Sordi* ; *presso lo sterminato fianco dei Travettini,* > *preso lo sterminato fianco dei Travettini,* (cap. VI) ; *discorrere in parte.* > *discorrere in pace.* (cap. VIII).

IL MAR DELLE BLATTE E ALTRE STORIE

Raccolta novellistica licenziata dall'autore pubblicata nell'estate del 1939. L'edizione originale, come è spiegato nell'ultima pagina dei volumi, «si compone: di 5 esemplari fuori commercio segnati con le vocali *a, e, i, o, u*; di 50 esemplari stampati su carta Ingres dall'*I* al *L*; e di 500 esemplari su carta vergata numerati dall'1 al 500». Nel frontespizio: Tommaso Landolfi / Il Mar delle Blatte / e altre storie / Edizioni della / Cometa - Roma. Gli esemplari segnati con le vocali e la numerazione romana recano in seconda di copertina un disegno di Giorgio de Chirico, raffigurante un'enorme mano che incombe minacciosa dall'alto su sei figure femminili in primo piano. L'opera fu poi ristampata da Vallecchi nel 1942 (1944[2]), nel volume *La spada*, quindi in *Racconti*, 1961. A quest'ultima si attiene infine l'edizione Rizzoli («La Scala») del giugno 1975, come è detto del resto nella solita «Nota» in apertura: «Per il testo ci siamo attenuti a quello approvato che compare nei *Racconti*».

IL MAR DELLE BLATTE

Pubblicata dapprima in «Letteratura», a. II, n. 1, gennaio 1938. Vi manca il brano, evidentemente ritenuto 'scabroso', *Lentamente, con una leggerezza quasi femminea... che si mordono la coda.* In suo luogo file di puntini, e in calce la nota: «L'Autore e la Redazione della Rivista, di comune accordo, hanno omesso a questo punto un paio di pagine del testo originale». Nel passaggio in volume: *la chiudeva tutta* > *la chiudeva interamente*; *porto. Qualcuno* > *porto; qualcuno*; *un momento lassù a squadrare* > *un momento a squadrare*; *un pezzo di coscia* > *un tratto di coscia*; *Mio Dio!* > *Mio Dio!...*; *trecentodiciotto nodi* > *trecentodiciotto miglia*; *poi strisciarono* > *poi si diressero*; *mormorava ininterrottamente qualcosa.* > *mormorava a tratti qualcosa .*; *Accademia* > *Collegio* [due volte]; *del suo mento* > *del mento*; *ragazza. Se* > *ragazza; se*; *che osservava* > *che era in osservazione*; *esplosioni* > *manifestazioni*; *sul mare;* > *sull'acqua;*; *l'acqua su cui galleggiavano,* > *l'acqua di sotto,*; *indolenti* > *pigri*; compare inoltre in calce la data, *1936*, assente nella redazione su rivista.

L'autore ha apportato anche in seguito qualche modifica al testo, come emerge dal confronto tra l'edizione della Cometa e quella vallecchiana: *viva* > *vivace* ; *cose melmose* > *oggetti melmosi* ; *La nave rugghiava e s'impennava, desiderosa d'abbandonarsi al vento e alle onde, ma l'avvocato la tratteneva, per via del vento di mare.* > *La nave rugghiava e s'impennava, desiderosa d'abbandonarsi alle onde, ma l'avvocato la tratteneva, ché il vento soffiava dal mare.* ; *sul piancito di tavole* > *sul piancito* ; *a gloria del loro dio.* > *a gloria del suo dio.* ; *Ma* > *Però* ; *tra la commensura* > *per la commessura* ; *e tutto il suo corpo era percorso da brividi intensi, sotto il sole ardente,* > *e tutto il suo corpo era, sotto il sole ardente, percorso da brividi intensi,* ; *colle solite precauzioni.* > *con precauzione.* ; *singolare battaglia.* > *singolare contesa.* ; *che guarda le gengive.* > *che bacia le gengive.* ; *il sole bruciava.* > *il sole scottava.* ; *l'arrivo a volo del cadavere* > *l'arrivo a volo della compagna uccisa* ; *le procurava* > *le dava.*

Il manoscritto originale consta di 25 carte, numerate progressivamente dall'autore, scritte sul recto ad inchiostro nero; alla destra di ciascuna è incollata una striscia bianca, larga 6 cm. circa, destinata ad aggiunte e correzioni. Abbastanza frequenti queste ultime, soprattutto nelle prime pagine; talvolta per le parole, o le frasi, sostituite, appare usato un diverso tipo di inchiostro. La pagina 17, poi, reca in fondo una sorta di promemoria, diviso per punti, su ciò che dovrà essere lo svolgimento ulteriore del racconto; con tutta probabilità avvenne allora, nella stesura, uno stacco di qualche tempo: infatti nella pagina successiva — e sino alla fine — l'inchiostro è differente (il medesimo delle correzioni summenzionate), nonché più minuta la calligrafia. A 1, in alto, titolo: «*Il Mar delle Blatte* [o: nel Mar delle Blatte] / [scherzo]»; in calce a 25: «Roma (!) mezzanotte del 15 maggio 1937». Dunque il 1936 con cui è datato il racconto in volume si riferisce all'inizio della composizione, terminata, dopo lo stacco che abbiamo detto — di mesi — appunto nel maggio del '37.

DA: «L'ASTRONOMIA ESPOSTA AL POPOLO» - NOZIONI D'ASTRONOMIA SIDERONEBULARE

Pubblicata dapprima in «Letteratura», a III, n. 2, aprile 1939. Nel volume della Cometa, *Nozioni d'astronomia sideronebulare* diviene titolo principale, in occhiello, e il resto quale sottotitolo; nella ristampa di Vallecchi invece, e nelle successive, la situazione è nuovamente ribaltata, e ripristinata la gerarchia dei titoli di «Letteratura». Nel passaggio si registra soltanto l'inserimento del brano (non presente nell'autografo: non si tratta dunque di omissione, nel primo caso): (*E scorno perenne, si soggiunga, ... casuale!*). Qualche variazione anche tra il testo del '39 e quello del '42: *si studia, per dirla con una parola sola,* > *si studia, alle corte,* ; *E chiediamo venia..., ma siamo sicuri* > *Chiediamo venia..., e siamo sicuri* ; *mezzi,* > *media,* ; *compagi-*

ne. > *compaginazione.* ; *si debba giungere* > *si debba però giungere* ; *Esso non sarebbe pertanto altro che Dio medesimo.* > *Esso altro non sarebbe, pertanto, che Dio medesimo.* ; *più giovani sostenitori,* > *giovani sostenitori,* ; *e, in una,* > *e, insieme,* ; *supposto (usiamo per chiarezza un linguaggio empirico).* > *supposto.* ; *in quel morto satellite* > *nel morto satellite.*

L'autografo si compone di 7 carte non numerate, scritte ad inchiostro nero sul recto e sul verso, con a destra un margine di circa 5 cm., per aggiunte e correzioni: le quali, del resto, non sono numerose. A 1 recto, in alto: «Dall'Astronomia esposta al popolo / Nozioni d'astronomia sideronebulare»; a 7, recto: «Pico, 20 gennaio 1938». Vi sono inoltre altre 2 carte, scritte non per intero, con due varianti del brano iniziale.

NOTTE DI NOZZE

Pubblicata dapprima in «Meridiano di Roma», a. II, n. 23, 7 giugno 1937. Da una lettera di Landolfi a Giacomo Debenedetti sappiamo che proprio a lui, in qualità di direttore del settimanale, lo scrittore aveva mandata la novella, di cui si mostra peraltro alquanto perplesso: «Gentile Debenedetti, la Sua cortese insistenza mi persuade a sottoporle una mia fatica, più lunga di quanto il qui magro frutto meritasse. Vorrei che Ella m'aiutasse a sciogliere alcuni quesiti che mi lasciano perplesso. / E, in primo luogo, crede che la novella sia *possibile* (aggettivo in posizione neutra e funzionale)? E perché quell'*exit tragoedia*? E vale la pena d'ostinarsi per questa strada? E il *magro* detto più su del *frutto* sarebbe verbigrazia un laspus? Non propriamente psicanalitico, mi raccomando. / Si capisce che, col mio vizio di scrivere soltanto per la gente avveduta, finirò col dover premettere a ogni mio scritto una reticenza come la presente — o, peggio, una spiegazione confessa; simile in ciò a quei pittori futuristi che appostavano di piè fermo l'ignaro visitatore delle loro mostre. [...]» (lettera da Roma del 1° maggio 1937). Il racconto esce appunto di lì a poco, «privato però d'un importante *exit tragoedia*!» (così l'autore al medesimo critico, nella lettera successiva — da Pico, 12 giugno). Le due parole finali, nel manoscritto al centro della pagina, dopo il testo, non appaiono invece mai in alcuna edizione. Sia in rivista che nel volume del '39, è presente un capoverso conclusivo, poi eliminato a partire dall'edizione Vallecchi: *«E se un giorno» si domandava, dopo, la sposina «anche* lui *diventasse mellifluo insinuante bugiardo, se con aria infelice si mantenesse una donna, se diventasse grigio e viscido infine; e se anche lei un giorno dovesse partecipare di quella vita viscida, se avesse già cominciato a parteciparne?» E il cuore le palpitava.* Nel passaggio dal «Meridiano di Roma» al volume della Cometa si registra in primo luogo la comparsa d'un dedicatario («a Libero de Libero»), quindi: *egli stesso;* > *egli medesimo* ; *Ella rimase a guardare* >

Ella continuava a guardare. Tra la prima e la seconda edizione, poi: *sul metro* > *nel metro.*

L'autografo si compone di 5 carte numerate in progressione dall'autore, scritte sul recto ad inchiostro nero; lunghi brani cancellati. A1, in alto: «(Notte di nozze)»; la datazione a 5, in calce: «Pico 25 dicembre 1936».

RAGAZZE DI PROVINCIA

Pubblicata dapprima in «Gazzetta del Popolo», 27 luglio 1937. Nel passaggio: *che aggirarsi,* > *s'aggirava,* ; *del Cinquecento* > *alla foggia del Cinquecento* ; *della casa,* > *di casa,* ; *quella giubba viola?* > *la giubba viola?* ; *Già non erano ormai intessuti che di polvere* > *Già erano ormai intessuti solo di polvere.* Quindi, dall'edizione Cometa a quella Vallecchi: *sapevano* > *sentivano* ; *scrocchiare* > *crocchiare* ; *Fu aggirandosi così* > *Fu così aggirandosi* ; *il suo costume abituale:* > *il costume abituale di lei:* ; *Soltanto costei,* >*Soltanto lei,* ; *turgidità* > *turgidezza* ; *ella era simile* > *ella fu simile* ; *Gli abiti* > *I costumi* ; *di ciò;* > *di questo;* ; *dalla febbre.* > *per febbre.* ; *essi conservavano* > *conservavano* ; *i frac* > *le marsine* ; *alla loro piccola taglia.* > *alle loro piccole dimensioni.*

L'autografo: 3 carte numerate dall'autore, scritte ad inchiostro nero sul recto e in parte sul verso; poche le correzioni. A 1 recto, in alto: «*Ragazze di provincia*»; a 3 recto, in calce, luogo e data della composizione: «Pico, 26 giu. 1937».

IL SOGNO DELL'IMPIEGATO

Tra la *princeps* e l'edizione vallecchiana si registra una variazione del titolo: da *Strana avventura di tre impiegati* a quello che poi permane il definitivo; inoltre, nel passaggio: *assai naturalmente* > *e apparirà naturale.*

Della novella si conserva un duplice manoscritto; il primo, la cosiddetta 'brutta', consta di un doppio foglio, scritto ad inchiostro nero sul recto e sul verso, lasciando un ampio margine bianco a destra (quasi metà pagina), per correzioni ed aggiunte: le quali, a vero dire, non sono molto frequenti. Sulla prima facciata, in alto: «[Una straordinaria avventura?]» poi cancellato e, a fianco, «*Strana avventura di tre impiegati* (*La solita avventura*)»; in calce all'ultima facciata: «Pico, 14 dicembre 1937». Il testo è quindi ricopiato, con calligrafia chiara e distesa, senza cancellature, su 6 carte di piccolo formato, numerate dall'autore, scritte ad inchiostro nero sul recto; a 1, in alto: «Strana avventura di tre impiegati».

IL RACCONTO DEL LUPO MANNARO

Pubblicato dapprima in «Campo di Marte», a. II, n. 9, 1-15 maggio 1939; quindi in «Ansedonia», a. II, serie II, n. 4, ottobre-novembre 1940. Nel passaggio non si registra alcuna variante; tra l'edizione del

'39 e quella del '42, invece, oltre ad una diversa grafia nel titolo (*lupo-mannaro* > *lupo mannaro*): *e, se non ci libereremo di lei, ci libereremo almeno del suo funesto splendore,* > *e, se non ci libereremo di lei, ci libereremo del suo funesto splendore,* [ma è difficile accertare se non si tratti di omissione nello stampato] ; *per potersi vedere.* > *per potersi vedere e per poterci tormentare.* ; *Si vide* > *Vedemmo.*

Pur mancando l'autografo, si può ipotizzare con lieve margine d'errore — data l'abitudine di Landolfi di pubblicare ogni suo scritto il prima possibile dopo la composizione — che la stesura del racconto risalga a questi stessi mesi, e ad un soggiorno a Roma, stando anche alla lettera con cui lo scrittore accompagna l'invio del testo all'amico Piero Bigongiari, per «Campo di Marte»: «Piero! / m'ài fatto levare, stamane, alle *undici*, per ricopiarti l'acclussa fesseria, e poi non ti sei fatto trovare all'appuntamento! / Ti perdono./[...]» (lettera da Roma, del 15 maggio '39; Bigongiari, di passaggio di lì, aveva appunto mancato all'appuntamento con Landolfi, che gli spedirà il tutto a Firenze).

TEATRINO

Da una lettera al Vallecchi, si ha notizia di come fosse volontà dello scrittore «occhiellare» tutti i racconti del volume, compresi i pezzi di questa sezione, che egli dunque considera, pur facendo essi parte d'un unico 'ciclo', brani tuttavia a sé stanti: «[...] Inoltre vorrei chiederti se non ti sembri opportuno "occhiellare" tutti i racconti: si ispessirebbe il volume di qualche pagina, e poi pezzi come Teatrino, le cui cinque parti son parti per modo di dire e assai indipendenti l'una dall'altra, andrebbero meglio a posto» (da Pico, 16 febbraio 1942). Nel libriccino della Cometa, infatti, tale è la disposizione dei testi in questione, mentre in seguito essi vengono stampati uno dopo l'altro, senza il rinvio a pagina nuova. La qual ultima cosa viene invece qui ripristinata, secondo il disegno originario.

La farfalla strappata: pubblicato dapprima in «Il Tesoretto», Almanacco delle Lettere e delle Arti, Milano, 1939. Il manoscritto originale contiene, in progressione, *La farfalla strappata*, *Il dente di cera*, *La tempesta*: si tratta di un gruppo di 5 carte non numerate, scritte ad inchiostro nero sul recto e sul verso, per metà della larghezza della pagina (il resto, il largo spazio a destra, cioè, per aggiunte e correzioni, è invece del tutto inutilizzato). Rarissime le cancellature. Dalla numerazione che compare accanto ai titoli nell'autografo, nonché dalle date di stesura in calce, si chiarisce come l'ordine dei brani di *Teatrino* fosse inizialmente diverso; infatti, a 1 recto, in alto: «2- La farfalla strappata», e a 2 recto, in calce: «Pico, 28 maggio 1938»; a 2 verso: «3 - Il dente di cera», e a 3 verso: «Pico, 28 maggio 1938»; a 4 recto: «4 - La tempesta», e a 5 verso: «Pico, 2 giugno '38».

La tempesta: pubblicato dapprima in «L'Ambrosiano» a. XVIII, n. 43, 20 febbraio 1939. Nulla si registra nel passaggio, mentre tra l'edizione della Cometa e quella di Vallecchi: *Dio, sii lodato!* > *Dio sia lodato!* [ma è difficile stabilire se non si tratti nel secondo caso di un refuso, sulla scia della *lectio facilior*].

Il dente di cera: pubblicato dapprima in «Campo di Marte», a. II, nn. 4-5-6, 15 marzo 1939. Nel passaggio tra la prima edizione e le successive: *io vi testifico, v'accerto, vi giuro* > *io vi testifico, vi giuro* [anche qui vi è però buona probabilità d'essere in presenza di un'involontaria omissione].

La matematica non è un'opinione, niente è un'opinione. Nel passaggio tra il volume del '39 e quello del '42: *coccò* > *cocò* ; *addietro.* > *indietro.* [anche in tali casi, si potrebbe trattare di errori di stampa]; *«A quanto pare dunque almeno* > *«A quanto pare, dunque.* Il manoscritto originale, in tutto simile a quello qui in precedenza descritto, si compone di 5 carte, con numerazione d'autore solo dispari, da 1 a 9, scritte sul recto e sul verso ad inchiostro nero, per metà della larghezza della pagina; poche le cancellature, e correzioni, ad inchiostro blu. Da alcune indicazioni in margine a matita rossa, non di mano dell'autore, appare inoltre evidente che si tratta del testo passato al tipografo: la data in fondo, infatti (a 9 recto), è cancellata (perché non da stamparsi): «Pico, 12 agosto 1938». A 1 recto, in alto: «4 — La matematica non è un'opinione, / niente è un'opinione».

Asfu. Nel passaggio tra la *princeps* e la vallecchiana: *dalla mia nuova residenza:* > *dal mio nuovo soggiorno:* ; *mozzoni?* > *mozziconi?* ; *da quanto tempo sia* > *quanto tempo sia.* Scompare inoltre un'intera frase: *«E Psillotossoti, Anemodromi, Strutobalani...»*, che si è qui reinserita, certi del fatto che si sia trattato d'una lacuna (il richiamo poco più sotto al medesimo nome «Strutobalani» accanto ad altro anch'esso citato conferma tale ipotesi). Del brano, la storia della cui composizione è, come si vedrà, alquanto tormentata, sono presenti in archivio tre gruppi di autografi: un primo consta di 6 carte (3 doppi fogli), non numerate, scritte ad inchiostro nero sul recto e sul verso, lasciando a destra quasi metà foglio in bianco; molte le correzioni. A 2 recto, in alto: «La nebulosa d'Andromeda [provvisorio]»; a 3 recto, e fino a 5 recto, nuovo inizio; a 5 verso, in alto: «quanto precede è il 3° o 4° inizio della diabolica *Nebulosa*». Un secondo gruppo, in tutto simile agli autografi degli altri brani di *Teatrino*, è costituito da 8 carte (4 doppi fogli, uno nell'altro), non numerate, scritte ad inchiostro nero sul recto e sul verso nella metà sinistra del foglio. La stesura occupa sia un lato, sia, capovolgendolo, il lato inverso del fascicolo: da una parte, da 1 recto a 3 verso, nuova variante, inconclusa, dei passi iniziali, con poche cancellature; a 4 recto, ancora un *incipit* per circa metà pagina. Dall'altra parte, a 1 recto, in alto, a matita: «1 - *Asfu* (oppure: *la Nebulosa d'Androm.*)»; segue il testo assai poco corretto (alcu-

ne correzioni a matita o ad inchiostro blu), e a 4 recto, in calce: «Pico, 27 maggio 1938 — / (seduta unica)». Un terzo gruppo di fogli, infine, costituisce la copia 'in bella', passata al redattore per la stampa, come si evince dalle solite indicazioni a matita rossa: si tratta di 6 carte numerate dall'autore, scritte ad inchiostro nero sul solo recto. A 1, in alto: «5 — *Asfu.*» (dunque la progressione dei pezzi è ora quella definitiva).

FAVOLA

Pubblicata dapprima in «Campo di Marte», a. I, n. 7, 1° novembre 1938. Nel passaggio, oltre alla comparsa della dedica: *vestiti d'abiti* > *coperti d'abiti* ; *quasi avessi ritrovato,* > *quasi ritrovassi,* ; *Non so spiegare certo,* > *Certo non so spiegare,* ; *sembravano* > *parevano* ; *come i palazzi,* > *al pari dei palazzi,* ; *grigia vita.* > *triste vita.* ; *adolescenza,* > *fanciullezza,* ; *percorrere in lungo e in largo, quando sarete un po' più grandi,* > *percorrere, quando sarete più grandi,* . Inoltre, nel passaggio tra l'edizione della Cometa e quella Vallecchi: *frugherò nondimeno come meglio posso* > *frugherò nondimeno* ; *credo tempestato di pietre preziose,* > *tempestato di pietre credo preziose,* ; *e dietro a lui* > *e dietro* ; *lucidi cavalli,* > *lucenti cavalli,* ; *pellegrinare,* > *peregrinare,* ; *pernottare là* > *pernottarvi* ; *il cielo era più limpido,* > *l'aria era più limpida,* ; *attorno,* > *intorno* ; *il cielo non era mica troppo azzurro,* > *il cielo non era troppo azzurro;* ; *Gli alberi non erano mica troppo verdi,* > *Gli alberi non erano troppo verdi,* ; *per iscoprire,* > *collo scoprire,* ; *svaniscono* > *si sottraggono* ; *Gli altri certo* > *Gli altri cani certo* ; *a lungo,* > *un gran tempo,* ; *circondata per intero* > *cinta per intero* ; *barchette sospese,* > *barchette,* ; *Dall'altra forse un breve portico di non più di tre archi, ma quasi riempiti... insomma non so bene.* > *Dall'altra parte, forse un breve portico... insomma non so bene.* ; *spandeva in quella piazza solo un chiarore diffuso.* > *non batteva, di quella piazza, che un lato, illuminandone solo un angolo in pieno.* ; *amica, e non illuminava, d'altronde, in pieno che un angolo della piazza.* > *amica.* ; *girare.* > *uscire.* ; *solo* > *soltanto* ; *strane pieghe* > *strani panneggi* ; *oltre, oltre i monti,* > *oltre i monti,* ; *seppi ritrovare la mia strada,* > *seppi ritrovare la via,* ; *voglio che siate preparati.* > *dovete esser preparati.*

L'autografo consta di 6 carte non numerate, scritte con inchiostro nero sul recto e sul verso, nella metà sinistra del foglio; poco frequenti le correzioni, di cui la più parte a matita blu. Si tratta del testo poi passato al redattore, come si deduce dagli avvertimenti di carattere tipografico presenti in margine. A 1 recto, in alto, titoli poi cancellati a matita blu: «Storia d'una storia (Favola) / [prova di penna]», e accanto, in blu: «*Favola*»; a 6 recto, in calce, la firma a matita blu e la data, poi cancellata sempre in blu: «Pico, 20 maggio 1938 / (di sorpresa. 1ª stesura, in 2 giorni)».

LA SPADA

Raccolta novellistica licenziata dall'autore e pubblicata nel marzo del 1942. Nel frontespizio: Tommaso Landolfi / *La spada* / preceduta da una ristampa de / «Il Mar delle Blatte e altre storie» / Vallecchi Editore. La sopracoperta è illustrata da Nils. Il volume, così composto, uscì in una seconda edizione, in tutto identica alla prima, nel gennaio 1944, presso il medesimo editore; quindi confluì nei *Racconti* (Vallecchi, 1961). A quest'ultimo testo dichiara di attenersi l'edizione rizzoliana della Scala (gennaio 1976).

Dal prezioso carteggio con Enrico Vallecchi sappiamo che la prima proposta dell'opera venne da Landolfi nel luglio '41: «[...] Intanto presto [...] riparleremo d'un volume di racconti, magari preceduto dalla ristampa del brevissimo Mar delle Blatte. Che ne diresti in linea di massima? Per il momento, s'intende, fo per dire» (lettera da Pico, del 10 luglio '41). Intercorre quindi un certo lasso di tempo, durante il quale lo scrittore si dedica alla traduzione dei *Falsi Demetrii*, che spedisce per la stampa il 3 ottobre; il 16 febbraio del '42 riceve a Pico le bozze impaginate della *Spada*, che rimanda il 25 dello stesso mese, con qualche rapida osservazione. Il 9 aprile, infine, il libro è pronto, ma senza sopracoperta: « [...] grazie dunque del libro, dico non solo dell'invio, ma proprio del libro, cui ho fatto entro me la festa che merita. [...] / quanto alla sopracoperta, non so quale ragione abbia avuto per non rivolgerti al Martinelli [Onofrio Martinelli, pittore di gran valore, ed amico], come s'era restati. Ad ogni modo adesso il mio parere è che cerchi di metter su (e senza dubbio puoi farlo in pochi giorni) una sopracoperta qualunque, sul genere di quella della Pietra, rinunziando a schizzi o disegni o guazzi o che so io. [...] È un fatto che senza sopracoperta del tutto il libro appare, come dire, un po' nudo» (da Pico, 9 aprile '42).

LA TENIA MISTICA

Pubblicata dapprima in «Tempo», a. IV, n. 32, 4 gennaio 1940. Nel passaggio in volume, si registra in primo luogo il cambiamento di titolo,

allora *Proemio*; quindi: *egli stesso* > *lui stesso* ; *che cosa formi* > *di che sia formata* ; *seno luminoso* > *luminoso seno* ; *sulle varie avventure del Norvegese,* > *sulle varie avventure e sui vari incontri del Norvegese,* ; *non parve esser molto apprezzata* > *non sembra essere stata molto apprezzata* ; *le code,* > *la coda,* ; *o terribili e minacciosi,* > *o per converso terribili e minacciosi* ; *Citerò qui l'opinione del Divino Restif* > *In prova di che citerò qui l'opinione del divino Restif (de la Bretonne, di cui altra volta dirò come merita; restif s'intende al giogo di ogni volgare pregiudizio).* L'ultimo capoverso, inoltre, non compare nella prima redazione.

LA SPADA

Pubblicata dapprima in «Prospettive», n. 3, a. IV, 15 marzo 1940. Nel passaggio: *uno scialacquatore mesto.* > *un malinconico scialacquatore.* ; *terreno* > *terrestre.*

Il manoscritto originale si compone di 3 carte (un doppio foglio ed uno scempio, questo soltanto numerato con «2»), scritte con inchiostro blu sul recto e sul verso. Abbastanza frequenti le correzioni. A 1 recto, in alto: «[*La spada*] [*Allegoria*]»; a 3 verso, in calce, luogo e data della stesura: «Pico, 24-25 ottobre 1939».

IL BABBO DI KAFKA

Pubblicata dapprima in «Corrente», a. III, n. 1, 15 gennaio 1940.

LETTERA DI UN ROMANTICO SUL GIOCO

Pubblicata dapprima in «Il Ventuno-Domani», a. X, n. 5, 27 maggio 1941. Nel passaggio, oltre alla comparsa della dedica: *le ali;* > *le sue ali;* .

L'autografo è costituito da 3 carte (un doppio foglio e uno scempio), non numerate, scritte ad inchiostro nero sul recto e sul verso. A 1 recto, in alto: «(4)». Il testo fa infatti parte di una serie di otto lettere (la cui composizione è per riferimenti interni databile 1940): le sole pubblicate sono appunto questa e la n. 2, «di Ignazio a me», nella *BIERE DU PECHEUR*. La prima, sempre ad Ignazio, verte sul modo dello scrivente d'intendere la letteratura, e sul contemporaneo consorzio di letterati ed affini; nella terza, ad una ipotetica «amica», nella figura di chi scrive è adombrata quella del padre di Landolfi, con la sua vita solitaria, i difficili rapporti col figlio; la quinta si finge scritta da una donna ad un'amica: ed è l'elogio della vita semplice a contatto con la natura e gli animali, se pur, in ultimo, un cenno d'insoddisfazione ne mina gli innegabili vantaggi; la sesta è la breve, lusingata risposta della donna destinataria della lettera n. 3, alle profferte d'amore ch'ella crede di intravedere nelle ultime righe di essa; la settima contiene invece la risposta del personaggio

Ignazio alla lettera sul gioco d'azzardo; l'ottava, infine, si deve ancora al medesimo scrivente della terza, che qui chiarisce l'equivoco (afferma, cioè, di non avere mai avuto intenzione di risposarsi, ecc.).

LA NOTTE PROVINCIALE

Pubblicata dapprima in «Il Messaggero», a. 62°, n. 41, 17 febbraio 1940; e in «Rivoluzione», a. III, n. 3, 5 dicembre 1941. Nel passaggio tra queste redazioni, uguali, e quella in volume: *entrano dunque in possesso* > *prendono dunque possesso.*

Il manoscritto consta di un doppio foglio, privo di numerazione, scritto ad inchiostro blu sul recto e sul verso; rare le correzioni, ma a 1 verso, dieci righe sono cancellate. A 1 recto, in alto: «*La notte provinciale*»; a 2 verso, in calce: «[Firenze, 14 febbr 1940]».

IL LADRO

Pubblicata dapprima in «Il Messaggero», a. 62°, n. 21, 25 gennaio 1940. Nel passaggio: *t'aspetti* > *aspetti* ; *senza pausa*), > *senza interruzione*),.

LA PAURA

Pubblicata dapprima in «Il Messaggero», a. 62°, n. 117, 16 maggio 1940; e in «Beltempo», Almanacco delle Lettere e delle Arti, 1941. Nel passaggio alla redazione vallecchiana: *che andava scrutando.* > *che ella andava scrutando.* ; *temendo che udisse,* > *temendo che quella udisse,* ; *«Sì» soggiunse Lorenzo, che già cominciava a provare un vago senso di malessere, con tono persuasivo* > *«Sì» soggiunse con tono persuasivo Lorenzo, che già cominciava a provare un vago senso di malessere* ; *ma la donna stessa, che li spiava dalla soglia del suo antro, egli non aveva, chissà perché, il coraggio di guardarla.* > *ma la donna non aveva, chissà perché, il coraggio di guardarla.*

Del testo si conserva il manoscritto originale: 2 carte non numerate, scritte ad inchiostro blu la prima sul recto e sul verso, la seconda sul solo recto; poche le correzioni. A 1 recto: «La paura», in alto; in calce a 2 recto: «[Pico, 8 maggio '40]».

IL MATRIMONIO SEGRETO

Pubblicata dapprima in «Il Ventuno-Domani», a.X, n. 2, 12 aprile 1941. Nel passaggio: *s'insediò nel Castello d'Ambrifi (ora in rovina) coi suoi* > *s'insediò coi suoi nel Castello d'Ambrifi (ora in rovina)* ; *imparentato alla* > *imparentato colla* ; *se esso dovesse compromettere* > *se dovesse compromettere.*

Il manoscritto consta di 3 carte (un doppio foglio ed uno scempio), numerate dall'autore, scritte ad inchiostro blu sul recto e sul verso (solo

sul recto la 3); rare le correzioni, di cui alcune ad inchiostro nero. A 1 recto, in alto: «*Il matrimonio segreto*»; a 3 recto, in calce: «(Firenze, 10-11 febbr. 1940)».

UNA CRONACA BRIGANTESCA

Pubblicata dapprima in «Documento», a. I, n.4, aprile 1941, col titolo *Vittorio / Cronaca brigantesca.* Nel passaggio, oltre al diverso titolo: *la sua improvvisa e stupefacente umiltà, > così improvvisa e stupefacente umiltà, ; uno per volta, > uno alla volta, ; per le sue fasce > per le fasce ; Quest'aria > Quell'aria ; del posto > del luogo.*

Il racconto era stato in un primo tempo concepito in diversa maniera: come dimostra la versione pubblicata in «Lettere d'oggi», a. III, serie III, n. 3, aprile 1941, col titolo *Unò strano colloquio / (Frammento d'una cronaca brigantesca).* In essa risulta particolarmente dilatato quello che nella redazione definitiva è il centrale dei tre brani narrativi che la compongono, e cioè la visita notturna (con conseguente colloquio) del Palinferno al sindaco La Marina. Essa è descritta nei menomi dettagli, al pari del resto della successiva scena del massacro, rimasta però — quest'ultima — alla fase manoscritta. Riportiamo qui per intero il testo di «Lettere d'oggi», assai interessante per comprendere più a fondo — in tale 'riduzione' del materiale narrativo — il modo d'operare di Landolfi.

UNO STRANO COLLOQUIO

(FRAMMENTO D'UNA CRONACA BRIGANTESCA)

Così appunto stavano le cose, quando, una cupa notte di primavera, il La Marina ebbe una visita davvero insolita. Verso le prime ore del mattino qualcuno picchiò al portone grande del suo palazzotto e ai garzoni che, senza il coraggio d'aprire, sbirciavano dalle finestre del solaio, si rivelò arditamente pel Palinferno in persona; protestò egli d'essere disarmato e di voler parlare al sindaco. Ai garzoni venne sì in testa di allentargli dal loro posto d'osservazione una buona schioppettata, ma erano troppo sbigottiti; essi si ritrassero e tennero consiglio; comparve il padrone, svegliato dalle chiacchiere; informato, svegliò il resto dei suoi e con loro riprese a consigliarsi. Infine fu deciso di lasciar passare il temerario e d'ascoltarlo. Durante tutto questo tempo il Palinferno aveva atteso paziente in mezzo al vicolo; quattro garzoni armati (cioè tutte le forze disponibili sul momento) scesero ad aprirgli il portone, lo perquisirono accuratamente e l'introdussero. I quattro uomini assisterono poi, per espresso desiderio del padrone, al colloquio e poterono più tardi raccontarlo.

Il bandito, dopo un umile saluto, esordì dicendo che qualunque vio-

lenza si fosse tentato d'usargli o qualunque tradimento si fosse meditato ai suoi danni, non sarebbero per restare impuniti; giacché molti dei suoi erano quella notte nell'interno del paese e lo attendevano entro un certo tempo in un certo luogo. Se dunque egli avesse ritardato d'un solo minuto all'appuntamento, si sarebbero sparsi per l'abitato mettendo tutto a ferro e a fuoco (e cominciando, s'intende, dalla casa e dalla famiglia del traditore); inutile pertanto pensare di denunciarlo, o sequestrarlo, o peggio, sopprimerlo.

Ciò posto, egli era latore d'un messaggio di pace. La situazione di ambedue le parti si faceva di giorno in giorno più insostenibile: quella del La Marina, contro cui e contro le cui proprietà e famiglia (come era inutile voler nascondere) si appuntavano particolarmente le ostilità dei banditi; nonché quella dei suoi compaesani in generale. Quella d'altro canto dei banditi stessi, i quali per poco tempo ancora potevano sperare di salvarsi dalle battute organizzate contro di loro coll'ausilio di regolari e di volontari, e dalle varie persecuzioni senza quartiere di cui erano oggetto e di cui (com'era del pari vano celarsi) era principale promotore il La Marina medesimo. Se, in una parola, loro due, il Palinferno e il La Marina, si fossero riconciliati, tenendosi ciascuno i propri danni e mettendo una pietra sul passato, certo un general vantaggio se ne sarebbe risentito e la pace e la sicurezza sarebbero ritornate nel paese. Egli Palinferno infatti prendeva impegno per sé e per i suoi, ove la riconciliazione fosse avvenuta, di rispettare d'ora in poi non solo le proprietà e le genti del La Marina, ma tutte le proprietà e genti dei dintorni e dell'intera contrada, e di desistere totalmente dalle ostilità. Da parte sua il sindaco si sarebbe impegnato, se non a favorirlo apertamente, ad allentare in qualche maniera la violenza delle proprie operazioni di guerra, e di favorire almeno il ritiro suo e dei suoi verso luoghi più lontani e più sicuri. In seguito, coll'aiuto di Dio, e se possibile del sindaco, tutti i banditi della sua masnada e lui stesso avrebbero forse potuto tornare a vita normale e ridiventare onestuomini. Circa quanto detto le due parti contraenti si sarebbero obbligate sulla parola e da persone d'onore.

A questo punto pare che il La Marina, il quale aveva, a suo modo, un certo senso di dignità e una certa generosità d'intendimenti, interrompesse la tirata del bandito gridando (forte della presenza dei quattro armati):

«Pendaglio da forca, ladrone e masnadiero senza eguali, credi tu dunque che io voglia scendere teco a patti? E chi poi mi sarà mallevadore della sincerità delle tue intenzioni? Come potrei io credere alla tua onestà e al tuo onore? E come speri tu da me, cui i nostri comuni concittadini attribuirono fiducia ed autorità onde esser difesi da ogni insidia; come speri tu da me, dico, indulgenza per le tue malefatte? Come vorrei o (volendo) potrei io lasciare impuniti tanti atroci misfatti, nella persona consumati d'innocenti cittadini od onesti lavoratori de' campi?» (a quell'epoca si parlava ancora press'a poco così).

Al che il bandito, avendo umilmente attesa la fine dell'invettiva, soggiunse con breve ghigno il seguente:

«Vossignoria lascerà ch'io finisca il mio rozzo discorso. Il che si potrebbe con una sola frase, ossia: chi miti proposte non accetta, s'attenda al peggio. Vuole dunque Vossignoria guerra e sterminio? Guerra con rinnovato vigore e sterminio senza compassione? Vorrebbe ella ciò per le sue genti, e anche per le sue leggiadre figliuole, per i suoi teneri figliuoletti, e rapina pei suoi beni?».

Qui il sindaco rimase alquanto perplesso, intendendo la minaccia del Palinferno. Il quale concluse in tono perentorio:

«Dunque spero che a Vossignoria non darà l'animo di discutere l'onesta proposta del suo servo, ma che piuttosto l'accetterà col cuore sincero con cui essa è fatta. Purtroppo, tuttavia,» seguitò il bandito con un nuovo breve ghigno «gli uomini che io qui rappresento m'impongono, e v'impongono, condizioni che saranno forse per apparirvi gravose, ma che sono imprescindibili. Già, se fosse per me stipulerei questo contratto seduta stante e senza formalità. Direi cioè: siamo d'accordo o no? stringiamoci dunque la mano come usa fra galantuomini e sia così...».

«Venite al fatto!» interruppe il La Marina fuori di sé. «Come, non basta? V'hanno anche delle condizioni?»

«Eh, sì, Vossignoria» riprese il bandito. «Poiché dicono gli uomini: chi ci assicura che questo sindaco, quando avremo cessate le ostilità contro di lui e ci saremo per così dire messi nelle sue mani, non ci tradirà consegnandoci alla giustizia o facendo comunque che siamo tutti sterminati? Una prova di fiducia ci vuole! Come noi gli concediamo la nostra, così egli deve a noi la sua.»

«Ottimamente!» gridò ancora il La Marina basito. «Ah, dunque son io che ho da darvi una garanzia e siete voi che me la chiedete!»

«Così vogliono gli uomini...» fece il Palinferno con grande serietà.

«E avanti, ponete il colmo alla vostra impudenza, manigoldi!» urlò il sindaco dopo essersi assicurato con una rapida occhiata che i quattro uomini vigilassero a due passi di distanza. «Avanti permios, che prova di fiducia, che garanzia volete? Che trappoleria state macchinando?»

«Ecco» spiegò il Palinferno colla massima calma. «Ecco qua: essi vogliono che si faccia un gran banchetto di riconciliazione lassù sulla montagna, tutti insieme; ma tutti veh! Cioè dovrete portare con voi tutta la vostra rispettabile famiglia, colle donne e gli infanti fino a uno. E, si capisce, niente servi o altra gente da prestarvi manforte (a che servirebbero poi, dico io!) e nessuna possibilità di tradimenti. In tal modo essi resteranno sicuri della sincerità delle vostre intenzioni e, avendo voi così dimostrato di fidarvi interamente di noi, noi stessi potremo di voi fidarci interamente.»

«Bravo permios!» sbuffò il sindaco a questa singolare proposta «Bravo, mica male architettato e mica mal detto per uno zoticone incul-

to quale siete! Al diavolo dunque voi e le vostre proposte! Voi quattro, prendetelo e...»

«Vi fo notare,» interruppe il Palinferno facendo un passo indietro e lanciando un'evidente occhiata a una pendola che si trovava nella stanza dell'intervista «vi fo notare che l'ora dell'appuntamento coi miei, di cui vi dissi in principio, sta per suonare. Mi sia torto un capello, e non rispondo più della masnada.»

«Oh tristo, oh infame!» gridò il sindaco a quest'uscita pestando i piedi. «Buttatelo dunque fuori della mia porta e che se ne vada donde è venuto! Esci demonio!»

«Io prego e scongiuro Vossignoria» disse il Palinferno con fermezza e serietà «d'ascoltarmi un momento ancora. Perché ciò, domando, e perché questo trattamento? Della sincerità dei miei propositi è prova a Vossignoria il fatto stesso che i miei uomini annidati in questo medesimo istante nel paese, non le arrecano, pure, offesa, né alla sua casata né ad alcuno. Non avremmo noi potuto far irruzione e servirci e vendicarci a nostro grado senza attendere le decisioni di Vossignoria, se tale fosse il nostro vero scopo? Non ci sarebbe forse ciò riuscito più agevole in un volgare tranello? Tranello che, se ne fosse uno, neppure un infante ci cadrebbe? Orbene, nulla di ciò che potevamo abbiamo fatto, e invece vi rispettiamo e vi sollecitiamo per una onorevole pace.» (Permios, costui dice il vero! pensò su questo passaggio il sindaco, che pensava all'incirca come parlava). «Suvvia,» riprese in tono commosso e quasi colle lagrime agli occhi il Palinferno «non sarà dunque possibile mettere una pietra sul passato e tornar amici con tutti e, per noi, ritornare alla vita fra gli uomini? Dovremo dunque continuare a esser cacciati come capri per la montagna, non potremo dunque mai riconciliarci e vivere in pace col mondo, coi buoni, cogli onesti, ed essere giovevoli al nostro paese? Fin qui» soggiunse compuntamente «fummo forse più infelici che tristi, più perseguitati che feroci. Ecco, io vi bacio la mano e a ciò ch'è stato non si pensi più; orsù, guardate s'io mento.»

E si chinava in effetti a baciar la mano del sindaco (che a malincuore la ritraeva), e accostava il viso alla lucerna perché quegli potesse scrutarlo meglio in volto. Effettivamente il La Marina poté vedere che piangeva quasi. Al che cominciò a sentirsi lui stesso in qualche maniera commosso. Se, del resto, avesse rifiutata categoricamente la proposta del bandito, chi lo assicurava che questi, raggiunti i suoi e dal momento che s'erano già introdotti entro le mura del paese, non avrebbe recato ad effetto senza ritardo la minaccia di poco prima, non sarebbe cioè tornato sul momento a fare scempio di lui e dei suoi familiari? Ragion per cui il prudente uomo volle almeno prender tempo e disse in mutato tono:

«Mi parete sincero. Vedremo. Datemi tempo onde pensare alla vostra proposta. Ma, in nome di Dio, non potrei io intervenire da solo a codesto pranzo di riconciliazione?».

«Eh no, gli uomini vogliono tutta la vostra rispettabile famiglia, e del resto capite bene che in ciò appunto consiste la prova di fiducia.»

«Ma come? non vi pare fiducia bastante venire io stesso, senz'armi e senza compagnia?»

«Vossignoria intende che io non ci posso nulla. Agli uomini così è sembrato, ed essi soltanto posero le condizioni che io ho avuto l'onore di sottoporvi. Le quali sono immutabili.»

«Ma...»

«Intenderete altresì che questa è anche, per gli uomini, una prova della mia propria lealtà. Mia fu la proposta della riconciliazione, e a loro io rispondo del successo come della sicurezza dei negoziati. Potrei insomma, se mostrassi soverchia corrività alle vostre pretese, esser sospettato di connivenza con voi e comprenderete...»

«Oh questa poi!...» protestò debolmente il sindaco. «Connivenza con me!»

«Ma non voglio insistere» troncò il Palinferno riprendendo una cert'aria degna e con studiata fretta. «Vossignoria scelga: la pace o la guerra. Sceglieste anche la seconda, potete star sicuro che per questa notte non verrete molestato, voi né i vostri: mi impegno a ciò sull'onore, e d'altronde l'alba è vicina. Ma domani che sarà?»

«È una cosa, è una cosa, vi dico, che non si può decidere così su due piedi...» prese a dire il sindaco più spaventato che mai. «Vorrei... ehm... pensare un po' a tutto questo...»

«Ebbene,» concluse definitivamente il bandito guardando di nuovo la pendola e muovendosi verso la porta «Vossignoria decida fra questo resto di notte e la prossima, ma non più in là. Ella potrà sempre inviare nel luogo detto la Rova, fino all'alba del mattino seguente a quello che sta per sorgere, un uomo di sua fiducia, solo e disarmato, cui verranno, in caso d'accettazione da parte di Vossignoria, comunicati il luogo il giorno e l'ora del banchetto. Trascorso tale termine, il mancato invio di detto uomo verrà interpretato come un rifiuto, con tutte le possibili conseguenze, delle quali in verità io non saprei più rispondere.»

«Ma aspettate...» tentò ancora il La Marina torcendosi le mani «vedete...»

«La mia ora è giunta» ribatté ambiguamente il Palinferno avviandosi. «Ci pensi, Vossignoria, e grazie dell'ospitalità, e possa la causa della pace trionfare in nome del Signore!»

Ciò detto, e segnatosi e inchinatosi umilmente, s'avviò seguito dai quattro armati che gli aprirono sbigottiti il portone e lo lasciaron libero.

«Grazie anche a voi, amici» diss'egli a coloro. E s'allontanò nella notte mentre già s'udiva il primo gallo da un orto lontano.

Di dormire, per il sindaco, si capisce bene che non poteva più parlarsi. Attorniato dall'angosciata famiglia, egli andava rimuginando le varie frasi dello strano colloquio e smaniava. Non ho io (declamava) preci-

si doveri verso i miei concittadini, e non m'incombe a qualunque patto di far cessare questo stato intollerabile di cose? Sicuro, anche con mio sacrifizio e di quei che mi son diletti. Ma egli potrebbe tradirmi, ed essere il nostro sacrifizio infecondo. La verità è ch'egli ha giurato a se stesso, per via del noto affare, il nostro sterminio. Ma pure non avrà egli le nostre teste ugualmente, ov'anche alle sue condizioni ci rifiutassimo? Giacché è ventura ch'ei creda la posizione sua stessa e dei suoi disperata, in realtà solo la nostra propria è tale: i banditi ci stringono d'ogni lato, presto il paese medesimo diverrà il loro quartiermaggiore. Né v'ha a ciò rimedio alcuno, dappoi che daperognidove si conduce contro cotali strenua lotta, e su ulteriori rinforzi non saprebbesi contare. Epperò non consiglierebbero almeno la ragione e il timore, di cedere, laddove il sentimento vi si rifiutasse? Inoltre, ei mi pareva sincero: io, io stesso vidi nei suoi occhi con questi miei brillare le lagrime. Non potrebb'egli, sinceramente pentito dei suoi falli, essersi reso al consiglio dei dabbene? E abbandoneremmo noi una creatura umana che sulla strada del pentimento chiede (seppur rozzamente e con lingua ancora al vizio asservita, non libera e sciolta come quella che ormai virtù muove) a Dio mercè dei suoi peccati e a noi aiuto per la sua salvazione? Lasceremmo noi sitire un romeo, qualunque avesse ad essere stata l'anteriore sua vita, senza offrirgli acqua di fonte nel cavo stesso della nostra mano? Io tentai sì di perdere questo bandito (allorquando, come non vi celai, con astuto, sebbene al postutto inane raggiro, feci che s'impadronisse del cacio avvelenato; alcuno allora mi tradì), ma egli appariva in quel punto tutto volto al male. Infine, se ad impossibilia nemo tenetur, ad possibilia sapiens tenetur e, per così dire, teneturque. E infine ancora: Certo è che se rifiutiamo saremo tutti prostrati e peggio; se accettiamo, possibile tuttavia resta la nostra salute e la comune. Orsù amici congiunti e familiari, non ci esporremo noi a pericolo sia pure orrendo, per il pubblico bene?

Durante questi discorsi (più lunghi di quanto qui non risulti) il Palinferno, dato di volta a un muro, scavalcatone a gran periglio un altro, raggiungeva sano e salvo l'aperta campagna, e di là i monti suo regno. Inutile soggiungere che nessuno lo attendeva né dentro il paese né fuori, e che s'era arrischiato dentro la cinta da solo.

Gli autografi rendono ben conto della tormentata storia del testo; essi si dividono in tre gruppi: il primo, a cui appartiene la versione passata in « Lettere d'oggi », consta di 9 carte prive di numerazione, scritte ad inchiostro blu sul recto e sul verso; non frequenti le correzioni; vi manca il titolo e qualsiasi riferimento cronologico. Un secondo gruppo è costituito da 4 carte, ancora non numerate, scritte sul recto ad inchiostro nero, nella metà sinistra della pagina: in esse, senza alcun titolo, un'altra variante, inconclusa, dell'inizio della narrazione. Infine il dattiloscritto: 12 cartelle numerate in progressione, con pesanti interventi di

mano dell'autore, ad inchiostro nero. A 1, in alto: «*La fine dei La Marina* / cronaca brigantesca», poi cancellato; e sotto: «Una cronaca brigantesca». A 12, in calce: «(firenze, marzo 1941)».

DA: «LA MELOTECNICA ESPOSTA AL POPOLO»

Pubblicata dapprima in «Domus», n. 165, settembre 1941. Nel passaggio, oltre alla comparsa della nota al titolo: *un caso varrà per tutti.* > *valga un caso per tutti.*

NUOVE RIVELAZIONI DELLA PSICHE UMANA. L'UOMO DI MANNHEIM

Del testo si conserva l'autografo: un fascicolo di 10 carte (5 doppi fogli uno dentro l'altro), numerate in progressione sin dove è lo scritto (ad inchiostro nero sul recto e sul verso), e cioè da 1 a 16; poco frequenti le correzioni. A 1 recto, in alto: «Nuove rivelazioni della psiche umana. L'Uomo di Mannheim. / (relazione dell'on. O. Ifl., arzebeigiano, all'Accademia canina delle Scienze)». A 16, in calce, luogo e data della composizione: «(Pico giugno 1941)». Attraverso il confronto col manoscritto, è stato possibile reintegrare nel luogo destinatole un'intera frase omessa nella stampa: *che differenza allora c'è fra i due?*

VOLTALUNA

Della novella sono presenti in archivio due autografi: uno rappresentante la 'minuta', l'altro la copiatura in bella. Il primo è costituito da un doppio foglio, scritto ad inchiostro blu sul recto e sul verso (sul solo recto il 2); rare le correzioni. A 1 recto, titolo in alto: «*Il rammendo*»; a 2, in calce: «[Pico, 5 maggio '40]». Il testo è quindi ricopiato su 4 carte numerate in progressione, scritte sul recto col medesimo inchiostro; a 1: «*Il rammendo*».

COLPO DI SOLE

Pubblicata dapprima in «Prospettive», a. III, n. 9, 15 novembre 1939.

Il manoscritto originale costa di un doppio foglio scritto ad inchiostro blu sul recto e sul verso della prima pagina, e poche righe nella seconda; abbastanza corretto. A 1 recto, in alto: «[Colpo di sole]», a 2: «Pico, 27 ottobre 1939».

IL FUOCO

Pubblicata dapprima in «Il Messaggero», a. 62°, n. 71, 23 marzo 1940. Nel passaggio: *venne allora un gatto* > *venne un gatto.*

Il manoscritto della novella, incompiuto, è costituito da 2 carte numerate dall'autore, scritte ad inchiostro blu sul recto e sul verso; rare le correzioni, ma l'intera 1 verso è cancellata. A 1 recto, in alto: «*Il fuoco*». Databile primi 1940.

IL RACCONTO DELLA PIATTOLA

Pubblicato dapprima in «Letteratura», a. V, n. 3, luglio-settembre 1941. Nel passaggio: *il suo succo si rapprese e acquistò un gusto di morte, come una linfa stagnante.* > *il suo succo, pari a una linfa stagnante, si rapprese e acquistò un gusto di morte.*

Del brano non è stato reperito il manoscritto: la sua composizione è comunque ascrivibile al 1937, insieme a quella di alcuni altri dei testi usciti sul medesimo numero di «Letteratura». Il racconto, infatti, fa ivi parte di un insieme di cinque, che vanno sotto il titolo complessivo di *Varietà non letterarie*; essi sono: *Qualche notizia sull'L I*, *Dell'immagine letteraria*, *Due formule* (*Formula delle pazienze* e *Chiasma della timidezza*), *Caratteri. Il Moralista*, e infine, appunto, *Il racconto della piattola*. Gli autografi del primo e del secondo sono, su un blocco per appunti, uno di seguito all'altro, con la data finale «(Pico, 13? giu. 1937)»; in margine, un chiaro riferimento al *Racconto della piattola*: «[la storia della Morte in fondo. Vedi allegato]». Le due formule, del resto, Landolfi aveva già proposto nello stesso giugno '37 a Debenedetti, per il «Meridiano di Roma», dove era appena uscito *Notte di nozze*: «[...] Vorresti ad esempio alcune *moralità* [è il termine che appare anche nel manoscritto, quale probabile titolo generale da dare alle formule] fra cui (godi!) una *formula delle pazienze* a base di α, β, potenze etc? [...]» (lettera da Pico, del 12 giugno '37). Gli altri due brani, il primo e il penultimo, appaiono posteriori, databili intorno alla fine del '39; *Qualche notizia sull'L I*, però, risulta variante di un testo più antico. Sia quest'ultima che le due formule, infine, furono ripubblicate nel «Corriere della Sera», rispettivamente il 14 agosto 1978 e il 13 maggio 1977.

IL PRINCIPE INFELICE

«Romanzo per bambini» (questa la dicitura nel frontespizio) licenziato dall'autore. La prima edizione nel dicembre 1943: Tommaso Landolfi / *Il principe infelice* / Romanzo per bambini / Illustrazioni di Sabino Profeti / Vallecchi Editore. Il libro, di grande formato, deve al medesimo Profeti anche la sopracoperta. Segue dunque una ristampa nel dicembre 1954; nel frontespizio: Tommaso Landolfi / *Il principe infelice* / con 50 illustrazioni a colori di Enzo Cesarini / Vallecchi Editore. Il volume è ora di dimensioni normali, assai meno belle le illustrazioni. Recente infine, del 1985, l'edizione Giunti Marzocco.

La storia editoriale dei racconti di Landolfi per l'infanzia (ben peggiore quella della *Raganella d'oro*) è quanto mai travagliata: evidentemente in essi il Vallecchi non individuava una conveniente operazione commerciale. In questo primo caso, si consideri anzi tutto il lasso di tempo (più di cinque anni) intercorso tra la composizione e la pubblicazione; quindi il penoso procrastinare dell'editore d'una ristampa fortemente voluta da Landolfi sin dall'esaurimento — compitosi in pochi mesi — della tiratura iniziale. E si può senz'altro affermare che l'uscita dei due «disgraziatissimi libri per bambini» (così il loro autore, scoraggiato, in un luogo del carteggio) si realizza proprio per le sue sole, continue insistenze: «[...] (Dell'altro, il Principe infelice, infelice davvero, non mi dici nulla?)» (lettera ad Enrico Vallecchi, da Pico, del 16 ottobre 1953); «Non vedo né Raganelle né Principi. on furioso, oltreché colpito al cuore» (da Roma, 2 gennaio '54); e così via. La ristampa del '54 non è comunque in alcun modo seguita da Landolfi, che il 6 dicembre, da Pico, si limita ad accusare ricevuta dei volumi. Essa è infatti in sé piuttosto sciatta, con numerosi refusi ed alcune omissioni di intere frasi. I capoversi sono distribuiti arbitrariamente, col chiaro scopo di aumentare il numero delle pagine; inoltre scompare l'indicazione dei capitoli. Il testo qui presentato è dunque quello del '43, l'ultimo (e il primo) licenziato dall'autore.

Il manoscritto originale è costituito da due fascicoli di 5 doppi fogli

uno dentro l'altro, numerati dall'autore a matita sin dove è lo scritto, e cioè da 1 a 37. La scrittura, ad inchiostro nero, procede sul recto e sul verso di ciascun foglio, nella sola metà sinistra, essendo il resto destinato ad aggiunte o correzioni: poche queste, di cui alcune a matita (a matita anche, in margine, le indicazioni dei vari capitoli, in origine venti). Il testo è comunque uno di quelli alquanto dissimili dalla redazione in volume, avendo evidentemente l'autore apportato variazioni di rilievo a livello del (irreperito) dattiloscritto. A1 recto, in alto: «Il principe infelice»; a 31 recto è segnalata, poco dopo l'inizio del XVII capitolo, un'interruzione «di 25 giorni circa»; a 37 recto, infine, il luogo e la data di fine composizione: «Pico, 28 luglio 1938». La stesura vera e propria non deve del resto aver preso gran tempo: egli è infatti a Pico, di ritorno da Firenze, dal 9 maggio al 23 giugno; e alla fatica del *Principe infelice* inframmezza quella di quattro dei brani di *Teatrino* e di *Favola* (nel *Mar delle Blatte*). Dopo l'interruzione da lui stesso citata (periodo fiorentino e viareggino), il 22 luglio è nuovamente al paese, a compir l'opera.

LE DUE ZITTELLE

La prima edizione, licenziata dall'autore nel gennaio 1946, reca nel frontespizio: *Le due zittelle* / di Tommaso Landolfi / Bompiani / 1946; così anche in copertina, ove compare in aggiunta la parola «Romanzo», non del tutto appropriata rispetto al testo, ma senza dubbio di maggior attrazione per il pubblico. In sopracoperta, particolare d'una «Figura femminile» di Georges Braque; il brano sul risvolto, infine, non firmato, si deve ad Eugenio Montale (la notizia è in una lettera di Landolfi al padre). Nel gennaio 1958, poi, la ristampa vallecchiana: Tommaso Landolfi / *Ottavio di Saint-Vincent* / preceduto da una ristampa di / *Le due zittelle* / Vallecchi Editore. Nel '61, l'opera è compresa nel volume dei *Racconti* Vallecchi.

Il rapporto tra Landolfi e l'editore Bompiani durò alcuni anni: nel '42 lo scrittore aveva collaborato a *Germanica*, l'antologia di autori stranieri curata da Leone Traverso, con le versioni di una parte dell'*Enrico di Ofterdingen* di Novalis e di sette fiabe dei fratelli Grimm; nel '48 curerà egli stesso la raccolta di *Narratori russi*, di cui sarà prefatore, oltre che principale traduttore. In quanto alla ristampa di Vallecchi, sappiamo da quanto tempo e con che fervore l'autore l'auspicasse: così ad Enrico, nel 1952: « [...] e a proposito dell'editore Bompiani, non sarebbe opportuno che tu rilevassi da lui le Due zittelle (il mio miglior racconto, dopo tutto), le cui copie restanti sono andate al macero, e che egli non troverebbe difficoltà, penso, a cederti? In tal modo tutta la mia opera si troverebbe ormai raccolta sotto le tue materne ali» (lettera da Pico, 6 dicembre); e ancora nel '54, a proposito della medesima «faccenda Bompiani (che come ti dissi mi sta a cuore)» (da Roma, 6 dicembre); così il 25 maggio dell'anno successivo, là dove ripete nel contempo quel giudizio di valore sull'opera: «Ma, tornando a un punto particolare che mi sta molto a cuore, come mai del *Dialogo dei massimi sistemi* non si fa neppur cenno? [come s'è detto, anche di tal volume avrebbe voluto una riedizione] Eppure questo e le bompianiane Due zittelle (il mio migliore forse) sono due libri che vorrei subito ripresentare al giudizio del pubblico; [...]». (E anche altrove, in una lettera precedente — da Pico, del 28 set-

tembre '54 —, chiama *Le due zitelle* «il mio racconto migliore»). Ma Vallecchi al solito tergiversa; e Landolfi passa da solenni arrabbiature a momenti di profondo sconforto. Ha infatti, oltre a questo, parecchi testi giacenti presso l'editore, in attesa di stampa: *La raganella d'oro*, le molte traduzioni dal russo (quelle della succitata antologia Bompiani del '48, che uscirà da Vallecchi, nella Collana Cederna, solo nel '60), dal tedesco (il Novalis di *Germanica*, da tempo completato; *Le Nozze di Sobeide* e *Il Cavaliere della Rosa* di Hofmannsthal, consegnate anni e anni prima — in una lettera del 20 gennaio '55 ne parla come di «cose di almeno dieci anni fa»), dal francese infine, quel Nodier (*La novena della Candelora*, *Inès de las Sierras*) che non avrà avuto la soddisfazione di veder pubblicato. I rapporti si fanno via via più tesi, anche se allo scrittore basta poco, una testimonianza d'affetto, per rabbonirsi: « [...] Già meditavo letteracce e addirittura divorzi, e mi giunge la tua affettuosa (e oh quanto gradita) comunicazione. Grazie o Enrico per ogni tua assistenza passata presente e futura. / Il che non toglie che tu sia un po' mascalzone con codesti interminabili silenzi [...]» (lettera da Pico del 10 settembre '55: e viene in mente il finale di *La cavalleria dei topi*, in «Corriere della Sera», 9 marzo 1978, là dove la nonna, parlando del nipote, lui Tommaso: «"[...] questo si tira con un filo di seta". Mentre altre volte esclamava: "Ah no ah no, per questo ci vuole l'educazione del carattere!" / Due detti in apparenza contraddittori e nondimeno convenienti al loro minuscolo ed oggi decrepito oggetto»). Sta di fatto, che i minacciati divorzi non avvennero invece fino al '72: e sempre Landolfi cercò di comporre ogni dissapore facendo appello all'amicizia: « [...] e così sono passati altri quindici giorni senza che tu mi abbia favorito neppure di una risposta. Ah Enrico, dovrò dunque ripetere che per l'avvenire guarderò di riporre un po' meglio il mio affetto e la mia fiducia?» (da Pico, 9 marzo 1956); « [...] Giacché questo, caro Enrico, è il vero punto nero dell'intera storia: il tuo modo, la tua maniera di trattarmi, i tuoi silenzi, le tue promesse non mantenute, i tuoi inesplicabili indugi e tutto il resto. Ho tentato con tutti i mezzi di farteli capire, che un tal modo mi era intollerabile e che non ero in grado di sopportarlo: senza riuscirci. Beh che farci? Ma non meravigliarti se, preso tanto duramente per le ali, starnazzo» (da Pico, 31 marzo '56); «Hai dimenticato i travagli del tutto immeritati cui mi hai sottoposto l'anno passato, il ludibrio che hai fatto della mia lunga pazienza, della mia mitezza, della mia amicizia? [...] / Da troppo tempo tu ti nascondi, sfuggi, confondi il gioco, tergiversi, non mantieni le tue promesse, e (senza parlare di danni) mi metti in difficoltà: occorre che io precisi? Mettiti invece in testa, caro Enrico, che per serbare la cordialità dei nostri rapporti (come è anche mio fervente desiderio) la sola via possibile è quella dell'assoluta lealtà e buona fede» (da Roma, 26 gennaio '57). Così, d'insistenza in insistenza (il 'corno' col Sodalizio del Libro, per *Mezzacoda*, sarà l'unica grande prova della sua ira!) si giunge in-

fine alla ristampa delle *Due zittelle*, di cui rimanda il 27 novembre '57 le bozze corrette.

Il lungo racconto fu dapprima pubblicato, suddiviso in sei numeri, in «Il Mondo», nel 1945: n. 11, 1° settembre; n. 12, 15 settembre; n. 13, 6 ottobre; n. 14, 20 ottobre; n. 15, 3 novembre; n. 16, 17 novembre. Nel passaggio: *che portava appeso* > *che teneva appeso* ; *senza dubbio gettare il discredito* > *certo gettare il discredito* ; *E una grossa gabbia era giusto la dimora abituale* > *E una grossa gabbia era la dimora abituale* ; *liberare* > *mondare* ; *Furono quelli invero due brutti giorni* > *Furono quelli due brutti giorni* ; *invero* > *in verità* ; *prendere alquanto riposo.* > *prendere riposo.* ; *più breve e più decisa.* > *più concisa.* . Inoltre, tra la prima edizione e la ristampa si sono registrate le seguenti variazioni: in primo luogo i nove capitoli del volumetto Bompiani divengono otto più una *Conclusione*; quindi: *Era esso,* > *Era,* ; *un «uccello cardinale», così detto* > *un «uccello cardinale», così chiamato* ; *i consigli dati e ricevuti, montandosi, calmandosi,* > *i consigli dati e ricevuti, montandosi il capo, calmandosi,* ; *candeletta elettrica* > *candelina elettrica* ; *il suo caso era delicato* > *il caso era delicato* ; *quasi si trovasse davvero su una ribalta e aspettasse gli applausi d'un pubblico dopo il suo esercizio.* > *quasi si aspettasse gli applausi d'un pubblico dopo il suo esercizio.* ; *la sua timidezza* > *la timidezza dell'altro* ; *propria sicurezza di sé.* > *propria sicurezza.* ; *che ora spiegò.* > *che spiegò.* ; *egli ancora riuscì a parlar dolcemente.* > *egli riuscì a parlar dolcemente.* ; *Giacché io, ecco, sono Dio,* > *Giacché io, di nuovo, sono Dio,* ; *sepali* > *lobi.*

Dell'opera è presente in archivio il manoscritto originale: esso consta di due inserti di doppi fogli uno dentro l'altro, per un totale di 21 carte non numerate, scritte ad inchiostro nero sul recto e sul verso; la calligrafia muta d'un tanto, si fa più minuta a partire dalla fine del secondo capitolo, segno forse d'uno stacco di qualche tempo nella stesura. Non molto frequenti le correzioni. A 1 recto, in alto, titolo a matita: «*Le due zittelle*»; a 20 recto, in calce, dopo la parola «Fine», il luogo e la data: «Pico, marzo 43». Per il tempo reale di composizione, è di aiuto una lettera a Vallecchi, in cui l'autore informa dei progressi nella stesura dell'opera: « [...] non con una quasi certezza, ma con assoluta certezza penso di poter corrispondere a quanto fissammo; non c'è che un caso di forza maggiore, come sarebbe una pallottola in fronte, che potrebbe farmi mancare ai miei impegni. Ma a codesti casi (a parte che son clausole deroga orie sottintese in ogni possibile contratto) per carità non pensiamo, e aiutiamoci come possiamo e fingiamo che tutto segua il suo corso normale: mi sembra che di meglio non ci sia da fare [siamo appunto nel periodo bellico] / aggiungo: Che sto lavorando per te (son già a un cap. 4°), e che ti consegnerei il lavoro anche nel caso che mi richiamassero» (da Pico, 1° gennaio '43).

Del volume vallecchiano del '58, infine, si conservano altresì le bozze di stampa corrette di mano dell'autore, il che ha facilitato non poco la ricostruzione della lezione a tutti gli effetti originale.

RACCONTO D'AUTUNNO

Romanzo licenziato dall'autore, pubblicato la prima volta nel luglio 1947; nel frontespizio e in copertina: Tommaso Landolfi / *Racconto d'autunno* / Vallecchi Editore. Segue poi la ristampa, da parte del medesimo Vallecchi, nel luglio 1963; quindi le fortunatissime edizioni Rizzoli B.U.R. del 1975, 1990[2].

Dal solito carteggio sappiamo che Landolfi aveva rispedito le bozze corrette in aprile: «Caro Enrico, / spedisco le bozze del Racconto. / guarda ora di pubblicare il libro al più presto perché (lo sai meglio di me) andiamo incontro alla stagione morta. / darei volentieri una (brevissima stavolta) occhiata alle bozze impaginate, ma se ciò deve costituire una perdita di tempo, meglio non farne di nulla. Mi rimetto fin d'ora a te per la sopracoperta e per tutto [...]» (da Pico, 21 aprile '47). In quanto alla ristampa, poi, essa ha luogo 'd'ufficio', e in nulla l'autore vi apporta il suo contributo. Il testo, dunque, permane quello della prima edizione.

L'autografo dell'opera si compone di 17 carte numerate in progressione dall'autore, scritte ad inchiostro nero (calligrafia minutissima) sul recto e sul verso, solo lasciando a destra un breve margine bianco per aggiunte e correzioni; le quali non sono poi molte, ma c'è da dire che alquanto mutato rispetto a questo è il testo a stampa: un'ulteriore manipolazione è dunque avvenuta al momento della ricopiatura a macchina. A 1 recto, in alto: «*Racconto d'autunno.* ovvero *La casa fra le montagne*», a 17 verso, dopo le poche righe e la parola «Fine»: «Pico, ottobre 1946». Per il tempo di stesura, si consideri che lo scrittore giunge a Pico (ed è la prima volta — tranne un fugace passaggio — dalla fine della guerra; il padre aveva intanto intrapreso alcuni lavori di ricostruzione) il 30 agosto, reduce da Firenze e da un soggiorno al Forte dei Marmi.

CANCROREGINA

La prima edizione è quella licenziata dall'autore, pubblicata nel luglio 1950: Tommaso Landolfi / *Cancroregina* / Vallecchi Editore. Sul risvolto di copertina, una fotografia e quello scritto di 'imbonimento' che perdurerà per soli altri tre libri, pretendendo quindi lo scrittore di adottare il «risvolto bianco» con la semplice dicitura di cui si è già parlato. L'opera confluisce quindi in *Racconti* 1961; dell'aprile 1982, infine, il volumetto della milanese Guanda.

Il 16 marzo, avendo già da tempo consegnato il testo al Vallecchi e attendendone il parere, Landolfi minaccia di passare «la Cancroregina ad altro editore»: vuole soprattutto evitare di uscire nei mesi «morti» del periodo estivo. Così al medesimo Enrico Vallecchi il 23 maggio, da Firenze: « [...]che fine à fatto la disgraziata Cancroregina? Ti ricordo che essa dovrebbe essere in libreria tra due o tre settimane al massimo, [...]». Il 29 giugno, infine, ne restituisce le bozze corrette; naturalmente la stampa del volume termina il 31 luglio: lo scrittore, che riceve le prime copie in ottobre, si dimostra molto amareggiato: « [...] grazie delle buone parole e delle copie del libercolo [...]. Ma ancora una volta son costretto a fare appello alla tua comprensione perché si ristabilisca fra noi quella buona intesa che purtroppo sembra essersi perduta da tempo. In quest'ultima occasione, per esempio, tu mi ài gravemente, e inesplicabilmente, danneggiato. Posso infatti dirti ora (ora che non c'è più pericolo mi tocchi nulla) che uno degli innumerevoli premi distribuiti tra questa primavera e quest'autunno mi era già senz'altro destinato, né altro s'aspettava se non l'uscita del libercolo, per la quale la commissione mi faceva continuamente premura. [...] / insomma, tu ti rendi conto, spero, che occorre mettere finalmente un po' d'ordine in tutta questa faccenda. Nel mio, e anche nel tuo interesse. È però inutile che io mi dilunghi per lettera, giacché ò dovuto vedere che le lettere, e persino gli appuntamenti, restano... lettera morta. Sia ben chiaro che io non rifiuto i miei torti, se ne ò, né pretendo che tu mi faccia milionario con libri forse invendibili. Solo vorrei che tu mi parlassi colla massima franchez-

za, sicché io restassi libero di rivolgermi (se la mia meschina opera non ti interessa più) ad altro editore, [...]» (lettera da Firenze, 25 ottobre '50).

Il lungo racconto era stato dapprima pubblicato in «Botteghe Oscure», quaderno IV, 1949. Nel passaggio: *che vi fa perplesso, > che vi rende perplesso, ; che fanno i fari dell'umanità, > che sono i fari dell'umanità ; eh, non era più tempo da pensare a che cosa avrei fatto o a che cosa sarebbe avvenuto nel secondo caso. > eh, non era più tempo da pensare a che cosa sarebbe avvenuto nel secondo caso.; Come remoti > Quanto remoti ; sorta di anfiteatro, > sorta di circo. ; che più di tutto al mondo mi stia a cuore, > che più di tutto al mondo mi è cara, ; rimuover sassi > smuover sassi ; e la cui fonte mi rimaneva nascosta. > e sulla cui fonte non potevo fare alcuna supposizione. ; onde ridurre al minimo > sì da ridurre al minimo ; ché questo è fornito di aria, > fornito di aria, ; col procedere del suo male, > col procedere del di lui male, ; egli seguitava > Filano seguitava ; di farlo cedere > di far cedere questo ; tentando di penetrarne > studiandomi di penetrarne ; a sentire bisogno d'aria. > ad avere bisogno d'aria. ; se vogliono far valere > se vogliono accreditare ; Esso infatti poteva almeno avere figliuoli, e gli mangiassero pure quei minuscoli le viscere. > Esso infatti può almeno avere figliuoli, e gli mangino pure quei minuscoli le viscere.* Inoltre, sia nella redazione su rivista che nella prima edizione, compare una terza parte, in seguito eliminata. Essa si riporta qui per intero:

III

SCENA PRIMA

Un corridoio di manicomio

PAZZO, PRIMO INFERMIERE, SECONDO INFERMIERE

PAZZO (*visibile attraverso una porta inferriata, di cella, nella parete di fondo, tiene con una mano, un po' più alte del capo, un paio di pantofole ospitaliere, di cuoio, e le fissa intensamente, in perfetta immobilità. Ha i piedi giunti e in generale, salvo il braccio levato, rigida posizione di «attenti». In tale atteggiamento rimarrà per tutta la durata della scena*).

1° INFERMIERE (*sopraggiungendo*): Toh, quello è nuovo, no? Beh, almeno non ti darà da fare: più tranquillo di così...
2° INFERMIERE: Già, ora. Dovevi vederlo ieri sera quando l'hanno portato.
1° INF.: Ah sì? Non si direbbe.
2° INF.: Altro che! Non m'ero mai trovato a un affare simile. In quattro non ce la facevamo, e non siamo poi tanto mingherlini.
1° INF.: Poveraccio.
2° INF.: Eh sì, perché non c'eri; poveri noi, ecco cosa.
1° INF.: E poi?

2° INF.: Gli abbiamo tenuto la camicia di forza per parecchie ore, e all'improvviso s'è calmato...
1° INF.: Meno male.
2° INF.: E ha cominciato a chiedere da scrivere.
1° INF.: Da scrivere?
2° INF.: Sì. E sai, tanto ha detto e tanto m'ha supplicato, che io... Pareva ritornato completamente in sé... Accidenti, ho un cuore anch'io!
1° INF.: Ma come, ma lo sai che è severamente proibito. Cosa gli hai dato?
2° INF.: Oh, un par di fogliacci (poi me ne ha chiesti degli altri) e un mozzicone di matita non più lungo di così. Cosa volevi che potesse farsi con quello?
1° INF.: Intanto lo poteva inghiottire, e poi...
2° INF.: Beh, insomma è andata bene. Ha seguitato a scrivere tutto il resto della notte. E adesso eccolo lì.
1° INF.: Ma cosa ha scritto?
2° INF.: L'ho qui, guarda.
1° INF. (*sfogliando il manoscritto*): Là là, che po' po' di roba. Cosa, cosa? Qui si parla d'una macchina per andar nella luna.
2° INF.: Già, e di non so quante altre cose; ne ho letto una o due pagine. Voglio darlo al direttore, che è sempre in cerca di questa roba.
1° INF.: Da' retta a me, strappalo, prima che quello ti punisca.
2° INF.: Eppure mi dispiace. Chissà come potrebbe essere utile a capire tante cose...
1° INF.: Che idea! Bah, fa' quello che ti pare. Addio.
2° INF.: Addio.

SCENA SECONDA

Studio del Direttore

IL DIRETTORE DEL MANICOMIO, UNA SIGNORA

DIRETTORE: Ebbene, Signora? Dica.
SIGNORA: Che dirle, professore? È stato all'improvviso. Era tornato a casa alla solita ora, cioè un po' tardi, perché in questo periodo ci hanno gli straordinari; ha mangiato, s'è cambiato le scarpe, s'è messo a leggere il giornale, tutto come gli altri giorni. A un tratto s'è levato ed è andato di là; ed ecco che sento quell'ira di Dio... Proprio non capisco... (*piange*).
DIR.: Già, già.
SIGN.: Io son corsa e subito ho capito tutto dalla faccia, così, dalla guardatura; cioè, se anche non ci fosse stato... se lui non...
DIR.: Beh, beh, il resto lo sappiamo, purtroppo.
SIGN.: Io allora mi son subito preoccupata di mettere in salvo i ragazzi.

DIR.: Sì, anche questo sappiamo. E quanti figli ha l'ammalato?
SIGN.: Cinque.
DIR.: Un bel numero. Ma io, Signora, volevo sapere: Lei non aveva notato niente di anormale, diciamo di strano, di eccezionale, nel contegno di suo marito in questi ultimi tempi?
SIGN.: Oh no, assolutamente niente. A parte quel po' di pallino per la letteratura, per la poesia, che so io, è sempre stato un uomo tranquillo, senza vizi si può dire; e del resto, Lei mi capisce, col suo stipendio e una famiglia come la nostra...
DIR.: E quanto all'anamnesi?
SIGN.: Come?
DIR.: Dico, ehm: l'ammalato non ha ascendenti, ossia genitori nonni zii, pazzi?
SIGN.: No, che io sappia.
DIR.: Sta bene, Signora, non c'è altro per adesso. Arrivederla e cerchi di stare di buon animo.
SIGN.: Ma, Signor Direttore, io vorrei che Lei mi dicesse francamente... perché Lei capisce... oltre a tutto...
DIR.: Eh eh, vuol sapere insomma se è grave.
SIGN.: Appunto.
DIR.: In verità, Signora, non possiamo pronunziarci ancora. Dobbiamo prima tenerlo in osservazione, ehm, studiare il caso. E adesso per l'appunto, a quanto mi si riferisce, è sopravvenuta la catatonia...
SIGN.: Oh!... (*piange*).
DIR.: No, no, Signora, non si affligga. La catatonia è soltanto uno stato di immobilità e di indifferenza agli stimoli esterni, ehm, che però appunto, come dicevo, non favorisce certo le osservazioni, né quindi la diagnosi.
SIGN.: Ma...
DIR.: Tutto quanto posso dirle è che, a mio parere, si tratta qui di una grave, anzi (non ho il diritto di nasconderglielo) gravissima forma, ehm, di lipemania, cioè di, ehm ehm, psicosi maniaco-depressiva, con complicazioni, ehm ehm ehm, schizofreniche, aspetti dissociativi... In parole povere, una specie di pazzia malinconica.
SIGN.: Malinconica? Oh povero marito mio! (*piange*).
DIR.: Ma no... Insomma, Signora, le faremo sapere appena possibile.
SIGN.: Mi dia almeno una speranza, a me e a quelle povere creature: guarirà?
DIR.: Chi potrebbe dirlo? Ma noi faremo tutto quanto è in nostro potere, e io non dispero, al contrario! (*a parte*:) A quello non gli dò due mesi di vita, nel suo stato. (*alla Signora*:) Certo è che queste forme improvvise sono in generale o gravissime e senza probabilità alcuna di guarigione, ovvero, malgrado le apparenze, lievi e guaribilissime. Dunque, ancora una volta, speriamo bene. Coraggio, e arrivederla.

SIGN.: (*esce piangendo*).

DIR. (*solo*): Un caso ghiotto! Da quel che ho capito, però, bisogna affrettarsi a studiarlo. Ne farò un saggio sugli Annali di Psichiatria, e forse otterrò finalmente... Allegherò questo manoscritto che mi ha portato l'infermiere; ci starà bene, ne verrà una pubblicazione coi fiocchi, solida e forse finalmente... Quell'infermiere lo dovrei punire: se colla matita ci si ammazzava, come è già successo a...? Ma come si fa: questo manoscritto è una vera chicca!

IV

È questa chicca appunto che abbiamo voluto, né sappiamo bene perché, trasmettere, in parte, ai nostri dodici lettori e mezzo.

Al momento della ristampa nei *Racconti* del '61, più volte Landolfi raccomanda al Vallecchi che tale parte venga eliminata: «[...] l'ultima parte (dialogica) di *Cancroregina* deve saltar via»; «[...] in questa montagna di bozze non trovo assolutamente nulla da fare (nel senso da te indicato), salvo un'annotazione in margine che preghi non so chi di / SOPPRIMERE LA TERZA ED ULTIMA PARTE DI CANCROREGINA» (lettere da San Remo, rispettivamente del 21 dicembre '60 e del 1° gennaio '61).

Dell'opera si conserva l'autografo: 44 carte numerate in progressione, scritte a matita sul solo recto, essendo il verso occupato dal dattiloscritto (parte) della traduzione landolfiana della *Morte di Ivan Il'ič* (per l'antologia di *Narratori russi*, Bompiani '48). Abbastanza frequenti le correzioni. A 1, in alto, il titolo: «(*Cancroregina*)»; in calce a 44, luogo e data della stesura: «Pico, agosto 1949». Inoltre, a parte, 2 fogli di piccolo formato, numerati, contenenti il brano del Porrovio; la scrittura è sempre a matita, sul recto; a 1: «(Versi in tempo d'insonnia) / *Il porrovio.*»; a 2: «Pico, 10 marzo 43».

LA BIERE DU PECHEUR

La prima edizione è quella licenziata dall'autore, terminata di stampare nel giugno 1953: Tommaso Landolfi / *LA BIERE DU PECHEUR* / Vallecchi Editore. Sulla sopracoperta, quel gioco di parole nell'intendere la traduzione del titolo a cui Landolfi — come qui appresso è spiegato — si ribellerà vivacemente; nel risvolto, infine, una foto dell'autore (divenuta poi famosa, lo ritrae con una mano aperta a ventaglio a nascondere il viso) e un brano redazionale di presentazione. Se si eccettui il trascurato Pocket Longanesi (1971), il primo dei tre diari di Landolfi non è stato più ristampato sino al 1989, anno in cui è nuovamente proposto da Rizzoli, nella collezione «La Scala», con prefazione di Edoardo Sanguineti e Nota (nonché revisione del testo) di Idolina Landolfi.

Da una lettera ad Enrico Vallecchi del 9 novembre 1952, da Pico, abbiamo notizia che intorno alla metà del mese egli avrebbe consegnato il manoscritto: «[...] vorrei venire a deporre personalmente e in tue mani un manoscritto e a parlarti; ciò verso il quindici del corrente mese». Sempre da Pico, dopo l'avvenuto incontro, integra il testo con le citazioni epigrafiche ed un suo disegno, che avrebbe voluto per la sopracoperta: «[...] ti rimetto delle citazioni da preporre al tutto. Ti mando anche il bozzetto di cui ti parlai, che potrebbe servire di copertina. Fanne l'uso che credi. Ma avverti che il fiore che poggia il capo sulla cornice dello specchio rotto o, diciamo, sui gradini dell'infausta porta da cui muove la colata di sangue, deve essere unito (io non ho qui l'occorrente per far da me) all'interno del vaso di sinistra per un nudo e appena tracciato stelo verde» (lettera del 6 dicembre '52). Il progetto di copertina non fu poi accettato, né è stato ritrovato il bozzetto landolfiano tra le carte Vallecchi; e la trasposizione in prosa della medesima fantasia è rappresentata da quel fulminante brano di *Ombre* (sezione *Commiato*), dal titolo di *Natura morta*. In quanto poi alla sopracoperta scelta dall'editore, al risvolto in generale, ecco cosa Landolfi ne pensasse: «[...] Ciò poi che ti raccomando caldamente è la presentazione editoriale [sta parlando del volume *Ombre*], in copertina e nei tuoi bollettini. Colui che la farà dovrebbe in

primo luogo aver letto il libro (e uno di quelli che la fecero per la *Bière* non lo aveva letto o non lo ricordava o lo aveva capito a rovescio e comunque confondeva i nomi dei personaggi); e poi evitare di fornire ai critici qualche facile immagine o qualche luogo comune (come il giochetto tra *bara* e *birra* cui io non avevo neppur lontanamente pensato e che, ribadito dalla sopracoperta, mi à perseguitato attraverso tutta la critica al libro)» (da Roma, 2 giugno 1954).

Uno degli inserti narrativi presenti nel libro, *Lavori forzati*, fu dapprima pubblicato in «Ca Balà» (il mensile letterario fiorentino curato da Piero Santi), a. I., n. 5-6-7, ott.-nov.-dic. 1950. Il testo vallecchiano è da questo assai differente; nel passaggio: *persino di funebre, > persino di funereo, ; un minaccioso presagio. > un sinistro presagio. ; traspariva dal viso > traspariva nel viso ; seppure per un istante, > seppure ingannevolmente, ; che gli si era da tempo stabilito nell'animo, > che gli si era laggiù stabilito nell'animo, ; di più vero, di quel sorriso degli elementi, di quella smorfia, > di più vero, che quel sorriso degli elementi, quella smorfia, ; che tutti dicono di sogno, > che dicono di sogno, ; Forse, pensava, sebbene nessuna legge della natura o dello spirito lo imponesse esplicitamente, tutto l'errore era in quel* sua, *> Forse, pensava, tutto l'errore era in quel* sua, *sebbene nessuna legge della natura o dello spirito lo imponesse esplicitamente, ; E non sarebbe già contenuto, > E inoltre, non sarebbe già contenuto, ; rapida ingestione > facile ingestione ; molle linea del mento, > linea molle del mento, ; da una parte > da un lato ; anzi fino a ieri, > e fino a ieri, ; di là dalla vetrata, la breve ed erta salita che menava al Casino, > di là dei vetri, la breve erta che menava al Casino, ; nello sguardo > negli occhi ; «Ma bisognerà andare, > «Bisognerà andare, ; presentimento, soggiunse, > presentimento, ; salvo a forzar la mano > salvo a forzarlo ; Le quali tutte, in fondo, non avevano altro scopo, da parte di Alessandro, che quello di tenere per sé > Le quali tutte, in fondo, non avevano altro scopo che quello di riservare a lui Alessandro ; impazientemente > impaziente ; antispirituale? Giacché quale attività dello spirito resisterebbe all'abitudine? La poesia forse? Neppure essa — quando, dico, muta natura, o piuttosto rivela, con implacabile, con tetra petulanza, la parte (inevitabile) sorda e cieca della sua natura, > antispirituale (giacché quale attività dello spirito resisterebbe all'abitudine)? Muta natura, o piuttosto rivela con tetra petulanza l'inevitabile parte sorda e cieca della sua natura, ; Ma ecco, l'ho detto, > Ma l'ho detto: ; quel dialogo tutto ideale, > quel dialogo, ; E ormai, a mano a mano che perdeva i suoi, i loro ultimi quattrini, il suo interesse si andava spostando dal gioco stesso, in quanto gioco, a quei severi accenti. > E ormai, a mano a mano che perdeva i loro ultimi quattrini, la sua attenzione si andava spostando dal gioco stesso in quanto tale a quei severi accenti. ; erano anzi la medesima domanda e la medesima risposta > erano anzi esse la medesima... ; discorso! > colloquio! ; stupida curiosità, egli seguitava, > curioso stupore, Alessandro vi insisteva, ; Insistere > Seguitare ; e gli improvvisi impennamenti, i salti > e gli improvvisi impennamenti, ; Essa, ecco, lungi dall'essere la capricciosa deità che tutti credono, non era > Lungi dall'essere la capricciosa deità che tutti credono, essa non era ; E in verità, ancora una volta, non era tutto così semplice e chiaro? > E nondimeno quest'ultimo, così com'era, risultava già abbastanza distinto ;*

tutto, ancora una volta, risultava semplice e chiaro. ; *Ecco qui.* > *Ecco qua.* ; *«il genti luomo veneziano»* — > *«il gentiluomo veneziano», sebbene fosse manifestamente romano.* ; *quel croupier* > *quell'impiegato, al numero sette,* > *al sette,* ; *di nuovo* > *daccapo* ; *formulare con persino maggior chiarezza la domanda.* > *formulare la domanda con chiarezza ancor maggiore.* ; *non doveva aver coperto in complesso, più della metà dei trentasette numeri che costituiscono il tableau:* > *non doveva aver coperto più della metà dei complessivi trentasette numeri:* ; *per quel tanto che occorreva a riprendere la giocata nel caso che i primi non fossero usciti?* > *per quel tanto necessario a riprendere i quattrini della giocata in caso d'insuccesso sui primi?* ; *i quattrini stavano* > *il denaro stava* ; *sorniona resistenza.* > *resistenza sorniona.* ; *seguire.* > *tenere.* ; *e una certa quantità di pezzi* > *e una certa somma* ; *ripresi i quattrini della giocata, o poco meno.* > *ripresi, come detto, i quattrini della giocata, o press'a poco.* ; *e puntò* > *sicché egli puntò* ; *e se fosse uscito un altro numero si sarebbe inevitabilmente perso un tanto.* > *e se no si sarebbe inevitabilmente perso un tanto.* ; *Ma così, in compenso* > *Ma in compenso* ; *bouleur,* > *impiegato,* ; *per dieci secondi forse,* > *per forse dieci secondi,* ; *a parte il fatto* > *lasciando il fatto* ; *sebbene* > *per quanto* ; *sarebbe stato convinto* > *sarebbe rimasto convinto* ; *che era uscito* > *uscito* ; *s'intende,* > *non occorre dirlo,* ; *di ciò* > *di quanto* ; *Ma fors'anche* > *Fors'anche* ; *Gli altri giocatori* > *I restanti giocatori* ; *il croupier* > *l'impiegato* ; *Sì, ora sì il discorso* > *Sì, ora il discorso* ; *Alessandro la aveva sollecitata* > *egli la aveva sollecitata* ; *meno di cinquanta a lei, con suo proprio vantaggio proporzionale, in tal caso,* > *meno di cinquanta a lei, in tal caso,* ; *e per il momento era buono (giacché egli possedeva ancora qualcosa).* > *e poteva passare per buono (giacché egli possedeva ancora un po' di denaro).* ; *La conclusione di tutto, da ultimo, era* > *La conclusione di tutto era* ; *che concedono cioè press'a poco egual numero di probabilità al banco e alla punta;* > *che concedono press'a poco eguali probabilità al banco e alla punta;* ; *piccolissime dosi* > *piccolissime poste, a quel che faceva.* > *a ciò che faceva.* ; *su quella debole* > *in quella debole* ; *Il tailleur* > *L'impiegato* ; *a quel punto,* > *in quel punto del gioco,* ; *si diceva!* > *si diceva poco fa;* ; *Perché dunque egli si ostinava?* > *Perché dunque egli seguitava e seguitava?* ; *esso non era pertanto del tutto equo, o pari.* > *esso non appariva pertanto del tutto equo.* ; *qui, se non si tien banco e si gioca in piedi, in créneau, non c'è vantaggi per nessuno, giacché non si paga neppure la cagnotte.* > *qui, a giocare in piedi, non si pagano percentuali e non c'è vantaggio per nessuno.* ; *Mangiare, viaggio...* > *Viaggio, mangiare:* ; *stanca* > *stufa* ; *Alessandro giocò qualche altro colpo;* > *Alessandro giocò ancora qualche colpo;* ; *tavolo di roulette* > *tavolo da gioco* ; *e se la figurò con chiarezza come la aveva veduta tante volte:* > *e se la figurò come la aveva vista tante volte:* ; *(dovuto a un perpetuo raffreddore)* > *(da raffreddore o da fumo)* ; *rivolgeva* > *poneva* ; *Anzi, non c'era neppur bisogno che la pallina si torcesse tormentosamente tra le spire dell'oscura, della superiore potenza* > *Anzi, non occorreva neppure che la pallina si torcesse tormentosamente tra le spire della superiore e oscura potenza* ; *ostinato interrogare* > *caparbio interrogare* ; *così semplice* > *semplice* ; *non poteva ormai più essere* > *non poteva più essere* ; *un'incarnazione del gioco stesso,* > *un'incarnazione del gioco,* ; *Eppoi* > *Poi* ; *quello stesso potere superiore che adesso gli negava di vincere, e addirittura ogni respiro, al gioco,* > *quello stesso potere che qui gli negava di vincere e*

addirittura ogni respiro, ; *Esso avrebbe semplicemente compensato la sua* buona *volontà,* > *Esso avrebbe compensato la sola sua buona volontà,* ; *Era daccapo così semplice:* > *Sì,* ; *né pratiche né d'altro genere.* > *neanche pratiche.* ; *Ma allora perché, con tanta religiosa scienza,* > *Dunque perché, con questa chiara e religiosa consapevolezza,* ; *Pure...* > *Tuttavia...* ; *quella domanda pura che si è detto,* > *quella pura che si è detto,* ; *Era evidente: denaro, abbandono, oblio di se stesso e di ogni cosa, dannazione, tutto quanto insomma v'ha di vile, di corrotto, d'abbietto.* > *Era evidente: denaro, oblio di se stesso e di ogni cosa, dannazione, tutto ciò, in breve, che è vile, corrotto, abbietto.* ; *pieghe.* > *vie.* ; *tutto ciò?* > *tutto quanto s'è detto?* ; *e magari per sempre.* > *ossia di perderne la speranza per sempre.* ; *anzi la certezza, che la grazia scenderà su noi, non invocata, non sollecitata, solo provocata dalle nostre buone opere, dalla nostra pazienza, da...* > *la certezza, che la grazia scenderà su noi invocata, sollecitata, provocata dalle nostre buone opere, dalla nostra pazienza...* ; *che so benissimo* > *di più, che so benissimo* ; *tanto fortemente* > *tanto alto* ; *ricostituire* > *ricostruire* ; *forse...* > *forse... (« Pazienza! »)* ; *cioè non proprio cinquanta, ma insomma quasi...* > *cinquanta no, ma quasi...* ; *ella era convinta* > *costei era convinta* ; *ne faceva un mistero,* > *ne aveva fatto un mistero,* ; *alla di lei propria abbiezione.* > *alla di lei abbiezione.* ; *Io fra l'altro* > *Io poi* ; *Che cosa aveva costei coll'ora? Se soltanto il nero...* > *Che aveva costei coll'ora? Se soltanto uscisse il nero!* ; *Cinque! Cinque,* > *Il cinque! Il cinque,* ; *sulla scalinata* > *sulla scala* ; *che li offendeva,* > *che pareva offenderli,* ; *soltanto, come tutte le cose,* > *soltanto, ecco,* ; *forme* > *cose* ; *del passeggio,* > *della passeggiata,* ; *accanto,* > *vicino,* ; *pensava Alessandro.* > *pensava egli.* ; *respiro* > *tregua* ; *cosa sarebbe stato* > *che sarebbe stato* ; *diventato* > *divenuto* ; *a fantasticare e a far buoni propositi.* > *a fantasticare di buoni propositi.* ; *daffarsi.* > *daffare.* ; *se anche cause di forza maggiore mi obbligano a rimandare l'esecuzione...* > *sicché se anche cause di forza maggiore mi obbligano a rimandarne l'adempimento...* ; *a Marivaux, o a chi altro: eh, sì, è vero,* > *a Marivaux: eh, sì, avete ragione,* ; *che gli pareva lontanissima.* > *lontanissima.* ; *vesti lussuose.* > *vesti di gran prezzo.* ; *più concretamente,* > *in concreto,* ; *perpetua vincita. Come, infatti, a quel tempo avrebbe potuto sospettare che l'universo stesso ha un limite, che lo ha persino l'anima umana? Pregustava* > *perpetua vincita. E pregustava* ; *e quant'era possibile cara delle tante sontuose trattorie di quella incantevole città* > *e cara di quelle tante sontuose trattorie* ; *una forza anch'essa senza limiti prevedibili;* > *una forza senza limiti prevedibili;* ; *tra i liberi e nobili sentimenti* > *tra i liberi sentimenti* ; *Che cosa* > *Che mai* ; *storia (se così si può chiamare)* > *storia* ; *la storia vera e propria.* > *la storia stessa.* ; *Già, perché l'eventuale lettore deve in primo luogo sapere* > *L'eventuale lettore deve infatti e in primo luogo sapere* ; *E la storia di questo Alessandro (che seguiterà per ragioni di comodo a chiamare così se stesso),* > *E la storia di questo Alessandro,* alias *di me narratore,* ; *tornato* > *reduce* ; *eccetera eccetera?* > *eccetera?* ; *infinite risorse;* > *molte risorse;* ; *Che peraltro, come ho detto, per nulla al mondo si vuol giocare.* > *Che però, come ho detto, non si vuol giocare in nessuna maniera.* ; *la quale* > *che* ; *ha escogitato* > *abbia escogitato* ; *ché tale era il genere richiesto da Adele.* > *ché tale è il genere richiesto da Adele, e che in una mi raggiungesse la cifra minima necessaria per la nuova spedizione* ; *per la mia propria malattia,* > *per la mia malattia,* ; *in altre pa-*

role un pastone (o una brodaglia) accetto, bene o male, al di lei palato. > *in altre parole e con più acconcia immagine un pastone, o brodaglia, accetto al suo palato.* ; *non è tanto sciocca, al postutto.* > *non è al postutto tanto sciocca.* ; *in una notte* > *nella notte* ; *e si starà a vedere. Se vi interessa vi terrò informati.* > *e si starà a vedere.* .

Al momento della correzione delle bozze del volume Vallecchi, poi, è in una lettera dell'autore la spiegazione di come egli intendesse suddividere e variamente evidenziare le parti di cui l'opera è composta: «Caro Enrico, / grazie delle bozze, che ti rimando subito perché tu non abbia scuse! Io non ho bisogno di vederne altre, mi rifiuto anzi positivamente di farlo. Prendi per favore attenta nota di quanto segue. / Lo stacco tra le giornate che compongono il libro deve essere forte (di contro a quello più lieve che isola i vari pezzi riportati o inseriti); ho segnato in luogo tre asterischi, ma essi possono essere sostituiti dalla figura che più ti piaccia, o dal rimando a pagina nuova. Quanto poi a detti pezzi inseriti, io li corsiverei, sempreché la cosa non comporti ormai troppo lavoro. Essi (isolati dagli stacchi minori) sono in particolare quelli: [*segue appunto l'elenco delle pagine*]» (da Pico, 19 febbraio '53). L'editore non giudicò opportuno di tener conto delle suddette indicazioni di Landolfi, che si sono invece seguite nell'edizione Rizzoli '89 e nella presente, in ottemperanza alla riportata testimonianza.

Nel manoscritto originale, al pari del testo, più gruppi di autografi: quello principale costa di 45 carte, numerate in progressione dall'autore da 1 a 37, le rimanenti contrassegnate con le lettere dell'alfabeto da *a* a *h*; + 2 carte non numerate con, la prima, il titolo, le indicazioni per le citazioni epigrafiche e le tre poesie; la seconda con «Fatti personali e dedica». Il tutto scritto a matita sul solo recto dei fogli, essendo il verso occupato da una parte del dattiloscritto delle traduzioni landolfiane di Gogol', *Il diario d'un pazzo*, e di Dostoevskij, *Ricordi dal sottosuolo* (per i *Narratori russi* Bompiani); non molto frequenti le correzioni. A 1, in alto, il titolo: «*LA BIERE DU PECHEUR*»; a 26, indicazione, mediante il titolo del brano medesimo, del punto ove inserire il «Pozzo di S. Patrizio»; a 31, indicazione per l'inserimento di «*Lavori forzati*»; a 32, indicazione per l'inserimento dei «due scritti dalla stessa piazza»; a 35, indicazione del punto ove inserire «*Tre lettere di donne*»; a *h* indicazione per l'inserimento del brano «*E poi?*». Il tempo di composizione del diario copre circa l'arco di un anno: dall'autunno del 1951 (secondo anche ciò che è detto nel testo stesso) sino a quello dell'anno successivo. Ad ulteriore riprova, le lettere di Landolfi all'editore riguardanti il volume: una del 28 gennaio '52, da Pico: «[...] quanto al libro nuovo, non so che dirti. Per ora ho materiale scarso e povero, né c'è molta probabilità che aumenti col poco tempo [pensavano allora di pubblicare una novità dell'autore entro l'anno] [...]»; e l'altra, già citata, del 9 novembre '52, quando appunto, già pronto il manoscritto, egli si accinge a consegnarlo per la stampa.

Lo stralcio del *Pozzo di S. Patrizio* è effettivamente l'inizio di un lun-

go manoscritto incompiuto, composto di due inserti di 5 doppi fogli uno nell'altro, più un terzo inserto di 3 doppi fogli, non completamente riempito: per un totale di 23 carte non numerate, scritte sul recto e sul verso ad inchiostro nero, con frequenti correzioni, interi brani cancellati. A 1 recto, di lato, con diverso tipo di inchiostro (blu) e di calligrafia: «vedi per il limite di utilizzazione di questa prima parte la *BIERE DU PECHEUR*»; il testo infatti costituisce una fonte di materiali anche per altre opere, ad esempio *Cancroregina*. In quanto alla probabile data di composizione, a dar fede allo stesso Landolfi esso è, rispetto alla *BIERE*, di «circa venti anni fa» (così è detto infatti al termine del brano riportato in volume). L'autografo di *Lavori forzati* consta di 10 carte numerate da 1 a 9 (le prime due, di piccolo formato, 1 e 1 bis), scritte a matita sul recto e sul verso; assai diseguale la calligrafia; frequenti le correzioni. A 1 recto, ad inchiostro blu: «Lavori forzati»; a 1 bis, verso: «qui, su 1 di queste panchine...». Il racconto, databile 1949, con tutta probabilità fu appunto scritto a San Remo, secondo il narrato. I «due antichi frammenti dalla stessa piazza (S. Croce)»: l'uno, e cioè la seconda delle otto lettere di cui si è parlato a proposito di *Lettera di un romantico sul gioco* (*La spada*: vedi nota relativa), è rappresentato da un doppio foglio, scritto per tre facciate sul recto e sul verso ad inchiostro nero; databile 1940; il secondo è 1 foglio di quaderno, presumibilmente più antico, scritto ad inchiostro nero sul recto e sul verso. Vi è poi la nota di presentazione delle tre lettere femminili: 2 fogli di quaderno, numerati, scritti ad inchiostro nero sul recto e sul verso per tre facciate; a 1 recto, in alto: «Tre donne». La storia di S. Filippo Neri, infine, è fra gli autografi di *Ombre*, e precisamente tra i brani minori della sezione *Articoli*: infatti, insieme a *Catrambone*, era uscito sul «Mondo» del 17 maggio '52 anche *E poi?*: il testo di Verano Magni vi appare il medesimo, salvo l'omissione del periodo che inizia col secondo capoverso (*Lo Zazzara... incoraggiato*) e, in aggiunta, una frase introduttiva e una finale che qui si riportano: *Riferisco qui, colle parole del mio defunto amico Verano Magni, un detto fondamentale di San Filippo Neri (cito dal libro minore del Magni sul Santo, ossia dall'*Amico dei Ragazzi *dell'Editrice Fiorentina, né muto una virgola alla sua prosa non sempre classica, in compenso spesso efficacemente scorciata).* [...] *Lasciamo stare questo scioglimento, ma a me pure quella domanda mi martella nel cuore alla vigilia di qualunque intrapresa anche, se m'è concesso dirlo, più nobile di codeste, da alcune bastante a distogliermi. Da alcune? Da tutte.*

OMBRE

Raccolta licenziata dall'autore, pubblicata nel luglio 1954; nel frontespizio: Tommaso Landolfi / *Ombre* / Vallecchi Editore. Nel risvolto di copertina, una fotografia dello scrittore e un brano redazionale di presentazione. L'opera fu poi ristampata, ma solo parzialmente, nel volume dei *Racconti*, Vallecchi, 1961: la struttura originale vi è in esso decisamente modificata, e parecchi brani vi sono sacrificati per non troppo appesantire il già voluminoso tomo; che infatti contiene tutti i pezzi della sezione «Racconti» (è omessa la poesia iniziale), più i primi due della sezione «Articoli»; i rimanenti di quest'ultima sono quindi raggruppati sotto il titolo generale di *Briciole. Il faraone* chiude la raccolta: alla quale mancano dunque i quattro racconti «di viaggio» (*Palio*, *Un giorno a San Remo*, *Terza classe*, *Viaggio in altri paesi*), che Landolfi aveva voluto ristampare in *Se non la realtà* (Vallecchi, 1960), «come nel loro luogo naturale», e i frammenti della sezione «Commiato». Il testo che qui si riporta è perciò quello della *princeps* del '54.

La prima idea, o quasi, del libro, che raccoglie pezzi usciti dapprima su quotidiani o riviste, è del marzo '53: «[...] il volume si chiamerà, credo, *Ombre.*» (lettera ad Enrico Vallecchi, dal Forte dei Marmi, 12 marzo '53); quindi, il 21 settembre, da Pico: «[...] Avrai, s'intende, alla fin dell'anno Ombre, cui vado ogni tanto aggiungendo qualcosa». Il 2 gennaio '54 il grosso è pronto: «[...] Appena capito a Pico ti spedirò Ombre. Ma intendiamoci: intendi fare come per Cancroregina e questa BIERE? Sei disposto a prender impegni scritti che lo farai uscire entro un certo tempo e in ogni caso prima della stagione morta?». (Se non questa volta, comunque dal prossimo libro in poi, almeno sul punto dell'uscita estiva Landolfi l'avrà finalmente vinta.) Da Roma, indicazioni all'editore intorno alla copertina: «[...] amerei che il titolo in sopracoperta fosse meramente tipografico, qualcosa come il Roma di Palazzeschi» (24 gennaio '54); ma il materiale è ancora troppo esiguo, e lo scrittore si ripromette di aggiungervi via via qualcosa (quando, cioè, i vari pezzi siano già stati pubblicati altrove): «[...] A questo materiale aggiungerò

qualche altro pezzo non appena ne disporrò. Al qual proposito, mi farai sapere fino a quando sono a tempo ad aggiungere, cioè il limite massimo senza che la pubblicazione abbia a subire ritardi. Potrei anche aggiungere frammenti, cose incompiute o materiale inferiore, ma preferirei farne a meno» (da Pico, 1° febbraio). Il 2 di giugno, infine, rimanda da Roma le bozze corrette; le ultime delucidazioni il 16 luglio, e un rapido scambio di opinioni riguardo al titolo d'una sezione: «[...] Quanto alla tua idea di cambiare il titolo generale *Articoli* in *Fantasie* o altro, neppure mi va: il mio titolo è assai più modesto e pone in luce il carattere occasionale di quelle misere prose». Nonostante ogni attenzione, e il fatto che lo scrittore lo avesse a suo tempo corretto, permane nella stampa un buffo refuso: «[...] il libro è molto bello, la sopracoperta pregevolissima, [...] l'errore di ortografia che mi avete generosamente attribuito piccante; [...]» (lettera da Roma, 27 luglio): è il medesimo quel *sà* in luogo di *si dà* (*I cuori comunicanti*) di cui in *Rien va*: «Per es. chi mai correggerà, visto che io non arrivo mai alla seconda edizione, il Sà (coll'accento poi: deve dire Si dà) in "Ben altra e anzi opposta è la preziosa legge del cuore, biecamente avverso a quanto sà di ragionevole, tollerabile e stabilito" [...] ?».

CAPODANNO 1954

L'autografo della poesia è su 1 carta, ad inchiostro blu, con correzioni anche a matita. In alto: «Quartine incatenate» e, accanto, a matita: «Capodanno 1954».

AUTUNNO

Pubblicato dapprima in «Parallelo», a. I, n. 2, estate 1943. Nel passaggio, oltre alla trasformazione di tutti gli inizi delle frasi del dialogo da minuscolo a maiuscolo: *«ecco, sempre così fai.* > *«Ecco, fai sempre così*; *uguale uguale.* > *uguale...*

L'autografo è su un doppio foglio, scritto ad inchiostro nero sul recto e sul verso; poche le correzioni. A 1 recto, in alto: «*Autunno*»; in calce a 2 verso: «Pico, 13 genn. '43».

LA MOGLIE DI GOGOL

Pubblicato dapprima in «Città», a. I, n. 5, 14 dicembre 1944. Nel passaggio: *intendiamo.* > *intendiamo. «È vero», disse un grande, «anch'io fo pipì, ma per tutt'altre ragioni!»*. [Questa, come le seguenti frasi accomunate da un che di più o meno 'scabroso', per quel tempo almeno, essendo presenti nell'autografo, si possono considerare volutamente espunte dal redattore di «Città»]; *Ecco* > *Ma ecco*; *non lo poteva* > *non lo poté*; *ottenerne* > *otte-*

nere ; *sesso.* > *sesso. Particolarmente... l'uso.* ; *attraverso una piccola valvola a battente,* > *attraverso lo sfintere anale; dove era situata una piccola valvola a battente* ; *affettava* > *mostrava* ; *sarebbe stato troppo enorme* > *sarebbe stato troppo singolare* ; [è a questo punto omesso l'intero capoverso *Caracas si ammalò... alcun risultato.*] *Le inserì la cannula,* > *Le inserì la cannula nell'ano,* ; *ella emise un lungo gemito sibilante;* > *ella ruttò ed emise un lungo gemito sibilante;* ; *elefante.* > *elefante. I suoi organi genitali... orrendamente.* ; *una zona* > *una regione* ; *straccetti* > *cencini* ; *in sommo grado* > *oltremodo* ; *Ma mi girai* > *Mi girai* ; *La brama di vedere avendomi ormai afferrato irresistibilmente, sì da vincere in me ogni altro moto, mi buttai verso il camino per* vedere. > *Peraltro, la brama di* vedere *avendomi afferrato irresistibilmente, sì da vincere in me ogni altro moto, mi buttai allora verso il camino.*

Il manoscritto originale: 7 carte numerate in progressione dall'autore, scritte ad inchiostro blu sul solo recto; non molto frequenti le correzioni. A 1, in alto: « La moglie di Gogol »; a 7, circa a metà pagina, il luogo e la data di composizione: « Roma (viale Mazz.) 19 sett. 1944 ».

GIOVANNI E SUA MOGLIE

Pubblicato dapprima in « Il Mondo », a. III, n. 42, 20 ottobre 1951. Nel passaggio: *come la capirà tra poco* > *come la capirà subito* ; *di buona grazia* > *con buona grazia* ; *non c'era caso* > *non c'era il caso.*

L'autografo si compone di 6 carte numerate in progressione, scritte a matita sul solo recto, essendo il verso occupato da parti del dattiloscritto di *Racconto d'autunno*; numerose le correzioni.

OMBRE

Pubblicato dapprima, col titolo *Il ladro e le ombre*, in « Il Mondo », a. III, n. 48, 1° dicembre 1951 (prima parte); n. 49, 8 dicembre '51 (seconda parte). Nel passaggio: *sparato alla schiena, a bruciapelo.* > *sparato a bruciapelo.* ; *cogli occhi rattrappiti* > *colle palpebre aggrinzite* ; *quelli* > *quelle.*

L'autografo consta di 12 carte di piccolo formato, numerate in progressione, scritte ad inchiostro blu sul recto e sul verso; frequenti le correzioni. A 1 recto, in alto: « (*Fantasmi*) »; accanto, « (Sera d'estate) », e ancora: « (Ombre) ». A 12 verso, in calce: « Pico, nov. '51 ». Grazie alla collazione col manoscritto, si sono emendati i seguenti refusi: *confortevole* > *comportevole* ; *particolarmente* > *partitamente.*

LETTERE DALLA PROVINCIA

Pubblicato dapprima in « Il Mondo », a. V, n. 30, 28 luglio 1953. Nel passaggio: *te lo dichiaro* > *te lo dico* ; *stillano* > *trasudano.*

L'autografo è in 8 carte numerate in progressione, scritte a matita sul solo recto, essendo il verso occupato da parte del dattiloscritto della

traduzione landolfiana della *Morte di Ivan Il'ič* (uscita in *Narratori russi*, '48); poche le correzioni. A 8, in calce, luogo e data di stesura: «Pico, 3 giugno 1953».

(SENZA TITOLO)

L'autografo si compone di 2 carte numerate, scritte ad inchiostro nero sul recto; rari gli interventi correttivi. A 1, in alto: «[Sine titulo]»; a 2: «Roma, 18 agosto '53»; dopo la data, una mezza pagina, poi cassata, di una «[Edizione purgata]».

LA BECCACCIA

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 79, n. 15, 27 gennaio 1954. La vicenda che lega Landolfi al quotidiano milanese è, almeno in questa prima fase, assai breve: il 21 novembre '53, lo scrittore riceve una lettera di Eugenio Montale: «Caro Tom, / pecheur non porta pena e sono incaricato di chiederti se ci daresti qualche racconto, con un minimum di continuità, cioè uno al mese. Spazio, non più di due colonne e meglio se meno. Tieni presente che non sono io il facitore della 3ª pagina, e che ogni tuo ulteriore rapporto col giornale avverrebbe per i legittimi canali, beyond my reach. Anzi, se la faccenda ti interessa scrivi direttamente al dott. Missiroli [l'allora direttore], sia pure accennando a questa lettera che è da lui suggerita». Lo stesso Mario Missiroli, quindi, gli scrive in termini entusiastici: «Egregio Landolfi, ho letto durante il viaggio da Roma a Milano "La spada". Una delizia, finalmente! quello che cercavo. "La paura" è un capolavoro; bellissimo "Le ragazze di provincia"; e poi "Il ladro", e "Il padre [sic] di Kafka" (che potrebbe essere proprio il padre del Kafka vero!). Ecco i racconti che desideriamo. Vuole mandarne qualcuno a noi? di quel tipo, di quelle proporzioni. Il resto va da sé. Fissi lei stesso.» (lettera da Milano, del 6 gennaio '54). Dei racconti inviati da Landolfi, soltanto tre verranno pubblicati, *La beccaccia*, *Annina* e, nell'edizione pomeridiana («Corriere d'Informazione»), *Sorrento*; rifiutati, invece, *La vera storia di Maria Giuseppa* e *L'ombrello*: «[...] per il racconto *Storia di Maria Giuseppa* [sic], ritengo — come già Le scrissi — che sarebbe opportuna una sua rielaborazione, sopprimendo la prima cartella: entrando subito in argomento, il racconto ci guadagnerebbe in efficacia e speditezza. / L'altro racconto, *L'ombrello*, non mi pare adatto per il nostro giornale e per il nostro pubblico» (lettera di Missiroli, da Milano, del 1° giugno). La risposta di Landolfi non si fa attendere (la minuta di essa è vergata sul verso di quel medesimo foglio; ed è a tal minuta che si fa qui riferimento): «[...] Se il racconto *L'ombrello* non le conveniva, perché non avvertirmene subito, permettendomi al caso di sostituirlo? [...] Perché attendere, a chiarirsi, più di un mese e mezzo e le mie

insistenze? [...] Codesto genere di collaborazione non può convenirmi, come già Le feci intendere. Voglia a questo proposito richiamarsi alla mente le circostanze della nostra prima conoscenza. Io "mi stavo in pace, sobrio e pudico"; Ella mi scovò, mi sottopose a un vero fuoco di fila di cortesi sollecitazioni, mi scrisse una lettera entusiastica, e mi indusse infine, me riluttante, ad accettare. Ora poi sembra, assurdamente, che nulla Le stia bene. Né so vedere come ciò sia, se Ella ebbe allora tutto il tempo e tutto l'agio, durante i suoi lunghi tentennamenti preliminari, di documentarsi sulla mia povera persona e sulle mie possibilità; e se io stesso spontaneamente le sottoposi gli articoli che potevano eccedere i soli limiti impostimi, relativi alla "empietà", od "oscenità". Ella invitò dunque me, o un altro? O davvero sperava che alla scuola del Corriere sarei diventato altro da me? Inoltre, tuttora mi si chiede dal Suo giornale un impegno (e un'esclusiva) che non è compensato da nulla. Ella per esempio non dice le ragioni per cui il famigerato *Ombrello* non è adatto per il Suo giornale; e in generale l'accettazione degli articoli resta subordinata al Suo inappellabile giudizio, sia o no estetico, e insomma al Suo buon piacere, a nulla, ripeto, impegnandosi il Suo giornale in cambio di un mio gravoso impegno. / Ebbene, caro Direttore, devo rammentarLe in primo luogo che, essendo io deplorevolmente sprovvisto di ambizioni e non spiegando per me la gloria o la notorietà alcun allettamento (dieci anni fa lasciai senza risposta un invito a collaborare del Corriere), se mi risolvo a un lavoro sistematico, lo fo unicamente per motivi venali; in secondo luogo che non è nelle mie abitudini né nelle mie possibilità (materiali di lavoro) il subire ogni volta che mandi un articolo un esame. [...]». Il breve carteggio si conclude — e Landolfi, sino all'avvento del successivo direttore, Alfio Russo, di tutt'altre vedute, non riprenderà la collaborazione al giornale — con un'ultima lettera di Missiroli: «[...] Mi decise ad invitarLa la lettura del Suo volume "La spada" e, in particolare, di quei quattro racconti, che mi parvero proprio del "genere" che conveniva a noi. Ed io ebbi torto quando non prestai fede alla Sua dichiarazione che, ormai quel "genere" non era più quello attualmente Suo, dato che la Sua arte aveva, da qualche anno, subito una evoluzione in altra direzione. / Stando così le cose, io penso che Ella dovrebbe scrivere (per noi) quando l'estro di un tempo si rinnovi. / [...] La Direzione non può rinunciare al suo giudizio (editoriale, non critico!), che è di natura *pratica*, ma insindacabile. E non è possibile, per ogni articolo che non sia pubblicato, intraprendere una discussione epistolare». (da Milano, 9 giugno).

Nel passaggio tra la redazione del «Corriere» e l'edizione in volume: *lo aveva preveduto,* > *lo aveva immaginato,*.

L'autografo si compone di 3 carte numerate in progressione, scritte sul recto ad inchiostro blu; rarissime le correzioni. A 1, in alto: «La beccaccia»; a 3, in calce: «(Roma, 13 genn. '54)».

ANNINA

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 79, n. 60, 11 marzo 1954. Nel passaggio: *quali che fossero* > *qualunque fossero* ; *si confondeva.* > *si confondeva serbandosi qui in parte liquido.* ; *Essa* > *Ella.*

Il manoscritto originale consta di 2 carte non numerate, scritte ad inchiostro blu sul recto e sul verso; cospicui gli interventi correttivi, un intero brano cancellato; a 1 recto: «Annina», in alto. L'affinità, sotto ogni punto di vista, di questo autografo col precedente, fa sì che sia cronologicamente ascrivibile, in quanto a stesura, al medesimo periodo di quello.

CAMPAGNA ELETTORALE

L'autografo, 2 carte numerate scritte ad inchiostro blu sul recto e sul verso (non frequenti le correzioni), è in tutto affine ai due qui sopra descritti: e dunque del pari databile in maniera consimile. A 1 recto, in alto: «?»; quindi, accanto, a matita: «*Campagna elettorale*».

SORRENTO

Pubblicato dapprima in «Corriere d'Informazione», a. X, n. 80, 5-6 aprile 1954, col titolo *L'inutile fuga.* Nel passaggio: *la prima volta,* > *un giorno,*.

L'autografo, 2 carte non numerate, scritte ad inchiostro blu sul recto e sul verso, con frequenti correzioni e brani cancellati, è simile in tutto ai tre precedenti, e dunque ascrivibile alla medesima area cronologica di essi.

L'OMBRELLO

L'autografo, 2 carte non numerate, scritte sul recto e sul verso per tre facciate, ad inchiostro blu, poco corrette, essendo affine ai quattro precedenti si può senz'altro ritenere composto nello stesso periodo; a 1 recto, in alto, a matita: «L'ombrello».

PREFIGURAZIONI: PRATO

L'autografo consta di 3 carte non numerate, scritte ad inchiostro nero sul recto e sul verso; frequenti le correzioni, un intero brano cancellato. A 1 recto, in alto: «(Prime figurazioni [della vita]: Prato). (Dai Saggi autobiografici)».

LA VERA STORIA DI MARIA GIUSEPPA

L'autografo del racconto fa parte di un gruppo in cui compaiono, uno di seguito all'altro, diversi testi, e non solo di *Ombre*; si tratta di 6 carte non numerate, scritte ad inchiostro nero sul recto e sul verso, con poche correzioni ma con alcuni brani cancellati. In progressione: un brano cassato con l'inizio di *Tre donne* (si veda la descrizione degli autografi della *BIERE DU PECHEUR*); *Avventura d'un passero* (uscito, insieme a *Piaga aperta*, in «Il Mondo», a. IV, n. 16, 19 aprile 1952); *L'uomo del mistero*; *La voce della coscienza*; due dei tre testicciuoli che seguono, nella pubblicazione sul «Mondo», *Mugnitto*, e che vi hanno i titoli di *Bella risposta* e *Bois ton sang...* (anche per quest'ultimo si rimanda alla *BIERE DU PECHEUR*); *Della soluzione meccanica* ; *Catrambone*; *E poi?* (ancora il riferimento è alla *BIERE*); *Nascita d'un plurale*, terzo dei brani che accompagnano *Mugnitto* sul «Mondo»; *Mugnitto*; *La vera storia di Maria Giuseppa*; ed infine, con diverso inchiostro (blu), l'inizio, poi cancellato, della *Mattinata dello scrittore* (in *In società*).

CATRAMBONE

Pubblicato dapprima, insieme a *E poi?*, in «Il Mondo», a. IV, n. 4, 26 gennaio 1952. Il testo, così come alcuni altri, compare nella rubrica intitolata «Teatrino», inaugurata appositamente per Landolfi: «[...] uno dei pezzi, di una colonna, che mi hai mandato, è già stato impaginato e uscirà quindi nel numero di martedì prossimo. Si inizierà così una nuova rubrica con titolo «Teatrino», da te già usato, se non sbaglio, nel libro di racconti *La spada*» (lettera di Mario Pannunzio a Landolfi, da Roma, 8 gennaio '52).

L'UOMO DEL MISTERO

Pubblicato dapprima in «Il Mondo», a. IV, n. 20, 17 maggio 1952; rubrica «Teatrino». Ad esso fa seguito un secondo brano, che qui, per amor di completezza, si riporta per intero:

IL PARADISO DEL GIOCATORE

Un notevole esempio di proposizione-girino, in cui, voglio dire, il primo membro o termine risucchi quasi per intero l'attenzione, lasciando nell'ombra il secondo, che è al postutto il principale e concreto, un tale esempio si può trovare nel libro del Ghersi *Matematica dilettevole e curiosa* (Manuali Hoepli). Ivi l'ipotesi o immagine iniziale è talmente grandiosa, che il lettore arriva a quel secondo termine abbacinato, senza fiato, e perde ogni interesse per l'assunto in sé. Ma ecco senza più il passaggio in parola (ognuno si aggiusti la sintassi alla meglio):

«Supponendo che il globo terrestre non sia che una vasta casa da

gioco, nella quale la superficie dei mari e dei continenti fosse sostituita da altrettanti tavoli di gioco di *roulette* disposti accanto gli uni agli altri, in ragione di 20.000 per km.^{2} e che vi si giocasse, non per sole 12 ore sulle 24, ma giorno e notte, continuamente, in ragione di 1000 colpi al giorno, e che il gioco avesse durato per 60 secoli, non si avrebbero per questi 9.830.400.000.000 di tavoli da gioco che un numero totale di colpi raggiungente appena la cifra 2 seguita da 23 zeri, che è inferiore a 2^{70}. Per quanto fantastica possa essere una simile partita, essa sarebbe ancora normalmente insufficiente perché avesse mai potuto dar luogo all'apparizione d'una serie di 78 rossi.

«In un *miliardo di secoli* il numero totale dei colpi non eccede il numero 354 seguito da 27 zeri.

«Se la partita durasse da un miliardo di secoli non solo sul nostro pianeta, ma sopra un miliardo di pianeti simili, non si arriverebbe ancora che ad un numero di colpi corrispondente a 354 seguito da 36 zeri, che è inferiore a 2^{129}, cioè non avrebbe dato luogo alla produzione di una serie di 129 rossi!».

LE PALLINE

Pubblicato dapprima in «Il Mondo», a. IV, n. 27, 5 luglio 1952; rubrica «Teatrino».

Il manoscritto originale si compone di 3 carte non numerate, scritte a matita sul solo recto, essendo il verso occupato da stralci del dattiloscritto della traduzione landolfiana di Dostoevskij, *Ricordi dal sottosuolo* (per i *Narratori russi* Bompiani); poche le correzioni; a 1, in alto: «Le palline».

QUATTRO CASCE

Pubblicato dapprima in «Il Mondo», a. IV, n. 13, 29 marzo 1952; rubrica «Teatrino».

L'autografo: 2 carte non numerate, scritte a matita sul solo recto, occupato il verso da parte del dattiloscritto della traduzione landolfiana di Turgenev, *La reliquia vivente* (uscita nei *Narratori russi*); frequenti le correzioni.

UNA MORTE

Pubblicato dapprima in «Il Mondo», a. IV, n. 11, 15 marzo 1952; rubrica «Teatrino».

L'autografo costa di 2 carte numerate, scritte a matita sul solo recto, essendo il verso occupato da stralci della *Reliquia vivente* (vedi nota qui precedente); rari gli interventi correttivi; a 1, in alto: «Una morte».

MUGNITTO

Pubblicato dapprima in «Il Mondo», a. IV, n. 3, 19 gennaio 1952; rubrica «Teatrino». Ad esso fanno seguito, nella medesima rubrica, altri tre brani, che qui si riportano nell'ordine:

NASCITA D'UN PLURALE

Ho assistito, almeno me lo figuro, alla nascita d'un plurale destinato senza dubbio al più lungo avvenire. In un campo sportivo, toscano naturalmente, non però fiorentino, durante una partita di calcio, un tale: «Ma come perdere! Se abbiamo già fatto tre *go*... [un attimo di esitazione]... *i*!». Tre goi. Per chi proprio non lo sapesse, il popolo toscano tende a sopprimere, o meglio sopprime bellamente, le consonanti finali: da un singolare go, sempreché ci si rifiuti di considerarlo invariabile, non si può dunque cavare che un plurale goi.

BOIS TON SANG...

Il motto dei Beaumanoir (che deve riferirsi a qualche eroica per quanto inimmaginabile tradizione familiare, ma che preferisco interpretare indipendentemente):

Bois ton sang, Beaumanoir, ta soif passera.

Non si vede invero altro modo né altro aiuto, per spengere la propria sete. Ma rinuncio a intervenire coi miei commenti in questa terribile e perentoria eloquenza.

BELLA RISPOSTA

Bella risposta del barbiere e capobanda locale.

Io: «Questo freddo è un castigo di Dio».

Barbiere: «Castigo!... Se noi bestemmiamo, lo facciamo per necessità, certo non per divertimento».

BARBA ELETTRICA

Pubblicato dapprima in «Il Mondo», a. IV, n. 9, 1° marzo 1952; rubrica «Teatrino». Nel passaggio: *alcune correnti pratiche militaresche,* > *alcune pratiche militaresche,* ; *cavallone,* > *cavallo,* ; *persin troppo* > *fin troppo* ; *malattie;* > *malanni;* . Nel testo su rivista manca naturalmente la nota in calce.

L'autografo è su 2 carte numerate, scritte a matita sul solo recto, essendo il verso occupato ancora da parte della *Reliquia vivente* (vedi sopra); abbastanza frequenti le correzioni. A1, in alto: «Barba elettrica».

DODICI ANNI

Pubblicato dapprima in «Il Mondo», a. IV, n. 23, 7 giugno 1952; rubrica «Teatrino».

L'autografo consta di 2 carte + 1 scritte a matita sul recto (sul verso, stralci del dattiloscritto dei *Ricordi dal sottosuolo* — vedi qui in precedenza); numerosi interventi correttivi; a 1, il titolo: «(12 anni)». Nella terza si alterna una parte dattiloscritta (la conclusione del brano) ad una nuovamente a matita.

IL FARAONE

Pubblicato dapprima in «Il Mondo», a. V, n. 35, 1° settembre 1953.

L'autografo è su 1 carta, recto e verso, ad inchiostro nero e abbastanza corretto.

PALIO

Pubblicato dapprima in «Oggi», a. I, n. 7, 15 luglio 1939, col titolo di *Il segreto di Siena*. Nel passaggio, oltre alla data in calce: *né l'Oca né la Giraffa* > *né l'Oca né il Leocorno* ; *nettamente.* > *bellamente.* ; *in un grumo segreto di fermenti più o meno nascosti,* > *in un grumo di fermenti più o meno segreti* ; *Certo che sapreste.* > *Certo che sì.* ; *Magia. Infine la Martinella,* > *magia; come quello della Martinella,* ; *del Carro trionfale,* > *di quel Carro trionfale,* ; *coll'immanenza* > *coll'incombenza* ; *a Jacopo, a Caterina Benincasa,* > *a Jacopo, a Simone, a Caterina Benincasa,* . Il racconto verrà poi ristampato nel volume *Se non la realtà*, Vallecchi, 1960.

L'autografo è su un doppio foglio, scritto sul recto e sul verso ad inchiostro nero e cospicuamente corretto; il titolo a 1 recto: «Il Palio di Siena».

UN GIORNO A SAN REMO

Pubblicato dapprima in «Il Mondo», a. IV, n. 6, 9 febbraio 1952, col titolo *La prova del nove* (*Un giorno a San Remo* vi funge da sottotitolo). Nel passaggio, oltre alla scomparsa dell'iniziale «*San Remo, febbraio*»: *sua imperturbabilità,* > *imperturbabilità,*. Il racconto è quindi ristampato in *Se non la realtà*.

Il manoscritto originale si compone di 11 carte numerate in progressione, scritte a matita sul solo recto, essendovi nel verso il dattiloscritto, con pesanti interventi di mano di Landolfi, della traduzione di Ettore Lo Gatto di Pisemskij, *Il padre* (sempre per i *Narratori russi*, Bompiani '48). Cospicue le correzioni; qualche brano cancellato. A 1, in alto, titolo provvisorio: «(Sanremo)».

TERZA CLASSE

Pubblicato dapprima, col titolo *Il persiano in terza classe*, in «Il Mondo», a. VI, n. 5, 2 febbraio 1954; rubrica «Foglietti di viaggio». Il racconto confluisce poi in *Se non la realtà*.

Il manoscritto: 4 carte numerate in progressione, scritte ad inchiostro blu sul recto e sul verso, con poche correzioni.

VIAGGIO IN ALTRI PAESI

Pubblicato dapprima in «La Chimera» (il mensile di Enrico Vallecchi), a. I, n. 2, maggio 1954. Nel passaggio: *Uno di questi giorni passati* > *Pochi giorni fa*. Il testo ricompare in *Se non la realtà*.

Il manoscritto: 7 carte di piccolo formato, numerate progressivamente, scritte a matita sul recto e sul verso; frequenti le correzioni. A 1 recto, in alto, titolo provvisorio: «(Campello)».

COMMIATO

Da una lettera di Pannunzio a Landolfi si ha notizia del fatto che quest'ultimo aveva mandato all'amico, sempre per «Il Mondo», alcune delle prose poi venute a comporre l'ultima sezione di *Ombre*. Il direttore del quindicinale gli risponde però che vorrebbe da lui qualcosa di diverso: «[...] I capitoletti "In prosa", invece, non mi paiono di tono giusto per il Mondo. Sono troppo belli. Tu capisci cosa voglio dire. Vorrei cose meno "letterarie", e cioè veri e propri ricordi personali, appunti di letture, non fiori secchi e nature morte. / Io ricordo gli articoli che pubblicavi sul vecchio "Oggi", bellissimi e "rotondi". Dovresti scrivermi qualcosa del genere» (da Roma, 1° novembre 1951).

I brani in questione erano in origine in minor numero, come si evince dall'analisi degli autografi: essi si dividono infatti in due gruppi, uno dei quali chiaramente molto più antico dell'altro. Ed è a questo primo, appunto, dal titolo generale *In prosa*, che si riferisce la risposta di Pannunzio: 3 carte non numerate, scritte ad inchiostro nero sul recto e sul verso, con frequenti interventi correttivi; in successione, *Natura morta*, *Il cavaliere della rosa*, *Paesaggio* (accanto, altre varianti del titolo: *Paese*, *Castello*, *Maniero*), *Il Mappatello* (tre paragrafi di un inconcluso racconto, il cui secondo è il brano che in *Ombre* è intitolato *Fiori*), *Altre parole* (in *Ombre*, *Parole*). A ciò si affiancano, su 3 carte non numerate, scritte a matita sul solo recto (sul verso, stralci del dattiloscritto di *Racconto d'autunno*), nell'ordine: *Fiori* (in volume, *Commiato*), *Il cavaliere della rosa*, *Un tempo*, *Natura morta*. Poche le correzioni.

LA RAGANELLA D'ORO

La prima edizione è quella licenziata dall'autore e pubblicata nel settembre 1954; nel frontespizio: Tommaso Landolfi / *La raganella d'oro* / con 50 illustrazioni in nero e 6 tavole a colori di / Carlo Galleni / Vallecchi Editore. Il volume è inoltre corredato di due diverse sopracoperte: l'una con illustrazione di Marcello Guasti, l'altra del Galleni medesimo; sui risvolti, brano redazionale di presentazione dell'opera. Il racconto per bambini non fu quindi più ristampato, se non, assai di recente, in AA.VV., *La bottega dello stregone*, Cent'anni di fiabe italiane, a cura di Enrico Ghidetti e Leonardo Lattarulo, Roma, Editori Riuniti 1985.

Abbiamo già accennato alla vicenda lunga e tormentata di questa pubblicazione; l'opera è nelle mani dell'editore sin dal maggio '47, allorché Landolfi gliela spedisce da Pico insieme alle bozze corrette di *Racconto d'autunno*: «[...] ti spedisco col medesimo corriere il libretto per bambini, che non mi par malvagio, a parte il difetto originale che ti accennai a voce. Volevi circa 30 cartelle: eccone 26 fitte. Il titolo ti verrà trasmesso in seguito (che ne diresti di: La raganella d'oro? A me sembra un po' troppo squacquerato). Rammenta bene e avverti che il dattiloscritto è, al solito, in *COPIA UNICA*» (ad Enrico Vallecchi, 15 maggio '47). Seguono numerose lettere amareggiate, a causa del continuo procrastinare la detta stampa; né valgono le minacce di passare il testo ad altro editore: «[...] vorrei ora sapere se hai intenzione, o possibilità, di pubblicare entro l'anno in corso, in tempo dico per le prossime feste natalizie, il mio libretto per bambini. Se no, ti prego di rimandarmi per la più corta il manoscritto perché io possa trattarlo con altro editore. Tu capisci che ho pure il diritto di vederlo una volta stampato (come ristampato l'altro libretto esaurito, e in generale gli altri miei) [...]» (da Pico, 18 settembre '51); «[...] La cosa peggiore e la meno amichevole che potevi fare tu l'ài fatta col non pubblicare neppur per Pasqua la *Raganella d'oro* [...]. La cosa ormai riveste carattere di vera e propria presa in giro: ti rendi conto che son *10 anni* che si va innanzi colle tue assicurazioni sen-

za effetto? Ma capisci da te che *ora basta. Pubblica subito la Raganella o rimandamela subito*, qualunque siano le tue ragioni [...]» (da Roma, 8 aprile '54). Finalmente, a settembre il libro è pronto e a novembre, a Pico, l'autore riceve le copie di sua spettanza: si dichiara contento del tipo di volume.

Del testo si conserva il manoscritto originale, dove compaiono due differenti inizi: 1 carta, scritta sul recto e sul verso ad inchiostro nero, con poche correzioni, contenente un primo ed un secondo capitolo (in alto: «*Il ranocchio d'oro*») + 8 carte non numerate, delle quali la prima, in sostituzione della succitata, scritta a matita sul solo recto; la seconda, facente ancora parte del precedente inizio di stesura, è scritta sul recto e sul verso col medesimo inchiostro di quella; le rimanenti a matita, sempre sul recto e sul verso, con cospicui interventi correttivi, qualche brano cancellato. La datazione in calce a 8 verso: «(Pico, maggio 1947)». In quanto ai tempi di stesura, si consideri che nella stessa lettera del 21 aprile '47, da Pico, con cui accompagna le bozze di *Racconto d'autunno* rispedite corrette all'editore, Landolfi aggiunge «[...] e ora, guarderò di mantenere, anzi manterrò, anche gli altri miei impegni, cominciando forse dal libro per bambini»: il quale, appunto, è, come abbiamo visto, inviato a Vallecchi il 15 maggio successivo.

OTTAVIO DI SAINT-VINCENT

La prima edizione è quella licenziata dall'autore pubblicata nel gennaio 1958; nel frontespizio: Tommaso Landolfi / *Ottavio* / *di Saint-Vincent* / preceduto da una ristampa di / *Le due zittelle* / Vallecchi Editore. La sopracoperta è tipografica, con risvolto redazionale e fotografia dello scrittore: ed è l'ultima volta che ciò avviene, essendo d'ora in poi invalso l'uso di apporre in tal luogo la dicitura «Risvolto bianco per desiderio dell'autore». Il lungo racconto confluisce in seguito nel volume dei *Racconti*, Vallecchi 1961; ed è quindi ristampato da Rizzoli nel settembre 1979. Il testo in quest'ultimo caso, e come sempre per le ristampe rizzoliane, riprende quello del '61.

Nel gennaio '57, Landolfi scrive per la prima volta al suo editore a proposito dell'opera: «[...] *Ottavio* (il lungo racconto del Mondo) — avrei avuto l'idea di pubblicarlo in volume facendolo precedere dalle Due zittelle; ma ò fretta, e tale volume dovrebbe uscire prima di Pasqua.»; ancora il 18 aprile seguente, da Pico: «[...] Per memoria e per bene intenderci, ti ripeto che vorrei, il più presto possibile, pubblicare *Ottavio l'impostore*, facendolo precedere dalle *Due zittelle*». Gli «originali» vengono inviati il 4 di maggio. Segue un vivace scambio di lettere, perché l'editore non dà alcuna conferma in merito alla pubblicazione: ma come al solito ogni minaccia da parte dello scrittore finisce in fumo, e lui stesso ironizza sulle proprie furie: «Ma, trema, sappi che ho già in pronto una nutrita serie di questioni da porti, magari con relativo ultimatum (poiché non ignori che io sono il gigante, il Napoleone dell'ultimatum)» (da Pico, 6 giugno). Intanto, al momento di mandargli quello dell'*Ottavio* da firmare, Vallecchi preme per la stipula anche d'un contratto generale che leghi Landolfi alla casa editrice in modo definitivo: naturalmente il primo non ne è punto entusiasta: «[...] Vorresti che il Landolfi fosse della Vallecchi? Ma ti sembra davvero che il Landolfi, proprio lui, sia il tipo da essere per filo e per segno dell'uno o dell'altro? Ovvero può essere ed è di fatto della Vallecchi, ma colla porta aperta, che diamine, e non rinchiuso a chiave. / E che fosse inutile fargli la corte? *Ma se è appunto quello che voglio, che tu abbia a farmi perennemente la corte!* /

Sei geloso? Non poi tanto, se, quando ti offersi di provare a richiamare un mio manoscritto dato ad altri, lasciasti bellamente cadere il tutto; se talvolta mi hai fatto sudar sangue anche solo per ottenere una risposta; etc. / Accoltelleresti volentieri quegli editori...? Non hai bisogno di meditare delitti: per prevenire gli accessi e gli eccessi della tua gelosia non devi far se non procurare che le persone che ti interessano stiano con te per loro interesse, oltre che per loro piacere e per amicizia (del resto lo fai spesso). Insomma trattami sempre bene, in ogni senso, cerca anche di aumentare alquanto le mie percentuali (cioè il loro frutto), e sta' pur sicuro che non ti abbandonerò mai. Eppoi non è tanto una questione di interesse quanto di necessità materiale. / Premunirti non verso di me ma verso coloro che potrebbero cercare di insidiarmi? Ma gli autori non son pulzellucce esposte a insidie, a seduzioni e incapaci di difendersi, né fantolini a balia: tu dimentichi che se quei tali editori son tanto protervi e ti dispiacciono tanto, ciò avviene solo grazie alla piena collaborazione degli autori stessi; i quali poi possono avere le loro buone ragioni o necessità, e vedi sopra. Quindi se mai è proprio contro o verso di me che dovresti premunirti. / Ed è dopo tutto ciò che fai, o vorresti fare, infatti: / La conclusione è indubbia ed è la seguente: / Abbasso l'odiato contratto complessivo, con ipoteche sull'avvenire (inesistente poi, con tutta probabilità); viva la libertà!» (da Pico, 8 agosto). Divertente, a proposito di una clausola di tal contratto generale (che, va da sé, in ultimo egli firmerà, pur sapendo di tirarsi la classica zappa sui piedi, visto che i suoi libri non avevano avuto, e non avranno da ora in poi, grande 'spinta' da parte della Vallecchi, né di conseguenza sufficiente risonanza tra il pubblico), la replica di Landolfi: «[...] Inoltre capirai che io non posso dichiarare e garantire di essere l'unico autore e proprietario di titoli quali Dialogo dei mass. sist. (Galileo), La pietra lunare (Collins), Ottavio l'impost. (Cocteau: Tommaso l'impost. Ma questo titolo diventerà probabilmente Ottavio di Saint-Vincent)» (da Pico, 8 ottobre). Il 28 dello stesso mese riceve le prime bozze del libro, che non corregge: «[...] perché dovrei correggerle? Fin qui questo è lavoro di correttore, non mio, e dal correttore le medesime non sono ancora passate. Dico che io uso correggere una sola volta le bozze; che, in queste, correzioni d'autore non vi saranno se non insignificanti; [...]»; infine il 27 novembre rimanda le bozze impaginate, «le quali ormai fanno testo». Intanto, i rapporti con l'editore gli continuano a dare qualche pensiero: «[...] Non siamo invece neanche lontanamente d'accordo sul conto, che a vero dire non mi pare neppur serio. È anzi cosa tutta da ridere, né io voglio spenderci parole, tanto evidente è l'assurdità di una tale posizione e di tali pretese. In breve, un tal conto per il bene di tutti non lo prendo neppure in considerazione: un conto a base di percentuali negative, non scherziamo! (A proposito, come l'hanno presa gli altri autori, o un simile trattamento è riservato al più miserabile e più fesso?) / Senti piuttosto

che cosa ti propongo, e ciò unicamente per la grande amicizia che ho per te, non certo per un riguardo a un'amministrazione che (come ho avuto a dimostrare) non sa neppure fare il conto delle percentuali. Dunque: scancelliamo ogni cosa e ricominciamo da zero, quasi tutto questo tempo non fosse passato e non fosse maturata alcuna percentuale della mia dozzina di libri. Beninteso coll'addebito a me degli anticipi forniti per quest'ultimo libro, in lire duecentomila. Capirai, se l'amministrazione è incorsa in inqualificabili errori, non è giusto che abbia a rimetterci tutto io. Epperò, ripeto, ricominciamo da zero e, s'intende, redigiamo un atto in cui si precisi tale posizione: io, daccapo per amicizia, sacrifico le mie percentuali.» (da San Remo, 5 dicembre). E ancora: «[...] guarda che (a parte la tua amicizia e cortesia in ogni altra sede) la faccenda di questi assurdi conti che l'amministrazione mi manda diventerà una questione grossa. Sia ben chiaro che io non dò alcun benestare per imbrogli simili. A parte gli errori materiali (aprendo a caso: dall'ultimo conto a questo le copie in magazzino di un libro sono aumentate — o non piuttosto l'ineffabile ragioniere ha letto male? — Di altro libro la percentuale delle copie vendute mi viene addebitata anziché accreditata etc.), a parte gli errori materiali, dico, è il sistema stesso che trovo assurdo. Fesso ed ignaro, io, ma fino ad un certo punto! Qui bisognerebbe proprio che fossi un bambino in fasce. — E di che sa che mi vengano addebitate le percentuali dei volumi che credete bene di mandare al macero? (Bada che dico voi, ma so bene che tu c'entri poco.) O che i dati siano forniti con riserva etc.? Che cosa è allora un conto, uno scherzetto da bambini?» (da San Remo, 26 marzo 1958). Comunque di *Ottavio di Saint-Vincent* appare soddisfatto: «[...] Sì, mi pare davvero un bel libro (naturalmente anch'io, ahimè, parlo soltanto di presentazione tipografica)».

Il lungo racconto è pubblicato dapprima, col titolo appunto di *Ottavio l'impostore* e in cinque puntate, in «Il Mondo» a. VIII, n. 52, 25 dicembre 1956; a. IX, nn. 1, 2, 3, 4, rispettivamente del 1° gennaio 1957, 8 gennaio, 15 gennaio, 22 gennaio. Nel passaggio, la comparsa dell'epigrafe, nonché gli asterischi per indicazione dei vari paragrafi all'interno dei singoli capitoli; inoltre: *benché le parole* > *sebbene le parole*; *gorgheggiava* > *cantava; soggiunse l'altro.* > *soggiunse il secondo.*; *non si mostrava* > *di nulla si mostrava*; *egli non si dette pensiero.* > *il giovane non si dette pensiero.*; *risolversi in fumo,* > *solversi in fumo*; *di lì dentro* > *di dentro*; *«Voi dicevate?* > *«Dicevate?*; *tu lo dici!* > *tu lo dici finalmente!*; *baccalari* > *barbassori.*

Dell'opera è conservato tra le carte Landolfi il manoscritto originale: si tratta di un quaderno di formato maggiore del comune (cm. 30 × 20 circa), con copertina verde-acqua e 16 fogli non rigati, scritti ad inchiostro blu sul recto e sul verso; abbastanza frequenti le correzioni (rare, a matita), alcuni brani interamente cancellati. Sulla copertina, in alto a destra, a penna rossa: «*Ottavio l'impostore* (?)»; la datazione è in calce a 16 recto: «Pico, prima metà del nov. 56».

LANDOLFO VI
DI BENEVENTO

Poema drammatico in sei atti ed endecasillabi sciolti, licenziato dall'autore e pubblicato nel marzo 1959. Nel frontespizio e in copertina: *Landolfo VI / di Benevento* / di / Tommaso Landolfi / Vallecchi Editore. Del volume furono tirati 200 esemplari su carta speciale numerati da 1 a 200.

È del settembre 1958 la proposta all'editore riguardo alla presente opera, al cui proposito l'autore — e ne fanno fede le lettere scritte agli amici, la stessa tormentata storia della stesura, i brani di *Rien va* che vi si riferiscono — si macera sempre in dubbi e perplessità, dato che esso è fra i testi, forse il testo, che più gli sta a cuore, e che egli considererà il suo migliore in assoluto: «[...] Lo vuoi un mio poema drammatico (proprio così) di poco più che 1.700 versi (ma mi paiono abbastanza!)? Dico che se l'idea di stamparlo ti fa a priori scompisciare, è inutile addirittura che stia a mandartelo» (lettera di Landolfi da Pico, 1° settembre '58). Il 5 del medesimo mese, annuncia che «la copiatura del poema è quasi finita»; segue dunque l'invio, ma sino al febbraio dell'anno successivo non si parla di bozze: «[...] ricevo le bozze del Landolfo e vi ringrazio. Alla prima occhiata mi sembrano piuttosto corrette, solo che la continuità dei versi non vi è mai rispettata (intendo che ogni emistichio o parte di verso ricomincia erroneamente il rigo). Ora, tu forse rammenti che io uso correggere le bozze una volta sola, né posso fisiologicamente derogare da una tal regola: se qui mi metto a fare codesto complicato lavoro di riporto (che tra l'altro non so fare) non si renderà poi necessaria una nuova revisione da parte mia? Non sarebbe insomma meglio che passaste o ripassaste prima le bozze al correttore e me le rimandaste quando risultassero in tutto conformi al dattiloscritto? — Che mi dici? / Inoltre, non mi pare che il testo possa reggere un così forte stacco e la pagina nuova a ogni scena. Né che l'occhietto in capo a ciascuna partizione debba recare alcuna indicazione, tanto meno di luogo. A questo proposito, e tenendo conto che io non preporrò al testo un elenco generale dei personaggi ma a ciascuna partizione quello dei suoi propri, direi

che si impaginasse così: Occhietto col solo numero arabo; in cima alla pagina seguente, personaggi (non elencati ma di seguito); indicazione, in corsivo, di luogo e di tempo; personaggi della scena, scena, etc.» (da Pico, 26 febbraio '59). E ancora, le seconde bozze: «[...] ho pensato bene di correggertele subito, le bozze, in queste due notti passate, così non ci pensiamo più: il che vuol dire che ormai io non ho altro da fare, e che in ogni caso dovrete riferirvi a queste bozze corrette (ma se avete dubbi consultatemi pure). / Il titolo è LANDOLFO VI; e sotto, *molto* più piccino: di Benevento. Senza specificazioni di sorta. / Laddove alla fine puoi aggiungere, se ti piace o ti par bello, *Fine del poema*: non è necessario. / I personaggi che precedono ciascuna partizione preferirei fossero elencati di seguito anziché l'uno sull'altro, come indicato nelle bozze. Ma vedo che forse, dove son troppo pochi, non ti riuscirà d'impaginarli decentemente: in tal caso fa' come meglio credi, ma serbando l'indicato rapporto tra i caratteri» (da Pico, 9 marzo). La volontà di Landolfi fu invece rispettata soltanto in parte: infatti ad ogni scena segue nel volume vallecchiano il rimando a pagina nuova, né i nomi dei personaggi sono disposti come da lui suggerito; in questa sede ci si attiene dunque alle originarie indicazioni d'autore.

Non appena uscito il poema, lo scrittore chiede il parere del critico, ed amico, Giacomo Debenedetti: «[...] io vorrei da te e da te appunto — neppure un giudizio circostanziato (sempre gravoso), ma infine una parola qualunque, che me medesimo potesse illuminare. Davvero non so cosa pensare di questo Landolfo; e d'altro canto pare esso riesca assai ostico. Tu almeno capirai *di che si tratta*; dopo di che potrai anche dirmi soltanto: da' retta, cambia finalmente mestiere! / Ho insomma bisogno, come già ebbi a dirti, di un lettore della tua forza. E neppure, credilo, questa è una specie di lettera circolare ai critici che mi siano stati in qualche misura benigni, ma una lettera unica e strettamente personale. / Quanti discorsi! Troverai dunque il tempo e la voglia di mettere il naso nei miei versacci? (Versacci: difatto un tale è già saltato su a dire che i miei endecasillabi sono talvolta, bontà sua, regolari, talvolta invece "sgangheratelli" — Il che francamente mi pare un po' troppo. Magari! I versi di Dante sono qualche volta sgangheratelli — Da ciò comunque rileverai che ho fatto il gran passo e mi sono abbonato all'Eco della stampa).» (da Pico, 22 aprile '59).

Un atto dell'opera, d'altronde, ed esattamente il quarto, era stato dapprima pubblicato in «Paragone», a.VII, n. 82, ottobre 1956. Vi è al proposito un interessante scambio di lettere tra lo scrittore e Piero Bigongiari, allora uno dei redattori della rivista: «[...] ti interesserebbe un atto di una mia tragedia in *versi* (!!)? Sia o no ridicola questa poesia, potrebbe darsi che vi paresse curioso tenerla a battesimo. Comunque, dammi nel caso un cenno. / Atto e tragedia, s'intende, è detto per semplicità; ma ad ogni modo la pippionata può benissimo stare a sé, mi pare»

(da Pico, 15 luglio 1956). «[...] Ma questa roba che ti accludo non ti farà morir dal ridere? "... Morto dal ridere durante la lettura del Landolfo VI di Benevento, nell'anno 1956": sarebbe originale e poetico, io però non me lo perdonerei. Scherzi a parte, guarda di segnalarmi (senza alcun impegno da parte mia) i pugni negli occhi che ricevi scorrendo i sedicenti versi: a meno che non sia un'unica e iniziale botta sul capo... E manda sì le bozze. Dalle quali peraltro temo non ci sia troppo da sperare; ma forse riusciremo a togliere di mezzo almeno le più palesi goffaggini» (sempre da Pico, 26 luglio). Segue una breve discussione epistolare intorno a certi versi del poema, nei quali il Bigongiari ravvisava una chiara matrice leopardiana, e alla necessità — non riconosciuta da Landolfi — di anteporre al testo in rivista una nota esplicativa o «discorsetto preliminare» che dir si voglia. Infine, l'uscita: «[...] ò ricevuto il numero della rivista (a chi si deve l'indiscretissima nota?) e naturalmente mi son cascate le braccia un po' più in giù al vederla stampata, quella roba» (da Pico, 21 novembre). La «nota» era appunto di Bigongiari medesimo, che cita un lungo brano da *I due figli di Stefano* (racconto appena pubblicato in «Tempo Presente», a. I, n. 2, maggio '56; quindi confluito in *Mezzacoda*, poi in *In società*), dove è narrato come il protagonista desse vita, in un suo «poema drammatico», ad «un suo remoto e pressoché mitico antenato, tal Patrizio, stato uomo di guerra e di mondo». E conclude il redattore: «C'è forse, vien fatto di domandarci, un po' di quel Patrizio, *si licet*, in questo incompiuto Landolfo?». La versione di «Paragone» riappare in volume un poco rimaneggiata; alla dicitura «Atto quarto» segue qui «Ultime scene», segno che probabilmente la struttura, almeno dell'atto in questione, avrebbe dovuto essere diversa: si tratta invece delle due sole scene del IV. Prima dell'elenco dei personaggi, poche righe di antefatto: *Sala nel castello principesco di Benevento, dove si attende di conoscere l'esito della disperata battaglia di Montesarchio (combattuta da Pandolfo figlio di Landolfo contro Roberto il Guiscardo). Anno 1074.* Inoltre, nel passaggio: *Frate Annalista (leggendo il suo scritto)* > *Frate Annalista* ; *in fida calma!* > *torva calma!* ; *come chi vaneggia.* > *come chi delira.* ; *Ebbene, sì,* > *Ebbene, sia,* ; *E alfine* > *E infine* ; *il cespo privo* > *il fiore privo* ; *Ci s'aprirà;* > *Ci accoglierà;* ; *li salutavo:* > *li salutavo!* ; *Con lieto volto e fulgido sorriso* > *Con luminoso volto e chiaro riso* ; *E l'anima affoscò pigro vapore.* > *E l'animo offuscò pigro vapore.* ; *M'accennava?* > *Mi chiamava?* ; *se potenza / Mi chiamasse, sapienza,* > *se a potenza / Fossi eletto, a sapienza,* ; *per tetro cammino* > *per cupo cammino* ; *Senza meta all'errore* > *Senza meta all'andare* ; *Di qualche vana fiamma o vano affetto:* > *Di qualche fiamma subita o speranza:* ; *Dell'opere più egregie dei mortali* > *D'ogni opera possibile ed egregia,* ; *di cupi contrasti* > *d'oscuri contrasti* ; *che non fa felici!* > *che non ha compenso!* ; *Lascia, padre,* > *Cessa, padre,* ; *la luce dei miei giorni. / Lo vedrò presto spento a questi piedi...* > *La luce dei miei giorni. / (Luce? E dunque perché non m'è bastata?) / Io lo vedrò fra poco qui disteso...* ; *o dell'eterna pena?* > *o della lunga pena?* ; *Anzi è presente già.* > *No, che è presente già.* ; *mi involge,* > *m'as-*

sedia. ; *Per colpa forse non commessa.* > *Per una colpa... e forse non commessa.* ; *la ricchezza* > *le dovizie,* ; *E tutti gli altri beni umani,* > *L'amore e gli altri beni umani,* ; *salvo ancora. / Nuora* > *salvo ancora. / No, non «ancora» e «certo»: ora e se mai... — / Nuora,* ; *Un armigero (entrando)* > *Un armigero* ; *Tentammo, ancora e ancora, senza tregua* > *Tentammo, senza posa e senza tregua* ; *Ruggendo* > *Ruggente* ; *sollevando l'asta* > *bilanciando l'asta* ; *E menando la spada* > *E rotando la spada* ; *sul labbro,* > *sui labbri,* ; *Quel grande cuore* > *Quel forte cuore.* In chiusura, un'altra breve didascalia: (*Messaggero china il capo senza rispondere. Ata si nasconde il viso tra le mani. Landolfo china a sua volta bruscamente il capo. Tela*).

Del *Landolfo VI* si conservano il manoscritto e il dattiloscritto originale corretto dall'autore. Il primo consta di fogli sparsi e di pagine di quaderno: 2 carte di «Piano della tragedia (in 5 atti e in versi)» + 16 carte (da 1 a 4 di minor formato), numerate in progressione, scritte ad inchiostro blu sul recto e sul verso, con cospicue correzioni (spesso a matita) ed interi brani cancellati; a 1 recto, in alto: «Landolfo VI / di Benevento». La successione degli atti è qui la seguente: «Atto primo», da 1 a 5 recto; «Atto quarto», da 5 verso a 11 recto; «Atto ultimo», da 12 recto a 14 recto (seguono, sino a 16 verso, pagine interamente cancellate). L'autografo continua dunque in un quaderno grigio, di formato 20 × 30 cm. circa, la cui metà opposta (rigirandolo, cioè, nell'altro verso) è occupata dal manoscritto della traduzione dei poemi e liriche di Puškin (per Einaudi, 1960). Del *Landolfo* si contano qui altre 17 pagine, scritte col medesimo inchiostro blu sul recto e sul verso; molto meno frequenti le correzioni (di esse, rare a matita). L'ordine delle parti: «Atto terzo», da 1 recto a 6 verso; «Atto quinto» (ma quello che sarà poi il sesto ed ultimo), da 7 recto a 8 verso; «Atto primo - Dichiarazione del Papa», a 9 recto; «Atto secondo», da 9 verso a 14 verso; infine le ultime scene del quinto atto. Il dattiloscritto: 53 carte numerate in progressione + 1 carta manoscritta con l'elenco dei personaggi principali divisi per i singoli atti + le 6 pagine di «Paragone» inserite nel loro luogo (atto quarto) e partecipi della numerazione: essa è così da 1 a 62 (il 23 e il 34 hanno anche un *bis*). Gli interventi correttivi, non numerosi, sono ad inchiostro blu, talvolta a matita; varianti di parole o di versi in margine; la 34 bis è manoscritta, e sul verso mostra il «conto approssimativo dei versi», in ciascun atto e totale. Per ciò che riguarda la datazione, almeno un atto, quello in rivista, era pronto nel luglio '56; per il resto, è di grande aiuto la lettura di *Rien va*, laddove Landolfi dà contezza dei progressi via via compiuti nella stesura. Quando ne annuncia la fine, poi, avverte altresì che il lavoro di quei giorni (siamo nell'agosto del 1958) altro non è che la rielaborazione di una redazione più antica (così la nota in calce alla pagina parla di «prima redazione del poema»): «Colla scena di Roberto e Sighelgaita (non già ultima, ma seconda) finito virtualmente in questi giorni passati il Landolfo, che giaceva da anni. Beh, e ora che cosa dovrei farne? e per cominciare, vale la

pena di dargli o tentare di dargli sistemazione e redazione definitive? Che povera cosa, che cosa assurda e insostenibile, anche per riguardo alla scrittura; e sempre più sfumata in una vaga verbosità, in una eloquenza od oratoria quasi fine a se stessa. Con questo di particolarmente grave, che la redazione delle scene non è proceduta secondo l'ordine naturale, che dunque il seguente poggiava e poggia come dire sul nulla, mentre sarebbe se mai augurabile che fosse il contrario. L'ultima scena poi, sciatta, ignobile, volgarissimamente letteraria, scritta uno o due anni fa come per gioco o per scommessa, o forse per disperazione, è oltre a tutto gratuita, inutile e peggio*. — Nondimeno sarei curioso di vedere che effetto potrebbe fare questa roba su uno spirito non prevenuto, sebbene non saprei proprio dove trovare l'uomo adatto (per mancanza del quale, dopo mezzo secolo d'indugi, mi son perfino ridotto a scrivere questo diario). Il mio problema è in sostanza il solito: è *possibile* ciò che faccio? non so, è appena appena sostenibile, sia pure con qualche accorgimento?». Come si evince anche dal materiale manoscritto, l'opera era in origine concepita diversamente, gli atti previsti cinque e non sei; e così, al proposito, sempre in *Rien va*: «La mia riflessione o il mio stupore di ieri riguardava il Landolfo, [...]. M'era già venuto in mente di riprenderlo, dal momento che pare essersi ridotto nella mia testa da "tragedia in 5 atti e in versi" a "scene drammatiche", come il Boris; e si tratterebbe ora senza più di scrivere, con qualche sutura e scena di genere o di carattere, la scena dell'ex secondo atto tra Roberto il Guiscardo e sua moglie Sighelgaita (o Sigelgaita; ma il Kleist gliene attribuisce un'altra: ne avrà avuto due?), scena simile nel movimento a quella appunto tra Demetrio e Marina. Sighelg. incita Rob. alla spedizione contro i Greci (nella quale difatto, ma questo non entra nel mio scritto, ella ebbe parte di eroina), etc. Scriverla: e che esperienza ho io dell'ambizione o altro del genere? Per me sarebbero cose da capire coll'intelletto, che neanche a farlo apposta è definitivamente intorpidito. Inoltre il tornare all'endecasillabo, e tronfio, è idea che mi riesce intollerabile. E finalmente il tutto mi pare tanto inutile e debole anche solo letterariamente e insostenibile come soluzione o pretesa (quel rifarsi rigorosamente indietro...), che sarebbe una disperazione, se uno potesse disperarsi per così poco. Ma soprattutto si tratta di dare un senso di festa, di speranza, d'alba, di potenza che sorge etc., di contro al clima che avvolge Landolfo e in contrappunto alla disperata volontà di Pandolfo; e qui avrei qualche esperienza, ma come cosa morta e non resuscitabile a proprio piacere. In conclusione dovrò forse aspettare il momento buono: e verrà mai? Intanto qualcuno mi dia atto almeno della mia purezza. — Povero Landolfo, di nuovo; ché è pur vero che ci ho messo qualcosa di mio. Staremo a vedere» (è il 29 giugno 1958). E ancora: «Scritti sette od otto versi della famosa parlata di Sighelg.; inesprimibilmente brutti, non sostenuti che da un debolissimo moto iniziale, subito spento. Assai peggio

che brutti: ho avuto, nel bel mezzo della mia sbadigliosa fatica, un senso come di chi si sorprenda a picchiare una pietra sopra un'altra, o a lanciare sempre lo stesso sassolino in aria senza mai riuscire a riprenderlo al volo, oppure (per restare tra le immagini lapidee) a picchiarsi con una pietra sulle unghie... infine non so rendere in nessun modo quel senso d'assoluta inutilità e di mancanza di presa, di peso, o chissà come bisogna dire. Uno, ecco, che volesse iscrivere il proprio nome sul vento» (10 luglio); «E: malgrado tutto, se io fossi davvero puro dovrei distruggere il Landolfo. Ma con che cosa poi dovrei sostituirlo? L'intera mia opera avrei dovuto distruggere, a tal punto insufficiente e marginale e vile è rispetto a me stesso, e tanto vale...» (26 luglio). Infine, il 4 aprile '59: «Uscito in questi giorni il Landolfo al ludibrio; o, più probabilmente, all'indifferenza».

Finito di stampare nel mese di marzo 1991
dalla RCS Rizzoli Libri S.p.A. - Via A. Scarsellini, 17 - 20161 Milano
Printed in Italy